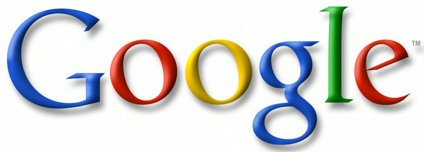
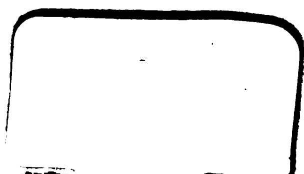



VE
RI
TAS



ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

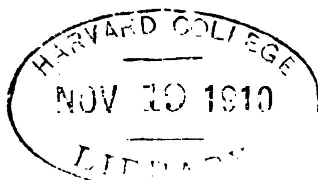
VOLUME XIX — ANNO XXX

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1903.



Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

I « Confines Domi et Palatii » in Bergamo

I.

I *Confines* in generale. — Il *Palatium Comunis Pergami* e la cattedrale di San Vincenzo. — Il Consorzio della Misericordia ed il suo inventario del 1295.



ELLO Statuto del 1248 in una disposizione, che porta la data del 1220, troviamo specificatamente determinati nel centro della città i *Confines,* entro i quali le violenze personali erano colpite dalle maggiori pene, sicchè non valeva autorità di Consiglio o di Arringo a salvare il reo (1). Nello Statuto del 1331, nella corrispondente disposizione, non si parla pure genericamente che dei *Confines* (2); ma nel successivo Statuto del 1353 la rubrica ha: *De armis non portandis infra confines dommi seu palacii* (3): rubrica ripetuta negli Statuti del 1391 (4), del 1422 (5) e del 1453 (6). Ugualmente a cominciare dal 1391 la descrizione dei *Confines* non subì più nei posteriori Statuti, tolto quello del 1493, alcuna modificazione, ma a cominciare pure da quell'anno nell'ordinanza, nella quale si parla dell'armi vietate, leggiamo (7): *Nullus debeat portare arma vetita offensibilia vel defensibilia in*

(1) *Statut. an. 1248,* 9. 14 (*Hist. Patr. Mon.,* XVI, II, 1936).

(2) *Stat. an. 1331,* 9. 6. Per questo e pei seguenti mi rimetto alla raccolta di Statuti esistente nella Civica Biblioteca.

(3) *Stat. an. 1353,* 9. 28.

(4) *Stat. an. 1391,* 7. 144, fol. 99 v.

(5) *Stat. an. 1422,* 9. 147.

(6) *Stat. an. 1453,* 9. 148. In un atto del novembre 1381 leggiamo: *In civitate Pergami in confinibus Domi in Hospitio Comunis Pergami.* (Mozzi, *Antichità Bergam.,* II, fol. 5 v., ms. nella Civ. Bibl.).

(7) *Stat. an. 1391,* 7. 142, fol. 99 r.

palacio vel platea Comunis Pergami nec infra confines palacii nec platee nec per civitatem et suburbia nec per districtum Pergami, et qui contrafecerit, si inventus fuerit in platea vel in confinibus palacii vel platee, abbiasi una pena maggiore. E dal 1391 pure, dopo la descrizione dei *Confines*, identica a quella del precedente Statuto del 1353, vediamo comparire la formola riassuntiva: *et predicti Confines intelligantur esse dommi, platee et palacii Comunis Pergami* (1). Qui vediamo farcisi innanzi come elemento nuovo la *piazza*. Questa nel 1353 non si era ancora formata, e lo Statuto di quell' anno ne mostra ancora la sua area occupata da *stationes et domus* dei canonici di S. Vincenzo e dalle macerie di una casa, in cui prima erano stati posti certi uffici governativi (2). In un atto del 1379 leggiamo: *In vicinia S. Michaelis de Arcu in platea magna Comunis Pergami apud ecclesiam S. Michaelis* (3), ed ancor più di un secolo dopo nello Statuto del 1493 era detto: *in platea nova, quae est iuxta ecclesiam S. Michaelis da Arcu* (4). Siccome

(1) *Stat. an. 1391*, 7. 144, fol. 99 v.

(2) *Stat. an. 1353*, 16. 109: " iuxta angullum brenii in quo condam " erat domus Comunis Pergami seu ecclesie S. Vincentii et in qua domo " condam stabant officiales ad bollettas ". Su questi ufficiali v. PERTILE, *Stor. del Dir. Ital.*, II, 102; sul significato di *brenium* v. ACHILLE MOZZI, *Theatrum,* fol. 14 r.: " Brennia collapsos muros terraeque iacentes No- " minat — vulgus "; TIRABOSCHI, *Vocab. dei Dial. Berg.*, p. 217. Siccome questo *brenium* era di fronte alla casa degli eredi di Gentilino Suardo, ora Tribunale, così è aperto, che quella *domus Comunis Pergami* doveva sorgere sull'area dell'attuale Piazza Garibaldi. (V. sotto nota 4).

(3) LUPI, *Excerpta ex Actis Notarior. Berg.*, fol. 138 v. (ms. Ψ, V, 5 della Civ. Bibl.); *Stat. an. 1391*, 1 fol. 14 v.: « in platea nova que " est iuxta ecclesiam S. Michaelis de Archu ".

(4) *Stat. an. 1493*, 7. 1, p. 307. In questa redazione, però, alle recate parole si aggiunse: " et iuxta Palatium "; mentre in quella del 1453 manca affatto questo inciso (l. 193), e non vi si parla che della piazza nuova vicina alla chiesa di S. Michele a settentrione di essa. Questo indica, che non fu che nel periodo tra il 1453 ed il 1493 che l'area della piazza giunse fin contro il *Palatium Comunis Pergami,* non interamente sgombra ancora, come vedremo tosto (nota 1, p. 7). All'epoca romana la località, ove poi sorsero la cattedrale, la basilica di S. Maria e lo stesso *Palatium C. P.,* doveva trovarsi in luogo eminente (FORNONI, *Il Foro antico,* p. IX, in *Atti dell'Ateneo di B.,* vol. XII); l'area, su cui si stende la piazza attuale, era certamente ad un livello assai più basso, che non oggidì. Lo provano le macerie che si dovettero esca-

dal 1353 la descrizione dei *Confines* non cominciava più all'angolo settentrionale della casa de' Suardi (Tribunale) posto tra la piazza e la via ora detta Bartolomeo Colleoni, ma all'angolo meridionale della stessa casa, che confinava con quella parte dell'*Hospitium d. Potestatis,* nella quale pochi lustri di poi troviamo poste le carceri del Comune (area occupata dallo scalone della Biblioteca), e siccome quello Statuto, riproducendo aggiornate le precedenti descrizioni, non fa che indicare ad uno ad uno gli enti soggetti alla speciale tutela del Comune, così è evidente, che da quella descrizione dovea restare esclusa la esplicita menzione della piazza allora in poca parte esistente. Questa non era comparsa tutta ad un tratto, ma avea cominciato a formarsi a poco a poco sul lato settentrionale; ed oltre alle arrecate testimonianze, che accennano esclusivamente alla vicinanza della chiesa di S. Michele dell'Arco, lo prova il fatto, che ancora lo Statuto del 1391 pel lato di mezzodì ci accerta esistenti case e botteghe del Capitolo, e che il Capitolo nel 1492 ancora sullo stesso lato possedeva per lo meno una bottega (1); onde può dirsi, che tutta la parte australe della piazza

vare sino a notevole profondità per porre le fondamenta del monumento a Garibaldi (Fornoni, op. e loc. cit.; Secco Suardo, *Il Palazzo d. Ragione in B.*, p. 217), le cantine, che si spingono sotto di essa dal lato di levante, e le antichissime colonne dell'attigua Canonica oggidì interrate poco al di sotto dei loro capitelli. Sul lato settentrionale della piazza per porre le fondamenta del nuovo palazzo del Comune (ora Istituto Tecnico), spingendosi lo scavo a braccia 12 (m. 6.40), si trovò la via romana ancora intatta (Celestino, *Hist. Quadrip. di Berg.*, I, 465), come in successivi ampliamenti lo scavo incontrò due vie l'una sovrapposta all'altra (Calvi, *Effemer. sagro-profana*, ecc., II, 294). Fu solo nel 1461, che la piazza venne ammattonata (Calvi, op. cit., II, 402), mentre già nello Statuto del 1248 era ordinato, che le due piazze di S. Vincenzo (la piccola e la grande) venissero provvedute di un consimile pavimento (15. 64, col. 2035); onde da questo solo possiamo intendere, che non è il caso di parlare della piazza attuale prima del secolo decimoquinto. Quanto alla piazzetta davanti alla chiesa di S. Michele dell'Arco, essa appare nella redazione primitiva del 1230-31 delle descrizioni viciniali (*Stat. an. 1331*, 2. 27, 37).

(1) Nella redazione primitiva delle descrizioni viciniali, passata negli Statuti del 1263 e del 1331, abbiamo la indicazione, che l'accesso al *sedumen turris nove,* ove per due secoli tennero la loro residenza i podestà, " ponit caput in via per medias stationes canonicorum S. Vin-

sin contro al *Palacium Comunis Pergami* non fu che un lento acquisto, il quale ebbe a durare più di un secolo per essere compiutamente effettuato. D'altro canto, però, bisogna osservare, che siccome entro i *Confines* erano comprese le *domus et stationes canonicorum*, le quali sorgevano sull'area meridionale della piazza, così anche una parte di questa virtualmente veniva ad essere già abbracciata in quella speciale tutela: la espressione più generica di *confines platee* venne dettata in certo modo dalla necessità, perchè oramai il Comune aveva dovuto procurarsi qua e colà nuove sedi pei suoi uffici, finchè stabilmente si fissò in quella parte settentrionale della piazza stessa, ove ora sorge il palazzo assegnato all'Istituto Tecnico (1). Questo spiega perchè nello Statu to del 1493, dopo essersi descritti a grandi linee i *Confines*, venisse aggiunto, che in essi intendevasi anche comprese *domus omnes Comunis Bergomi in quibus fiunt consilia et cancellariae* (2).

I *Confines Domi* rispondono esattamente a quella, che nelle città germaniche era chiamata *Domfreiheit* (3). Il diritto d'asilo delle chiese e d'altri luoghi sacri alla divinità fu riconosciuto dalla legislazione romana e dalla barbarica. In Germania la *pace regia* impartita a questi luoghi chiamavasi *pace* od *immunità ecclesiastica*. La pace regia presentasi sotto un doppio aspetto. All'epoca franca formava un diritto degli ecclesiastici e d'altre persone poste sotto

" centii „ (*Stat. an. 1331,* 2-37). Quella via rispondeva all'attuale marciapiede sul lato occidentale della piazza e sotto il Tribunale. Le botteghe, per essere di fronte all'accesso al *sedumen,* doveano occupare l'area della piazza. Anche dopo ceduta quella viottola ai Suardi (SECCO SUARDO, *Il Palazzo della Ragione in B.*, pp. 207, 208 e sg.), essa continuò a segnare il confine della vicinia di S. Matteo, ma a cominciare dallo Statuto del 1422 (7. 428, fol. 185 v.) la espressione è cambiata così: " per medias scalas stationis Canonicorum „. Le botteghe erano ridotte ad una sola, e forse la scala, a cui qui si accenna, scendeva sull'area della piazza non ancora stabilmente assettata. Un esempio lo abbiamo ancora nella scala tra l'Ateneo e S. Maria Maggiore. Quella bottega poi esisteva ancora nel maggio del 1492 perchè si decise di porvi la camera dei pegni (*Partes Veteres.,* VIII, fol. 57, nell'Arch. Municipale).

(1) MAZZI, *L'antico Palazzo del Comune,* p. 18.

(2) *Stat. an. 1493,* 9. 100, p. 317.

(3) Qui compendio dal MAURER, *Geschichte der Städteverfassung in Deutschland,* I, 372 e sg., 456.

la protezione del re appunto perchè non portavano armi. In secondo luogo quella pace fin dall'epoca prebarbarica rappresentava in certo modo un diritto delle chiese, delle loro corti e d'ogni altro luogo sacro. E così in seguito, come ogni abitazione di un uomo libero, ugualmente anche la casa di Dio co' suoi edifici venne trattata come una *immunità* posta sotto la speciale protezione del re. Ma anche la immunità ecclesiastica non doveva oltrepassare i limiti di ogni altra pace regia: prestava la sua protezione contro ogni esercizio arbitrario de' pubblici poteri, impediva l'accesso al luogo immune ad ogni ufficiale non autorizzato a porvi piede. In massima non accordava il patrocinio ad ogni malfattore, ma questi, in caso di procedura, dovea essere dal giudice secolare richiesto al vescovo od all'arciprete, non mai agguantato colla forza da' suoi agenti. E quello, che valeva per ogni chiesa, tanto più valeva per la cattedrale ed i circostanti suoi edifici. In taluna città, come a Paderborn, i limiti di questa immunità o diritto di asilo, essendosi per tempo i due istituti confusi fra loro, erano segnati da catene. In questo ricinto di immunità, chiamato *Domfreiheit*, spesso trovavasi inclusa la corte vescovile, come in Münster; a Spira vi erano comprese le case del Capitolo, il palazzo vescovile ed un tratto di terreno, che stendevasi sino al Mercato superiore (1).

I *Confines*, pertanto, o quale che fosse la espressione, con cui venivano indicati in un'epoca remota, essendo il prodotto di una condizione generale di cose, esistevano già da lungo tempo innanzi che sorgesse il Comune come indicazione dei limiti, ai quali giungeva la immunità od il diritto di asilo della cattedrale di S. Vincenzo; e per questo, che era compreso in essi tutto quanto avea colla cattedrale una stretta attinenza, si può agevolmente imaginare, che abbracciassero nel loro àmbito non la sola chiesa, ma e la vicina canonica colle sue corti ed il suo orto e tutto quanto ad essa era congiunto, e forse l'episcopio col suo bruolo e con tutte l'altre sue dipendenze, se almeno questo non teneasi difeso dalla immunità propria, formando così nel centro della città un esteso distretto immunitario. Il Comune non fè che accogliere ed alla sua volta far

(1) V. anche PERTILE, op. cit., I, 182 e sg., V, 155 e sg., 157 e sg.; SALVIOLI, *Manuale di stor. I. Dir. Ital.*, pp. 61, 204, 377 e sg., 557, dove in generale si parla della immunità e dell'asilo, il quale di essa fu l'embrione.

sua una tale condizione di cose: la protezione religiosa, che il Duomo accordava a questo distretto, divenne in pari tempo il campo, sul quale esso pure impose una sua speciale protezione, prescrivendo che nessun cittadino potesse penetrarvi armato, che non vi fosse commessa alcuna violenza, o nel caso questa avvenisse, che il colpevole fosse inesorabilmente colpito dalle più gravi pene (1). Il modo, secondo il quale si formò il Comune; il fatto, che la cattedrale ed il contiguo cortile della canonica rimasero per lungo tempo la sede delle generali concioni della cittadinanza, il luogo, ove, del pari che nella rifatta cappella di S. Maria Maggiore e nello stesso palazzo episcopale, i consoli pronunciavano le loro sentenze (2), bastano a provare, come ciò possa essere avvenuto: i *Confines domi* diedero norma anche ai *Confines* di quel centro, nel quale con vigoria giovanile pulsava la esuberante vita cittadina. D'altra parte era ormai troppo accolto e radicato il concetto della inviolabilità accordata a' luoghi, ove erano esercitati i pubblici poteri (3), perchè anche il Comune non avesse esso medesimo a profittarne, come di fatto ne profittò.

La distinzione adunque fra i dintorni *(Confines)* del Duomo e quelli del palazzo non deve nè può aver esistito agli inizii del Comune: questo era sorto ed avea cominciato ad esplicare la sua attività su quel terreno stesso, sul quale estendevasi la *Domfreiheit*. Anche quando in conseguenza del suo ulteriore sviluppo il Comune sentì la necessità di avere una sede sua propria, la *Casa Consulum*, o stanza (4) dove essi rendevano giustizia o trattavano

(1) *Stat. an. 1248*, 9. 14, col. 1936.

(2) MAZZI, *Studi Bergomensi*, p. 101 e seg. Questo, del resto, risponde ad una condizione generale delle nostre città. A Milano i giudizi, anche prima dell'epoca comunale, tenevansi nel piccolo bruolo unito all'arcivescovado (GIULINI, *Memorie spettanti alla Città e Campagna di Milano*, II, 112, ed. 1855); ivi pronuncia le sue sentenze anche l'arcivescovo (GIULINI, op. cit., III, 151); ivi ai consoli è assegnata una residenza propria, onde vediamo comparire la denominazione di Brolettum Consularie e di Casella Consularie (GIULINI, op. cit., III, 350, 379, 381, 457, 744, 751). A Brescia, prima che venisse innalzato il Palazzo del Comune, la generale concione tenevasi anche " in ecclesia S. Petri " de Dom civitatis Brixie " (*Historiae Patr. Mon.*, XIX, 953).

(3) PERTILE, op. cit., V, 155 e sg., 157 e sg.; SALVIOLI, op. cit., p. 38.

(4) La residenza dei consoli non dovea esser più di una semplice stanza. Questo lo prova l'uso sopravvissuto ancora nel contado d'indi-

fra loro i più importanti affari, dovea esser sorta entro i confini della immunità della cattedrale, poichè lo stretto rapporto topografico, in cui si trova quella *Casa* colla Canonica (1), indica, che

care una stanza col nome di " cà " o " casa ". V. il TIRABOSCHI, *Vocabolario dei dialetti Bergam.*, p. 240, che negli esempi si potrebbe completare assai più, perchè " cà " è ogni stanza, e basta aggiungervi l'uso, a cui è destinata. In un atto del 1384 troviamo dal notaio vòlto perfino " casa " (camera) con *domus:* " in quodam sedumine habitationis infra" scripti Johannis testatoris in quadam domo cubiculari ". (*Pergamene degli Orfanotrofi*, in Civ. Bibliot., n. 404). *Sedumen* è qui il complesso dell'edificio in antitesi alle singole *case* o *domus,* che lo componevano.

(1) Accenno qui all'atto appena ricordato dal LUPI, *Cod. Diplom.*, II, 1316, e che trovasi ancora nell'Archivio Capitolare (H. 5). La Canonica a settentrione non dovette mai prolungarsi oltre l'attuale vicolo che da essa ha nome (v. il tipo in SECCO SUARDO, op. cit., p. 68), e che, attraversando l'attuale Piazza Garibaldi, si connetteva coll'*incessus* pel quale si andava alla residenza del podestà. Il terreno ceduto dai canonici al notaio Canzanico per erigervi la sua bottega era vicino alla Casa dei Consoli *(iuxta Casam Consulum)* ed all'estremità dell'orto *(in capite orti:* per la espressione v. TIRABOSCHI, *Vocabol.* cit., p. 365). Ma quella botteguccia veniva gravata da due servitù; l'una di non poter aprire alcuna finestra sull'orto, l'altra, che verso mattina *(versus mane)* non poteansi fare finestre che col beneplacito de' canonici. Se osserviamo, che il terzo lato della botteguccia dovea per necessità addossarsi alla *Casa Consulum,* vediamo, che in ultima analisi non restava libero al notaio, che un unico lato. Questo dovea mettere sopra una pubblica via, e sapendosi, che questa non poteva correre sul lato di levante, non sull'altro lato, che guardava direttamente nell'orto, non si può che ammettere, che la bottega si aprisse o sul vicolo della Canonica, ovvero sopra una via, corrispondente all'attuale marciapiede di levante della Piazza Garibaldi. La esistenza di questa via è ormai accertata dalla esistenza dell'impronta della porta, che dovea aprirsi su di essa, nel muro orientale del Palazzo della Ragione addossato in questo punto ad un preesistente edificio (FORNONI, *Il Palazzo della Ragione,* p. 17) detto in seguito la *Casatia (Stat. an. 1493,* 12-8, p. 429) oppure più recentemente " Casa dell'Offellino " (SECCO SUARDO, op. cit., p. 67 e sg.). Ma la esistenza accertata di questa via (FORNONI, *Il Palazzo d. R.,* p. 41), lascia ammettere, che su di essa pure avesse ad aprirsi la botteguccia di Canzanico, onde, la *Casa Consulum,* che le era contigua, dovea ugualmente essere sorta a mezzodì del vicolo della Canonica, sulla proprietà del Capitolo, se pel terreno ceduto al notaio non indicavasi altro confine. Il fatto, come vedremo, che della Casa Consulum non vi ha cenno nella ordinanza sui *Confines* andata in vigore il

il Comune affidava ancora la sua protezione a quella immunità. E quando la grande vicinia cittadina, al pari delle minori, in cui era divisa, nel 1137 volle avere nella ampliata cappella di S. Maria un centro proprio di riunione di tutti i cittadini, quasi un nuovo simbolo della indissolubile e stretta unità, che ormai legava fra loro gli abitanti della città e dell'esteso suburbio (1), non usciva nemmeno per questo dai confini della *Domfreiheit,* in quanto ivi restava ancora collocato il battistero della intera *plebs urbana,* e la nuova basilica continuava con ciò a formare un corpo solo colla cattedrale (2).

Lo stesso *Palatium Comunis Pergami* fu innalzato entro quel primitivi confini, all'ombra, si direbbe, della immunità della cattedrale. Quando sia sorto il grandioso edificio cittadino, non è ben certo; però nell'agosto del 1198 raccoglievansi già in esso le rappresentanze del Comune (3). Se nel 1192, se ancora nel 1220 troviamo sentenze date *in Casa* ovvero *sub Casa Consulum;* anzi, se nell'atto di quest'ultimo anno troviamo distinte le due indicazioni di *Casa Consulum* e di *Palatium Comunis Pergami* rispondenti alla dichiarazione, che nella prima avea pronunciato la sua sentenza un console di giustizia, nel secondo un giudice del podestà, vediamo, che il fuggevole cenno dato dai documenti bresciani e cremonesi acquista per noi una rilevante importanza, in quanto serve a dimostrare, che già nel 1198 esisteva quel palazzo, in cui si adunava

2 gennaio 1220 e si usa solo la espressione: " in ecclesia S. Vincentii " vel curtibus ipsius ecclesie „ pare provi, che anche quella casa dovesse essere compresa in queste *curtes,* perchè è certo, che essa esisteva ancora nel febbraio del 1220 (*Pergam. d'Astino,* nella Civ. Bibliot., n. 653) e vi si pronunciavano sentenze; ed una esclusione dalla tutela del Comune su questo edificio riuscirebbe inesplicabile.

(1) Mazzi, *Studi Bergom.,* p. 169 e sg.

(2) Lupi, op. cit., II, 713, 729, 749, e fin dal 774 il testamento di Taidone in *Hist. P. Mon.,* XIII, 97 e sg. V. anche le deposizioni testimoniali del 1187 in Lupi, op. cit., II, 1012 e sg. La cattedrale di S. Vincenzo e la basilica di S. Maria erano tenute come una sola matrice; d'inverno i canonici officiavano in S. Maria, ed il vescovo vi andava a benedire il fonte battesimale il sabbato santo.

(3) *Hist. P. M.,* XIX, 93 e sg., ove il *Palatium C. P.,* esiste già nel 1198. V. anche Odorici, *Storie Bresciane,* VIII, 108, pel 1199 in documenti cremonesi, Astegiano, *Cod. Diplom. Cremonese,* I, 199.

il Consiglio della Credenza (1). La cattedrale ed il palazzo del Comune si trovavano quindi su questo suolo nella più stretta unione, e questo rispondeva alla maniera, onde s'era formato il Comune, venuto fuori appunto dalla intima unione delle vicinie cittadine, che avevano un centro vitale nella loro chiesuola, ma che tutte insieme mettevano capo alla cattedrale (2); passato prima attraverso al governo vescovile, che, o nell'episcopio o nella cattedrale teneva indubitatamente i suoi consigli; governato ne' suoi inizî da quelle medesime famiglie, che erano state avvezze da tempo a considerare la cattedrale come il legame più appariscente della unità cittadina, lo strumento più efficace di quella unità (3). Per noi dominati da altri concetti riesce difficile il comprendere fino a quali conseguenze siano stati portati i concetti di quel tempo; ma i fatti ci provano, che la chiesa era considerata come cosa propria dai vicini e dalla intera cittadinanza; che, una volta compite le religiose funzioni, la chiesa diventava il luogo, ove i vicini si ragunavano a trattare dei loro interessi (4), ove le arti eleg-

(1) *Pergam. d'Astino*, in Civ. Bibl, nn. 493, 653. Rilevo qui, che le obbiezioni del Secco Suardo (*Il Palazzo*, ecc, p. 118 e seg.) non valsero a farmi abbandonare queste induzioni, tanto più che il chiaro autore non ha addotto una sola testimonianza a provare che da noi *palatium* nel secolo decimosecondo indicasse qualsiasi casa adibita ad uso pubblico. Il fatto è, che a cominciare dal 1198 la espressione: *Palatium C, P.*, è, si può dire, solenne, e continua per quasi tre secoli ad indicare lo stesso edificio. Lo stesso chiaro autore non ha poi osservato, che nel mio opuscolo (*L'antico Palazzo del Com.*, p 22) ho riportato per intero un atto del 1220, in cui *Palacium C. P.*, e *Casa Consulum* sono apertissimamente distinti, onde non potea nascere alcuna confusione. Certo il *Palatium* dovea già esser sorto nel 1198: questo è chiaro; e questo non si può mettere in dubbio come non lo si metterebbe per Brescia rispetto al 1187 (Odorici, V, 188, e sg.) o per Pavia rispetto al 1199 (Astegiano, *C. D. Crem.*, I, 199).

(2) Mazzi, *La Pergam. Mantovani*, p. xl; *Studi Bergom.*, p. 102 e seg.; Davidsohn, *Ueber die Entstehung des Konsulats in Toscana (Arch. Stor. It.*, serie V, to. XXVI, p. 147 e seg.), il quale sostiene, che le prime associazioni comunali sorsero dalla riunione di certe date località, od in altre parole dal legame della vicinanza. Da anni non pochi ho richiamato l'attenzione su questo punto.

(3) Su queste famiglie, che dai consigli del vescovo entrarono poi nel consolato, v. i miei *Studi Berg.*, p. 8 e sg.

(4) Mazzi, *Le vicinie di Berg.*, p. 37 e sg.; *La Pergam. Mantov.*, p. xxxiii e linee 3, 45 (*Atti dell'Ateneo di B.*, vol. IX).

gevano i loro capi; e, sorto il Comune, nella cattedrale, chiesa matrice di tutte le altre, anche quando con S. Maria la città avea, al pari delle altre singole vicinie, una cappella sua propria, si tenevano i giudizi, ovvero negli edifici ad essa congiunti radunavansi le tumultuose concioni del popolo (1). Nè poteva essere al-

(1) Per mettere al suo giusto posto il ditirambico sfogo del SECCO SUARDO, op. cit., p. 101 e sg., se nella cattedrale tenevansi i giudizi, possiamo immaginarci anche per ricordi non lontani, come in quelle contese si sarà ben presto dimenticata la maestà del luogo. Poi, fra quei bollori, non si sa dire quanto saranno procedute ordinate le discussioni nelle prime concioni del popolo. La chiesa era considerata il luogo, ove potevansi compiere ogni sorta di atti civili, sicchè a Genova i notai tenevano loro banchi nelle chiese (PERTILE, op. cit., VI, 313, nota 69). Pigliando a caso un paio di esempi fra noi, nel 1268 la facoltà ad un notaio di autenticare un atto rogato da Rodolfo da Scano era impartita nella cattedrale (*Pergam. Tiraboschi,* in Civ. Bibl., serie III, n. 48). E quando il Comune avea bastanti edificii propri, trovo nello Statuto del 1333, che le Provvisioni erano tenute in *coro ecclesie S. Vincentii* e perfino *in choro ecclesie S. Vincenti ante altare* (fol. 33, v., 34 r., ms. nella Civ. Bibl.). Naturalmente la famigliarità pigliata con questi luoghi sacri apriva poi campo ad ogni sorta di abusi. Lo Statuto di Vertova proibiva di trescare e di fare alcun giuoco turpissimo *(aliquod iocum turpissimum)* nella chiesa di S. Maria, imponendo anche una pena a chi avesse preso o deturpato le panche o qualche parte della chiesa stessa. Lo Statuto di Gandino ordinava, che nessuno osasse far adulterio, rumore, nè altra cosa disonesta nella chiesa di S. Maria, nel cimitero, nè in altre chiese (TIRABOSCHI, *Cenni intorno alla valle Gandino,* p. 32 e sg.). Gli Statuti di Brescia del 1313 ci fanno sapere, che il podestà era tenuto a far eleggere un custode, il quale impedisse, che in duomo si commettessero immondezze o che da grandi e piccoli si facesse alle sassate (*Hist. P. Mon.,* XVI, II, 1617). Le lotte della fine del secolo decimoprimo per la riforma del clero aveano già portato sotto questo rispetto un vero sconvolgimento. A Cremona « quaedam « muliercula Albitia nomine » saliva sul pergamo in duomo ad arringare il popolo per la causa della riforma (FICKER, *Forschungen zur Reichs u. Rechtsgeschichte,* IV, 111). Nè meglio stavano i cimiteri. Vedemmo, come dovette provvedervi lo Statuto di Gandino. A Cremona il cimitero della cattedrale, che stava dietro ad essa, a poco a poco era stato invaso dai banchi de' mercanti (ASTEGIANO, *Cod. dipl. Crem.,* II, 401 e sg.). Nel 1203 Innocenzo III lamentavasi, che la nostra cattedrale *fieret opprobrium hominum,* perchè *iuxta parietes eius in cimiterio comunes posuere latrinas* (FINAZZI, *Del Cod. Diplomatico,* ecc., p. 53 e sg.). Il SECCO SUARDO, op. cit., p. 86 e sg., trova inesplicabile questo breve, e perchè la

trimenti. Nel disgregamento sociale, che avea tenuto dietro alla caduta dell'impero romano, pei popoli travolti da quel turbinìo, unico centro d'unione era rimasta la chiesa; là cercavano un conforto alle loro afflizioni gli oppressi, là potevano imparare a conoscersi senza svegliare i sospetti altrui (1): e quanto più una nuova vita andavasi svolgendo da quel caos, era la chiesa, che affratellava in una comune preghiera potenti e poveri, che i deboli rendeva consapevoli di quella forza, che stava latente nella loro unione e che non attendeva che la occasione per dispiegarsi alla luce del sole, che i potenti ammaestrava nel dovere di estendere la loro protezione su quelle classi derelitte (2), le quali nella comunanza della vita potevano essere nuovo lievito all'esplicamento delle comuni aspirazioni. Da quando la cattedrale divenne per eccellenza la *domus civitatis* (3), si può intendere quale nesso venisse a stabilirsi fra essa e la vita cittadina, che lentamente e direbbesi quasi faticosamente, ma con moto incessante, andava schiudendosi ad un nuovo orizzonte; essa era quindi destinata fin da quel punto ad entrare nella comune coscienza come il venerato vessillo di una vittoria conseguita. A Genova (4) « parte fonda« mentale del Comune era la chiesa matrice di S. Lorenzo o del

cattedrale di S. Vincenzo non avea cimitero, e perchè allora non esistevano latrine. Ma se la cattedrale di Cremona avea il suo cimitero, poteva ben averlo anche quella di Bergamo, tanto più che il papa lagnavasi di fatti determinati nè abbandonavasi a sole figure retoriche (v. nota 2, p. 30). Quanto alle latrine, lasciando da parte ogni altra discussione in proposito, avverto solo, che negli Statuti di Vertova del 1235 è proibito di " aperire sianum sive privatum in via comuna „ (§ 36; cfr. p. 15, ediz. Rosa; Tiraboschi, *Valle Gandino*, p. 34).

(1) Il luogo *ante ecclesiam* è già indicato come luogo di convegno specialmente per le popolazioni rurali nell'editto di Rotari § 343. Accenno alla " fabula que inter vicinus est „ ed ai " gamahalos „ dello stesso editto §§ 344, 346, 362. E qui siamo sotto il duro impero de' Longobardi.

(2) Pare accenni a questo concetto il nostro poeta Moisè del Brolo nel suo *Pergaminus* v. 274: " Pace manet pauper, pacis quoque federe " dives „.

(3) Lupi, op. cit., II, 309; *Cod. Diplom. Lang.*, in *Hist. P. Mon.*, XIII, 1303.

(4) Canale, *Nuova Istor. d. Rep. di Genova*, II, 205 e sg. (V. nota 1, p. 17).

« Duomo; essa si prende a nominare colla prima compagna, ov-« veramente si trova innestata al Comune medesimo, di sorta che « potrebbero dirsi nati ad un tempo. I popoli italiani, l'esercizio « della pubblica potestà lasciato in sospeso o trascurato per la « declinazione dell'impero romano e venuta de' barbari, traspor-« tavano dalle castella de' feudatari ne' loro Duomi, e quivi po-« nevano l'imperio della rinata civiltà. I Genovesi ciò fecero, ri-« coverandosi all'ombra della superba loro cattedrale che precesse « ogni altra d'Italia; il castello, dove all'avvicinarsi de' Saraceni « si erano rifugiati sotto la tutela dei vescovi, rimase tuttavia e « servì d'alleanza fra l'ecclesiastica e la secolare signoria che al-« lora ricominciava le abbandonate funzioni. Intanto nel Duomo « si trasferivano le antiche *curie,* siccome nel clero l'*ordo* e la « legge de' Romani; in esso si amministrava la giustizia, i consoli « genovesi giuravano nel breve del 1143 di recarsi, se invitati da « alcuno, a tener tribunale in Duomo di S. Lorenzo o alla chiesa « di S. Maria del Castello. Nel primo, come già dissi, si tenevano « parlamenti, si faceano i decreti consolari, si ricevevano gli atti « di cittadinanza, di vassallaggio da principi e popoli, si davano le « investiture, si manomettevano i servi, si pubblicavano le leggi, si « deliberavano le imprese, si celebravano le vittorie; il Duomo « di S. Lorenzo era compreso in ogni trattato, e i feudatari e i « vassalli giuravano fedeltà, ubbidienza ad esso, sicchè egli è il « monumento che addita siccome gli avanzi della barbarie feudale « venissero distrutti dall'ordinamento del nuovo Comune che la « religione cristiana faceva succedere all'antico Municipio ». Un concetto così profondamente radicato nella coscienza d'allora dovea necessariamente esplicarsi in tutte le forme, delle quali era suscettibile. Il recente editore della cronaca di Bindino da Travale, avvertendo com'essa fosse sempre stata conservata nell'Archivio della chiesa di S. Sisto di Monte Ingegnoli, scrive: « Non deve « far caso, che l'Archivio di una sì potente famiglia (quella dei « conti d'Elci) si conservasse presso una chiesa. Era uso del tempo, « nel quale a cagione dei pericoli guerreschi dei castelli e delle « dimore esposte ad assalti e a rapine, il luogo consacrato al culto « era l'unico che più difficilmente si toccasse. Facevano così per-« fino i Comuni. Le cattedrali e le chiese (scrive il chiarissimo « direttore del R. Archivio senese di Stato) che la fede ardentis-

« sima dei popoli del medio evo, impennando le ali al genio degli « artisti, innalzava di meravigliosa bellezza, non servirono esclusi- « vamente a religiose cerimonie. In quei medesimi tempî si radu- « navano i maggiori Consigli che decidevano delle sorti della pa- « tria; vi si componevano paci, vi si pronunziavano arbitraggi, lodi « e sentenze, quasi che là più retta ne fosse la coscienza, più salda « la ispirazione, più solenne e autorevole il consiglio: e fu co- « stumanza altresì che nelle sagrestie e nelle chiese stesse si cu- « stodissero il tesoro pubblico e le pubbliche scritture. (A. Lisini, « *Relazione generale sul R. Archivio di Stato di Siena* nel *Bollet-* « *tino di storia patria,* vol. III, fasc. X, p. 95). E così il Comune « vi tenne i primi suoi atti nella sagrestia di S. Domenico e poi « presso i Frati minori per oltre un secolo. — Anche la nobilis- « sima consorteria dei Piccolomini fino a' nostri tempi ha tenuto « il suo Archivio nella cripta, sotto la cappella piccolominea di « S. Francesco, dove pure adunavansi i Consigli famigliari (1) ». Le cattedrali e l'altre chiese, pertanto, erano il luogo ove raccoglieansi le concioni o cittadine o viciniali, dove pronunciavansi le sentenze e stringevansi i più solenni patti, dove e Comuni e pubblici istituti e consorterie famigliari riponevano come in più sicura custodia i loro preziosi Archivi, e questo per uno svolgimento interamente consentaneo alle condizioni di quella età, quando nella chiesa elevata e mantenuta a comuni spese non potevasi a meno di ravvisare l'unico punto di unione della disgregata società, il luogo, ove ogni violenza avrebbe dovuto quetarsi per lasciare libero il campo soltanto alla pacata discussione dei comuni interessi. In conseguenza la chiesa dovea continuare per lungo tempo ad essere considerata come il simbolo vivente di una vittoria ottenuta attraverso a mille dolorosi ostacoli, ad esprimere in certo modo nella forma più sensibile l'esistenza di una solidarietà stabilitasi a poco a poco attraverso alle più dolorose vicende, e che si era esplicata appunto per questo nesso così intimo fra i risorti Co-

(1) Lusini, *La Cronaca di B. da Tradale,* prefaz., p. IX. Naturalmente questo e il precedente brano non ho recato che per constatare i fatti. Quanto agli apprezzamenti li lascio ai singoli autori, non fosse che per questo, che essi fecero una questione di puro sentimento di una questione di necessità.

muni o le vicinie, che ne costituivano il fecondo organismo, e la loro chiesa (1).

Il luogo, ove fu innalzato il *Palatium C. P.*, dimostra che, anche in questa città si ubbidì a quel concetto allora così generale (2). Non solo lo si volle collocato entro i confini della *Domfreiheit,* ma venne quasi addossato alla cattedrale, in modo, che la *Domus civitatis* ed il *Palatium Comunis* formavano in certa guisa un unico corpo. Sgraziatamente non abbiamo notizie dirette sulla chiesa di S. Vincenzo, così da poter porre in chiaro sino a qual punto topograficamente siasi stabilita quella simbolica unione fra i due edifici; abbiamo però sufficenti indizi per ammettere, che solo in epoca più recente essa siasi protesa colla sua facciata sino ai limiti attuali, così da addossarsi al *Palatium* (3). Una bottega di proprietà del vescovado trovasi vicina alla porta del Duomo (4); e quando nel 1453 si propose di portare il tempio a forma più ampia, la città per agevolare questo divisamento fece dono della

(1) In un recente scritto (Palmieri, *Degli antichi comuni rurali ed in ispecie di quelli dell'Appennino Bolognese,* Bologna, 1899) si fa sbocciare il comune rurale dalla parrocchia. Questo non farebbe che confermare la mia tesi in linea generale, perchè, quanto ai particolari, si deve presumere, che all'autore furono ignoti troppi fatti di questa regione più settentrionale d'Italia, perchè si possa enunciare la cosa in una forma così assoluta senza fare le debite distinzioni.

(2) A Brescia il terreno sul quale sorse il Broletto, era vicinissimo alla cattedrale ed era proprietà de' canonici (Odorici, op. cit., V, 188 e sg, VI, 62; *Hist. P. Mon.,* XIX, 24 e sg.); a Como era così addossato, che l'ingrandimento della cattedrale obbligò a cambiare di posto alle scale del palazzo (Secco Suardo, op. cit., p. 299 e sg., nota 1). A Milano, come vedemmo (nota 2, p. 10) il Broletto sorse su terreno dell'arcivescovado, e quindi esso pure nell'ambito della immunità della cattedrale o dell'arcivescovado stesso.

(3) S. Carlo Borromeo nella sua visita del 1575 trovava la nostra cattedrale " valde parva, incomposita et inornata „ ed anche " nimis " angusta et brevis „ e la sua fronte, portata innanzi per l'ingrandimento decretato nel 1453 (nota 1, p. 19), minacciava già ruina (Secco Suardo, op. cit., p. 106). E si ponga mente, che il *cornu occidentale,* quello verso il *Palatium,* era già stato fabbricato, e che malgrado questo S. Carlo trovava la chiesa " nimis angusta et brevis „. (V. nota 2, p. 32).

(4) *Pergamene d'Astino,* n. 2036, an. 1202: " in statione Episcopatus " que est prope portam de dommo „. V. anche n. 650 pel 1207.

casa e del *regium*, che trovavansi sulla sua fronte (1). Se la antichissima chiesuola di S. Maria, ove trovavasi il battistero, non occupava più del presbiterio e delle sacristie attuali, siccome i battisteri, se non trovavansi sulla fronte, erano almeno fabbricati in fianco alla facciata della maggiore chiesa (2), così anche da questo fatto potremmo cavare un indizio del punto, oltre il quale si può ammettere con una quasi certezza non si protendesse il Duomo verso il luogo, sul quale sorse il *Palatium C. P.* Questo, come vedemmo (nota 1, p. 11), col suo muro perimetrale verso il lato di mattina si appoggiava in gran parte ad un edificio esistente, e che forse apparteneva alla Canonica (3); pel resto di quel lato è aperto,

(1) CALVI, *Effemeride sacro-profana*, ecc., I, 310; SECCO SUARDO, op. cit., pp. 25, 73: " domus et regii Comunis Pergami positorum *ante* " ecclesiam S. Vincentii ".

(2) Sugli avanzi dell'antichissima chiesuola di S. Maria v. FORNONI, *Il Foro antico*, p. XXX (*Atti dell'Ateneo di B.*, vol. XII). Sulla posizione degli antichi battisteri cfr. MARTIGNY, *Dictionnaire des Ant. Chrétien.*, pp. 84, 91 e il mio scritto: *I Martiri d. Chiesa di B.*, introduz., p. XXIX. Per una posizione identica a quella che dovea avere la nostra S. Maria rispetto al Duomo, v. la posizione della " ecclesia S. Johannis ad Fon- " tes " rispetto alla " Ecclesia maior " nel disegno dato dal GIULINI, op. cit., II, 196. La nostra chiesuola avrà avuta forma rotonda, e non dovea avere in origine altra destinazione la chiesa, che, sotto lo stesso titolo e con forma identica, a Brescia era stata fondata in fianco alla facciata del vecchio duomo prima che ricevesse i successivi ampliamenti (cfr. ZAMBONI, *Memorie intorno alle pubbl. Fabbriche di Brescia*, pp. 104, 110). Esempi consimili, per tacere di altri, abbiamo ancora oggidì in Cremona e Parma. Questo dimostra, che la facciata del vecchio duomo dovea arrestarsi alla linea segnata dal muro più orientale di S. Maria. Con questo dovea venire completamente scoperta anche la fronte di mezzodì della " Casa dell'Offellino ", la quale sul lato di ponente era rimasta completamente coperta dal *Palatium C. P.* (v. la nota 1, p. 11 ed il tipo in SECCO SUARDO, op. cit., p. 68).

(3) Non è ben certa la proprietà di questa casa. In un atto del 1366 (LUPI, *Excerpta ex Actis Notar. Berg.*, fol. 216 r.) si legge: " In quadam " domo sita in Canonica S. Vincentii in qua habitat " un conestabile equestre, che compie l'atto di matrimonio. Non si può dire, se allora la casa fosse solo tenuta in affitto, o se in ultima analisi fosse quella " domus ante ecclesiam S. Vincenti " (v. sopra nota 1), che pel prolungamento della cattedrale veniva ad essere completamente coperta anche sul suo lato di mezzodì, come lo era già stata sul lato di ponente colla fabbrica del *Palatium*. (V. nota precedente).

che doveva restare uno spazio libero fra esso e la facciata del Duomo. Fu di questo spazio che si approfittò per collocare le scale, le quali salivano al piano superiore del palazzo stesso. Di questo fatto abbiamo una serie di indizi, che gli danno il carattere della certezza. È appunto sul lato di mattina, che esiste ancora la porta d'ingresso a quel piano (1). La scala dovea quindi essere tutta esterna al *Palatium,* e di essa rimangono ancora le traccie (2). I documenti non contrastano punto a questi dati di fatto, ai quali qui appena si accenna, perchè già posti in piena luce. In un atto del 1251 si legge: *In civitate Pergami in ballatorio scalarum Palatii Comunis Pergami supra plateam parvam S. Vincentii* (3). Ognuno sa che questa piazza si era formata coll'ampliamento della chiesa di S. Maria e colla fabbrica del *Palatium C. P.* Perchè il ballatoio dalle scale, che conducevano nella parte superiore di questo, guardasse sulla piazza, occorreva, che si trovasse o sul lato di mattina o sul lato di sera del palazzo. Ma l'esistenza di questo ballatoio e delle vôlte, che sostenevano la scala, avrebbe sul lato di ponente chiuso la *via pubblica,* la quale sappiamo che da un'epoca anteriore, lungo il fianco occidentale dell'attuale Piazza Garibaldi, conduceva dalla chiesa di S. Michele dell'Arco a quella *porta Episcopatus,* che appunto si apriva di fronte al Duomo *per mediam plateam parvam S. Vincentii* (4): il che non è ammissibile. E siccome la scala avea più di una branca, così abbiamo memoria anche

(1) Fornoni, *Il Palazzo d. Ragione,* pp. 24, 39 e sg.

(2) Fornoni, op. e loc. cit., p. 41. Date quindi le condizioni topografiche ammesse nelle note 2 e 3 a p. 19, tra il *Palatium* e la facciata del Duomo dovea restare uno spazio non minore di 12 metri, nel quale dovea svolgersi la scala esterna come a Como (cfr. Secco Suardo, op. cit., p. 299 e sg., nota 1).

(3) *Hist. P. Mon.,* XIX, 683. Per chi non è della città avverto, che la " Platea parva S. Vincenti " corrisponde alla *Piazza del Duomo* nel tipo dato dal Secco Suardo, op. cit., p. 68, naturalmente accorciata, perchè, come vedremo qui (nota 1, p. 27) ed in altro scritto, la parte occidentale era occupata da edifizi del vescovado.

(4) *Stat. an. 1331,* 2-27, 34, 37, dove si trova quanto riguarda questa *via publica* e la *porta Episcopatus.* Ho già dimostrato, che queste descrizioni viciniali sono tolte da uno Statuto del 1263, che alla sua volta riprodusse, aggiornandola, la redazione primitiva, la quale deve cadere nel 1230 o '31 (*Lo Statuto di B. del 1263,* p. 25 e sg.). Cfr. Secco Suardo, op. cit., p. 138 e sg.

di due volte, che la sostenevano (1). Questo risulta da ineccepibili testimonianze. Nel tomo delle imbreviature di Alberto Gatti dal 1286 al 1291 in un atto dell'ottobre del 1289 si legge: *in platea parva S. Vincentii prope voltam parvam scalarum Palacii C. P.* (2); e se in un atto del 1286 leggiamo semplicemente: *sub quadam volta scalarum Palacii C. P.* (3), in uno del 1300 si trova: *sub volta magna scalarum C. P.* (4), e più completamente in altro del 1288 leggiamo: *sub volta magna scalarum Palacii C. P.* (5). Abbiamo adunque la *volta parva* e la *volta magna* delle scale del palazzo; ma solo di quella prima è detto, che si trovava sulla piazza, mentre

(1) Il Secco Suardo afferma, che nè nell'antichità classica nè nei periodi medievali si usò o si conobbe la voce *scalae* al singolare (op. cit., p. 44 e sg.), e questo a proposito appunto della nostra scala. Lasciando l'antichità classica, che non ha nulla a vedere colla presente indagine, è un fatto però, che tutti i grammatici latini non avrebbero insistito sulla convenienza di usare *scalae* al plurale, se i loro contemporanei non avessero persistito ad usare *scala*. E in questa forma si trova in Celso, 8, 15 e nei *Digesti* 46, 2, 56. Nel medio evo abbiamo poi il cognome gentilizio, che indica l'uso al singolare di quella parola: " Johannes qui dicitur de la Scala „; " J. qui dicitur de Scala „ (Lupi, op. cit., II, 1111, 1117). Nella *Cronaca* di Salimbene (p. 207) leggiamo: " et postea ivimus ad scalam „ della chiesa. In un atto del 1210 fra le pergamene di Astino nella Civ. Biblioteca (n. 2440) si legge: " in civitate Pergami in scala rezzii ecclesie S. Marie Maioris „. In un importantissimo atto del 1221, erroneamente interpretato dal Ronchetti, *Memorie istor. d. Città e Chiesa di B.*, IV, 20, troviamo: " usque ad scallam Johannis Alcherii „; e negli Statuti di Brescia del secolo XIII ripetutamente si legge: " a sumitate scale S. Joannis „; " ad sumitatem scale que est iuxta stratam medali „; " ab alia sumitate scale usque ad predictum medalum „ (*Hist. P. Mon.*, XVI, II, 1584. 130).

(2) Nell'Archivio Notarile, fol. 73 v. Questo ed i seguenti documenti si trovano anche in Secco Suardo, op. cit., p. 193 e sg. Le sue interpretazioni non mi trattengono punto.

(3) *Ibid.*, fol. 11 v.

(4) In tomo 1300-4, fol. 42 v.

(5) In tomo 1285-91, fol. 48 v. Si avverta che non si deve prendere *sub* nel significato stretto, che il notaio rogasse il suo atto sotto l'arco della volta; come vige ancora la forma dialettale per indicare la vicinanza (per es. " sóta la cà „), così in questo senso può connettersi molte volte anche coll'uso classico (per es. *suburbium* = *sub urbe*). Faccio questa avvertenza per togliere malintesi e perchè talvolta non si dia una interpretazione troppo ristretta alle espressioni dei nostri notai.

per l'altra una tale circostanza è sempre taciuta. Questo dimostra, e si dovrebbe già ammettere per la posizione della porta esistente, che le scale avevano principio sul lato verso la piazza, e che quindi la vôlta piccola formava quel *ballatorium scalarum,* che pure nel 1251 era detto *super plateam parvam S. Vincenti* e dal quale proclamavansi i bandi. In un atto poi dello stesso notaio Alberto Gatti dell'ottobre del 1300 abbiamo esplicitamente: *in platea parva d. S. Vincentii pergamensis apud scalas Palatii C. P.* (1): il che indica anche, che nemmeno i moti del 1296 aveano da questo lato portato alterazione alcuna (2).

(1) In tomo 1300-4. Questo atto era conosciuto anche dal Mozzi, *Antichità Berg.*, V, fol. 129 r., ms. nella Civ. Bibl.

(2) Il Secco Suardo, op. cit., pp. 135-145, ammette un incendio di questo *Palatium C. P.* avvenuto duranti le sanguinose lotte civili del 1296; ma l'unico argomento è tratto dal Calco, *Histor. Patr.*, p. 400, che afferma in quella circostanza: " Palatium praetorium et pontificalis " aedes absumpta „. Siccome, egli dice, (p. 143), il Calco è scrittore milanese, le voci da lui usate conviene intenderle nel significato loro attribuito a Milano, non a Bergamo. Ora, i documenti dell'Archivio di San Carpoforo di quella città gli mostrarono, che palazzo pretorio v'era detto propriamente il Palazzo del Comune, il Palazzo della Ragione (p. 145), e non la abitazione del podestà, come si interpretò fin qui, l'*Hospitium d. Potestatis.* Lasciando da parte se il Calco in questo punto abbia rettamente interpretata la sua fonte (v. nota 1, p. 27), è certo, che egli procurava d'esprimersi con frasi prettamente latine, e quindi, salve poche eccezioni (per es. pp. 265, 266, 272), egli muta con *Praetor* il titolo della suprema autorità cittadina, e la sua elezione, come le funzioni inerenti alla carica, egli esprime colle frasi di ottimo conio: " Praeturam sortiri, Praeturam gerere „ (pp. 260, 269, 271, 282, 400) Quindi, quando egli accenna ad un *Palatium Praetorium* in Bergamo è difficile pensare a tutt'altro edificio, che a quello, in cui avea la sua abitazione il podestà. La forma addiettivale *praetorium,* non dovea indicare per lui che la speciale attinenza che l'edificio distrutto avea colla autorità da lui designata coll'antico nome di *Praetor,* allo stesso modo, che la " praetoria potestas „ o la " domus praetoria „ indicavano la potestà, la quale spettava in proprio al pretore, la casa, ov' egli personalmente abitava. E questo è tanto vero, che quando il Calco volle parlare della fondazione a Milano di quello, che propriamente sarebbe il Palazzo della Ragione, e che per la sua forma, come per la sua destinazione avrebbe risposto al nostro (Giulini, op. cit., IV, 347 e sg.), ripetutamente lo chiama " Basilica „ (p. 382). Nel marzo del 1299 noi troviamo ancora tenuto il pubblico consiglio in *Palacio C. P.* (Lupi,

Se poniamo mente alla esistenza di queste vôlte, che portavano le branche della scala, e se inoltre mettiamo quelle in rapporto colla grande porta d'ingresso al piano superiore, vediamo che la scala stessa dovea svolgersi nello spazio tra il palazzo ed il Duomo appoggiandosi anche a questo. Un documento interessantissimo toglie ogni dubbio a questa induzione. Il Fornoni ha già fatto conoscere un brano d'inventario del 1295 del Consorzio della Misericordia in cui si legge: *Item habet dictus Consorcius unam cameram factam de asidibus cum una clavatura scilicet cartarea catenazio et clave que est in suprascripta ecclesia S. Vincentii sub quadam volta scalarum palacii Comunis Pergami* (1). L'ab. Angelo Mazzoleni fu il primo ne' suoi *Adversaria* che fermò l'attenzione su questo brano (2); e la sua diligenza e la sua scrupolosità ne erano già un'arra sicura della esattezza della sua trascrizione. Fortunatamente il codice esiste ancora conservato nella segreteria della Congregazione di Carità, e contiene la *Regula* del Consorzio della Misericordia con addizioni e modificazioni fatte in diversi tempi, che vanno fino al 1394, e ad essa segue l'inventario, che incomincia:

Stralci di doc., n. 63, ms. A, IV, 4 nella Civ. Bibl.); ugualmente nel 1301 e nel 1305 (*Arch. stor. ital.*, 1902, pp. 37, 41); gli Statuti della Società del Popolo compilati nel 1307 parlano distintamente e ripetutamente del palazzo del Comune di Bergamo e della casa del podestà (CELESTINO, *Hist. Quadrip. di Bergomo*, I, 192 e sg., 194), come d'altra parte sappiamo, che nel 1310-11 in quel palazzo accoglievansi gli inviati di Enrico VII e continuavano le solenni adunanze del Consiglio (BONAINI, *Acta Henrici VII*, nn. 54, 73).

(1) FORNONI, *Il Palazzo*, ecc., p. 25 e sg.

(2) MAZZOLENI, *Libro M.*, p. 165 (ms. Φ, II, 9, nella Civ. Bibl.). Il chiarissimo prof. B. Varisco in una sua recensione del libro del Secco Suardo (*Gazzetta Provinc. di B.*, 26 nov. 1901, n. 273) ha acutamente rilevato, come si possa pienamente accogliere la espressione: *in suprascripta ecclesia S. Vincentii,* che trovasi nel citato brano. Le lunghe pagine spese dal Secco Suardo per infirmare quella lezione (op. cit., pp. 99-104) non credo di dover prendere in esame (v. nota 1, p. 14 per uno degli argomenti da lui adoperati). Non descriverò qui il codice a noi pervenuto; esso dimostra, che fu messo assieme e religiosamente custodito come quello, che solo, dopo gli avvenuti disastri, poteva recare alcune memorie sugli inizi del Consorzio, a cominciare dalla *Regula,* che n'era il fondamento, e dall'inventario, unico pervenuto da quell'epoca, che ne dimostrava la consistenza economica od i danni da questa sofferti in un dato momento.

In nomine dei patris omnipotentis et filii et spiritus Sancti. Et gloriose Virginis beate dne Sancte Marie. Et totius celestis Curie dei amen. Hec sunt res et Vasa et Utensilia et libri. Et carte et Instrumenta consorci Sancte misericordie dne Sancte Marie pergamensis et que Scripta sunt in hoc libro per me bergam. de March. not. In anno domini cur. m. ducentesimo nonagesimo quinto indictione octava de parabula et voluntate d. Johannis ser Armanni de Redona Ministri tunc suprascripti consorcii. Et canevarii suprascripti consorcii. Il fatto di vedere questo inventario riunito all'unico esemplare della *Regula* sfuggito alle spaventose vicende, alle quali tosto accenneremo, prova già la piena attendibilità attribuitagli da coloro, che erano alla testa di quel benefico istituto; a questo poi aggiungasi, che mostra, non solo di essere originale, ma anche di essere vergato dalla stessa mano di quel notaio Bergaminus de March., ugualmente soscritto in forma abbreviata come nella nostra intestazione, che nel 1269 autenticava la nuova approvazione dello Statuto de' Notai, qualificandosi come *notarius Potestatis et Comunis Pergami* (1). E quand' anche quest' inventario ci fosse pervenuto

(1) *Statut. Notar. Pergami*, fol. 23 v. (ms. G, 1, 15 nella Civ. Bibl., dono Sozzi). Nome e cognome del notaio sono dati abbreviatamente tanto in questa soscrizione ufficiale allo Statuto, che nella intestazione dell'inventario. Pare, che la lettura " Bergaminus de Marchis " sia l'unica possibile, quantunque l'Angelini, citando un atto del 1277 di Giuseppe Panizzoli, abbia senz'altro attribuito il nostro notaio al casato " de Marchisiis " (*Famiglie Bergam.*, fol. 243 r., ms. Φ, III, 23, nella Civ. Bibl.). Si cfr. il Mozzi, op. cit., IV, fol. 337 r., che sotto il 1351 cita un " Bergaminus f. q. Marchisii de Praesetio ", e senz' altro prende " Marchisius " come nome di famiglia. Nella matricola, che fa seguito allo Statuto del Consorzio di Borgo S. Caterina del 1280 (di cui una copia procurai alla Civ. Bibl.) si trova un " pre Martinus de March. ", anche qui con abbreviazione identica a quella del nostro notaio. Del resto non è la prima volta, che nei nostri atti un notaio ponga abbreviatamente il suo nome e cognome: bastava, che la soscrizione all'atto rispondesse a quella, che si trovava nel libro contenente le soscrizioni ed i segni di tabellionato di tutti i notai. Infatti nel citato Statuto dei Notai, fol. 7 v. è detto semplicemente: " Fiat insuper unus liber de " novo per Consules et Canevarium ipsius collegii in quo quisque no- " tarius civitatis et suburbiorum et iurisdictionis Pergami suum signum " et nomen et prenomen infra kall. Mayi MCCLXIV apponat. " Non è prescritto, che lo fosse estesamente: la guarentigia stava nella piena rispondenza, e questo pare dovesse bastare.

in una semplice copia, sfornita di ogni dato di autenticità, siccome essa in tutti i modi per la forma dei caratteri ci si mostrerebbe contemporanea all'epoca, a cui si rapporta, così resterebbe sempre un documento, sulla cui attendibilità non sarebbe agevole elevare un dubbio appena fondato, come non l'elevarono coloro, che attraverso a' sei secoli lo custodirono e lo tramandarono a noi. Perchè, d'altra parte, se nessuno de' nostri scrittori non si occupò mai di proposito di ricercare da qual punto si salisse al piano superiore del *Palatium C. P.*, sarebbe assai irragionevole rifiutare tutto un inventario per un unico fatto in esso contenuto, non mai prima posto in rilievo, ed al quale i contemporanei non potevano attribuire importanza alcuna, perchè patente come la luce del giorno ed affatto coerente ai concetti allora dominanti. Così per questo fatto, che nel documento diventava più che secondario, noi non potremmo credere, che il Consorzio dopo trent'anni dalla sua istituzione potesse possedere vasi vinari, ceste, croci, panche da stendere nella chiesa duranti le predicazioni ed uno scrigno di legno, ove riporre i pochi suoi documenti; invece dovremmo credere, che un contemporaneo a tempo perso si abbandonasse a questi esercizi di inventare oggetti che non esistevano, di attribuirli ad un istituto, che non li possedeva, di mettere sulla carta nomi di persone, che coll'istituto stesso non aveano mai avuto nulla a fare. Ma questo inventario è per noi di una notevole rilevanza; esso è un documento interessantissimo dell'uragano che si scatenò su questa città allorquando nel 1296 scoppiarono quelle civili discordie, che in essa lasciarono uno strascico due volte secolare (1). Il Consorzio della Misericordia, come istituzione, la quale stendeva su tutta la città e l'unito suburbio la benefica sua efficenza, avea posto la sua sede nel Duomo. Era formato dal fiore della cittadinanza, e le esclusioni prescritte dalla *Regula* dimostrano con quanta gelosa cura si volesse guardarne la santità degli scopi. I poveri, gli infermi, gli ordini mendicanti, gli ospitali, le vedove e gli orfani fruivano di quella beneficenza, la quale in principal modo dovea esplicarsi a vantaggio dei carcerati e di coloro i quali una delicata verecondia poneva nella dolorosa condizione di nascondere le proprie sofferenze.

(1) Il P. Filippo Foresti nel *Supplementum Chronicorum*, fol. 253 r., parlando dell'origine de' Guelfi e dei Ghibellini (ediz. 1486), aggiunge: " Et utinam saltem nostris temporibus extincta fuissent ".

Gli associati poi aveano obbligo di assistersi reciprocamente nelle loro infermità. I redditi provenivano da legati ovvero da elargizioni fatte anche da estranei; ma principalmente faceasi assegnamento sulle periodiche e spontanee elemosine di coloro, che partecipavano a quella santa comunione di carità. La *Regula* prescriveva: *Ordinamus quod ille persone de ista congregatione, que bono modo possunt, debeant venire post terciam facto prandio bis in quolibet mense per totum annum ad Ecclesiam maiorem beati Vincentii martiris gloriosi ad audiendam predicationem et ad faciendam elimosinam* (1). La cattedrale era pertanto, conforme all'uso di quell'età, e l'archivio, e il luogo, ove radunavansi i soci, la chiesa, ove questi portavansi due volte al mese ad ascoltare la parola di Dio, e, consentaneamente a questo, l' inventario, subito dopo la descrizione di quella cameretta in legnami formata sotto una delle vôlte della scala del palazzo, ci fa conoscere: *unum dischum quod est in suprascripta camera super quo ponitur crux cum pannis de lino — quando fiunt predicationes. Et decemocto banchas longas que sunt in suprascripta camera et que extenduntur foras per ipsam ecclesiam sancti Vincentii quando fiunt predicationes pro suprascripto consorcio* (2). La corrispondenza fra le prescrizioni della *Regula* ed i dati dell'inventario è qui perfetta, ma vi ha di più: noi sappiamo, che nel coro della chiesa il Consorzio avea il suo *archabancum* ed uno *scripneum magnum de nuce intermezatum cum duabus clavaturis,* nel quale erano riposti i più preziosi documenti. L'inventario era compito nel 1295, ed al 10 marzo dell'anno seguente, prendendosi occasione dalla uccisione di Jacopo Mozzo, scoppiava la più furibonda guerra civile, che qui sia mai stata (3). Contro i Colleoni, che aveano avuto il sopravvento, Alberico Suardo invoca l'aiuto di Matteo Visconti, che manda buon nerbo di soldati, i quali fanno il loro ingresso in città allo spuntar dell'alba del giorno 13. Ad essi si uniscono i Suardi, i Bonghi ed i Rivola; i Colleoni, dopo un accanito combattere, sono obbligati a lasciare la città. Quali orrori sieno seguiti a questa vittoria, la immaginazione non giunge ad afferrare: quante erano abitazioni de' profughi vennero rabbio-

(1) *Liber Regule,* fol. 2 v.

(2) *Liber Regule,* fol. 20 r.

(3) TRIST. CALCUS, *Histor. Patr.*, p. 400; CORIO, *Storia di Mil.,* I, p. 673 e sg. (ediz. 1856).

samente danneggiate e gettate a terra. Nemmeno i luoghi e le persone sacre salvaronsi da quei furori. Il Corio, il quale attinse ad ottime fonti le sue notizie su questi moti, aggiunge, che molti sacerdoti e laici, aderendo ai Colleoni, furono saccheggiati, compreso il tempio di S. Maria vicino al palazzo del Pretore (1). Si era appunto allor allora costituita una terza Società popolare, che

(1) Corio, op. cit., I, 674. Forse questa espressione usata dal cronista milanese si può spiegare con ciò, che dal 1272 il podestà non abitasse più nell'*Hospitium* congiunto alla torre, ma avesse occupato l'episcopio, non propriamente l'attuale, ma quello, che fin da tempi antichi sorgeva di fronte al duomo. Di tali occupazioni del vescovado abbiamo esempi anche in epoca posteriore (Castelli, *Chron.*, in Muratori, *R. I. S.*, XVI, 852; Celestino, op. cit., I, 252) per le quali il vescovo era obbligato ad abitare nella vicinia di S. Matteo (Lupi, *Excerpta*, fol. 151 r.). Di una occupazione poi del " palazzo della Cattedrale ", o più propriamente del *palatium S. Vincentii*, come dicevasi allora l'episcopio (Lupi, *Excerpta*, ecc., fol. 5 r.), ci ha lasciato memoria il Ronchetti, op. cit., IV, 150 e sg., cavandola da un breve di Gregorio X del 1272. Quanto poi al fatto, che il palazzo più antico del vescovo dovesse sorgere a un di presso ove è ora il battisterio, vi hanno molti indizi per ammetterlo (Mazzi, *Studi Berg.*, p. 234, nota 3; Fornoni, *Il Foro antico*, p. xxii e sg.). Nel 1264 qui portavasi Filippo della Torre a prendere possesso della sua nuova signoria (*Annal. Januens.* in Pertz, *Mon. Germ. Histor.*, XVIII, 269 e sg.; Corio, I, 528); il suo successore Napoleone resse la città per mezzo di vicari; ma nel 1271 qui trovavasi podestà Francesco della stessa famiglia, che, lasciato al suo vicario ed a' suoi giudici l'antico *Hospitium*, avrà cercato probabilmente una dimora più propria nel palazzo vescovile, che si apriva sulla piccola piazza di S. Vincenzo. I Torriani, che non guardavano pel sottile quando si dovesse spendere il denaro pubblico anche per semplici abbellimenti, (Giulini, op. cit., IV, 599, 604 e sg., 607), certo si saranno trovati a disagio nella tetra dimora qui assegnata ai podestà. Bisogna quindi credere, che nell'episcopio abbiano continuato a risiedere anche i seguenti podestà. Con questa supposizione resterebbero meglio chiariti i due cronisti milanesi: riguardo al Corio, perchè vedremmo come la residenza del podestà potesse trovarsi vicina alla chiesa di S. Maria, mentre l'*Hospitium Potestatis* non lo è, e riguardo al Calco, perchè in quelle lotte non sarebbero andati di mezzo il palazzo vescovile e quello del podestà, ma unicamente quel palazzo del vescovo, in cui nel 1296 abitava il podestà. Forse la distruzione non fu completa: certo in questo punto non venne più rialzata la abitazione del vescovo, ma vi durarono le botteghe al pianterreno, delle quali avremo ad occuparci in altro scritto, che farà seguito al presente.

pigliava nome da quel tempio, e la quale, come imponevanle i suoi Statuti, al primo scoppiare di quei moti sarà accorsa a schierarsi a difesa del Podestà e del Comune così gravemente minacciati (1); onde si può intendere come in quel cieco turbinio di veementi passioni abbia potuto andare di mezzo anche il tempio, che dava nome a quella Società e serviva di punto d'unione de' suoi membri. Ma è in questo centro, ove deve essersi svolta più accanita la lotta, che le conseguenze furono più gravi. Ed è qui, che assume una speciale importanza il nostro inventario. Esso, una volta passato quell'uragano, venne preso per punto di partenza affine di stabilire i danni sofferti e insieme tutto quello, di cui non erano più obbligati a rispondere gli ufficiali del Consorzio; e le annotazioni marginali contemporanee, e, per quanto appare, fatte dalla stessa mano, che scrisse anche il testo, provano sino a qual punto sia stata spinta quell'opera di violenza. Non vi è quasi articolo, che in fianco non porti il testimonio di quella distruzione (2). Una piccola casa, che dal Comune era stata data al Consorzio, reca la segnatura: *destructa*. Lo *scripneum*, nel quale erano custoditi i libri, la croce, le carte ed altre cose preziose, porta in fianco: *fractum fuit tempore discordie, et ita fractum in damno huius consorcii*. Quindici stromenti, rogati dal nostro notaio Bergaminus de March., *derobata fuerunt*, e pure fu rubata la maggior parte delle panche, che stendevansi nella chiesa in occasione delle prediche, e insieme venne distrutta quella cameretta in legnami, nella quale riponevansi e le panche e il desco, che serviva per la croce. Questo piccolo saggio dimostra, non solo la importanza, ma anche la piena attendibilità che quel documento ha per noi: tutte le notizie vi si trovano in una strettissima correlazione fra loro, con quanto ci è fornito dalla *Regula*, con quanto ci è dato sapere dei costumi e delle vicende di quella età; il notaio è pienamente conosciuto, e perchè avea esercitato la sua professione in una precedente epoca in qualità di notaio del Podestà e del Comune, e perchè ora ci si presenta come notaio del Consorzio, non solo per la redazione di questo inventario, ma anche per una serie di atti che in quei terribili frangenti andarono o rubati o distrutti. Si aggiunga, che

(1) CELESTINO, op. cit, I, 171 e sg.; MAZZI, *La Pergamena Mantovani*, p. LV, e sg.

(2) *Liber Regule*, foll. 18 v., 19 r., etc.

quand'anche tutto questo ci fosse ignoto, i caratteri stessi ci rivelerebbero un documento, che non sarebbe possibile che ascrivere all'epoca in esso indicata, oltrecchè le numerosissime particolarità in esso contenute rispetto a quanto era posseduto dal Consorzio escluderebbero per sè stesse ogni sospetto di un'opera compita per pura esercitazione e per ingannare l'altrui buona fede. L'inventario, come vedemmo, nella sua aridità segna un momento storico, sul quale tacciono affatto le fonti locali, e tanto è più importante, quanto meno fu scritto e postillato colla preoccupazione, che avesse a servire a questo scopo; ma, per le questioni, che ci occupano, esso rileva una speciale importanza dal fatto, che ci fa conoscere nel modo più sicuro, che « la scala era sul lato orientale « del Palazzo e dovea essere chiusa fra questo e la chiesa di San « Vincenzo — per modo, che il sottoscala era in comunicazione « colla chiesa stessa ed anzi era da essa usufruito (1) ».

A quella guisa che l'*episcopatus* mantenne la unità del territorio cittadino, o la fece rivivere colà, dove esso, come a Cremona, era andato diviso fra i territorî vicini (2); così la *plebs urbana* ed il suburbio ecclesiastico, che per entro ad essa si era formato e che avea il suo centro nella cattedrale, mantennero efficacemente la unità della vita cittadina e ne aiutarono il meraviglioso svolgimento (3) di fronte alle tendenze dissolvitrici dell'altre associazioni, che avrebbero potuto agognare ad una completa autonomia. Questo fatto non poteva esser meglio rappresentato in seguito che dalla intima unione, in cui erano stati posti anche topograficamente il Duomo ed il *Palatium C. P.*, nel centro di quella immunità, la quale, almeno come principio universalmente accolto, avrebbe dovuto guardare la nuova esistenza, in cui era entrato l'ordinamento cittadino, da ogni violento sopruso. Certo che a Bergamo, per le sue speciali condizioni, quella unità non fu raggiunta senza lotte sanguinose. Colla invasione Longobarda la cattedrale esterna di S. Alessandro era rimasta al culto cattolico (4); gli invasori ariani, come

(1) FORNONI, *Il Palazzo*, ecc., p. 26.

(2) ASTEGIANO, *Cod. dipl. Crem.*, II, 250; MAZZI, *Studi Bergom.*, p. 201 e sg.

(3) MAZZI, *Note Suburb.*, p. 151 e sg., 169 e sg.; *La Pergamena Mantov.*, p. XLVI e sg. (V. nota 1, p 32).

(4) MAZZI, *I Martiri d. Chiesa di B.*, p. 65.

altrove, aveano voluto la loro cattedrale (1), la sede del loro vescovo nel centro della città. Una volta convertiti al cattolicismo, la basilica di S. Vincenzo rimase di fatto la vera matrice di tutte le altre chiese; a quella di S. Alessandro fu prestato il debito onore per le sue memorie, ma, come pare, nulla di più. Le lotte, che dopo il mille scoppiarono fra i due Capitoli, rappresentavano una riazione delle antiche tradizioni, state così crudamente conculcate da quella invasione, contro i discendenti degli invasori ancora preponderanti e stretti attorno alla loro cattedrale come ad un ricordo per loro glorioso (2); erano mosse assai verisimilmente anche

(1) PAULUS DIACON, *Hist. Langob.*, 4, 44.

(2) LUPI, *C. D.*, II, 563, 565, 605 e MAZZI, *I Martiri d. Chiesa di B.* Introd., p. XXXIV. Cfr. RONCHETTI, op. cit., III, 42, e sg., 53 e sg. sugli inizi della lotta fra i canonici di S. Alessandro e quelli di S. Vincenzo, sostenuti questi ultimi, a quanto pare, dal vescovo Ambrogio di Mozzo. Questi era stato eletto senza il concorso dei canonici di S. Alessandro, onde da parte di costoro ne seguirono proteste, le quali, a quanto si affermava, erano state perfino portate davanti all'imperatore (LUPI, op. cit., II, 877 e sg.). Fu non solo il clero, ma anche il popolo, che, durante il periodo tra la deposizione di Arnolfo e la elezione di Ambrogio, investì Alberto di Sorlasco di una straordinaria potestà, che suppliva alla mancanza della potestà episcopale (MAZZI, *Studi Bergom.*, pp. 14 e sg., 30 e sg.), ed egli seppe valersene anche nella elezione del vescovo, e lo fece, dando uno strappo alle consuetudini sin là invalse, e provando col fatto la preminenza della cattedrale di S. Vincenzo e del clero ad essa addetto. Naturalmente tutto questo lascia ammettere, che il Sorlasco avesse con sè anche il consenso della maggior parte della cittadinanza, e la prova, che questa non poteva disinteressarsi ad una tale elezione, è fornita in seguito alla morte di Ambrogio dalla ingiunzione fatta alla presenza di una quantità di cittadini nel 1133 dai consoli all'arciprete, perchè procedesse subito alla scelta degli elettori del nuovo vescovo (LUPI, op. cit., II, 979 e sg.). Questo avveniva nel chiostro della Canonica di S. Vincenzo, e qui appunto anche nella prima epoca del Comune svolgevasi la vita cittadina, e d'altra parte i canonici di San Vincenzo erano pienamente consci della importanza acquistata dalla loro cattedrale, e per tagliar corto a tutte le questioni anche di natura ecclesiastica aveano nel 1132 provocato dal re Lottario due diplomi, nei quali la chiesa di S. Vincenzo era riconosciuta come matrice, anzi nel secondo esplicitamente era detto, come essa in « predicto Episcopatu « omnino dignitatis primatum tum in sede, tum in capellis per totam « civitatem in accipienda sacerdotum fidelitatem et in iniungenda ma- « iorum criminum penitentia sola possideat, ea videlicet conditione ut

dalla nuova posizione che la cattedrale stessa andava man mano assumendo come centro efficace, intorno a cui stava preparandosi un nuovo ed essenziale mutamento nella vita cittadina. Se Alessandro per primo avea còlto la palma del martirio in questa città, al tempio innalzato sul suo corpo, che ricordava ancora in modo visibile la romana grandezza, ed alla congregazione de' sacerdoti, che vi attendeva ai divini uffici, pare avesse ad essere doverosa quella preminenza, che anche in altre città era accordata a quelle chiese, che trovavansi in uguali condizioni. Qui era stata posta la prima sede episcopale, testimonio del maggior trionfo che la nuova

" nullus sibi usurpare presumat prefati prioratus prerogativam " (Lupi, op. cit., II, 669 e sg.). Nei documenti si nomina innanzi tutto la chiesa di S. Vincenzo, poi quella di S. Alessandro (Lupi, op. cit., II, 563, 637, 683, 713), e nei legati comuni alle due chiese a quella prima sono assegnate due parti, alla seconda solo una parte (per es. Lupi, op. cit., II, 683, 713). — Parlando della cattedrale di S. Vincenzo non dobbiamo farcene un concetto dalle proporzioni di oggidì (v. nota 3, p. 18). Purtroppo non abbiamo dati anteriori al 1453; ma se in quell'anno il Comune per concorrere all'ingrandimento di essa credette di cedere la casa ed il *regium*, che erano posti sulla sua fronte (v. note 1 e 3 p. 19), è un indizio sicuro, che questa dovea trovarsi assai più arretrata che non oggidì (v. nota 2, p. 19). Dal lato opposto il coro era coperto dalla sacristia *(cimerchia, cimiliarchia)*, posta precisamente (come le botteghe, che la precedevano sul lato di ponente della via) a mezzodì della porta della Canonica, e dalla sacristia (non dall'abside della chiesa) il confine della Vicinia di S. Cassiano continuava attraverso la piazza grande di S. Vincenzo in direzione di sud-est *(Stat. an. 1331*, 2-46 [47]; cfr. Secco Suardo, op. cit., p. 79, che ha interamente frainteso quella descrizione). La visita di S. Carlo Borromeo del 1575 ci fa sapere, che solo provvisoriamente erano stati fabbricati l'altar maggiore ed il coro: l'antico coro era quindi stato demolito (v. nota 3, p. 18). Il canonico G. B. Moiolo nel 1617 stampò a Milano (Pacifico Pontio) *Quattro Dialoghi nei quali si fa relatione di varie operationi intorno la Fabbrica del Domo;* superando la noia che il libro ingenera nel lettore, si può comprendere quanto il luogo sia stato tutto messo sossopra: ei proponeva perfino di voltare il Duomo per non ingombrare, come si fece poi, la via delle Beccherie, ora Mario Lupo (Dialogo I, p. 18 e sg.; Dialogo III, p. 13). Secondo il vecchio disegno (Dialogo III, p. 14), quello, a quanto pare, proposto nel 1453, il Duomo non poteva esser lungo più di braccia 101 (metri 53,67) e largo più di braccia 30 (metri 15,94). Il coro non era stato fatto a retta linea della chiesa " ancorchè fosse postizzo "; onde riusciva " così difforme, essendo fabbricato da un lato della chiesa (Dia-

avesse riportato sulla antica c viltà; qui riposavano i corpi dei due primi vescovi, che per le loro virtù aveano meritato l'onore degli altari. Ormai le ragioni che aveano provocato quest'atto di violenza, privando della preminenza dovutagli il più sacro dei ricordi sopravvissuti a tante dure vicende, non avrebbero dovuto designarsi che sovra un lontano e sbiadito orizzonte. Ma è appunto degno di nota, che tali lotte coincidano coll'epoca, in cui questa città schiudevasi a novella vita, in cui, col risorgere degli studi, il culto delle tradizioni rivivea tanto più ardente, quanto più pareva grave la colpa d'averlo lasciato per sì lungo tempo avvolto in una fitta tenebra; come pure, d'altro canto è notevole, come la cittadinanza

logo IV, p. 14) „. Che anzi, quando nel 1568 si volle ampliarlo, le cose furono sì male condotte, che cadde una sacristia dietro ad esso *(Ibid. Risposta — al molto Rev. sig. Sforsa Benaglio*, p, 15) „. Questo mi basta accennare; aggiungendo solo, che nel 1203, o poco prima, in tutto od in parte esisteva ancora il cimitero aderente alla chiesa (v. nota 1, p. 14). La facciata del Duomo, come vedemmo, prima del 1453 avea sulla sua fronte il ***regium*** ed un altro edifizio comunale; dovea quindi essere arretrata di circa 12 metri più che non oggidì (v. nota 2, p. 18 e nota 2, p. 20). Sull'opposto lato di levante il coro era coperto dalla *cimeliarchia;* quanto alla larghezza primitiva non dovea esser punto ragguardevole, se nel progettato ingrandimento non superava i metri 15.94: che anzi, il Moiolo nella risposta allo Sforza Benaglio (p. 18) ci fa conoscere, che verso la Piazza di S. Vincenzo, sul lato di mezzodì, esisteva ancora la " muraglia " del Cartaro „. Si andò a tentoni per oltre due secoli con progetti e lavori prima di riuscire alla fabbrica attuale, che sacrificò alcuna delle abitazioni della Canonica, le quali al tempo del Moiolo esistevano ancora " più che infelici, anzi sordidissime (*Risposta*, ecc., p. 6) „. Di più, la scala, che era stata posta sulla fronte del Duomo, era stata costrutta " con misura sregolata et di forma ignobile *(Risposta*, ecc., p. 6) „, sebbene si fosse in pieno rifiorire delle arti e si trattasse della prima chiesa cittadina. Quanto poi alla affermazione, che la cattedrale ***non fu mai una chiesa parrocchiale*** (Secco Suardo, p. 87), mi rimetto a quanto ha scritto il Lupi nel suo *Codex Diplom.* e nella classica sua opera *De Parochiis ante an. Chr. millesimum* ed a quanto ho ripetutamente riassunto nei *Martiri d. Chiesa di B.*, Introd., p. XXXIV, negli *Studi Berg.*, p. 92 e sg. e nelle *Note Suburbane*, p. 151 e sg.: essa per secoli fu l'unica parrocchia della città e dell'esteso suburbio, e fu appunto anche per questo, che ebbe tanta importanza nell'epoca più splendida del giovane Comune, come, d'altro canto, fu appunto per questo, che in epoca relativamente recente rimase ancora memoria del cimitero, che le era annesso (v. nota 1, p. 14).

venisse così vivamente trascinata in quelle, che paiono solo ecclesiastiche questioni sulla matricità di due chiese, brandendo le armi, combattendo nelle vie e dalle case e da' battifredi innalzati ne' luoghi più acconci alla offesa ed alla difesa; onde Innocenzo II con un suo breve del 1135 dovette imporre che si avesse a mettere un termine agli odi ed alle guerre e che si distruggesse un battifredo, che era stato elevato persino sul campanile di S. Vincenzo (1). Ma quella, che da tempo era stata riconosciuta come la *Domus civitatis,* prevalse. Essa era stata il centro d'unione di tutti gli sforzi sostenuti dai cittadini per l'agognato bene della loro città, e vicino ad essa, quasi all'ombra sua, come visibile testimonio di gratitudine e di amore, si volle innalzato il grandioso edificio, che dovea accogliere tutte le rappresentanze del Comune ormai affermatosi nelle sue più splendide conquiste.

(Continua). A. MAZZI.

(1) LUPI, op. cit, II, 987.

RICAMATORI E ARAZZIERI A MILANO
NEL QUATTROCENTO

(NOTIZIE STORICHE).

Uno sguardo generale alla storia delle stoffe in Italia. — I diversi prodotti dell'arte tessile. — Ricamatori a Milano nel XV secolo e notizie inedite. — I guardaroba ducali. — Fabbriche di arazzi nel ducato. — Arazzieri fiamminghi e italiani alla corte sforzesca. — Una curiosissima serie di arazzi ordinati nel 1472 dal re di Francia. — I pittori e le stoffe.


rami minori dell'arte d'un tempo trovano oggi studiosi e ammiratori convinti più che una volta. Di mano in mano che la critica artistica ha progredito nel suo cammino s'è persuasa che, non trascurando anche i più modesti prodotti dei secoli in cui l'arte fu feconda di capolavori de' quali l'epoca moderna sembra aver perduto il segreto, se ne avvantaggiava la buona conoscenza dello spirito che quei capolavori concepì ed attuò. Nei più modesti prodotti di quel tempo chi guardi piuttosto al concetto che alla forma trova sovente, con piacevole sorpresa, il carattere intimo dell'artista antico, quasi un riflesso dell'anima sua creatrice che, libera da preconcetti di tradizioni e di scuole, potè produrre opere geniali e piene di freschezza. La spontaneità e la sincerità son più facili a ritrovarsi in queste che nelle grandi creazioni dei rami maggiori dell'arte. Chi non ha provato, dinanzi a certi lavori d'intarsio, d'ebanisteria, d'oreficeria del Rinascimento impressioni dolcissime dello spirito non minori di quelle provate in grandi gallerie di quadri sapientemente disposti e in cui la parabola di una scuola si stende sotto gli occhi, da maestro a scolaro? Chi non rimase rapito di dolce maraviglia dinanzi

a certi piccoli capolavori della collezione Carrand nel Museo Nazionale di Firenze, sorpreso che in così piccolo volume fosse raccolta tanta sapienza tecnica e tanta freschezza d'impressioni nella «trovata»?

Fra i rami secondari dell'arte oggi hanno fedeli ammiratori anche le stoffe; molte collezioni raccolgono esemplari notevoli all'ammirazione del pubblico, a istruzione dell'artigiano. Degna di nota è specialmente la bella raccolta messa insieme, con raro senso d'arte, dal conte Alberto Gandini di Modena e donata munificentemente al Museo artistico di quella città. Chi abbia avuto l'opportunità di passare qualche ora in quella sala, in cui gli esemplari, da epoche remotissime fino ai tempi moderni, son disposti in eleganti bacheche, avrà apprezzato tutto il vantaggio per lo studioso, per l'amatore, per l'artista d'aver sott'occhio, sapientemente ordinata con metodo e secondo le esigenze della critica moderna una grande raccolta di stoffe di tutti i tempi e di tante scuole: e gli sarà stato facile persuadersi come non solamente nei grandi arazzi che fanno pomposamente mostra di sè nei maggiori musei e in varie sale patrizie, ma anche nei tessuti destinati a più modesti usi predomini quasi sempre, specialmente in quelli appartenenti alle epoche migliori dell'arte, un'armonia di tinte, una magìa di colori sapientemente sposati, un'eleganza di motivi degni della maggior attenzione. I campioni a motivi diversi, che esaminati separatamente avrebber lasciato un'impressione fugace, raccolti insieme posson darne una completa, esatta, per quanto è possibile in una produzione così facile a risentir l'affronto del tempo e dell'incuria. Molti anelli della catena, che separatamente non significan nulla o quasi, uniti insieme acquistano un'importanza eccezionale; la raccolta si anima sotto gli occhi del visitatore: le forme da principio povere, i colori rozzamente accostati con effetti rudimentali nei primi tempi dell'arte, si delineano in sapienti combinazioni e in brillanti ravvicinamenti di tinte e di sfumature quando la tecnica si perfeziona e il gusto si raffina, nel periodo d'oro dell'industria tessile. Certe forme che parevano spente per sempre, sembran rinascere più tardi, certi elementi che oggi l'incessante bisogno di novità ha rintracciato nel repertorio delle memorie, dando loro apparenza di cose nuove, trovan spesso in quelle collezioni un punto di partenza vivace nell'espressione, originale nelle forme perchè prodotto spontaneo di fantasie giova-

nili, non fittizio ritorno all'antico con volute contorsioni della forma, come oggi si costuma, battezzando per nuovo il vecchio mascherato.

L'arte tessile ha tradizioni e glorie prettamente italiane. Nei musei si trovano avanzi, benchè rari, di quest'industria del tempo successivo alla caduta dell'impero romano in cui si vedono ancora tracce dello stile antico a forme circolari o a losanghe. I monaci venuti d'Oriente insegnarono l'arte di tingere e di tessere con disegni facili, spesso a linee orizzontali o verticali e i loro pallii si chiamaron per ciò *pallia virgata* o *lineata* e anche *riata;* le tinte predominanti erano l'indaco e un giallo cinereo o color ruggine. Introdotto dai monaci in Bisanzio nel VI secolo il seme dei bachi, si diffuse la coltivazione del gelso, tanto che nei capitolari di Carlo Magno già si trova menzionata, secondo il Muratori, la coltivazione degli *arbores morarios.* Frattanto a Roma, a Pisa, a Genova, ad Amalfi, ad Aquileja, a Ravenna i negozianti italiani importavano i ricchi tessuti orientali. Le scoperte nei sepolcreti romani e le narrazioni degli scrittori delle vite dei pontefici ci assicurano che nei bassi tempi l'uso delle ricche stoffe non fu raro: fra queste le vesti col bordo di porpora, i *crysoclavi*, gli *auriclavi*, de' quali è ricordo anche presso Tacito, o tempestati di gemme, e i veli *oloserici*, di tutta seta, e i *panni alexandrini* così spesso ricordati nei registri di mercatura italiana nei secoli XV e XVI (1). Sembra che al principio del XII secolo si iniziasse in Sicilia la fabbricazione dei tessuti preziosi. Si sa che re Ruggero diè un grande incremento all'arte tessile e condusse a Palermo, nel 1148, operai di Tebe, di Corinto, di Atene; il che non toglie che anche prima, a quanto si dice, gli Arabi e i Normanni vi avessero introdotto quest'arte. Uno storico del XII secolo, Ugo Falcando, ci descrive le officine costrutte nelle vicinanze del palazzo reale; vi si componevano drappi serici a più colori: l'*amita* contesta di un filo, il *dimita* di due, il *trimita* di tre. Queste stoffe arrivarono a tal grado di bellezza che rivaleggiavano con le saracene; il che non toglie che più tardi, nel 1337 si usassero in Italia ancor tante stoffe saracene che la sola casa dei Salimbeni da Siena acquistava a Pisa da un mercante da Soria, per 115 mila fiorini, circa due milioni e

(1) Luigi Alberto Gandini, *De arte textrina*, conferenza, Roma, Civelli, 1887.

mezzo di nostra moneta, di sciamiti (contesto di sei fili) orientali di tutti i colori, panni di seta e d'oro, cinture, borse da sposa, perfino la seta da cucire, e nell'anno stesso tutto fu venduto.

Il Rinascimento qual grandioso consumo fece di stoffe ricamate con la maggior ricchezza in tutta Italia! Può dirsi che la storia delle arti maggiori si collega strettamente al progresso di questa industria, tanto i pittori, i miniatori, gli orafi ricorsero a lei nelle loro creazioni.

Accenniamo a pena, a grandi linee, perchè l'argomento ci condurrebbe oltre i modesti limiti che ci siam prefissi.

Benchè da prima non comprendesse ancora il pizzo, l'industria delle stoffe arrivò a perfezione e a ricchezza non mai raggiunte: la biancheria da tavola, i ricami, i velluti, i broccati, i tappeti, gli arazzi formarono il vanto dei ricchi e dei mecenati in quel periodo. Firenze, Lucca e Venezia non bastavan più alla richiesta grandissima e dall'Oriente si importavano i tappeti e i soppedanei che vediamo riprodotti così di frequente sotto i troni delle Madonne nei dipinti del tempo. Anche dall'estero, e specialmente da Parigi, venivan certe stoffe, specialmente le tovaglie damascate: e tappezzieri di Fiandra e di Francia insegnavano le raffinatezze dell'arte e a tirar i telai di *haute lisse* (1).

Il ricamo si estende a tutti gli oggetti a cui può essere applicato: dalle borse e dai guanti fino ai piviali e ai palliotti da altare, sovrabbondando nella decorazione e nelle figure, quasi fino a invadere la pittura (2). Il Lefebure ha scritto a lungo di queste pazienti applicazioni dell'arte industriale da noi; e il Müntz, nella sua *Histoire générale de la Tapisserie en Allemagne, en Angleterre, en Espagne, en Danemark, en Hongrie, en Pologne, en Russie et en Turquie* ha svolto, con genialità, l'illustrazione storica studiandola in tutto il rimanente d'Europa. Egli stesso, è bene notarlo nel presente momento in cui anche nel campo sereno ed elevato degli studi storici si fa spesso questione di campanilismo, osserva come la maggior parte delle industrie tessili originarono da noi, mentre quella degli arazzi (da Arras) è notoriamente un'importazione. Il quattrocento diede un risalto enorme a questo ramo at-

(1) Gandini, op. e loc. cit.

(2) V. E. Müntz in *Bulletin de la Société de l'histoire de Paris*, 1887, e la *Collection des Médicis au XV siècle*, Paris, Rouan, 1886.

traentissimo dell'arte: non v'eran feste, nozze illustri, processioni, tornei che non desser occasione a una larga produzione ed esposizione di arazzi figurati che mandavano in visibilio gli intelligenti. Nelle sue memorie Pio II si entusiasma parlando degli arazzi esposti a Viterbo nel 1462 in occasione del *Corpus Domini*. Il cronista milanese Corio non gli è secondo nel descrivere quelli con la «storia della creazione», eseguiti a Roma ed esposti nel 1473, nel palazzo dei Santi Apostoli, in occasione del passaggio in Roma di Eleonora d'Aragona. A Mantova, fin dal 1419, v'era una fabbrica di arazzi, finchè la marchesa Barbara di Brandeburgo, assecondata dal grande Mantegna e da Rinaldo Boteram di Bruxelles, riuscì a darle un impulso nuovo. Venezia, Ferrara, Siena, Bologna e molte altre città minori imitarono l'esempio (1). Non di rado si affidavano a tappezzieri fiaminghi cartoni ideati dai maggiori pittori italiani; solamente verso la fine del quattrocento, tecnica e disegno furon prettamente nostrani; ormai l' Italia era il paese più progredito e non v'era città che non avesse la propria tessitura di lino, di cotone, specialmente di seta. Verso la fine del secolo apparve anche il pizzo, in cui i fili d'oro e d'argento s'intrecciavano a quelli di seta, benchè non manchi chi, come il Seguin, affermi che questo prodotto genialissimo non sia anteriore al secolo XVI. Pel Lefebure il ricordo più antico del pizzo fatto con le fuseruole è in un atto di divisione in Milano nel 1493 fra Angelo e Ippolita Sforza Visconti. Sembra che il ritratto più antico che riproduca un pizzo sia un ritratto di dama del Carpaccio della galleria di Venezia.

I più varii e ricchi prodotti dell'arte tessile trovano ricordo nelle carte di quel secolo: tali i drappi d'oro «alluciolati» nei quali si sovrapponevano all'oro altre filamenta d'oro, che formavano anella prima di rientrare nella trama; «appicchiettati», cioè a diversi colori; «affiammati», quando tinti di rosso comune non di grana chermisina; i panni «alexandrini», zetani e zetanini, velluti

(4) Labarte, *Histoire des arts industriels;* Rock, *South Kensington Museum. Textile Fabrics,* catalogo, Chapmann e Hall, 1870; Lady Alford, *Medlework as art,* London, Sampron Low, 1886; *Broderie et dentelles,* Paris, Quantin; *Courrier de l'art,* 1882; Müntz, op. cit.; v. anche Naborre Campanini, *Ars siricea Regii, Vicende dell'arte della seta in Reggio Emilia,* Reggio, 1888; Lefebure, *La Broderie et les Dentelles,* Paris, Quantin; Molinier, *Venise,* ecc.

in voga per le corse dei cavalli, quali premii ai vincitori. Gli archivi ferraresi ricordano i «ziponi di baldacchino (tessuto pesante d'origine antichissima) di broccato d'oro e de seda chermisina», i drappi d'oro «cremexino a modo di Zipone alla catalana»; le fodere di raso, di taffetà, di panno, di tela; e questa era di San Gallo, di Costanza, di Rovigo e portava diversi nomi: la «parmesana», la «vitigia», «da bardelle» la «nostrana», di «brustelo».

Rovistando fra le vecchie carte degli archivi privati vien fatto di trovare negli inventari e nei corredi delle spose l'enumerazione delle ricche stoffe usate dai nostri vecchi e il confronto con gli usi più parchi ma certamente più pratici dei giorni nostri torna tutto a vantaggio dei primi, dall'aspetto dell'arte e della ricchezza. Ciò che allora era quasi una regola oggi è l'eccezione. Alcuni studiosi hanno pubblicato e illustrato taluni di quei corredi del periodo aureo del Rinascimento. Ne ricordo uno per tutti, quello di Elisabetta Gonzaga Montefeltro del 20 febbraio 1488, edito da due colti e genialissimi illustratori delle vecchie corti italiane, A. Luzio e R. Renier (1). Vi si può vedere come tutti i prodotti dell'arte tessile fosser riccamente rappresentati in un grande corredo di una dama, dal «cendale» serico e leggero fino al «monzile» ampio e lungo, ricordato così spesso nei registri di guardaroba della corte di Ferrara e del quale si faceva tale uso che, intorno al 1480, Eleonora d'Aragona ne possedeva quaranta di varie specie, «ala moresca», senza maniche, «negri», «morelli» e a più colori.

Chi volesse fare una storia, con le debite spiegazioni dei termini usati, oggi in gran parte ancor dubbi di significato, di questa industria geniale in Italia nei soli secoli XV e XVI, dovrebbe scrivere molti volumi; in buona parte tuttavia il materiale è preparato debitamente per merito di varii ricercatori.

A me basta per ora richiamare l'attenzione sopra la grande importanza che ebbe l'arte tessile nel ducato milanese ove fiorì in modo così eccezionale che le notizie che ne rimangono nascoste ancora fra il carteggio ducale son tante da impressionare il più paziente topo d'archivio. Gli Sforza di continuo di-

(1) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino,* Torino, Roux & C., 1893. Il corredo fu illustrato dal conte L. A. Gandini.

stribuivano ai loro famigliari e regalavano ai personaggi che passavano per lo stato intere guardarobe di stoffe ricche e preziose.

Il primo ricordo nuovo di qualche importanza di ricamatori nello stato lombardo nel periodo del Rinascimento artistico è quello di un maestro Stefano che nel 1456 era fuggito asportando «una bella giornea» del conte Carlo da Montone e l'aveva impegnata a Soncino, così che il podestà di questa terra doveva richiedere l'intervento del duca (1). L'industria del ricamo doveva esser già sviluppata in quel tempo nella regione perchè appunto allora il lusso delle vesti e delle stoffe in genere trovavano un incentivo a progredire verso quella perfezione del buon gusto, ch'è carattere precipuo di quel secolo, nelle nuove mode e nei più pratici costumi. Di un Pietro Mazolino che aveva avviata a Milano l'industria dei velluti e delle sete ci piace riportare una lettera, benchè non strettamente riferentesi all'arte del ricamo, della quale vogliamo ora occuparci con qualche nuovo dato: il documento serve a riprova del progresso delle industrie tessili e affini in quel momento di risveglio generale dei gusti e dell'arte.

«Illustrissime princeps. Piero Mazolino devotissimo servi-«tore per la grande affectione et amore porta a Vostra Signoria «se è sforzato per bonificazione et fama di questa città dirizarli «l'arte de li veluti e setta, la qual cosa per la gratia de Dio et «de la sua industria ha avuto effecto, non però senza grande suo «danno et desconzo. Perchè tra li danni che la havuto per volere «monstrare l'arte a quelli che, non sapendola bene, nel principio «hanno guasto assai lavoro, tra etiandio per alchunj lavoranti che «sono fugiti con denari et roba, ne ha avuto danno de più de «mille ducati, ala qual cosa ha havuto patientia solo per fare «questo bene a questa città, per honore et beneficio de la Signoria «Vostra sperando bene che ali suoi bisogni la Vostra Illustrissi-«ma Signoria non li debbia mancare. Ora, havendo maritata «una sua figliola, et non essendo meglio fornito che se sia per «darli la dota, non havendo altro rimedio, ricorre umilmente a la «S. V. supplicandoli che, si per amore de Dio et per la usata cle-«mentia et benignità, si etiandio per compassione de li ditti danni «recevuti, se digna volerlo ayutare a dare de la ditta sua figliola. «La qual cosa facendo V. S. li sarà relevatione de grandi affanni,

(1) Archivio di Stato di Milano. *Autografi.* — Cartella: *Artisti diversi.*

«et solo in Dio et ne la S. V. spera et confide. Il che manchandoli «(che non crede) remaria sconsolato in amarissimi affanni. Sichè «ne la S. V. è riposto ogni sua speranza, la qual spera non sarà «vanna, retribuendo l'altissimo Dio a V. S. gratie per me infinite, «et quella conserva longamente con augumento di stato et gloria, «Date Mediolani die XXI Julij 1459»

E[iusdem] D[ominalionis] V[estre]

humillimus servitor
PETRO MAZOLLINO.

a tergo : «[Ill].mo Principi et Ex.mo Domino.... D. Francisco «Sfortie Vicecomiti Duci Mediolani etc., Papie Anglerieque comiti «ac Cremone Domino» (1).

Poco dopo si ha ricordo di un Antonio da Rosate ricamatore, nel seguente biglietto ducale :

«Dominus Potestas jus faciat summarium et expeditum in «causa et differentia vertenti inter Magistrum Antonium de Roxa «recamatorem nostrum parte una et Johannem Petrum de Ossona «parte altera. Et hoc secundum formam instrumentorum et jurium «ipsarum partium et etiam causa certarum expensarum, ut asseri-«tur, factarum per ipsum Magistrum Antonium ipsi Johanni Pe-«tro. Ex curia nostra Mediolani die ultimo Aprilis 1463».

Da questo momento, per effetto dell'abbondanza delle carte, vien fatto di trovare maggiori e più notevoli ricordi della gentile arte del ricamo e de' suoi cultori nel ducato.

Nell'elenco dei creditori della duchessa Bianca Maria Sforza compilato poco dopo la di lei morte (1469) trovo Filippo da Bologna, Bartolomeo da Magnago, Zanetto da Molgora, Marco de Chanzo, Giovanni Donato Litta, Giovanni Pietro ricamatori e Giovanni e Giacomo da Bergamo «tessitori» (2).

Uno dei maestri ricordati con termini speciali più volte è Giovanni Pietro da Gerenzano al servizio della corte ducale per qualche tempo. Egli aveva lungamente lavorato per la famiglia del duca e nel gennaio del 1469 era creditore di ben duemila du-

(1) Loc. cit.
(2) V. quest'*Arch.* a. III, p. 536.

cati d'oro «per certi lavoreri», così che doveva supplicare replicatamente che gli si saldasse il suo conto. L'anno dopo stava eseguendo una «giornea» per ordine del duca, che con questa lettera veniva informato del lavoro, da uno de' suoi famigliari:

«Ill.mo Sig. mio. Intexo quanto me a scripto la V. I. S. al fato «de la giornia, ho parlato con maistro Giovanepetro rechamatore, «il quale dice metendo il puto in lo campo rosso et luj vestito d'uno «zuparelo de cremexi, non devixarà bene et così le calze rosse. Per-«tanto si la V. S. volesse mutare lo colore del zuparelo et calze, «se farà quanto ne avixarà la V. I. S., et in quanto non ne scrive-«rissi altro se exequirà quelo a scripto la V. I. S. ala quale semper «me recomando. Date Mediolani die 15 Aprilis 1470».

E[iusdem] I[llustrissime] D[ominationis] V[estre]

fidelissimus servitor et famulus
GALASSIUS.

a tergo: «Ill.mo Principi et Ex.mo Domino D. Duci Medio-«lani D. meo singularissimo».

E nel luglio dello stesso anno il duca ordinava che si corrispondessero al ricamatore 60 ducati d'oro, in acconto del suo avere, in questi termini:

Dux Mediolani, etc.

«Antonio, Siamo contenti et volemo che havendoti date jdo-«nee securtade Johanne de Ayse de sexanta ducati d'oro in oro «larghi da pagarsi in tue mano fra termine de uno mese proximo «a vegnire secundo ti scripsemo heri, daghi dicti sexanta ducati «de presenti ad Magistro Johan Piero recamatore sovra 'l credito, «che ha cum noj; quali sexanta ducati ritignirai poi quando li «pagarà el prefato Johanne fra dicto termine de uno mese; come «è dicto de sopra. Datum Papie, die VIIII Julj 1470.

«Galeaz subscripsit

A. JACOBUS.

a tergo: «Nobili viro Antonio Anguissole de Placentia Ca-«merario et thesaurario generali nostro dilecto».

Questo ricamatore fu anche inviato a Napoli ad eseguirvi lavori a quella corte.

Il figlio di questo artista si chiamava Nicolò ed era pure ricamatore. Di lui ebbe ad occuparsi questo stesso periodico nel 1879. Risulta che il 5 aprile 1473 egli scrisse al duca da Napoli informandolo delle cose che là accadevano, senza accennare all'arte propria e di nuovo il 28 aprile aggiungendo però questa volta queste parole: « Lo martedì et merchuri fui con certi magi-« stri del mestere nostro per intendere chomo si faceva belli orna-« menti per madonna Leonora [Eleonora d'Aragona che andò « sposa al duca di Ferrara nel successivo maggio] et con che spexa, « per la qualle non intendo se faza altro che uno paramento da « lato con 5 compassi con le devixe del signore re et una camora « fata a certe divixe de serature con cadene de quelle saperò mel-« lio a mia venuta informare vostra Ill. signoria, qualli recami sono « de veduta tuti quanti di argento falso et simili se fa una sopra-« vesta da cavallo per lo ducha di Callabria de velluto nero con « certi conpassi, in li qualli sono fassi de frizze con uno breve revol-« tato che dice « non se da tal allamor » ; et una zornea alla librea « medema de argento falso ut supra. La zobia comenzai a fare « uno busto del vestito de le perle et cossì quello da li croxolli a « qualli non mancherò satisfare a sua signoria ; lo venardi, aspec-« tando facessero qualche belle feste per zaneo Zeorgio non fe-« zeno più chomo li altri zorni. Altro non acade de prexente se no « uno paro de maniche fate a panzera qualle ho mandato a fare a « Milano al mio vegazollo zoè mio patre, de le qual saperà infor-« mare vostra illus. signoria » (1).

Nicolò da Gerenzano servì tanto bene la corte di Napoli in occasione delle nozze di Eleonora d'Aragona, che la duchessa Ippolita, il 18 maggio dello stesso 1473, ne scriveva al duca Galeazzo Maria Sforza in termini calorosi, aggiungendo che desso « Nicolò de maistro Johan Pietro regamatore » l'aveva servita in modo « che non solo a boccha, ma col pensiero non haveresseno sa-« puto, nè imaginare meglio ». Egli infatti s'era acconciato persino a rimodernare, come si direbbe oggi, certe vesti usate delle principesse. Altre notizie sul conto di questo ricamatore tanto apprezzato alle corti di Milano e di Napoli dànno le carte dell'Archivio di

(1) Loc. cit.

Stato milanese, dalle quali si conosce che fin dal 1470 il padre di lui non poteva più lavorare a causa di una grave malattia, così che il figlio ricorreva al duca per aiuto; quegli aveva lavorato già tanto per la corte, che in quell'epoca era creditore di ben duecento ducati.

Dello stesso anno 1470 trovo ricordo di altro ricamatore nella corte sforzesca, Maestro Gottardo, del quale fa cenno questa lettera al duca, se pure, com'è possibile, egli era una persona sola con l'omonimo «sellaro» qui ricordato:

«Illustrissimo et Ex.mo Sig.re mio. Per Magistro Gottardo «sellaro mando ad V. Ex. queli quatro tabarri de velluto bianco «et morello rechamati, et lo paramento de damaschino bianco da «cavallo che quella me scrisse ad questi giorni proximi passati, «et similmente le brye forniti, che sono numero octo, che me ordinò «il Borella; le quale cose ho facto fare con quella presteza et bre«vitade di tempo m'è stato possibile, et non gli sono manchato de «solicitudine et diligentia, como debitamente debio fare, aciò che «esse cose fusseno belle et degne, como la prelibata Ill.ma Signo«ria V. poterà vedere, alli pedi della quale de continuo me reco«mando. Ex Mediolano die XIII Septembris 1470.

E[iusdem] I[llustrissime] D[ominationis] V[estre]

fidelis et devotissimus servitor
GOTTARDUS PANIGAROLA.

a tergo: «Ill.mo principi et Ex.mo D. D. Galeaz Marie Sfortie «Vicecomiti, Duci Mediolani etc., Papie Anglerieque Comiti ac «Ianue et Cremone Domino, Domino meo singularissimo, etc.» (1).

Forse proveniva dalla stessa fonte quel «paramento da ca«vallo de damaschino biancho recamato con li ducali, palme, lauri «et corone» da mandare a Bologna, di cui fa cenno una lettera di Gottardo Panigarola al duca, in data 20 settembre 1470. E forse ai due da Gerenzano spettava il merito di certa «meza turcha de «raxo turchino rechamata a zigli», ricordata in una lettera al duca del 4 settembre 1470 e di quattro paramenti che, pochi giorni dopo, eran stati portati al duca, allora fuor di Milano; questi era stato

(1) Arch. e loc. cit. In questa serie si trovano tutti i documenti che riporto.

avvertito che di una certa quantità di panno d'oro morello era rimasta tanta parte sufficente per fare un altro paramento e che di braccia sei di panno d'oro cremisi si poteva fare «una cadrega». Il duca voleva esser informato di tutto a questo proposito e faceva venire da Genova le stoffe e i velluti necessari per confrontarli coi suoi e scegliere i più belli.

Bartolomeo da Magnago e Giovanni Donato Litta s'occupavano a ricamare per la corte ducale certe sopravvesti da cavallo con riporti in oro e argento filato e le giornee pei donzelli.

Il 21 luglio 1471 ricevevano dalla Camera ducale 150 ducati per ciascuno sopra un credito che essi vantavano per lavori eseguiti. In seguito essi chiedevano di essere ricompensati e mandavano questo memoriale alla duchessa, nel 1477:

«Ill.ma ac Clementissima domina. Deliberando la indelenda «memoria de lo Ill.mo Sig.re vostro Consorte fare rechamare cin«que sopraveste da cavallo ala divisa de li soi stendardi, imposi «ali fidelissimi servitore Magistro Bartolomeo de Magnago et Ma«gistro Johanne Donato Litta olim soi rechamatore ne rechama«sino una solamente, et foy fornita cum lione sei grande d'oro «et argento filato fino cum il cimeri et tabar uno et le raze per «il campo d'oro filato fino; et item giornee sedici coli seghie et «piumaglij per li soi camarere; ma de diti lavore ancora no ne «sono fati creditori in suso li vostri libri, como soglieno fati de «li altri.

«Qua de re supplicano humiliter se digna la Gratiosa et Be«gnina Signoria Vostra providergli debitamente, aciò non reman«gano per questo in afano, como sperano in ne la prelibata Signo«ria Vostra ala quale se reccomandano.

Nota sul margine superiore del foglio, di diversa mano: «*Mediolani, 15 February 1477.* Ad GOTARDUM PANIGAROLAM».

a tergo: «Supplicatio Bartholomej de Magnago et Johannis «Donati Litte rechamatorum».

Bartolomeo da Magnago era stato vittima di un grave furto da parte di un malfattore che si era rifugiato in Savoia. La duchessa, che aveva caro l'artista e si serviva spesso di lui, dovette interessarsi della faccenda. Diversi documenti ricordano quel fatto, ed è da essi che apprendiamo che quel ricamatore teneva a scuola presso di sè alcuni giovani; fu appunto uno di costoro,

certo Battista da Pozzobonello che, dopo averne goduta l'ospitalità per nove anni, non si fece scrupolo di rubargli, aiutato da un complice, tanti oggetti di valore, come perle, gioie, velluti, correggie guernite d'argento pel prezzo di duecento ducati e una somma di mille e duecento ducati. Ecco come la duchessa, nel 1480, ne avvertiva le autorità torinesi:

« Mediolani X Junij 1480.

« Consilio Taurini.

« Petivimus alias ab Magnificentijs vestris per litteras nostras « ut detineri facere vellent Bapstitam et Johannem Ambrosium « fratres de Puteobonello qui hinc clanculum au fugerant, substracta « Magistro Bartholomeo de Magnago recamatori nostro magna pe- « cuniarum summa, quas nos eidem paulo ante pro nonnullis fa- « ciendis ornamentis assignaveramus. Et licet ipsi de Putheobonello « in istam dicionem vestram aplicuissent, tamen astucia cuiusdam « Boseti hospitis abscessere, nec postmodum quicquam ab ipsis nec « ab hospite, quem propterea detineri fecistis, elici potuit, sicuti « vestre nobis indicarunt littere. Verum cum nuper ipsum Bartho- « lomeum ad reddendam pecuniarum nostrarum rationem inhabi- « lem propter suprascriptam subtractionem eum factum comperi- « mus, sicque eius damnum in nostram vertitur iacturam. Quare « casui suo compatientes et indennitati nostre quantum fieri potest « prospicere volentes, Magnificentias Vestras denuo rogamus, ut « omni studio et diligentia nitantur veritatem supradictorum erue- « re, et tanto incomodo dicti Magistri Bartholomei opportune pro- « videre, presertim cum adhuc detentum esse intelligamus supra- « dictum Bosetum hospitem quem alioquin pravis moribus et in- « famem esse percepimus; et ubi Magnificentie V. aliquid aliud « intellexerint, dignentur id nobis litteris suis significare, quibus « hanc rem iterum commendamus ».

A questo periodo di tempo appartiene una supplica di Ambrogio Litta pure ricamatore:

« Ill.mo ed Ex.mo S.re Ludovico. Ritrovandose el vostro fi- « delissimo servitore Ambrosio Lita citadino de Milano et recama- « tore vero creditore de libre 1122 imperiali per sopraveste facte « al Conte Alexandro quelle sono appresso a V. Ex., il pretio de

« le qualle fu declarato in executione de lettere de quella per Bar-
« tholomeo de Magnago, et licet pluries habia instato de havere
« dicto suo credito del qualle se ritrova ad extremo bisogno per sa-
« tisfare etiam luy chi de havere per robe datoli per la casone de
« le qualle resta disfacto, tamen usque in presentem diem non ha
« potuto assequire alcuna cosa ; et confidandose amplamente che
« la predicta V. Ex., sia ben disposita habia dicta satisfactione.

« Recorre da quella supplicandoli humilmente se digna haverlo
« per recommandato et de gratia speciali provedere sia satisfacto
« statim de dicte libre 1122, adciò possa relevarse da li debiti et
« succorrere ali suoy extremi bisogni, como crede sia mente de
« la predicta V. Ex., ala qualle non cessa cordialmente de recom-
« mandarse.

a tergo: « SupplicatioAmbrosij de Litis recamatoris Medio-
« lanensis ».

Bartolomeno da Magnago doveva godere di grande stima e affezione presso la corte ducale se, oltre tutto questo, suo fratello don Francesco, poteva mettere innanzi quei rapporti per rivolgersi al Duca onde ottenere il suo intervento in certi affari suoi privati.

Di un Giacomo Rocchi « recamatore milanese » trovo tre suppliche senza data dalle quali si rileva che egli abitava in Parma e che lavorò molto per Giovanni Bentivoglio, il quale era per lui « molto benivolo ».

Egli aveva un figlio a nome Giannantonio che voleva darsi al sacerdozio e chiedeva l'aiuto del duca per ottenere collocazione. Circa in questo periodo di tempo viveva Plazino di Giovanni « Magistro de tenere brochati de Argento damaschini con « l'arme duchale ». Un Precazio da Sesto è ricordato in questo ricorso, senza data, al duca, che mi piace riportare perchè vi si parla anche di lavori suoi.

« Illustrissimo et sempre justissimo principe. Cum quanta
« liberalitate il vostro fidelissimo servitore Precazio da Sexto
« recamatore in questa vostra citate de Milano haveva ser-
« vito a nunc quondam Mess. Tiberto Brandolino se po compre-
« hendere, imperzo che avante la sua detentione se retrovava per
« labore a si facto et dato suo creditore de libre CCCCXXV et,

«più imperiali, secundo apariva per le liste a si date ad effecto «providesse al pagamento. Et tunc vedando epso Precazio non «potere havere dinari dal soprascripto quondam misere Tiberto, «per il suo grande bisognio impegnoe per ducati XX payra doa «de maniche de vestimente rechamate, facendone dapoi, et ne «feoe in presentia de più persone, noticia al predicto Miss. Ti-«berto, adciò gli fusse a core de scoderle. Ex post intervegne ch'el «predicto Misere Tiberto fui carcerato, et la sua roba subtracta, «de la quale ad esso Precazio ghe ne fui dato in pagamento per «lo dicto suo credito solamente per la valuta da libre CCCLXXX, «ultra che de quella robba a si data in pagamento ne fece ancora «perdita de libre circha LXXXX per redurla in dinari. Si che la «S. V. po molto bene intendere del suo grande danno supportato «per havere laborato in credenza. Ceterum già circha anni IIII° «per lo suprascripto Miss. Tiberto incomenzoe tre crosere da ec-«clesia rechamate d'oro, de esso Precazio de ducati XL et più; «et questo non basta, che ancora de novo il Capitaneo vostro de «justicia lo vole constringere per ogni modo ed exigere a sue spexe «le dicte maniche et ad pagare lo interesse, quale piglia circha «ducati VIII e mezo, che è cossa fora de ognia honestate et ra-«sone et da non fi comportata per la S. V. perchè altramente per «cotesta sua liberalitate venerebe essere molto consumpto et di-«sfacto.

«Ed ideo como constreto recorre fidutialmente il dicto Pre-«cazio da la Excelsa Signoria vostra, supplicandoli humelmente «che tamquam justissima et benigna se digna volere intendere «questa cossa, et farli tale provisione che epso supplicante non «habia justa casone de dolerse, ne venga in tale modo ad rema-«gnire desfacto, mandando al dicto Capitaneo che sopraseda per «fine haverà altro dala Signoria vostra, a la quale esso suppli-«cante non cessa de recomandarse.

a tergo: «Supplicatio Precazij de Sesto rechamatoris in Me-«diolano».

In quest'altro ricorso si parla di diversi ricamatori: Giovanni Pietro da Gerenzano già ricordato, Silvestro da Giussano, Bartolino da Lodi:

«Illustrissima et Clementissima Madona. Havendo Magi-«stro Johannepetro de Gerenzano recamatore de la S. V.

«dato nel anno proximo passato certi lavori de rechame «per mandare quando fusseno forniti ad la Serenissima Ma«dona Principessa ad lo vostro fidelissimo servitore Silve«stro de Glussiano recamatore ne la citade vostra de Papia, nec «non Bartolino de Laude suo compagno, che laboraveno in una «medesma botia, è occorso che, havendo loro compagni quasi com«pliti quilli laborerij, nel mese di dicembre proxime passato, de «nocte li fu aperta quella stazona et furati et robati tali labo«rerij; unde el dicto Magistro Johannepetro richiede solamente «al dicto Silvestro exponente la restitutione de tuta la roba data «ad loro dui compagni, che pare assai indegna cossa, perchè «dapui che lavoraveno comunamente, come el comodo et la uti«litate erano comuni, cussì lo incomodo et perdita, robaria et sub«tractione deno essere comuni».

«Per la qual cossa da parte del dicto Silvestro devotamente «fi supplicato ad la vostra benigna S.ria, se degna per sua solita «clementia et in subsidio de justitia scrivere et commettere al «Refferendario de Papia che subito, summariamente et senza litte, «ac realiter et personaliter astringa el dicto Bertolino de Laude «recamatore ad satisfare al dicto Johannepetro per quella parte «de la roba et laborerio fu data ad lui, perchè è assai et troppo «ch'el dicto supplicante facia il dovere per quello è dato ad lui «per esso Johannepetro, non dando impazo ad lui ne ad la «sua segurtade per quella parte data ad esso Bertolino».

a tergo: «Supplicatio Silvestri de Glussiano».

Giovanni Crivelli è il nome di altro ricamatore, che intorno al 1475 aveva lavorato molto pel duca Galeazzo ma che tuttavia qualche tempo dopo aspettava ancora i suoi compensi e, dopo la morte del duca, ricorreva alla duchessa in questi termini:

«Ill.ma et Ex.ma Madona. He constreto il vostro devotis«simo servitore Johanne Crivello recamadore ricorrere alla «V. Ill.ma Signora per la grande necesitate ne la quale se ri«trova de presente, com sey fioliti menore, con la muliere in «questo caro vivere et con pocho guadagno, essendo creditore de «la bona memoria del ducha Galeaz consorte de V. Ex., «de libre CCCCXL soldi per tanto oro, argento et seda facti «in ricami de l'anno 1475 in qua, com libera promessione de

«Gotardo Panigarola de pagarlo in dinari contanti, et non «l'a satisfacto. Il perchè il povero exponente ne ha patito et «patise grandissimo damno, et confidandose ne la clementia « de V. Sig., quale he solita havere debita advertentia a tutte «le cose, non po credere debia tolerare che dicto Johanne re«magna disfacto, ne che li soi fioliti stenteno di fame; per«tanto

«Supplica humelmente a V. Ex.tia che, considerato le pre«dicte cose, la se digni effectualmente fare ch'el dicto supplicante «sia pagato al contante, aciò possa substentare la vita ali soi fio«liti, come justitia et honestate dispone et como etiam crede sia «de bona mente de V. Sublimità, a la quale divotamente se rico«manda».

a tergo: «Supplicatio Johannis de Crivellis».

Di qualche interesse è una supplica non datata, dello scorcio del XV secolo, con la quale certo Giuliano da Trocazano e suoi compagni, tutti creditori del cardinale arcivescovo di Milano, chiedevano di esser soddisfatti per intero del loro avere; e dalla supplica impariamo che fra coloro che eran stati già compensati del tutto erano Filippo ricamatore, Pietro pittore, Cristoforo da Foppa, M.° Giovanni de Carcano e M.° Andrea da Mantova che potrebbe essere il celebre Mantegna; fra i non soddisfatti era anche un maestro Cristoforo «pelizarius».

Son ricordati incidentalmente invece, e senza che si abbian notizie dei loro lavori, i ricamatori Conte da Milano, Antonio dei Lanfranconi, Leonardo da Busto, Giovanni da Treviglio, Giovanni di Laurentino, ecc.

In altra serie di carte trovo diversi nomi e molte notizie curiose su quest'arte che vantava cultori numerosi a causa delle richieste sempre crescenti. E benchè si tratti di notizie frammentarie e di accenni fugaci fra gli elenchi dei provvigionati dalla corte ducale e le note delle spese mi piace ricordare almeno i principali, per accrescere vieppiù questi appunti storici. Riporto i nomi di Gottardo e Giovannino dei Beldicenti, che nel 1641 fornirono di bardature e di selle ricamate il conte Lodovico Belgioioso, di Giovanni Pietro da Gerenzano fra i provvigionati della corte nel 1471, che il 1° gennaio ricevette ben 225 ducati, di Filippo da Pietro Fontana nel 1472, di Pietro di Biandrone

«maestro de penagi» (pennacchi) nel 1474 (e ci è detto che questo artista morì a Genova il 30 novembre di quell'anno lasciando la moglie e due figlie piccole), di un Giovanni Donato fra i creditori del Comune, e di maestro Galeazzo, che nell'ottobre del 1476 aveva ricamata una pianeta tessuta da un Allegro sartore, per la chiesa di S. Bartolomeo di Pavia; v'è poi una grande quantità di dati sulla tecnica, sui prezzi, sul consumo delle stoffe, dei velluti, dei paramenti, delle bardature e gualdrappe per cavalli, nere con ricami in oro come quelle che si vedon rappresentate negli affreschi dei Zavattari (1444) sulle pareti della cappella della regina Teodolinda a Monza, oppure de «velluto cre«mesino longhi fino a terra rechamati con le corone» per la corte ducale (1).

A Milano e nel ducato nel XV secolo lavoravano anche ricamatori forestieri. Nel 1454 v'era un maestro Bonifacio di Leonardo di Firenze, che venne a Milano per accettare la podesteria di Villalantero offerta da Francesco Sforza a Pietro di Cosimo de' Medici, e, sullo scorcio del secolo, abitava a Parma un maestro Giovanni Battista da Viterbo, ricamatore.

Sarebbe lungo ricordare anche le principali opere di ricamo ricordate negli inventari della corte sforzesca. Per tutto il quattrocento è una fantasmagoria di meravigliose stoffe, velluti, broccati, lavorati coi più ricchi riporti, che passa innanzi agli occhi di chi ha la piacevole pazienza di scorrere alcune buste dell'Archivio di Stato di Milano, nella serie *Potenze Sovrane — Oggetti diversi.*

Con nostro gran rammarico, perchè questo studio è già troppo lungo per lo scopo modesto che si propone, dovremo accontentarci di accennare a pena alle cose più notevoli. In un inventario del 27 maggio 1442 troviamo tale enumerazione di vesti ricche da disgradarne il guardaroba del più fantasioso sovrano dell'Asia; vestiti de «zetani cremexi», «brocati de argento» e foderati di martora, vestiti di «zetani» azzurri, rasi argentati, vestiti di «zetani» paonazzi o «avellutati», o argentati con le fodere d'ermellino, «giornee» cariche di scaglie d'argento «con campa«nelle», frapponi, frangie bianche e rosse e fodere di «zendato rosso», oppure di cremesi con «li frapponi lavorati de argento

(1) Arch. cit., *Statistica.* Cartella 10.

«ad onde recamate», mantelline di cremisi, lavorate d'argento «ad ale de drago» con fodere di martora o lavorate d'argento e ornate di margheritine.

In altro inventario del 15 agosto 1447 son cortine di zendado rosso, paramenti di velluto celeste «cum grillanda recamata» a rose rosse, una coperta di «zetonino» celeste lavorata «ad turtu-«rellas» d'oro con compassi e, nel mezzo, degli alberi ricamati in oro, paramenti da letto con fregi in oro filato, paramenti di velluto con stemmi ricamati e tappeti, coperte, altre cortine, l'una più ricca e fantastica dell'altra. Troviamo alcune note di acquisti di stoffe lavorate da Giovanni Simonetta che ci assicurano che il lusso non era minore anche da parte dei privati ricchi in quel tempo. Un elenco di vestiti del Duca, datato 13 dicembre 1465, ricorda poi vestiti di damaschino bianco a maniche strette, coi bottoni, «fodrato de fianchi de lupi cerveri», di broccato d'argento morello con maniche aperte, di damaschino cremesi a ricche fodere e, fra «li vestiti da mezzo tempo», abiti di broccato d'argento cremesi o cenere a maniche aperte, le mantelline di damaschino e di broccato a disegni, con le balzane o «cum li ro-«smarini», le «turche» di broccati d'argento, le giornee con le divise dei cani eseguiti a ricamo e una «cum li tachoni con dia-«manti».

E le ricche enumerazioni di vesti ricamate, di velluti, di panni cremesi, morelli, celestini continuano in inventari del 1462, del 1466, del 1476, e seguenti e si alternano con innumerevoli inventari delle argenterie, dei mobili, delle gioie della corte ducale. Un elenco senza data di abiti della duchessa, ricorda un vestito di velluto con collare di perle, un altro di «zetonino avelutato cremesi con li fazoli con perle», un altro di damaschino cremesi «brochato d'oro ala sempre viva» con maniche a «guar-«nazono fodrate de armelino»; fra gli abiti di madonna Ippolita uno di velluto cremesino ricamato con le maniche ricche di perle, un altro di damaschino bianco «recamato a robini», uno ancora di panno d'oro damaschino cremisi «fodrato di franze».

La fama dei ricamatori milanesi, e specialmente dei ricamatori in oro divenne presto grande dovunque. Il Brantôme, nelle *Vies des Dames Galantes* li ricorda con termini d'ammirazione, mettendoli al di sopra di tutti. Le stoffe ricamate d'oro s'ammonticchiavano nelle guardarobe ducali e in quelle delle chiese e dei

conventi: il monastero di Santa Maria delle Grazie ne aveva di ricchissime, regalate dai fedeli. I duchi facevan ricamare sulle loro vesti le imprese a loro care e qualche volta, con le imprese, i disegni più strani, come colombe, fogliami, persino degli alberi, come s'è veduto anche dagli accenni degli inventari che abbiam dato. Fra gli statuti delle corporazioni milanesi d'arti e mestieri quelli dei ricamatori (*Phrygiones*) appaiono la prima volta in un elenco del 5 gennaio 1497 di soli nove fra i principali Paratici: statuti che, rinnovati il 19 dicembre 1583 ed approvati l'8 ottobre 1585, furon stampati nel 1596 e nel 1738.

I ricamatori lombardi godevan fama anche negli altri stati e vien fatto quindi di trovarne parecchi a Ferrara, a Roma, a Mantova, a Urbino. Alla corte degli Estensi sopratutto i ricamatori milanesi fiorirono a lungo. Il Venturi, nel suo scritto sulle relazioni artistiche fra le corti di Milano e di Ferrara ne ricordò parecchi. La magnificenza veramente regale delle principesse ferraresi e dei principi, che amavano comparire in pubblico vestiti di broccato d'oro, richiedeva l'opera di numerosi artefici, così che non dovevan bastare quelli del luogo. Per Parisina, per Nicolò III e per Ugo lavorarono Tommasino dalla Rana, Francesco da Carcano, Agostino Frambaia da Pavia, Giusto e Antonio da Milano. Alcuni lavorarono anche per Leonello, per Borso e pei loro cortigiani, ricamando sulle «zornee» le divise ducali in oro e seta. Un Giacomino raffigurò una Madonna col bambino in braccio sopra un piviale di damasco bianco della cappella di corte. Sulla fine del quattrocento è invece un ricamatore della corte estense, mastro Surba o Sorba spagnuolo, che vien chiamato da Lodovico il Moro e da Beatrice d'Este. Per quest'ultima lavorò, con grande soddisfazione di lei, come assicura una lettera del 14 maggio 1493; a Ferrara attese a disegnare l'apparato di una camera per la duchessa. Isabella e Beatrice di Este si disputarono questo valente artefice e la prima gli offrì lo stipendio di duecento ducati l'anno.



Le fabbriche di arazzi a Milano godevan fama anche fuori d'Italia e i nuovi documenti che siamo in grado di pubblicare ne sono una riprova. Gli arazzi, i «panni di razza» o di «razzia», come disse l'Ariosto e prima Saba da Castiglione, si tessevano nel

ducato di alto e basso liccio. Bettino da Trezzo nella sua *Letilogia* (Milano, 1486) e Lancino Curzio più tardi ne parlano distesamente in versi italiani e latini.

Il Müntz, ne' suoi *Archives de l'Art* (1), ha dedicato un capitolo a l'*atelier de Tapisserie de Milan au XV siècle.* Il dotto scrittore francese, testè defunto e tanto benemerito per la volgarizzazione della storia dell'arte italiana, osservando come le notizie sulle fabbriche d'arazzi nella regione lombarda sian scarse, nonostante gli accenni notevoli dei contemporanei, richiamava l'attenzione sopra le due fabbriche che v'erano nello stato, a Vigevano e a Milano. Dal primo sarebbe uscita, fra le altre, la ricca serie con la rappresentazione dei mesi, di proprietà Trivulzio. Fra gli arazzieri che lavorarono in Milano egli ricorda Giovanni da Borgogna, del tempo di Francesco Sforza, che nel 1450 godeva di una provvigione di 10 ducati e che nel 1463 era chiamato ancora al servizio della corte insieme a Levino Hersella di Fiandra e a Giovanni di Felice, Pietro Alout, Guglielmo Barnese, Nicolò, tutti di Picardia.

Ma ben altre notizie riportano le carte del periodo sforzesco. Ricordiamo le principali del periodo aureo dell'arte. Oltre che i palazzi ducali e pubblici, le chiese pei bisogni del culto n'eran provvedute; e quando non bastavano le forze degli enti religiosi il duca veniva loro in aiuto e prestava gli arazzi alle chiese nelle loro funzioni.

Nel 1456, per esempio, il duca le concedeva a S. Ambrogio, come ricorda questo biglietto:

« Johanni de Castronovati. Dilecte noster. Rechiedendoti el « preposito di Sancto Ambrosio per ornare la Chiesa ne la festività « veruna di quelle nostre tapazarie e cortine, siamo contenti e vo- « lemo che se le presti liberamente. Ex arce nostra Papie die 11 « decembris MCCCCLI ».

Presso la corte v'era, fra gli stipendiati, *el Maistro de le tapezarie.* V'è un reclamo di questi alla duchessa, in data dell'8 ottobre 1457, per esser pagato degli arretrati dovutigli pe' suoi lavori. Fin dal 1462 si hanno notizie di «belle tapezarie» asportate altrove: una molto notevole era emigrata a Venezia, come il segretario ducale ne avvertiva la duchessa, in quell'anno.

(1) Paris, *Librairie de l'Art,* 1890.

Sembra che chi introdusse o almeno sviluppò l'industria delle tappezzerie nel vero senso della parola fosse maestro Giovanni da Borgogna. A tal uopo mi piace ricordare qui, per chi non la conosce, questa importante lettera diretta alla duchessa nel 1463 e che per noi ha un valore notevolissimo:

«Ill.ma et Ex.ma Domina Domina nostra singularissima. De «havere in memoria la S. V. como già uno anno passato Giohanne «de Brugondia che haveva tolto l'impresa e incomenzato fare certe «tapazerie de la S. V. vedendosi debitore de diverse persone et «tra li altri de noi vostri servitori de scudi LXX d'oro o circa, fu-«gite como uno tristo, lassando la vostra opera imperfecta. Ex «quo noi havemo poj pigliata l'impresa de proseguirla e fornirla «in certo limitato tempo. Et proinde cum vostra deliberatione «mandaremo in Picardia a tore e condure a Milano Petro Alont e «Guglielmo Barvere, boni Magistri de tapazerie, ale nostre spexe, «cum li quali havemo proseguito e proseguemo la ditta vostra «opera. Nuper autem pare ch'el ditto Johanne sia ritornato a Mil-«lano cum salvoconducto de la S. V. seu del Ill.mo Signore con-«sorte vostro, e inteso che ha noi havere tolto a fornire la ditta «opera in certo termino, se è imaginato de impedirne, et cum sua «sagacitade ha subornati et sublevati li dicti Petro e Gulielmo, «menandoli spesse volte ale taverne ale spexe sue per farli per-«dere el tempo, et, ut dicitur, li ha tribuati in modo sono partiti «da noi. Ha ancora voluto straviare Nicolao de Picardia optimo «maystro; ma lui è stato constante. E queste cosse ha fatto e fa «afine che non possamo fornire l'opera al termino, e pajramo an-«che noj mancandovi de fede como è stato lui; ex quibus merito «non debbe potere usare del salvo conducto a lui ut supra con-«cesso. E perchè forsi venirà da la Ex. V. per fare sue excusatione, «però l'havemo voluto avisare et avisamo de le preditte cosse, hu-«melmente supplicando ut, his attentis, se digna provedere siamo «satisfatti de ciò dovemo havere dal ditto Giohanne, non obstante «el ditto salvoconducto, acciò non si possa gloriare de la sua ma-«litia, como speremo in la S. V. ala quale devotamente et flexis «genibus se ricomandemo. Data Mediolani die XVIJ Junj 1463.

«E. D. V.

fidelissimi servitores
LEVINUS HERSELLA DE FLANDRIA ET JOHANNES FELICIS DE PICARDIA
tapazerij.

a tergo: « [Ex].me D. D. Ducisse Mediolani [et]c. Papie An-« glerique Comitisse ac Cremone Domine, Domine sue singularis-« sime ».

Di un Luigi maestro di tappezzerie è ricordo importante in quest'altra lettera, a Cicco Simonetta, che mi piace richiamare, pe' suoi notevoli accenni a quell'arte.

« Magnifice Vir Major honorandissime, post comendationem, « etc. Ali giorni passati essendo ad Milano per fare le ragioni de « lo officio de Parma, ymo per essere caleffato et spendere, quello « dovea adjutare a nutrire la mia famiola per non havere nulla, « me se ne fuggi uno todescho quale se domanda Aluigi maestro « da tapezarie quale mi lassò con telaro una spallera et uno ban-« chale, imperfecti per li quali ha già recevuto quasi che tucto il « pagamento se li verria. Lassiamo che me li ha tenuti in telaro più « che uno anno, avendo sempre da mi la spesa per niente, che mel-« glio mi saria stato mandare in fino in lo fondo de Flandria a « comprarlle per uno ducato il brazo; et oltre ali pagamenti ha « abuto lane di grania, seta et oro, del che non retrovo alcuno « conto, ne trovaria chi livrasse tali lavori senza grandissimo mio « interesse. Sento al presente dicto Aluigi essere venuto da Roma « et andato a Lodi, et forse lavora cum lo podestà li, il quale ha « etiam abut[o uno al]tro mio garzone di tale mestiero et compa-« gnio di questo..... acciò il mio lavoro non vada a male et an-« cora per..... ere il conto de le robbe mie datoli in le mani, prego « carissimamente [V. S.] volglia fare scrivere una lettera ducale al « commissario de lì che faccia detinere dicto Aluigi todescho, non « relassandolo in fine non me faccia securo de livrare li lavori yme « et farme conto de la robba recevuta da mi, che a ben questo sia « justissimo, ne arò gratie assai ad essa V. M. mandandome qui le « lettere directive al dicto comissario, et caricandolo per quelle al-« quanto caldamente che lo faccia.

« Omissis.

Ex Parma, die XXVIIIJ Aprilis 1468.

ANTONIUS EX MICHAELIBUS.

a tergo: « Magnifico Viro Maiori honorandissimo D. Cicho « Simonete ducali Secretario, etc. compatri preclarissimo ».

A tergo della lettera, appiccicato con cera, trovasi il seguente poscritto indirizzato: «Alexandro Colette».

«Alexandro. Pregovi in servitio recordiati questa lettera di «quello todescho a Miser Cicho et mandatemela presto, recoman- «dandome a sua Magnificentia che pure luy è quello m'à condotto «de qua e la sua sola speranza me li tene».

Nello scorcio del secolo l'industria degli arazzi crebbe d'importanza insieme al raffinarsi del gusto e della tecnica. La fusione degli elementi italiani con quelli orientali anche col tramite di Venezia (con la quale Milano ebbe rapporti frequenti e dove spesso venivano acquistate le stoffe da tagliare) giovò alla varietà dei motivi e delle combinazioni dei colori. E' giustissima l'osservazione del Müntz che forse in nessuna altra industria del quattrocento gl'Italiani diedero prova di una facoltà di assimilazione e di ecclettismo come in questa. I molti dipinti più che gli esempi originali che rimangono ce ne persuadono.

E abbiam la prova, dagli esemplari e dai documenti, che i tessitori francesi e fiamminghi abbondarono in Italia, dove insegnarono a tessere, mentre i tappezzieri insegnavano a tirar i telai di *haute lisse.* Molti arazzi venivan poi ordinati direttamente nelle Fiandre. Prima che a Milano, a Mantova si aveva una vera fabbrica di arazzi, tanto che fin dal 1419 un tappezziere francese vi lavorava pei Gonzaga e più tardi Rinaldo Boteram di Bruxelles dava un nuovo impulso alla fabbrica locale.

Dell'esistenza a Milano di più maestri di tappezzerie o di arazzi fa cenno questa supplica senza data, ma certamente della seconda metà del secolo:

«Ill.ma et benignissima Madona. Cum ognia debita reveren- «tia è constricta recorrere ala V. Ill.ma Signoria la sua fidelissima «servitrice Magdalena de Cornedo, quale dede ad ficto una sua «casa ali nostri Magistri de tapazaria cum promissione de V. Sig. «et perchè li dicti Magistri sono absentati fora de questa vostra «citade de Milano, et non ha il modo de essere satisfacta de la «dicta sua casa ou ficto de quela, se V. Signoria non gli prende «compasione, si digna fare tale provixione che la dicta povera «Magdalena vidua et infirma sia satisfacta del ficto de la dicta «casa, et dela qual cosa serà elemosina florita. Avixando la pre- «fata V. S. gle promesse de satisfare in caso che non potesse con-

« seguire verso ili dicti Magistri et compagni ut supra. Aliter, etc.
« Insuper essa Magdalena se intende andare in casa sua et stare « et usitarla per suo usu.

a tergo: « Supplicatio Magdalene de Cornedo vidue ».

Di tappezzerie nelle sale della residenza ducale e di arazzieri agli stipendi della corte si hanno diversi accenni nelle carte: ma sarebbe troppo lungo ricordarli tutti e non portano maggior luce all'argomento limitato che ci siamo proposti di ricordare.

Di un grandissimo interesse non solo per la illustrazione dell'arte dell'alto rizzo ma anche per la storia è, per la sua curiosità, un foglio del 1472 con l'elenco dei ritratti da rappresentare in una « tapezaria per metere in la sala del Re de Franza » eseguita a Milano e destinata per *la gallerie du Roy* come precisa l'elenco in francese unito al primo. I ritratti son raggruppati sotto queste curiose categorie: « li grandi », « li avantatori », « li taxatori d'altri », « quelli che sano fare bene le cosse sue », « les facheux », (fra questi monsignor de l'Aigle e *le grand marquis*), « li importuni », « li maliciosi », (fra cui il duca di Guisa), « li bosardi, li inberiaghi », (monsignor d'Orleans, il Balì di Digione, ecc.), « li ignoranti », « li « matti », « li grassi », « li superbi », « li luxuriosi », « li refutatori », « li obstinati », (e fra questi il Re in persona!) « li rossi nasi », « li va- « rolenti », « li pedi puzolenti », « li homini con le mane restrecte », « li leprosi », « li arditi », « li bechi », « li ipocriti », « li boni cavalcatori », « li reportatori » (*les rapourteurs* nel testo francese), « li maritati », « quelli che sano tenere casa », « li sozzi », « li inamorati », « li 4 asini » (monsignor di Nemours, mons. de Chaumont, de Montemar, de Listenys) « li vescovi », « li prothonotarij », « li losen- « gheri », « li orbi », « li rufiani ». Dal che appare come alla corte di Francia non era certo lo spirito grossolano e il buon umore che facevan difetto in quel tempo! (1).

Alle fabbriche e agli artisti milanesi non si ricorreva solamente dalla Francia ma più spesso da Mantova, da Ferrara, da Urbino, da Roma, da Napoli. Nelle maggiori circostanze, in occasione di feste, per regali a personaggi graditi si ricorreva sempre all'opera dei ricamatori e degli arazzieri. Persino un artista

(1) Riportiamo in appendice il documento più unico che raro nel suo genere.

come Ambrogio Preda, amico e socio di Leonardo da Vinci, si prestò per certi arazzi eseguiti, su suo disegno, nel 1498 per l'imperatore Massimiliano, che disgraziatamente oggi si cercherebbero invano nella ricca collezione di *gobelins* lorenesi a Vienna (1).

La maggior parte degli arazzi e delle stoffe ideati dagli artisti del Rinascimento dobbiamo accontentarci di ammirare sulle Madonne, dietro il trono divino, in dosso ai personaggi raffigurati in adorazione dinanzi alla Vergine nei quadri del tempo. Quasi non v'è artista, nella gloriosa schiera dei maggiori pittori italiani, che non abbia riprodotto col pennello pazientemente i fantastici motivi pieni d'eleganza che facevan belle le vesti dei paggi, dei cavalieri, delle dame del loro tempo: Gentile da Fabriano, Pisanello e i veronesi, i Zavattari da prima nelle ricche composizioni del periodo transizionale quando le fogge delle vesti eran più strane che eleganti; Luca Signorelli, il Crivelli, il Carpaccio, il Cossa, il Francia, il Ghirlandaio, quasi tutti in una parola i più grandi e Raffaello stesso, nel periodo d'oro dell'arte.

Ma molte e molte stoffe ricordate nelle carte di quel secolo non trovan riscontro nella serie pur così varia delle opere pittoriche o almeno non le potremmo precisare. Sappiam distinguere i damaschi, i velluti, i rasi, i broccati, i taffetà, ma ci riuscirebbe difficile indicare, nei tessuti racoolti nelle collezioni e raffigurati in certi quadri, i baldacchini, i ciambellotti, le saje d'oro, gli altebassi, gli ormesini, i brusti. Le dame, i cavalieri, i militi sfoggiavan abiti che eran meraviglie di colori e di motivi e la fantasia individuale dei committenti dirigeva l'ago del ricamatore, talchè la varietà era la nota dominante, come è facile notare nei quadri o nei ricordi del tempo. Sopra panni rossi, verdi, gialli, eran riportati fogliami, uccelli, figure. All'Ufficio delle vesti bollate a Bologna una dama, Camilla Lambertini, sposa a Bartolomeo Bolognini, presentò una

(1) E. MOTTA, *Ambrogio Preda e Leonardo da Vinci* in quest'*Arch.*, XX, 1893, p. 972 sg. Gli arazzieri e i ricamatori lombardi lavorarono anche in altri Stati e persino a Roma. Il Bertolotti ne raccolse nomi e notizie. Sui ricamatori lombardi nel Ducato di Urbino v. *Rasssegna d'arte*, a. III, n. 1. Per quelli che emigrarono in Francia v. quest'*Arch.*, I, 29 nota. A Ravenna lavorarono Giovanni Antonio qd. Paolo nel 1482 (Arch. Notarile di Ravenna, Protocollo 56, c. 210 v.) e Antonio da Osio nel 1488 entrambi di Milano (Ibid. Prot., 57, c. 138). (Notizie favoritemi dall'amico dott. Corrado Ricci). V. pure la recente ricchissima opera di M.me ISABELLE ERRERA, *Collection d'anciennes étoffes réunies et décrites*, Bruxelles, Falk fils, 1901.

veste di panno verde ricamata ad ago in oro fino sulla quale eran rappresentati persino degli uccelli celesti e degli alberi. Che meraviglioso effetto doveva produrre al sole l'agitarsi della folla nei passeggi, con lo sfondo dei palazzi ornati di rosse terre cotte, di pitture, di dorature o rivestiti di marmi a più colori come a Venezia!

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI.

APPENDICE

Ritratti di cortigiani Francesi da riprodurre in arazzi

[Arch. di Stato di Milano, *Autografi*, Cartella: *artisti diversi*].

(1472).

C'est ung gect de tapisserie pour mectre en la gallerie du Roy:

LES GRANTZ
(LI GRANDI).

Le grant Barrault
Le grant Guierche
Le grant Fau
Le grant Mirabian.

LES IMPORTUNS
(LI IMPORTUNI).

Anthoine de Aubus
Courcon
Mery
Monseigneur de Maubeon.

LES GLORIEUX
(LI AVANTATORI).

Lyonard Drouy
Oymo
Esperit
Joachim des Aubus.

LES FINS
(LI MALICIOSI).

Monseigneur de Guise
Jehan Francoys
Monseigneur de Polesy
Marrafin.

LES CORNARS
(LI TAXATORI D'ALTRI).

Monseigneur l'Armirail
Monseigneur de Segre
Monseigneur des Halles
Monseigneur d'Anangour.

LES MENTEURS
(LI BOSARDI)

La Roche Pot
Monseigneur de Balsac
Marboc
Moyon.

LES BONS MESNAGIERS
(QUELLI CHE SANNO FAR BENE LE SUE COSSE).

Le Visconte d'Annay
Monseigneur de Beul
Le Visdame d'Amyens
Monseigneur de Sainct Valier.

LES FACHEUX

Fontaines
Cobiat
Monseigneur de l'Aigle
Le grant Marquis.

LES FOULZ
(LI MACTI).

La Marche
Le Bourdet
Le Conte de Saucerre
Montron.

LES GRAS
(LI GRASSI).

Monseigneur de Foiz
Le Conte de Tenoire
Monseigneur de Boulougne
Monseigneur de Royeuse.

LES CRYEULX
(LI SUPERBI).

Mortemar
Rigault
Darisolles le Maistre d'ostel
Lachaulx.

LES BRAGARS
(LI LUXURIOSI).

Monseigneur le Marquis
Le Calabroys
Camican
Gamaches.

LES YVROIGNES
(LI INBERIAGHI).

Monseigneur *videlicet d'Orleans* (1)
Monseigneur de Chastillon
Le Baillif de Digion
Messere Gabriel de Montfalcon.

LES SOUTZ
(LI IGNORANTI).

Monseigneur du Honnet
Le Jeune Agenes
Le pere et le filtz
Darmenomulle.

LES OPINASTRES
(LI OPSTINATI).

Le Roy
Monseigneur le Bastard
Monseigneur de Chamugny
Rene de Cosse

LES ROUGES NEZ
(LI ROSSI NASI).

Sainct Amadour
Gilbert du Gire
Jehan d'Aunay
George de la Chambre.

LES VERROLEUX
(LI VAROLENTI).

Monseigneur d'Aubigny
Robinet de Fremizelle
Bourdillon
Monseigneur de Maille.

LES PIES PUANS
(LI PIEDI PUZOLENTI).

Montsoreau
Gabriel Riet
Ribert d'Aux
Lailliers.

(1) Le parole *videlicet d'Orleans* sono state aggiunte dalla Cancelleria ducale.

LES REFUTURS
(LI REFUTATORI).

Philippes du Molin
Le grant Seneschal
Monseigneur de Nevers
Monseigneur de Belleville.

LES LADRES
(LI LEPROSI).

Monseigneur de Soran
Jehan Riet
George Gaston
Goussalles.

LES HARDYZ
(LI ARDITI).

Francoys de la Salle
Brillac
Jacques le Senescal
Gualtier Destars.

LES COQUZ
(LI BECHI).

Monseigneur de Goppanes
Monseigneur de Fontenaille
Monseigneur de Sasse
Le Baillif d'Amboyse.

LES YPOCRITES
(LI IPOCRITI).

Loys d'Aulx
Escandon
Monseigneur de Cabanes
Monseigneur d'Augier.

LES BONS CHEVACHEURS
(LI BONI CAVALCATORI).

Monseigneur de Perchy
Monseigneur de Chandee
L'escuyer Jarie
Bernard de Villeneue.

LES PUGNEZ
(LI HOMINI CON LE MANE RESTRECTE).

L'evesque d'Angoulesme
Mont Estruc
Maistre Benoyt Adam
Myraulmont.

LES RAPOURTEURS
(LI REPORTATORI).

Monseigneur de Laverdin
Le Baillif d' Yonne
Jehan du Monstrer
Jehan d'Averton.

LES MARIES
(LI MARITATI).

Baraton
Edouville
Clermont
Le jeune Chaumont.

POUR TENIR MAISON
(QUELLI CHE SANO TENERE CASA).

Blandin
Peron de Bache
Senerac
Susanne.

LES LAYTZ
(LI SOZZI).

Monsuret
Chastignerays
Le Bastarde de Lupe
Bel arbre.

LES AMOUREUX
(LI INAMORATI).

Bonneval
La Palisse
Guyot Dubus
Le Bastard du Liege.

LES IIIJ AISNES
(LI 4 ASINI).

Monseigneur de Nemours
Monseigneur de Chaumont
L'aisne de Mortemar
L'aisne de Listenoys.

LES EVESQUES
(LI VESCOVI).

Monseigneur de Syon
Monseigneur de Liseux
Monseigneur de Sens
Monseigneur de Viviers.

LES PROTHONOTAIRES
(LI PROTONOTARIJ).

Le Prothonotaire de la Palisse
Des Bourdes
Des Montbron
De Villemaigne.

LES BLANDIMENS
(LI LOSENGHERI).

Monseigneur de Piennes
Le Baillif Ambroys
Montafillan
Boysy.

LES AVEUGLES
(LI ORBI).

Lornay
Rochefort
Le Visconte de Pollegnac.
Monseigneur le Vidasme.

LES REUFIENS
(LI ROFIANI).

Monseigneur de la Rochefoucault
Monseigneur d'Allegre
Messere Aymard de Prye
Monseigneur de Dampmartin.

LE CORPORAZIONI

DELLE

INDUSTRIE TESSILI IN MILANO

LORO RAPPORTI E CONFLITTI NEI SECOLI XVI-XVIII



A letteratura delle corporazioni artigiane in Italia è oramai molto copiosa (1); i lavori pubblicati possono dividersi in tre gruppi: alcuni, come quelli dell'Orlando (2) e dell'Alberti (3), le considerano sotto il solo riguardo giuridico; altri, e sono i migliori, le studiano, o per intero o per la massima parte, nel medio evo: valorosi eruditi come il Gaudenzi (4), il Filippi (5), il Doren (6), il Sieveking (7), il Broglio d'Ajano (8), il Davidsohn (9) e ultimo il Roberti (10), ne hanno scrutato per ogni verso l'organizzazione e le funzioni nello svolgimento politico ed economico dei comuni; altri in-

(1) Cfr. GONETTA G., *Saggio di bibliografia delle corporazioni d'arti e mestieri*, nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, IX, 1890.

(2) *Delle Fratellanze artigiane in Italia*, Firenze, 1885.

(3) *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani*, Milano, Hoepli, 1887.

(4) *Le società delle arti in Ferrara nel secolo XIII, i loro statuti, le loro matricole*, nel *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, n. 21.

(5) *Lo statuto dell'arte di Calimala del 1301*, Torino, Bocca, 1889.

(6) *Entwickelung und organisation der florentiner Zünfte in 13 und 14 Jahrhundert*, in *Staats und social wissenschaftliche Forschungen*, XV, 1893.

(7) *Die genueser seidenindustrie in 15 und 16 Jahrhundert*, in *Jahrbuch für gesetzgebung verwaltung und volkswirtschaft in Deutsch. Reich.*, di G. Schmoller, Leipzig, 1897.

(8) *Die venetianischer seidenindustrie und ihre organisation bis zum Ausgang des Mittelalters*, nei *Münchener Volkswirtschaftliche Studien*, 1893.

(9) *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III Theil, Berlin, 1901.

(10) *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri* nelle *Memorie del R. Istituto veneto di scienze e lettere*, XXVI, 8, 1902.

vece, i più numerosi, mettono insieme, quando non confondono, medio evo ed epoca moderna, esaminano, e di sovente riassumono, senza criterî determinati e senza opportuni raffronti, gli statuti delle arti di questa o quella città: le pubblicazioni migliori di questo terzo gruppo per la copia e per la disposizione dei materiali sono, a mio parere, quelle del Rodocanachi (1), del Sitta (2), del Campanini (3), del Portioli (4) e del Pozza (5); le altre, quasi sempre arido riassunto di statuti, prese insieme, danno un contributo piuttosto meschino in paragone del numero e della mole.

Tutti questi studi, e in special modo quelli che considerano l'epoca moderna, ricorron, si può dire, ad una sola fonte, alla legislativa, cioè a dire agli statuti delle arti, esaminano i diritti e i doveri degli artigiani matricolati, i rapporti tra maestri e lavoranti come la legge li determina, i regolamenti tecnici e così via, ma pochissimi, e nessuno di proposito, se si eccettuano il Sieveking e il Broglio d'Ajano, i quali per altro si limitano alla sola arte della seta, ricorrono a fonti d'altra natura che valgano a descrivere la esplicazione pratica della loro attività nella vita industriale e commerciale del loro tempo e particolarmente del periodo della loro decadenza, i rapporti e i contrasti fra arte e arte, quelli tra le varie classi commercianti e lavoratrici e quelli colle autorità governative e municipali, la condotta delle corporazioni di fronte ai principali problemi economici, le intime cause infine che determinarono lo sfacelo del sistema corporativo.

Un tale studio mi propongo di tentare modestamente e brevemente sui documenti degli archivi milanesi e scelgo a tal uopo le industrie tessili come quelle che comprendono parecchie arti, le quali, sia quando gli interessi comuni le uniscono, come quando gli opposti le dividono, formano l'organismo più completo della vita economica dei secoli XVI-XVIII.

(1) *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'Empire romain*, Paris, Didot, 1892.

(2) *Le Università delle arti in Ferrara dal secolo VIII al 1796* negli *Atti della R. Deputazione ferrarese di storia patria*, VIII, 1896.

(3) *Ars siricea Regii*, Reggio Emilia, 1888.

(4) *Le corporazioni artiere e l'archivio della Camera di commercio di Mantova*, Mantova, 1884.

(5) *Le corporazioni d'arti e mestieri a Vicenza*, in *Nuovo Archivio Veneto*, V, 20, 1895.

INTRODUZIONE

Organizzazione del lavoro: negozianti, mercanti, artigiani e la piccola industria. — Rapporti delle corporazioni colle Autorità municipali e governative: *Giunta civica* e *reale del mercimonio*, *supremo consiglio di economia e di governo*. — Origini e vicende dell'*estimo del mercimonio*.

L'organizzazione del lavoro nelle industrie tessili, fino al cessar delle corporazioni, è, ne' suoi tratti generali, ben delineata dagli studiosi delle fonti legislative, e meglio dal Sieveking e dal Broglio d'Ajano i quali, pur limitandosi al secolo XV e XVI, ne han data la descrizione più chiara organica e completa e più rispondente ai criteri onde son oggi governati gli studi storico-economici. A noi preme tuttavia riassumerla in breve quale risulta dai nostri documenti a fine di evitare nel corso di questa memoria tediose ripetizioni e ingombranti richiami.

Fino al secolo XVIII, quando si fecer tra noi i primi tentativi della grande industria, il sistema predominante fu quello detto dai tedeschi *verlagsystem* che alcuni credono svoltosi dal XVI secolo in avanti e giudicano caratteristico dello sviluppo industriale moderno, ma in realtà, come provano i due citati autori (1), e come confermano tutti i documenti italiani fin ora noti, fu in pieno vigore per tutto il medio evo; noi lo chiameremo capitalistico, non sapendo trovare un'espressione che più si avvicini al significato di quella. Secondo questo sistema, fondato sulla industria casalinga, i tessitori, e tutti in genere gli operai, lavoravan non per conto dei consumatori ma per conto dei mercanti. Quando, per la cresciuta ricchezza della classe borghese, cominciò ad allargarsi il commercio dei tessuti e la moda instabile a governarlo, si formò una nuova classe intermedia fra i negozianti e gli artigiani quella degli intraprenditori che cercava di adattar, coi soccorsi della tecnica, la produzione alle esigenze del mercato (2). I nuovi trafficanti si separarono dalla *Universitas mercatorum* e formaron

(1) SIEVEKING, *Genueser Seidenindustrie*, p. 128; BROGLIO D'AJANO. *Venetianischer Seidenindustrie*, p. 2.

(2) BROGLIO, op. cit., pag. 3.

corpo a sè per dedicarsi ad un ramo speciale dell'industria tessile, e così il capitale da mercantile trasformossi in industriale. In Milano, poichè l'industria della lana era la più antica e la più fiorente, troviamo negli statuti del 1396, e possiam ritenere già si trovassero in quelli del 1351 e del 1330 (1), distinte le due classi di *mercatores* e *mercatores facentes laborare lanam* in due università autonome e governate da leggi proprie.

L'industria della seta sorse, o meglio si organizzò, assai più tardi, a mezzo il secolo XV (2), e tra il 1459 e il 1461 si raccolgon per la prima volta in un corpo i *mercatores auri argenti et sirici,* che sono per l'appunto i provveditori della materia greggia e gli unici cui spetti legittimamente il diritto di farla lavorare. Queste due classi, che assai di frequente troveremo armate l'una contro l'altra, dovranno per maggior chiarezza designarsi con nomi differenti: epperò chiameremo *negozianti* i primi, i quali trafficavan tra l'altro anche in tessuti, ma solo all'ingrosso, *mercanti* i secondi che vendevano al minuto la mercanzia da loro fatta fabbricare. Col progresso del tempo, nell'industria della lana, si formò una terza classe, quella dei *drappieri,* e si ebbero così: *drappieri* che rivendevano al minuto e *fabbricieri* che dovevano limitarsi a far fabbricare per vendere a quelli i loro prodotti.

Nel periodo ducale il duca esercitava una sorveglianza abbastanza attiva sulle corporazioni, ma nei secoli XVI-XVIII il potere politico ne lascia quasi interamente il governo a quello amministrativo. Secondo le *Nuove costituzioni* (3) il vicario di provvisione era il giudice ordinario nelle cause tra le università delle arti, e particolarmente in quelle relative alla osservanza degli statuti; le varie corporazioni non potevano esercitare il potere esecutivo, dai medesimi statuti loro consentito, cioè non potevan fare contravvenzioni e sequestri alle loro rivali o ai propri membri disobbedienti, senza il consenso scritto del capo della città (4): le

(1) Cfr. ALESSANDRO LATTES, *Degli antichi statuti di Milano che si credevano perduti*, in *Rendic. R. Ist. lomb.*, 1896.

(2) Si può seguirne lo svolgimento in parecchi documenti già da me raccolti ed ordinati per una breve memoria sull'industria serica in Milano nel secolo XV.

(3) *Constit. Mediol. cur. G. Verro*, Mediolani, 1764.

(4) Archivio storico civico, Rg. *Lettere Ducali* 1478-1488, fol. 217 v. Esempii in medesimo Arch. *Materie, Cimatori*, 1635, 19. I e 1643. 2. XII.

cause di maggior momento che importassero serie questioni giuridiche venivan trattate dal senato. A cominciare dal 1631, allorchè ebbe origine quel movimento per restaurare i decaduti commerci da noi altre volte descritto, le corporazioni ebbero a fare con un altro dicastero la *Giunta civica di mercimonio* composta del vicario di provvisione, del regio luogotenente, di due membri della *Congregazione del patrimonio* e di quattro decurioni; questo istituto, sul genere del consiglio di commercio fondato in Francia da Enrico IV nel 1620, doveva mantenere continue relazioni colle arti, indagare le cause dello sfacelo e proporre i rimedî. Noi vedremo l'opera di questa *Giunta* di fronte alle principali questioni della vita industriale di questo periodo. Nel secolo XVIII il governo, preso un atteggiamento risoluto in favor dell'industria, creò un consiglio apposito per la sovrintendenza alle manifatture e per l'amministrazione del *fondo di commercio* destinato alle sovvenzioni, per l'esame delle richieste di privilegi, per lo studio dei regolamenti e così via: questo consiglio ebbe dapprima il nome di *real giunta di mercimonio* ed operò d'accordo con quella civica; poi si costituì in *supremo consiglio di economia*, presidente il Carli, membro operosissimo il Verri; dopo cinque anni lo sostituì il *Magistrato camerale;* infine, istituitosi il *supremo Consiglio di governo* diviso in sette dipartimenti, al III fu affidato l'ufficio dei dicasteri precedenti: ne fu anima, come tutti sanno, Cesare Beccaria, il quale, appunto quale impiegato governativo, scrisse quelle bellissime relazioni che il Cantù in parte segnalò e l'Errera diede alla luce.

Ad accrescere i rapporti colle varie autorità e a moltiplicare le controversie molto contribuì l'introduzione dell'imposta mercimoniale detta *estimo del mercimonio;* un fatto assai rilevante per la storia economica della Lombardia, non studiato ch'io sappia da alcuno (1), e tale da meritare un esame che, senza voler tesserne per intero la storia, ne spieghi la natura e ne descriva le forme.

Dipendenza e rapporti comuni come osserva lo STRINGHER a molte città italiane (*Über italienische Arbeitsgesetzgebung* in *Zeitschrift für social Staatwissenschaft*, 1887) e secondo lui caratteristica del nostro sistema corporativo. Osserveremo però che a Reggio le corporazioni dipendevano direttamente dal Duca e pochissimo avevan che fare colle Magistrature civiche: (CAMPANINI, *Ars sidicea Regii*, cit., p. 6).

(1) Ne dà solo un accenno di poche righe il CUSANI, *Storia di Milano*, III, 231.



Nel 1547 era stato imposto a tutto lo stato di Milano il famoso *mensuale*, di trecentomila scudi, caricato per intero sui beni stabili (1). In seguito agli incessanti reclami dei proprietari, il governo risolvette di addossarne una parte alla *mercanzia*, cioè alla classe dei negozianti in proporzione del loro traffico. Il decreto reale, 8 aprile 1565, si esprimeva con queste parole: «En lo «que toca al estimo de la mercantia se haga a quel por via de ar«bitrio en general sin venir a la particularidad de los bienes de «ningun, cometiendo a personas de integridad ni interesadas en «ello ni que se han del Estado, con que despues el ripartimento y «por menudo y forma del estimo se haga de hacer por las uni«versitades en aquella forma ėt via que mas parecera convenir». Intendeva dunque il re che la imposta non fosse già ripartita sulle persone ma in generale sulle università, le quali poi avrebber dovuto far la ripartizione personale sui propri membri. Ma che cosa precisamente si dovesse tassare e su che base e con quali criteri non diceva. Una imposta sui traffici era cosa affatto nuova in Lombardia, così dichiaravano in una interessante relazione del 1591 i prefetti incaricati delle operazioni dell'estimo (2): non v'era precedente alcuno onde trar lumi e non si sapeva che partito pigliare. I quattro forestieri, ai quali, secondo il decreto reale, s'erano affidati gli studi, avevano intascato per anni il salario di centoventi scudi al mese per uno, avevano fatto spendere somme ingenti in lavori preparatori senza concluder nulla; si era sul punto di abbandonare la impresa, oramai giudicata impraticabile, quando nel 1583 un buon ragionier milanese, Barnaba Pigliasco, escogitò un mezzo per venirne a capo. Aveva egli pensato di ricavare dai libri del *dazio della mercanzia* tutte le merci entrate nello stato di Milano e tutte quelle uscitene in un determinato anno, e quindi coi dati risultanti da questo esame e con altri criteri, che per avventura venissero suggeriti da informazioni dirette prese sui luoghi, fare una stima generale e precisa del valore di tutte le mercanzie entrate ed uscite in e da tutte le città e territori, città per città, luogo per

(1) VERRI, *Opere filosofiche ed economiche*, Milano 1844, II, 236.

(2) *Relazione fatta a S. Ecc. del estimo generale delle merci delle città del stato di Milano*, Arch. stor. civ. *Commercio*, 263.

luogo, qualità per qualità; infine, sulla base e in proporzione di tale stima, ripartire quel tanto d'imposta che volevasi detrarre dagli stabili e addossare al commercio. Il disegno parve un'ancora di salvezza in mezzo alla confusione in cui minacciava di naufragare l'impresa. I lavori, tosto cominciati, furon lunghi e faticosi, sia per la difficoltà di procurarsi i libri di tutto lo stato, sia perchè fu necessario interrogare i *daziari* che avevano esercito nell'anno prescelto, 1580, e i mercanti e gli artigiani per saper tante cose che non si potevan ricavare dai libri; come, ad esempio, il prezzo, numero e misura di mercanzie speciali indicate in quelli con nomi generici. Finalmente con questo metodo si arrivò nel 1591 a compiere l'estimo di tutta la mercanzia delle nove città, presentato dai *prefetti* al governo nell'accennata relazione, e ammontante a lire imperiali 50.271.786 (cifra tonda esclusi i soldi e denari), delle quali a Milano spettavano 29.512.482. Contemporaneamente il Pigliasco fece la ripartizione di quest'ultima somma per tutti i singoli generi, o *voci* come direbbesi oggi, e ne uscì, il 10 luglio 1591, quel libretto intitolato *Informatione del traffico del mercimonio della città di Milano dell'anno 1580 per la perfettione dell'estimo generale*, documento di valore inestimabile per la storia economica di Milano, a buon diritto da Pietro Verri lodato e studiato (1).

Ma se quel libretto tanto piace a noi che lo consideriamo come documento storico, fu allora vivamente combattuto da chi considerava lo scopo a cui doveva servire. Il comune fu tra i più vivaci ed anche tra i più valorosi oppositori. Esso avversava in generale una imposta sul commercio, ritenendola dannosa non meno ai produttori che ai consumatori, ma specialmente attaccava il riparto del Pigliasco su tre punti: 1.° per avervi compreso anche le vettovaglie, generi sempre in addietro privilegiati a fine di non aggravare i poveri; — 2.° per avere, sotto il nome di *secondo traffico*, determinato a parte il valore della mercanzia non uscita e quindi, secondo il compilatore, consumata in città; il che sembrava un errore poichè, essendosi presi per base dell'imposta non i capitali dei mercanti, ma solo le merci da essi acquistate anche col credito ed introdotte, non dovevasi valutare questo secondo traffico il qual supponeva una mercanzia venduta dagli importatori

(1) Cfr. il mio lavoro: *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria in Milano* in questo *Archivio*, XXVII, 1900, p. 74.

ad altri che la rivendevano al minuto e quindi il concorso d'un nuovo capitale. Includerlo voleva dire duplicare il primo estimo; — 3.° per aver compreso oggetti prodotti dall'industria dell'artefice, come bottoni, calze, cinture, borse, guanti, drappi, forniture d'armi, ecc.; giudicavasi questo in pieno contrasto col criterio fondamentale che era di calcolare la sola mercanzia (1).

Le osservazioni della città non furono inascoltate. Nel 1595 il Pigliasco pubblicò il riparto della somma totale del mercimonio milanese su tutte le università di mercanti e, poichè in esso non si parla di artefici e la somma appar ridotta a 21.316.145, se ne deduce che aveva escluso l'industria e mitigato, se non del tutto abolito, il *secondo traffico* (2). Accanto a questo si legge il riparto della quota di imposta da pagarsi da ciascuna università in proporzione del valore della mercanzia introdotta, ascendente in totale a scudi 27.958 ss. 79. Sembrò tal quota eccessiva e continuarono i reclami. Delegata dal re una commissione speciale, presieduta dal cancelliere Diego Salazar, per rivedere il conto (3). fu diminuita fino a scudi 11.000: e questa volta si fece pure l'estimo mercimoniale del *ducato* assegnandogli l'imposta di scudi 1665,68. La relazione del Salazar determinava ancora i modi del pagamento: ogni commerciante doveva di semestre in semestre notificare alla propria università la mercanzia acquistata per trafficare (4); quella ripartiva la quota assegnatale sui singoli membri e versava poi il tutto alla cassa del comune. Nel nuovo riparto fatto nel 1602 da Tiberio Pigliasco (5), figlio di Barnaba, vediam di nuovo ridotta la somma totale, da 11 a 10.000 scudi, e compresa anche quell'industria che il comune avrebbe voluto esc-

(1) Osservazioni a stampa e senza titolo contro i *secondi traffici*. — Allegazione giuridica in latino contro il comprendere l'industria; Arch. stor. civ., *Materie*, *Comm.* 261. Riprodotte e in parte riassunte nella *Comparizione della città di Milano contro la pubblicazione dell'Estimo del mercimonio*, 1598. 20; II, Ibid., Cart. 263.

(2) *Relatione del Riparto dell'estimo della città di Milano fra le camere, università e qualità de' mercanti come segue*. Ibid.

(3) Scritture a stampa, 1599, Ibid.

(4) Vedi l'elenco dei *Notificati presso l'Abate dell'università dei mercanti d'oro, argento e seta pel valore delle merci notificate e trafficate nel primo semestre dell'anno 1713*, Archivio di Stato, *Serificio*, Cartella 1700-1730.

(5) Arch. stor. civ., *Comm.* 264 (a stampa).

nerata da ogni peso: ciò non vuol dire che tal desiderio sia stato negletto perchè gli artigiani furon tassati in quanto lavorassero per proprio conto; e molti lavoravano infatti, sebbene le leggi delle corporazioni lo vietassero; così nel riparto si leggono queste espressioni: *filatori del suo, tessitori del suo e così via* (1).

A molte altre querele die' luogo questo estimo tra le varie città dello stato, fra le città e i rispettivi territori, che qui non è il luogo d'esaminare, quantunque sian tali da offrire una bella messe di notizie e di argomenti a chi voglia tesserne la storia. A noi basta accennare ad un fatto del quale vedremo qua e là nel corso di questa memoria le conseguenze. Nel 1638 il buon G. Maria Tridi, il sennato autore di quel prezioso libretto da me altre volte esaminato (2), lamentava che essendosi ai *contadi* assegnata una piccola quota d'estimo, regolata secondo il traffico del 1595, la si mantenesse anche quando le circostanze eran di molto cambiate. Di quel leggero carico mirabilmente approfittando, le campagne avevan saputo attirare a sè gran parte degli affari, avevan moltiplicato il numero dei telai, e mentre esse pagavan poco pel loro traffico cresciuto, le città, vittime di una vera guerra industriale, pagavan molto per un traffico diminuito (pagina 17). Questo riflesso ci dà la chiave per spiegare la lotta fra le arti milanesi e quelle della provincia che fra poco dovremo narrare.

L'*estimo del mercimonio* visse così fino al 1755 quando fu sostituito, con editto 19 dicembre, da una tassa mercimoniale in ragione dell'uno e un quarto per cento non più sul complesso della mercanzia introdotta, ma «sopra il valor capitale dell'annuo traffico e giro mercimoniale pagabile da tutti quelli che esercitano qualche sorta di negoziazione sotto qualunque specie di contrattazioni» (3); cessò col cessar delle corporazioni: il decreto im-

(1) *Riparto* ecc. ibid. 265 (manoscr.). Troviamo ancora un riparto del 1606. Nel 1638, al tempo del libretto del Tridi, fu ridotto a scudi 8370,25. Per altre notizie e pel riparto generale nel secolo XVIII, ved. il libro; *1749, Informazione dell'Assistente generale degli estimi*, Arch. stor. civ., *Materie, Paratici*, c. 731.

(2) *Leggi suntuarie* cit., pag. 88 e sg.

(3) Relazione di Cesare Beccaria pubblicata da A. ERRERA, *Una nuova pagina della vita di C. B.*, in *Memorie del R. Ist. lomb. di Sc. e lett.*, 1877, pag. 205.

periale 7 maggio 1787 ordinò di abolir quell'imposta giudicata cagion di disordini ed ingiustizie, sì pel sistema di riparto che per quello di riscossione, e di surrogarla con altra più ragionevole ed equa. Tale incarico toccò a Cesare Beccaria, il quale lasciò su questo argomento mirabili relazioni (1).

Chi vuol studiare le corporazioni lombarde non può trascurare l'*estimo* mercimoniale; esso non è l'unica ma è certo la principal causa dei loro conflitti; tali conflitti qui da noi ed, io ritengo, dappertutto, eran determinati da gravi ragioni economiche non da una semplice gelosia di mestiere, come lascerebbero credere alcuni scrittori che non attribuiscon loro maggior importanza d'una curiosità storica e citano quale esempio tipico la guerra famosa fra i rosticcieri e i pollaroli di Parigi.

PARTE PRIMA

Le Corporazioni e la piccola industria.

I.

RAPPORTI E CONFLITTI TRA I MERCANTI E GLI ARTIGIANI.

Tentativi dei tessitori per sottrarsi alla soggezione dei mercanti (1638) e per conseguire la libertà del lavoro. — Abusiva libertà d'azione dei mercanti. — Condizione dei tintori e lotta per il diritto alla iniziativa privata. — Gara ed esperimenti di tintura tra mercanti e tintori in casa del vicario di provvisione. — Condizione dei filatori, vicende ed esito delle loro lotte. — Gerarchia delle corporazioni delle industrie tessili. — Rapporti tra maestri e *compagni*.

Il sistema industriale capitalistico, quale lo abbiamo descritto, faceva sì che i mercanti provveditori della materia procurassero, per propria garanzia, di tener soggette le varie classi di artigiani i quali, esercitando il mestiere in casa propria, avevano agio di adulterare e magari barattare la roba loro affidata (2). Onde una

(1) Pubblicate dall'ERRERA, op. e loc. cit.

(2) Questi abusi da parte di maestri e maestre eran per esempio comunissimi a Reggio; cfr. CAMPANINI, *Ars siricea Regii*, cit., p. 105.

reazione continua da parte di questi ultimi, una lotta per scuotere il giogo ed acquistare, almeno fin dove le pastoie dell'organizzazione corporativa potevan consentirlo, una certa libertà di lavoro. Di siffatta tendenza abbiamo una riprova nel conflitto tra i mercanti e i tessitori auroserici agitatosi nel 1638 davanti al senato. Avevano i tessitori fin dal 1640, quando si organizzò in Milano l'arte della seta (1), costituito il loro paratico e fattine approvare gli statuti dal duca; ma era la loro sempre rimasta una università soggetta a quella dei mercanti; ora volevano o credevan fare un passo innanzi sulla via della emancipazione, coll'ottener dal senato la licenza di eleggersi gli abati che sedessero alternativamente sei per trimestre. A questa proposta i mercanti si opposero con tutte le forze; sostennero che la perpetuità degli uffiziali supremi non era voluta da tutta la università ma solo dai membri più ricchi che a quel modo avrebber potuto, con tutta sicurezza, commettere qualunque genere di frodi senza esser come gli altri soggetti a perquisizioni, giacchè, sebbene non si pensasse a sopprimere il sindacato, esso ridurrebbesi ad una commedia non potendo supporsi che l'ufficiale temporaneo osasse inimicarsi per troppo zelo il perpetuo. In queste ragioni c'era probabilmente qualche cosa di vero, ma a ben altro miravano i mercanti che non a difendere i tessitori più poveri contro i più ricchi: se la riforma avesse avuto luogo, la minor sorveglianza che prevedevano sarebbe ridondata tutta a loro danno, la perpetuità degli ufficiali avrebbe portato con sè una continuità d'indirizzo e di metodo nella lotta del lavorante contro il capitalista e la corporazione fin'allora suddita ed avversaria sarebbe cresciuta in potenza. L'autorità comunale, interpellata dal senato, die' ragione ai mercanti (2).

Del resto, anche muniti di potere temporaneo, non mancavano gli abati dei tessitori di tener testa a quelli dei mercanti. In seguito ad un ordine del senato, del 1568, era stato convenuto che i mercanti e i tessitori di seta potessero far fabbricare e fabbricare velluti e zendali misti di seta cruda e cotta purchè non si vendessero entro lo stato. (Non si voleva che l'industria milanese mandasse sui mercati prodotti di qualità inferiore come quelli,

(1) V. il manipolo dei documenti ai quali ho accennato a pag. 67 nota 2.

(2) V. le scritture in Arch. stor. civ. *Materie*, *Seta*, Cart. 874.

sebbene pel mite prezzo fossero assai più ricercati). Nel 1624 un tal Gallarati, ricevuta una commissione di stoffe di quel genere da Mantova, ottenne dagli abati dei mercanti il permesso di farle tessere, ma tal permesso gli fu rifiutato, con vari pretesti, da quelli dei tessitori (1). Anche questo piccolo episodio ci dimostra la ostilità latente che scoppiava ad ogni minima occasione.

Un'altra ragion di conflitti era, dicemmo, nell'aspirazione contrastata a conseguire la libertà del lavoro. Il sistema corporativo, sin dal primo organizzarsi delle industrie tessili, si fondava sopra una netta divisione di giurisdizioni e di competenze; se non che nel medio evo questo principio era interpretato con molta larghezza. A Genova si permetteva a un tessitore di lavorare per proprio conto su due telai e non più, qualora entrasse nella corporazione dei *seaterii* (corrispondente alla nostra dei mercanti auroserici); terminato il lavoro, doveva presentarlo, dichiarandone il prezzo, ai consoli di quella e preferirli nella vendita. Così era venuta formandosi una piccola classe di maestri autonomi che lavoravano esclusivamente pel mercato interno (2). A Venezia lo stesso movimento fin dal secolo XV, appoggiato dal governo (1422) che permetteva ai tessitori di vendere prodotti proprii purchè lavorassero da sè o tenessero al telaio membri della famiglia, non lavoranti od apprendisti (3).

A Milano, sebbene già negli statuti dell'arte del secolo XV fosse proibito il lavoro autonomo (4), potevasi facilmente ottenere con una lettera ducale il permesso di far andare qualche telaio (5); anzi nel 1535 l'industria privata si esercitava con tanta larghezza che il duca Francesco II intervenne a frenarla. In una grida manoscritta (6), contenente parecchi ordini sulla produzione delle stoffe di seta e di lana, assai interessante perchè ne specifica le molte e svariate qualità, il Duca così parla: «Perchè «si ponno comettere molte fraude per li mercanti quali comprano «drapi de seta da tessitori tenendoli a le loro boteghe contro la

(1) Arch. stor. civ. Ibid. anno 1624.

(2) SIEVEKING, *Genueser Seidenindustrie* cit.

(3) BROGLIO D'AJANO, *Venetianischer Seidenind* cit.

(4) Arch. stor. civ., Rg. *Lett. Duc.* 1478-88, fo. 117 sg.

(5) Archivio di Stato, Reg. Ducale 40, 1461, 16. X; lett. ducale di concessione.

(6) Arch. stor. civ. *Materie, Lana* 571, 1535. 31. VII.

«forma de li soi statuti (1) et poi vendendoli a gentilhomini et «a foresteri et altre persone private per soi drapi proprii et fabri- «cati ne le loro boteghe cossa che saria contro ogni justizia.... acciò «che tal fraude non si possa comettere si ordina che li drapi fa- «bricati da tessitori siano differentiati nelle loro cimosse da quelli «de mercanti». Il documento c'insegna che i tessitori lavoravano per proprio conto tessuti inferiori a quelli imposti dagli statuti ai mercanti e perciò di minor prezzo; e i mercanti loro complici li comperavano per rivenderli come propri al prezzo di que' sopraffini approvati dall'arte. Il governo, pur volendo toglier l'abuso, riconosceva e tollerava ancora il lavoro indipendente purchè distinto con segni particolari. Ma, a mano a mano che le corporazioni collo scemar del traffico si andavan restringendo in un gretto esclusivismo, la gelosia crebbe e con essa l'acerbità dei conflitti.

Acerbo oltre modo fu quello del 1635 fra tessitori e mercanti di lana. Avevano i primi chiesto al governatore licenza di fabbricare panni e saglie della qualità medesima fatta lavorar dai mercanti; a giustificare il loro desiderio adducevano e la scarsità del lavoro dato loro dai capitalisti e il ribasso dei prezzi in confronto a quelli altissimi degli anni immediatamente successivi alla peste del 1630. Ma gli avversari impresero con tal violenza a dimostrar quella pretesa «indiscreta, malfondata, in- «giusta, perturbatrice del pubblico bene e inconvenientissima» e, sebben fra i documenti manchi il parere del vicario di provvisione e la risoluzione del governo, si può ben credere che i tessitori non l'abbiano spuntata (2). Qui abbiamo come si vede una seconda e valida prova che il lavoro dei tessitori non era tollerato se non di qualità inferiore a quello fatto per conto dei mercanti.

La prepotenza era grande invero se si considera che i mercanti si permettevan licenze le quali, dato il sistema del tempo, erano abusi belli e buoni: come quello, ad esempio, di far lavo-

(1) Già nel primo abbozzo dei statuti de' mercanti d'oro, argento e seta era stabilito (10, I, 1461): «che nessuno possa comprare da al- «cun testore..., veluto novo nè panni d'oro nè d'argento nè d'altri drappi «di seta.... senza speciale licenza da uno de detti abati»; Arch. stor. civ., Rg. *Lett. Duc.* 1456-61, fo. 250 sgg.

(2) Arch. stor. civ., *Materie*, *Lana* s. q. d.

rare fuori di città dove la mano d'opera era a miglior mercato, non ostante i divieti emanati dal vicario di provvisione (1620) (1).

Non meno avversi ai mercanti erano i tintori: la principal cagione di conflitto era anche per essi il negato diritto alla iniziativa privata. Era scritto negli statuti della camera auroserica che i tintori non potessero nè per sè, nè per mezzo di altre persone comprare o vendere sete. Ai mercanti premeva aver nelle mani anche questa classe di lavoratori ai quali, forse più che agli altri, era facile commetter frodi a loro danno; non solo il timor della concorrenza aveva informato quella disposizione ma anche, e più, il pericolo che, tenendo seta presso di sè, potessero cambiare, mescolare, adulterare quella lor data a tingere. Ad avvalorare i sospetti sostenevano che i tintori, adoperando certe sostanze, facevan crescere o diminuire a loro talento il peso della seta. Alla legge e alle ragioni ond'era inspirata non acchetaronsi gli altri e, poichè l'accusa di frode si fondava sopra fatti determinati, vollero si facesse nella casa del vicario di provvisione un esperimento che li dimostrasse falsi (2).

L'episodio è curioso e importante per la storia della vita industriale di quei tempi. La casa del primo magistrato del comune si trasformò in una tintoria; vi si fece una serie di esperimenti che duraron parecchi giorni, alla presenza di lui, di qualche membro del tribunal di provvisione e di particolari delegati delle due università. Nell'archivio storico civico si conservano i verbali di tutte le operazioni fatte nelle singole prove, sia per la tintura in nero come per quella a colori, di quanto valore per la storia di quell'arte ciascuno di leggieri comprende (1606). La prima prova durò dal 17 maggio al 28 giugno. I mercanti fecero tingere dai loro incaricati una data quantità di seta per provare la possibilità della frode; i tintori fecero altrettanto per provarne la inesistenza. Risultò che la seta tinta da questi ultimi non aveva perduto nulla e quella dei mercanti aveva perduto fino a quattro oncie di peso.

L'esito scatenò, com'è naturale, le ire dei contendenti che a vicenda accusavansi di slealtà. Si volle un'altra prova per dimostrare se fosse possibile l'aumento del peso. Poichè il vicario era

(1) Ibid.

(2) Arch. stor. civ., *Materie*, *Tintori*, 903, Verbali 1606. 17. V. Relazione del vic. di provvis. al senato in *Materie*, *Seta*, 874; 1607, 2. XII.

scaduto dalla carica, i tintori gli fecero prorogare apposta dal senato la giurisdizione; la seta fatta tingere dai mercanti aveva aumentato d'un'oncia e mezza su ventitre! Nuove ire: i tintori protestarono perchè l'aumento fosse dovuto a sostanze ch'essi non avrebbero mai potuto adoperare senza che la frode riuscisse palese ed invocavano la fustigazione e perfino la galera contro chi si attentasse ad adoperarle.

Ma invano: il vicario di provvisione ammise la possibilità delle frodi e suggerì al senato di proibir loro ogni commercio di seta. L'ordine non fu certo sempre nè in tutto eseguito; intorno al 1698, in una allegazione latina presentata al senato, i mercanti, insieme a molti altri inconvenienti d'indole tecnica, lamentavano il solito traffico individuale ed invocavano energiche provvidenze. Ma d'altra parte anche questa volta le loro ragioni riducevansi ad una prepotenza perchè, mentre volevan tolta a questi artigiani ogni altra fonte di lucro, si permettevano di far tingere le loro sete fuori di città; volevan per sè pieno diritto di far perquisizioni nelle botteghe dei tintori cittadini ma negavano ad essi di fare altrettanto nelle loro (1).

Un terzo picoolo esercito schieravasi ancora contro quella classe che voleva e sapeva talora asservire gli interessi delle più deboli: i filatori. Quello che avviene a Milano è un'importante conferma del movimento che il Sieveking è venuto felicemente delineando per Genova (2). I filatori furon colà i più maltrattati fra tutte le classi lavoratrici addette alla industria della seta; i capitalisti per soverchiarli valevansi di questo argomento, forte senza dubbio, che, mentre prima dell'organizzazione dell'arte, la tessitura e la tintura esistevano isolate la filatura no, giacchè la seta veniva introdotta torta e filata; essi dovevan quindi ai mercanti l'essere loro. Così, sebben questi si agitassero per formare una corporazione con propri statuti, si trovaron sempre di fronte gli avversari spalleggiati dal governo che nel 1469, nel 1508, nel 1559 disconobbe i loro pretesi diritti e solo nel 1598 riuscirono ad ottener de' consoli con giurisdizione fino a 25 lire per le controversie tra loro medesimi senza che i tessitori e i mercanti fosser tenuti ad osservarne i decreti. Da noi la lotta fu ancora più lunga ma non ebbe caratteri molto diffe-

(1) Arch. stor. civ., *Materie, tintori*, cart. cit.
(2) *Genueser Seidenind.*, p. 108, 109.

renti. La classe dei filatori era completamente soggetta alla camera auroserica. Nel 1584 quei mercanti avevan fatto approvare dal senato l'ordine che nessun filatore potesse piantar bottega od esercitar il mestiere senza loro licenza e senza sottostare ad un esame di cui il candidato doveva pagare le spese. Già nel 1596 avevan tentato di emanciparsi, compilato alcuni statuti e presentatili al senato, ma furon rigettati (1). Ci vollero ancora più di sessant'anni perchè ottenessero la facoltà di esaminare gli aspiranti all'esercizio dell'arte. Nel 1662, alla chetichella, si elessero ventiquattro rappresentanti e riuscirono a farli approvare dal senato. Così finalmente conquistavano la loro individualità (2). Non però senz'altre molestie chè, nel 1668, quando vollero diventare un paratico vero e proprio, con *sindaci* o procuratori, ebbero a sostenere una nuova e dura lotta, sebben protetti dalla autorità comunale (3).

Come rispetto ai tessitori così rispetto ai filatori i mercanti volevano riserbata a sè ampia libertà d'azione: quantunque nel 1642 la Camera auroserica lo avesse dichiarato un abuso da combattere, parecchi esercivan per proprio conto *molini* da seta o li facevan esercire da' loro dipendenti; inoltre, già lo abbiamo osservato, molto spesso facevan filare fuori di città e magari fuori dello stato, dando origine a quella grossa questione dei molini che in altro lavoro noi abbiamo descritta (4).

Concludendo: nelle industrie tessili i mercanti capitalisti esercitavano una vera supremazia sulle altre corporazioni. Oltre alle già accennate, altre classi ancora trovavansi comprese entro il cerchio dei loro interessi e, prive di proprio paratico, rimanevano a quelli soggette, e, anche quando riuscirono a costituirsi in corpo separato, non poteron mai sottrarsi del tutto a quella dipendenza. Così i tessitori di bindello e lavorini fondaron nel 1558 la loro università, colla imposta clausola che sottostassero all'università dei mercanti d'oro e seta (5); i battifogli d'oro dipesero da questi ultimi fino al 1668 quando si costituirono a

(1) Arch. stor. civ., *Materie, Seta* 874. Supplica dei mercanti al senato per la rinnovazione della Grida 1584: 1609, 29, VIII.

(2) Id. Relaz. del vicario di provvis. al senato: 1662, 20, V.

(3) Arch. stor. civ. *Materie, Seta*, 874; 1668. 20. IV.

(4) *Leggi suntuarie* cit., pag. 93, seg.

(5) Arch. stor. civ., *Mat. Seta;* 1563. 13. VIII.

sè, non senza che i mercanti intervenissero nelle cose loro (1). Così dalla camera auroserica dipendevano i tessitori di seta a telaio (2) e, nonostante le proteste e le tentate ribellioni, i bindellari (3); così i fabbricanti di calze, camicie ed altri oggetti di lana, quantunque avessero università proprie, eran sotto la giurisdizione dei mercanti di lana e dovevano ottenerne licenza per esercitare il proprio commercio (4). Da tutte queste università le due camere mercantili riscuotevan la quota loro assegnata d'estimo mercimoniale che poi versavano nelle casse della città (5). E quella classe dominatrice la soggezione intendeva fino al punto di vincolare ogni libertà personale, opponendosi con ogni mezzo alla emigrazione degli operai (6), sollecitando dall'autorità decreti che la vietassero anche a costo di spiacere a re e principi, come avvenne nel 1570 quando il duca di Savoia chiese al re il permesso di invitare alcuni filatori d'oro a Torino e s'ebbe un rifiuto (7), invigilando infine affinchè i forestieri non riuscissero a carpir segreti ai maestri e sopratutto ad esportare campioni e modelli dalle loro botteghe (8).

Ma, se tanto aspre e frequenti sono le lotte tra mercanti e artigiani, i nostri documenti non ci danno esempio di controversie tra maestri, *compagni* (lavoranti) e apprendisti. Se fosse lecito valersi di un argomento *ex silentio*, si dovrebbe dedurne che nelle classi lavoratrici non mancava affiatamento e concordia. E' certo intanto che da noi le tre solite categorie di lavoratori formaron sempre una sola corporazione, uniti come in una famiglia; non vi fu mai quella divisione tra maestri e compagni che tanto diede da fare al governo regio in Francia; non v'è esempio di quelle colleganze dei secondi a danno dei primi, di quelle *confrèries de compagnonnage* che là promovevano scioperi frequenti e processioni armate e minacciose per la città, combriccole e disordini d'ogni genere. In Francia s'era formata una nuova

(1) Arch. stor. civ., *Materie*, *Battifogli;* 1668.

(2) Id. *Seta* 880; 1743. 11. VI.

(3) Id. *Bindellari*, 1715. 28. II.

(4) Id. *Calzettari* 81; sine die, sec. XVIII.

(5) Id. *Bindellari*, passim.

(6) Id. *Seta;* 1622, 21, III.

(7) Archivio di Stato, *Commercio* P. G. 1. Ivi leggonsi pure parecchi editti contro la emigrazione degli artefici.

(8) Arch. stor. civ. *Mat. Battifogli;* 1564.

classe colla folla degli operai salariati, classe irrequieta che il progresso dell'industria rendeva ogni giorno più numerosa ed ogni giorno, pei gravi ostacoli frapposti all'ammissione a *maestro* e per l'abuso delle *lettres de maîtrise*, sempre più si allontanava dalla classe dei padroni per le sue abitudini, per la sua fortuna, per le sue aspirazioni. Questa classe, irregimentata in misteriose associazioni, metteva l'interdetto sulle botteghe dei proprietari che sembravano offenderla e faceva loro paura talvolta per la resistenza passiva e per la forza del numero, sfuggendo quasi sempre alla azione diretta della Polizia per la sua vita errante. Così specialmente nel secolo XVIII è un continuo succedersi di regolamenti disciplinari per gli operai, severi e tirannici (1). Da noi nulla di simile: la disciplina è contemplata negli statuti delle arti, emanazione delle arti medesime; il governo fino al 1764 non ci entra, ed anche allora si tratta, come vedremo, di norme intese a regolare una forma di lavoro quasi del tutto nuova più che di reprimere abusi o disordini.

II.

LOTTA DELLE CORPORAZIONI PER LA DIFESA DEI MONOPOLII.

Negozianti e mercanti alle prese pel traffico della seta greggia. — I mercanti di Lione e Fiandra contro i mercanti drappieri. — Conflitto tra mercanti di seta, bindellari e merzari. — Condizione particolare dei merciai rispetto alle altre università; liti coi fustagnari, cordari, cartari. — Mercanti contro fustagnari e fustagnari contro tessitori di lino, contro bombasari, giupponari e calzanti. — Giupponari contro pattari. Pattari e pattaroli, ricamatori e cinturari. Istituzione della *cartella* e *mezza cartella*. — Atteggiamento dei giudici nelle lotte tra le corporazioni.

Abbiam veduto come i *mercanti*, spinti da nuovi e diversi interessi, fossero usciti dal seno della grande *universitas mercatorum* per dedicarsi ad un ramo speciale dell'industria tessile. Conflitti dovevan senza dubbio succedere anche fra queste due classi. Un documento del 1661 (8. VIII), sebbene si riferisca ad

(1) LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières en France depuis César jusqu'à la Révolution*, Paris, 1859, II, 89 sgg. e 263.

un caso particolare, ci lascia immaginare quale dovesse essere la principal cagione di discordia (1).

I negozianti, poichè praticavano ogni genere di commercio, comperavano anche, vendevano ed esportavano seta greggia, convinti di esercitare un diritto incontrastabile; ma i mercanti della camera auroserica pretendevano per sè il monopolio delle sete. A protestare inducevali non tanto il timor della concorrenza, la quale del resto non esisteva finchè i primi limitavansi al commercio all'ingrosso e non davan seta a lavorare, quanto il desiderio di alleggerire il peso dell'*estimo* mercimoniale imposto alla corporazione, chiamando i negozianti a contribuirvi proporzionalmente alle loro contrattazioni. E così eran più d'una volta riusciti a strappare al magistrato comunale decreti prescriventi la notificazione presso la loro camera di tutte le compere di sete e gallette (1629); decreti destinati come tanti altri a rimaner dopo breve tempo lettera morta.

La questione dell'imposta mercimoniale generava nel 1685 altri contrasti fra l'università dei mercanti di Lione e Fiandra e quella dei mercanti drappieri di lana. Per quanto lo spirito monopolizzatore tendesse ogni giorno più a fare rigorosa separazione delle mercanzie spettanti alle singole arti, una divisione precisa era spesse volte impossibile, inevitabile invece una promiscuità madre di liti eterne.

Così nel 1684 i mercanti di lana avevan fatto sequestrare a que' di Lione certe saglie scarlattine e questi a quelli altri tessuti che pretendevano di loro competenza. Onde una grossa controversia terminata con una nuova divisione delle mercanzie spettanti a ciascuna delle due università le quali avrebbero dovuto conservarne i campioni nel proprio archivio! (2) Ma la moda non badava agli archivi e ben presto veniva a scombussolare co' suoi capricci tutte le combinazioni.

Quando nei secoli XVI e XVII crebbe la smania delle guarnizioni preziose sugli abiti e tanto sviluppo prese l'industria dei *lavorini* fatti per lo più con refe e seta (1657: «pizzi di vergo«lina fabricati di refe e coperti di seta») i mercanti di seta e i *bindellari* (nastrai) furono alle prese per reclamare quelli i pro-

(1) Arch. stor. civ., *Materie*, *Seta*, s. q. d.

(2) Ibid. *Materie*, *Mode*; 1685. Cfr. *Stat. Merc. Lione*, Milano, 1700, pag. 17.

pri diritti sulla seta, questi sul refe. La lite fu dibattuta davanti al vicario di provvisione il quale, interrogato gran numero di testimonii, sentenziò che i mercanti di seta potessero vendere quegli oggetti nelle loro botteghe senz'obbligo di matricolarsi nel paratico dei merciai e senza pagamento d'estimo a loro favore (1).

I merciai, appunto per la varietà degli oggetti onde componevasi il loro traffico, qui come dappertutto, trovavansi il più sovente in disaccordo colle altre arti. Nel 1642 avevan subìto un sequestro di merci pel valore di tremila lire, cioè di stoffe miste di seta filo e cotone, da parte dei mercanti auroserici; se ne rivalsero nel 1686 ottenendo dal vicario un decreto che obbligava gli avversarii a notificare tutti i tessuti di lino e filo da loro trafficati e di sottostare per essi al pagamento dell'estimo (2). Nel 1676 cominciarono ad essere molestati dai fustagnari per la vendita di bombasine e fustagni; intervenne nell'81 il senato e aggiustò la cosa concedendo a' merciai la vendita di quelle robe coll'obbligo di pagarne l'estimo a quegli altri, ma senza quello di matricolarsi nella loro università (3). Riaccesa la lite nel 1707, i fustagnari poterono ottenere la privativa e nel 1713 la vendita immediata delle robe di loro spettanza che si trovassero nelle botteghe dei merciai (4). Ma nel 1716 nuovi ed ingenti sequestri (5). Uniti fino al 1589 all'università dei cordari, questi merciai vollero separarsene; il senato fissò in quell'anno le competenze, ma il secolo XVII è pieno di lor querele (6).

Per uscire un momento dal campo delle industrie tessili, noi li troviamo in lite coi profumieri nel 1617, a cagion de' guanti profumati, tanto favoriti com'è noto in quel tempo (7), coi pattari per tele e biancherie usate (8), coi cartari (9), coi ferrari, pel

(1) Ibid. *Materie, Merciai;* 1657.
(2) Ibid. *Materie, Seta;* 1686. 17. VIII.
(3) Ibid. *Materie, Merciai;* 1676. 23. VII, e 1681. 17. III, Ancora: 1702. 5. I.
(4) Ibid. *Materie, Merciai;* 1716. 10. III.
(5) Ibid. *Merciai;* 1716. 10. III.
(6) Ibid. *Merciai,* docum. a stampa senza data. Segue allegazione manoscr. posteriore al 1692. Altra querela insieme ai mercanti di Lione e Fiandra contro drappieri di lana per la medesima ragione: Ibid. *Materie, Lana,* 1760. 7. V.
(7) Ibid. *Merciai;* 16. 17. 8. VIII.
(8) Ibid. Id. 1719, 28. III.
(9) Ibid. *Materie, Tele,* sine die, dopo il 1596.

fil di ferro (1), perfino coi stampatori e librai nel 1615, quando il vicario decretò che i merciai potessero vendere libretti e cose simili (2).

L'esaminar tutte queste controversie ci porterebbe troppo in lungo e d'altronde ci costringerebbe a noiose ripetizioni; ma non sarà inutile un accenno a quelle più frequenti e più strettamente connesse col nostro argomento; esse compiono e coloriscono il quadro della vita economica d'allora. La serie degli atti delle corporazioni milanesi ci mostra mercanti contro fustagnari per impedir loro la vendita delle coperte di lana (3), fustagnari contro tessitori di lino per distorli dal trattar tessuti ove entrasse bombace e filo (4), contro bombasari (battitori di bombace) per obbligarli a non battere se non per loro (5) e contro *giupponari* e *calzanti* (fabbricatori di calzette, camiciuole, guanti ed altre opere di cotone, stame, a maglia) (6) ai quali sequestrano tutti i fustagni senza riguardo all'ottima ragione che sia loro indispensabile tener pronta la materia necessaria all'arte (7). I giupponari alla lor volta sono in lotta coi pattari affinchè o non fabbrichino vesti con robe nuove o, fabbricatele, concorrano al pagamento dell'estimo (8), e questi con quelli affinchè non si ingeriscano nelle stime e contratti attinenti al loro paratico (i pattari erano anche stimatori) senza averne ottenuto il permesso (9), e contro i materassari e pennari per la vendita di letti usati (10). E ancora i pattari ci danno un bell'esempio di esagerata sofisticheria nella division delle competenze quando se la prendono coi *pattaroli* o *revendiroli* (11), ai quali doveva solo spettare la rivendita delle robe usate tali e quali le compravano, mentre essi potevano stimare, misurare, tagliare, cucire, aggiustar robe vecchie. Di ca-

(1) Ibid. *Merciai;* 1697. 29. IX.
(2) Ibid. Id., 1615. 23. IX.
(3) Ibid. *Fustagnari;* 1759. 23. VII.
(4) Ibid. Id. 1673. 28. VI.
(5) Ibid. *Bombasari;* 1594. 7. IX.
(6) Ibid. cart. 81.
(7) Ibid. *Pattari.*
(8) Ibid. cart. 81, dopo 1592.
(9) Ibid. *Pattari;* 1719. 6. IX.
(10) Ibid. *Pattari,* decreto del vicario in favore dei pattari, 1662. 14. VIII.
(11) Ibid., id.

villi che tenevan luogo di ragioni è pur ricco il conflitto tra ricamatori e cinturari. Poichè questi ultimi vendevan cinture ricamate volevan quelli farli concorrere all'estimo; ma, dicevano i centurari, i ricami che noi adoperiamo non son fabbricati da noi bensì dai ricamatori ed essi vorrebbero che il medesimo ricamo «facesse doppia scorta al suo pagamento nelle proprie e nelle altrui «mani»; se questo principio prevalesse dovrebbero i centurari contribuire all'estimo di chi sa quante università che loro forniscon materia. Replicano gli altri che i centurari fanno eseguir ricami anche a persone non descritte nel paratico dei ricamatori e con questo riescono a strappare al vicario una sentenza in proprio favore (1).

Ad orientarsi in mezzo a tanta confusione doveva servire la *cartella* e la *mezza cartella* pei mercanti, sembra, che trattassero mercanzie miste. Sulla sua natura ci istruisce un passo della controversia dei bindellari e mercanti di seta con i merzari ove, tra le deposizioni dei testi, si legge: «Si è informati che molti mercanti quali vogliono vendere merci fabbricate con reffo pigliano «la cartella dell'università de' merzari e pagano il *paratico* (cioè «la tassa di corporazione) però quando si tratta di mercanti di «seta pigliano solo mezza cartella. Si sa che li mercanti di seta «quali vogliono vendere mercanzie fabbricate con reffo oltre la «mezza cartella di paratico pagano anche un poco d'estimo» (2).

Negli statuti dei mercanti di Lione e Fiandra (Milano 1700, pag. 13) è detto che al candidato il quale abbia felicemente superato l'esame d'ammissione si dà la cartella firmata dall'abate, dai sindaci e dal notaio del paratico e sigillata col sigillo grande di S. Leone papa. Dunque la cartella intiera ne pareggiava il possessore ai matricolati e gli consentiva tutto il traffico riserbato all'università, la *mezza cartella* doveva rilasciarsi per un traffico limitato o nella qualità o nella quantità o nei modi di esercitarlo.

Nè solo fra corpo e corpo, ma anche nel seno di una medesima corporazione frequenti eran le contese per la difesa dei monopolii. La università dei tessitori auroserici constava, fin dalla sua prima organizzazione, di tre sezioni (3); una dei damaschi

(1) Ibid. *Materie, Centurari;* 1651. 20. XII.
(2) Ibid.
(3) FRATTINI, *Storia e statistica dell'industria manifatturiera in Lom-*

e broccati, un'altra dei velluti, una terza di raso, ciascuna delle quali era rappresentata da uno degli abati nel consiglio d'amministrazione. Ne conseguiva che spesso i tre membri si azzuffassero perchè uno invadesse il campo dell'altro (1) e l'abate dell'uno quando si trattava di punire i colpevoli non trovasse il dovuto appoggio in quello della categoria colpita. Così nel 1693 i tessitori chiesero al senato di poter convocare l'università escluso l'abate *a raso*, che aveva senza il consenso degli altri restituito a un tessitore una pezza di damasco indebitamente tessuta e perciò sequestratagli (2). Allo stesso modo i tintori di lana e filo se la pigliavano con quei di seta perchè non si limitassero a tesser la seta e viceversa (3).

III.

A. — Rapporti delle Arti di Milano con quelle del territorio.

Giurisdizione delle corporazioni milanesi sulle arti del ducato e mezzi per esercitarla. — Condotta dei mercanti rispetto ai tessitori di campagna, e rispetto ai mercanti forensi. — Le questioni di Canzo, Lissone e Muggiò. — Diversa condizione dei filatori di Milano da quei di fuori, e lotta per l'uguaglianza.

Come la giurisdizione dell'autorità comunale, così quella delle corporazioni si estendeva non solo sulla città ma anche sul suo estesissimo *ducato* o provincia. L'università dei tessitori milanesi esigeva che quei della provincia fossero in essa matricolati e contribuissero al pagamento dell'estimo mercimoniale. Una lettera patente del vicario di provvisione (24, II, 1598) li autorizzava a mandar pel ducato a perquisire i maestri non approvati e a costringere i renitenti a pagare il paratico: un'altra del 14 marzo 1613 dava facoltà a un *bianco e rosso* (usciere comunale) di in-

bardia; Milano, 1856. Cfr. per Genova SIEVEKING, *Genueser seidenindustrie* e per Venezia RROGLIO D'AJANO, *Venetianischer Seidenindustrie* cit.

(1) Arch. stor. civ. *Mat. Seta;* 1569. 15. IX.

(2) Ibid. Id. 1693. 3. VIII.

(3) Ibid. *Mat. Tintori.*

timare ai consoli delle terre (1) che nel termine di un mese notificassero al cancelliere del tribunale il nome, cognome, abitazione dei maestri tessitori di lana e saglia, quello dei garzoni e delle donne, e il numero de' telai e ciò, si vede, per facilitare l'esecuzione dei decreti surriferiti (2); e quando, in quel medesimo anno i tessitori di Lissone e di Muggiò si rifiutarono di pagare il contributo all'università di Milano, il vicario li costrinse (3). La questione non fu chiusa per questo perchè siffatti decreti come tanti altri, se non come tutti, venivano difficilmente eseguiti (4) e di tratto in tratto, con poco o nessun esito si rinnovavano. Nel 1671 si tornava ad ordinare la medesima cosa.

Ma che i tessitori di Milano procurassero di tener soggetti i forensi non garbava punto ai mercanti. In seguito all'accennata sentenza del 1671 questi protestarono vivacemente contro l'*inaudita novità* (qui s'ingannavan di molto perchè non era quella se non la copia d'un'altra grida del 1598); protestaron con dire che i tessitori eran sempre stati soggetti ai mercanti e come quei di Milano dovevano esserlo anche quei di fuori; che le quarantotto lire di paratico imposte a questi ultimi, quasi tutti poveri rustici che per la maggior parte dell'anno attendevano all'agricoltura, li costringevano ad astenersi dal lavorare. E in tal modo, diminuendo il numero degli artigiani, sarebber cresciuti i prezzi dacchè verrebbe tolta ai mercanti la possibilità di valersi di tessitori non matricolati e approvati (5).

Questo loro soprattutto premeva. Anche qui la solita tendenza a schivare gli svantaggi del sistema corporativo, sempre pronti a pretenderne per amore o per forza i vantaggi. Quando si trattava di loro, i criteri liberali ostentati in favor dei tessitori campagnuoli non contavano più. Allora il ragionamento prendeva

(1) Per questi *consoli* v. il mio lavoro: *Le sentenze criminali dei Podestà milanesi*, in questo *Archivio*, XXVIII, 1901, p. 106.

(2) Altro ordine del medesimo tenore: Arch. stor. civ. *Materie, Lana*, 19. XI. 1669; altro 18. VI. 1671.

(3) Ibid., s. q. d.

(4) Ved. anche il memoriale dei tessitori di lino sulle difficoltà incontrate per riscuotere il paratico da quei del ducato: Ibid. *Materie, Merciai*, 2° pacco; lo stesso pei fustagnari, *Materie, Fustagnari*. 23. VIII. 1548.

(5) Arch. stor. civ., *Materie, Lana*, 571, protesta dei mercanti di lana, *sine die*, ma dopo il 1673.

quest'altra solennissima forma: «Perchè l'essere delle provincie «si governa a somiglianza del corpo umano nel quale vi è costi«tuito un sol capo come membro principale dal quale dipende il «governo e disposizione di tutti gli altri; così una sol città rego«larmente viene in tutte le provincie e stati stabilita per metropoli «e capo delle altre. E siccome nel corpo humano si procura tener «sollevato il capo, ancorchè ciò habbi a seguire con pregiudizio «degli altri membri, così nel corpo civile delle provincie sempre si «ha d'haver cura di mantener sollevata e sempre custodita la me«tropoli dalla quale dipende tutta la conservazione del resto» (1).

Innanzi tutto ai mercanti di fuori essi non riconoscevano se non il diritto di far fabbricare panni ordinarii e di tal qualità che non si fabbricasse a Milano; guai se, non iscritti nel paratico milnese, fabbricassero panni fini! Nel 1649 un tal Carlo Tentorio mercante di lana in Canzo, aveva ottenuto dall'abate della camera di Milano il permesso d'impiantare colà una fabbrica di tessuti di qualità superiore, a patto che contribuisse all'estimo del mercimonio. Ma in seguito altri ne avevan seguito l'esempio, senza chiedere permesso alcuno, senza pagare un centesimo. Ne nacque una grossa quistione; i mercanti milanesi pretendevano si fabbricassero in Canzo solo panni ordinari e si pagasse l'estimo per tutti i fini venduti fin allora come di Milano e i canzesi rifiutavansi (2). Le stesse querele contro quei di Lissone e si allargaron di poi per tutto il ducato. I forensi non volevan piegarsi a concorrere all'estimo della metropoli perchè avevan già il proprio nella provincia (cfr. l'introduzione) e si ritenevano in diritto di fabbricare ogni sorta di tessuti appoggiandosi a una sentenza del senato del 1653 che su questo punto metteva in chiaro le cose, e negando valore a un privilegio sforzesco (1471), addotto dagli avversari, dove si faceva obbligo ai mercanti del ducato di inscriversi nel paratico di Milano perchè in esso non si impedisse, anzi si presupponesse la fabbricazione di panni fini (3). Ma i milanesi non si davan per vinti ed insistevano, specialmente sulla questione dell'estimo, con questo argomento capitale: sia pure che i forensi paghin l'estimo nel du-

(1) Ibid.

(2) V. il mio lavoro *Leggi suntuarie*, ecc., loc. cit., p. 92.

(3) Arch. stor. civ. Scrittura del dr. G. P. Stampa «per li mer«canti di lana del ducato», *Lana*. 571, *sine die*, circa 1658.

cato e non debban pagarlo nella capitale, ma quando fabbrican panni uguali a que' di Milano diventan milanesi! Il seguire la controversia ne' suoi cavilli ci porterebbe tropp'oltre; basterà l'averla accennata.

Altro genere di conflitto era quello tra i filatori di Milano e quelli del territorio perchè, esercitando questi ultimi il mestiere in luoghi dove il vitto era men caro, esenti dai dazi di pane, carne, vino, lavorassero a minor prezzo e facessero una concorrenza disastrosa ai cittadini. In un memoriale del 1714 è detto che i forensi filavano per venti soldi meno alla libra. Perciò, quando consigliò il senato, in una delle sue consulte pel *ristoro del mercimonio*, di abolire, in beneficio dei filatori, il tanto combattuto dazio d'entrata della seta greggia e di accrescer per compenso quello d'uscita della lavorata, i filatori milanesi dichiararonsi contenti della prima misura, non della seconda, perchè, essendo lieve il dazio che si toglieva e grave quello che si imponeva, i mercanti stranieri avrebber sempre cercato, secondo loro, di estrar seta greggia per farla lavorare fuori (1); volevano invece che la somma del dazio da abolirsi si caricasse sulla seta lavorata nelle ville e borghi per ristabilire l'uguaglianza (2).

B. — Condizione dei forestieri e dei lavoranti liberi.

Episodi e violenze. — *Boicotaggi.* — Le corporazioni e il commercio girovago. — Ammissioni alle università - esami - corruzione. — Ufficio dell'autorità comunale.

La tendenza a raggruppare in poche mani il monopolio dell'arte assai bene appare negli statuti delle corporazioni, ma ancor meglio la vediamo svolgersi nei nostri documenti che ci mostrano, anche qui, in pratica i concetti onde erano ispirate le norme statutarie. Sarebbe impossibile tener dietro al succedersi di gride vietanti ai forestieri e non matricolati di esercitar l'arte; queste gride, emanate per condiscendenza del vicario di provvisione, eran di rado e male eseguite: tuttavia mentre certe leggi dello

(1) E infatti nel 1713 avevano già protestato e invocato provvedimenti contro ginevrini, zurighesi e bergamaschi che facevan qui incetta di gallette e sete greggie: Archivio di Stato, *Serificio*, 1713, 19, VI.

(2) Arch. di Stato, *Serificio*, 1700-1730.

stato rimanevano il più delle volte lettera morta, gli ordini toccanti i vari interessi degli artigiani davano talora origine a serie violenze.

Nel 1589 alcuni agenti in nome della camera auroserica invasero a viva forza la bottega di un tal Appiani, barbiere, e ne asportarono gran quantità di sete crude da quello comperate per rivendere. Querelatosi l'Appiani presso il senato, si istituì un lungo processo, sostenendo i mercanti nessuno poter commerciare in sete greggie se non approvato dalla loro università. Il senato ossequente al parere del vicario di provvisione, decise che «per il pubblico bene» chiunque potesse comperare e vender seta cruda purchè si facesse inscrivere presso la università in un libro particolare e concorresse all'estimo del mercimonio, proporzionato al valore della mercanzia dichiarata (1). Di un ingente sequestro di mercanzie di seta fatto da un tal Trieppi nel 1686, che generò disordini e scandali, abbiam pure una lunga descrizione (2); nel 1700 troviamo un interessante racconto di perquisizioni violente fatto dai tessitori auroserici a un non matricolato (3); e molti altri esempi si potrebbero citare.

L'intransigenza ognor crescente snaturava persino un carattere che molto aveva contribuito a dar forza alle corporazioni; il sentimento della religione e della carità; esse finivano a non risparmiar più neppure le opere pie. Quando nel 1600 l'ospitale dei mendicanti chiese il privilegio di fornire il panno per la parata in occasione di funerali in case e chiese, i mercanti si avanzarono in file serrate per impedirlo (4).

Fra tante persecuzioni non manca neppure un curioso esempio di *boicottaggio*, come direbbesi oggi (1724). Un tal Mangiacavallo, alabardiere di corte, aveva esercito da venti anni una certa industria di seta *alla chinese*, da lui iniziata in Milano, per la quale aveva bisogno di piccole opere di tintura che faceva fare in casa propria da tintori chiamati di volta in volta. Un bel giorno i tintori pretesero ch'ei si matricolasse nell'arte e proibirono a tutti i membri delle loro università di servirlo; nè valse ch'ei prote-

(1) Arch. stor. civ., *Materie*, *Seta* 873: 1589. 12. VIII, 1590. 6. IX.
(2) Ibid., c. 876. 1686. 24. I.
(3) Ibid. 1700. 30. IV.
(4) Ibid.

stasse esser la tintura, per la sua industria, affatto accessoria; matricolarsi o smettere (1).

Continua era la persecuzione contro i mercanti girovaghi dei dintorni o della provincia che venivano a Milano a vender tela. I più danneggiati da questo genere di commercio erano i merciai (2) e ricorron frequenti le loro querele e le molestie procurate a quei d'Intra, di Saronno, di Landriano (3), molestie che talora il vicario di provvisione condannava e proibiva. Quel commercio era tollerato sol quando i mercanti di fuori si facessero inscrivere nella università, dalla quale ricevevano o la *cartella intera* o la *mezza cartella*, pagavan la tassa di paratico e probabilmente anche una porzione di estimo, secondo la larghezza del traffico loro consentito. Delle restrizioni che anche su questo punto si facevano è curioso esempio la contravvenzione contro un tal Paolo Monti che aveva mandato un suo garzone a vender tele in città, mentre la «sua cartella era solo di andare non di mandare» (4).

Nè si può dire che la guerra alla libertà del commercio e del lavoro rendesse più facile l'ammissione di nuovi membri nelle corporazioni; essa, specialmente in quelle artigiane, diventava sempre più difficile e dava luogo a scandali non infrequenti, giacchè dagli esami non stava lontana la corruzione; un maestro tintore reclamava nel 1694 al senato per essere stato respinto alla prova ed attribuiva la sua mala fortuna al non aver unto le mani degli esaminatori (5). In controversie di questo genere era ordinariamente arbitro il vicario di provvisione, e gli esami facevansi in casa di lui (6). Le sentenze, che s'incontrano fra i nostri documenti, dimostrano che l'autorità comunale, pur tenendo in questi casi la solita condotta conciliante, proteggeva d'ordinario l'artigiano combattuto (7).

(1) Ibid. *Seta*, 879, 1724. 5. III.
(2) Ibid. *Materie*, *Merciai;* 1705. 4. VI.
(3) Ibid. 1597. 23. XII, 1614. 24. V, 1627. 12. V.
(4) Ibid. 1705. 4. VI.
(5) Ibid. *Materie*, *Seta;* 1694, dicembre.
(6) Ibid. *Materie*, *Bindellari;* 1678. 24. XI.
(7) Ibid. *Nastrai;* 1592. 23. IV, 1632. 27. III, 1713. 16. V. *Lana;* 1668. 12. XII, *Seta*, 1585, 1710. 2. VIII.

IV.

LE CORPORAZIONI E IL COMMERCIO ESTERNO.

Mercanti ed artigiani di fronte alla esportazione ed alla importazione. — Estensione e significato della parola *forestiero*. — Diversi interessi dei *negozianti* e dei *mercanti:* opportunismo di questi ultimi e sue ragioni. — Condizioni particolari del lanificio: mercanti *drappieri* e mercanti *fabbricieri;* il conflitto del 1699. Mercanti tessitori e tintori contro i produttori di seta. — Le provincie contro la metropoli.

Vediamo ora l'atteggiamento delle corporazioni di fronte ai due principali problemi che affaticano il mondo industriale e commerciale di quei tempi, l'importazione e l'esportazione. In altro mio lavoro accennai a un dualismo tra *mercanti* e *industriali*, nel valutare i vantaggi e i danni della introduzione di stoffe forestiere. L'osservazione era giusta, solo errata la denominazione d'una delle due classi; dovevo dire: tra mercanti ed artigiani. Gli artigiani sono nemici dichiarati della roba forestiera (1) e tale avversione arriva al punto di falsare perfino il significato della parola.

Secondo la legge degli statuti, come suona nel suo testo e come illustri giureconsulti la dichiarano, *forensis* è il *non suppositus jurisdictioni potestatis Mediolani* (2), e, siccome la giurisdizione del podestà comprendeva un buon tratto del territorio (3), non si potevano a buon diritto ritenere per forestieri gli abitanti dei contadi rurali, tanto più che le arti medesime avevano e difendevano la giurisdizione su quelle della provincia. Invece, contraddizione inaudita, nel 1647 si dichiarano esplicitamente forestieri tutti i tessuti non fabbricati in Milano e suoi borghi (4). Rinnovatosi nel 1683 il divieto 1680 d'introduzione dei bindelli di fuori, un tal Colli vigevanasco ricorse al magistrato ordi-

(1) V. il mio cit. lavoro *Le leggi suntuarie* ecc., pag. 100.

(2) Statuti del 1396 (ediz. del 1480, Suardi) e del 1498-1502; Nuove costituzioni, coi commenti del Carpano, Mediolani, 1616.

(3) Cfr. il mio già ricordato lavoro: *La giurisdizione del podestà di Milano e i capitani dei contadi rurali*, cit.

(4) Arch. stor. civ., *Materie, Seta*, 874; 1647. 28. VII.

nario affinchè, come suddito dello *Stato* e quindi non compreso, diceva lui, nel numero dei forestieri, potesse mandare Milano *bindelli* di sua fabbrica; l'università dei bindellari, manco a dirlo, si oppose e il Colli dovette matricolarsi e venire ad abitare in Milano (1).

Bisogna tuttavia notare che la condotta delle autorità governative non era sempre concorde su questo punto. Un altro vigevanasco, F. Massara, tormentato dai bindellari per la medesima ragione del Colli, ebbe dal magistrato ordinario (16. VI. 1682) una sentenza che lo dichiarava escluso dalle gride proibitive dei bindelli forestieri e il 3 settembre 1688 il medesimo magistrato sentenziava che la grida 23, V. 1680 non doveva toccare i bindelli fabbricati nello stato di Milano (2). Così a sbalzi si andava avanti in mezzo a tanta confusione di pareri e di interpretazioni.

Quanto ai negozianti ed ai mercanti, i primi, trafficando in ogni genere di mercanzia, erano e dovevan essere favorevoli alla libera importazione che allargava la portata dei loro commerci; i secondi, impiegando nell'industria paesana i loro capitali, come provveditori della materia, avevano a quella maggiormente legati i propri interessi e di regola avversavano la produzione straniera. Nel 1686 quando i tessitori auroserici chiesero la rinnovazione della grida 1646 vietante i tessuti forestieri, i negozianti si opposero adducendo, tra gli altri, il riflesso che l'escludere quei tessuti avrebbe indotto i principi degli altri stati a chiuder le porte ai nostri, i mercanti aderirono all'istanza (3). Nel 1698, mentre si pensava ad organizzare una grande fiera nel palazzo ducale, i tessitori, e con essi i mercanti d'oro, argento e seta, lo osteggiarono perchè i negozianti vi avrebbero esposti tessuti di fuori e presentarono al governatore lo spauracchio di non poter più pagare l'estimo; e poichè sei tra loro, curanti l'interesse personale più che il collettivo, avevan chiesto di partecipare alla fiera, dichiaravano esser questo contrario ai loro statuti pe' quali non poteva una sola persona tenere ad un tempo due botteghe (4).

(1) Ibid. *Materie, Bindellari*, 1683. 1. II.
(2) Archivio di Stato, *Commercio, Drappi*.
(3) Arch. stor. civ., *Materie, Seta*, 876: Memoriale 1686. 1. II.
(4) Ibid. *Seta;* 880. 1698. XI.

E di nuove proteste inondarono gli uffici, quando, nel 1746, si pensava ad erigere un negozio forestiero di mercanzie auroseriche nella regia ducal Corte (1).

Tuttavia, nel 1712, avevan tenuto altro linguaggio. Voleva allora Carlo VI far compilare una nuova legge suntuaria e, fra i mezzi adatti per frenare il lusso, suggeriva l'esclusione delle stoffe straniere: in quest'occasione i mercanti auroserici espressero quelle teorie liberali che nel citato lavoro abbiamo esaminate (2). A determinare questa contraddizione contribuì probabilmente il fatto che la misura proposta da Carlo VI si collegava ad una di quelle leggi suntuarie delle quali, specialmente a quest'epoca, bastava l'annuncio per mettere a soqquadro le autorità del comune e tutte le classi industriali e commerciali; ma non dovetter esser estranei anche i rapporti dei mercanti cogli artigiani; come volevan quelli riserbarsi piena libertà rispetto ai lavoratori della campagna per tener soggetti i cittadini, così, anche contrastando a quello che, secondo il sistema, avrebbe dovuto essere il loro interesse, potevan talora indursi ad approvare *la libera corsa del commercio*.

Il cozzo d'interessi tra negozianti e mercanti capitalisti meglio si vede nel lanificio, vale a dire nei rapporti tra *drappieri* e *fabbricieri* (V. l'introduzione). Non so se le loro contese cominciassero nel 1699, anzi suppongo che no; ma a quell'anno si riferiscono per la prima volta le notizie dei nostri documenti. I *fabbricieri* avevano ottenuto un decreto dal vicario di provvisione che proibiva tutti i panni di Bergamo, di Gandino e di Padova fatti alla foggia di Milano e le *mischie* e *scarlattine* uso Londra che pur qui fabbricavansi; oppostisi gli altri con molte ragioni eran riusciti a far revocare l'editto (3). Nel 1703 rinnovandosi le querele dei primi, che sostenevano impossibile lo spaccio dei loro prodotti in un mercato invaso da tessuti stranieri, si rinnovaron pure le proteste dei secondi, i quali attribuivan la decadenza del lanificio all'impiego di lane meno fine. La giunta di mercimonio, prima di pronunciarsi, fece visitare i negozi per vedere se contenessero quantità di panni sufficiente per il con-

(1) Ibid. *Seta*, 880; 27. I.
(2) *Leggi Suntuarie*, pag. 100.
(3) Ibid. *Lana*, s. q. d.

sumo, e, trovato che no, respinse la domanda dei *fabbricieri*. La controversia ardeva ancora nel 1713, anzi in quest'anno i *drappieri* in un lungo memoriale ribadivano le loro ragioni e sostenevano che i fabbricieri di Milano non erano in grado di corrispondere alle esigenze del mercato nè per la quantità nè per i prezzi (1).

A conflitti non meno vivaci dava luogo la esportazione, e principalmente quella delle sete greggie (2). I tessitori, e con essi anche i mercanti, non cessavano dal chiedere alle autorità editti che la proibissero, poichè l'abbondanza delle sete sul mercato assicurava agli uni la continuità del lavoro, agli altri il buon prezzo; quei decreti ricorrono ad ogni passo tra i nostri documenti; i tintori facevan l'uguale per impedir l'esodo delle materie tintorie; il che generava dispute, perfin curiose, coi trafficanti dei generi che si volevan trattenere: — comperate tutto quello che noi introduciamo — dicevan questi «e non ne man«deremo più fuori».

L'autorità comunale e governativa proteggeva ordinariamente gli interessi dei lavoratori e dei consumatori, inspirandosi al concetto che, aumentando coll'esportazione i prezzi delle materie necessarie all'industria, sarebbero aumentati anche quelli dei tessuti e reso più difficile il traffico (3). Ma contro i divieti insorgevan talora le provincie, ed era naturale poichè esse fornivan le sete alla metropoli, la quale troppo spesso considerava l'interesse proprio come generale di tutto lo stato.

E' noto come nel secolo XVI il *Censo* di Carlo V abbia dato

(1) Si fondavano sopra dati di fatto che è bene riferire. Per le sopradette ragioni sostenevano essere preferibili: 1.° panni di Padova di prima e seconda qualità. — 2.° *Cimossone* di Gandino. — 3.° Panni all'olandese di Gandino. — 4.° Saglie di Bergamo sopraffine. — 5.° Saglie di Zurigo. — 6.° Saglie di Canzo ordinarie ma di grande consumo. — 7.° Saglie all'uso di Londra; *scarlattine* da L. 5. al braccio. — 8.° *Tournon*, *lodeni* e piccoli lodeni tinti e bianchi. — 9.° Panni uso del Boeuf (sic): (d'*Elboeuf*).

(2) Cfr. le mie *Leggi Suntuarie*, pag. 93 e sg.

(3) Controversia fra tintori di seta e lana con un certo Pessina negoziante ed esportatore di *limaglia* (limatura); Arch. stor. civ. *Materie, Tintori*.

Domanda di tal Bonacina al Governatore di poter estrarre a Genova 10.000 libbre di seta, respinta: Ibidem.

origine a nuovi corpi amministrativi: alla congregazione dello stato formata dai rappresentanti delle città, per la difesa degli interessi comuni, dicastero che visse due secoli e mezzo e molto influì sullo svolgimento economico della Lombardia; e a quella dei sindaci dei contadi destinata a difendere gli interessi delle campagne di fronte alle città specialmente in fatto d'imposte (1). Nel 1593, pubblicatesi le gride contro la estrazione delle sete greggie, appunto i sindaci dei contadi scesero in campo ad impugnarle. L'idea di favorire i negozianti indigeni, dicevano, coll'assicurar loro abbondanza di materie prime ed i consumatori coll'evitare il rialzo dei prezzi, è un vano pretesto, è una invenzione dei mercanti di Milano mascherata di zelo e carità, ma solo tendente all'interesse privato. Essi voglion chiamare il governo a favorire un loro monopolio affinchè sia loro facile il comperarle a vilissimo prezzo dai produttori per poi rivenderle a loro talento. Per tutelare (1) pretesi interessi di pochi lavoranti di Milano si danneggia un esercito di piccoli possidenti e di poveri contadini di tutto lo stato. I mercanti, avute le sete come loro aggrada, trovan poi modo di rivenderle ai forestieri, e il governo sta zitto per non rendersi nemici i daziari della mercanzia privati così degli introiti del dazio d'uscita. E, se pure il governo fa per frenare l'abuso, s'accordan essi coi daziarii, pagano il doppio dazio e le sete prendono, inosservate, il volo.

Ma alla lor volta i negozianti rispondevan con ragioni che ci par utile riassumere anche perchè contengono dati di fatto. Innanzi tutto, la maggior parte delle nostre sete va a Ginevra dove è assai più ricca l'industria dei tessuti serici che non qui; senza le nostre sete non possono andar avanti: dobbiam noi far il servizio dei luterani nemici di Dio e del Re cattolico? Ancora gran quantità di nostre sete va a Genova che ne è priva, a Firenze, a Lione, e molte volte dietro alla seta vanno gli operai e l'industria della metropoli scema per mancanza di braccia. Si ammetta pure che un terzo della produzione dello stato basta pel consumo;

(1) V. il mio lavoro: *La Congregazione del Ducato o l'amministrazione dell'antica provincia di Milano*, in questo *Archivio*, XXII, 1895, 389 e sgg. — La congregazione dello Stato manca ancora della sua storia e la merita. Nell'Arch. stor. civ. se ne conserva l'Archivio particolare.

basta perchè non ci sono lavoranti: facciamone venire e non basterà più (1).

Davanti ad argomenti di questo genere è difficile, per non dire impossibile, allo storico pronunciare un giudizio; tuttavia la debolezza, diciam pure la puerilità delle ragioni dei mercanti può darci ragion di credere che nel quadro esposto dai sindaci dei contadi molto fosse di vero; i segreti accordi coi daziari della mercanzia, una delle accuse principali, nulla sono di straordinario, giacchè è provato che questi ingordi appaltatori non ristavano da qualunque frode; basti citare la accanita opposizione contro le perquisizioni nelle sostre, nelle case, nelle botteghe, nei fondachi per vedere se vi si trovasse roba forestiera, che mise per lungo tempo sossopra l'università dei mercanti di lana. Come per guadagnar sul dazio d'entrata introducevano merci straniere bandite, è ben naturale facessero altrettanto per l'uscita.

V.

Le controversie interne.

La tassa di paratico e malumori che ne derivano. — Gli artigiani meno ricchi contro i più ricchi. — Il conflitto per la fabbricazione di stoffe meno fine. — Ribellioni contro le università: episodio e scandalo di F. Trieppi. — L'opinione pubblica e la disciplina delle corporazioni. — Pretesti e sotterfugi per sottrarsi al peso del sistema corporativo.

Ai tanti conflitti esterni si aggiungevano frequenti e non meno vivaci gli interni. Non parlo delle contravvenzioni ai membri negligenti dei loro doveri o esercitanti l'arte con dubbia onestà; esse si incontrano ad ogni passo, son tutte del medesimo stampo e non offrono alcun interesse particolare: ma altri ve n'erano vuoi d'indole economica, vuoi d'indole tecnica che vanno riferiti.

Causa di malumori era talora il riparto di tasse straordinarie per le spese di corporazione: i tessitori, ad esempio, le ripartivano un tanto per telaio, di regola tra quelli che lavoravano

(1) Ibid. *Materie*, *Lana*, c. 571, *sine die*, sec. XVII. Documento interessante per ampie notizie sul commercio di transito in Milano e sui vari generi di tessuti che lo costituivano.

o facevan lavorare del proprio, ma in caso di bisogno estendevano il peso anche ai manovali che per lo più si rifiutavano di sostenerlo (1). Non di rado scoppiavan gelosie dei meno ricchi contro i più ricchi, negando quelli a questi di tener più di sei telari (2); questo movimento si ripete in molti altri luoghi, specialmente a Venezia, fino dal secolo XIV, ove il regolare la concorrenza, nemica del sistema corporativo, fu sempre cura precipua dei legislatori (3).

Il rapido incalzar delle mode, l'affluenza sui mercati esterni di mercanzie accessibili anche a borse modeste, fortemente contrastava colla rigidità degli statuti i quali, solo preoccupati di mantenere il credito all'arte, aborrivano da qualunque novità. Mercanti intelligenti e intraprendenti comprendevano che, anche senza adulterare i prodotti, il mescolar tra loro materie più o meno fine ne facilitava la vendita ai consumatori più alla buona ch'erano anche il maggior numero; altri inflessibili osservatori della legge inorridivano davanti a simili tentativi. Il senato e il tribunal di provvisione decidevano di volta in volta come dal buon senso e dalle circostanze veniva loro suggerito.

Nella seconda metà del cinquecento, quando le raffinatezze di quella splendida coltura rendevano più capricciosa e tiranna che mai la moda, ben si vedeva che la industria non poteva rimanere immobile. Proibivano gli statuti di mescolar seta cruda alla cotta, proibivano di mettere in commercio pezze inferiori alla misura prescritta, ma i mercanti, fin dal 1554, chiedevan licenza di ridur le pezze alla misura più bassa di Genova, senza di che non avrebbero potuto vendersi: alcuni strapparono al senato il permesso di mescolar le due sete, quantunque non s'ignorasse che la cruda faceva presto crepare il tessuto (4); era oramai una necessità; seguitando colle norme antiche, le mercanzie milanesi non avrebbero potuto sopportare la concorrenza delle forestiere. Il senato aveva acconsentito a patto che i tessuti cosiffatti si

(1) Arch. stor. civ., *Materie*, *Seta;* 1676. 10. IV, 1677. 10. VI, 1678. 12. VII. 1698. 3. I; Regesti antichi di documenti ora mancanti.

(2) Ibid., Ordine che nessun capo maestro possa far lavorare più di due telari, 1698. 8. VII.

(3) BROGLIO D'AJANO, *Venetianischer Seidenindustrie* cit.

(4) Archivio di Stato, *Commercio*, *Lanificio;* Ordine del Senato, 1554. 18. X.

contrassegnassero con marche speciali e solo si vendessero all'estero (1556). I mercanti si divisero allora in due campi, i restrittivi e i liberali, e or l'uno or l'altro influì di poi sulle decisioni del vicario di provvisione. Tuttavia ben si può credere che le esigenze del momento costituissero anche in questo la norma suprema (1).

A mano a mano che l'industria paesana veniva sopraffatta dalla straniera, specialmente dalla francese, dove con altri metodi s'impiantavano le grandi manifatture, cresceva la irrequietezza nelle corporazioni e molti cominciavano a sentire il peso di un sistema invecchiato e già vicino a dissolversi. Anche su questo fatto i nostri documenti ci danno ampi ragguagli. Non son rare le ribellioni aperte, ma nel secolo XVII esse sono ancora risolutamente condannate dall'opinione pubblica: muover lite alla propria università era grave colpa: un tal Carcano che pretese per le vie giudiziarie il rimborso di certi danari spesi quando era stato abate fu, appunto per quella ragione, condannato ad una grave multa (2). Ma l'esempio classico di rivolta troviamo nel 1686. Un tal Francesco Trieppi e i suoi due figliuoli, mercanti d'oro, argento e seta, rifiutarono di farsi matricolare e pagar l'estimo; gli abati fecero chiudere la bottega ma il Trieppi, aiutato da alcuni alabardieri del castello, la rioccupò a viva forza e suscitò intorno ad essa un tumulto di popolo; dovette accorrere il vicario di provvisione per sedarlo. Ne conseguì uno scandalo inaudito: il capitano di giustizia fece di nuovo chiuder la bottega; il vicario scrisse al reggente nel supremo Consiglio d'Italia a Madrid e all'Ambasciatore del comune in Corte, Baldassare Porro: già stavan quelli per ricorrere direttamente al re quando il Trieppi, riconosciuto il torto, si fece matricolare e si costituì prigione (3).

Abbiamo accennato all'aiuto dato al Trieppi dagli alabardieri del castello; per comprendere questo fatto va ricordato che il castello era luogo immune e, poichè i suoi addetti si permettevan violenze e soprusi che non sempre l'autorità riusciva a prevenire, anche i ribelli alle leggi delle corporazioni trovavano

(1) Arch. stor. civ., *Materie, Seta;* 1566; 1584. 16. VII; 1586. 3. III; cfr. Rg. *Lett. Duc.* 1553-1563, 37 v. 40, 45, 47, 49.

(2) Ibid.

(3) Ibid. *Seta* 686. Lett. della camera.

in quelli facili coadiutori. Un tal Azimonti, mercante drappiere, voleva nel 1705 sottrarsi all'estimo dichiarando con giuramento di non aver comperato nulla durante il semestre; costretto a presentare i libri ad un incaricato del vicario si recò in casa di lui accompagnato da un ufficiale del castello e ne li asportò a viva forza. La giunta di mercimonio e il consiglio generale insorsero contro l'abuso e invitarono il governatore a render giustizia; alla fine il castellano dovette far le sue scuse (1).

Ben presto alle ribellioni succedono espedienti più blandi i quali meglio raggiungono lo scopo senza commuovere l'opinione pubblica che ancora puntella il cadente edificio. La prepotenza militare, a quei tempi sfrenata, rendeva facile agli insofferenti di giogo il ricoverarsi sotto le ali dell'esercito: chi si arruolava in qualche arma scelta, o di preferenza fra gli alabardieri di palazzo, poteva, se non di diritto, chè una legge sembra prevenisse l'abuso, certo di fatto esercitare liberamente il mestiere (2), e, quello che più importava, senza pagar l'estimo mercimoniale (3). L'espediente preferito era però sempre quello delle società effimere.

Nel 1698 i fustagnari così scrivevano al vicario di provvisione: «sono ormai tanti i mezzi termini introdotti, per non «chiamarli sotto altro titolo, che offuscano il diritto della giusti«zia che appena si puote con ogni più esata attenzione invigilare «a quei pregiudizi che si tentano di continuo a poveri mercanti ma«tricolati» e seguitavano narrando come un tal Salmoiraghi avesse fatto un istrumento di società con certo Perego, fustagnaro matricolato, che però da molti anni non esercitava più il mestiere e nella società non entrava se non come prestanome, mentre di fatto esercitava l'ufficio di lavorante salariato con quindici soldi al giorno (4).

(1) Ibid. *Materie*, *Lana;* 1705. 18. VII.

(2) Il pretesto dell'iscrizione nella milizia trova riscontro in Reggio: Cfr. CAMPANINI, *Ars siricea* cit.

(3) Protesta del paratico dei battiloro perchè un Martino tedesco fattosi suddito del governatore esercitasse bottega senza pagar estimo, quantunque il suo esercizio rendesse più che cinque botteghe insieme. Arch. stor. civ., *Materie*, *Battiloro;* 1641. 23. X: cfr. *Località*, *Milano*, *Palazzo Ducale*, *Guardie*. Protesta simile dei mercanti auroserici: *Materie*, *Seta;* a. 1686.

(4) Arch. stor. civ., *Materie*, *Fustagnari;* 1698. 23. IX.

Un mercante di Lione e Fiandra, per vendere anche panni di privativa dei drappieri, fece nel 1699 un simulacro di società con un drappiere che da molti anni, perchè divenuto cieco, non esercitava più l'arte sua e nell'azienda non metteva un centesimo, non aveva la minima ingerenza. Questo sotterfugio urtava in due modi contro le rigide ma non altrettanto solide leggi delle corporazioni, sia perchè il socio matricolato era una pura comparsa, sia perchè, quand'anche fosse stato in grado di contrarre società, non avrebbe potuto farlo con un individuo matricolato in una università diversa (1). Intervenne il vicario di provvisione in favore dei drappieri, ma non riuscì a bandire l'abuso. Nel 1741 nuove proteste dell'università di Lione e di Fiandra contro «le pagliate «società che si fanno dagli stessi mercanti con altri particolari, «mere finzioni anch'esse o contro giustizia» (2). Ma a quest'epoca, come vedremo, le corporazioni avevano a combattere con ben altri nemici.

PARTE SECONDA

Le origini della grande industria manifatturiera.

I.

Le corporazioni di fronte ai nuovi trovati dell'industria e della scienza.

Guerra ai telai dell'Hanford (1663-1722). — Guerra ai *molinelli* per filare. — *Boicottaggio* di A. Boisset e la lustratura dei broccati d'oro. — Guerra alla nuova industria delle *felpe* messinesi, e a quella dei *bindelli a raso* all'uso d'Inghilterra. — A. Mazzardi e la tessitura di seta all'inglese.

La vita sterile e apatica delle corporazioni doveva renderle avverse a qualunque novità fosse d'indole tecnica fosse economica; la diffidenza per non dire la ostilità contro i forestieri chiu-

(1) Memoriale dei drappieri, 1699. 15. V: Ibid. *Lana*, s. q. d.

(2) Ibid. *Materie, Mode;* 1741. Cfr. per altri esempi: *Lana*, c. 574; 1725. 19. II, 1729. 30. III.

deva le porte a tutto quanto i progressi già incalzanti delle scienze portassero di fuori. Caratteristica sotto questo rispetto è la guerra mossa ai telai per tessere le calze, introdotti in Milano dall'inglese Giovanni Hanford verso il 1663, ne' quali si vedeva la rovina di circa ottomila donne fabbricanti calze cogli aghi *(a guggia)* con mercede da cinque e mezza a sei lire il paio: guerra spalleggiata anche dall'autorità comunale che fece suggellare tutti i telai già impiantati e solo nel 1722 chinò il capo davanti al fatale andare del progresso, ostacolando però la industria tollerata, in modo da pretendere una sigurtà di cinquecento scudi da tutte le persone a cui ne fosse permesso l'esercizio (1).

Caratteristica ancora la guerra ai *molinelli* introdotti dai forestieri. Le filatrici d'oro e d'argento protestarono nel 1696 (6. VII) contro la nuova invenzione diabolica che veniva a toglier loro il pane dacchè un solo di quegli strumenti producesse in pari tempo il lavoro di venti donne insieme. La camera auroserica che vedeva co' molinelli formarsi una nuova classe di operai, non più facilmente dominabili come le donne, le sostenne, nè valse l'osservazione che l'oro filato a macchina fosse di gran lunga più sottile di quello filato a mano, che l'industria tessile moderna richiedesse ormai un lavoro così perfetto, che se non lo si fosse filato a Milano lo si sarebbe dovuto far venire di fuori con maggior danno; il 7 settembre usciva un decreto del tribunale di provvisione coll'ordine di distruggere tutte quelle macchine sotto pena di cento scudi per ogni molinello non distrutto o rifabbricato (2).

Ogni progresso era un nemico da combattere perchè la organizzazione delle arti, così com'era, impedendo d'attuarlo, veniva sfruttato da iniziative private o privilegiate, e quindi sottratte alla loro giurisdizione. Quando nel 1682 il francese Antonio Boisset praticò pel primo a Milano la lustratura dei broccati d'oro e d'argento all'uso di Venezia, i mercanti lo boicottarono col pretesto non fosse prudente affidare le stoffe da lustrare ad uno straniero, non matricolato, che da un momento all'altro avrebbe potuto andarsene *insalutato hospite*. Successogli il lucchese B. Barzacchini, che ottenne la privativa per dieci anni, i mercanti si acchetarono perchè in fondo questa nuova arte non

(1) Arch. stor. civico, *Materie*, *Calzettari*, s. q. d.
(2) Ibid. *Materie*, *Seta*, 876, s. q d.

portava un gran divario; il Barzacchini non era che un *maestro* il quale avrebbe lavorato per loro al pari degli altri; vollero tuttavia che di comune accordo si stabilissero i prezzi dell'opera, affinchè egli non si prevalesse dell'esser solo; vollero inoltre il privilegio ridotto a cinque anni: prevedevano essi che il segreto sarebbesi divulgato e, scorso quel breve tempo, sarebber cresciuti di numero i lustratori e la concorrenza sarebbe tutta ridondata a loro vantaggio. La giunta di mercimonio, nelle sue proposte al senato, accordò la prima, negò la seconda domanda (1).

L'annò seguente Federico Gatti e Ambrogio Trezzi iniziarono con due telari la fabbrica delle felpe di seta rilevate all'uso di Messina (un genere di tessuto destinato a tappeti, portiere e simili), e chiesero i soliti privilegi e le solite esenzioni; ma ecco insorgere i tessitori auroserici perchè persone estranee non approvate da loro lavorassero la seta, perchè pretendessero privilegi non mai concessi ad alcun tessitore lavorante per mercanti, e specialmente perchè gabellassero per nuova una industria già nota anche a Milano. Il vicario di provvisione fece fare nella propria casa una perizia e, provato che mai a Milano eransi fabbricate di quelle felpe, accordò i privilegi (2).

Ma fino a qui trattavasi di novità che non miravano a sbalzare dalle fondamenta l'edificio delle corporazioni; eran foggie nuove e nuove macchine esercite o fabbricate da maestri; le opposizioni, per quanto energiche, avevano un valor relativo perchè non erano confortate da un vero diritto; infatti con tutte quelle minute prescrizioni tecniche sulla misura, sulle qualità dei tessuti, sul numero dei fili e così via, di cui eran pieni gli statuti delle arti, una forma nuova che non rispondesse a quei dati doveva logicamente rimaner fuori della loro giurisdizione: questo le arti medesime oramai comprendevano e ne son prova gli sforzi per dimostrare illusorie certe novità o tali da poter essere anche da loro prodotte; così avvenne per le felpe del Gatti e così pure accadde altre volte. Nel 1646 un tal Gariboldi aveva trovato il modo di fabbricare un certo *bindello a raso*, all'uso d'Inghilterra: l'abate dei *lavorinari* mandò a sequestrargli il telaio pretendendo che quel bindello non fosse *a opera* ma *soglio* (liscio), e perciò

(1) Ibid.
(2) Ibidem.

soggetto alla sua università. Il viccario di provvisione, fatta fare la perizia, diè torto all'abate (1).

Ancora: un documento al quale ho altra volta accennato (2), parla di nuove fabbriche di tessuti serici introdotte in Milano verso il 1680; è un attestato della camera auroserica in data 10 settembre 1710, il quale dichiara che il mercante Ambrogio Mazzardi «da trent'anni e più s'esercita nella professione e fab«brica d'ogni genere di stoffe di seta, broccati d'oro e d'argento, «veluti tanto a fiori come soglii, taffetani all'uso d'Inghilterra, de' «quali è stato il primo ad erigere la fabbrica al quale effetto ha «ancora introdotti.... molti utensiglii ed ordigni tirati da paesi «esteri.... mediante la quale introduzione esso ha trovato il modo «di ridurre a perfezione la fabbrica de damaschi e veluti fiorati «alla rabesca e.... de brocati d'ogni genere.... e ciò al pari d'ogni «altra fabrica d'Europa.... e ha sempre continuato a far lavorare «in dette fabriche» (3). Anche qui, sebbene le espressioni siano piuttosto ambigue, sembra trattarsi di un mercante, che pur avendo introdotto ordigni ed utensili per la nuova industria, non aveva portato modificazioni nell'organizzazione del lavoro, e si serviva, come gli altri, per la sua produzione, dei soliti maestri tessitori da lui fatti istruire; in caso diverso non avrebbero potuto mancare nel secolo XVII agitazioni e proteste.

Ma in seguito le industrie nuove che riuscivano a impiantarsi prendevano una forma contrastante in tutto coll'antica; e perciò, a cominciar col secolo XVIII, la lotta si combatte più viva. E' un episodio di somma importanza per la storia della nostra industria manifatturiera e i nostri documenti ci permettono di descriverlo; esso segna passo passo il trasformarsi di tutto l'antico sistema industriale nelle forme moderne. Al sistema capitalistico, fondato sulla industria casalinga delle maestranze, succede la industria libera dell'officina, la impresa iniziata e condotta dai proprietari, maestri o no.

Nel mio citato studio sulle leggi suntuarie milanesi, tratteggiando gli sforzi fatti in Milano durante questo periodo per rialzare le condizioni economiche, i lavori della giunta di mercimonio, esposi parecchie notizie di fabbriche nuove introdotte in seguito

(1) Ibid. *Materie, Bindellari;* 1646. 26. III.
(2) Nelle citate *Leggi suntuarie*, pag. 95.
(3) Arch. stor. civ., *Materie, Seta,* 877.

agli inviti e alle promesse di esenzioni e privilegi. Più larghe indagini hanno ora accresciuto di molto quella messe; studiate a sè, quelle notizie potranno dare argomento a un buon capitolo di storia dell'industria lombarda; qui me ne varrò solo in quanto si riferiscano alle industrie tessili e concorrano a lumeggiare il mio tema.

II.

Le corporazioni e i primi stabilimenti industriali.

Il lanificio di Francesco Tieffen e sue lotte coi mercanti drappieri. — Sua organizzazione e suoi prodotti. — Controversie coi mercanti *fabbricieri* per la filatura delle lane fine, e coi mercanti di Gandino. — I fratelli Bianchi e il grande filatoio di nuova invenzione. — Felice Clerici e gli stabilimenti per la filatura dei peli di capra, e per la tessitura dei cammellotti. Loro organizzazione. — I fratelli Rho e gli stabilimenti per le stampe delle tele; lotte coi merciai. — Le corporazioni e la nuova classe operaia. — Il primo regolamento sulla disciplina degli operai. — Carlo Morelli e la fabbrica di nastri con telai molteplici.

Il primo esempio di una impresa nel senso moderno di cui io abbia notizia va riferito al 1703. In quell'anno il tedesco Francesco Tieffen chiese il permesso per fondare in Milano un grande lanificio atto a produrre tessuti fini alla foggia d'Inghilterra e d'Olanda.

Chiese il Tieffen i seguenti privilegi: 1.° privativa per venti anni, non solo per la tessitura ma anche per la filatura e cardassatura delle lane all'uso anglolandese; — 2.° esenzione dai dazi d'entrata pei materiali necessari alla fabbrica; — 3.° esenzione per tutti i suoi operai dal servizio militare e dall'obbligo di appartenere ad una università.

Si trattava d'un'impresa che dava un colpo formidabile alle corporazioni; era pur giusto che queste si disponessero ad una lotta disperata.

I mercanti drappieri, il cui traffico si limitava alla rivendita, non osteggiavano la nuova industria purchè il Tieffen non vendesse al minuto ma solo all'ingrosso ed a loro; ma i fabbricieri, quante ne avevan da dire! Proibir di filare e scarteggiar lane fine come gl'inglesi e gli olandesi era toglier loro il diritto

sacrosanto di migliorarsi e perfezionarsi (1) La giunta di mercimonio, buona e conciliante, rispondeva provassero ad emulare il Tieffen e, riuscendo, sarebbero stati preferiti; fu impossibile farli risolvere e sopir le ire; e allora, poichè non eran quelli in grado di intraprendere una impresa così dispendiosa, respinse le loro querele; così i privilegi furon concessi con decreto di Filippo V (9. VI. 1704) (2).

Favorita in ogni modo dal governo e dal comune, sorse la fabbrica ed estese i suoi prodotti ai tessuti di Bergamo, Gandino e Padova ricercatissimi sui mercati italiani; il Tieffen fece venire esperti operai dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Francia, esemplari di macchine e di utensili, che fece poi costrurre a Milano in gran numero: provvide lane finissime, impiantò una *soppressa* e una folla, impiegò un capitale di trecentomila lire. I primi tessuti, per finezza e venustà, parvero superare i modelli (3). Ma con troppi ostacoli doveva lottare il povero Tieffen. I drappieri, senz'esser nemici aperti, facevan, per così dire, il loro comodo, e preferivano i tessuti di Bergamo, inferiori per qualità e per prezzo; onde il Tieffen che non poteva vendere al ritaglio si trovò in imbarazzi e la giunta, riconosciuta la superiorità dei tessuti da lui prodotti, vietò ai mercanti di provvedersi altrove, e, questo non bastando, finì per concedere all'intraprendente svizzero la vendita al minuto (4). I fabbricieri, conosciuto, per l'infedeltà di qualche operaio dell'officina, il segreto (5), si misero a filar lane fine, col pretesto di adoperarle per panni di Milano, de' quali volevano rialzare il credito: interpretavano con mille

(1) Arch. stor. civ., memoriale a stampa, *Materie*, *Lana*, 573.

(2) Ibid. relazione della giunta di mercimonio.

(3) Ibid. memoriale Tieffen, 26. VIII. 1707.

(4) Ibid. memor. del Tieffen 18. VIII. 1704, seguito dalla relazione del delegato della giunta, Carlo Borromeo. Decreto di governo, 1705. 31. III.

(5) Per questo appunto sono essi in grado di dare notizie tecniche, le quali mi piace riferire: 1.° all'uso anglolandese si scarteggia la lana intera, all'italiana la pura trama separata dallo stame. — 2.° All'anglolandese si fila intera senza separare la lana dallo stame e si adopera il *mulinello*, all'italiana separata e si adopera la conocchia. — 3.° All'anglolandese si ordisce e tesse tutta intiera la pezza di panno e si adopera la colla; all'italiana si fa la orditura di stame e la tessitura di trama senza colla. Qui si adoperano telai più piccoli e con denti più rari.

restrizioni il privilegio del 1704, braveggiavano con cavilli di ogni genere, e il Tieffen a protestare e a far eseguire perquisizioni, contravvenzioni, sequestri (1). Ai fabbricieri ecco unirsi i tessitori: anche la corporazione operaia vedeva un nemico nel nuovo industriale perchè faceva scemare il lavoro ad essa affidato dai fabbricieri, e d'altra parte ben vedevano come l'occupazione in fabbriche di quel genere, quando altre ne sorgessero, li avrebbe esposti, senza le garanzie del consorzio, all'arbitrio di un padrone. A terminare la lunga querela s'interpose il vicario di provvisione e si venne ad un accordo pel quale il Tieffen concedeva a qualunque matricolato nella camera dei fabbricieri la facoltà di scarteggiare e filare all'uso anglolandese pei soli capi di mercanzia che venissero compresi nelle gride vietanti le merci straniere; quando suddette gride non si emanassero o, emanate, non si osservassero, si riservava tutte le sue ragioni a tenore del privilegio (2).

A quei di Milano si aggiunsero infine anche i fabbricieri di Gandino con una guerra sorda intesa a sottrarre con allettamenti gli operai al Tieffen che fu costretto a rialzare i salari (3). Tuttavia, e malgrado di tante difficoltà una visita del vicario di provvisione alla manifattura nel 1720 ci dimostra ch'essa era in floride condizioni e ben fornita d'ogni genere di tessuti (4).



Se una impresa uguale a quella del Tieffen costituissero le fabbriche di *saglie* e *baiette* dei mercanti fabbricieri Resnati e

(1) Ibid. Allegazione giuridica *sine die* del Tieffen e memoriale manoscr., 26. VIII. 1707.

(2) Archivio di Stato, *Commercio* Pr. Gen. 1. Cfr. nella cartella 2 un documento in cui il Tieffen si obbliga di fornire al mercato milanese tutti i generi di stoffe che vi mancano, in seguito ad una descrizione di tutti i tessuti che si trovano in Milano, fatta dalla real giunta. La cartella contiene anche bellissimi campioni di tessuti auroserici, molto ben conservati, e l'elenco specificato di tutte le botteghe de' tessitori di Milano e di tutti i telai col genere di tessuti che ciascun di essi produce.

(3) Ibid. memor. cit. Sulla concorrenza fatta al Tieffen da un certo Ciampa che fondò un'officina la quale durò pochi mesi, v. *Materie*, *Lana*, 573.

(4) Ibid. s. q. d.

Viscontini, alle quali alludono alcuni documenti, non so dire con certezza, ma inclino a credere che sì, perchè nella interessante raccolta di relazioni sull'industria laniera di Bartolomeo Scorza, da me altre volte descritta (1), l'industriale Aurelio Manzone, capo e proprietario di un grande lanificio, è designato come successore del Resnati e di un Chiesa, dei quali avrebbe rilevato le fabbriche estinte. In questo caso noi dovremmo concludere che il nuovo sistema industriale cominciava oramai ad imporsi e ad attirare nella sua orbita anche qualcuno dei suoi naturali nemici, i mercanti matricolati (2).

Un'altra cosa ancora ci insegnano quei documenti. Nel 1729 il Resnati e il suo compagno chiesero ed ottennero una proroga dell'esenzione totale dell'estimo alle loro fabbriche per sette anni; i negozianti, i quali raccoglievano l'estimo di tutte le mercanzie introdotte all'ingrosso nella città per poi versarlo nelle casse del comune, si opposero perchè, sottratti al pagamento delle loro quote i due soci, sembrava lor naturale che il comune rinunciasse a quella somma e ne discaricasse le università; la lite fu decisa nel 1745 con un voto del fisco sfavorevole ai negozianti (3). Il fatto è importante perchè ci dimostra che le esenzioni di privilegio, se accordate a chi appartenesse ad una corporazione, si facevan ridondare, almeno in parte, a carico della corporazione, medesima o d'un'altra che con quella si trovasse in stretti rapporti d'interesse.



Nel medesimo anno 1739 i fratelli Marco e Orazio Bianchi eressero in Porta Nuova vicino al collegio dei nobili un filatoio di nuovo genere, mosso cioè dall'acqua, mentre per lo innanzi non s'erano adoperati che *molini* a mano (ricordiamo la guerra ai molinelli) e adatto a produr filati all'uso di Francia, di Olanda, d'Inghilterra e di altri paesi (4). La giunta di mer-

(1) *Un campionario dell'industria laniera milanese e comasca*, in *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, ottobre-novembre 1902.

(2) Il Resnati era stato il più accanito contro il Tieffen; ved. i citati memoriali dei fabbricieri.

(3) Arch. stor. civ., *Materie*, *Lana*, 573, s. q. d.

(4) Così descritto nei memoriali dei Bianchi: «Va ad acqua ma «gravitando perfettamente sul pollice può esser mosso da un fanciullo

cimonio concesse la privativa, le esenzioni dai dazi civici (28. IX) e promise una sovvenzione di cinquemila lire a fabbrica finita. Non mancaron proteste; i filatori si mostraron fin dapprincipio ostili alla totale esenzione dell'estimo e riuscirono a farla ridurre a sei anni e ristretta ai soli *organsini*, coll'obbligo ai Bianchi di notificare presso la università tutti i loro prodotti per facilitare il controllo (1).

***

Impresa grandiosa, e tale da meritare un posto d'onore nella storia dell'industria lombarda, è quella di Felice Clerici. Un grande stabilimento per la filatura e tortura dei peli di capra e cammello, che prima si facevan venire dalla Francia, fondato nel 1746 all'ospedaletto di S. Ambrogio, accanto alla prima grande fabbrica di maioliche sorta in Milano e dovuta allo spirito intraprendente del medesimo Clerici. Furon sul principio due *molini*, di sedici aspi serviti da sedici rocchelli ciascuno, che apprestavano cento libbre di peli al mese; una tintoria organizzata secondo le esigenze dei tempi serviva alla industria del proprietario ed alla altrui. Esenzione per venti anni da ogni dazio regio, esenzione dai tributi civici per diciotto bocche, per dodici anni; esenzione dalla milizia urbana per tutti gli operai (2). Nel '52 aveva il Clerici surrogati ai due molini un grande molino che, girando nel medesimo tempo trentadue aspi serviti da quattrocentotrentadue rocchetti, raddoppiava la produzione. Il personale e così ripartito in un ruolo del 1756: Un «capitalista complimentario», G. M. Clerici; uno scritturale, due impiegati per la vendita all'ingrosso, un direttore della fabbrica, tre uomini «che attendono al mulino», tre «donne che fanno girare il rodone del mulino», quattro addetti al mulino vecchio, una direttrice delle

«di sette anni: il pollice è sopra le braccia 22 e fa lavorare 12 valichi, «cioè sei di filato e quattro di torto. Oltre il direttore servono la mac«china 12 filatoi per la notte e per il giorno una maestra per le donne «e almeno cento donne per incannare ed abbinare la seta». Dava 48 libbre al giorno di perfetto lavoro. Ne furono costrutte altre simili. — Arch. stor. civ.: relazione della giunta, 1740, in *Materie*, *Seta*, 879.

(1) Ibid. relaz. d. giunta, 28. IX. 17. 39.

(2) Ibid. relaz. c. s. II. VIII. 1748. Cfr. relaz. 18. IX. 1752 — in *Materie*, *Lana*, 574.

donne, due donne che fanno i *filzoli*, due «che fanno giù il pelo «a quattro fili», dieci donne «che innaspano per i *filzoli*», venti «che lavorano il pelo colorato ad un filo solo», tre tintori, in tutto cinquantadue impiegati. E' questo il primo documento milanese che ci dia un'idea della ripartizione del lavoro negli inizi della grande industria. I ruoli successivi fino al 1759 attestano sempre un considerevole aumento di personale.

Ma tutto questo non bastava all'infaticabile Clerici. Nel 1763 aveva egli aggiunto uno stabilimento per la tessitura dei cammellotti di Francia, Olanda, Inghilterra e dei panni *londrini*, *gattelli*, *felpe d'Amiens* e velluti di lana, quasi tutte intentate a Milano, con esercizio continuo di trentotto telari, dugensessantacinque operai, oltre i direttori e scritturali, esenzione per ventiquattro anni e una sovvenzione governativa di centomila lire, a patto di aumentare i telari fino a sessanta entro due anni (1). Siamo nel fiorir del periodo che ben può prendere il nome da Maria Teresa.

Il ruolo degli operai è ancora più interessante di quello del '56 (2), due scritturali — tre *regolatori del lanificio* — quattro verghesini (?) — sei mondarini di lane — dodici pettinatori di stame — centosessantanove filatrici a molinello — sedici filatori di lana — sedici tessitori di cammellotti e *amiens* — venti fra tessitori e tessitrici di saglie e scotti — dodici tessitori di panni — sette incannatrici — dodici *rebuscatrici* di panni scotti e saglie — quattro soppressatori — in tutto, come s'è detto, dugentotottantanove persone.

Ma della fabbrica di Felice Clerici non ci rimangon solo i documenti accennati, abbiamo anche il *campionario* soggiunto al prezioso manoscritto dello Scorza. Dei trecentonovantacinque campioni compresi in quel volume centoventiquattro sono dalla manifattura Clerici, così divisi: peluzzi, baiette, spagnolette, cresponi, roversi, trenelle, saglie romane, saglie uso Venezia, saglie matarazzine, saglie appannate, rattine, panni ordinari, panni uso Padova, panni fioretti, panni sottofini. Al Clerici non risparmia elogi il competentissimo Scorza e lo proclama, per la grande

(1) Ibid. *Materie*, *Lana;* lettera Clerici, 27. IV. 1763; Relaz. d. giunta, stessa data: e appuntamento del consiglio generale 30. XII. 1763.
(2) Ibid. *Materie*, *Lana;* 574.

varietà dei prodotti, superiori agli industriali degli altri paesi che per lo più si restringono a pochi capi (pag. 282).

Davanti a questo colosso non sembra abbiano le corporazioni osato provocare agitazioni notevoli; non ho trovato almeno documenti che lo attestino. Tuttavia da un memoriale dei merciai contro la fabbrica Rho, della quale parleremo più innanzi, si ricava indirettamente che il Clerici fu in contradditorio giudizio, innanzi del tribunale di provvisione, con l'università dei mercanti di Lione e Fiandra (1) e condannato al pagamento dell'estimo per la vendita al minuto.

* * *

Nel 1755 e 56 entrano nel mondo industriale milanese i fratelli Rho con una doppia manifattura; una per la sbianca e la stampa delle tele alla *indiana* e *calancà*, l'altra per la filatura dei cotoni e tessitura delle tele greggie. Esenzioni, privilegi e sovvenzione di ottantamila lire accordate con decreto reale 9 settembre 1757.

Le fabbriche furono impiantate alla Cavalchina in un fondo preso a livello delle carmelitane scalze; fatti venire operai abili dall'estero, ammaestrate le figlie del luogo pio della Stella, nel 1762 l'industria dei Rho, specialmente la stamperia, era in pieno fiore e, per la vaghezza dei disegni, per la vivacità dei colori vinceva i prodotti esteri; diecimila pezze all'anno di produzione, circa cento operai così ripartiti (2); un disegnatore, cinque intagliatori, quarantadue stampatori (in parte svizzeri, alsaziani, austriaci), trentatre donne addette alla stamperia, ventitre tintori, sette tessitori, quattro falegnami, quattro ministri di studio e assistenti. Neppure ai Rho mancarono molestie da parte delle corporazioni. L'università dei merciai si levò a contestar loro, al solito, il diritto di vendere al minuto, pel quale essa pagava l'estimo. La giunta di mercimonio trovò, anche questa volta, una soluzione conciliativa; potessero i produttori vendere fino ad una

(1) I peli di capra e cammello, che prima si importavan filati e torti dalla Francia e Paesi Bassi eran privativa dell'università dei mercanti di Lione e Fiandra. Veggasi la lunga causa da questi sostenuta nel 1732 contro i mercanti auroserici per difendere questo monopolio contestato. Arch. stor. civ. *Materie*, *Seta*, 670, s. q. d.

(2) Arch. stor. civ., *Materie*, *Tele*, 902.

pezza intera, per non togliere al pubblico il vantaggio di provvedersi di prima mano, ma per tutte le vendite ai particolari inferiori alle tre pezze pagassero in proporzione l'estimo alla università dei merciai (1).

Nonostante l'accordo, i merciai si mantennero sempre ostili all'industria dei Rho e l'attaccarono con ogni arme compresa quella del sarcasmo: «Non hanno difficoltà» dicevano in un loro memoriale «di intitolarsi introduttori di arti nuove, liberatori «del già naufragante commercio dall'imminente rovina, e fin con «amene descrizioni di semplici e di composti, di solidi e di fluidi «e delle varie irradiazioni solari si studiano di por su e magnifi«care le manifatture della pretesa lor fabbrica». E ancora tentavano di dimostrar dannosa la nuova industria perchè, eccessivamente favorita dalla moda e dal mite prezzo dei suoi prodotti, facesse scemar sul mercato la fortuna dei tessuti di lana e di seta, e citavan qual esempio la Francia che ben ventiquattro volte aveva proibito non solo la fabbrica ma ben anco la importazione delle tele indiane, solo tollerando quelle della sua colonia di Pondichery (2); l'officina dei Rho, concludevano, dà lavoro a settanta persone e ne fa morir di fame seicento.

Le osservazioni, giuste o no, eran saporite, non ci è che dire; è questo uno dei più interessanti dibattiti fra la piccola industria decrepita e la grande nascente; scesero in lizza per l'una e per l'altra parte i migliori avvocati, tanto che il 13 novembre del 1766 il Kauniz scriveva al Firmian: *Vedo con piacere che lo spirito di commercio e di finanze sia penetrato fino negli studi dei causidici e gli induca a scuotere la polvere forense di cui finora si sono nutriti* (3).

I merciai, battendo sempre il chiodo della vendita al minuto ed al ritaglio, accusavano i Rho di essere «rei convinti della «offesa reale beneficenza» per aver mancato agli obblighi assunti nel loro primo disegno, e trascendevano a violenze tali di linguaggio da impensierire le Autorità; il Kauniz medesimo comprendeva che i privilegi concessi erano forse stati eccessivi e avevan finito per creare un monopolio non meno rigido di quello

(1) Ibid. *Materie, Merciai;* relaz. d. giunta, 11. VIII. 1762.

(2) SAVARY, *Dictionnaire universel de Commerce*, articolo *Etoffes d'Inde*.

(3) Archivio di Stato, *Commercio, Tele, Rho* s. q. d.

delle corporazioni, e suggeriva al supremo consiglio di economia di trovare un temperamento che, senza scuotere la fede data dal governo, valesse a mitigar le ire. Il consiglio propose, il 21 luglio 1767, si togliesse ai Rho la privativa, dovessero essi matricolarsi tra i merciai, godere i privilegi, subire gli aggravi della matricola, pagassero l'estimo per la vendita al minuto ed al ritaglio, le esenzioni camerali si tramutassero in gratificazioni sopra le pezze esportate all'estero. Il temperamento mirava sopratutto ad assicurare alla ditta precisamente la risorsa più osteggiata, cioè la vendita al minuto, senza la quale non avrebbe potuto reggersi (1).

Ma la guerra a colpi di spillo non cessava ancora: si deponeva l'arme del sarcasmo per ricorrere alla subdola subornazione degli operai; è un altro stadio della lotta tra le corporazioni e la grande industria, che pur non trovò il governo nè impreparato nè indolente.

Col nuovo sistema industriale s'era formata una nuova classe operaia, incerta ancora della sua condotta, e oscillante, come un corpo che tenda a equilibrarsi, tra le corporazioni che la richiamavano alla calma antica e l'officina che li sottraeva alle piccole tirannie dei mercanti, ma offriva loro vantaggi che non erano ancor in grado di ben valutare.

Il governo stava colla grande industria e cooperava a eliminare gli ostacoli che le contendevano la via. Il 30 maggio del 1764 usciva il primo regolamento sulla disciplina degli operai, un vigoroso editto contro chi, offrendo loro maggior lucro, li togliesse alle officine, o li ricevesse in casa, o desse loro da lavorare, turbando gli accordi col proprietario e contro gli artigiani che abbandonassero i padroni ad opera imperfetta, ai quali era minacciata la pena del carcere. Nessuno, secondo la nuova legge, poteva assumere un operaio il quale non avesse il benservito del padrone antecedente e la licenza del regio delegato sulla erezione di nuove fabbriche (2).

La manifattura dei Rho ebbe tuttavia varie e non sempre liete vicende; fallì nel 1768, si ricostituì con una società la quale a sua volta si disciolse nel 1780: mentre si discuteva se dovesse

(1) Ibid.

(2) Ibidem. *Commercio*, *Provv. Gener.* 3.

o no essere abolita, continuò sotto il nome di Francesco Rho, ma il ruolo degli operai ridotto a sessantadue fissi ne mostra la decadenza (1); finalmente nel 1785 passò nelle mani degli industriali Cramer che gettavano allora in Milano le basi della loro fortuna (2).

Il primo maggio 1786 Cesare Beccaria, membro del supremo consiglio di governo, diceva in una delle sue preziose relazioni che Adamo Cramer e i suoi compagni avevan saputo dare nuovo slancio alla fabbrica, non limitandosi a tingere e tessere i filati forestieri ma addestrando gran numero di contadini del territorio alla filatura che procurava loro una proficua occupazione nell'inverno; onde per risarcirlo e incoraggiarlo il supremo consiglio assegnavagli cinque soldi per ogni pezza tessuta con cotone filato in paese e stabiliva quattro doti per quattro fra le più degne fanciulle occupate in quel lavoro (3).

* * *

Nel 1762 un altro intraprendente si fa innanzi, Antonio Pavarino, con uno stabilimento per la fabbricazione dei *drappetti* e fazzoletti di cotone e seta, *cambraglie*, saglie (liscie) ed operate, mussoline operate, rigate, quadrettate, fiorate e ricamate; tutti prodotti mai fabbricati in Milano, dei quali il Pavarino aveva imparato il segreto durante lunghi viaggi all'estero. Trentadue telari in principio e cencinquanta persone che furon più tardi dugento, esenzione dai dazi civici per ventiquattro anni (4).

Intorno al 1760 un Carlo Morelli iniziava una fabbrica di nastri di seta con telai molteplici di recente invenzione, i quali

(1) Questo ruolo è importante perchè l'unico che io abbia trovato coi salari. Gli operai vi figurano pagati alcuni a giornata, altri a settimana. Intagliatori, alcuni 21 lire alla settimana; altri da 40 a 50 soldi al giorno; stampatori, da 12 a 16 lire la settimana, oppure da 12 a 42 soldi al giorno; manganatori da 20 a 25 soldi al giorno; falegnami da 25 a 30. Un gruppo di inservienti alla sbianca e tintoria è pagato con lire 13,5 per individuo al mese, oltre soldi 58 la settimana per la cibaria, essendo obbligati a trattenersi in fabbrica tutto il giorno. Si parla molto di donne che lavorano a pennello, occupate solo una parte dell'anno secondo il bisogno. Archivio di Stato, loc. cit.

(2) Archivio stor. civ., *Materie*, *Tele*, 902. Lett. Kramer 8. V. 1788.

(3) ERRERA, op. cit., pag. 183.

(4) Arch. stor. civ. *Materie*, *Tele;* 902: relaz. d. giunta, 22 XII, 1762.

fabbricavan ciascuno più nastri ad un tempo (1). Chiedeva il Morelli nel 1761 una proroga di dieci anni per la restituzione di quarantamila lire avute dal fondo pubblico e gli fu concessa (2). La fabbrica passò nel 1766 nelle mani di Antonio Lattuada, che per rinvigorirla ebbe esenzioni, privativa e sovvenzione dal governo di trentottomila lire al tenue interesse del due per cento. Ma privativa ed esenzioni vennero revocate nel 1772 da Maria Teresa, quando cominciava a prevalere il concetto di non abusare dei monopolii privilegiati; fu allora lasciato libero l'uso dei telai composti; in compenso furono al Lattuada abbuonate ventisei delle trentottomila lire suddette, purchè continuasse ad esercire come prima la sua manifattura (3).

III.

La grande regia fabbrica Pensa, Lorla e compagni.

Organizzazione dello stabilimento; ruolo degli operai. — Scuola degli apprendisti. — Scuola di disegno. — Vicende della fabbrica fino all'anno 1796. — Giudizio di Cesare Beccaria.

Eccoci finalmente dinnanzi alla più grande impresa industriale che si tentasse in Lombardia nel XVIII secolo; essa è anche la più caratteristica in questo periodo di transizione tra i sistemi antichi ed i moderni.

Fin dal 1760 un tal Eugenio Brunetta aveva iniziato l'impianto di una fabbrica di stoffe auroseriche all'uso di Francia e chieste le solite esenzioni, ma, venuto a morte dopo breve tempo, lasciò a mezzo l'impresa. Trascorsi cinque anni, la società Pensa-Lorla si assunse di continuarla con vedute assai più larghe, tra le quali l'aggiunta di una sezione per i tessuti alla foggia persiana non mai qui fabbricati. I disegni dei due soci piacquero

(1) Archivio di Stato, *Materie, Commercio;* Pr. gen. 3; lett. di Kauniz, 10. VII. 1758.

(2) Ibid., 2; verbale della real giunta.

(3) Arch. stor. civ. *Materie, Nastrai;* occ. part. *Lattuada*, 1771. Nell'86 i documenti parlano di A. M. Gallone che fa andare una fabbrica di nastri con telai molteplici di sua invenzione; nel '92 ebbe una sovvenzione di lire 10.000; Archivio di Stato, *Serificio*, occ. part.

al governo e piacque il primo impianto; nel decembre del 1765 già funzionavano cinquantaquattro telai e lavoravano duecento-sessantotto operai, de' quali novantuno stranieri, oltre quaranta fanciulle povere da istruirsi a spese dei proprietari (1).

La giunta urbana di mercimonio concesse la esenzione dei dazi civici per l'importo di 3643 lire l'anno (2), la reale quella pe' dazi regi e una sovvenzione di centocinquantamila lire da prelevarsi sull'apposito fondo di commercio istituito dal governo austriaco.

L'organizzazione dello stabilimento concertata e perfezionata d'accordo tra le due giunte, delle quali nell'ultima sedeva Cesare Beccaria (3), i proprietari e il conte di Firmian, ci è dimostrata dal ruolo del 1772, a cui serve di commento un rogito del notaio F. De Magistris, 20. III. 1772, ove son riassunte tutte le pratiche seguite in quell'anno e i relativi decreti di governo. Annovera quel ruolo: 87 telari che lavorano continuamente in officina velluti operati all'uso di Francia e lisci a quel di Genova, stoffe *broccate* e *passate*, *moelle rasate* ed *operate*, *grodetours*, damaschi, rasi, *lustrini*, *signorie* e fazzoletti damascati e a due viste; 34 telari di signorie, ecc., che lavorano fuori per conto della ditta; 15 incannatori di seta da 24 e 18 *bicochini* (piccoli arcolai) cadauno e orditori per le sete tinte in casa.

Un mulino di seta greggia a due valichi per trame e organzini in casa.

Un mangano per dar l'onda alle moelle all'uso d'Inghilterra e lustro ai rasi.

Un ordigno per dar lustro alle signorie.

Undici incannatoi da 24 e 18 *bicochini* e *rovetti* e 4 per le sete tinte fuori di casa.

Personale: 40 allievi mantenuti in fabbrica con alloggio, vitto e vestiario, istruiti in religione, leggere e scrivere da un sacerdote (4).

(1) Arch. stor. civ., *Materie*, *Seta*, 881 bis; ordinazione del Consiglio generale 28. XII. 1705; relaz. d. giunta di mercimonio 11. XII. 1765.

(2) Ibid., v. i mandati di rimborso.

(3) Ibid. lettera 1784, nell'incarto relativo all'operazione della tassa per la casa della Rugabella.

(4) Istrumento citato.

12 allievi esterni pagati a giornata; 7 allievi che hanno terminato i cinque anni di *apprentissage* e lavorano in fabbrica come *lavoranti*.

41 maestri e lavoranti forestieri; 177 maestri e lavoranti nazionali; 52 maestri e lavoranti per telai fuori di casa; 53 incannatrici fuori di casa; totale 413 persone, esclusi 4 tintori al servizio della ditta, buon numero di incannatrici di seta greggia, ed altre per molini eserciti dalla ditta in Monte di Brianza ove si producevano 5000 organzini l'anno.

E' questo il quadro più completo e, diremo, grandioso, che i nostri documenti ci offrano. Nella fabbrica moderna vediamo trapiantarsi in parte le consuetudini delle corporazioni; il maestro, com'è ben noto, manteneva in casa propria giovani garzoni che, dopo cinque e sette anni di noviziato, passavan lavoranti, quindi maestri, sempre pagando una tassa alla rispettiva università; la officina, che vive e si svolge sotto le grandi ali del governo teresiano, non ripudia questa costumanza, impone anzi alla ditta il mantenimento di allievi i quali potranno percorrere tutti i gradi della gerarchia operaia senza tassa alcuna, purchè si impegnino a rimanere in paese; e a questo carico il governo stesso contribuisce pagando 4500 lire l'anno, assegnando anzi al montator di telai, monsieur Gouprey, una pensione annua di lire 1500 da prelevarsi sulla cassa del commercio alla fine del suo contratto, oltre un premio di 500 lire durante il contratto per ogni allievo formato; ugual trattamento al capo disegnatore (1). Poichè l'industria casalinga vegetava ancora sotto l'ombra delle corporazioni, l'officina forniva lavoro anche a quella, e ciò può spiegarci perchè le arti non abbiano questa volta neppur tentato di attaccare il colosso.

Il grande stabilimento fiorì senza dubbio; grosse commissioni imperiali di stoffe seriche venivano con frequenza da Vienna e Cesare Beccaria, nientemeno, aveva l'incarico di trattare coi proprietari per la qualità e per il prezzo (2); tuttavia i risultati non

(1) Cfr. un istrumento (30. III. 1773) di convenzione tra la regia Camera e Benedetto Lamy il quale apre in Milano una scuola di disegno per le manifatture nostrali mediante compenso di L. 2500 annue per un decennio: Archivio di Stato, *Serificio*, 1773-1780.

(2) Ibidem, Provv. gen. 1781-1787: relazioni del Beccaria come membro del dipartimento III del supremo consiglio di governo.

furono per avventura quali il governo si attendeva; non tralascia Maria Teresa di osservarlo nel suo decreto, pur dichiarandosi lieta di far nuovi sacrifici per sostenere sì bella impresa; nel 1786 prometteva un totale risorgimento dappoichè erasi ristabilito in patria il signor Giacomo Pensa, uomo abilissimo e possessore di ingenti capitali, il quale, come c'insegna C. Beccaria nella sua citata relazione, aveva impiegato nello stabilimento molti denari e s'era dato a dirigerlo in persona (1).

Dopo la rivoluzione, chiusi i mercati dell'impero alle mercanzie della repubblica cisalpina, la fabbrica decadde e nel 1797 all'invito di presentare al governo la nota dei redditi mercimoniali, in seguito alla legge 5 complementario anno V, Pensa e Lorla dichiararono di non poter offrire se non la nota di desolanti perdite.

Infine una comunicazione della camera di commercio del 2 ottobre 1800 al commissario governativo presso l'amministrazione dipartimentale d'Olona, dichiara che quella ditta è cessata e le è succeduta la nuova Pensa e compagni, destinata ad occuparsi solamente di stoffe *soglie* (2).

All'industria serica milanese mancava, per renderla affatto indipendente dall'estero, l'esercizio di un importante ramo: la lustratura. Nel 1774 il lionese Francesco Poid propose di impiantare uno stabilimento per dare il lustro ad ogni sorta di stoffe di seta, per cilindrare quelle con oro, e *amoerrare* da ambe le parti i nastri all'uso di Parigi. Chiedeva 600 ungari, pari a 9000 lire, per le spese necessarie alla costruzione delle macchine e del cilindro; ottenne una sovvenzione di 2000 lire a patto non tenesse l'arte sua segreta ma istruisse allievi propostigli dal governo; nel 1775 già lavorava la macchina per i tessuti serici; nel 1776 si presentò la prima pezza di saglia cilindrata col nuovo cilindro; nel '78 il visitatore generale delle manifatture dichiarò essersi in un anno lustrate 1.018.003 braccia di stoffe e il conte di Firmian, con lettera del 27 giugno, riconosceva il vantaggio che le manifatture milanesi avevan ricavato dalla nuova industria (3).

(1) ERRERA, op. cit., pag. 183.

(2) Archivio stor. civ. *Seta*, s. q. d.

(3) Archivio di Stato, *Serificio*, Occ. part. Poid. Vi sono anche i disegni della nuova macchina e del cilindro.



Ma delle industrie privilegiate, non sembra, in generale, che il governo fosse molto soddisfatto; nel 1771 il Kaunitz dichiarava al Firmian non corrispondere esse ai sacrifici fatti per sostenerle, e, poichè il vivere a Milano era a buon mercato, non comprendersi come le fabbriche non potessero reggere senza la doppia esenzione regia e civica per le materie prime, quantunque forti dazi pesassero sui prodotti stranieri. Che il male dipenda da poca destrezza o da indolenza? domandava il ministro (1). Oggi i progrediti studi economici hanno ben messo in chiaro perchè l'industria artificiale non sia destinata a grande fortuna e noi ci guarderemo dal ripetere ragioni oramai notissime; ci piace tuttavia notare come l'occhio acuto del Beccaria ne vedesse fin d'allora i principali difetti.

Parlando dei privilegi dozzinali concessi dall'Impero d'Austria ai nostri tessuti, in confronto a quelli degli altri paesi caricati del sessanta per cento e delle amplissime facilitazioni accordate alle nostre sete dal Parlamento d'Inghilterra, osservava il grand'uomo che più assai contribuiscono alla prosperità delle manifatture le provvidenze generali, comprendenti tutte le persone che possono risentirne i salutari effetti, che non gli aiuti e le sovvenzioni parziali. Queste, quando non siano amministrate con occhio attento e con mano severa, riescono inefficaci, perchè da una parte giovan troppo i pochi sovra i molti, dall'altra la facilità di avere un considerevole capitale incoraggia il lusso e le spese superflue dei manifattori (2).

Tali concetti il governo mostrava di apprezzare altamente, quando nel decreto 14 settembre 1786, inteso a disciplinare le concessioni di privilegi, introduceva restrizioni e patti di molto senno; cioè che non si concedessero sovvenzioni se il fabbricante non avesse già provveduto da sè all'impianto dell'edificio e dei magazzini, alle macchine, ecc.; non si accordassero imprestiti se non avesse quello pienamente dimostrato la sua capacità e i vantaggi ricavati dalla sua industria; fossero affatto escluse le privative a manifatture di generi di grande consumo e necessarie al popolo

(1) Ibidem., *Comm.* Provv. Gen. lett. 29. VI. 1771.
(2) ERRERA, op. cit., p. 183.

minuto; fossero favorite le manifatture impieganti le materie prime del paese, e in special modo quelle sorgenti nelle campagne; si preferissero i premi alle esenzioni per le manifatture già esistenti e suscettibili di miglioramento (1).

Cionondimeno è innegabile che quel primo svolgersi della grande industria segnò per la Lombardia un periodo di prosperità di cui da oltre un secolo non s'aveva esempio: Milano e il suo stato eran divenuti un gran centro d'attrazione per le classi lavoratrici; a centinaia si presentavan le domande per prendervi domicilio e il governo doveva talora sospenderne la accettazione per timor di pletora (2); a Milano e nei dintorni bazzicava gran numero di segreti emissarii di fabbriche inglesi incaricati di far incetta di buoni operai da seta per la compagnia delle Indie orientali, il che dava da pensare al governo. Il barone Cristiani in una lettera confidenziale al capitano di giustizia lo invitava a prendere provvedimenti rigorosi contro quella gente (3).

L'elenco dei fabbricatori nella industria della seta, (la principale perchè il lanificio, per quanto rinvigorito, contava poche fabbriche) pubblicato il 20 settembre del 1785, ci presenta un quadro interessante del lavoro e della produzione di Milano, Cremona, Como, Pavia e Monza e un termine di facile confronto con altre epoche (4).

Il fascicolo contiene: 1.° Una lista dei «fabbricatori che ac«cettano qualunque commissione e spediscono tanto nei stati ere«ditati di S. M. che nei paesi esteri»; sono per Milano 29 ditte, innanzi a tutte la Pensa, Lorla e compagni. Generi di produzione: damaschi, *lampassi*, velluti d'ogni genere, felpe, drappi di seta operati per abiti e mobili, *battavie*, manifatture a maglia, stoffe liscie, rasi d'ogni qualità, calze di seta, fazzoletti, frangie, fiocchi, lavorini, bottoni a disegno vellutati e misti con oro e argento, ricami auroserici, drappi lisci, galoni, veli, garze ad uso di Francia. Cremona: cinque ditte, produzione speciale di *cha-*

(1) Arch. di Stato, *Comm.* Provv. Gen. 4, lett. di Kanniz.

(2) Archivio di Stato, Ibidem: lettera di Kauniz a Firmian 16. VIII. 1771, colla quale dissuade dell'accettare le domande di 283 famiglie per non disanimare i nostri artefici.

(3) Ibidem, *Serificio*, 1773-1789; lettera del Cristiani, e relazione su questo argomento colle firme di Verri e Beccaria.

(4) Archivio di Stato, *Comm.* Prov. Gen. 4.

mois, un tessuto di seta con filugello e cotone, a righe, a due colori, molto usata per abiti da uomo, sendali serici. Como: otto ditte; produzione suppergiù come Milano: Pavia, una ditta, Monza, sei: produzione fazzoletti di filugello, mezze *movelle* di seta e filugello, *mocajate* di filugello. — 2.° Una lista di mercanti senza stabilimento che fanno fabbricare all'uso antico e vendon nei propri negozi; a Milano ventisette ditte producenti oltre i soliti tessuti, fazzoletti, signorie, nastri, blonde, passamani. — 3.° Un elenco di negozianti di seta lavorata in trame ad organzini; Milano, venti ditte, due Cremona; due Pavia e quattro Monza; per Como sono i medesimi fabbricatori. — 5.° L'elenco dei telari battenti così distribuiti:

Milano	— Per stoffe auroseriche	660
	„ veli e garze	362
	„ frangie e guarnizioni.	193
	„ calze e opere a maglia	169
		1384 (1)
Cremona	— 150 per sendali e venti per *chamois*.	170
Como	— Per ogni genere di tessuti	725
Monza	— „ *movellette* come sopra	30

CONCLUSIONE.

L'industria tessile, esulata alla spicciola dalla Lombardia negli stati europei e specialmente in Francia quando qui, pel concorrere di cause molteplici, cominciava la decadenza e là il genio di Enrico IV (2) dapprima e di Colbert di poi, creava dal nulla le fonti della ricchezza nazionale, tornava in patria arricchita di nuove risorse, di più illuminata e varia esperienza e più libera nella nuova organizzazione voluta dal mutar dei tempi; ritornava tra noi spoglia di quei difetti, di quelle esagerazioni già

(1) Un altro elenco del 12 ottobre 1787 notifica 1542 telai, un bello aumento in due anni; 311 fabbricatori, compresi però proprietari di fabbriche e maestri che tengon telai in casa o bottega, e quelli sono la maggior parte, 1315 lavoranti, 680 garzoni. Archivio di Stato; *Serificio*, Provv. Gen. 272.

(2) FAGNIEZ, *L'industrie en France sous Heny IV*, in *Revue historique*, 1883, pag. 23, 262, 267.

ai tempi di Colbert tali da sminuire i vantaggi della grandiosa opera di lui, e cresciuti a dismisura sotto il regno di Luigi XV (1), meno impastoiata con regolamenti, meno schiava di sorveglianza eccessiva. Gli uomini insigni che il governo preponeva a questo importantissimo ramo della nazionale attività, se non avevano il talento organizzatore del ministro di Luigi XIV, avevano in compenso idee larghe, più larghe ancora talvolta che i tempi non consentissero. Già abbiam veduto che il Beccaria poco amava i regolamenti e i privilegi, che tendevano in fondo a contrapporre il monopolio della grande industria a quello delle corporazioni, ma ancor più esplicito è a tal riguardo il linguaggio di Francesco Secco Comneno, regio ispettore dele fabbriche: «per far pro- «sperare la manifattura non ci vogliono leggi coattive e vincolanti, «l'utilità e la speculazione dei manifatturieri debbono dare la re- «gola; debbono essi avere intera libertà di secondare le vicende, «e le scoperte che succedono tanto rapidamente su oggetti sì va- «riabili e dipendenti da tante ragioni, mentre le leggi e i regola- «menti una volta stabiliti durano secoli e gettano sì profonde «radici che danno da sperare al più illuminato riformatore il quale «voglia toglierli o modificarli» (2).

Era presso a poco il linguaggio che l'anno dopo teneva Turgot nei sei famosi editti (3); colla differenza che là, scomparso il ministro, si tornò, sebbene con criteri un po' più liberali, alle vecchie istituzioni, finchè la rivoluzione non le abbattè d'un colpo (4), qui si andò innanzi senza scosse e senza reazioni.

Ancora: nel 1799, quando il governo, preoccupato del credito che acquistavano le sete bengalesi recentemente introdotte in Inghilterra e minaccianti una seria concorrenza alle nostre, volle un regolamento per migliorare la filatura e la tortura della seta lombarda, Marco Paolo Odescalchi, incaricato di studiarlo, dichiarò nella sua relazione di aver preso per modello il regolamento pubblicato dal re di Sardegna nel 1724, ma ricavandone

(1) LEVASSEUR, *Hist. des classes ouvrières en France*, cit. II, 362. Andrebbero qui citati i due volumi del MARTIN, *La grande industrie en France sour Louis XIV*, Paris, 1900, e *La grande industrie en France sous Louis XV*, Paris, 1901, ma non ho potuto vederli.

(2) Archivio di Stato, *Comm.* Provv. Gen. 4.

(3) LEVASSEUR, op. cit., II. 392 sgg.

(4) Id. II. 407-409.

solo la parte tecnica e rifiutando tutte le misure coattive, le minaccie, le pene, perchè il legislatore deve lasciare alla coscienza dei fabbricatori il valutare il danno delle frodi (1).

Mentre si affermavano tali idee, le corporazioni agonizzavano: già nel 1773, tre anni prima di Turgot in Francia, cominciò il governo a vibrar colpi mortali e a sopprimerne qualcuna (2), e tutte ad un tempo le avrebbe soppresse, se non fosse stata la difficoltà dell'imposta mercimoniale, che veniva con quelle a cessare e richiedeva una riforma finanziaria che non poteva improvvisarsi. «La soppressione dei corpi mercantili» scriveva il Kauniz l'8 settembre 1777 al Firmian «incominciata negli anni scorsi e «avanzata con felice successo, è ora arenata con un pregiudice«vole dimezzamento di operazioni» e appunto all'estimo ne attribuiva la causa mentre esprimeva il desiderio che ogni difficoltà fosse presto eliminata (3). Il Beccaria studiava appunto, come abbiam veduto, i mezzi per eliminarla.

Ma la prima forte scossa ebbe il sistema corporativo dalla istituzione della manifattura Tieffen, fin dal 1703, la quale segna fra noi la origine della grande industria moderna. Col Tieffen si impiantava lo stabilimento e si dava un crollo ai due principî fondamentali di quel sistema; la distribuzione della clientela e l'uguaglianza; lo stabilimento impiegava forti capitali; aveva bisogno di produrre molto e molto vendere a buon mercato, e così la clientela s'agglomerava intorno ad esso: da quel giorno fu per le corporazioni una *dégringolade* continua. Già nelle ultime lotte, alle quali abbiamo assistito, eran le file assai diradate; nel 1703 la università dei fabbricieri di lana era ridotta a cinque membri e nel 1714 a due, e tutta la loro produzione ammontava a sessantasei pezze per semestre, il Tieffen pen-

(1) Archivio di Stato, *Serificio*, 1773-1780, relazione 29. III. 1779.

(2) Primi i falegnami; Arch. stor. civ., *Materie*, *Paratici*, 731: ved. ivi la nota delle soppressioni 27. III. 1773: nessuna delle industrie tessili. Per queste l'ordine delle soppressioni fu il seguente: 1773, 29. III: mercanti di lino — 3. IV, Tessitori di lino e stoppa, di lana, velari, bombasari — 1774. 9. IV, Ricamatori e filosellari — 1787. 6. III, coll'istrumento rogato Bianconi: Giupponari e calzanti, mercanti di calzette di filo e stame, fustagnari, mercanti di Lione e Fiandra, mercanti d'oro, argento e seta, drappieri di lana, merzari, battifogli, tessitori di drappi, tintori, filatori di seta, tessitori di lavorini, fabbricanti di calze di seta.

(3) Arch. di Stato, *Comm.* Provv. gen. 4.

sava al resto; e di sei membri constava nel 1757 quella dei tessitori (1).

Il Demolins, in un lavoro brillante e tutto moderno sulle corporazioni, ma storicamente piuttosto debole (2), sostiene che quando si pensò a sopprimerle esse esistevano di nome più che di fatto, e sembra sminuire l'importanza di quelle compagnie appoggiandosi al concetto che ciascun membro teneva alla corporazione per impedire agli altri di elevarsi, ma tendeva a sottrarsi alle leggi per elevare se stesso sugli altri, concetto vero sino a un certo punto, ma insufficiente a spiegare un fatto così complesso come sono i corpi d'arte. Ai nostri documenti, se li avesse conosciuti, avrebbe potuto il Demolins, meglio che a quelli francesi appuntare le sue osservazioni le quali non bene s'attagliano alle condizioni storiche delle classi lavoratrici in Francia. Là le corporazioni, nel periodo di tempo di cui ci siamo occupati, furono assai più forti perchè il potere regio, fin dal principio dell'unificazione amministrativa della nazione intese ad organizzarle e a farne uno strumento dello stato. Quando Enrico VII e più Colbert colla istituzione delle manifatture elevavano un nuovo monopolio, eran ben lungi dal pensiero di combattere i corpi d'arte e dal cooperare alla decadenza di un sistema che essi, e colle famose *lettres de maîtrise* e con altri mezzi ben noti, mirabilmente sfruttavano a favor dell'erario (3), politica perfettamente seguita ed anche esagerata da Luigi XV sotto il cui regno crebbero di potenza fino ad impensierire il governo, e coi dissidi tra maestri e compagni prepararono una nuova classe di turbolenti che fece le sue prove nelle giornate famose della rivoluzione. Turgot in quel primo effimero slancio di liberalismo riuscì è vero a sopprimerle, ma non passò un anno che furono solennemente ristabilite, e solo nella notte del 4 agosto 1796 fu decretata definitivamente la loro morte.

Altra cosa era da noi. Il potere regio esercitava un'alta sorveglianza la quale ben poco si faceva sentire, nè per scopi fiscali teneva le corporazioni a sè avvinte, e, come non ne incoraggiava lo sviluppo, così non ne impediva la decadenza. Esse non avevano che il blando appoggio dell'autorità municipale, che era per lo più

(1) Arch. stor. civ., *Materie*, *Lana* 573, anno 1703, e dichiaraz. 1714.

(2) *Les corporations ouvrières*, nella *Science sociale*, 1890.

(3) LEVASSEUR, op. cit., II, 109; 111, 123, 347 sgg.

conciliante e non prendeva mai un atteggiamento risoluto di lotta, e se frequenti erano i conflitti, piuttosto rare le violenze, nè mai si svolsero quei profondi odii di classe che contribuirono a renderne in Francia più lunga e più agitata la vita. Al comparir delle prime manifatture si trovaron dinnanzi ad una industria fortemente protetta, ma nello stesso tempo munita di una certa libertà, incoraggiata anzi a far propri tutti i trovati della scienza da qualunque paese venissero, mentre in Francia la grande industria, coll'eccesso dei regolamenti, non faceva che perpetuare sotto altra forma i difetti del sistema corporativo e rendeva assai meno temibile la concorrenza alle corporazioni. Così, abbandonate a sè stesse, di fronte ad un nemico che lentamente assorbiva tutte le loro risorse, andaron consunte, e quando, nel marzo 1787, usciva il decreto che le aboliva, esse potevan ben dire come Ferruccio: « tu uccidi un corpo « morto ».

ETTORE VERGA.

VARIETÀ

Possedimenti del Monastero Vecchio di Santa Maria di Pavia in Valle Intrasca (1175-1180).



UE pergamene dell'Archivio Capitolare intrese fanno memoria di beni dal monastero di Santa Maria di Pavia posseduti in antico nella nostra Valle Intrasca; l'una del 1175, pubblicata per la prima volta, benchè in forma incompleta e con trascrizione poco esatta, dal De Vit (1), l'altra del 1180, tuttora inedita, la quale alla prima non la cede in importanza, come quella che ci dà notizia della fine toccata alle accennate proprietà del luogo pio pavese.

Non è dubbio che questo, il quale nelle nostre due pergamene troviamo distinto col titolo di « vecchio », sia l'antichissimo convento, detto altrimenti di Santa Maria alle Caccie, la cui erezione, secondo che si ha da qualche scrittore, è dovuta alla pietà munifica di Rachis, re dei Longobardi, che lo fondò intorno al 750, dotandolo largamente di beni (2).

Se tra questi fossero, fino d'allora, i possessi di Valle Intrasca, o se i medesimi pervenissero al monastero soltanto di poi e per

(1) *Lago Maggiore*, vol. I, p. 341 e sg. La riproduco qui, corretta e integrata sull'originale.

(2) " Rachis — lasciò scritto il vecchio Giacomo Gualla nel suo " *Sanctuarium Papiae*, stampato nel 1587 — suis expensis basilicam " cum monasterio sacrarum Virginum aedificavit, quae etiam hodie " Sancta Maria foris portam ad Cacias nuncupatur, eamque basilicam " pretiosis diligentissime exornavit praediisque dotavit ".

altra via, non ci è dato sapere. Quello, invece, che si sa, o almeno argomentasi con tutta fondatezza si è che intorno al 1175 la proprietà e il godimento di essi beni venivano contesi alle monache, le quali, in quell'anno, stimarono opportuno di mandare sul luogo i loro delegati, a ricevere la consegna giurata dei fondi e diritti inerenti.

Da chi movessero siffatti tentativi di usurpazione non è detto, ma riterrei non arrischiata nè ingiuriosa la supposizione che, i soperchiatori fossero quei conti di Castello, dei quali la storia c'informa che, appunto intorno a quel tempo, avevano usurpato, e andavano tuttodì usurpando, beni e privilegi, nell'Ossola e nella stessa nostra Valle Intrasca, a danno di altri luoghi pii, cioè di un altro monastero pavese (quello di S. Pietro in Ciel d'oro) e della abbazia di Arona.

Comunque sia, la pergamena del 1175, che ha per oggetto appunto l'anzidetta consegna giurata, ci dà modo di conoscere la consistenza e la situazione dei beni posseduti fra noi dal monastero vecchio pavese; il quale, come risulta dal documento citato, avea « mansi » o poderi nei luoghi di Campo, di Arizzano, di Caronno e di Frino, su cui, oltre al fitto, per lo più in danaro, esigevasi un' « albergaria » o diritto di alloggio, che, a seconda dell'importanza del « manso », vediamo variare da uno a quattro uomini. Tre poi fra questi poderi andavano inoltre gravati dell'obbligo *pro navigio usque Aronam,* ossia, come spiega il De Vit, di condurre le derrate per barca fino ad Arona; obbligo che troviamo commutato in un canone annuo in denaro.

Ma sia che, nonostante l'accennato provvedimento a tutela dei proprî diritti, quelle suore non si tenessero abbastanza sicure del fatto loro, nè fossero senza pensieri e brighe in proposito, o sia, come or ora avremo occasione di argomentare, per bisogno di denaro, il fatto sta che non più tardi di cinque anni da quella solenne ricognizione giurata, noi le vediamo appigliarsi al partito estremo di sbarazzarsi d'ogni cosa, alienando per vendita tutti i loro averi in Valle Intrasca. Di questa circostanza siamo informati dalla pergamena del 1180, dalla quale rileviamo infatti, che Berta, badessa di quel monastero, col consenso delle altre suore, nell'istrumento nominate, e dell'avvocato del luogo pio, cede in vendita fondi, fitti, albergarie, precari, da essa comunità posseduti in Valle Intrasca, a Pietro, prevosto della chiesa di S. Vittore d'Intra, e, per mezzo suo, al Consorzio della pieve intrese, avendone ricevuto in pagamento lire tredici *bonorum terzolorum;* denaro che la reverenda madre dichiara d'aver speso a vantaggio del monastero, vale a dire,

nella fabbrica del medesimo, *in laborerio jam dicti monasterii,* ossia più specificatamente, *in claustro levando.*

L'istrumento appare rogato in Pavia, presente, fra gli altri testi, quell'Azone, castaldo che nella pergamena del 1175 troviamo deputato a ricevere la consegna dei beni alienati di poi nell'attuale circostanza.

Grazie pertanto alla nostra pergamena, siamo in grado di conoscere in che tempo e modo avessero fine gli antichissimi possedimenti del monastero vecchio di Pavia in questi luoghi, e come gli stessi beni passassero in mani intresi.

CARLO MÜLLER.

DOCUMENTO PRIMO

1175. 22 novembre.

GLI AFFITTUARII DEI BENI DAL MONASTERO VECCHIO DI PAVIA POSSEDUTI IN VALLE INTRASCA PRESTANO GIURAMENTO DI CONSEGNARE I MANSI, FITTI, PRECARII, ED ALTRI DIRITTI, APPARTENENTI AL MONASTERO SUDDETTO.

Pergamena dell'Archivio Capitolare intrese.

[*Segno del Tabellionato*]. Anno dominice Incarnationis millleximo centeximo septuageximo quinto, decimo kal. decembris, indic. nona. Presencia Azoni gastaldi papie et petri guercii da minno (?), juraverunt Ubertus de canpo per se, et jussu Obizonis et ..... et resti de canpo et johannis da bee, consignare mansos et ficta et precaria ac condiciones monasterii veteri sancte marie papie, id est: In loco canpo mansum unum, qui dat fictum den. veteros mediol. XVIII. In loco ariçiano aliud mansum, quod dat fictum den. novos decem et medaliam et albergariam quatuor hominibus et per quinquenium placariam den. X et dimid. In loco caronio duos mansos: unus supra viam, qui dat fictum den. veteros novem et precariam den. IIII et ......

5. La lacuna è nell'originale, evidentemente per omissione di qualche nome.

12. Nell'originale all'*et* tien dietro una sigla in forma di esse minuscola, seguita da punto: forse iniziale di *secundus?*

mansus de 'subtus dat fictum den. XX minus medalia una et precaria medietas ficti et pro unoquoque albergariam IIII hominibus. In loco frayno petrus rex dat fictum den. I veteros et star. unum antiqum vini et albergariam unam. Et predicti tres mansi dant pro navigio usque anonam den. XII. In ariçiano pro caseo den. veteros sex. Actum iamscripto loco canpo.

[*Segno del Tabell.*] braga judex interfui et cum jamscripto azone misso abatise jamscripti monasterii.

[*Segno del Tabell.*] Ego bonicontrus notarius de palançia hautenticum hujus exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur, sic et in isto legitur exemplo, preter literas plux vel minus et supscripsi.

[*Segno del Tabell.*] Ego ubertus notarius de olziate, filius domini guarnerii, hautenticum hujus exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur, sic et in isto legitur exemplo, preter literas plus vel minus, et supscripsi.

[*Segno del Tabell.*] Ego lonbardus notarius de palançia hautenticum hujus exempli vidi et legi sanum et integrum et ex hautentico exemplavi cum ambabus notolis et cum sub scripcione et sicut in eo continebatur, sic in isto legitur exemplo, preter literas plus vel minus.

DOCUMENTO SECONDO

1180. 10 giugno.

BERTA, BADESSA DEL MONASTERO VECCHIO DI SANTA MARIA IN PAVIA, VENDE A PIETRO, PREVOSTO DELLA CHIESA DI SAN VITTORE D'INTRA, PER IL CONSORZIO DI ESSA PIEVE, TUTTI I BENI, COI FITTI ED ALTRI DIRITTI INERENTI, DALLO STESSO MONASTERO POSSEDUTI IN VALLE INTRASCA.

Pergamena dell'Archivio Capitolare intrese (1).

[*Segno del Tabellionato*]. Anno dominice incarnacionis millesimo centesimo octuagesimo die martis, qui est decimus dies

17. Intendi *Aronam*, come correttamente si legge nel doc. che segue.

(1) Questo doc. importante potè sfuggire alle ricerche precedenti forse in conseguenza del fatto, che la pergamena, da tempo, trovavasi

mensis junii, indicione terciadecima. Domina berta, monasterii veteris abbatissa, constructi in urbe papia, consensu et affirmacione domine papie, domine Remedie, domine lucie, domine pagane, et domine veronice acque martine, et palmie acque Elene, monacharum iamscripti monasterii, nec non consensu Guidonis de codalo, advocati predicti monasterii, vendidit acque tradidit, libellario nomine, sine ullo ficto dando, a parte ipsius monasterii, domino petro, preposito ecclesie sancti victoris intrinsece plebis, nomine et vice consorcii ipsius plebis, Nominative omnes illas res juris iamscripti monasterii, quas ipsum monasterium habere et detinere videtur in valle intrinsece, et totum illud fictum quod datur de ipsis rebus, acque albergarias que fiunt pro eisdem rebus, et precariam que habetur in eis, salvo jure massariorum tenencium ipsas terras; quod fictum est solidos tres terciolorum, qui dantur de manso de campo. Item den. viginti duo de manso de rizano, et albergariam que datur omni anno quatuor hominibus. Item den. decem et dimidium per unumquodque quinquenium. Item den. decem octo, qui dantur de manso de carogno, posito supra viam. Et den. quatuor et dimidium de eodem manso. Item den. viginti, minus medialia una, de manso de subtus, et den. decem de eodem manso. Item aliam albergariam annualiter quatuor hominibus. Item fictum quod dat petrus rex de fabrino, quod est den. duo novi et sestarius unus anticus de vino. Item albergariam unam omni anno. Item den. duodecim, qui dantur pro navigio usque ad aronam de iamscriptis tribus mansis. Item den. duodecim de caseo in arezano. Item aliud fictum, si quod habetur in ipsis rebus. Eo modo, ut ipsum consorcium, eiusque successores, et cui dederint, habeant et teneant jamdictas res omnes, simul cum accessionibus et ingressibus et universis suis pertinenciis, et jamscriptorum fictum et precariam atque albergarias, et faciant exinde, libellario nomine, sine ullo ficto dando, quidquid voluerint, sine contradicione jamdicte abbatisse suique successorum et patris ipsius monasterii, et cum eorum deffensione ab omni

lacerata in due; e le parti, disgiunte e disperse nella moltitudine delle altre carte dell'Archivio, dovevano naturalmente, prese così ad una ad una, riescire ben poco intelligibili nel contesto ed esser quindi tenute per frammenti di nessun conto e partito.

10-11; 13. *Intrinsece.* Sic per *Intrensis.* 25. Si dovrà leggere *de frayno*, come nella pergamena precedente.

homine, cum racione et pro temporis melio racione in consimili loco .... [Et pro precio manifesta est et] confessa predicta abbatissa se accepisse, a parte jamscripti monasterii, a jamdicto preposito, nomine et vice prenominati consorcii, libras tredecim bonorum terzolorum, quos ipsa abbatissa exspendidit in utilitate ipsius monasterii, videlicet in laborerio jamdicti monasterii, hoc est in claustro levando.

Actum in urbe ticinensi feliciter. Iamscripta abbatissa hanc cartulam fieri rogavit.

Interfuerunt testes henricus de leo, Albericus de sancto systo, Azo castaldus, acque .... dio de mortaria.

[*Segno del Tabell.*] Ego Arconus, aule imperialis scriba, interfui, tadidi et hanc cartulam scripsi.

A proposito dei beni di Beatrice Della Scala nella Calciana.



A complemento delle notizie e documenti intorno a Beatrice Della Scala date in altro fascicolo di quest'*Archivio* (a. XXX, 1902, p. 211 sg.), ci si permetta comunicare qui qualche appunto, che, sullo stesso argomento trattato dal Comani nel capitolo III del suo studio, abbiamo preso durante certi lavori d'archivio.

*
* *

Ben a ragione il Comani infirma la notizia data dal Corio che Regina nel 1383 abbia comprate dal marito terre che il marito medesimo molt'anni prima le aveva donate e altre che essa stessa aveva già acquistato da privati; giustamente fa egli osservare che, probabilmente, il Corio scambiò conferme per nuove donazioni e non sempre seppe distinguere bene i vari momenti di un medesimo atto; però ai documenti bresciani, sulla base dei quali, con molta chiarezza, egli cerca di districare l'arruffato garbuglio, qualche altro se ne può aggiungere, dove a rettifica e dove a migliore conferma di sue asserzioni.

38. Larga corrosione nella pergamena. Le parole seguenti fra parentesi sono supplite dal trascrittore.

Infatti non è al solenne diploma di Bernabò a. 1366, febbraio 12, che si può risalire come a primo per uno studio sui domini di Regina nella Lombardia, sibbene ad un altro (se più modesto, però anche più esplicito) del maggio dell'anno precedente, col quale il Visconti, dispensando dalle tasse i beni e gli abitanti, sì presenti che futuri, delle possessioni della moglie, enumera, come terre in tutto o in parte di proprietà di Regina, Urago del distretto di Brescia, Pumenengo e Fiorano della diocesi di Cremona, la Calciana della diocesi di Bergamo e il territorio di Galegnano.

Diciamo che queste terre erano di proprietà di Regina in tutto o in parte, poichè il vero e grande acquisto di alcune e cioè dei beni di Urago, Chiari, Rudiano, Calciana superiore, ecc., è posteriore anche allo stesso febbraio '66, non succedendo che il 26 agosto, quando Gabriolo Aliprandi, per il prezzo di 10.000 fiorini d'oro, cede al notaio Ambrogiolo Tomeo da Marliano, rappresentante la duchessa, appunto i detti beni, buona parte dei quali egli, a sua volta, aveva avuto dal convento di S. Lorenzo di Cremona l'a. 1364 il 13 agosto, in cambio di altri di Oltedo, Polisseno, S. Vito, ecc.; rilevante permuta, la storia della quale ampiamente ci è tracciata dalla supplica presentata dall'abbate e dai monaci di S. Lorenzo al vescovo della Chiesa cremonese, perchè, in considerazione dei vantaggi che il cambio avrebbe apportato al monastero, si degnasse dare il suo consenso, e dalla licenza concessa da Bernabò Visconti a parecchi conventi, tra' quali S. Lorenzo, di donare o vendere terre, case, diritti, ecc. a Brunoro di Giussano e all'Aliprandi (1).

Parimenti non è forse da prendere alla lettera il privilegio a. 1380 ottobre 9, e dedurre da esso che ancora in quel tempo Regina fosse veramente padrona di tutte le terre nominate nel già

(1) Accenna a questa permuta anche il Fagnani, là dove nei suoi *Commenta* (vol. I, p. 18 della bella copia donata or'è qualche anno all'archivio di Stato di Milano dal co. Dal Verme), trattando della famiglia Aliprandi, scrive: " Nec silentio involvendus videtur Gabriel " Aliprandus, qui multa praedia habebat et ad permutationem devenit " cum abbate et monacis divi Laurentii commorantibus in civitate Cre" monae, ut refert Gavitellus (*sic*) in suis annalibus sub a. 1364 sic scri" bens:

" Abbas et monaci divi Laurentii Cremonae, dum haberent in vico " et pertinentiis Calcii agri Cremonensis nonnulla praedia, dederunt ea " in permutationem Gabrieli Aliprando pro nonnullis aliis, quae habuit " in vicis Rivialti, Gibelli et Poleseni ultra Padum etiam agri Cremo" nensis ". Cfr. Lodovici Cavitellii, *Patr. Crem. Annales*, Cremonae, 1588, c. 135.

ricordato solenne decreto del 1366; poichè, ad esempio, i beni di Urago furono alienati al Martinengo già il 30 gennaio dell'80, e quelli del luogo e territorio di Calcio, i quali si estendevano per un ben ampio giro, furono venduti nell'aprile ai giovani fratelli Secco di Caravaggio, Fermo, Marco e Antonio, figli di Giacomo detto il Rosso per il prezzo di 18.000 zecchini, da Franciscolo Del Maino, procuratore di Regina, da essa nominato con istromento a. 1380 gennaio 26 (1), ed espressamente a ciò delegato con istromento dello stesso giorno 13 aprile (2), secondo l'incondizionato permesso avuto da Bernabò, ancora fino dall'agosto dell'anno prima, di vendere, alienare, permutare, ecc. « quocumque titulo eidem « [Reginae] placuerit, et cum cessione iurium et actionum, translatione dominii et possessionis, constitutione missi et procuratoris « in rem suam, promissione defendendi, guarentandi in forma communi, seu in ea forma et cum illis immunitatibus, exemptionibus, « privilegiis et pactis de quibus et de qua et prout eidem placuerit »: espressioni che, per altra parte, bene significano il pieno dominio esercitato da Regina su quelle terre.

Non tutto però il territorio di Calcio fu con codesta vendita dato ai Secco, ma una parte, e precisamente la Calciana inferiore, la tenne ancora Regina per un paio d'anni, cioè fino all'82, agosto 18, quando si presentarono buoni compratori nel da Covo, Pietro detto Pecino q. Andelinario, nel Barbò, Alberto q. Aimerico, e nei fratelli da Cropello, Daniele, Anselmo, Antonio e Petrolo, i quali, insieme uniti, onde il successivo condominio, la acquistarono per la somma di 12.000 fiorini d'oro.

A ragione dice poi il Comani che Regina non signoreggiava alcuna grossa e fiorente borgata; anzi, a nostro avviso, dovettero essere le difficoltà allora quasi insormontabili di migliorare le condizioni di quei luoghi che devono aver indotto la Scaligera a disfarsi di quelle terre nelle quali era pure, meglio che altrove, regina; poichè, per poco che si prendano a considerare i documenti testimoni di que' rapidi trapassi di proprietà, noi rileviamo, sentiamo in tutti come una voce di lamento per le tristi condizioni nelle quali que' paesi si trovavano.

L'abate e i monaci di S. Lorenzo, che dal 1337 furono i pro-

(1) Calcio, archivio privato Silvestri: Secco, carte estranee, istromenti.

(2) Milano, archivio di Stato: *Potenze sovrane* copia (cartacea autenticata, dell'a. 1761, c. 7 b).

prietari della Calciana (1), nella supplica al vescovo dicono quei luoghi pericolosi e in gran parte incolti; Calcio stesso — il borgo che deve certo aver avuto un passato di gloria, un' origine illustre, come fanno pensare il suo castello e quel pavimento a mosaico, di stile romano, del III secolo, che ancor oggi vi si conserva — in un privilegio d'esenzione, accordato da Azzone Visconti alle possessioni degli Umiliati (2), è detto niente meno che disabitato; e anche nel '66, nel solenne decreto di Bernabò, quei luoghi sono pur sempre chiamati *periculosa, inculta, multimode destructa,* e tali che, in molte parti, non vi si può nè raccogliere, nè abitarvi, nè tampoco passarvi « absque gravi periculo rerum et persona« rum » (3).

Ma, del resto, o noi c' inganniamo, o gli è appunto colla disgraziata natura e condizione di quelle terre e borgate che si devono spiegare tutte le ampie concessioni viscontee; e non solo questa del febbraio '66; fatte a Regina per que' luoghi. Il Galantino, nell'ottima sua *Storia di Soncino* dice che pareva che Bernabò « si « studiasse di indebolire la sovranità dei suoi figli colle sconfinate « donazioni o vendite di terre e di borgate alla propria moglie Re« gina Della Scala, la quale, alla sua volta, a contanti, ne vendeva « la proprietà e il dominio feudale a famiglie non sempre loro de-

(1) " Quod campanea terrae Calzi.... spectavit.... iam sunt tredecim " anni et ultra et ab inde citra et hodie spectat et pertinet monasterio " s. Laurentii de Cremona „ si legge in una deposizione, che ricorre nel processo fatto nell'agosto del 1350 dai vicari dell'arcivescovo Giovanni Visconti contro i bresciani Faustino Maggi, Bertolino Trubecco, Angelino Della Garzia, per violenze, come, ad es., distruzione di molini, da essi fatte contro Antegnate e Calcio; processo che è riportato nel volume A (n. 960) della collezione di documenti relativi al fiume Oglio fatta fare dal comune di Brescia dai suoi propri notai nel sec. XVII e che si conserva in quell'archivio comunale.

(2) Non conosciamo questo documento che per una copia senza data, cartacea del XV; ma lo assegniamo con qualche sicurezza al 1337 per la deposizione di cui alla nota di sopra.

(3) Anche noi non conosciamo di questo importante documento che delle copie più o meno recenti che danno poche varianti con quella pubblicata dal Comani. Le sole di qualche rilievo sono *piscationes* invece del *fictationem;* la quale appoggia quindi la congettura del Comani stesso; e *allodium* invece dell'*ahodum*, che non dà senso; e sono date da una copia a stampa che del documento in questione si conserva nel museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano.

« vote (1) »; gli è, ripetiamo noi, che non soltanto le terre alle quali il Galantino accenna erano già di proprietà di Regina, avendole essa comperate pagando di sua propria borsa, ma inoltre che la suprema signoria e alto dominio che Bernabò, come signore di Milano, Cremona, Brescia, Bergamo, ecc., aveva su di esse, gli dava ben poca soddisfazione, non essendo in gran parte che luoghi malsani, malsicuri, rovinati dalle guerre, e, come tali, scarsamente abitati. Perchè non doveva quindi Bernabò fare ogni tentativo di riscattarle, o, per parlare più modestamente, cedere alle istanze della sua « fedele ed ascoltata consigliera » di rinunciare in suo favore a quella sovranità che a lui fruttava così poco utile? Al postutto Beatrice era la duchessa, era la sua carissima consorte. È vero che già nel decreto omai più volte ricordato 12 febbraio '66, leggiamo quel *cui vel quibus dederit* che dimostra in Bernabò l'intenzione di una rinuncia completa; ma dobbiamo pure riflettere che in quell'anno anche la stessa Regina era probabilmente lontana dal pensare a una vendita di quelle terre; i pieni poteri che essa si faceva dare dal marito dovevano semplicemente porla nella condizione di aver mano libera nel tentare ogni cosa per la bonifica di quei fondi, tanto vero che quando, ben tredici anni appresso, sfiduciata, si propone davvero di cedere ad altri quelle terre ingrate, deve provocare da Bernabò un altro decreto che ve la autorizzi, il decreto a. 1379, agosto 6. Ed ecco perchè la signoria dei Secco, come direttamente rampollata dall'autorità sovrana, anzi, come sua continuazione, si presenta con uno spiccato carattere di allodialità e indipendenza che i Visconti tutti e gli Sforza e Francia e Spagna dovettero riconoscere, poi che loro derivava a pieno diritto in virtù dello stromento d'acquisto.

Nota il Comani come l'Odorici abbia creduto che a Regina i tenimenti della Calciana fossero stati donati; dice che ciò è un errore grave; e ha perfettamente ragione, tanto più che, dietro l'Odorici, anche altri furono tratti in inganno probabilmente dalla frase « damus, concedimus et tradimus » del decreto febbraio 12, '66, e in generale da quel non so che di indefinito e impreciso che arieggia in tutto il diploma, almeno per noi che vediamo le cose a tanto tempo di distanza e a corto di notizie ampie e sicure. Infatti anche il Galantino, nel medesimo luogo ora citato, scrive: « La Calciana inferiore e Pumenengo cedute a Regina nel 1380... »; dove, come si vede, sbaglia doppiamente se crede che solo dall' '80 Regina sia stata signora di quei luoghi, poi che ne ebbe la giurisdi-

(1) Libro V, pp. 135-36.

zione fino del '66, e già ne era proprietaria, almeno fino dal '65 (1); e lo stesso D. Muoni che fu pure tanto studioso delle vicende storiche di quella sua regione, nel *L'Antico Stato di Romano di Lombardia,* a p. 99, n., scrive: « mediante decreto 12 febbraio 1356, « (dove il '56 sarà forse un errore di stampa) Bernabò Visconti.... « regalava alla propria moglie Beatrice Della Scala.... tutte le terre « costituenti la Calciana superiore e inferiore ». Ignazio Cantù comprese un po' meglio come passarono le cose; giacchè, nella storia della provincia di Bergamo (*Illustrazione del Lombardo-Veneto,* vol. V, capit. XVII), scrive: « La Calciana fu a Bernabò Visconti portata « in dote (2) da sua moglie Regina Della Scala, che ne venne dal « marito infeudata con obbligo di rendere alla coltura questi ter- « reni e con ogni cura colonizzarli »; peccato però che caschi tosto in una deplorevole confusione e scriva che: « trovandosi minore « della volontà, Regina li vendette nel 1300 (sarà anche questo un « errore di stampa) ad un prevosto della famiglia Secco di Bre- « scia.... », ben singolare notizia, a renderci ragione della quale bisogna pensare che lo storico abbia confuso e considerato come una cosa sola la compera di Urago fatta da Prevosto Martinengo, la quale è del 30 gennaio dell'80, con quella di Calcio fatta dai tre fratelli Secco di Caravaggio nell'aprile. Sia del resto come vuolsi, Regina, pare a noi di poter affermare:

già fino dal maggio 1365 possedè beni in Urago, Pumenengo, Fiorano (3), Galegnano;

nel febbraio del '66 ne fu dichiarata signora assoluta;

nell'agosto dello stesso anno, colla compera dall'Aliprandi, definitivamente allargò il dominio acquistando ancora in Urago, in Chiari, Rudiano, ancora nella Calciana (probabilmente il vero acquisto di Calcio lo fece in questa compera); l' '80 nel gennaio vende Urago; nell'aprile Calcio e la Calciana superiore (4); e infine, nell' '82, vende la Calciana inferiore.

(1) Sembra inoltre considerare Pumenengo come un luogo a parte, mentre esso è appunto uno de' borghi costituenti la detta Calciana inferiore.

(2) Dopo quanto si è detto appena occorre notare l' imprecisione della frase.

(3) Fiorano è l'antico nome della Torre Pallavicina, il comune dalla costituzione abbastanza curiosa, in quanto, come mi fece notare il sindaco di Calcio, sig. ragioniere P. Bonetti, risulta di tre frazioni: S. Maria in Campagna, dalla chiesa parrocchiale; Villanova, sede dell'amministrazione; e Torre, che gli dà il nome.

(4) Resterebbe, è vero, da spiegare il documento a. 1380, ottobre 9, nel quale Bernabò torna a rinunciare a qualunque suo diritto sui beni

Lo stesso studio del Comani e i documenti che qui pubblichiamo ci affidano che queste conclusioni debbano essere conformi a verità.

GIUSEPPE BONELLI.

DOCUMENTI

I.

Archivio di Stato in Milano: *Comuni, Cremona.*

a. 1337.

Nos Azo Vicecomes civitatum Mediolani Pergami Cremone et Vercellarum dominus generalis etc.

Ob reverentiam quam gerimus beato s. Laurencio martiri, compacientes quod immensis damnis passis hactenus per religiosos viros dominum abbatem et monacos monasterii illius sancti Laurencii de Cremona, propter malas et graves condiciones occursas et agitatas iam est diu in ipso territorio cremonensi, ac ipsos dominum abbatem et monacos quodam prerogativa gaudere volentes, omni auctoritate, iure et modo quibus melius possumus, ex certa sciencia et de spetiali gracia locorum et terrarum infrascriptorum et infrascriptarum dicti monasterii s. Laurentii de Cremona, videlicet loci seu ville Calcii positi seu posite in plebatu Calcii iusta flumen Olii

della consorte dei luoghi di Oriano, Castelletto, Padernello, Quinzano, *Urago, Calciana superiore, Calcio, ecc.*, il quale per queste ultime terre non sembrerebbe aver ragioni d'essere. Ma, per affacciare solo una delle possibili supposizioni, può darsi che il *seu tenta et possessa fuit* del documento in questione, frase che al Comani passò forse inosservata, alluda appunto ai detti luoghi di Calcio, Calciana superiore e Urago, e che quindi Bernabò col novello decreto abbia voluto riaffermare non tanto la rinuncia a ogni suo diritto sui beni che Regina possedeva allora, come appunto su quelli che essa già aveva alienato, e, meglio ancora, sugli altri che avrebbe acquistato in seguito: " quod dicta bona et quelibet alia.... que per eam.... acquiri contingerit, intelligantur fuisse et esse et sint acquisita dicte consorti nostre et ad eam pertineant pleno iure ". — Così pure della donazione al Casati a noi non occorre far menzione, non avendo essa riguardato che le terre di Oriano, Castelletto, Padernello, ecc. che non hanno nulla a vedere col territorio calciano.

districtus Cremone, qui vel que non habitatur ad presens, loci Lacuscuri dicti episcopatus, loci Questri dicti episcopatus (1), qui ambo loci habitantur ab hominibus quadraginta vel circha, et domus seu grancie posite u. dr. Paluscum, homines et singulares personas eorum et earum ab omnibus fodris, taliis, imposicionibus daciis, honeribus, condicionibus comunis Cremone hactenus impositis et de cetero imponendis, realibus, personalibus et mixtis, hinc ad nostre voluntatis beneplacitum absolvimus et liberamus et absolutos, liberos et immunes esse volumus per presentium tenorem.

II.

Calcio, Arch. priv. Silvestri: Secco, carte estranee, istromenti, a. 1364, agosto 13.

a. 1364, II, 3 augusti, « Mediolani ».

Bernabos Vicecomes decernit « quod abbas et monaci monasterii s. Laurentii de Cremona, et quaelibet persona... civitatum Cremonae, Brixiae, Pergami et terrae Soncini potuerint a quinque annis citra impune facere quamlibet venditionem... et quemlibet alium contractum... de quibuscumque terris... iacentibus in territoriis dictarum... civitatum... in Brunorum de Clusiano... et Cabriolum Liprandi... et etiam in futurum possit et possint toto praesenti anno...; et item quod ea bona... possint dicti Brunorus et Cabriolus permutare, alienare... » etc.

« Per praesentes volumus — volumus penitus derogatum ».

III.

Calcio, Arch. priv. Silvestri: Secco, carte estranee, istromenti, a. 1364, agosto 13.

Abbas et monaci monasterii s. Laurentii siti in civitate Cremonae domino episcopo significant quod eorum monasterium habet quasdam « possessiones in loco et territorio de Urrado..., de Claris et Rudiano... et partibus circumstantibus, et in territorio pergomensi, u. dr. in Calciana superiori, et partibus circumstantibus et in dis-

(1) In questi due luoghi la chiesa cremonese ebbe possessioni fino almeno dagli ultimi anni del X secolo. È infatti del 983 la donazione di un pezzo di terra aratoria di Lagoscuro fatta dai conti Gandolfo ed Ermengarda al vescovo Odelrico; e del 996 quella di beni di Questro fatta precisamente al monastero di s. Lorenzo da Domenico q. Maria di Cremona. Cfr. ASTEGIANO, *Codice diplom. crem.*, vol. I, p. 38, 40, n. 49, 62.

trictu cremonensi, u. dr. ad Calcium, et in plebatu de Calcio, et in contrata de Valsurda, et in loco et territorio de Galignano... quae possessiones... sunt plurinum distantes a dicto monasterio, et in confinibus iurisdictionum... trium civitatum, et in locis periculosis, ex quibus — maxime tempore guerrarum — parum percipitur in redditibus, et quae sunt pro magna parte incultae, guastae et aridae, et quarum fructus et proventus et ficta etiam tempore pacis communiter ad summam ducentum viginti florenorum auri, vel circa, non attingunt, et super quibus bonis non sunt aedificia sufficientia ad dictas possessiones laborandas... et quod discretus vir dominus Cabriolus de Aliprandis de Mediolano habet quasdam eius terras... bonas et bene cultas et fertiles in locis... de Sancta Cruce, Zubello, Parasacco, Oltedo, Recorsano, et Polixeno sancti Viti dioecesis Cremonae, et cum illis... iuribus ad eas pertinentibus dicto monasterio aptiores, quorum fructus... annui communiter attingunt ad summam florenorum trecentum quadraginta trium auri, vel circa, qui pluries requisitus per dictos abbatem et monacos... ut vellet dictas suas possessiones... quas... emit a nobili milite domino Gulielmo de Cavalcabobus et a domino Tomaxio Malumbra legum doctore permutare cum dictis... rebus... monasterii... finaliter idem Cabriolus precibus eorum, et ob... devotionem s. Laurentii dixit praedictae permutationi velle suum adhibere consensum et dictam permutationem celebrare... »; unde dictus abbas et monaci domini episcopi reverendae paternitati supplicant, quatenus dignetur dicto cambio consensum suum benigniter impartire.

« Significant infrascripti abbas — possint, nec velint. »

IV.

Calcio, Arch. priv. Silvestri: Secco, carte estranee, istromenti, (cinque copie del sec. XVIII, una autenticata).

a. 1364, II, martis, 13 augusti — « Cremonae, in claustro canonicae domorum ecclesiae maioris ».

« Coram reverendo in Christo patre domino Petro de Capellis... episcopo Cremonae et comite... auctoritatem.. suam.... interponente » dominus abbas et monaci monasterii s. Laurentii in cambium dant Cabriolo de Aliprandis « locum et territorium de Urrado sive de Oirado (1)... et quidquid ad dictum monasterium pertinet... in terris

(1) Questa seconda forma del nome ricorre anche altrove compagna della prima; e non ci si palesa da essa la schietta origine latina del nome, assai meglio di quella basca alla quale pensò il Cocchetti? (cfr. *Grande illustrazione del Lombardo veneto*, p. 343).

et territoriis de Claris, de Rudiano... et item petiam unam terrae iacentem in districtu Pergami prope fossatum, quod appellatur fossatum pergamaschum, u. dr. in Calciana superiori... et est perticarum duarum millium vel circa. Item locum et territorium de Calcio... Item quidquid ad dictum monasterium pertinet .. in plebe... de Calcio, et in terris et territorio de Galignano et Vallesurda et in busco de Vallesurda et etiam u. dr. ad Sanctum Martinum de Vallesurda »; et versa vice dictus dominus Cabriolus Liprandus in permutationem dat suas possessiones iacentes in territoriis Oltedi e Poliseni s. Viti.

ANTONIOLUS DE SANCTO BAXIANO.
BALDESSAR DE AZANELLO.

« Coram reverendo in — probationi in contrarium ».

V.

Calcio, Arch. priv. Silvestri: Secco, carte estr., privilegi (copia semplice cartacea del XVI).

a. 1365, III, 5 maii, « Cusagi ».

Dominus Mediolani possessiones et habitatores terrarum consortis suae in partibus Uradi, Pumenengi, Florani, et in Calciana et in territorio Galegnani, et in locis « que per prefatam dominam nostram possidentur ad presens,... ut dictae reficientur [et habi]tentur, quae quasi destructae et inhabitatas steterunt longo [tempore]... liberamus ab omnibus taleis, daciis, oneribus... » quam immunitatem valere vult « usque ad beneplacitum praedictae dominae consortis nostrae tantum... »

« Volentes excellentissime Domine — sigilli munimine roborari ».

VI.

Calcio, Arch. priv. Silvestri: Secco, carte estr., istrom. (copia sempl. del XVII).

a. 1366, IV, mercurii, 26 augusti — « Mediolani, in porta Nova, in parochia s. Joannis ad quattuor facies, in domo habitationis.... domini Cabrioli (de Aliprandis) ».

Cabriolus Liprandi venditionem facit Ambrogiolo Tomeo de Marliano notario mediolanensi, stipulanti nomine et vice eccelsae dominae Reginae Della Scala, de omnibus sediminibus, domibus, etc. quae sibi pertinent in loco et territorio de Urado, et in terris et

territoriis de Claris et de Rudiano, et in petia una iacente u. dr. in Calciana superiori, etc. pro praetio florenorum decem millium auri.

AMBROGIOLUS TOMEUS DE MARLIANO
JACOBINUS DE MARLIANO.

« Venditionem et datum — defensioni in contrarium ».

VII.

Calcio, Arch. priv. Silvestri: Secco, carte estranee, privilegi (copia a stampa).

a. 1379, VI, 6 augusti, « Mediolani ».

Dominus Mediolani concedit quod consor sua carissima domina Regina Della Scala possit de omnibus possessionibus quas tenet in territoriis de Florano, Plumenengo, Calcio, et Urate, Rudiano et Civedate, vendere, alienare, permutare quocumque titulo eidem placuerit et cum cessione iurium et actionum, translatione dominii, etc. « Cognoscentes quod illustris — sigilli apprehensione roborari ».

VIII.

Brescia, Arch. comunale: mazzo 433 (copia cartacea del secolo XVII).

a. 1380, III, lunae, 30 (penultimo) ianuarii, Mediolani.

« Franciscolus de Maino... procuratorio nomine... d. Reginae (Della Scala)... facit venditionem et datum proprium, liberum, francum et absolutum cum mero mixtoque imperio ac potestate gladii, condendique leges, et prout ipsa d. d. Regina habet.... no. viro Preosto de Martinengo f. q. nob. et egr. militis d. Petri de Martinengo civi civitatis Brixiae... recipienti pro se suisque haeredibus... de omnibus sediminibus loci de Urado...; et item de omnibus... illis terris..., quae per praefatam Reginam... possidentur ultra Olium in territorio imediate circumstantibus dicti loco de Urado...; et item de quinta parte comoditatis portus (1) existentis super dictum flu-

(1) Si chiarisce quindi inesatta la spiegazione intorno al diritto di questo porto data dal Baitelli nella relazione sui confini della città di Brescia che fece alla Serenissima nel 1643; egli lo ripete dall'alienazione fatta da Regina al Casati, ma questa, già l'abbiamo avvertito alla nota 3 (p. 136) riguardò altre terre. (Una bella copia, della relazione del Baitelli, lavoro di non scarso interesse per la storia bresciana, fu recentemente acquistata dal cav. uff. Emilio Silvestri; è legata in pelle a fregi d'oro, e su quella della Quiriniana, e probabilmente anche su quella della bi-

vium Olei inter plebatum de Calcio et locum et territorium de Urado...; et de quinta parte comoditatis honorantiae piscariae dicti fluvii Olei in territorio dicti loci... — conventionibus... quod dicta bona vendita sint... exemptata a quibuscumque oneribus... et quod massari... qui nunc sunt et pro tempora erunt... respectu dictarum possessionum... immunes (sint)... Quam quidem venditionem... facit dictus procurator... mercato florenorum sex millium auri » cuius praetii ipse Preostus promittit solvere medietatem hinc ad mensem madii proxime futuri, et aliam medietatem hinc ad festum Nativitatis proxime futuri.

GALVAGIOLUS DE MODOETIA.

« Franciscolus de Maino — satisfationem ommium praedictorum ».

IX.

Milano, Arch. di Stato: *Potenze sovrane* — (copia autenticata del sec. XVIII, uscita certo dall'Archivio dei Secco di Calcio, poi che ne porta la segnatura; ed entrata in questo dello Stato probabilmente per qualche lite).

a. 1380, III, veneris, 13 aprilis — Mediolani, in curia dominae Regina Della Scala.

Franciscolus de Maino, procuratorio nomine illustrissimae dominae Reginae Della Scala, « facit venditionem et datum ad proprium ita liberam, francam et absolutam ab omni ficto, censu et conditione, servitute et onere alicui dandis, praestandis, seu etiam sustinendis, prout est penes dictam, dominis nobilibus iuvenibus Firmo maiori annis decemocto, et Marco maiori annis quindecim..., fratribus, filiis q. d. no. viri d. Jacobi de Siccis de Caravaggio, habitatoribus et terrigenis dictae terrae de Caravaggio, et Antonio de Comitibus de Camisano de Crema curatori... dictorum Firmi et Marci,... recipienti... pro eis et nomine... Antonii, eorum fratris,... de omnibus et singulis illis sediminibus... quae tenentur et possidentur per praefatam dominam seu eius nomine in infraditctis partibus, videlicet in petia una seu pluribus terrae, iacente in dioecesi sive districtu civitatis Pergami, ubi coheret a mane flumen Olii, a meridie fossatum bergamascum, e sero fuit comitum de Curte nova et postea in parte fuit tentum per Trusardum Collionum sive eius nomine, a monte territorium de Cividate, et est perticarum

blioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, si avvantaggia di una particolare " Aggiunta di alcuni fatti ", non ricordati dal Baitelli o posteriormente accaduti).

duo millia...; item in loco et territorio de Calcio, sito in territorio sive diecesi civitatis Cremonae, u. dr. in Calciana inferiori, cui coheret a mane flumen Olii, a meridie territorium de Pumenengo praefatae dominae, a sero territorium de Fontanella et Antegnate, Covo et Covellio, a monte dictum fossatum bergamascum seu strata. In quibus tamen non intelligantur... viae nec ecclesiae... quae sunt inter dictos confines, nec cavae seu ruggiae seriolae... appellatae Navigium Cremonensium et Ruggia de Antegnato...; et item.. facit venditionem... de medietate aquarum Rugiae seu seriolae Mastrae dictae Dominae, decurrentis ad dictam possessionem venditam et ad alias possessiones dictae dominae,... et haec omnia cum omnibus suis iuribus...; item de omni iure ad dictam dominam pertinente... in decima...; item de medietate comoditatis portus existentis super dictum flumen Olii inter territorium de Calcio et locum et territorium de Urado, more solito, et de medietate honorantiae piscariae dicto fluminis Olii in territorio dicti loci de Calcio...; et ipsos emptores procuratores in rem suam fecit et constituit ipse procurator dicto nomine ita ut per omnia et modis omnibus in praefatae dominae locum, ius et statum de praedictis et infrascriptis sint et succedant et esse debeant ipsi emptores... Quam quidem venditionem... facit... sub his pactis...:

Quod dicta bona vendita sint... immunia a quibuscumque oneribus..., et quod massari et coloni et fictabiles dictarum possessionum... qui nunc sunt et pro temporibus erunt... gaudeant illis immunitatibus quibus gaudent... ad praesens...; item quod dicti emptores et eorum successores possint... percipere... commoditatem datiorum panis, vini et carnium et tabernae et transitus in dicto loco et eius territorio...; item quod liceat dictis emptoribus et successoribus... atque massariis..., conduci facere a territorio Brixiensi ad dictas possessiones vinum necessarium pro usu datii... ipsos solventivus comuni Brixiae seu habentibus vel habituris datium a dicto comuni, ad computum solidorum decem imperialium pro quolibet plaustro... et hoc usque ad plaustra tercentum in anno; item quod liceat... dictis emptoribus et successoribus.. facere vendi salem in dicto loco...; item quod ipsi emptores possint,... de licentia tamen praefatae dominae et successorum suorum, quam licentiam praefata domina ad eorum requisitionem eis emptoribus concedere debeat, conducere... quo voluerint blada... et alios fructus... nascitura et nascituros de praedictis possessionibus, absque solutione alicuius datii... dumodo non conducantur... extra territorium praedicti Domini (domini Mediolani), nec ad aliquas partes prohibitas; item quod liceat dictis emptoribus et eorum successoribus, non ob-

stante inhibitione seu decreto factis per magnificum dominum antedictum de castris et fortalitiis non aedificandis nec reficiendis, reedificare et in fortalitium reducere... castrum et locum Calcii, ad honorem tantum semper et statum praefatorum domini et dominae et descendentium...

Quam quidem venditionem... facit dictus procurator... pro praetio... florenorum decem et octo millium auri..., quod praetium... dicti Firmus et Marcus... promittunt... solvere... per terminos infrascriptos, videlicet florenos octo mille per totum mensem Maii, et residuum... ad festum Nativitatis Domini proxime venturum... ».

Franciscolus de Micheriis
Maffiolus de Terzago.

« Coram domino Gabardo — observari debere inviolabiliter ».

X.

Calcio, Arch. priv. Silvestri: Secco, carte estr., istromenti (copia).

a. 1382, V, lunae, 18 augusti, Mediolani.

Franciscolus Del Maino, procuratorio nomine Reginae Della Scala, « facit venditionem... nobilibus et discretis viris... Petro dicto Pecino de Covo f. q. domini Andelinarii, Alberto de Barbobus f. q. domini Aimerici et Danieli de Cropello f. q. domini Thomasii legumdoctoris omnibus de Soncino pro se, et Anselmo, Antonio et Petrolo fratribus suis recipientibus, videlicet dicto Petro... pro tertia, Alberto pro alia tertia, et Danieli pro se et fratribus pro alia tertia parte..., de omnibus... domibus et sediminibus... quae tenentur per praefatam dominam... in loco... de Plumenengho, Galegnano et Florano...; item de una parte et dimidia ex quinque partibus comoditatis portus existentis supra... flumen Olii inter territorium de Calcio... et territorium de Urado... et de una porta dicti fluminis Ollii in territorio loci de Calcio... videlicet de illa una parte quae non continetur in... venditionibus factis » domino Praevosto de Martinengo q. Petri et dominis de Sichis; « quam venditionem.... facit dictus procurator... sub his pactis...: quod dicta bona vendita sint... libera et immunia a quibuscumque oneribus... et quod massarii... sint... immunes... et quod dicta immunitas perpetuo observetur...; quam quidem venditionem... facit dictus procurator... pro pretio... florenorum duodecim millium auri... »

Franciscolus de Micheriis
Johannolus de Balbis.

« Nobilis et discretus vir... ».

BIBLIOGRAFIA

G. Romano. — *Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del sec. XIV.* Napoli, Pierro e Veraldi, 1902 (Estr. dall'*Arch. Stor. per le provincie Napoletane* a. XXIV, XXV, XXVI); pp. xii-646, con tav. e doc.

E' un lavoro di gran mole e della massima importanza quello di cui qui diamo conto ai lettori dell'*Archivio;* è frutto di ricerche ampie e diligenti, di molto studio, e di molta pazienza: è la ricostruzione della vita politica e in parte anche privata, di un diplomatico che per tutta la seconda metà del secolo XIV si trovò mescolato alle molte, troppe agitazioni di cui quel secolo fu ricco.

Sebbene l'A. abbia avuto dei precursori nella trattazione di argomento così complesso, niuno però prima di lui si era accinto con viste così moderne, con preparazione così adeguata, a porre e a risolvere tante questioni, e problemi così ardui ed importanti.

Noi cercheremo di riassumere in breve una vita così operosa, così varia, così piena di faccende: di accennare ai più importanti problemi che l'A. ebbe occasione di affrontare nelle sue ricerche: così potrà il lettore comprendere in un sol colpo d'occhio un quadro sì vasto, dove si agitano tante figure.

Il libro è scritto bene, è chiaro, il ragionamento corre logico e serrato e tutto ciò facilita il compito nostro non leggero: comprende in poche pagine tanta varietà di questioni, ed una vita così operosa.

***

L'A. si trova subito, fin dall'inizio delle sue ricerche, su un terreno difficile e pericoloso, quando, nella diffusione che ebbe il nome Spinelli nell'Italia meridionale, fra le molte famiglie così denominate, vuol fissare la famiglia a cui il nostro appartenne, e il posto che gli spettò in essa. Fu la sua famiglia di Giovinazzo, dove Niccolò nacque, pare, verso il 1325: per quel che riguarda gli studî da lui fatti, non è improbabile che, in quella emigrazione di scolari dal sud al nord per le peggiorate condizioni dell'Italia meridionale dopo la morte di re Roberto, lo Spinelli finisse a Padova gli studî cominciati a Napoli.

A Padova fu pur professore e forse v'insegnò dallo scorcio del '50 al '52, e da Padova passò a Bologna durante il dominio dell'arcivescovo Giovanni Visconti, chiamatovi dal comune e dal signore, a cui stavano a cuore le sorti dello Studio, principal lustro della città. Ma le condizioni speciali della città stessa contribuirono a distogliere per sempre dalla cattedra il giovane dottore e ad avviarlo invece alla diplomazia in cui doveva compiere così lungo e glorioso cammino. Fattosi signore di Bologna Giovanni di Oleggio, egli rimase nello Studio, ma vincolato al nuovo signore che voleva legare a sè e i cittadini più ragguardevoli della città e i dottori dello Studio che meglio potevano essergli di aiuto nella sua nuova posizione. Dall'Oleggio è adoperato come diplomatico nelle relazioni con Bernabò Visconti per arrestarne la politica invadente, e col cardinale di Albornoz, minaccianti entrambi la debole signoria, obbligata prima ad appoggiarsi all'amicizia del legato per salvarsi del Visconti e poi a cedere davanti alla fortuna e al genio del legato stessso, sapiente restauratore dell'autorità politica della Chiesa nelle terre ecclesiastiche (1360). La vittoria dell'Albornoz decise pure della vita avvenire del giovane dottore, che si trovò al servizio della Chiesa, là dove si incontravano gli interessi di tutta la cristianità, in uno dei campi più notevoli che allora potessero aprirsi all'attività diplomatica.

Dal 1360 al '65 lo Spinelli fu al servizio della Chiesa o, a dir meglio, collaboratore dell'insigne prelato nella sua opera di restaurazione per la quale incontrava terribili difficoltà : da una parte l'Albornoz doveva combattere contro nemici sempre in armi, sempre risorgenti e che in Bernabò Visconti trovavano un centro, un appoggio intorno a cui raccogliersi : dall'altra doveva sollecitare da Avignone quanto gli occorreva per vincere, doveva dissipare quella ostilità che pareva circondare la sua persona anche nella curia papale, opporsi al partito della pace che là si faceva strada, mentre egli voleva guerra e guerra energica. Se in simili condizioni il legato poteva raccogliere leghe intorno a sè e tener testa al Visconti e combatterlo efficacemente, ciò era tutto merito suo particolare : ma il partito della pace infine prevalse ad Avignone, e, come preludio, si concluse la tregua di Cesena del 1363. La pace definitiva doveva stabilirsi ad Avignone, dove il Visconti mandava suoi inviati, che furono accompagnati dallo Spinelli, l'uomo di fiducia dell'Albornoz, il suo collaboratore in quel lavoro febbrile che abbiam veduto.

Lo Spinelli si trattenne ad Avignone per circa due anni, fino al '65, come procuratore dell'Albornoz, mantenendosi in continua corrispondenza col suo benefattore.

La pace fu accettata dal Visconti, che però volle, in compenso, il sacrificio dell'Albornoz, del suo più fiero nemico, facendolo allontanare da quelle terre ecclesiastiche che l'avrebbero obbligato a occuparsi della politica viscontea ed escludendolo dalle trattative che dovevano portare alla pace stessa.

All'Albornoz, allontanato dai confini viscontei, fu riserbata la legazione di Flaminia, della Marca d'Ancona, del Patrimonio, della Puglia,

Calabria e Sicilia, e, nella sua nuova qualità, nel regno di Sicilia ebbe missione speciale, importante e delicata nel tempo stesso, per le condizioni del regno tenuto in fermento dall'anarchia di baroni e città, e per gli scandali della corte.

Il prof. Romano raccolse molte notizie su questo episodio poco noto della vita dell'Albornoz, che qui riceve nuova luce: mostra le difficoltà gravi in cui il legato venne a trovarsi e come sapesse vincerle: rendendo proficua l'opera sua per i saggi consigli dati alla regina, per l'ordine che cercò ricondurre nel paese e specialmente nella disciplina ecclesiastica, per l'opera sua pacificatrice nelle gravi questioni che turbavano la corte ed avevano eco in tutto il paese (le questioni cioè riferentisi al ramo di Taranto, al marito della regina, Giacomo di Maiorca); per la tentata restaurazione delle finanze. E tutto ciò in mezzo a difficoltà gravissime, in un campo d'azione assai limitato, giacchè nel regno il *rex*, pur vassallo della S. Sede, aveva pieno l'esercizio della sua sovranità. Mancano all'A. documenti sicuri per precisare la parte che in questi lavori ebbe lo Spinelli: non può neppure stabilire con certezza la sua presenza a Napoli. Crede però molto probabile vi si recasse, anzi, in questo incontro, lasciata in modo definitivo la cattedra bolognese, passasse al servizio della regina Giovanna: giacchè, ritornato da Avignone, dove era procuratore dell'Albornoz, nell'agosto del 1365, nel gennaio del 1366 era di nuovo presso il papa, ma agente della regina Giovanna. Potrebbe dunque, nell'agosto del 1365, appena reduce in Italia, aver accompagnato a Napoli l'Albornoz fermandovisi, tutto al più, fino al dicembre dell'anno stesso (mentre la legazione proseguiva fino al giugno dell'anno dopo) e in questo tempo aver accettato ufficio stabile presso la regina. E' certo che nel gennaio del 1366 lo troviamo di nuovo ad Avignone, come promotore o sollecitatore di pratiche: una specie di procuratore, di agente per gli affari ordinari, a nome della regina Giovanna.

Da quest'umile ufficio doveva salire a quelli ben più elevati di Cancelliere di Sicilia e di Siniscalco di Provenza: e il suo salire si collega a fatti d'indole più generale ed è indizio di quel legame fortissimo che stringeva la politica papale e la napoletana: lo Spinelli era anzi il rappresentante di quest'unione.

La carica di Gran Cancelliere di Sicilia fu conferita allo Spinelli dopo la morte di Niccolò Alunno d'Alife (dic. 1366) appunto allora quando, stabilito il ritorno in Italia, Urbano V aveva bisogno di crearsi un ambiente favorevole nella penisola, e dell'aiuto di Firenze e Napoli in particolare.

Di questa lega il papa doveva farsi un punto d'appoggio per rintuzzare le bande mercenarie, che dopo il 1364 correvano le terre della Chiesa e la Toscana e che bisognava combattere colle armi, poichè non s'era potuto gettarle contro i Turchi: con questa lega il papa sperava pure far fronte a Bernabò che pareva aver dimenticata la pace conchiusa. La S. Sede vedeva nel nuovo cancelliere di Sicilia il più valido cooperatore alla sua politica e nel tempo stesso non privavasi di un uomo capace di

renderle alti e importanti servigi nel campo della diplomazia: lo trattenne perciò ad Avignone anche quando fu elevato alla nuova carica e nell'aprile del '67 mandavalo a Firenze per indurla ad aderire alla lega colla Chiesa, e da Firenze a Napoli collo stesso incarico. Nè più tardi si staccò dal papa quando questi giunse in Italia e lo Spinelli fu *magna pars* di tutte quelle attivissime pratiche diplomatiche che miravano a rendere forte e sicura la posizione del papa: a unirlo in lega coll'imperatore, col re di Ungheria, colle potenze italiane. La politica papale subì le più gravi delusioni: la morte dell'Albornoz privò Urbano di uno dei suoi maggiori aiuti, l'alleanza con Firenze non si fece, sì che il tenersi strettamente legato al regno fu necessità assoluta per il papa, mentre d'altra parte al regno occorreva pure l'aiuto papale per il grave pericolo a cui erano esposte le terre Angioine in Piemonte, che non sapeva più difendere, per i torbidi da cui era minacciato per la questione della successione non mai risolta. L'unione fra le due potenze era quindi intima e sincera e si spiegano le cortesie di cui il papa favoriva la regina e lo Spinelli. Però la posizione del papa in Italia non potè consolidarsi e dopo l'esito infelice della spedizione di Carlo IV, la quale mostrò tutta l'impotenza di quella vecchia istituzione che era l'impero, il papa, nel '70, se ne ritornò in Avignone.

Con questo ritorno coincide il trasferimento dello Spinelli alla carica di Siniscalco di Provenza, a cui destinavalo la regina: il diplomatico che rappresentava l'unione intima fra il regno e il papato seguiva il papa nell'antica residenza e mentre offriva a questo la cooperazione del suo senno e della sua esperienza, serviva al desiderio della regina di sistemare la lontana Provenza, un po' abbandonata dai suoi signori e ristorare in Piemonte la potenza Angioina.

Nè la cooperazione dello Spinelli a vantaggio della Chiesa mancò dopo la morte di Urbano (19 dic. 1370): giacchè i cardinali pregarono la regina di lasciare loro un uomo sì prezioso per gli interessi della Chiesa, e il nuovo papa, Gregorio XI, fu amico personale del diplomatico napoletano, nè a lui meno legato del predecessore: basterebbe a provarlo l'alta influenza che il papa sempre ebbe sulle cose provenzali. Il prof. Romano ha descritto, a grandi linee, il governo della contea provenzale, e ha studiato l'ufficio del Siniscalco in particolare, per venire a parlare dell'amministrazione dello Spinelli, che per il suo ufficio dovette prender parte alla lotta sostenuta contro i Visconti dalla lega sorta contro loro. Come Siniscalco lo Spinelli dovette guidare le forze provenziali, mentre di più rappresentava presso gli alleati e sul campo dell'azione, la mente e gli interessi papali. Lo Spinelli aveva già prima preso parte a tutte quelle pratiche dirette a formare una lega contro i Visconti, a disfare quelle alleanze che essi avessero cercato di procacciarsi; le quali pratiche erano riescite ad impedire un legame fra il Visconti e la Sicilia, e a mettere insieme una lega a cui partecipavano il papa, la regina napoletana, il Monferrato, Savoia.

Mentre così combattevasi uno dei più fieri nemici della Chiesa, la

regina sperava arrestar lo sfacelo di quel dominio che, sorto nel sec. XIII con Carlo di Angiò nell'angolo fra le Alpi marittime e l'Appennino, era declinato avanti alla potenza formidabile di Asti e del Monferrato, era risorto con Roberto sì da avere proprio Siniscalco.

L'opera dello Spinelli fu dunque militare e diplomatica ad un tempo, come ben conveniva al carattere di quelle guerre in cui i maneggi diplomatici si alternavano alle fazioni militari. I Visconti furono battuti e cacciati dall'angolo S. O. del Piemonte dove eran penetrati: il che non significa certo che il dominio angioino risorgesse sulle sue basi antiche; giacchè in questa campagna s'era sol mirato a rioccupare le terre passate nel dominio visconteo, lasciando indisturbate quelle che possedevano gli alleati, nelle cui mani, al momento di questa riscossa, era la maggior parte di quei vecchi possessi. Nè la guerra poteva prolungarsi di soverchio, chè agli alleati premeva confermare colla pace i nuovi acquisti, il papa tendeva ansioso l'orecchio alle voci di guerra che venivano dalla Toscana, Giovanna stessa aveva brighe col re di Ungheria per la successione. Si venne quindi a tregua in Bologna il 4 giugno 1375 dopo laboriose trattative, quando la nuova questione fra il papa e Firenze entrava già in una fase acuta.

Firenze che aveva visto un ostacolo al suo predominio in Toscana nell'organizzarsi dello stato della Chiesa ai suoi confini, era rimasta colpita da nuova paura alla notizia delle vittorie papali al nord, sebbene avesse pur molto a temere dall'ambizione di Bernabò e la vittoria del papa fosse tutt'altro che definitiva; giacchè Galeazzo e Bernabò, rimasti padroni del nucleo centrale dei loro stati, eran sempre pronti a risorgere.

Era facile a Firenze colpire il suo nemico: bastava sfruttare il malcontento che contro i rappresentanti papali si era andato accumulando nelle terre papali, e porgere la mano a Bernabò: così fece colla lega del luglio 1375. L'atteggiamento di Firenze bastò a far crollare l'edifizio con tanta pena innalzato dall'Albornoz e non saldo ancora: l'opera faticosa di tant'anni, il sacrifizio enorme di denaro che era costata quella restaurazione, minacciavano d'essere miseramente perduti. Giovanna, alleata ed amica d'entrambi i contendenti, trovavasi in difficile posizione: pure, vincolata alla Chiesa, minacciata sempre dalla questione della successione che non doveva risolversi malgrado le sue quarte nozze con Ottone di Brunnswich, nozze dovute alla nuova amicizia del papa col Monferrato, offriva alla Chiesa l'opera dello Spinelli che, libero degli uffici di Provenza, ponevasi a piena disposizione del papa, e ben volontieri, chè la bufera scoppiata nelle terre ecclesiastiche colpiva pur lui in particolare nei suoi possessi, nei suoi interessi, nelle sue affezioni: ricordiamo che a innalzar quell'edifizio aveva egli pur tanto cooperato.

Ed eccolo a Firenze, a trattare, o, alla peggio, a seminar diffidenza fra quelli che si erano alleati contro il papa: eccolo nelle Marche a cooperare con quelli che dovevano impedire quell'epoca di dissoluzione; eccolo partecipare a quell'armeggio diplomatico che doveva isolare Firenze colpita intanto dal papa colle più gravi condanne.

La venuta del papa a Roma (gennaio 1377) migliorò la condizione delle cose, ma non dissipò la tempesta, e lo Spinelli continuò nell'opera sua proficua, specialmente nelle trattative coi Visconti la condotta politica dei quali è ben lumeggiata dall'autore. Sebbene i due fratelli militassero, in apparenza, in campo diverso, pure cospiravano a un fine unico: la grandezza della casa Visconti. L'amicizia di Galeazzo verso il papa, mentre doveva procurare a Galeazzo stesso, il più danneggiato nella guerra del '74-75, il ricupero, almeno in parte, del perduto, disarmava il papa nell'ira sua verso Bernabò: l'inimicizia di Bernabò forzava la mano al papa nelle concessioni a Galeazzo.

Nel 1376 finalmente il papa si pacificava col Visconti e quella pace preludeva ad un accordo fra Galeazzo e il Monferrato, due dei nemici del 1374. La posizione di Bernabò era delle più privilegiate: era l'arbitro della situazione. Tratto tutto il vantaggio che poteva dalla lega con Firenze, l'abbandonava quando era per lui più utile farlo, e Firenze doveva piegare a idee di pace e col congresso di Sarzana deporre le armi e conciliarsi col suo nemico.

In questo campo irto di difficoltà lo Spinelli aveva compiuta opera importante, nè meno aveva faticato nelle terre ecclesiastiche ad arrestare la temuta ruina, a rappresentare il pensiero papale in mezzo alle operazioni militari, nel centro dell'azione.

Ma eccoci giunti a uno dei punti più interessanti di tutto il libro: alla questione dello scisma.

Lascio da parte la spinosa questione della legittimità o meno di Urbano VI: l'A. non v'arreca nulla di nuovo, solo riconosce che sebbene quell'elezione fosse avvenuta in condizioni di cose apparentemente anormali, pure da principio fu ritenuto valida da tutti; solo più tardi altri interessi sopraggiunti fecero riprendere in esame questioni che parevano sopite. La vera ragione dello scisma è da cercare nei dissidi che presto sorsero fra il papa e i cardinali spaventati dalle riforme che quegli aveva tentate: nell'assolutismo papale in conflitto con le tendenze oligarchiche dei cardinali, che, coi papi Avignonesi, costituivano una corporazione, di un numero limitato di membri, con piena indipendenza economica per la regolare loro partecipazione alle entrate della Chiesa, con diritto di pigliar parte « al governo intervenendo in tutti gli atti più importanti di «indole amministrativa e politica» (p. 263). Il tentativo, non ponderato e troppo aperto, di togliere ai cardinali tale posizione privilegiata, alienò da Urbano l'animo dei cardinali stessi che incominciarono ad allontanarsi da lui. Gli oltramontani furono i primi ad abbandonarlo: assoldata la compagnia dei Bretoni, mandarono a vuoto ogni pratica di accordo mossa da Urbano, gli significarono esser nulla la sua elezione, e, nella esitazione dei cardinali italiani che non sapevano esser solidali con i colleghi nè dichiararsi per Urbano, nell'agosto, proclamata la deposizione di Urbano stesso, si ritiravano a Fondi sotto la protezione del Caetani e della compagnia dei Bretoni e il 20 settembre senza la partecipazione degli italiani eleggevano papa il cardinal di Ginevra che fu Clemente VII. Solo il 20 novembre Giovanna di Napoli si dichiarava per lui.

Tracciato così lo sfondo, l'A. cerca la parte che ebbe lo Spinelli in queste agitazioni. Al servizio prima di Urbano, nel conflitto fra lui e i cardinali, non potè staccarsi da quel collegio che rappresentava un indirizzo, un ordine di idee a cui aveva fino a qui partecipato, non si sentì di seguir Urbano, a cui non era legato da alcuna simpatia particolare, in una via nuova, antifrancese, egli che per tanti legami era affezionato all'antica.

Lo Spinelli era fra i consiglieri più ascoltati della regina di Napoli, nè l'opera di lui fu di scarsa importanza nel determinarne la condotta di fronte a quegli avvenimenti. Giovanna era stata dapprima in buoni rapporti con Urbano e solo lentamente si era venuta avvicinando al gruppo dei cardinali dissidenti: ma il suo atteggiamento aveva avuto conseguenze incalcolabili; chè, solo per la sua protezione, i dissidenti avevano osato far tanto.

Allo scoppiare di quel dissidio fra papa e cardinali gli occhi di tutti s'eran rivolti a Napoli, come più tardi si volgeranno alla Francia: e l'A. ha arrecato veramente nuovi lumi per la conoscenza di questi fatti in parte ignoti, in parte mal conosciuti; da protettrice del gruppo cardinalizio dissidente, Giovanna finì per aderire all'antipapa, apertamente, ma solo due mesi dopo eletto, il 20 novembre. E questa evoluzione fu probabilmente frutto della convinzione della regina, voglio dire di quella convinzion creata in essa da coloro che l'attorniavano; e insieme dall'interesse. Visto l'atteggiarsi della Francia, Giovanna sperava, accostandosi ad essa, acquistare piena libertà d'azione contro l'Ungheria e Carlo di Durazzo. Fatale illusione!

La corte fu dunque tutta per gli scismatici e lo Spinelli interamente al servizio di papa Clemente, per il quale assai probabilmente cooperò a tutti quegli atti che dovevano procurargli, fra gli altri vantaggi che sperava da Francia, il soccorso di Luigi d'Angiò, il governatore ambizioso della Linguadoca, desideroso di far fortuna. Se non ne abbiam prove sicure, ce lo fan dubitare tra l'altro la natura degli affari trattati in quelle pratiche, per cui era ben utile l'esperienza consumata dello Spinelli.

Si doveva infatti concedere all'Angioino l'investitura delle terre ecclesiastiche da Ferrara ad Ancona col ducato di Spoleto e insieme il titolo di re di Adria; si voleva cioè creare un nuovo regno che avrebbe raccolte sotto un principe laico quelle terre ecclesiastiche così gravose e così costose per la Chiesa, e non è impossibile che lo Spinelli, sì buon conoscitore di quelle terre, di quel che costavano, prevedendo il vantaggio che Napoli avrebbe avuto dalla formazione di quel regno, ne fosse stato il consigliere.

Ogni cosa fu per allora sospesa quando Clemente venne dagli avvenimenti obbligato a partire dall'Italia. Solo allora Urbano ricorse alle vie di fatto contro la regina, dopo le quali è l'intervento ungherese a favore di Carlo di Durazzo investito del regno dal papa di Roma. Invano Giovanna spera nella Francia, invano dichiara Luigi d'Angiò erede del re-

gno, della Provenza, delle terre Piemontesi, pronta pure a farlo incoronare appena fosse giunto in Italia' e associarlo al trono: invano papa Clemente mostrasi pronto ad acconsentire alla successione, ad aiutare anzi il duca nella spedizione, senza dimenticare la promessa fattagli di investirlo delle terre ecclesiastiche. Lo Spinelli che con Ottone di Brunnswich era rimasto al fianco della regina mentre tanti altri la abbandonavano fu coinvolto nella catastrofe. Spogliato di ogni ufficio ed onore, prigione nel Castel dell'Ovo, pare ne uscisse giurando fedeltà al nuovo re per i castelli che possedeva; ma nel' '83, alla venuta in Italia di Luigi di Angiò, è di nuovo nel campo dell'azione presso l'Angioino investito della carica di cancelliere del regno. L'insuccesso di Luigi portava con sè la caduta del partito clementista in Italia, e invano Luigi morendo (settembre 1384) lasciava nel regno una specie di consiglio di governo che doveva pur provvedere agli interessi del suo partito a cui era legata la fortuna dei clementisti. Dall'84 all'87 lo Spinelli, perduta oramai quasi ogni sua fortuna e nel regno e nelle terre ecclesiastiche, lavora nel regno per quel partito disorganizzato che avrebbe dovuto metter capo al giovinetto Luigi II rappresentato dalla Madre Maria di Brettagna, che non ha forze proprie nè in Italia, nè in Provenza (dove allo scisma religioso si accompagna il politico), che solo conta sull'aiuto francese e sull'appoggio del papa avignonese. Il partito parve risorgere alla morte di Carlo di Durazzo e mettersi in grado di tentare una spedizione nel regno, e lo Spinelli ricomparve subito presso il papa e Maria di Brettagna a implorare anche per sè che per gli angioini aveva perduta la sua fortuna. Trovò dei disinganni; stimò non goder più nel partito quella considerazione che s'aspettava, si credette misconosciuto e colse un'occasione che gli si presentò per separarsi da un partito a cui era rimasto sempre fedele, per cui aveva tanto lavorato e sofferto.

Inviato dal papa in missione diplomatica al conte di Virtù e a Firenze, giunto a Pavia non andò più oltre: si fermò presso il Visconti.

Eccoci al periodo Visconteo della vita dello Spinelli, all'ultimo periodo di quella vita laboriosa e burrascosa. Vedemmo già le ragioni che l'allontanarono dal partito angioino: notiamo ora che solo con G. Galeazzo lo Spinelli era compensato di ciò che lasciava, egli, abituato per lunghi anni al veder largo e complesso della diplomazia papale; entrava al servizio di un principe fra i primi d' Italia, nelle cui mani si rannodavano le fila della politica italiana, di un principe legato alla Francia, di cui faceva la base della sua politica: e ciò era proprio conforme alle viste dello Spinelli abituato a porre la Francia in capo ai suoi pensieri politici. Ma il vantaggio era reciproco: un antico ministro della politica francese in Italia era ben conveniente per G. Galeazzo, nè sarebbe da meravigliarsi se da lui fossero partite le sollecitazioni al vecchio diplomatico, perchè restasse a Pavia. In questo sicuro e onorato rifugio che gli si apriva, egli raccolse la famiglia dispersa dopo le burrasche passate, e aggregato al collegio dei giuristi, forse risalì, però privatamente, quella cattedra di diritto civile che aveva lasciata 27 anni prima. Ma

soprattutto egli fece parte del Consiglio di G. Galeazzo, già vero strumento di governo, e fu valido aiuto e cooperatore nella politica dei conte. Partecipò a quell'armeggìo diplomatico militare che doveva apportare la ruina agli Scaligeri e ai Carraresi (1387-88), destando i più vivi sospetti in Venezia e in Firenze, in Firenze soprattutto, obbligata, nel pericolo da cui sentivasi minacciata, a volgere gli occhi a Francia. Due dei principali stati italiani cercavano quindi di orientare la loro politica verso la Francia e ciò appunto quando Carlo VI andava cercando amicizie in Italia per i suoi disegni di restaurazione angioina nel Regno, a cui riconnetteva la fine dello scisma, colla venuta in Italia del papa d'Avignone e la cacciata dell'intruso. Ai disegni francesi però non convenivano le inimicizie fra Firenze e il Visconti, nè la venuta in Italia di Giacomo III d'Armagnac al soldo di Firenze.

Il Visconti trovava la sua salvezza nel combattere: colla sconfitta d'Alessandria, essendo stato impossibile coi mezzi diplomatici e coll'oro, allontanava l'Armagnac dalle cose d' Italia, e salvava e consolidava i suoi domini contro i suoi nemici, perdendo sol Padova.

Dove però lo Spinelli sperava rendere al Visconti i servigi più segnalati era nel disegno grandioso di una stretta alleanza fra la Francia e il Visconti stesso che da un intervento francese in Italia avrebbe avuto il massimo incremento.

Carlo VI credeva che lo scisma non potesse oramai risolversi in altro modo che colla via di fatto: e il Visconti, che non s'era compromesso nella questione dello scisma, nè aveva impegnato il futuro, avrebbe potuto rendere grandi servigi, e nel tempo stesso riceverne dei maggiori, primo fra tutti quello di uscire dall' inazione a cui era condannato dalla lega formidabile che Firenze aveva stretta riunendo attorno a sè di tutti quelli che eran stati offesi o correvano rischio di esserlo, dall'invadenza viscontea. Lega che il Visconti voleva gabellare per antifrancese, mostrandosi il solo principe favorevole a Francia. Di più c'era da dubitare che la corona imperiale venisse a casa di Francia, ed allora egli avrebbe potuto sperare di trasformare il suo dominio personale in signoria ereditaria.

Anima di queste trattative era lo Spinelli, che sentivasi in questo campo a tutto suo agio. Egli doveva mostrare che a questi interessi politici eran collegati quelli della Chiesa, leva potente per iscuotere il re di Francia e piegarlo ad accordo col Visconti che metteva ad alto prezzo i suoi servigi, come se da questi dovesse dipendere in gran parte l'esito fortunato dei disegni di Francia che erano: condurre a Roma il papa avignonese; restituire nel napoletano Luigi II d'Angiò.

Ai quali lo Spinelli, a nome di G. Galeazzo a cui sarebbe stato sì utile, aggiungeva l'infeudazione delle terre ecclesiastiche a un principe francese che avrebbe dovuto conquistarle; cosa non difficile, principalmente al duca d'Orléans, genero del Vsconti, che pareva il prescelto per l'impresa.

E l'utilità per la Chiesa di questa infeudazione gli appare evidente

e cerca dimostrarla al papa avignonese con due memorie in cui dilucida ampiamente la questione come poteva farlo chi la conosceva così a fondo: la Chiesa, conservando delle sue terre quanto le occorresse a tutela della sua indipendenza, sarebbe stata al nord e al sud protetta da due stati potenti: e le terre secolarizzate, sotto il principe laico, avrebbero infine trovata la quiete.

Certo a questo pensiero non era sfavorevole il Visconti se l'investito dovesse essere l'Orléans: egli avrebbe trovato così una buona base per le sue operazioni in Toscana: ma si pensi lo spavento che ne provava Firenze, a cui era pur giunto voce di ciò che si preparava!

L'esporre le trattative condotte su questo campo, seguire l'azione che si svolge a Pavia, ad Avignone, a Parigi, non c'interessa, come non c'interessa rilevar le cause per cui cadde quel grandioso disegno; a cui eran venuti ad opporsi interessi contrarî, tanto più che l'idea della via di fatto tramontava omai per il sostituirsi di altri propositi.

La grandiosa alleanza franco-viscontea riusciva appena ad un'intesa cordiale fra il re ed il Visconti senza impegnare nessuno a nulla di concreto; ben poco o nulla rimaneva di quei progetti ch'erano stato l'ultimo sogno politico dello Spinelli; al finire della sua lunga carriera egli vedeva tramontare gli ideali da tanto tempo accarezzati. Col 19 giugno 1396 finisce ogni ricordo di lui: dal 1399 in poi abbondano le testimonianze di sua morte.

Credo nulla sia da aggiungere a quanto ho scritto per dimostrare l'importanza di questa figura che il R. ha così splendidamente lumeggiata nelle sue linee generali: dirò solo che al testo egli aggiunge un'appendice in cui abbiamo: *a*) alcune notizie sulle opere e sui discendenti di N. Spinelli; *b*) una tavola genealogica degli Spinelli di Giovinazzo e di Padova; *c*) 98 documenti, più correzioni ed aggiunte. Al volume sono aggiunte due tavole: nella 1.ª ci si presenta «l'antica «casa degli Spinelli in Giovinazzo, ora Sagarriga» e nella 2ª «Piediluco «e il suo lago».

G. CALLIGARIS.

BERNARDO SANVISENTI. — *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura Spagnuola*, con appendici di documenti inediti (Opera premiata col premio Lattes dalla Regia Accademia Scientifico-Letteraria di Milano). Milano, Hoepli, 1902, 8, pp. XIV-463.

Lo studio del Sanvisenti meriterebbe assai più e assai meglio del breve cenno che ne facciamo ora; ma si allontana troppo dal campo delle ricerche accolte nell'*Archivio*, poichè ci sia lecito d'intrattenere a lungo di esso i nostri lettori.

I rapporti tra la Spagna e l'Italia nel secolo XV, già per altre vie sorpresi, e in parte da altri studiosi ricercati, vengono lumeggiati di gran luce per ciò che riguarda l'influsso dei nostri tre sommi trecen-

tisti sullo svolgimento della letteratura spagnuola. L'indagine paziente e dottissima, l'analisi rapida ed efficace del Sanvisenti fanno sì, che nelle nitide pagine del libro assai bello ci si schierino innanzi quanti accolsero la voce limpida e sonora che veniva dalla penisola sorella, ne ripeterono l'eco, ne lodarono pure il suono possente.

Due notiziette tuttavia possono non riuscir discare ai lettori dell'*Archivio*, benchè d'una possano aver avuto cenno per la parola ben nota di F. Novati (*Le ferriere milanesi nel sec. XV e la casa Missaglia* in *La Perseveranza* 26 marzo 1902). Tutti sanno oramai quanto grandi officine d'armaioli fossero in Milano e quanto famose; da mille parti ce ne giunge conferma; ma poche volte così significativa come da Giovanni de Mena, che nel *Laberyntho*, a dire del fragore dell'armi nella battaglia di Granata (1431), non trova confronto più adatto, che il rombo provocato da Tifeo in Sicilia o lo strepito assordante delle officine milanesi; o da Don Luigi Lopez de Mendoza marchese di Santillana, il quale, per descrivere la battaglia furiosa di Ponza tra l'armata spagnuola, che gridava: Castiglia e Leon! e la nemica vociante: " Milan! " e Genova! ", esclama (p. 151):

Non son los martillos en claveria
de Milan tan prestas é tan cuidados
como la batalla alli se feria
con animos duros é muy denudados,....

Onde si vede assai bene quanto alto e lontano sonasse la fama delle ferriere milanesi. Del resto l'Italia appare spesso ben conosciuta dai poeti spagnoli, sì che de' suoi monumenti si fa cenno non di rado; a mo' d'esempio Juan Padilla nei *Doce triumphos* ricorda in Lombardia la Certosa, che con strana confusione crede edificata *por mano del duque Maria*, mentre ognun sa che fu da Giovanni Galeazzo.

E non pure i monumenti nostri lodarono i poeti e i novellatori iberici, ma anche le belle e oneste donne nostre, chè un imitatore del Boccaccio, Joan de Spinosa, nel *Ginecepoenos* ne dà una compiuta lista in cui figurano otto milanesi; ma io non ne dirò i nomi, riportati dal Sanvisenti (p. 340, n. 63), perchè anche questa curiosità stimoli i lettori a procurarsi il piacere di gustare un libro dotto e geniale.

C. F.

ADOLFO CINQUINI. — *Lettere inedite di Pier Candido Decembrio* (Nozze Galimberti-Schanzer), Roma, 1902, pp. 47.

Utile e ben condotto questo opuscolo nuziale, in cui il Cinquini pubblica dall'epistolario ambrosiano di Pier Candido Decembrio 19 lettere tra sue e di altri a lui. Da principio una succosa introduzione con le principali notizie sul Decembrio; indi il testo, accompagnato da opportune note storiche; da ultimo un indice alfabetico delle lettere del Decembrio finora edite.

La scelta delle 19 lettere non è caduta sempre sulle più importanti, poichè per es. quelle scambiate col vescovo Landriani valgono assai poco; ma qui si tratta di criteri che variano da persona a persona, Giusto ciò che si dice (p. 9) dell'utilità degli epistolari umanistici; senonchè non la si vuol riferire solo alla " storia „ e alla " schietta e " aurea latinità con cui sono redatti „. Lasciamo che quella " latinità „ va giudicata oggi con criteri diversi che non si soglia fare; ma quanto alla storia, molto sono stati essi oramai studiati, sicchè sarebbe tempo di cominciare a rivolgere l'attenzione anche alla loro importanza per le indagini filologiche, che non è poca.

Una distrazione abbiamo avvertito a p. 7, dove fra gli altri autori tradotti dal Decembrio in latino il Cinquini pone Columella e Apuleio. Nel testo è rispettata la grafia del codice, del quale spesso sono corretti gli errori: spesso, se non sempre. E infatti ecco qui alcuni altri emendamenti, e non sono ancora tutti: p. 21, lett. VI, 13 *Nam laborando*] *Non laborabo;* p. 22, VII, 1 *bravium* sta bene ed è il nostro " ma bravo! „; p. 22, VII, 6 *a modo*] *amodo;* p. 26, XI, 9 *nostrae*] *nosce* (= *nosse*); p. 34, XLII, 9 *innumerabiliam*] *innumerabilia tua;* 12 *vi*] *ni; quamque*] *quanquam;* 21 *et*] *ut;* 25 *verum est* va cancellato.

R. SABBADINI.

Dott. F. CARLO DECIO. — *Appunti storici sulla ospitalità e sulla cura dei tignosi in Milano dal XV al XIX secolo* (Estratto dal *Giorn. Italiano delle Malattie Veneree e della Pelle*) Milano, Tip. degli Operai, 1901, pp. 44.

Il dott. F. C. Decio, già noto per altri pregevoli lavori di storia sanitaria, offre in queste brevi pagine il frutto di alcune sue diligenti e fortunate ricerche intorno alle consuetudini osservate dai nostri avi nella spedalità e nella cura degli infetti da tigna.

La prima parte *(Ospitalità)* contiene notevoli ragguagli intorno agli antichi ospedali milanesi e particolarmente intorno a quelli di S. Dionigi e di S. Lazaro, ove appunto si ricoveravano gli sventurati colpiti dalla sordida malattia. Erano essi infatti tenuti disgiunti dagli altri infermi; e forse non solo per maggior comodità di cura, ma anche per un saggio criterio igienico; poichè anche riguardo ai tisici troviamo che nel 1558 si ordina siano riposti nell'ospitale di Santo Ambrogio in un alloggiamento appartato, " acciocchè non infettino gli altri „. Disposizione lodevolissima, specialmente ove si tenga conto dei tempi.

Il secondo capitolo, che riguarda la cura, è ricco di curiosissimi particolari. Noi ci limiteremo a notare, come il trattamento dello schifoso morbo fosse sovente lasciato nelle mani di empirici, che si vantavano possessori di mirabili segreti. Nel sec. XVIII fu assunto un Pietro Timolati lodigiano, cui successero altri di sua famiglia. Ci mostra questa

non pochi punti di rassomiglianza colla progenie di quei Mahono che più tardi furono tanto celebrati nella capitale ed in alcune provincie della Francia per la cura della tigna. Ma nell'escludere da questo campo l'empirismo ed i ciarlatani che lo professavano, Milano prevenne Parigi, per opera particolarmente del dott. G. B. Palletta e d'alcuni suoi colleghi. E al Palletta medesimo l'autore rivendica il merito d'aver chiaramente indicato il metodo razionale per la cura della malattia, benchè la natura parassitaria di questa non fosse a' suoi tempi ancor nota.

Ai primi anni del XIX secolo si arresta il Decio, che anche con questo scritto ha arrecato utile contributo ad un capitolo piuttosto negletto della storia cittadina.

G. SEREGNI.

G. SOMMI PICENARDI. — *Un rivale del Goldoni, L'Abate Chiari e il suo teatro comico*, Milano, 1902, pp. 112.

Giunge opportuno questo lavoretto del Sommi sopra il teatro comico dell'abate Chiari, dopo il recente studio che il Marchesi ha condotto intorno ai romanzi dello scrittore bresciano, e viene a colmare una vera lacuna, giacchè, dopo il Tommaseo, che aveva del resto ricalcato i suoi giudizi su quelli del Baretti e segnatamente del Gozzi, nessuno aveva impresa la fatica di esaminare la farragginosa produzione teatrale dell'abate bresciano, e gli storici della letteratura, quali, per nominare i più recenti, il Landau ed il Concari, non fecero quanto al Chiari, come dimostra l'A. (p. 66, n. 3), che ricopiarsi l'un l'altro.

Questo studio è tanto più utile, inquantochè l'opera dello scrittore bresciano, se non importante per meriti intrinseci, ha però grande valore come documento storico e morale, e come indice delle idee del suo tempo. Il Chiari, infatti, fu per ben tre lustri il beniamino del popolo veneziano, del quale egli seppe blandire i gusti e le tendenze, senza mai, o quasi mai, cercar di opporsi alla corrente che lo trascinava per una falsa via, quantunque dapprima avesse vagheggiato una riforma; e, più fortunato in questo del suo rivale, il Goldoni, potè gustare una gloria effimera, ma che appagava in tutto le sue aspirazioni di scrittore. S'aggiunga inoltre che il suo nome è congiunto indissolubilmente colla lotta letteraria che si svolse in quel tempo, e che mise capo alla riforma del teatro, e si dovrà conchiudere che un accurato esame dell'opera dell'abate potrà lumeggiare più vivamente il movimento letterario del suo tempo, e far risaltare vieppiù il merito del glorioso rivale.

E questo scopo specialmente ha avuto in mira l'A. il quale, mentre ci dà un esame, fatto con parsimonia e con giusto criterio, della produzione abbondantissima dell'abate, tratteggia qua e là, dove torni opportuno, e specialmente nel cap. VI, la lotta letteraria col Goldoni, la quale divise il campo in due partiti che contendevano fra loro fieramente in Venezia e nel resto d'Italia.

Il Sommi imprende a trattare del Chiari, quando, poco dopo giunto a Venezia (a. 1748) cominciò la sua carriera con un'azione cattiva contro il Goldoni; giacchè fu egli stesso, come pensò Tommaso von Loehner e come dimostra il S. con un documento tratto dalla raccolta di satire manoscritte del Museo Civico di Venezia (p. 6), l'autore di quella velenosa parodia della *Vedova scaltra,* che ebbe per titolo *La scuola delle vedove.*

Indi il S. passa in esame le commedie in prosa, che sono la parte meno importante del teatro chiariano, e nelle quali l'abate o trae gli argomenti da romanzi stranieri, specialmente del Marivaux, del Fielding del Richardson, od imita il Goldoni, come nel *Buon padre di famiglia,* o pone sulla scena fatti d'ambiente veneziano, come nella *Conzateste moglie di Truffaldino.* L'A. nota già in queste commedie quelli che sono i principali difetti di tutta l'opera comica del Chiari: " una ricerca " affannosa, continua, dello strano e del meraviglioso, uno stile con- " torto e infranciosato, intrecci complicati ed episodi stravaganti, po- " chissima originalità ".

Poi passa in rassegna le tragicommedie: in questa forma d'arte falsa ed artificiosa, la smodata fantasia dell'abate si trovava a suo agio e sapeva divertire il grosso pubblico con le sue spettacolosità coreografiche. E le tragicommedie in martelliani uscirono in numero straordinario dalla sua penna: degne di nota fra le altre *La schiava chinese, Le sorelle chinesi;* in questa produzione il Chiari superò anzi il Goldoni, il quale, facendo violenza alla sua indole, che lo portava a dipingere la schietta natura, non seppe opporsi all'imperioso volere del pubblico, e creò delle tragicommedie che sono la parte più infelice del suo teatro.

Nel 1753 il Chiari abbandonava il teatro di S. Giovanni Grisostomo, dove aveva fino allora rappresentate le sue commedie, per quello di Sant'Angelo, lasciato vuoto dalla partenza del Goldoni; e tosto per rivaleggiare con costui, si diede a contrapporre ad ogni nuova commedia di lui una d'intreccio e di svolgimento uguale, non curando l'accusa di plagiario che gli onesti gli gettavano in faccia. Così ebbero origine il *Molière marito geloso,* la *Pamela maritata, L'inganno amoroso, Il filosofo veneziano, Il Plauto.*

Ma sarebbe troppo lungo seguire l'A. nella rassegna ch'egli ci dà del teatro del Chiari; noi ricorderemo come l'abate seguitò per un buon pezzo nell'indirizzo che aveva assunto, e produsse una numerosa serie di lavori, ora imitati dal Goldoni e dal Molière, ora tratti dai francesi: fra essi hanno qualche importanza *Il Poeta comico,* dove il Chiari difende sè stesso e l'arte sua, *I Fanatici,* tratto dal *Bourgeois gentilhomme* del Molière quasi scena per scena, e che è una felice pittura della vita provinciale del settecento, *La Pastorella fedele,* che è una pittura falsa della vita pastorale.

Ma intanto il pubblico s'andava stancando delle commedie spettacolose dell'abate, e s'abituava invece alla riforma introdotta dal Goldoni; cosicchè il Chiari, che aveva prima trionfato senza contrasti, dovè più d'una volta temere che la sua stella fosse tramontata; e mentre il

Diogene nella botte, L' Inganno amoroso, La veneziana in Algeri, La nuora sagace, La Pescatrice innocente piacquero ancora, altre come *Il medico veneziano al Mogol, L'uomo di buon cuore, La vedova prussiana* (a. 1757-58) caddero rumorosamente; e d'allora le cadute si alternano coi successi, finchè colla *Bella pellegrina,* tratta dall'*Ecossaise* del Voltaire e che cadde alla terza sera (a. 1759), il Chiari finì di scrivere commedie pel teatro. Ad accelerare la sua caduta contribuì certamente la guerra che a lui ed al Goldoni mossero Carlo Gozzi e l'Accademia Granelleschi, guerra che inasprì gli animi e divise il pubblico, e costrinse i due commediografi a lasciare Venezia. Il Chiari si ritirò a Brescia, ormai stanco e deluso, e cercò un rifugio alle nerbate acerbe dei critici che lo tormentavano senza pietà, nello studio e nel lavoro, finchè si spense a settantaquattr'anni nel 1785.

Il S. chiude il suo diligente studio con un capitolo di conclnsione che è una sintesi assai felice, e dove, parlando del valore del Bresciano, come poeta comico, afferma: " Il Chiari ebbe innegabilmente buon in- " gegno e soda coltura, l'uno e l'altra annebbiati però dal cattivo gusto " del secolo e suo. Egli si diede a scriver pel teatro spinto ugualmente " dal bisogno e dal desiderio d'una facile gloria, sicchè le sue com- " medie portano l'impronta di un'estemporaneità facilona, e, oscillando " tra il filosofismo sentimentale e la volgarità coreografica, ch'erano " allora di moda, si riducono a stucchevoli romanzi dialogati senza nes- " suna osservazione di caratteri e di costumi. Il Chiari è sempre su- " perficiale; accenna il tema, ma non lo sviluppa razionalmente, o al- " largandolo troppo o restringendolo aridamente. Da questo suo sprezzo " per la misura derivano le stranezze, le trivialità, le incongruenze, le " negligenze gravissime di forma e di concezione; da ciò la caducità " dell'opera sua, sebbene in essa appaiano qualche volta gli sprazzi di " un'arte geniale, spenti però ben presto nella fitta oscurità ambiente. " Non mancò di potenza creativa, ma preferì di ricopiar gli altri, per " far più presto, se non meglio; poteva, grazie alla fantasia fervidis- " sima, essere originale e fu plagiario per inerzia. Ma davanti a noi, " tardi giudici, il Chiari ha soprattutto una sfortuna ed un torto: la sfor- " tuna d'essere stato contemporaneo di Carlo Goldoni, il torto d'averlo " combattuto „.

A. Sepulcri.

Uberto Govone. — *Il generale Giuseppe Govone.* Frammenti di memorie, Torino, Casanova, 1902, pp. 521.

Uberto Govone si propose in quest'opera il nobile e a un tempo pietoso ufficio di far rivivere la venerata memoria di suo padre, mettendo nella sua vera luce l'alta figura di chi attese sempre a compiere con scrupolosa onestà il proprio dovere, servendo utilmente la patria come cittadino, soldato, diplomatico, ministro. E mi pare ch'egli sia

pienamente riuscito nel suo intento, a giudicare dalla favorevole accoglienza ch'ebbe questo volume e in patria e all'estero, particolarmente in Germania, ove, in tempi difficilissimi per il nostro paese, il generale Govone ebbe campo di spiegare la sua abilità diplomatica, conducendo a compimento quell'accordo che doveva, non ostante i rovesci, assicurare all' Italia una nobile e patriottica regione e consolidare il giovine regno.

L'opera comprende un sommario della biografia dell'illustre generale, le memorie delle sue imprese militari, diplomatiche e politiche dal 1848 al 1870, desunte dal suo carteggio, dal diario e da documenti ufficiali. Seguono note, aggiunte e documenti illustrativi assai importanti, come la Memoria sulle cause del brigantaggio in Sicilia, le Relazioni e i Dispacci sulla missione a Berlino, il Rapporto sulla giornata del 24 giugno 1886, ecc.

Giuseppe Govone nacque il 19 novembre 1825 ad Isola d'Asti, da antichissima famiglia di Fossano, trasferitasi due generazioni prima in Alba. A dieci anni entrò nell'Accademia Militare di Torino, e n'uscì sottotenente il 27 agosto 1844. Come tenente di Stato Maggiore fece la campagna del 1848 combattendo sotto il generale Ettore De Sonnaz in tutti i fatti d'arme avvenuti nei dintorni di Peschiera, a Rivoli, a Pastrengo, alla Corona, a Volta e a Cerlungo, dove fu decorato di medaglia d'argento al valor militare. Nello stesso anno 1848 fu promosso capitano e addetto allo Stato Maggiore della 6ª divisione, generale Alfonso La Marmora, che subito prese a far gran conto del giovine ufficiale, incaricandolo di speciali missioni. Dopo il disastro di Novara marcia colla sua divisione su Genova insorta, e per l'intrepido accorgimento dimostrato nelle varie fazioni dell'attacco è decorato di una seconda medaglia d'argento.

Verso la fine di quell'anno inviato in qualità d'addetto militare alla Legazione di Vienna e poi di Berlino, studia l'ordinamento di quegli eserciti, componendo con maestria interessantissimi rapporti, giovevoli alle riforme che il generale La Marmora andava facendo nel nostro.

Al cominciar della guerra tra la Russia e la Turchia ottiene di recarsi al campo ottomano e segue le operazioni militari nelle due campagne sul Danubio del 1853 e 1854. Fu il Govone che disegnò, stando per un'ora imperterrito sotto il fuoco delle batterie nemiche, quel ridotto interno di Arab Tabia per cui i russi dovettero rinunziare all'assalto di quell'opera, chiave della piazza di Silistria. N'ebbero invidia gli inglesi, Todleben ammirò il valoroso ufficiale, il Sultano gli conferì la medaglia di Silistria e l'ordine del Medgidiè. Gli fu pure offerto di passare, come generale, al servizio turco, per accompagnare, in qualità di capo di Stato Maggiore, Ismail-pascià in Asia. Il governo sardo gli rifiutò l'aspettativa di un anno che egli chiedeva per accettare, ma lo promosse maggiore a scelta nel 16° reggimento fanteria, lasciandolo però in Oriente. « La ringrazio, » egli scrive, « signor Ministro, della sua « risposta e le sono ugualmente riconoscente che se mi avesse detto: Vada « in Asia, abbia fortuna e gloria, Dio la salvi da una palla; torni sopra-

«nominato l'Asiatico e l'accoglieremo come il figliuol prodigo. Non dico «che l'idea dei triangoli che dovrò ancora calcolare, il maggiorato di «fanteria e la giubilazione non mi si sviluppasse orribile dinanzi alla «fantasia esaltata di future fatiche, di pericoli e forse di qualche fama «che avrei potuto cogliere; ma vede che sono fatalista e filosofo di fatto; «e Rapallo, che è qui, si stupì che potessi ricevere il gran rifiuto con «un sorriso. Ma sarei disonesto se facessi altrimenti».

Segue i turchi e gli alleati a Bukarest, quindi passa in Crimea. Partecipa alla leggendaria carica di cavalleria inglese di Balaklava, nella quale oltre due terzi del contingente rimangono sul campo: il suo cavallo è ucciso, egli leggermente ferito in una spalla; riceve dalla Regina il prezioso ordine del Bagno.

Combatte, al seguito dello Stato Maggiore di Canrobert, la battaglia di Inkerman; si distingue alla Cernaja come maggiore di Stato Maggiore nel nostro corpo di spedizione. Distaccato al seguito del generale francese De Salles, gli tocca la fortuna e l'onore di prender parte all'attacco del bastione centrale di Sebastopoli, nel quale combattimento rimane contuso, e si merita l'alta onorificenza della Legione d'onore.

Ritorna fra gli ultimi in patria. Promosso tenente colonnello nel 1859, partecipa con tre fratelli alla campagna contro l'Austria, in cui è addetto al Quartier generale del re. Combatte da prode a Palestro, a Magenta, a San Martino, dopo la quale battaglia il re lo promuove colonnello, a trentatre anni, per merito di guerra. Procede quindi rapidissima la sua carriera: nel 1860 è promosso maggiore generale, due anni dopo è nominato comandante della 9ª divisione attiva a Palermo. In Sicilia dà la caccia ai malviventi e ai numerosi renitenti; libera quattro provincie dal brigantaggio, e addita coraggiosamente al Governo, nella relazione al generale Sirtori, le cause di tanto male e i mezzi per guarirlo. La sua energica condotta incontra l'applauso della Camera, e gli vale la promozione a tenente generale appena compiuto il trentottesimo anno.

Nel marzo del 1866 il generale Govone è mandato in missione straordinaria a Berlino per stringere un trattato di alleanza colla Prussia. L'A., commentando i dispacci e le memorie lasciate dall'illustre suo genitore, si diffonde a spiegarne i negoziati diplomatici, nei quali il generale appare intelligente scrutatore delle idee e delle intenzioni del Bismark, e abile politico nel preparare e conchiudere il patto dell'otto aprile. E se, non avendo concorde nella sua opinione il ministro degli Esteri italiano, non può combinare colla nazione amica una diversione in Ungheria, incoraggiando ed aiutando i ribelli, nè una convenzione militare la quale avrebbe permesso di concertare le proprie mosse e vibrare colpi non solo rigorosi ma simultanei, evitando gli ingiusti e atroci sospetti che ne vennero poi, ottiene però l'assicurazione chiara ed aperta che in caso di aggressione austriaca la Prussia, pur non obbligata dal trattato, combatterebbe a nostro fianco; ciò che dava un significato ben più alto all'alleanza conchiusa.

* **BELTRAMI** (L.). Il tiburio del Duomo. Nuove indagini e nuovi documenti. — *La Perseveranza,* 15 dicembre 1902, prec. e seg.

— Per la edizione completa dei manoscritti di Leonardo da Vinci. — *Corriere della Sera,* n. 341, 1902.

* — Un'altra figurazione della fronte del castello di Milano anteriore alla catastrofe del 1521. — *La Perseveranza,* 29 dicembre 1902.

Trattasi di una veduta comprendente tutta la fronte del castello verso la città, eseguita ad intarsio in uno degli sfondi degli stalli del Coro nella cattedrale di Cremona. Il lavoro degli stalli fu iniziato verso il 1482 e ultimato nel 1490; dovuto a Giovanni Maria Platina, della famiglia dei celebri intarsiatori.

* — La serie atellana degli Sforza dipinta da Bernardino Luini. — *Rassegna d'arte,* gennaio-marzo 1903, con ill.

— La Pinacoteca di Milano dalle origini all'attuale suo riordinamento. — *Il Marzocco* di Firenze, a. VIII, n. 4, 26 gennaio 1903.

* — La serie atellana degli Sforza dipinta da Bernardino Luini. — *La Perseveranza,* 23 febbraio 1903.

Dello studio con questo titolo, edito nella *Rassegna d'arte,* si riporta qui la parte che si riferisce alle indagini sulla famiglia committente di quei dipinti, e sull'epoca in cui questi furono eseguiti.

— La Certosa di Pavia. 2.ª ediz. *Milano,* U. Hoepli, in-4, pp. 8 e 45 tav.

BELTRAMI. — V. *Bollettino storico della Svizzera Italiana.*

BERTOGLIO-PISANI (NAPOLEONE). La Vergine delle Roccie di Leonardo da Vinci. — *Arte e Storia,* nn. 2-3, 1903 e sg.

BESTA (E.). L'opera di Vacella e la scuola giuridica di Mantova. — *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* vol. XXXIV, fasc. II-III, 1902.

BIADEGO (GIUSEPPE). Discorsi e profili letterari, in-8. *Milano,* tip. editrice L. F. Cogliati, 1903.

Il Pisanello — Felice Griffini [di Pavia] — Antonio Rosmini a Verona — Discepoli veronesi del Rosmini — Paolo Perez — Cesare Betteloni.

* **BISCHOFF** (F.) Zur Lebensgeschichte des Grafen Carlo della Torre. Ein Beitrag zur Geschichte des Adels und der Rechtspflege im 17 Jahrhundert. — *Mittheilungen des histor. Vereins für Steiermark,* XLVIII, 1900 (1902).

Il conte Carlo della Torre era discendente dei Torriani milanesi, egli non continuò le tradizioni gloriose della famiglia; nelle gesta di lui narrate dall'A. dovette ingerirsi la Repubblica Veneta (cfr. *Riv. stor. ital.,* ottobre-dicembre 1902, p. 512).

BLOCH (H.). Zu den Gedichten Leo's von Vercelli. — *Neues Archiv*, volume XXVII, fasc. III (1902).

BOEHMER (HEINR.). Die Fälschungen Erzbischof Lanfranks von Canterbury. *Leipzig*, Dieterich, 1902, in-8, pp. VIII-175 (*Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche*, I).

Le falsificazioni dell'arcivescovo Lanfranco di Canterbury (di Pavia, 1005-1089).

* **Bollettino di numismatica e di arte della medaglia**. Periodico del Circolo Numismatico Milanese. Anno I, 1903, in-8. *Milano*, tip. edit. L. F. Cogliati.

N. 1. RICCI (SERAFINO). Due parole di programma. — *La Direzione*. Il Circolo Numismatico Milanese. — Statuto del Circolo. — GRILLO (G.). Varianti inedite alle « Monete di Milano » dei Fratelli Gnecchi. [Berengario I; Enrico VII di Lussemburgo; Azzone Visconti; Galeazzo II e Bernabò Visconti; Gian Galeazzo Visconti; *continua*].

N. 2. P. MONTI - L. LAFFRANCHI. Contributi al *Corpus Numorum*; Monete imperiali inedite della Collezione Pompeo Monti in Milano. — CIANI (G.). Il nome di Corrado II sulle più antiche monete genovesi. — SPIGARDI (ARTURO). Bibliografia medaglistica italiana.

* **Bollettino storico della Svizzera italiana**. Anno XXIV, 1902, nn. 10-12, e XXV, 1903, nn. 1-3, in-8. *Bellinzona*, Colombi.

NN. 10-12. Viaggio della poetessa Brun nei baliaggi italiani (1795) [*Cont. e fine. « Viaggio in V. Vigezzo, soggiorno a Masera »*]. — Un Lunario e Pronostico per l'anno 1596 [*stampato a Milano da un Sacripante Franzoni di Locarno*]. — Artisti al servizio di Carlo Emanuele I di Savoja [Luganesi a Casal Monferrato, l'ing. Jacomo Soldati, il perfezionatore, se non inventore, della bocca magistrale milanese per la misura delle erogazioni d'acqua a Nizza, a Pinerolo ed altrove nel Piemonte]. — Un ministro delle finanze d'Italia oriundo ticinese [il senatore *Saverio Vegezzi*, nel 1860-61]. — Lettere da Roma ai Nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615. Da Registri nella Biblioteca Angelica [*cont. anno 1613*]. — Catalogo dei Documenti per l'istoria della prefettura di Mendrisio e pieve di Balerna dall'anno 1500 circa all'anno 1800 [*cont. anni 1536-1573*]. — *Varietà:* Frate Francesco Tresatti non è luganese; Della denominazione dei canonicati di Biasca; Matrimonio di Verdi; Per la storia dei Landvogti. — *Cronaca:* Castelli di Bellinzona e Locarno; Museo di Lugano; Per Angelo Brofferio; Istituto Baragiola; Cinquantenario del Liceo di Lugano]. — *Bollettino bibliografico*.

NN. 1-3, 1903. La cappella Camuzio nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Lugano. Con ill. [articolo dell'arch. *Luca Beltrami*].

— Ticinesi alle battaglie di Cappel e del Gubel. — La zecca di Bellinzona nel 1529. — Spigolature dell'Archivio cantonale di Friborgo [Due lettere di Gio. Ant.° Volpi vescovo di Como]. — *Varietà:* I Sozzini di Siena a Bellinzona e a Lugano; I Volta di Bissone; La dote di una milanese sposata ad un bellinzonese; Ancora di Pontico Virunio; Il marchese Giuseppe Gorini-Corio. — *Cronaca.* — *Bibliografia.*

BORROMEO (san CARLO) & **GAMBARA** (card. GIAN FR.). Lettere, pubblicate dal sac. *Pietro La Fontaine. Viterbo,* tip. Agnesotti, 1902, in-8. pp. 16.

BOYD THACHER (I). A bibliographical romance (the Colombus letter.). — *The Bibliographer,* ottobre 1902.

* **BRIANZI** (NAP.) [**BENAPIANI** (LOR.)]. Catalogue de la Collection de feu madame veuve Arrigoni de Milano. *Bergamo,* Istituto italiano d'arti grafiche, 1902, in-4 fig., pp. 86 con 36 tavole.

* **BUTTI** (ATTILIO). Una lettera inedita di Alessandro Manzoni. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. CXXI (1903), pp. 181.

Diretta nel 1870 al presidente della Società di mutuo soccorso degli artisti e operai di Vigevano, della quale era stato eletto socio onorario.

* **C. M.** Le feste centenarie dell'Ateneo bresciano. — *Archivio storico italiano,* disp. III, 1902, pp. 219-223.

* **CALMETTE** (J.). La légation du cardinal de Sienne auprès de Charles VIII. (1494). — *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (Ecole française de Rome) XXII, fasc. IV-V, agosto-dicembre 1902.

CANNA (GIOVANNI). Per l'inaugurazione di una lapide in onore di Luigi Contratti nella università di Pavia il 18 maggio 1902: discorso. *Casale Monferrato,* stamp. Tarelli, 1902, in-8, pp. 24.

CANTÙ (CESARE). Margherita Pusterla: racconto storico. Edizione integra corretta sull'ultima riveduta dall'autore. *Firenze,* tip. Adriano Salani, 1902, in-16, pp. 393.

CAPELLINI (G.). Sulle ricerche ed osservazioni di Lazzaro Spallanzani a Porto Venere e nei dintorni della Spezia. — *Bollettino della Società Geologica Italiana,* XXI, 1902, fasc. III.

CARDUCCI (GIOSUÈ). Studi su Giuseppe Parini. *Bologna,* Zanichelli, 1903 (« Opere complete di G. Carducci » vol. XIII).

Il Parini principiante. — L'accademia dei trasformati e Giuseppe Parini. — Pariniana: I. Preliminari; II. La vita rustica; III. Il brindisi; IV. L'impostura; V. Le nozze. — Dentro, fuori, intorno ai sonetti di Giuseppe Pa-

rini: I. I sonetti di Giuseppe Parini; II. Devozione; III. Galanteria; IV. Varietà. — Saggio di bibliografia pariniana: I. Opere di Giuseppe Parini; II. Testimonianze; III. Elogi, vite, articoli biografici, monografie; IV. Storie letterarie e trattati o discorsi letterari.

CAROTTI (GIULIO). Di alcune sculture ornamentali nella cattedrale di Como (con dettagli e figure). — *Arte italiana decorativa,* a. XI, n. 10, 1902.

CARTWRIGT (JULIA). Isabella d'Este, marchioness of Mantua 1474-1539. *London,* Murray, 1902, 2 vol. ill.

CASANOVA (E.). Conteggio del secolo XIII in volgare francese. — *Bullettino senese di storia patria,* IX, 1, 1902.

Il documento riguarda due lombardi, due banchieri italiani stabiliti in Francia, Renaut Barbo e Riche Dieutegart.

Catalogo della biblioteca della Società del gabinetto di lettura in Mantova: appendice II (dal 1.° luglio al 30 giugno 1902). *Mantova,* Segna, 1902, in-8, pp. 53.

Cenni compendiosi sulla vita di S. Pantaleone martire, protettore e patrono della città e diocesi di Crema. *Crema,* ditta G. Cazzamalli, 1902, in-16, pp. 31.

* **CERVINI** (sac. GASPARE). Vita e scrittura di S. Tommaso d'Aquino. *Milano,* tip. Pietro Confalonieri, 1903, in-4, pp. 20, con tavola.

Fac-simile della prima pagina delle quattro pagine della *Summa de Veritate fidei contra Gentiles* conservate autografe di S. Tommaso in Ambrosiana.

* **CIAN** (V.). Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini. — *Giornale storico della letteratura italiana,* supplemento n. 5, con tre tavole (Torino, Loescher, 1902).

PARTE I. *Il volgarizzatore. Vivaldo Belcalzer* (I. Alcune premesse bibliografiche; II. Sulla vita di Vivaldo [di famiglia mantovana]; III. La coltura mantovana a tempo dei Bonacolsi Signori e Mecenati in formazione. Relazioni intellettuali di Mantova con Padova, Bologna e Verona). — PARTE II. *L'opera di Vivaldo Belcalzer* (I. Delle Enciclopedie medievali in generale, del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Angelico in particolare; II. L'avviamento enciclopedico italiano nei secoli XIII e XIV. La fortuna del *De proprietatibus rerum* in Italia. Il volgarizzamento di messer Vivaldo). — APPENDICE: I. Lettera dedicatoria al Magnifico Guido Bonacolsi. (Se ne riparlerà).

* **CIPOLLA** (CARLO). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana [1899]. — *Nuovo Archivio Veneto,* N. serie, n. 6, 1902.

A pp. 43 e sgg.: *Lombardia.*

* **CIPOLLA** (Carlo) & **PELLEGRINI** (Flaminio). Poesie minori riguardanti gli Scaligeri. — *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano,* n. 24 (Roma, 1902).

La raccolta è importantissima per la storia lombarda. Notiamo specialmente a p. 111 il testo e le note illustrative dell'*Epitalamio per le nozze di Beatrice della Scala con Bernabò Visconti;* a p. 45 l'*Epigramma sepolcrale di Cansignorio,* magnifico monumento dovuto a Bonino da Campione e a Gaspare; a p. 153 l'*Epigramma sepolcrale di Beatrice della Scala;* a p. 160 il frammento di un *lamento in morte di Bernabò Visconti;* a p. 172 il *Carme in lode di Gian Galeazzo Visconti per la cacciata degli Scaligeri.*

* **CLEMENT-SIMON** (G.). Un conseiller du roi François I.er: Jean de Selve, premier président du Parlement de Paris, négociateur du traité de Madrid. — *Revue des questions historiques,* 1.° gennaio 1903.

* **COLOMBO** (Alessandro). La « Vita Beati Bernardi » dell'Anonimo Novarese. — *Biblioteca della Società Storica Subalpina,* vol. XVII, 1903, a p. 293-312.

Più che una biografia di S. Bernardo di Menthon ne è il panegirico, se non addirittura l'elogio funebre recitato pochi anni dopo la morte del santo, avvenuta come è noto in Novara nel 1081, ricorrendone l'anniversario. Il testo che ci presenta il codice novarese, pubblicato integralmente dal C., dati i suoi titoli d'antichità, rimane il prototipo, quello da cui sono derivati gli altri. E poichè la copia esistente nella chiesa del Gran S. Bernardo ci dà anche il nome del suo autore, un novarese e contemporaneo del santo, il C. tende a provare che la *Vita* esistente nel cod. di Novara sia l'autografo, o la copia diretta dello stesso Azzolino.

COLOMBO (prof. Virgilio). Letture d'arte, scelte ed annotate ad uso delle Accademie e degli Istituti di Belle Arti e dei Licei. Con prefazione di *Camillo Boito,* in-8. *Milano,* Albrighi, Segati e C., 1902.

Leonardo da Vinci — Baldassare Castiglioni — Gio. Paolo Lomazzo — Torquato Tasso — Giuseppe Parini — Carlo Verri — Vincenzo Monti — Giuseppe Longhi — Gaudenzio Bordiga — Pietro Giordani — Ugo Foscolo — Francesco Hayez — Giuseppe Sacchi.

COMANDINI (Alfredo). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 34.a e 35.a. *Milano,* Antonio Vallardi, 1902-1903, in-16 ill., da pp. 553 a 680.

L'interessante pubblicazione del dott. Comandini, da noi ripetutamente annunciata, oggi colle dispense 34.a e 35.a, è giunta agli anni 1835-1837. Senza elencare i ritratti di personaggi lombardi, noteremo come più salienti le illustrazioni a pagina intiera che riflettono le esequie di Francesco I nel duomo di Milano, il trasporto dei cavalli di bronzo dalla fonderia della Fontana all'Arco della Pace; il cantiere di costruzione dello stesso Arco;

la processione del Corpus Domini in Duomo coll'assistenza del vicerè Raineri; i funerali del duca Carlo Visconti di Modrone in S. Stefano; la contrada del teatro in Cremona; la medaglia votiva di Brescia pel chòlera; l'atrio del palazzo comunale di Lodi; il collocamento della prima pietra della chiesa di S. Gerardo a Monza, ecc.

COSENZA (G.). La pretesa scoperta dello scheletro di Plinio il naturalista. — *Rivista d'Italia,* V, 9, 1902.

CREIGHTON (MANDELL). Historical essays and rewiews. Second impression. *London,* Longmans, Green & C., 1903.

Tra le riviste quella di *Pasolini,* Caterina Sforza.

* **CRESCINI** (VINCENZO). La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras. (Testo critico, versione, postille). Omaggio a Giosuè Carducci. — *Atti e memorie della R. Accademia delle scienze* di Padova, N. serie, vol. XVIII (1902).

Rambaldo diresse la lettera al marchese Bonifacio I di Monferrato, dopo la seconda conquista di Costantinopoli, accaduta il 12 aprile 1204, anzi un anno più in qua, dopo la spedizione del marchese entro la Grecia vera e propria, forse nel maggio del 1205.

CRINÒ (dott. SEB.) Napoleone Bonaparte nelle odi di Ugo Foscolo e di Alessandro Manzoni. *Messina,* Vincenzo Muglia edit., 1902, in-8, pp. 24.

CRUISE (sir FRANCIS-RICHARD). Qui est l'auteur de « l'Imitation de Jésus-Christ? ». Trad. per M.lle *Agnès Kennedy.* Paris, Retoux, 1902, pp. 103.

Tesi cara all'autore sui diritti di Tommaso da Kempis. Ma la questione dell'origine italiana e benedettina dell'*Imitazione* è ancora *sub judice* e con forti probabilità, essendo il famoso codice d'Arona paleograficamente anteriore a Tommaso da Kempis.

D'ANCONA (ALESSANDRO). Dal 1789 al 1814. Nuovi studi e documenti di storia italiana. — *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1903.

* **DECEMBRIO** (PIER CANDIDO). Lettere inedite, pubblicate da Adolfo Cinquini. *Roma,* Tip. R. Accademia dei Lincei, 1902, in-8, pp. 47.

DÉCHELETTE. Montefortino et Ornavasso, étude sur la civilisation des Gaulois cisalpins. — *Revue archéologique,* 1902 (39 pp. et 35 grav.).

DECIO (CARLO). V. *Verga.*

DE LA VALLE (G.). Il problema dell'assoluto con particolare riguardo alla dottrina di Gaetano Negri. — *Rivista filosofica,* a. IV, vol. V, fasc. V, novembre-dicembre 1902.

Descrizione degli edifizî monumentali ed oggetti d'arte esistenti in Sabbioneta e brevi cenni storici sulla vita di Vespasiano Gonzaga suo primo duca, tratti dall'opera omonima del p. *Ireneo Affò*, Parma, 1780. *Casalmaggiore*, stab. tip. G. Granata, 1902, in-8, pp. 43.

DOLLMAYR (H.). Giulio Romano und das classische Alterthum. *Prag*, Tempsky, 1902, in-4 gr., da p. 169 a 219 e 7 tav. (*Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, XXII, 4).

Giulio Romano e la antichità classica.

* **DOREN** (dott. Alfred). Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Italien. *Berlin*, Verlag von R. L. Prager, 1902, in-8, pp. VI-160.

Riparleremo di questo lavoro che in molte parti è consacrato alle immigrazioni di artigiani tedeschi in Lombardia nel medio evo (tipografi, scalpellini, imballatori, calzolai, prestinai, tessitori, ecc.).

DOREZ (Léon). Un Manuscrit précieux pour l'histoire des oeuvres de Léonard de Vinci. — *Gazette des Beaux Arts*, settembre 1902.

Agg. Gronau (Georges). A propos d'un manuscrit italien de la Bibliothèque nationale, in *Chronique des arts*, n. 3, 1903.

DUNANT. Souvenir de Solferino. *Amsterdam*, Academische Bockhandel de Delsman et Nolthenius, 1902, in-8, pp. 118 [ristampa].

* Etudes sur la campagne de 1799 (*à suivre*). — *Revue d'histoire rédigée à l'état-major de l'armée*, n. 26, febbraio 1903.

F. (M.). Il Santuario di S. M. delle Grazie in Brescia. Completamento e restauro, arch. Antonio Tagliaferri (con ill. e tav.). — *Edilizia moderna*, luglio 1902.

FABRICZY (C. de). Progetto di Giuliano da Sangallo per un palazzo a Milano. — *Rassegna d'arte*, gennaio 1903.

FALOCI-PULIGNANI (M.). L'arte tipografica in Foligno nel secolo XVI. — *La Bibliofilia*, vol., 10, disp. 9-10 (1903).

Cap. I. *Luca Bini di Mantova*, 1541. Cap. III. *Antonio Blado di Asola*, 1562.

FFOULCKES (Constance Jocelyn). Cenni su Vincenzo Foppa (con 10 inc.). *Rassegna d'arte*, novembre dicembre 1902 e febbraio-marzo 1903.

FILELFO (Francesco). Una lettera inedita a Lorenzo il Magnifico [pubblicata a cura di G. Zippel]. *Pistoia*, G. Flori, 1902, in-8, pp. 13 [V. *Atti*].

* **FRATI** (Lodovico). Una pasquinata contro i lettori dello studio bolognese nel 1593. — *Atti e memorie R. Deputazione di storia patria per le Romagne,* serie III, vol. XX, fasc. I-III, 1902.

La satira è in terzine, tolta da un ms. bolognese e vuol esser accostata a quella del 1564 contro gli scolari bolognesi, che fu attribuita a T. Tasso. In questa sono presi di mira, anzichè gli scolari, i Lettori dello studio e tra i lettori artisti colpiti notansi Bernardino Crippa Milanese che insegnava filosofia e Gerolamo Cardano che leggeva medicina teorica e pratica.

FRIGERIO (arch. F.). Gli affreschi di Bramante in Milano. *Bergamo,* soc. « Pro Familia » edit. (Ist. italiano d'arti grafiche), 1902, in-8, con fig., pp. 15.

FRIZZONI (G.). Les nouvelles acquisitions du Musée Poldi-Pezzoli à Milan. — *Chronique des Arts,* n. 6, 1903.

G. La collezione Arrigoni (con 12 ill.). — *Emporium,* n. 96, dic. 1902.

* [**GALLAVRESI** Giuseppe)]. Il professore Contardo Ferrini. (Estr. dalla *Rassegna nazionale,* 1 dicembre 1902). in-8, pp. 8.

GALLENGA (R.). Lettere inedite di P. C. Decembrio. — *Medusa,* I, 40. [Annuncia la pubblicazione nuziale del Cinquini].

* **GAUTHIEZ** (P.). Nuovi documenti intorno a Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere. — *Archivio storico italiano,* fasc. IV, 1902 [*Continuazione*].

Con lettere di Federigo Gonzaga, marchese di Mantova, a Giovanni, dei 14 gennaio 1520 (n. 83), 12 marzo 1521 (n. 105), di Paolo Giovio a Giovanni, dei 10 febbraio 1522 (n. 111), di Francesco Sforza, dei 5 febbraio 1524 (n. 125) a Giovanni in Binasco; lettera di Giovanni delle Bande Nere alla moglie Maria Salviati, da Milano ai 6 febbraio 1524 (n. 126). Aggiungi (n. 138) i « Capituli » della condotta di Giovanni al soldo sforzesco, dei 26 agosto 1524.

GELLI (Jacopo). Imitazioni e falsi nelle armi e nelle armature antiche (con un'incisione). — *Rassegna d'Arte,* febbraio-marzo 1903.

Targa milanese del sec. XVI, attribuita erroneamente a B. Cellini, nell'Armeria imperiale di Vienna.

* **GHILINI** (Girolamo). Annali di Alessandria, annotati, documentati e continuati da *Amilcare Bossola.* Editi a cura della Società di storia della provincia di Alessandria. Vol. I, disp. 7.ª-14.ª. *Alessandria,* stabilimento tip. librario ditta G. M. Piccone, 1903, in-4, da p. 97 a p. 224,

Colla narrazione si giunge all'anno 1248.

GIACOSA (GIUSEPPE). Castelli Valdostani. *Milano,* L. F. Cogliati edit., 1903, in-16, fig., pp. 383.

6. Le donne di Challant.

* **GLISSENTI** (FABIO). Nelle feste per il primo centenario dell'Ateneo di Brescia. Discorso inaugurale pronunciato il giorno 6 settembre 1902. *Brescia,* tip. editr. F. Apollonio, 1903, in-8, pp. 26.

* **GOVONE** (UBERTO). Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie. *Torino,* F. Casanova, 1902, in-8 gr., pp. 521.

Cfr. la recensione in questo fascicolo.

GOBBI (G.). La « Lectura Dantis » a Milano. — *Giornale Dantesco,* X, 8-9.

GRABINSKI (comte J.). Une princesse révolutionnaire. Christine Trivulzio de Belgiojoso, à propos d'un récent ouvrage italien; La princesse Belgioioso à Paris; son salon. — *Correspondant,* 25 novembre e 10 dicembre 1902.

GRIMSEHL. Volta's Fundamentalversuch. — *Verhandlungen der deutschen physikalischen Gesellschaft* (Lipsia), a. IV, n. 1-17.

GUBERNATIS (A. DE). Goethe und Italien. — *Deutsche Revue,* febbraio 1903.

Rapporti di Goethe con Monti e Manzoni.

GUERRI (F.). Intorno a un verso di Lanfranco Cigola. — *Studi di filologia romanza,* VIII, 3, 1901.

Illustra l'interpretazione comune dei versi in cui il poeta lancia al marchese Bonifacio II di Monferrato l'accusa d'aver rotto fede prima all'imperatore e poi ai milanesi.

HAIN. — Supplement to Hain's Repertorium Bibliographicum by *W. A. Copinger.* Part II, vol. II. Pablo — Zutphania. With addenda to Parts I and II. And Index by *Konrad Burger. London,* Henry Sotheran and C.°, 1902, in-8 gr. pp. 670.

Le pp. 1-234 contengono la continuazione alfabetica degli articoli aggiunti all'*Hain* (num. 4572-6619); fra questi sono notevoli quelli risguardanti *Virgilius* (num. 5996-6174) i quali nell'*Hain* mancano affatto; ma anche qui il compilatore, che per altro ripubblica un suo lavoro (*Incunabula Vergiliana,* in « Transactions of the Bibliographical Society » vol. 2) non ha tenuto presente molti cataloghi d'incunaboli, specialmente italiani (cfr. la recensione di *T. De Marinis* in « Bibliofilia », vol. IV, disp. (VII-VIII).

HAMEL (MAURICE). Le portrait d'Isabelle d'Este par Titien. — *Gazette des Beaux Arts,* febbraio 1903.

HEINEMANN (Franz). Ein Besuch der Kartause Pavia. — *Vaterland,* di Lucerna, nn. 284, 285 (1901).

HEINZE (Richard). Virgils epische Technik. *Leipzig,* Teubner, 1903, in-8, pp. VIII-487.

HILL (G. F.). Timotheus Refatus of Mantua and the Medallist « T. R. » (con 2 tav.). — *The Numismatic Chronicle,* 1902, Part I.

Articolo interessante per la medaglistica italiana. Si conoscevano sinora due medaglie che per la firma abbreviata inscrittavi erano state attribuite dal Milanesi a Timoteo degli Aliprandi, referendario del Duca di Mantova. La forma dell'inscrizione era: *Tim. Ref.* e *Tim. R.* Ma il sig. Hill ci fa conoscere un'altra medaglia di piccolo modulo conservata nel Museo britannico, la quale ha per disteso la leggenda: *Timot. Refatus. Svi. Ipsivs. Effigiator,* ciò che esclude senz'altro l'interpretazione di « referendarius » data alle abbreviature *Ref.* e *R.* delle prime due. Ci troviamo insomma di fronte ad un nuovo medaglista che per il sig. Hill è d'altronde distinto da quello che si firma *T. R.* su diverse altre medaglie, di stile ben differente. (Cfr. Ambrosoli in *Riv. ital. di numism.*, IV, 1902, p. 527).

* Indici generali della Raccolta Storica edita dalla Società Storica Comense, vol. I-IV. *Como,* Ostinelli, 1903, in-8, gr., pp. 158.

Vol. I. Antichità di Bormio di Gioachimo Alberti. — Vol. II-III. Visita pastorale diocesana del vescovo F. Feliciano Ninguarda. — Vol. VI. Raccolta Voltiana.

* **JECKLIN** (Fritz von). Eine neue Quelle für die Geschichte des bündnerischen Strafgerichtes vom Jahre 1572. — *Anzeiger für schweizerische Geschichte,* n. 3, 1902.

Una nuova fonte per la storia del tribunale penale grigione dell'a. 1572 per la condanna del dott. Giovanni di Planta. Accuse contro il cav. *Vincenzo Quadrio,* dott. Mazone di Traona, *Hertli* di *Salis* capitano di Valtellina, l'arciprete di Chiavenna, i monaci di Morbegno, dott. Giacomo Cattaneo, dott. Canoli e Maffeo di Tirano, ed altri.

JUNG (Julius). Hannibal bei den Ligurern. — *Wiener Studien,* XXIV, I,

* **KELLER** (E.). Sancta Maria cirial (Barsegapè Vers 673). — *Zeitschrift für romanische Philologie,* vol. XXVI, fasc. 6 (1902).

KLEIN (F.). Notes sur la Lombardie. — *Science sociale,* 1903, fasc. I.

LEMMI (F.). Un episodio sconosciuto della vita del generale Lechi (1815). — *Revue Napoléonienne,* a. II, 1902, oct.-nov.

LEMONNIER (prof. H.). Les guerres d'Italie, la France sous Charles VIII. Louis XII et François I (1492-1547), in-8 gr. *Paris,* Hachette, 1903 (*Histoire de France* depuis les origines jusqu'à la Révolution, publiée sous la direction de M. Ernest Lavisse, to. V, Ière partie, fasc. 25-28).

LETTRES DE CHARLES VIII ROI DE FRANCE, publiées d'après les originaux pour la Société de l'histoire de France, par *P. Pélicier,* to. III, 1490-1493. *Paris,* H. Laurens, 1902, in-8, pp. 438.

LEVASSEUR (E.). Mémoire sur les monnaies du règne de François I. *Paris,* impr. nationale, 1902, in-4, pp. CCXL et pl.

LO PARCO (dott. FR.). La serva e il signor padrone: studio aneddotico-critico. *Ariano,* stab. tip. Appulo-Irpino, 1902, in-8, pp. 103.

1. Prefazione; 2. Perpetua; 3. *Carneade;* 4. Note.

* **LOSERTH** (I.). Das Tagebuch des Geheimsecretärs Peter Casal über die italienische Reise Erzherzog Ferdinands II vom 22 April bis 28 Juni 1598. Nach dem Autograph im steiermärhischen Landesarchiv herausgegeben. — *Mittheilungen des Histor. Vereins für Steiermark,* fascicolo XLVIII (Graz, 1900 [1902]).

Il Diario del segretario intimo Pietro Casal del viaggio fatto in Italia dall'arciduca Ferdinando II dal 22 aprile al 28 giugno 1598. Nel ritorno da Loreto a Roma, dove si condusse per la via di Venezia, l'arciduca passa pel Tirolo, soggiornando a S. Benedetto, dove da un suo famigliare si tiene a battesimo una ragazza del contado, a Mantova dove visita le chiese in compagnia del p. Possevino ed assiste ad una commedia con *zanni,* ed a Marmirolo caccia al cinghiale (12-16 giugno). Notizie di viaggio interessanti.

LOZZI (C.). L'imperatore Francesco II a Milano in cerca di contanti pel teatro di Vienna. — *Gazzetta Musicale,* n. 37, 1902.

LUCHINI (cav. LUIGI). Le pitture della Biblioteca di S. Agostino in Cremona, ora distrutta. — Pitture del quattrocento esistenti in Marcaria mantovana. — *Arte e storia,* n. 20, 1902 e n. 1, 1903.

LUDOVIC DE BESSE (LE P.). Le Bienheureux Bernardin de Feltre et son oeuvre, to. I: la Vie. *Paris,* Oeuvre de St. François d'Assise, 1902, in-8, pp. XX-475 e ritr.

* **LUGANO** (PLACIDO M., benedettino di Montoliveto). Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani. *Firenze,* scuola tipografica salesiana, 1903, in-16, pp. 110.

VI. Frate Alessandro da Sesto (Milano), 1449-1503. VII. Frate Ambrogio da Milano, 1452-1477. XII. Frate Valentino da Milano, 1479-1526. XX. Frate Adeodato da Monza, 1505-1567. XXI. Frate Gerolamo da Milano, 1507-1559.

— Il Sodoma e i suoi affreschi a S. Anna in Camprena presso Pienza. — *Bullettino senese di storia patria,* IX, 2, 1902.

LUMBROSO (A.). Il generale d'armata conte Teodoro Lechi da Brescia (1778-1866) e la sua famiglia (documenti inediti). — *Rivista storica del Risorgimento,* fasc. IV, a. III, vol. III.

LUZIO (Alessandro). I martiri di Belfiore. — *La Lettura,* gennaio-febbraio 1903.

MALAGUZZI-VALERI (F.). Un'opera scomparsa di artisti lombardi pel Duomo di Reggio Emilia. — *Rassegna d'Arte,* nov.-dic. 1902.

— L'ordinamento ed i nuovi acquisti della Pinacoteca di Brera (con 22 ill.). — *Emporium,* gennaio 1903.

— Gaudenzio Ferrari a Vigevano (1533). La casa del pittore Ambrogio de Predis. — *Rassegna d'Arte,* nov.-dic. 1902.

MANDELLI (Alf.). Nuove indagini su Antonio Stradivari. *Milano,* Ulrico Hoepli edit., 1903, in-8, fig., pp. xv-126, con 4 facsimili.

Manzoni. — Un rogito di Tommaso Grossi per Alessandro Manzoni. — *Rivista abruzzese,* XVII, 10.

MARINI (R. A.). Due leggende mariane in Val di Susa. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* XXI, 2.

Una delle leggende riguarda la discesa di Carlo Magno e la sua lotta coi Longobardi.

MASI (Ernesto). Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di S. Martino *Firenze,* tip. Barbèra, 1903, in-8 gr. ill.

Ne riparleremo.

MASSARA (dott. Antonio). Pier Lombardo nella effigie. *Novara,* Miglio, 1902, in-8, pp. 86 e 2 tav.

MASSARANI (Tullo). Anastasio Bonsenso. Carlo Baravalle (con ritratto). — *Nuova Antologia,* 16 febbraio 1903.

MAYR (Giovanni-Simone). Memoria presentata nel marzo 1805 al Venerando consiglio del pio luogo della misericordia maggiore per istituire le lezioni caritatevoli di musica. *Bergamo,* tip. Mariani, 1902, in-8, pp. 20.

MAZZATINTI (G.). Per Piero Maroncelli. — *Rivista d'Italia,* V, 5, 1902.

MAZZINI (Giuseppe). Epistolario, vol. I, in-8 gr. *Firenze,* Sansoni, 1902. (Scritti editi ed inediti di G. Mazzini, vol. XIX).

Con numerose lettere dell'a. 1834 dirette, da Losanna, al marchese G. Rosales in Como.

MENGIN (URBAIN). L'Italie des romantiques. In-8, Paris, Plon.

* **MERCATI** (G.). La lettera di sottomissione di un arciprete di Parma a Pasquale II. — L'autore delle " collectanea ex opusculis Petri Damiani ". — *Studi e documenti di storia e diritto,* XXIII, 1-2, 1902.

Del cod. vat. lat. 4930 del sec. XI trae e pubblica la lettera di un prete, Ho (Homodei od Omobono) che si sottomette al papa Pasquale per gli uffici di un vescovo di Gubbio che si potrebbe identificare con Jo. (San Giovanni da Lodi, biografo di S. Pier Damiani), compilatore delle *collectanea.*

MICHIELS (A.). Ugo Foscolo contro Vittorio Alfieri. — *Rivista d' Italia,* dicembre 1902.

* Milano sanitaria. Anno VIII (1903). Milano, tip. L. F. Cogliati, 1903, in-16, pp. 350.

MILANO. — Il cinquantenario dell'anno 1859 in Milano. Milano, ditta editrice-libraria G. Pirola, 1902, in-8, pp. 20, con tav.

MOLINARI (LUIGI). I Martiri di Belfiore (Primo cinquantenario 1852-1902). *L' Università popolare,* 15 dicembre 1902.

MOLMENTI (P.). Dalle dieci giornate di Brescia alla battaglia di S. Martino. — [*La vita italiana nel Risorgimento dal 1849 al 1861,* Firenze, Bemporad, serie IV, 1902].

MOMIGLIANO (F.). Il pensiero sociale di Carlo Cattaneo. — *Rivista di filosofia e scienze affini,* IV, 3.

MONETA (E. T.). Le guerre e la pace nel secolo XIX. La guerra di Lombardia, 1848. — *Vita internazionale,* n. 4, 20 febbraio 1903 e sg.

MONTANARI (EUGENIA). Arte e letteratura nella prima metà del sec. XIX, studi. I. (Pietro Giordani). *Firenze,* F. Lumachi succ. Bocca, 1903, in-8, pp. XII-170, con 4 tav.

* **MONTANARI** (T.). Quistioni itinerarie e filologiche, relative ad Annibale. — *Ateneo Veneto,* a. XXV, vol. II, fasc. 3 (1902).

— Annibale da Cartagine passa alla Trebbia. Torino, Roux, 1902, in-8, pp. 21.

MOMMSEN (THEODOR). Salvius Julianus. — *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte,* XXIII vol. (Parte romanistica), Weimar, 1902.

L' iscrizione trovata a Sidi-el-Abiod, in Africa, e pubblicata nei *Comptes-rendus* dell'Accademia delle Iscrizioni (1899, pp. 366) offre dei dettagli precisi su questo celebre giureconsulto e permette di fissare il suo consolato all'anno 148. È ora inamissibile, dopo le belle critiche del Tanzi, del Buhl e del Ferrini, l'opinione che Salvio Giuliano fosse milanese d'origine, mentre era adrumentino.

MORONI (G.). Il maggio nell'alto Varesotto, in Lombardia. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* 10 nov. 1902.

Agg. *Filippini (E.).* Usanze comasche d'un secolo e mezzo addietro.

* **MUONI** (dott. GUIDO). La fama del Byron e il byronismo in Italia. Saggio. *Milano,* Società editrice libraria, MCMIII, in-8, pp. 48.

1. Prime traduzioni italiane e vite del Byron. 2. Il Byron giudicato dai letterati italiani. I Romantici Lombardi (Berchet, Tedaldi Fores, Manzoni), Silvio Pellico. 3. Gli uomini della generazione precedente (V. Monti, I. Pindemonte, U. Foscolo). 4. Il gruppo toscano (P. Giordani, G. B. Niccolini, N. Tommaseo). 5. La forma esteriore del byronismo e la critica estetica di Giacomo Leopardi. 6. Il contenuto etico del byronismo e la critica democratica. G. Mazzini.

NEGRI (GIOVANNI). Sui Promessi Sposi di Alessandro Manzoni: commenti critici, estetici e biblici, premessovi uno studio su l'opinione del Manzoni e quella del Fogazzaro intorno all'amore. Parte I. *Milano,* scuola tip. Salesiana, 1903, in-8, pp. 190.

— Dubbî manzoniani e risposte. *Milano,* ditta G. Agnelli, 1903, in-16, pp. 36. (Dalla *Scuola secondaria italiana,* a. VII).

NICOLI (PIERFRANCESCO). La mente di Giuseppe Ferrari, vol. I. *Pavia,* tip. cooperativa, 1902, in-8, pp. 173.

NISSEN (H.). Italische Landes-Kunde. II. Die Städte. *Berlin,* Weidmann, 1902, in-8, pp. IV-480.

NOVARA. — Relazione tra Genova e Novara nel secolo XIII: numero unico compilato da Arturo Ferretti. Nel solenne ingresso di S. E. R. mons. Edoardo Pulciano nella sua sede metropolitana di Genova (11 maggio 1901). *Genova,* tip. Arcivescovile, 1902, in-8, pp. 8.

* **NOVATI** (F.). Gaetano Negri patriotta e soldato. Commemorazione pronunziata nell'adunanza generale della Società Storica Lombarda il 21 dicembre 1902. — *Perseveranza,* 25-26 dicembre 1902.

OLSCHKI (LEO S.). Monumenta typographica (Venezia). Con 3 facsimili. — *La Bibliofilia,* vol. IV, disp. IX-X (1903).

Edizioni di Giacomo Penci, da Lecco; Otino della Lana, di Pavia; Antonio Zanco, di Bergamo; Simone de Lovere; Antonio da Cuzzago, presso Brescia; Giovani Aloisio, da Varese; Giorgio Rusconi, di Milano.

OOLGAARDT (H.). Custoza: eene applicatorische studie. *Haarlem,* Loosjes, 1902, in-8, pp. 59 e tav.

ORSINI. — Felice Orsini e i suoi complici. — *I Tribunali,* di Milano, n. 317, 18 gennaio 1903, prec. e sgg.

ORVIETO (Angiolo). La fuga di Barnabò (novelletta in versi). — *Il Marzocco,* di Firenze, n. 50, 14 dicembre 1902.

* **PALMIERI** (A.). Gli antichi vicariati dell'Appennino bolognese e la costituzione amministrativa moderna. — *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* 3.ª s., vol. XX, fasc. IV-VI (1902).

II. La Signoria di Giovanni Visconti ed i Vicariati dell'Appennino bolognese.

PARINI (Giuseppe). Poesie, con illustrazioni e note per cura di Francesco D'Ambra. *Firenze,* tip. A. Salani edit.. 1902, in-16, pp. 320 con ritratto [« Biblioteca economica »]. — V. *Carducci.*

PÉLISSIER (L. G.). Documents sur les rélations de l'empereur Maximilien et de Ludovic Sforza en l'année 1499 (*suite*). — *Revue des langues romanes,* novembre 1902 prec. e sgg.

PIERANTONI (A.). Il colonnello Alessandro Monti e la Legione italiana nella guerra d'Ungheria. — Gli ungheresi nelle guerre nazionali italiane (1848-1866). — *Rivista Moderna,* 1 e 15 novembre 1902.

* **PIERRE** (Victor). Religieuses françaises en exil, 1791-1803. — *Revue des question historiques,* 1.° gennaio 1903.

Stabilimento delle Visitantine francesi di Bellecour a Mantova nel 1793. Narrazione del loro avventuroso viaggio da Lione pel Sempione, ad Arona, Milano e Mantova. Ne partono nel 1796, a seguito delle vittorie di Bonaparte, riparando in Germania per la via del Tirolo.

PORTA (Carlo). Lament del Marchionn di gamb avert. Testo e note di *C. Salvioni,* con illustrazioni di R. Salvadori. *Milano,* stab. tip. Menotti, Bassani e C., 1902, in-4, fig., pp. 30.

PROTO (E.). Un curioso plagio di T. Tasso. *Studi di letteratura italiana,* vol. IV (Napoli).

— « Il padre di famiglia », dialogo di T. Tasso. *Napoli,* Pierro e Veraldi 1902.

* **RAMIREZ DE ARELLANO** (R.). Estudios biograpicos: Pero Tafur; Gonzalo de Ayora. — *Boletin de la R. Academia de la historia,* XLI, 4, 1902.

Il *Gonzalo de Ayora* fu al servizio del duca Galeazzo Maria Sforza allo studio pavese per molti anni fino al 1492. Il Tafur, celebre viaggiatore del secolo XV, fu anche in Italia, e passò il Gottardo.

RAMPOLDI (dott. R.). Per la Toponomastica del lago di Como. — *Le Comunicazioni d'un collega,* a. IX, n. 9, 1902.

SAND (E. K.). Der dem Boethius zugeschrieben Traktat de fide catholica. — *Jahrbücher für klassische Philologie,* XXVI, supplemento 3.° (1901).

Rappresentazione di Febo e Pitone o di Dafne, estratta dal codice A. IV. 30 della Biblioteca comunale di Mantova. *Firenze,* tip. S. Landi, 1902, in-8, pp. 27.

* **RATTI** (A.). Le condizioni politico-religiose dell' Italia superiore nella relazione inedita di Bertrando della Torre e Bernardo Gui, legati apostolici (an. 1317), ed altri documenti contemporanei. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* s. II, vol. XXXV, fasc. XX (1902).

Nel 1317 fervendo la lotta tra Guelfi e Ghibellini, resa più pericolosa dalla contrastata successione all'impero, di cui le nascenti signorie profittarono, papa Giovanni XXII da Avignone mandava in Italia Bertrando della Torre, dei frati minori, e Bernardo Gui, dei predicatori, suoi legati, con incarico di conciliare paci e tregue, salvaguardando i diritti della Santa Sede. Scesi i legati per Pinerolo a Torino, nelle città che incontrarono fino a Bologna si industriarono a compire la non facile missione, scrivendo da Asti, da Como, da Cremona, da Parma, da Bologna al papa particolareggiate relazioni, ed esprimendo giudizi ed apprezzamenti sulle condizioni politico-religiose dei paesi visitati, dai quali, poichè essi contarono fra gli uomini e gli scrittori del loro tempo più insigni, viene illustrata la storia dell'Italia superiore al principio del 1300. Utile l'appendice di regesti di documenti vaticani dal 1276 al 1406 riferentisi a Milano e più specialmente ai Visconti.

* — Per la storia del palliotto d'oro di Sant'Ambrogio. *Milano,* Menotti, Bassani e C. editori, MCMIII, in-8, pp. 10 [estratto dalla *Rassegna d'Arte*].

RINIERI (J.). I costituti del conte Confalonieri. III. — *Civiltà cattolica,* 1 novembre 1902 e sgg.

ROBERT (A.). Philibert de Chalon, prince d'Orange, vice-roi de Naples (18 mars 1502-3 août 1530). *Paris,* Plon-Nourrit, 1902, in-8, pp. IV-487 & fig.

ROBERTI (G.). Les Cisalpins à Lyon en 1802. — *Minerva,* 1 nov. 1902.

RODRIGUEZ (F.). Il Cinque maggio di Alessandro Manzoni, dichiarato da Francesco Rodriguez. *Lucera,* stamp. Frattarolo edit., 1902, in-8, pp. 57.

* **ROMUSSI** (Carlo). Spigolature nell'Archivio del Duomo di Milano. — *Secolo illustrato,* 18 e 25 gennaio, 1, 8 e 15 febbraio 1903.

I. Sigilli inediti o poco noti. — II. Un benefattore del Duomo compratore di schiave [Marco Carello]. — III. Sigilli inediti dell'epoca sforzesca. — IV. La fine degli Sforza. Una bolla di papa Borgia. Il gran sigillo inedito di Luigi XII. — V. Un cardinale legato presso Carlo V. I Quattro Coronati. La prima aquila bicipite. Santa Tecla.

* **RONDANI** (A.). Origine della famiglia Rodari. — *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. III, 1902, fasc. 11-12, novembre-dicembre.

Se ne vorrebbe una derivazione dalla città di Cremona. Ma è possibile sostenerla con argomenti della forza di quelli qui prodotti?...

RONNA (A.). Léonard de Vinci peintre-ingénieur-hydraulicien. — *Bulletin de la Société d'encouragement pour l'industrie nationale,* ott.-nov. 1902.

ROTTA (can. P.). Le ore canoniche di prima, terza, sesta e nona secondo il rito ambrosiano: osservazioni storico-liturgiche. *Milano,* tip. del Riformatorio Patronato, 1902, in-8, pp. 99.

— Compieta solenne e feriale secondo il rito ambrosiano: brevi note storiche, liturgiche e morali. *Milano,* ditta Giacomo Agnelli, 1903, in-16, pp. 38.

ROVETTA (Gerolamo). Romanticismo: dramma in 4 atti. *Milano,* Baldini, Castoldi e C., 1903, in-16, pp. XXI-255.

* **SALA** (prof. Luigi). Commemorazione di Giovanni Zoja. — *Rendiconti Istituto lombardo,* s. II, vol. XXXVI, fasc. I (1903).
Con l'*Elenco delle pubblicazioni scientifiche* dello Zoja, in n. di 72.

* **SALVIONI** (Carlo). Di un documento dell'antico volgare mantovano. Nota. — *Rendiconti Istituto lombardo,* serie II, vol. XXXV, 1902.

A proposito di un testo di Vivaldo Belcalzer, fatto conoscere dal professore Cian, il S. indaga quali rapporti corrano fra la lingua di quel testo ed il mantovano moderno. Constata che ove non si sapesse della patria dell'autore, difficile riuscirebbe l'affermare che mantovana sia la parlata del Belcalzer, per quanto al mantovano odierno non contraddica.

* — Recensione di *Emil Keller,* Die Reimpredigt des Pietro da Barsegapè. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 121, 1903, a pp. 99-113.

SANT'AMBROGIO (Diego). La " Pace " o trittico di Rivolta d'Adda al Museo Poldi-Pezzoli. — Una lapide in Milano, attinente a Gerolamo Fracastoro. — *Lega Lombarda,* 14-15 e 21 dicembre 1902.

— Dai « Pensieri » di Leonardo da Vinci. — *Secolo illustrato,* 1.° marzo 1903 e prec.

SAVIO (F.). L'anno della morte di S. Satiro. — *Civiltà cattolica,* 6 dicembre 1902.

SCATASSA (Ercole). Maestri lombardi nel Ducato di Urbino. — *Rassegna d'arte,* gennaio 1903.

Nomi e lavori di ricamatori milanesi, dal 1431 al 1620.

SCHERMANN. Die Kapitelüberschriften der dogmatischen Bücher des hl. Ambrosius. — *Römische Quartalschrift,* XVI (1902).

Le *Titulationes* nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio. Aggiunta alla memoria del Mercati in *Ambrosiana* (Cogliati, Milano, 1897).

— Die griechischen Quellen des hlg. Ambrosius in II, III de Spir. S. *München,* Lentner, 1902, in-8, pp. 107 [« Veröffentlichungen aus dem hirchenhistor. Seminar München », n. 10].

* **SCHIESS** (TRAUGOTT). Die Beziehungen Graubündens zur Eidgenossenschaft besonders zu Zürich im XVI Jahrhundert. — *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte,* vol. XXVII, 1902.

Le relazioni dei Grigioni colla Svizzera, e specialmente con Zurigo nel secolo XVI. Vi è discorso del conquisto di Chiavenna e Valtellina e dei rapporti col Trivulzio, con Milano e delle vicende religiose della Valtellina durante quel periodo. Non mancano in questo interessante lavoro gli accenni alle relazioni degli evangelici italiani, rifugiati a Chiavenna e nella Valtellina ed ai loro amici valtellinesi (quali Mainardi, Vergerio, Zanchi, Beccaria, Negri, Guicciardi, Parravicino, Quadrio, ecc.) coi riformatori di Zurigo ai tempi del Bullinger.

— Aus den Landesprotokollen: *a.* Ueber die Chronik Fortunat Sprechers; *b.* Zu Jenatschs Aufenthalt im Veltlin im Jahre 1619. — *Bündnerisches Monatsblatt,* 1901, VI a. (Schiers, Richter und Good).

Dai protocolli di stato: *a*) Della cronaca di Fortunato Sprecher; *b*) Intorno al soggiorno di Jenatsch in Valtellina nell'a. 1619.

SCHNITZER. Mailändische Gesandschaftsberiche über die letzte Krankheit Lorenzo de' Medicis. — *Römische Quartalschrift,* XVI a., 1902, p. 152 e sgg.

Relazioni di ambasciatori milanesi intorno all'ultima malattia di Lorenzo de' Medici.

SCHIRRMACHER (FRDR. WILH.). Geschichte von Spanien, 7 Bd. *Gotha,* F. A. Perthes, 1902, in-8, pp. XIII-697. (Geschichte der europäischen Staaten, 61, II).

Storia della Spagna, vol. VII. Dalla conquista di Granada (1492) fino alla morte di don Fernando il Cattolico (1516).

SCHUPFER (F.). Ancora di una professione di legge gotica dell'età longobarda. Note critiche. — *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* vol. XXXIV, fasc. II-III (1902).

Carta bresciana dell'a. 769, in cui certo Stavile o Stavila, *legem vivens Gothorum habitante in Sablonaria civis Brixianus,* vende per 300 soldi d'oro certi beni ad Anselberga, badessa del noto monastero longobardo di S. Salvatore di Brescia.

SCHWALM (JAKOB). Reise nach Oberitalien und Burgund im Herbst 1901. Mit Beilagen. I. [Diplomi imperiali e *Acta Imperii* 1281-1358]. — *Neues Archiv*, vol. XXVII, fasc. 3 (1902).

* **SCOTTI** (dott. CRISTOFORO). Commemorazione di Alfredo Piatti, 8 gennaio 1902. Parole commemorative. *Bergamo,* Istituto Italiano d'arti grafiche, 1902, pp. 3.

* — Giovanni Simone Mayr. Discorso pronunciato all'Istituto Musicale G. Donizetti per incarico della Congregazione di Carità di Bergamo la sera del 20 dicembre 1902 commemorandosi il primo centenario della sua nomina a maestro di cappella di Santa Maria Maggiore. *Bergamo,* Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, in-8, p. 50.

* **SEGRE** (ARTURO). Carlo II di Savoia, le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545. — *Memorie R. Accademia delle scienze,* di Torino, serie III, to. LII (1902).

* **SIMONSFELD** (H.). Einige kunst-und literaturgeschichtliche Funde (I. Das von Prospero Visconti nach Bayern gesandte Bacchusrelief). — *Sitzungsberichte der kgl.-bayer Akademie der Wissenschaften,* 1902 fascicolo IV, (Monaco, 1903).

Cfr. gli *Appunti e Notizie* in questo fascicolo dell'*Archivio.*

SOREL (A.). L'Europe et la Révolution française. T. V. Bonaparte et le Directoire (1795-1799), in-8. *Paris,* Plon-Nourrit.

SPINELLI (A. G.). Busti del Muratori e del Sigonio nella Biblioteca Estense. — *La Provincia di Modena,* 18 aprile 1902.

STRADIVARI. — Antonio Stradivari, la sua opera e la sua arte. *Londra,* fratelli Hell.

Strenna Bobbiese pel 1902 a beneficio del Patronato per gli alunni delle scuole elementari. *Bobbio,* Cella, in-16.

Zucco (M.). Note bibliografiche su Maria Pellegrina Amoretti (la dottoressa cantata dal Parini). — *Ballerini (E.).* Mauro Macchi. — *Bracco (A.).* Spigolature storiche intorno a Gerberto (che fu abate del monastero di Bobbio). — *Manzoni (A.).* Lettera inedita [del 1823, non risulta a chi diretta].

SUIDA (WILHELM). Neue Studien zur Geschichte der lombardischen Malerei des XV Jahrhunderts. — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. XXV, fasc. 5 (1902).

Nuovi studi per la storia della pittura lombarda nel XV secolo, a proposito dell'opera del Malaguzzi e con aggiunte.

TRABALZA (Ciro). Studii e profili. *Torino,* ditta G. B. Paravia, 1902, in-16

7. La polemica del Torti col Monti. 8. Due letterati reatini e il Torti. 9. Il Tommaseo e *I Promessi Sposi.*

Trivulzio. — The Princess Belgiojoso. — *Nation,* 22 gennaio 1903 [vedi *Grabinsky*, *Vogüé*].

* **TUCKER** (M. A). Gian Matteo Giberti, Papal Politician and Catholic Reform. — *The English Historical Review,* gennaio 1903.

U. M. V. Di alcuni quadri nuovi alla Pinacoteca di Brera. — *Arte e Storia,* n. 20, 10 dicembre 1902.

UGONI (Camillo). Tre lettere dirette a Gaspero Barbèra nell'anno 1850, concernenti la edizione delle opere di Ugo Foscolo, data fuori da Felice Le Monnier, pubblicate da *G. Coen. Firenze,* tip. di L. Franceschini & C., 1902, in-8, pp. 14.

* **VACCARONE** (Luigi). I principi di Savoja attraverso le Alpi nel medioevo (1270-1520). Dai conti dei Tesorieri e dei Castellani dell'Archivio di Stato in Torino. *Torino,* 1902, in-8, pp. 91 (Estr. dal *Bollettino del Club Alpino Italiano,* vol. XXXV, n. 68).

Ne riparleremo.

VENTURI (A.) Note di storia dell'arte medievale. — *Bullettino della Società filologica romana,* n. 3, 1902.

La gallina dai pulcini d'oro nel tesoro della basilica di Monza.

VERGA (Ettore) & **DECIO** (Carlo). Spigolature dagli Archivi lombardi. — *Rivista delle biblioteche,* settembre 1902.

I. Un campionario dell'industria della lana milanese e comasca del 1785. — II. Un contratto tra padrona e serva nel 1390. (Dall'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano).

VISCONTI-VENOSTA (Emilio). — V. *Baragiola.*

VOGÜÉ (E. de). Une Héroine romantique (la Princesse Belgioioso). — *Le Gaulois,* 22 ottobre 1902.

VOIGT (K.). Beiträge zur Diplomatik der langobardischen Fürsten von Benevent, Capua und Salerno. *Göttingen,* Akad. Buchhandlung, 1902, in-4, pp. 72.

Contributi alla diplomatica dei principi longobardi di Benevento, Capua e Salerno.

* **WIRZ** (Caspar). Bullen und Breven aus Italienischen Archiven 1116-1623. *Basel,* Verlag der Basler Buch-und Antiquariatshandlung (vormals

A. Geering), 1902, in-8 gr., pp. CXIII-655 [« Quellen zur Schweizer Geschichte » Bd. XXI].

Bolle e brevi papali concernenti la storia svizzera, tratte da archivi italiani, per gli anni 1116-1623. Numerose quelle riflettenti il periodo sforzesco per le relazioni tra i confederati ed i duchi di Milano, a cominciare dagli aa. 1424 e 1451 (notiamo tra parentesi quelle dell'a. 1483 per il Trivulzio a Mesocco) fino al 1496. Nè da omettersi le molte dei secoli XVI e XVII per le faccende politico-ecclesiastiche valtellinesi. A pp. LX-LXVI della prefazione il Wirz informa intorno ai fondi usufruiti nell'Archivio di Stato di Milano.

* **ZANONI.** Gaetano Negri. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto*, serie III, vol. VIII, nn. 3-4.

Zeitschrift des deutschen und österreichischen Alpenvereins, Jahrgang 1902, Band XXXIII, in-4, ill. *Innsbruck*, 1902.

Much (d.r M). Prähistorischer Bergbau in den Alpen [Metallurgia preistorica nelle Alpi]. — Schiber (Adolf). Das Deutschtum im Süden der Alpen. Untersuchungen über seinen Ursprung [Il tedeschismo nel sud delle Alpi. Ricerche intorno alle sue origini]. — Ramsauer (Franz). Die Alpen im Mittelalter [Le Alpi nel Medio Evo].

ZIMMERMANN (Jos.). Ein Appellationsschreiben von Georg Auf der Flüh an die eidgen. Tagsatzung in seinem Prozess gegen den Kardinal Mathäus Schinner (1511). — *Freiburger Geschichtsblätter*, IX, 1902.

Un'appellazione di Giorgio Supersaxo alla Dieta elvetica nel suo processo contro il cardinale Matteo Schinner (1511).

APPUNTI E NOTIZIE

*** Il così detto Ercole santambrosiano e la necropoli d'Antinoe. — Gli scrittori di cose milanesi ricordano passim una tavola marmorea che trovavasi già nella basilica santambrosiana e che sarebbe passata nella proprietà del duca di Baviera sulla fine del secolo XVI per opera di Prospero Visconti. (Cfr. Giulini, *Memorie*, ecc. vol. II, Milano 1854, pp. 731 e sgg.).

Nella tavola era scolpita in bassorilievo la figura d'un uomo coperto della pelle d'un capro, in atto di percuotere colla destra armata di un bastone leggermente ricurvo, un leoncino che tien sospeso per la coda con la sinistra. Si può vedere la figura presso il Giulini (l. c.) che la prendeva dal Grazioli, come questi dall'Alciati. Nella figura fu veduto dagli uni Bacco, dagli altri un fauno, da altri ancora Pane, più comunemente Ercole.

Del già nostro marmo parlano alcune lettere facenti parte di una pregevolissima raccolta nello scorso anno pubblicata dal prof. H. Simonsfeld di Monaco nelle memorie della III Classe della R. Accademia della sc. (Bd. XX. Abt. II e III) sotto il titolo: *Lettere milanesi attinenti alla storia bavarese e generale del secolo XVI* (*Mailänder Briefe zur bayerischen und allgemeinen Geschichte des 16 Jahrhundert's,* raccolta già segnalata in questo *Archivio* (a. XXIX, fasc.. XXXIV, p. 456) con promessa di riparlarne. E ne parlava infatti con la solita diligenza il nostro collega dott. E. Verga (ibid. fasc. XXXV, p. 172 e sgg.). Intanto lo stesso prof. Simonsfeld è tornato su alcune delle lettere di quella raccolta, che gli furono occasione e stimolo a nuove ricerche ed anche a nuove scoperte, delle quali dava notizia in una erudita nota accademica del passato novembre — *Einige Kunst-und literaturgeschichtliche Funde — Alcune scoperte per la storia dell'arte e della letteratura* — presentata nella Classe storica il giorno 8 novembre 1902.

La nota si compone di due parti non solo distinte, ma anche diverse. Nella seconda (per sbrigarmene subito) il ch. A. prendendo le mosse da alcuni cenni di Prospero Visconti raccoglie interessanti notizie sulla tradizione manoscritta di Tito Livio e di Cesare, sulla storia letteraria della *Steganographia* di Giovanni di Trittenheim (Tritemio) e di Vincenzo Heidnecker (V. Obsopoeus), del quale ultimo raccogliendo e seguendo con molta sagacia le sparse tracce, arriva al felice risultato

di aggiungere due nuovi codici alla famosa serie dei manoscritti di Mattia Corvino, e di segnalarne altri quattro come probabilmente alla stessa serie appartenenti. Seguono tre documenti: una lettera di Anselmo Stoekl al duca Guglielmo V (1578 apr. 26) di cui era il consultore letterario, e due dell'Heidnecker a Gioachino Camerario (26 lug. 1535 e 14 dic. 1536) in istretta attinenza col testo che precede.

La prima parte della nota riguarda invece la accennata tavola marmorea, nella quale anche il prof. Simonsfeld ama vedere una rappresentazione di Bacco: *I Das von Prospero Visconti nach Bayern gesandte Bacchusrelief.*

Raccolti con molta diligenza i cenni che dell'antico marmo diedero i diversi scrittori (ai quali è da aggiungere il Grazioli) il prof. Simonsfeld (p. 331) lo identifica con la tavola marmorea, della quale si parla nelle sue *Lettere milanesi;* e chiunque lo legge vorrà facilmente consentire in questa conclusione. E siccome nè anche in Baviera si sa più dove la tavola sia andata a finire, per stimolare ad un tempo e facilitare le ricerche il ch. A. riproduce in fine alla sua nota l'incisione data dal Giulini. La quale non può che giovare all'uopo, sebbene, come portava l'uso del tempo ed anche le *Lettere milanesi* fan credere, debba ritenersi troppo più fine e accarezzata che non fosse l'antico marmo, cui il duca di Baviera avrebbe desiderato opera di più valente scultore, pur non sembrandogli esso lavoro di mano rude.

Il marmo si troverà o non si troverà, e purtroppo non è al suo ritrovamento materiale che posso comunque contribuire. Pur mi pare di qualche interesse, e per la cosa in sè e per il significato simbolico dell'antica scultura, il segnalare l'identico soggetto raffigurato in una tunica sepolcrale rinvenuta nella necropoli greco-bizantina di Antinoe e riprodotta in fac-simile, purtroppo non anche illustrata da Al. Gayet negli *Annales du Musée Guimet*, to. XXX, 2e part. Paris 1902. *L'exploration des nécropoles Greco-byzantines d'Antinoë*, tav. XIV (cfr. p. 34).

Il soggetto è, nella sostanza, perfettamente identico, sol che qui è a destra ciò che nel marmo è a sinistra e viceversa. La supellettile sepolcrale d'Antinoe sembra essere del secolo V-VI, è in parte pagana, in parte cristiana: alla pagana crederei sia da ascrivere la tunica in discorso. A questo semplice cenno non intendo aggiungere se non due osservazioni. La prima è, che forse la tunica d'Antinoe indica la direzione secondo la quale cercare per ritrovare altri esemplari della stessa rappresentazione, dal reciproco confronto de' quali, tenuto conto del contesto archeologico, potrà facilmente aftulgere il significato vero della rappresentazione stessa.

Intanto cedo alla tentazione di proporne uno, ed è la seconda osservazione. Giulio von Schlosser citato dal prof. Simonsfeld nella sua nota (pp. 523, 533), l'ultimo, a quanto sembra, che abbia scritto dell'antico marmo santambrosiano avendolo veduto dopo il suo esodo, dice che era un marmo sepolcrale romano rappresentante non Ercole ma un Satiro in pelle di cerbiatto (nebris), nella destra il bastone da uccider

lepri (lagobolon) nella sinistra il leoncino per la coda: di marmo sepolcrale parlano anche i nostri scrittori.

La testaccia veramente enorme della figura delineata nella tunica d'Antinoe e le forme ineleganti di tutto il corpo rispondono assai meglio alla figura d'un satiro o d'altro mostro, che a quella elegante riprodotta anche dal prof. Simonsfeld; la pelle che copre la figura deve ben essere di cerbiatto o di capro a giudicare dai piedi, che si scorgono nei due disegni (in quel dell'Alciati, e solo in esso, anche la testa); il bastone somigliantissimo nelle due rappresentazioni non è certo la mazza d'Ercole, e può ben essere il lagobolon, bastoncino usato per uccider lepri. Ma ciò che più importa per l'osservazione mia si è che e dalle parole dello Schlosser ed anche dalla riproduzione del Giulini è certissimo trattarsi di un marmo sepolcrale; mentre in un sepolcro fu pur trovata la tunica figurata. Che si tratti dunque di un simbolo sepolcrale? Che abbia ragione il Giulini (l. c.) insinuando « che la descritta figura fosse una « di quelle imagini simboliche, di cui spesso si servivano gli antichi per « additare gli interni sentimenti dell'animo loro? » E potrebbe il simbolo pagano aver voluto additare il vigore della vita, sia pur leonino, fiaccato con niuno sforzo come lepre debole ed inerme dalla brutta morte.

A. Ratti.

⁂ Bonvesin della Riva e i Frati Gerosolimitani. — Il cenno che Bonvesin della Riva nel suo testamento del 1313 dedicava al nostro antico luogo pio detto delle Quattro Marie mi faceva, già è qualche tempo, concepire speranza di trovare qualche nuovo documento Bonvesiniano nell'archivio di quel luogo pio conservatoci, com'è noto, con altri congeneri in quello della nostra Congregazione di Carità. Le mie ricerche personali riuscirono vane; ma valsero a mettere sull'avviso il benemerito archivista della Congregazione ed alla sua paziente diligenza non isfuggiva il documento, che alla sua cortesia devo di potere qui pubblicare.

Ecco il documento:

« In nomine domini nostri iesu christi. Anno a nativitate Eiusdem « Milesimo Ducentesimo nonagesimo sexto. Indictione decima die dominico nono die Septembris. Vniuersis christi fidelibus pateat presentes « literas inspecturis quod fratrer bouecin*us* d*e* ripa gramatie *(sic)* doc« tor de Mediolano. Existere flexibus *(sic)* genibus coram nobis fratre « francischo de rocha preceptore domus sancte crucis Mediolani site « extra portam romanam sancte domus hospitalis sancti Johannis Je« rosolimitani nuntius *(sic)* sindicus et procurator generalis domini fra« tris Marci de sancto Stefano prioris venerabilis dicti hospitalis in « prioratu lombardie ad omnes Causas et confratres suscipiendi et « ad alia de quibus in instrumento publico ipsius sindicatus et pro« curationis plenius fit mentio quod instrumentum rogatum et scriptum « fuit per nicholaum de verucha notarium hoc anno. Indictione nona,

" die Jouis vigesimo mensis Augusti, eius nomine et suprascriti domini " prioris et eiusque *(sic)* nomine in solidum.

" Suscipimus predictum Magistrum bouecinum in confratrem dicti " hospitalis tenensque manus eius super librum quem in nostris ma- " nibus habebamus humili deuotione promisit fratres dicti hospitalis et " res et bona ipsorum saluare defendere et custodire bona fide et pro- " hibere suo posse quicquid tractari uel fieri sciret in dictorum hospi- " talis et fratrum preiuditium et iacturam. quod si prohibere uel impe- " dire non posset id nobis uel aliquibus ex fratribus predictis quam " citius posset insinuare. et promisit etiam dictus Magister bouecinus " pro recognitione, confraternitatis dicti hospitalis omni anno in festo " beati Johannis baptiste ipsi hospitali se unam candelam et duodecim " denarios oblaturum. Et tum nos eiusdem Magistri bouecini deuo- " tionem sinceram contemplantes diligentius. ipsum Magistrum boue- " cinum in confratrem dicti hospitalis benigne recepimus assotiantes " eum et animam patris et matris eius in omnibus missis matutinis ve- " speris et in omnibus oris diuini offitij ieiuniis et orationibus et elimo- " sinis atque in sustentatione ac reffectione pauperum egenorum et " expositorum infantium nutrimento et contis alijs benefitiis spiritualibus " que fient et fiunt et facta fuerunt in domibus dicti hospitalis tam vltra " mare quam citra mare a constitutione dicti hospitalis usque in diem " iuditii, ut deus talem exinde retributionem ipsi Magistro bouecino di- " gnetur impendere qualem vnusquisque fratrum hospitalis prefati sa- " lubriter expectat habere. Actum in dicta ecclesia sancte crucis coram " altare. Interfuerunt testes fratrer guillelmus Capra frater hospitalis " predicti, Maza filius quondam adami de bruzano et Anriginus filius " Carneuarii de Ecclesia ambo Ciuitatis Mediolani porte Romane noti " et rogati.

" Ego Ambrosius filius ser Jacobi tarasconj Ciuitatis Mediolani porte " Romane parrochie Sancti Kalimerii notarius tradidi scripsi „.

Il documento è originale, scritto nella bolla notarile del tempo, sopra una ben conservata pergamena di cm. 29 × 16. È un regolare istrumento a rogito del notaio Ambrogio di *ser Jacobi Tarasconi* (un altro notaio Nicolò *de Verucha* è nominato nel testo) facente publica fede, come il giorno 9 di settembre del 1296, nella chiesa di S. Croce appartenente all'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme sita fuori di Porta Romana, il nostro Bonvesin veniva ricevuto in confratello dell'ospedale stesso. In ricognizione di tutti i meriti e benefici spirituali della Religione Gerosolimitana de' quali veniva fatto partecipe, l'aggregato prometteva fedele e vigile amicizia verso la Religione e i suoi interessi nonchè l'offerta d' una candela e di dodici denari ogni anno, nella festa di S. Giovanni Battista.

La piccola pergamena presenta più d' un interesse. È il più antico documento per sè stante della presenza della Religione Gerosolimitana fra noi. Dico il primo per sè stante, perchè un cenno, forse

di qualche anno anteriore, si trova in Goffredo da Bussero, l'amico di Bonvesin, che (Bibl. Ambr. G. 306 inf. 84) nota: *de sancta cruce est ecclesia ad portam romanam que est hospitalis sancti iohannis baptiste de ultra mare.*

Vediamo in un esempio con quali modalità giuridiche e sacre cerimonie e condizioni si compievano le aggregazioni di laici ad una Religione costituita, aggregazioni che se non facevano sempre dei terziari propriamente detti, facevano almeno dei confratelli e moralmente e materialmente utili.

Quanto a Bonvesin della Riva, la sua devota inclinazione verso gli ordini religiosi largamente attestato dai suoi testamenti riceve una nuova conferma, che dai testamenti stessi non risultava.

Sei volte egli è nominato nel documento, e sei volte il suo nome è scritto *bouecinus*, d'onde può forse concludersi che la pronuncia usuale fosse *bovesin* e non *bonvesin.*

Noterò ancora che cinque volte gli è dato il titolo di *magister;* una sola volta, la prima, quello di *doctor gramati(c)e.*

A. Ratti.

⁂ Due diplomi riferentisi alle relazioni di Enrico VII coi comuni di Venezia e Bergamo. — Questi due documenti, che ora per la prima volta vengono alla luce, sfuggirono alle diligenti ricerche condotte da Francesco Bonaini nell'Archivio privato della famiglia Roncioni (1), contenente preziosi diplomi imperiali. Il primo è la risposta che il Doge di Venezia diede agli ambasciatori di Enrico VII intorno ad alcuni capitoli chiesti da lui. Il secondo è un giuramento di fedeltà del sindaco o procuratore del comune di Bergamo al detto imperatore. Ambedue recano un modestissimo contributo alla storia delle relazioni di Enrico VII di Lussemburgo coi comuni d'Italia.

Michele Lupo.

I.

[*Pergamena Roncioni, n. 639*].

" Ad ambaxatam factam illustri domino duci et communi Venetia-
" rum, per honorabiles viros dominos Gerardum et Sifridum Constantien-
" sem et Curiensem Ecclesiarum Episcopos, Hugolinum de Vichio militem,
" et Henricum de Ralvengo Curie Astensis, ambaxatores et nuncios
" serenissimi domini Henrici regis et imperatoris Romanorum, respon-
" det prefatus inclitus dominus dux pro se et communi Venetiarum. Et
" primo ad primum capitulum, continens de adventu ipsius domini im-
" peratoris qui erit infra festum S. Michelis proximum venturum et citra.
" Quod ipse dominus dux et commune Venetiarum de adventu eiusdem

(1) V. Bonaini, *Acta Henrici VII*, Florentiae, 1877.

" serenissimi et felicissimi domini imperatoris consolationem maximam " recipiunt atque habent et imperialem magnificentiam suam optant et " sperant ad eius voto feliciter prosperari.

" Ad secundum capitulum continens quod placeat ipsi domino duci, " cum ex ista parte montium ipse dominus rex fuerit ipsum recipere " tanque Romanorum regem et imperatorem, respondet dictus dominus " dux pro se et communi Venetiarum quod ipsum volunt et pergrati " erunt recipere et habere tanque regem et imperatorem Romanorum " dignissimum ut constat in capitulo memorato.

" Ad tertium et quartum capitulum similiter continentes de amba- " xatoribus mittendis ad ipsum dominum regem et de gente armata et " transmittenda. Respondct predictus dominus dux, quod mittet amba- " xatores sindicos et procuratores suos sicut convenient ad culmen sue " maiestatis iuxta formam requisitam. Et si eius adventus vel processus " esset per mare pararet et daret de gente sua celitus sibi per mare " concessa, ad eius magnificentiam et honorem.

" Ad quintum capitulum continens. quod placeat ipsi domino duci " si guerra habet cum aliquo facere pacem vel treuguas usque ad festum " omnium sanctorum. Respondet dictus dominus dux quod per dei gra- " tiam et previsionem, cum nulla civitate guerram habet, licet dominus " summus pontifex contra commune et homines Venetiarum exibuerit " et exibeat se discordem sicut credit ipse dominus dux ad imperialem " notitiam pervenisse, sed sperat ipse dominus dux quod operante " pacis et quietis auctore factum capiet bonum finem in brevi, verum " si opus esset ipse dominus dux et commune Venetiarum, ad imperia- " lem favorem confidenter recurrerent et requirerent, ut devoti, spe- " rantes firmiter ipsum favorem invenire propicium ot benignum.

" Ad sextum et ultimum capitulum de prestatione servitiorum et " virium que per commune vel singulares personas imperio tenerentur. " Respondet sepeditus dominum dux et commune Venetiarum quod si " reperietur quod teneantur ad aliqua illa pergrati erunt exibere et " dare sicut iustum fuerit et debebunt.

" Postremo offerunt ea que habent ad ipsius domini imperatoris ho- " norem et reverentiam et augmentum, imperialem cultum se et statum " suum humiliter commendantes. Data in nostro ducali palatio anno " incarnationis dominice, millesimo trecentcsimo decimo indictione VIII " die vigesima mensis Julii „.

a tergo: " Risposta de Venetiani agli Ambasciatori d' Enrico Set- " timo imperatore „.

II.

[*Pergamena Roncioni n. 688*].

" In nomine domini Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo tri- " centesimo undecimo indictione nona vigesima sexta die mensis de- " cembris regni anno secundo serenissimi principis ac domini domini

" Henrici dei gratia Romanorum regis semper augusti. Per hoc presens " publicum instrumentum cunctis appareat presentibus et futuris, quod " in presentia mei notarii infrascripti et testium subscriptorum propter " hoc specialiter vocatorum, discretus vir Guillelmus quondam domini " Johannis Alserii, syndicus et procurator, comunis et hominum de Per- " gamo prout patet per publicum instrumentum signatum manu Riboldi " de Riboldis notarii potestatis et comunis Pergammi, ac scriptum et " signatum per manum Rogerii de Gorgulato publici auctoritate impe- " riali notarii sub annis domini millesimo tricentesimo decimo indictione " octava quodam die sabbati decimo nono mensis decembris (1), suo et " syndicario et procuratorio nomine dictorum communis, et hominum " de Pergamo, recognovit dominum Henricum dei gratia Romanorum " regem semper augustum verum et precipuum dominum suum et co- " munis et hominum de Pergamo, esse et esse debere sine medio, " ipsumque dominum Romanorum regem habere et habere debere in " Pergamo cum toto districtu et cum omnibus pertinentiis suis merum " et mixtum imperium et omnimodam iuredictionem, nec non infrascrip- " tum iuramentum fidelitatis prestitit dicto domino regi in modum qui " sequitur.

" Ego Guillelmus, syndicus et procurator predictus juro ad hec " sancta dei ewangelia meo, syndicario et procuratorio nomine dicto- " rum comunis et hominum de Pargamo (sic), quod ab ac hora in antea " usque ad ultimum diem vite nostre Ego et ipsi erimus fideles domino " Henrico dei gratia Romanorum regi semper augusto hic presenti et " Imperio contra omne hominem. Et quod nunquam scienteserimus in " consilio vel facto, quod idem dominus rex amittat vitam vel membrum, " aut recipiat in personam vel res aliquam lesionem, iniuriam vel con- " tumeliam, aut amittat aliquem honorem, quem nunc habet vel in antea " possidebit. Et si sciverimus vel audiverimus de aliquo quod velit " aliquod istorum contra ipsum dominum regem facere, ut non fiat pro " posse nostro impedimentum prestabimus, et si impedimentum prestare " nequiverimus, quam cito poterimus, ipso domino regi intimabimus et " contra eum, prout poterimus, eidem domino regi nostrum prestabi- " mus auxilium et si contingerit ipsum dominum regem rem aliquam " quam habet in presenti vel habebit in futurum, quocumque casu amit- " tere, eam recuperare iuvabimus et recuperatam omni tempore [reti] " nere. Et si sciverimus ipsum dominum regem aliquam vel aliquos " velle offendere et inde specialiter vel generaliter fuerimus requisiti " [eidem domi]no regi secundum posse nostrum prestabimus consilium " auxilium. Et si aliquod in secreto nobis idem dominus rex manifesta- " verit, illud sine sui licentia [nemini p] andemus vel faciemus quod " pandatur. Et si idem dominus rex consilium a nobis petierit vel po- " stulaverit, illud consilium dabimus, quod nobis videbitur eidem domino

(1) Anno secundo.

" regi magis et melius expedire. Et quod nunquam in personis vestris " aliquod scienter faciemus, quod in ipsius domini regis pertineat iniu- " riam vel contumeliam, et omnia alia et singula que in forma fideli- " tatis nova et vetera continentur. Sic nos Deus iuvet et hec sancta " ewagelia corporaliter tacta. Quibus omnibus sic rite completis, oscu- " latus est dictus syndicus et procurator in signum perfecte fidelitatis " pedes dicti domini regis humiliter et devote. Et dictus regis dictas " recongnitionem juramentum et omnia alia superius gesta gratiose ac- " ceptavit et mandavit michi Johanni notario infrascepto (sic), ut de hiis " facerem publicum instrumentum. Acta sunt hec anno die mense et indic- " tione predictis in domo comunis Mediolanensis in quadam camera dicte " domus in qua habitabat dictus dominus rex. Presentibus Reverendo in " Xristo patribus ac dominis, Balduyno Archiepiscopo Treverensi Hen- " rico Episcopo Tridentino Cancellario dicti domini regis, Amedeo co- " mite Sabaudie, Lupoldo duce Austrie, dominis Guidone et Henrico " de Flandria fratribus, Guidone Delphini Eberardo Laolio de Ast legum " doctore et aliis pluribus testibus ad premissa vocatis specialiter et " rogatis constat cunti michi notario infrascripto de quadam subscrip- " tione facta in secunda linea ubi dicitur anno secundo.

" Et ego Johannes de Dyst dictus de Cruce clericus Leodiensis " dyocesis, publicus imperiali auctoritate notarius premissis recongni- " tioni iuramento fidelitatis, ac omnibus aliis superius gestis una cum " predictis testibus presens interfui et supscriptionem ubi dicitur (1) feci, " et hanc cartam in publicam formam redegi et scripsi meoque signo " consueto signavi rogatus ".

a tergo: " I Bergamaschi giurano fedeltà all' imperatore ".

⁂ Un codice miniato dell'Ambrosiana. — Uno degli ultimi lavori pubblicati dal compianto Müntz è forse quello edito nella rivista *La Bibliofilia* di Firenze (vol. IV, disp. 3-4, 1902) dedicato alle miniature francesi nelle biblioteche d' Italia. Vi si discorre naturalmente dell'Ambrosiana di Milano ricordandone il celebre Virgilio del Petrarca e *La somme des vices et vertus*, composta in Parigi nel 1279 per Filippo l'ardito, dal domenicano frate Lorenzo, confessore del re di Francia, e che è uno dei più preziosi codici miniati conservati in quella Biblioteca.

Oltre l' interesse delle ricche miniature il codice milanese ha l'importanza di avere appartenuto al primo duca della casa di Borbone. Difatti, su diverse delle 14 miniature, si vedono le armi dipinte del duca Luigi I di Borbone († 1342) e quelle di sua moglie Maria di Hainaut, sposata nel 1310. Codice eseguito tra il 1310 e il 1342, e che dall'Omont che lo descrisse nella *Revue de l'art chrétien* (1890, fasc. VI) è proclamato un vero giojello dell'Ambrosiana.

(1) V. il doc. 54 del 19 novembre 1310 e il doc. 73 del 26 dicembre 1310 in Bonaini, op. cit.

Rimandando per la sua descrizione, anche artistica (1), al lavoro del dotto bibliografo parigino, noi ci restringiamo a rilevare un particolare di storia milanese e mirandolese non ancora noto.

Esso sta in ciò che il manoscritto, ora ambrosiano, dalla libreria dei duchi di Borbone, per qual via ancora ci è ignoto, passò in quella di Prendiparte Pico della Mirandola, che fu, dopo esserlo stato a Pavia e a Brescia, podestà di Milano (1386 e 1390-1392) (2) e del fratello suo Antonio. Sull'assicella della coperta del codice si legge difatti: " Iste " liber est domini Prendepartis nec non Antoni fratres de la Miran- " dula „ e più sotto la *Profetia*:

Gallus serpentem egressus *(sic)*, cruce comptus pastusque floribus amenis
Si fortis virtute fuerit, Italia libertati reducta, felix dominabitur ei.

A Prendiparte Pico, mancato ai vivi il 20 giugno 1394, la vedova di lui Caterina del cav. Protasio Caimi di Milano, faceva costruire un sepolcro sotterraneo nella vecchia chiesa di S. Francesco alla Mirandola, nel quale essa pure voleva essere tumulata unitamente a tutti i loro eredi. Senonchè Spinetta Pico cognato di lei, testando il 1.° maggio 1399, disponeva che gli venisse eretto nella chiesa di S. Francesco, che si stava allora edificando, un mausoleo marmoreo adorno di varie statue da lui indicate. La Caimi non volendo che il marito suo avesse una tomba inferiore a quella del fratello Spinetta, ordinava allora che gli venisse innalzato il magnifico monumento marmoreo, che tuttora si ammira e che è opera di Polo di Iacomello detto *delle Masegne*, scultore di Venezia (3).

⁂ PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO STORICO PRUSSIANO. — Sempre interessanti per la storia lombarda i fascicoli delle *Quellen und Forschungen* dell'Istituto storico prussiano in Roma, ora diretto dal dott. Luigi Schulte, cui dobbiamo la magistrale *Geschichte des mittelalterlichen Handels una Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien* (Leipzig, 1900).

Le *Notizie* informano regolarmente delle pubblicazioni periodiche di storia italiana, e come nei fascicoli precedenti, anche in quello testè comparso, che è il primo del vol. V (Roma 1902) sono ricordati l'*Archivio storico lombardo*, quello di Lodi, il *Bollettino* della Società storica pavese ed il *Periodico* della Comense. Lo Schellhass vi continua l'edizione

(1) La miniatura a fol. XXXIX è riprodotta in incisione nella *Revue*.

(2) Eletto podestà di Milano ai 28 giugno 1386 (Arch. di Stato, Reg. Panig. A., fol. 165 t.). Nel 1390 subentra ad Aronne Doria nella podesteria, è confermato nel 1391 ed ai 28 maggio 1392 è surrogato con Giberto da Correggio (cfr. *Lettere ducali 1389-1396* presso la Società storica lombarda e *Arch. stor. lomb.* 1895, IV, p. 349).

(3) Per il vecchio sepolcro cfr. *Arch. stor. lomb.* XIV, 1887, p. 436 e XIX, 1892, p. 181, che si vale di pubblicazioni mirandolesi del sacerdote Ceretti.

dei suoi Atti per l'attività riformatoria di Feliciano Ninguarda (poi vescovo di Como) in Austria e Baviera nell'a. 1577. Ed il Friedensburg vi completa, togliendoli dall'archivio Vaticano, i regesti per la storia tedesca del periodo del pontificato di Innocenzo X (1644-1655). V'è contenuto qualche accenno a personaggi lombardi: notiamo così i seguenti regesti:

1645, 2 luglio, Gratz. — L'imperatrice Maria al cardinal Pamfili: appoggia la richiesta del cameriere imperiale don Jorge Manrique, che a coadiutore e futuro successore di suo cugino, l'abate Fabrizio Crivelli, nel Priorato di S. Maria della Pace a Magenta venga eletto don Jorge Crivelli, malgrado non abbia raggiunta l'età canonica.

1646, giugno 15. — Credenziale di papa Innocenzo X pel nunzio arcivescovo di Capua all'imperatore Ferdinando II per comunicazioni non precisate. (Camillo Melzi, arcivescovo di Capua nel 1636, nunzio presso l'imperatore dal 1644. Nel 1657 venne il Melzi creato cardinale ad istigazione dell'imperatore).

1647, dicembre 18, Praga. — Il cardinale di Harrach raccomanda [al card. Panciroli?] il suo auditore e maggiordomo, da più anni, Giuseppe Corte di Pavia, pel vescovado di Lodi.

1649, 18 ottobre, Faenza. — Il cardinale Rossetti al cardinale [Panciroli?]. Chiede di poter complimentare l'arciduchessa Anna de' Medici che si reca a Mantova alle nozze del duca Carlo III di Mantova con l'arciduchessa Isabella Clara d'Austria, alla frontiera mantovana, presso Bondeno, dove possiede dei beni, mantenendo l'incognito.

1650, 1 aprile. — Innocenzo X concede a Giulio Enrico Crivelli nobile svizzero (d'origine milanese però) la croce di cavaliere dello sperone d'oro, dovendo, richiamato dai suoi di casa, abbandonare il Collegio Germanico.

1650, 30 novembre, Praga. — Il card. di Harrach raccomanda al card. Pamfili monsignor Francesco Gonzaga vescovo di Cariati, per un miglior vescovado nel caso di vacanza.

1651, 10 febbraio, Vienna. — L'imperatore Ferdinando III partecipa a papa Innocenzo X che le nozze tra lui e la principessa Eleonora di Mantova vennero definitivamente stabilite. (Eleonora, figlia del duca Carlo di Nevers, terza moglie di Ferdinando, da lui sposata ai 30 aprile 1651).

1651, 11 marzo. — Congratulazioni del papa all'imperatore per dette nozze.

1651, 13 marzo. — Congratulazioni del papa all'imperatrice Eleonora. Delega il card. legato di Ferrara Odescalchi ad impartire alla coppia nuziale la benedizione apostolica.

1651, 3 luglio, Concistorio. — Su rapporto del cardinale Colonna esser vacante la chiesa di Rodi *in partibus infidelium* per la morte di Alfonso Gonzaga, si nomina in sua vece Carlo Gaspare a Petra, Coadiutore di Treviri.

1652, 18 maggio, Vienna. — L'imperatrice vedova Leonora a papa Innocenzo, in favore di sua nipote Nicolaa, duchessa di Lorena. Necessità di assestare quest'affare matrimoniale a mezzo di una definitiva sentenza di Rota. (Nicolaa, ereditiera di Lorena, era la figlia maggiore del duca Enrico II e di Margherita, figlia del duca Vincenzo di Mantova e sorella di Eleonora imperatrice. Nel 1621 aveva sposato il duca Carlo III di Lorena, l'erede maschio presunto del trono, che nel 1635 la ripudiò, per contrarre altro matrimonio, che da papa Urbano VIII non venne riconosciuto).

1652, 24 luglio, Vienna. — L'imperatrice vedova Eleonora raccomanda vivamente al card. Pamfili la soluzione dell'affare matrimoniale di sua nipote la duchessa Nicolaa di Lorena.

1652, 4 novembre, Vienna. — L'imperatrice Eleonora a papa Innocenzo X; aver dato al partente nunzio Camillo Melzi, arcivescovo di Capua, incarichi " ad animae nostrae consolationem ".

1653, 27 dicembre, Vienna. — L'imperatrice Eleonora a papa Innocenzo X. Si compiace della piega felice presa dalla Rota nell'affare matrimoniale di sua nipote la duchessa di Lorena; ma il marito, il duca Carlo non si acquieta, vuole anzi *horrenda tentare.* Perciò urge una definitiva sentenza.

1654, 22 giugno, Concistoro. — Papa Innocenzo X elegge prete Giuseppe Corti, di Pavia, *iuris utriusque doctor,* ad arcivescovo di Trebisonda *in partibus infidelium* ed a Suffraganeo di Praga.

*** Una lettera inedita di L. A. Muratori. — Nell'agosto scorso è stata approvata la convenzione fra il Governo, il Comune di Modena e il nob. Alessandro Muratori per l'acquisto dell'Archivio Muratoriano da conservarsi in perpetuo ad uso degli studiosi nella Biblioteca Estense di Modena.

Ed è uscito già il quarto volume dell'*Epistolario* del Muratori, edito e curato, come è noto, dal marchese Matteo Campori (1). Questo volume contiene le lettere del periodo che decorre dal 1711 al 1714. Naturalmente che nei susseguenti vedranno la luce anche le diverse lettere muratoriane conservate in Trivulziana, e che anni sono già vennero fatte copiare per l'Estense di Modena.

Ne aggiungiamo una inedita, di fresco trovata nella medesima biblioteca, ma pervenutavi da poco tempo col fondo Belgiojoso d'Este.

(1) Cfr. la recensione del primo volume, fattane dal Cipolla in questo *Archivio,* XXVIII, 1901, p. 400 e sgg.

Disgraziatamente la lettera non reca più la soprascritta; non andremo però errati affermandola diretta a Carlo Filiberto d'Este (1699-1752) ammogliato con Maria Teresa Sfondrati.

" *Eccellenza,*

" A quest'ora spero e suppongo rimessa V. E. dal raffreddore, e " tanto più perchè odo, che si sta in Milano, ma ben ritirato dall'aria. " Oh quando mai avrò la consolazione d'udire ancora posto fine a co- " testo romitaggio.

" So che costì si parla molto e non più ne gli angoli, di trasmi- " grazione; ma può essere, che niuno sappia bene, se con fondamento " la creda, o non creda. Qui da noi tutto involto nelle nuvole, se non " che le orazioni di tutti son contrarie a i desiderj d'un solo, forse non " andrà molto, che ne vedremo la decisione.

" Non così par vicina quella de gli affari della sig.ª Duchessa di " Massa, perchè tornato da Massa lo spedito colà dal Padron Ser.mo " ha riportato la costanza di quel Sig.r Duca in non voler'accordare di " più del già offerto, esibendosi a rilasciar tutto quello che si è portato " in quella Casa.

" Certo par difficile, che dopo le scene passate si possan sperar " generose finezze. Intanto sta essa Sig.ª Duchessa molto quieta, e " ritirata.

" Benedetto il Signore, che per consolazione di chi vuol bene al- " l'Aug.ma Casa, e per la tranquillità dei Popoli, ha dato un Primoge- " nito a S.ª M.ª Ces.ª Qui ne abbiamo già fatto pubbliche allegrezze. Be- " nedetto sia ancora per la Lega conchiusa, a cui ci resta d'augurare " felicissimi progressi.

" Ma non si vede mai comparire Mons.r Ill.mo Patriarca. La stagione " e la strada l'invitano a gran voce.

" Con che ratificandole il mio indelebil'ossequio mi confermo

" Di V. E.

Um.mo Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
LOD.° ANT.° MURATORI.

Modena, 22 aprile 1716.

⁂ UN COMASCO AL SOLDO DI FEDERICO II DI SVEVIA. — Nel 1240, come si sa, l'Italia era tutta in armi. Federico II aveva tratto dalla sua parte il marchese di Monferrato, aizzate le città della Toscana le une contro le altre, e messa sottosopra la Romagna. È noto ancora che nella seconda Lega contro l'imperatore i Comaschi mostrarono la stessa mobilità dimostrata nella prima Lega Lombarda, pugnando ora per lui, ora contro di lui, secondo che prevalevano i Guelfi od i Ghibellini. E fra le schiere imperiali combatteva precisamente un " dominus Zirius " de Lucino fil. q.m domini Arialdi de Lucino de Civitate Cumarum,, il quale giacente in Imola " in magna infirmitate, in servitio domini

" Fiderici Romanorum Imperatoris „ vi faceva testamento ai 4 febbraio dell'a. 1240. L'atto è giacente tra le pergamene varie: Como, dell'Archivio di Stato di Milano.

*** Due pittori milanesi del duecento e del trecento. — In un istrumento d'investitura, in data 26 ottobre 1263, rog. dal notajo Alberto da Trezzo, da parte del beneficiale della chiesa di S. Martino in Nosiggia di Milano, prete Federico Medici, in Martino e Marchese Frumenti di Paderno di alcuni beni situati in detto territorio di Paderno, è nominato tra i testimonj un *Girardus filius quondam ser Guillelmi* pictoris, cittadino milanese (1).

Ed in altra investitura, 1336, 10 settembre, sempre di beni in territorio di Paderno, e da parte ancora del beneficiale di S. Pietro in Nosiggia, allora prete Umberto da Sedriano (rog. notaio Lantelmo Cacapisti) ricordasi quale testimonio un altro pittore: *Galvaneus pinctor filius quondam domini Arderici* (2).

Trattasi di artisti già noti?....

*** Fior di battaglia. — La " Collezione Novati „ annunciata dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche è una pubblicazione che certo interesserà vivamente gli artisti, gli studiosi e gli intelligenti in generale. Essa si propone di divulgare mercè fedeli e accuratissime riproduzioni a *fac-simile*, documenti rari ed ai più inaccessibili, d'alta importanza letteraria insieme artistica, ed in veste tipografica splendida. Il primo volume, ora pubblicato, è il trattato di scherma *Il fiore di battaglia* di maestro Fiore da Premiaracco, un testo rimasto del tutto ignoto sin qui, ma d'eccezionale valore e che può dirsi il primo trattato di lotta e di scherma composto in Italia.

Alla riproduzione in fac-simile fototipica assai accuratamente eseguita su bellissimo codicetto posseduto dal nob. comm. Alberto Pisani Dossi, il N. ha fatto precedere un'ampia introduzione destinata a chiarire la importanza che il *Flos duellatorum* possiede per chi voglia addentrarsi nello studio delle vicende, cui andò attraverso il medio evo soggetta l'arte dell'armeggiare. Contraddicendo ad opinioni emesse da più parti, intorno all'origine della scherma in Italia, il N. dimostra ch'essa si svolse gradatamente sin da tempi remoti, non senza risentire durante l'età di mezzo l'influsso dell'arte tedesca, giacchè in Germania tanto fu la cura onde si proseguì sempre il mestiere dell'armi, che veri trattati di scherma e di lotta *Fechtbücher, Ringbücher*) cominciarono ad apparire sin dalla metà del sec. XIV. Ma mentre al di là de' monti,

(1) Un Girardus pinctor figura a Milano anche nel 1324 (cfr. Liebenau, Urkunden zur Geschichte des St. Gotthardweges von 1316 bis 1401, n. 111).

(2) Documenti ambedue in Trivulziana (Fondo Belgiojoso: pergamene).

giunta ad un certo grado di perfezione, la disciplina schermistica s'arrestava e s'immobilizzava, al di qua essa continuò invece a perfezionarsi, sicchè potè di grado in grado raggiungere quella relativa eccellenza, di cui fa prova ne' trattati della scuola Bolognese, ne' libri del Manciolino e del Marozzo, e divenire a sua volta dominatrice in tutte le scuole d'Europa, a detrimento delle consuetudini nazionali. A questa parte d'interesse più generale, se n'aggiunge poi nell'Introduzione del N. una di portata più ristretta, ove si ricerca chi sia stato l'autore del libro tornato alla luce, si tocca de' casi di Fiore in patria (il Friuli) e fuori di patria; specialmente della sua dimora a Ferrara, dove fu maestro a Niccolò III d'Este, per cui nel 1410 scrisse il *Flos*. E del *Flos* stesso, libro figurato, dove i versi concorrono a esplicar i precetti esposti graficamente, il N. dichiara la natura, i pregi ed i difetti, e quindi ricerca i manoscritti, un tempo numerosi, ritessendone la storia. Un'appendice di documenti chiude l'Introduzione, ed il fac-simile del cod. Pisani Dossi che le tiene dietro è a sua volta seguìto da una trascrizione diplomatica del testo, da osservazioni grammaticali e lessicali.

Per maggiori notizie su questa pubblicazione si posson vedere: B. Croce, *A proposito di duelli, Il Fior di battaglia* in *Corriere di Napoli* a. XXXII, n. 33 (riprodotta in *La Perseveranza*, a. XLIV, n. 155610; ecc.); C. Foligno, *Un maestro d'armi trecentista* in *Emporium*, a. XVII, n. 98, febbr. 1903; G. Giacosa, *Il Fior di battaglia: una nuova collezione e un vecchio libro*, in *La Lettura*, a. III, 3; A. Galletti, *Flos duellatorum* in *Il Torrazzo*, a. V, n. 3.

Altri volumi della " Collezione Novati „ già annunciati conterranno *La canzone delle virtù e delle arti* di Bartolomeo Bartoli da Bologna, dal codice originale di dedica offerto dall'autore a Bruzio Visconti († 1356), già nella libreria Archinto di Milano ed ora nel Museo Condé di Chantilly e i *Rimatori Lombardi del sec. XIII* (G. Pateg, Ugucon da Laodho, Proverbia foeminarum), dal codice già nella libreria Hamilton, ora nella R. Biblioteca di Berlino.

⁂ Una lettera inedita di Francesco Filelfo a Lorenzo il Magnifico. — È una lettera da Milano, in data 28 maggio 1472, che fa parte del carteggio tenuto dall'umanista tolentinate con Lorenzo di Piero de' Medici in quel periodo di tempo assai lungo (1471-1474) che durarono le trattative di Francesco allo scopo di trovar in Roma una posizione stabile e sicura sotto l'ombra della santa sede. A Milano il Filelfo si trovava a disagio, il duca poco lo curava oramai, ed i debitori lo tormentavano colle richieste sempre più insistenti di denaro. Desideroso di mantenersi le grazie del Medici, l'umanista vi assume la parte d'informatore politico e di gazzettiere: gli manda le " nuove „ ultime riguardo alle mosse di " Bartolomeo scoglionato „ (il Colleoni), che altrove ei non esita a definire il " facchino bergamasco „; alle dimostrazioni ostili che i Veneziani non lesinavano al duca; s'intrattiene a parlare delle accoglienze oltre modo onorevoli che Galeazzo aveva

fatte al cardinal Bessarione, nè tace della venuta a Pavia di Filippo di Savoia, il "senza terra", e del passaggio per gli stati ducali di Ricciarda, vedova del marchese Niccolò III d'Este. Tutto ciò non senza punte epigrammatiche che ci rivelano nel tolentinate un precursor dell'Aretino. La lettera, annotata con garbo e scelta erudizione, è stata data in luce dal prof. G. Zippel per Nozze Pontani-Costa-Gnocchi (Montefalco, 27 dicembre 1902), a Pistoia coi tipi G. Flori.

⁂ Ripostiglio di Vittuone e scavo romano a Corbetta. — Lo scorso ottobre alla Cascina Resta situata a mezzogiorno di Vittuone (prov. di Milano) alcuni contadini occupati a lavori campestri trovarono una piccola olla contenente monetine di rame. L'olla naturalmente fu rotta e il contenuto diviso e disperso. Una cinquantina però di quelle monete, mercè la cortesia del sindaco Scotti, furono potute raccogliere dal nostro socio nob. A. Pisani-Dossi e figurano nella raccolta locale che egli sta mettendo insieme a Corbetta.

Pure nello scorso ottobre scavandosi le fondamenta di una nuova casa in Corbetta vicina alla chiesa, si rinvennero gli avanzi di una olla vinaria con molti frammenti di anfore, alcune delle quali col marchio dei figuli e di una vasca da pressoio d'uva. Insieme a questi avanzi si trovò pure un denaro di M. Pletorio Cestiano, moneta che ne segna a dipresso la data, sapendosi che fu coniato 69 anni avanti l'epoca volgare. Tutti gli oggetti ritrovati hanno preso posto nella collezione Pisani-Dossi (cfr. *Rivista ital. di numis.* III 1902, p. 551).

⁂ Diamo annunzio di una nuova edizione dell'Epistolario e del Panegirico di Plinio il giovine testè venuto a luce nella *Bibliotheca Teubneriana* a cura di C. F. W. Müller.

⁂ Circolo numismatico milanese. — A Milano si è costituito dal 1° novembre 1902 un Circolo Numismatico Milanese collo scopo di pubblicare un *Bollettino di numismatica e di arte della medaglia*, di creare una *Biblioteca numismatica ed artistica* pei soci, anche non residenti in Milano, e un *Consiglio di consultazione* gratuita per la classificazione delle monete e medaglie presentate o inviate alla direzione del Circolo. L'istituzione, che si deve all'iniziativa del prof. Serafino Ricci e che conta soci fondatori, effettivi e corrispondenti, ha la sua sede in Via Statuto 25. Del *Bollettino* di cui si dà lo spoglio nel solito nostro Bollettino bibliografico, sono usciti i due primi numeri.

⁂ Concorso al premio di fondazione Picozzi. — La Consulta del Museo Archeologico in Milano, in attuazione delle disposizioni testamentarie del sig. Alessandro Picozzi, morto il 13 gennaio 1895, bandisce il concorso biennale al premio di fondazione Picozzi, per uno studio di archeologia. Concorreranno al premio gli autori italiani: *a)* di me-

morie pubblicate nel biennio 1902-1903; *b)* di memorie manoscritte; *c)* di illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro, di ricostruzione di monumenti antichi accompagnati da una memoria. Le memorie dovranno essere trasmesse alla Consulta per il 31 dicembre 1903.

Il premio sarà equivalente al reddito netto, accumulato per due anni, del capitale di L. 3000.

⁂ Biblioteca Ambrosiana. — Il testè defunto mons. Carlo Nardi, Primicerio del Capitolo Metropolitano era un bibliofilo come pochi, anche tra noi. Dallo zio prevosto di S. Nazzaro aveva ereditato una biblioteca ricca di opere teologiche e patriottiche di pregio. A questo primo fondo aggiunse moltissimo il nipote. Sono più che 5000 volumi, moltissimi dei quali fra i migliori pubblicati negli ultimi anni in Francia. Egli ha provveduto alla più sicura conservazione insieme che alla più larga utilità della sua raccolta, legandola alla Biblioteca Ambrosiana. (*Perseveranza*, 6 genn. 1903).

⁂ Paleografia latina. — La Libreria Universitaria (B. Veith.) di Friborgo in Svizzera annuncia la pubblicazione di una raccolta paleografica, dovuta al chiar. nostro consocio dott. *Francesco Steffens*, professore a quell'Università.

La sua *Lateinische Paläographie* comprenderà ben 100 tavole in eliotipia con trascrizione diplomatica, illustrazioni accompagnate da una sistematica esposizione dello sviluppo della scrittura latina. L'opera si pubblicherà in 3 parti, la prima, tav. 1-35 fino a Carlo Magno; al seconda, tav. 36-70 fino al principio del XIII secolo, e la terza, tav. 71-100 fino al XVIII secolo. Non vi mancheranno tavole consacrate a codici e papiri Ambrosiani, di Monza e Trivulziani. Le eliotipie eseguite nello stabilimento Schaar & Dathe in Treviri, come dal saggio unito al programma d'associazione, sono meritevoli d'ogni encomio. Ogni parte dell'opera, in gr. fol., costerà 14 Marchi; la prima uscirà a Pasqua.

⁂ Degli *Studi di letteratura italiana* pubblicati da una Società di studiosi e diretti dai proff. *Erasmo Pèrcopo* e *Nicola Zingarelli*, verrà pubblicato nel corso del 1903 il volume V che conterrà, tra altri lavori, la *Biografia di Antonio Cammelli, detto il Pistoja*, il noto poeta alla corte sforzesca, a cura del prof. E. Pèrcopo.

ELENCO DEI SOCI (*)
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA
(MARZO 1903)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

Novati dott. prof. Francesco . .	*Presidente*
Greppi nob. avv. Emanuele . . .	*Vice-Presidente*
Visconti march. cav. Carlo Ermes.	*Consigliere*
Ambrosoli dott. cav. Solone . .	»
Malaguzzi Valeri conte Ippolito .	»
Seletti avv. cav. Emilio	»
Ratti dott. sac. Achille.	»
Motta ing. Emilio.	*Segretario*
Calligaris prof. Giuseppe	*Vice-Segretario*
Carotti dott. cav. Giulio	»
Sanvisenti dott. Bernardo. . . .	*Bibliotecario*

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III
S. M. LA REGINA ELENA
S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA

Adamoli ing. Giulio, senatore del Regno.	BESOZZO (Varese)
Agnelli prof. Giovanni	LODI, Biblioteca Comunale
Albertoni nob. Muzio Luigi . .	MILANO, via s. Damiano, 22

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Albuzzi sac. Luigi	MILANO, Canonica di S. M. Segreta
Amati prof. comm. Amato. . .	» via Ausonio, 8
Ambrosoli dott. cav. Solone . .	» » Montebello, 14
Ancona dott. Annibale	PRECOTTO (Milano)
Annoni Ambrogio.	AFFORI
Bagatti-Valsecchi bar. Fausto .	MILANO, via Gesù, 5
Bagatti-Valsecchi bar. Giuseppe .	» » Gesù, 5
* Barbiano di Belgioioso conte commendatore Emilio	» » Morigi, 9
Barbò nob. ing. Lodovico . . .	» » Durini, 17
Bazzero avv. cav. Carlo . . .	» » Gorani, 4
Bellini avv. cav. Giuseppe . .	» » Torino, 68
Bellocchio avv. Alessandro . .	» piazza s. Ambrogio, 8
Benaglia avv. comm. Demetrio .	» via S. Spirito, 24
Benzoni march. Baldassare . .	MANTOVA
Berenzi prof. mons. Angelo . .	CREMONA, Liceo Vescovile
Bertarelli dott. Achille	MILANO, via s. Barnaba, 18
Besozzi nob. dott. Paolo, consigliere di Prefettura	COMO
Besozzi-Visconti nob. cav. Francesco, R. Sotto Prefetto . .	FIORENZOLA D'ARDA
Bianchi dott. sac. Alessandro .	MILANO, via Moneta, 1
Bianchi ing. Guido	» Foro Bonaparte, 63
Bignami Sormani ing. cav. Emilio	» via Pesce, 18
Biraghi ing. Pietro	» » Manzoni, 43
Bognetti dott. prof. Giovanni. .	» » Monte Napol., 21
Boito arch. comm. Camillo . .	» » Principe Amedeo, 1
Bolter rag. cav. Gaetano . . .	» » Monte Napol., 18
Bonelli dott. Giuseppe	» piazza Risorgimento, 5
Borghi ing. comm. Fedele. . .	» via Paleocapa, 4
Borromeo conte Febo	» » Manzoni, 41
Borromeo conte Guido	» piazza Borromeo, 10
Borromeo Arese contessa Elisa.	» piazza Borromeo, 10
Borsani dott. Gaetano	» via S. M. alla Porta, 9
Bottini prof. Pietro	» » Dante, 4
Bozzi rag. Marcello	» » Carlo Cattaneo, 1
Bozzoni cav. Francesco . . .	» piazza Castello, 22

Brambilla prof. dott. Giovanni arciprete	CINGIA DE' BOTTI (Cremona)
Brambilla cav. Giovanni	MILANO, via Torino, 51
Brambilla Carminati avv. cav. Giosuè	MONZA, via Carlo Alberto
Butti prof. Attilio	VOGHERA, R. Liceo
Butturini prof. cav. Mattia	SALÒ
Buzzati prof. cav. Giulio Cesare	MILANO, via s. Marco, 12
Cagnola nob. avv. Costanzo	» » s. Zeno, 5
Cagnola nob. Guido	» » Cusani, 5
Cagnoni Gian Franco	» » Cusani, 16
Cairati ing. cav. Michele	» » Spiga, 21
Calligaris prof. Giuseppe	» » Moscova, 51
Calvi nob. dott. Gerolamo	» » Bassano Porrone, 2
Cambiasi comm. Pompeo	» » s. Damiano, 44
Camozzi Vertova conte Giambattista, senatore del Regno	BERGAMO
Campi avv. Emilio, deputato al Parlamento	MILANO, via Vincenzo Monti, 23
Capasso prof. Gaetano, Preside del R. Liceo Manzoni	»
Capilupi ing. cav. march. Alberto	MANTOVA
Caporali dott. Vincenzo	MILANO, via Torino, 29
Cappelli dott. Adriano, archivista di Stato	» » Settala, 6
Cardani rag. cav. Paolo	» » Boccaccio, 23
Carena conte Gian Giuseppe	» » Cappuccio, 21
Carnelli comm. Ambrogio	» » Cernaia, 5
Carnevali avv. prof. Luigi	MANTOVA, Accademia Virgiliana
Carotti dott. cav. Giulio	MILANO, via Brera, 28
Carozzi ing. Luigi	» » Monte Napol., 21
Casanova nob. cav. Enrico	» » Cusani, 7
Casanova Giuseppe	» vicolo Pusterla, 1
Casati conte Alfonso	» via s. Andrea, 19
Casati conte Gabrio	» corso Venezia, 24
Casnati dott. Giovanni	» via Principe Amedeo, 11
Castelli dott. Franco	» » Meravigli, 12
Cattaneo dott. Emanuele	» » Circo, 12

Cavagna Sangiuliani conte comm. Antonio	Pavia, via S. Capsoni, 10
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo .	Milano, via dell'Arcivescovado, 1
Cian dott. prof. Vittorio . . .	Pisa, R. Università
Cicogna conte Giampietro . . .	Milano, via Monforte, 23
Cicogna conte Mario.	» » Monforte, 23
Cipolla conte prof. Carlo . . .	Torino, via Sacchi, 4
Cipollini prof. Antonio	Milano, via Olmetto, 17
Colombo prof. Alessandro . .	Vigevano
Colombo prof. Elia	Milano, corso s. Celso, 13
Colombo Guido, archivista di Stato	» via s. Maurilio, 20
Comani prof. F. E., Preside del R. Liceo	Spoleto
Conti dott. Emilio	Milano, via Monforte, 26
Conti Maggi Luisa	» » Gesù, 3
Corbella can. cav. Pompeo . .	» piazza s. Ambrogio, 16
Corbetta rag. cav. Enea . . .	Monza, piazza Mercato
Cornaggia-Medici march. Carlo Ottavio	Milano, via Cappuccio, 21
Crespi dott. Attilio Luigi . . .	» R. Ginnasio Beccaria
Crespi comm. Cristoforo . . .	» via Borgonuovo, 18
D'Ancona prof. cav. uff. Alessandro	Pisa, palazzo Nissim
Da Ponte nob. cav. Pietro . .	Brescia
De Angeli comm. Ernesto, senatore del Regno	Milano, corso Vercelli, 131
Decio dott. Carlo	» via Passarella, 10
De Francisci P. E.	» » S. Maria Valle, 7
De Herra nob. avv. Cesare . .	» » Gesù, 7
De Leva nob. avv. cav. Massimiliano	» corso s. Celso, 2
Del Mayno nob. Cesare. . . .	» Foro Bonaparte, 21
De Marchi dott. Marco	» via Borgonuovo, 23
De Mojana nob. avv. Alberto .	» » Durini, 20
De Simoni ing. Giovanni . . .	» » s. Gerolamo, 32
Doniselli dott. Alfredo	» » Monte Napol., 22
Facchi Nino	» » Monforte, 34

Fè d'Ostiani conte mons. Francesco Luigi	BRESCIA
Ferrari dott. prof. Vittorio . .	MILANO, via Borgonuovo, 23
Fogolari dott. Gino	ROMA, via Banchi vecchi, 139
Foligno dott. Cesare	MILANO, piazza P. Ferrari, 10
Fontana avv. comm. Leone, senatore del Regno	TORINO, piazza Vitt. Eman., 12
Foucault di Daugnon conte Francesco	CREMA, piazza Franc. Grassi
Franchetti nob. Costantino . .	MILANO, via s. Paolo, 22
Franchetti comm. Giuseppe . .	MANTOVA
Frisiani nob. dott. Carlo . . .	MILANO, piazza, s. Ambrogio, 2
Frizzi dott. cav. Lazzaro . . .	» via Monte di Pietà, 18
Frova Arturo	» piazza Borromeo, 7
Fumagalli Carlo	MONZA, Casa Fumagalli
Fumagalli prof. cav. Giuseppe, bibliotecario-capo della Braidense	MILANO, via Annunciata, 4
Gabba avv. comm. Bassano . .	» » s. Andrea, 2
Gaffuri cav. Paolo.	BERGAMO, via s. Lazzaro, 1
Gallarati Giuseppe, archivista di Stato	MILANO, via Cerva, 38
Gallavresi dott. Giuseppe . . .	» » Manin, 13
Galli sac. prof. Emilio	GORLA MINORE, Collegio Rotondi
Galli dott. prof. Ettore	SONDRIO, R. Liceo
Garovaglio dott. cav. Alfonso .	MILANO, via Pantano, 13
Gatti dott. cav. Francesco . . .	» piazza P. Ferrari, 10
Gavazzi cav. Giuseppe	» via Cusani, 14
Gerosa maestro Romeo. . . .	MONZA, via Frisi, 4
Ghiotti-Casnedi Luisa	MILANO, via Pantano, 9
Ghisalberti direttore Annibale .	» piazza Mentana, 3
Ghisi Enrico	» via Ausonio, 8
Giachi arch. cav. Giovanni . .	» » S. Raffaele, 3
Giacosa comm. Giuseppe . . .	» piazza Castello, 16
Gianetti prof. Alessandro . . .	» via Lanzone, 4
Giardini sac. dott. Ottavio . .	» » s. Andrea, 3
Giovanelli cav. Enrico, segretario-capo del R. Economato dei Benefici Vacanti in Lombardia	» corso P. Vittoria, 49

Giulini nob. Alessandro . . . Milano, corso Magenta, 42
Gnecchi cav. uff. Ercole . . . » via Gesù, 8
Gnecchi cav. uff. Francesco . . » » Filodrammatici, 10
Gonzaga principe Ferrante . . Mantova
Gori nob. Pietro . . . . . . Milano, via Spiga, 21
Grassi avv. Virgilio . . . . . » » Clerici, 7
*Greppi nob. Alessandro . . . » » s. Antonio, 12
Greppi nob. Antonio. . . . . » » s. Maurilio, 19
Greppi nob. avv. Emanuele . . » » s. Antonio, 12
*Greppi conte comm. Giuseppe, senatore del Regno . . . . » » s. Antonio, 12
Greppi nob. Lorenzo . . . . » » s. Antonio, 12
Greppi nob. Marco . . . . . » » Monte di Pietà, 11
Guastalla colonn. comm. Enrico. » » Monforte, 30
Guerrieri Gonzaga march. Carlo, senatore del Regno . . . . Roma, via Veneto, lett. D
Guidoni rag. Giacomo, sindaco di Monza. . . . . Monza, corso Milano
Hoepli comm. Ulrico . . . . Milano, via Venti Settembre, 2
Hortis Attilio (socio perpetuo) Trieste, Biblioteca Comunale
Irimbardi marchese Luigi . . . Milano, via Monforte, 35
Jacobovits Rodolfo Rémy . . . » » Via Leopardi, 2
*Labus avv. comm. Stefano . . » » s. Andrea, 8
Lanzani dott. prof. Francesco . Como
Lanzoni Giuseppe. . . . . . Mantova
Lattes dott. prof. Alessandro . Torino, via Vitt. Amedeo II, 16
Lattes prof. comm. Elia (socio perpetuo-benemerito) . . . Milano, via Princ. Umberto, 28
Leone not. cav. Camillo (socio perpetuo). . . . . Vercelli
Linati ing. arch. cav. Eugenio . Camerlata (Como)
Litta-Modignani nob. Alessandro Milano, via Durini, 15
Luini nob. dott. cav. Giuseppe . » » Brisa, 2
Lumbroso barone Alberto. . . Frascati (Roma)
Lurani Cernuschi conte Francesco Milano, via Lanzone, 2
Luzio dott. Alessandro, direttore dell'Archivio di Stato . . . Mantova
Maggi nob. avv. cav. Giovanni . Milano, via Giulini, 7

Magistretti canon. dott. Marco .	MILANO, via Arcivescovado, 16
Magistretti prof. Piero	» corso s. Celso, 13
Magni dott. cav. Antonio . . .	» via Borgonuovo, 20
Magnocavallo dott. prof. Arturo.	ROMA, piazza di Pietra, 40
Majnoni d' Intignano marchese arch. Achille	MILANO, Palazzo Reale
Majocchi prof. sac. Rodolfo, conservatore del Museo Civico .	PAVIA
Malaguzzi Valeri conte Francesco	MILANO, via Senato, 20
Malaguzzi Valeri conte Ippolito, direttore dell'Archivio di Stato	» via S. Primo, 8
Manfredi prof. Silio	MONZA, Ginnasio Zucchi
Mangiagalli prof. Luigi, deputato al Parlamento	MILANO, via Asole, 4
Mapelli nob. Gerolamo	» » Borromei, 2
Maraini ing. comm. Clemente .	ROMA, via Balbo, 11
Marietti dott. Antonio	MILANO, via Borgospesso, 21
Marietti dott. Giuseppe . . .	» piazza s. Sepolcro, 3
Martini prof. cav. Emidio, bibliotecario della Nazionale. . .	NAPOLI
*Massarani dott. comm. Tullo, senatore del Regno	MILANO, via Nerino, 4
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe .	FORLÌ, R. Liceo
Mazzi prof. cav. Angelo . . .	BERGAMO, Biblioteca Comunale
Melzi nob. Lodovico.	MILANO, corso Porta Romana, 80
Meroni can. Venanzio	» via s. Fedele, 4
Mina ing. Enrico	MONZA, via Manzoni, 16
Moretti prof. arch. Gaetano, Direttore dell'Ufficio Regionale di conservaz. dei monumenti.	MILANO, Palazzo di Brera
Motta ing. Emilio	» via Vittoria, 53
Müller Carlo.	INTRA
Nava ing. arch. cav. Cesare . .	MILANO, via S. Eufemia, 19
Nazzari Andrea	BRESCIA
Nervegna cav. Giuseppe, Console di Germania.	BRINDISI
Nizzoli dott. Alessandro . . .	PEGOGNAGA (Mantova)
Nogara dott. Bartolomeo . . .	ROMA, piazza Rusticucci, 34

Noseda cav. Aldo.	MILANO, corso P. Romana, 9
Novati dott. prof. Francesco . .	» via Borgonuovo, 18
Odazio conte ing. Ernesto . .	» corso P. Nuova, 9
Orano prof. avv. Domenico . .	ROMA, via Banco S. Spirito, 30
Ostinelli Giuseppe.	MILANO, via Brera, 19
Paleari avv. Giovanni	» » Andegari, 12
Pélissier prof. Leone G. . . .	MONTPELLIER, Università
Pellegrini dott. sac. Carlo. . .	BELLUSCO (Milanese)
Penati avv. Oreste, deputato al Parlamento	MONZA, via Italia
Pietrasanta prof. Pagano . . .	MILANO, via Boccaccio, 25
Pio di Savoia principe Giovanni	» » Borgonuovo, 11
Pisa ing. Giulio	» » Palestro, 2
Pisani Dossi nob. comm. Alberto	» » Brera, 11
* Ponti comm. Ettore, senatore del Regno.	» » Bigli, 11
* Prinetti comm. Carlo, senatore del Regno	» » Amedei, 8
* Pullé conte comm. Leopoldo, deputato al Parlamento . . .	» » Brera, 19
Quirici ing. Carlo.	MONZA, Borgo Lecco
Racca prof. Matteo	MILANO, via Correnti, 15
Ramazzini dott. Amilcare . . .	MODENA, contrada Ganaceto, 43
Rambaldi prof. Pier Liberale . .	MANTOVA, R. Liceo
Ratti dott. sac. Achille. . . .	MILANO, via Moneta, 1
Redaelli dott. Carlo	» » Cusani, 18
Regazzoni cav. Cesare	CASSANO D'ADDA
Renier prof. Rodolfo	TORINO, corso Vitt. Eman., 90
Rezzonico dott. comm. Antonio.	MILANO, via S. Spirito, 13
Riboldi dott. Ezio.	VIMERCATE (Milano)
Ricci dott. cav. Corrado . . .	MILANO, Palazzo di Brera
Ricci prof. dott. Serafino . . .	» via Statuto, 25
Riva prof. dott. Giuseppe. . .	MONZA, via Italia, 10
Rocca prof. sac. Luigi	MILANO, corso Magenta, 5
Rocca-Saporiti march. Marcello .	» » Venezia, 56
Rognoni avv. Camillo	» via Pantano, 13
Rolando dott. prof. Antonio . .	» corso Venezia, 82
Rollone prof. Luigi	» R. Ginnasio Beccaria

Romano dott. prof. Giacinto . .	PAVIA, R. Università
Ronchetti rag. Agostino . . .	MILANO, via s. Agnese, 4
Ronchetti mons. dott. C. M. . .	» corso P. Romana, 93
Rossi sac. prof. Davide . . .	GORLA MINORE, Collegio Rotondi
Rossi dott. prof. Vittorio . . .	PAVIA, R. Università
Rotta can. cav. Paolo	MILANO, piazza S. Ambrogio, 12
Ruberti cav. Ugo	QUISTELLO (Mantova)
Rusconi avv. cav. Rinaldo . .	NOVARA
Salvadego nob. Giuseppe . . .	CAVARZERE (Venezia)
Salvioni prof. Carlo	MILANO, R. Accademia Scientifico-Letteraria
Sant'Ambrogio dott. cav. Diego.	» Foro Bonaparte, 26
Sanvisenti dott. Bernardo . . .	» via Gesù, 21
Savio prof. sac. Fedele . . .	TORINO, via Arcivescovado, 9
Scherillo dott. prof. Michele . .	MILANO, via Gabrio Casati, 1
Scotti barone dott. Cristoforo .	BERGAMO
Secco Suardo conte avv. Gerolamo	MILANO, via Fieno, 3
Segafredo prof. Giacomo . . .	LODI, R. Liceo
Segre prof. Arturo	TORINO, via Juvara, 20
Seletti avv. cav. Emilio. . . .	MILANO, via s. Marta, 19
Sepulcri dott. Alessandro . . .	» » s Andrea, 11
Seregni prof. Giovanni	» » s. Spirito, 28
Serralunga-Langhi nob. avv. G. M.	» » Jacini, 6
Sessa Rodolfo	» » s. Spirito, 7
Signori ing. cav. Ettore . . .	CREMONA, via Tribunali, 2
Silvestri comm. Giovanni . . .	MILANO, corso Venezia, 16
Silvestri cav. Emilio.	» » Venezia, 16
Simeoni prof. Luigi	VERONA, R. Ginnasio
* Sola conte comm. Andrea, deputato al Parlamento . . .	MILANO, corso Venezia, 22
Sola Spech contessa Amalia. .	» via Spiga, 25
Sommi Picenardi nob. dott. Gian Francesco	» » Cerva, 42
Sommi Picenardi march. comm. Guido	VENEZIA, Priorato dell'Ordine di Malta
Soragna Melzi marchesa Luigia.	MILANO, via Manzoni, 40
Sormani Andreani conte Lorenzo	» corso P. Vittoria, 2

Steffens dott. prof. Francesco .	FRIBORGO (Svizzera), rue Saint Pierre, 20
Tagliabò avv. comm. Leopoldo .	MILANO, via Fatebenefratelli, 15
Talamoni prof. dott. sac. Luigi .	MONZA, Seminario Arcivescovile
Tassoni Estense marchese dott. Alessandro	MILANO, via Palazzo Reale, 3
*Taverna conte comm. generale Rinaldo, sen. del Regno . .	" " Monte Napol., 14
Thaon di Revel conte Genova, generale, sen. del Regno . .	" " Cusani, 5
Terruggia ing. Amabile . . .	" " Venti Settembre, 24
Trivulzio principe Luigi Alberico	" piazza s. Alessandro, 4
*Trotti Bentivoglio marchese Lodovico, sen. del Regno . .	" via Bossi, 1
Venini Antonio.	" piazza S. Sepolcro, 1
Verga dott. prof. Ettore . . .	" via s. Antonio, 21
Vegani dott. cav. Giovanni . .	" " S. Maria alla Porta, 1
Vigoni nob. Giulio, sen. del Regno	" " Fatebenefratelli, 21
Vigoni nob. comm. ing. Giuseppe, sen. del Regno	" " Fatebenefratelli, 21
Villa Pernice donna Rachele (socia perpetua)	" " Cusani, 13
*Visconti march. cav. Carlo Ermes	" " Borgonovo, 5
Visconti di Modrone conte Giuseppe	" " Cerva, 44
Visconti Venosta marchese Emilio, sen. del Regno	" " Monforte, 35
*Visconti Venosta nob. dott comm. Giovanni	" " Morone, 1
Vitali sac. comm. Luigi. . . .	" " Vivaio, 7
Vittadini cav. Gio. Battista . .	" " Orso, 16
Vittani dott. Giovanni	" " Vittoria, 11
Volta nob. avv. cav. Zanino . .	PAVIA
Zanardelli avv. comm Giuseppe, Presidente del Consiglio dei Ministri	BRESCIA
Zanelli dott. prof. Agostino . .	ROMA, R. Liceo E. Q. Visconti
Zanzi dott. cav. Luigi	VARESE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

STUDII E RICERCHE

PER IL

REPERTORIO DIPLOMATICO VISCONTEO

Come già si è accennato in altra parte di quest'*Archivio* (1), durante lo scorso anno 1902 le indagini per affrettare la desiderata pubblicazione di quest'opera, destinata a rendere tanti servigi agli studiosi della storia della Lombardia, anzi di tutta l'Italia, hanno continuato con alacrità non interrotta. In prova di ciò, la Commissione preposta all'esecuzione del lavoro crede utile dar qui alle stampe le Relazioni dovute allo zelo di due suoi collaboratori, il dott. Mario Zucchi, cui era stato affidato l'ufficio di esaurire l'esplorazione del R. Archivio di Stato di Torino, ed il prof. Giovanni Seregni, incaricato di ricercar invece i documenti utili all'intento nostro nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano e nei depositi scientifici di Vercelli. Antico e fido cooperatore nostro il secondo, nuovo ma sagace aiutatore il primo, hanno compiuto entrambi con la sollecitudine amorosa de' veri studiosi, il loro mandato; e la Commissione si rallegra di mettere alla luce di nuovo degli scritti che, al pari de' precedenti, saranno certo accolti dai competenti con cordial plauso e letti con vivo interesse (2).

(1) V. p. 506 del fasc. precedente.
(2) La Commissione si compiace altresì di poter annunziare che l'onor. Giunta municipale di Reggio Emilia, cedendo alle sue ripetute istanze, ha consentito ad inviare in deposito presso il R. Archivio di Stato di Milano, perchè vi possano essere a bell'agio transuntati e de-

Documenti Viscontei del R. Archivio di Stato di Torino.

Onorevole Commissione pel Repertorio Diplomatico Visconteo,

Cercando di corrispondere, nei limiti di tempo concessimi dalle mie occupazioni, all'onorifico incarico affidatomi da codesta Onor. Società Storica Lombarda, alla quale rinnovo perciò le espressioni del mio grato animo, ho posto mano allo spoglio dei documenti viscontei esistenti nell'Archivio di Stato di Torino.

Esordisco ora la Relazione sul risultato delle mie indagini ricordando innanzitutto, a pubblica testimonianza di riconoscenza, il nome illustre del barone Don Antonio Manno, alla cui squisita singolarissima cortesia pari alla grandezza d'animo e alla nobiltà di sangue, devesi tutto il merito di questa mia qualsiasi fatica. Ringrazio pure il mio insigne maestro, il conte prof. Carlo Cipolla, sempre largo di aiuti e di utili indicazioni; e il cav. Gay di Quarti, architetto di Stato, per la singolare premura con cui secondò e agevolò le mie ricerche.

Queste si presentavano, fino dagli inizi del mio lavoro, quasi senza limiti; poichè in mancanza di una distribuzione razionale ed organica dei molteplici documenti viscontei sotto classi ben definite, era naturale che esse procedessero con criterî piuttosto d'opportunità e di congettura. Nello spoglio mi aveva in parte preceduto il chiarissimo prof. Giuseppe Calligaris, il quale aveva in varie riprese esplorate le classi riguardanti il *Carteggio della Casa di Savoia (Lettere principi forestieri: Milano)*, i *Confini antichi con lo Stato di Milano*, l'*Inventario del Milanese* e alcuni volumi dei Protocolli Ducali dal n. 405 al 411. Iniziai dunque alla Sezione I degli Archivi di Stato le mie ricerche proseguendo lo spoglio di questi protocolli nella doppia serie in cui si trovano divisi, di *Camerali* e di *Archivi di Corte* (1).

scritti, tutti i preziosi originali documenti esistenti nell'Archivio di Stato di quella città che concernono il governo Visconteo. Anche l'Ospedale di S. Maria Nuova della stessa città ha voluto inviando le proprie filze gareggiar col Comune in quell'atto di illuminata liberalità. Al lavoro di spoglio delle carte reggiane attenderà il solerte nostro consocio dottor Giuseppe Bonelli. Il dott. Ezio Riboldi poi, altro socio nostro, lavora per il *Repertorio* nei varî Archivi minori milanesi che rimangono da esplorare.

(1) I seguenti documenti, pur non essendo materia del *Repertorio*, sono tuttavia degni di attenzione e giovano alla perfetta conoscenza della storia viscontea, perchè, più o meno indirettamente, riguardano le relazioni corse tra i principi contemporanei e la potente famiglia sovrana dello Stato Milanese. Prott. (Arch. di Corte) 12, fol. 9; 32, fol. 60 v.; 33, fol. 9; 38, fol. 13; 42, foll. 16, 33, 38, 39 v.; 43, foll. 1, 3; 44, foll. 9 v., 11 v., 12, 12 v., 13 v.; 59, foll. 1, 2; 82, fol. 528. — Prott. (Serie Camerale) 12, fol. 48; e2, fol. 40; 67, foll. 105-114; 70, fol. 36 v.; 72, foll. 7, 14; 114, fol. 41; 123, foll. 5, 21 v.

Al Prot. 46 (*Arch. di Corte*, fol. 3) Galeazzo Visconti per mezzo di Ugonetto d'Emerì suo procuratore, delegato con procura di Galeazzo medesimo data a Milano " die mercurij xxv mensis Augusti proximi " preteriti " deposita alla presenza del vescovo d'Ivrea e di altri, nel monastero di Altacombà " in crotta superiori in angullo (*sic*) dormitorij " a parte ecclesie, in quadam archa " quaranta mila fiorini d'oro della donazione fatta alla futura sua sposa Bianca di Savoia. L'istrumento di deposizione non è che una copia corretta e ricorretta in più luoghi e intercalata alla p. III del volume. A questa pagina tiene dietro un fogliettino scritto nella sola facciata anteriore, di argomento estraneo al nostro, e cancellato in tutta la sua lunghezza. Nel foglio successivo, che porta pure il n. III, è scritto in un lato: " Instrumentum depositi " facti in monasterio Altecombe se florenis (1) pro domicella Blancha " de Sabaudia... "; ma a questa intestazione seguono queste sole parole: " In nomine Domini nostri Jehsu Christi, Amen. Anno a Natiuitate " eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo, Inditione tertia iuxta " mores Sabaudie die lune vicesima mensis septembris ". Tutto il restante della facciata e metà anche della seguente sono in bianco, nè i documenti che vengono in seguito hanno una relazione qualsiasi con questo atto di deposito pecuniario. La procura dunque di Galeazzo ad Ugonetto, la quale sarebbe l'unico documento desiderabile per il *Repertorio*, qui non risulta. L'atto sunteggiato nella scheda 12 dovrebbe, secondo l'Indice dei Protocolli, ritrovarsi al fol. 26. Per contrario, dopo il fol. 25 del vol. 64 tiene dietro una pagina segnata da mano recente col n. 27, e nel verso sta scritto capovolto un documento di altro ordine. Lo sconcio della scrittura capovolta continua nel foglio susseguente ch'io segno col n. 26, nel quale è l'atto di consegna dei castelli di Rivarolo e Malgrà fatta al conte Amedeo di Savoia nel castello stesso di Rivarolo da Perrino Faisolino il 31 ottobre 1351. Nel verso (26 v.) di questo foglio è l'atto sunteggiato nella scheda anzidetta. Il documento della scheda 5 presentasi nelle prime pagine in condizioni di lettura relativamente buone; ma in seguito, man mano che si procede innanzi, i caratteri diventano, per la corrosione della carta e sopratutto per l'azione dell'umidità e del tempo, sbiaditi a tal segno da non potersi distinguere ed interpretare che con assai difficoltà ed incertezza. A tale documento precede la bolla di Clemente VII data da Avignone l'anno 1347, con la quale si commette a Giovanni vescovo di Forlì di trattare della pace, e tiene dietro la ratifica di questo trattato fatta dal conte Amedeo di Savoia.

La sentenza (scheda 11) pronunziata dall'arcivescovo Giovanni Visconti, eletto arbitro amichevole tra Amedeo di Savoia e Giacomo principe d'Acaia da una parte e il marchese di Monferrato dall'altra, è inserita, in parte, nell'atto con cui Giacomo d'Acaia, in esecuzione ap-

(1) Nel testo segue a *florenis* la preposizione *ad* cancellata.

punto della sentenza arbitrale anzidetta, delega per suo conto l'abate di Rivalta dell'Ordine Cistercense ad esaminare e definire, di conserva con altri due, eletti ispettivamente dal Viazzo, signore di Bagnolo e dallo stesso arcivescovo, la questione che agitavasi intorno al possesso dell'ottava parte del castello di Bagnolo. A questo proposito giova notare che la conferma dell'arbitramento pronunziato dall'arcivescovo Giovanni il 25 settembre 1349, conferma che è riportata nel vol. 62 dei Protocolli senza indicazione nè di anno, nè di giorno, nè di luogo (scheda 9), non è probabilmente posteriore che di qualche mese all'arbitramento anzidetto e certo è anteriore al 1350; anzi tutto induce a credere che risalga propriamente al 22 ottobre 1349, epoca a cui appartiene quel brano di sentenza riferito dalla scheda 7.

Una parte del documento della scheda 34, riguardante i possedimenti nelle diocesi di Vercelli e d'Ivrea rimessi alla discrezione del conte Amedeo da Galeazzo Visconti, trovasi riportato, oltrechè al fol. I del Protocollo 59, anche al fol. XIX, inserito nell'istrumento del 27 maggio 1379 che ha per titolo: " Dispositio et ordinatio dicti domini Comitis " [Sabaudiae] super terris villis et aliis juribus que tenet et possidet " in diocesi Vercellensi ". Al fol. 48 del Prot. 12 *(Serie Camerale)* leggesi l'infeudazione di Yenne, Channaz, Monthey, ecc., fatta il 23 luglio 1355 da Amedeo di Savoia in capo al Visconti rappresentato dai suoi procuratori, per la dote di 50 mila fiorini istituita dal medesimo Galeazzo a favore di Bianca di Savoia. Nel documento si parla dell'atto di procura " facto per Ambrosolum Sachum publicum imperiali auctoritate " Mediolani notarium sub anno domini millesimo trecentesimo quinqua- " gesimo quarto, Indictione septima, die Jouis XXVII mensis martij "; ma la procura non risulta nè riportata nel testo dell'atto d'infeudazione, nè allegata all'atto medesimo. Estraneo al *Repertorio* come i precedenti, ma degno tuttavia di considerazione è il compromesso del principe Giacomo d'Acaia e Tommaso di Saluzzo in capo al conte Aimone di Savoia e ad Azzone signore di Milano, per sedare le guerre e le discordie che tra loro da tempo fervevano. L'atto (Prot. 114, Serie Camerale, fol. 40) è rogato il 27 dicembre 1338 " in Mediolano, in camera " cubicularia domini Aczonis domini dicti loci ", e manca del nome del cancelliere.

Esaurito lo spoglio dei Protocolli Ducali, rivolsi le ricerche al fondo poderoso di documenti compresi sotto la categoria *Monferrato (Ducato)* (1). Richiamo l'attenzione sopra un gruppo notevole di documenti

(1) Cito i documenti che, sotto questa categoria, si riferiscono indirettamente ai Visconti: mazzo IV, nn. 8, 9, 12, 13, 16, 19, 21; mazzo V, nn. 7, 8, 9, 10, 11, 16, 18; mazzo VI, nn. 2, 3, 5, 7, 12, 13, 14, 19, 21; mazzo VII, nn. 3, 6, 8, 9, 11, 17, 18, 19, 20; mazzo VIII, nn. 2, 3, 5; mazzo IX, nn. 1, 2; mazzo X; nn. 5, 7; mazzo XI, nn. 2, 9. — *Monferrato (Ducato):* Addizione, mazzo I, n. 22.

pergamenacei relativi agli esordii della potenza viscontea e all'alleanza stipulatasi nel 1287 fra le varie città di Lombardia con Amedeo di Savoia per la comune difesa. Così sotto il mazzo II, n. 18, si conservano, fra altro, alcune belle pergamene: vale a dire una procura della città di Milano (6 giugno 1287) in capo a Giovanni Bezo di Canobbio per conchiudere un trattato di confederazione con Amedeo di Savoia, con Ottone Visconti di Milano, con Manfredo Beccaria e quelli di sua casa, e con le città di Pavia, Piacenza, Brescia e Cremona contro il marchese di Monferrato ed altri, eccettuati Genova, Asti e Novara; un'altra procura (3 aprile 1287) d'Amedeo di Savoia in capo a Gedeone Gambara per la stipulazione della lega anzidetta; l'istrumento con cui questo medesimo Gedeone il 22 giugno di quell'anno, innanzi al delegato speciale bresciano, stringe alleanza col Comune di Brescia in Milano, e il 10 luglio successivo conchiude la medesima lega a Pavia con Bertolino Del Pozzo, il quale, con procura dello stesso giorno, era stato delegato dal Comune pavese a trattare e stipulare l'alleanza. Il documento sunteggiato nella scheda 1 si trova per tal modo riportato cinque volte, a guisa di formola di trattato, nei vari atti testè accennati, senza che quindi abbia esso medesimo una data propria. Anche la grafia dei cinque esemplari non è strettamente uniforme, e così vediamo per es. la parola " arnisorum " variare con " arnisiorum ", " arnesiorum ", " arnissorum ".

Alla scheda 6 si trova riprodotto l'arbitramento dell'arcivescovo Giovanni Visconti, ratificato successivamente l'11 ottobre 1349 dal marchese Giovanni di Monferrato, dal conte Amedeo di Savoia e da Giacomo principe d'Acaia. A questa ratifica va unito un documento cartaceo in cui le parti contendenti, indi a poco tempo, reciprocamente accusandosi, espongono all'arcivescovo, per mezzo dei loro ambasciatori, il modo sleale e fellonesco con cui dalla parte avversaria erano stati violati i capitoli della sentenza arbitrale. Sulla fine di questi atti, leggesi con la semplice data: " 22 aprilis ", come risposta ad una lettera dell'arcivescovo Giovanni (la quale però quivi non risulta), la lettera di un « Jabobus Calierus contestabilis equorum », che scrive al Visconti sul luogo dove solevano ridursi i malfattori e nomina a questo proposito il Canavese. Nè dal testo della lettera è possibile ricavare maggior luce su questi " malefactores ". Sotto il medesimo mazzo, al n. 16, è riportato un brano di trattato di alleanza conchiusosi tra il conte di Savoia Galeazzo Visconti il 27 agosto 1363 (scheda 21); ma è documento assai incompleto, poichè, oltre al tacersi il luogo dove l'atto fu stipulato, non si riferiscono che soli quattro capitoli del trattato, relativi all'obbligo del Visconti di prestare al conte Amedeo aiuti di soldatesche e di denaro. È notevole sotto questo medesimo mazzo IV, il n. 27 (scheda 32), contenente l'istrumento di pace intervenuta, il 7 luglio 1377, tra Galeazzo Visconti e Ottone marchese duca di Brunswich a nome proprio e di Ottone marchese di Monferrato. L'istrumento è inserito nella pergamena con cui il vescovo e il vicario di Pavia, il 22 novembre 1378,

dispongono che il medesimo trattato di pace sia trascritto, autenticato e pubblicato in forma solenne. A questa pergamena vanno unite cinque copie cartacee dello stesso documento, scritte in grafia ordinaria. In una di queste si legge sulla copertina: " Copie de Traité de Paix entre " Galeas Viconite de Milan et Otton Duc de Brunswich Curateur et " Tuteur d'Otton marquis de Montferrat, où sont compris et nommés " à la fin leurs adhérents et alliés. Cette copie a esté donnée et ap- " portée aux Archiues par M.r le Comte de Granere de Caselette le " 15 Juillet 1709 „. E sulla fine è detto: " Concordat cum Registro in- " scritto sub Litteris V. V. Bernabenis Vicecomitis existente in Reg. " Archiuio Castri Portae Jouis Mediolani „, e segue la data: " Medio- " lani, die 4ª Junij 1701 „. Altre copie portano altre date di trascrizione, come il 30 dicembre 1689, con la medesima indicazione di luogo da cui furono ricavate.

Dell'arbitramento pronunziato il 1.° dicembre 1378 da Gian Galeazzo conte di Virtù sopra le differenze che agitavansi tra il marchese di Monferrato e il conte Amedeo di Savoia, esistono due esemplari in pergamena (scheda 39), a cui deve aggiungersi un volume cartaceo rilegato in pergamena, irregolarissimo nella numerazione paginale, tanto da far credere che in origine esso contenesse più altri documenti, andati poscia smarriti. Il volume, il cui primo istrumento è rogato il 27 novembre 1378 " in castro Papie in sala ante cameram illustris domini " Comitis Virtutum „, contiene per disteso le ragioni esposte innanzi al Visconti da entrambi i contendenti, a proposito del possesso di Chivasso e di altre terre; e benchè sia di assai difficile lettura a cagione di una grossa macchia che sciupa e nasconde pressochè la metà del testo di ogni foglio, può tuttavia riuscire di proficua consultazione per la storia locale del Piemonte e per l'esatta intelligenza delle relazioni che correvano in quei tempi tra Monferrato e Savoia.

Al n. 6 del medesimo mazzo V, si nota un volumetto rilegato in cartoncino, contenente varî documenti della Cancelleria viscontea trascritti nel 1689 (schede 41, 43, 44) sugli originali che esistono in " Regio " Archiuio Castri Portae Jouis Mediolani „. Il documento della scheda 43 è, salvo poche varianti, un dupplicato di quello sunteggiato nella scheda 44; differenza notevole si è che il primo, esistente nell'Inventario del Monferrato, ha la data del 22 gennaio " die vigesimo secundo " mensis Januarii hora prima noctis „); il secondo, inserito nei Protocolli Ducali, ha invece la data del 23 gennaio. Al documento della scheda 41, inserito in un altro volume cartaceo, fa seguito un atto del medesimo giorno ed anno, 22 gennaio 1379, reso illeggibile da una grossa macchia che nel primo foglio ricopre per metà il testo; il foglio successivo è, per buona parte, lacero e mancante, onde riesce assai malagevole e in molti luoghi impossibile ricostruire esattamente il testo e il contenuto del documento, sulla fine del quale leggesi, relativamente bene, il nome del cancelliere " Antoniolus „. Pare tuttavia, da qualche espressione rimasta ancora evidente ed intatta, che esso accenni alla

ratifica di Gian Galeazzo del compromesso stipulato dai suoi procuratori. — Il documento sunteggiato dalla scheda 80, porta tuttavia appeso il sigillo visconteo, nel cui sfondo scorgesi ancora assai bene lo storico biscione. La scheda 76, al pari di qualche altra, non è documento che possa dirsi rigorosamente visconteo, ma è tuttavia uscito dalla Cancelleria dei Visconti, rogato " Papie, in domo habitationis, olim recolende " memorie illustris domine domine Blanche de Sabaudia „ da " Johannes " de Aretio „ notaio e cancelliere del conte di Virtù.

Il mazzo VIII, n. 1, comprende un grosso volume cartaceo, legato in pergamena, di fogli 500 circa. Siccome questi non hanno numerazione propria, fu necessario segnare nella scheda, per comodità di ricerche, quel numero che risulta effettivamente dalla progressiva successione dei fogli. Il volume contiene gli atti seguiti a Pavia dal 1397 al 1398 innanzi a Giovanni Crespi, Oberto Lampugnano e Cristoforo di Castiglione, giudici delegati dal duca Gian Galeazzo a definire le controversie che agitavansi da tempo tra Amedeo e Lodovico d'Acaia da una parte e Teodoro e Guglielmo di Monferrato dall'altra. Il noto Catelano Cristiani ha in questi atti una parte cospicua (schede 93, 94, 95, 96). La controversia continua al mazzo IX, n. 1, dove è un grosso zibaldone legato in pergamena, contenente 471 testimonianze raccolte a Torino e Pinerolo, Chieri, ecc., e prodotte in causa dal principe Amedeo d'Acaia, a prova e conferma delle sue ragioni. Il volume che consta di circa 800 fogli e che, come è detto in prima pagina, è assai sciupato, " in " causa del danno patito per l'agua nel uiaggio a Vercelli per schivare " il danno che si temeua del fuoco de Francesi in giugno 1691 „, nulla contiene che sia materia del *Repertorio*. Il mazzo X, n. 1, contiene all'opposto le ragioni addotte dal marchese di Monferrato contro Amedeo principe d'Acaia. È un grosso volume di 304 fogli; alcuni documenti che si riproducono qui in copia cartacea, si rinvengono poi in originale su pergamena ai nn. 2 e 3 del medesimo mazzo (schede 108, 109). Giova notare che la copia del documento riassunto nella cartina 100, porta l'indizione settima, anzichè la sesta; e benchè, a dir vero, in fianco al testo sia scritto, forse d'altra mano che non fu quella che trascrisse l'atto, l'anno 1399, corrispondente appunto all'indizione settima; tuttavia ho creduto di dovermi attenere per ora, in mancanza d'altri criteri, alla lezione chiarissima del testo che dà l'anno 1398: " millesimi trecentesimi nonagesimi octaui. Indictione septima „. La scheda 110 dà il regesto della sentenza arbitrale pronunziata da Gian Galeazzo sulle controversie accennate più sopra. È una bellissima pergamena lunga nientemeno che metri 6,80 e larga 45 centimetri. Il curioso si è che a questa sentenza tengono dietro, sotto il n. 7 del medesimo mazzo X, otto consulti di vari dottori impugnanti la validità del lodo di Gian Galeazzo. Inutile aggiungere che essi non hanno col nostro lavoro una vera ed immediata relazione, ma pur tuttavia sono dal lato storico e sopratutto dal lato giuridico di un'importanza non ordinaria.

E con ciò ho terminato lo spoglio del fondo *Ducato di Monferrato*, compresi i *mazzi d'addizione* di cui l'unico documento visconteo è riprodotto dalla scheda 4.

L'Indice *Monferrato Provincie* (42) e l'*Inventario della Provincia Lomellina* (48) nulla contengono che anche solo indirettamente riguardi i Visconti. Lo stesso si dica dell'Indice *Monferrato Confini*, in cui sono raccolti i volumi delle scritture concernenti le pendenze dei confini del Monferrato con gli antichi stati del re di Sardegna, col Milanese, Genovesato, terre imperiali, ecc. (1). L'unico documento che riguardi meno indirettamente i Visconti, estraneo però al *Regesto*, è il diploma (vol. X, 1366-1600) dell'imperatore Venceslao che da Praga il 17 gennaio 1380 crea il signor di Milano vicario del S. R. I.; è una copia desunta da un'altra copia del 22 marzo 1412 fatta eseguire a Pavia dal duca Filippo Maria Visconti. Nei *Feudi del Monferrato* (to. I, 43) (2), sotto la quale dicitura sono indicate le scritture del ducato di Monferrato estratte nell'ottobre del 1776 dagli Archivi ducali di Mantova per opera del segretario Marini, vi trovai, che facesse all'uopo, la procura di Matteo Visconti (scheda 3) per esigere dal comune di Casale il suo salario e fodro; più gli altri due documenti sunteggiati nelle schede 78 ed 88. A proposito della scheda 78, giova notare che il documento presentasi incompleto mancando dell'indicazione del luogo di origine. Sul fine leggesi: " Antonius de Ozeno nomine suprascripti " Bressani scripsit. Ego Auenolus de Modoetia officialis Intratarum et expensarum prefati domini supscripsi ". Segue poi l'attestazione di un " Petrolus Malacia " che, sotto il 15 ottobre del medesimo anno, dichiara di aver ricevuto il denaro accennato nel documento. Tanto questo, come gli altri due anzidetti, furono trascritti da altra copia e autenticati da Annibale " Cruccius " segretario del Senato di Milano il 29 maggio 1554. Dicasi pure il medesimo dei documenti riportati dalle schede 88 ed 89; la quale ultima, benchè costituisca un documento visconteo propriamente detto, si è tuttavia riferita per la strettissima relazione che ha con la scheda 88.

L'*Inventario della Provincia dell'Alessandrino* (Paesi di Nuovo Acquisto, 44) ci dà l'atto di investitura di Pecetto concessa dalla duchessa Caterina vedova di Gian Galeazzo ad Ottone Mandello, il 10 settembre 1402. L'epoca del documento non oltrepassa bene di due mesi la morte del Visconti, cioè a dire i limiti di tempo in cui si restringe per

(1) Fra i documenti da me esaminati, hanno una relazione qualsiasi, indiretta, coi Visconti, i seguenti: Vol. B, nn. II (1227-1576), XI, 1247-1975), XII (1385-1667), XIV (senza data); vol. C, nn. X (1232-1573), XXXV 1348-1681); vol. M, n. VI, (1340-1592); vol. S, n. XI (1292-1682).

(2) Segno, come al solito, i documenti da me spogliati che si riferiscono indirettamente ai Visconti: *Casale*, mazzo XII, nn. 16, 26, 31, 32; *Cassine*, mazzo XXIII, n. 1; *Valenza*, mazzo LXVI, n. 1.

ora la poderosa compilazione del *Repertorio Diplomatico Visconteo;* nè io ho creduto di contravvenire gran fatto a questi limiti riportando (scheda 114) il sunto del documento che, giusta l'attestazione medesima della duchessa ricordante le gravi spese incontrate per la morte del marito, si riconnette strettamente alla memoria e al governo del primo duca di Milano. L'atto fu desunto il 14 giugno 1762 da un'altra copia dell'Archivio di Milano.

All'ottobre del 1749 appartengono le copie dei documenti sunteggiati alle cartine 49 e 52. L'approvazione di Gian Galeazzo alle convenzioni intervenute tra i plenipotenziari e la comunità di Domodossola manca della data e del nome del luogo ove l'atto fu steso. Vero è che in margine al documento leggesi la data " 19 martij 1381 " la quale parrebbe dovesse esser quella del documento visconteo. Riesce nondimeno strano che, tutt'insieme nel medesimo giorno, i delegati di Gian Galeazzo stipulassero a Domodossola nel convento dei minori di S. Francesco i capitoli della sottomissione di quella comunità (19 marzo 1381), e Gian Galeazzo, soggiornando altrove, quasi simultaneamente li ratificasse. Giova nondimeno rilevare che questa medesima data del 19 marzo 1381 leggesi pure in un altro esemplare che si conserva nella Biblioteca di S. M. il re in Torino ed è citato nella monumentale *Biblioteca* dell'illustre barone Manno (1).

L'*Inventario delle scritture della città e provincia d'Asti* (2), mi offrì parecchi documenti per il *Regesto*. Al mazzo III, n. 22, sotto la data 7 luglio 1387, vi ha l'istrumento con cui Beltrando Guasco governatore del contado di Virtù delega, in sua vece, Pietro de Corte, da Pavia, per prendere possesso in nome di Valentina duchessa di Touraine, del contado d'Asti. L'atto è rogato a Milano " in curia interiori illustris " principis et magnifici domini Johannis Galeaz ", ed è una copia sincrona dell'originale eseguita per ordine del podestà d'Asti. Originale è invece è il documento della cartina 62, conservato assai bene, scritto con caratteri nitidissimi e portando tuttavia appeso il sigillo sul cui fondo campeggia il biscione visconteo. È curioso che al n. 17 del medesimo mazzo, esiste di questo documento una copia fatta eseguire dal podestà d'Asti, perfettamente conforme all'originale, tranne nella data,

(1) MANNO, *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, Torino, 1893, vol. V. — Al n. 20196 il M. cita: " *Privilegi della Valle e* " *Giurisdittione di Domodossola* = (s. d.). (sec. XVIII), fol. 68 csn.; " Segn. A-O e giunta di 12 csn.; seg. A. 1381, 19 marzo. Privilegio " del Conte di Virtù Galeaz Visconte in cui conferma li capitoli fatti " dal sig. Andrea de Pepoli De Muralto suoi mandatarii colle comunità " et huomini della Curia Mattarella, iui inserti del 19 marzo 1381 ".

(2) Ecco i documenti esaminati che riguardano indirettamente i Visconti: *Città e Contado*, mazzo I, nn. 3, 9; mazzo III, nn. 10, 11, 12, 14, 20, 21. 22; *Coassolo n. 9*, mazzo XI, n. 3; *Cocconato*, mazzo XII, nn. 4, 5, 6; *Castigliole n. 3*, mazzo XV, n. 4; *Montaldo Scarampo, n. 8*, mazzo XVII, n. 3; *Magliano*, mazzo XVIII, nn. 3, 5; *Vigliano*, mazzo XXIII, n. 2.

che è il 17 aprile anzichè il 29. Inutile dire ch'io mi sono attenuto alla data della pergamena originale.

Alle copie dei documenti sunteggiati nelle schede 58 e 59, tengono dietro (mazzo III, n. 16) due decreti di Gian Galeazzo, incompleti per la massima parte e mancanti di data. Tanto questi due però, quanto alcuni altri riflettenti il governo generale dello Stato Visconteo, risultano già pubblicati nell'edizione milanese dei Decreti del ducato (1).

Riserbandomi di segnalare più sotto qualche altro documento di questa e di altre categorie degno di attenzione, dirò che racimolando qua e là quanto si confaceva al *Repertorio* spogliai successivamente l'*Inventario delle scritture riguardanti la città e provincia di Novara* (2), l'*Inventario delle scritture dell' Oltre Po Pavese* (3), l'*Inventario delle scritture della città e provincia di Vercelli* (4), l'*Inventario delle scritture della città e provincia di Saluzzo* (5), l'*Inventario delle scritture riguardanti il contado e la provincia di Tortona* col relativo *Inventario d'Addizione* (6), l'*Inventario dei Trattati diversi* con l'*Inventario d'Addizione* (7), gli *Editti, Ordini e Gride* dell' *Inventario del Milanese* (8), l'*Inventario delle scritture riguardanti la città e provincia d' Ivrea* (9), e finalmente le *Lettere autografe* alla divisione *Milano*. A questo proposito giova notare che delle tre lettere sunteggiate, la prima e la seconda (schede 26 e 27) mancano dell' indicazione dell'anno, e l'anno 1371 apposto alla scheda 27 non è se non quello datoci dal Bianchi (10), ignoro se a ragione o a torto.

Ecco intanto i varî documenti che, senza essere precisamente materia del *Repertorio*, poichè in essi il principe non usa un liguaggio diretto e non ordina se non indirettamente per bocca de' suoi cancellieri, sono tuttavia di considerevole importanza per la storia viscontea e degni di speciale attenzione. Al mazzo XI, n. 3 (11) si ha l' investitura data da Gian Galeazzo a Petrino Cacherano del castello e giurisdizioni di Coazzolo. L'atto, rogato in Asti il 18 luglio 1379, è una copia che

(1) *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Mediolani, in Regio Palatio, apud Jo. Baptistam et Julium Caesarem fratres Malatestas Regio Camerales Typographos, MDCLIV.

(2) Cito, al solito, i documenti che accennano in modo qualsiasi ai Visconti. *Augiera*, nn. 1, 2.

(3) *Cassano Spinola*, mazzo IV, nn. 1, 5.

(4) *Città di Vercelli*, mazzo I, nn. 15, 17; *Crescentino*, mazzo VIII, n. 9; mazzo IX, n. 10; *Masserano*, mazzo XXIII, n. 23; *S. Gennaro*, mazzo XXXV, n. 2; *Villarboito*, mazzo XXXVII, n. 1.

(5) *Racconigi*, mazzo IX, n. 5; *Rossana*, mazzo XI, n, 1.

(6) *Serravalle*, mazzo XVI, n. 3; *Villa Alvernia*, mazzo XVIII, n. 4.

(7) Mazzo I, nn. 91, 13, 24, 32, 33, 34, 35, 36; mazzo II, nn. 7, 8; mazzo V, n. 6; *Addiz.*, mazzo I, nn. 1, 2.

(8) Mazzo I, n. 2. — È notevole nell'*Inventario Milanese*, il n. 14 del mazzo I.

(9) *Azeglio*, mazzo III, n. 6[2]; *Vische*, mazzo XIV, n. 8.

(10) N. BIANCHI, *Le Carte degli Archivi piemontesi*, Torino, 1881, pp. 555.

(11) *Inv. scritture città e prov. d'Asti.*

risale al 19 agosto 1750. Al n. 6 del medesimo mazzo è un istrumento di lega fra i nobili di Cocconato e il duca Gian Galeazzo, stipulato in Pavia il 5 maggio 1399. Di questi medesimi nobili di Cocconato esiste al n. 4 un atto di adesione al duca di Milano rogato probabilmente a Monza. — Al mazzo XV, n. 4 (1), havvi un atto rogato a Pavia il 7 marzo 1384, presente Gian Galeazzo Visconti, nel cui nome si dichiarano ancora in tempo per l' investitura di sette parti di Costigliole e di metà di Camerano le sorelle Caterina, Antonia e Margherita, figlie legittimate ed eredi di Emanuele Asinari consignore dei detti luoghi. — Sotto l'*Inventario Trattati diversi* meritano speciale menzione gli atti di lega tra Filippo principe d'Acaia e Matteo Visconti (mazzo I, n. 13 — 19 agosto 1318); tra il papa Gregorio XI e Galeazzo Maria Visconti (mazzo I, n. 33 — 19 luglio 1376); tra il conte Amedeo e Gian Galeazzo (mazzo II, n. 7 — 17 febbraio 1390) e la ratifica di quest'ultima lega per parte del medesimo Gian Galeazzo (mazzo II, n. 8 — 28 marzo 1390).

Esaurito, con ciò, alla Sezione I, quello che a me pareva il campo meglio indicato alle mie ricerche, passai a proseguire gli spogli alla Sezione III, detta altrimenti *Archivi Camerali*. Naturalmente, qui i limiti delle mie indagini, per il carattere stesso dei documenti depositati in questo Archivio, erano assai circoscritti; e, oltre ciò, di una buona parte dei documenti viscontei ivi conservati si possiede l'originale o la copia duplicata alla Sezione I.

Mi fornì un certo numero di documenti il poderoso volume distinto col titolo: *Contrats et traités entre les ducs de Savoie et les princes étrangers* (2). Nulla ho da notare circa i documenti di cui ho dato il regesto, se si eccettui quello della scheda 25, il quale, come risulta nell'anzidetto volume, non ha segnato nè anno, nè indizione. Non è tuttavia difficile stabilirne esattamente la data se si rifletta a tutto il contenuto della lettera inviata dal Visconti all' infelice principe Giacomo II d'Acaia. In essa è detto: " Vos cum consilio aliquorum.... ordinastis cum quadra- " ginta nouem vobis adiunctis prelium comitere cum illustre et magni- " fico fratre nostro carissimo domino Comite Sabaudie et alii quadra- " ginta nouem eidem adiunctis, statuto jam super hoc hinc inde ter- " mino prelij ad quintam decimam diem mensis augusti proxime venturi " et deputatis per utramque partem millitibus ad eligendum locum " prelii et dominum qui prelium ipsum gubernet et judicet... ". Si tratta adunque della nota sfida mandata da Filippo d'Acaia ad Amedeo VI sul finir di giugno del 1368 e dal conte Verde accettata. Questi ne dava allora annunzio, per mezzo di Giovanni d'Yverdun (3), a Galeazzo II

(1) *Inv. scritt. città e prov. d'Asti; Costigliole.*

(2) Segnalo, al solito, col numero del foglio del citato volume, i documenti che accennano ai Visconti: Foll. 337 v., 339 v., 349, 368 v., 460, 462 v., 464, 474, 477 v, 508 v.

(3) F. Gabotto, *L'età del conte Verde in Piemonte*, in *Misc. di storia italiana,* XXXIII, 1895, pp. 170-171.

Visconti, il quale, il 21 luglio successivo, come rilevasi dal regesto, ammoniva Filippo d'Acaia a desistere dalla fellonesca impresa, sotto minaccia dell'ira sua. Lo Scarabelli dovette avere dinnanzi questo documento quando accennava a tale sfida nei suoi *Paralipomeni* (1), dove erroneamente è stampato l'anno 1378 invece del 1368; e a questo fatto del duello, non ad una guerra propriamente detta, si riferivano le lettere che Giovanni d'Yverdun, reduce dal Visconti, " portabat.... pro " prelio quod tunc per dominum fieri proponebatur " (2).

Sotto il mazzo *Monferrato, 957* (Titoli descritti in Inventario parziale, n. 362) esiste una copia della conferma del lodo arbitrale pronunziato dal conte di Virtù; conferma di cui si ha pure una copia alla Sezione I (scheda 39).

Termino la mia Relazione accennando al ms. da me esaminato alla Biblioteca di S. M. il re, e avente per titolo: *Statuta Vallis Sicidae* (n. 151). È una copia degli Statuti concessi nel 1388 da Gian Galeazzo e confermati poi, con aggiunte, dai suoi successori. La copia risale al marzo del 1553.

E con ciò credo di avere esaminato tutto quanto potevasi presumere che giovasse, sia pure anche con risultati negativi, alla compilazione del monumentale *Repertorio Diplomatico Visconteo*, intrapreso con tanto vantaggio degli studi storici e proseguito con tanta nobile tenacia da cotesta Commissione, alla quale va il plauso e l'ammirazione di quanti veggono nella storia la vera e grande maestra della vita.

Torino, 16 luglio 1902.

Dott. MARIO ZUCCHI.

Documenti viscontei negli Archivi di Vercelli.

Onorevole Commissione pel Repertorio Diplomatico Visconteo,

Nella scorsa estate, compiuta l'esplorazione nell'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, mi recai a Vercelli per adempiere all'incarico, che cotesta onorevole Commissione m'aveva affidato, di ricercare anche colà, entro i consueti termini cronologici, i documenti, che si riferissero ai Visconti.

Dal 2 al 12 agosto dedicai dunque il mio tempo allo spoglio delle pergamene e dei codici più antichi del Civico Archivio: presi quindi in esame i Registri di Provvigioni, che ivi pur si conservano, iniziando

(1) L. SCARABELLI, *Paralipomeni di Storia Piemontese* in *Arch. storico italiano,* XIII, 1847, pp. 88.
(2) L. USSEGLIO, *Lanzo, studio storico,* Torino, 1887, pp. 218: " Conto " di Gio. Verdon, 1367-68 ".

ad un tempo i lavori negli archivi del Capitolo e dell'Ospitale Maggiore vercellese; dal 17 sino al 22 divisi la mia giornata fra questi ultimi due depositi, la collezione del cav. uff. Leone e gli atti Notarili del Comunale.

Archivio Comunale (1).

Tra i fondi di questo archivio, che ci offrirono più abbondante materia pel *Repertorio*, dobbiam ricordare in primo luogo la bene ordinata raccolta di pergamene. Sono esse collocate nella Sala III, Scaffali 11-12, e distribuite per ordine cronologico in " mazzette ". Le prime dieci fra queste, che ci conducono sino all'anno 1315, non contengono nulla, che riguardi i Visconti. Documenti per noi interessanti si trovano invece nelle successive, e cioè:

Mazzetta	11:	Anni	1316-1334.
"	12	"	1335-1339
"	13	"	1340-1345.
"	14	"	1345 1368.
"	15	"	1373-1378.
"	16	"	1385-1424.

Molte delle pergamene vercellesi, sia di quelle a noi giunte, sia di altre, furono in età antica trascritte in pubblici registri, fra cui i Biscioni. Essi costituiscono oggi delle sezioni più notevoli dell'archivio comunale di quella città, ove occupano il primo piano dello scaffale 19 nella prima sala.

Intorno a questi bei codici, alla loro età ed al loro valore già parecchi hanno discorso: citerò fra altri Emiliano Aprati, (*Notizie bibliografiche intorno ai Bisc̀ioni*, Vercelli, De Gaudenzi, 1844), il Caccianotti, che pubblicò un antico sommario, utile, benchè non sempre completo ed esatto, (*Summarium monumentorum omnium quae in tabulario municipii Vercellensis continentur*, Vercelli, 1868), e più recentemente Giuseppe Colombo nella prefazione a' suoi *Documenti dell'Arch. Comunale di Vercelli relativi ad Ivrea (Bibl. della Società Stor. Subalp.*, VIII, Pinerolo, 1901, p. 3 e sgg.).

Secondo quest'ultimo, i due libri *Acquisitionum*, i due *Investiturarum* ed il codice *Pactorum* sono coevi cogli Statuti più antichi (dell'anno 1241); mentre i quattro bellissimi volumi detti *Biscioni* sono contemporanei ad altro codice statutario del 1341.

Se si rinvengono in questi ed in quelli documenti di date posteriori, si è perchè furono trascritti in età più tarda su fogli rimasti bianchi. Ad ogni modo, il contenuto del primo gruppo di codici (Statuti del 1241, ecc.) non va più in là della metà del secolo XIII. E noi nulla vi

(1) Nel registro lo indichiamo colla semplice designazione *Vercelli*.

trovammo se non una copia d'un documento, che si legge tanto qui (*Acquisitionum* II) quanto nei Biscioni (scheda 47). Vi è tra i due esemplari una lieve differenza di data. Ma siccome è indicato il giorno della settimana (venerdì) così, ci fu facile verificare l'esattezza del dato cronologico dei Biscioni (26 aprile 1342. Il libro degli Acquisti porterebbe invece il 27).

Più fortunata fu la ricerca negli Statuti del 1341, bellissimo codice membranaceo di fogli 217 in caratteri gotici con miniature, legato in legno e pelle, e fornito d'una catena di sicurezza. Ed assai più infine ci fu dato desumere dai primi Biscioni e dai secondi, che di quelli sono in gran parte la copia. Il III volume infatti riproduce molti documenti del II, ed il IV ha molto materiale in comune col I.

È qui a notarsi, che nel terzo dei Biscioni sono inseriti al principio nove fogli numerati con cifre arabiche, mentre dal foglio I incomincia una nuova numerazione in cifre romane. Abbiamo indicati i primi con questa circonlocuzione: *ex foliis quae anteposita videntur*, etc.

Un'altra importante fonte per la storia del dominio visconteo in Vercelli è rappresentata dai Registri delle Provvisioni (Sala II, scaffale 32) assai meno conosciuti dei Biscioni e degli altri antichi codici membranacei, e non compresi affatto tra le serie di documenti, di cui è notizia nel sommario del Caccianotti. Di questi registri non c'interessano che i primi tre, che indichiamo nei regesti colle abbreviazioni: *Provis. 1; Provis. 2; Provis. 3.* Cronologicamente comprendono i seguenti periodi:

1.° — 31 maggio 1386 — 3 dicembre 1388:
2.° — 5 gennaio 1395 — 9 marzo 1397 — 15 febbraio 1398;
3.° — 25 maggio 1398 — 7 giugno 1403.

Vi è dunque fra i primi due una lacuna; ed un'altra assai più vasta si stende fra il terzo ed il quarto, perocchè questo comincia solo dal 1460.

Il primo registro, cartaceo come i successivi, consta di 59 fogli, numerati da mano posteriore. Era in così cattivo stato quando si pensò a rilegarlo, che si dovette rinforzare e rappezzare ad ogni foglio. Il secondo, ben conservato, è di fol. 54, numerati in età seriore. Il terzo manca di tre fogli in principio ed è mutilato anche in fine: nel resto è ben conservato. La numerazione (contemporanea) va da IIII a LVIII. Tra il foglio L ed il LI vi son due foglietti: 50 *bis*, 50 *ter*: nel primo è replicato un atto del foglio L tergo, l'altro è bianco.

Esiste di questi registri un Indice manoscritto compilato nel 1839 da E. Aprati sotto il titolo: *Indice delle Provvisioni ossia Ordinati del Consiglio.* In archivio si conservano pure alcuni quinterni, su cui in età recente furono copiate e raccolte da un diligente archivista (il Caccianotti, se non erro) le non poche lettere viscontee riferite integralmente nelle Provvisioni. Molte di queste infatti eran prese, come a Milano

stessa ed in altre città, conformemente ad ordini del signore o del duca; epperò le epistole provenute dalla cancelleria di questo venivano o trascritte per intiero nel corpo del precetto od ordinamento del consiglio, o almeno riassunte coll'indicazione della data. Nell'uno e nell'altro caso noi abbiam dato notizia del loro contenuto nei nostri regesti.

In due Provvisioni, e precisamente in quelle riassunte nelle schede 224, 225 si accenna a lettere ducali trascritte al tale e tal altro foglio di un pubblico registro di simili missive. E parimenti in un Sommario dell'Archivio Capitolare si fa menzione, come vedremo a suo luogo, di ordini viscontei estratti per mano del notaio Eusebio de Mossi da un libro di decreti posseduto dal Comune di Vercelli. È probabile che questo volume fosse una cosa sola col già accennato: perocchè anche altrove, a Vicenza per esempio, abbiam veduto, che si registravano in un medesimo codice i decreti generali emanati dai Visconti e lettere di vario argomento, che provenivano dalla loro curia. Ad ogni modo questo o questi registri non si trovano più. L'inventario dell'Archivio Comunale non ne fa cenno; e le mie ricerche non approdarono a nulla. Non mancai di rovistare e di far rovistare per ogni angolo di quelle poche sale; ma del tutto invano. Ed è lecito supporre, per più ragioni, che lo smarrimento risalga già ad antica data.

Altre serie di documenti del Civico Archivio Vercellese, che non è uopo ricordare particolareggiatamente, furono da noi compulsate: ma una sola diede qualche frutto; quella cioè degli antichi Atti Notarili. È questa una notevolissima raccolta, che occupa più scaffali della seconda sala, e che non è del resto di troppo difficile consultazione, grazie ad un diligente indice alfabetico e cronologico. Del periodo visconteo vi sono rappresentati pochi notai: Rolando da Camino (1339), Giovanni Passardo di Vercelli (1347-1361), Faciono *de Blandrate* (1348-1390), Antonio Gallo (1361), Guglielmo de Bagnasco (1375-1392), Agostino di Pietro de Maglione (1387-1405), Pietro Poncio (1389-1390).

Del penultimo fra questi si conserva un solo protocollo, ove abbiam trovato due documenti del 1395 (173-174) relativi ad una questione di confine, come oggidì si direbbe, insorta fra gli abitanti di Mongrando (nel territorio visconteo) da un lato, quei di Biella ed altri luoghi di giurisdizione sabauda dall'altro, a proposito di una " comuna " detta " Marzalia "; probabilmente un pascolo comunale.

Ben ventitre notulari si hanno di Faciono da Biandrate, ma per gran parte in pessimo stato di conservazione. Nel dodicesimo di essi a carte 52 leggesi una sentenza (Vercelli, 1375, 26 febbraio), colla quale *Johannes episcopus Aretinus*, nuncio della sede apostolica, dichiara Lodovico *de Castellengo,* cittadino di Vercelli, essere aderente, fautore, complice e seguace di Galeazzo Visconti, ed esser perciò incorso nelle pene comminate ai sostenitori di questo. Null'altro che importi al nostro assunto.

Nulla parimenti nei pochi protocolli e notulari degli altri notai suaccennati.

Archivio del Capitolo di S. Eusebio.

La Biblioteca Capitolare di Vercelli è ben conosciuta dagli studiosi italiani e stranieri pei preziosi suoi codici; ma nessuno di questi presenta relazione colla storia della dominazione viscontea. Speravamo tuttavia di trovare alcunchè nelle numerose pergamene; ma anche qui fummo delusi quasi totalmente.

Fra bolle pontificie, privilegi episcopali, imperiali, regali, ducali, e diplomi vari di signori ecclesiastici e laici, l'archivio del Capitolo possiede non meno di duecento notevoli pergamene, che sono raccolte insieme, separatamente dalle moltissime altre di carattere economico od amministrativo, oggi distribuite per ordine di tempo. Delle prime, non provengono dalla corte di Milano se non certi privilegi di Francesco II Sforza (1532-1533). Per l'esplorazione delle rimanenti, mi servii di due inventari manoscritti: uno più antico e, a quanto credo, completo (*Sommario delle carte dell'Arch. Capitolare di S. Eusebio*, in due volumi), compilato verso il 1700 ed ordinato per materie e località: l'altro più recente, in quattro volumi, ma notevolmente incompiuto, composto nella prima metà del secolo XIX a scopo piuttosto amministrativo che diplomatico. Valendomi di questi due repertori, ho rilevata la esistenza di due documenti, che ho riassunti. Dovevan pure esistere, ma non si poterono rinvenire, tre decreti viscontei: uno, di cui il sommario tace l'anno, stabilisce come niun cittadino o distrettuale possa alienare beni a favore di persone soggette ad estranea giurisdizione; col secondo (19 aprile 1378), Galeazzo annulla quelle sue lettere di concessione che siano a pregiudizio di terzi; l'ultimo (del 20 dicembre 1383) è simile per contenuto al precedente. Tutti e tre sarebbero stati estratti da un libro di decreti del Comune di Vercelli per opera di Eusebio de Mossi notaio.

Nel sommario più recente (Parte Prima — A — sotto *Capitolo — Scritture Diverse*) trovai indicato: 1346 *Praeceptum Archiepiscopi Mediolani Potestati Vercellarum de compellendo dominos et massarios ad solvendas decimas.*

Ma fra le pergamene del 1346 questo precetto non c'è. Vi è solo, sotto la data 11 febbraio 1346 un istrumento rogato da Antonio *de Monteformoso* detto " Gazino ", notaio vercellese, ove è trascritta in forma autentica una lettera *venerabilis viri domini Poncii de pereto Archidiaconi vindinion. Collectoris et Commissarii decime triennalis imposite per serenissimum patrem et dominum dominum Clementem divina prouidentia papam sextum.* Essa è data da Venezia, il 14 gennaio 1346, ed è diretta all'arcivescovo di Milano ed a' suoi suffraganei, cui si danno istruzioni per l'esazione ed il pagamento della decima *in sussidium passagii contra infideles Agarenos, Turchos vulgariter nuncupatos.* Una bolla di Clemente VII in cui si crea l'arcidiacono Ponzio collettore della decima

per la crociata è pure riferita in un atto dell'Ospitale Maggiore di Vercelli (18 maggio 1345).

Accenneremo poi a qualche altra pergamena del Capitolare. Una investitura dei 10 aprile 1388 è fatta dal ministeriale della fabbrica di S. Eusebio a favore del noto Cavallino de Cavalli di Cremona, il quale prende in affitto per annui soldi 20 terzoli una casa in vicinanza di S. Donato. Istrumenti del 1.° maggio 1393 e del 26 maggio 1401 concernono Antoniolo de Porri, conte di Pollenzo, e la moglie di lui, come locatari d' un appezzamento di terra di proprietà del Capitolo ne lterritorio di Caresana.

Ben più proficue riuscirono le investigazioni nello

Archivio dell'Ospedale Maggiore.

Questo pio luogo, come l'omonimo istituto di Milano, risulta dalla fusione di più antichi ospizi, e ne ha ereditate le pergamene, le quali nondimeno sono oggi classificate non secondo la provenienza, ma cronologicamente. Si conservano in cassette di latta, ognuna delle quali contiene le scritture d'un decennio, per es. dal 1291 al 1300, dal 1301 al 1310, ecc. Di questi documenti v' è un sommario minuzioso ed accurato, astrazion fatta da qualche minimo errore (Il doc. 167 del nostro repertorio è riassunto sotto l'anno 1396, mentre è del 1391; così il 187 porta la data 18 anzichè 19 settembre. E debbo aggiungere, che queste false indicazioni si riscontrano anche sulle piccole fascie di carta, di cui le due pergamene son circondate).

Oltre ai diplomi ed alle lettere, che dobbiamo a questa fonte e che riassumiamo nelle schede, qualche altro documento dello stesso archivio può esser qui ricordato. Una sentenza del 22 agosto 1298 è rogata dal notaio vercellese *Philippinus Vicecomes,* falsamente ricordato sotto questa data come podestà di Vercelli in un elenco aggiunto dal Mandelli in fine alla nota sua opera. Un documento del 6 aprile 1345 (Novara) ci mostra, come la signora Biatrixina del fu Pietro d'Arborio, vedova del signor Martino *de Rodobio,* detto *de Vinsallo,* e i tutori testamentari della figlia Caterina facessero generale procura nelle mani *domini Tadei de Pistorio f. q. d. Vitalis,* protonotario di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Una pergamena del 6-7 maggio 1372 ricorda l'incendio di certi edifici, ove si eran ricoverati i mercenari della brigata *comitis Lucii:* ed un codicillo del 9 febbraio 1375 allude alla distruzione ed all'incendio d'un caseggiato, d'un torchio e d'un mulino nel Vercellese per opera di aderenti e collegati del Visconti. Parimenti uno strumento d'enfiteusi del 28 ottobre 1392 fa menzione d'una casa di Vercelli ruinata *in tempore guerre vigentis inter Dominum nostrum Galeaz et gentes sancte Romane ecclesie.* E ad altre case della stessa città distrutte *propter invasionem civitatis vercellarum factam per gentes Ecclesie* fa allusione altro atto del 5 maggio 1396. Una scrittura del 29 luglio 1400

dimostra le difficoltà, che impedivano ad un frate in quei giorni il breve viaggio da Vercelli a Masserano: l'epidemia cioè, per cagion della quale gli abitanti della città non erano ricevuti nelle ville, e le scorrerie delle genti di Facino Cane. Tristi ricordi di tristi tempi.

Collezione Leone.

Non mancai infine d'approfittare della squisita cortesia, colla quale il nostro consocio cav. uff. C. Leone m'invitò a scorrere le mille e cinquecento circa pergamene, che formano una delle preziose sue collezioni d'antichità. Si notano in questa raccolta bolle pontificie, diplomi d'imperatori, di re, degli ultimi Visconti, degli Sforza, di Francesco e Luigi re di Francia e duchi di Milano, di dogi veneti, di sovrani di Savoia e d'altre case italiane e straniere, e molti privati strumenti. Ed anche qui trovai materia per due dei nostri regesti.

Se ora volgiamo uno sguardo sommario ai dugentotrentun documenti, che ricavammo dagli Archivi di Vercelli, vediamo in primo luogo, che pochi di essi sono anteriori all'anno 1334. Erano bensì frequenti anche nei secoli anteriori (come risulta da più documenti dei Biscioni e d'altre fonti), le relazioni, spesso, se non sempre, amichevoli, fra Vercelli e Milano; (è noto, che fra altro l'una città accordava i diritti di cittadinanza agli abitanti dell'altra e reciprocamente); ma, non senza dolore, ci fu forza limitare l'opera nostra all'età viscontea. Ora, per non parlar qui dei non pochi Visconti, che esercitarono podesteria in Vercelli e che appaiono in più numeri del nostro repertorio, ricorderemo, come Matteo Visconti, primo della famiglia, assumesse titolo di signore su quella città (schede 12 e 13). Nondimeno stabile signoria vi fu solo fondata, come è ben noto, da Azzone Visconti. Ma prima ancora che il consiglio generale della città gliela conferisse solennemente, dietro proposta di Riccardo Tizzoni, uno fra i primi di parte ghibellina e marito ad una sorella di Azzone (26 settembre 1335, doc. 23), questo nostro Visconti la pretendeva già a *dominus,* e tale veniva a volte chiamato. Vedansi infatti i nn. 20-22 del qui unito regesto: (18 aprile 1334, 27 luglio 1335, 12 agosto 1335).

Da questo punto i documenti, — lettere e diplomi, — si fanno più numerosi e continuano senza notevoli interruzioni sino al 1373. Di qui al 1377 abbiamo una lacuna, che tosto si spiega, ove si rammenti, come in quegli anni Vercelli fosse in balìa del vescovo Giovanni Fieschi di Lavagna e della parte della Chiesa. Di poi ricominciano e proseguono in fitta serie gli atti e le epistole dei Visconti.

La natura di queste lettere e di questi atti è naturalmente assai svariata. Troviamo fra essi decreti ed ordinamenti vari; privilegi, esenzioni e grazie in favore di privati, di comunità, di pii istituti; procure, compromessi, sentenze arbitramentali; giuramenti di fedeltà al signore,

e così via. Troviamo scritture relative alla vendita di pubblici uffici, d'esattorie o di gabelle particolarmente, per pagare le milizie poste dai Visconti a guardia della città e per altri fini. Troviamo materiali per la storia dei rapporti fra i Visconti e Vercelli da un lato, quei di Casale ed i marchesi del Monferrato dall'altro. Coi conti di Savoia e principi d'Acaia, i Visconti, quali signori di Vercelli, ebbero relazioni dapprima per certe vertenze territoriali fra questa città ed Ivrea, più tardi per cose riguardanti il Biellese e per la reciproca assoluzione dei banditi.

Fra le provvisioni, compaiono più concessioni di temporanea immunità dalle tasse a quelli, che tornavano ad abitare a Vercelli; e si osservi che noi abbiamo riassunto quelle soltanto, ove è menzione del relativo decreto del principe, omettendo le rimanenti. Altre lettere, riferite in numerose provvisioni, sono in favore di comuni, che domandano una riduzione d'estimo per diminuzione di focolari. Le sfortunate popolazioni del Vercellese si lagnano nelle loro suppliche d'essere tormentate dal fiscalismo, dalle epidemie, dalle brigate di fra Carlo da Busca e del suo collega Ramazoto, e minaccian talora di lasciar i villaggi disabitati, se non vengono diminuiti loro gli oneri (doc. 218-220). E da varie terre infatti intiere famiglie si partivano per recarsi ad abitare sui domini di casa Savoia (schede 212-215); ed a questa volontariamente s'eran già dati parecchi luoghi dopo la ristaurazione del dominio visconteo in Vercelli (doc. 152), mentre altrove gli ufficiali dei conti sabaudi sollecitavano sottomano gli abitanti a seguir tale esempio (doc. 151), Se a ciò si aggiunga che il Masseranese e Crevacore coi loro distretti già erano feudi di casa Fieschi, eretti in contado dalla S. Sede sin dal 1394 con breve 29 maggio del pontefice Bonifacio IX, si deve concludere, che oltre Sesia la dominazione del duca di Milano era già in decadenza negli ultimi anni del secolo XIV.

Dal 1400 al 1402 abbiamo frequenti accenni a Facino Cane, alle sue incursioni, a' suoi rapporti, ora pacifici, ora ostili, col Visconti (schede 221, 222, 227, 228, 229, 231). L'ultimo di questi documenti è posteriore alla morte di Gian Galeazzo, ma allude ad un decreto di questo, certo di qualche anno prima, in odio a Facino. Il quale ora è detto *dilectus noster* dalla duchessa Caterina e da Filippo Maria.

Per la conoscenza degli usi cancellereschi viscontei potrà forse interessare la lettera riassunta al n. 159 (8 giugno 1388); ove Gian Galeazzo comanda si dia corso ad una precedente missiva, benchè, dice, *non est impressa corniola secreta;* e di questa dice essersi dimesso l'uso da lungo tempo.

Non posso finire, senza ringraziar di cuore tutte le esimie persone, alla cui gentilezza debbo in parte d'aver potuto compiere le mie ricerche negli archivi vercellesi. E grato mi protesto pure, per la costante fiducia, a codesta onorevole Commissione.

Milano, febbraio 1903.

GIOVANNI SEREGNI.

Documenti viscontei nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano.

Onorevole Commissione pel Repertorio Diplomatico Visconteo,

L'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, da me esplorato nello scorso mese di luglio al fine di rintracciarvi materiale pel nostro repertorio, possiede, come è ben noto, una ricca serie di pergamene, nella quale si sono venute a fondere le parti più antiche di tanti piccoli archivi quanti erano gli ospizi milanesi, che furono incorporati al massimo istituto fondato dagli Sforza. Vi si trovano pertanto documenti degli antichi Ospedali di S. Ambrogio, del Brolo o dei Poveri, di S. Simpliciano, di S. Dionigi, di S. Vincenzo, di S. Lazzaro, dei SS. Nazaro e Celso, della Misericordia, della Colombetta, dell'Ospedale Nuovo di Santa Maria detto della Regina, degli Ospedali di Santa Caterina e dei SS. Bernardo e Benedetto, nonchè di altri ospizi ed istituti di fuori.

Le pergamene sono distribuite cronologicamente in cartelle, delle quali le prime trentasette comprendono gli anni 1212-1402. Ed eccone l'indice:

Cartella	1 —	Anni	1212-1260	Cartella	20 —	Anni	1352-1354
"	2 —	"	1261-1272	"	21 —	"	1355-1357
"	3 —	"	1273-1279	"	22 —	"	1358-1359
"	4 —	"	1280-1287	"	23 —	"	1360-1363
"	5 —	"	1288-1294	"	24 —	"	1364-1365
"	6 —	"	1295-1299	"	25 —	"	1366-1367
"	7 —	"	1300-1303	"	26 —	"	1368-1369
"	8 —	"	1304-1307	"	27 —	"	1370-1372
"	9 —	"	1308-1316	"	28 —	"	1373-1374
"	10 —	"	1317-1322	"	29 —	"	1375-1377
"	11 —	"	1323-1327	"	30 —	"	1378-1380
"	12 —	"	1328-1331	"	31 —	"	1381-1384
"	13 —	"	1332-1336	"	32 —	"	1385-1388
"	14 —	"	1337-1338	"	33 —	"	1389-1390
"	15 —	"	1339-1340	"	34 —	"	1391-1393
"	16 —	"	1341-1343	"	35 —	"	1394-1395
"	17 —	"	1344-1346	"	36 —	"	1396-1398
"	18 —	"	1347-1348	"	37 —	"	1399-1402
"	19 —	"	1349-1351				

Dei documenti da noi riassunti uno solo non si trova a suo luogo, ed è una sentenza del 1373 (scheda 49), posta per errore nella cartella 32.

In questa collezione mi fu dato di rinvenire una quindicina di lettere emananti dalla cancelleria signorile. Oltre a queste ho compendiate epistole e carte varie, che portano qualche contributo alla genealogia dei Visconti, alla biografia degli arcivescovi di questa casa, alla conoscenza dell'amministrazione pubblica sotto il dominio visconteo. Così presento in tutto ottantaquattro regesti.

Abbiamo omesse, com'era naturale, le non poche sentenze del podestà e d'altri ufficiali, ad eccezione di alcune, dove il magistrato sembra giudicare per espressa delegazione del magnifico signore.

Al legato di Ottone Visconti, di cui è menzione nel doc. 5, si riferiscono varie ricevute di lettori in teologia. Di esse però abbiamo riassunta soltanto una del 1323 (doc. 15), ove è anche cenno di Giovanni Visconti.

E prezzo dell'opera ricordare alcune pergamene, che, sebbene non possano trovar luogo in un repertorio diplomatico visconteo, son degne che se ne dia qui rapidamente contezza. Tali sono un'ordinazione del 21 maggio 1282 fatta ad istanza del rettore dell'Ospitale di S. Simpliciano *coram dominis sex presidentibus rationi et defenssioni comunis mediolani* (il futuro officio di provvisione); un atto del luglio 1298 (fra " Atti diversi civili nanti la Curia Arcivescovile di Milano, etc. „ in cartella 6), che è scritto *de mandato domini maphei vicecomitis prepositi ecclesie de desio ordinarii maioris ecclesie mediolani iuris utriusque periti assumpti in consiliarium a domino franzio senazio archipresbytero ecclesie de cliuio vicarii domini archiepiscopi M.;* una scrittura del 13 febbraio 1302, ove il medesimo Matteo Visconti, ordinario e cimeliarca della chiesa maggiore, appare come delegato dell'arcivescovo (cfr. il n. 11 fra i nostri regesti); due pergamene del 1367 (9 settembre) e del 1368 (28 aprile), che ci danno i nomi, la prima di un famigliare di Galeazzo Visconti, cotal Francesco di Mantova, l'altra di più famigliari di Bernabò, cioè Giovannolo Cattaneo, Maifredo Bossi, Alessandrolo Pasquale ed Alamanno Lotti *de Florentia;* un'investitura del 27 gennaio 1383 fatta a favore di Ambrogio Vignati dal rettore dell'Ospedale di S. Ambrogio di più beni in Monticelli (vescovado di Lodi), appartenenti al detto pio luogo per donazione di Bernabò Visconti e tali da portare un affitto di ben centocinquanta fiorini d'oro; infine una promessa del rettore dell'Ospitale di Santa Maria (23 ottobre 1391) di restituire in più rate la somma di ducati 52 in oro, gratuitamente sovvenuti a quei frati da Perino Michele di Bartolomeo per pagare l'imposta ordinata dal signore di Milano a carico del clero.

Che qualche raro documento visconteo possa trovarsi per così dire sporadicamente in altri fondi dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore, oltre che nella raccolta di pergamene, la quale ne costituisce, se ci è lecito così esprimerci, la sezione storica, non è impossibile. Ma se anche ci fosse concesso d'esplorare a nostro bell'agio quell'immensa congerie di carte, ci mancherebbe ogni filo conduttore; perocchè la parte patrimo-

niale e viva dell'archivio di una così vasta amministrazione è ordinata, come ognun comprende, secondo criteri piuttosto pratici che storici.

Spero che cotesta onorevole Commissione vorrà benignamente giudicare l'opera mia, che, per quanto modesta, confido possa dirsi esauriente nei limiti d'ogni ragionevole possibilità.

In tale fiducia, ringrazio anticipatamente con animo devoto.

Milano, febbraio 1903.

GIOVANNI SEREGNI.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I trimestre del 1903

AMATI A., *Carlo Ravizza*, Studio biografico, Milano, Vallardi, s. a.

— *Ariberto e Lanzone, ossia il risorgimento del Comune di Milano*, Milano, Lombardi, 1865.

— *Onoranze centenarie a M. Gaetana Agnesi*, Milano, Carrara, 1899.

— *Cenni storici sulla fondazione della Casa pei veterani e per gli invalidi delle guerre nazionali in Turate*, Milano, tip. degli operai, 1899.

— *Sul dovere dell'Italia di provvedere al consolidamento della Casa Umberto I pei Veterani ed Invalidi delle guerre nazionali in Turate*, Milano, tip. degli operai, 1903.

— *Sant'Ambrogio, genealogia, cronologia, carattere e genesi delle idee*, Milano, Bernardoni, 1897.

— *Detti e Atti di S. Ambrogio relativi alla Chiesa pura, libera ed una*, Milano, Bernardoni, 1897.

— *Nuovi studi su S. Ambrogio. Il diritto penale*, Milano, Bernardoni, 1897.

— *Nuovi studi su S. Ambrogio. La proprietà*, Milano, Bernardoni, 1897.

— *Rendiconto finanziario e morale della Casa Umberto I in Turate*, Milano, 1899.

— *Dell'insegnamento della geografia nei nostri ginnasi e licei dal 1860 ad oggi*, Milano, 1902.

— *A Giacinto Bruzzesi*, Milano, 1903.

— *Pro Turate*, numero unico, Milano 1901.

— *Nuovi studi su S. Ambrogio, Le condizioni morali di Milano nel IV secolo secondo S. Ambrogio. Passi ambrosiani riprodotti in Dante e nel Parini*, Milano, Bernardoni, 1898 (d. d. A.).

Annali di Alessandria, vol. I, disp. I-XII, Alessandria, 1902 (dono della Società di storia patria della provincia di Alessandria).

ARRIGONI, *Catalogue de la collection de feu madame veuve Arrigoni de Milan*, Bergamo, Ist. it. d'arti grafiche, 1902 (d. d. s. Seletti).

BELGRANO L. T. e IMPERIALE C., *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV.* (Istituto Storico italiano, *Fonti per la Storia d'Italia,* n. 12), Roma, 1901 (d. d. Ist. Stor. Ital.).

BELTRAMI L., *Relazione sulle attuali condizioni statiche della Basilica Palladiana in Vicenza,* Milano, Allegretti, 1903 (d. d. A.).

Bollettino di numismatica e di arte della medaglia, a. I, n. 1 e 2, Milano, Cogliati, 1903 (d. d. Circolo Numismatico Milanase).

CARDONA P., *Catania ed il Val di Noto durante la rivolta messinese del 1674-78,* con 171 documenti inediti, Acireale, tip. dell'Etna, 1903 (d. d. A.).

CAROTTI G., *Capi d'arte appartenenti a S. E. la duchessa Joséphine Melzi d'Eril-Barbò,* Bergamo, Istit. d'arti grafiche, 1901 (d. d. duchessa Joséphine Melzi d'Eril-Barbò).

CERVINI G.,, *Vita e scrittura di S. Tommaso d'Aquino,* Milano, Confalonieri, 1903 (d. d. A.).

CIAN V., *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini* (d. d. s. A.).

CILE, *Breve descrizione della Repubblica del Cile,* Lipsia, Brockhaus, 1901 (d. d. Consolato della Repubblica del Cile in Milano).

CINQUINI A., *Lettere inedite di Pier Candido Decembrio* (a. 1399-1477). — Nozze Galimberti-Schanzer, Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei, 1902 (d. d. A.).

CIPOLLA C., *Monumenta Novalicensia vetustiora* (Istituto Storico Italiano, *Fonti per la Storia d'Italia,* n. 32), Roma, 1901 (d. d. Ist. Stor. Ital.).

COLOMBO A., *La Vita beati Bernardi dell'Anonimo Novarese,* Pinerolo, Chiantore, 1903 (d. d. A.).

CORRIDORE F., *Storia documentata della popolazione di Sardegna* (1479-1901), Torino, Clausen, 1902 (d. d. A.).

Club Alpino Italiano, Cronaca della Sezione di Milano nei suoi primi cinque lustri di vita, Milano, Golio, 1898 (d. d. s. Ghisi).

DAREN A., *Deutsche Handwerker und Handwerkbruderschaften im mittelalterlichen Italien,* Berlin, L. Prager, 1903 (d. dell'Editore).

GALLAVRESI G., *Il professore Contardo Ferrini,* Firenze, 1902 (d. d. s. A.).

Geschichten und Sagen vom Rheim zwischen Worms und Köln, Heidelberg, 1870 (d. d. s. Ghisi).

Giornale Storico della Letteratura Italiana, diretto e redatto da Francesco Novati e Rodolfo Renier, Torino, Loescher, a. 1898 (d. d. s. Novati).

GLISSENTI F., *Nelle feste per il primo centenario dell'Ateneo di Brescia,* Brescia, Apollonio, 1903 (d. d. A.).

LUGANO P., *Memorie dei più antichi miniatori e calligrafi olivetani,* Firenze, scuola tip. salesiana, 1903 (d. d. A.).

MALTESE F., *Scienza dei poteri,* Catania, 1903.

— *La filosofia in rapporto alla vita sociale,* Catania, Monaco e Mollica, 1903 (d. d. A.).

MARTINENGO CESARESCO contess EVELYN, *Lombard Studies,* London, 1902 (d. d. A.).

MASI E., *Asti e gli Alfieri nei ricordi della villa di S. Martino,* Firenze, Barbera, 1903 (d. d. marchesa Luigia Visconti Venosta nata Alfieri di Sostegno).

MAZZATINTI G., *Lettere inedite di C. I. Frugoni a mons. Angelo Fabroni,* Nozze Bruzzo-Farina, Forlì, tip. Bordandini, 1892 (d. d. s. Novati).

Milano sanitaria, 1903, Milano, Cogliati, 1903 (d. d. dott. Levati).

MESSORI RONCAGLIA G., *Della virtute et arte del danzare, etc. Trascrizione d'un manoscritto inedito del XV secolo esistente nella biblioteca Palatina di Modena,* Modena, tip. dell'Imm. Conc., 1885 (d. d. s. Ghisi).

MORETTI G., *La conservazione dei monumenti in Egitto e in Grecia,* Roma, Cecchini, 1902 (d. d. s. A.).

MUONI G., *La fama del Byron e il bayronismo in Italia, Saggio,* Milano, Soc. ed. lib., 1903 (d. d. A.).

PALLESCHI F., *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia,* Lanciano, Carabba, 1901 (d. d. s. Novati).

PALMIERI A., *Gli antichi vicariati dell'Apennino bolognese,* Bologna, 1903 (d. d. A.).

PÉLISSIER L. G., *Louis XII et Ludovic Sforza,* Paris, 1897 (d. d. s. A.).

PONTI F., *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano,* Intra, tip. intrese, 1896 (d. d. s. C. Hüller).

RATTI A., *Per la storia del palliotto d'oro di Sant'Ambrogio,* Milano, Menotti Bassani, 1903 (d. d. s. A.).

ROMUSSI C., *Spigolature nell'Archivio del Duomo di Milano,* Milano, Romussi, 1903 (d. d. A.).

ROTTA P., *Memorie storiche ed inedite sul capitolo ambrosiano,* Milano, tip. Patronato, 1901).

— *Appendice III alle memorie storiche ed inedite sul capitolo ambrosiano,* Milano, tip. Patronato, 1902.

— *Appendice IV alle memorie storiche ed inedite sul capitolo ambrosiano,* Milano, tip. Patronato, 1902 (d. d. s. A.).

RUBERTI U., *Leggendo e annotando Federico Nietzche,* Mantova, Barbieri, 1902 (d. d. s. A.).

S. P., *Beschreibung des Domes von Mailand,* Mailand, 1885 (d. d. s. Ghisi).

SALA G., *Esercito e Militarismo,* Milano, Treves, 18.9 (d. d. s. Ghisi).

SANUTO MARINO, *I Diarii,* Venezia, 1902, to. LVIII, fasc. 252-254 (d. d. s. Co: Gius. Greppi).

SAVIO F., *Le origini della diocesi di Tortona,* Torino, Clausen, 1902 (d. d. s. A.).

SCHULTZE H., *Faust in Leipzig, Kleine Chronik von Auerbachs Keller zu Leipzig,* Leipzig, 1854 (d. d. s. Ghisi).

SCOTTI C., *Giovanni Simone Mayr,* Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1903 (d. d. s. A.).

Seven Centuries of the Lord Mayoralty, London, 1900 (d. d. s. Ghisi).

SIMONSFELD H., *Einige kunst- und literaturgeschichtliche Funde,* Müuchen, Verlag der k. Akademie, 1903 (d. d. A.).

TRIVULZIO MANZONI conte GIUSEPPE, *Memorie intorno alle famiglie Gallarati e Scotti,* Milano, 1897 (d. d. conte Antonio Trivulzio).

VACCARONE LUIGI, *I principi di Savoja attraverso le Alpi nel Medio Evo* (1270-1520), Torino, C. A. Italiano, 1902 (d. d. A.).

25 marzo 1903.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

I PAPIRI DELLA BASILICA DI MONZA

E LE RELIQUIE INVIATE DA ROMA



L così detto Papiro della Basilica monzese è un documento di grande importanza così sotto il rispetto storico e paleografico, come sotto il rispetto filologico; dopo il Muratori che lo studiò dapprima sulla fine del secolo XVII ne' suoi *Anecdota* (1), esso ha richiamato l'attenzione di molti eruditi del secolo successivo; l'ultimo che se ne occupò diffusamente fu Gaetano Marini, il quale lo esaminò nel 1783, e lo fece poi oggetto di uno studio speciale ne' suoi *Papiri diplomatici* (2). Dopo d'allora si può dire che nessuno lo studiò più di proposito (3); e poichè le varie questioni che ad esso vanno congiunte ci sembrano lontane dall'aver avuto ancora una risposta esauriente, pensiamo che valga la pena di riprendere, con criterî più recenti, e col sussidio dei dati che a tanta distanza di tempo son venuti alla luce, le indagini sopra un documento di così insigne valore; per questo ci proponiamo di trattarne qui con qualche larghezza.

(1) L. A. Muratori, *Anecdota latina*, Mediolani, 1697, II, p. 191 sgg.

(2) V. G. Marini, *I Papiri diplomatici*, Roma, 1805, p. 208-209 e 377 sgg.

(3) Ne ha trattato brevemente, da ultimo, L. M. Hartmann nel suo studio *Ueber die Orthographie Papst Gregors I*, inserito nel *Neues Archiv des Gesellsch. für ält. deutsche Geschichtskunde*, XV, 1890, p. 527 sgg. V. specialmente a p. 544; ma il dotto tedesco non si propone di rifarne lo studio, e ne dà soltanto qualche cenno per ciò che serve al suo proposito; pure brevemente vi accenna il Bresslau nello stesso *N. A.* a p. 550.

Se le conclusioni a cui giungeremo non sodisferanno del tutto gli studiosi, staremo paghi nondimeno d'aver riaperto il campo alle ricerche degli eruditi, e di aver forse avviata la questione ad una soluzione definitiva.

La Basilica monzese è stata in ogni tempo una delle chiese più ricche di reliquie, dovute alcune allo zelo della sua fondatrice, la regina Teodelinda, ed all'interessamento del pontefice S. Gregorio Magno, altre a provenienza diversa. Son noti i doni che S. Gregorio inviò alla regina in occasione della nascita di Adaloaldo, e di cui lo stesso pontefice ci parla nelle sue lettere (1); sappiamo ancora dallo storico Paolo Diacono che egli le mandò il suo libro dei *Dialoghi* (2).

Ora, questi doni del pontefice acquistarono in quei tempi tanto valore, che ben presto si formò in Monza la tradizione, viva ancor oggi, che tutte le reliquie esistenti nella Basilica, si dovessero allo stesso S. Gregorio. E la tradizione appunto, che è accolta da tutti gli storici, ci narra che dal papa furono inviate alla regina, in occasione della fabbrica della chiesa, alcune ampolle, le quali contenevano gli oli dei martiri (3), che avevano la loro sepoltura dentro e fuori delle mura di Roma. L'invio degli oli, ai quali la pia credenza del tempo attribuiva un potere miracoloso (4) ci viene attestato dal papiro, che è appunto l'elenco di questi martiri.

(1) V. *Gregorii I papae Registr. epistol.* lib. XIV, ep. 12, ed. P. Ewald et L. M. Hartmann in *M. G. H.,* vol. II, p. 431.

(2) V. *Pauli Historia Langobardorum,* lib. IV, c. 5, ed. L. Bethmann et G. Waitz in *M. G. H., Script. rer. lang. et italic.,* p. 117.

(3) Il Muratori dice a proposito di questi olî: *aut e lucernis ante ss. Martyrum tumulos suspensis desumpta fuere, aut e sepulcrorum contactu quandam sanctitatis speciem acceperant, ita ut reliquiarum sacrarum loco forent habenda* (loc. cit., p. 199). La prima opinione è la vera; Stefano Borgia (*Vaticana confessio b. Petri,* Roma, 1776, p. 197, n. a.) ci parla dell'olio cavato dalle lucerne che ardevano davanti il corpo dell'apostolo S. Pietro, e con cui nel sec. VIII lavavansi gli infermi. (Cfr. A. F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua Corte,* Milano, 1794, vol. II, p. 23).

(4) Il Muratori a tale proposito raccoglie numerose prove del valore che allora si attribuiva a questi olî (l. c., p. 197 sgg.). Lo stesso S. Gregorio in una lettera citata dal Marini (l. c., p. 378), dice che quest'olio levato dalle lampade *tactu benedicebat.* La consuetudine di levare l'olio dalle lampade e riporlo in piccole ampolle ci è attestata da molti documenti. V. Du Cange alla parola *Oleum benedictum* (cfr. Marini, loc. cit., p. 378).

Rifacciamo ora brevemente, perchè ci sembra non priva di qualche interesse, la storia delle vicende di questi doni e del papiro, che noi d'ora innanzi chiameremo *Notula*, rintracciandone i dati negli inventari della Basilica, e nei cronisti monzesi.

Le ampolle e fors' anche la *Notula* nei tempi più antichi giacquero, insieme colle altre reliquie, in una cassa di legno (*arca lignea*), di cui ci parla il *Calendario necrologico monzese* edito dal Frisi e che avremo a citare fra poco. In diversi tempi nella chiesa di Monza si procedette alla compilazione di un inventario del Tesoro; ma i due primi, fatti entrambi nel X secolo e che sono veramente due inventari della Cappella di Berengario (1), non ci parlano delle nostre reliquie; qualche accenno troviamo invece nel terzo, che fu compilato nel 1042 (2); è un elenco molto sommario, e ci fa menzione, senza un ordine chiaro, di alcune soltanto delle ampolle; al n. 45 troviamo scritto: *Habemus impullas XXXXII plena de sanguine et licore sanctorum* (3); al n. 4: *Johannis et Pauli;* al n. 17: *S. Mauri;* al n. 29: *S. Philippi;* al n. 34: *De oleo beati Petri apostoli*, tutti nomi che compaiono nella *Notula* e nei *papiri* di cui diamo la trascrizione. L'inventario fu scritto sopra un foglio lasciato in bianco d'una *Bibbia* del X secolo, che esiste ancor oggi nell'Archivio capitolare ed è segnata $\frac{g-1}{1}$; e prima dell'inventario vi si trova trascritta la *Notula;* questa trascrizione è difettosissima, ma può riuscir utile per colmare alcune lacune che oggi esistono nell'originale; è notevole ad ogni modo, perchè è il primo documento che ci attesti l'esistenza del papiro di cui trattiamo. Queste due trascrizioni sono contemporanee, e risalgono all'anno 1042, giacchè furono fatte in occasione di un trasporto che in quell'anno avvenne delle reliquie, dalla cassa di legno in un'urna di marmo; del trasporto ci parla il *Calendario Necrologico monzese*, il quale al 6 luglio di quell'anno nota: *Anno incarnationis dominice MXL secundo translatio reliquie*

(1) Furono editi dal Barbier de Montault, *Inventaires de la basilique royale de Monza*, in *Bulletin monumental*, n. I, 1880, Tours, p. 69 e 97.

(2) Quest'inventario fu conosciuto dal Frisi, ma egli non lo pubblicò; lo pubblicò il Barbier de Montault, loc. cit., p. 111 sgg.

(3) Qui *licore* deve, com'è chiaro, intendersi per *oleo*, e l'errore si spiega pensando che il compilatore non conosceva la natura di queste ampolle.

sanctorum facta est in Ecclesia beati Joannis Baptiste in Modœtia ex arca lignea in marmorea (1). Quest'urna era esposta dietro l'altar maggiore della chiesa, come ci attesta il Morigia, cronista monzese, il quale è il primo scrittore che ci parli delle reliquie (2).

Anzi, secondo una leggenda ch'egli ci racconta, queste reliquie, rimaste per lungo tempo dimenticate, furono ritrovate sulla fine del secolo XIII da uno dei preti custodi della Basilica (3); furono allora esposte con gran pompa e ricollocate poi nell'urna *et pro ut dignum est habentur in maxima reverentia,* aggiunge il cronista (4).

Quivi rimasero insieme colla *Notula* fino al 1576; furono allora temporaneamente esposte per il giubileo concesso dal pontefice Gregorio XIII, come apprendiamo dall' inventario che di esse fu steso nel medesimo anno e riposte poi colla stessa urna sotto l'altare della Cappella di S. Maria (5). Quest' inventario è interessante perchè vi troviamo un accenno molto largo alle nostre ampolle, ed anche un'esplicita menzione della *Notula.* Al n. X leggiamo: *Pars cinguli et Catalogus ipsarum reliquiarum transmissus a S. Gregorio;* poi, *in vase vitreo sign. n. IV: stuppæ intinctæ sanguine SS. Saturnini, Sisini et baptizatorum ab ipsis, et SS. Processiani* (leggi *Processi*) *et Martiniani, Vitalis, Alexandri, Bonifacii, Hippoliti, Cassiani, Hermetis et aliorum martyrum.*

Nel 1606 avvenne un nuovo trasporto. In una visita che S. Carlo Borromeo aveva fatto tempo prima a Monza, era stato da lui dimostrato il desiderio che le reliquie fossero tolte dall'urna di marmo, e riposte in luogo più conveniente; ma la cosa per allora non ebbe seguito. Lo scrittore contemporaneo che ci dà queste notizie, il Zucchi, s'interessò perchè il volere del Borromeo fosse ascoltato, ed

(1) Questo necrologio fu edito dal Frisi in *Memorie storiche di Monza e sua Corte,* to. III, p. 125.

(2) Egli dopo d'aver parlato dei doni mandati da S. Gregorio alla regina dei Longobardi soggiunge: *Quae olea sancta hodie in dicta ecclesia sunt ibi per ordinem scripta et in pulcherrima arca marmorea, quae est post altare maius dicti templi, reclusa.* V. *Chronicon Modoetiense Bonincontri Morigiae,* lib. I, c. 33, ed. Muratori, *Script. rer. ital.,* XII, col. 1071.

(3) V. B. Morigia, op. cit., lib. II, c. 2.

(4) Loc. cit.

(5) V. A. F. Frisi, *Memorie,* vol. II, p. 255 sgg. Un catalogo delle reliquie si trova anche negli atti della visita pastorale del card. Federico Borromeo.

ottenne per ciò l'assenso del cardinale Federico. Le reliquie furono allora, con festa e solennità, riposte nei due tabernacoli che son collocati ancor oggi ai pilastri laterali dell'altare maggiore, e che furon fatti costrurre espressamente da un artefice di Milano (1). Quivi le reliquie, racchiuse in vasi di cristallo, come ci attesta il Frisi, che in quel luogo le esaminò, stettero fino ai nostri giorni.

Ma la *Notula* subì altre vicende. Quando, col sorgere degli studî storici nel 600 si esplorarono le biblioteche e gli archivî, essa fu trovata nel museo settaliano. I due eruditi Mabillon e Germain appunto ve la rinvennero nel 1685, durante la visita ch'essi fecero alle biblioteche d'Italia (2); e quivi la studiarono poi il Muratori, il Ruinart, il Gori.

Gli studiosi non sanno come spiegare questo fatto, ma la cosa può essere abbastanza chiara: esso è probabilmente avvenuto durante il trasporto accennato; allora infatti era arciprete di Monza Girolamo Settala, e fu anzi per cura di lui che il trasporto avvenne; non mi sembra fuor di luogo il pensare che egli abbia voluto arricchire del papiro il museo della famiglia (3); egli certo non pensava di privare la Basilica d'un preziosissimo cimelio, giacchè la vera importanza del papiro fu conosciuta solo più tardi, quando incominciò quel fervore per la ricerca che tanto contribuì ad accrescere il valore dei documenti storici. Dal museo settaliano la *Notula* passò poi alla biblioteca del conte di Firmian, « in mano « di cui (dice il Frisi) fortunatamente pervenne, dopo vari giri che « minacciavano la di lei totale perdita; ed ora (soggiunge), è ge- « losamente custodita tra i varî e scelti codici della sua biblio- « teca » (4).

(1) V. ZUCCHI, *L'Historia della serenissima Teodolinda regina dei Longobardi,* Milano, 1613, p. 37.

(2) V. J. MABILLON, M. GERMAIN, *Museum italicum,* Parisiis, 1724, lib. I, c. 28.

(3) Quest'ipotesi, che io trovo fondata, mi viene suggerita dal sacerdote sig. A. Varisco di Monza.

(4) A. F. FRISI, *Memorie della Chiesa Monzese,* Milano, 1774, Diss. II, p. 62. Quando ed in qual modo sia avvenuto questo passaggio non ci fu dato rintracciare; e la data di esso dev'essere posta ad ogni modo tra il 1759 (anno in cui il Gori la studiò per ultimo nel museo dei Settala) ed il 1774 (anno in cui la studiò il Frisi presso il conte di Firmian).

Il successore del Firmian, Giuseppe de Wilzeck, la restituì alla Basilica di Monza, nel 1782; a ricordo anzi del fatto fu aggiunta alla *Notula* un'iscrizione latina, che è riportata dal Frisi stesso (1).

Costui, esaminando le reliquie, notò che alcune avevano appeso un pezzetto di papiro « scritto in carattere longobardo e perfetta- « mente simile (egli dice) al dittico gregoriano (cioè alla *Notula*) ». « Sopra una di queste cartoline (soggiunge) la più parte delle quali « sono guaste per le sofferte vicende, e quasi totalmente consunte, « potei rilevare *sca petronilla*, sovra altre *sci iohannis et iasonis* « *scs marc...* che deve essere il *marcialis* o *marcellus* esposto nel « dittico, e finalmente su certa ampolletta ripiena di sangue: *multa* « *milia* » (2). Adunque le ampolline avevano ancora le loro antiche liste di papiro che le individuavano; ma non tutte, giacchè anni dopo il Frisi stesso ci narra che furono scoperte altrove, insieme avvolte, altre di queste liste. Egli dice: « Mentre io affaticavami « intorno a questo medesimo scritto, furono ritrovati in un segreto « ripostiglio di quella Ven. Fabbrica, presso la parete meridionale « del tempio di S. Giovanni, sedici altri pezzetti di Papiro, total- « mente simili ai sovraesposti e unitamente compiegati con questa « annotazione: *Inscriptiones vasculorum olei reperte in vase*, ecc. « Cinque di essi, rimasti ancora intelligibili, hanno i seguenti titoli « ripetuti nel papiro gregoriano *scs blastro... alii CXXII: scs felicis,* « *scs felippi et aliorum multorum scorum; sci iohannis; sci libera-* « *lis.. multa milia... et alii sci XL: scs hermis, scs crippus* » (3).

Anche il Marini in quel torno di tempo (1783) esaminò questi papiri e ci dice che erano « alcuni separati dai loro vasi, ed altri « tuttavia appiccati ad essi con i nomi dei santi » (4).

Dopo d'allora giungiamo fino ai nostri giorni senza trovarne altre notizie. Nel 1881 il sacerdote Achille Varisco, che è studiosissimo delle antichità monzesi ed al cui zelo si deve se alcuni di questi cimeli non andarono dispersi, fece trasportare tutte le reliquie nel così detto Tesoro, insieme colla *Notula*, e quivi esse son riposte anche al dì d'oggi. Essendo salito egli stesso ad esplorare quei ricettacoli posti ai lati dell'altar maggiore, vi ritrovò una sca-

(1) A. F. Frisi, op. cit., Diss. II, p. 62.
(2) A. F. Frisi, op. cit., Diss. II, p. 66.
(3) A. F. Frisi, *Memorie*, vol. III, p. 11.
(4) V. G. Marini, *I Papiri diplomatici*, p. 378.

toletta di piombo (cm. 7 × 4) che conteneva sminuzzate le liste di papiro; con costanza e pazienza infinite egli raccolse questi avanzi, ed ebbe cura di riordinarli e di disporli sopra una carta; è mirabile com'egli, che non è un paleografo di professione, abbia potuto ricostruire le liste, dodici in tutto, le quali sono scritte in un inchiostro sbiaditissimo e sono ora quasi indecifrabili.

Nella visita ch'io feci a Monza per studiare la *Notula* e questi papiri, molto mi giovò l'interessamento del signor Varisco. Esaminati anzitutto i papiri, io non ebbi a fare che qualche lieve trasposizione di pezzetti che per la loro difficile lettura erano stati collocati fuori di posto. Poi passai in rassegna le reliquie; fra queste contai 28 ampolle di vetro, ed altre 16 di stagno (1); esaminate con cura le ampolle di vetro, potei stabilire con sicurezza che fra esse ve n'ha undici tutte press'a poco della medesima grandezza (cm. 8 circa d'altezza), e colle pareti interne ancora spalmate di olio; in taluna anzi l'olio è in una certa quantità; inoltre tutte hanno uno spago che doveva servire a tener saldo il *pittacio*, o lista di papiro, e qualcuna conserva ancora qualche frammento di papiro; anzi uno di questi frammenti, che portava scritto il principio di una lista, io feci togliere e collocare col resto del papiro a cui apparteneva. Un'altra ampolla fu dal signor Varisco ritrovata col suo pittacio (n. I della nostra trascrizione) entro un busto d'argento di S. Pietro, collocato esso pure nel tesoro; cosicchè il numero delle ampolle corrisponde perfettamente a quello dei papiri; ora alcuno dei papiri è andato, come si vede dal raffronto colla *Notula*, certamente perduto, quindi è naturale pensare che qualche ampolla si sia rotta cadendo, e sia stata buttata via, e probabilmente insieme colla sua lista (2). Con ciò resta provato pertanto che queste dodici ampolle sono tra quelle che furon inviate da Roma (3).

(1) L'inventario, già citato, del 1602 conta 27 ampolle di vetro e 16 di stagno; cosicchè deve ritenersi che una di quelle che oggi esistono sia posteriore a questo tempo; infatti ve n'ha una molto differente dalle altre, più piccola e di color bianco.

(2) Questo ad ogni modo dovette avvenire prima del 1602, giacchè il numero delle ampolle che ora si hanno corrisponde, come vedemmo, a quello dell'inventario redatto in quell'anno.

(3) Il Frisi (*Memorie*, vol. II, p. 25), conobbe i 16 vasetti di stagno,



Rifacciamoci ora alla *Notula*. Come abbiamo già visto, essa incominciò ad essere studiata alla fine del 600 dal Muratori, poi nel 700 dal Gori, dal Frisi e dal Marini.

Il Muratori fu il primo anche a darne una trascrizione (1); poi la trascrissero il Ruinart (2), il Mabillon (3), il Gori (4), il Frisi (5), e da ultimo il Marini (6). Ma tutte queste trascrizioni sono difettosissime, ove si eccettui quella del Marini, alla quale ben poco avemmo da mutare. Il Muratori, il Gori, il Frisi ed il Marini fecero poi seguire alla trascrizione un commento storico critico; breve il Gori, più largo ed importante il Muratori ed il Marini; il Frisi si attenne quasi del tutto alle conclusioni del Muratori. Tutti questi studiosi, compreso il Marini, ritennero che la *Notula* fosse contemporanea a Gregorio Magno; il Muratori anzi trova un appoggio a quest'opinione nella soscrizione della *Notula: Quas olea sancta tenporibus Gregorii papae adduxit* ecc.; infatti aggiunge: *Heic Gregorii Magni tempus exprimi audimus, a quo probabiliter reliquiarum illarum index prodibat* (7). Il Frisi pensa che l'invio di questi doni sia avvenuto nell'occasione dell'inaugurazione della Basilica, posta dal Sigonio all'anno 601 (8), e questa data accettò poi il Marini.

Quanto al compilatore della *Notula*, il Ripamonti aveva esposta l'opinione, accolta poi dal Gori, che esso fosse lo stesso ponte-

ma erra evidentemente quando afferma: " nè v'ha dubbio che questi " recipienti contenessero i sacri oli ". Il Barbier de Montault, op. cit., p. 121, prese alla lettera il Frisi; ritenne cioè che i vasetti di stagno fossero quelli inviati da Roma.

(1) *Anecdota*, II, p. 191 sgg.

(2) Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum*, Amstelaedami, 1713, p. 619 sg.

(3) J. Mabillon, *Praefationes in Acta SS. Ord. S. Ben.*, Tridenti, 1724, p. 648.

(4) A. F. Gori, *Thesaurus veterum diptychorum*, Florentiae, 1759, vol. II, p. 222.

(5) Prima nelle *Dissertazioni*, II, p. 61; poi nelle *Memorie*, vol. II, p. 1 sg.

(6) G. Marini, op. cit., p. 208.

(7) Op. cit., II, p. 194.

(8) V. Sigonio, *De Regno Italiae*, I ad ann. 601.

fice (1). Il Muratori non accolse questa ipotesi; nè egli che aveva un così grande concetto della coltura di Gregorio (2) poteva ammetterla. Essa invero cade da sè, qualora noi esaminiamo il catalogo, il quale contiene forme e costruzioni che non compaiono mai nei più antichi ed autorevoli codici delle opere di S. Gregorio (3). Il Muratori, invece, osservando nella soscrizione citata le parole *iohannis indignus et peccator*, ritenne questo Giovanni l'autore della *Notula* (4). Egli anzi andò troppo oltre e volle ravvisare in costui quello stesso Giovanni suddiacono, che fu da S. Gregorio spedito all'arcivescovo Costanzo (5).

Col Frisi la questione non fece alcun passo, giacchè egli accolse tutte le conclusioni del Muratori. Il ritrovamento delle liste di papiro che sposta affatto la questione, e fa perdere gran parte della sua importanza alla *Notula*, avrebbe dovuto aprirgli gli occhi e dimostrargli chiaramente che la *Notula* stessa è una copia. Il Marini (6) neppure vide chiara la cosa. Egli fu il solo che diede una trascrizione, difettosa invero, dei papiri, ed afferma timidamente « il Catalogo (cioè la *Notula*) sarà forse stato scritto dopo che in « quelle ampolle furono gli oli distribuiti » (7). Egli ad ogni modo ritiene la *Notula* contemporanea e scritta quindi a Roma. Per cui

(1) Il Gori, op. cit., p. 221, dice: *Neque inverisimile est huiusmodi sacrorum lipsanorum ac donariorum catalogum ab eodem sanctissimo Dei Ecclesiae praesule scriptum fuisse;* però poi (p. 223) corregge: *Primum ab eodem S. Gregorio Magno exaratum est, et ex eius archetipo excriptum a Johanne, quod ad Modoetiensem basilicam pertinet.*

(2) V. del Muratori le *Antichità italiane,* Milano, 1837, to. IV, p. 179.

(3) Notiamo un solo esempio: *Notula de olea sanctorum.* Ora noi troviamo in Gregorio il *de* usato in cambio di *ex,* di *a,* di *ob;* talora in cambio dell'abl. semplice; con verbi che hanno di solito l'accusativo *(miror)* o il genitivo *(misereor);* spesso anche lo troviamo per il genitivo *(defensorem de patrimonio, abbati de monasterio,* ecc.); ma mai troviamo il *de* costruito coll'accusativo o col nominativo (cfr. l'*Index gramm.* in fondo all'edizione citata delle lettere di Gregorio Magno).

(4) Loc. cit.

(5) Egli dice (loc. cit.): *Quum ad Constantium se contulisset Johannes iste, simile vero mihi videtur et ad ipsam Theodelindam divertisse, ut Gregorii nomine delatis donis illius religionem foveret.*

(6) Marini, op. cit., p. 209.

(7) Op. cit., p. 378.

la questione riguardo alla provenienza ed all' età di quest' elenco ed al suo compilatore, giace ancora come l' ha posta e risolta il Muratori.

Invece il Marini s'avvide che « in ogni scheda, e conseguen« temente in ogni ampolla, erano gli oli di quei santi soli che ave« vano in Roma lor corpi nella medesima chiesa o cimitero » (1) e confrontando le schede coll' itinerario di Guglielmo di Malmesbury e colla topografia: *De locis sanctorum martyrum quae sunt foris civitatis Romae* (2), ne mise in chiaro il valore topografico, valore che fu poi luminosamente dimostrato dal De Rossi (3).

* * *

Adunque, a priori da tutto ciò che abbiamo esposto noi dovremmo ricavare questa conseguenza: che le ampolle colle loro liste di papiro sarebbero venute da Roma al tempo di S. Gregorio Magno, e che la *Notula* è una copia posteriore, e fatta quindi in Monza, delle liste stesse. Questa posteriorità è dimostrata chiaramente dall' accenno *tenporibus domni gregorii papae,* che al Muratori parve al contrario una prova sicura per stabilire che l'elenco fu fatto al tempo del papa. Contro questa conclusione vi sarebbe un argomento: quel *Iohannis indignus et peccator;* ma l'obiezione non ha valore: il copista ignorante, che ha trascritto fedelmente le liste, con tutti i loro errori, ha copiato certo da una memoria scritta anche il nome del latore cogli epiteti ch'egli si dà.

Chi fosse questo *Johannis* non sappiamo e l' ipotesi del Muratori, che abbiamo ricordata, è priva di qualsiasi fondamento: forse fu mandato da Roma dal donatore, fors'anche fu un monzese reduce da un pellegrinaggio alle tombe dei martiri; la prima opinione è più probabile; le mani dei dodici papiri infatti sono più d'una, come si vede dalla riproduzione che ne abbiamo data, e ciò potrebbe significare che furono parecchi i raccoglitori degli oli. Inoltre è da notare che non tutte le vie sono state percorse: vi

(1) V. G. Marini, op. cit., p. 377.

(2) Egli per errore confuse questa topografia colla *Notizia delle Chiese di Roma.* Cfr. De Rossi, *Roma sotterranea,* I, p. 135.

(3) Op. cit., p. 134 sgg.

mancano la via Flaminia, la Labicana, la Latina, la Portuense (1); ciò non fa meraviglia poichè anche altri antichi itinerari, come il Malmesburiense, hanno di queste lacune.

La *Notula* poi è stata ricopiata con alcuni mutamenti; e tutto fa credere che il copista tenesse sott' occhio qualche antico itinerario di Roma. In cambio di *scs systus* (2) *scs liberalis*, ecc., del pittacio n. VI egli trascrive: *sci iohannis, scs liberalis* (correzione che deve essergli stata suggerita appunto da qualche itinerario); di più a *scsq. Darias* (3) del n. III, sostituisce esattamente *sce dariae*, a *sce petronille* aggiunge *filiae sci petri apostoli;* a *et multa milia scorum*, ecc. del n. VII aggiunge: *quos omnes Justinus prb colliga sci laurenti martyris sepelivit* (4). La cosa non fa meraviglia, perchè a questo tempo le descrizioni topografiche dei santuari suburbani di Roma dovevano essere numerose, anzi da molti indizi il De Rossi ricava che attorno al tempo di Onorio I sia esistito uno studioso raccoglitore delle sacre memorie di Roma cristiana (5).

E con ciò ogni questione parrebbe risolta pianamente; ma noi ora ci permettiamo di sollevare qualche dubbio. Intanto fu davvero S. Gregorio colui che inviò le reliquie?

Abbiamo già notato in principio di questo studio come la tradizione attribuì a questo pontefice tutti i doni che esistevano nella Basilica; ed ancor oggi in Monza, il popolo quando non conosce l'origine di qualche oggetto o monumento antico suole attribuirlo ai tempi del papa e della regina. Questa tradizione per i doni di cui stiamo trattando, dovette essere avvalorata dal fatto che la *Notula* accenna appunto, nella soscrizione, ai tempi di Gregorio. Già il Marini però dubitò che la cosa fosse vera; ed avvertì: « L'annotazione che vi si legge da ultimo non nomina il santo

(1) V. De Rossi, op. cit., p. 134.

(2) Non è, come parrebbe, un nome posto erroneamente, per *Festus;* la *Notitia ecclesiarum urbis romae* ha alla stessa via, oltre a *Fistus* (per *Festus*): *postea ascendes ad ecclesiam sc. agapiti mart. et diaconi sci systi pp.;* dove è anzi notevole la stessa grafia erronea.

(3) Almeno così legge il Marini; ora il papiro è mutilo.

(4) Il Surio al 10 d'agosto ha: *Justinus praesbyter et Johannes nocte collegerunt et sepeliverunt in cryptia in via Salaria VIII Kal. Novembris.*

(5) V. De Rossi, op. cit., p. 153.

« papa che per indicare il tempo della traslazione di quegli oli, e « ben avrebbe, il buon Giovanni, parlato altrimenti, se ciò per or- « dine di lui fosse avvenuto » (1). Quest'osservazione può essere convalidata da altri dati: anzitutto la tradizione non è confermata da alcun documento, ed è notevole come non solo in S. Gregorio, del quale pur si conservano lettere per altri doni ch'egli inviò alla regina, noi non troviamo cenno di quest'invio, ma neppure ne' suoi biografi Paolo e Giovanni Diacono; inoltre osserviamo che il pontefice non avrebbe molto probabilmente acconsentito che fossero spediti dei cataloghi così pieni di errori, nonostante la sua ostentata avversione alla grammatica latina. Per cui ci sembra che il dubbio sia legittimo e fondato. Ma noi andiamo ancora più in là e dubitiamo inoltre che realmente quest' invio risalga ai tempi di S. Gregorio.

Esaminiamo dapprima i papiri sotto il punto di vista filologico. Noi vi troviamo alterazioni che siamo abituati a vedere in copia, nei diplomi, in un'epoca un po' posteriore: *Notula de olea sanctorum; cum tres filias suas; cum septem filios suos;* questi non sono errori che attestino soltanto l'ignoranza dei trascrittori, ma sono indizio di un profondo mutamento avvenuto nella morfologia della lingua, e di cui per Roma abbiamo prove così numerose solamente in tempo più tardo. Passiamo ora ad esaminare il contenuto dei papiri: Osserviamo anzitutto che l'*oleo de sede ubi prius sedit s̄cs petrus* sarebbe topograficamente fuori di luogo; ma quest'errore può spiegarsi col Marucchi, che l'ha di già notato, pensando che nel gruppo del papiro n. IX, s'è messa prima la reliquia più importante (2). Veniamo ad un fatto di maggior rilievo: al n. VI noi troviamo *s̄ca sapientia, s̄ca spes, s̄ca fides, s̄ca caritas;* osserviamo, come l'ha già osservato il De Rossi (3), che i nomi di questi santi compaiono abbastanza tardi nei martirologi occidentali, non prima cioè del secolo IX; ed anche volendo accogliere tutte le conclusioni dell'insigne archeologo, il quale si basa appunto esclusivamente sulla testimo-

(1) G. MARINI, op. cit., p. 377; il BARBIER DE MONTAULT, op. cit., p. 11, facendo sua l'affermazione del Marini, senza citarlo, conclude: " La donation des ampoules n'est nullement authentique ".

(2) O. MARUCCHI, *Ulteriori osservazioni sulla memoria della sede primitiva di S. Pietro* in *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, a. VII, 1901, p. 286, n. 1.

(3) DE ROSSI, op. cit., II, p. 173.

nianza dei nostri papiri per stabilire che il loro culto è antichissimo, ci rimane sempre una difficoltà che il De Rossi stesso cerca di risolvere alla meglio, ma che non ci convince affatto, spiegare cioè come mai nei papiri noi troviamo ricordate altrove, nella lista n. II, le stesse sante coi nomi greci: *Sc̄a sofia cum tres filias suas* (1). Inoltre abbiamo un'altra non lieve difficoltà: nel papiro n. VII troviamo *sc̄a felicitas cum septem filios suos,* e noi sappiamo che santa Felicita ed i suoi sette figli non furono sepolti tutti nello stesso luogo (2). Il Marucchi (3) spiega questa anomalia col fatto che le due strade in cui erano sepolti i martiri di cui discorriamo, cioè la *Salaria vecchia* e la *Salaria nuova* erano contigue, e sono considerate in alcuni itinerari come una medesima strada. Ma l'insigne studioso non ha osservato che nei *pittacia* compaiono poi altrove ed a loro posto i nomi dei figli di S. Felicita: Felice e Filippo, Alessandro, Vitale e Marziale nel pittacio n. IX, e Gennaro nel pittacio n. X (4). Adunque qui abbiamo una ripetizione come quella avvenuta più sopra.

Orbene, tutte queste anomalie non si riscontrano negli itinerari più antichi, tra i quali la *Notitia ecclesiarum urbis Romae*, la topografia *De locis sanctis martyrum quae sunt foris civitatis Romae*, il *Malmesburiense*, sarebbero appunto del tempo a cui si son fatti

(1) Il De Rossi qui, che presta fede incondizionata ai nostri papiri, dopo molti dubbi finisce coll'accogliere la conclusione a cui era già pervenuto G. Marini, op. cit., p. 378; e pensa così che le sante latine fossero differenti dalle greche, che i corpi delle prime giacessero nella via Aurelia, quelli delle seconde nell'Appia (De Rossi, op. cit., II, p. 174). Ma nei topografi abbiamo ora i nomi latini ed ora i greci per indicare sempre le medesime sante greche della via Aurelia, ed il monaco Notkero, contemporaneo di Adone, come nota lo stesso De Rossi, (loc. cit. p. 173) dice espressamente che i nomi latini segnati nei martirologi alle calende d'agosto sono una traduzione dei greci.

(2) Gennaro fu sepolto nell'Appia nel cimitero di Pretestato; Felice e Filippo insieme in quello di Priscilla, nella Salaria nova; Alessandro, Vitale, Marziale insieme nella stessa via; Silano colla madre Felicita nel cimitero di Massimo della stessa via Salaria. (V. il *Bullettino d'Arch. Crist.*, del De Rossi, 1863, p. 19 sgg., p. 43 sgg.; 1872, p. 53 sgg.; 1873, p. 5 sgg.; 1880, p. 43, 44; 1883, p. 166 sgg.).

(3) O. Marucchi, *Di un antico battistero recentemente scoperto*, ecc. in *Nuovo Bullett. di Arch. Crist.*, a. VII, 1901, p. 94.

(4) Il settimo fratello Silano, non è nominato nei nostri papiri.

risalire i nostri papiri, o di poco posteriori (1). Un errore di questo genere troviamo invece nella topografia einsiedlense che scrive: *In via salaria extra civitatem in* [*sinistra*] *sancti Saturnini, in dextera s. Felicitatis cum septem filiis suis* (2). Ma essa è posteriore a questo tempo (3). Adunque la data dell'invio dei doni, e quindi dei papiri, dovrebb'essere a nostro avviso trasportata; non però di molto, poichè i dati paleografici non ce lo consentono.

Esaminiamoli. Le dodici liste di papiro sono scritte in corsivo romano, in un corsivo però che è molto più minuto di quello adoperato nei diplomi e che si ritrova in antichi codici scritti su papiro o su pergamena; fra i più insigni documenti in cui ritroviamo la scrittura ampia e ricca di legamenti, uno che più s'avvicinerebbe per l'età ai nostri *pittacia* è il papiro ravennate del 572, che si conserva nel British Museum (*Add. Ms. 5412*) (4); ma il raffronto ci dà poco lume, data la diversità delle due scritture; passiamo quindi ad altro esame. Il Muratori ed il Frisi, per stabilire l'antichità della *Notula* (dei papiri non parlano, il Muratori perchè non li conobbe, il Frisi perchè, come vedemmo, non li apprezzò quanto meritavano), ne paragonarono i caratteri con quelli di un celebre codice, pure papiraceo, che si conserva all'Ambrosiana, e che contiene la traduzione fatta da Rufino d'Aquileia dell'opera di Giuseppe Flavio *De Antiquitate Iudaica*. Ma l'età di questo codice non è data da alcun documento sicuro, e noi dobbiamo cercar di stabilirla sull'esame paleografico. Ora il Bond ed il Thompson ritengono questo codice scritto tra il VII e l'VIII secolo (5).

Ove noi quindi accettassimo questa data sulla fede dei due valenti paleografi inglesi, avremmo una prova di più per concludere che i documenti che stiamo studiando son posteriori all'epoca alla quale furono riferiti finora. Però i dati paleografici, come ognuno

(1) Son tutti infatti della prima metà del sec. VII, come opina il De Rossi, *Roma sotterr.*, I, p. 144-146.

(2) De Rossi, op. cit., I, p. 177.

(3) Il De Rossi, op. cit., I, 146, la dice non più antica dell'età di Carlo Magno.

(4) Vedine la riproduzione di un foglio in E. A. Bond and E. M. Thompson, *The palaeographical society-Facsimiles of manuscripts and inscriptions,* London, 1873, vol. III, 1883, tav. 2 e 28.

(5) Op. cit., tav. 59.

sa, sono molto incerti, ed i moderni studiosi degli antichi testi nell'assegnare le età peccano per soverchia prudenza, per reagire contro la tendenza opposta che invalse fino a qualche tempo fa. Così il Bond ed il Thompson, a mio avviso, esagerano in questo senso, ed io credo veramente che il codice ambrosiano debba ascriversi ad un'età più antica.

Uno dei criteri di cui si deve tener gran conto nell'attribuire l'età ad manoscritto è il criterio filologico: in questo codice non v'ha nessuna di quelle alterazioni ortografiche che deturpano i codici della seconda metà del secolo VII, dell'VIII ed anche in parte del IX; in genere non vi ritroviamo lo scambio di *ae* per *e*, di *i* per *ē*, di *o* per *u* e viceversa, che invece nei codici posteriori sono frequenti ad ogni pagina; per cui mi sembra che esso debba esser assegnato alla fine del VI sec. od al principio del VII.

Raffrontando ora però la scrittura di questo codice con quella dei nostri papiri pensiamo si possa stabilire che la mano di questi è alquanto posteriore. Infatti nel codice ambrosiano la scrittura è più regolare; ciò potrebbe anche dipendere dal fatto che l'amanuense è qui un calligrafo di professione; ma inoltre essa scrittura, a differenza di quella dei papiri, è posata, come quella dei diplomi; ha, come questa, molto maggior numero di legamenti, ed il copista, quando ha dello spazio, si sbizzarrisce ad imitare la scrittura dei diplomi stessi; nei nostri *pittacia*, la grafia risente nel complesso molto maggiormente l'azione del semionciale; di quanto però essa sia posteriore è difficile stabilire, ma io credo che non si debba oltrepassare il secolo VII. Di fatto: nella Biblioteca Ambrosiana esiste un codice bobbiense che contiene la traduzione latina dell'opera di Egesippo: *De excidio hierosolymitano.* Questo codice è dell'VIII secolo; il primo foglio è palinsesto, e la scrittura più antica, la quale non può quindi essere più recente del secolo VII, è uguale a quella dei nostri papiri. Per cui, dopo tutti questi ragguagli, ci sembrerebbe dover attribuire la mano dei *pittacia* alla seconda metà del secolo VII.

Quest'opinione troverebbe conferma in altri dati, d'ordine differente. La seconda metà del settimo secolo, è il periodo più oscuro per la coltura di Roma, e tutti gli storici di esso, il Muratori, il Tiraboschi, poi il Giesebrecht, l'Ozanam, il De Rossi per la parte che riguarda le iscrizioni, ed infine il Novati, l'ultimo

degli storici che lo ha trattato in modo largo, ed anche con critica più prudente, sono concordi nell'attestarci che allora non solo la scienza profana, ma altresì la sacra erano cadute in un profondo abbandono. È questa l'età della triste dominazione dei Langobardi, in cui da una parte la lingua, ormai abbandonata a sè stessa, non trova un solo illustre scrittore, e si va corrompendo, come i codici di questo tempo ci dimostrano chiaramente, anche sotto il rispetto della ortografia, della fonetica e della morfologia, mentre tacitamente fermenta, nelle viscere della nazione, il nuovo idioma romanzo; è il tempo in cui il papa Agatone e la sinodo romana (a. 680), all'imperatore Costantino III il quale aveva chiesto al pontefice di mandargli, per il concilio generale ch'egli voleva convocare in Costantinopoli, dei legati eminenti per dottrina e per virtù, rispondevano che a quei tempi nessuno poteva rinvenirsi in Roma che avesse vanto di grande sapere nell'eloquenza profana. E quanto alla scienza sacra lo stesso papa si lagna di non trovare a Roma una conoscenza completa delle scritture (1).

Ora, nei nostri papiri esiste traccia, così sotto il rispetto filologico come sotto il rispetto storico, e lo abbiamo già notato, di questa triste condizione del sapere.

Veniamo ora alla *Notula;* abbiam visto che è indubbiamente posteriore ai *pittacia;* anzi essa è forse posteriore di qualche tempo: nella lista n. II noi troviamo, al principio della seconda riga l'avanzo di un nome (*....dila*); questo nome non compare nella *Notula;* così non vi compare un altro nome che doveva esser posto tra *scs̄ marcellus* e *sc̄i silvestri* del papiro n. IX; e ciò potrebbe dimostrare che al momento in cui fu fatta la copia esisteva già qualche lacuna nei papiri ed era quindi trascorso del tempo; ad ogni modo però non possiamo andare più in là del principio del 700.

Adunque, concludendo, questi antichi documenti, che furono assegnati ai primi anni del secolo VII, sarebbero invece posteriori di mezzo secolo e più. Noi non ci nascondiamo la difficoltà grande del problema che abbiam tentato di risolvere nè la gravità della nostra ipotesi, nè riteniamo che essa sarà accettata senza discus-

(1) V. F. Novati, *Letteratura italiana, Le Origini*, Milano, Vallardi, 1900, p. 39 sgg.

sione. Pensiamo però che il nostro esame possa avere scosso quella fiducia cieca con cui furono accolte le troppo facili soluzioni del Muratori e del Marini, ed anche abbia scemato un poco quel valore storico indiscusso che ai papiri monzesi fu attribuito specialmente dal De Rossi.

Alla nostra ipotesi, ci sembra, un solo fatto di qualche peso può essere opposto, ed è l'accenno, nella soscrizione della *Notula*, ai tempi di Gregorio e della regina Teodelinda (1). Ma questo fatto non ha un valore assoluto, e può essere facilmente spiegato.

La soscrizione dice: *Quas olea sc̄a tenporibus domni gregorii papae adduxit iohannis indignus et peccator domnae theodelindae reginae de roma.* Quest' indicazione dev' essere stata tolta da un documento originale, come ci è attestato da quel *iohannis indignus et peccator;* ma fu certamente rimutata, giacchè nel documento originale, scritto da questo *iohannis,* che fu senza dubbio il latore dei doni, non potea esserci ad esempio: *Quas olea sca* TENPORIBUS DOMNI GREGORII *papae adduxi ego iohannis,* ecc., perchè l'indicazione del tempo fatta così ci sembra assurda per un contemporaneo; per cui noi possiamo pensare che quest'indicazione fu aggiunta dal copista, il quale obbedendo alla forza della tradizione, formatasi, come vedemmo fin da tempo antico in Monza, attribuì l'invio dei doni a S. Gregorio. Alla stessa guisa un altro copista, più tardi, in un'altra trascrizione, a *de roma* aggiunse: *in modicia* (2).

ALESSANDRO SEPULCRI.

(1) Altre obbiezioni di poco valore si potrebbero sollevare: anzitutto, che noi troviamo dato a Gregorio l'epiteto di *domnus,* antichissimo; ed infine che il pontefice non è chiamato col titolo di *sanctus.* Quanto alla prima difficoltà osserviamo che l'epiteto di *domnus* si ritrova anche in documenti dell'VIII secolo, e quanto alla seconda conosciamo dei codici gregoriani in cui *sanctus* davanti a Gregorio è tralasciato; si veda il codice ambrosiano dei Dialoghi B. 159 sup. della metà del 700, ed il codice parigino dei Morali, che è del IX secolo. Anzi noi non sappiamo con precisione quando veramente sia invalsa la consuetudine di chiamare santo il nostro pontefice. L'indicazione più antica che abbiamo a questo riguardo risale solo all'anno 747, quando nella chiesa anglicana del concilio Clovescoviense si stabilì che fosse festeggiato il natalizio di Gregorio (v. GREGORII MAGNI, *Op. omn.*, Parisiis, 1705, praefatio generalis).

(2) Vedi più innanzi a p. 259, n. 7.

TESTO DELLA *NOTULA* (V. TAV. I).

Not*ula* (1) de olea *sanct*orum martyrum qui romae in corpore requiescunt idest

sc̄i petri apostholi
sc̄i pauli apostholi
[*sc̄*]i p[*a*]ncrati
sc̄i arthemi
sc̄e sofiae cum tres filias suas
sc̄e paulinae
sc̄e lucinae
sc̄i processi
sc̄i martiniani
[*s*]c̄i grisanti
[*s*]c̄e d[*a*]riae
sc̄i mauri
sc̄i iason
[*et*] al[*i*]i sc̄i multa milia
sc̄i s[*atur*]nini
sc̄i [.. *pi*]nionis (2)
sc̄i systi
[*sc̄*]i l[*au*]renti
sc̄i bo[*ni*]f[*a*]ti
sc̄i he[*r*]mitis
sc̄i proti
sc̄i iacynti
sc̄i maximiliani
sc̄s crispus
sc̄s herculanus
sc̄s bauso (3)
sc̄a basilla
oleo de side ubi prius sedit sc̄s petr*us*
sc̄i vitalis
sc̄i alexandri
sc̄s martialis
sc̄s marcellus
sc̄i silvestri
sc̄i felicis
sc̄i filippi et alior*um* multor*um* *sanct*or*um*

(1) Qui il Muratori ed il Gori leggono *Notatio,* il Mabillon, il Ruinard, il Frisi ed il Marini *Notitia;* preferisco leggere *Notula,* che è data dalla sola trascrizione dell'XI secolo di cui parliamo nel corso di questo studio (v. p. 5) giacchè è la parola che meglio risponde a questo catalogo (v. DU CANGE, s. v. *Notula*).

(2) Il Ruinart qui legge *Tipinionis* e *Tiginionis,* il Frisi *Tipinionis:* un santo che non appare in nessuno degli antichi martirologi; noi non integriamo il nome, poichè ci sembrano incerte le lezioni date, e non sappiamo proporne un' altra. Ci sembra però che invece di un *t* nella prima lettera si debba leggere *a*; onde crediamo il nome corrisponda a quell'*a*[*u*]*pinio* del III papiro trascritto per intero dal Marini (V. p. 22, n. 3) ed ora in parte smarrito.

(3) Anche di questo santo non troviamo menzione in alcun martirologio.

[*s*]c̄i y[*pp*]oliti
scōru[*m*] iohannis et pauli
sc̄e a[*gnet*]is et aliarum
mul[*ta*]rum mar[*ty*]rum
sc̄i y[....] ion (1)
sc̄e [*soth*]eris
sc̄e sa[*pie*]ntiae
sc̄e sp[*ei*]
sc̄e fides
sc̄e car[*i*]tas
sc̄e ce[*cili*]ae
[*sc*]i [*t*]arsicii
sc̄i cornilii
[*e*]t multa milia scōrum
[*sc*]i ioha[*nni*]s sc̄i liberalis
.... (2)
[*sc̄s b*]lastro et multorum scōrum
..... (3) alii sc̄i idest CCLXII
[*in unu*]m (4) locum et alii CXXII
...... (5) XLV quos omnes
[*iust*]inus pr̄b colliga
[*sc̄i laur*]enti martyris sepelivit
[*sce feli*]citatis cum septem
[*filios s*]uos.

sc̄i sevastiani
sc̄i eutycii
sc̄i quirini
sc̄i valeriani
sc̄i tiburtii
sci maximi
sc̄i orba[*ni*]
sc̄i ianuarii
sc̄e petronille filiae sc̄i petri apostoli
sc̄i nerei
sc̄i damasi
sc̄i marcelliani
[*sc̄i a*]cillei (6)
[*sc̄i ma*]rci
⁘ Quas olea sc̄a tenporib*us*
domni gregorii papae addu
xit iohannis indignus et pecca
tor domnae theodelindae
reginae de roma (7).

(1) Anche qui non sappiamo qual santo sia ricordato.

(2) Qui la trascrizione del secolo XI legge *sc̄e lucine;* di qui copiò il nome il Frisi, il Marini lo riprodusse; ma poichè la copia è poco fedele ci sembra prudente non valercene ad occhi chiusi, tanto più che al posto corrispondente il pittacio ha *sc̄s...*

(3) Qui la solita trascrizione, copiata dal Frisi e dal Marini ha *sea et*, lezione che ci sembra molto malsicura.

(4) Così la trascrizione citata.

(5) La trascrizione ha qui *et alii sci.*

(6) *Acillei* qui è fuori di posto, certo per errore di trascrizione: è notevole che la stessa forma *Acillis* noi troviamo anche in un codice del Martirologio gerominiano (v. ed. De Rossi-Du Chesne, Bruxelles, 1894, p. 59).

(7) Qui la trascrizione aggiunge arbitrariamente *in Modicia.*

TESTO DE' PAPIRI (V. TAV. II).

I (1).

oleo sc̄i petri apostoli (2).

II.

[*sci panc*]rati [*s*]c̄i arte[*m*]i sc̄a sofia Q. tres fi[*li*]as [*suas*]
[. . . . . .]dila et sc̄a paulin[*a*] sc̄a lucina
[*sc̄i*] processi sc[*i m*]a[*rtini*]ani.

III.

[*sc̄i g*]risantis . . . . . . (3)
[*sc̄i i*]ason et [*a*]li . . . . .
sc̄i s[*atur*]nin[*i* . . . . .

IV.

sc̄i l[*aurenti*]
sc̄i [*y*]pp[*oliti*].

V.

sc̄i y[. .]gion sc̄s iohannis
et paulus.

(1) Nella trascrizione dei papiri ho seguito l'ordine stesso della Notula; quest'ordine è differente nella riproduzione eliotipica; la trascrizione I corrisponde alla quinta lista a sinistra della riproduzione; la II alla prima a sinistra; la III a quel frammento che le sta subito a destra; la IV all'ultima di destra; la V alla prima di destra; la VI alla seconda di sinistra; la VII alla seconda di destra; l'VIII alla terza frammentaria di sinistra; la IX alla terza di destra; la X alla quarta di sinistra; l'XI alla quarta di destra; la XII a quel frammento che sta in mezzo fra le due ultime.

(2) Questo papiro non fu conosciuto dal Marini; esso corrisponde al *sc̄i petri apostoli* della *Notula*. Il Marini non conobbe neppure il papiro IV.

(3) Al tempo del Marini questa lista era completa; egli legge infatti:

sc̄s grisantis sc̄squ Darias sc̄s maurus
sc̄i Jason et alii sancti multa milia
sc̄i saturnini et sc̄s a[u]pinio.

VI.

[. . . . . (1) *s*]cā s[*api*]entia scā spes scā fides scā
[*caritas scā*] c[*e*]ci[*li*]a scs̄ tarsicius
[. . . . . (2)] et mu[*lta*] mi[*li*]a scōrum.

VII.

scs̄ systus scs̄ liberalis scs̄ . . . . . .
scs̄ blastro et multa milia s[*corum* . . . . .
et alii CXXII et alii scī XL . . . . .

VIII.

scā felic[*itàs cum septem filios su*]os scs̄ bonifatius scs̄ hermis
scs̄ [*pr*]otus scs̄ [(3) . . . . . *scs̄ m*]aximilianus scs crispus
[*scs̄ her*]culanus [(4) . . . . *scā ba*]silla.

IX.

[*sedes ub*]i p[*rius*] sedi[*t sc*]s petrus et oleo
[(5) . . . . . *scs̄ àl*]exander [*s*]cs̄ martialis scs̄ [*mar*]cell[*us*]
[(6) . . . . . . *sc*]i silvestri scī felic[*i*] scī fi[*l*]ippi et a[*lio*]
[*rum mult*]orum scōrum.

X.

scī seva[*sti*]ani scs̄ eu[*ticius scs̄ q*]uirin[*u*]s (7)
scs̄ valerianus [*scs̄ tibur*]tius scs̄ maxim[*u*]s
scs̄ orba[*nu*]s scs̄ ia[*nua*]rius.

(1) Pare che qui si possa rilevare: *scē sotheris.*

(2) Qui il Marini integrò *s. cornilius* ed infatti il nome corrisponde all'elenco della *Notula.*

(3) Qui deve integrarsi *scs̄ jacyntus,* secondo la *Notula.*

(4) E qui *scs̄ bauso.*

(5) Qui *scī vitalis.*

(6) In questo luogo doveva esserci un nome che nella *Notula* non appare.

(7) La prima parte di questa lista era smarrita al tempo del Marini.

XI.

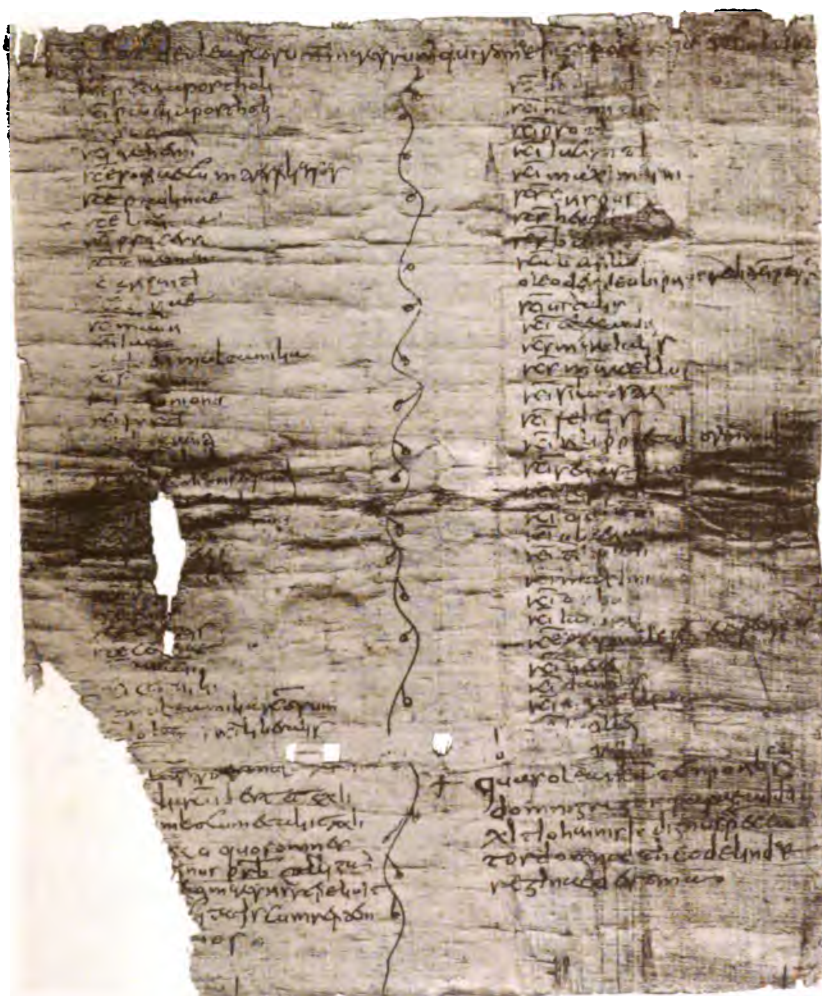
[*s*]cā petronilla scs̄ nereus scs̄ acilleus
[*s*]cs̄ da[*m*]asus scs̄ marcellianus (1)
[scs̄] marcus.

XII.

hic[. . . . .]de spong [. . . . . .
[. . . . .]lis scs̄ a . . . .
[. . . . .]ia et oleo sc̄ . . . . . .
rum multa... (2).

(1) Il Marini qui legge erroneamente *Marcellinus.*

(2) Inoltre il Frisi (*Diss.* II, p. 67) ci afferma l'esistenza di un altro papiretto che portava scritto *scs̄ desiderius* e che copriva una piccola ampolla. L'altezza di questi papiri varia dai cm. 2 ½ ai 3 ½; la lunghezza dei maggiori è di cm. 15. Le dimensioni della *Notula* sono cm. 31 × 26.



SEPULCRI - I papiri di Monza, ecc. TAV. I.

ELIOT CALZOLARI & FERRARIO - MILANO



SEPULCRI - I papiri di Monza, ecc. TAV. II.

Quarantadue lettere originali di Pio II

RELATIVE ALLA GUERRA PER LA SUCCESSIONE NEL REAME DI NAPOLI

(1460-1463)



I documenti che qui si presentano al Congresso (1) sono quei medesimi dei quali, or fanno già ben sette anni, segnalavo il ritrovamento (2), dandone un brevissimo cenno generale e promettendone « prossima » la pubblicazione. Se questa, contro le previsioni e i propositi, avviene ad una distanza davvero non breve, la dilazione mi è compensata dalla opportunità singolare della circostanza presente. Nessun' altra si è fino ad oggi presentata al pari di questa propizia a portare dei documenti storici a cognizione di tutti ad un tempo i cultori delle storiche discipline. Si tratta poi di documenti, i quali soltanto per combinazioni non ancora spiegabili si trovano a Milano (3); chè

(1) La presente memoria comparve già nella *Miscellanea di Studi e Documenti* offerta al Congresso Storico Internazionale dalla Società Storica Lombarda, Castello Sforzesco, 1903, pp. 75-107.

(2) *Rendiconti del R. Ist. lomb. di sc. e lett.*, Ser. II, vol. XXIX, 1896 p. 392 sgg.

(3) Sull'archivio della Congregazione di Carità di Milano richiamava già l'attenzione A. Riccardi, *L'antica dipendenza dei vescovi della provincia d'Emilia e dell'Esarcato di Ravenna dalla chiesa Ravennate* in *Arch. stor. lodig.*, ed ultimamente il prof. P. Kehr, *Papsturkunden in Mailand, Lombardei, Ligurien*, p. 74 (dalle *Nachrichten der K. Gesell. der Wiss. z. Göttingen*, Mathem. phys. Cl., 1902, Heft 1 u. 2). Che i nostri documenti, come di altri parecchi dice probabile il Kehr, vi siano venuti dall'archivio Pio di Carpi, è quello appunto che dicevo (loc. cit.) di non difficile spiegazione, spiegazione che mi proponevo di dare pubblicando le presenti lettere, ma dalla quale, come da cosa d'altronde non necessaria, dovuti riguardi fanno astenermi; come mi dispensano dalla pubblicazione di altri documenti di quello stesso archivio diverse pubblicazioni nel frattempo seguite. Nulla mi dispensa dal rinnovare, come faccio, i miei ringraziamenti al benemerito sig. archivista Arturo Faconti.

sono tutti essenzialmente romani per l'origine (comechè emanati dalla Curia pontificia, sempre romana, dovunque si trovi) ed internazionali pei fatti ai quali si riferiscono: anche per questo, anzi principalmente per questo, non disadatti ad un Congresso storico internazionale e romano. Ed anche questo quasi ritorno dei documenti a Roma da Milano anzichè d'altronde cade in acconcio, dati i rapporti che in forza di quei fattti tra Roma e Milano si svilupparono.

È troppo nota l'importanza che ebbe la guerra per la successione nel reame di Napoli con varie vicende combattuta tra Ferdinando d'Aragona erede di Alfonso e Giovanni d'Anjou, spalleggiato dai baroni napoletani e principalmente da Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto. Se la nostra penisola vi si trovò impegnata tutta quanta, la Francia non lo fu meno, nè la Spagna poteva rimanere spettatrice indifferente. Quanto all'Italia in ispecie, se Firenze e Venezia favorirono l'Aragonese colla loro neutralità, fu, com' è noto, il concorde e perseverante aiuto di Milano e di Roma, di Francesco Sforza e di Pio II, che decise in suo favore la sorte. Uno dei nostri documenti (n. XII) fornisce una delle più esplicite protestazioni che si conoscano di quella concordia e perseveranza. *Nos enim,* dice Pio, *cum dilecto filio nobili viro Duce Mediolani eiusdem animi sumus et totis viribus regni statum defendemus eiusque turbatores quoad possumus repellemus.* Se il pontefice ed il duca difesero, forse più che altro, i loro immediati interessi politici e territoriali, non per questo essi diedero minor prova di chiaroveggenza e di abilità d'uomini di Stato, massime nel prevedere ed impedire le conseguenze che avrebbe avuto sui destini della intera penisola il prepotere della parte francese. Certo è che mai come al tempo dei nostri documenti corsero continui e vivaci i rapporti fra Roma e Milano: un commercio incessante di lettere, di istruzioni e di danaro, di uomini d'armi, di agenti diplomatici e di informatori. Appartiene alla schiera di questi ultimi quel Gentile della Molara, che compare in uno dei nostri documenti (n. XXXIX); una vera schiera, come appare da innumerevoli altri documenti della stessa epoca e relativi agli stessi avvvenimenti (1).

(1) Gentile della Molara e molti altri uomini di Francesco Sforza, senza dire del costui fratello Alessandro che ne conduceva le truppe,

Faccio questo accenno, perchè nessuno pensi ch' io mi voglia esagerare l' importanza dei pochi documenti che presento. Devo anzi subito avvertire ch' essi non appartengono a Pio II se non come ad autore principale ed ufficiale. Autori effettivi non possiamo pensare se non i segretari che le stilarono: forse va fatta eccezione per le lettere XXX e XXXI nelle quali sembra di udire la voce stessa del principale che impaziente e quasi corucciato le dettasse. Due lettere non hanno il nome del segretario che le scrisse: la XVII per omissione, e la XXV per guasto patito: altre quattro (nn. III, VI, VIII, XIV) ne sono pur prive per essere semplici e frettolose copie che viaggiarono già accluse nelle lettere che rispettivamente le precedono, ed agli scrittori delle quali sono molto probabilmente da attribuire.

compaiono spesso nel lavoro veramente egregio e, specialmente nelle prime parti, esauriente di E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò* in *Archivio storico per le provincie napoletane,* XVII-XXIII, 1892-1898. Otto del Carretto, Antonio da Trezzo, Antonio d'Appiano, Pietro da Beccaria, Giovanni e Rafaele Caimi, Francesco da Cusano, Lanzalotto da Figino, Sceva da Corte, Antonio da Cardano, Lorenzo da Figino, Matteo da Venzago, Giorgio da Annone, ed altri ancora con le loro lettere conservate nel nostro archivio di stato forniscono al ch. A. innumerevoli notizie. L'abbondanza dei documenti relativi ai fatti, a' quali anche le nostre lettere si riferiscono, salta all'occhio di chiunque percorra, non dico gli scritti degli autori contemporanei (Simonetta, Pontano, Pio II, ecc.), o gli *Annali* del Raynaldi e del Muratori, o le opere storiche di Stefano Borgia (massime, per i nostri documenti, le *Memorie istoriche della pontifizia città di Benevento,* Roma, 1769); ma anche solo le più recenti di G. VOIGT (*Enea Silvio de Piccolomini als Papst Pius der Zweite,* vol. III, Berlin, 1863); di B. BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre 1434-1494 in ihrem Zusammenhang mit den allgemeinen Verhältnissen Italiens,* Leipzig, 1879); di L. PASTOR, *Geschichte der Päpste,* ecc., II Bd., 2 Aufl., Freiburg, i. B., 1894), e sovra tutto il sullodato lavoro di E. Nunziante. Sono tutte anteriori al pontificato di Pio II le 149 sue lettere inedite pubblicate da A. WEISS, *Aeneas Sylvius Piccolomini.... Rede gehalten.... am 4 Nov. 1896, mit 149 bisher ungedruckten Briefen,* ecc., Graz, 1897; e sarebbe forse stato bene notarlo nel titolo stesso del libro, come opportunamente aveva fatto l'*Archiv für Kunde Oesterr. Geschichtsq.,* XVI, 1856 (*Die Briefe des Aeneas Sylvius vor seiner Erhebung.... chronologisch geordnet und duch Einfügung von 46 ungedruckten vermehrt,* ecc.).

Delle altre trentasei lettere, una (n. XXXIII) è di M(attia) Palmieri, il continuatore della cronica fiorentina del suo omonimo Matteo, e morto scrittore pontificio nel 1482 (1): ben ventuno (nn. II, IX, XV, XVI, XIX, XX, XXII-XXIV, XXVI, XXVII, XXXII, XXXIV-XLII) portano il nome di G(regorio) Lolli de Piccolomini, uno dei tanti Piccolomini chiamati da Pio II a far parte della sua curia e corte: segretario suo lo chiama il pontefice stesso nella XXXVIII delle nostre lettere; e tale era dal 28 settembre 1459 (2). Era figlio di Niccolò e di Bartolomea zia paterna del pontefice, che gli aveva particolare affezione e stima anche come a buon giureconsulto e dottore in legge (3).

Rimangono quattordici lettere, che anche sotto l'aspetto letterario svegliano subito qualche maggior interesse, come quelle che portano il nome di un abbastanza illustre, Ja(copo) Ammanati, prima e poi per singolare benevolenza di Pio divenuto anch'egli de' Piccolomini. È conosciuto anche sotto l'appellativo di Cardinal Papiense, per aver occupato la sede vescovile di Pavia (18 luglio 1460), che dimise creato cardinale (18 dicembre 1461) del titolo di S. Crisogono, dimesso a sua volta (17 agosto 1477) per la sede suburbicaria Tuscolana (4).

(1) Pastor, op. cit. (v. nota preced.), p. 615; Muratori, *RR. II. SS.*, XIII, 1197; XIX, 163.

(2) Voigt, op. cit., p. 550, nota 3.

(3) Weiss, op. cit.; sono dirette a Gregorio Lolli le lettere 28, 48, 61, 90.

(4) C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, vol. II, Monasterii, MDCCCCI, p. 14; P. Cortesi, che ricorda l'Ammannati nel suo opuscolo *De Hominibus doctis,* Firenze, 1734, p. 45, ne tesse più ampio elogio nel libro primo (c. 39 t.) *de Cardinalatu* (*De C. libri tres ad Julium sec. Pont. Max.*, in Castro Cortesio, 1510), dove dice l'arguto ingegno del sapiente rivelarsi nelle sue lettere, " quae ab eo scripta sunt meditata " tarditate exquisitius quam aetas ea videretur in illa immoderata scri- " bendi facilitate pati „. Una curiosa leggenda è passata nella vita dell'Ammannati inserta nelle *Memorie istoriche per servire alla vita di più vomini illustri della Toscana,* ecc., Livorno, MDCCLII; dove (p. 87, nota *b*) ai Commentari di Pio vagamente citati si fa dire che l'Ammannati sarebbe stato creato cardinale dal papa in gran segreto, imponendogli di sua mano il cappello dal letto dove giaceva malato, non avendo poi fatto che " propalarlo „ nel concistoro del 18 dicembre 1461 (Eubel, l. c.). I Commentari (ediz. di Francoforte, 1614, lib. 7, p. 184) dicono a un di

Si può ben dire che se il Lolli divenne segretario perchè Piccolomini, l'Ammannati divenne Piccolomini perchè segretario. Del resto, i soli superstiti della segreteria di Callisto III e poi colleghi e titolari di quella di Pio II, corsero tra i due i migliori rapporti di affetto di stima oltre quelli dell' ufficio e della parentela legale (1).

Passando ai destinatari delle nostre lettere, insieme al condottiere Simonetto da Castello di Piero (nn. III, VI), al comune di Benevento (nn. VIII, XIV) ed a Bartolomeo Roverella arcivescovo di Ravenna, e Legato Pontificio (tutti gli altri nn. meno i quattro citati e i due che seguono che non ci danno nulla di nuovo), troviamo pure (n. XXIV) l'abate di San Modesto di Benevento, che non si sapeva intervenuto nel processo contro il traditore e profugo arcivescovo di Benevento; troviamo ancora (n. XI) un conte di Montesco, non mai, ch' io mi sappia nominato tra i baroni napoletani parteggianti per l'Anjou.

Quanto al contenuto storico delle nostre lettere, se desse non fanno in generale che documentare nel migliore de' modi persone e fatti già noti, pur non ci lasciano senza il frutto sempre gradito di qualche aggiunta alle notizie già acquisite.

Si conoscevano i mali meriti acquistatisi (con la complicità del Castellano e dell'abate di S. Sofia) dall' arcivescovo di Benevento Giacomo della Ratta, e si sapeva che in pena di essi Pio II l'ebbe poi deposto dalla sua sede: ma non si sapeva che il pontefice avesse portato nella cosa tanto impegno e tanta vivacità, e insieme tanta sollecitudine di regolare procedura, quanta ne dimostrano parecchie delle nostre lettere (nn. I, IV, XVIII, XIX, XXV, XXVI, XXVIII, XXXII); molto meno si sapeva che in grazia di quella procedura il cardinale Legato fosse stato vicino a perdere la grazia del pontefice, come ci rivelano le lettere XXX e XXXI. E la XVII sembra rivelare un altro complice o certo una fede sospetta nel

presso il contrario: " Ex creatis noviter cardinalibus unus tantum ade" rat Jacobus lucensis; cui pontifex lectulo decumbens sua manu vel " aegrota rubrum galerum imposuit ".

(1) Tra le lettere dell'Ammannati, pubblicate, com' è noto, nonchè altrove anche a Milano (Minutianus, 1506), parecchie sono le dirette al Lolli (come del Lolli a lui) dove gli dimostra affettuosa amicizia e gli dà ripetutamente lode di rara prudenza ed oculatezza.

vescovo di Caserta (1), come la XXXVI rivela tutto il timore che in realtà ispirava il Piccinino al pontefice, che nei Commentari (2) lo dice inferiore alla sua fama. Era noto l'incidente di Terracina, non quello delle terre vicine a Benevento datesi all'Aragonese (n. XXIX); noto del pari quello di Scafati, non che ci entrassero promesse fatte dal pontefice al cardinale (Prospero) Colonna (n. XXXIII). Anche sui contingenti delle truppe pontificie qualche cosa si guadagna: ai nomi di Simonetto, del quale è ampio elogio nella lettera VI, e di Rinaldo s'aggiungono quelli di due altri condottieri, Ambrogio da Fiorentino (n. VII) e Galeotto Napoletano (n. XVII); e ci è pure chiarito come il papa, non senza difficoltà, provedesse alle spese di guerra (nn. VII, VIII, XIV, XXVI), ed a procurare favori e compensi a fedeli o reduci alla fedeltà (nn. XII, XXXIV, XL, XLII). Che il nipote Antonio duca d'Amalfi (3) non fosse uomo d'armi come gli altri capitani vincitori della battaglia di Troia, confessa lo zio papa nei suoi Commentari (4); la confessione è qui confermata dalla insistenza con la quale il papa stesso lo raccomanda al cardinale Legato (nn. XV, XVI, XX, XLI), nel talento diplomatico e militare del quale quanto Pio II fidasse ci dicono le lettere IX, X, XIII, XXI, XXII, XXVII, XXXIX; dove è anche messa in sempre maggior luce la costante tendenza di Pio II a guadagnare e tenersi buono il principe di Taranto (nn. IX-XI, XXII, XXVII, XXXIX). E si vede dalla XXIII che del fido Legato si valse anche nelle trattative pel matrimonio del nipote con la figlia naturale di re Ferdinando. Di qualche speciale importanza mi sembra la lettera XXXV, come quella che accenna chiaramente ad uno stadio dei negoziati tra il papa e il re di Francia generalmente sorpassato dagli storici, nè altrove dal papa stesso o da altri indicato.

Questi soli cenni ho creduto di dover premettere, non volendo ridire cose già più volte dette e ripetute (dove e quando accenno

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, VI, ed. Coleti, Venetiis, 1720, col. 508, lo dice frate minore e di nome " Cicus ", nè sa dirne altro se non che resse la chiesa casertana fino al 1476, e fece fare gli scanni dei canonici della sua cattedrale.

(2) Ed. cit., p. 182.

(3) Il Voigt, op. e loc. cit., chiama ripetutamente Antonio duca di *Melfi*.

(4) Ed. cit., p. 247.

nelle note, massime nella 1, p. 78) od occupare me ed altri di particolari che non sembrano avere alcuna importanza (n. XXXVII).

Aggiungerò che tutte le lettere sono in forma di *brevi*, scritte su lunghe e strette striscie di sottile pergamena, con a tergo vestigia dei soliti suggelli e qualche rara nota del destinatario (1); soltanto le quattro copie accluse sono in piccoli fogli cartacei; tutte poi si trovano in buono stato di conservazione, tranne la XXV, mancante della metà a destra di chi legge.

Aggiungerò da ultimo che di una sola (n. X) una parte è data dal Raynaldi all'anno 1460, n. LXVII, dal libro dei brevi in Archivio segreto Vaticano; altre quattro sono semplicemente indicate: la XXXV, la XXXVII e XXXIX all'anno 1462, n. VIII e la XXXVI al 1643, nn. LXXVIII e sg. È quasi superfluo notare che nè lo scritto del Roverella al card. Nicolò (Forteguerri) di cui nella lettera II, nè gli altri de' quali altrove (nn. XX, XXII, XXIII, XXVIII) mi fu dato trovare.

A. Ratti.

DOCUMENTI

I.

Macereto, 29 maggio 1460.

Pius Papa II.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Cum ex fide dignis relationibus informati fuerimus [per] Jacobum Archiepiscopum Beneventanum in ipsa nostra Civitate Beneventi plurima satis inconsiderate et non decentia dignitatem quam beneficio sedis apostolice optinet; immo scandalosa potius et pertinentia ad dissensiones et turbationem nostri et apostolice sedis status facta fuisse, et formidari ne idem Archiepiscopus ad peiora procedat: et

(1) La XVI: *R. die XXVII aprilis per marcumantonium;* la XIX: *R. XXVII aprilis per marcumantonium;* la XXXI: *Per famulum d. clusini die XXVIII novembris;* la XXXV: *R. die primo aug. per tabellarium ducis mediolani:* dove la *R*, sempre col segno di abbreviazione nel tratto inferiore, sembra a me voler dire: *Responsum* oppure *Respondi*.

occasionem prebeat alicuius damnose novitatis; Nos volentes super hoc oportunam adhibere provisionem, ac de prudentia et diligentia tua plenam in domino fiduciam optinentes, fraternitati tue per presentes committimus et mandamus. Ut contra dictum Archiepiscopum super premissis et quibuscumque aliis per eum in preiudicium nostri et S. Ro. Ecclesie status, dictis, factis seu quomodolibet attentatis eorumque dependentibus et circumstantiis diligenter auctoritate nostra etiam per ipsius Archiepiscopi personalem citationem, diligenter inquiras, et processum unum vel plures prout res exiget, facias, et veritatem omnino procures invenire, procedendo usque ad sententie prolationem exclusive. Quibus diligenter peractis, processum ipsum et omnia que superinde feceris, ad nos in forma publica et authentica transmittere procures. Mandantes omnibus et singulis nostris et S. Ro. Ecclesie in dicta Civitate officialibus et subditis, ut tibi pro executione premissorum omnibus oportunis favoribus et auxiliis assistant, in quantum gratiam nostram et dicte sedis gratam habeant. Datum Macereti Senensis diocesis. Sub anulo piscatoris. Die XXVIIII. Maii. MCCCCLX. Pontificatus nostri anno II.

JA. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri Bartholomeo Archiep. Ravennati.

II.

Petriolo, 9 giugno 1460.

PIUS PAPA II.

Venerabilis Frater salutem et apostolicam benedictionem. Ex his que tua fraternitas nuper scripsit ad dilectum filium Nicolaum Cardinalem S. Cecilie, cognovimus quo loco sint res Regni Neapolitani. Nos vero considerantes quantum statui nostro importet ut civitas nostra Beneventana tute conservetur, sequuti consilium tuum scribimus dilecto filio Simoneto de Castro Pierio conducterio nostro, quem cum sua comitiva iam in dictum regnum pervenisse et cum copiis regiis coniunctum esse existimamus. Ut ad omnem requisitionem tuam mittat ad dictam Civitatem Beneventi equites centum et totidem pedites: qui ad ipsius Civitatis presidium et tutelam collocentur, prout a te fuerit ordinatum. Quin etiam, si gravior aliqua necessitas dicte civitati incubuerit, ipse Simonetus personaliter et cum eo numero gentium que necessarie erunt, con-

festim succurrat et provideat ut dicta Civitas in nostra potestate tuta conservetur. Superest ut tua fraternitas que in facto est circumspiciat diligenter quid agendum sit, et provideat prout necessitas postulabit. Datum Petrioli, sub anulo Piscatoris, Die IX Junii MccccLx. Pontificatus nostri anno II.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri Bartholomeo Archiep. Ravennati Legato apost.

III.

Petriolo, 9 giugno 1460. ✓

Copia (*sic*) SIMONETO, etc.

Dilecte fili sal. Credimus te cum tua comitiva iuxta mandatum nostrum, in regnum iam pervenisse. et cum regiis gentibus te coniunxisse. Et quia plurimum interesse cognoscimus status regii ut civitas nostra Beneventana in fide nostra tuta conservetur, volumus et tibi mandamus ut ad omnem requisitionem ven. fratris nostri Bartholomei Archiepiscopi Ravennatis legati apostolici, mittas ad dictam Civitatem equites centum cum totidem peditibus, qui ad presidium dicte civitatis continue maneant. Si vero aliquis gravior casus dicte civitati incumberet, volumus ut tu personaliter et cum illis gentibus que necessarie erunt provideas oportune ut dicta civitas tuta pro nobis et Romana ecclesia conservetur. Dat. Petrioli IX Junii anno II.

IV.

Petriolo, 18 giugno 1460.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Cum ex fide dignis relationibus informati fuerimus [per] Jacobum Archiepiscopum Beneventanum et Abbatem Monasterii Sancte Sophie de Benevento plurima satis inconsiderate, et aliena a dignitatibus quas beneficio apostolice Sedis optinent, ac scandalosa et tendentia ad dissensiones et turbationem nostri et apostolice sedis status facta

fuisse, et formidari ne iidem Archiepiscopus et Abbas ad peiora procedant; et occasionem prebeant alicuius c[a]l.amitose novitatis; Nos volentes super hoc oportunam adhibere provisionem, ac de prudentia et diligentia tua plenam in domino fiduciam optinentes, per presentes tibi committimus et mandamus, ut contra dictum Archie piscopum et Abbatem super premissis et quibuscunque aliis in preiudicium nostri et ecclesiastici status per eos dictis, factis, seu quomodolibet attentatis, eorumque dependentiis et circumstantiis auctoritate nostra etiam per ipsorum personalem citationem inquiras et processum unum vel plures, prouti res exiget, fac as, et veritatem omnino procures invenire. Accipiendo etiam apud te fructus Archiepiscopatus et monasterii eorundem, ac nostre et camere apostolice nomine tenendo. Nec non procedendo usque ad prolationem sententie exclusive. Quibus diligenter peractis, processum huiusmodi et omnia que superinde feceris ad nos in forma publica et authentica transmittere procures. Mandantes omnibus et singulis nostris et S. Ro. Ecclesie in dicta civitate et alibi officialibus et subditis, ut tibi pro executione premissorum omnibus oportunis favoribus et auxiliis assistant, in quantum gratiam nostram caram habent. Datum Petrioli. Sub annulo piscatoris. Die XVIII. Junii. MCCCCLX. Pontificatus nostri anno II.

JA. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri Bartholomeo Archiep. Ravennati, Legato apost.

V.

Siena, 5 luglio 1460.

PIUS PAPA II.

Venerabilis Frater, salutem et apostolicam benedictionem. Legimus litteras tue fraternitatis et singula per te gesta in domino commendamus, et presertim provisionem pro conservatione illius nostre Civitatis hactenus factam. Probamus quoque non fuisse per te revocatas istuc copias et presidia, quibus alibi maior proficiendi occasio prestari videtur. Maxime cum necessitas aut periculum imminens revocari eas non coegerit, quod pariter in futurum fieri nobis placet. Id tamen iudicio tue prudentie relinquimus; que cum in facto sit, melius ac facilius discernere potest quid utilius quidve

magis expediens sit rebus agendis ad felicem rerum exitum. Scribimus dilecto filio Simoneto iuxta copiam presentibus introclusam, quem tua quoque fraternitas similiter potest continue hortari. Datum Senis, sub annulo piscatoris. die. v. Julii MCCCCLX. pontificatus nostri Anno secundo.

JA. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri Bartholomeo Archiep. Ravennati, Commissario nostro.

VI.

PIUS PAPA II.

Dilecte fili. Salutem et cet. Intelleximus fama et fide digno testimonio, et presertim litteris ven. fratris nostri B. Archiepiscopi Ravennatis commissarii nostri, devotionem tuam in illis rebus que honorem nostrum concernunt, et nobis admodum sunt cordi, se laudabiliter et maxima cum fide hactenus habuisse; et in dies magis magis ac magis virtutem suam et diligentiam in gerendis rebus ostendere; quod nobis non parvam attulit consolationem. Proinde eandem devotionem tuam in domino plurimum commendamus; illam hortantes, ut optima sua voluntate et proposito velit perseverare, certam sibi spem proponens, Sedem apostolicam fidelium serviciorum ei impensorum immemorem nunquam fuisse. Studeat igitur devotio tua ut honor noster tua industria et prudentia conservetur; in quo et bonum nomen tuum augebis. Dat. etc. etc.

VII.

Siena, 12 agosto 1460.

PIUS PAPA II.

Venerabilis Frater salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus que nobis relata fuerunt pro parte fraternitatis tue tam circa provisionem arcis Beneventane, quam presidium aliquarum gentium in ipsa Civitate. Volumus itaque ac tibi mandamus, ut pro tempore quo bellum in regno durabit, addas Castellano dicte arcis quatuor vel quinque pagas, prout tue discretioni videbitur expedire pro tuitione ipsius, provideasque stipendium earum solvi per co-

munitatem de quibuscumque introitibus gabellarum eiusdem, cui scribimus iuxta copiam presentibus introclusam. Et eos tu pariter hortaberis, ut ex hoc non graventur. Placet quoque ac probamus quod dilectum filium Ambrosium de Florentino conestabilem nostrum cum eius comitiva et illos armigeros reduxeris ac retinueris in ipsa civitate, quos etiam in futurum retineri laudamus, et volumus quod ipsi Ambrosio superaddas usque ad numerum centum pagarum, quarum stipendio per litteiam cambii quam cum presentibus recipies provideri ordinamus. Datum Senis, sub annulo piscatoris. die XII. Augusti MCCCCLX. Pontificatus nostri Anno secundo.

JA. PAPIEN̄.

A tergo: Venerabili fratri Bartholomeo Archiep. Ravennati, Commissario nostro.

VIII.

Exemplum litterarum ad comunitatem Beneventi.

Dilecti filii, et cet. Quoniam pro maiori tuitione istius nostre civitatis et arcis eiusdem visum est nobis presidium ad custodiam augere; dubitemusque introitus et pecunias istic pro stipendio deputatas non sufficere ad integram eius satisfactionem: volumus et mandamus, ut de introitibus gabellarum istius nostre civitatis etiam vobis concessis satisfieri toleretis dilecto filio nostro Castellano ipsius arcis, durante solum hoc bello. Hortantes devotionem vestram in domino, ut in solita fide ac devotione vestra perseveretis, et presenti necessitati auxilium vestrum non negetis. Significantes vobis esse intentionis nostre, quod nullum ex hoc damnum cum tempore patiamini. Dat.

IX.

Roma, 10 ottobre 1460.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Accepimus litteras per quas fraternitas tua scribit se supplicatam fuisse ne dux Johannes et Princeps Tarentinus adversus illam nostram

civitatem Beneventanam arma converterent: propterea quod non longe ab ipsa cum eorum copiis constiterant. Placuit nobis intellexisse provisiones per te factas ad ipsius civitatis tutelam; tuamque prudentiam et diligentem curam in domino commendamus. Exhortantes ut omni ingenio et sollicitudine incumbas ad ea facienda que ad eiusdem civitatis optimam custodiam et defensionem pertinent. Nos impresentiarum propter res in his partibus occurrentes, subsidia gentium non mittimus. Omnes enim copias nostras Jacobo Piccinino opposuimus, qui repente in terras nobilium de Ursinis subditorum nostrorum, putans se aliquod magnum scandalum posse seminare, impetum fecerat. Cuius conatibus sic est a nobis occursum, ut eius temeritas frustrata remanserit. Tu itaque enitere totis viribus ut illa nostra civitas omnibus rationibus et provisionibus in nostra et sedis apostolice devotione et fidelitate tuta conservetur. Prout in tua prudentia confidimus et spêramus. Datum Rome, apud Sanctumpetrum sub anulo piscatoris. Die x Octobris MCCCCLX. Pontificatus nostri anno III.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri Bartholomeo Archiep. Ravennati.

X.

Roma, 27 ottobre 1460.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater salutem et apostolicam benedictionem. Cum Senis adhuc ageremus, venerunt ad nos oratores nonnulli tam nomine dilecti filii nobilis viri Iohannis Ducis Calabrie, quam etiam Principum et Baronum Regni Sicilie sibi adherentium, litteras afferentes manu eorum subscriptas, et a nobis instanter petentes, ut desistere a ferendis auxiliis carissimo filio nostro Ferdinando Sicilie Regi Illustri vellemus, et ipsi Iohanni Duci, in recuperatione paterni regni assistere. Plurima insuper allegantes, que in predictis litteris et in mandatis suis que attulerunt, latius sunt a nobis audita. Videntes itaque rem gravem admodum esse, et complures Sancte Romane Ecclesie Cardinales eo tempore ex curia nostra abesse, sine quibus deliberandum in talibus quicquam non videbatur: respondimus mox ut Romam rediissemus, habituros nos in pleno consistorio maturum consilium, et oratores ad eosdem

principes et barones missuros, qui ad exposita certum apostolice sedis responsum deferrent. Volumus itaque et fraternitati tue mandamus ut quantocius per litteras tuas et proprios nuntios illis significes, Nos gratia dei Romam venisse, et paratos esse, promissos oratores celeriter mittere, sufficienter ad omnia, postulata instructos. Proinde ipsi, quod ad se attinet, diem et locum constituant in quo habeant convenire; et ad quem iidem oratores venturos se sciant. Premittant etiam, vel ad nos, vel ad tuam fraternitatem plenum salvumconductum, cuius suffragio venire, stare, et redire secure ac libere valeant. Hec eadem nos illis etiam intimamus per brevia nostra, que tu simul cum tuis litteris mittes Erit igitur precipua tua cura, ut celeriter premissa impleantur, et nos de eo quod egeris, tibique responderi contigerit, sine mora certiores fiamus. Datum Rome apud Sanctum Petrum. Sub annulo piscatoris, die XXVII. octobris. MCCCCLX. Pontificatus nostri. Anno tertio.

JA. PAPIEN.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati, Commmissario nostro.

XI.

Roma, 27 ottobre 1460.

PIUS PAPA II.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum Senis adhuc ageremus, venerunt ad nos oratores nonnulli, tam nomine dilecti filii nobilis viri Iohannis Ducis Calabrie, quam tuo et aliorum principum et baronum Regni Sicilie sibi adherentium, litteras afferentes, manu tua et eorum subscriptas, etc. (*come nella precedente*).

Premittatis etiam ad nos vel ad venerabilem fratrem Archiepiscopum Ravennatem commissarium nostrum, plenum salvum conductum, cuius suffragio venire, stare, et redire, secure et libere valeant. Eadem hec reliquis scribimus, qui in eisdem litteris erant subscripti. Datum Rome, apud S. Petrum. Sub anulo piscatoris, die XXVII. octobris. MCCCCLX. Pontificatus nostri anno tertio.

JA. PAPIEN.

A tergo: Dilecto filio Nobili viro Comiti de Montesco.

XII.

Roma, 24 novembre 1460.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Fuit ad nos dilectus filius Brunamontes de Spoleto presentium lator: et inter alia nobis per eum exposita, supplicavit, ut pro restauratione iacture habite in profligatione nostri et regii exercitus, eidem concedere vellemus officium damnorum datorum istius nostre civitatis Beneventi: asserens illud retroactis temporibus consuevisse aut vendi pro quinque unciis, aut donari armigeris ibidem residentibus. Nos vero iàcture eorum compatientes, duximus hanc rem fraternitati tue remittendam. Contenti sumus quod si sine incommodo aut communitatis, aut alicuius tertiæ personæ fieri possit; id officium eidem Brunamonti, pro eo tempore et modo quo aliis dari consuetum est, auctoritate nostra concedas. Suscipiendo eumdem Brunamontem intuitu nostri favorabiliter commendatum. Datum Rome sub anulo piscatoris. die XXIIII. Novembris. MCCCCLX. Pontificatus nostri. Anno tertio.

JA. PAPIEN.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati Civitatis nostre Beneventi Gubernatori.

XIII.

Roma, 29 gennaio 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Placuerunt nobis que proxime scripsisti super rebus Regni. Laudamus tue fraternitatis vigilantiam simul et prudentiam tam in bona custodia istius nostre civitatis, quam in reliquis provisionibus adhibitam. Hortamur velis continue pariter efficere, et de occurrentibus nos reddere certiores. Confidimus res ipsas meliorem in dies successum habituras. Nos enim cum dilecto filio nobili viro Duce Mediolani eiusdem animi sumus, ut totis viribus regni statum defendamus, eiusque turbatores quoad possumus repellamus. Studeat toto ingenio fraternitas tua conservationi rerum ecclesie ac nostrarum tibi commisse, neque pigeat in eo laborare, quoniam apostolica sedes ministris suis fideliter laborantibus nunquam fuit

ingrata. Datum Rome. Sub annulo Piscatoris die XXVIIII. Januarii. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

JA. PAPIEN.

A tergo: Venerabili fratri Bartholomeo Archiep. Ravennati.

XIV.

Roma, 11 febbraio 1461.

COMUNITATI BENEVENTI.

Dilecti filii, etc. Sicut alias scripsimus devotioni vestre, pro maiori tuitione istius nostre civitatis et arcis eiusdem, opus fuit ad custodiam presidia augere. et sic intrate et pecunie pro stipendiis custodum huiusmodi deputate ad integram eorum satisfactionem non sufficiunt; propterea hortati fuimus vos ac etiam mandavimus, ut presentium temporum rationem habentes, de introitibus gabellarum eiusdem civitatis etiam vobis concessis durante hoc bello satisfieri toleraretis castellano ipsius arcis: cum tamen esset intentionis nostre cum tempore providere quod ex hoc nullum damnum consequeremini. Intelleximus autem non sine admiratione vos nihil predictorum egisse nec voluntati nostre aliqua in parte satisfecisse. Iterum itaque hortamur devotionem vestram in domino, ac etiam in vim sancte obedientie, et pro fide ac reverentia quam nobis ac dicte sedi debetis districte requirimus et mandamus. Quatenus de introitibus gabellarum huiusmodi vobis concessis satisfieri permittatis ac faciatis dicto Castellano. Neque gravemini in hac nostra et Ecclesiæ necessitate auxilium nobis et ipsi matri vestre laboranti vires ac partes vestras conferre; quoniam ut diximus, dabimus operam cum tempore, ut huius incommoditatis restaurationem recipiatis. Dat. Rome XI Febr. A. III.

XV.

Roma, 9 marzo 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Cum impresentiarum mittamus dilectum filium nobilem virum Antonium de Piccolominibus nostrum secundum carnem nepotem cum copiis in auxilium carissimi in Christo filii nostri Ferdinandi Sicilie Regis

illustris; et posset forsan contingere quod ipse in illa nostra civitate se recipere aut aliquid in ea secundum occurrentias facere vel ordinare vellet, Volumus et fraternitati tue per presentes mandamus, ut in quantum gratiam nostram caram habes, dictum Antonium et quoscumque ipse voluerit, in dicta civitate recipias et recipi facias, totiens quotiens sibi placuerit, eique in omnibus occurrentibus tanquam persone nostre pareas et intendas. Datum Rome. Apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die IX. Martii. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati. Sedi Ap.lice Legato.

XVI.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Ut carissimus in Christo filius noster Ferdinandus Sicilie Rex illustris hostibus suis firmius resistere, et eorum conatus reprimere possit; mittimus ad eius auxilia cum copiis dilectum filium Antonium de Piccolominibus nostrum secundum carnem nepotem. Eum itaque etsi propter tuam erga nos et nostros affectionem necessarium non putemus tibi commendare; tamen cum compertum nobis sit tuo prudenti consilio et experta industria ipsum plurimum adiuvari posse: eundem fraternitati tue quanto possumus affectu commendamus; ut in omnibus, consilio et auxilio ac favore sibi assistas: intelligens nobis in eo rem summe gratam te facturum. Datum Rome apud Sactum Petrum sub anulo piscatoris. Die x. Martii. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati Sedis apostolice Legato.

XVII.

Roma, 26 marzo 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Conductam per fraternitatem tuam factam de dilecto filio Galeoto Nea-

politano, cum omnibus pactis, conventionibus et capitulis inter vos initis tenore presentium approbamus ac confirmamus et pro confirmata et approbata habemus. Placet ut episcopum Casertanum statim receptis presentibus vel Beneventum auctoritate nostra ad te advoces, et ibi aut in arce secure teneas; vel ad nos mittas, sicut tu magis et melius videris expedire. Datum Rome, sub anulo piscatoris: die XXVI. Martii MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

A tergo: Venerabili Fratri Bartholomeo Archiep. Ravennati. Commissario apostolico.

XVIII.

Roma, 26 marzo 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Quia sicut accepimus plura et varia obiiciuntur Abbati S. Sophie de Benevento: propter que, si vera sunt, merito venit privandus, fraternitati tue committimus et mandamus. Quatenus super huiusmodi delatis contra eum te diligenter informes et de singulis cures nos reddere certiores. Datum Rome. Sub anulo piscatoris; die XXVI Martii. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

JA. PAPIEN.

A tergo: Venerabili fratri. B. Archiep. Ravennati. Commissario nostro.

XIX.

Roma, 6 aprile 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Cupimus ex bonis respectibus ad verum informari quamodo se gerat presens Castellanus arcis nostre Beneventane. Quocirca fraternitati tue committimus et mandamus, quatenus nobis ad plenum de hoc scribas et veritatem significes, omnibus respectibus postpositis. Ita ut si aliud succederet, tibi imputari non possit quod nos ut teneris,

de veritate non reddideris certiores (1). Datum Rome apud Sanctumpetrum, sub anulo piscatoris. Die XI. Aprilis MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati Sedis apostolice Legato.

XX.

Roma, 12 aprile 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Mittimus presentibus alligatas instructiones super factis dilecti filii nobilis viri Antonii de Piccolominibus nostri secundum carnem nepotis, quem cum copiis in auxilium Ferdinandi Regis nuper misimus. Hortamur itaque fraternitatem tuam atque mandamus ut ipsas instructiones diligenter inspicias et accurate exequaris contenta in ipsis; prout est tue consuetudinis, et nos in tua prudentia et diligentia confidimus et speramus. Datum Rome. Apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die XII Aprilis. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati. Sedis apostolice Legato.

XXI.

Roma, 2 maggio 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Si ex absentia tue fraternitatis ab ista civitate nostra Beneventi, crederes ipsi non imminere periculum, contentaremur admodum, quod tu, accedente iudicio ac beneplacito Regis, in ipsius castris continuo

(1) Da *quod* a *certiores* supplito nel margine inferiore di prima mano, con segno di richiamo.

adesses et solita diligentia rebus agendis assisteres. Speramus enim atque confidimus te fructum et commodum ad rerum successum posse afferre. Datum Rome. Sub anulo piscatoris. Die II. Maii. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

JA. PAPIEN.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennaten. Commissario nostro.

XXII.

Roma, 14 maggio 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Cum discordias et bella que in Regno Neapolitano vigent omni studio sedare et componere; ac in Regno ipso pacem et quietem inducere et conservare exoptemus; libenter animum convertimus ad eas provisiones per quas hoc sanctum propositum nostrum votivum effectum sortiatur. Cumque dilectus filius Johannes Antonius de Ursinis princeps Tarentinus propter eius in dicto Regno potentiam et auctoritatem, magnum ad hanc rem momentum possit afferre; volumus et fraternitati tue mandamus ut eum litteris et nuntiis, prout expedire cognoveris, accurate reducere studeas, conerisque sibi persuadere nos paterno erga ipsum animo esse, futurosque longe magis, si iuste voluntati nostre se conformaverit; et cum Rege Ferdinando veram pacem concordiamque inierit. Super quo scribimus ad eum breve credentiale in personam fraternitatis tue, quod cum his habebis simul cum litteris apostolicis seu mandato in plena forma tam super reductionem ipsius Principis quam quorumcumque aliorum Principum et Baronum prefati Regni. Superest ut tua fraternitas solita diligentia hec tractet, et ad effectum conducere procuret. Nam nobis plurimum sunt cordi, optimumque ex eis fructum successurum speramus. Datum Rome. Apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die XIII. Maii. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati nostro et Sedis Apostolice Legato.

XXIII.

Roma, 17 maggio 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Accepimus tuas litteras intelleximusque ea que scripsisti circa rem matrimonialem quam tibi tractandam commisimus. Ad ea respondemus ut videbis ex instructionibus quas cum presentibus alligatas accipies. Eas igitur diligenter considerabis, et iuxta ipsarum tenorem exequi procurabis. Datum Rome. Apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die XVII Maii MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati. Sedis Apostolice Legato.

XXIV.

Roma, 4 luglio 1461.

PIUS PAPA II.

Dilecte fili. Salutem et apostolicam benedictionem. Ex bonis rexpectibus animum nostrum moventibus volumus et devotioni tue per presentes committimus et mandamus ut omnes et singulos fructus, redditus et proventus Archiepiscopatus Beneventani, nec non Abbatie Sancte Sophie de Benevento in tuis manibus cum effectu habere procures, ac de eis facias et disponas quicquid tibi per Venerabilem fratem nostrum. B. Archiepiscopum Ravennatem sedis apostolice legatum iniunctum et ordinatum fuerit. Cuius ordinationibus et mandatis tamquam nostris pareas et intendas. Datum Rome apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die IIII Julii. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio Abbati Monasterii Sancti Modesti de Benevento.

XXV.

Roma, 4 luglio 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Scribimus dilecto filio Abbati Monasterii Sancti Modesti Beneventani ut . . . .
manibus omnino habere procuret. ac de eis faciat et disponat quicquid sibi per te fuerit iniunctum et ordin . . . .
et stipendio illarum gentium que ad presidium ipsius nostre civitatis Beneventane collocate sunt quo utilius et commodius fieri pote . . . .
Sanctum Petrum. Sub anulo piscatoris. Die IIII. Julii. MCCCCLXI. Pontificatus . . . . . .

A tergo: Venerabili fratri B. . . . . . Sedis apostol. . . .

XXVI.

Tivoli, 14 agosto 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Meminimus alias tibi scripsisse quod nostre intentionis esset de fructibus Abbatie sancte Sophie Beneventane. Id ipsum nunc reiterantes volumus et tibi mandamus ut fructus premissos omnino in tuis manibus accipias, ac de eis pro subventione stipendiatorum qui presidio Civitatis nostre Beneventane collocati sunt, et pro aliis statui nostro necessariis disponas, donec a nobis aliud fuerit de Abbate et Abbatia ordinatum. Postremo volumus quod subsidium per Clerum Beneventanum Archiepiscopo prestari solitum exigas, ut consuetum erat a dicto Archiepiscopo, et ipsum in usus predictos convertas prout utilius et expedientius fore videris. Volumus tamen ut de eo computum et rationem teneas diligenter. Datum Tibure sub anulo piscatoris die XIII. Augusti. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati. Sedis apostolice Legato.

XXVII.

Tivoli, 14 agosto 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Notum est fraternitati tue nos summo studio exhortatos fuisse dilectum filium nobilem virum Iohannem Antonium de Ursinis principem Tarentinum, ut omissis discordiis, Carissimo in Christo filio nostro Ferdinando Sicilie Regi illustri reconciliari vellet. Unde quoniam posset contingere quod sua Nobilitas paterna monita et exhortationes nostras complecti et te alloqui vellet; volumus quod si te requisierit, ipsum adeas, sibique declares nostri desiderii esse omnia facere que statui et honori eius conducant, nec recedere ab his que dudum ad suam Generositatem scripsimus; nihilque magis cupere quam ut ipso cum Regia Serenitate mutua concordia et benivolentia conciliato, Regnum Napolitanum pace fruatur. Hec tua fraternitas, cui non incognitus est animus noster, latius poterit et apertius prefato principi declarare. Datum Tibure. Sub anulo piscatoris. Die XIIII. Augusti. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno tertio.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati. Sedis apostolice Legato.

XXVIII.

Tivoli, 9 settembre 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Volumus ac tue fraternitati presentium tenore mandamus, quatenus statim, quantocius potes, nobis transmittas processum formatum contra venerabilem fratrem nostrum Archiepiscopum Beneventanum, cum omnibus et singulis scripturis et documentis ad rem ipsam quomodolibet pertinentibus. Datum Tibure. Sub anulo piscatoris. Die IX. Septembris. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno quarto.

JA. PAPIEN.

A tergo: Venerabilis fratri B. Archiep. Ravennati. Apostolice Sedis Legato.

XXIX.

Tivoli, 28 settembre 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Per litteras tue fraternitatis quas nuper accepimus intelleximus certa oppida, Benevento proxima, Regi se dedisse, quod nobis admodum placet. Videtur tamen nobis, et ita fraternitati tue iniungimus, ut diligenter ac secreto scruteris an oppida huiusmodi ex districtu sint Beneventi et ad ipsam nostram Civitatem pertineant. Quod si compertum habueris, placet ut bono modo Regiam Sublimitatem requiras tamquam Legatus apostolicus, cui ecclesiastice jurisdictionis conservande cura commissa est, velit ea nobis et ecclesie Romane dimittere. In qua re prudentia et diligentia tua utaris, ac de iis que egeris curabis nos certiores reddere. Datum Tibure sub anulo piscatoris. Die XXVIII. Septembris. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno quarto.

JA. PAPIENS.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati. Apostolice Sedis Legato.

XXX.

Roma, 10 ottobre 1461.

PIUS PAPA II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Volumus ac tibi in vim sancte obedientie presentium tenore mandamus, quatenus processum contra Archiepiscopum Beneventanum de quo alias tue fraternitati scripsimus, si factum est, nobis quamprimum transmittas. Si minus, illum statim receptis presentibus formes et instruas: ac nobis in publica forma mittere non differas. Datum apud S. Petrum. Sub anulo piscatoris. Die x Octobris. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno quarto.

JA. PAPIEN.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennati. Apostolice Sedis Legato.

XXXI.

Roma, 14 novembre 1461.

Pius Papa II.

Venerabilis frater. Salutem et apostolicam benedictionem. Miramur plurimum, quod cum pluries tue fraternitati mandaverimus, ut processum formare contra Archiepiscopum Beneventanum, et nobis mitteres; tu tamen id usque ad hanc diem videris neglexisse. Volumus itaque, ac tibi in vim sancte obedientie districtius precipiendo mandamus; quatenus statim processum huiusmodi iuxta alia nostra mandata factum, ac monitorium executum, sine dilatione nobis transmittas per hunc nuntium, quem hac sola de causa ad te mitti iussimus, sine premissorum expeditione non rediturus. Datum Rome. Apud Sanctum Petrum. Sub anulo piscatoris. Die xiiii. Novembris. mccccLxi. Pontificatius nostri anno tertio.

Ja. Papien.

A tergo: Venerabili fratri B. Archiep. Ravennaten. Commissario nostro.

XXXII.

Roma, 18 gennaio 1462.

Pius Papa II.

Dilecte filii. Salutem et apostolicam benedictionem. Commisimus dilecto filio Francisco de Bonconvento scutifero nostro presentium exhibitori nonnulla nostro nomine Circumspectioni tue super negotio processus contra Archiepiscopum Beneventanum referenda. Super quibus adhibeas sibi plenam fidem. Datum Rome. Apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die xviii. Januarii. mccccLxii. Pontificatus nostri anno quarto.

G. de Piccolominibus.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti clementis presbytero Cardinali Ravenn. Sedis Apostolice Legato.

XXXIII.

Viterbo, 19 maggio 1462.

PIUS PAPA II.

Dilecte filii. Salutem et apostolicam benedictionem. Misimus ut nosti dilectum filium Antonellum de Rhoccha priore serventem nostrum armorum ut pro dilecto filio Card. de Columna possessionem caperet Scafati sicut illi promisimus. Verum Carissimus in Christo filius Ferdinandus rex Sicilie veritus pericula que inde evenire sibi possent si locus ille in potestatem hostium deveniret, cum castelli possessionem traderet, arcem sibi retinuit. Nos vero cum Regis suspitioni providere et animo Cardinalis satisfacere cupiamus, decrevimus ut tu arcem illam in potestatem tuam reciperes usque ad finem belli propter regis securitatem. Cardinalis autem ipse dimidium passus qui illic colligitur pro arcis custodia deputabit. Eadem et regi ipsi scribimus. Volumus igitur hortamurque, circumspectionem tuam operam dare velit omnibus modis ut quam primum arx illa tue potestati permittatur. Datum Viterbii sub anulo piscatoris die XVIII Maii. MCCCCLXII. Pontificatus nostri anno quarto.

M. PALMIERUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti clementis presbytero Cardinali Ravennati ac Sedis aplice legato in regno Sicilie etc.

XXXIV.

Viterbo, 1 giugno 1462.

PIUS PAPA II.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Commendamus Regie Serenitati per nostras litteras dilectos filios Baptistam de ursinis ordinis hierosolymitani urbis nostre priorem: ac Comitem Gravine eius germanum. Alterum enim nobis et statui nostro debitum fidumque cognovimus alterius vero claris testimoniis fidelitatem et devotionem erga regem extare audivimus. His de causis, grati animi esse censuimus illos pro eorum merito in omnibus quantum possumus adiuvare et amplecti; et Regi ut idem faciat suadere. Quare cum Prior certum hominem ob non nullas necessitates ad suam Se-

renitatem impresentiarum mittat, erit nobis gratissimum ut tua Circumspectio, illum apud Regem in omnibus adiuvet, Regique ipsi ostendat nobis acceptissimum fore si nostra commendatione priorem et comitem predictos eorumque honorem et statum commendatos habuerit. Datum Viterbii. Sub anulo piscatoris. Die primo Junii. MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno quarto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti Clementis S. R. Ecclesie presbytero Cardinali Ravennati Sedis apost. Legato.

XXXV.

Abbazia di S. Salvatore, 17 luglio 1462.

PIUS PAPA II.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Quia ut alias Circumspectioni tue significatum est, Carissimus in Christo filius Ludovicus Francorum Rex illustris oblata per nos circa materiam Regni Sicilie acceptavit; et in principio Augusti proxime futuri aderunt apud nos Oratores missi ab eo cum plenis mandatis ad rem tractandam et concludendam, eapropter volumus ut des operam cum Regia Serenitate ut ipsam quoque suos transmittat pleno mandato instructos ad tractandum etiam et concludendum, qui eodem tempore ad nos conveniant, ut meditata ad effectum ducere possimus. Datum in Abbatia Sancti Salvatoris clusine dioc. Sub anulo piscatoris. Die XVII Julii MCCCCLXII. Pontificatus nostri anno quarto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio. B. tt. Sancti Clementis S. R. Ecclesie presbytero Cardinali Ravennati Sedis apost. Legato.

XXXVI.

Todi, 17 novembre 1462.

PIUS PAPA II.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Intelleximus Jacobum piccininum cum reliquiis copiarum suarum invasisse Co-

mitatum Celani, et omni conatu anhelare ad eius occupationem. Cumque desperatus sit et fractus, veremur ne aliquod novum incendium struat. Propptereaque scribimus ad Regiam Serenitatem hortantes ut illum cum suis exercitibus insequatur; nec illi spatium det vires resumendi. Agitur quippe in hoc de honore et statu tum sue Serenitatis, tum etiam nostro. Plurimum enim refert ut Comitissa illa que in fide et devotione eius vivebat, ab impetu hostis defendatur. Et utile ac necessarium est, hostem ipsum profligatum et victum ita comprimere, ne vires resumat, et acrior insurgat. Accedit ad hec quod eius vicinitas sine maxima subditorum nostrorum turbatione ac status nostri periculo esse non potest. Proinde tua Circumspectio omni studio et efficacia suadeat Regie Celsitudini et eam inducat, ut celerrime providere velit, et cum suis exercitibus insequatur hostem: eumque omni conatu opprimere studeat. Datum Tuderti. Sub anulo piscatoris. Die XVII Novembris MCCCCLII. Pontificatus nostri anno quinto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti Clementis presbytero Cardinali Ravennati apost. Sedis Legato.

XXXVII.

Roma, 15 febbraio 1463.

PIUS PAPA II.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Cum impresentiarum redeat ad Carissimum in Christo filium nostrum Ferdinandum Sicilie Regem Illustrem dilectus filius Ludovicus Fenolleda procurator eius presentium exhibitor; indicavimus opus non esse multa scribere; quoniam ex eo poterit tua Circumspectio de occurrentibus apud nos ad plenum informari. Datum Rome apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die XV Februarii MCCCCLXIII. Pontificatus nostri anno quinto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti Clementis presbytero Cardinali Ravennati apost. Sedis Legato.

XXXVIII.

Roma, 27 febbraio 1463.

PIUS PAPA II.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Redit ad tuam Circumspectionem dilectus filius Galeottus presentium exhibitor a quo intelliges quid actum sit super materia tibi nota. Contentamur ut eam prudenter pro tuo more prosequaris curesque ad effectum perducere, ut melius et convenientius ad honorem et statum nostrum ac Sedis apostolice videris expedire. Super quo scribet eidem Circumspectioni tue nonnulla dilectus filius Gregorius de Piccolominibus secretarius noster. Cuius litteris adhibebis plenam fidem. Datum Rome apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die XXVII Februarii MCCCCLXIII. Pontificatus nostri anno quinto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti Clementis presbytero Cardinali Ravennati apost. Sedis Legato.

XXXIX.

Roma, 16 maggio 1463.

PIUS PAPA II.

Dilecte filii salutem et apostolicam benedictionem. Venit ad Regiam Serenitatem dilectus filius Gentilis de Molara familiaris ducalis presentium exhibitor pro negotio principis Tarentini: prout ab eo tua Circumspectio intelliget. Quam hortamur ut intervenire in his rebus velit; et dare operam ut omnia cum pace et quiete transeant. Datum Rome apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die XVI Maii MCCCCLXIII. Pontificatus nostri anno quinto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti Clementis presbytero Cardinali Ravennati apost. Sedis Legato.

XL.

Roma, 7 aprile 1463.

PIUS PAPA II.

Dilecte filii salutem et apostolicam benedictionem. Complectimur paterna caritate dilectum filium Lucam de Montefalcone; novimus enim eum virum bonum et prudentem; proptereaque dignum favore et gratia nostra. Is cuperet assequi Magistratum damnorum datorum Civitatis nostre Beneventane. Quare Circumspectioni tue, que hominem novit, iniungimus, ut eundem in hoc eius desiderio commendatum habeas, et magistratum predictum ei concedas prout tibi melius et commodius fieri posse videbitur: non obstantibus quibuscumque. Nobis enim gratum erit et acceptum quicquid pro honore et commodo dicti Luce in hac et in aliis rebus factum intelligemus. Datum Rome apud Sanctumpetrum. Sub anulo piscatoris. Die VII Aprilis MCCCCLIII. Pontificatus nostri anno quinto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti Clementis presbytero Cardinali Ravennati apost. Sedis Legato.

XLI.

Roma, 23 aprile 1463.

PIUS PAPA II.

Dilecte filii salutem et apostolicam benedictionem. Commisimus nonnulla dilecto filio Nobili viro Antonio Duci Amalfitano, nostro secundum carnem nepoti presentium exhibitori, nostri parte tue Circumspectioni referenda. Super quibus hortamur velis ei tamquam persone nostre indubitatam fidem adhibere. Datum Rome apud S. Petrum. Sub anulo piscatoris, die XXII Aprilis MCCCCLXIII. Pontificatus nostri anno quinto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti Clementis presbytero Cardinali Ravennati apost. Sedis Legato.

XLII.

Roma, 23 aprile 1463.

PIUS PAPA II.

Dilecte filii salutem et apostolicam benedictionem. Quoniam scimus, dilectum filium Iohannem de Comite pro Regia Maiestate plurimum laborasse hactenus, et in dies laborare, ac continue de illa benemereri, libenter rerum suarum curam suscipimus. Volumus itaque ac tue Circumspectioni iniungimus, ut cum Serenitate regia totis viribus et industria tua etiam nostro nomine agas et opereris, ut eidem Iohanni provideat, vel de toto statu Jacobi de Montagana, vel de parte Comitatus Campibassi, in recompensam Castrorum Arce et Fontane, ac fidei et meritorum suorum. In quo nobis Maiestas sua plurimum complacebit; et id ei ad gratitudinis laudem adscribetur. Studeat itaque in hoc Circumspectio tua, ut confidimus; et ita procures cum effectu, ut a nobis merito venias commendandus. Datum Rome apud S Petrum. Sub anulo piscatoris, die XXIII Aprilis MCCCCLXIII. Pontificatus nostri anno quinto.

G. DE PICCOLOMINIBUS.

A tergo: Dilecto filio B. tt. Sancti Clementis presbytero Cardinali Ravennati apost. Sedis Legato.

NUOVE INDAGINI
sulla vita e le condotte di Andrea Alciato
CON UN'APPENDICE

DI

Epistole inedite tratte dagli autografi di Basilea



'ANNO 1492 è una data memoranda nella storia d'Italia: « la « morte di Lorenzo il Magnifico, acerba a lui per l'età, « acerba alla patria per la reputazione e prudenza sua « e incomodissima ancora al resto d'Italia; quella d'Innocenzo VIII, « la vita del quale inutile al pubblico bene, era almeno utile per « questo che non avea ormai più, nè per sè nè per i suoi, pen- « sieri accesi a cose che la felicità d'Italia turbare potessero » (1), la scandalosa elezione del suo successore, Alessandro VI che, rotto ad ogni vizio, avrebbe segnato tante triste pagine nella storia d'Italia e della Chiesa, sono fatti tali che non hanno davvero bisogno di commento. Fu appunto agli 8 di maggio (2) di quest'anno, che nasceva Andrea Alciato (3). Coloro, che ne ebbero a trattare,

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Milano, tip. dei classici, 1803, vol. I, p. 9-10.

(2) Intorno all'anno e al giorno della nascita dell'Alciato s'accordano gli scrittori, che ne parlarono: solo l'Argelati, da quanto ho potuto osservare, lo dice nato al primo di maggio; ma ben diversamente appare dall'iscrizione stessa sepolcrale del Nostro.

(3) Si sono dibattute molte questioni sul nome vero dell'Alciato. Nel primo verso di una risposta satirica fattagli da un poeta anonimo di Bourges e in una firma autografa su un antico esemplare stampato di Ausonio, appare la forma *Alzatus*, e questa, senza dubbio, dev'es-

già a lungo disputarono sul luogo della sua nascita. Il Panciroli (1), che gli fu scolaro, seguito dal Bayle (2), dal Gravina (3), dal Niceron e dal Freero (4), lo dice nato a Milano: il Mignaut (5), il Ghilini (6), il Piccinelli (7), il Cardano (8), suo contemporaneo, e il Mazzuchelli lo vogliono nato ad Alzate nel contado. Confesso che, per quante ricerche io abbia fatto, non mi fu dato trovare tale prova, che risolvesse la questione tanto agitata. Suoi genitori furono Ambrogio, decurione nella sua patria, e per essa ambasciatore alla repubblica veneta, e Margherita Landriani, descrittaci dai contemporanei come donna, non solo nobile, poichè già dal 1368 trovasi un Giovanni Landriani, della parrocchia di S. Simpliciano, iscritto nel consiglio dei novecento (9); ma altresì fornita di doti elette di mente e di cuore.

La famiglia Alciato era certo d'origine assai antica e, senza perderci collo stesso Andrea, col Morigia e con altri, in vane ricerche sull'etimologia di questo nome, a noi basta sapere che esso fu sempre portato da uomini degni, i quali lo fecero risuonare gradito all'orecchio dei loro concittadini. Già Anselmo Alciato, per la sua singolare prudenza e dottrina, era stato, nel 1286, scelto a capo dell'ambasceria, che doveva riconciliare i milanesi coi comaschi, Matteo era ammesso da Matteo Visconti fra i suoi consiglieri, e Porrino, nel 1388, sedeva nel consiglio dei novecento. Fi-

sere la più antica: ma, dopo le settantasette firme autografe da me vedute nel codice di Basilea e le altre pure numerose dei mss. esistenti presso il R. Archivio di Stato in Milano, dove appare costantemente la forma *Alciatus*, ci è lecito conchiudere che questa fu la preferita dal Nostro.

(1) *De claris legum interpretibus*, Lipsia, Gledisch, 1721, lib. II, cap. CLXIX, p. 353.

(2) *Dictionnaire historique et critique*, Basle, Branmuller, 1741, to. I, p. 136.

(3) *Originum iuris civilis libri tres*, Lipsia, Gleditsch, 1717, p. 121.

(4) Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bassini, 1773, vol. I, parte I, p. 354.

(5) Prefazione agli *Emblemata A. A.*, Lione, Reville, 1600.

(6) *Teatro d'uomini letterati*, Venezia, Guerigli, 1647, vol. I, p. 10.

(7) *Ateneo dei letterati milanesi*, Vigone, 1670, p. 25.

(8) *Opera omnia*, Lugduni, 1552, to. IX, p. 569.

(9) Morigia, *Historia della nobiltà di Milano*, Venezia, Guerra, 1592, p. 689.

lippo Maria Visconti concedeva, nel 1440, alla famiglia, l'immunità dai balzelli « ob magna in patriam merita » ; Ambrogio, padre del nostro Andrea, è ricordato poi dal Corio fra i quattro prudenti cittadini mandati dai milanesi a Venezia per trattare le condizioni della pace fra la regina dell'Adriatico e il ducato.

Sorvolando sulle leggendarie tradizioni, colle quali si vuole cingere quasi di speciale aureola la fronte di ogni uomo grande, troviamo il nostro futuro Lettore ad imparare umane lettere alla scuola di Giano Parrasio, del quale domandava, molti anni più tardi, da Avignone, all'amico Francesco Calvo, con premura, notizie, mentre gli scriveva: « Cum Mediolani profiteretur, egoque in « prima rudimentorum infantia versarer, assiduamque lectioni suae « operam darem, tametsi adhuc puerulus, commodavi illi Juvenalis « Satyras manuscriptas et vetustissimas, quantum unquam alium « librum viderim. is nunquam restituit, et tametsi malae fidei pos- « sessor usu suum fecisse putet, si posses, salva eius gratia, eum « librum de unguibus eius reglutinare, et rem gratam mihi faceres, « et eius nomine condignam, cum bonum virum non deceat alieno « contra fidem uti » (1). A quindici anni, l'Alciato lasciava Milano, per studiare giurisprudenza a Pavia dapprima, dove ebbe a maestro Giasone del Majno, a Bologna dappoi alla scuola di Carlo Ruino; e frutto dei suoi studi, certo non indegno, per quanto prematuro, furono le Annotazioni sopra i tre ultimi libri del codice di Giustiniano, che il giovane studente pubblicò a Bologna nel gennaio del 1513, monumento insieme di straordinario ingegno, di coltura insigne e di grande riconoscenza ai suoi maestri. L'anno dopo, laureato in diritto, tornava a Milano.

Tristi vicende aveva, in quei giorni, la città nostra sotto Massimiliano Sforza, che dal padre Lodovico aveva ereditato tutti i difetti senza alcuna di quelle buone qualità, che li avevano resi più tollerabili. Sconsiderato ed infingardo, il nuovo duca era dominato dall'alterigia e cupidità degli svizzeri, i quali, superbi d'avergli, nella battaglia della Riotta, restituito il trono, ne volevano dividere i frutti, esigendo, or coll'uno or coll'altro pretesto, grosse somme, e minacciando, se non erano presto soddisfatti, di saccheggiare lo Stato e di abbandonarlo quindi ai nemici. Il duca, che colle lar-

(1) Gudii, *Epistolae,* Ultraiecti, Walter, 1697, p. 85.

gizioni inconsiderate e colla insensata munificenza aveva esausto l'erario e alienate le rendite più sicure, con sempre nuovi balzelli e prestiti forzati gravava la mano sui sudditi, che, pieni di rabbia e d'amara sollecitudine, erano, d'altra parte, costretti a vedere il loro principe, lasciato ogni pensiero dell'amministrazione dello Stato e del duro giogo imposto al suo popolo, darsi buon tempo (1). L'Alciato, in patria, attendendo all'esercizio della sua professione ed allo studio indefesso del diritto, potè in quegli anni comporre i Paradossi, le *Dispunctiones* e i due libri *Praetermissorum,* che, pubblicati nel 1517 e nell'anno seguente, se da una parte suscitarono contro di lui le gelosie di non pochi, i quali vedevano nel nuovo astro sorgere il sole che li avrebbe oscurati, dall'altra lo fecero noto ai suoi concittadini ed al mondo. Milano non aveva davvero tardato a riconoscere nel giovane legale l'ingegno straordinario e la facondia, e s'era affrettato ad ascriverlo al collegio dei Giureconsulti, nonostante che all'età sua, come osserva il Cardano, ciò non fosse concesso dalle leggi. Ma intanto altri avvenimenti maturavano pel ducato, che, dopo la torbida politica di Lodovico il Moro, sembrava non dovesse godere più pace: morto nel 1515 Luigi XII di Francia e succedutogli il duca Francesco d'Angoulême, questi non tardò a volgere, come il suo predecessore, gli occhi bramosi alla Lombardia. Forte in realtà del diritto che viene dalla spada, in apparenza di quello che gli spettava come ultimo rappresentante delle pretese dei Visconti, il giovane re, assicuratosi il regno di Francia, aveva preso la via dell'Italia, dove la battaglia di Melegnano gli schiudeva le porte di Milano. L'entrata dei francesi in città, più che renderne migliori, ne peggiorò le condizioni: obbligatosi il re di Francia colla pace di Noyon del 1516, a pagare agli svizzeri un'annua pensione perpetua e, oltre a ciò, nel termine di tre mesi, trecentocinquantamila ducati, impose alla città un prestito forzato di duecentomila ducati d'oro per pagare gli svizzeri, la pace coi quali, egli diceva, doveva riuscire utile e grata ai milanesi. I capi del consiglio risposero che la città tutta era e per dovere e per affezione desiderosa di ubbidire; ma che al presente, dopo tanti e così gravi danni portati dalla guerra,

(1) Rosmini, *Dell'istoria di Milano,* Milano, Manini & Rivolta, vol. III, p. 386.

non poteva fornire la grossa somma: il re tuttavia non cedette. Rifiutato il primo disegno di una tassa comune, si risolvette di levare il prestito ricercato sopra le persone più agiate, proporzionando la somma alle facoltà di ciascuno: i renitenti erano incarcerati o costretti a nutrire dieci o venti soldati famelici nella propria casa, finchè non avessero ceduto all'esorbitante gravezza, e, quasi tutto ciò non bastasse, si impose una gabella di centomila ducati a tutti i cittadini, la quale produsse tanti clamori che, ad impedire che degenerassero in aperta rivolta, fu il re costretto a diminuirla di un quarto (1). Se a questi mali s'aggiunge la tirannide del Lautrec, governatore generale di Francesco I a Milano, il quale tanti, più imprudenti che rei, condannava al patibolo od all'esilio, confiscandone i beni, si avrà un quadro dalle tinte fosche sì, ma fedele delle triste condizioni di quel tempo. L'Alciato, che, al principio del 1518, si trovava ancora in Milano (2), non fu più risparmiato degli altri, sicchè, durante lo stesso anno, accettò la cattedra di diritto civile, coll'annuo stipendio di cinquecento scudi, nella città di Avignone, dalla quale, sul finire d'ottobre, scriveva al Calvo: « Et ego te rerum mearum admoneo: multis affectum me aerumnis « patria excessisse, uxorem vivam et sospitem ibi reliquisse (3), « caeteros fato functos, fortunis plerisque amissis, virtuti soli in« nixum non omnino concidisse: libros et bibliothecam omnem « conservasse. In praesentia ius civile Avenione profiteor » (4). Come si vede, la rapacità del fisco aveva costretto il giovane studioso a cercarsi altrove pace ed occupazione, nè la sua aspettazione era rimasta delusa: ad Avignone già lo aveva preceduto la

(1) Op. cit., vol. III, p. 418.

(2) Ce lo prova la sua *Dedicatoria Praetermissorum*, scritta a Milano il 5 gennaio di quell'anno.

(3) Da qui appare come il Cardano, seguito dal Teissier e dal Dermazon, con ben poco fondamento ha sostenuto che il Nostro passasse la vita nel celibato. È questo l'unico accenno che l'Alciato fa alla moglie, e, non avendola nominata fra quanti dei suoi cari attendevano impazienti la sua venuta a Milano nelle sue lettere del novembre del '21 e del dicembre del '22, possiamo giustamente dedurre che, a questa epoca, fosse già morta, e così si comprenderebbe come la brevità dell'esistenza ai fianchi del consorte lasciasse supporre ad un contemporaneo ch'egli fosse celibe.

(4) Gudii, *Epistolae* cit., I, p. 75.

fama d'insigne giurista, banditore del nuovo metodo d'insegnamento, che non voleva disgiunta l'arida scienza del diritto dalla forma elegante del dire, frutto della nuova coltura, la quale, se aveva suscitato tante ire, e contava, tanto più nella Chiesa, numerosi nemici, aveva pure seguaci notevoli per ingegno, per numero, per energica volontà. Il nostro giovane lettore fu presto circondato da buon numero di scolari, con grande dispetto di coloro che avrebbero voluto la sua scuola deserta: dopo pochi mesi d'insegnamento, già settecento discepoli si erano stretti intorno a lui, ed egli ne scriveva (1) con singolare entusiasmo al Calvo, predicendogli nuovi trionfi. Nell'ottobre del 1523, respingendo le offerte dell'amico, che lo invita a Ferrara, l'avverte che lo stipendio gli è stato accresciuto fino a seicento scudi e che insegna senza contradittore ed aggiunge con un po' di quella vanagloria tanto rimproveratagli dai contemporanei: « Octingentis et eo amplius auditoribus profiteor, per biennium rursus conductus, atque in his auditoribus cum episcopi, abbates, comites, aliique proceres sunt, tum de remotissimis nationibus quam plurimi, qui illuc non gymnasii fama adducti, non Italiae visendae gratia, sed ob solius Alciati nomen confluxerunt. Scribitur ad me undique gentium: ab Anglis, Saxonibus, Belgis, Pannonibus, ut nullo non loco reperiatur, qui vel ex scriptis vel ex doctissimorum relatione Alciatum non agnoscat » (2). Ma la felicità dell'Alciato non doveva essere di lunga durata: già sul finire del 1520, la peste seminava la morte a Montpellier, a Vienne, a Nimes, e i cittadini d'Avignone giustamente temevano che anche la loro città non avrebbe potuto restarne illesa. Quale e quanto terrore incutesse a quei tempi un morbo che presentavasi coi sintomi più allarmanti, contro il quale riusciva inutile ogni rimedio e lasciava desolate sul suo passaggio città e borgate poco prima fiorenti e popolose, niuno v'ha che possa ignorarlo. L'Alciato, alle prime voci sinistre, se ne era inti-

(1) Ibid., II, p. 76.

(2) Gudii, *Epistolae* cit., III, p. 77. Con poca verità asserì l'Alciato nella sua prima orazione detta a Pavia (*Opera*, Francoforte, 1617, to. IV, p. 854) che il primo stipendio assegnatogli come professore fu di seicento scudi, inducendo così il Grimaldi ad affermare la stessa cosa nella " Oratio quam dixit in Cathedrali Papiensi et ibi impressa anno " 1550 ".

morito e, siccome, ai primi di febbraio del '21, il pericolo si era fatto grave, essendo ormai infetti anche luoghi vicini alla città, manifesta all'amico Calvo il suo fermo proposito di lasciare la cattedra e ritornare in patria, pronto ad affrontare il mal governo di Milano, piuttosto che esporsi ad un morbo, il quale ben difficilmente lo poteva risparmiare. La peste scoppiava infatti ad Avignone: cessate le lezioni, cresciute le difficoltà per esigere lo stipendio assegnato, causa le condizioni tristissime della città, l'Alciato, alla fine di marzo o ai primi di aprile (1), rivedeva Milano, dove l'aspettavano ansiosi la madre, i parenti e gli amici, che tanto avevano trepidato sulla sua sorte. A Milano, il reduce non trovava condizioni migliori di quelle del giorno, in cui l'aveva lasciata: spadroneggiavano al solito i francesi col Lautrec, ed il loro giogo, in quel breve volgere d'anni, non aveva fatto che rendersi più gravoso. Grandi novità si macchinavano per tutta l'Italia: Leone X, dopo avere invano tentato di stringersi in lega col re di Francia, cedeva ai desideri di Carlo V, che, per ingraziarselo, avevagli sacrificato Lutero, mettendolo al bando dell'impero, e, all'otto di maggio del 1521, conchiudeva segretamente coll'imperatore una lega, condizione precipua della quale era quella di togliere il ducato di Milano ai francesi per investirne Francesco II Sforza, figlio del Moro, allora esule a Trento, che vi aveva diritto per la rinunzia di suo fratello Massimiliano. L'animo del pontefice avverso ai francesi non tardò a manifestarsi e l'assalto tentato dalle armi imperiali contro Genova e Como, indusse il re di Francia a prepararsi alla difesa. Il Lautrec, che, di quei giorni, si trovava alla corte, ritornò subito in Italia con buon nerbo di truppe e mosse contro l'esercito dei collegati. La riconquista di Parma aveva recato grandi vantaggi alle armi francesi e certo la vittoria definitiva sarebbe stata per essi, se l'abbandono degli svizzeri e l'ostinazione del loro comandante, insofferente d'ogni consiglio, non li avessero costretti a riparare, colla massima sollecitudine, a Milano. Alla città vennero dal Lautrec, per sopperire alle spese della guerra, imposte tasse tanto esorbitanti, che molti cittadini fuggivano, trasportando quanto di più prezioso essi avevano, lasciando il resto in preda agli avidi spogliatori che si preparavano ad una

(1) Ibid., VIII, 83.

difesa, riuscita vana, perchè, il 19 di novembre, la città, stanca della tirannide francese, salutava le truppe imperiali, che entravano in Milano, occupandola a nome dello Sforza.

In tanta perturbazione d'animi e confusione di cose, l'Alciato, quasi pentito d'aver lasciato Avignone, sospirava il giorno fortunato, in cui avrebbe potuto ritornarvi, allontanandosi dal triste spettacolo, che gli amareggiava il cuore, della sorte infelice d'Italia, cui egli dipingeva a vivi colori, scrivendo a Bonifacio Amerbach, più che scolaro, l'amico suo prediletto di Basilea (1). Un lieto avvenimento gli riusciva in quei giorni di non poco cònforto: Leone X, apprezzando i rari suoi meriti, gli concedeva nel maggio il titolo di conte palatino lateranese con insigni privilegi (2). Da Avignone intanto, appena diminuiti gli estivi calori, gli giungevano molte lettere, sollecitando il suo ritorno (3): egli tuttavia, pel timore del contagio, cercava d'indugiare, finchè, rassicurato pienamente che ogni pericolo era scomparso e la città tornata alla vita consueta, si decise a lasciare Milano e, il 19 novembre del '21, nel giorno stesso, in cui l'esercito dei collegati entrava in città, egli ripassava le Alpi, diretto ad Avignone, dove, ai primi di gennaio, inaugurava il nuovo anno accademico (4). La dimora sua nell'antica sede papale fu questa volta di breve durata: la città, oppressa dai debiti per la pestilenza appena cessata e nel timore di doverne incontrare dei nuovi, non corrispondeva lo stipendio pattuito colla solita necessaria prontezza e inoltre esigeva che l'Alciato promettesse che nel caso di un nuovo contagio avrebbe rinunciato, almeno in parte, al suo credito ed egli non voleva acconsentire: d'altra parte la madre e lo zio instavano, perchè tornasse a Milano, dove il patrimonio domestico per le vicende della guerra, aveva sofferto non poche iatture. Ai 5 di novembre del 1522 (5), un anno

(1) Biblioteca Universitaria di Basilea, *Variorum Epistolae ad Amerbachios,* Lit. A, cod. ms. segnato G. II. 14, di varie mani. Ep. 32, fol. 48.

(2) Gudii, *Epistolae,* IX, p. 91; X, p. 93; XII, 94.

(3) Bibl. Univ. di Basilea, cod. G. II. 14, Ep. 34, fol. 50.

(4) Ibid., 31, fol. 47 ed Ep. 34, fol. 50.

(5) Le lettere dell'Alciato " Amerbachio suo ", che si conservano nella Bibl. Univ. di Basilea e che ora per la prima volta vedono la luce, scritte il 31 luglio, il 5 settembre, il 5 e il 19 novembre del '21 dall'Italia e quelle scritte il 1.° marzo e il 18 aprile del '22 da Avignone, giungono opportune a colmare la lacuna delle lettere a Fran-

circa, dacchè aveva lasciato l'Italia, egli era di nuovo a Milano, dove da lettore fatto avvocato, si trovava circondato da tanti clienti quanto era stato altrove assediato da discepoli. Le nuove occupazioni non potevano però soddisfarlo, nè le faccende domestiche erano tali da assorbire tutta la potente vitalità dell'animo suo; egli desiderava la scuola e gli scolari, poichè sentiva in sè innato il bisogno di comunicare ad altri quanto gli turbinava nella mente: era il grave che, abbandonato a sè stesso, tendeva naturalmente al suo centro,

Francesco II Sforza, al quale la vittoria degli imperiali aveva assicurato il dominio del ducato di Milano, entrava in città il 4 aprile del 1522 accolto, come narra il cronista contemporaneo (1), con grande allegrezza, e il 5 di giugno trasmetteva al podestà di Pavia un proclama, pubblicato a Milano e che voleva fosse portato a comune notizia, pel pronto riaprimento dello studio generale di quella città (2). L'Alciato, vista l'occasione opportuna, cercava d'esservi mandato ad insegnare. Marliano, presidente del Senato ed uomo di grande autorità, non mancava d'aiutarlo, ma le finanze del duca, ridotte all'estremo, non gli permettevano d'accettare un nuovo lettore e, tanto meno, collo stipendio di cinquecento scudi, come il Nostro assolutamente esigeva. « Quapropter » egli scriveva al Calvo, visto che le trattative naufragavano, « videto cum Venetis, Ferrariensibus, Pisanis, Bononiensibus, si occasio se praebuerit, tu quid agere possis. Minori salario quingentorum aureorum conduci nequeo, caetera in tua fide ego « repono » (3). Nè tralasciava di ricorrere ad astuzie per essere richiamato ad Avignone, e, avendo sentito che a Roma si trovavano i legati avignonesi a prestare omaggio al nuovo pontefice,

cesco Calvo dal 17 novembre del '21 al 9 dicembre del '22: da esse deduciamo sicuramente la serie cronologica dei fatti sopra riferiti, e possiamo correggere le asserzioni erronee a questo proposito dell'Argelati, del Bayle, del Niceron e del Mazzuchelli nelle opere che furono citate.

(1) Burigozzo, *Cronaca Milanese dal 1500 al 1544*, Milano, Rivolta, 1687, p. 34.

(2) *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che vi insegnarono*, Pavia, Bizzoni, 1878, par. II, p. 16-17.

(3) Gudii, *Epistolae*, XV, p. 96.

Adriano VI, scriveva al Calvo: « Velim cures, ut Avenionenses « legati, et ex his maxime Parpalia doctor, sciant a quamplurimis « Italiae gymnasiarchis me accersiri, et maximo stipendio, ut pos- « sint agnoscere dementiam suam, qui me permiserint abire. Po- « teris dissimulare me usque adeo tibi cognitum, sed de me ab « eis velle instrui, quod hoc in mandatis a Pontifice habeas, qui « me conducturus sit. Orna, quaeso, hanc fabulam, ut vera esse « omnia arbitrentur » (1). Ma ogni pratica riuscivagli vana ed egli rimaneva a Milano, donde all'Amerbach così descriveva le sue occupazioni: « Seriis horis et ius dico et coram principe patroci- « nor et responsa petentibus praesto, sed haec omnia tam mode- « rate, ut caeteris quoque studiis liberum tempus dare non du- « bitem » (2). È questo appunto il tempo della sua maggiore produzione letteraria: i libri degli *Epigrammata,* gli *Emblemata,* il *de verborum significatione,* il *Philargyrus* e la traduzione delle *Nubes* sono frutto di queste ore d'ozio forzato, in cui, lasciata l'arida scienza del giure, il dotto umanista si dilettava di studi più geniali, ai quali il suo spirito d'artista sentivasi invincibilmente attratto. Durante lo stesso anno 1523, fu nominato Vicario di Provvisione, ma egli rifiutò l'ufficio per poter attendere più liberamente agli studi. « Nominaverunt me » così scrive il 31 gennaio al Calvo, « urbis nostrae proceres in Vicarium Provisionis, quam scis muni- « cipalium dignitatum maximam esse: deprecatus sum id munus, « non alio praetextu, quam quod studiorum meorum quietem inter- « pellari nolebam ».

Per Milano intanto preparavansi nuove sciagure: Francesco I, che non aveva deposto il pensiero di ricuperare il ducato, tanto più fermo nel suo proposito, quanto più insormontabili sembravano gli ostacoli che vi si opponevano, per nulla spaventato dalla ribellione del duca di Borbone, nel settembre del '23, spediva un grosso corpo di truppe nella Lombardia, sotto il comando di Bonnivet, ammiraglio di Francia. Prospero Colonna coll'esercito imperiale si dispose ad impedirgli il passaggio del Ticino, ma, vinto dall'accortezza del nemico, dovette ritirarsi precipitosamente in Milano, seguito dai francesi, che vi posero l'assedio. Tornato però

(1) Ibid., VIII, p. 97.
(2) Cod. di Basilea G. II. 14, Ep. 39, fol. 55.

vano ogni tentativo di prenderla per l'eroica costanza dei cittadini, seminate rovine e stragi nei dintorni, essendo ormai quasi finito il novembre, il Bonnivet si ritrasse ad Abbiategrasso ad a Rosate nei quartieri d'inverno. Anche l'Alciato aveva in questa circostanza avuto la peggio: « combusserunt mihi Galli villam », scrive al Calvo, « destruxerunt omnia, nihil est reliquum nisi solum »; e, vedendosi venir meno anche le altre fonti di onesti guadagni, pensa seriamente ai casi suoi. La elezione al pontificato, avvenuta nello stesso mese, del cardinal Giulio de' Medici, che, succedendo ad Adriano VI, prese il nome di Clemente VII, gli faceva concepire liete speranze: era ancora troppo vivo il ricordo di Leone X, perchè l'Alciato non dovesse credere che il nuovo papa, discendente da una famiglia e parente di un pontefice, che avevano sempre considerato la protezione dei letterati ed artisti come un vero dovere, farebbe rivivere la gloriosa tradizione del suo predecessore. La curia romana non lo seduceva, perchè la coltura classica, di cui solo un ventennio prima andava giustamente altera, nel breve governo di un papa straniero vi era venuta meno: egli desiderava essere investito di un beneficio ecclesiastico, non sappiamo quale, che gli permettesse d'attendere giorni migliori, nè la cosa gli pareva difficile, vedendo ogni giorno « etiam infantibus id indulgeri, dum « aerario pontificio refundant, quod convenerit » (1). Non sappiamo precisamente nè quando nè come; ma certo un beneficio ecclesiastico l'Alciato l'ottenne, sicchè più tardi, nel 1539, Paolo III poteva scrivere di lui, come vedremo al marchese del Vasto: « quum cle« ricus est, nobis subiicitur, nobisque in primis parere debet »; ed impedirgli l'andata a Pavia. Ma non anticipiamo gli avvenimenti. L'esercito francese nella primavera del '24, dopo giornate disastrose, lasciava la Lombardia e ripassava le Alpi: ma l'allegrezza, che tutta Milano ne provò, fu crudelmente amareggiata dalla fierissima pestilenza disseminatavi dalle spoglie dei vinti. Il merciaio milanese, nella semplicità e rozzezza del suo stile, ce la descrive minutamente nella sua cronaca (2): il flagello durò quasi sei mesi, costando la vita a più di centomila persone; e pur ammettendo nella cifra del cronista molta esagerazione, dobbiamo però ritenere

(1) GUDII, *Epistolae,* XXII, p. 105.
(2) BURIGOZZO, op. cit., p. 50-51.

che i morti sommarono ad un numero assai rilevante. Il duca, per fuggire il contagio, andò a chiudersi, coi suoi cortigiani, nel castello di Trezzo; il gran cancelliere e gli altri magistrati ripararono a Monza; l'esempio loro fu presto seguito da un gran numero di cittadini che si ricoverarono alle loro ville, sicchè la città rimase squallida e deserta. L'Alciato, già il 23 maggio, scriveva al Calvo: « Pestis multum increbescit, conferam me in rusculum, et ibi, omissis « omnibus curis, solis studiis me dedam » (1). Alla peste s'aggiunse l'altro flagello, la fame, perchè i viveri, mancando chi volesse esporsi al pericolo del contagio, non vi si portavano che in piccola quantità e i poveri, cresciutone il prezzo, non potevano pagarli: poco mancò che non nascessero tumulti ed ogni cosa andasse in rovina, se non si fosse provvisto, sopperendo all'universale miseria, coi denari del pubblico erario. Era appena cessata questa pestilenza e la città cominciava a risorgere a nuova vita, quando il re di Francia invadeva la Lombardia e, il 26 ottobre, occupava Milano, che doveva però presto sgombrare, perchè la battaglia di Pavia del 24 febbraio 1525, in cui egli tutto perdeva fuorchè l'onore, lo dava nelle mani del suo fortunato rivale. Francesco II Sforza riebbe dall'imperatore il ducato; ma a quale caro prezzo! Doveva sborsare subito centomila ducati, pagarne altri cinquecentomila in tempi determinati ed essere alla mercè delle truppe spagnuole, che rimanevano a presidio della Lombardia sotto il comando del marchese di Pescara; nè questo bastò, perchè, accusato di cospirare contro l'imperatore, privato del ducato, dopo lunga resistenza nel castello di Milano, a stento ebbe salva la vita e dovette riparare a Crema. Intanto il marchese del Vasto e Antonio da Leva spadroneggiavano in Milano; mancando di denari, con cui pagare le milizie, non solo imponevano gravosissime tasse; ma lasciavano la città in balìa di soldati insolenti ed ingordi, i quali, occupate le case di quelli, che parevano ad essi più agiati, si facevano somministrare dai padroni vitto e vestito, rispondendo alla loro generosità con crudeltà inaudita (2). « Habeo domi hospi- « tes mercenarios, ventre conductos, qui nihil absportari e biblio-

(1) Gudii, *Epistolae*, XXII, p. 105.
(2) Rosmini, op. cit., vol. III, p. 453 sgg.

« theca sinunt » (1) scriveva l'Alciato a Bonifacio Amerbach il 12 agosto del '26; e, oppresso da tanti mali che l'affliggevano, cercava di lasciare la città; ma la cosa era molto difficile, perchè i governatori imperiali tutto facevano per impedirlo. Non sappiamo quando precisamente egli riuscisse nell'intento, il fatto è che addì 26 dicembre del 1527 (2) era ad Avignone e il 19 febbraio del '28 (3), vi inaugurava un nuovo anno accademico. Gli avignonesi gli avevano offerto quattrocento scudi per le lezioni di sette mesi (4), il cardinal legato aggiunto la promessa d'altri cento (5) e l'Alciato aveva aderito. L'ingegno fecondo del Nostro e il metodo d'insegnamento da lui adottato non mancavano di suscitargli nemici: tornato alla cattedra, le ire già sopite si ridestarono più feroci contro di lui: corifei del partito d'opposizione erano Pietro Stella, docente ad Orléans, Giovanni Longovallo, che insegnava a Parigi, e il Riva (6). L'Alciato nel febbraio compose un dialogo contro di loro; ma esso non vide la luce, perchè altri avvenimenti l'avevano persuaso a starsene pel momento tranquillo. Gli avignonesi, che, con buone promesse, avevano ottenuto il ritorno dell'antico lettore, pensando che, ben difficilmente, si sarebbe indotto a rivedere Milano, che, in potere dell'imperatore, era sottoposta alla tirannìa dei suoi governatori, a malincuore osservavano i patti stipulati, e lo stesso cardinal legato, sborsati venticinque dei cento scudi promessi, non sentivasi affatto disposto a snocciolarne altri. L'Alciato ne era indignato, quando, in buon punto, gli venne offerta da Bourges una cattedra di diritto civile collo stipendio di seicento scudi, dei quali cinquecento sarebbero a carico della città e cento verrebbero sborsati dal duca. Nelle ferie pasquali del 1529 (7), il dotto umanista, pieno di sdegno, « insalutatis omnibus

(1) Cod. di Basilea, G. II, 14, Ep. 42, fol. 58.
(2) Ibid., Ep. 43, fol. 60.
(3) Ibid., Ep. 44, fol. 61.
(4) Ibid., Ep. 43, fol. 59.
(5) Ibid., Ep. 51, fol. 72.
(6) Ibid., Ep. 50, fol. 71.
(7) Ibid., Ep. 51, fol. 72. Questa lettera pone fine alle incertezze del Mazzuchelli e corregge la erronea affermazione del Le Clerc, citata dal Niceron, che l'A. da Avignone passasse ad insegnare a Valenza, e quella del Panciroli e dell'Argelati, i quali sostengono che il Nostro si recò a Bourges al principio del 1528.

« excepto Aptensi Episcopo » (1), lasciava Avignone per dirigersi alla volta di Bourges: sentiamo da lui stesso con quale entusiasmo vi venisse accolto: « Cum in eorum agrum pervenissem, praesto « mihi obviam fuerunt circiter ad vigesimum lapidem sane quam « plures scholastici eo usque officii causa progressi ut me in urbem « deducerent, e quibus facundior aliquis orationem habuit lucu- « lentam, qua laudes meas recensebat, civitati ipsi academiaeque « universae gratulabatur, felicem faustumque adventum meum pre- « cabatur. Huic ex tempore gratias egi, tantam humanitatem com- « mendavi, qualemcumque operam meam libentissimo animo obtuli « sicque progressi sumus. Dixisses praefectum militarem adventare « tantus erat equitum numerus: sub ipsis moenibus affuit alia « civium manus et ipsa equestris pari atque alius fecerat adhorta- « tione nec dissimili oratione usa: his quoque improviso respon- « dendum mihi fuit, tametsi alioquin nec bono oratori nedum « extemporali, sed id plerumque cogit ut id quoque faciamus quod « fieri non posse arbitramur; ingredientem spectatum convenerant « omnis sexus, omnis aetas, omnis ordo et hic quidem fabulae « nostrae primus fuit actus » (2). La descrizione, come si può immaginare, non deve essere certo modello di scrupolosa esattezza; conosciamo abbastanza l'Alciato per pensare che molta di quella folla doveva esistere più nella sua fantasia che nella realtà; ad ogni modo però e la sua fama e la condizione speciale dei tempi ci fa giustamente supporre che l'esagerazione non dev'essere stata soverchia. Inaugurate il 23 aprile (3), le lezioni, il nuovo lettore era chiamato in consiglio, dove non solo si confermavano i patti già stipulati, ma gli si aggiungevano venticinque scudi annui per titolo di benemerenza. La fama dell'Alciato aveva attirato a Bourges gran numero di scolari e fra essi molti insigni per scienza e dignità. « Adsunt » egli scrive il 7 maggio all'Amerbach, « assidui gradu

(1) Giovanni Nicola fu eletto vescovo di Apt nel 1524 e moriva nel marzo del 1533. Fu amico del Sadoleto e del Nostro che, nella VII delle lettere al Bembo pubblicata dal prof. Cian, in questo stesso *Archivio,* VII, 1890, p. 857, lo dice " unus in urbe Avenionensi studio- " sorum omnium mirus fautor „.

(2) Cod. di Basilea G. II. 14, Ep. 51, fol. 73.

(3) Non già il 19 aprile, come sostenne il Catherinot nel suo *Calvinisme de Berri,* p. 1.

« aliquo dignitatis insignes, quales licentiati doctores, abbates ultra « centum, dictata quoque excipiunt, tantaque praeterea attentione, « ut vel me ipsum distaedeat qui mallem ut mihi quandoque ob- « streperetur, quo lectioni celerius finem imponerem » (1): ci perdoni l'erudito professore di Bourges se il suo desiderio ci pare almeno molto discutibile; potrebbe essere colpa dei tempi! La condotta dell'Alciato a Bourges era biennale e doveva cessare col marzo del '31 (2); ma già l'anno prima, desiderando ristabilirsi in Italia, cercava, per mezzo del Sadoleto, di ottenere una cattedra in Bologna (3). Quelli di Bourges, bramando ardentemente di ritenerlo, tanto fecero presso il cardinale di Tournon, loro arcivescovo, che questi s'adoperò presso il re così da ottenere una pensione di trecento scudi (4): non è a dire quanto l'Alciato ne fosse contento; le benevole parole del re, che accompagnavano l'atto munifico, erano tali da accontentare anche il lettore più esigente. Cresciuto lo stipendio che, alla fine del '30, raggiungeva i mille scudi (5), insegnando senza contradditore a scolari, che l'ascoltavano con entusiasmo, lodato dal principe, che lo riteneva ornamento insigne del suo regno, sembrava che l'Alciato non dovesse più volgere gli occhi altrove. Al contrario, appena che il Calvo da Roma gli fa balenare il disegno del pontefice di chiamarlo a Bologna, domanda impaziente quali sarebbero le condizioni della sua venuta (6). Dileguata la speranza di aver ivi una cattedra, egli aspirava ad essere chiamato a Padova, e, se coll'amico finge che, fallite le prime trattative, tutto sia finito, noi, meglio informati del Calvo, conosciamo la cosa in tutti i suoi particolari e sappiamo quanto si fece da uomini insigni per averlo a Padova, una delle poche università italiane di quel tempo degne davvero di tanto maestro.

Per comprendere gli avvenimenti che andiamo narrando, vedere l'Alciato in tutta la sua grandezza e intendere tutta l'importanza dell'opera sua, non bastano i brevi e fuggevoli accenni già

(1) Cod. di Basilea Ep. 51, fol. 73.
(2) Gudii, *Epistolae,* XXIII, p. 106.
(3) Sadoleti, *Epistolae*, lib. II, p. 81.
(4) Cod. di Basilea Ep. 58, fol. 84.
(5) Ibid.
(6) Gudii, *Epistolae,* XXIV, p. 110.

fatti, secondo l'occasione, al nuovo indirizzo preso, o, per meglio dire, che si voleva far prendere alla scienza del diritto: la lotta combattuta fu troppo ostinata, la parte avuta dal Nostro troppo importante e l'influsso esercitato sulla sua vita troppo grande, perchè ce ne possiamo accontentare; noi dobbiamo osservarne i particolari e studiarne i vari momenti: la figura dell'Alciato uscirà da questo esame non solo più vera, ma anche più grande.

In pieno rinascimento, quanto più la vita s'era venuta svegliando negli studi umanistici, tanto più era venuta meno negli studi giuridici, in cui l'eredità di Cino, di Bartolo e di Baldo gravitava come un peso sulla scienza. Le antiche fonti del diritto romano, piuttosto che messe in evidenza, erano seppellite da una farragine di glosse, alle quali si aggiungevano le interpretazioni di una serie di celebri chiosatori, agglomerando un numero sempre crescente ed indecifrabile di citazioni e di autorità, di definizioni, di divisioni, di regole e di eccezioni. Le tradizioni degli antichi giureconsulti erano emigrate dagli scritti giuridici e ben pochi avevano tanto coraggio di cercare d'uscire da quel caos e di ristabilire un po' d'ordine. Umanisti, quali il Poggio ed il Valla, non avevano risparmiato i loro sarcasmi, e, frutto della lotta, fu nel secolo XVI un « mos gallicus iura docendi » contro un « mos italicus », in uso questo nella quasi totalità degli studi d'Italia, di Germania e di Francia, eccetto Bourges; trionfante il primo nella scuola di Bourges, popolata da sommi maestri, i quali, con entusiasmo, davano opera ad un rinnovamento della scienza giuridica in mezzo a scolari propensi ad accoglierlo e favorirlo. Devesi ad essi, pur concedendo talune singole aberrazioni ed esagerazioni, se la scienza del diritto romano potè nel secolo XVI lasciare le antiche pastoie del metodo scolastico tradizionale e liberarsi dalla sordida veste medievale.

L'Alciato e coll'insegnamento e, come vedremo, cogli scritti prendeva viva parte alla lotta e la sua fama di novatore nell'insegnamento della giurisprudenza, di fautore della coltura umanistica e di espositore elegante, che trionfava degli stessi fieri morsi dei suoi nemici, dovette assai presto diffondersi tra la scolaresca padovana, la quale, se vogliamo credere alla testimonianza di contemporanei, ed era atta più d'ogni altra classe di studiosi, a giudicare del merito degli insegnanti e più propensa agli studi storici

e filologici qui rappresentati da grandi umanisti (1). Appare perciò ben naturale che gli studenti padovani desiderassero vivamente l'Alciato a loro maestro, nè meno naturale parrà che il loro desiderio venisse appoggiato da letterati ed umanisti, i quali, sebbene estranei all'università, cercavano con ogni cura che le dottrine umanistiche vi penetrassero, fornivano sussidi ai legisti disgustati dall'arida dialettica dei glossatori, praticavano e diffondevano il culto delle lettere con vero ardore di apostoli, coll'entusiasmo che dava loro la certezza di compiere un'opera grande.

Già nel 1530, Sebastiano Giustiniani, legato veneto presso il re di Francia, sia per impulso spontaneo, sia per comando avutone, si era recato a Bourges, e, dopo aver assistito ad una lezione dell'Alciato, l'aveva invitato, essendo uno dei riformatori dello studio di Padova, ad occuparvi una cattedra (2); ma, sia che il nostro lettore volesse davvero mantenere la parola data, sia che lo lusingassero gli onori ricevuti e se ne promettesse vantaggio maggiore per l'avvenire, sia infine per la presenza a Padova del Corte, col quale le sue relazioni erano molto ostili, non accettò pel momento l'offerta, riservandosi di trattarne a tempo migliore. Due anni dopo nulla era stato concluso, durava tuttavia vivissimo negli scolari padovani il desiderio d'averlo a maestro (3), nè le trattative fra lui e la repubblica erano cessate.

Nella storia letteraria del diritto romano non saranno mai dimenticati Pietro Bembo e Battista Egnazio, l'umanista veneziano, scolaro del Poliziano, i quali somministrarono sussidi indispensabili allo Zuichemo e allo Haloander per le loro pregiate edizioni dei nostri migliori scrittori. Già da tempo, l'Alciato e il Bembo desideravano stringere una relazione, alla quale aveva dato alimento la stima, anzi l'ammirazione reciproca dei due scrittori, già famosi, ma l'uno all'altro ancora sconosciuti di persona, e il Nostro s'accingeva a scrivere al Sadoleto, l'amico comune, vescovo allora di Carpentras, quando, in buon punto, gli giunse da Padova, il

(1) *Studi editi dall'Univ. di Padova a commemorare l'ottavo centenario della origine dell'Università di Bologna,* Padova, 1888, vol. III, p. 65; v. anche B. Brugi, *La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVII.*

(2) Gudii, *Epistolae,* XXIII, p. 107.

(3) Bembo, *Opere,* Venezia, Hertzhauser, 1729, III, p. 497; IV, p. 224.

12 luglio del '32, una lettera del Bembo, che lo eccitava vivamente ad accogliere le offerte dei riformatori (1). L'invito fatto all'Alciato, era stato all'erudito latinista occasione propizia per soddisfare il desiderio in lui vivissimo di acquistare a sè stesso un amico, allo studio padovano un legista, che, col solo suo nome, avrebbe contribuito a rialzarne sempre più le sorti. Il nostro lettore, felice d'aver trovato un difensore così spontaneo ed efficace, rispose all'illustre veneziano, ringraziandolo cortesemente dell'opera sua: sarebbe pronto ad accettare, anche per sottrarsi all'inclemenza del clima francese, se non gli paresse troppo grave la perdita di quattrocento scudi, che egli verrebbe a patire nel suo stipendio. Questo danno, egli scrive, è probabilmente da attribuir al « vecchio » Corte (*Curtii canis*) (2), il quale, coi suoi degni seguaci, mi è ostile, quia « humaniores litteras docui legali disciplinae iunctas esse, nec recte « absque illis hanc teneri posse » (3). Francesco Corte infatti, lettore ordinario di diritto civile a Padova dal '28, avrebbe voluto, come si esprimeva il Bembo, piuttosto il gran diavolo che l'Alciato: tenendosi certo che, se fosse venuto, sarebbe egli rimasto con ben pochi scolari (4), s'armeggiava cogli altri lettori, suoi amici, per impedire la catastrofe e, sapendo che alcuni scolari col Rettore s'erano recati a questo scopo a Venezia ed avevano ottenute buone promesse, aveva mandato ai riformatori, e specialmente a Sebastiano Foscarini, uno scolaro piemontese, che proponesse l'Alessandrino, professore a Torino, « con ampio mandato di condurlo non per « altro rispetto alcuno, se non per impedire con questa oblazione « la condotta dell'Alciato » (5). Gli scolari, non perdendosi d'animo, invocarono l'appoggio del Bembo, che si era tanto adoperato anche per chiamare Romolo Amaseo e Benedetto Lampridio, e gli scrissero perfino un sonetto (6). Il Bembo, forte del consenso dei più

(1) BEMBO, *Epistolarum familiarum*, lib. VI, p. 224.

(2) In queste parole dell'Alciato il prof. CIAN, op. cit., p. 816, aveva altra volta veduta un'ingiuria; opinione alla quale ora ci dice aver rinunziato.

(3) CIAN, op. cit., p. 847.

(4) BEMBO, op. cit., lettere al nipote, vol. III, p. 429.

(5) Ibid., lettera al Rannusio, p. 497.

(6) Il sonetto fu già citato dal Mazzuchelli e dal Brugi. Si deve all'opera intelligente del Cian, se l'abbiamo per intero, egli lo trovò nel cod. Vat. C. 72, V. Ved. op. cit. in quest'*Arch.*, loc. cit., p. 817.

fra i lettori dello studio padovano e della scolaresca, ne scrisse al doge, il quale diede ordine che fosse assecondato il desiderio degli scolari; e fu forse allora che i riformatori ripresero le trattative e l'Egnazio fu incaricato di scrivere all'Alciato.

L'anno 1532 passò senza che si concludesse nulla: nell'anno seguente continua la battaglia dall'una e dall'altra parte. Il Corte aveva sparso la voce che il duca di Milano volesse richiamare presso di sè l'Alciato, proibendogli assolutamente di passare a Padova; il Bembo, col suo solito zelo, si era affrettato a smentire quella notizia (1), ma l'Alciato stesso dichiarava (2) che essa non era priva di fondamento, quantunque egli sperasse di liberarsi dagli impegni e dalle insistenze del duca. La speranza però del nostro lettore doveva andare in breve fallita, perchè, ai 15 di luglio, gli giungeva da Milano il documento seguente:

Spect.bili Jureconsulto D. Andreae Alciato Senatori designato nostro dilectissimo

Dux Mediolani, etc.

« Spectabilis noster dilectis.me Revocamus vos ad patriam et « in Gymnasio nostro Ticinensi profitendum, non tantum poenis « iam comminatis, quibus nihilominus insistimus, sed et proposita « dignitate Senatoria, qua vos ex nunc insignimus, ubi in animum « induxeritis iussa nostra exequi, ut vestrae dictant leges. Accipietis « ex Fisco nostro honorarium etiam ultra illud quod vobis per « nostros superiore anno oblatum fuit, quod ad dignitatem Senatoriam sustinendam et facultatem legendi sine aliqua alia cura « pecuniariae rei abunde suppeditabit, et ut cognoscatis quanto « desiderio adventum vestrum expectemus, misimus istas per nobilem Aurelium Buzium virum doctum et vobis familiarissimum. « Partes igitur vestrae erunt quamprimum ad Nos redire et provinciam vobis designatam aggredi, ad quam votis omnium candidatorum Juristarum vocamini.

Datum Mediolani die XV Iulii MDXXXIII (3).

(1) Bembo, op. cit., vol. III, p. 429.
(2) Cian, op. cit., p. 849 sg.
(3) Archivio di Stato in Milano, Scaffale 10, Cartella I, Lettera A.

Ognuno comprende l'importanza del presente documento, il quale pon fine ad ogni dubbio del Brugi e del Cian, e ci persuade che almeno in tutta questa faccenda l'Alciato fu sincero. Francesco II Sforza, che, il 18 aprile del '31, sgombrato Milano dagli spagnuoli, vi aveva fatto ritorno, non aveva potuto a meno, come già nel '22, di volgere gli occhi allo studio pavese e tentare di rialzarne le sorti, nè gli era sembrato esservi mezzo migliore di quello che chiamarvi l'Alciato, ricorrendo, checchè ne pensi il Mazzuchelli, dapprima alle minacce e poscia, sperandone effetto migliore, agli onori ed alle promesse. A Venezia però, dove il Bembo faceva brillare la speranza che, nonostante le difficoltà insorgenti, il nuovo lettore sarebbe venuto, non si voleva tanto presto rinunciare al disegno e coll'oratore Basadonna il doge mandava a Milano anche lo scritto seguente:

Illustrissimo et Excellentissimo Domino Francisco Sfortiae Duci Mediolani et Comiti Papiae, Angleriaeque Comiti, fratri nostro charissimo

Ill.me et Excell.me Frater nostre charissime.

« Etsi petitionis nostrae ratio pro mutua animorum nostrorum « coniunctione, proque excell.tiae vestrae summa eximiaque huma« nitate atque et pro nostra multis magnisque rebus confirmata « amicitia, uno Ioanne Basadona oratore nostro contenta esse po« tuerit: tamen quoniam audivimus eos qui constituendae Ticinensis « Academiae procurationem habent litteris suis ac nuntiis prohibere « ne Andreas Alciatus, qui Iurisscientiam Biturigibus olim profite« batur, ad Patavinam conditionem accipiendam, ut nobis pollicitus « est, se tandem recipiat, visum est ea de re ad excellentiam « vestram quoque perscribere: de qua ipse Basadona nomine « nostro, multisque verbis cum ea acturus est, nempeque id roga« turus ut scilicet Alciato per excell.tiam vestram integrum sit ad « nos venire. Ille enim et jampridem conditioni nostrae acquievit « et nisi aliquid ei obstitisset, dudum ex Gallia in Italiam reversus « esset: quod cum ita sit, id est cum ille nobis fidem suam astrin« xerit prius, quam ab iis edicto illo suo revocaretur, qua quidem « contenti in hanc usque diem spe ducti sumus ita, ut de alio ne « cogitaverimus quidem, non dubitamus quin hoc ab excellentia

« vestra sua incredibili bonitate, ac in Rempublicam nostram singu-
« lari amore, plurimis rebus perspecto et cognito, proque nostro
« erga eam animo, omni in fortuna probato, vel sola voluntatis
« nostrae significatione etiam si hominem apud se maxime habere
« cuperet, consequi possimus. pertinet enim ad mutuam benevo-
« lentiam nostram, ut nos excell.tiae vestrae civibus, ipsa autem
« nostris nullo discrimine utamur: tamen omne hoc putamus in
« excell.tiae vestrae liberalitate. Igitur primum ab ea petimus ut
« ipsi Alciato ab eius magistratibus molestiam exhiberi ne per-
« mittat: deinde eundem nobis ita condonet ut quos illa voluntate
« fraternaque necessitudine semper habuerit, hac non vulgari amoris
« erga nos sui declaratione addita, devinctos etiam perpetuo
« habeat.

Datum in nostro Ducali Palatio die XXII Augusti Indict. VI. MDXXXIII.

ANDREAS GRITTI
Dei gratia Dux Venetiarum, ecc. (1).

L'opera dell'oratore veneziano e la lettera del doge nulla poterono sull'anima del duca; d'altra parte sarebbe stata pretesa soverchia il volere che l'Alciato rinunciasse alle munifiche offerte, tanto più poi se le aveva sollecitate, per accontentarsi delle proposte dello studio padovano, che aveva già dichiarato al Bembo nè abbastanza vantaggiose nè onorevoli per lui.

Il 30 settembre del 1533 (2), l'Alciato era a Milano, donde, sette giorni dopo, scriveva al Bembo per avvertirlo che, deposta ogni speranza sulla sua condotta di Padova, aveva rivolto il suo pensiero a quella di Pavia: probabilmente egli si sarebbe risparmiato questa fatica, se avesse saputo che, proprio il giorno innanzi, un decreto del senato veneziano aveva chiamato a succedere al Corte, morto il 19 agosto, G. B. Rossi, quell'Alessandrino che il Corte fino dall'anno prima gli aveva contrapposto. Il Bembo, evidentemente punto sul vivo e offeso anche nel suo amor proprio da una soluzione così sfavorevole ed inaspettata d'una faccenda, che aveva preso tanto a cuore nell'interesse dello studio pado-

(1) Arch. di Stato in Milano, Scaff. 10, Cart. I, Lett. A.

(2) Cod. di Basilea G. II. 14, Ep. 77, fol. 104; Lettera IV dell'A. a Pietro Bembo, in quest'*Arch.*, p. 853.

vano, lasciò correre quella lettera senza risposta, ed anche quando nella primavera seguente il carteggio fra i due valentuomini venne ripreso, non fu più così vivo e frequente, com'era incominciato, nè la loro quell'amicizia cordiale, che prometteva di diventare. Dieci anni più tardi, mentre l'Alciato era professore a Ferrara, le pratiche per condurlo a Padova vennero riprese da Giangiorgio Trissino; ma il risultato non fu più soddisfacente (1).

Al primo di novembre del '33 (2) l'Alciato, il quale non avrà potuto far a meno di ricordare in quel giorno la sua scuola di Bourges onorata dalla presenza dello stesso re Francesco I e dal Delfino di Francia (3), inaugurava le sue lezioni in mezzo alla turbolenta e indisciplinata studentesca pavese (4). Il duca di Milano aveva mantenuto la sua promessa assegnando al nuovo lettore mille e cinquecento scudi (5), ma egli non se ne trovava molto contento. « Quamvis », scriveva nell'aprile dell'anno seguente al Bembo, « non desperem quin omnia in dies meliora sint futura, « non tamen animo quieto sum, cum video meo hoc in Italiam re- « ditu nihil fere in sententia successisse, minus mihi hic auditorum « quam in Gallia, minus honorarii, minus et honoris est » (6). Dalle quali parole balzano chiari e precisi i due sentimenti, che

(1) Roscoe, *Vita e Pontificato di Leone X*, trad. da L. Bossi, Milano, Sonzogno, 1817, vol. X, p. 185-87. Due lettere volgari, scritte dall'Alciato a Giangiorgio Trissino da Ferrara nel 1543 e 1544 pubblicate già dal Bossi, furono ristampate recentemente da E. Picot in *Journal des Savants*, febbraio 1902; cfr. quest'*Arch.*, a. XXIX, 1902, p. 226 sg.

(2) Cod. di Basilea G. II. 14, Ep. 77, fol. 104.

(3) In questa circostanza l'A. recitò un'orazione che abbiamo alle stampe (*Opera*, Francfort, 1617, to. IV, p. 870). Il Panciroli e il Mazzuchelli attestano che il Delfino lo regalò di una medaglia del valore di quattrocento scudi, la quale gli era stata presentata dai cittadini di Bourges.

(4) A illustrare questo accenno si veggano gli articoli di F. Novati, *Gli scolari romani nei secoli XIV e XV* e di A. Bertolotti, *Gli studenti in Roma nel secolo XVI*, pubblicati nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. II, 1883, p. 129-48; e due discorsi inaugurali dell'A. medesimo tenuti l'uno a Bologna (*Opera*, Basilea, 1852, to. IV, coll. 1047-8) e l'altro a Ferrara (op. cit., coll. 1055-6).

(5) Lett. 2 dell'Alciato al Trissino in op. cit., p. 186; *Preces Alciati*, Arch. di Stato in Milano, loc. cit.

(6) Lett. 5 dell'Alciato al Bembo, op. cit., p. 855.

dominavano e regolavano la condotta dell'Alciato ad Avignone come a Bourges, nelle pratiche per la condotta di Padova come sulla cattedra pavese: l'ambizione sfrenata e l'amore al denaro.

La notte del primo di novembre del 1535 moriva Francesco II Sforza, che, non avendo figliuoli, chiamava a succedergli l'imperatore Carlo V: Antonio di Leyva prendeva possesso di Milano col titolo di governatore generale e da quel giorno il ducato non fu più che una provincia del vasto impero spagnuolo. Non tardarono però a diffondersi voci di guerra: Francesco I, che mal poteva soffrire la potenza del fortunato rivale in Italia, si preparava a sostenere colle armi le antiche pretese. L'Alciato, cui l'indisciplinatezza degli studenti e il timore dei nuovi pericoli tenevano in angustie continue, manifestava di nuovo al Bembo il suo desiderio di ottenere una cattedra a Padova e lo pregava d'informarsi se quei riformatori fossero disposti a concedergli l'onore d'insegnare senza contradditore, nel qual caso egli avrebbe cercato qualche pretesto per passare alle rive della Brenta (1); ma il Bembo era assente da Padova e la lettera rimase senza risposta. Nel marzo del '36, i Francesi invadevano il Piemonte e Antonio de Leyva moveva loro incontro imponendo ai Milanesi una tassa mensile di sei mila ducati per le spese di guerra (2). Il nostro Lettore che al 20 dello stesso mese era stato da Carlo V confermato nella carica di consigliere suo e del senato milanese e nell'ufficio di « primo Lettore » di ragion civile nell'università ticinese (3), era sulle spine e nell'aprile scriveva al fido amico di Basilea: « Constitui, si diutius trahi bellum viderem, solum vertere et ad Bo- « noniam vel Patavium secedere, utrinque enim mihi offertur con- « ditio. Spero quietiori animo ubique me futurum quam in pa- « tria.... » (4). Un po' meglio informati di Bonifacio Amerbach, sappiamo come realmente procedessero le cose coi Riformatori dello Studio padovano e chi veramente offrisse condizioni; quanto a Bologna, già da tempo era vivissimo in quei riformatori il desiderio di condurvi l'Alciato (5); ma il destro era sempre mancato,

(1) Lett. 7 dell'A. al Bembo, op. cit. p. 857.

(2) Burigozzo, op. cit., p. 203.

(3) Arch. di Stato in Milano, Scaff. 10, Cart. I, Lett. A.

(4) Cod. di Basilea cit., Ep. 82, fol. 109.

(5) Ricordo qui le trattative già accennate col Sadoleto per la condotta dell'A. a Bologna.

la nuova guerra era appunto per loro occasione propizia. I documenti degli archivi di Bologna, pubblicati dal Podestà (1), e quelli non meno importanti dell'Archivio di Stato di Milano (2) e della biblioteca universitaria di Basilea (3), che ora per la prima volta vedono la luce, ci permettono di seguire in tutti i suoi particolari la chiamata dell'Alciato a Bologna, uno degli avvenimenti più importanti della sua vita e importantissimo per noi, perchè ci mostra quanto interesse destasse allora una questione riguardante la scienza, e come per uno scienziato si movessero magistrati, grandi capitani, imperatori e pontefici, quantunque gravissime fossero le cure dello Stato ed assai torbidi i tempi.

Nell'agosto del '35, Carlo V nominava governatore di Milano Marino Caracciolo, uomo tenuto in gran conto al suo tempo e da Paolo III, il successore di Clemente VII nel supremo pontificato, da poco innalzato all'onore della porpora. L'anno seguente, la guerra fra gli eserciti francese e imperiale durava ancora ostinata e il timore del pericolo vicino rendeva quasi deserte le scuole di Pavia (4), sicchè il nuovo governatore giudicò opportuno al giungere delle vacanze autunnali di sospendere le lezioni, che sarebbero state riprese appena la quiete fosse tornata.

L'Alciato si era recato a Milano: lo studio di Pavia non era definitivamente chiuso, perchè il governatore generale aveva parlato chiaro: le lezioni dovevano essere semplicemente sospese; ma il nostro Lettore non era uomo da attendere pazientemente il futuro, egli preferiva dirigere la corrente piuttosto che lasciarsi trascinare. Apprendiamo quanto avvenne allora a Milano da una lettera di messer Zorso Andreasio al cardinale Caracciolo. « Li dì « passati », scrive il buon bolognese, « havendo uno dottore Ca- « labrese. nominato el Parisi (5), Lettor celeberimo in questa Città

(1) *Archivio giuridico*, vol. III, 1869, p. 347-55; 480-8; vol. IV, 1870, p. 199-208; vol. XI, 1877, p. 84-92.

(2) Arch. di Stato in Milano, loc. cit. Autografi dell'A., del marchese del Vasto, ecc.

(3) Cod. di Basilea, Ep. 85-90, fol. 112-122.

(4) Idid., Ep. 84, fol. 111.

(5) Nato in Cosenza nel 1473, morto nel 1545, aveva professato a Padova ed a Bologna, succedendo a Carlo Ruino, il maestro del Nostro. Nel 1539 Paolo VI lo creò cardinale e nel 1542 lo designava a presiedere il concilio di Trento.

« nel Civile cum provisione de mille scuti, comprato lo Auditorato « de la Camera, se ridusse già qualche dì in Roma ad exercere « il predetto suo officio. Per il che trovandosse questo Ginnasio « privo de la lettura de un tanto singulare dottore, usò ogni dili- « gentia per provvedere alla indennità di questo suo studio et « prescentendo che per alquni digni respetti se erano licentiati « tutti li scolari di Pavia levando in tuto le lettere di quello studio, « fecero dilligentia di condur di qua lo Alciate non manco excel- « lente del Parisi secondo la fama sua, et inteso che con bona li- « centia de li suoi superiori, el posseva disponere de la persona « sua a suo piacere, fu mandato homo aposta dalli deputati alla « cura di questo studio, cum el conscenso del R. et Ill.° S.or Le- « gato, ad concordare el predetto Alciate, qual cum la bona obla- « tione che gli fu proposta dal agente delli predetti deputati ac- « cetto la impresa di venire a questa lettura cum la provisione « offertali.... » (1). « L'homo aposta », mandato a Milano, era stato Evangelista Matugliano, il quale, abboccatosi coll'Alciato il 29 agosto, aveva ottenuto ch'egli si obbligasse pel prossimo novembre alla lettura ordinaria vespertina (2) di ragion civile per un triennio ed anche per l'anno dopo, ad arbitrio del legato e dei riformatori, collo stipendio di mille e duecento scudi d'oro (3), e gli aveva pure sborsato duecento scudi per le spese di viaggio e di trasporto (4). La « bona licentia de li suoi superiori » per la quale potesse « disponere de la persona sua a suo piacere », non c'era; ma il nostro Lettore sperava di farne a meno o forse credeva cosa facilissima l'ottenerla; non doveva però tardare molto a ricredersi.

(1) Arch. di Stato in Milano, loc. cit.

(2) *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Romagna,* a. VI. " I lettori ordinari di eminente scienza " forestieri godevano della preminenza e di non pochi altri privilegi: " quelli di giurisprudenza secondo le " ordinanze del studio di Bologna „ " leggevano all'hora debita delle XXI. L'ora della lezione era annun- " ziata dalla campana di S. Petronio, la quale doveva sonare " meza " hora al più computati li botti et finito de sonare li dottori senza " spettarsi l'un l'altro entrano et comenzano le sue letioni et leggono " un hora per il meno sotto pena di soldi XX „.

(3) Secondo i computi del Podestà equivarrebbero a L. 9065,28.

(4) Podestà, op. cit. in *Arch. giur.* cit., vol. III, p. 349 sg.

Avvicinandosi il tempo della lettura, i riformatori non erano tranquilli; e fu certo dietro le loro istanze che il cardinal Campeggi, Legato di Bologna, si decise a scrivere all'eminentissimo collega di Milano. Dopo avergli detto che sta per partire alla volta di Roma, dove sarà felice di potergli essere utile in qualche cosa, il porporato aggiunge: « Appresso avendo questa Città condutto in « questo studio M. Andrea Alciato et sin qui pagatoli buona parte « de la sua provisione et aspettandosi col desiderio la venuta sua, « ho voluto con le presenti supplicare V. S. R. sia contenta ope- « rare chel venghi con più celerità sia possibile acciò che adem- « pischi la conventione et contratto fatto tra essi che certamente « me ne farà segnalata gratia et tanto maggiore ch'io conosca che « per ordine suo la sua venuta sia più accelerata » (1). Ma il Caracciolo, fermo nel suo proposito, gli rispondeva: « Per le di « V. S. R. de XV del presente [Settembre] ho visto quanto la « desidera che Messer Andrea Alciato venghi a legere nella città « di Bologna et certo come servitore che gli sono desideraria po- « tergli satisfare, ma per essersi sempre presupposto per indubi- « tato, non essendo impedito dalla guerra, di continuare il Studio « nella Città de Pavia et con questo animo mai se sono voluti li- « centiare li lettori deputati al detto Studio, me rincresce che in « questo V. R. S. non possi restar servita conforme al detto mio « desiderio, il che certo non si potria far senza particulare ordine di « Sua Maestà oltre che saria anche tanto detrimento d'essa città « di Pavia, che ragionevolmente non solo quelli cittadini, ma tutto « il studio ne restariano scontentissimi: et però supplico la V. S. R. « ad havermi per excusato se non si permette il predetto Alciato « venghi a servir a Bologna certificandola se non fossero li troppo « efficaci obietti soprascritti lo faria di buon cuore si come desi- « dero fare in qualunque occasione che si me offerisca di poterla « servire » (2). La risposta non poteva essere in forma garbata più perentoria; i riformatori però non si perdettero d'animo; ma intanto il tempo passava: al 19 settembre, l'Alciato, che aveva già dato tante speranze, non si era ancora fatto vivo. Allora essi credettero di prendere una franca risoluzione, che Frà Leandro Al-

(1) Arch. di Stato in Milano, loc. cit.
(2) Ibid.

berti nella sua *Storia di Bologna* (1) ricorda con queste parole: « Essendo condutto a leggere le leggi del Senato M. Andrea Al-« ciato excellente dottore, questi in questi tempi ritrovossi col « salario di mille duecento scudi d'oro et non venendo e scrivendo « esser retenuto a Milano dal Cardinal Caracciolo Governador de « Milano, acciò passasse a Pavia a ristorar quel studio, parendo al « Senato esser delusi lo fecero citare alla Ringhiera del Palagio « del Podestà a dover venire a soddisfare alle promissioni fatte « da lui di propria mano, oltra l'instrumenti fatti per man di no-« dari delle conditioni fra l'uno e l'altro. Et ciò fecero fare tre « giorni continui.... Così passando la cosa intendendo M. Andrea « Alciato come era stato citato alla Renghiera di Bologna in no-« vembre per osservare le sue promissioni, tanto fece che havuta « la licentia del Card. Caracciolo venne a Bologna ove fu molto « lietamente dal Senato et da tutto il studio ricevuto, et con festa « dei cittadini » (2).

Il Podestà e il Cian nei loro pregevoli scritti e, con essi, tutti i biografi del Nostro sono incerti (3) circa l'epoca precisa, in cui l'Alciato avrebbe incominciato le sue lezioni; ora è il nostro stesso Lettore, che in uno dei preziosi autografi esistenti a Basilea distrugge ogni dubbio. « Mansi diutius Papiae », egli scrive da Bologna all'amico Amerbach la sera del 1° gennaio 1538, « sed qua-« tenus tutum fuit, increbescente tumultu ob adventum regis « Francorum, aegre impetravi ut abire possem accepique a Bono-« niensi Republica conditionem a qua et MCCL aureos solares « annuos honorarii nomine accipio, quod ad te scribo ut rerum « omnium mearum sis conscius. conveni in triennium, itemque alium « annum arbitratu eius qui pro pontifice hic est, auspicatus sum

(1) Bibl. Univ. di Bologna, Mss. to. IV, lib. II, deca 7, p. 497.

(2) Podestà. op. cit., vol. III, p. 454.

(3) Podestà, op. cit., p. 455; Cian, op. cit., p. 824. Tralasciando di parlare dell'Argelati, il quale afferma che l'A. andò a Bologna nel 1532, il Mazzuchelli, pur essendo esatto nell'indicazione dell'anno, pone la prima lezione del Nostro al 3 novembre, tratto in inganno dalla *Oratio A. Alciati dum Bononiam adscitus esset et cooptatus in locum Pauli Parisii, III Nonas Novembris 1537 habita*, pubblicata nel to. IV delle *Opere*, coll. 1051 sg., la quale fu dal Nostro certo scritta per l'inaugurazione dell'anno accademico, ma, se fu recitata, non lo potè essere che molto più tardi, al primo dicembre.

« Kalendis Decembribus sane quam frequenti auditorio » (1). L'Alciato qui accenna al suo stipendio annuo di mille e duecentocinquanta scudi del sole: è questa una delle solite esagerazioni, di cui è tanto accusato da contemporanei e da posteri, oppure si tratta di fatto vero? Da parte mia io credo che, se il giurista milanese ha in alcune circostanze; ed ho cercato di farle notare; dato prova di grande ambizione e di amore al guadagno, però in molti casi esse vennero più di quanto era lecito e conveniente sfruttate da quanti, nemici personali di un uomo che li vinceva di gran lunga per ingegno e per operosità, non rifuggivano da qualunque mezzo sembrasse atto a distruggere o almeno offuscare la fama del forte antagonista. Se il Panciroli, il Pasquier, il Ricci e loro seguaci avessero letto il documento sopra riferito non avrebbero mancato di subito gridare alla solita esagerazione; io credo invece che qui l'Alciato computasse anche i duecento scudi che il Matugliano gli aveva sborsato a Milano oltre l'onorario stabilito, i quali appunto suddivisi nei quattro anni d'insegnamento dànno la cifra indicata. Il Nostro aveva dunque finalmente incominciato le sue lezioni; ma presto dovevano sorgere nuovi ostacoli ad impedirgli di continuare.

Il 27 gennaio del '38, moriva in Milano il Caracciolo (2) e l'imperatore chiamava a succedergli quale governatore Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, che, al valore del soldato, univa abilità di statista, ma il cui carattere duro, orgoglioso e talvolta capriccioso e crudele, ben poco di bene lasciava sperare ai lombardi dal suo governo. Nel giugno ad istanza di Paolo III combinavasi tra Francesco I e Carlo V quella sospensione d'armi conosciuta nella storia col nome di tregua di Nizza, perchè l'abboccamento dei due avversari si era tenuto in quella città. La tregua offriva propizia occasione al nuovo governatore di riaprire lo studio di Pavia, ed egli, uomo di grande ingegno e versato altresì nelle lettere, non era tale da non approfittarne L'Alciato, che, ai primi d'agosto, era venuto a Milano per passarvi le solite ferie autunnali (3), temeva

(1) Cod. di Basilea, Ep. 85, fol. 112.

(2) BURIGOZZO, *Cronaca*, p. 221.

(3) Secondo le " ordinationi sopra il studio ", l'anno scolastico aveva principio al 4 novembre, terminava poi nel giorno 13 luglio, sacro a S. Margherita: " Le vacantie grande del fin del studio non si facciano " prima che a Santa Margherita del mese di luglio ".

d'essere richiamato e così scriveva a Basilea: « Hic omnes spe « pacis refocillamur, quam, fessi bellorum impendiis, tandem pepi- « gisse isti αὐτοκράτορες existimantur; vereorque ego ne a Bononia « Ticinum a Caesaris praefecto revocer, sed tamen spero me istum « atque alterum annum extrahere posse, donec fidem meam cum « Bononiensibus absolvam » (1). Nè il timore era infondato; riaperta l'università pavese, il marchese del Vasto richiamava cogli altri lettori anche l'Alciato; i riformatori però inviarono tosto uno di loro per insistere presso il governatore, dal quale, a stento, poterono ottenere che l'Alciato continuasse a leggere in Bologna l'anno seguente (2). Nel giorno d'apertura, uno dei lettori doveva pronunciare l'orazione inaugurale e per quell'anno scolastico 1538-39 questo incarico era toccato all'Alciato (3), può credersi con grande contento dei bolognesi, che in lui consideravano il più bell'ornamento del loro studio, benchè non mancassero altri uomini valenti e famosi. L'anno procedette senza fatti notevoli pel nostro Lettore; ma gli ufficiali dello studio, i quali temevano di perdere l'Alciato, vedevano avvicinarsene la fine con dolore e dispetto: anche il Nostro pare non desiderasse troppo di lasciare Bologna, dove, d'altra parte, aveva visto accorrere numerosi gli scolari e persino uomini illustri muovere da lontani paesi per udirlo; perciò, terminate le lezioni, non era partito. Ma il governatore di Milano non era uomo da starsene tranquillo: avvezzo a comandare a soldati e ad essere prontamente ubbidito, non poteva sopportare che vi fosse uno disposto a fare tutto il possibile per contraddirlo: visto che l'Alciato non si moveva da Bologna e mendicava pretesti per res'arvi, gli scriveva: « Havemo receputo le vostre et visto quello « ce haveti scritto et perchè necessario è rimettere quest'anno il « studio in Pavia per obviare il danno grande quale per difetto « d'esso sin qui si è patito et la mente di S. M.[ta] et nostra è che « senza altra exceptione voi ve ne ritorniati alla lettura vostra in « detto studio di Pavia di modo che al principio del studio incominciati ad leggere, vi dicemo resolumente debbiati ritornare. « Havemo scritto a quelli S.[ri] per l'alligati pregandoli ad darvi

(1) Cod. di Basilea, Ep. 86, fol. 113.
(2) PODESTÀ, op. cit., vol. III, p. 482.
(3) Cod. di Basilea, Ep. 86, fol. 113. Il Podestà pubblicò l'orazione tenuta dal Nostro da lui trovata tra i codd. miscellanei dell'Univ. di Bologna.

« bona licentia, speramo che portando il rispetto che sogliono alla « Ces.[ea] Maestà, non saranno difficili ad concedervela, restami a « farvi intendere che non saria admissa alcuna excusatione vostra « quando mancasti di exequire quanto è scripto » (1). Di forma più garbata, ma di uguale tenore era la lettera, che il marchese dirigeva « alli Sig.[i] Confaloniere et 40 Deputati al reggimento di « Bologna » (2); ma il sig. Confaloniere e i quaranta Deputati, nonostante il loro solito rispetto alla Cesarea Maestà, cercavano di temporeggiare, ed intanto sollecitavano gli oratori apostolici, perchè insistessero presso il pontefice per impedire che fosse costretto a partire l'Alciato, il quale protestava d'essére obbligato per fede e suddito di S. S. e della Sede Apostolica per essere ecclesiastico e portarne l'abito (3). Erano allora oratori apostolici il cardinal Campeggi e Gaspare da le Arme; ma i riformatori contavano su una protezione ben più potente. Paolo III non doveva dimenticare d'essersi un giorno chiamato Alessandro Farnese, nè il manto papale poteva soffocare gli impulsi del cuore; e i bolognesi, affidandosi a Costanza Farnese (4), si tenevano sicuri che la figlia non avrebbe mancato d'esercitare tutta la sua influenza sul padre. Il risultato fu che ai 25 di agosto da Parma il cardinale Verulano avvertiva (5) il governatore Del Vasto che da Roma veniva mandato un breve pontificio accompagnato da una lettera del cardinal Farnese, perchè l'Alciato non fosse molestato. I riformatori anche questa volta avevano vinto, ed il loro contento appare manifesto dallo scritto mandato a Milano per mezzo del solito segretario Evangelista Matugliano (6). Il marchese del Vasto, scon-

(1) Arch. di Stato di Milano, loc. cit.
(2) Arch. di Stato di Milano, loc. cit.
(3) Podestà, op. cit., vol. III, p. 483-4. È questa la prova evidente che l'A. aveva ottenuto un beneficio ecclesiastico, perchè il titolo di conte palatino lateranense avuto da Leone X non gli avrebbe dato il diritto di portare l'abito ecclesiastico e nemmen quindi il *privilegium canonis et fori* (V. *Constitutiones Apostolicae*); e il pronotariato gli fu conferito più tardi da Paolo III a Ferrara, come vedremo.
(4) Litta, *Famiglie celebri d'Italia,* Milano, Giusti, 1819, to. XI, Farnese, tav. X.
(5) Arch. di Stato di Milano, loc. cit.
(6) Ivi. Questo documento fu già pubblicato dal Podestà; ma con molte inesattezze e con errore di data, come dimostra il semplice confronto tra la sua stampa e l'originale.

fitto in diplomazia, doveva fare buon viso ad avversa fortuna e nella forma più garbata rispondeva al cardinal Farnese (1) ed ai riformatori bolognesi (2): « Perchè S. S.ta sappia meglio che anche « nelle cose che portano grande incomodo a queste cose di qua « non si manca di preponere l'obedientia che se gli deve, alli in- « teressi publici e privati, per satisfare a Sua B.ne si è provisto « che anche per un anno detto Alciato possi perseverare nella let- « tura di Bologna ». Coll'Alciato egli si esprimeva ancor più chiaramente minacciandogli lo sdegno suo e dell'imperatore, se al principio del prossimo anno scolastico non avesse ripreso il suo posto a Pavia (3). Questa lotta non ci deve far meraviglia: se si fosse trattato d'un uomo volgare e anche semplicemente d'un abile dottore, forse non si sarebbe impegnata o sarebbe cessata; ma il nostro dotto umanista figurava tra gli uomini più insigni del suo tempo; ne valeva quindi la pena di contenderselo e fu davvero con ogni mezzo conteso.

Se vivissimo era il desiderio dell'Alciato di rimanere a Bologna e mantenere la parola data, non minore era d'altra parte la sua paura delle minacce del Davalos, e il timore si faceva sempre maggiore quanto più s'avvicinava il termine delle lezioni; si decise quindi nel giugno di scrivere a Milano (4), per non rimanere, qualora il governatore insistesse nel suo proposito, egli e le robe sue alla mercè dei bolognesi ed avere fra i contendenti la parte peggiore (5). Al Del Vasto non poteva presentarsi circostanza più opportuna per riprendere le pratiche e far valere gli antichi diritti; scrisse perciò ai riformatori ricordando che la licenza data all'Alciato era d'un anno solamente e che quindi pregavali « ad non « volere fare difficultà in questo di lassarlo venire, ma darli bona « licentia » (6). Ma quantunque il governatore di Milano mostrasse la necessità per Pavia di riavere l'illustre docente e dicesse anzi

(1) Arch. di Stato di Milano, loc. cit.

(2) Ivi.

(3) Ivi.

(4) *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia*, ecc.; par. III, p. 1.

(5) Dalla collezione Morbio: la lettera è scritta da un amanuense, solo la firma e la data sono di mano dell'A.

(6) Podestà, op. cit., vol. IV, p. 199 sg.

esser mente sua e di Carlo V che l'Alciato tornasse tosto, i bolognesi continuavano a fare orecchie da mercante, tenendosi forti essi pure del loro buon diritto o piuttosto fidando nell'aiuto del pontefice. L'Alciato, che non aveva uguale fiducia e che temeva di avere nella controversia la peggio, si era recato per le vacanze a Parma, come in terra neutrale, e di là scriveva ai riformatori, volendoli persuadere ch'egli non sarebbe mai venuto meno alla parola data e che Pavia non lo avrebbe avuto senza loro licenza, pregandoli a rivolgersi a Roma, donde si doveva far intendere al marchese di lasciarlo una buona volta tranquillo. I riformatori con iscaltro proposito, quasi a protestare contro chi pretendesse disconoscere il loro diritto, il 21 luglio con solenne deliberazione confermavano nella lettura l'Alciato anche per l'anno seguente e ne davano avviso a lui e al governatore di Milano: dai modi stessi però più che cortigianeschi della lettera al secondo traspare come, non sentendosi troppo sicuri, desideravano ottenere per grazia quello che poco prima avevano dichiarato loro incontestabile diritto. Anche gli oratori apostolici furono sollecitati a rivolgersi per consiglio ed appoggio al pontefice e alla fine d'agosto un breve esortatorio di Sua Beatitudine giungeva al Davalos, accompagnato non da uno scritto di qualche cardinale, ma da una lettera dell'oratore spagnuolo, il quale più che esortare imponevagli di porre una buona volta termine ad una faccenda, che era causa anche a lui di tante brighe (1). Il governatore gli rispose (2) scusandosi e riservandosi di far valere i suoi diritti sull'Alciato a condotta finita, e noi possiamo immaginare quanto da una parte a Bologna si dovesse menar vanto della vittoria ottenuta, e dall'altra a Milano dovesse tornar amaro ad un uomo, vincitore di tante battaglie, l'essere tenuto sempre in iscacco da pochi parrucconi.

Era ormai inoltrato anche l'anno scolastico 1540-41, senza che allo studio di Bologna fosse mancato il suo maggior ornamento, e, se la cosa riusciva gradita ai cittadini, che vedevano in tal modo mantenuto il concorso degli scolari, era di maggior contento ai riformatori, un'altra volta vittoriosi contro i ministri di Carlo V.

(1) Arch. di Stato di Milano, loc. cit.
(2) Ibid.

La vittoria però non poteva dirsi decisiva o piuttosto trattavasi di una semplice tregua, dopo la quale l'Alciato avrebbe dovuto ritornare irremissibilmente a Pavia, e i riformatori che ciò sapevano, quasi crescessero in ardimento di fronte al pericolo, al 20 di gennaio presero l' audace risoluzione di confermare la condotta del nostro lettore anche per l'anno seguente (1). Era il guanto di sfida mandato al marchese del Vasto e, per mezzo suo all'imperatore: i riformatori, pei primi, dovettero esserne persuasi e pregarono il cardinale Contarini, allora nunzio pontificio alla corte cesarea, ad ottenere dall'imperatore che di tanto decoro non privasse lo studio della sua patria. Ma nè i buoni offici del Contarini presso l'imperatore nè quelli di Astorre Volta, in questo anno unico oratore bolognese presso il pontefice, valsero questa volta ad impedire la catastrofe: il Del Vasto il 28 maggio e poscia il 28 giugno (2) aveva scritto all'Alciato in termini così recisi, che ormai non ammettevano replica; il Nostro suscitava difficoltà per lo stipendio, ma il governatore, forte del suo diritto, gli rispondeva troncando ogni questione: « Vi dicemo espressamente che quanto alla summa « dello stipendio restereti bene contento, et satisfatto, et però post« poste tutte le exceptioni et difficultà attendete ad prepararvi alla « venuta vostra senza altra replica perchè tale è la mente et vo« luntà nostra » (3). I riformatori questa volta dovettero cedere « e il fedele cronista bolognese scriveva:

« 1541. Havendo finito il loro tempo M. Andrea Alciato et « M. Mattheo di Corte pavise della loro condotta del studio si « partirono da Bologna et passarono in Lombardia. Era stato molto « florido il studio di Bologna in questi tempi quanto fusse mai « a memoria d'huomini tanto per questi due huomini quanto per « M. Ludovico Boccadiferro excellente philosopho et per M. Ro« molo Amaseo huomo di lettere greche et latine et per M. Ago« stino Bero excellentissimo dottor di Leggi et per M. Giulio Cac« cianimico et per M. Giovan Ludovico Bovio, et per molti altri « letterati et dottori. Per il che da ogni lato tanto d'Italia quanto « fuori convenivano studenti » (4).

(1) PODESTÀ, op. cit., vol. XI, p. 84 sg.
(2) Arch. di Stato in Milano, loc. cit.
(3) Ibid.
(4) FRÀ LEANDRO ALBERTI, op. cit., c.

Quali fossero i sentimenti dell'Alciato nel lasciare Bologna, possiamo apprenderli da una lettera, che nel marzo del '42 scriveva all'amico di Basilea:

« Unum illud te admonebo » dice l'Alciato all'Amerbach, che gli aveva chiesto sue nuove, « coactum me a naturalibus magistra« tibus Bononiensem conditionem deseruisse et Ticinum seu Pa« piam reversum esse hicque profiteri: miraberis tam frequentes « mutationes sed quid faciam? τὰ; τῶν κρατούντων. Ego quidem « invitus Bononiam discessi et quamvis auxerint mihi isti honora« rium, non tamen adduci poteram ut volens venirem, terrebant « me veteres tumultus totque bellorum calamitates, nunc supersunt « mihi vota ut pax duret et Iani templum stet clausum » (1). Le condizioni poste dall'Alciato per la sua condotta a Pavia, meritano d'essere conosciute anche perchè servono a farci meglio conoscere la potenza di un lettore, il quale aveva saputo rendersi celebre. L'onorario doveva essere di mille e cinquecento scudi del sole, mille e cento per la lettura e quattrocento pel senatoriato, il denaro doveva essere per rate pagato anticipatamente ogni trimestre; in caso contrario l'Alciato poteva sospendere le lezioni senza che per questo lo stipendio cessasse, nè esso poteva cessare qualora lo studio fosse chiuso per guerre, fame, peste e cause simili. Dovevasi concedere a lui ed ai suoi immunità completa come ai tempi di Francesco Sforza, e l'immunità doveva comprendere anche la carica di senatore, senza che, per questo, venisse meno la facoltà di sedere cogli altri in senato, qualora se ne presentasse l'occasione. La lettura doveva essere *absque concurrente*, come già prima di passare a Bologna (2).

Ma era scritto che a Pavia il Nostro rimanesse per poco: troppo numerose le cause di conflitto e troppo viva l'animosità tra il re di Francia e l'imperatore, perchè i patti di Nizza del '38 fossero osservati e i dieci anni di pace allora fissati trascorressero davvero, senza che si ponesse mano alle armi. La tregua non durò che soli quattro anni e i due implacabili rivali vennero a nuova guerra tra loro sotto pretesto che il Del Vasto aveva catturati e morti alcuni mercanti di parte francese, tra i

(1) Cod. di Basilea, Ep. 91, fol. 123.
(2) Arch. di Stato di Milano, *Preces Alciati*, etc., loc. cit.

quali Antonio Rinzon e Cesare Fregoso, di passaggio, dicevano per Venezia, ma in realtà sospetti di corrispondenza e di un'ambasciata a Solimano a danno dell'imperatore (1). I nuovi tumulti costrinsero il nostro lettore a cercarsi una cattedra altrove.

La corte degli Estensi a Ferrara mantenne più a lungo e più gloriosamente d'ogni altra il suo posto nella storia della letteratura e dell'arte. I personaggi di questa corte, scrive il Voigt (2), e i palazzi e i giardini, nei quali essa viveva, appaiono alla posterità come cresciuti in mezzo agli allori ed ai mirti. È vero che, nel tempo, di cui noi scriviamo, erano tramontate le figure già tanto celebrate di Niccolò, di Lionello, di Borso, di Ercole I, di Ippolito e di Alfonso, ma non era scomparso con loro l'amore alle lettere e il desiderio vivissimo d'aggiungere colle arti e colle scienze nuovo lustro e decoro allo splendore della corte.

Fra i poeti, che alla gentilezza femminile hanno consacrato l'entusiamo dei loro canti:

> C' è il duca di Carnuti Ercol, figliuolo
> Del duca mio, che spiega l'ali, come
> Canoro cigno, e va cantando a volo
> E fin al ciel udir fa il vostro nome;

scriveva l'Ariosto (3) e l'amore alle lettere di Ercole II non potè a meno d'essere accresciuto dalle sue nozze con Renata, figlia di Luigi XII di Francia, una delle più colte principesse del sec. XVI. La tranquillità, di cui godette casa d'Este in questo tempo, giovò alle scienze ed alle arti, e lo studio di Ferrara fu pieno di valentissimi lettori, chiamativi dalla generosità del principe, e frequentato da scolari d'ogni nazione; anzi per la guerra, che ardeva nelle vicine provincie, da ogni parte vi accorsero coloro, che cercavano ai loro studi sicuro ricovero. Fu nel 1543 (4) che Andrea Alciato, cedendo all' invito del duca di Ferrara, passò a quella università illustrata da Celio Calcagnini e Cinzio Giraldi, per tacere degli altri che vi professarono.

(1) Burigozzo, op. cit., p. 235-36.
(2) *Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, Sansoni, 1888, vol. I, p. 544.
(3) *Orlando furioso*, XXXVII, 13.
(4) Mazzuchelli & Panciroli in op. cit.; Cod. di Basilea, Ep. 92-101, fol. 124-36.

Lo stipendio di Pavia gli era stato mantenuto dal duca, la scolaresca era numerosa, il dotto lettore era contento e scriveva all'amico di Basilea: « Ego in coelo hoc Ferrariensi satis bene habeo « atque etiam aliquanto melius quam Bononiae satque mihi omnia « ex sententia succedunt » (1); e le cose procedevano per lui bene davvero. Nello stesso anno Paolo III, da cui Ercole II aveva ottenuta l'investitura del ducato per sè e pei suoi discendenti, venne a Ferrara, presentò al duca la rosa d'oro (2) e all'Alciato fece molte e generose offerte per indurlo a recarsi a Roma, ma egli non ne volle sapere e s'accontentò del titolo di protonotario apostolico (3). Il celebre giureconsulto passava a Ferrara giorni felici; solo la sua salute lasciava un poco a desiderare: « Augentur « anni et subeunt morbi tristisque senectus » ripeteva con Virgilio, non senza un melanconico rimpianto, a Bonifacio. Ma la pace, dopo il trattato di Créspy del '44, era ormai assicurata, la Lombardia approfittava della quiete succeduta a tante guerre e il nostro Lettore prevedeva non molto lontano il tempo, in cui verrebbe richiamato: « si pax inter istos supremos principes duraverit », scriveva a Basilea, « vereor ne cogar Ticinum reverti, quae res non satis commoda rationibus meis esset » (4). Nè egli s'ingannava. Prima che incominciassero le vacanze autunnali del '46, uno scritto del nuovo governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, succeduto in quell'anno al del Vasto, lo richiamava allo studio di Pavia, ed egli, rifiutate le insistenti offerte di Pisa e di Siena, ritornava, collo stesso stipendio a quella cattedra (5), che non avrebbe ormai lasciata se non colla morte. I suoi ultimi anni d'insegnamento non ci offrono notizie nuove: leggeva là dove era stato scolaro e nelle ore, che le sue occupazioni gli lasciavano libere, attendeva alla stampa delle sue opere, alla ricerca dei nuovi libri, di cui voleva fornita la sua biblioteca, alla corrispondenza epistolare cogli amici lontani. Solo la sua salute, abbandonata Ferrara, si era fatta più

(1) Cod. di Basilea, Ep. 92, fol. 124.
(2) Litta, op. cit., to. III, Este, tav. VIII.
(3) Panciroli, op. cit. Cfr. la lettera dell'A. premessa all'opera del Giovio, *Historiarum sui temporis*, lib. I, Firenze, Torrentino, 1505, sulla quale con tanta erudizione ha scritto il Cian, op. cit. e loc. cit.
(4) Cod. di Basilea, Ep. 101, fol. 136.
(5) Arch. di Stato in Milano, *Autografi di A. Alciato*, loc. cit.

cagionevole, per cui all'Amerbach, che gli chiedeva una prefazione per le opere del Nostro, che si stampavano a Basilea, rispondeva: « Nisi articularis morbus me haberet, ipse hoc fecissem, sed mala « corporis valetudo mentem mihi quoque attenuat ne quicquam « componere aut velim aut possim » (1). Ai dolori del corpo si aggiungevano anche le preoccupazioni dello spirito: se col marchese del Vasto molto aveva dovuto insistere e perfino da Ferrara (2) per avere quanto gli spettava per lezioni tenute a Pavia, col Gonzaga, tutto ingolfato nella politica, le cose non procedevano meglio; se il primo l'aveva pasciuto di promesse, il secondo non intendeva cambiar metro e messer Andrea protestava da Pavia ed invocava l'aiuto di Marcantonio Cagnola (3), ma, a quanto pare, inutilmente.

Il 9 giugno del '49, egli scriveva a Bonifacio Amerbach, parlandogli dei suoi studi, delle sue speranze, del suo avvenire: è questo l'ultimo autografo che conserviamo del Nostro (4); pochi mesi dopo, il 12 gennaio '50, egli moriva, e, se anche vogliamo prestar fede al Panciroli, il quale asserisce che « ex cibo quem « largiorem sumere consueverat » (5), gli sia derivato il morbo, che lo trasse alla tomba; noi che non l'abbiamo conosciuto solo dagli autori, che ne trattarono, ma l'abbiamo visto coi suoi pregi e colle sue debolezze negli scritti, che egli non avrebbe mai pensato sarebbero un giorno usciti alla luce; noi che l'abbiamo seguito nelle sue peregrinazioni, sorpreso nelle sue confidenze e nei suoi lamenti; che abbiamo, in poche parole, vissuto della sua vita; possiamo con sicurezza affermare che non ne fu l'unica e vera cagione.

(1) Cod. di Basilea, Ep. 102, fol. 137.

(2) Lettera dell'A. a Francesco Taverna, cancelliere imperiale a Milano. Devo questo documento alla cortesia della rispettabile famiglia Muoni di Milano, alla quale qui rinnovo i miei cordiali ringraziamenti.

(3) Arch. di Stato in Milano, *Preces A. Alciati,* etc., loc. cit.

(4) Cod. di Basilea, Ep. 107, fol. 142.

(5) Panciroli, op. cit. lib. II, cap. CLXIX. Quanto del resto il Panciroli fosse poco informato delle cose del Nostro, possiamo dedurre dall'affermare, ch'egli fa, essere l'Alciato figlio di Giovanni ed essere sempre vissuto celibe. A suo luogo abbiamo veduto che il nostro lettore stesso afferma essere Giovanni suo zio paterno ed aver egli condotto moglie. (Cfr. le lettere al Calvo I e XV).

Il 19 dello stesso mese, Alessandro Grimaldi, nella cattedrale di Pavia, ne recitava l'orazione funebre, il nostro Lettore era sepolto nella chiesa di S. Epifanio e Francesco Alciato, suo erede, faceva incidere sul suo sepolcro:

D. O. M.
ANDREAE ALCIATO F. C. COM. PROTH. APOST.
CAES. QUE SENATORI QUI OMNIUM DOCTRINARUM
ORBEM ABSOLVIT PRIMUS LEGUM STUDIA ANTIQUO
RESTITUIT DECORI VIXIT LVII MENS. VIII DIES
IIII OBIIT PRIDIE IDUS IANUARII MDL

FRANCISCUS ALCIATUS J. C. H. B. M. P. P.

« Luget Mediolanum, moeret Ticinum, squalet Italia, afflictatur « Gallia, omnes denique provinciae tam divinum iuriconsultum or- « batum hac vita querentur » (1) aveva esclamato il Grimaldi nella cattedrale pavese. Perdoniamo all'oratore l'anticipata fioritura secentistica, poichè egli esprimeva quanto era nella mente di tutti. Il Tuano nella sua Storia di Francia, Giovanni Secondo nei suoi Epigrammi, il Giraldi nei suoi Dialoghi, Baldassare Bonifazio nei suoi Elogi non sono di parere diverso di lui. Non in Italia solamente, ma in Francia e in Germania egli è riconosciuto concordemente per il primo che alla disciplina legale accompagnando la erudizione e la purezza della lingua latina, cominciasse a rimettere la scienza del diritto nella sua primiera dignità, liberandola dalla barbarie in cui era stata fino allora involta, e facendo conoscere al mondo letterato le bellezze della vera giurisprudenza romana. Ebbe nemici come amici assai, e il suo epistolario ci fa conoscere e gli uni e gli altri: fu accusato di vanagloria e presunzione, di amore al denaro e d'instabilità nelle cattedre ch'egli occupò. Ch'egli molto sentisse di sè e del suo sapere, non possiamo negare; basta leggere le sue lettere all'Amerbach e al Calvo per esserne persuasi: ch'egli amasse il denaro dobbiamo ammettere, ma abbiamo pur veduto che egli sapeva in talune circostanze, come nella condotta a Bologna, sacrificare il desiderio di lucro a ben altri ideali. Quanto alla sua incostanza, l'Alciato stesso cercava scolparsene

(1) *Oratio funebris in funere D. Andreae Alciati*, etc., *ab Alexandro Grimaldo habita Ticini in aede cathedrali ad XIIII Kal. Feb. MDL*, Papiae, apud F. Moschinum, 1550, in princ.

nell'orazione tenuta a Ferrara nel '43; noi che abbiamo seguito passo passo le vicende della sua vita, abbiamo veduto perchè lasciasse la cattedra di Avignone, in qual modo Franceso Sforza lo chiamasse da Bourges a Pavia, quanto egli facesse per non allontanarsi da Bologna e con quanto rincrescimento abbandonasse Ferrara. Giureconsulti più tardi famosi uscirono dalla sua scuola, quali lo Zuichemo, l'Ottomano, il Cuiaccio ed altri molti citati dal Mazzuchelli (1). Contemporanei (2) e posteri (3) ne parlarono, ora levando al cielo, ora denigrando l'opera sua di giurista dotto e di insigne lettore: senza pretendere di misurare l'importanza del nuovo indirizzo da lui dato alle scienze giuridiche, possiamo però con tutta sicurezza affermare che lo studio dei classici, delle antiche iscrizioni, della storia greca e romana prepararono il celebre umanista a dare alla giurisprudenza un aspetto del tutto nuovo, a mostrare in qual modo una scienza, considerata dapprima come propria soltanto d'uomini laboriosi e d'ingegni, dirò così, pedanteschi, potesse ancora occupare lo spirito penetrante d'un uomo di genio.

OTTAVIO GIARDINI.

(1) Op. cit., to. I, p. 362.

(2) Bartolomeo Ricci, Giambattista Giraldi, Alberico Gentile, Stefano Pasquier.

(3) N. Franco, L. Vives, A. Terranon, M. E. Lerminier, oltre quelli già citati.

APPENDICE

EPISTOLE INEDITE DELL'ALCIATO

DAGLI AUTOGRAFI DI BASILEA

[Cod. dell'Università di Basilea G. II, 14].

I [31] (*).

Sp.li viro D. Bonifacio Amerbachio amico optimo,
Basileae.

Scribo haec ad te alieno calamo et atramento, nimirum in itinere existens et caetera omnia carens quam quae ad epistolas attinent: parces itaque lituris et boni consules. Avenionem in praesentia propero fidem publicanorum sequutus, qui me admonuerunt convaluisse cives et in pristinam faciem urbem restitutam. tu si voles redire ad nos poteris et ingentem acervum librorum rerumque novarum tecum conferes ut et ipse vestris rebus frui tecum possim. ages autem in praesentia cum Cantiuncula ut tibi ostendat eos codices quos de Mediomatricibus habuisse se mihi significavit, quod alias difusius tibi scripsi. Vale.

Brigantii in Alpibus XIII Kal. Dec. MDXXI.

ALCIATUS *tuus.*

II [34].

Eruditissimo viro D. Bonifacio Amerbachio amico optimo,
Basileae.

Agitur, nisi fallor, quintusdecimus dies cum ad te Cantiunculamque dedi litteras; non dubito quin eas acceperitis is enim cui tradidi bona me spe esse fideque sua iusserat. In his litteris Andream Calvum Francisci fratrem tibi commendavi; sed interim dum is profectionem

(*) I numeri tra parentesi corrispondono a quelli che i documenti portano nel codice.

instruit et diem de die ducit, vereor ne serius ad vos veniat, commendatioque mea uti praepostera nimisque tarda parum momenti habitura sit quapropter rursus de eo homine scribendum ad te existimavi, ut quod scio te etiam absque meis litteris esse facturum, pro humanitate tua eum commendatione suffragioque adiuves si quid ei opus erit. Recepi ab Avenionensibus nostris compluries litteras, quibus certior factus sum convaluisse eos et urbem a pestilitate liberatam: invitaverunt me ut accederem omnino intra natalitios dies, ut proximo Ianuario studia auspicari possem; sumque hinc ad VIII dies iter ingressurus, ne, si diutius distulero, cum frigore et nivibus in Alpium transitu mihi conflictandum sit: pendeo tamen adhuc animo tum quod extra urbem prae metu latronum progredi tuto non datur tum quod hactenus non accepi insignes aliquos viros Avenionem reversos esse; cum firmius constituero te certiorem reddam. Cum ad nos veneris, prius cura Hieronymi Tertullianique opera Lugdunum adferri, ut tuto ad nos Avenionem secundo flumine deportentur, sed si quos libellos habes curioso homine dignos ne supprime: vide etiam an libri quos Cantiuncula ad se de Mediomatricibus allatos scripsit aliquo usui studiis nostris esse possint et si depraenderis *(sic)* proficere nos ea lectione posse, summe *(sic)* commodato: non arbitror Cantiunculam, quae viri humanitas est, id denegaturum, nisi forte eis ipse indigeat, quam rem si causetur, aequum est commoda propria cum alienis praevortere. Si Cratander sub prelo libellos meos habet, fac quaeso curet ut emendatissimi exeant nec ab archetypo recedat, nisi ubi rei latinae immemorem vos me depraenderitis: subiicio omnia iudicio vestro, non enim ambigo dormitavisse et me quandoque Si quid Zasianum mecum attuleris, operae pretium feceris, remque mihi gratissimam: immoror libens in eius lectione quod et tibi de Cantiunculae lucubrationibus dictum puta. Ego valeo si tu vales.

Mediolani, Nonis Novembr. MDXXI.

ALCIATUS *tuus.*

III [39].

Eruditissimo Legum auditori D. Bonifacio Amerbachio amico optimo,

Basileae.

Tibi salutem, Bonifaci o carissime,
Iurisperitus Alciatus plurimam
Dat atque mandat ne sui sis immemor.

Vides opinor me efutire tragica, nam si nescis factus sum ὁ μέγιστος κωμικὸς et nec Aristophani quidem ipsi dignor cedere, perveni fere ad catastrophen fabulae quam Philargyrum inscripsi; superestque una aut altera tantum scenula, ut deinde supremam illi manum imponam; suffuratus enim sum horas clientibus et exuta toga, soccum indui. Et tu interim quid egisti? lusisti ne talochis cum Ioanne, an potius tetrica illa te studia tenuerunt et cum Bartolo luctatus es? ipse videor mihi me in libertatem asseruisse et pileum sumpsisse, postquam Avenione discessi: feriatus nunc ago, quamvis non omnino, nam seriis horis et ius dico et coram principe patrocinor et responsa petenti praesto; sed haec omnia tam moderate, ut caeteris quoque studiis liberum tempus dare non dubitem. Palladium quem geminatis literis a me petiisti Frobennii nomine, non habeo; cum Bononiae essem, ereptum de divi Petri bibliotheca apud me aliquos dies tenui, deinde amico tradidi quia restitueret: liber erat parvus, vitam monachorum perstringebat, quos ipse in heremo repererat, in quibus et Hieronymi mentionem facit, sed subinvidens, ut fucatis verbis agnosci mala fides auctoris possit. De characteribus graecis ad te alias scripsi eum, penes quem sunt, haud libenter eos abalienare; adversus cuius sententiam nec ipse ire ausim, quandoquidem hic nulli alii sunt quibus commode possit quicquam graece edi; quae res mihi quoque dannosa est, si aliquid hic velim edere; feres itaque aequo animo, si hac in re mos tibi non geritur. Quod rogas ut te moneam in quod gymnasium Italiae proximo anno te conferas, consilium in promptu non habeo, nisi quod certo scio Papiae te male, Taurini pessime futurum, aliquanto melius Bononiae vel Patavii, sed hac de re iterum ad te scribam. Lucubrationes meas a Cratandro editas videre adhuc mihi non contigit, nullas hactenus ab eo missas arbitror; quae de verborum significatione commentatus sum, publicarem, si idonei impressoris copia mihi esset. Commenda me Domino Ioanni nostro et admone ut tandem deliniatum ad me illud sepulcrum mittat. Vale.

V. Idus Iul. MDXXIII Mediolani.

IV [42].

Clarissimo Iuris utriusque Doctori D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Misissem ad te opuscula mea, quae proxime scriptis ad me literis petiisti, sed calamitas non temporum tantum sed mea quoque

impedimento est. habeo enim domi hospites mercenarios, ventre conductos, qui nihil absportari e bybliotheca sinunt, omnia quae in aedibus sunt ceu τροφήμαχο pignus custodientes: dolebis, scio, miseriam nostram, ego eam rideo quoque sed σαρδωνικῶς, compellor certe ad Biantis philosophiam et omnia mecum porto. Cogito γῆν πρὸ γῆς, sed impedior variis rationibus et maxime quod στρατηγοὶ, qui civium mala temperare deberent, ea augent nec sinunt quemquam abscedere hinc. Non est, donec tumultus hi sedentur (si modo sedabuntur unquam), quod exspectes a me quicquam in studiis; ita sum mente affecta. Ea est causa ut ad Erasmum meum Roteradamum nihil scribam, ne μετέωρον hominem et fere amentem derideat, quamquam quae modestia ipsius est scio non rideret, sed miseresceret potius: tu me illi commenda. Vale.

Mediolani, pridie idus Augusti MDXXVI.

ALCIATUS *tuus.*

V [43].

Clarissimo Iuriconsulto D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Alciatus Bonifacio Amerbachio suo salutem. Quae me causa superioribus mensibus continuerit quo minus frequentes literas ad te darem, te ipsum opinor satis coniicere, nisi forte etiam alicuius relatu percepisti. Stolidorum enim numen illud, nimirum Mars im pius, ut patriam meam paene ad excidium redegit, ita me maxime super alios male mulctavit, fuitque mihi diutissime non de literis studiisve cogitandum, sed de foenore et vorsura et anatocismo, unde pecunias compararem quibus militarem ingluviem explere possem. ubi nihil reliqui fuit, tandem eripui me et solum vertivacuis aedibus relictis et foribus hoc proscripto carmine: Ite alio, ventres, nihil hic fur liquit hiberus. Avenionem itaque reversus sum et tamquam Διονύσιος ἐν Κορίνθῳ τὰ διδασκαλικὰ meditor; spero enim aliquid alicunde successurum, nam et alii me ambiunt et honorarium non indecens offerunt, sed ego malo ab Avenionensibus pro septem subsequentibus mensibus χρυσοῦς υ, speroque id successurum, nam et ἑλκεσίπεπλος πορφυρᾶτος id facturum se recepit. arbitror itaque futurum mihi otium, feriatumque me aliquantisper ab istis Thrasonibus et Pyrgopolinicibus, quos utinam Deus opt. max omnes perdat quique eorum malorum causam praestant. sed haec

satis τὰς τῶν κρατούντων ἀμαθίας φέρειν χρεών, ille ait. Verum ut inter tot molestias hoc me maxime angit, quod omnibus omnino libris careo, enchiridionque nullum mihi humanitatis extra urbem deferre licuit, adeo decumanis legalibus defectus sum, supererit ut a Triphone aliquo commodato accipiam et in libris quoque τὸ δανεισικὸν persolvam: haec volui te scire tum ut excusatum me habeas, si minus frequentes literas ad te hactenus dedi, tum ut tu ad scribendum inciteris, cum exploratum tibi sit, fore ut respondeam, otiumque mihi eius rei causa affuturum. Quaeris forte quod te velim scribere? sed opinor Africa istuc migravit, quotidieque aliquid ex Germania novi, dum tuas literas video cuius cuius argumenti erunt, mihi satis erit, scio enim te quid cum literis agas me certiorem facturum. Accepi profiteri te in patria ius Quiritium et Cantiuncolae solio insidere, quod sane mihi gratissimum est, ut qui vererer ne quod νεονύμφοι solent, ὡς Πάρις 'Αλέξανδρος, Venerem Palladi praeferres, καὶ βάθον ἀργάλεον navigares: sed bene habet, gaudeo ex sententia tibi contigisse uxorem et nihilo minus studiis te in legalibus assidue versari, idque maxima cum laude nimirum docendo, nam et ex doctrina tua alios adiuvas et tibi ipsi viam veritatis aperis, quod patrocinantibus contingere non solet, qui non veritati sed causae deserviunt: macte igitur virtute; esto qui et lecto et lectioni possis sufficere. Ego quattuor iam annos inglorius, meris scribliginibus illitteratissimisque literis operam dedi, et dum clienti cautam rem esse volo, mihi ipsi parum cavi nec ita me male habet bellicis tumultibus concussa res familiaris, domus aliae expilatae, aliae dirutae, inculta praedia, amissi coloni, animi quaedam quasi aerugo tot annorum negligentia et segnitie usque adeo aucta, ut dubitem ne abradi amplius nequeat. curabo tamen hebetudinem hanc καὶ μικροψυχίαν frequenti lectione et exercitio castigare, sed vereor ut vires meae subsistant nisi quod ut ille inquit, παντολμὸς ἀναγχή. Accepi Zazium nostrum Intellectus iuris edidisse quaedamque alia quae ad communem professionem pertinent. cuperem quicquid est curares ad me quoque deferri; sum enim ut scis et seniculi illius et laborum eius studiosissimus. admonebis me praeterea quid agat, quid in studiis moliatur ὁ Ρίπας noster... Plura scriberem sed clepsidra me admonet et charta deficit.

Avenione, VII Kal. Ian. MDXXVIII.

VI [44].

Classimo Iurisconsulto Doctori Bonifacio Amerbachio amico optimo,

Basileae.

Accepi literas tuas perbreves, quibus me certiorem facis Paradoxa et Zasii Intellectus mihi mitti: ea nondum allata fuere, verum nuntius quam primum se allaturum recepit. Velim his cures dialogum illum addi qui inscribitur Bruno; item alterum cui titulus est Iulius pontifex; feceris sane rem mihi gratissimam nec vulgo venialia huiusmodi hic reperiuntur. Lucubrationes meas cum allatae fuerint ad te vel Frobennium mittam, tumque difusius explicabo qua formula, quibus caractheribus edi velim, quid moliturus sit ὁ ἄναξ ἀνδρῶν 'Αγαμέννων et si novas τῶν καρπῶν catervas εἰς 'Ιταλίαν missurus si quicquid istuc fertur, cupio ex te certior fieri. Plura scriberem, sed cum cras studia auspicaturus sim, oportet me stilum vertere et lectioni operam dare: parces itaque occupationibus meis. Vale.

18 Feb. MDXXVIII.

ALCIATUS *tuus.*

VII [50].

Clarissimo Iurisconsulto D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Cum viderem recentiores quosdam in dies et horas me oppugnare nullumque hac in re finem facere, composui dialogum quo tres huius maledicentiae coriphaeos traducerem, nempe Petrum Stellam, Ioannem Longovallium et etiam Ripam nostrum, quem compatrem appello, non quod hi tantum sint, qui negotia mihi exhibeant, sed quod his in partibus notiores. Volo autem edi ut aliquantisper retundantur caeteri quoque, si quos imitatores habent. quare obsecro te, carissime Bonifaci, ut quam primum cures imprimi, nam huius rei gratia in celeritate quoque erit ne accusatio Longovallii per hominum ora innotescat quam mea deffensio *(sic)*. Vellem autem ea formula describi quam impressores in octava vocant et notis cursivis, quales Aldum invenisse tradunt. Inscripsi opus Al-

bucio, ne laudes meas ipse dicerem, libentius alteri inscripturus, dummodo doctor esset; honestior enim persona magis defensionem ornaret. Albucius autem, ut scis, numquam lauream assumpsit, sed quid facerem? Montanium ne rogarem an id sibi inscribi vellet? atqui dubitabam ne detrectaret causaeque meae praeiudicium faceret; adde quod nec aequum erat pro me eum suscipere ullam controversiam cum suis Gallis: habes rationem consilii mei. Tu, quaeso, cura quam primum quinque vel sex deferri ad me exemplaria, quae ad amicos mittam. si in hoc gymnasio venalia proponantur, opinor ultra CL statim venditum iri, totidem in Aureliis propter Stellae celebritatem, totidem in Parisiis propter Longovallium, quo fit ut existimem quingentos imprimi posse. Missi *(sic)* superioribus diebus libros de verborum significatione certiorem me facies an adhuc receperis: hac nocte cum insonnis agerem in μισόπτωχον deam ex graeco hoc epigramma lusi, quod ad te mitto. Vale.

Idib. Feb. MDXXIX.

Alciatus *tuus.*

VIII [51].

Eruditissimo Doctori D. Bonifacio Amerbachio amico optimo,
Basileae.

Accepi his diebus binas litteras tuas, Amerbachi carissime, quibus facile depraendi *(sic)* quam solicitus rerum mearum sis procurator, cum tantum afficiaris quod lucubrationes meae de verborum significatione ad te perlatae non sint. sed non est quod timeas, satis salva sunt omnia. Is mercator, qui librum cum literis ad Permenterium perferendum receperat, literas secum attulit, librum, quod gravior is sibi fascis videretur, inter suas sarcinas mulionibus commendavit; ipse cum primum Lugdunum appulit bona fide restituit, mulio paulo serius aliquos dies eo pervenit, sed Parmenterius iam discesserat, sic liber apud eius familiam remansit. cum itaque Lugdunum iter ego facerem, arcessitumque Parmenterii puerum misissem, ex eo omnia cognovi; librum mihi restitui iussi, mecumque detuli. Cupies forte ex me scire quae tam repentina consilii mei mutatio fuit? nec id gravabor adscribere, quandoquidem nec a proposito meo alienun est: non agebant mecum bona fide Avenionenses quique reipublicae consules erant honorarium petenti diem ex die ducebant, maligni et ceu fastiditi praestabant.

Hoc non eo faciebant quod non vehementer operam meam ceu ipsis utilem appeterent, sed quia iam finem anni adventare prospiciebant, quo libere erat mihi abscedere, verebantur ne augeri stipendium vellem et tamen exploratum habebant in Italiam me non reversurum, arbitrabantur in Franciam quoque minime iter facturum, quod Mediolanum in Cesaris *(sic)* potestate esset. Accedebat huic improbitati et Rev.^{mi} avaritia, qui cum mihi centum aureos fide sua spopondisset, solosque XXV numerasset, reliqua restituere gravabatur. decrevi itaque non ferre hanc contumeliam tanto rei familiaris detrimento adiunctam, et cum Biturigibus conveni stipendio aureorum DC, quorum quingenta respublica praestat, centum Ill.^{mi} eorum ducis debentur. Recessi itaque Avenione paschalibus hisce feriis, insalutatis omnibus, excepto Aptensi Episcopo Ioannis Nicolai Gubernatore *(sic)* et tui Erasmi amicissimo; caeteros indignos duxi, quibus communicarem quicquam quod ad rem meam attineret. per fas enim et nefas iter meum impedivissent idque egissent, ut apud Bituriges fidem meam labefactarem. Cum Lugdunum appulissem, lucubrationes meas rursus mecum accepi, ut viderem si quid in his esset unde seminaria aliqua controversiarum cum Budaeo oriri possent, quod ideo faciebam, ne hospes in aliena terra crabrones excitarem, tumque etiam ad te scripsi ne Albucii dialogus ederetur, eadem nempe ratione quod nolebam mihi cum Stella vel quoquam alio quicquam esse dissidii. Sed quantum video illae litterae in tempore allatae non fuerunt, ut necessario mihi aequo animo omnia ferenda sint, postquam iacta est alea; tametsi non multifacio cum doctoribus illis controversiam, quam liberum est mihi reiicere in Albucium. Audisti omnem mutationis meae causam, sed forsitan id quoque nosse expetis quo me modo advenientem Bituriges exceperint. morem tibi hac quoque in re geram, nec enim aliter longissimis litteris tuis paria facere possum. Cum in eorum agrum pervenissem, praesto mihi obviam fuere circiter ad vigesimum lapidem sane quamplures scholastici eo usque officii causa progressi ut me in urbem deducerent, e quibus facundior aliquis orationem habuit luculentam, qua laudes meas recensebat, civitati ipsi academiaeque universae gratulabatur, felicem faustumque adventum meum precabatur. Huic ex tempore gratias egi, tantam humanitatem commendavi qualemcumque operam meam libentissimo animo obtuli sicque progressi sumus : dixisses praefectum militarem adventare; tantus erat equitum numerus. sub ipsis moenibus affuit alia civium manus et ipsa equestris pari atque alius fecerat adhortatione nec dissimili oratione usa *(sic)*. His quoque improviso respondendum mihi fuit, tametsi alioquin nec bono oratori

nedum extemporali, sed id plerumque cogit, ut id quoque faciamus quod fieri non posse arbitramur. Ingredientem spectatum convenerant omnis sexus, omnis aetas, omnis ordo et hic quidem fabulae nostræ primus fuit actus. Cum domum, quam pulcherrimam reperi, XXX aureis conduxissem (sunt autem hac in urbe elegantes admodum paucae habitationes) librorumque bibliothecam mediocrem vel potius exiguam corrasissem, precibus omnium adactus sum ut quam primum lectiones auspicarer idque in L. si insulam ff. de verb. oblig.; haud gravate tribui hoc illis, tametsi sarcinulae meae a Lugduno necdum allatae essent, exorsus sum habuique orationem prolixam, qua Gallos homines ad sidera extollebam quantum in studiis valuerint ab antiquissimis temporibus usque ante romanum imperium ex graecis latinisque auctoribus repetebam, placuit ea illis actio ut unusquisque regionis suae laudes libenter agnoscit. dimisi a me eos admirabundos et honorarium optime collatum praedicantes. accersiverunt deinde in reipublicae suae consilium ut quae cum IIII viro suo (scabinum appellant) Avenione peregeram confirmarent, actisque publicis testarentur; demum supra conventum stipendium ultra aureos XXV annuos obtulerunt, quo gratos se et munificos ostenderent: poteras secundo hoc actu contentus esse, sed tamen omnis tibi repraesentanda est comoedia. XV dies aguntur cum exorsus sum tam frequenti theatro, ut vix scholae, tametsi amplissimae nuperque in idipsum fabricatae, sufficiant. Adsunt assidui gradu aliquo dignitatis insignes, quales licentiati doctores, abbates ultra centum, dictata quoque exicipiunt, tantaque praeterea attentione, ut vel me ipsum distaedeat, qui mallem ut mihi quandoque obstreperetur, quo lectioni celerius finem imponerem. De urbis ipsius situ, hominumque moribus certiorem te reddere operae pretium non est, quod aliunde te haec scire posse arbitror et haec quidem quod ad Bituriges attinet satis.... Vale.

Biturigibus, Nonis Maii MDXXIX.

ALCIATUS *tibi addictissimus.*

IX [77].

Clarissimo Iurisconsulto D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Misit ad me hodie Corradinus Varisius mercator mediolanensis litteras tuas, quas Kal. Octob. ad me istinc dederas, quae sane

mihi iucundissimae fuerunt idque multis nominibus, sed eo maxime quod rursus datam mihi occasionem depraendi *(sic)* ad te vice mutua scribendi et rerum mearum certiorem te faciendi. Reliqui quod facturum scripseram Galliam Gallis ipsis et in Ticinensi gymnasio profitendi conditionem accepi, tum quod commodius in coelo patrio acturum me sperem, tum quod iussioni ducis nostri adversandum non putavi, qui supra honorarium quod in Gallia habebam, etiam senatoria dignitate me ornavit voluitque ut sibi in consilio essem. Proximis itaque Kal. Novembribus diis faventibus auspicabor in eandem digestorum partem quam apud Bituriges quoque hoc anno tractavi, ita scilicet se offert ex consuetudine italica is tomus. Non dubito autem quin integrum tractatum de verborum obligatione absolvam ad hunc diem continuo ducta scripsi in c. VII; leges supersunt ad finem XXXV; quas hoc anno expediam, sicque perfectum volumen publicabo. Laudo itaque plurimum consilium tuum qui non permisseris *(sic)* vetera fragmenta invulgari, quanto rectius est supremam manum expectare quae procul dubio proximis Kal. Augustis operi accedet! Quod scribis misisse te occidentalis imperii formulam ad me Biturigibus, defleo quod non potius huc; reliqui tamen illic M. Antonium Caymum συμμύστην, cui si nuntius ille tuus reddiderit, non dubito quin sim brevi habiturus: ago tibi gratias quod rem illam non neglexeris, ages tu nomine meo et Beato Rhenano, ad quem sum daturus litteras, cum occupatior esse desiero. Cum ad dominum Erasmum scribes, meo illi nomine salutem dices, quam dubitavi superioribus diebus ob eius aegritudinem, cuius me certiorem fecerant auditores quidam mei, habuit me pessime ille nuntius, donec intellexi convaluisse. Vale.

Mediolani XIII Kal. Novemb. MDXXXIII.

ALCIATUS *tuus.*

X. [85].

Praestantissimo Iurisconsulto D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Agis tu mecum nimia modestia vel, ut verius dicam, diffidentia, carissime Amerbachi, qui tot precibus me rogas ut Argentoratensem causam inspiciam et responso meo admoneam quid mihi scientiae insit; at quin ego, etiam si non adeo insignis illustrisque ea respublica esset, vel unico verbo admonitus libentissime morem tibi

gesturus fueram, tantum abest ut difficilem me praestare aut possim aut velim tam accuratis precibus tuis: perfeci itaque responsum et nuntio tradidi quidquam in me fuit; nihil omissi *(sic)* quod ex eius reipublicae usu, quatenus fas aequumque sinat, esset. Est quidem apud me maxima Caesarei consilii auctoritas sed omnino plus aequitati Argentoratensis causae tribuendum fuit: vetus est aphorismus ut morbos desperatos medici non attingant, est autem fere desperata causa in qua victo succurri non nisi per sindicatum, ut vocant, possit; quod scilicet exemplum verentur posteriores et condemnare priores detrectant. ego tamen experiri volui si triarius restituere aciem possit. Mitterem ad te quoque exemplum responsi mei, nisi eius copiam facturos tibi Argentoratenses existimarem; sed haec hactenus. Scribis te iam iterum atque iterum ad me dedisse litteras; ego sane paucas accepi iis mensibus nec committo unquam ut non rescribam. Mansi diutius Papiae, sed quatenus tutum fuit, increbescente tumultu ob adventum regis Francorum, aegre impetravi ut abire possem accepique a Bononiensi republica conditionem, a qua et MCCL aureos solares annuos honorarii nomine accipio, quod ad te scribo ut rerum omnium mearum sis conscius. conveni in triennium, itemque alium annum arbitratu eius qui pro pontifice hic est, auspicatus sum Kal. Decemb. de verborum obligatione sane quam frequenti auditorio. Vidi commentarios meos, suspicor impressos esse Lutetiae: non multum dolerem evulgatos absque consensu meo, si correcti essent, sed qui dictante me excepit verba mea male subsequutus est: cogito aliquanto castigatius exemplar ad Gryphium mittere atque etiam locupletius, quod faciam cum primum certus nuntius offeretur. Vale.

Bononiae Kal. Ian. vespere ineuntis novi anni 1538.

ANDREAS ALCIATUS.

XI [91].

Eruditissimo Iurisconsulto D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Iam aliquot sunt menses cum nullas ad te scripsi litteras, cuius rei causam certam non possum dicere: non enim una fuit, quandoque quia nuntium non habebam, quandoque quia eram occupatissimus ipse in nostris studiis et munere professoris, aliquando etiam quia aeger praesertim podagra. Tu vero, mi Bonifaci, non

ideo interpretare minus me tui meminisse, aut tali silentio amorem erga te meum refriguisse; si quid haberem novi quod ad te scriberem libenter facerem, quod argumentum cum desit, unum illud te admonebo coactum me a naturalibus magistratibus Bononiensem conditionem deseruisse et Ticinum seu Papiam reversum esse hicque profiteri: miraberis tam frequentes mutationes, sed quid faciam? τὰς τῶν κρατούντων. Ego quidem invitus Bononiam discessi; et quamvis auxerint mihi isti honorarium, non tamen adduci poteram ut volens venirem; terrebant me veteres tumultus totque bellorum calamitates, nunc supersunt mihi vota ut pax duret et Iani templum stet clausum. Qui has tibi reddit bibliopola mihi non vulgariter cognitus est, cuperet litteris meis esse tibi commendatus, quod promissi me facturum, si qua in re iuvare eum citra incommodum tuum poteris, quaeso ut facias: vellet insinuari ad gratiam Hervagii. Vale.

Ticini, XI Kal. Martias MDXLII.

ANDREAS ALCIATUS.

XII [101].

Clarissimo Iurisconsulto D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Cum visitatum me venisset mercator, qui se de familia Isingrinii esse affirmabat, non sum passus ut absque meis ad te litteris veniret et quamvis nihil in praesentia haberem quod magnopere referret ut ad te scribe·em, tamen vel satis causae illud esse existimavi ut tibi salutem dicerem, commonefaceremque me satis valere et pro more profiteri in Ferrariensi academia. Si tamen pax inter istos supremos principes duraverit, vereor ne cogar Ticinum reverti, quae res non satis commoda rationibus meis esset, sed haec postea erunt. Accepi Isingrinium adhuc sub prelo habere mea omnia; cuperem, cum absoluta erunt, saltem duo exemplaria mittat, praeterea indigeo quibusdam libris istic impressis, quos venales hic non reperio, cuperem, istinc ad me mitti per mulliones vel Mediolanum in aedes meas, quod suprascriptus mercator se facturum recepit, optarem illud quoque admoneri quanti constent, ut precium transmittere istuc possim, nolim enim adeo onerosus esse

Isingrinio vel tibi, ut etiam insuper de vestro pecuniam addatis. alloqueris igitur ipsum ut mihi subscriptos codices procuret. Vale.

Ferrariae, VIII Kal. Feb. MDXLVI.

A. ALCIATUS.

Promptuarium linguae latinae Theodosii. Arnobius adversus gentes. Moralia Plutarchi graece et latine. Cornutus De fabulis deorum latinorum. Stobaeus. Gregorii Giraldi dialogi de re poetica, de re nautica. Zeses in Sophoclem. Franciscus Frinicus historia Germaniae.

XIII [102].

Eruditissimo Iurisconsulto D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Cum litteras tuas Ferrariae recepissem, nihil prius habui quam secundum praescriptum tuum responsum absolverem omnesque dubitationes propositas dissolverem et praeterea alias quoque explicarem quae mihi ad dilucidandam facti spetiem pertinere videbantur, fecique id Ferrariae quod ibi bibliothecam habeam copiosorem quam Mediolani, attulique consilium illud mecum, ut si mense Septembri mitteres acceptum, quod facturum te scripsisti, nulla esset in me mora quominus nuntio tuo traderem. Quod ad honorarium attinet, id omne arbitratu tuo fiat: accipio ego quandoque a magnis istis principibus usque ad CC aureos, sicque licitum honorarium interpretor; sed tamen, ut dixi, tu videris; non enim dubito quin commodum meum procures quantum fieri possit. Ad Isingrinium scripsi ut praefatiunculam ipse operibus meis apponat secundum tamen exemplum, quod ad me suis litteris scripserat, nisi in praesentia articularis morbus male me haberet, ipse hoc fecissem; sed mala corporis valetudo mentem quoque mihi attenuat ne quicquam componere aut velim aut possim. Libros iuxta indicem at te missum accepi et Landriano viaticum persolvi; quod vero ad pretium ipsorum attinet, videtur mihi maius id esse donum quam quod ab Isingrinio accipiam, cuperemque libenter ut cum eo ageres ut pretium recipere contentus esset. id ex honorario suprascripti responsi erit a te delibandum, quod si obduret non accipere inibo aliquam rationem ne erga eum omnino ingratus videar. Vale.

Mediolani, X Kal. Septemb. 1546.

A. ALCIATUS *tui studiosissimus.*

XIV [107].

Clarissimo Iurisconsulto D. Bonifacio Amerbachio amico et fratri optimo,

Basileae.

Reddidit mihi litteras tuas Plancerus quibus cum mihi accurate commendas: adiuvavi eum quantum potui, ut voti compos esset promovique ad doctoralem lauream et magistralibus ornamentis de manu mea insignivi; quod libentissimo animo feci tum quia iuvenis ipse visus est mihi omni favore dignus, tum quod tantum ego commendationi tuae deffero *(sic)*, ut eos qui a te veniunt omnibus viribus ornandos, colendos, provehendos suscipiam; ut si ei omnia praestem mihi tamen ipsi vix satisfaciam, quo nomine et plurimum tibi debeo, qui mihi viam ostendas qua ad plurimorum gratiam me insinuem. Acceperam ex aliis litteris tuis velle Frobennium Theodosii libellum de dignitatibus militaribusque officiis sub prelum mittere, quod opus arbitror studiosis admodum utile futurum, praesertim si Beati Rhenani accedant scholia: scimus enim omnes quantum vir ille in eius temporis historia excelluerit. Ego nihil habeo quo hanc editionem excolere ornareque possim, emendavi paucos locos in libello eiusdem argumenti alias a me edito, verum non dubito quin haec omnia diligentius et commodius ab ipso Rhenano sint tractata. Extare hunc eumdem libellum Romae graeco sermone descriptum a nemine intellexi; si extaret, possent aliqua loca ex eo exemplari corrigi quae in vulgatis videntur corrupta: aguntur XII anni cum aliquis auditor meus romanus ex familia Maphaea mihi latinum ostendit aliquanto copiosorem quam esset exemplum meum nec ab eo fere quicquam postea intellexi. Secretarius Vurterbragensis spetiem facti ad me detulit, ut ei responsum conficerem: confeci: iam agitur alter mensis nec adhuc ille reversus ad me est. Haec res, ut accepi Bononiae a domino Socyno itemque a collegio Bononiensi responsum exspectat, verum illi Callipidae hominem morantur, tandem spero ad me redibit; fuit mihi commendatissimus vel propter litteras tuas. Vale.

Ticini, V Idus Iun. MDXLIX.

A. ALCIATUS *tuus.*

OTTO PONTIFICATI DEL CINQUECENTO

(1555-1591)

illustrati da corrispondenze trivulziane



RA le numerose ed assai importanti corrispondenze dei d'Este di San Martino, degli Sfondrati di Cremona e dei Borromeo di Milano, — corrispondenze affatto inesplorate (1) e da poco entrate mercè l'illuminato interessamento del compianto principe Gian Giacomo Trivulzio, ad aumentare i già doviziosi fondi della Trivulziana — non mancano i carteggi da Roma da parte dei diversi personaggi, amici ed agenti delle ricordate case, dalle « Novelle » del secolo XVI-XVII agli « Avvisi » del settecento, così ricchi delle notizie cittadine e di curia e dei pettegolezzi della giornata.

La ricorrenza del Congresso storico internazionale in Roma che stimolò la nostra Società ad offrire una speciale Miscellanea di omaggio, m'indusse a cavare dalle dette corrispondenze un debole saggio a prova del loro interesse ed a illustrazione, forse non oziosa, di quegli anni che decorrono dal pontificato di Paolo IV a quello di Innocenzo IX, vuol dire della seconda metà del cinquecento, tenendo occhio a ricordar fatti in relazione possibilmente

(1) Di quelle, in ispecial modo, del marchese Filippo d'Este, luogotenente del duca di Savoia, e di suo figlio Carlo Filiberto e del barone Paolo Sfondrati, non potrà oramai far senza chi vorrà trattare la storia di Carlo Emanuele I di Savoia.

con la nostra Lombardia. Nè, trattandosi di pubblicazione offerta a cultori valorosi della storia italiana, avrò bisogno d'illustrare avvenimenti e personaggi ben noti.



Il conclave da cui usciva eletto papa Paolo IV, Caraffa, nel 1555, è nelle sue particolarità abbastanza noto (1). Tuttavia non sarà documento fuor di posto il nostro, una lettera di Lucrezio Tassoni, diretta da Roma, ai 26 maggio 1555, al marchese Sigismondo d'Este, signore di San Martino (2).

Ill.mo Signore et Padron mio osservandissimo,

Havendo io dato ragguaglio a V. S. Illustrissima del discorso, che facevano questi contemplativi del futuro Pontefice nanzi che gli Ill.mi et R.mi entrassero in Conclave: non voglio hora appresso lasciar di darle tutta quella notitia, che potrò maggiore perochè particolarmente sappi da me l'intiero successo di questa così honorata fattione, anchorchè ella sia per haverla da altra strada. Entrarono in Conclave 45 Cardinali. La banda Imperiale, era molto grossa essendovi tutti Cardinali spagnoli, et gli altri devoti di quella Maestà che potevano ascendere al n. di XXIII voti fermi: la francese come inferior d'assai, era di 12 voti, et il resto neutrale, et chi più voleva, o poteva se ne tirava di questa. Gli Imperiali subito entrati nel conclave han fatto sempre ogni sforzo possibile per far Papa o Morone o Carpi; et sino al VII giorno persistettero con 26 o 27 voti in questa lor oppinione. Ma alfine conoscendo trattarsi da loro dell'impossibile, vedendo la parte francese unitissima contra questi due soggetti con tanti voti, d'acquisto, che havevano la negativa, finalmente nell'ottavo giorno essi Imperiali pigliorono altro espediente a' pensier loro, risolvendosi favorir

(1) Forse ultimo a trattarne il Coggiola, *I Farnesi ed il Conclave di Paolo IV*, in *Studi storici*, IX, 1900, 1, 2, 4.

(2) Del conclave di Paolo IV è relazione nel cod. Triv., n. 1151, dove leggonsi pure satire contro il Caraffa. Ma trattasi di una delle solite collezioni di conclavi, abbondanti in tutte le biblioteche.

gagliardamente il Cardinal Puteo, S.re nominato, et tenuto confidentissimo all'Imperatore, stimando tanto più facile, et più riuscibile questo oggetto loro degli altri, quanto che speravano, che per esser esso Puteo creatura di Papa Giulio, potesse tirar a sè tanto più agevolmente tutte l'altre creature di quella Santità, la maggior parte delle quali non voleva condesciendere nelli due sopranominati R.mi. Il Rev.mo Ferrara capo de Francesi scoperse l'animo degli avversari, et tenendo molto pericoloso il guado di questo Pelago, imaginò subito col voltarsi al Cardinal Teatino, non solo impedire il disegno loro, ma dar effetto al suo ancora, onde mentre Imperiali speravano d'astringere le pratiche, et già si preparavano per adorar Puteo, con fermo presuposito che egli havesse a escir Papa solo con l'aiuto loro, et senza partecipatione alcuna de francesi, esso Rev.mo di Ferrara ristretto unicamente con la banda sua, et con certi altri voti neutrali, che ascendevano al n. di XXII voltò all'improviso d'Imperiali alla volta di esso Teatino et facendo verso lui impeto animoso dando cuor a' suoi, co' quali insieme chiamava gli avversarij et gli altri a questa santa creatione; si turbò in quell'istante non solo l'adoratione d'Imperiali et d'altri al Puteo: ma si spicorono anco subito da Imp.li, miracolo del spirito santo, li R.mi Carpi, S.to Jago, Savello, Saracino, Augusto, et Nobili. Imp.li, veduto questo gagliardo mottivo, pericoloso tanto all'Imperatore et poi abandonati da suoi proprij, che tenevano costantissimi al voler loro, restorono confusi, et sbigottiti grandemente, et tanto più, quanto che conobbero, chiaramente che il Re favoriva, et voleva Papa esso Teatino, al qual come essi credevano fermamente, non solo si erano forzati fin all'hora dar a intendere, che il Re non lo voleva in questo grado, ma persuaselo ben, che l'Imperatore ce lo aiuterebbe in tutti e quanti i modi, come Signore veramente amato, stimato, degno di questa essaltatione; et suo amico sopra ogni alto del colleggio. Il che tutto non mirava ad altro, che à burlar questo povero Sig.r et potersi valersi all'occasione, a el voto suo. subito scoperto questo, scopersero anco apertamente, quel che havevano fin all'hora tenuto nascosto dentro di loro, che poteva impedir questa creatione, onde Pacecco, Trento, Santa Fiore et altri Imp.li dissero altamente con colera a' que' cardinali suoi, che già si erano scoperti a favor di esso Teatino, che non era punto nè la mente, nè il servitio dell'Imperatore a' crearlo Papa, come soggetto abborrito, et odiato naturalmente da quella Maestà et aggiuntovi anco il disturbo, che di ragione le nascerebbe nel Regno di Napoli: havendo esso Teatino tanti Nipoti, et parenti di seguito fuorusciti;

et per tanto maggior lume di questo fecero aperte in iscritto le commissioni dell'Imperatore suggiundendoli (*sic*) che quando s'inducessero à favorir le cose di esso Teatino di nuovo, hora che sapevano far contro la volontà sua, protestavano privationi di dignità, confiscatione de beni, et ribelli della M.ta S.: ma tutto fu vano rispondendo loro far ciò mosso dallo spirito santo, et dal voler di Dio, il qual permetteva à porne in questo santo seggio esso Rev.mo Teatino, come persona di buona vita, et christiana, et degna di tal carica. Dato questo assalto nell'hora 21 pel prefato giorno, et stando però un poco ritirati li Cardinali spagnoli, et altri per saper apertamente le minaccie dell'Imp.re per all'hora non vi fu ordine a modo alcuno giungere al n.o debito de voti, che conviene alla creation del Papa, alla qual bisogna che ci concorrano sempre i due terzi de voti. Intanto il R.mo di Ferrara non si abbandonò niente insieme co suoi, anzi più risoluto che mai manteneva vive et gagliarde le pratiche pur a favor di esso Teatino, et desiderando grandemente con ogni possibilità sua effettuare questa negociatione per ultimo deliberò mantener se fosse possibile solo in fede sino alla mattina seguente tutti que' voti che haveva havuti prima per poter con più sicurezza aspettar il cardinale di Sciallon, che giungeva o la sera o la mattina fermamente et il cardinale di Vandomo a 2, o tre di, et poi il resto de francesi: et solo col soccorso di questi due R.mi sperava sicuramente dar fine al desiderio suo, et però tutta la notte del Mercore esso Car.e di Ferrara stette tanto vigilante et sollecito in questa impresa, che, giunto Sciallon la sera del Mercore, la mattina seguente, che fu il dì dell'Ascensia dopo la celebratione della messa, fatto il calcolo de voti, trovò mancargliene solo uno: onde penetrato all'orrecchie d'Imp.li et sentendo che Vandomo giungeva l'altro dì et che esso Teatino al dispetto loro sarebbe Papa, massime favorendolo et aiutandolo più che mai que' Imp.li detti di sopra, tutti paurosi si risolsero, per non poter più, a donar quel che non potevano vendere, si che freddamente callarono le velle a questa santa creation nella persona di esso Teatino. Il qual fu creato et publicato Papa il medesimo di dell'Assentia, à hore 18: si chiama Papa Paolo IV e di casa Caraffa, Napolitano, d'età di 79 anni, d'assai buona complession, ma sottoposto d'hor in hora à catarro molto pericoloso, come penso ben, che di tutto ella sia pienamente informata. Hora V. S. Ill.ma da questo ragionamento può facilmente imaginarsi, che si come S. Santità hebbe largo campo di conoscer il mal animo dell'Imp.re et de voti suoi contra di lei, così all'incontro la prontissima volontà del Re et de suoi Cardinali, in essaltarla

quanto più hè stato lecito: et però si tien che S. Santità non possa che esser sempre grata et amorevole del Re; oltre che la casa Caraffa anticamente è sempre stata devota alla corona di Francia, et pur ultimamente il Sig.r Don Carlo, che è nipote di S. Santità et fuoruscito di Napoli, ha servito a quella M.tà nelle guerre et di Corsica et di Toscana, con honorato carico. Mons.re R.mo di Ferrara poi si è portato tanto saggiamente et con tanto giudicio in tutta questa attione, che et non si poteva quasi ridurne a miglior posto questa navicella per il Re, nè manco acquistar nome di tanto prudente et savio Sig.re quanto egli ha fatto, massime havendo sostenuto questo così grosso impeto d'Imp.li otto di, et all'ultimo havergli creato un Papa sul volto al dispetto loro et che potrebbe far poco servitio alla giornata all'Imp.re. Se S. S.a, come ha mostrato sin quì, riconoscerà chi l'ha posto in questo altissimo grado, dopo il Re: il card.e di Ferrara varrà et potrà più appresso lei, che qual si voglia altro sig.re del mondo, essendo che S. S. Reverendissima ha forzato gli elementi à farlo Papa, nè certo si ha a sperare che questa dimostratione effettuale et di tanta importanza, habbi da esser ricompensata, se non con fatti meritevoli et corrispondenti. Quando il cardinale di Ferrara annuntiò a esso Teatino che l'aveva fatto Papa, di tenerezza se le volle gettar a' piedi, ma fu sostenuto et portato in loco da baciar a lui i suoi santissimi piedi: nele adorationi poi si riconciliarono esso Rev.mo di Ferrara, et il Rev.mo di Carpi, che tenerissimamente si abbracciarono et tanto christianamentė che ne è seguita tra loro una santissima amicitia, et insieme il Sig.r Duca di Ferrara. Questi Astrologhi hanno minacciato nell'anno 1555 tre sedi vaccanti, et v'havevano preciso il tempo. Fin quì son stati indovini di due: ma della terza non ci voglio punto credere, anchòr che affermassero, che Teatino sarebbe Papa di Maggio et morrebbe di Settembre: ma prego Dio, che gli renda intieramente buggiardi, perchè invero non si può desiderar in questa sede di Pietro nè persona più christiana, nè più atta da reggere simile peso, et si ha da credere che S. S.à sarà buon et Padre Commune di tutta la christianità, et che cercherà di darci una pace universale, onde Dio ce lo conservi pur lungamente. Il Sig.r Duca havrà audientia publica giovedì et partirà per Ferrara, come dicono il vener o sabbato seguente, o pur al più lungo il lune: nè volendo esser più molesto a V. S. Ill.ma mi raccomando solo humilmente nella buona gratia sua, pregandola strettamente ad havermi per suo obligato et affettionato servitore et vassallo, che veramente le sono, et Dio Nostro Signore la

conservi felicissima. Il sig.[r] Sigismondo sta benissimo. Di Roma il XXVI di Maggio MDLV.

Di V. S. Illustrissima

Affettionatiss.[mo] et obligato servitore
LUCRETIO TASSONE (1).

*
* *

Più direttamente interessa la storia lombarda il successore di questo papa, cioè Pio IV, Medici, eletto nel 1559. Se non abbiamo relazioni sul suo conclave (2), non ci mancano tuttavia alcuni interessanti documenti che riflettono il suo pontificato e da vicino il nipote suo, il giovane Carlo Borromeo, appena eletto cardinale ed arcivescovo di Milano.

Così è dei 3 febbrajo 1560 l'informazione di un famigliare, addetto in Roma alla casa del cardinale, intorno alla sua nomina e diretta al conte Guido Borromeo, di lui procuratore generale in Milano.

« L'ultimo di Gennaio la Santità di nostro Signore diede la « beretta rossa al nostro Illustrissimo Monsig.[r] Abbate, et dal *(sic)* « Vescovo di Foligni, mandandone anchor una al figliolo del Duca

(1) Per il pontificato di papa Paolo IV in relazione coi Trivulzio gioverà notare l'Istruzione al card. Antonio Trivulzio per la sua legazione ad Enrico, re di Francia, onde trattare la pace tra il Re Cristianissimo ed il Cattolico, del 1557, giacente nell'Archivio Trivulzio (Araldica; cart.[a] 57.[a]).

(2) Cfr. tra le ultime pubblicazioni: d.[r] THEODOR MÜLLER, *Das Konklave Pius IV, 1559*, Histor. Abhandlung., Gotha, 1889; HINAJOSA, *Filipe II y el conclave de 1559 segun los documentos originales muchos inéditos*, Madrid, 1889; L. STAFFETTI, *L'elezione di papa Pio IV*, in *Archivio stor. lomb.*, 1896. Aggiungansi: L. BELTRAMI, *Il palazzo di Pio IV in Milano*, in *Arch. storico dell'arte*, a. II, 1889, fasc. II; TH. VON SICKEL, *Ein " Ruolo di famiglia " des Papstes Pius IV*, in *Mittheilungen* dell' Istit. stor. austriaco, XIV, 1893, 4; F. CERASOLI, *Il testamento di Pio IV (8 febbraio 1564)*, in *Studj e documenti di storia e diritto*, XIV, 1893, 3-4; SAGMÜLLER, *Ein angebliches Decret Pius IV über die Designation des Nachfolgers durch den Papst*, in *Archiv für kathol. Kirchenrecht*, 1896, fasc. 3.

« di Fiorenza (1), et el primo di Febraio diede loro il capello: non « si potria dire quanto Sua Santità sia amata universalmente da « tutti, et quanta fatica patischi per dar audienza. A 28 del « passato andò a pigliar el possesso del suo Vescovato, e ritornò « la sera a cena et a dormire in Castell Sant' Angelo, e la mat- « tina seguente andò in Palazzo a piede per la prataria che non « è poca maraviglia onde si può sperare ragionevolmente che « Dio ne farà grazia di goderla qualche anno; ciascuna volta « che si fa concistoro viene alle stanze del signor conte Fede- « rico (2), dove si dispoglia et riveste. Ha data licentia che si « faccino maschare e feste per tutto carnevale et che si stia alle- « gramente. Domane si farà una caccia di tori nella piazza di « Santangelo; talchè per la Dio gratia siamo allegri, amati et questi « nostri Signori et Patroni reveriti, accarezzati et, si è lecito, ado- « rati da tutti Gentilhomini et Signori Romani. »

Più interessante la lunga lettera 17 febbrajo 1560 dell'agente Ercole Lodi (3), personaggio che figura di frequente nelle corrispondenze, e ch' ebbe a passare per vicende fortunose in casa Borromeo. Anch'essa è diretta a Guido Borromeo:

Molto Mag.co Signor. Per molte altre nostre di quì haverà V. S. inteso quanto insino a questa hora sia sucesso nella promotione dell'Ill.mo Cardinal nostro, sì per la promotione sua al Cardinalato, come per quella dello arcivescovato di quella Città, & altri honori di qualche importanza; però non mi estenderò con la presente in altro si no che in darli prima aviso della universale salute di tutti noi altri con dirle giotamente che tutta questa Corte gode con infinita sodisfatione delle grandezze de questi nostri Signori & de suoi virtuosissimi deportamenti. Il che chiaramente dimostra il gran concorso & di questo popolo romano & di tutte le città della Santa Sede che a gara ricercano il Cardinal nostro per protettore & procuratore loro presso N.ro Signore, a tale che egli col'ardente desiderio che pur tiene di sodisfar a tutti resta al presente tanto

(1) Ferdinando I de' Medici, succeduto nella signoria di Firenze a Francesco I nel 1587.

(2) Fratello del cardinale.

(3) È il Cadamosto, da Lodi, " mastro di camera del conte Fede- " rico? " (cfr. SALA, *Doc. per la biogr. di S. Carlo,* III, 140). Di Marco Cadamosto si hanno sonetti ed altre rime con alcune novelle, stampate in Roma pel Blado nel 1544.

occupato nelli negocij ch'apena ci avanza tempo per poter comodamente mangiar o dormire. Il che a noi altri servitori suoi è di grandissimo scontento per la temenza tenemo che non puotendosi mantener nel' abraciato negotio e cominciata maniera di vivere, finalmente non caschi in qualche grave infirmità, che nostro S.r Iddio non permetta, o che noi per le eccessive fatiche e incomodità non siamo forzati per qualche adversa fortuna lassarlo senza la nostra servitù per qualche giorni che parimenti il sig.r Iddio non vogli. Sua Sig.ria Ill.ma, oltre l'universal maneggio di tutta la chiesa che hora resta in man sua e che solo basterebbe straccar molti pratichi e esperti di tal negocio, ha accettato ad instantia di tutto il popolo di questa Città il charicho di proveditore per l'abondanza dil Stato della Chiesa, in compagnia di doj altri Cardinali, qual cosa è di grandissima importanza & non senza grandissimo fastidio, bisognando molte volte d'ogni settimana ritrovar alla congregatione si fà per questo particolar. oltre di ciò non ha potuto lassar, ricercato pur dal popolo & deputati di N. Sig.re, di accettar la cura della nuova rifforma dil studio publico di questa Città, qual sua Santità vole che si ordini & conservi principalissimo di tutta la Italia; & compagno di sua Sig.ria Ill.ma in questo particolar serà il Cardinal Morone. Non obstante questi tali contrapesi che ciascuno di loro basteria per sè solo, non ha parimenti voluto recusare d'esser uno delli prottettori della S.ma Religione, in compagnia d'altri undece Cardinali, che tre volte la settimana sono tenuti per questo solo congregarsi tutti insieme, a tale che V. S. può considerar se con tanti contrapesi e di tanta importanza, può il Cardinale nostro respirar dalle fatiche & fastidii, alli quali si acumulano anchora molte altre facendete che per hora non scrivo. Vero che sua Ill.ma S.ria si mostra talmente infiamato del ben publico & tanto inamorato del negocio che pare in effetto unico. Il tutto con pacientia incredibile, non curando li propprii incomodi dil vivere, li molti fastidii delle audienze & le eccessive fatiche de suoi studii & infiniti dispachii, de quali io anchora con mio grandissimo contento sento più di mia parte, sodisfacendomi alhora ch'io mè conosco atto a qualche impresa per solleviamento delle occupationi di sua Ill.ma S.ria, qual non voria però che col suo continuo motto di animo & di corpo, studiando solo giovar ad altri, scordasse se medesimo, la salute sua, & quella de suoi servitori. Il perchè ho voluto pregar V. S. che col sig.r Conte Francesco (1),

(1) Fratello di Giberto, padre di S. Carlo.

vogli più spesso puotrà per sue lettere advertirla di questo particolare, con esortarla a ricrearsi talvolta l'animo di qualche honesto piacere de giardini, di conversatione & altr'usati spassi di Roma & a ritirarsi dalle tante occupationi solo per la conservatione di sua salute, ristorando il corpo con maggior comodità dil solito; che per tale officio io particolarmente & generalmente poi tutti li altri servitori ne riceveranno contento grandissimo & ne resteranno con infinito obligo a V. S., massime se apporterà un frutto presso sua S. Ill.ma, come speramo di quello che fano le continue preghiere nostre, alle quali suole come a quelle de suoi troppo familiari dar pochissima audienza. L'altro giorno sua Santità ha dato il titolo del Cardinal nostro, qual è S.ti Vito e Modesto, chiesa molto anticha quà in Roma, presso Monte Cavallo, e nella quale serà necessario per esser tutta roinata spender qualche centinara de scudi per la sua ristauratione qual Sua Ill.ma S.ria delibera si faccia.

Fra pochi giorni se le deliberarà le legationi di Bologna e Romagna, che le profitterano un 15.m scudi di ordinario, e similmente si darà il bastone dil generalato della chiesa al sig.r Conte Federico (1). Le cose della casa nostra non sono anchora punto rassettate, però non mi affaticharò in darne lungo raguaglio a V. S.; solo le dirò che sua Santità ha ordinato che la tavola de nostri Signori sia comune a tutti quelli signori venuti di Milano, perchè intende non si faccia più che una cucina & un tinello a spese sue in palazzo, a tale che molti Sig.ri che haveano del piatto di nostro Sig.re il vitto per loro e per suoj servitori a parte, serano forzati non volendo viver del loro faccino sua vita con li nostri Sig.ri Ill.mi. S'è provisto di molti officiali per la casa come di mastro di casa, di secretarij, di scalchi, bottiglieri, dispensieri e cucinieri tutti dati da S. S.tà, si sono poi accettati alcuni camerieri e sottocamerieri raccomandati da particolari. Il sig.r Camillo Borromeo è fatto coppiere e maestro di camera del Cardinale, il Bendone coppiero del Sig. Conte, m.ro Christoforo guardarobba, il Ceruto arciprete d'Arona caudatario, prete Thomaso capellano con un altro dato dal papa, Hercole servitore del sig.r Conte Cesare credenzero, il Bracello sottocredenzero, un Battista Gatto da Arona dispensero, Cesare maestro di cusina. Si sono poi tolti vinti pallafrenieri, & tutti insieme con molti altri ch'io non scrivo, vestiti di veluto nero da cappo a piedi, che certo è stata una belissima spesa; sono donati

(1) Fratello di S. Carlo († 19 agosto 1562); v. PULLÉ, *Famiglia Borromeo*, tav. VIII.

diversi cavalli di prezzo al sig.r Conte, & l'altro giorno fu donato al Cardinale il più bel cocchio con le più belle cavalle di queste parti dal Cardinal Farnese; al quale non bastò questo, che volse ancho donare il cocchiero & servitor per le cavalle. Tuttavia poi sono presentati argenti, forniture di letto & altre cose simili tutte rare & pretiose.

Sua Santità sta molto bene mercè del Sig.r Iddio, solo intento nelle espeditioni della S.ta Chiesa, & hoggi ha dato publica audientia a l'Ambasciatore di sua Maestà Cesarea, detto il sig.re Conte Scipione d'Arco, venuto a congratularsi con sua Santità & a darle la obedienza debita, con quelle cerimonie che si convengono che certo è stato bella cosa da vedere. Gionsc qua otto giorni sono & è allog-giato in palazzo in Belvedere; credesi che partirà fra otto giorni ben risoluto da Sua Santità, masime circa la coronatione adimandata, qual si crede serà questa prossima estate forse in quelle parti.

Hoggi tardi è gionto qua il Sig.r Alessandro Crivello col sig. Ferdinando sani & salvi, molto ben raccolti dalli nostri Sig.ri Ill.mi.

L'Ill.mo Cardinale nostro è nuovamente fatto prottettore delli vescovi che per ordine di Sua Santità, fatto quattro giorni sono, devono andar alla cura delle loro chiese, passate le prossime cenere

Li sig.ri conte Giulio Cesare, Dionigio & Gio. Baptista stanno bene tuttavia in compagnia nostra, & Sua S.tà ha fatto gratia al sig. conte Gio. Baptista d'una Compagnia de cavalli leggieri, non so [se] serà quella della sua guarda. Il sig.r Conte l'ha accettata & attende tuttavia a mettersi in ordine.

Il sig.r Conte Lucretio partirà di quà fra pochi giorni per Lombardia & venerà a visitare V. S.

L'Ill.mo Cardinal nostro non ha potuto manchare a preghiere dil Sig.r Fabricio Serbelone di raccomandare a V. S. M. Camillo Beaqua per la fattoria della possessione del'arcivescovato, però mente di sua Sig.ria Ill.ma è che V. S. si escusi col detto M. Camillo [come] meglio saperà, senza introdurlo altrimenti in questo maneggio.

Heri morse il Cardinale di Parigi decano per la cui morte vaccarono beneffícii per molte migliara de scudi, de quali credo il cardinale nostro haverà la sua parte anchora. Di novo non havemo altro, & con tal fine a V. S. mi raccomando, pregando Vostro Sig.re per la salute di sua persona. Di Roma alli XVIJ di febraro 1560 (1).

(1) Già dei 20 febbraio 1560 è la lettera del governatore di Rieti, Monte Valenti, al Borromeo col ragguaglio di quel governo (Cod. Triv. n. 551).

Nè manca il giovane cremonese Gio. Francesco Bonomi, il futuro vescovo di Vercelli ed il braccio destro del Borromeo nelle sue estese visite pastorali e legazioni in Lombardia e Svizzera (1537-1587). Da Roma ai 17 maggio 1561 narra scherzando al conte Gio. Battista Borromeo di un accidente toccatogli pel morso d'un cavallo troppo iroso:

« Se V. S. sapesse la disgratia, che m' occorse a questi dì « passati, son sicuro ch' ella non si sarebbe meravigliata, com' ha « fatto, di non ricevere mie lettere, sicome havea comincio di scri- « verle ogni posta, & come gli havea promesso di fare; ma sendo « pur vero, ch'io tornando l'altro dì a palazzo da Roma ove era gito « per ispedire certi miei affari, m'incontrai in un cavallo, che stava « sotto una carozza, il quale non come sogliono i cavalli, ma come « fariano i draghi, mi s'aventò adosso per devorarmi, credo, & mi « lasciò alquanto offeso in un braccio, & in un gallone; per il che « sono stato in letto alcuni giorni, &, che fu peggio, mi stracciò le « vesti in molti lochi, il che certo fu segno ch'io dovea portare altre « vesti più honorevoli (bella illatione, che è questa, fatta a proposito, « tal che narrerò la nova mia degnità senza parer, ch'io mi curi di « farla sapere a chi legge) e non passarono doi o tre dì, che il « Cardinale disse di mandarmi non voglio dire Ambasciatore, nè « Nuncio, ma mandarmi alla Sig.ria di Venetia a far certi ufficij in « nome suo, i quali perchè sono cose di stati & di abbatie, non gli « scrivo; per il qual rispetto io mi posi in ordine subito con bone « vesti di damasco & di raso si bene, ch'io paro adesso un prete di « qualche conto. Mi pare gran fatica haver a voltar il foglio, perciò, « Signor mio, con una bona licenza farò fine quì basciandogli le mani « humilmente & pregando N. Signore che lo conservi sano, e bello, « com'era alla soa partita di quà. Di Roma ai 17 di Maggio 1561 ».

Naturalmente nella corrispondenza estense non può mancare il ricordo della tragedia di cui furon protagonisti i Caraffa (1),

(1) Nel cod. Triv. 1151 è contenuto un capitolo in rima per l'esecuzione dei Caraffa. — Camillo Borromeo agli 8 giugno 1560 aveva già annunciato al parente Guido Borromeo: " heri mattina il papa „ aver mandato " prigione in castello il cardinale Caraffa e Napoli. Parimenti " il duca di Paliano fu preso in Roma ch' era tornato la sera innanzi, " donde Roma jubila et levano le mane al celo laudando il Signor dio " che gli à provisto uno Pastore sì santo e giusto. Colonnesi et altri " vi sò dire che godono il suo tempo.... Montino è già circha deci " giorni ch'è in Castello anch'esso „.

nipoti di Paolo IV. Questa volta è il barone Sfondrati, il fratello del futuro papa Gregorio XIV, che ne riferisce, da Milano però, al suocero suo marchese Sigismondo d'Este:

Illustrissimo Signor mio, et suocero honorande,

Per un huomo del Sig.r Cesare Gonzaga (1), ch'è venuto questa notte di Roma, et dimani si parte per costì, s'è inteso il miserabile fine del Cardinale Carrafa, del Conte di Montorio, del Conte d'Aliffi suo cognato, et di Lonardo di Cardine. N. Sig.re ultimamente fece concistoro, nel quale fecce legger il processo contra Carrafi, et nisun Cardinale hebbe ardire di replicare, se non il Cardinale di Ferrara, il quale intrepidamente rispose et diffese Carrafa dalle prime otto accuse; come s'arrivò al nono punto, non sapendo come salvarlo, tacque. Il Papa subito disse che la sententia si sarebbe veduta nella cedula doppo il concistoro. L'Ambasciatore Vargas appresentò a S. Santità lettere di S. Maestà Cattolica scritte in raccomandazione di questa causa, portate da Mutio del Tofo, et l'accompagnò con parole così gravi et ardenti, che il Papa non rispose altro, se no che si sarebbe subito confessato, et la seguente mattina communicato, facendo quella risolutione che gli havesse dettato lo Spirito Santo; che venisse il dì seguente, che l'intenderebbe. L'Ambasciatore venne, ma il Papa gli fecce dire ch'essendosi communicato desiderava non haver fastidio d'audienzia. La notte seguente, nelle 6 o 7 ore il Bargello di comissione di N. S. andò in castello, et truovò il Cardinale Carrafa che dormiva, però svegliandolo disse: Monsignore non è tempo da dormire, comenciate a trattar dell'anima; il Cardinale dicendo tuttavia: patienzia, si cominciò a vestire, et dimandando dal Cameriere la beretta, il Bargello disse: Monsignore, ho ordine di non lasciarvi in quest'habito. Rispose il Cardinale: ne sono fors'io indegno? Soggiunse il Bargello: questo non si tratta hora, pensate più all'anima; il Cardinale postosi un capello, dimandò il confessore, col quale essendo stato più d'un hora uscì et havendo più volte gridato: O Papa ingrato, et Re di Spagna che m'hai tradito; disse i sette salmi, et si pose a sedere, et si sbottonò al collo, dicendo al Boia: fa pur l'uffitio tuo; et così fu strangolato, tanto stentatamente, che due volte si ruppe la corda. Sopra questo luogo del supplicio, vi stava il Cardinale di Napoli, il quale sentendo il rumore si volse

(1) Marito di Camilla, sorella di S. Carlo.

amazzar di dolore, et gli riusciva, se i suoi non lo tenevano. In questo medesimo tempo, in Torre di Nona, fu decapitato il Conte di Montorio, alias Duca di Palliano, il Conte d'Aliffi, et Lonardo di Cardine, et le teste di questi tre la mattina furono posti in ponte per consolar forse il Popolo Romano, il quale però si tiene che non havrebbe voluto sì aspra vendetta. Ecco chi sa far la fortuna in cinque anni, manda un pezzo gli huomini alle stelle, et ultimamente gli fa capitar in man del Boia.

Della mia Croce veggo V. S. tal amorevole, che non mi par necessario racordargliene cosa alcuna; tuttavia premendomi questo negotio, la prego a istarne il Sig.r Ardinghello, acciochè a Pasqua habbi questa mancia. Da un mese in qua tre volte ho scritto a V. S. Con che insieme con mia moglie, che presto uscirà di letto, la bascio la mano. Monsignor mio (1) è a Cremona et fra 8 giorni andarà al Concistoro per ordine del Papa. Di Milano, alli XV di Marzo M.DLXI.

Di V. S. Illustrissima

Aff.mo genero et servitore
il Barone Sfondrati.

È graziosa una letterina di Silvio Antoniano, l'amico, il segretario ed il fido cooperatore di Carlo Borromeo, più tardi segretario dei brevi e cardinale. Diretta al conte Gio. Battista Borromeo, ai 13 maggio 1562, vi si discorre del suo matrimonio, pur troppo tragicamente finito (2), e di quella celebre accademia delle *Notti Vaticane,* della quale, col fondatore S. Carlo, fu uno dei membri più distinti (3).

Molto Illustre Padron mio

Io sono stato quasi per dar nella pedanteria alla bella prima, et cominciar la lettera da quel colpo maestro, sera gratulatio reprendi non debet o non solet che tanto fa. Ho poi pensato meglio

(1) Il fratello Niccolò, dal 1560 vescovo di Cremona.

(2) Nel 1577, in un trasporto di gelosia, egli uccideva a tavola la moglie, che era una Giulia Sanseverino.

(3) Della sua *Educazione cristiana dei figlioli,* redatta d'incarico del card. Borromeo, venne pubblicata la versione tedesca nel vol. I della *Bibliothek der katholischen Pedagogik,* Freiburg i. B., 1888. L'editore, il prof. F. X. Kunz, l'accompagnò di un esteso studio pedagogico e biografico intorno all'Antoniano. Cfr. Carbonera, *Silvio Antoniano o un pedagogista della riforma cattolica,* Sondrio, tip. Quadrio, 1902.

al caso mio, et mi risolvo senza tante rettoriche di dare à V. Signoria il buon pro delle felicissime nozze, perchè parlando sul saldo, la sa bene che non ha il maggiore nè più cordial servitore di me, et per conseguenza, che più si rallegri d'ogni sua satisfattione. Horsù bisogna mo stampare un'Adoncino presto presto, e all'hora sì che voglio che il Barone et io pigliamo la ribrica in mano, et che cantiamo un'Epitalamio. Il prelibato Barone mi mostrò in una di Vostra Signoria una partita che toccava a me, dico una salutatione in ampliori forma, della quale le bacio le mani. Io sperava di dover goderla questa state in Milano, come si teneva per fermo in Casa, et tal'hora trattenerci insieme hora nell'Inferno et hora nel Paradiso del vostro favorito Dante, ma in fatti c'è convenuto restar quì; però per colorir in qualche parte questo disegno, lo bescamterò in santo Apostolo col Barone, che ha voglia per far piacere a Voi, penso io, d'indantizzarsi un poco. Harei da dirle la dissolutione dell'Academia fatta sotto il Principe Risoluto (1), ma è materia lunga, et è sabbato a sera. La supplico a conservarmi in sua gratia, et a commandarmi. Di Roma li 13 di maggio 1562.

Di V. S. molto Illustre

Humilissimo et vero servitore
SILVIO ANTONIANO.

*
* *

Di documenti che concernano Pio V, come pontefice succeduto a Pio IV nel 1566, e a noi Lombardi specialmente noto per la eccessiva attività esercitata come inquisitore, specialmente nel Comasco, e come fondatore del celebre collegio Ghislieri in Pavia, la Trivulziana scarseggia. Ma la parte importantissima avuta dal Borromeo nella elezione del Medici a papa è rilevata in lettera, da Roma, 2 febbraio 1566, di Camillo Borromeo al conte Giulio Cesare Borromeo (2).

« .... Hora perchè V. S. Ill. haverà per altre mie et per diverse
« altre intese la creatione del papa et come fu fatto dal cardinal

(1) Il *Risoluto* era appunto l'Antoniano.

(2) Cod. Triv. n. 551. Giulio Cesare Borromeo, zio di S. Carlo, comechè altro dei fratelli di suo padre il conte Giberto. Poesie in elogio di Pio V contiene il cod. Triv. n. 1168.

« Borromeo da dovero, che altri l' havevano preposto de burla per « escludere Sirletto il quale li fu apresso. Fu fatto questo papa, « perchè il nostro Cardinale lo tenette sempre per homo santo et « invero fin a qui dimostra essere grande homo da ben et vera- « mente pio et questo è nottorio a tutto il mondo, che in mano « del Cardinale Borromeo era l'esclusione de tutti ch'erano in con- « clave et per questo non me estendarò più oltre sopra di ciò, « se non che dirò a V. S. Ill. che'l papa fà dificoltà dare licentia al « Cardinal de venire a Milano et lo tiene occupato nele sue facende « et negotii et dico che egli è uno Angello. Pur noi credemo de « ritrovarsi a Milano incircha la settimana santa. Qui non si vede « niuno nè parenti nè amico del papa, eccetto uno certo nottaro « del Boscho del parentato de Bastoni, al quale ha datto governare « il Castello S.to Angello et uno certo Capitano Parpajone al quale « gli à fatto uno rebutto, perchè si lassò acarezare et honorare da « Bolognesi como parente del papa. Stà qui alle sue spese, spet- « tando che li proveda di qualche cosa. Pare che non li sia altro « che uno certo frate a Perosa che li sia uno pocco parente, ma « con questo non vuole che vengha a Roma. Questi Carafeschi « non si vedono apenna una volta la settimana a pallazo et fano « ancora più honor et stima del Cardinale Borromeo che di altri. « El Cardinale Borromeo viene ogni giorno apresso questa Corte « in magior reputatione, stimandolo che possa ciò che vuole dal « papa e così voresse domandare come haveria, ma lui fa con « questo come faceva ancora con il suo passato. »

Non privi di interesse tre suoi biglietti, dettati quando non era ancora papa, ma semplice cardinale (1). Il primo anzi accenna all'ottenuta porpora (1557) e fa prova del monacale suo rigido sistema di vita. Gli altri due parlano di libri ereticali e di indiziati d'eretiche proposizioni, in Milano nel 1560 e nel 1562.

Molto Magnifico Sig.r quanto Fratello Carissimo,

Dopo che è piacciuto a N. S. Iddio et à S. S.tà col Collegio deli Reverendissimi et Ill.mi Sig.ri Cardinali di promovermi al grado del Cardinalato, che fu ali 15 del corrente, mi farete gratia di posponere qualunque altro vostro negocio et trasferirvi qua in Roma, perchè mi ritrovo haver bisogno di V. S. et per quanto mi amate

(1) Trivulziana, collezione autografi.

me et la patria non mancate di venire al più presto. Raccomando a tutti i parenti et amici, et diteli che preg[h]ino il Sig.^{r} Iddio mi doni gratia di poter esercitare tal dignità et grado al servizio di Sua Divina Maestà utile de la Santa Sede Apostolica et honor de la Patria mia carissima. Quando ancor havessevi due persone di buona creanza da poter adoperare in vostra compagnia, mi saria grato, ma ben dico qualunque penserà di viver meco fa bisogno che pensi di far vita religiosa, che altrimenti non lo vorria nè per parente nè per amico, se ben mi fosse fratello. Salutate mie nepote in particolare. Attendete a venir sano. Di Roma li 17 di Marzo del 57.

Di Vostra Signoria

quanto fratello carissimo
f. M. G. Cardinale Alisandrino.

A tergo: Al Mag.^{co} M. Bernardo Chiarante Nostro carissimo
Al Bosco Alessandrino.

Reverendo Padre,

Desiderando il signor Francesco Bibiena di poter tenere et usare certe sue tradottioni di greco in latino di Iano Cornaro et insieme un Dioscoride tradotto dal medesimo con sue annotationi, et espositioni attinenti alle arti di medicina, et anco un libro di Marco Filosofo della Vertù dell' Erbe della ricognitione con sue annotationi. Et di più un Trattato de asse et partibus eius del Glareano, et Nicolò Mirepso, tradotto da Lodovico Fuchsio, ci contentiamo che (suppressis nominibus predictorum) non trovandovisi errore concernente le cose di fede, et religione, V. R. possa concederli tal licenza, non ostante altro ordine del sagro decreto dell' indice in contrario.

Et stia sana. Di Roma à XVIII di Maggio Lx.

Di V. R.

Come fratello
Il Cardinale Alesandrino.

A tergo: Al Reverendo Padre Inquisitore di Milano come Fratello.

Reverendo Padre come Fratello,

Ho ricevuto con la lettera della Rev. V. delli 26 del passato il Processo ed informationi, che mi ha mandate intorno alla causa

di quello Aloigi... (1), quale non havevo mai più intesa; et in risposta gli dico che sopra di ciò non m'è parso di parlarne alli Illustrissimi et Rev.^{mi} miei S.S.^{ri} Colleghi, nè manco mi pare che la R. V. habbi à fare intorno à questo negotio, si perchè sarà giudicato che benchè le parole de Aloigi dette siano hereticale, fussero più presto calore libidinis, che per mancamento di fede, oltrechè il Processo è solo informativo, et non sono repetiti i testimonij quai forse patiriano qualche eccettione; però la R. V. sia secondo il suo solito vegilante contra d'heretici et possono infettar altri et simili cause le lassi al suo Ordinario. Et stia sana. Di Roma alli VIII di Febraio LXII. *L'illustrissimo senato scrivemi avervi fatto dare denari dalla magnifica Comunità; però avertitemi se li aveti avuti, qua non mancho di solicitar quanto posso el signor presidente* (2).

Di V. R.

Come fratello
Il Cardinale Alessandrino.

A tergo: Al Rev.° Padre Inquisitore di Como come Fratello etc. Como.

* * *

Sorpassiamo al pontificato di Gregorio XIII, Buoncompagni (1572-1585); e basti a commemorazioae di quel periodo riprodurre una lettera finanziariamente abbastanza eloquente del 13 settembre 1578 del giovane Paolo Camillo Sfondrati (n. 1561), studente in Roma. Si sà che le madri sono sempre indulgenti, e la madre sua, Sigismonda d'Este, si sarà lasciata commuovere ed avrà provveduto a rinsanguare la borsa esausta del futuro cardinale di S. Cecilia (3).

(1) Il nome qui venne cancellato ad inchiostro da un successivo possessore dell'autografo. L'abate don Carlo Trivulzio, il raccoglitore di questi autografi di s. Pio V, volle leggervi il cognome *Melzi.*

(2) Le righe in corsivo sono di pugno del card. Ghislieri.

(3) Nel cod. Triv. 1590 si possono leggere gli assennatissimi " Ricordi " dettati dal barone Paolo Sfondrati appunto al suo figlio scolaro. In quel codice sono pure contenute alcune lettere e relazioni interessanti che riflettono la carriera di studi di Paolo Camillo, nel 1580: non vi manca copia di una lettera di S. Filippo Neri, 11 giugno 1580,

Illustrissima Sig.ra mia et Madre Osservandissima.

Sono stato necessitato per poter pagare i debiti pigliare da un gentil'huomo del Cardinal Sirleti 12 scudi di moneta, non bastando li 50 che ultimamente V. S. mi mandò, con obligo di farlo rimettere subito in Piacenza ad un certo messer Vincentio Dossena, quale se per sorte non volesse accettar li denari sono obligato a restituirgli a questo gentil'huomo di Monsignor Illustrissimo qui in Roma subito. Perciò ho voluto scrivere questa mia a V. S. con supplicarla si degni far pagare questi danari a detto messer Vincentio et s'egli non li vorrà, farmeli havere quanto prima acciò li possa rendere al creditore. La settimana passata Le scrissi che le mandavo la lista delle spese, ma mi scordai di metterla nella lettera. Hora gliela mando, acciò vegga ch'io non fò disordine nel spendere; che per vestirmi mi restano solo come potrà vedere dalla lista 46 scudi: il vivere a Roma è molto più caro che non è a Milano: non posso fare mantello e sotana da inverno che non ci spenda almeno XXV scudi, poco manco si può spendere in quelle da state, poi mi bisogna fare vesti per casa, calze e giupponi, scarpe, oglio, pagare i panni lavati et comperare fazzoletti e sarpino, fare acconciare le camisie, et quest'anno m'è bisognato vestirmi da capo a piedi, da state et da inverno, ch'inanzi che m'occorra fare questa spesa starò un pezzo. Hora vegga V. S. se con 46 scudi posso sovvenire a tanti bisogni: il Sig.r Barone mio Padre, avanti ch'io venissi a Cremona, mi dava l'anno come ella deve sapere, 250 scudi et non davo alla casa più che 100.44 scudi l'anno. Hora che dò alla casa 100.80 scudi et al mastro 24 et tanti me ne vanno in far scrivere Lettioni, ho solamente 300 scudi. Sì che la non si meravigli se io Le dimando denari. Le mando una scatola di Agnus Dei con certi grani benedetti dalla Trinità. Inviarò la scatola a Cremona a messer Pacifico acciò habbi miglior ricapito. Pochi giorni sono che nostro Sig.re venne a vedere questa chiesa, et doppo che l'hebbe guardata con molta sua consolatione, tutti quanti di casa gli basciammo i piedi; et con questo fine per non fastidirla più, humilmente le bascio le mani. Di Roma alli XIII de settembre 1578.

Di V. S. Illustrissima

Ubbidientissimo Figliolo et Servitore
PAVOLO CAMILLO SFONDRATO.

a vescovo di Cremona, Nicolò Sfondrati, circa la risoluzione del nipote di ritirarsi coi padri dell'Oratorio alla Vallicella. Per Paolo Camillo, cfr. CALVI, *Famiglie notabili Milanesi,* vol. II, Sfondrati, tav. III.

A tergo: All' Illustrissima Sig.ra mia et Madre Osservandissima
La Sig.ra Gismonda da Este Sfondrata
a Bell'agio.

Alla casa . . . . scudi 180
a ragione di XV scudi il mese

al servitore . . . . scudi 18
a ragione di XV giuli il mese

al mastro . . . . scudi 24
a ragione di 2 scudi il mese

in libri a l' anno . . . . scudi 20
così mi diede licenza il sig.r mio Padre

per far riscrivere le lettioni udite dal mastro . . . . scudi 12
sino a quest'hora . . . . scudi 200. 54.

*
* *

Ed eccoci all'aprile del 1585, in pieno conclave per l'elezione di Sisto V. « Papam habemus, Montalto, hor detto Sisto V», scriveva ai 15 d'aprile da Roma l'agente e gazzettiere Fulvio Mariani al marchese Filippo d'Este in Torino, « fatura dicono de Allessandrino, « che stanotte stravestito da seculare, col consenso d'Altemps et « di Medici, andò facendo le pratiche nel più bello del sonno, et « trovandosi havere 22 votti che non bastavano, andò con la bri- « gata da Sansisto, dandoli da intendere che havevano fatto il Papa « senza esso, nondimeno se voleva per degni rispetti volevono « dare questo honore a lui, et il buon Petronio se lo credete, et « subito accetò il partito; nè questi bastando andorno da Este, il « quale volendola intendere meglio, et conoscendo Montalto al « proposito di questi tempi, vi concorse volontieri et meritò nel' « adoratione, che si fece alle X hore, che il Papa gli dicese: opus « manum tuarum. Et bascio le mani di V. Excelentia. »

In altra sua del 27 aprile il Mariani ripete la nota storiella del Peretto pecoraio, aggiungendo però buone notizie sulle prime azioni, energiche, si sà, del novello papa. Ed al d'Este giungevano dall'agente Benedetto Fantini descrizioni delle feste celebrate in Ferrara in onore di Sisto V (lettere 29 aprile e 6 di maggio). Alla prima va unita una delle tante pasquinate del conclave (1); alla seconda era acclusa la relazione del conclave, che crediamo non inutile quì riportare. È rifrittura d'altre?...

Prima alle 21 hore della Domenica entrono 37 Cardinali in Capella Paulina, che tanti si trovavano in Conclave, lasciando Aragona, et Rambroglietto, che erano in letto infermi, et in questa Congregatione si trattò solamente sopra il giuramento.

Alle tre hore di notte si scoperse una pratica di Cesis, la quale non fece gran rumore, et in questo bisbiglio venne il Cardinal de' Medici dal Cardinal d'Este, et trattorno un pezzo insieme. Nell'istessa sera Mont'Alto visitò il Cardinal d'Este, et fù la visita molto longa, et doppo lui venero Alessandrino, Gonzaga, et Rustichuzzi. Il lune mattina alle dieci hore si trattò la pratica di far Sirletto Papa, et fu scrutiniato, ma non riuscì, nel qual tempo sopragiunse il Cardinal d'Austria, et bisognò tornare a scrutinare, in modo che la cosa andò molto alla longa.

Alle tre hore di notte fù pratica strettissima di San Marcello, et questa mise in bisbiglio tutto il Conclave, ma al fine le cose s'acquetorno senz'altro.

Martedì doppo udita la Messa si fece il scrutinio, et in tutto quel giorno non s'attese se non a far visite, et alle 23 hore entrò Madruccio.

Mercordì mattina alle 10 hore s'entrò in Capella alla Messa solita, la qual finita pensando che si dovesse fare il scrutinio si scoperse una pratica tanto gagliarda per far Mont'Alto Papa, che tutti gl'aspiranti tremavano di paura, et essendosi levati alcuni Cardinali fuor di Capella con far conseglio, all'ultimo s'udì una voce, et si crede fosse Gonzaga, la qual disse: Mont'Alto è Papa, et non occore pensar ad altro; et così venendo alla volta della Capella, corsero all'Adoratione à garra l'un dell'altro, nella qual mattina gionse Vercelli, et fù alle XII hore fatto Papa Sisto Quinto,

(1) Pasquinate diverse, epitaffi satirici, nonchè un " Pater noster " di Sisto V " stanno nel cod. Triv., n. 1168, di provenienza estense.

il quale disse al sig.r Cardinal d'Este, quando andò ad adorarlo: opus manuum tuarum.

Per la cui creatione si veggono molte riformationi. Rustichuzzi secretario in luoco di Como, Castellano il fratello d'Alessandrino, Governator di Borgo il figliolo d'Altemps, confirmato Generale il sig. Duca di Sora, et si spera per la braura di questo Papa, che si vedranno molte cose nuove.

Rientra nel primo anno di pontificato di Sisto II la tragica fine della sua nipote Virginia Accoramboni. Sono note le vicende di questa gentildonna romana, bellissima e di alto ingegno, sposa dapprima di Francesco Peretti, duca di Bracciano, poi di Paolo Giordano Orsini col quale andò a vivere a Padova ed a Salò. Ivi il duca moriva colto da morte improvvisa ed insorse lite per l'eredità tra essa ed il suo parente Lodovico Orsini colonnello al soldo di Venezia, il quale le entrò di nottetempo in casa con quaranta sicarii armati, e la trucidò barbaramente insieme col cognato di lei Flaminio Peretti (1). Dell' orrendo fatto accaduto in Padova il 22 dicembre del 1585, l'ambasciatore del duca di Savoia a Venezia. Ercole Piozasco di Scalenge, riferiva i particolari al marchese Filippo d'Este in Torino con sua lettera del 29 dicembre 1585.

Illustrissimo et Eccellentissimo Sig.re e patron osservantissimo.

Per il corriero passatto di Lione, non scrissi a V. E., perchè non avevo che scrivere, ma sendo tre giorni poi venuti avisi da Levante, ne mandai a S. Altezza et a V. E. copia per via di Milano, la quale credo che havranno havuta in tempo debito. Hora non avrei che scrivere, se non me ne desse materia la morte della Sig.ra Vittoria Corambona et del Sig.r Flaminio suo fratello, occorsa in Padoa alli 22 dil stante, et fu che alle tre hore di notte, o circa, entrarono per la rottura d'una finestra da 40 huomini armati in casa soa, senza esser sentiti dalla famiglia, et presa la

(1) Anche la Trivulziana possiede copia del *Lamento* in terza rima dell'Accoramboni (cfr. Porro, *Catalogo dei codici mss.* f. 2). Ultimo lavoro intorno all'Accoramboni crediamo sia quello del Landau, *Vittoria Accorambona in der Dichtung im Verhältniss zu ihrer wahren Geschichte* in *Euphorion* IX, 2-3. Cfr. *Giornale Storico della letter. ital.* XLI, 1903, 186.

porta di casa, minacciati i servitori ch'erano dentro, andarono alla stanza del detto sig.r Flaminio, et con 76 ferite tra archibuggiate e stilettate l'amazzarono, essendo esso alle prime archibuggiate ricevute, in camera soa, et appresso il fuoco, ove sonava di liuto, rifugito nella vicina camera delle damigelle della sorella, et a quel rumore accorrendo la misera sorella, che in un camerino suo stava in oratione, fu assalita da dui di loro, con stiletti in mano et dimandando essa tempo di raccomandarsi a dio ma indarno, da quei crudeli fu amazzatta con tre stilettate. Da questo primo male ne è socceduta l'opprobriosa morte del Sig.r Lodovico Orsino, il qual, entrato in sospetto di haver hauti in casa i malfattori, non volendo nè lui nè gl'altri soi darsi priggioni, gli fu circondata la casa da tutto il popolo di Padoa armato et con tre pezzi d'artilleria, ruinata la facciata dinanzi. Il tutto per ordine di questo Senato, e finalmente preso, il giorno di Natale con tutti i soi, et misso in priggione, è stato condennato da questi signori la notte avanti la festa di S. Giovanni, ad esser strangolato in priggione si come fu la mattina seguente alle 15 hore, con aviso di sole tre hore avanti, nelle quali fece suo testamento in forma d'una missiva alla moglie ch'era in Venetia; et si confessò devotamente e non fu interrogato, nè pur fattogli intender la causa perche era condenato; gli altri soi seguaci vanno fornendo le forche a due a due, a tre, a quatro alla volta. Io non scrivo a V. E. come io dovrei particolarmente il tutto, perchè havendolo scritto a Sua Altezza compitamente, m'assicuro che da lei, gli ne sarà fatta parte, et per esser il fatto molto longho di narratione, non havendo tempo havendo massime il mio secretario infermo, son costretto a mancare di quanto sarebbe il debito mio. Nel resto V E. mi farà gratia quanto prima farmi intender la risolutione di S. Altezza circa il mandar ambasciator a compir con questo prencipe, come m'havea scritto di voler fare, perchè diferendo hormai tanto, come si è fatto, non so come sarà trovato buono per aggionta del dono non fatto al Duodo, et prima che dar a S. Altezza raccordo in questa materia, ho pensato di farne questo motto a V. Eccellenza, la qual mi dirà quel che sarà ben ch'io faccia nel scriver o nel tacere, et mi farà certo della mente dil patrone, il che sarà per fine di questa mia, basciandogli prima con tutto l'affetto le mani et preghando nostro Signore che la conservi in soa gratia. Di Venetia li 29 di Decembre 1585.

Di V. Eccellenza

Obblig.mo servitore
HERCOLE PIOZASCO DI SCALENGE.

Li morti in Padoa per l'assassinamento fatto alla Accorambona.

Il Conte Francesco Ranier pugliese
Il Collonello Lorenzo de Nobili
Il Sig.r Olliverio Otto, ch'era coppier del fu sig.r Paolo Giordano, i quali tre usciti alla disperata dalle ruine della casa furono amazzatti dal popolo circonstante.

Il sig.r Lodovico Orsino strangolato, alle 15 hore il giorno di S. Giovanni.

Sabbato da mattina alli 28.

Il sig.r Fulvio Savorgnano
Il Cuogho della Sig.ra Accorambona.

Lunedì mattina alli 30.

Il Conte Paganelli Ubaldi
Il Capitan Splandiano da Fermo i quali doi furono tenagliati et squartati.

Impiccati il detto giorno.

Agrippa Tartaro da Montefalco
Mutio Trentacoste da Camerino
Tolomeo Visconte da Recanate
Valerio Pauluzzi da Camerino
Evandro Scampelli
Alidario suo fratello, Spolletini
Andrea da Todi
Francesco detto Gratiano
Tiburtio da Reusio, Spollettino
Tiburtio de Sicolj da Lavagna
Pompilio q. Fabio Cani, Saginese
Paolo Amatine da Rieti
Oratio Pisani da Belvedere
Armenio Florido da Senopesti.

*
* *

I pochi giorni del pontificato di Urbano VII (1590) non hanno lasciato documenti in Trivulziana. Pochi ve n'ha per l'elezione del suo successore Gregorio XIV, Sfondrati, a tacere delle numero-

sissime congratulazioni dovunque piovute in casa Sfondrati ed in casa d'Este per tale esaltazione (1). Da Ferrara, ai 10 dicembre 1590, il marchese Filippo d'Este scriveva al figlio suo Carlo Filiberto: « Habbiamo Monsig.r Sfondrato Papa: ringratiatene N. Signore, « state nelli termini, rallegratevene con S. Beatitudine, con li Ni« poti, Nepote et sorelle di S. S., che sono in S. Paolo, ricordan« dovi di dare al Conte Hercole, et Cavaliere Francesco dell'Illu« strissimo et Eccellentissimo Sig.re, all'Abbate Ill.mo et Rever.mo « Sig.r mio, alla sorella Ill.ma et Eccell.ma Sig.ra mia, alle Monache « sorelle Ill.me et Rever.me Sig.re mie, et del Signore, perchè il « mondo vuol così: et a mia sorella Ill.ma et Eccell.ma Sig.ra (2). »

Ma è qui da registrare una preziosa letterina del Botero, il segretario di S. Carlo e l'autore della *Ragione di Stato*, dalla quale rilevasi com'egli scrivesse « il conclave di Gregorio XIII, » fonte a lui « di tanto fastidio e travaglio. » La notizia non ci sembra nota (3); non traspare dalle fonti biografiche sin qui edite e ne tace il Gioda. Conclavista per l'elezione di papa Urbano VIII, nel 1592, scriveva:

(1) Nel cod. Triv., n. 248 stanno le poesie di Ercole Sfondrati per l'elezione di papa Gregorio XIV. Utili le sue lettere dal concilio di Trento negli anni 1561-1563, dirette al fratello barone Sfondrati, nel cod. 1608. Per la sua legazione germanica cfr. von Druffel, *Cardinal Sfondrato als Legat am kaiserlichen Hofe 1547* in *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, III, 1889.

(2) Eletto cardinale, lo Sfondrati scriveva a proposito di persona raccomandatagli, al parente marchese Filippo d'Este, da Cremona ai 18 febbraio 1584 " che non si può far peggio per le Religioni, come " che vi siano persone di fuori via, che si mettono a protegere più una " parte, che l'altra; et io, il quale mentre sono stato Vescovo solamente " me ne son astenuto, hora che sono Cardinale me ne debbo astenere " tanto maggiormente, fuor che dove per il grado mio non potessi far " di meno per metter pace „. Diventato papa mantenne così ottimi proponimenti?

(3) Nella collezione dei Conclavi in Trivulziana (cod. 1150) esiste il " Conclave di Gregorio XIIIJ scritto da Lelio Marretti Gentilhuomo " Sanese „, che occupa 244 carte in 4.°

Ill.mo Signor mio padron osservandissimo (1),

V. S. Ill.ma saprà che il conclave di Gregorio XIII ch'io scrissi, e del quale fu mandata copia di costà in questa corte, mi fu di tanto fastidio e travaglio, ch'io mi risolsi di non impacciarmi più di scrivere conclavi; cosa invero pericolosa, e più atta a nuocere che a giovare. E se bene il Duca di Sessa mi fè molta instanza il dì che noi entrassimo nel conclave, ch'io lo scrivessi, nondimeno io li risposi che lo scriver conclavi non era cosa da huomo prudente. Così essendo stato in conclave senza pensiero di scrivere, non attesi a notare nè a intendere delle cose che passavano, se non quanto concernevano il servitio dell'Ill mo mio, onde se bene volessi mettere mano alla penna, io non saprei che mi scrivere. Supplico V. S. Ill.ma a perdonarmi, e a contentarsi per questa volta della prontezza e devotione dell'anima mio a servirla, come confido nella sua somma benignità. Di Roma, adì 14 di Febraro 92.

Di V. S. Ill.ma

devotissimo servitore
Gio. Botero.

E per la cronologia ancora malsicura dei viaggi del Botero, non però propriamente sul suo famoso e assai discusso viaggio settenale (2), può giovare un'altra lettera conservata nelle corrispondenze estensi in Trivulziana. Il des Alimes (3) da Parigi scriveva al marchese d'Este, luogotenente del duca di Savoja in Torino, ai 6 dicembre 1585: « delle cose di quà non m'accade « raguagliarla, perchè il dottor Botero apportator della presente, la « potrà raguagliare pienamente del tutto. Esso se ne ritorna a « Milano, e perchè V. Ecc. restò servita di scrivere a monsignor « l'archivescovo che si contentasse di questa venuta, perchè S. Al- « tezza n'havrebbe piacere, prego V. Ecc. di accompagnarlo di

(1) La lettera disgraziatamente non conserva più l'a-tergo; ma è diretta, possiamo assicurarlo, agli Sfondrati.

(2) Cfr. E. Bottero, *Prudenza di stato di G. Botero,* Milano, Hoepli, 1896, e la recensione del prof. G. Romano in *Arch. stor. lomb.*, 1895, p. 503 sgg.

(3) O Renato Alymeo, oratore del duca di Savoia presso il re di Francia, cui il Botero dedicò le tre prime delle sue *Lettere teologiche*, Parigi, 1586 (cfr. Gioda, *Vita ed opere di G. Botero,* II, 772).

« una sua all' istesso archivescovo e di raccomandarglielo come « persona grata a S. Altezza e di molto merito e valore, come la « servitù fatta all' ill.mo di Santa Praxede bona memoria, di cui « era primo secretario, ne fa fede. Ed io posso testificare a tutti « per longo tempo ch' io lo cognosco. »

*
* *

E coll' elezione di papa Innocenzo IX, Facchinetti (1591-1592) dovuta al cardinale Sfondrati, nipote di Gregorio XIV, chiudiamo la nostra rassegna (1). È dallo stesso cardinale di S. Cecilia narrata colla seguente tutta di suo pugno:

Ill.mo et ecc.mo Signore,

Sig.re Marchese mio, habbiamo fatto il Papa, che è il Sig.r Cardinale Santi Quattro, chiamato Innocentio Nono. V. S. che avanti al partire suo le dissi, che l'elettione non potea cader in altri che in lui, perchè viddi che la mano andava tutta là, come li vidde entrati che furon in Conclave, havendo avuta la prima mattina 23 voti, al scrutinio, et la seconda 28 in maniera che non so come si facesse all' hora, non essendosi mai visto 28 voti di scrutinio; hora io che m' accorsi da principio dove havea a cadere la sorte, volsi acquistarne questo soggetto, et cominciai ad aiutarlo bravamente et con Mendozza et con stratagemmi, in maniera che l'isteso dì dei 28 voti alle 23 hore si fece; restandomi lui obligatissimo et dicendo publicamente di riconoscere da me il Pontificato. Hieri l'altra mattina fui da lui, et mi fece gratia della Consulta, della Legatione di Bologna, dell'Abbatia de Simonetta di valore di 4 mila scudi per mio Nipote, m' ha promesso la Congregatione de la Inquisitione et di stabilir bene le cose di Monte Marciano, dicendomi

(1) È noto che il card. Sfondrati, volendo adornar l'altar maggiore della basilica di S. Cecilia in Trastevere, aveva aperto il sepolcro della vergine romana trovandone il cadavere ancora intatto. Di questo avvenimento che commosse profondamente il popolo romano, rimane oggi documento nella statua di Stefano Maderno, forse fra le più mirabili sculture di quel tempo e che apparisce ai nostri sguardi in una semplicità di linee, quali solo si trovano nell'arte greca o in quella fiorentina del rinascimento (cfr. D. Angeli, *Beata Cecilia Virgo,* in *Il Marzocco,* 23 nov. 1902).

per altro che volea che il Cardinale Farnese, il Nipote et io fossimo suoi scolari. In somma io non hò che desiderare da questo Pontefice; spero che sarà con molta sodisfattione a tutta la corte.

Io scrissi al Duca subito del generalato de la Cancelleria per l'amico, però conviene che aspettiamo che cosa vorrà fare il Papa. Et frà tanto vegga V. E. in che l'avrò a servire et se venisse vacanza di qualche Abbatia buona in coteste parti m'avisi, perchè s'impetrarebbe per un de figli, il quale è necessario che si vesti da prete, et credami V. E. che tutto è burla se non havere in casa sua un detto habito, et così come fosse accomodato di beni di chiesa potrebbe renuntiare il patrimonio a gli altri 2 fratelli. Basta V. E. commandi, et creda che la servirò di cuore, et qui finisco pregandoli dal Signore ogni vero bene. Da Roma al primo di novembre 1591.

Di V. Ecc.za

Nipote et servitore
Il Cardinale Sfondrati.

A tergo: All' Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Marchese d' Este.

Della venuta a Roma dei pronipoti del papa scrive l' 11 dicembre 1591 Benedetto Sernicolai al medesimo marchese d' Este: « Alla prima giunta che fecero questi due giovani che dicono non « haverli mai veduti il Papa, gli dimandò chi fussero. Risposero: « li figlioli del s.r Cesare Facchinetti. Che sete venuti a fare? a « baciar i piedi alla S.tà V.ra, sicome facemo anco in nome di esso « Cesare. Che fa Cesare? Stà ben, padre santo, bacia i santi piedi « a V. Beatitudine. Horsù andatevi a riposare, e pensate presto « tornar a Bologna; [tal] che alcuni speculatori vogliono che queste « ultime parole, sarà profetia, che son quelli che son mai contenti, « vogliono indovinare al papa poca vita, anzichè di gennaro pros« simo debba patir gran borasca, che Dio ce ne liberi. » Aggiunge che « la prima visita che N. S.re facesse fare da questi suoi Nipoti, « fu quella del Cardinal Sfondrato, et delle Signore sue parenti. » Urbano VIII moriva due mesi dopo salita la cattedra di Pietro avverandosi la « profetia » degli « speculatori » (1).

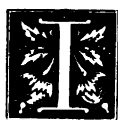
Emilio Motta.

(1) Numerosi nelle biblioteche italiane i codici di Profezie intorno ai pontefici, dal tipo gioachimiano e colle relative figure. Un codice di siffatta natura del sec. XVII è il Trivulziano n. 549.

VARIETÀ

Bartolommeo Della Capra ed i primi suoi passi in corte di Roma (1402-1412).

I.

L pontificato di Cosmato Migliorati (1404-1406), ad onta della deplorevole brevità sua e delle convulsioni che lo agitarono, ha lasciato nella storia della cultura italiana un'incancellabile traccia. Per la prima volta difatti, sotto gli auspici suoi, la curia di Roma schiude largamente le porte agli umanisti, ai discepoli del Petrarca e del Salutati, a coloro che meglio amano Vergilio e Cicerone che non Bartolo e l'Ostiense. Il successore di Bonifazio IX, del legista astuto e rapace, avido solo di ricchezza e di potere, incurante d'ogni liberale disciplina, reca sul trono pontificio, a cui giunge, ahimè, troppo tardi, non so qual vago profumo ovidiano; memore d'essere figlio di que' monti Peligni, onde aveva tratto i natali il poeta antico, egli ama gli studi letterari e chi li coltiva, accarezza nella mente il grato sogno di ritornare Roma, caduta tanto in basso, asilo eletto di geniale dottrina. E questi suoi sentimenti, che l'avevano reso caro in Italia a coloro ch'erano stati in grado d'avvicinarlo, divulgati dalla fama, richiamano tosto da ogni parte della penisola intorno al suo seggio quanti sono bramosi di farsi largo nel mondo, di appalesare in nobile teatro quelle doti d'ingegno, onde natura li ha colmati, quei tesori di scienza, onde lo studio li ha fatti padroni. A Firenze

Coluccio Salutati vede d'un tratto diradarsi le fila di quella « bella « scuola », di cui andava a ragione orgoglioso; a Iacopo Angeli, che già da qualche anno aveva cercato in curia sua fortuna, tien dietro nel 1404 il Poggio, e, pochi mesi dopo, Leonardo Bruni; da Bologna rivolge i proprî passi alle rive del Tevere Bernardo da Moglio, figlio di quel Pietro, che aveva del suo nome fatto risonare cinquant'anni prima le scuole italiane; da Padova Pier Paolo Vergerio, che lascia dietro le spalle il tragico crollo delle Carraresi fortune; da Mantova il bresciano Baiguerra, che canterà più tardi in esametri eleganti le vicende della sua peregrinazione romana. Ed in curia trovano i nuovi venuti liete ed oneste accoglienze: Francesco da Fiano, che dopo il vagabondare incessante di una lunga e fortunosa esistenza, ha finalmente trovato la stanza tranquilla, ove passar gli ultimi giorni, è largo di benevolenza agli ospiti giovini ed ardenti, discute con loro d'arte e di poesia, li guida a visitar i monumenti dell'Urbe, narra loro i fidati colloquî ch'egli ebbe un tempo col maestro suo venerato, il Petrarca. Che più? I Romani stessi sembrano determinati a sfatare la vecchia fama che li predicava alieni da ogni liberale istituzione; Cencio de' Rustici, Angelo de' Sanguigni sorgono a dimostrare che anche ai figli suoi Roma parla tuttora dalle desolate rovine (1).

Pur Bartolommeo della Capra, il cremonese che doveva poi salire tant'alto nella gerarchia ecclesiastica e rappresentar parte così ragguardevole nelle politiche vicende di cui la Lombardia fu campo ai giorni di Filippo Maria Visconti, compare allora per la prima volta sulla scena. La fortuna è stata molto ingiuriosa per quest'uomo che accoppiò a qualità cospicue di statista pregevoli attitudini di letterato e di poeta. Enea Silvio Piccolomini, non facile lodatore dei proprî contemporanei, nella vita che di lui ci ha lasciata, afferma che ebbe somma dottrina, ma preferì sempre a tutti gli altri studî quello della poesia. « Ognora tenne Virgilio presente — egli scrive — « e dettò versi eleganti; nè tuttavia riuscì meno valente come

(1) Per il papato d'Innocenzo VII ved. Ciaconi *Vitae et res gest. pontific.*, to. II, c. 711 sgg.; Pastor, *Gesch. der Päpste,*[2] v. I, p. 138 sgg., ecc.; sul tentativo di rialzare le sorti dell'università di Roma, ved. Renazzi, *Stor. dell'Univ. degli Stud. in Roma,* Roma, MDCCCIII, to. I, p. 109 sgg.; Denifle, *Die Universitäten d. Mittelalt.*, Berlin, 1885, p. 312. Cfr. poi le note al lib. XIV dell'*Epistolario di C. Salutati,* v. IV, p. 35 sgg., 42 sgg., ecc. Sopra il circolo letterario formatosi in Curia nel primo lustro del sec. XIV, darò ampli ragguagli nel libro già annunziato: *Francesco da Fiano ed i primordi dell'umanesimo a Roma.*

« prosatore; e' si distinse singolarmente nel genere epistolare » (1). Ma a noi del suo patrimonio poetico non sono pervenute se non insignificanti reliquie (2); nè molto più dovizioso è il suo bagaglio prosaico, chè davvero può dirsi le lettere da lui dettate, di cui ci rimanga notizia, si contino sulle dita (3). Anche dell'attività nobilissima che il Capra ebbe a spiegare così al di qua come al di là delle Alpi nel ricercare e scoprire codici di opere classiche, troppo poco sappiamo; e quel poco è fatto per suscitar in noi il pungente rammarico di non saperne di più (4). La biblioteca sua, che fu

(1) " Fuit autem vir admodum doctus, sed poeticae magis datus " quam aliis scientiis, semper enim Virgilium ante se habuit, elegan- " tesque versus fecit; scripsit tamen et prosam ornatam maximeque in " epistolari genere floruit. „ *De vir. aetate sua claris opusc.*, De Barthol. de la Capra Cremonensi, n. XXI in *Appendix ad orationes Pii II P. M.*, operis Pars III, Lucae, MDCCLIX, p. 176 sgg.

Un esemplare di cotest'opera, scritto di pugno del Piccolomini medesimo, sta nel cod. Vatic. lat. 3887.

(2) Noi non conosciamo altri versi suoi che non siano quelli " que " posuit in camera consilii Ianue dum esset ibi gubernator pro Illu- " strissimo Philippo Maria Vicecomite duce Mediolani 1429 „, come c' insegna il cod. Lat. 8731 della Nazionale di Parigi, ove si leggono a c. 77 A. Il breve componimento (son in tutto 14 esametri) non è inedito; sulla scorta d'un codice Ambrosiano (M 4 sup.), che non sa se attribuirlo al Petrarca o ad Antonio Loschi (*Versus domini Francisci Petrarce, vel quod melius credo domini Antonii de Luscis Vicentini, incipiunt*, cod. cit., c. 195 A); lo diede alla luce fino dal 1858 il Da Schio fra i carmi del secondo: A. De Luschis *Carmina fere omnia*, Patavii, MDCCCLVIII, p. 68 sgg. Anonimo si rinviene pure in un ms. della Malatestiana di Cesena (Pl. XXIV sup., 1, c. 309 B); cfr. R. Zazzeri, *Sui codd. e libri a stampa della Bibl. di Cesena*, ecc., Cesena, 1887, p. 450.

(3) Talune si possono vedere citate in Argelati, *Biblioth. Scriptor. Mediol.*, to. I pars altera, Mediolani, MDCCXLV, c. 285-286. Cf. anche M. Borsa, *P. C. Decembri e l' umanes. in Lombardia*, Milano, 1893, p. 31; ecc.

(4) Ved. C. Braggio, *Giac. Bracelli e l'umanes. dei Liguri al suo tempo*, Genova, MDCCCXCI, p. 141 sg.; Sabbadini, *Codici lat. possed., scop., illustr. da Guar. Veronese* in *Museo ital. d'antich. class.*, v. II, 1887, p. 404 sgg. Rilevantissima per chi voglia formarsi un concetto adeguato dell'attività spiegata dal Capra nella ricerca degli autori antichi, è la lettera ch'egli diresse da Milano il 15 luglio 1423 a Leonardo Aretino, sfuggita, mi sembra, sinora all'attenzione de' cultori degli studi umanistici, benchè impressa da qualche anno nel volume *Le carte Strozziane*

certo pregevole e ricca d'insigni manoscritti, è andata dispersa in siffatta guisa che quasi verun vestigio se ne rinviene. Avevamo dunque ragione d'asserire che il destino s'è mostrato molto severo col Capra. Nella stessa città, dov'egli per concorde asserto d'autorevoli testimonianze vide la luce, niuna memoria è rimasta che concerna lui o la sua famiglia (1): il che ci conferma sempre più nell'opinione che solo il caso l'abbia fatto nascere cremonese, mentre gli antenati suoi avevano tutti sortiti i natali sulle rive dell'Olona (2).

del R. Archivio di Stato in Fir., Firenze, 1884, ser. I, v. I, p. 564, Filza CXXXVI: " Verum, ne tu credas me — vi scrive il prelato — " postea quam te non vidi tempus aliquod in perquirendis antiquitatibus " inutiliter perdidisse, scias velim, quod e quodam teterrimo et fedissimo carcere eduxi libros descriptos in cedula his inclusa. Est etiam " animus, quandoquidem, ita ut vides, concilium nostrum evanuit, subito " visitare provintiam meam, in qua sunt multa monasteria antiquissima, " a multis annis intacta et, ut audio, libris refertissima. Oro ut votum " felicitet qui potest nostrum Deus ". E nella cedola che segue noi rinveniamo descritto tale tesoro di codici da far venire l'acquolina in bocca ai filologi: un Quintiliano, " non abolitus, non concisus, sed in" teger et perfectus ", un Giulio Frontino, " literis tuis grecis plenus ", un Macrobio, " etiam cum tanto greco, che non è tanto Monterosso in " Pisa ", un Marziale " de litera ipsam illam antiquitatem vincente ". Tacciamo d'altri minori scritti grammaticali, retorici, ecc., prima d'allora del tutto ignoti o dimenticati, che il Capra viene enumerando in appresso, e di cui altri presto discorrerà.

(1) Gli storici cremonesi del Cinquecento (Bordigallo, Campo) non lo ricordano nemmeno. Il solo CAVITELLI, *Annal.*, Cremonae, MDLXXXVIII, c. 151 A, ne ricorda inesattamente il passaggio da Cremona a Milano. L'ARISI, *Crem. literata*, Parma, MDCCII, to. I, p. 221, ne sapeva ei pure così poco da ritenerlo nato a Milano; errore, di cui fece poi ammenda nella prima tra le Appendici aggiunte al tomo III dell'opera sua, p. 329. Una strada di Cremona portava ancora pochi anni sono, e forse porta tuttavia, il nome di Via Capra; ma non ci pare prudente dedurne che ivi abbia dimorato una famiglia di tal nome, giacchè di essa non risulta mai fatta menzione ne' ricordi locali.

(2) Intorno ai Capra o Della Capra poche e mal connesse notizie adducono i genealogisti milanesi; e basti citare per tutti il FAGNANI, *Famiglie milanesi*, ms. nel R. Archivio di Stato di Milano, Lett. C. Che il padre di Bartolommeo fosse un Francesco, detto Francescuolo, non si può dubitare, ch'esso debba poi venire identificato con quell'omonimo suo ch'entrò nel 1348 a far parte del collegio de' Giureconsulti di Milano e sostenne in cotesta città varî onorevoli uffici, s'afferma con troppa

Data questa condizione di cose, qualunque notiziola che avvenga di racimolare intorno alla persona ed ai casi del ministro sagace, dell'ascoltato consigliere d'Innocenzo VII e di Gregorio XII, di Sigismondo imperatore e di Filippo Maria Visconti, non può non tornare gradita ai cultori dell'Umanesimo. Essi vorranno dunque fare buon viso, giova sperarlo, anche al tenue manipolo di documenti ignorati sinora, ch'io vado lieto di presentare loro sulla giovinezza del Nostro ed i suoi primi passi in corte di Roma.

II.

La più antica memoria concernente al Della Capra, che a no sia avvenuto di rintracciare, spetta al 1389, e consiste in una letterina, che addì 28 aprile di quell'anno Bartolommeo dirigeva a Galeazzo Buzzoni, ben noto segretario di Lodovico, e poscia di Gianfrancesco signori di Mantova (1). L'autografo, che si conserva tra le carte dell'Archivio storico Gonzaga (2), è del tenore seguente:

Egregie et honorande pater carissime. Quedam brevia portata per quendam presbiterum mantuanum venientem a civitate Romana paternitati vestre transmitto, eidem significans quod cum maximo labore ipsa potui habere a dicto presbitero, qui dicebat quod habebat in comissione a d. Iohane ipsa non dandi nisi in manibus vestris.
Vester uti filius

BERTOLAMEUS DE LA CAPRA.

Dat. Mantue XXVIII aprilis 1389.

asseveranza da tutti, perchè torni lecito rimanere sospesi. Cfr. IOH. DE SITONIS DE SCOTIA, *Theatr. equestr. nobilitat. secundae Romae seu Chronic. ms. Coll. I. P.P. Iudic., Equit. et Comit. incl. civit. Med.*, Mediolani, MDCCVI, p. 30, n. 34.

D'una sorella del vescovo, per nome Orsina, la quale gli sopravvisse, è memoria in una lettera ducale del 24 settembre 1436, allegata in *Arch. Stor. Lomb.*, XXIV, 1897, p. 393.

(1) Parecchie lettere autografe di costui ai signori suoi stanno nella Rubrica F II 8 dell'Archivio Gonzaga.

(2) Rubr. F II 8 cit., ad a.

A tergo: Comendabili et egregio [Galeatio] Buzonis refferendario etc.[a] (1).

Il contenuto della lettera, il tono ossequioso che Bartolommeo adopera scrivendo al Buzzoni, quello cioè d'un inferiore che si rivolge al suo superiore diretto; sono, a nostr'avviso almeno, sicuri contrassegni che il Della Capra trovavasi allora in Mantova quale impiegato nella cancelleria dei Gonzaga. È questo un fatto interessante da mettere in sodo, perchè ci conferma nella persuasione che altri indizî avevano suscitato in noi, che il Della Capra abbia iniziata la sua carriera servendo come dettatore e cancelliere (se non come notaio) (2) or questo or quel signore; professione faticosa ed ingrata, a cui si piegarono, pur movendone altissime querele, pressochè tutti coloro i quali sullo scorcio del secolo decimoquarto coltivarono in Italia la poesia (3).

Ma sovra un altro punto non privo neppur esso d'importanza, può altresì portar luce il vigliettino mantovano, vale a dire sulla data della nascita del futuro arcivescovo di Milano; data che nessuno fin qui s'è preso cura di determinare. Se egli difatti nel 1389 era in grado di prestare i propri servigî alla corte di Mantova in qualità di dettatore o scrivano, evidentemente doveva aver varcata anche di poco la ventina. Ei potrebbe dunque credersi nato circa il 1365. Ma v'ha motivo di sospettare che questa data sia troppo recente.

In uno degli epitafi che Maffeo Vegio compose per essere incisi sulla tomba del Capra nella cattedrale di Basilea (e precisa-

(1) Il suggello ancor conservato reca come impronta la testa d'una capra, stemma parlante della casata, che si trova riprodotto anche sulla pietra tombale di Bartolommeo (ved. nota 1 a p. 380) e nell'*Italia sacra*, to. IV, c. 612.

(2) Escluderei a priori ch'egli avesse seguito un corso di noteria, mentre attendeva allo studio delle arti, giacchè non avviene mai di trovar premesso al suo nome quell'epiteto di " ser ", che pur era inseparabile dal nome d'ogni buono e legale tabellione. Ed anche nella gerarchia ecclesiastica fece poco cammino; non aveva che gli ordini minori.

(3) Mi sia concesso rinviare ad un mio vecchio libro: *La giovinezza di C. Salutati*, Torino, 1888, p. 66 sgg.

mente in quello che non fu prescelto (1), noi leggiamo questo distico relativo alla andata del Nostro al concilio (1433) (2):

CONFECTUS SENIO GRAVIBUSQUE ATTRITIOR ANNIS
CONCILIO ACCITUS CONCILIUM PETIIT.

Ora se il Vegio, che lo conosceva molto bene (3), ha potuto dire di lui che, quando s'accinse al viaggio il qual doveva tornargli fatale, era « logorato dalla vecchiezza », fa d'uopo immaginare che avesse raggiunta, se non anche superata, la settantina. Si dovrà quindi concludere che Bartolommeo venne al mondo in Cremona tra il 1355 ed il 1360.

(1) I due epitafi, l'uno d'otto distici, che com.: *Quem legis Insubris*, l'altra di nove, che com.: *Fecerat extinctas iterum*, sono stati riprodotti infinite volte da scrittori milanesi e cremonesi, i quali, ricopiandosi fraternamente gli uni cogli altri, hanno finito col perpetuarvi taluni errori non lievi, accolti pure dall'ultimo che li ha trascritti ambedue, il dottor D. Santambrogio, a cui dobbiamo però un' interessante comunicazione sulla tomba del Capra, quale ora è ridotta nella cattedrale di Basilea, e la riproduzione grafica della lapida, smozzicata e corrosa, di cui lo STÜCKELBERG, *Die mittelalterlich. Grabdenkmäler des Basles Münsters*, Basel, 1896, aveva già rivelato l'esistenza. Ved. *Arch. Stor. Lomb.*, a. XXIV, 1897, p. 386 sgg. Il facsimile della pietra offertoci dal Santambrogio ci permette di constatare *de visu* che solo una parte del primo epitafio del Vegio v'era stata incisa, il 4 distico cioè, di sicuro, e forse il primo, e non senza varianti (così il *moesta* del v. 8 è stato sostituito con *tota*).

(2) A Basilea il Capra erasi portato nei primi mesi del 1433: cf. GIULINI, *Mem. spett. alla storia, al gov. ed alla descriz. della città e camp. di Milano ne' sec. bassi*,[2] Milano, 1857, to. VI, p. 331.

(3) Com' è risaputo, egli avevagli dedicato il suo trattato *De verborum significatione* con una lettera datata da Pavia, " idibus martiis " MCCCCXXXIII ", dove del prelato già partito per il concilio son tessuti nobilissimi elogi. Ved. SAXIUS, *Hist. typograph. liter. Mediol.*, a. MCCCCXCVII, c. CCCCVI-VIII; e cf. MINOIA, *La vita di M. Vegio umanista lodigiano*, Lodi, 1896, p. 54 sg.; nonchè FLAMINI in *Rass. bibl. della letter. ital.*, a. V, 1897, p. 122. Le relazioni del letterato Lodigiano col Cremonese risalivano però a tempo ben più antico: cfr. MINOIA, op. cit., p. 15 e BORSA, op. cit., p. 30, ove è riassunta dal cod. Riccard. 827, c. 9 A, l'episto'a che il Vegio scrisse al Decembrio per condolersi seco lui della morte di Bartolommeo, e spronare l'amico a celebrarne degnamente la memoria con qualche componimento di polso.

III.

Cotesto è però uno sprazzo fuggevole di luce. Esso s'eclissa tosto, e le tenebre tornano a riaddensarsi più che mai fitte per ben dodici anni intorno alle vicende del Cremonese. Solo nel 1402 difatti ei ci ricomparisce dinanzi; ma stavolta non più a Mantova, bensì a Roma, non come scrivano agli ordini d'un Buzzoni, ma quale segretario ai servigî d'uno de' più insigni porporati d'allora, il cardinal Bolognese, colui che tra due anni cingerà la tiara e si chiamerà papa Innocenzo. Tutto ciò ci apprende una lettera del Migliorati stesso, probabilmente ricopiata dal nostro, diretta il 22 aprile 1402 al magnifico messer Paolo Guinigi, divenuto da qualche tempo (ottobre 1400) capitano e signore della sua patria, Lucca (1):

Magnifice et potens amice noster carissime. Vir honorabilis Iacobus de Fatinellis (2) magnificentie vestre ambassiator latorque presentium ad eandem magnificentiam revertitur, qui profecto diligens et sollers extitit in agendis: eundem autem de nonnullis informavimus vestre magnificentie referendis, quam magnificentiam felicitare dignetur omnipotens prosperis incrementis. Ceterum quia sanctissimus dominus noster iam pridem motu proprio providit dilecto secretario nostro magistro Bartholomeo de la Capra de plebanatu sancti Petri in Campo lucane diocesis, prout in literis apostolicis super inde confectis luculentius continetur, idcirco prefatam magnificentiam vestram obnixe rogamus, quatenus si contingat procuratores eiusdem Bartolomei pro adeptione possessionis plebanatus prefati vestri favoris presidia implorare, eosdem suscipere placeat nostri amoris intuitu propicie recomissis, facturi nobis in hoc complacentiam singularem: ad grata paratis. Dat. Rome, die XXII Aprilis.

COSMATVSTIT. Sancte Crucis in Jerusalem
Presbiter cardinalis.

(1) Sul Guinigi ved. BONGI, *Di P. G. e delle sue ricchezze,* Discorso colla giunta di documenti, Lucca, 1871, e la recente edizione delle *Croniche di G. Sercambi lucchese,* Roma, 1892, Parte II, vol. III, p. 3 sgg.
(2) Di costui fa ricordo anche il SERCAMBI, op. cit., v. III. p. 141.

A tergo: Magnifico et potenti amico nostro carissimo Paulo de Guinisiis etc. – C. Cardinalis Bononiensis (1).

Come si vede, il Della Capra badava già ad accumulare prebende; nè pago della prevostura di San Giuliano in Strada, di cui forse era entrato fin d'allora in possesso (2), aspirava ad un boccone più grosso e più ghiotto: la ricca pieve di S. Pietro in Campo, ossia S. Pietro della Pescia minore, celebre nella storia toscana per le battaglie cui servì ne' sec. XIV e XV di campo la sua pianura (3). Era boccone da cardinali (e l'ebbero difatti nella prima metà del cinquecento in commenda due principi della Chiesa, Pietro e Benedetto Accolti); ma il segretario del Migliorati non riuscì, pare, ad inghiottirselo.

Comunque fosse di ciò, la via degli onori e delle ricchezze s'era ormai schiusa al Della Capra, cui non mancava davvero alcuna delle doti necessarie per percorrerla tutta, neppure l'audacia (4). Ed egli s'affretta a salire. Nel 1404, al più tardi, Bonifazio IX gli dà luogo tra gli ufficiali della cancelleria pontificia, come scrittore delle lettere apostoliche. Ed in tale qualità eccolo a sottoscrivere il 14 ottobre 1404, alcuni giorni dopo la morte del

(1) Pubblica Biblioteca di Lucca, mss. n. 112, *Lettere di varî a Paolo Guinigi Signore di Lucca,* Fasc. XIX, lett. 33. La lettera non ha data, ma è stata sin da antico collocata tra quelle spettanti all'anno 1402.

(2) Come " praepositus ecclesiae S. Iuliani in Strata dioeces. " Mediolan. ", esso è indicato ne' documenti sincroni dell'Archivio Vaticano, citati dall'EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii, MDCCCXCVIII, p. 223, sotto l'a. 1405. San Giuliano, ora S. Giuliano Milanese, prima comune a sè, quindi frazione del comune di Viboldone, prov. e circ. di Milano, mand. di Melegnano, è un piccolo villaggio situato tra la Vettabbia ed il Lambro presso la via postale che da Milano va a Lodi. Ved. AMATI, *Diz. cor.-gr. dell'Italia*, v. VII, p. 1226.

(3) Ved. intorno ad essa REPETTI, *Dizion. geogr.... della Toscana*, Firenze, 1835, v. I, p. 429.

(4) Così afferma per lo meno Enea Silvio, op. e loc. cit.: " Vir fuit " proceri corporis, voce sonora, in ipsa facie audaciam praeseferens. " Che egli fosse poi " intinto più che discretamente della pece pagana ", com'assevera il BRAGGIO, op. cit., p. 141, mi pare esagerazione. Non era poi gran peccato quello di desiderar di leggere l'*Ermafrodito* del Panormita, in un uomo ghiotto di ogni novità letteraria, quale sappiam essere stato il Della Capra!

Tomacelli, l'atto solenne con cui i nove cardinali raccolti in conclave s'impegnavano con giuramento a tenere il papato non altrimenti che a modo di procura per rassegnarlo ogniqualvolta l'antipapa Benedetto XIII facesse altrettanto o venisse a morire (1).

Dal conclave, come tutti sanno, uscì papa il cardinal Bolognese; con quanto gaudio del Capra è facile immaginare. L'elevazione del Migliorati al seggio di Pietro era per lui la maggiore delle fortune. E non tardò ad averne le prove: chiamato tosto all'ufficio di segretario apostolico (2), egli veniva subito dopo, il 17 luglio 1405, innalzato alla sede vescovile di Cremona, resasi proprio allora vacante per la morte del pisano Francesco de Lante, il quale, dopo essersene nel 1401 allontanato per passare al governo della chiesa di Bergamo, aveva voluto due anni appresso fare di nuovo ritorno alla sua antica residenza (3).

(1) Ved. *Compromissum domin. Cardinal. in conclavi post obit. Bonif. papae IX* in Martene-Durand, *Thes. nov. Anecdotor.*, to. II, Lutetiae Parisiorum, MDCCXVII, c. 1274 sgg. Esso termina: " volentes " quod se ad omnia et singula obligatos reputent coram Deo et hominibus, voluerunt et mandaverunt nobis notariis infrascriptis et cuilibet " nostrum singulariter, videlicet Iohannello de Risis de Neapoli, clerico " praefatae Capellae, Bartholomaeo Francisci della Capra de " Cremona, Baranto (*sic*) Philippi de Pistorio et Stephano Gerii de " Prato, litterarum apostolicarum scriptoribus, de omnibus et singulis " supradictis instrumentum publicum etc. confici et publicari. „

Si noterà tra i colleghi del nostro quello Stefano di Geri di Buono pratese, salito più tardi al vescovado di Volterra, di cui C. Guasti dottamente trattò anni sono: *Gli avanzi dell'Archivio di un Pratese vescovo di Volterra, che fu al concilio di Costanza* in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, to. XIII, 1884, p. 20 sgg. Il documento da noi qui riferito sfuggì però alla diligenza del dotto toscano. " Baranto di Filippo „ non sarà poi altri da quel Baronto, famigliare del Migliorati, che il Vergerio incontrò a Firenze nell'ottobre del 1398, ed al quale affidò una sua affettuosa lettera per il futuro pontefice: ved. P. P. Vergerio, *Epistole*, ed. Combi, n. CXIII, p. 168 sgg.

(2) Ved. Eubel, op. cit., p. 223. Delle buone accoglienze ch'ebbe da lui, mentr'era segretario apostolico, parla a lungo Bartolommeo Baiguerra da Brescia in quel curioso suo *Liber Itinerarii*, del quale darò tra breve alle stampe un'edizione commentata.

(3) Ved. Ughelli, *Italia sacra*, ed. Coleti, Venetiis, MDCCXIX, to. IV, c. 612; Zacharia, *Cremonens. episcopor. series ... restituta*, etc., Mediolani, MDCCXLIX, p. 147, n. LXIII; Sanclementi, *Ser. critico-*

Come foss'accolta in Cremona codest'elezione non possiamo sapere. Pur troppo il periodo di cui discorriamo, tanto ricco di inattesi e clamorosi avvenimenti, perchè il disfacimento dello stato visconteo aveva ridato alle città lombarde una libertà, di cui non seppero approfittare se non per rinnovare con indomabil furore le vecchie lotte intestine e farsi preda di minuscoli tirannelli; è uno de' più oscuri della storia cremonese, e ciò per la mancanza pressochè totale di cronache autentiche e d'altri fonti degni di fede. Certo è però che di raggiungere la propria sede il Della Capra non si diede briga veruna. Ben altre cure lo premevano che non fosse la salute spirituale del suo gregge! Fidatissimo ministro de' voleri d'Innocenzo VII, egli era tutt'occupato a ristorarne il potere vacillante in Roma a cagione dell'insurrezione popolare ed a tutelarne l'autorità morale battuta in breccia in Italia e fuori d'Italia da instancabili avversarî. E noi lo vediamo così muovere ora da Viterbo in assetto guerresco per recarsi coll'Orsini ed il Mostarda ad espugnare il Castello di Sant'Angelo occupato dalle milizie di re Ladislao (1); ora, mediatore di non troppo lecite pratiche tra il signor suo e l'antipapa Benedetto, introdurre furtivamente nelle aule vaticane gli ambasciatori segreti del De Luna (2).

chronolog. episcop. cremonens., Cremonae, MDCCCXIV, pag. 142 sg.; APORTI, *Memorie di storia eccl. cremonese,* Cremona, 1837, Parte II, p. 86 sgg. E cfr. altresì EUBEL, op. e loc. cit.

(1) Ved. EUBEL, op. e loc. cit.: " Cum eo, qui una cum Paulo de " Ursinis et Mostarda de Strata ab Innocentio VII ad Urbem pro facienda " expugnatione castri S. Angeli directus erat, cum in hac expeditione " nonnulla crimina et excessus commissa essent „, " idem S. P. super " irregularitate hincinde ab eo forsan contracta 1405 Dec. 3 dispensavit " (Lat. t. 128, f. 108; cfr. Vat. t. 334, f. 22 et 95) „.

(2) Il 20 maggio 1409 Bartolommeo della Capra deponeva come sui primi del 1406 egli avesse ricevuto da Giovanni Jandon di Granmont, caorsino, castellano di Soriano per Benedetto XIII, una lettera in cui lo pregava di far ottenere a Simone Salvador un'udienza da Innocenzo VII. Del colloquio segreto seguito tra i due, al quale egli assistette, dava poi conto così: " Post multa verba hinc inde habita idem Symon nitebatur inducere prefatum dominum Innocentium quod ipse vellet stare " fortis in opinione sua et quod, si ipsi duo, videlicet Benedictus et " Innocentius, se mutuo vellent intelligere, uterque ipsorum remaneret " magnus dominus, et quod ipse Innocentius sibi diligentissime caveret " ne sui ipsum ita irretirent quemadmodum Gallici ipsum Benedictum

Senza dubbio il rosso cappello cardinalizio, a cui il Della Capra aspirò tutta la vita senza pervenir mai ad ottenerlo (1), non avrebbe tardato a coprirgli il capo, premio ben meritato di tante fatiche e di tanti pensieri, se la morte non si fosse presa il maligno gusto di mandar a vuoto tutte le sue speranze, portando via d'improvviso, il 6 novembre 1406, papa Innocenzo. Cotesta inattesa sciagura fu certo un colpo fiero per il vescovo di Cremona; pur non sembra ch'ei si perdesse d'animo. Avvezzo oramai a navigare colla cautela sapiente del consumato nocchiero in quel mare sparso di sirti insidiose, ch'era la curia di Roma, ei continuò imperterrito nella rotta intrapresa. Gregorio XII faceva molta stima dei meriti del Cremonese, sicchè costui potè non a torto lusingarsi che il male fosse per riuscir meno grave di quanto a primo aspetto aveva temuto. Però così il sovrano novello come l'accorto cortigiano non avevan fatto bene i loro calcoli. La bufera, che già rumoreggiava lontana, scoppiò poco appresso impetuosa, irresistibile, e li travolse entrambi. Nel concilio di Pisa addì 2 luglio, Gregorio XII era deposto dal papato, e Pietro Filargo ne prendeva il luogo. Contro la condanna si ribellò il Corrario e tentò resistere: ed in cotesti tentativi trovò fedele aiuto nel Capra, il quale, ben lungi dall'abbandonarlo, si adoperò febbrilmente per qualche tempo a procacciargli aderenti ed amici (2). Ma l'impresa non poteva riuscire. Intorno al ponte-

" irretiverant „. Innocenzo VII; aggiungeva il vescovo di Cremona; " molto turbato da cotesto strano messaggio, avrebbe fatto imprigio-" nare Simone Salvador, se non fosse stato trattenuto dai riguardi che " doveva al Granmont „. Cod. Vatic. Ottobon. 2356, c. 386 A, citato da N. Valois, *La France et le grand Schisme d'Occident,* Paris, 1901, to. III, p. 428, n. 3.

(1) Enea Silvio, op. e loc. cit., rinviene nel contegno tenuto dal Capra al concilio di Costanza, la causa che gli impedì di raggiungere mai la porpora: " Is Constantiae acerrime pugnator contra Cardinales " fuit, minoribusque praelatis adhaerebat, quae res eum perturbavit, " ne unquam in Collegium reciperetur. „

(2) Taluni vecchi scrittori, non troppo al corrente delle torbide vicende di quegli anni, hanno qualificato come " calunnioso „ l'asserto che il Della Capra si fosse dato tutto alla fazione di Gregorio XII: ved. così Arisi, op. cit., to. I, p. 221; Ughelli, op. e loc. cit.; Aporti, op. e loc. cit., ecc.; opinione a cui s'accostò altresì il Giulini, op. cit., v. VI, p. 148 sgg., traviato non già dal desiderio di purgare il vescovo di Cremona dalla taccia di scismatico, ma dall'erronea convinzione in cui era venuto che Bartolommeo fosse stato innalzato alla

fice cacciato dal trono il vuoto cresceva sempre (1); nè tardò a spuntar il giorno in cui anche Bartolommeo dovè pagare il fio del suo soverchio attaccamento ad una causa irremissibilmente perduta. Irritato della tenace opposizione mossagli da lui, Giovanni XXIII giudicò necessario metter mano ai grandi mezzi: un breve suo del 28 marzo 1412 dichiarò quindi la sede vescovile di Cremona vacante per indegnità di chi l'occupava (2): ed il grado tolto al Capra fu tosto assegnato ad un competitore quanto mai formidabile: il canonico Costanzo de' Fonduli, parente stretto di quel Cabrino che a tiranneggiare la patria s'era aperto il varco col tradimento ed il delitto, e v' imperava sovrano (3).

Così l'edificio che Bartolommeo era venuto innalzando con tante pazienti fatiche, a costo di tanti sudori, precipitava sfasciato al suolo. Giunto oramai ad età assai matura, egli si trovava aver tutto perduto. Urgeva dunque correre al riparo. Come egli vi corresse, come nel termine di due soli anni, ridottosi in Lombardia, ei pervenisse a guadagnarsi la benevolenza ed il favore di Filippo Maria

sede ambrosiana non già il 7 febbraio 1414, come diceva l' Ughelli, bensì il 23 febbraio 1411. I documenti autentici usciti alla luce in questi ultimi anni confermano invece irrefragabilmente che il Della Capra, sebbene si trovasse nel maggio 1410 a Bologna e vi avesse rapporti personali e molto intimi col Cossa (cfr. la sua deposizione al concilio di Costanza riferita dal Valois, op. cit., v. IV, p. 310, n. 2), non volle saperne di riconoscerlo quale legittimo pontefice e continuò a parteggiare per il Corrario. Tanto è vero, che proprio nell'ottobre di quell'anno 1411, in cui, a detta del Giulini, papa Giovanni XXIII l'avrebbe chiamato a governar la chiesa milanese, egli percorreva il patrimonio di San Pietro e le vicinanze di Roma *(partes almae Urbis)*, assolvendo gli scismatici che tornavano all'obbedienza di Gregorio XII! Ved. Eubel op. e loc. cit.

(1) C. Eubel, *Die Provisiones Praelator. durch Greg. XII nach Mitte mai 1804* in *Romische quartalschr. für Christl. Alterthumskunde*, ecc., X, 1896, 99 sgg., descrivendo le condizioni in cui venne a trovarsi il Corrario poco dopo la defezione dei cardinali, scrive: " Oberitalien " ging bald für Gregor XII verloren. Unter den wenigen treugeblie- " benen Bischöfen ragen hervor sein Neffe Angelus Barbadigo von " Verona, von ihm am 19 sept. 1408 zum cardinal erhoben, dann Bar- " tholomaeus von Cremona, Heinrich von Feltre-Belluno und Donatus " von Torcello ".

(2) Cfr. Eubel, op. e loc. cit.

(3) Ved. Arisi, op. cit., to. I, p. 223; Sanclementi, op. cit., p. 145; Aporti, op. cit., Par. II, p. 88 sgg.

Visconti (1), a rappattumarsi alla meglio con papa Giovanni, così da indurre lo scettico suo avversario a conferirgli in cambio della dignità sottrattagli, quella tanto maggiore d'arcivescovo di Milano (2), non è adesso il caso d'investigare. Altra volta forse ci avverrà di riprendere coll'aiuto di nuovi documenti la narrazione dell'avventurosa esistenza del prelato cremonese, che ora tronchiamo, paghi d'avere illustrato in qualche guisa le più antiche vicende d'un uomo che tanti meriti raccomandano all'interesse degli storici del primo Quattrocento.

FRANCESCO NOVATI.

(1) Che già sulla fine del 1412, vale a dire pochi mesi dopo la sua remozione dal vescovado cremonese, il Della Capra si trovasse a Milano ne' migliori termini con F. M. Visconti, rilevo da un documento, su cui nessuno fin qui ha fermata l'attenzione. All'atto con cui il 10 dicembre 1412 il duca di Milano confermava le investiture dei feudi di Covo ed Antignate a Giacomo di Niccolò conte di Covo, erano presenti " in " castro Jovis ", " reverendo patre et domino domino Petro, dei et apo" stolice sedis gratia, episcopo Terdonensi et comite; reverendo in " Christo patre et domino domino Bartolameo, dei et apostolice sedis " gratia episcopo Cremonensi et comite ". Ved. F. GALANTINO, *Storia di Soncino* con documenti, Milano, 1870, vol. III, p. 223. Era ben naturale che Filippo Maria, avverso a Giovanni XXIII e, soprattutto, a Cabrino Fondulo, proteggesse contro il vescovo intruso di Cremona il pastore legittimo sebbene spodestato.

(2) Ciò seguì, come da lungo tempo era stato asserito, il 7 febbraio 1414; ved. EUBEL, op. e loc. cit. La riconciliazione del Della Capra con Giovanni XXIII non fu che apparente. Il Cremonese difatti fu uno di quelli che a Costanza si mostrarono più accaniti contro il Cossa, siccome afferma anche N. VALOIS, op. cit., v. IV, p. 310, n. 3.

I Codici
di Maffeo Vegio nella Biblioteca Vaticana
e un inno di lui in onore di S. Ambrogio.

ELLO studiare i manoscritti dei classici latini compresi nel primo fondo vaticano, per prepararne, com'è dover mio, il catalogo a stampa, m'imbattei in un gruppo di codici contenenti opere umanistiche edite ed inedite, che sta come di mezzo fra i poeti e i prosatori classici, e in due codici di questo gruppo trovai raccolta la maggior parte delle opere poetiche di Maffeo Vegio.

Il Vegio è, come tutti sanno, gloria lombarda, e lodigiana in ispecie; passò l'età più bella della vita a Milano e Pavia, e, dopo essere stato al seguito della curia pontificia con Eugenio IV, divenne canonico di S. Pietro in Roma, e più tardi si fece monaco dell'ordine Agostiniano, nel quale morì correndo l'agosto del 1458 (1). Non sarà perciò inopportuno offrire oggi al pubblico degli studiosi la descrizione dei due codici, a cui farà seguito l'elenco degli altri codici sparsi nei vari fondi della Vaticana in cui si conservano manoscritte le opere dell'umanista lodigiano, e da ultimo l'inno composto da lui per S. Ambrogio, e, per quanto io so, tuttora inedito.

a) I codici vaticani latini 1668 e 1669.

Il primo codice 1668, membran., di mm. 235 × 155, di ff. 49 contiene:

I (f. 1) Il *Supplemento* dell'Eneide che incomincia a metà del foglio così: *Pvblij virgilij maronis aeneidos liber XII* (*Explicit mafei vegij lavdensis XIII* incipit feliciter*. Nella prima metà del

(1) V. MINOIA, *La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano,* Lodi, 1896; e cfr. la recensione data di questo libro da F. FLAMINI in *Rassegna bibliogr. della letter. ital.*, V, 1897, p. 121 e sgg.

foglio erano scritte dodici linee, ora interamente raschiate e cancellate anche con un tratto di penna trasversale obliquo, nelle quali potei riscontrare i dodici versi d'argomento del supplemento stesso, che si possono vedere nell'edizione di Virgilio del Lemaire (Parigi, 1820, vol. IV, p. 417). Dopo l'ultimo verso del Supplemento (814) s'incontrano la data *Papiae M. CCCC. XXVIII. VI idvs octobrias* (1), e il distico *Pastor oves et arator agros et proelia miles | Instruxi aeterno clarus honore Maro,* che è il secondo del primo libro dei distici dello stesso Vegio.

II (f. 15). L'*Astyanax,* al quale s'aggiunge in fine (f 21 v) la data *Papiae. M. CCCCXXX idibvs ivnijs.*

III (f. 22). Il *Vellus aureum.*

IV (f. 44). *Ad Caesarem Sigismundum.* Sono 122 esametri che portano in margine come altro titolo la nota: *Congratulatio de adventu | caesaris sigismundi in ita | liam.* Incomincia: *Salve spes italae gentis; salue inclite caesar;* termina (f. 46 v): *Nomine nulla tuas caperent obliuia laudes.*

V (f. 46 v). Un carme ad Antonio Pisano, che comincia: *Magne uir et magnis antoni exercite rebus* e s'interrompe (f. 47) col verso 36: *Praemia longorum superesse haec digna malorum.*

Parecchi fogli sono palimsesti; ma, dove l'antica scrittura si può intravvedere (ff. 17, 31, 40, 41), essa pare di poco anteriore a quella del codice. Gli ultimi fogli 47 v -49 non recano alcun testo. I titoli e le sottoscrizioni dei vari componimenti sono in rosso sbiadito. La legatura attuale in cuoio reca gli stemmi di Pio VI e del cardinale Francesco Zelada.

Il secondo codice 1669, cartaceo, di mm. 277 × 189, di fogli 118 (più un foglio 2° omesso per errore nella numerazione), contiene:

(1) Correggi perciò la notizia che il Minoia, op. cit., p. 13, nota 3, toglie dal Sabbadini, *Due supplementi all'Eneide* in *Rivista Etnea* (Catania, a. 1893) che il cod. Vat. lat. 1668 dia per il *Supplemento* del Vegio la data *Papiae 1430 idibus iuniis.* Questa data va riferita all'*Astianax,* per il quale i due ms. presenti recano veramente *Papiae MCCCCXXX id. iun.* (cfr. Minoia, op. cit., p. 400), mentre per il *Supplemento* è ripetuta in entrambi quella del 1428.

I (f. 1). Due libri di elegie senza titolo. Sono quelle stesse che si trovano nel codice Laurenziano latino 53 del pluteo XXXIV (Bandini, *Catal. cod. lat. bibl. Med. Laur.*, vol. II, col. 185-6).

II (f. 14 v). Gli epigrammi *in rusticos* o *rusticalia* senza titolo (Bandini, l. c., col. 186-7 e Sassi nella *Bibl. script. Mediol.* I, p. 336); a cui sussegue la data (f. 19 v) *Ex Villa Pompeiana M . CCCCXXXI kl. octobr.*

III (f. 19 v). Due libri di distici *ad Karolum arretinum poetam cl.* (Bandini, l. c., col. 179-82; manca però al nostro codice il distico LVI, mentre vi incontriamo di più un distico (f. 23 v) *In auernum,* e un secondo *In oldam* (f. 29 v)); ai quali sussegue parimenti la data (f. 31) *Finis Florentie kl. Junijs.*

IV (f. 31). Otto distici di risposta e un'ode di Carlo Aretino *ad Vegium* (cfr. ibid., col. 182-3).

V (f. 32). Due libri di epigrammi *ad leonardum aretinum,* così come nel codice laurenziano citato (v. col. 187-92).

VI (f. 51). L'*Antoniade,* alla quale precede la dedica a papa Eugenio IV in otto distici. Dopo l'ultimo verso del poema si legge in margine (f. 59) la data: *Bononie M . CCCCXXXVII . Jdus marcij* (1).

VII (f. 59 v). Un poemetto di 540 versi, senza titolo, in lode di Santa Monica, preceduto da una dedica di quattro distici a papa Eugenio IV. Comincia: *Si mihi quanta sedes animo te promere tantam,* e termina: *Mittite cantatas eterna in secula laudes.* Accanto a quest'ultimo verso pure in margine (f. 67 v) leggesi la data: *Florentie. V kl. Septembris M . CCCCXLI.*

VIII (f. 68). Il *supplementum* all'Eneide, preceduto dall'argomento citato pel codice precedente, e coll'intitolazione medesima, ma riportata in margine. Pure in margine in fine (f. 79) si ha la data: *Papie M . CCCCXXVIII VI Jdus octob.*, quindi il distico già riferito.

(1) Cfr. il ms. della Nazionale di Parigi studiato dal FLAMINI (recensione cit., p. 123), il quale dà per l'*Antoniade* la data di Pavia " IV id. " martii MCCCCXXXVI „. La data di composizione si dell'*Antoniade* collocava finora all' incirca prima del 1447. Lo stesso dicasi del poemetto in lode di S. Monica.

IX (f. 79). L'*Astyanax*, colla data in fine nel margine (f. 84 v) *Papie. M. CCCCXXX. Jdibus Junijs.*

X (f. 84 v). Il *Vellus aureum.*

XI (f. 102). *Ad Caesarem Sigismundum,* 122 versi come nel codice precedente.

XII (f. 104 v). Un carme *Ad Antonium Pisanum* di 222 versi, che comincia come nel codice precedente, e finisce (f. 108) col verso *Pendet harundo manu, tantum placida ocia desunt.* I fogli 108 v-111 non hanno testo.

XIII. Alcune poesie religiose coi titoli in margine:

1 (f. 112). *Salutatio Virginis:* 52 versi in metro elegiaco; inc. *Virgo deus nostrum cuius se credidit aluo,* des. *Virgo intercessa nostra fer ante pedes.*

2 (f. 112 v). *Agnus dei:* 16 versi in metro elegiaco; inc. *Salue nostra salus, agnus mitissime salue,* des. *O magni salue mystica forma dei.*

3 (f. 113) *Laudatio ad deum:* 94 versi in metro elegiaco; inc. *Laudate et cuncti letas effundite uoces,* des. *Laudibus extollant nomen ad astra tuum.*

4 (f. 114 v). *Laudatio ad deum:* 12 versi in metro elegiaco; inc. *Plaudite io gentes omnis, io tollite palmas,* des. *Et regi et uestro psallite cuncta deo.*

5 (ibid.). *Deprecatio ad deum:* 16 versi in metro elegiaco; inc. *Quo deus usque mei tandem te oblinio cepit?,* des. *Seu psallam laudes siue canamque tuas.*

6 (f. 115). *Exhortatio ad deum:* 12 versi in metro elegiaco; inc. *Quis deus etherea tecum requiescat in aula?,* des. *Qui facit hec certe tecta superna colet.*

7 (ibid.). *Exhortatio ad deum:* 12 versi in metro elegiaco; inc. *O quicunque deum timet o bis terque beatum,* des. *Te soboles, te pax longa quiesque manet.*

8 (f. 115 v). *Hymnus in sanctum Ambrosium:* sei strofe saffiche. Vedine più innanzi il testo intero.

9 (f. 116). *Ad mortem:* 122 versi in metro elegiaco; inc. *Mors fera cuncta rapit, non est lex certior ulla,* des. *I, nunc longa trahas ocia cuncta rapit.*

Le lettere iniziali dei vari componimenti sono soltanto indicate: così le intitolazioni e le date. La legatura attuale è in tutto eguale alla precedente.

b) Le opere manoscritte del Vegio nella Biblioteca Vaticana.

A. Nel fondo Vaticano Latino:

1668. }
1669. } Sono quelli già descritti.

2110. Contiene in fine (f. 124-8) l'Ufficio di S. Bernardino.

2858. Nei ff. 7-9 alcune brevi poesie.

2951. Nei ff. 265-6 la parafrasi dei due salmi « Laudate Dominum « de coelis » e « Beati omnes qui timent Dominum », come nel cod. 1669, descritto sopra (1).

3135. Nei ff. 25-37 e f. 44 distici ed epigrammi.

3145. Poesie diverse intercalate ad altre di altri scrittori umanistici: p. es. ff. 10, 19^v, 61.

3171. Ff. 1-18: dialogo della Verità e di Filalete.

3492. Ms. regalato alla Biblioteca dal card. Antonio Carafa. Contiene: I *De vita et obitu Celestini quinti* colla data in fine (f. 30) *Romae apud sanctum Petrum quarto Nonas Maij MCCCC XLV* II (f. 30^v). *De vita et obitu beati Bernardini* colla data in fine (f. 84^v) *Romae apud sanctum Petrum kl. Juniis 1454*.

3600. Contiene: I (f. 3-4) *Salutatio Virginis*. II (ff. 5-15^v) *Antoniade*. I ff. 1-2 sono in bianco.

3601. Ff. 2-20: *Laudatio beatae Monice* colla data (f. ultimo^v) *VI kl.* I ff. 1, 21-22 sono in bianco (cf. cod. 1669).

3750. Ff. 1-67^v: *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri*. Scritto con bellissimo carattere da F. Ruano, Scrittore della Biblioteca Vaticana, nel 1543 (f. 67^v) e colla prima pagina miniata.

(1) V. anche Flamini, recens. cit., p. 123, il quale per errore nella nota 3 a p. 124 ascrive questo codice al fondo Regina.

4935. Ms. comperato fra i libri del card. Sirleto ed appartenente già (v. f. CXCV) al monastero di S. Maria Nova *de Urbe ordinis M. Oliveti.* Ff. 1-195. *De perseverantia religionis* colla data (f. CXCV): *Romae apud S. Petrum id. Junijs 1448.*

5133. Contiene: I (ff. 1-26) il dialogo *de felicitate et miseria* attribuito nel foglio di copertina al Poggio. II (ff. 27-32^{v}) gli epigrammi *in rusticos* colla solita data del 1431.

5134. Nei ff. 118^{v}-126^{v}: il *Supplemento* dell'Eneide fino al verso 434; il resto manca.

5163. Nei ff. 16-26^{v}: l'*Antoniade.*

5702. Ff. 1-61: *De Rebus Antiquis memorabilibus Basilicae Sancti Petri Romae.*

7192. Contiene: I (ff. 1-17). *Pyndari libri IV-VIII.* II (ff. 18-25) l'*Astyanax* preceduto da quattro distici di dedica *Marchetto suo.*

7647. Contiene: I (ff. 1-106) *De educatione liberorum* colla data: *Romae apud sanctum petrum Nono kl. Januarij MCCCCXLIV.* II (ff. 108-115) il dialogo *veritatis et philalitis.*

8266. Ff. 1-57 } *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri*
8905. Ff. 1-115 } *Romae.*

B. Nel fondo Regina latino:

794. Ff. 1-91: *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae.*

1555. Nei ff. 146-51 l'*Astyanax,* e qualche breve poesia latina altrove, per es. f. 191 e 229^{v}.

1557. Contiene: I (f. 1-34) *Disceptatio inter terram solem et aurum.* II (ff. 37-54) il dialogo *veritatis et philalitis.* III (ff. 55-60) *Ad summum pontificem litteratorum virorum commendatoria.* IV (ff. 79^{v}-83^{v}) una lettera di Maffeo Vegio.

1837. Contiene: I (ff. 1-27) *De decertatione inter terram solem et aurum.* II (ff. 28-42) il dialogo *de felicitate et miseria.* III (ff. 43-47) il dialogo *animae et carnis.*

1992. Nei ff. 2-6 l'*Astyanax* e alcune brevi poesie nei ff. 6^{v}, 7 e sgg.

C. Nel fondo Ottoboniano latino:

731. Ff. 1-51: *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae libri quattuor.*

751. Ff. 2-46: *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae libri tres.*

903. Nei ff. 19-33 l'Ufficio di S. Bernardino, il titolo però è: *De uita et obitu beati Bernardinj.*

960. Ff. 1-371 *De perseverantia religionis.*

1153. Nel f. 43: *Carmina in psalmum Miserere mei deus.*

1223. Nei ff. 177v-82v Poesie latine diverse colla data in fine: *Ex papia 1430 kl. febr.*

1253 (1). Il codice, copiato da *B. Castanea* (f. 181v) contiene: I (ff. 1-13) il dialogo *veritatis et philalitis.* II (13v-28v) *De felicitate et miseria.* Entrambe queste operette recano in fine la data: *Florentiae.* III (29-50) *Disceptatio inter terram solem et aurum* colla data in fine: *Romae apud sanctum Petrum MCCCCLII Id. Januarii.* IV (52-57v) *Vita et officium beati Augustini.* V (57v-61v) *Officium conversionis beati Augustini.* Queste due operette (IV e V) hanno in fine la data: *Fabriani.* VI (62-71) *Vita et officium beatae Monicae* colla data: *Florentiae.* VII (71-76) *In translatione* delle reliquie di S. Monica, colla data: *Romae apud sanctum Petrum.* VIII (77-85v) *Vita et officium beati Nicolai Tollentinatis.* IX (86-119) *De vita et obitu beatae Monicae ex uerbis sancti Augustini libri tres* Queste due operette (VIII e IX) hanno pure in fine la data: *Romae apud sanctum Petrum.* X (119v-141) *De vita et obitu beati Petri Caelestini quinti papae libri III* colla data: *Romae apud sanctum Petrum IV Non. Maii MCCCCXLV.* XI (141-81) *De vita et obitu atque officio beati Bernardini libri quattuor* colla data in fine: *Romae apud sanctum Petrum kl. Junii MCCCCLIII.*

1705. Ff. 1-113: *De educatione liberorum.*

1808. Nei ff. 307-81v il dialogo *ueritatis et philalitis.*

1863. Nei ff. 185-223 *De rebus antiquis memorabilibus basilicae sancti Petri Romae.*

1955 (2). Contiene: I (ff. 1-23) epigrammi *ad leonardum arretinum.* II (23v-38) distici *ad Carolum arretinum.* III (38v-44v) *Rusticalia.* IV (46-64) *Vellus aureum.*

(1) Cf. Flamini, loc. cit., p. 124, nota 2.

(2) L'inventario alfabetico dei codici Ottob. latini assegna a Maffeo Vegio un altro codice 559 contenente il libro *de felicitate et miseria;* ma l'indicazione è errata, perchè sotto quel numero trovansi due volumi di tutt'altra materia.

D. Nel fondo Palatino latino:

910 (1). Nei ff. 342ᵛ-49 il supplemento all'Eneide, senza titolo. I soli primi 62 versi sono dati per intero; degli altri, fino al 447, sono scritti soltanto i primi emistichi; la fine manca.

E. Nel fondo Urbinate latino:

59. Contiene: I (ff. 307-14) l' Ufficio di S. Monica colla data: *Rome apud Sanctum petrum.* II (314ᵛ-30) *De vita et obitu beate monice ex verbis sancti Augustini libri tres.*

353. Nei ff. 145-50 l'*Astyanax.*

368. Nei ff. 184ᵛ-6 *Ad Marrasium.*

F. Nel fondo Barberini:

VIII. 42. Nel f. 312ᵛ è riportata una sentenza tolta dal dialogo *de felicitate et miseria.*

VIII. 61. Nei ff. 29-46 }
XXIX. 137. Ff. 1-16ᵛ } Il *dialogus veritatis et philalithis* preceduto dalla lettera al fratello Eustachio.

XXX. 63. Contiene *carmina varia* di umanisti, ed anche del Vegio: f. 7 *responsio cuidam aemulo;* f. 7ᵛ *oratio sive psalmus,* è la nota parafrasi del salmo « Laudate Dominum de coelis »; f. 9 *ad A. Pisanum.*

XXXII. 69. Ff. 1-24 }
XXXIII. 121. Nei ff. 149-77ᵛ } *Caelestini Quinti vita a Mafeo Vegio Laudensi edita* con lettera dedicatoria ad Eugenio IV, e colla data in fine: *Romae, apud Sanctum Petrum Quarto Non. Maij MCCCCXLV.*

XXXIII. 90. Ff. 1-47: *De rebus antiquis memorabilibus basilicae S. Petri Romae.* È un codice cartaceo, scritto con bellissimo carattere da F. Ruano, scrittore della Biblioteca Vaticana l'anno 1544 (f. 47) e colla prima pagina miniata.

(1) Nel cod. Pal. latino 1793 è inserito un opuscolo a stampa senza indicazione nè di data, nè di luogo, nè di tipografia, contenente il dialogo *veritatis et philalethis.*

c) Inno in onore di S.t Ambrogio (1).

Concinant omnes populi fidele
Spiritus omnes resonent beati
Maximum regem celebrent olympi
Laude perenni.

Quando te mundo dedit indigenti
Lumen, et sacre fidei columnam
Doctor Ambrosi celeber latine
Gloria lingue

Tu recusares licet ipse magnis
Viribus pastor tamen es creatus
Mediolanensis ouilis almus
Maxime presul.

Tu dei magni ueneranda templa
Arrij uasta maculata peste
Clade de tanta misera malorum
Eripuisti.

Principes cuncti populique cuncti
Sexus et omnis simul omnis etas
Virgines cunctae pueri*que* (2) amena
Carmina fundant

Laus patri summo genitoque semper
Quique proc·dit deus ex utroque
Spiritus sanctus deus unus idem
Laus tibi semper.

B. Nogara

(1) Cod. cit. Vat. Lat. 1669 (f. 115 v), nel margine interno: *Hymnus in sanctum Ambrosium.*

(2) Nel cod, evidentemente per errore, *pueris.*

Il cardinale Branda da Castiglione e il rito romano.

Il caso toccato al cardinal Branda da Castiglione in Milano il giorno dell'Epifania dell'anno 1441 è raccontato diffusamente da un testimonio oculare nella lettera che qui sotto si pubblica. Lo stesso caso è brevemente riferito anche dal Corio; ma la sua narrazione, pur concordando nel fondo, ha tali divergenze nelle particolarità, che reputiamo necessario recarla per intero, affinchè il lettore istitusca da sè gli opportuni confronti e veda dove la passione e l'interesse si siano intrusi ad alterare la verità.

« In questo anno medesmo [1440] Brando da Castelione car« dinale di Piacentia volse disperdere lofficio de sancto Am« brosio. Il modo fu che havendo in comenda labbadia, caciò « li Monici Ambrosiani e li misse Monici Certosini. Questo ve« dendo li Milanesi, recorsino al Duca, il quale subito sotto pena « dil focho li fece licentiare. Il cardinale vedendo questo, hebbe « intelligentia con il Preposito de sancta Tegla, il quale gli diede « il libro composto per sancto Ambrosio e nela festa de natale « in dicta Chiesia alo altare magiore cantare fece la missa Ro« mana. Questo intendendo il populo subito se levò e con il foco « corse al palazo dil cardinale, il quale per paura gli gittò il libro « per una fenestra e per questo fu placato il populo nel giorno dela « Epiphania. La sequente matina il predicto cardinale nascosta« mente se partì da Milano, dove mai più non venne (1). »

Se effettivamente il Castiglione mirasse a sostituire il rito romano all'ambrosiano, è difficile stabilire; piuttosto verrebbe di pensare (2) che gli abbiano addebitato quell'intenzione per nuocergli

(1) Bernardino Corio, *Historia di Milano*, Mediolani, MDIII, f. G I. v.

(2) E a ciò pensare ne induce la notizia data da Francesco Pizzolpasso in una lettera " ex Papia V ianuarii MCCCCXXXII „ al cardinale Giovanni Cervantes di Siviglia, nella quale descrivendo l'istituto fondato da Branda nel paese nativo di Castiglione, parla anche di una scuola di canto e rito ambrosiano: " Adulescentulis vicaneis numero " octo ad condiscendam ecclesiasticam musicam et disciplinam ad normam

maggiormente. Nemmeno possiamo dire che libro fosse quello che si conservava in S. Tecla e che il cardinale si fece prestare; dobbiamo escludere senz'altro che fosse un messale o un lezionario, perchè l'autore della lettera lo chiama *libellus* e aveva perciò formato piccolo; escludiamo pure che fosse autografo e fors'anche autentico, perchè le due opere, le quali contengono prescrizioni intorno al rito, il *De sacramentis* e i *Commentarii in epistolas Pauli,* vengono da chi attribuite, da chi rifiutate a Sant'Ambrogio.

I personaggi della lettera sono famosi: Guarino, il giureconsulto Feruffino e i tre Castiglioni: Branda, Guarnerio e Franchino, onde non ispenderemo parole sul conto loro; ci restringeremo invece a poche notizie sul mittente, compendiando quelle che furono pubblicate da Angelo Battaglini (1) e da Eugenio Abel (2) e traendone altre da fonti inedite.

Tobia o Tobiolo dal Borgo, figlio di Battista, nacque a Verona tra il 1415 e il 1420. Nel 1432, se non prima, si recò a Ferrara a studiare letteratura con Guarino e giurisprudenza; e di là scrisse nel 1432 una lettera declamatoria a Giovanni da Spilimbergo sul duello dei due cavalieri spagnoli impedito dal marchese Niccolò; nel 1438 un carme e una lettera a Isotta Nogarola. Nel maggio di questo medesimo anno, dopo compiuti gli studi a Ferrara, passò a Pavia, dove si fermò circa quattr'anni. Alla fine del 1441 ritornò in patria, e ivi nel novembre compose un carme a Niccolò d'Este per la pace conchiusa tra Firenze, Venezia e Milano e recitò il discorso di commiato in onore di Francesco Barbaro, che deponeva la magistratura veronese; un altro discorso di egual genere tenne nel luglio del 1443 per la partenza del magistrato Orsato Giustinian. Ebbe cariche dalla sua città e vi prese moglie. Qualche anno dipoi, al più tardi nel 1446, si trasferì alla corte di Rimini per mettersi ai servigi di Sigismondo Malatesta in qualità di storiografo. Colà lo raggiunse il trattatello di Guarino, sotto forma di lettera, intorno al

" beati Ambrosii divinorumque officiorum usum ope et opera conditoris " [Brandae] floreni octonarii cuilibet ex aere proprio anno singulo per- " solvuntur, ut alliciat ad doctrinam capescendam, qui exercitati, maxime " diebus festis, ibidem instruuntur " (cod. Ambrosiano F. 18 sup., f. 124). Se pertanto istituì una scuola di rito ambrosiano, è assurdo credere che lo avversasse.

(1) Basinii Parmensis *Opera,* Arimini, 1794, II, p. 107 ss.

(2) Isotae Nogarolae *Opera,* Vindobonae, 1886, I, p. cxv ss.

modo di scrivere la storia; e infatti diede mano Tobia alle imprese di Sigismondo, ma la morte immatura gli interruppe il lavoro, poichè nel 29 maggio 1451 non era più tra' vivi. Lasciò due figliolette, che furono raccolte dal fratello di lui Tommaso, allora podestà di Rimini.

L'anno della lettera è incontestabilmente il 1441, come risulta dalla testimonianza del Corio. Ne abbiamo la conferma nella cronologia della vita di Tobia e nella doppia allusione della lettera al concilio di Firenze, che durò dal 1439 al 1443, e alla guerra tra i potentati italiani, che finì con la pace del 20 novembre 1441.

Lettera di Tobia Borghi a Guarino (1).

Tobias Veronensis praeclarissimo patri ac praeceptori suo Guarino s. p. d. (2).

Si tu cum omnibus nostris istic valetis, bene est, ego hic bene valeo.

Si rarius ad te scribo, quam mearum partium tibi esse forsitan videretur, Guarine pater, non id aut negligentiae meae aut iocundissimae consuetudinis nostrae egregiaeve tuae in me pietatis oblivioni ascribas velim; non enim is ego sum, qui tuorum erga me meritorum gratiam negligere vel ipsum te ex animo meo delere aut velim aut queam. Profecto nunquam mihi venis in mentem, venis autem persaepe, quin tanta demulcear atque adeo confundar animi laetitia, ut vel in sola praeclarissimi nominis tui recordatione curas omnes molestiasque deponam. Non igitur te velim existimare, me ideo rarius ad te scribere, quod te non sedulo amem colam et observem; caeterum sic vult bellorum terror, sic iubet armorum horror, qui difficiles facit euntibus et redeuntibus vias. Praeterea cum eloquentes ad te non valeam epistolas dare, raritate saltem et scribendi intercapedine tibi placere studeam oportet, qua ratione vel has tibi gratiores fore arbitror, praesertim cum rerum novarum refertae ad te veniant, quas non minus

(1) Cod. Arundel (British Museum) 38, f. 302 (= *A*); cod. Parigino lat. 8580, f. 8v (= *P*); cod. Riccardiano (Firenze) 924, f. 216 (= *R*). Reco le varianti dei codici solo quando ne correggo la lezione o quando la scelta può lasciar dubbi.

(2) *P omette l'intestazione; R dà* Guinifortus Barsitius Guarino Veron. s. d. p., *intestazione falsa.*

admirabere quam tanti et tam laudati viri casui condolebis, certe scio (1); si tamen religiosissimi omnique ex parte integerrimi hominis probitati industriae ac fidei condolendum an plebeis (2) erroribus ignoscendum iudicabis.

Cum nuper una cum Ferufino nostro, viro, ut nosti, non minus re quam fama excellentissimo, Mediolanum equitassem (hoc enim pro incredibili sua in me pietate familiarissime utor), ut nonnullos illius amplissimae et admirandae civitatis principes viserem ac salutarem, idest ut egregiam eorum humanitatem et singularem in me benivolentiam, illi meam in eos fidem atque observantiam demum recognoscerent, reverendissimum dominum atque invictissimum Christi militem cardinalem Castilionensem (3), virum in terris rarum, ibi offendimus, qui ob Natalicia inter suos peragenda tum demum e Casteliono redierat, ducalibus senatoribus, praeclarissimis principibus cunctaque fere Mediolanensi nobilitate comitatus.

Is autem cum christianae fidei observantissimus atque acerrimus ecclesiae Romanae propugnator semper extiterit, omni cura cogitatione et industria indagare non desinit quo consilio, quibus artibus aut quibus rationibus pertinacem Graecorum superstitionem elidat (4) ac perterreat, ut tandem una in uno, vera in vero per omnia fides teneatur. Cum igitur accurata et solicita indagine ecclesiasticas quotidie bibliothecas olfaceret, ut aliquid singulare et fide dignum inveniret, tandem in aede divae Thegliae (5), sic illam appellant indigenae (6), libellum unum offendit ut praeclara vetustate insignem, ita scriptoris auctoritate illustrem; nam, ut aiunt, a beato Ambrosio, Mediolanensium patrono et protectore, imo vero divo, et compilatus et propria manu scriptus est. Quoniam autem in eo plures et subtiles quidem illas et fidei nostrae proficuas quaestiones acutissime disputatas invenit eumque [quem] tota quidem mente petierat, idest in Graecos aculeum invenisse cognovit, illum per temporis spatium a Thegliali flamine utendum accepit (7), ut eo quasi divino clipeo et fidei, non chalybis, lorica in Graecos prodiret armatus.

(1) *R* scio. Vale; *e qui termina.*
(2) *A* plebis.
(3) *P* castixleoneum.
(4) *A* illidat.
(5) *P* Teglae.
(6) *P* indigine, *A* indagine.
(7) *A* recepit.

Id vero aegre tulit seroque liberalitatis suae flaminem paenituit cumque iam 'Επιφανείας (1) dies festa celebraretur postridieque reverendissimum Christi militem cum Ambrosiano libro discessurum animadverteret, nec iam repetendi quod liberaliter ante concesserat satis illi honesta causa vel apta daretur occasio, quippe tanti viri auctoritate et reverentia repulso, quod piis atque urbanis verbis temptandum fuerat, id obscena ac execranda vi aggredi ausus est. Siquidem crebro ac solicito campanae tinnitu populo accito, populo inquam Mediolanensi, cuius nec artificum nec nobilium numero nec rerum magnifice gestarum gloria parem ac auctoritate habemus aut novimus, tantum (2) enim ea urbs « alias [inter] caput extulit urbes Quantum lenta solent inter viburna cupressi » (3): tanta igitur tunc « vulgi stante corona » (4) sic flamen orsus est: « Non admiremini, popule praepotens, si tam repentino ac fere antehac inaudito motu vos huc arcesso (5); causa est sacrosanctus beati Ambrosii liber mihi, imo ecclesiae vestrae, imo vobis omnibus nuper ademptus, quem per tot saecula tam pie tam reverenter tam fideliter custodiri observari et recludi voluistis, sub cuius disciplina tam diu vixistis et vivitis. Ite nunc, agite, ecquis (6) vestrum Ambrosianae doctrinae aut religionis posthac notitiam habiturus est? Ille, ille omnem disciplinam abstulit, ille salutem nostram secum asportat, ille praecipuum huius amplissimae civitatis decus atque urbis gloriam et ornamentum abstrahit. Quotiens eadem haec frustra temptavit, ut Romanum non Ambrosianum officium Mediolani celebraretur! Nunc autem sub Graiae confusionis specie nos versutis dolis circumvenire voluit. Quae quonam usque patiemini, civitas inclita? Volui hac de re vos certiores fieri, ne in posterum « haec in me faba concudatur » (7). Non is ego sum qui tanto viro, rubeo praesertim insignito galero, refragari ausim aut valeam; vestrum hoc opus et officium sit, qui animi corporisque viribus valetis ».

« Talia perstabat memorans fixusque manebat » (8). Illico irruunt animosa plebs, seu quod in hiis quae veremur facile creduli

(1) *A* Epiphaniae F III e S. aptas **** *P* Epiphaniae ****
(2) *AP* tam.
(3) VERGIL. *Buc.* I, 24-25.
(4) OVID. *Met.* XIII, 1.
(5) *P* accerso.
(6) *AP* et quis.
(7) TERENT. *Eun.* 381.
(8) VERGIL. *Aen.* II, 650.

sumus, seu quod Epiphaniae, ut dixi, festa dies in Storzii (1) aede celebraretur, ubi viderant omnes religiosissimum trium regum magorum sepulcrum a Friderico imperatore tam piis reliquiis spoliatum; quae quidem Mediolanensibus, ut par fuit, non mediocris iactura visa est eiusque rei lugubris ad hunc usque diem apud illos memoria extat. Sive igitur vel ea recordatione magis accensi fuerant eorum animi, plenis accurrunt stratis morteque vel incendio cardinalem dignissimum autumant, quem tanto peculatui sacrilegas non puduit manus immiscere. Videres, Guarine pater, quam forti audacia, quam acri animo, quam efferata mente decora sua patriosque, ut sic dixerim, penates tueantur. Sic animus sedebat aut « certae occumbere morti » (2) aut Ambrosianum libellum in Theglialem aedem reducere. Non illos tanti viri dignitas reverentia vel amplitudo remordebat, non illos tam reverendi nominis arcebat auctoritas, non illos tam sacri capitis perterrebat admiratio, non in eos praeclara beneficia retrahebant; non meminerant ipsum esse praeclarissimum atque indelebilem civitatis suae splendorem, qui nullis temporum calamitatibus perterritus, nullis erroribus fatigatus, nullis quamvis asperrimis et longis itineribus defessus sibi visus est, non aetati, non dignitati, non labori unquam pepercit, ut Christi fidem augeret et corroboraret sacrosanctamque ecclesiam diu tumultuantem et laceram humeris suis fulciret ac veluti fidelissimus umbo (3) protegeret utque Italiam nostram suis ipsam ruentem armis totumque ferme (4) terrarum orbem in diversa trahentem ac varie sentientiem (5) sedaret ac in unam fidem ac veram religionem adduceret et demum attraheret, quae potissima, ut dixi, huius libelli asportandi causa fuerat.

Viderint nunc sapientes, utrum Liguria (6) Mediolanensem populum lamentetur an glorietur, qui cum vetustissima decora sua tueri conantur, aliud singulare suum ornamentum delere quaeritant, quod quidem officii genus, ut a Cicerone (7) diffinitur, recte κατόρθωμα (8) nuncupare possumus. Laudandi enim videntur quod

(1) S. Eustorgio.
(2) Vergil. *Aen.*, II, 62.
(3) *A* vubo, *P omette in lac.*
(4) *P* fere.
(5) *P* sentientes, *A* sentinae tam.
(6) *P* utrum ligura, *A* utinam Liguria.
(7) *De off.* I. 8.
(8) *A* recte officium medium adoperto 448 (?), *P* recte officium medium * * * *

in Ambrosium protectorem suum pii ac reverentes erant eiusque felicem memoriam non minus verbis quam re defensare nitebantur; minus vero bene aut officiose factum quis ibit inficias tam illustri tamque amplissimae Castelionum familiae insultare, quae quidem vetustate gloria et praeclarissimorum virorum fama cum omni ausit antiquitate certare? Nam ut caetera huius inclitae familiae ornamenta praetermittam, quem, vel Herculem ipsum, non debuerant Franchini et Guarnerii nomina perterrere, quorum non dixerim dignitatem (quae ut maxima est, ita et tanto principi gratissima, qui consiliorum suorum et rerum arcanarum participes semper esse voluit), sed eorum gravitas reverentia et auctoritas tanta est et habetur, ut qui eorum fidem integritatem et iustitiam non verentur, insani, qui eorum graviter dicta et potentissime excogitata non admirantur et summis efferunt laudibus, invidi et maligni iudicandi sint. Quis enim vir bonus probabilem et sanctam Franchini vitam non praedicat, quis rectam et innocentem in eo iustitiam non veretur, quis eius amabilem auctoritatem non extollit, quis utriusque iuris scientiam non decantat? Quippe quid moribus suis suavius, quid aequitate praeclarius quidve animi moderatione praestantius dici aut excogitari potest? Illud profecto Maronis (1) de hoc recte decantatur: « quo iustior alter Non fuit in terris. » Sed quid de Guarnerii prudentia liberalitate et animi magnitudine dicam, quid de admiranda utriusque iuris scientia, quae omnia tam aeque vir inclitus praestat, ut in quo magis excellat non facile vir quispiam iudicarit. Quibus rebus effectum est, ut maximis viris et clarissimis principibus aequari meruerit, potenti autem et ingenita (2) auctoritate, invictissimo animo et incredibili sapientia sua inter magnanimos et potentissimos gloriosissimi, « dum fata deusque sinebant » (3), imperatoris comitis Carmagnolae generos annumerari dignissimus visus sit. Sed sunt tantorum virorum innumerae laudes hoc loco perstringendae, ne, cum eis ornamento esse cupio, tam celebri obruar gloria eorumque dignitati detrahere videar velle, qui parcius ac minus luculenter quam tanta res exigat dixerim. Adde quod qui iampridem « docta per ora virum volitant » (4) et tibi notissimi sint necesse est, cum doctorum hominum atque excellentium tibi periocunda semper cognitio fuerit et conversatio laudumque suarum fidelissimus atque adeo studiosus praeco semper extiteris.

(1) VERGIL., *Aen.*, I, 544.
(2) *P* potenti animi et ingenia, *A* potenti enim et ingenua.
(3) VERGIL., *Aen.* IV, 651.
(4) VERGIL., *Geo.*, III, 9.

Redeo igitur unde diverteram. Tanta Mediolanenses rabies seu torquebat seu servandae religionis ardor incitabat, ut nihil hiis illicitum videretur, dummodo libellum in pristinam sedem reducerent. Meminerant iam eorum (1) urbem, ut paulo ante perstrinxi, violenta obsidione et importuno bello a Friderico imperatore deletam et solo aequatam, qua profecto ruina non tantum maeroris susceperunt, quam regum magorum rapina contristati sunt; nunc has ornamentorum suorum reliquias asportari auferri diripi, ut eorum utar verbis, nullo poterant pacto sufferre, credo illud Maximi (2) eulogium memoriae reducentes, quod etsi Romae ascribat (3), nos Mediolano, Roma nequaquam inferiori hac tempestate, decantabimus: « Omnia, inquit, post religionem ponenda semper ea civitas duxit, etiam in quibus summae maiestatis aspici decus voluit, quopropter non dubitaverunt sacris imperia servire, ita se humanarum rerum habere regimen existimantia, si divinae potentiae bene atque constanter fuissent famulata. » Irruunt igitur animosum vulgus, tanquam nocentis (4) domini aedes circumveniunt, lapidibusque et caeno parietes oppugnant, imo fere expugnant, cuiusque auctorem sero paenituit, foribus ignem admovent, ne quid tam turpi remaneret intentatum audaciae. Admiratus, non etiam (rectae mentis conscius) admodum perterritus cardinalis, quid sibi peterent, quid vellent, quid tot tamque vesani (5) ac fulminei venissent cum interrogasset, libelli Ambrosiani causam esse responsum est. Illico librum eis dari iussit aitque: « Popule meus, quid tibi feci, quid in te commisi, quid male de te merui? hunc ego libellum ad communem salutem mecum, non diffitebor, asportare volebam; quod si non aequo fueratis laturi animo, quid offerendum et mihi liberaliter concedendum permisistis, quid tam laeta fronte permittebatis, si tanto cum furore repetituri eratis? Quod si etiam repetituri tam breviter eratis, nonne vel minimus vestrum inermis et sobrius ad reposcendum aptus atque idoneus fuerat? Quid tam denso agmine properastis? »

Nulla eius verba exaudiunt, nullas excusationes admittunt, sed eo audacius instant illumque meritas eis daturum poenas minitantur. Increbuerat interim fama, quae per totam urbem vagabatur

(1) *AP* eius.
(2) *A* Maximum: cfr. VALER. MAXIM., I, 1, 9.
(3) *A* ascribit.
(4) *A* innocentis, *P* innocenti.
(5) *A* tanquam vesani, *P* tamque insani.

viresque non mediocres acquisierat. Finxerant (1) iam cardinalem voluisse beati Ambrosii reliquias furtim asportare utque aliqua hiis exercendae irae daretur occasio, librum quidem recuperatum, sed multis cartis diminutum canebant, quo rumore acciti qui nundum haec resciverant, eorumque exemplo qui penitus ignorabant accurrunt; at si eorum plurimos petas quid sibi velint, quid poscant, quid ita cursitent, se nescire respondeant, sed cardinalem tanquam eis infensum et exosum morte se scire dignissimum: sic omnibus placere plebeis. Videres Aristidem iustum propter eius praeclara facinora atque innocentem iustitiam, a qua praeclarissimum Iusti cognomen acceperat, proscriptum et relegatum, videres Iesum, creatorem nostrum, ob eius sanctissimam vitam et immensa in Iudeos merita ab eisdem oppressum, circumventum, reum iudicatum. Quid plura? ventum erat eo tandem, ut nulla fere iam de tanti viri salute spes haberetur: tantus erat populi aut furor aut odium, tamque (2) in facinus, alterutrius exhortatione, proni accensique animi.

« Interea magno misceri murmure plebem » (3) magnanimus ac vere divinus princeps praesenserat quoniamque satius commotam civitatem sedari quam puniri videbatur, praeclarissimum monile suum Urbanum de Iacopo, illustrem virum Petrum VIcecomitem et Petrum Thomasium Bononiensem, virum vel diis gratum, emisit, qui vesanum vulgus perterrerent et sedarent. Dii boni, quantum magnorum ac gravium virorum valet auctoritas! Ubi ad tumultum applicuere, illico pars fugere, pars latibula quaeritare, pars tremere et audaciam suam condempnare, pars tantorum hominum dictis stupentes inhiare. Apte quidem et oportune ea Maronis (4) comparatio referri potest, in qua hunc casum ad unguem, ut aiunt, pingit dum dicit: « Ac veluti magno in populo cum saepe cohorta est Seditio saevitque animis ignobile vulgus Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat: Tunc pietate gravem ac meritis si forte virum quem Conspexere, silent arrectisque auribus astant, Ille regit dictis animos et pectora mulcet. »

Ut tamen in posterum unius periculo caeteros perterrerent, omni ex turba illum vinculis arceri iusserunt, qui primus ignem cum fomentis attulerat utque « unum pro multis daretur supplicio caput » (5), eum fenestris eiusdem domus, quam obsidebant, su-

(1) *A* finxerat.
(2) *AP* tanquam.
(3) Vergil., *Aen.*, I, 124.
(4) *Aen.*, I, 148-153.
(5) Vergil. *Aen.*, V, 815.

spendi decreverant, nisi pius vere ac misericors cardinalis penitus vetuisset hominemque, penes se receptum, sospitem nocte domum remisisset. O fortissimum atque invictissimum animum, o praeclarissimam indulgentiam, o singularem huius hominis misericordiam, o « rara avis in terris nigroque simillima cigno! » (1). Ille potius plebeis erroribus ignoscere voluit (2), quam aliquo dignitatis suae contemptu commoveri carioremque unius homuncionis salutem quam tot milia ipsius honorem ac gloriam habere voluit. Quid nunc admiremur Catonem illum superiorem pro inimicis causam saepius dixisse? quid admiremur Macedonicum filios suos funebri Scipionis lecto (3) humeros subicere coegisse, a quo quidem Scipione acerrime dissidebat et a quo publice et private tot contumelias totque iniurias receperat? (4) quid admiremur Marcum Bibulum, virum amplissimum, Gabinianos milites e vinculis remisisse eisque incredibili animi fortitudine pepercisse, qui duos nobilissimos eius filios crudelissime trucidarant? (5) quos Archytas, quos Platones, quos Xenocrates aut Diones huic aequabimus? (6) Hii enim omnes iniurias illatas moderato animo tulerunt, hic illis constantissime pepercit, qui non modo honorem gloriam et sacrosanctam eius dignitatem spreverant, sed in eius caedem paratissimi erant, piam illam saepius emittens vocem: « parce illis, domine, quia nesciunt quid faciant. » Caeterum ut Hispanus Seneca ille diceret: « quem saepe transit casus aliquando invenit » (7), qui mortales manus evaserat divinum tandem iudicium effugere non valuit. Siquidem post cardinalis discessum, is enim post secundum cras Papiam divertit, hic iterum captus e carceribus emicuit, sed non evasit; domi enim iterum repertus meritas capitis sui supplicio poenas dedit; eo enim in loco suspensus est, ubi magis seditio ferbuerat (7).

Sedata tunc, nundum autem (9) satiata, plebs omnem tantae seditionis culpam praeposito Thegliali ascribunt eumque vel culeo dignissimum autumant, qui res sacras sibi creditas minus diligenter

(1) IUVENAL. *Sat.* VI, 165.
(2) *A* potuit.
(3) *AP* leto.
(4) VALER. MAX., IV, 1, 12.
(5) Id., IV, 1, 15.
(6) Id., IV, 1. *ext.*, 1-3.
(7) *Herc. fur.* 328.
(8) *A* fervuerat.
(9) *AP* cum.

conservarit: nimirum Tarquinio Marcus Tullius (1) [II vir] culeo dignus visus est, quod libellum civilium sacrorum arcana continentem Petronio (2) Sabino describendum dederat (3) et certe Licinius pontifex maximus virginem Vestalem flagro dignissimam iudicavit, quod aeterni ignis parum diligens [custos] nocte quadam extitisset (4). Haec pluraque (5) alia succinentes (6) omnem in illum iram converterunt, quam in cardinalem pro votis exercere nequiverant; ac divus princeps non odio, non ira, non plebeis vocibus, sed recto divini animi sui iudicio motus accurataque prius diligentia et pleniori adductus indagine flaminem Theglialem in carceribus torquendum dari iussit, non ea quidem ratione quod librum minus diligenter conservasset (cum non ea libri conservatio, sed rectius perditio dici possit, cum antiquitate exesus, caligine attritus et curgulionum morsibus corrosus parvo curriculo deficiat, nisi ab eo fide dignissimo exemplari plura retrahantur exempla), sed quod tantum populum in insaniam et tam sceleratam audaciam pestiferis et venenosis verbis suis compulisset. De eo igitur homine quid eventurum sit tute pro prudentia tua iudicabis; quid vero fere omnes autument, sat scio: temeritatis suae merita flaminem supplicia pensurum.

Sed redeo ad cardinalem. Ut primum Ticini astitit eumque salutandi gratia praeclarissimus Ferufinus adiisset, effectum est ut, cum eorum sermo in eius libelli titulum incidisset, apud Ferufinum tanquam in amoenissimo diversorio repertus sit. Vide nunc quanti ea plebs extimanda sit, quae cum unicum illum extare arbitratur tantum in furorem excita est. Poterat igitur, modo resciret (7) Ferufinus, omnem plebeam ignaviam propellere et audacem sedare temeritatem. De hiis satis.

Habes nunc longiorem epistolam, Guarine pater, quam tamen te avidissime lecturum intelligo, cum et expectata et rerum novarum plena ad te veniat; habebis enim post secundas mensas et extrema bellaria pro more tuo quid ioceris aut admireris; adde quod praeteritam taciturnitatem meam plurima nunc loquacitate

(1) *Invece fu* M. Atilius.
(2) *A* patrono, *P* pionio.
(3) VALER. MAX., I, 1, 13.
(4) VALER. MAX., I, 1, 6.
(5) *AP* pleraque.
(6) *A* successcentes, *P* suctententes vel recensentes.
(7) *A* res erat, *P* resciat.

pensabis. Quippe latius haec ad te scribo, quod Maronis (1) illud saepe mecum animo volvo: « Fama malum quo non aliud velocius ullum Mobilitate viget viresque acquirit eundo, Tam pravi fictique tenax quam nuntia veri. » Non enim me fugit quantum in hiis rebus fama valeat, quae plurimis saepe falsis sub minimi veri specie accincta facta atque infecta per orbem reportat. Haec ego praesens vidi, eadem haec ad te scribo, ut tanti viri tantaeque familiae, si qui sunt, detractoribus intrepide valeas respondere. Vale, mea spes, et si qua de patria aut de nostris resciisti, me facito certiorem.

Ex Ticino idibus februarii [*1441*].

R. SABBADINI.

Una medaglia poco nota di papa Pio IV nel R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano.



IANNANGELO de' Medici, milanese, che fu papa sotto il nome di Pio IV, e da cui s'intitolano due porte di Roma (2), tenne per soli sei anni la tiara, poichè, eletto il 26 dicembre 1559, morì il 9 dicembre 1565 (3).

(1) *Aen.*, IV, 174-175; 188.

(2) ALFR. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* Dritter Band, Zweite Abtheilung, Berlin, 1870, a p. 731: « Porta Angelica trägt seinen « Taufnamen, Porta Pia seinen Papstnamen. »

ANT. NIBBY, *Roma nell'anno MDCCCXXXVIII,* Parte I, Roma, 1838, a p. 157: « La porta Angelica ebbe nome dagli angeli scolpiti ne' lati « di essa per ordine di papa Pio IV. che la fece edificare, il quale chia- « mavasi Gio: Angelo prima del pontificato.... » Lo STESSO, l. c., a p. 143: « Circa un quinto di miglio distante dalla Salaria è la porta Pia sosti- « tuita alla Nomentana antica da papa Pio IV. l'anno 1564.... Narra il « Vasari nella vita di Michelangelo Buonarroti che ricercato quell'insigne « artista dal papa per porta Pia di un disegno, ne fece tre tanto stra- « vaganti e bellissimi, che il papa elesse per porre in opera quello di « minore spesa come si vede in oggi murata con molta sua lode; ma « questa porta rimase sempre imperfetta, sendo quel papa morto prima « che si compiesse. „ Fu poi terminata da Pio IX.

(3) **Appendice, A.**

Fratello del famoso Marchese di Marignano, e zio di San Carlo Borromeo, Pio IV riaperse e condusse a termine il concilio di Trento, contribuì a riformare la musica sacra, protesse Paolo figlio di Aldo Manuzio, costrusse edifici e fortificazioni in varie città de' suoi Stati, e soprattutto spiegò in Roma una grande attività edilizia (1).

Anche Milano ebbe a lodarsi della sua munificenza, poichè egli largì un cospicuo reddito all'Ospedale (2), edificò il Palazzo de' Giureconsulti (3), donò alla Cattedrale, fra l'altro, il tabernacolo bellissimo dell'altar maggiore (4), e, vuole la tradizione, la magnifica *pace* del Tesoro (5), fece innalzare nel Duomo stesso, da Leone Leoni, il ricco mausoleo del proprio fratello Giangiacomo (6), diede mano, infine, alla

(1) Cfr. Panvinius in Platina, *De vitis Pont. Rom.*; Morigia, *Historia dell'antichità di Milano,* in Venetia, 1592, a p. 533; Argelatus, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium,* Tomi secundi pars altera, Mediol., 1745, alle col. 1091-95; Muratori, *Annali d'Italia* (ediz. de'Class. Ital.), vol. XIV, Milano, 1820, a p. 650-91; Reumont, l. c., a p. 534-57; L. von Ranke, *Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten,* in *Sämmtl. Werke,* 37. Band, Leipzig, 1874, a. p. 205-229; Cantù, *Storia Universale,* decima ediz. torin. interam. rived. dall'autore, tomo ottavo, Torino, 1888, a. p. 377 e segg.; F. G[alantino], *Medici di Marignano,* in Calvi, *Famiglie notabili milanesi,* vol. IV, Milano, 1885.

Müntz, *Histoire de l'Art pendant la Renaissance,* III, Paris, 1895, a p. 241-42: " Avec Pie IV la Renaissance relève la tête. Non content " d'agrandir l'enceinte de la cité Léonine, d'élever les portes Angélique e, " Pie, et de doter celle du Peuple d'une façade monumentale, ce pape " chargea Michel-Ange de transformer les thermes de Dioclétien en un " sanctuaire chrétien, l'église de " Santa Maria degli Angeli. „ Au Va- " tican, il fit construire, sous la direction de Pirro Ligorio, le célèbre " casin connu sons le nom de villa Pia, et reprendre la décoration de " la salle des Rois. Il poursuivit également les travaux du Capitole.... „

A Roma sotto il suo pontificato allude il distico riferito dal Masson (*De Episcopis Urbis,* Parisiis, 1586, a f. 412):

Marmoream me fecit, eram cum terrea, Cæsar,
Aurea sub Quarto sum modo facta Pio.

(2) Canetta, *Elenco dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano,* Milano, 1887, a p. 117-18, con cenno biografico e ritratto del Pontefice.

(3) **Appendice, B.**

(4) **Appendice, C.**

(5) **Appendice, D.**

(6) **Appendice, E.**

costruzione d' un palazzo in via Brera, che rimase incompiuto per la morte del Pontefice e fu demolito nel 1865 (1).

Papa Pio de' Medici riposa in Roma, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli da lui consacrata (2); ma nel nostro Duomo si vede la sua statua (3), e Milano inscrisse il nome di lui nel Famedio cittadino (4).

Le non molte monete battute durante il pontificato di Pio IV offrono poco o nulla di notevole, limitandosi più che altro alla ripetizione dei tipi già usati dai precedenti pontefici (5), ove se ne eccettui qualche pezzo, come il leggiadro " testone „ **EXVRGAT DEVS** (6). Ad ogni modo, esse non possono neppur lontanamente paragonarsi per interesse storico ed artistico con la esigua ma preziosa serie monetale che ci ricorda le gesta battagliere e l' effimero dominio di suo fratello, del romanzesco Medeghino (7).

(1) **Appendice, F.**

(2) REUMONT, l. c., a p. 557: « Seine irdische Hülle ruht im Chor der « Karthäuserkirche Sta Maria degli Angeli die er geweiht hat. »

FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri,* vol. IX, Roma, 1877, a p. 154.

(3) LATUADA, op. cit., tomo primo, in Milano, 1737, a p. 116-17; SORMANI, l. c., a p. 274-75; VERRI, l. c., a p. 372-73; D'ADDA, op. cit., alla tav. XXX.

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente, pubblicati a cura della sua Amministrazione, vol. IV, Mil., 1881, a p. 43-44: « Addì 26 settembre [1560]. È ordinata la perpetua celebra- « zione di una messa solenne nel giorno dell'esaltazione al pontificato « di papa Pio IV, milanese, e di far la sua statua in marmo. »

GALANTINO, in CALVI, op. cit., con disegno della statua alla tav. XV ed ult. della genealogia dei Medici di Marignano.

ROMUSSI, *Il Duomo,* 1902, a p. XII, con fotoinc. della statua.

(4) E. BELGIOJOSO, *Guida del Famedio nel Cimitero Monumentale di Milano,* ediz. riveduta, Milano, 1888, a p. 145-46, con cenno biografico.

(5) ANG. CINAGLI, *Le Monete de' Papi, descritte in tavole sinottiche,* Fermo, 1848, a p. 128-30.

(6) SAV. SCILLA, *Breve notizia delle Monete Pontif.,* in Roma, 1715, a p. 50.

CINAGLI, op. cit., a p. 128, n. 6.

Collezione Gnecchi, Italienische Münzen, III. Abtheilung, Frankfurt a. M., 1902, a p. 231, n. 4576, con fototipia alla tav. XXXV.

(7) AMBROSOLI, *Giangiacomo de' Medici, Castellano di Musso (1523-1532), Saggio bibliografico,* Milano, 1895 (Per nozze Rossetti-Fossati in Como); le indicazioni numismatiche anche in *Rivista Italiana di Numismatica,* a. IX, Milano, 1896, a p. 99-111.

Più interessanti, e abbastanza numerose e svariate, sono invece le medaglie di Pio IV, dalle quali appunto trae argomento questa nostra succinta comunicazione.

Delle medaglie papali, si hanno sin dallo scorcio del sec. XVII due *corpora,* che le raccolgono, descrivono e in gran parte anche raffigurano.

Il primo è dovuto allo storico, archeologo e numismatico francese Dumolinet, canonico e bibliotecario di Santa Genoveffa, ed è dedicato a papa Odescalchi allora regnante (1).

Autore del secondo è il poligrafo romano P. Buonanni, della Compagnia di Gesù; l'opera sua è ancor oggi la più frequentemente citata (2).

Un certo numero di medaglie papali fu poi dato, sul principio del sec. XVIII, dall'antiquario e numismatico tedesco Beger (3).

Un'altra raccolta, di poco posteriore, e assai importante, è quella dell'erudito Ridolfino Venuti, di Cortona, prefetto del museo Albani a Roma (4). In essa si descrivono con buon criterio ed ordine le medaglie, corredandole di giudiziose osservazioni, correggendo le sviste e gli errori d'interpretazione dei precedenti scrittori, sceverando le monete dalle medaglie propriamente dette, ecc.; ma lo scarsissimo e quasi trascurabile corredo illustrativo tolse all'opera del Venuti il poter sostituire quella del Buonanni.

Per l'opposto motivo, cioè soprattutto per le numerosissime illustrazioni, è invece assai consultata e citata una

(1) Cl. du Molinet, *Historia Summorum Pontificum a Martino V. ad Innocentium XI. per eorum Numismata,* Lutetiæ, 1679 (Un vol. in-fol., con molte tavole).

(2) Phil. Bonanni, *Numismata Pontificum Romanorum a tempore Martini V. usque ad annum 1699,* Romæ, 1699 (2 volumi in-fol. picc., con molte tavole).

(3) Laur. Begerus, *Numismatum modernorum Cimeliarchii Regio-Electoralis Brandenburgici sectio prima, continens Numismata Pontificum Romanorum etc.,* Coloniæ Brandenburgicæ, 1704 (Un vol. in-fol. picc., con figure nel testo).

(4) Rodulph. Venuti, *Numismata Romanorum Pontificum præstantiora a Martino V. ad Benedictum XIV,* Romæ, 1744 (Un vol. in-4, con alcune figure nel testo).

pubblicazione moderna, vale a dire il volume: *Médailles des papes*, che forma parte dello splendido *Trésor de Numismatique et de Glyptique* edito sotto la direzione di Paolo Delaroche e di Carlo Lenormant; quantunque il detto volume non sia un *corpus* ma solo una scelta, per quanto copiosa (1).

Ma pei secoli XV e XVI, l'opera di gran lunga più completa e autorevole, benchè sprovvista di illustrazioni, è anche per le medaglie dei papi quella generale e ormai classica dell'Armand sui nostri medaglisti del Rinascimento (2).

Questa ci sarà di guida nel radunare qui appresso le medaglie di papa Pio IV, disposte per ordine alfabetico delle leggende del rovescio (3). Contrassegneremo con un asterisco le pubblicazioni che ne riportano la figura.

1.

ANNONA PONT ·

Figura muliebre seminuda, stante a sinistra, con una statuetta nella dritta e un cornucopia nella manca. A sin., un canestro colmo di spighe, a dr. un carro con sacchi.

* BONANNI, l. c., 35.
ARMAND, Tome troisième, a p. 261, *DD* (var.?).

2.

AQVA PIA

Fontana Vecchia a Bologna (4).

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 12.
* BONANNI, l. c., 17.
* *Trésor*, alla tav. XIII, n. 6.
ARMAND, Deuxième édition, Tome premier, a p. 245, n. 12.

(1) *Trésor de Numismatique et de Glyptique, Choix historique des médailles des papes, depuis le milieu du XVe siècle jusqu'à nos jours*, à Paris, 1839 (in-fol., con 48 tavole, eseguite col sistema Collas).

(2) ALFR. ARMAND, *Les Médailleurs Italiens des quinzième et seizième Siècles* [Prima edizione], Paris, 1879 (Un vol. in-8). — Deuxième édition., 1883 (Due vol.), Tome troisième: *Supplément*, 1887.

(3) Il dritto, com'è uso nelle medaglie papali, reca quasi sempre il busto del pontefice (con particolari più o meno diversi), qualche rara volta invece la sua arme; le leggende presentano differenze, costituite soprattutto dalla numerazione degli anni del pontificato; donde hanno origine, prescindendo dai rovesci, molte altre varianti che qui si trascurano.

(4) CORR. RICCI, *Guida di Bologna*, 2 ediz. rifatta, Bologna, 1886, a p. 14.

3.

AQVA PIA

Fontana del Nettuno a Bologna.

* Molinet, op. cit., a p. 71, n. 20.
* Bonanni, l. c., 16.
Armand, Tome troisième, a p. 117, *D*.

4.

DESIDERIO DESIDERAMVS

Una chioccia co' suoi pulcini. Nello sfondo, un edificio in fiamme.

* Bonanni, l. c., 32.
* *Trésor,* alla tav. XII, n. 1.
* Eug. Plon, *Leone Leoni,* Paris, 1887, alla tav. XXXIII, nn. 5 e 6.
Armand, Tome troisième, a p. 70, *L*.

5.

DIVE · CATHERINE · TEMPLVM · ANNO · CHRISTI — · MDLXI ·

Prospetto della chiesa di Santa Caterina de' Funari in Roma.

* Bonanni, l. c., 22.
* *Trésor,* alla tav. XII, n. 3.
Armand, Deuxième édition, Tome premier, a p. 225, n. 22.
Armand, Tome troisième, a p. 262, *PP*.

6.

DOMVS · MEA — DOMVS O ·

Gesù che scaccia i mercatanti dal tempio.
[L'esempl. del Gab. Num. di Brera ha **DOM**, e così pure quelli del Museo Britannico e della collez. Morbio].

Armand, Deuxième édition, Tome premier, a p. 225, n. 24.

7.

DOMVS · MEA · DOMVS · ORATIONIS · VOC ·

Gesù che scaccia i mercatanti dal tempio. Rovescio differente.

* Bonanni, l. c., 38.
Armand [Prima edizione], a p. 134, n. 11.
Armand, Deuxième édition, Tome premier, a p. 224, n. 21.

8.

FORVM CARNARIVM

Porta di mercato.

* Molinet, op. cit., a p. 69, n. 15.
* Bonanni, l. c., 18.
Armand, Deuxième édition, Tome premier, a p. 245, n. 13.
Armand, Tome troisième, a p. 262, *MM*.

9.

HODIE · IN · TERRA · CANVT̄ · ANGELI ·

Gesù nel presepio, adorato dalla B. V., da S. Giuseppe e da due pastori.

* Molinet, op. cit., a p. 69, n. 1.
* Bonanni, l. c., 2.
* *Trésor*, alla tav. XII, n. 4.
Armand, Deuxième édition, Tome premier, a p. 245, n. 10.

10.

INDVLGENTIA (o **INDVLGĒTIA**) **· PONT ·**

Papa Pio IV, sul trono, in attitudine di assolvere de' prigionieri.

* Molinet, op. cit., a p. 69, n. 3.
* Bonanni, l. c., 4.
* Venuti, op. cit., a p. 109.
* *Trésor*, alla tav. XI, n. 6.
Armand, Deuxième édition, Tome second, a p. 216, n. 15.
Armand, Tome troisième, a p. 267, Observ. *h*.

11.

INSTAVRA — TA

Veduta di Castel Sant'Angelo.

* Ioann. Iac. Luckius, *Sylloge Numismatum elegantiorum*, Argentinæ, 1620, a p. 198.

* Molinet, op. cit., a p. 69, n. 16.

* Bonanni, l. c., 20.

* Bonav. ab Overbeke, *Reliquiae antiquae Urbis Romae*, Tomus I, Amstelaedami, 1708, a p. 81.

Armand, Deuxième édition, Tome second, a p. 217, n. 17.

Armand, Tome troisième, a p. 261, *EE;* e a p. 267, Observ. *h*.

12.

INSTAVRATIO COLLEGII - · IC · MEDIOL ·

Figura muliebre assisa a sin., con lunga asta nella manca, e con la dr. protesa. Innanzi a lei, tre personaggi genuflessi. Nello sfondo, il Palazzo de' Giureconsulti a Milano.

CIACONIUS, *Vitae Pontif. Roman.*, t. III, Romæ, 1677, alle col. 888-89.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 6.

* BONANNI, l. c., 11.

VENUTI, op. cit., a p. 116.

* LEOP. CICOGNARA, *Storia della Scultura,* volume secondo, in Venezia, 1816, alla tav. LXXXV, n. 6.

* *Trésor,* alla tav. XII, n. 8, e a p. 14.

ARMAND [Prima edizione], a p. 137, n. 10.

Catalogo del Museo Bartol. Borghesi, Medaglie artistiche e del Rinascimento, Roma, 1880, a p. 29, n. 273.

ARMAND, Deuxième édition, tome premier, a p. 245, n. 11.

È singolare che l'a. abbia scambiato per **IO.** le lettere · **IC** · che precedono **MEDIOL** · nell'esergo del rovescio; mentre già il *Trésor,* da lui citato, le aveva trascritte esattamente, spiegandole per IVRIS CONSVLTORVM. — La svista dell'a., dalla prima edizione, si è insinuata anche nel pregevolissimo volume del KEARY, *A Guide to the Italian Medals,* del Museo Britannico (Londra, 1881, a p. 60, n. 193); e da esso immediatamente nel catalogo della collez. Morbio (Monaco di Baviera, 1882, n. 3670).

13.

MEMORIAE · OPT · PONTIFICIS

Arme medicea, sormontata dalla tiara con le chiavi.

ARMAND, Tome troisième, a p. 263, *SS.*

14.

MENDICIS · IN · PTOCHOTROPHIVM · REDACTIS

Donna semigenuflessa di fronte, che accoglie due bambini, mentre altri due stanno dietro di lei.

* BONANNI, l. c., 23.

ARMAND, Tome troisième, a p. 262, *RR.*

15.

· NE · DETERIVS · VOBIS · CONTINGAT

Gesù stante a sin., in attitudine di benedire un gruppo numeroso di persone supplichevoli.

* BONANNI, l. c., 36.

ARMAND, Deuxième édition, tome premier, a p. 225, n. 23.

16.

PIETATI · PONTIFICIE ·

Figura muliebre stante a sin., fra due putti, tenendo nella sin. un cornucopia e versando con la dr. una patera su di un'ara accesa, in attitudine di libazione.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 8.
* BONANNI, l. c., 13.
* *Trésor,* alla tav. XIII, n. 1.
ARMAND, Deuxième édition, Tome premier, a p. 212, n. 3.

17.

PIO · IIII · PONT · MAX · S · P · Q · BON

Papa Pio IV, in attitudine di schiacciar l'idra con le chiavi.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 2.
* BONANNI, l. c., 5.
ARMAND, Tome troisième, a p. 262, *KK.*

18.

PIVS · IIII · PONT · MAX · PORTAM · IN · — HAC · APLITVDINE EX — TVLIT · VIAM · FLAMI — NIA · STRAVIT — ANNO · III·.

Il Pontefice col suo corteo cardinalizio, a cavallo, procede verso Porta del Popolo. Nell'esergo, figura del Tevere giacente.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 10.
* BONANNI, l. c., 26.
* OVERBEKE, op. cit., a p. 1.
ARMAND, Deuxième édition, Tome premier, a p. 212, n. 2.

19.

· PORTA · — · PIA · – · ROMA ·

Veduta di Porta Pia.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 9.
* BONANNI, l. c., 14.
* BEGERUS, op. cit., a p. 30.
* OVERBEKE, op. cit., a p. 7.
* *Trésor,* alla tav. XI, n. 3.
* *Dictionnaire de Numismatique et de Sigillographie religieuses,* Paris, 1852, alle col. 1079-80.
ARMAND, Deuxième édition, Tome second, a p. 217, n. 18.
ARMAND, Tome troisième, a p. 105, *I.*

20.

+ PORTVS · CENTVM · CELL · INSTAVR · VRBE · Q · VALLO · AVXIT ·

Veduta del porto e delle fortificazioni di Civitavecchia.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 13.
* BONANNI, l. c., 34.
* *Trésor,* alla tav. XII, n. 5.
ARMAND, Tome troisième, a p. 105, *G*.

21.

· PROVIDEN — TIA PONT ·

Figura muliebre stante, di fronte, col capo rivolto a sin. Tiene alcune spighe nella dr. e il cornucopia nella manca. A' suoi piedi, a sin., sta un modio colmo di spighe, con un papavero nel mezzo. Nell'esergo, iniziali indistinte.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 7.
* BONANNI, l. c., 12.
ARMAND, Deuxième édition, Tome premier, a p. 245, n. 14.
ARMAND, Tome troisième, a p. 116, *C;* e a p. 117, Observ. *b.*
* I. B. SUPINO, *Il Medagliere Mediceo nel R. Museo Nazionale di Firenze,* Firenze, 1899, a p. 108.

22.

· ROM — A · RESVRGENS ·

Figura stante di Roma, galeata e loricata, di fronte, con asta nella dr. e scudo al braccio sin., col piè sin. su di un elmo. Al suolo, a manca, una corazza con armi e bandiera, e un cornucopia; a dr., un tamburo, una faretra, una tromba, un volume chiuso con fermagli, un altro aperto con disegni e con la scritta SPQR, e un vaso antico adorno di bassorilievi.

* BONANNI, l. c., 6.
ARMAND, Tome troisième, a p. 261, *CC, FF.*

23.

SAPIA INTRA · NOVVM · ALVEVM · COERCITO

Figura giacente di un fiume, (1), con cornucopia. A' suoi piedi, un canneto.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 18.
* BONANNI, l. c., 28.
* *Trésor,* alla tav. XIII, n. 2.
ARMAND, Tome troisième, a p. 262, *NN.*

(1) Il Savio, presso Cesena.

24.

SCHOLARVM — EXAEDIF

L'Archiginnasio a Bologna (1).

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 14.
* BONANNI, l. c., 27.
* *Trésor,* alla tav. XIII, n. 4.
ARMAND, Tome troisième, a p. 262, *II.*

25.

SECVRITAS · POPVLI · ROMANI ·

Figura muliebre seminuda, diademata, assisa a dr. su di un seggio ornato di bassorilievi, sorreggendosi il capo col braccio dr. poggiato alla spalliera, e tenendo uno scettro nella manca. A dr., presso a lei, un'ara accesa, riccamente decorata, e una fiaccola pure accesa. Nell'esergo, due rami annodati.

* BONANNI, l. c., 8.
* HEINR. BOLZENTHAL, *Skizzen zur Kunstgeschichte der modernen Medaillen-Arbeit (1429-1840),* Berlin, 1840, alla tav. XV. A proposito dell'artefice di questa medaglia, l'a. così si esprime: « Er [Gianfederigo Bonzagna] « ist unter den parmesanischen Künstlern jener Zeit mit Recht am « meisten berühmt geworden; seine Tüchtigkeit dürfte aus einem zu « Ehren des Papstes Pius IV. ausgeführten Werke (Taf. XV.) zu ersehen « sein », a p. 157.
ARMAND [Prima edizione], a p. 134, n. 10.
ARMAND, Deuxième édition, Tome premier, a p. 224, n. 20.
ARMAND, Tome troisième, a p. 262, *QQ.*
* L. FORRER, *Biographical Dictionary of Medallists,* vol. I, London 1902, a p. 104.

26.

SVMMI PALATII — CVBICVLA

Veduta del Belvedere del Vaticano.

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 11.
* BONANNI, l. c., 19.
Trésor, alla tav. XII, n. 6.
ARMAND, Tome troisième, a p. 262, *JJ.*

(1) C. RICCI, op. cit., a p. 48.

27.

TV AVTEM · IDEM — IPSE ES

Gesù che disputa nel tempio fra i dottori.

* Molinet, op. cit., a p. 69, n. 4.
* Bonanni, l. c., 10.
* Begerus, op. cit., a p. 30.
*Gér. van Loon, *Histoire Métallique des XVII Provinces des Pays-Bas,* Tome premier, à la Haye, 1732, a p. 72.
* *Trésor,* alla tav. XIII, n. 5.
* *Dictionn. de Num. et de Sigill. rel.,* alla col. 1083.
Armand [Prima edizione], a p. 134, n. 9.
Armand, Deuxième édition, Tome premier, a p. 224, n. 19.

28.

· TVI · SECTATOR ·

Sant'Ambrogio, armato di flagello, a cavallo, a dr., in attitudine di fugare i nemici, alcuni de' quali giacciono prostrati a terra. Dietro di lui, le ruine d'un porticato, con cariatidi.

* Molinet, op. cit., a p. 69, n. 5.
* Bonanni, l. c., 25.
* *Trésor,* alla tav. XII, n. 2.
Armand, Deuxième édition, Tome premier, a p. 211, n. 1.

29.

VIA · PIA — · ROMA ·

Scritto nel campo, entro cerchio di perline; sopra, una testolina d'angelo. Intorno, ghirlanda d'alloro.

* Molinet, op. cit., a p. 71, n. 21.
* Bonanni, l. c., 15.
Armand, Tome troisième, a p. 105, *F.*

30.

VIRGINI · MATRI

Prospetto d'una chiesa.

* Molinet, op. cit., a p. 69, n. 17.
* Bonanni, l. c., 21.
* *Trésor,* alla tav. XIII, n. 3.
Armand, Tome troisième, a p. 262, *LL.*

31.

VIRGO · TVA · GLORIA · PARTVS

Mezza figura della B. V. sulle nubi, col Bambino, a dr. Accanto a lei, un libro con fermagli.

* BONANNI, l. c., 24.
ARMAND, Tome troisième, a p. 105, *H.*

A questi rovesci sono da aggiungere i due seguenti:

32.

Leggenda ebraica.

Busto del Redentore, a sin.

* *Trésor,* alla tav. XIII, n. 7 (soltanto il rov.).
ARMAND, Tome troisième, a p. 261, *BB.*
SUPINO, op. cit., a p. 225, n. 751.

33.

Anepigrafe.

Toro gradiente a dr., coronato da un angelo volante. A dr., alcune spighe. Nell' esergo, un giogo.

* BONANNI, l. c., 33.
ARMAND, Tome troisième, a p. 262, *OO.*

Vi sarebbero inoltre i rovesci qui appresso, che riportiamo per semplice notizia:

ANTIDOTVM VITÆ

* MOLINET, op. cit., a p. 69, n. 19.
* BONANNI, l. c., 29.

CLAVES REGNI COELOR ·

* BONANNI, l. c., 37.

DISCITE IVSTITIAM MONITI

* BONANNI, l. c., 9.

EXVRGAT DEVS

* BONANNI, l. c., 30.

FVNDIT · AQVAS · MESPILVS · AONIAS · NVNC · RVIT · PIA·

VENUTI, op. cit., a p. 122.
Catal. d. Mus. Borghesi, l. c., n. 274.

HVMILIA RESPICIT

* BONANNI, l. c., 31.

PAX

* BONANNI, l. c., 7.

· PIVS · IIII · PON · MAX · O · P ·

* BONANNI, l. c., 3.

L'Armand non ne tien conto, o perchè non si tratta di vere medaglie, o perchè si tratta di medaglie ibride (così frequenti nella serie papale), o per altri motivi.

Non c' indugeremo pertanto su di essi, e verremo invece a parlare di un'ultima medaglia, che quell'autore descrive (1) citando la nostra sola collezione di Brera:

Bronzo. Diametro, millim. 65.

D' — **· PIVS · IIII · PONT ·** — **· MAX · AN · I ·**

Busto a sin., con camauro e mozzetta. Intorno, cerchio di perline.

R) — **· EN · HVIVS · LAETA · AVSPITIIS ·** (scritto ad arco su fascia circolare leggermente tracciata, nella cui parte inferiore sono tre fregi e una rosetta).

Roma galeata, seminuda, con veste svolazzante; è assisa a dr. su di un cumulo d'armi, tenendo sulla manca protesa una Vittoria che le porge una corona, e posando il piè sin. su di uno scudo. Dietro di lei, a sin., un mastino. Nello sfondo, paesaggio montuoso, con una figurina che scuote un albero facendone cader i frutti. Cielo con nubi.

Intorno, cerchio di perline c. s.

(v. Tavola annessa).

(1) ARMAND, Deuxième édition, Tome second, a p. 217, n. 16.

Dia. 65. « PIVS . IIII . PONT . MAX . AN . I » — R « EN . HVIVS . LAETA . AVSPICIIS. [La medaglia ha: AVSPITIIS]. »

Au droit: Buste à gauche de Pie IV. — Au revers: Rome assise, tenant sur sa main une Victoire. — Collection du Musée Brera, à Milan.

Le medaglie da noi elencate qui sopra, si possono dividere, sempre con la scorta dell'Armand, in due gruppi.

a) *Medaglie di certa o probabile attribuzione*, ripartite per artisti come segue:

Leone **Leoni**, med. n. 4.
Marco **Arco**, nn. 18 e 28.
Simone **Pallante**, n. 16.
Gianfederigo **Bonzagna**, nn. 5, 6, 7, 15, 19, 20, 22 (il solo rovescio), 25, 27, 29 e 31.
Giovannantonio **Rossi**, nn. 2, 3, 8, 9, 10 (?), 11 (?), 12, 21 (il solo dritto) e 22 (il solo dritto).

b) *Medaglie di artisti anonimi:*

Nn. 1, 13, 14, 17, 23, 24, 26, 30, 32 e 33.

L'attribuzione ai diversi artisti è fondata generalmente, com'è noto, sulle loro iniziali, più di rado sui loro nomi (segnati quasi sempre in forma abbreviata), che si leggono nelle medaglie stesse (1); talvolta, infine, in mancanza d'altre in-

(1) Si spiega per tal modo, e sino ad un certo punto si giustifica, 'erronea trascrizione: IO. MEDIOL. (invece di IC. MEDIOL.) che l'Armand ci dà della leggenda nell'esergo del rovescio n. 12.

Infatti la medaglia cui questo appartiene è opera dell'artista milanese Giovannantonio Rossi, che nel dritto di essa si firma: IO. ANT. RVB. M., e, in altri casi, più per disteso: IO. ANT. RVB. MEDIOL. Il Rossi avrebbe firmato quella medaglia (soltanto quella, tuttavia): IO. MEDIOL., come, p. es., Gianfederigo Bonzagna detto Federigo Parmense firmava talvolta: FED. PARM. E neppure la ripetizione del nome su entrambe le facce della medaglia sarebbe stata senza esempio fra i lavori del Rossi medesimo (ARMAND, Deuxième édit., Tome premier, a p. 243, n. 1; cfr. anche SUPINO, l. c., alla tav. XLI).

Ma il vecchio Buonanni e il suo disegnatore, al pari del Venuti, essendo immuni da preconcetti d'attribuzione, lessero francamente sulla medaglia: I. C.; e. IC. sta scritto nell'esemplare riportato dal *Trésor*, . IC. si legge indiscutibilmente in quello bellissimo posseduto dal Gabinetto di Brera.

È inoltre da notare che la leggenda di questo rovescio sembra poco abilmente distribuita: il principio di essa, INSTAVRATIO COLLEGII, è segnato in modo che la seconda I finale rimane seminascosta dall'edificio; in tali condizioni, si presentava troppo naturale l'espediente di farlá continuare nell'esergo, rimpicciolendone alquanto i caratteri; ciò che dà certamente a questa seconda parte della leggenda quell'apparenza d'una firma d'artista, la quale trasse in errore il pur valentissimo Armand.





AMBROSOLI — Una medaglia poco nota di Papa Pio IV

NEL R. GABINETTO NUMISMATICO DI BRERA IN MILANO.

STAB. MENOTTI BASSANI & C. - MILANO.

dicazioni, su analogie stilistiche, oppure su ricerche d'archivio.

Nel nostro caso mancherebbero, come si vede, accenni positivi di nome per attribuire la medaglia testè descritta all'uno piuttosto che all'altro artista; Gaetano Milanesi tuttavia, il compianto editore del Vasari, in una sua comunicazione all'Armand, esprime congetturalmente l'avviso che sia opera del Rossi (1).

Fu questi, senza dubbio, tra i medaglisti che più lavorarono per Pio IV; ma, a dir vero, il busto del pontefice sulla nostra medaglia è più simile a quello del n. 25, ch'è opera di Gianfederigo Bonzagna. E, quantunque il Plon affermi giustamente che la maggior parte delle medaglie eseguite dal Parmense per Pio IV rechino l'indicazione dell'anno quarto del pontificato (2), se ne trovano altre dello stesso artista che son prive di data, e non è escluso che potesse aver lavorato per lui anche sin dal principio del regno, tanto più ch'egli aveva lavorato anche per il predecessore Paolo IV (3). Si noti anche l'analogia del rovescio con quello: **ROMA RESVRGENS** più sopra descritto e ch'è originariamente di Gianfederigo Bonzagna (4).

Gli è quindi piuttosto a lui, a Federigo Parmense, che noi propenderemmo ad attribuire questa rarissima e poco nota medaglia.

SOLONE AMBROSOLI.

(1) ARMAND, Tome troisième, a p. 267, Observ. *h*.

(2) PLON, *L. Leoni*, a p. 268.

(3) E infatti l'ARMAND (Tome troisième, a p. 104) c'informa che nel 1561 furono pagati a Gianfeder. Bonzagna i conii per le medaglie n. 20 e n. 29.

(4) Cfr. l'osservazione dell'ARMAND (Tome troisième, a p. 116): « Ce revers est la reproduction agrandie d'une médaille de Federigo « Bonzagna ».

APPENDICE

A.

Intorno alla data precisa dell'elezione di Pio IV, come a quella della sua morte, havvi disaccordo; benchè le date da noi riferite ci sembrino sorrette dalle testimonianze più valide.

PANVINIUS, in PLATINA, *De vitis Pontificum Romanorum*, Venetiis, 1562, a f. 317: " Pontifex Maximus creatus est.... hora inter septimam & octauam " eius noctis quæ diem nataliciam seruatoris nostri IESV CHRISTI insecuta " est, anno salutis MDLX ineunte.... "; Lo STESSO, *Pontificum Romanorum Chronicon*, in PLATINA, *De vitis*, Coloniæ, 1568, a p. 534: " Creatus... VII. Kal. Ianuarij, die Martis nocte præcedenti, hora inter vij. " & viij. me electioni præsente, finito anno 1559 "; CIACONIUS, *Vitae, et Res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, Tomus tertius, Romæ, 1677, alla col. 867: " .... vij. Kalendas Ianuarij, hora inter " septimam, & octauam, quæ Natalem Christi diem sequuta est, anno " ineunte 1560 "; BARTOLOM. FERENTILLO, lettera riportata da L. STAFFETTI, *L'elezione di papa Pio IV narrata da un contemporaneo*, in *Archivio Storico Lombardo*, VI, 1896, a p. 160: " Dico.... chel Reverendis- " simo Medici fu fatto papa la notte inanti San Stefano, alle nove " hore.... "; REUMONT, l. c., a p. 534: " Am 26. December wurde Gian " Angelo de' Medici .... gewählt.... "; TH. VON SICKEL, *Ein Ruolo di famiglia des Papstes Pius IV*, in *Mittheilungen des Instit. für oesterr. Geschichtsforschung*, XIV, Innsbruck, 1893, a p. 545: " Wahl Pius IV. " am 26. December 1559 ". *L'Art de vérifier les dates*, trois. édit., T. I, à Paris, 1783, a p. 336: " Pie IV .... fut élu Pape la nuit du 25 au " 26 Décembre 1559 "; L. DE MAS LATRIE, *Trésor de Chronologie*, Paris, 1889, alla col. 1143: " .... élu pape dans la nuit du 25 au 26 décembre 1559 "; *Biogr. Universelle* (Michaud), T. 31: " Il fut élu " le 25 décembre 1559 "; MURATORI, *Annali d'Italia*, Tomo decimo, in Monaco, 1764, a p. 365: " Durarono le dispute de' Porporati sino alla " notte precedente il santo giorno del Natale del Signore, in cui restò " concordemente eletto *Giovanni Angelo de' Medici....* "; VERRI, *Storia di Milano*, Tomo secondo, Milano, 1798, a p. 363: " .... essendone ca- " duta l'elezione.... la notte precedente la Solennità del Natale.... "; MORONI, *Dizionario di Erudizione storico-ecclesiastica*, Volume 53, Venezia, 1851, a p. 74: " Nella notte di Natale o in quella seguente ad ore " 7 de' 26 dicembre 1559 fu eletto Papa il Medici.... "; F. G[ALANTINO], *Medici di Marignano*, in CALVI, *Famiglie notabili milanesi*, Vol. IV, Milano, 1885, alla tav. IV della genealogia: " ... nella notte precedente

" al Natale del 1559 „; *Encyclopædia Britannica*, Ninth edition, Vol. XIX, Edinburgh, 1885, a p. 153: " .... he was elected pope on December 28, " 1559 .... „.

PANVINIUS, in PLATINA, Coloniæ, 1568, a p. 463: morì " .... hora noctis " secunda, quæ diem Dominicum V. Idus Decemb. anni MDLXV. sequuta " est.... „; Lo STESSO, *Pont. Rom. Chron.*, a p. 534: " Obijt noctis ante " diem iiij. Iduum Decembris hora II. Anno 1565 „; CIACONIUS, l. c., alla col. 871: " .... quinto Idus Decembris [die], anno Christi 1565 „, con veduta del monumento funebre e relativa iscrizione; FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese ed altri edificii di Roma dal sec. XI fino ai giorni nostri*, Vol. IX, Roma, 1877, a p. 154; MURATORI, l. c., a p. 389: " Morì Papa Pio IV. " nel dì nove di Dicembre [1565], come s' ha dall' Iscrizione posta al " suo Sepolcro; ma perchè mancò di notte, altri fa succeduta la morte " sua nel dì dieci d' esso Mese „; *Biogr. Univ.:* " .... 9 décembre „; *Encycl. Brit.:* " He died.... on December 9th of that year [1565].... „; MORONI, l. c., a p. 77: " .... la notte del 9 venendo il 10 dicembre 1565... „; GALANTINO, l. c.: " .... spirava nel Palazzo Vaticano la notte del 9 al 1; " dicembre 1565 „; *Nouv. Biogr. générale*, Tome XL, Paris, 1866, a p. 101: " .... mort le 10 décembre 1565 „; REUMONT, l. c., a p. 556: " Er starb " am 10. December 1565.... „; *L'Art. de vér. les dates*, a p. 337: " .... ce " Pape mourut la nuit du 8 au 9 Décembre de l'an 1565 „; DE MAS LATRIE, l. c.: " .... Pie IV mourut dans la nuit du 8 au 9 déc. 1565.... „.

B.

GASP. BUGATI, *Historia Universale*, in Vinetia, 1571, a p. 1039: " Fece [Pio IV] principiare il collegio de' Dottori di Milano, in altra " forma più Illustre di quello ch' era.... „; P. MORIGGI, *Sommario delle cose più mirabili della Città di Milano*, in Mil., 1609, a carte 58; CARLO TORRE, *Il Ritratto di Milano*, in Mil., 1674, a p. 254-55; SITONUS DE SCOTIA, *Theatrum equestris Nobilitatis secundæ Romæ, seu Chronicon insignis Collegii J. PP. Judicum, Equitum et Comitum inclytæ Civitatis Mediolani*, Mediol., 1706, a p. 11; SERVILIANO LATUADA, *Descrizione di Milano*, Tomo quinto, in Mil. 1738, a p. 170, con veduta del Palazzo; NIC. SORMANI, *Passeggi storico-topografici critici nella Città di Milano, giornata terza*, in Mil., 1752, a p. 119; C. BIANCONI, *Nuova Guida di Milano per gli Amanti delle Belle Arti e delle Sacre, e Profane Antichità Milanesi*' Mil., 1787, a p. 446-47; VERRI, *Storia di Milano*, Tomo secondo, in Mil., 1798, a p. 365; *Quadro storico di Milano antico e moderno*, in Mil., 1802, a p. 128-29; L. BOSSI, *Guida di Milano*, Mil., 1818; a p. 257-58; GIUS. CASELLI, *Nuovo Ritratto di Milano*, Mil., 1827 a p. 263; FRANC. PIROVANO, *Nuova Guida di Milano*, Sec. ediz. [Mil., 1830], a p. 169; MANZONI, *I Promessi Sposi*, Edizione riveduta dall' autore, Mil., 1840, a p. 251-52, con veduta del Palazzo; Lo STESSO, op. cit., Ediz. illustrata da G. Previati, Mil., 1900, a p. 202-3, con ved. del Pal.; L. ZUCOLI, *De-*

scrizione di Milano, Mil., 1841, a p. 133; *Milano e il suo territorio,* Tomo I, Mil., 1844, nella veduta della Piazza dei Mercanti; *Topografia storica di Milano*, Vol. III, Mil., 1846; a p. 119-20; FEL. VENOSTA, *Milano e le sue vie*, Vol. primo, Mil., 1867, a p. 138; M. BENVENUTI, *Milano com'era e qual è*, Mil., 1871, a p. 181-84; MONGERI, *L'Arte in Milano*, Mil., 1872; a p. 412; VINC. PROMIS, *Sigilli Italiani editi ed illustrati: Collegio dei Giureconsulti di Milano,* in *Miscell. di Storia Italiana,* edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, Tomo XV, Torino, 1874, a p. 112; ROMUSSI, *Milano ne' suoi monumenti* [Prima edizione], Milano 1875, a p. 334-36, con veduta del Palazzo; *Atti della Commiss. conserv. dei Monum. e oggetti d'Arte e di Ant. della Prov. di Milano*, 1880, a p. 43-44 e 65; T. V. PARAVICINI, *Guida artistica di Milano*, 1881, a p. 98; BELTRAMI, *La ricostruz. della testata, verso la via di S. Margh., del Pal. dei Giurec., detto la Borsa, Relaz. al Consiglio Com.*, Mil., 1886; LO STESSO, *In Piazza Mercanti*, in *Raccolta Milanese*, N. 1, Mil., genn. 1888, a p. 11-12, con tav. del progetto Bisi-Borsani per la ricostruz. del sottopassaggio di S. Margh.; LO STESSO, *La iscriz. commemorativa del Pal. dei Giurec. in Piazza Mercanti*, in *La Perseveranza*, Mil., 3 dic. 1888; FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano*, Vol. IX, Mil., 1892, a p. 133-39; BELTRAMI, *Il Pal. della Borsa e dei Telegr. in Milano*, in *L'Edilizia moderna*, a. II, fasc. XII, Mil., dic. 1893, con veduta parziale dell'edificio prima del restauro; MÜNTZ, op. cit., a p. 288; BELTRAMI, *In Piazza Mercanti,* in *Corriere della sera,* Mil., 11-12 giu. 1897; ED. BANFI, *Il palazzo dei Giureconsulti già della Borsa,* Mil., 1901; SEB. GIUS. LOCATI, *L'antica sede del Comune milanese nella piazza dei Mercanti*, in *Il Monitore tecnico*, a. VII, n. 34, Mil., 10 dic. 1901, a p. 530.

C.

MORIGIA, *La nobiltà di Milano,* in Milano, 1595, a p. 67: « Donò « [Pio IV] vn Tabernacolo alla Chiesa del Duomo di Milano.... »; G. B. VILLA, *Le sette Chiese o' siano Basiliche stationali della Città di Milano seconda Roma,* in Milano, 1627, a p. 146; LATUADA, op. cit., Tomo primo, in Milano, 1737, a p. 44; SORMANI, l. c., a p. 264-65; VERRI, l. c., a p. 366-67; BOSSI, op. cit., a p. 23; GAET. FRANCHETTI, *Storia e descrizione del Duomo di Milano,* Milano, 1821, a p. 116-17, con disegno del tabernacolo (e del tempietto che lo racchiude) alla tav. XIII; D'ADDA, *La Metropolitana di Milano,* Mil., 1824, alla tav. XXI; MONGERI, op. cit., a p. 159; ROMUSSI, *Il Duomo di Milano,* Mil., 1902, a p. XII.

D.

MORIGI, *Il Duomo di Milano descritto,* in Milano, 1642, a p. 119-20; LATUADA, op. cit., Tomo primo, in Mil., 1737, a p. 104; FRANCHETTI, op. cit., a p. 84-86, con disegno alla tav. XXX; U. F. e L. MALVEZZI, *Il Te-*

soro del Duomo di Milano, Mil., 1840, a p. 27-28; Gius. Berta, *Enciclopedia artistica italiana,* Milano, 1842, a p. 5-8, con disegno; Mongeri, op. cit., a p. 164; *Annali d. Fabbr. del Duomo,* Vol. IV, a p. 46; Plon, *Benvenuto Cellini,* Paris, 1883, a p. 274-75, con una splend. riproduz. alla tav. XXXIII; Romussi, *Il Duomo,* con fototipia alla tav. 42.

E.

Salveraglio, *Il Duomo di Milano, Saggio bibliografico,* Mil., 1886; D'Adda, op. cit., alla tav. XXXII; Tettoni e Saladini, *Teatro Araldico,* Vol. sesto, Mil., 1846, famiglia Medici di Melegnano; Plon, *Leone Leoni,* Paris, 1887, a p. 150 e segg., con varie illustraz.; C. Dell'Acqua, *Del luogo di nascita di L. Leoni e del monum. Mediceo da lui eseguito in Milano,* in *Archivio Stor. dell'Arte,* a. II, Roma, 1889; Müntz, op. cit., a p. 242; Romussi, *Il Duomo,* a p. XI, con fototipia del mausoleo alla tav. 48.

F.

Carlo Torre, *Il Ritratto di Milano,* in Milano, 1674, a p. 286; Bianconi, op. cit., a p. 402; *Quadro stor. di Milano,* a p. 291; Pirovano, op. cit.; *Milano e il suo territorio,* l. c., nella veduta del Palazzo di Brera; Calvi, *Il Patriziato Milanese,* Sec. ediz., Milano [1875], a p. 143; *Milano vecchia, Strenna,* a. VII, Milano, 1887 (veduta del palazzo, erroneam. indicato come di Giangiac. de' Medici); Beltrami, *Il Palazzo di Pio IV in Milano,* in *Arch. Stor. dell'Arte,* a. II, Roma, 1889, a p. 57-65, con illustrazioni; Lo stesso, *Palazzo di Pio IV in Milano,* in *Reminiscenze di Storia ed Arte nel suburbio e nella città di Milano,* Parte terza, Milano, 1892, a p. 75-80, con illustrazioni; Lo stesso, *Disegno dell'Architetto Vincenzo Seregni per il Palazzo di Pio IV in Milano,* in *L'Edilizia moderna,* a. VIII, fasc. I, Milano, genn. 1899, a p. 7-8, con illustr.; Müntz, op. cit., a p. 288.

BIBLIOGRAFIA

G. Fenaroli & L. Cicogna. — *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia* (1802-1902), Brescia, tip. Apollonio, 1902 (in fol., pp. XLVIII-482).

L'Ateneo di Brescia celebrò nel settembre dello scorso anno il primo centenario della sua esistenza con feste solenni, onorate dalla presenza del ministro dell'Istruzione e con la pubblicazione di uno speciale volume, che ai pregi letterari di una forbita esposizione dell'opera e delle vicende dell'Accademia aggiunge in larga copia quelli artistici per la ricchezza e la finezza delle numerose incisioni e per l'eleganza dell'edizione, la quale fu curata con grande amore dai compilatori prof. Giuliano Fenaroli, segretario dell'Ateneo, e Luigi Cicogna e dalla tipografia Apollonio.

E per vero ben meritava l'Ateneo che il primo secolo della sua vita operosa si chiudesse con il festoso concorso delle autorità maggiori dello Stato e di tutta la cittadinanza, e che dai verbali delle adunanze fossero tratte e messe in luce le deliberazioni accademiche, le quali attestano come anche nei giorni più tristi per la libertà della patria e del pensiero, l'Ateneo serbasse fede costante al suo primo programma, volgendo ogni sua cura all'incremento della coltura ed al miglioramento morale del popolo, diventando sicuro asilo dei generosi che non piegarono il collo all'oppressione austriaca e vennero tramando la più santa delle ribellioni, quella per l'indipendenza della patria.

Perchè questo giova anzitutto notare; fino dai suoi primi giorni l'Ateneo non ebbe di comune con le altre accademie del tempo altro che il nome. Esso sorse per completare l'ordinamento che il governo del sovrano popolo bresciano nei primi tempi della repubblica cisalpina diede alla pubblica istruzione e per contribuire al progresso delle scienze, lettere ed arti. Ebbe prima il nome di " Accademia „ o " Liceo „, e si costituì " con gli uomini colti e versati in varie classi di sapere che co- " noscono anche perfettamente i paesi e lo spirito che li domina „, coi professori del pubblico ginnasio, e per incoraggiare la gioventù, secondo le proposte della Commissione, si aggregò dodici giovani del ginnasio col nome di alunni del liceo, scelti tra i più segnalati nelle scienze,

nelle lettere, nelle arti. Modificatosi poi l'ordinamento dell'istruzione con successivi decreti del novembre 1802 e 15 novembre 1808, all'Accademia — la quale assumeva più tardi, nel 1811, il titolo di " Ateneo di Brescia " " per decreto di Napoleone — rimase soltanto lo scopo di versare coi suoi " lavori in tutti i rami di sapere compresi sotto la sua denominazione ". Non fu dunque una creazione convenzionale, " ma originale e spontanea, " suggerita dalle condizioni locali all'indomani della caduta del governo " veneziano " e per quanto favorita dal nuovo governo e da quello di Napoleone, fu, osserva con giusto orgoglio il Fenaroli, " opera esclu- " sivamente concepita ed attuata o proseguita dai nostri concittadini, " che dando all'istituzione il nome già consacrato di altre consimili " che dalla seconda metà del secolo XV alla fine del XVIII si succes- " sero in Brescia e nel territorio, intesero a imprimerle un carattere af- " fatto nuovo, rispondente ai bisogni dei nuovi tempi ". Perciò essa non restrinse la sua opera alle pure e serene concezioni delle scienze e delle lettere, ma spiegò la sua attività partecipando a tutto il movimento sociale, economico e politico, con mezzi diversi e molteplici, con le letture dei soci nelle riunioni accademiche, con la pubblicazione dei suoi *Commentari* e con conferenze straordinarie, assumendo ed aiutando opere pubbliche od istituzioni, bandendo esposizioni e premi per pubblicazioni od invenzioni, come d'altra parte non fu insensibile alle pubbliche calamità, alle angoscie ed alle gioie della patria, a cui venne spesso in soccorso con sacrifici del sociale patrimonio e con oblazioni dei singoli soci.

Era quindi, vorremmo dire, quasi naturale che un istituto, il quale, senza tuttavia soverchia cortigianeria, aveva inneggiato all'opera di Napoleone e che fin dal principio della nuova signoria straniera annoverava nel suo seno un Vantini, un Giuseppe Nicolini, un Filippo Ugoni ed un Girolamo Monti, e lo Scalvini ed il Mompiani, già ben noti per la poca simpatia verso l'Austria; era naturale, dico, che un tale istituto richiamasse su di sè la non benevola attenzione della polizia austriaca. Cominciò così ben presto una lotta, latente prima, palese e decisa più tardi, tra l'autorità che in ogni modo, ora opponendosi all'elezione di certi soci corrispondenti, ora coll'ostacolare la riforma dello Statuto o col proporre la trasformazione dell'Accademia mediante l'aggregazione di un gabinetto di lettura, e da ultimo ordinando la sospensione delle adunanze, cercò di insidiarne l'esistenza, e l'Accademia stessa, la quale può ben vantarsi di non aver piegato mai il collo e di non aver ceduto nè ad insidie nè a prepotenze, opponendo alle armi avversarie quelle di una sagace ed energica prudenza. Ed è certo argomento di compiacenza l'apprendere da un rapporto austriaco che " l'Ateneo cadde in sospetto di " aver servito di nucleo ai primi movimenti rivoluzionari, e [che] questo " sospetto acquistava valore dall'osservare che il suo presidente signor " Luigi Lechi era stato innalzato alla presidenza del Governo Prov- " visorio e che i principali suoi aderenti avevano pressochè tutti posto " nei seggi dei comitati ". Ma appunto per ciò l'Ateneo subì dopo di

allora i più fieri colpi dal governo austriaco. Sciolta la presidenza e proibite le riunioni, la gestione economica dell'Ateneo rimase affidata al segretario, che insieme agli amministratori ne assunse anche formalmente la responsabilità solidale, finchè con la liberazione della Lombardia giunse anche per l'Accademia il giorno sospirato di una nuova e più lieta esistenza.

***

Ma quale fu l'opera dell'Ateneo? Come si spiegò la sua attività rispetto allo scopo per cui sorse e per cui, come s'è visto, tanto energicamente combattè? Il Fenaroli divide e considera separatamente l'attività dell'Accademia come *ente collettivo* da quella dei singoli soci, e dopo di aver trattato delle origini dell'Ateneo, dell'Accademia dei " Pantamofreni ", sorta, secondo lui, più per completare che per combattere l'opera dell'Ateneo stesso —, delle sedi e degli statuti, la storia dei quali si intreccia per gran parte con quella dei rapporti con l'autorità governativa, passa in rassegna le deliberazioni e le manifestazioni della vita dell'Accademia nei vari campi dell'attività umana, civile, letteraria, scientifica, economica e sociale. Lasciando in disparte ciò che si riferisce alla pubblica istruzione, all'agricoltura ed all'industria, all'igiene ed alla salute pubblica, alla statistica, alle esposizioni, ai premi, ai congressi scientifici, alle onoranze rese ad illustri italiani, le quali cose sono estranee all'indole di questo *Archivio*, ci fermeremo a ricordare in modo particolare ciò che fu fatto dall'Ateneo circa gli scavi archeologici e gli studî storici in Brescia.

Fino dal 1823 l'Ateneo, accogliendo l'invito della congregazione municipale di voler procurare a Brescia una " storia il più che si può " completa e tale che regga ai lumi della critica ", deliberava con " entusiasmo " di conferire un premio *a*) a chi ordinasse ed illustrasse tutti i monumenti sì letterarî che spettanti alle belle arti dell'antica nostra città editi e non editi o che si potessero tentando nuovi scavi disotterrare; *b*) a chi ordinasse ed illustrasse tutti i diplomi, le pergamene e le cronache del medio evo; *c*) a chi sul museo di antichità bresciane e sul codice diplomatico non che coi lumi dati dalle storie già edite desse la migliore storia di Brescia. Ne seguì subito da parte dei cittadini e degli enti morali una fervida gara di contribuzioni e di lavoro, donde derivò la scoperta dell'antico tempio di Vespasiano, delle vestigia del teatro, che doveva essere uguale press' a poco per ampiezza a quello di Catania e di Taormina, del Foro e della Curia, alle quali scoperte sovrastette, si può dire, quella della statua della Vittoria, che forma uno dei vanti maggiori di Brescia e che ben meritava di essere cantata dal nostro più grande poeta contemporaneo. Di qui ancora rampollò l'idea di raccogliere in due grandi opere distinte i *Monumenti antichi del Museo Bresciano* e le *Lapidi del Museo Bresciano*

e della Provincia; la prima delle quali fu pubblicata nel 1838 collaborandovi il Saleri, il Nicolini, Rodolfo Vantini e Giovanni Labus, la seconda, cominciata pure dal Labus, fu dopo molte difficoltà e peripezie inserita per suggerimento del Mommsen nel vol. V del *Corpus Inscriptionum latinarum*, e quindi stampata a parte dallo stesso editore di Berlino in numero di 500 esemplari al prezzo di L. 6000 in oro per conto dell'Ateneo; e così, osserva con giusta compiacenza il Fenaroli, " l'Ateneo " potè vedere finalmente adempiuto dopo 50 anni [nel 1873] se non esat- " tamente, certo nel miglior modo che tra tante traversie fosse possibile " parte del suo programma del 1823 ".

A completare il quale rimaneva però sempre di procurare a Brescia la sua storia completa. Non mancarono nemmeno per ciò i tentativi, ma o furono inefficaci o parvero deviare dallo scopo primitivo. Tuttavia ciò che non potè l'Accademia, fu fatto dall'Odorici, che dopo di aver pubblicato il codice diplomatico bresciano dal VIII al XIII secolo, narrò in undici volumi la storia cittadina dalle origini al 1859: opera per certo in molte parti difettosa e bisognosa di radicali cambiamenti, ma che è ancor oggi l'unica storia generale completa che Brescia possegga, scritta con l'aiuto di documenti e su fonti dirette, che l'Odorici potè in larga copia consultare.

L'Ateneo rivolse invece le sue cure con evidente predilezione all'opera degli scavi ed alla raccolta dei materiali e dei monumenti dell'evo antico e medio. Concorse quindi con nuova sottoscrizione alla scoperta dell'antico Foro, promosse la creazione di uno speciale museo di arte cristiana, separandolo da quello dell'arte antica, favorì gli scavi iniziati dal Ragazzoni sulla collina di Castenedolo e gli altri che successivamente vennero fatti sotto il ponte del castello di Brescia ed in parecchi paesi della provincia; concorse con frequenti elargizioni al riscatto di importanti monumenti medievali, quali la chiesa di S. Giulia, la basilica di S. Salvatore ed il tempietto di S. Maria in Solario, come al restauro dei portici e dei finestroni del palazzo di Broletto ed assunse per intero la restituzione del pergolo o loggia delle grida che, demolita nel marzo 1797, venne ricostruita sotto la direzione dell'architetto Arcioni e solennemente inaugurata nello scorso settembre alla presenza di S. E. il ministro della Istruzione. E finalmente destinò le rendite della eredità Cigola di cui è amministratore ad innalzare nel camposanto un pantheon per i più illustri cittadini e ad erigere monumenti statuarii a quelli tra loro che lasciarono orma più profonda nelle arti e nelle scienze, come il Moretto ed il Tartaglia.

***

Ma, quasi a dimostrare che l'Ateneo non perdette di vista l'antico programma del 1823, il Fenaroli ricorda pure che l'Accademia pubblicò a sue spese l'opera di Gabriele Rosa " Dialetti, costumi, tradizioni delle

" genti tra l'Adda ed il Mincio „, e due codici quiriniani, l'Eusebiano ed il necrologico-liturgico di S. Giulia, trascritti ed illustrati dal Valentini, del quale prese pure impegno di favorire la pubblicazione del *Liber Potheris*, avvenuta poi per cura della Deputazione di storia patria di Torino. Lo stesso Ateneo, seguendo forse il consiglio del Mommsen " di por mente anche alle carte private che trattassero di archeologia " o registrassero qualche scoperta „ (p. 101); s'adoprò perchè fossero depositati nella Quiriniana gli antichi documenti provenienti dai chiostri dei Benedettini di S. Eufemia, dei Domenicani di Brescia e degli Olivetani di Rodengo, dell'ospedale di Brescia e concorse con la stessa biblioteca ad acquistare le carte lasciate dall'Odorici. " Tutta questa messe di materiali, " egli scrive (p. 67), veniva poi a costituire l'Archivio storico cittadino, che " per convenzione col Municipio.... fu alla nostra Accademia affidato „. Ora il Fenaroli qui sbaglia. Perchè se è vero che l'Archivio cittadino, come egli avverte in una nota a p. 87, subì fino dal '500 molte avarie per un incendio, è altrettanto vero che per fortuna degli studi storici una buona parte di esso sopravvisse alle peripezie, che del resto dal più al meno soffrirono quasi tutti gli archivi, e giunse a noi ricco ancora di buona suppellettile di documenti i quali formano il fondo principale dell'Archivio e di cui il Lodrini fece un catalogo che se non è il migliore possibile offre almeno allo studioso una guida abbastanza buona. In tale stato esso rimase nei locali del Municipio fino a che l'Ateneo ne assunse la custodia e la direzione, le quali furono affidate non al rev. Lodrini, allora crediamo, già mancato ai vivi; ma al rev. Capilupi. E fu veramente una sventura che questi venisse repentinamente a morte, perchè egli aveva già dimostrato di possedere bene le qualità necessarie per sapere rendere l'Archivio non solo accessibile, ma vantaggioso agli studiosi della storia bresciana. Insieme con le carte dell'Ospedale e dell'Odorici vennero depositate nell'Archivio dopo il trasferimento dalla Loggia all'Ateneo anche le carte del conte Calini, ma non ci consta che di esse siasi fatto ancora alcun spoglio; esse forse giaciono là tuttavia inesplorate, come nella Quiriniana rimangono molte pergamene non catalogate. E questo ci fa sentire più vivamente il dispiacere che l'Ateneo non abbia con maggiore energia e costanza cercato di attuare il bellissimo programma del 1823. Perchè se v'è storia la quale meriti ed abbia bisogno di essere studiata di nuovo e con metodo più rigoroso, è proprio la storia di Brescia.

Ora si direbbe invece che l'Ateneo non nutra più per tali studî le simpatie d'una volta. Difatti nell'ultima riforma dello statuto accademico (1899) tra i mezzi di cui l'Ateneo si deve servire pel conseguimento dei suoi scopi si annovera anche il " bandire concorsi con premio " per temi *scientifici*, preferibilmente di interesse locale, stanziando ove " occorra i mezzi per soccorrere alle iniziative dei soci „, ma degli studî intorno alla storia della vita cittadina non si fa il più piccolo cenno. E questo ci sembra un errore, perchè se Brescia ha giusta ragione di essere orgogliosa del suo passato, tanto più hanno obbligo i cittadini di studiarlo

e l'Accademia di favorire ed eccitare con ogni mezzo i soci ed i cittadini a tale studio. E tanto più rincresce questa specie di oblìo, quando si pensi che nella Quiriniana e nell'Archivio comunale giaciono tuttora inediti documenti preziosi per la storia cittadina, e d'altra parte si nota anche in luoghi assai meno importanti di Brescia un risveglio negli studî storici, un fervore grandissimo nelle ricerche e nella pubblicazione di documenti e di fonti storiche vagliate secondo i dettami della critica scientifica, un riunirsi degli studiosi in società storiche locali allo scopo appunto di coordinare e favorire questo lodevolissimo lavoro. Perchè Brescia sola dovrebbe rimanere quasi impassibile di fronte a tale movimento?

*
* *

L'attività dei singoli soci dell'Ateneo si esplicò, come già fu avvertito, nelle letture fatte nelle riunioni accademiche. La maggior parte di esse venne riassunta anno per anno dal segretario nei *Commentari*, i quali oltre la relazione del segretario, i discorsi inaugurali del presidente, le poche memorie a cui fu concesso l'onore dell'integrale pubblicazione e le biografie dei soci defunti, contengono ampie tabelle statistiche di meteorologia ed altro. Delle letture, che complessivamente furono 2160 con una media di 21 $^1/_2$ circa per anno, s'è pubblicato ora l'elenco, classificandosi le dette letture per materia nell'ordine seguente: letteratura classica; letteratura italiana, studi danteschi; preistoria, storia e archeologia; filosofia teoretica, filosofia morale, filosofia del diritto, storia della filosofia, filosofia della storia, pedagogia, estetica, studî affini; scienze giuridiche ed economiche; matematica e fisica; scienze fisiche e naturali; agricoltura ed industrie; medicina. Però l'elenco presenta parecchi difetti. Esso fu compilato da diversi collaboratori, ma evidentemente senza una norma comune direttiva e senza che si fosse prima ben determinato il criterio sia nella classificazione delle letture sia nel cenno che si volle aggiungere a maggiore illustrazione dell'argomento. V'ha quindi una grande disparità di metodo tra compilatore e compilatore; taluno dei quali, come ad es., l'ing. Conti, fa un vero e proprio riassunto d'ogni lettura d'argomento matematico, altri si limita al titolo della lettura, altri poi aggiunge il giudizio suo proprio accompagnandolo generalmente con parole d'elogio, le quali saranno indubbiamente meritate, ma che in un elenco ci sembrano del tutto inopportune. Limitandoci poi alle letture d'argomento letterario e storico, spesso troviamo comprese certe memorie sotto categorie colle quali non hanno davvero relazione di sorta. Come si possa, per es., classificare sotto la *letteratura classica* le due letture del Valentini circa il codice queriniano Eusebiano ed il codice Necrologico-liturgico di S. Giulia; sotto la *letteratura italiana* le letture del Pertusati (p. 202) sulla filosofia, del Rosa (id.) sui dialetti, costumi e tradizioni arabe nel medio evo, del Bettoni (p. 205) su di un processo

di streghe, del Livi (p. 207) su Pasquale Paoli, del Fé (p. 207) su tre codici laudari bresciani e del Valentini sui musicisti bresciani, è cosa che non comprendiamo. Ed anche nelle *letture storiche* si riscontrano uguali anomalie, le quali non fanno certo la migliore impressione. Manca poi qualunque indicazione della pagina dei *Commentari* in cui si trova la lettura elencata, come non è fatta menzione se si tratti di riassunto o di memoria integrale.

Fra le memorie storiche — poichè di queste sole dobbiamo specialmente occuparci — sono numerose quelle di argomento locale; la qual cosa non è certo, secondo noi, un male, convinti come siamo che la storia generale deve essere preceduta dalle storie parziali dei singoli nostri comuni; chè senza una conoscenza esatta delle condizioni della vita pubblica e privata di questi non sarà possibile scrivere una storia esatta e critica dell' Italia. E nelle 274 memorie che furono lette nell'Ateneo ve n' hanno parecchie, che, o prendano in esame speciali periodi storici o trattino di vita privata o cittadina, costituiscono un vero buon contributo agli studi storici. Dal quale il futuro storico di Brescia potrebbe trarre anche un vantaggio maggiore, se anzichè riassunte esse fossero state pubblicate integralmente nei *Commentari*. Ma l'Ateneo si dimostrò sempre e pare si dimostri ora più che mai poco favorevole a questo metodo. Il Fenaroli nota difatti che " per la frequenza con cui oggi viene consentito tale onore — sebbene dall'elenco non risulti quali e quante siano state le letture integralmente pubblicate — esso ha perduto gran parte del primitivo significato „ (p. 174); e parlando poi delle riforme che si potrebbero introdurre nel sistema delle letture per ravvivare anche più l'opera dell'Ateneo, afferma recisamente che di " queste non si dovrebbero pubblicare se non estratti, " salvo che per gli studî sussidiati dall'Ateneo „ (p. 372). Ma proprio non comprendiamo tale avversione alla pubblicazione integrale delle memorie! Già deve notarsi che l'Ateneo è ormai quasi l'unica Accademia che rediga in tal modo i suoi atti; ma d'altra parte a chi ed a che giovano tali estratti? a nessuno; non alla legittima ambizione dell'autore, il quale deve rassegnarsi a tarpare studi che sono frutto forse di lunghe e pazienti ricerche, e meno che mai poi allo studioso, che negli scritti altrui non ricerca solamente le conclusioni, ma vuol vedere come, per qual via e con quale fondamento scientifico l'autore sia giunto ad esse. E tanto meno comprendiamo questa proposta quando lo stesso Fenaroli riconosce che il raccogliere le letture nei *Commentari*, che ben pochi leggono per intero e solo qualche dotto specialista potrà in date circostanze consultare in minima parte, non aggiunge stimolo molto acuto allo scemato buon volere delle persone competenti. Perciò noi facciamo davvero voti sinceri che l'Ateneo, il quale sull'iniziarsi della nuova età pare tuttavia sospeso sulla via da scegliersi, pur dando vigoroso impulso alle scienze, pur facendosi centro, come il Fenaroli egregiamente consiglia, della cultura intellettuale sotto ogni suo aspetto, non dimentichi il programma del 1823, rimasto assai incompleto, e smessa

la forma antiquata dei suoi *Commentari*, ponga l'opera dei suoi soci in più diretta relazione cogli studiosi (1).

L'Ateneo, ne siamo noi pure sinceramente convinti, può giovare ancora assai all'incremento della cultura cittadina e recare un notevole contributo anche alle scienze, alle lettere ed alle arti; lo può per il carattere speciale che lo distingue da tutte le altre accademie, per le sue tradizioni, per le persone egregie che con tanto zelo ed amore lo dirigono, dall'illustre suo presidente al chiarissimo segretario, per le estese relazioni che mantiene in Italia ed in tutto il mondo con i principali istituti scientifici e pel numero considerevole dei suoi soci corrispondenti. Noi facciamo dunque nostro l'augurio del Fenaroli che l'Ateneo viva " della vita più intensa, più vigorosa, più utile alla patria „, ma vi aggiungiamo anche l'altro che si abbia lo sguardo rivolto non solo all'avvenire ma anche al passato della città, la quale dalla sua storia medesima può e deve trarre l'eccitamento a progredire di pari passo con le maggiori sorelle nella via luminosa della civiltà.

AGOSTINO ZANELLI.

G. MERCATI. — *Parmensia: 1. Il più antico vescovo di Parma; 2. La lettera di sottomissione d'un arciprete di Parma a Pasquale II; 3. L'autore delle* " Collectanea ex opusculis Petri Damiani „, Roma, tipografia di Propaganda, 1902, in-4, p. 9.

Mons. FRANCESCO MAGANI vescovo di Parma. — *Il più antico vescovo di Parma, del quale si abbia memoria*, Parma, Battei, 1902, in-16, pp. 34.

Il dott. sac. Giovanni Mercati, già bibliotecario dell'Ambrosiana ed ora addetto alla Vaticana, richiamò non è molto l'attenzione degli eruditi sopra un vescovo di Parma, indicato o nominato in tre documenti del sec. IV.

Il primo è la lettera del concilio romano del 378 agl'imperatori Graziano e Valentiniano, dove il concilio si lagna che il vescovo di Parma *(Parmensis episcopus)*, sebbene deposto per decreto d'un sinodo, seguiti a ritenere la sua diocesi. La lettera del concilio è certamente anteriore all'elevazione di Teodosio all'impero (19 gennaio 379) poichè Teodosio non è nominato nell'indirizzo. Quindi essa non può appartenere al 380, come credette il Jaffè, *(Regesta*, I, p. 38), ma appartiene al 378. Questa osservazione è importante per stabilire sempre meglio la cronologia dei fatti di S. Ambrogio, che fu presente al suddetto concilio.

(1) La Società Storica Lombarda non può che associarsi cordialmente a questi ultimi voti del suo collaboratore.

Nota della Direzione.

Poco appresso (ossia tra il 9 agosto 378 ed il 19 gennaio 379) gli imperatori suddetti ingiunsero ad Aquilino di metter fine ai disordini cagionati dal vescovo di Parma *(Parmensis episcopus)* " il quale, dicono, è tanto più temibile quanto è più vicino *inclytae urbi* " e biasimano il predecessore di Aquilino, che non avesse posto mano a reprimerlo.

Oltre a questi due documenti, cita il Mercati una *Dissertatio contra S. Ambrosium;* che sebbene, come nota mons. Magani, fosse già stata pubblicata dal Ballerini nelle opere di S. Ambrogio (vol. V, p. 220), fu di nuovo pubblicata e quindi discussa in questi ultimi anni. Nella *Dissertatio* si trova anche il nome del vescovo ariano e perturbatore di Parma, taciuto nei due altri documenti. Egli chiamavasi Urbano. In fine il Mercati fa vedere l'errore del Tillemont e dell'Affò, che vollero sostituire *Portuensis* a *Parmensis*, e quindi l'altro errore dell'Affò, che pretese la sede vescovile di Parma non essere anteriore alla distruzione di Brescello, accaduta nel 585.

Le conclusioni del Mercati riguardo ad Urbano, primo vescovo noto di Parma nel sec. IV, sono non solamente accettate, ma eziandio confermate da mons. Magani, il quale a proposito di quel passo d' Ennodio dove narra che S. Epifanio, ritornando da Ravenna verso Pavia, visitò i vescovi dell' Emilia e che a Parma fu colpito dal male che poi lo trasse alla tomba (497), osserva giustamente contro l'Affò, che essendosi S. Epifanio arrestato a Parma, ciò prova che quivi pure eravi un vescovo. Cosichè il punto dell'esistenza a Parma della sede vescovile prima del 585 si può dire messo fuori d'ogni dubbio. Tali risultati saranno sentiti con piacere dai cultori di storia lombarda (a cui Parma era legata nei secoli IV e V perchè suffraganea della chiesa di Milano). Ma ai medesimi giungereranno grate le osservazioni di mons. Magani sopra il passo della lettera degli imperatori ad Aquilino, dove essi dicono il vescovo Urbano essere tanto più temibile, quanto vicino *inclytae urbi.*

Il Tillemont che intese questa frase per Roma, ne prese occasione per supporre la lezione *Portuensis*, parendogli impossibile che gl' imperatori facessero Parma tanto vicina a Roma. Il Coustant ritenendo la lezione *Parmensis*, dubitò che per *inclyta urbs* si dovesse intendere Milano; tuttavia posto che si dovesse intendere Roma, pensò di allontanare ogni meraviglia, osservando che nella lettera si parla pure di due altri agitatori o ariani, o almeno di spiriti turbolenti, il vescovo Ursicino ed Isacco, dei quali questi stava relegato in Gallia (a Colonia), l'altro in Ispagna. Onde, rispetto a questi due, il vescovo di Parma poteva dirsi più temibile, perchè più vicino a Roma.

Tale opinione non manca al certo di probabilità. Tuttavia bisogna tener conto eziandio dell' ipotesi di mons. Magani, confermante il dubbio del Coustant, e l'affermazione del Ballerini (MIGNE, *P. L.*, XIII, 585), che la frase *inclytae urbis* del rescritto imperiale indichi non Roma, ma Milano. Egli osserva che Roma per lo più era indicata col solo vocabolo di *Urbs*, la città per eccellenza, nè v'era bisogno di epiteti per distinguerla.

Così è detta nello stesso rescritto imperiale, di cui discorriamo: *ad centesimum Urbis milliare pellerentur.* Al contrario l'epiteto assai conveniva a Milano, meritevole d'esser detta inclita, perchè una delle prime città dell'impero dopo Roma, e residenza frequente degli imperatori.

L'interpretazione di mons. Magani mi pare tanto più degna d'essere accettata in quanto si sa che Ursino, il medesimo che aveva contrastata a papa Damaso la dignità pontificia, ed uno dei perturbatori, di cui parla la lettera imperiale, aveva per parecchi anni (i Maurini dicono tra il 371 ed il 378) messo sossopra la chiesa di Milano, unendosi con gli ariani, che quivi erano. Così affermano i vescovi radunati nel concilio di Aquileia del 381: *Cum arianis copulatus atque coniunctus erat eo tempore quo turbare Mediolanensem ecclesiam coetu detestabili moliebatur cum Valente* (*Opera S. Ambrosis*, ediz. Ballerini, V, 269).

Non bastandogli il male, fino allora commesso, Ursino, quando nel 381 i Padri del concilio aquileiese scrivevano agl'imperatori, continuava dalla Spagna, dove era stato relegato, a sconvolgere le cose per mezzo di lettere, servendosi per intermediario di un certo Pascasio.

Se nel 381 Ursino lontano dava tanto fastidio ai vescovi dell'Italia superiore e a S. Ambrogio loro preside nel concilio aquileiese, che uno dei più grandi loro pensieri era di reprimerne le mosse, quanto più doveva loro dar fastidio nel 371-378, cioè quando egli in persona stava a Milano o nelle vicinanze e vi disseminava il disordine! Onde assai bene si comprende come i Padri del concilio romano del 378 (tra i quali era pure S. Ambrogio) fossero solleciti di reprimere gli sforzi del partito ariano ed in particolare del vescovo di Parma Urbano, spirito anch'esso turbolento al pari di Ursino. Considerate tutte le circostanze, sembra proprio, che quando gl'imperatori circa lo stesso tempo scrivevano Urbano essere tanto più temibile quanto più vicino ad una inclita città intendessero non Roma, ma Milano, stata poco prima teatro delle geste turbolente di Ursino.

Alle notizie, che i due scrittori raccolsero intorno ad Urbano di Parma, aggiungo la congettura ch'egli sia forse da identificarsi con un Urbano, che figura tra quei vescovi del concilio di Rimini del 359, che acconsentirono agli ariani (Mansi, *Concilia,* III, 314).

F. Savio.

Francesco Novati. — *Il canto VI del Purgatorio letto nella Sala di Dante in Orsanmichele a Firenze.* (Della *Nuova Collezione* Lectura Dantis). Firenze, Sansoni, 1903.

Le pubblicazioni del chiarissimo Prof. Novati sono sempre un lieto avvenimento, non pure per gli studiosi di letteratura e filologia, ma altresì per quanti coltivano gli studi storici, nei quali il Novati è non meno valente ed erudito maestro. — Così anche quest'ultima sua pubblicazione va segnalata in particolar modo ai lettori del nostro *Archi-*

vio Storico, sia perchè in essa il Novati, con quella diligenza e maestria oramai a tutti ben nota, colloca nella vera sua luce storica un nostro lombardo personaggio, il mantovano trovatore Sordello; sia ancora più perchè nelle note illustrative, che accompagnano quella *Lettura*, il N. porge un prezioso contributo alle indagini critiche sulla storiografia lombarda del secolo XIV.

Con molta erudizione su gli usi e costumi medievali illustra il N. la bella similitudine con cui comincia il VI canto del *Purgatorio*: fa quindi conoscere, soccorrendo con riserbate ma ragionatissime congetture ove la storia vien meno, la turba pia, che prega *pur ch'altri preghi*: quand'ecco «ci appare colui nel quale il poeta s'è piaciuto in-«carnare il più sublime tra tutti gli affetti umani, secondo che l'anti-«chità aveva professato, l'amore per il suolo natale» (p. 19). E' Sordello. — Seguire il dotto conferenziere su quanto egli viene esponendo circa la vita dell'avventuroso trovatore mantovano: la giovinezza passata alla corte dei Conti di San Bonifacio; le famose avventure per le quali egli dovette esulare, recandosi quindi alla corte provenzale di Raimondo Berlinghieri IV; i servigi da lui prestati a Carlo d'Angiò, a cui si accompagnò per l'impresa di Napoli nel 1264; vorrebbe dire completare e rettificare con lui (non ostante il molto che si scrisse già fin qui sopra Sordello, dal De Lollis al Vaccalluzzo) (1) non poche tra le pur scarse notizie, che giunsero a noi, del buon cattano di Goito. Ma una parte del lavoro del chiar. Novati affatto nuova richiama la nostra attenzione, quella appunto che, come dissi, ha relazione con la storiografia lombarda.

Il Novati infatti ricercando la genesi della creazione dantesca di Sordello, cioè «qual merito o qual grazia» abbia concesso al trovatore mantovano «di salire tant'alto da mescolarsi a quello stuolo nu-«merato di eroiche figure, in cui Dante ha voluto far prova mirabile «dell'arte sua», dissente dalla vulgata opinione dei critici. Secondo la quale Sordello insorge a giudicare i principi nella valletta del *Purgatorio*, perchè non esitò, vivente, di portare, col suo celebre pianto in morte di ser Blacasso, tra gli *scorati* baroni d'Europa il cuore ancora caldo e sanguinante di quel generoso cavaliere.

Al Novati sembra *eccessivo* chiamare questa lirica di Sordello «unica ispiratrice del solenne episodio del *Purgatorio*»; invece opina che Sordello personifichi per Dante «la carità verso il natio loco, la tenerezza figliale che lega indissolubilmente l'uomo al terreno dove posò pria, dove fu nutrito dolcemente, dove riposano le ossa dell'uno

(1) Il N. completa la bibliografia sordelliana redatta dal prof. A. D'Ancona (nel suo commento al canto VII del *Purgatorio. Lectura Dantis*, Firenze, 1901) citando l'importante lavoro del BERTONI, *Nuove rime*, ecc. (in *Gior. stor. lett. ital.* XXXVIII, 1901); la lettura dantesca del Paleschi, *L'episodio di Sordello e l'apostrofe all'Italia*, Lanciano, 1901; e il volume di N. VACCALLUZZO, *Del lungo silenzio*, studi danteschi, Messina, 1903.

e dell'altro suo parente. Questa nuova interpretazione gli è suggerita dalla vecchia tradizione mantovana — a Dante non sconosciuta, — secondo la quale Sordello appare come l'eroe eponimo, il liberatore e redentore della sua terra, sempre pronto, ove occorra, a sacrificare parenti, onori, ricchezze, comodità, perfino la vita, pur di vederla libera e grande. Di questa tradizione genuino raccoglitore fu, secondo il N., Bonamente Aliprandi, che scrisse la cronaca della città di Mantova, nota sotto il nome di Aliprandina e che fu già edita dal diligentissimo Muratori (1). — « Ora non intendo io (scrive il Novati) eri« germi qui a difensore dell'insipido romanzo che l'*Aliprandina* rac« chiude (*allude alla romanzesca biografia di Sordello inserita in quella « cronaca*); ma pur debbo manifestare il mio pensiero: quello cioè « che il processo istituito con troppa fretta contro il vecchio e dabbene « cronista mantovano vorrebb'essere riaperto. Si vedrebbe forse allora « come l'Aliprandi, ben lungi dall'avere, secondo che altri asserisce, « inventato di sana pianta tutto quanto ha riferito — d'inventore, po« veretto! gli mancava proprio ogni attitudine — siasi fatto semplice« mente il divulgatore di racconti chi sa come pervenuti fino a lui; il « quale — anche questo non va dimenticato — nacque a Mantova d'an« tica nobilissima casata monzese poco più di cinquant'anni dopo che « Sordello era morto e forse non più di uno o due lustri dopo la scom« parsa dal mondo dell'Alfieri ». Ed eccoci alle note importantissime con cui illustra queste sue parole, e sulle quali ho richiamato l'attenzione dello studioso lettore.

***

Antica è la casata degli *Aliprandi*. Di ceppo longobardo, al principio del secolo XII dall'Umbria si trasferirono gli Aliprandi a Monza (2): dove per la nobiltà e ricchezza loro ebbero parte importantissima. Ma nel 1322, con la cacciata di Galeazzo Visconti da Milano, alcuni Aliprandi ghibellini furono pure da Monza esigliati. Tra questi era Simone, che si trasferì alla corte dei Gonzaga in Mantova. Quivi egli visse da poi ed ebbe due figli, Crescimbene e Bonamente. L'anno del nascimento di Bonamente è dal Novati riportato al 1355. Erudito negli studi, si diede da prima alla carriera delle armi (3): dopo il 1382 sostenne cospicue cariche tanto alla corte che nel comune di Mantova, come è provato dal Novati con documenti dell'*Archivio Gonzaga*. Spese gran parte dei suoi beni in opere pie; non avendo poi avuto figli da sua moglie Margherita de' Robbi, dichiarò suo crede il nipote Giovanni Aliprandi e il costui figlio Crescimbene. Ritiratosi negli ultimi anni a vita privata, attese a scrivere le vicende di Mantova. Morì il 9 febbraio 1417 in tarda età.

(1) *Antiquit. Ital. Medii Aevi*, to. V, c. 1065 sgg.
(2) GIULINI, *Mem. stor. città e camp. di Milano*, Milano, 1855, III, 203 sgg.
(3) POSSEVINO, *Gonzaga*, Mantova, 1617, p. 416.

L'inventario dei suoi beni fatto addì 11 febbraio 1417 (documento che col testamento originale di Bonamente ancora conservasi all'*Archivio Gonzaga* in Mantova) ci fa conoscere la biblioteca di questo, a' suoi dì illustre, cronista mantovano: *tractatus Boccii vulgari sermone, de reginime principum, unum missale, unus liber orationum, unus liber expositionum evangeliorum, unus liber sancti Francisci, cronica martiniana, una cronica mantue in cartis pegorinis, una instoria musaicha cum coperta rubea in cartis membranis, unus liber sive statutus consulum mercatorum mantue, unus liber instorie troyane, unus liber Danti, quidam liber in lingua franzizina*: una ventina circa di volumi. Come si vede, assai meschino è questo apparato bibliografico e critico per scrivere con serietà di intenti e con esito fortunato sia pure una cronaca della città di Mantova. Ma il dott. A. Biffi dell'Accademia Letteraria e scientifica di Milano, nella sua dissertazione di laurea (che il Novati lamenta sia tuttora inedita) andò ricercando quali veramente fossero state le fonti della cronaca aliprandina: e tra le più importanti trovò alcune vecchie agiografie latine e Martin Polono; ma specialmente, per gli avvenimenti posteriori alla prima metà del sec. XII, il *Breve chronicon Mantuanum* (1), che il Bonamente segue fedelmente, solo prendendosi licenza d'allontanarsene per inserire, con istrabiliante anacronismo, all'anno 1206 la vita di Ezzelino da Romano (che tradusse letteralmente verseggiando dall'*Eccerinis* di Albertino Mussato) e quella di Sordello.

L'*Aliprandina* ebbe i suoi giorni di fortuna, se ne giudichiamo dai numerosi *mss.* che ancora ce ne rimangono (non ostante che il Potthast nella *Bibl. List. med. aevi* (Berlin, 1896) non ricordi alcun codice di quest'opera). Il Novati indica infatti cinque *mss.* oltre il codice Torelli, che servì al Muratori ed oggi è irreperibile. — Tuttavia critici vecchi e nuovi, dal Tiraboschi al Boschetti (2), severamente giudicarono l'*Aliprandina* sia come opera d'arte, che come documento storico: e non a torto. Ma nella severa condanna essi coinvolsero anche il dabbene autore, tacciandolo di inventore sfacciato di racconti menzogneri, di vero e proprio *cantastorie*: e qui, secondo il Novati, non ebbero ragione. — Bonamente (e poi si dice ancora che *conveniunt saepe nomina rebus!*) non ebbe da natura facoltà creatrice nè vivace fantasia, che gli permettesse di tessere su tenue filo altrui, inventando, racconti capricciosi. Già la diligente ricerca del Biffi venne palesando l'arte — per verità molto grossolana e commoda — con cui l'autore venne componendo la sua *Aliprandina*: questi non fece che trascrivere, parafrasandoli, i libri che poteva avere alle mani, « senz'inventar mai nulla, « nè aggiungere del proprio se non frasi e parole per mettere alla me« glio insieme le sue sgangherate terzine ». Pertanto il Novati nega che

(1) Fu edito dal D'Arco in *Arch. stor. ital*, N. S., to. I, parte II, p. 23 sgg.

(2) A. Moschetti, *Due cronache veneziane rim. del princ. del secolo XV*, ecc., Padova, 1897, p. 60 sgg. 205.

la narrazione tanto complicata e romanzesca della vita di Sordello (occupa nientemeno che undici capitoli della Cronaca), nella quale il trovadore mantovano presentasi pari ad un redentore, e non di Mantova soltanto ma pressochè di tutta Italia, nella sua titanica lotta contro Ezzelino; possa essere stata creata di peso da Bonamente. Essa sarebbe l'unica invenzione fantastica contenuta nell'*Aliprandina;* e perciò troppo in stridente contrasto con tutto il contenuto dell'opera. Respingendo quindi la qualifica di « spudorata quanto infelice invenzione », datale dal De Lollis, il Novati conchiude: « Certo l'Aliprandi nel dettare i « suoi terzetti ebbe presente il Sordello dantesco: ma la *Comedia* non « gli fornì che poche e tenui fila ad ordire il racconto. Questo nel suo « complesso egli lo trovò bell'e composto, e non già sotto la forma « vaga e fluttuante di leggenda diffusa tradizionalmente in mezzo al « popolo mantovano, bensì più che probabilmente in quella concreta e « precisa d'un anteriore lavoro letterario. Tale è il mio avviso: ed io « non sarei punto stupito che il *quidam liber in lingua franzizina,* che « l'Aliprandi conservava nell'armadietto a muro del suo studiolo, tra « altre belle cose racchiudesse anche una vita di Sordello, di cui face« vano parte integrante le sue avventure in Italia ed in Francia, le ome« riche battaglie combattute sotto Mantova e le tenzoni non meno ga« gliarde sostenute a Troyes ».

***

Per tutto questo che siamo venuti spigolando dall'interessante opuscolo del Novati, possiamo adunque ritenere che Bonamente, cattivo poeta e storico credulone, fu però uomo dabbene, attivo e pio e non senza cultura; che l'*Aliprandina,* per quanto priva di valore storico proprio, ha il pregio di averci quasi letteralmente conservato tradizioni e racconti che altrimenti non avremmo potuto conoscere, se alla spenta sua fantasia Bonamente non avesse supplito col fedelmente tradurre anteriori lavori letterarii, come appunto lo dimostra il caso del *buon cattano di Goito* nelle grossolane finzioni della leggenda raccolta dal cronista Aliprandi.

Ed ora non ci rimane che esporre un desiderio ed una speranza. Poichè il chiarissimo Prof. Novati scrive (p. 55, op. cit.) di avere da gran tempo vagheggiato uno studio meglio approfondito sulle relazioni che può avere la narrazione della vita di Sordello della cronaca aliprandina con quel *liber in lingua franzizina;* come pure sulla questione « non più toccata dai recenti illustratori del mantovano trovadore, se « egli abbia o no poetato in francese » — facciamo voti che l'illustre critico, nostro venerato Maestro, conduca presto a compimento un sì importante lavoro, che, per la singolare di lui competenza in siffatti studii, riuscirà di tanto vantaggio per i cultori delle discipline letterarie e delle storiche.

EMILIO GALLI.

LUIGI VACCARONE. — *I Principi di Savoia attraverso le Alpi nel Medioevo* (*1270-1520*). Dai conti dei tesorieri e dei castellani dell'Archivio di Stato in Torino. Torino, 1902 (Estr. dal *Bollettino del Club Alpino Italiano*).

Pochi giorni dopo avermi trasmessa una copia dell'opuscolo quì sopra indicato da offrire in omaggio alla Società Storica Lombarda, il chiaro autore, colpito da maligna influenza, moriva quasi improvvisamente nella sua Torino, il 3 dello scorso febbraio, nel pieno della virilità e dopo una virtuosissima vita tutta dedicata alla famiglia, agli studî, alla patria. La nostra Associazione partecipa quindi all'universale compianto per questa fine disgraziata e immatura, sapendo che uno degli ultimi pensieri del Vaccarone fu ad essa rivolto, e che, se fosse ancor vivo, le porterebbe il prezioso tributo della sua collaborazione.

Io lo avevo infatti esortato a raccogliere dagli archivi piemontesi nuove e più importanti notizie di storia lombarda, oltre a quelle inserite nell'opuscolo mandato in dono, ed a formarne lavori speciali per questo periodico, e se la morte non troncava il filo delle speranze, forse le stesse pagine che ora parlano di lui, pur troppo, estinto, avrebbero invece potuto contenere qualche splendido saggio della sua vitalità intellettuale e della sua profonda dottrina. Per queste considerazioni particolarissime, sia consentito il dire di lui e dell'opera sua un po' più diffusamente di quanto, a stretto rigore, lo comporterebbe un argomento che varca i limiti segnati ad una rassegna di bibliografia regionale.

***

L'avvocato cav. Luigi Vaccarone tenne, come dissi, gli studi fra i più cari affetti della sua vita, e riuscì mirabilmente a servirsene anche in vantaggio d'un altro ideale nobilissimo che, con questo sagace impulso, ebbe a ricevere maggior finezza e più deliziose impressioni. L'amore per la montagna, che fu uno dei forti e gagliardi sentimenti del povero Vaccarone, quello a cui diede il massimo concorso di energie, di fede e di entusiasmo, deve avergli riservato soddisfazioni intime e affatto speciali oltre alle già pur tanto squisite che sogliono godere gli appassionati dell'alpinismo. Questo appunto perchè chiese agli studi, e sopra tutto a quello della storia, gli elementi per completare e ben dirigere la sua inclinazione. Cultore delle patrie memorie per gusto innato e per obbligo professionale, egli scelse e preferì le testimonianze scritte che riguardavano il suo prediletto argomento, e fu quindi uno storico della montagna, un accurato ricercatore di vecchie carte illustranti le vicende alpine, e rianimò le raccolte notizie con acute ed efficaci osservazioni. Così due temperamenti opposti, od almeno assai disparati, la

calma serena, riflessiva dello scrittore di storia e la vivacità irrequieta, affaccendata dell'alpinista si trovarono uniti in accordo eminentemente armonioso.

Non è certo qui il luogo di enumerare i pregi del Vaccarone come alpinista e nemmeno quale compilatore di guide alpine. Giornali e periodici competenti lo hanno del resto già fatto in modo ampio ed esteso. E' opportuno invece che siano qui segnalati gli ottimi servizi da lui resi nel campo degli uffici e delle storiche istituzioni. Addetto alla Sovraintendenza degli Archivi di Stato in Torino, percorse i vari gradi con plauso e la carica di archivista fu da lui conseguita *per merito*, premio concesso a pochi. Fu anche professore di Paleografia e di Diplomatica, il che prova quanto egli fosse esperto nell'interpretazione e nella critica dei documenti antichi, nonchè nell'indirizzare gli altri alla pratica di quelle ardue scienze. Affabile, cortese, modesto, ottenne anche come pubblico funzionario simpatie cordiali e larghissima considerazione. Il lavoro d'ogni giorno, pesante, uniforme, quasi sempre inglorioso fu da lui sostenuto con alacrità, chiedendo conforto solamente allo studio del materiale cospicuo che aveva a sua disposizione, ricavandone le notizie e gli appunti che, dati alle stampe, gli procuravano fama e gradite compiacenze.

Le opere di carattere storico messe in luce dal Vaccarone, non molte nè di gran mole, sono però tutte egregie, importanti e degne di essere consultate. Quella su: *Bianca Maria di Challant e il suo corredo* (*Miscellanea di Storia Italiana.* S. III, T. IV) ha diritto ad un cenno speciale in questo periodico perchè reca nuove informazioni e rettifiche intorno alla celebre contessa decapitata nel castello di Milano. Non è vero, per esempio, ch'ella fosse di nascita ignobile, perchè il padre ed il nonno Gaspardone erano ascritti alla nobiltà di Casale, e la madre, anzichè una greca senza nome, veniva dalla famiglia patrizia alessandrina degli Inviziati. Alla morte di Ermes Visconti gran parte degli oggetti di spettanza personale della vedova le fu restituita dai cognati Francesco ed Ambrogio Visconti, con istromento 12 febbraio 1522 del notajo Francesco Pagano di Milano. Il nostro autore poi confuta l'asserzione del Litta che Bianca Maria avesse avuto due figli dal primo marito.

Non essendo possibile dilungarci nè su questo nè su altri scritti del povero Vaccarone, ci limitiamo ad aggiungere ch'egli lavorò fino all'ultimo, e la *Rivista mensile del Club Alpino Italiano* pubblicava infatti un suo articolo: *Il diavolo e la Cappella di Santa Margherita sopra Issime nella valle di Gressoney* — che può considerarsi postumo, essendo edito sullo stesso fascicolo (febbraio 1903, vol. XXII, n. 2) che annunciava la deplorata morte dell'autore. La memoria storica: *I principi di Savoia attraverso le Alpi nel medioevo*, che ora passiamo ad esaminare perchè contiene utili notizie di storia lombarda, è anch'essa tra le ultime in ordine di tempo, ma non è certo delle meno belle ed apprezzate. Comparve dapprima sul *Bollettino del Club Alpino Italiano* del 1902 — vol. XXXV, n. 68 — e poi in apposito estratto.

***

L'opuscolo si divide in due parti. La prima contempla le occasioni ed i modi del viaggiare; per ciò enumera e rappresenta, in altrettanti capitoli, i diversi motivi che spinsero nel medio evo i principi di Savoja ad attraversare le Alpi, ed espone i mezzi adoperati nel farlo, i provvedimenti assunti, le spese incontrate, gli effetti conseguiti. La seconda parte invece descrive i più importanti viaggi compiuti dai singoli principi, e quì pure l'opera è suddivisa in capitoli, ossia uno per ogni viaggio. Segue un'appendice che riguarda la casa d'Asti al Roccamolone, ed il simpatico volumetto si chiude con un indice alfabetico analitico molto utile ed opportuno. La distribuzione sistematica e ragionata degli argomenti è riuscita più che mai vantaggiosa e gradevole in un lavoro di questo genere dove l'abbondanza e la varietà della materia avrebbero potuto facilmente originare confusione, disordine e pesantezza, mentre, al contrario, colla ripartizione ed il progressivo sviluppo del tema, coll'uso costante della misura e della proprietà, le idee ed i fatti risultano chiari, ben ordinati e geniali. Con un soggetto simile, quasi nuovo, almeno sotto questa forma, con un soggetto attraente, anche per un certo qual carattere di attualità che scaturisce dallo spontaneo confronto tra l'antico ed il moderno alpinismo, sarebbe stato assai facile il lasciarsi un po' trascinare dall'immaginazione, abbellire il racconto coi colori smaglianti della fantasia, e sacrificare la verità e la naturalezza al desiderio di rendere la narrazione più viva, più dilettevole e interessante. Invece l'autore sente tutta la dignità dello storico, resiste al fascino dell'arte e della poesia che incontra ad ogni passo sulla propria strada e che vorrebbero farlo deviare, cammina serio e diritto alla meta, sempre fedele e scrupoloso interprete degli avvenimenti, degli usi, dei costumi alpigiani del tempo passato. Intorno ad essi racimola da vecchie carte di contabilità le notizie più curiose e importanti, riproducendole schiettamente in pagine sobrie e modeste, ma non per ciò meno piacevoli ed istruttive. Infatti l'opuscolo del Vaccarone si legge, e può essere letto da chiunque, con profitto ed assai volontieri.

***

Le dispersioni e gl'incendi dell'Archivio ducale portarono, come è noto, lacune sensibili nella storia del periodo visconteo, e segnatamente nelle particolarità e nei ragguagli che pur servono di guida e di aiuto al giudizioso discernimento dei fatti e delle loro conseguenze, talchè, con saggio consiglio, si stanno ora radunando dagli altri Archivi tutte le notizie che possono supplire alla deplorata mancanza. E' per questo che il piccolo contributo offerto dal nostro autore assume uno speciale interesse e merita gli sia dato rilievo. Intorno all'oggetto da lui trattato, forse più che per altri riguardanti lo stesso periodo visconteo, sono

scarse ed incerte le memorie fin quì raccolte, e non è dunque fuori di luogo il prendere nota anche di quel poco che la favorevole occasione ci mette dinanzi. E poichè delle cose asserite è sempre citata la fonte a cui furono attinte, il loro esame può essere stimolo a nuovi studi ed a più profonde ricerche.

Nella parte prima, e più precisamente al capitolo sui doni che si scambiavano le famiglie principesche, vengono riportate notizie le quali non fanno certo stordire per la loro gravità, ma sono tuttavia curiose e caratteristiche. Bona di Borbone fa attraversare più volte le Alpi a valletti ed a muli per mandare ai cognati Bianca di Savoia e Galeazzo Visconti a Milano e Pavia pesanti carichi di cacio, di seracci della valle d'Aosta e di trote. Veramente non è detto in quale stato di freschezza e di conservazione un tal genere di roba arrivasse a destino, ma, in mancanza di vagoni frigoriferi... è almeno supponibile che si scegliesse la stagione più adatta. Dai conti della Tesoreria generale di Savoia risulta che una, se non altro, di simili spedizioni (avvenuta però più tardi, cioè nel 1380, quando Galeazzo era già morto) fu condotta nel mese di dicembre, e che dovette arrestarsi tre giorni sul Moncenisio a causa del tempo cattivo. Al medesimo Galeazzo i conti di Savoja regalano nientemeno che un intero gregge di cento montoni, *pinguium et vivorum*, comperati alla fiera di S. Michel de Maurienne, dieci falconi presi a Gay, dozzine e dozzine di scatole di mostarda della Tarantasia e del Vallese. I Signori di Milano, naturalmente, non volevano essere da meno, e contraccambiavano i doni con prodotti del fertile suolo e dell'industria già fiorente nella nostra città. Le celebri manifatture d'armi davano modo ai Visconti di generosamente distribuire arnesi da guerra, elmi, usberghi, lancie, spade e loriche di ricco e forbito lavoro. Bernabò manda in diverse riprese ad Amedeo VI cavalli e lancie per giostra, nonchè ermellini, panni d'oro, un leone e parecchi dei suoi famosissimi cani. Sembra però che il conte Verde non li adoperasse per l'uso umanitario e delizioso onde erano allevati. Bianca di Savoia e Galeazzo Visconti ricambiarono i doni ricevuti da Bona di Borbone con vernaccia, malvasia, citroni, anguille, panni d'oro e broccati d'argento, nè mancava anche qui il campionario della specialità della casa,... dei buoni bracchi, ma, fortunatamente, soltanto da corsa.

Nel capitolo che riguarda le mercedi ai messaggeri ed i noli delle cavalcature troviamo che nel 1369 si trasportarono vaccherini, ossia formaggi, da Chambéry a Pavia mediante muli, sborsando per l'uso di questi una somma corrispondente al valore di Lire 83, 16 della moneta presente. Dato il lungo e difficile percorso, la spesa non doveva essere rilevante a quei tempi, ma bisogna dire che il carico fosse considerevole per qualità e per volume se valeva la pena d'incontrarla pel solo noleggio dei muli, poichè, fatta la proporzione con tutto il resto, si può immaginare il dispendio complessivo del trasporto, e bisogna concludere che i Visconti fossero ghiotti in articolo vaccherini, e ne facessero grande consumo, fors'anche per rifarsi della carestia che, appunto in quell'anno, desolava lo Stato.

Dove si parla del commercio e delle vie seguite nei traffici è detto che i Lombardi mandavano in Francia i loro prodotti a preferenza dal Sempione che non dagli altri sbocchi, ed è naturale; però quando entravano nella giurisdizione dei principi di Savoia venivano sempre difesi e validamente protetti. Alcuni mercanti milanesi, che nel 1424 erano stati derubati, ottennero trecento scudi d'indennità, e nel 1439 il Vescovo di Sion, a norma dei trattati vallesani, fece prendere e consegnare al Duca di Savoia dei malfattori che avevano assalito sulla strada e danneggiati altri due mercanti di Milano.

Nella parte seconda, che tratta dei singoli viaggi, merita di essere ricordato quello compiuto da Amedeo V nell'accompagnare in Italia Enrico VII di Lussemburgo, e ciò per la nota influenza che ebbe questa calata anche sulle sorti di Lombardia. Il re dei Romani ed il conte di Savoja, coi loro sèguiti, nella seconda metà d'ottobre del 1310, partirono da Chambéry a cavallo; la regina, la contessa e le altre dame venivano dietro in lettiga, circondati da servi a piedi. Il viaggio attraverso il Moncenisio fu lento per il cattivo stato delle strade, e non si giunse a Susa che alla fine del mese. I conti delle Castellanie di Montmélian, di Moriana, ecc., registrano le spese toccate in ricevimenti ed in ragguardevoli doni. A Susa la comitiva si ferma parecchi giorni per riposare, e quivi vanno ad incontrarla Filippo di Langosco ed altri signori del milanese che, col pretesto di essere i primi a rendere ossequio al sovrano, volevano spiare le di lui intenzioni. Il conte di Savoja proseguì con Enrico VII il viaggio a Milano ed a Roma, portando seco un gran carro ferrato a quattro ruote, trascinato da buoi. Lo stesso Amedeo, eletto il 6 gennaio 1311 a vicario imperiale della Lombardia, per essere più sicuro, si fece mandare a Milano, dalle sue fide castellanie piemontesi, un buon manipolo di uomini armati, e cinquanta ne furono spediti da Susa, cinquantaquattro da Rivoli, ventidue da Lanzo ecc., ecc. Nel maggio di quell'anno egli si trovava a Cremona.

Veniamo ora ad Amedeo VI. Dei diversi viaggi, con traversate di monti, da lui fatti sono specialmente degni della nostra attenzione quelli intrapresi per condurre la sorella Bianca a Rivoli, e la nipote Isabella di Francia ad Ivrea. — Il 10 settembre 1350 venne stipulata nel castello del Bourget, cogli ambasciatori milanesi, la convenzione per le nozze fra Bianca di Savoia e Galeazzo Visconti, secondo la quale stabilivasi pure che dovessero celebrarsi a Rivoli. Il 22 dello stesso mese Amedeo VII accompagna dunque la sorella attraverso la Moriana, dove sono ricevuti con magnificenza dal castellano che, per festeggiare lo sposalizio, compera trentun capi di bestiame e li manda a Rivoli. Quivi il corteo giunge la sera del 26, ed al 28 si compie la cerimonia nuziale. Per il grande concorso di cavalieri, ambasciatori ecc., si fecero requisizioni di letti con materasse, coperte e lenzuola a Ciriè, a San Maurizio e ad Avigliana, ed altre spese assai rilevanti registrano i conti in questa occasione. Il signore di Tarantasia addebita alla propria castellania la somma di dieci fiorini di piccol peso che dovette dare ad Amedeo VI perchè potesse giuocarli con Galeazzo, suo nuovo co-

gnato. Dopo gli sponsali, i Visconti, fra cui Bernabò, intervenuto come testimonio, partiti da Rivoli il 2 ottobre, ospitarono nel castello di Torino, quindi si portarono direttamente a Milano con una scorta d'onore di cinquantadue cavalieri savojardi, capitanati da Umberto bastardo di Savoja e da Amedeo sire di Villeneuve. Il fratello di Bianca invece se ne torna a Susa e ripassa il Cenisio.

Dieci anni dopo, Amedeo VI nuovamente valica i monti per compiere un altro ufficio di buon cavaliere e di amoroso parente. Isabella di Francia, figlia di re Giovanni, e sposa in tenerissima età del settenne Gian Galeazzo Visconti, lascia il paese nativo ai primi di settembre del 1360 per venire a Milano, e lo zio Amedeo di Savoja muove ad incontrarla per renderle onore ed opportuna assistenza. La trova a Bourg-en-Bresse e la conduce a Chambéry dove, cordialmente accolta anche da Bona di Borbone, la trattiene due giorni in feste, e poi riprende il cammino per accompagnarla in Piemonte. Il 20 settembre è a Lans-le-Bourg, il 21 al Moncenisio, donde scende a Susa e, per Avigliana, Rivoli, Ciriè, si porta ad Ivrea, spendendo in questo viaggio circa duemila fiorini di buon peso. Il conte si trattiene ad Ivrea sino al 28 e poi rifà la strada per ritornare in Savoja, lasciando alla nipote una scelta squadra dei suoi cavalieri che, insieme a quelli di Francia e di Lombardia, le sono di guida a Milano. Amedeo VI non giunse fin qui forse perchè già vi era venuto nel maggio dello stesso anno, probabilmente come intermediario fra i due suoi cognati per combinare le nozze dei nipoti. Egli vi si trova invece di nuovo alcuni anni dopo, e cioè nel 1368, per quelle di Violante Visconti con Lionello di Clarence, nella quale occasione, alla presenza dei parenti e della Corte, si disgusta mortalmente coll'altro suo nipote, già tanto diletto, Filippo II d'Acaja, e lo accusa di tradimento e di ribellione per aver tentato di rivendicare le terre e i diritti della sua Casa.

In quanto ad Amedeo VII, l'opuscolo del Vaccarone fa cenno, tra gli altri, anche del suo viaggio a Pavia per trovarvi gli zii Bianca di Savoja e Galeazzo Visconti. Lo accompagnano il signore di Fromentes, il medico Bon, Guy de la Grolée, Pietro di Malmont e Guglielmo de Challes. Partono da Chambéry il 30 settembre 1379. La traversata da Lans-le-Bourg a Susa segue il 6 ottobre; due mulattieri con quattro muli portano le valigie della comitiva, che giunge l'8 a Rivoli, e vi si ferma quattro giorni. In questo viaggio non si notano che la spesa dei mulattieri e le elemosine ai frati minori di La Chambre, ad una povera pazza di St. Michel de Maurienne, a Nostra Signora di Susa e a Sant'Antonio di Ranverso. Riparte il giorno 13 da Rivoli e, per Ciriè, Ivrea, Santhià, Vercelli, Novara, Vigevano, arriva il 22 a Pavia. E' festeggiato dagli zii Visconti e ne riceve in dono armi e cavalli per giostra. Per sua parte Amedeo regala agli ufficiali della casa del conte di Virtù 158 ducati d'oro. — Il conte Rosso compie un altro viaggio a Milano nel 1390, ma è appena accennato nell'opuscolo del Vaccarone, e solo si sa che, invece di venire dal Moncenisio, egli scese dal Gran San Bernardo.

L'ultimo dei viaggi descritti dal nostro autore fra quelli che hanno qualche attinenza colla storia lombarda è per l'andata di Valentina Visconti in Francia come sposa del duca Luigi d'Orléans nel 1389. Essa parte da Pavia il 24 giugno, è ricevuta con grandi onori in Alessandria, si ferma alcuni giorni ad Asti e il 1° luglio arriva a Chieri, scortata da mille e trecento uomini a cavallo. Il 5 si trova a Torino e vi rimane due giorni, il 7 è a Rivoli, il dì successivo ad Avigliana e quindi a Susa. Portava con sè la dote ingente ed un vero tesoro di gioielli ed oggetti preziosi per oltre 70.000 fiorini. Nella traversata del Moncenisio il seguito di Valentina non è più così numeroso, però si componeva ancora di cospicui personaggi e dame di Lombardia, di Piemonte, di Savoja e di Francia alla cui testa erano i principi Amedeo e Lodovico d'Acaja. Frattanto in Savoja per questo arrivo si erano spediti ordini ai castellani, e si facevano grandi preparativi pel ricevimento; Bona di Borbone aveva mandato messi in varie parti del Delfinato ad avvertire dame e damigelle di trovarvisi, e faceva loro apparecchiare abiti di circostanza. Tutto ciò è provato dai conti delle castellanie e della tesoreria generale. Valentina arrivò a Chambéry il 10 luglio, e prima di riprendere il viaggio verso la Francia si fermò ivi tre giorni intieri, dall'11 al 13 luglio. Qui il Vaccarone giustamente osserva che se queste date egli non le avesse incontrate in due conti diversi (cioè della suddetta Tesoreria generale di Savoja e della Castellania di Moriana) avrebbe creduto che si fosse errato nello scriverle, perchè gli pareva poco probabile che Valentina Visconti, trovandosi ancora il giorno 8 ad Avigliana, fosse giunta il 10 a Chambéry impiegando nel tragitto meno di tre giorni. E la sua opinione, egli aggiunge, veniva suffragata dal fatto che gli itinerarî dell'epoca affermano che da Rivoli a Chambéry si impiegavano ordinariamente, per le grandi comitive, dai quattro ai cinque giorni, ed anche di più. Da ciò la conclusione che il viaggio di Valentina attraverso il Moncenisio fu dei più celeri.

***

Se le notizie che ho qui riassunte non potevano avere in un libro di storia piemontese quello svolgimento che forse avrebbe contribuito a renderle più interessanti e meglio coordinate coi fatti e colle deduzioni di carattere generale, hanno pur sempre l'attrattiva dell'originalità nel soggetto e nel suo modo di esplicarsi. Trattavasi di esumare dettagli dispersi e sepolti fra documenti non alla portata di tutti, e dobbiamo per ciò essere grati all'avv. Luigi Vaccarone d'averli sottratti all'oblìo ed alla noncuranza. Egli talvolta sembra preoccupato del poco giovamento di questi dettagli, esposti solo per incidenza, e quindi crede di arricchirli coll'aggiungervi informazioni d'ordine generico, mentre invece, specialmente ai conoscitori di storia lombarda, esse riescono elementari e troppo comuni. Occorre tuttavia riflettere che egli non si trova nel nostro ambiente, e sopra tutto che scrive per

gli alpinisti, per un ceto di persone le quali, per quanto possano essere colte ed istruite, non sempre hanno la mente rivolta alla storia di un dato periodo, di una speciale, e per loro quasi estranea, regione. Da ultimo osserverò ancora che non è merito indifferente del nostro compianto autore l'aver meglio sottoposta alla nostra attenzione una serie speciale di documenti che, come quelli dei conti dei tesorieri e dei castellani piemontesi e savojardi, possono essere d'incitamento a nuove indagini ed a più feconde scoperte anche per la nostra storia locale. Oh, quanto splendido sarebbe stato il tesoro di cognizioni importanti e svariate che avrebbero offerto gli atti e i registri dei conti della Cancelleria e degli altri uffici durante il dominio visconteo-sforzesco se il fuoco, la politica, l'ignoranza e fors'anche l'incuria non li avessero distrutti per sempre! Solo rimedio a tanto male può essere ancora lo spoglio e l'esame minuto, paziente dei carteggi dello stesso genere che, per fortuna, si conservano tuttora presso altri Archivi, e che, come quelli illustrati dal povero Vaccarone, possono portare qualche nuovo sprazzo di luce ad un periodo storico ancora oscuro ed incerto. Dissetiamoci a queste fonti, e volgiamo un pensiero di riconoscente affetto a chi ne ha dato l'esempio, un mesto saluto a chi, pur troppo, non è più con noi per additarci la via.

GUIDO COLOMBO.

CARLO CAPASSO. — *La politica di papa Paolo III e l'Italia,* vol. I, Camerino, tip. Savini 1901, in-8 gr., pp. XI-436, L. 7.50.

Appena Clemente VII mancò ai vivi, senza che lo seguisse il popolare compianto, gli fu eletto a successore, con grande tranquillità e concordia dei cardinali, Paolo III di casa Farnese, romano di nascita e già in età di 67 anni. Non aveva mai preso parte ad avvenimenti importanti, onde ognuno sperava d'averlo per sè. Ma quando morì, il rimpianto non fu pari, a dir vero, alla gioia, che ne aveva accompagnata l'elezione. Dai contemporanei e dagli storici egli fu giudicato in modi assai diversi; da parecchi fu fatto segno ad acerbi attacchi, provocati massimamente dalla sua politica riguardo al Concilio e dal noto suo nepotismo. Ora il Capasso si è accinto a trattar di lui con intenti un po' diversi da quelli degli antecedenti biografi, ch'egli passa in rassegna; perocchè, com'egli mostra, la politica di Paolo III dev'essere considerata sotto tutti i suoi differenti aspetti. Da un lato, come sovrano temporale, egli segue quasi per necessità di cose una politica italiana (di qui anzi il titolo del libro), e mira a salvare collo stato pontificio la penisola intiera da un soverchio prevalere della Spagna; onde, la lotta diplomatica coll'imperatore. Dall'altro, come pontefice, come principe universale, egli brama unire i Cristiani in una crociata contro i Turchi. Sopratutto Paolo desidera la pace fra le nazioni cattoliche e si sforza per mantenerla. Mentre sotto certi riguardi era uomo

pratico, sotto altri egli nutriva tendenze troppo ideali; e Pier Luigi Farnese trovava, non del tutto a torto, che il padre suo s'arrabbattava per raggiungere fini soverchiamente discosti dalla realtà. Tali erano veramente la crociata e la stessa pace...

I materiali per ricostruire la storia di questo notevole pontificato sono dati in abbondanza dagli archivi italiani, specialmente dal Vaticano e dalle Carte Farnesiane dell'archivio di Parma. Nè sono a trascurarsi le corrispondenze veneziane ed altre fonti minori. Su di esse si fonda questo nuovo lavoro, nel quale la natura di Paolo III ci si presenta come uno strano miscuglio di buone e cattive qualità. Circospetto sino alla simulazione, tenace a volte, ed a volte indeciso e debole, ardente e sincero nell'aspirare ad alte cose, ma pronto a scoraggiarsi e a lasciarsi vincere da un' ansiosa irrequietezza, tale era papa Farnese.

Ma di una cosa va senz'altro lodato, d'aver fatto eccheggiare la voce d'Italia, in un'età che fu per la nostra patria di tanto danno e di tanta vergogna.

Nel primo volume dell'opera si va dall'assunzione al convegno di Nizza (1534-1538). Questo periodo si può dire di preparazione. Un secondo intermedio va dal congresso di Nizza alla pace di Crépy. L'ultimo, dal 1544 alla morte di Paolo, è in certo modo di dissolvimento. Crediamo far cosa non discara ai lettori riassumendo brevemente la prima parte, tanto più che la politica di quel tempo si aggirava massimamente intorno alla questione della successione di Milano.

Da cardinale il Farnese non aveva pensato, a quanto pare, che a godere ed a prepararsi la via al papato. Tuttavia nel conclave di Clemente aveva fatto sentir la sua voce in difesa dell'italianità; in qualche altra occasione aveva mostrato simpatia per Venezia. Erano indizi da non trascurare. Appena salito al pontificato, egli si appigliò ad una politica neutrale, unica via per far fronte alla preponderanza imperiale senza unirsi all'alleato dei Turchi e dei Luterani. Rifiutò quindi, con poco piacere dell'imperatore, di accedere alla lega per la difesa d'Italia conchiusa nel 1532 fra Carlo, Clemente, Venezia ed altri stati italiani, e volta principalmente a difendere lo stato di Milano. Anche una missione, riuscita vana d'altronde, di Girolamo Rorario al Woyvoda d'Ungheria, coll'incarico di metter la pace tra lui e Ferdinando e di ridurre l'Ungheria sotto l'autorità papale, destò i sospetti della casa d'Absburgo. Nello stato pontificio, il primo atto politico di Paolo fu di opposizione ad un'alleanza domestica fra i signori di Camerino e i Della Rovere. I pericoli che ne derivarono per la pace d'Italia non mancarono di turbare Carlo V, pel quale furon pure d'inquietudine i fatti interni di Perugia. In questa città si recò il papa in persona per riformarla in modo da assicurare l'ordine ed il suo dominio. Presto cominciarono pure gli atti di nepotismo coll'assunzione dei due nipoti giovanetti al cardinalato. Ciò fece qualche impressione sugli stranieri, non però sugli Italiani, avvezzi ormai a questo e ad altro.

Sul principio del 1535 il pontefice largheggiava in condiscendenze colla Francia, tanto che l'imperatore non nascondeva che all'uopo avrebbe combattuto anche contro il papa. Ma ben altra cura ora occupava Carlo; la necessità di muovere contro i pirati mussulmani. E alla spedizione si decise, quando fu riuscito ad accordarsi con Enrico re d'Inghilterra ed ebbe ottenuto dal gran maestro di Francia l'assicurazione, che per ora il suo re non avrebbe preso le armi. Notevole fu in quest'occasione il contegno del pontefice. Concesse a Carlo due decime sul clero di Spagna, e doppie ancora ne impose su quelle di tutta Italia; ma in pari tempo ne concedeva anche a re Francesco, a patto che questi facesse qualche sovvenzione alla Santa Sede, e con le sue triremi marsigliesi proteggesse almeno il Tirreno e Roma. I soldati e le navi di Francia sarebbero messe sotto il comando del capitano generale pontificio. In tal modo il Cristianissimo poteva partecipare alla spedizione senza corrucciarsi il Turco, e senza mostrare di piegarsi alla maestà cesarea. Ma alla corte imperiale tutto ciò garbò poco. La spedizione di Tunisi fu coronata dalla vittoria, com'è noto, benchè pochi mesi dopo il Barbarossa tornasse a scorrazzare i mari.

Delle prede raccolte solo i pontificii ebbero poco o nulla. Carlo donò loro un catenaccio col chiavistello e la stanga della porta di Tunisi da mettersi in S. Pietro.

Intanto il papa prestava orecchio a Giovanni di Bellay, inviato a Roma in assistenza del vecchio ambasciatore, il vescovo di Mâcon. Premeva alla Francia che Carlo, vincitore dei Saraceni, non approfittasse del momento per far sentire ancor più la sua autorità in Italia. Il papa gli mandò incontro Pier Luigi per trattare delle cose di Camerino e di più altre; ma l'imperatore non insisteva che sur un punto: che il papa entrasse nella lega. Nuovamente Paolo gli inviò a Napoli due cardinali, il Piccolomini e il Cesarini, per pregarlo di voler cedere Milano al duca d'Angoulème terzogenito di Francesco; proposta che non accomodava nemmeno a questo re, il quale persisteva nel proporre il secondogenito, duca d'Orléans. Carlo non rispose recisamente di no, ma disse, che, dovendo presto venire a Roma, ne avrebbe conferito direttamente col pontefice.

La morte dell'ultimo Sforza, da poco sposato a Cristierna di Danimarca, rimetteva sul tappeto la controversia franco-imperiale. Sopravveniva ad accrescere le difficoltà la fine improvvisa, e forse non naturale, di Giampaolo, figlio naturale di Lodovico Sforza, il quale, pur avendo sottoscritta un'istanza a Carlo perchè si desse il Milanese ad uno dei figliuoli del duca di Savoia con la mano della vedova Cristierna, non celava affatto le sue personali aspirazioni. Il turbamento era generale, specialmente a Roma e a Venezia. Ambedue questi stati ricevettero proposte di alleanza da Francesco; ma Venezia dopo essere stata un po' indecisa, rinnovò con Carlo la lega di Bologna, ed il papa non uscì dalla neutralità. Egli ora propendeva per un principe francese a Milano e per un matrimonio che agevolasse quella pacificazione da

lui tanto desiderata. La Francia gli propose di presentare come candidato al ducato uno de' suoi propri nipoti; egli non accettò. Carlo poi, benchè desse speranze agli Italiani ed a re Francesco, voleva, in fondo, tenere in sue mani Milano per sicurezza di Napoli e della Germania. Intanto, dopo un viaggio trionfale egli giungeva a Roma. Accolto splendidamente, vi soggiornò tredici giorni, sempre intento a cercar di smuovere il papa dalla neutralità. Non riuscendo a ciò, il 17 aprile pronunciò un violento discorso alla presenza del pontefice e degli ambasciatori francesi, dichiarandosi pronto anche a battersi in duello col sovrano rivale, ma dicendosi anzi tutto desideroso di pace. Avrebbe dato Milano all'Angoulème od anche all'Orléans, ma sotto varie condizioni. Che se il re di Francia non accettava, si facesse pure la guerra. L'impressione fu enorme. Partito Carlo, il papa dichiarava di volersi recare a Bologna od altrove per concluder la pace; ma desistette dall'idea dopo la missione del Lorena. In una sola cosa egli cedette all'imperatore, nel convocare finalmente il Concilio, designandone a sede Mantova, dopo trattative ed esitazioni molteplici. Che poi di tener questo Concilio gli premesse, è dubbio; certo esso fu prorogato appena che il duca di Mantova sollevò qualche difficoltà. L'A. qui osserva che in questi primi anni del pontificato del Farnese prevalevano in Curia idee di pacifica e condiscendente conciliazione. Alcuni dei più chiari uomini, che Paolo si era allora scelti a collaboratori, lui morto, o passarono al protestantesimo o furono perseguitati dalla inquisizione.

Frattanto Pier Luigi cominciava con ambiziose turbolenze a dar pensieri al pontefice. Il quale sin allora tenevasi indipendente quanto era possibile così da lui come da Carlo e dalla Francia.

Nel 1536 scoppia la nuova guerra fra queste due parti; ma non cessano frattanto i maneggi diplomatici. Venezia riceveva profferte d'alleanza con Turchia e Francia, ma rimaneva incerta. Il papa poi, sempre sperando nella pace, mandava a re Francesco, ma inutilmente, il Trivulzio, all'imperatore il Caracciolo. Quando il pontefice consentì a mandar questo al governo di Milano, com'era desiderio di Carlo, fu eletto legato *a latere* il Guidiccioni. Giungeva intanto a Roma Ascanio Colonna, mandato dalla cesarea maestà a chiedere nuovamente alleanza. Egli mostrava la probabilità d'un'invasione turca nel mezzogiorno d'Italia, e diceva l'imperatore esser pronto a dar Milano ad un Italiano, anzi ad Ottavio Farnese, magari con la restituzione di Camerino. Ma Paolo non accettò, probabilmente perchè non si fidava abbastanza.

La morte del Delfino, invece d'appianare le difficoltà, che s'opponevano alla pace, non servì che a rinfocolare gli sdegni. Ed ecco il papa manda nuovi legati: il milanese Ambrogio Recalcati al campo cesareo, Laterio Iuvenale a Francesco; ed ambedue tornarono a Roma il 10 ottobre senza nulla aver fatto. Il primo anzi era stato vittima di un inganno curioso. Pier Luigi stesso andò in missione all'imperatore, ma invano. Carlo da parte sua non era più fortunato, sia ne' suoi nuovi tentativi per ottenere l'aiuto di Roma e di Venezia, sia nella vana impresa di Provenza.

A questo punto, pur troppo, il papa comincia a favorire un po' soverchiamente i suoi. Pier Luigi, deluso nelle aspirazioni su Milano o almeno su Novara e sul Monferrato, deluso pure nei disegni su Camerino per le opposizioni di Carlo e di Venezia, voleva qualche compenso; ed il padre lo creò Gonfaloniere, gli concesse il ducato di Castro e lo inviò con un esercito a reprimere i disordini nel Parmigiano. Frattanto, com'era costume o necessità dei tempi, pur durando la guerra, non si lasciava di trattar della pace, ed ognuna delle due parti cercava alleati. Questa volta la Francia si rivolgeva essa al papa, lasciando anche balenare il lontano miraggio d'un parentado tra Vittorio Farnese e l'Angoulème: ma inutilmente. Nel 1537 analogo tentativo fu fatto dall'imperatore, il quale fra altro metteva avanti la possibilità d'un matrimonio tra un Farnese e Margherita d'Austria, vedova di Alessandro dei Medici. Il Guidiccioni e il Carpi consigliavan prudenza al pontefice, il quale pel momento credette che il miglior partito fosse ricorrere nuovamente a pratiche di pace. Nominò dunque due nunzi " per ultimo e perentorio ". Erano essi monsignor Aligeri Colonna, vescovo di Rieti, e Cesare de Nobili. Ma nè quegli riuscì presso Carlo, nè questi ebbe a trovar facile la sua missione in Francia; ove il re temeva che il pontefice stesse per uscire dalla neutralità a cagione del matrimonio, che oramai pareva probabile, tra Margherita e uno dei nipoti di quello.

Fra i più insigni cooperatori di papa Paolo troviamo in questo tempo anche Giovanni Morone, milanese, che era stato mandato in Germania per la preparazione del Concilio. Era indetto pel 1537, ma troppe cose lo rendevano impossibile: e forse Paolo stesso e la curia non ne comprendevan l'estrema importanza, benchè non sia vero che non avessero alcuna seria intenzione in proposito. Ad ogni modo è da lodarsi il pontefice per l'opera di riforma della Chiesa da lui incominciata con ottimi intendimenti, sebbene in qualche punto con troppa indecisione. A turbare l'animo di Paolo sopravvenivano d'altra parte voci di maneggi per un accordo tra Carlo ed Enrico d'Inghilterra, dei quali troviamo notizia nella corrispondenza del Guidiccioni.

Qui l'A. si volge a narrare le origini della guerra col Turco. Alle prime notizie dei preparativi del Sultano, che sembran diretti specialmente contro l'Italia, il papa si mostra debole e sfiduciato e si sfoga in appassionati colloqui col Bragadin. Mentre la Francia si allea cogli Ottomani, Venezia ed Austria preparano la difesa: così il pontefice, il quale è perciò forzato ad imporre gravi tasse, destando nei sudditi quel malcontento di cui si fece eco il Varchi. A Carlo porge aiuto con sussidi e concessioni di decime; ma a comporre la pace fra i Cristiani non riesce. Cominciata la guerra, sì per terra che per mare, vi si trovano immischiati per varie contingenze anche i veneziani, che pur non vorrebbero parteciparvi. Ma i Turchi a nulla riescono in Puglia; nè la squadra francese vien loro in aiuto, perchè ritardata in viaggio dalla necessità di evitare un incontro colle galere del Doria. Assedian pure Corfù; ma anche di là presto si ritirano. Di questa apparente debo-

lezza degli Osmani l'A. cerca acutamente le cause; e pone in luce fra altro i primi rapporti fra l'imperatore e il Barbarossa.

Paolo III faceva pratiche con Venezia, inviandovi legato straordinario Fabio Mignanelli, per preparare una lega cristiana contro il Turco. L'idea d'una simile alleanza trovò infatti sempre e necessariamente un'eco nella mente dei papi. Dopo molte difficoltà, il 13 settembre 1537 furono stabiliti i preliminari. Ma tosto cominciano pure le disillusioni: il re di Francia s'insospettisce; il Doria non soccorre Corfù, benchè l'imperatore aderisca alla lega, e se l'isola rimane libera non è per suo merito. La lega diviene definitiva solo agli 8 del febbraio 1538, dopo trattative lunghe e spinose, ed ancora l'accordo rimane così indeciso, così diverse le particolari aspirazioni dei tre contraenti, che il Turco ha buon giuoco. L'unico veramente sincero era qui il papa. Venezia non era sorda alle proposte di pace, che le venivan dal nemico. Carlo poi da un lato voleva volgere la lega contro la Francia, dall'altro, senza desiderare che i Turchi divenissero troppo potenti, non vedeva di mal occhio, che tenessero un po' a freno i signori Veneziani.

Sia per l'alleanza contro il Turco, sia per le trattative del parentado, il papa si trovava costretto ad avvicinarsi all'imperatore; e se ne lagnava la Francia. Ma veramente Paolo manteneva stretta neutralità, e con severa ordinanza proibiva ne' suoi stati qualsiasi assoldamento. La guerra era stata interrotta dalla tregua di Bomy, cui seguì quella di Monzone. E in questa congiuntura il papa mandava nuncio all'imperatore il Mignanelli, e al re francese altra persona, forse un messer Baldassare. Il primo doveva anche ricordare a Carlo il matrimonio tra Ottavio e Margherita. Ma essi, forse per intrighi francesi, non poterono arrivare se non quando la tregua era già conclusa. A Monzone erasi deciso di tenere un altro convegno; che ebbe luogo infatti sulla fine del '37 presso Leucate tra il Rossiglione e la Linguadoca, ma anch'esso con esito nullo. Carlo offriva, fra le altre cose, di dare Milano all'Orléans con la mano della figlia maggiore di Ferdinando, ma esigeva la restituzione della Savoia a Carlo III e più compensi. Per sicurtà il re doveva lasciar le fortezze di Milano per tre anni ancora in mano dell'imperatore e consegnare il Delfino. Francesco acconsentiva, ma con restrizioni e modificazioni tali, che l'imperatore rifiutò. Insomma non si giunse che a prolungar di tre mesi la tregua di Monzone. A Leucate Paolo III aveva mandato due nuovi legati straordinari, i cardinali Carpi e Iacobacci, il primo al re, il secondo a Cesare. Le istruzioni lor date sono, secondo l'A., quelle stesse ricavate dal Pieper da due codici viennesi, ove sono indicate come dirette al Poggio. In esse il pontefice si mostra desideroso, che Milano si dia all'Orléans colla mano della vedova duchessa, con patto che sia feudo trasmissibile di maschio in maschio, e non possa mai essere " applicato „ cioè riunito, alla corona di Francia. Tale proposta, osserva il Capasso, mirava alla quiete d'Italia e ad una relativa indipen-

denza dai due sovrani rivali. Ma erano vane speranze. Questa indipendenza appunto, per quanto ristretta, nessuno ce la voleva dare.

Non ancora disilluso, il pontefice ritornò allora all' idea di quel convegno, cui aveva già pensato al tempo della guerra di Provenza, e vi invitò così l'imperatore che il re. Egli mirava sempre al suo triplice intento; assicurar la pace, preparare il terreno per la soluzione delle controversie religiose, convergere contro il Turco le forze cristiane riunite. L'imperatore ricevette l'invito con poco piacere: a lui, più che la pace, accomodavano le piccole tregue, che gli permettevano di preparare la guerra necessaria per conservar Milano. Nondimeno rispose accettando. Così Francesco, i cui ambasciatori però brigavano per mandare tutto a monte. Tra i malumori, le diffidenze, le difficoltà d'ogni specie si stabilì di tenere a Nizza questo gran congresso. Ed ecco nuovi ostacoli e pericoli: già pareva certo il rifiuto della Francia, quando sopravvenne un momento di calma, Paolo ne approfittò e partì alla volta della sede convenuta.

Per l'occasione, il duca di Savoia aveva promesso di consegnare al pontefice la rocca di Nizza; ma a malincuore e con poca fiducia di riaverla. E certo dovette essere ben contento, quando i suoi soldati ammutinatisi risolvettero di non ammettere alcuno e di tenere il castello pel figlio di lui, Filiberto. I tre sovrani dovettero star paghi a fare le negoziazioni fuori delle mura e in diversi luoghi.

Il congresso di Nizza fu vero congresso europeo; ma i benefici, che Paolo ne sperava per la Cristianità, per l'Italia e pel papato, non ne vennero punto, com'è ben noto. L'A. nei due ultimi capitoli di questo primo volume rifà la storia di questo notevolissimo convegno, valendosi largamente dei *Venetianische Depeschen*, che in realtà sono qui fonte di massimo valore.

Noi non possiamo seguirlo nel minuto ed interessante racconto: dovremo limitarci ad alcune osservazioni generali. Anche a Nizza il problema più spinoso fu quello della successione al ducato di Milano. Francesco sulle prime ne voleva la cessione immediata, al qual patto restituirebbe la Savoia; ma Carlo al più avrebbe dato lo stato milanese al secondogenito del re, con tali condizioni di matrimonio e di governo, che avrebbero resa impossibile l'unione di esso alla corona di Francia, anzi ne avrebbero fatto un paese vassallo dell'impero. Di più il Cristianissimo non voleva prender parte alla spedizione contro il Turco, per non arrischiare di fare il vantaggio dell'imperatore. Di poi venne a più moderate proposte, fra le quali la cessione di Milano al duca d'Orléans. Carlo sollevava pure difficoltà, cosicchè a nulla si approdava. Il vecchio papa dal canto suo chiaramente mirava a togliere Milano all'imperatore; per darla o ad un principe francese o ad altri, magari ad uno de' suoi nipoti. Come ultimo tentativo consigliò la temporanea deposizione dello Stato milanese nelle mani d'un terzo: Ferdinando, re dei Romani, od altra persona. Forse pensava a sè stesso o alla Signoria. Ma nemmeno questa soluzione fu accettata.

S' intavolarono allora le pratiche per una tregua, benchè questa sembrasse dapprima al papa piena più d' insidie che di vantaggi. Ma ad essa erano invece singolarmente favorevoli i due sovrani avversari; e forse eran già venuti con questa sola intenzione. Nè l'uno nè l'altro infatti volevano la pace, ma, pel momento non potevano rinnovare la guerra: Francesco, pel timore che la lega contro il Turco non si volgesse contro di lui; Carlo, perchè minacciato alle spalle dagli Ottomani e dai pirati. Fu dunque relativamente facile concludere una tregua decennale.

Infine il 20 giugno il papa partì. E per via lo raggiunse la notizia dell' incontro certo non fortuito di Carlo e di Francesco ad Aigues Mortes.

Secondo l'A. la colpa del mal esito del congresso non va data al papa.ed al suo nepotismo. La corrispondenza degli ambasciatori veneziani dimostra, che Paolo non seguì nei negozi di Nizza una politica di famiglia. Se anche ebbe, come è probabile, aspirazioni al ducato di Milano, da lui non deve però essere uscito nulla a questo proposito. Quanto al successivo matrimonio tra Ottavio e la giovane vedova di Alessandro dei Medici, esso era stato stabilito ben prima di quel congresso.

Concludendo, il lavoro del Capasso, fatta astrazione da poche mende e, a volte, da certa prolissità, è meritevole di sincero encomio. L'A. ha saputo trarre buon profitto dalle pubblicazioni recenti e dagli archivi da lui esplorati; ha potuto dire così parecchie cose nuove, e specialmente trarre in luce molti particolari delle trattative diplomatiche del tempo. Indirettamente egli porta in tal modo utile contributo alla storia delle origini della moderna diplomazia europea, della pontificia in particolar modo. I suoi giudizi su papa Paolo III sono improntati, se si vuole, a certa benevolenza; ma ad una benevolenza equanime, che non nuoce alla serenità obbiettiva della narrazione. Ed in realtà per merito delle sue ricerche Paolo III in questo primo periodo del suo pontificato appare migliore di quanto sinora si riputasse.

GIOVANNI SEREGNI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(marzo-giugno 1903)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

AGNELLI (G.). Pel IV Anniversario della Disfida di Barletta. *Lodi*, Dell'Avo, 1903.

AGUANNO (prof. Gius.). Gian Domenico Romagnosi, filosofo e giureconsulto. Parte I. (Ambiente intellettuale e sociale all'epoca di G. D. Romagnosi; La speculazione teorica del Romagnosi; I principî fondamentali dell'etica). *Palermo*, tip. Calogero Sciarrino, già Puccio, 1902, in-8, pp. 118. [Estr. dalla *Rivista di storia e filosofia del diritto*, vol. II, nn. 11-12].

* **ALACEVIC** (G.). Due documenti del conte Vincenzo Dandolo provveditore generale della Dalmazia (1808). — *Bollettino di archeologia e storia dalmata*, vol. XXIV (1901).

* **AMBROSOLI** (Solone). La zecca franco-italiana di Charleville o Carlopoli. (Con figure). — *Rivista italiana di numismatica*, a. XVI, 1903, fasc. I.

L'articolo di cui sopra venne già pubblicato nel volume di rendiconti del Congresso internazionale di numismatica tenutosi a Parigi nel 1900 (« Un trait-d'union numismatique entre la France et l'Italie »). Ben ha fatto l'A. a ristamparlo nella *Rivista numismatica*, per dargli ora più larga diffusione e fare accogliere dai raccoglitori italiani l'idea espressa nell'articolo di collocare sotto il nome di *Charleville* o di *Carlopoli* le monete battute dai Gonzaghi di Nevers e Rethel in Francia, comprendendo fra esse anche quelle anteriori alla assunzione al ducato di Mantova.

* **ANNONI** (Ambrogio). Frammenti d'arte nel Suburbio settentrionale di Milano. — *Rassegna d'arte*, giugno, 1902, con ill.

Decorazione policroma d'una parete in una casa del XV secolo a Bruzzano. — Finestra in terra cotta con decorazioni del XV secolo a Trenno. — Madonna col Bambino, del Borgognone, a Garegnano (Musocco).

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXII, fasc. I. *Lodi,* Quirico & Camagni, 1903.

AGNELLI (GIOVANNI). Ospedali Lodigiani: Ospitale di San Biagio nei Chiosi di Porta Cremonese. — *Atti della Deputazione storico-artistica di Lodi.* — CAZZAMALI (sac. prof. LUIGI). L'Orfanotrofio maschile di Lodi: monografia. — SANT'AMBROGIO (DIEGO). Il grandioso sarcofago dei Da Ponte nella Cattedrale di Lodi. [Riprodotto dalla *Lega Lombarda,* 6 settembre 1901]. — AGNELLI (GIOVANNI). Un nuovo vescovo nella serie dei vescovi di Lodi [Il vescovo Raperto nel 864]. — IV Centenario della Disfida di Barletta. — Primo Centenario dell'Ateneo di Brescia. — I pubblici giardini di Lodi. — *Necrologio.*

* **Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.** Biennio 1901-1902, in-8. *Mantova,* tip. G. Mondovì, 1903.

RASI (prof. PIETRO). I personaggi di carattere bucolico nelle Egloghe di Virgilio. – LORIA (prof. GINO). Le Donne Matematiche [a p. 83-84 per Gaetana Agnesi]. — CARNEVALI (prof. avv. LUIGI). L'Accademia Virgiliana di Mantova nel secolo XIX. — RICHTER VITTORIO). Virgilio e il sentimento moderno della natura. — INTRA (prof. G. B.). Nel giorno natalizio di Virgilio.

* **BACILE** (FILIPPO). I Gattinara signori di Castro. — *Rivista Storica Salentina* di Lecce, maggio 1903.

BAMPS (C.). La fontaine de Pline à Tongres. — *Revue historique de l'ancien pays de Looz,* 1902, n. 3-5.

BARAVALLE (CARLO). (ANASTASIO BONSENSO). Pagine sparse, raccolte da *Tullo Massarani, Lodovico Corio* e *Gerolamo Weiss,* con alcuni cenni critico-biografici. *Milano,* U. Hoepli, 1903, in-16, pp. LVIIII/-430.

BARBIERA (RAFFAELLO). Passioni del risorgimento: nuove pagine sulla principessa Belgiojoso e il suo tempo, con documenti inediti, illustrazioni e scritti inediti della principessa Cristina di Belgiojoso, di Mazzini, Manzoni, Berchet, Massari, Cesare Cantù, Carlo Porta, generale Fabrizi, Prati, Dall'Ongaro, Lamartine, ecc. *Milano,* fratelli Treves, 1903, in-16, pp. XII-485 con 9 ritr., 4 tav. e 5 fac-simili.

Cfr. l'articolo critico di A. Luzio in *Corriere della Sera,* 24 maggio 1903 e la replica del Barbiera in *Illustrazione Italiana,* 7 giugno 1903.

* **BARIOLA** (GIULIO). Gabinetto nazionale delle stampe in Roma. Quaderno di disegni del principio del secolo XV di un maestro dell'Italia settentrionale. Con 16 figure. — *Le Gallerie nazionali italiane,* vol. V (Roma 1902).

* **BAUDI DI VESME** (BENEDETTO). L'origine romana del Comitato Langobardo e Franco. – *Bollettino storico-bibliografico subalpino,* a. VIII n. 5, 1903.

BEAUFORT (I. de). Alexandre Manzoni, poète et romancier. — *Les Contemporains,* 12 aprile 1903.

BELLEZZA (PAOLO). Intorno alle versioni inglesi, tedesche e russe dei « Promessi Sposi ». — *Rassegna Nazionale,* vol. 128 (1903).

Agg. del B. la recensione, severissima, dell'edizione Petrocchi dei *Promessi Sposi* del Manzoni in *Giornale storico della letteratura italiana,* fascicolo 122-123, pp. 401-419.

* **BELLIO** (prof. V.). Un disegno geografico di Donato d'Angelo detto il Bramante (n. a Termignano 1444, m. a Roma 1514). Nota. — *Bollettino Società Geografica Italiana,* giugno 1903.

Rappresentazione geografica su uno degli affreschi di Bramante, già in casa Panigarola ora alla Pinacoteca di Brera. Ma Bramante era di casato Asdrubaldini, i documenti che lo comprovano sono noti!...

* **BELLORINI** (EGIDIO). Silvio Pellico e Federico Confalonieri. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 122-123 (1903).

BELLUCCI (ALESSANDRO). Notizie di architetti lombardi a Rieti nel secolo XV (1439-1458). — *Rassegna d'arte,* maggio 1903.

Architetti del Varesotto.

BELTRAMI (LUCA) *relatore.* Per la definitiva sistemazione della *Loggia* di Brescia: relazione della Commissione nominata dal ministro Nunzio Nasi colla nota 28 novembre 1902. *Milano,* U. Allegretti, 1903, in-4, pp. 13.

— Difesa dei Monumenti. — *Il Politecnico,* marzo 1903.

* — Bramante e la ponticella di Lodovico il Moro nel castello di Milano. *Milano,* Umberto Allegretti, MCMIII, fol. ill., pp. 37.

* — Un altro errore del prof. Adolfo Venturi. « Tiburio » per « Ciborio »? — *La Perseveranza,* 15 febbraio 1903.

— Un disegno di Francesco Maria Richino pel Duomo di Milano. — *Edilizia moderna,* febbraio 1903. [V. *Polifilo*].

* **BERGAMASCHI** (sac. DOMENICO). Origine e sviluppo degli Esercizi spirituali del Clero a Cremona. Cenno storico. *Casalmaggiore,* tip. Granata, 1903, in-8, pp. 27.

BERNASCONI (sac. BALDASSARE). L'Oratorio Sommariva in Tremezzo. Cenni. *Como,* tip. Cavalleri, 1902, in-8, pp. 23.

* **BERTOLINI** (prof. G. LOD.). Sulla permanenza del significato estensivo del nome di Lombardia, nota. — *Bollettino della Società Geografica Italiana,* aprile-maggio 1903.

BIANCIARDI (R.). Il generale Lamarmora secondo recenti studi. — *Nuova Antologia,* 16 marzo 1903.

BIJVANCK (W. G. C.). Pistoia, een italiaansch humorist van de 15.e eeuw. — *Gids,* agosto, 1902.

Questo articolo olandese traccia un profilo di Antonio Cammelli (il noto poeta alla corte sforzesca), considerandolo specialmente come umorista [*Giornale storico,* fasc. CXXII-CXXIII, p. 469].

* BOECIO. — Codices latinos que existen ó han existido en España. (Con 2 tav.) — *Revista de Archivos, bibliotecas y museos,* gennaio-aprile 1903 (nell'appendice " Bibliografia hispano-latina classica " pp. 221-286).

Lavoro accurato, importante, dovuto all'illustre direttore della Biblioteca nazionale madrilena d. *Marcelino Ménendez y Pelayo.*

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno III, fasc. I, in-8 gr. *Pavia,* Fusi, 1903.

COLOMBO (ALESSANDRO). Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza (agosto 1447 - giugno 1449). — MAJOCCHI (RODOLFO). Giovanni Antonio Amadeo scultore-architetto, secondo i documenti degli archivi pavesi. — BUSTICO (GUIDO). I teatri musicali di Pavia. I. Il teatro Fraschini (1773-1900). — SALVIONI (CARLO). Vecchie voci pavesi. [I. Guacarato; II. Manipasto; III. Cineto]. — MARIANI (M.). il Medagliere del Museo Civico di storia patria di Pavia. — ROMANO (GIACINTO). Delle pretese reliquie di Adelaide di Borgogna in S. Salvatore. — PAVESI (ing. U.). Museo Pavese del Risorgimento Italiano: *Doni pervenuti nell'anno 1902.* — *Recensioni:* « Italische Landeskunde », del Nissen; « Wahl und Krönung der deutschen Kaiser und Könige in Italien » del Kröner (di V. Costanzi e G. Romano). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie e appunti:* Varia; Una lettera inedita di A. Volta (dal « Periodico della Societa storica Comense »); Una lettera inedita di Donna Paola Pietra; Antonio da Pavia e Bernardino de' Conti a Brera: B. Butinone nella Galleria Malaspina; Gli affreschi del Collegio Castiglioni. — *Atti della Società.*

* **Bollettino di numismatica e di arte della medaglia.** A. I. Num. d'Omaggio al Congresso di scienze storiche in Roma, in-8 gr. *Milano,* tip. Cogliati, aprile MCMIII.

MONTI (POMPEO) & LAFFRANCHI (LODOVICO). Tarraco o Ticinum? (con fig.). — GRILLO (GUGLIELMO). Monete di Uri, Schwitz ed Unterwalden (con fig.). — RICCI (SERAFINO). Una medaglia inedita in onore di Giambattista Camozzi-Vertova presso il R. Gabinetto Numismatico di Brera.

Bolsius. Antony van Leuwenbrock et Félix Fontana. — *Memorie della pontificia Accademia dei nuovi Lincei,* vol. XX.

* **BONVESIN DA RIVA.** Il Libro delle Tre Scritture e il Volgare delle Vanità editi a cura di V. de Bartholomaeis. (Recensione di Emilio Keller). — *Zeitschrift für Romanische Philologie,* XXVII Bd., 2 Heft (1903).

Nel medesimo fascicolo della *Zeitschrift* (pp. 236-241) recensione di Th. Gaertner, del lavoro dell'Ettmayer, Lombardisch Ladinisches aus Süd-tirol.

BRAMBILLA (Ettore). Foscoliana. *Milano,* Remo Sandron, editore, 1902, in-16, pp. 221.

1. Due comaschi precursori del Foscolo nella materia dei Sepolcri [G. Nessi e conte G. B. Giovio]. — 2. Il *sopruso.* — 3. L'unità estetica del carme. — 4. Lettera di *Giambattista Giovio* con cui dedicò al Foscolo i suoi Pensieri d'Hervey sulle tombe. — 5. Una pagina di Biagio Pascal nell'Jacopo Ortis. — 6. Il sentimento della natura nel sonetto Alla Sera.

BRANDT (S.). Entstehungszeit und zeitliche Folge der Werke von Boethius. — *Philologus,* vol. LXII, fasc. I.

BRIOSCHI (arch. Diego). Intorno al Restauro di Santa Maria della Pace in Milano (con ill.). — *Edilizia moderna,* febbraio 1903.

* **BROSCH** (Moriz). Machiavelli am Hofe und im Kriegslager Maximilians I. — *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung,* XXIV, I (1903).

BUZZETTI (Pietro). I santi martiri Primo e Feliciano: cenni storici. *San Benigno Canavese,* tip. e libr. Salesiana, 1903, in-32, pp. 32.

* — Documenti della Rezia Chiavennasca anteriori al XIV secolo. *Como,* tip. Cavalleri & Bazzi, 1903, in-8, pp. VIII-80.

* **C. G.** Arredi domestici di un gentiluomo trentino del secolo XVII. — *Archivio Trentino,* anno XVII, fasc. II, 1903.

Inventario della suppellettile domestica di Giovanni Gaudenzio dei Madruzzo († 1618) lasciata alla vedova Alfonsina Gonzaga del ramo dei conti di Novellara.

CALVI (Emilio). Tavole storiche dei Comuni Italiani. Parte I: Liguria e Piemonte. Con lettere del prof. Alessandro d'Ancona. *Roma,* Ermanno Loescher, 1903, in-8, pp. VIII-74.

Tra le città e regioni delle quali si riporta la storia in queste tavole sinottiche notiamo: Dominî ed acquisti dei Visconti, dei Visconti-Clarence e degli Sforza; Asti, Novara.

Biblioteca di Bibliografia storica Italiana. Catalogo tripartito delle bibliografie finora pubblicate sulla Storia generale e particolare. Con prefazione del barone *Alberto Lumbroso* e un Supplemento (Pubblicazione fatta in occasione del Congresso storico internazionale Roma, 2-9 aprile 1903). *Roma*, E. Loescher, in-4, pp. IV-39.

CAPELLI (dott. LUIGI MARIO). Per la maggior fonte letteraria dei « Promessi Sposi »: saggio. Parte I. *Novara*, Fratelli Miglio, 1903, in-16, pp. 37.

CARBONERA (EMMA). Silvio Antoniano o un pedagogista della riforma cattolica. *Sondrio*, tip. Quadrio, 1902.

* **CARTER** (I. B.). The portrait of Virgil. — *American Journal of Archaeology*, n. 1, 1903.

Catalogo alfabetico dei periodici della R. Biblioteca universitaria di Pavia. *Pavia*, Bizzoni, 1903, in-4, pp. (382).

CATALOGO DELLA COLLEZIONE SERTOLI DI SONDRIO. Armi, bronzi, ferri, medaglie, majoliche, porcellane, vetri, orologi, argenteria, mobili, oggetti diversi da vetrina (Vendite Genolini, Milano, 27-30 aprile 1903). *Milano*, stab. Menotti Bassani & C., 1903, in-8, pp. 22 con 4 tavole.

Catalogo dei libri posseduti da Charles Fairfax Murray. Parti I-III, *Roma*, off. Poligrafica Romana (Firenze, tip. Viaggi), 1899-1902, in-8, 3 vol. (p. 401; 187; 639).

La 3.ª parte comprende il catalogo dei libri provenienti dalla biblioteca del marchese Gerolamo d'Adda.

Catalogo della Biblioteca cattolica circolante Leone XIII in Treviglio. Seconda edizione. *Bergamo*, stab. tipo-lit. Daniele Legrenzi, 1903, in-8, pp. 62.

* Catalogo della Parte I della Raccolta d'arte di Luca Beltrami posta in vendita il giorno 30 di maggio nella Sala delle « Asse » — Castello Sforzesco, a totale profitto dei lavori della Torre Umberto I. *Milano*, U. Allegretti, 1903, in-8, p.° pp. 16.

* CAVAGNA. — Antica e nobile famiglia Cavagna, Cavagnis di Voghera e di Pavia. Cenni storici. *Roma*, casa editrice del « Patriziato » 1903, in-8, pp. 15 con 3 tav. ill. e 1 genealogica (tip. G. Iankovich).

CERVESATO (ARNALDO). Il paliotto ambrosiano di Vuolvinio. — *Atti del Secondo Congresso internazionale di archeologia cristiana tenuto in Roma nell'aprile 1900* (Roma, Spithöwer, 1902).

CHATELAIN (E.) Notes sur quelques palimpsestes de Turin (IV Fragments des Panégyriques de Cassiodore). — *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes,* XXVII, 1.

* **CIPOLLA** (CARLO). Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono. — *Miscellanea di storia veneta,* serie II, VIII, 1902.

CIVALIERI-INVIZIATI (DI MASIO ANNIBALE). Facino Cane tiranno di Alessandria. — Imelda: episodio di storia alessandrina, 1400, di *Pietro Civalieri di Masio. Torino,* tip. Vincenzo Bona, 1903, in-8 figurato, pp. 31.

COMANDINI (ALFREDO). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispensa 37.ª: 1838. *Milano,* Antonio Vallardi, editore, 1903, in-8, pp. 745 a 808.

Fascicolo quasi totalmente consacrato al viaggio e soggiorno in Lombardia dell'imperatore Ferdinando I d'Austria, con abbondanza di riproduzioni di interessanti e rare stampe, da quella dell'incontro dell'imperatore coll'arciduca Raineri sulla vetta dello Stelvio ai 22 Agosto, all'ultima della posa della prima pietra della gran diga a Malamocco ai 13 ottobre 1838.

* Come erano custodite le Porte d'Alessandria nei secoli XV e XVI. — *Rivista di storia ed arte* di Alessandria, a. XI, fasc. VIII (1902).

Istruzioni pei custodi delle porte alessandrine emanate dai duchi di Milano Francesco I e Francesco II Sforza negli anni 1454 e 1525 e tratte dall'Archivio di stato di Milano.

* Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1902, in-8. *Brescia,* stab. tip. F. Apollonio, 1902.

COZZAGLIO (prof. A.). Continuazione alle « *Ricerche* sulla topografia preglaciale e neozoica del lago di Garda ». — DA COMO (avv. UGO). Di Gabriele Rosa nell'anno quinto di sua morte. — BRUSA (prof. C.). Per Vincenzo Bagatta. — CACCIAMALI (prof. G. B.). Nota preliminare sulla Speleologia bresciana. — VALENTINI (cav. ANDREA). Il palazzo di Broletto in Brescia. — FENAROLI (prof. G.). Breve cenno delle feste, discorsi, ecc. [pel Centenario dell'Ateneo]. — ARCIONI (prof. L.). Discorso per l'inaugurazione della Loggia delle Gride. — Conferenza del prof. comm. Gennaro Vitaliano. — *Necrologie.*

CONTESSA (CARLO). Note e relazioni del marchese di Paulmy dall'Italia, 1745-1746. *Torino,* stab. G. Civelli, 1901, in-8 gr., pp. 123.

In un paragrafo è contenuto anche ciò che intorno a Milano riferisce il Paulmy, figlio del marchese d'Argenson, autore del famoso *Journal,* che ebbe una carriera diplomatica molto fortunata, portandolo, giovane assai, ma per poco tempo, al ministero nel 1757.

[**DALLA SANTA** (GIUSEPPE)]. Il viaggio di Gustavo III re di Svezia negli Stati Veneti e nella dominante 1784. *Venezia*, tip. Emiliana, 1902, in-4, pp. 46 (Nozze Stucky-Chigiato).

A p. 32 passaggio di Gustavo per Brescia e Bergamo.

DARDIN (Comtesse). La bataille de Solferino. — *La France illustrée*, 27 febbraio 1903.

DELL'ACQUA (dott. CARLO). Della morte e funerali del duca Giangaleazzo Visconti (3 settembre - 20 ottobre 1402) e ricognizione ufficiale delle sue spoglie (2 aprile 1889): cenni storici. *Pavia*, tip. Fratelli Fusi, 1903, in-8 fig., pp. 48 con tavola.

DINA (ACHILLE). Per il Congresso internazionale di storia in Roma (Canto). — *La vita internazionale*, n. 7, 1903.

DURM (Jos.). Handbuch der Architektur, II, 5: Die Baukunst der Renaissance in Italien. *Stuttgart*, Bergsträsser, 1903, in-8, pp. VII-564 e 558 fig.

DURRIEU (comte PAUL). Les débuts des van Eyck. *Paris*, *Gazette des beaux arts*, 1903, in-8 gr. ill., pp. 32.

Con notizie sullo splendido codice miniato del duca Giovanni di Berry nella Trivulziana, parte considerevole del volume dell' Universitaria di Torino, conosciuto sotto il nome di *Heures de Turin* ed edito mesi fa, appunto dal co. Durrieu, a celebrare il giubileo del Deslisle. Miniature nello stile dei van Eych.

Eco dei restauri artistici nella chiesa di Rivolta d'Adda: organo ufficiale della Commissione ordinatrice dei lavori. Anno I, n. 1 (8 dicembre 1902). *Cassano d'Adda e Melzo*, tip. Roberto Guaitani & Fratelli, 1902, in-4, pp. 8.

ETTMEYER (K. von). Bergamaskische Alpenmundarten. *Leipzig*, Reisland, 1902.

FABRICZY (C. VON). Medaillen der Italienischen Renaissance. Mit 181 Abblgn. *Leipzig*, H. Seemann, 1903.

FAULQUIER (B.). Frédéric Ozanam. 12.° *Paris*, Béduchaud, 1903.

* **FELICIANGELI** (BERNARDINO). Alcuni documenti relativi all'adolescenza di Battista e Costanzo Sforza. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. CXXII-CXXIII (1903).

* **FIORINI** (VITTORIO). Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Comunicazione al Congresso Internazionale di

scienze storiche (Roma II-IX aprile MCMIII). *Città di Castello,* Scipione Lapi, in-4 gr., pp. 58-(4).

Al prof. *G. Calligaris* è stata affidata la nuova edizione del *Liber de gestis in civitate Mediolani* di fra Stefanardo da Vimercate (v. lo studio preliminare in *Arch. stor. lomb.,* 1902). Il dott. *A. Segarizzi* curerà la ristampa della *Historia Dulcini* ed il prof. *Majocchi* ha già ammanito il nuovo testo dell'*Anonimo* di Pavia.

* **FLAMENT** (Pierre). La France et la ligue contre le Turc (1571-1573). — *Revue d' histoire diplomatique,* n. 4, 1902.

Servizio prestato dal conte Martinengo e dal marchese du Maine, il futuro duca della Mayenne, co' due gruppi di gentiluomini francesi, alla Serenissima contro il Turco.

FRAKNOI (Wilh.). Papst Innocenz XI (Benedetto Odescalchi) und Ungarns Befreiung von der Türkenherrschaft. *Freiburg* i/B, Herder, 1902, in-8, pp. VII-288.

Papa Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi, di Como) e la liberazione dell'Ungheria dal dominio turco.

FRANCIOSO (Rodolfo). Vergilio a Brindisi. Note e ricordi. — *Rassegna Pugliese,* a. XX, n. 3 (1903).

FREGNI (avv. Giuseppe). Della corte e del castello di Canedolo in Solara, in finibus solariensis cui vocabulum erat Canetolum, al tempo dei re longobardi: studi storici e filologici. *Modena,* tip. degli Operai, 1903, in-8, pp. 70 con tavola.

* **FRIZZONI** (Gustavo). Il ritratto del poeta Gerolamo Casio del Boltraffio nella Pinacoteca di Brera. — *La Perseveranza,* 11 febbraio 1903.

GACHOT (E.). La Trebia et Novi. — *Journal des sciences militaires,* febbraio 1903.

— Souvarow en Italie. — *Nouvelle Revue,* 1.° febbraio 1903.

— Les campagnes de 1799. Souvarow en Italie. Av. gravures, plans et carte. *Paris,* Perrin & C.ie, éditeurs, 1903, in-8, pp. 500.

* **GAUTHIEZ** (Pierre). Nuovi documenti intorno a Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere. — *Archivio storico italiano,* disp. I, 1903 [*continuazione*].

1524, 30 ottobre, Cremona. Francesco Sforza, duca di Milano, a Giovanni; *1525, 29 gennaio, in campo presso Pavia.* Giovanni a messere Antonio; *1525, 29 aprile,* in Parma. Giovanni a Federico Gonzaga, marchese di Mantova; *1526, 25 aprile,* in Sinigalia. « Felicianus de Mediolano Mona- « chus Sancti Petri in Casciate, et confessore che fu del signore Marchese

« di Pischara » a Giovanni; *1526,.... giugno,* in Reggio. Pietro Aretino a Giovanni, in Mantova; *1526, 14 settembre,* in Milano. Il Marchese del Vasto a Giovanni; *1526, 27 settembre,* in Milano. Don Antonio de Leva a Giovanni, « in campo de la Liga »; *1526, 24 novembre.* Francesco della Rovere, duca di Urbino, a Federico Gonzaga, marchese di Mantova.

GAY (HILAIRE). Histoire du Vallais depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours. Deuxième édition. *Genève,* Jullien, 1903, in-8, pp. IV-327.

* **GHILINI** (GIROLAMO). Annali di Alessandria, annotati, documentati e continuati da *Amilcare Bossola.* Editi a cura della Società di Storia della Provincia di Alessandria. Dispense XV a XXIV, p. 225-384. in-4. *Alessandria,* ditta Piccone, 1903.

Si arriva cogli Annali al 1387.

GIODA (C.). Uno statista del seicento. Don Valeriano Castiglione. — *Nuova Antologia,* 16 marzo 1903.

GIOVANNINI (GEMMA). Le donne di casa Savoja. Dalle origini della famiglia fino ai nostri giorni. Seconda edizione riveduta ed aumentata, con ritratti di L. Roggero, in-8. *Milano,* tip. edit. L. F. Cogliati, 1903.

VI. *Bianca di Savoja,* Duchessa Visconti, n. 1331, m. 1387 [madre di Gian Galeazzo Visconti], a pp. 35-50. — VIII. *Beata Margherita,* marchesa di Monferrato, n. 1388, m. 1464 (1). — IX. *Maria,* moglie di Filippo Maria Visconti, n. 1411, m. 1458, a pp. 63-70. [Veramente morì in Vercelli ai 14 dicembre 1469, cfr. *Arch. stor. lomb.*, XIX, 1892, p. 386]. — XII. *Bona,* moglie di Galeazzo Sforza, duca di Milano, 1449-1503, a pp. 97-109 con ritratto. — XIII. *Bianca di Monferrato,* moglie di Carlo I, 1471-1519. — XX. *Margherita di Savoia,* duchessa di Mantova, 1589-1655, a pp. 205-217 e ritratto.

GIULIETTI (C.). Appendici alle Notizie storiche contemporanee di Casteggio e dintorni. Appendice I. Notizie relative al Risorgimento Italiano [1849-59]. *Voghera,* tip. Rusconi-Gavi, 1903, in-8, pp. 26-XI.

GIUSSANI (ing. A.). & **SALVIONI** (ing. G.). Relazione intorno alle condizioni statiche del Campanile della basilica di S. Fedele in Como. — *Pro Como,* 14 febbraio 1903 e prec.

GNECCHI (F. ed E.). Guida numismatica universale contenente 6278 indirizzi e cenni storico-statistici di collezioni pubbliche e private, di

(1) Una di lei lettera, scritta da Alba ai 6 aprile 1458 al duca Francesco Sforza si conserva nell'Archivio di Stato a Milano (classe *Beati e Santi*).

numismatici, di società e riviste numismatiche, di incisori di monete e medaglie e di negozianti di monete e di libri di numismatica. Quarta edizione. *Milano*, U. Hoepli, 1903, in-16, pp. 612. (« Manuali Hoepli »).

Questa edizione segna un notevole progresso sulla precedente. Mentre in questa gli indirizzi sommavano a 4792, nella 4.ª edizione essi raggiungono il numero di 6278. Ricchissima la parte consacrata all' Italia, abbondanti i riferimenti alle collezioni lombarde. Notiamo sotto i diversi paesi: *Ameno* (Novara), *Bergamo, Bozzolo, Brescia, Busto Arsizio, Cannero, Casalbuttano, Castiglione delle Stiviere, Cerro al Lambro, Como, Crema, Cremona, Desio, Domodossola, Lodi, Lovere, Mantova, Milano, Monza, Novara, Pavia, Rosciate* (Bergamo), *Somma Lombardo, Suna, Tremezzo, Treviglio, Varese, Viadana.*

Goethe und der italienische Dichter Vincenzo Monti. — *Die Grenzboten*, LXI, 44.

Goethe e il poeta italiano Vincenzo Monti.

GONZAGA. — Sanctuaires de Rome: les chambres et les .tombeaux de s. Ignace de Loyola, s. Louis de Gonzague, s. Jean Berchmans, s. Stanislas Kostka, b. Antoine Baldinucci, par *P. J. C.* traduit de l'anglais. *Prato*, imp. Giachetti, 1902, in-8 fig., pp. 80 con 4 tav.

HAHN (E.). Zur Geschichte des Schweizerischen Kriegswesens. — *Anzeiger für Alterthumskunde*, N. Folge, Band IV, n. 4 (1903).

I. Rapporto delle truppe appenzellesi intorno all'assalto della Bicocca, 27 aprile 1522, datato da Trezzo ai 29 aprile 1522 e diretto al Landamano e Consiglio di Appenzell. — II. Rapporto come sopra intorno allo spirito dell'esercito e suoi movimenti, datato da Abbiategrasso, ai 4 marzo 1524.

HAMILTON (N.). Die Darstellung der Anbetung der heiligen drei Könige in der toskanischen Malerei von Giotto bis Leonardo. (Diss. inaug. Heidelberg).

* **HAMPE** (KARL). Aus verlorenen Registerbänden der Päpste Innozenz III und Innozenz IV. — *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, XXIV, 2 (1903).

Da volumi perduti di registri dei papi Innocenzo III e Innocenzo IV il nostro A. cava pure i seguenti documenti riflettenti la Lombardia:

Lione, novembre-dicembre 1249 (?). Innocenzo IV addossa ad ecclesiastici, non nominati, la cura delle entrate e del possesso mobiliare del vescovado di Como, soggiornando il vescovo (Ubertino), d'ordine papale, in curia romana.

Lione, luglio-settembre 1248. Conferma la concessione data dal vescovo Azzone di Brescia ad un ordine, di poter fabbricare nei suoi possedimenti

chiese e disporre cimiteri, liberi da imposte al vescovado, eccetto la consegna di una libbra di cera annua per ogni possedimento.

Lione, circa la primavera, 1248. Esorta caldamente i cittadini di una città lombarda, amica dell'impero (Cremona?) alla pacificazione colla chiesa ed all'unione col nuovo Re de' Romani Guglielmo; si dichiara pronto, a loro richiesta, di mandare intermediari e chiede risposta.

HEIERLI (I.) & **OECHSLI** (W.). Urgeschichte Graubündens mit Einschluss der Römerzeit. Mit 5 Tafeln und 1 Uebersichtskätchen. *Zürich*, Fäsi & Beer, 1903, in-4, pp. 80 (« Mittheilungen der Antiquarischen Gesellschaft » LXVII).

Storia primitiva dei Grigioni compreso l'epoca romana.

* **HOLZAPFEL** (P. Heribert O. F. M). Die Anfänge der Montes pietatis (1462-1515) in-8. *München*, Lentner'sche Buchhandlung, 1903 (" Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar München », XI)

Le origini dei monti di pietà (1462-1515). Ne riparleremo.

* **HOPPELER** (d.r Robert). Ein mittelalterlicher Gefechtsbericht- — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, n. 2, 1903.

Rapporto di Pietro Ruby al vescovo di Sion, Jodoco di Silenen, intorno ad un' invasione nella vallata del Sempione da parte degli Ossolani. Il fatto avvenne ai 13 aprile di un anno non indicato, ma probabilmente 1485.

HÜFFER (H.). Quellen zur Geschichte der Kriege von 1799 & 1800. Bd. II: Krieg von 1800, 2.te Lief. *Leipzig*, Teubner.

IMESCH (prof. D.). Vertrag zwischen Wallis und Val d'Ossola vom 2. august 1284. — *Blätter aus der Walliser Geschichte* III Band, I Jahrgang 1902 (Sitten, 1903).

Trattato tra il Vallense e la valle d'Ossola del 2 agosto 1284.

IMMICH (Max). Papst Innocenz XI. *Berlin*, Speyer & Peters, 1902.

Indice dei lavori storici contenuti nelle pubblicazioni del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere dalla fondazione a tutto il 1901, compilato dalla presidenza. *Milano*, Ulrico Hoepli, editore, 1903, in-8, pp. 63.

KELLERMANN (P.). Die Sprache der Bobienser Cicero-Scholien. (Programma del Ginnasio di Fürth 1903), in-4, pp. 48.

LANCIANI (Rodolfo). Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità. Vol. I (a. 1000-1530). *Roma*, E. Loescher, 1902.

Con illustrazione della collezione Gonzaga, la cui fondazione risale al cardinale Francesco Gonzaga († 1483).

LEONI (U.) Le idee politiche d'Arnaldo da Brescia nel « De Monarchia » di Dante. — *Rivista d'Italia,* VI, I.

LUCHAIRE (I.). Pietro Giordani. — *Revue Latine,* 25 aprile 1903.

* **MAGGIONI** (ing. ENRICO). Pietro Paleocapa. — *L'Ateneo Veneto,* gennaio-febbraio 1903.

Il Paleocapa, non tutti lo rammemorano, nacque in Nese, paesello a pochi chilometri da Bergamo, nel 1788 († 1869).

* **MAJOCCHI** (RODOLFO). Giovanni Antonio Amadeo scultore-architetto, secondo i documenti degli archivi pavesi. (Estratto dal *Bollettino della Società Storica Pavese di storia patria,* anno III, fasc. I, marzo 1903). *Pavia,* tip. Fratelli Fusi, 1903, in-8 gr., pp. 46 con tavola.

MALAGUZZI-VALERI (FRANCESCO). La chiesa di S. Raffaele in Milano e i disegni del Pellegrini. — *Rassegna d'arte,* aprile 1903, con ill.

— Un pittore savojardo ai servigi di G. Galeazzo Sforza. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana,* a. VI, nn. 1-3, 1903.

Giovanni dei Sapienti, nel 1478, già ricordato dal d'Adda ed in *Archivio stor. lomb.*, 1895, I, p. 418.

MARTINI (mons. LUIGI). I martiri di Belfiore: pagine scelte ed ordinate da *Guido Mazzoni. Firenze,* G. Barbèra, 1903, in-16, pp. VII-464 con tavola.

Memoria intorno alla prodigiosa apparizione e al santuario della Madonna delle Grazie in Ardesio coronata nell'anno 1872. *Bergamo,* stab. tip. S. Alessandro, 1903, in-16, pp. 83 con tavola.

MERRILL (E. T.). On the Date of Pliny's Prefecture of the Treasury of Saturn. — *The American Journal of philology,* vol. XXIII, fasc. IV.

MILANO. — Fogliami in oro su lacca nera nelle stanghe di una lettiga giapponese. — Mattonelle persiane nel museo artistico del castello a Milano. Cromolitografie. — *Arte italiana decorativa,* a. XII, 1903, nn. 1 e 2.

— Trafori in pietra dei parapetti nell'ordine superiore del battistero di S. Satiro a Milano. Architetto Bramante da Urbino; scultore Ambrogio Foppa detto il Caradosso. (Dettagli). — *Arte italiana decorativa,* a. XII, n. 2, 1903.

* **Miscellanea di storia italiana.** Terza serie, tomo VIII (XXXIX della Raccolta). in-4. *Torino,* Fratelli Bocca, 1903 (" R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia »).

SEGRE (dott. ARTURO). Documenti di storia Sabauda dal 1510 al 1536, preceduti da una prefazione. — AMAT DI SAN FILIPPO (PIETRO). Indagini e studi sulla Storia economica della Sardegna. Memoria postuma.

MOMIGLIANO (Felice). La critica sociale e C. Cattaneo. — *La vita internazionale,* n. 8, 20 aprile, 1903.

MONETA (E. T.). Le Guerre e la Pace nel secolo XIX. 1849: Novara-Roma-Venezia-Ungaria. — *La Vita Internazionale,* n. 10, 1903.

* **MONTANARI** (Tommaso). Questioni itinerarie e filologiche relative ad Annibale. Parte II: Circa la marcia dal Rodano al Po. — *Ateneo Veneto,* appendice al vol. II, fasc. III del 1902 (1903).

MORETTI (G.). La casa dei Missaglia in Milano. — *Il Politecnico,* febbraio 1903.

— Il castello di Milano e i suoi musei. Con 30 illustrazioni. *Milano,* Umberto Allegretti, in-8, pp. 50.

Pubblicato il 31 maggio 1903 per l'inaugurazione della Galleria d'Arte moderna nella Rocchetta.

* **MORO** (G.). Giovinezza e studj di Giovanni Prati (con ritratto). — *Archivio Trentino,* a. XVII, fasc. II (1903).

Cfr. pp. 159-164 per il soggiorno del Prati a Milano nel 1841.

* Muoni. — Vente des collections de feu m.r le chev. Damiano Muoni. Première partie: Catalogue des autographes, manuscrits, parchemins, portraits, dessins, gravures, livres. *Milan,* impr. F. Manini-Wiget, in-8 gr., pp. VIII-110 et planches & portrait. (Entreprise de ventes Jules Sambon, 1.er juin 1903 et jours suivants).

NEGRI (Gaetano). Segni dei tempi; profili e bozzetti letterari. Terza edizione col ritratto dell'autore. *Milano,* U. Hoepli, 1903.

Leonardo da Vinci e il castello di Milano. — Alessandro Manzoni. — I prodromi della rivoluzione italiana.

NERI (A.). Tommaso Grossi in esilio. — *Fanfulla della domenica,* XXV, 1903, n. 10.

NIGRA (Costantino). La Rassegna di Novara. Nuova edizione illustrata da R. Salvadori. *Milano,* Menotti Bassani & C., 1903.

Poema composto dal conte Nigra nel 1861 e stampato la prima volta nel 1875. Ne fu fatta la ristampa nel 1892 (cfr. i cenni bibliografici di Leopoldo Pullé in *Perseveranza,* 24 marzo 1903).

* — Nomi romanzi del collare degli animali da pascolo. (Con una tavola). — *Zeitschrift für romanische Philologie,* XXVII, 2 (1903).

Sono qui specialmente esaminati i due più usuali nomi romanzi dei collari bovini, ovini, caprini, nelle loro forme principali appartenenti all'Alta Italia. L'etimologia venne tentata prima dal Monti nel suo Vocabolario Comasco, poi dal Salvioni in una nota al Glossario di Arbedo e dal Nigra nell'*Archivio glottologico italiano.*

* **NOVATI** (F.). Il canto VI del Purgatorio letto da Francesco Novati nella sala di Dante in Orsanmichele. *Firenze*, G. C. Sansoni, editore, 1903, in-8, pp. 56.

Importante contributo per la biografia di Sordello da Goito, il trovatore mantovano. Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

NULLO (MONTI dott. SANTO). Bricciole storiche. — *Pro Como*, 14, 21, 28 febbraio; 8, 14, 28 marzo; 4, 11, 18, 25 aprile; 2, 16, 30 maggio 1903.

I. Il corpo di Gio. Giangaleazzo Visconti e quello della sua prima moglie Isabella d'Angiò alla Certosa di Pavia (Notizie che si hanno da alcune scritture esistenti nell'Archivio di Stato di Milano Casell. D. Cart. B. n. 7). — II. Agostino Olzati tipografo comasco prcgetta la stampa delle opere complete di Benedetto Giovio (1735). — III. Lettera del conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico intorno alla lapide-testamento di Plinio il Giovane. — IV. Opere di Plinio il Naturalista. — V. Morte di Plinio il Naturalista. (Traduzioni delle lettere di Cajo Plinio Cecilio Secondo). — VI. C. Plinio Valeriano Medico Empirico. — VII. La Gallietta com'era nel 1772. — La chiesa di S. Agostino nell'anno 1772. — IX. Bono Mauro e il libro del Vitruvio stampato in Como l'anno 1521 — X. Di una inedita descrizione del Lario.

O' CLERY (T.). Cavour et Napoléon III. — *Carnet*, febbraio 1903.

PAGANI (VINC.). Un centenario [della sede dell'amministrazione comunale di Vigevano], 1902. *Vigevano*, Unione tip. vigevanese, 1902, in-16, pp. 27.

PAVESI (P.). Nuova nomenclatura delle Scuole primarie di Pavia. *Pavia*, tip. Cooperativa, 1902. [Cfr. recens. in *Bollettino società storica pavese*, I, 1903, p. 131].

* **PAZ Y MÉLIA** (D. A.). Códices más notables de la Biblioteca Nacional. VII: Comedias de Plauto (sec. XV). — *Revista de archivos, bibliotecas y museos*, gennaio 1902, con una tavola.

Codice appartenuto a Lodovico III Gonzaga, marchese di Mantova (1444-1478) il protettore del Mantegna. Con splendide miniature, adorno delle imprese di casa Gonzaga, come dalla tavola fototipica di saggio unita a questa descrizione.

* **PERINI** (Q.). Contributo al Corpus Nummorum italicarum. II: Le monete Ossidionali di Casale del 1630. — Roveredo [feudo Trivulzio]. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto*, serie III, vol. VIII, fasc. III-IV, 1902.

— Le monete di Berengario II d'Ivrea, re d'Italia, e di Ottone I imperatore coniate a Verona (950-973). Omaggio al Congresso Internazionale di scienze storiche, Roma, aprile 1902. *Rovereto*, tip. U. Grandi, 1902, in-8, pp. 16.

PEROTTI (Beno Franc.). Delle due località *Sardis* e *Placentia* di Paolo Diacono. — *Tridentum,* V, fasc. IX, p. 385-388 (1902).

PERRONE (arch. Luigi). Chiesetta di S. Fedelino sul lago di Mezzola. — *Arte e storia*, n. 6, 1903.

Agg. nel n. 8-9: *Cavagna-Sangiuliani* (*A.*). Ancora della chiesetta di S. Fedelino.

PIERANTONI (A.). Gli « Gli Ungheresi » nelle guerre nazionali italiane (1848-1866). — *Rivista moderna,* febbraio-marzo 1903.

PONTINI (B.). Una lettera inedita di Daniele Manin. — *Antologia Veneta,* a. II, 1901.

Diretta a Guglielmo Pepe nel novembre 1848. Regalo di un quadro di L. da Vinci.

PORTA (Carlo) & **GROSSI** (Tommaso). Giovanni Maria Visconti duca di Milano: comi-tragedia. *Milano,* Carlo Barbini, editore, 1903, in-16, pp. 95 [« Biblioteca ebdomadaria teatrale » fasc. 572].

Pro Baradello. Como 1903 (Numero Unico), *fol. ill. Como,* tip. Cooperativa, *maggio,* 1903.

Giussani (ing. A.). Cenni storici sul Baradello. — Zerbi (L.). Il castello Baradello e le sue carceri. — Monti (dott. Santo). La battaglia di Desio e i Torriani prigionieri nelle gabbie del Baradello. — Giussani (A.). Istruzioni di Galeazzo Maria Sforza a Giovanni e Antonio de' Medici castellani del Baradello (1467). — Monti (S.). Stemmi delle famiglie Rezzonico e Torriani. — Viti (A.). I restauri del Baradello. — Scolari (F.). Il Baradello nella poesia. — Motta (E.). Un pazzo che ammazza il castellano del Baradello (1498). — Monti (S.). La basilica di S. Carpoforo. — Giussani (A.). Il castello della Torre Rotonda; Il castello di Porta Torre; La leggenda del Baradello.

PROMIS (Domenico C.). Monete Ossidionali del Piemonte coniate durante gli Assedi della città di Nizza 1543; Vercelli 1617 e 1638; Casale 1628 e 1630; Cuneo 1641; Alessandria 1746. Seconda edizione con 37 incisioni nel testo, arricchita di *Nuove Note* e di un'*Aggiunta* di « *Notizie sulle Monete Ossidionali di Novara* », a cura di L. De-Mauri. In-4. *Torino,* libreria Patristica, 1903.

* Protocarta comitale sabauda [riprodotta nel novecentesimo anno della sua data per farne omaggio a S. M. il re Vittorio Emanuele III, a cura della Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, 2 aprile 1903 - 2 aprile 1903]. *Torino,* stamperia Reale, 1903, in-4, pp. 10 con fac-simile.

REISET (comte de). Mes Souvenirs. III. L'unité de l'Italie et l'unité de l'Allemagne, in-8. *Paris,* Plon Nourrit, 1903.

* **REUTER** (Aug.). Berichte und Urkunden aus dem italienischen Feldzuge Karls VIII in einem Wiegendruck. — *Centralblatt für Bibliothekswesen,* aprile 1903.

Relazioni e documenti della calata di Carlo VIII in Italia contenute in un incunabolo, che è la *Descriptio apparatus bellici regis Francie Karoli intrantis Italie Civitates Florentiam ac deinde Romam dum exercitum duceret contra regem Neapolitanum pro recuperando regno Sicilie* (Colonia, 1495).

RICCI (Corrado). Iconografia storica: Il ritratto di Luca Pacioli. — *Rassegna d'arte,* maggio 1903.

RICCI (Serafino). Indice sistematico analitico della Rivista Italiana di Numismatica dalla sua fondazione alla fine del sec. XIX (I, 1888 - XIII, 1900). Con una introduzione di appunti retrospettivi intorno alla Storia della Numismatica Italiana dal 1860 al 1900. *Milano,* tipografia editrice L. F. Cogliati, 1903, in-8 gr., pp. XIV-48.

I. Indice per autori. — II. Indice per luoghi. — III. Indice per materie. — Indice bibliografico.

RIPAMONTI (Ricc.). Un grande artista dimenticato, Felice Figini: conferenza tenuta nell' Università Popolare il 22 marzo 1903. *Milano,* stab. tip. Ettore Padoan, 1903, in-16, pp. 29.

* **Roma e la Lombardia.** Miscellanea di studi e documenti offerta al Congresso storico internazionale dalla Società Storica Lombarda. *Castello Sforzesco 1903* (tip. editr. L. F. Cogliati), in-8 gr., pp. 160 con 3 tavole.

Sepulcri (A.). I Papiri della basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma (con 2 tavole). — Novati (F.). Bartolommeo della Capra ed i primi suoi passi in corte di Roma. — Nogara (B.). I codici di Maffeo Vegio nella Biblioteca Vaticana e un inno di lui in onore di S. Ambrogio. — Sabbadini (R.). Il cardinale Branda da Castiglione e il rito romano. — Cappelli (A.). Un senatore di Roma del 1456. — Ratti (A.). Quarantadue lettere originali di Pio II relative alla guerra per la successione nel reame di Napoli (1460-1463). — Motta (E.). Otto Pontificati del Cinquecento (1555-1591) illustrati da corrispondenze trivulziane — Ambrosoli (S.). Una medaglia poco nota di papa Pio IV nel R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano.

ROMUSSI (C.). Architettura Lombarda: La basilica di Rivolta d'Adda. — *Cosmos illustrato,* febbraio 1903.

* — Intorno alla facciata del Duomo di Milano. Considerazioni e proposte. *Milano,* coi tipi della Società editrice Sonzogno, 1903, in-4 ill., pp. 73.

I. Il passato. — II. Il concorso internazionale. — III. Conclusione.

RONDANI (A.). Una variante del Manzoni circa la morte di don Rodrigo. — *Natura ed arte,* gennaio 1903.

ROSMINI-SERBATI (ANTONIO). Sulla educazione: tre lettere [raccolte a cura del sac. *Bernardino Balsari*]. *Novara,* tip. Miglio, 1902, in-16, pp. 37.

* **ROTTA** (can. PAOLO). Decima dispensa di aggiunte ed appendici alle Memorie storiche, liturgiche, ecc. sul Capitolo Ambrosiano. *Milano,* tip. Patronato, 1903, in-8.

I. Decreti generali sulle parrocchie, patroni, altari e capitoli di città. — II. Oggetti speciali di rito e più comuni nel Cerimoniale ambrosiano. — III. Decreti sulle Messe e funzioni funebri. — IV. Ancora della conversione di Dante Alighieri.

* **SANT'AMBROGIO** (D.). Intorno alla basilica lombarda di Rivolta d'Adda; La Madonna leonardesca di Affori; Notizia archeologica sopra una ancona dorata e scolpita del 1480 di un De Lupi, lodigiano, nell'Oratorio del Paladino presso Rivolta d'Adda. — *Lega Lombarda,* nn. 6 e 8 febbraio; 26 febbraio; 28 aprile 1903.

— La chiesa lombarda di Rivolta d'Adda. — *Arte e storia,* n. 7 sg.

* — La cappella di Santa Caterina nella chiesa parrocchiale di Rivolta d'Adda. — *Eco dei Restauri artistici nella chiesa di Rivolta d'Adda,* n. 6, 24 maggio 1903 (Cassano d'Adda, tip. Guaitani).

* — Un nuovo bassorilievo in Pavia di Giov. Antonio Omodeo; Notizie archeologiche [intorno alla chiesa di Castel S. Giovanni]. — *Lega Lombarda,* 31 maggio e 17 giugno 1903.

* **SANUDO** (MARINO). I Diarî. Tomo LVIII. *Venezia,* Visentini, 1902-1903, in-4, pp. 893 (a 2 colonnne).

Nel 1879 per merito della Deputazione di storia patria di Venezia si cominciò la coraggiosa impresa della stampa di tutti i 58 volumi di Marino Sanudo (1466-1533) stampa che felicemente in questi giorni è arrivata al suo termine colle ultime dispense del vol. 58.° e colla *Prefazione* in separato fascicolo. Inutile rilevare la importanza dei Diarî Sanudiani, chè da tutti è riconosciuta.

* **SANVISENTI** (dott. B.). Catalogo generale della Biblioteca del Circolo Filologico Milanese 1872-1902. *Milano,* tip. Confalonieri, 1903, in-8, pp. LX-610.

* **SAUERLAND** (H. V.). Zu den Mailänder Privilegien für die deutschen Kaufleute. — *Quellen und Forschungen* dell' Istituto storico Prussiano di Roma, vol. V, fasc. II (1903).

A proposito dei privilegi milanesi per i mercanti tedeschi, aggiunte per gli anni 1499-1514.

* **SCHELLHASS** (K.). Akten über die Reformthätigheit Felician Ninguarda's in Baiern und Oesterreich 1572-1577. — *Quellen und Forschungen* dell' Istituto storico Prussiano in Roma, vol. V, fasc. II (1903).

Fine degli Atti intorno all'attività riformatrice del Ninguarda in Baviera ed Austria, 1572-1577.

SCHERMANN (d.r THEODOR). Die griechischen Quellen des hl. Ambrosius in 11. III de Spir. S. *München,* Lentner'scher Verlag, 1902, in-8, pp. VIII-108 (*Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar München,* n. 10).

Le fonti greche di S. Ambrogio in 11. III, de Spir. S.

SCHWEIZERISCHES KÜNSTLER-LEXIKON. Herausgegeben mit Unterstützung von kunstfreundlichen Privaten vom Schweizerischen Kunstverein. Redigiert unter Mitwirkung von Fachgenossen von d.r *Carl Brun.* Erste Lieferung [Aaberli-Bodmer]. *Frauenfeldd,* Verlag von Huber & C., 1902, in-4, pp. 160.

Copiosa la messe di artisti luganesi emersi in Lombardia ed in Italia; tali gli *Abbondio, Albertolli, Aspari, Bagutti, Bettelini, Bianchi.* E vi sono accolti anche gli artisti lombardi che lavorarono nelle terre dell'attuale C. Ticino, quali gli *Appiani* di Porto, i fonditori di campane *Bizzozero* di Varese, ed altri. Per carità però non ci si faccia *Bertola da Novate,* il celebre idraulico, originario da « Novate » presso Bellinzona!

SCOLARI (FELICE). Illustri e grandi sul lago di Como. Antologia Lariana. *Como,* tip. Cavalleri & Bazzi, 1903, in-16, pp. 254.

Sono quasi 200 nomi che ci sfilano dinanzi, e tra essi parecchi veramente grandi. Parini, Foscolo, Monti, Manzoni, Giusti, Rossini, Bellini Verdi, Napoleone, Garibaldi.... e tra gli stranieri, Goethe, Tennyson, Bulwer, Stendhal, Taine, de Musset.... Chiude il libro una piccola *Antologia Lariana,* ove figurano brani di prose e poesie, italiane e straniere, in lode di Como. Ma la raccolta dello S. è lungi dall'essere completa, tutt'altro anzi!

* **SECCO-SUARDO** (avv. GEROLAMO). Le compilazioni dello Statuto di Bergamo nella seconda metà del secolo XIII ed il dott. Angelo Mazzi. Appunti. *Bergamo,* tipo-lito Mariani, 1903, in-8 gr, pp. 69.

* **SFORZA** (G.). Un feudatario Giacobino. — *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. IV, fasc. I-III, 1903.

Trattasi di Azzo Giacinto Malaspina, marchese di Mulazzo, e delle sue relazioni con Paolo Greppi (1796-1797), illustrate da corrispondenze pubblicate d'in su gli autografi conservati in Milano nell'archivio dei conti Greppi. Delle corrispondenze di Paolo Greppi s'è valso il suo pronipote conte senatore Giuseppe Greppi per la pubblicazione dell'opera: *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (Milano, Hoepli, 1900-1902).

* **SIMONSFELD** (Enrico). Itinerario di Germania dell'anno 1492. *Venezia*, tip. Emiliana di G. B. Monauni, 1903, in-8, pp. VIII-65. (Estratto dalla *Miscellanea della R. Deputazione di storia patria*, serie II, vol. IX).

Relazione veneziana di un viaggio nella Germania del sud, nella Svizzera occidentale e nell'Alta Italia nel 1492, composta da Andrea de' Franceschi (più tardi gran cancelliere della Repubblica di Venezia), segretario dell'ambasciata veneta a Federico III e Massimiliano I per portare i voti della Repubblica per la fine della guerra di Baviera. Il Simonsfeld, che della relazione ci aveva già offerti dei sunti, fin dal 1895 (nella *Zeitschrift für Kulturgeschichte* di Berlino), la pubblica ora in *extenso* e nella sua veste originale italiana. Gli ambasciatori veneti Giorgio Contarini e Polo Pisani ritornarono in Italia pel passo del Settimo e pel lago di Como. Descrizione interessante del loro viaggio alpino da Coira a Chiavenna e rassegna di tutti i paesi del Lario: nè manca la dettagliata relazione del loro soggiorno a Milano con visita ai principali monumenti della città, compresa la casa Missaglia! — Per la riproduzione del brano concernente Como cfr. anche *Motta* (*E.*). La più antica descrizione poetica a stampa del lago di Como, in *Periodico comense*, vol. XIV, fasc. 54 (1902).

SOLERTI (A.). Laura Guidiccioni Lucchesini ed Emilio de' Cavalieri. — *Rivista musicale italiana*, IX, 4.

Con notizie sui rapporti della Guidiccioni con T. Tasso.

* **STEFFENS** (d.r Franz). Lateinische Paläographie. I. Entwickelung der lateinischen Schrift bis Karl dem Grossen. 35 Tafeln in Lichtdruck. *fol. ill. Freiburg* (Schweiz), Universitäts-Bibliothek (B. Veith), 1903.

Cfr. la notizia tra gli *Appunti* in questo fascicolo.

STRYGOWSKI (J.). Hat Goethe Leonardos Abendmahl richtig gedenkt? — *Euphorion*, IX, 2-3.

Goethe, si ricordò egli esattamente del Cenacolo di Leonardo?

SZÉCHY (T.). Il Tasso e Debreczeni. — *Akadémiai Ertesitoe*, marzo 1903.

VERGA (E.). Cesare Beccaria e la disciplina degli operaj. — *La Lettura*, aprile 1903.

Virgilio. — Allen (S.). On Horace, Epode XV, 1-10, and on Virgil, Aen. IX, 399. — *Classical Review*, XVI, 6.

WYMANN (Eduard). Der heilige Karl Borromeo und die schweizer. Eidgenossenchaft. Korrespondenzen aus den Jahren 1577-1584 (Ambrosiana F. 135 — F. 175) nebst Beiträgen zur Geschichte der Wirksam-

keit und Verehreng des Heiligen in der Schweiz. Mit 2 Lichtdrucktafeln. *Stans*, Hans von Matt & C.°, 1903, in-8, pp. 372.

S. Carlo Borromeo e la Confederazione Svizzera. Corrispondenze degli anni 1576-1584 in Ambrosiana, con contributi alla storia dell'attività e culto del santo in Svizzera.

WEISS (Ern.). Basels Anteil am Kriege gegen Giangiacomo de' Medici, den Kastellan von Musso (1531-1532). *Basel*, Reich, 1902, in-8, pp. 166.

La partecipazione di Basilea alla guerra contro Gian Giacomo de Medici, signore di Musso, 1531-1532.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Per Giovanni da Oleggio e la sua casata. — Nel fasc. XXXIV di questo nostro periodico (anno XXIX, 1902, p. 145 sgg.) rinvenne ospitalità un articolo del sig. Lino Sighinolfi, il quale, riproponendosi la domanda che già tanti storici si erano posta: Di chi fu figlio Giovanni da Oleggio?; dopo avere scartato la fallace supposizione, accolta da scrittori più o meno antichi, più o men gravi, più o meno autorevoli, che egli fosse nato illegittimo da Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano; finiva per concludere, sulla fede dell'Azario e di documenti sincroni bolognesi, che fu invece suo padre un Filippo de' Visconti da Oleggio, trucidato sui primordi del secolo XIV nel suo stesso castello da un Manfredo Botta di Gattico, nemico specialissimo suo e di tutti i Visconti (1). La dimostrazione era fuori di dubbio ben condotta; ma il Sighinolfi ebbe torto di restringere le proprie investigazioni dentro limiti troppo angusti. Se egli difatti le avesse maggiormente estese, si sarebbe con prontezza avveduto come altri prima di lui non soltanto del passo ben conosciuto di P. Azario avessero tratto profitto per ridonare al signore di Bologna la contrastatagli legittimità della nascita (2), ma si fossero giovati altresì di documenti autentici e sincroni per dimostrare che il padre suo, di cui il cronista notaio tacque e probabilmente ignorò il nome, s'era chiamato Filippo.

Gaetano De Minicis, studioso raccoglitore delle memorie archeologiche, storiche ed artistiche della sua città nativa, vale a dire di Fermo, fin dal 1840 diede in luce un saggio sopra Giovanni da Oleggio (3).

(1) Cfr. P. Azarii, *Chron.* in Muratori, *R. I. S.*, XVI, 328.

(2) Tale è il caso del sempre oculato Giulini, *Mem. spett. alla storia, al gov. ed alla descr. della città e camp. di Milano ne' secoli bassi*, Milano, 1856, to. V, p. 360 sg. Sull'autorità di lui difatti s'è fondato poi per negar fede alla tradizione dell'illegittimità del Da Oleggio il De Vit, *Il Lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee* in *Opere varie ed. ed ined.*, Prato, 1877, vol. I, par. I, p. 463.

(3) G. De Minicis, *Di Giovanni Visconti da Oleggio, signore di Fermo*, notizie biografiche, Roma, 1840, p. 12 (estr. dall'*Album*, a. VII). Di sei anni posteriore a codesta monografia è un lavoro, che neppur esso ho potuto vedere, di A. Gennarelli, *Giovanni Visconti di Oleggio ed alcuni nuovi documenti che lo riguardano* in *Saggiatore*, a. V, 1846, p. 258. Di entrambi questi scritti debbo la notizia all'amicizia di Emilio Motta.

Se in questo scritto già egli abbia provata la legittima origine del preteso bastardo dell'arcivescovo milanese, non posso affermare, poichè il suo lavoro m'è rimasto inaccessibile; ma credo la cosa molto probabile. Ad ogni modo, illustrando molt'anni dopo la Cronaca del suo concittadino Antonio di Niccolò, notaio e cancelliere del comune di Fermo nella prima metà del secolo XV (1), egli tornò sull'argomento e prendendo a narrare delle vicende della sua terra natale durante la breve signoria (1360-1366) dell'Oleggiano, ecco quel che scriveva intorno alla di lui origine (2):

« Si tenne da vari storici, che l'Oleggio fosse naturale di Giovanni « Visconti arcivescovo di Milano; ed il dedussero dall'essere stato gran « protettore di lui, e dall'averlo innalzato a molti onori, e che così si « appellasse per esser nato in un piccolo castello del medesimo nome « posto sulla costiera del Lago Maggiore. Due sono i castelli posti nel « Novarese i quali hanno il nome di Oleggio, l'uno chiamasi Oleggio « grande, detto anche Galulfo, e l'altro Oleggio castello. Giovanni però « sembra nato in quest'ultimo nell'anno 1297 o in quel torno. Vedi la « *Storia della Città e Diocesi di Novara* scritta dal ch.mo Cavalier Carlo « Morbio; Milano, 1841; Giovio, *Le vite dei dodici Visconti;* Vinegia, « 1558, lib. VI, pag. 150 (3). V'ha tuttavia scritture e documenti che « chiariscono la vera paternità di lui. L'Azario, cronista contemporaneo, « ci narra che il padre suo si chiamasse Filippo (4), e fosse ucciso da « Manfredo Botta da Gattico cittadino novarese di famiglia Guelfa e « fiero nemico dei Visconti (AZARII, *Chronicon de Gentilis (sic!) princi- « pum Vicecomtium (sic!) ab anno MCCL usque ad annum MCCCLXX*, « Mediolani, 1771, lib. LXV, p. 124 (5). Ved. MORBIO, loc. cit., pag. 118. « Altrettanto leggesi nel diploma d'investitura di Rettore della Marca « conceduta all'Oleggio dal card. Albornoz (che noi possediamo in copia

(1) G. DE MINICIS, *Cronache della città di Fermo* in *Documenti di Storia italiana,* ecc., Firenze, 1870, vol. IV.

(2) Op. cit., p. 110 sg.

(3) Che Giovanni sia nato in Oleggio Castello è opinione che oggi prevale. Oleggio grande si esclude affatto dai competenti.

(4) L'Azario, come s'è già avvertito, non sa il nome del padre di Giovanni. L'asserto erroneo del De Minicis proviene dal MORBIO, *Storie dei Municipi ital.,* illustrati con documenti inediti, vol. V, *Storia della città e diocesi di Novara,* Milano, 1841, p. 118. Ma non veggo poi onde il Morbio abbia desunta la notizia. Nel documento concernente a Giovanni da lui pubblicato (19 novembre 1331: v. loc. cit., p. 119) non è ricordato il nome del padre. Ed altrettanto è a dire dell'atto del 1343, dov'è ancora menzionato Giovanni, quale vicario del vescovo di Novara, *in specialibus et particularibus,* edito dal BIANCHETTI, *L'Ossola inferiore,* vol. II, Torino, 1878, p. 222. E cfr. vol. I, p. 222 sg.

(5) Gli svarioni, onde è ingemmato il titolo della cronaca dell'Azario, mostrano che il De Minicis cita il nostro storico di seconda mano. E difatti la citazione vien dal Morbio, che invece d'allegare l'edizione muratoriana si riferisce a quella (vera canzonatura) di D. Silva, su cui ved. *Bullett. dell'istit. stor. ital.,* n. 23, Roma, 1903, p. 175 sg.

« sincrona autentica e diamo in fine della presente nota, Documento A), « ed anche nel suo testamento si dichiara egli stesso figlio di Filippo « Visconti da Oleggio della Diocesi di Novara (1). La quale testimo- « nianza dell'Azario, che concorda con documenti così solenni, ci pare « degna di tutta la fede, meglio che asserzioni di ogni prova man- « cante » (*sic*).

I documenti, accennati dall'erudito marchigiano nel passo ora trascritto, vengono da lui integralmente prodotti nelle pagine che seguono. E nel primo tra essi, una bolla spedita da Anagni al cardinale Albornoz, noi vediamo celebrati da papa Innocenzo VI « clara merita di- « lecti in Christo nobilis viri Ioannis de Vicecomitibus de Olegio, *nati « quondam Philippi militis Novariensis,* ducis provincie Anconitane pro « Sancta Romana Ecclesia rectoris.... » (2). E la discendenza di Giovanni da un Filippo è pure riaffermata nel terzo, il testamento del Da Oleggio stesso, atto solenne da lui compiuto in Fermo, « in Girfalcho « dicte civitatis », l'otto febbraio 1364, due anni prima cioè, ch'ei passasse ad altra vita. Qui pure il vecchio signore, è chiamato: « Dominus « Iohannes *condam domini Philippi,* Vicecomes de Olegio, diocesis No- « variensis » (3).

Son queste testimonianze di valore indiscutibile, ed aggiunte a quelle già allegate dal Sighinolfi, non parrebbero permettere ormai più esitazioni sul vero padre di Giovanni. Eppure, v'è ancora da superare un altro intoppo.

L'erudito e sempre cortese collega ing. Emilio Motta, che dell'Oleggio si è occupato e si occupa a cagione dei legami ch'egli ebbe col suo prediletto Canton Ticino, richiama adesso la mia attenzione sopra un documento, il quale sta in pieno contrasto con quelli innanzi riferiti, come quello che a Giovanni darebbe per padre non già un Filippo, bensì un Maffeo. Si tratta, per dir vero, d'un atto, di cui non possediamo oggi più il testo integrale ma soltanto un regesto inserito in certa memoria legale, presentata al duca Francesco Sforza da Sante Bentivoglio poco prima dell'anno 1457, quando cioè il nobile cavalier bolognese era più involto nella lite mossagli dal duca stesso e dai canonici del Duomo di Milano, conti e signori, come è ben noto, delle Tre Valli, circa il possesso della Valle di Blenio, ceduta a lui dai Pepoli di Bologna, che a sua volta l'avevano acquistata da Giovanni da Oleggio, che se ne diceva signore (4). In cotesta memoria il Bentivoglio allega più documenti, *ut facilius,* così egli esprime, *iura commemorari possint.* Or tra di essi ricorre il seguente:

(1) E il doc. C, edito dal De Minicis, op. cit., p. 119.
(2) Op. cit., p. 112.
(3) Op. cit., p. 120.
(4) Gli atti del lungo e complicato dibattito giudiziario sono in gran parte conservati nel cod. Ambrosiano I. 221 inf. Sulla lite stessa si può vedere, ma non è fonte degna di molta fede, P. Bianchi, *Cenni storici sul Lukmanier,* Lugano, 1860, p. 28.

« MCCC XXXV. Magnificus dominus Iohannes de Vicecomitibus de « Olegio, *mortuo eius patre domino Mafeo*, iure hereditatis investivit « homines Vallis Bellegnii de omnibus et singulis possessionibus existen- « tibus in dicta valle Bellegnii, videlicet de campis, vineis, pratis, domi- « bus, edifitiis, aquarum ductibus, prediis, et alpibus pro florenis mille « auri et de auro in perpetuum solvendis omni anno in festo sancti Mar- « tini cuiuslibet anni ».

« Item suprascripto anno persolverunt dicti homines fictum mille « florenorum prenominato domino Iohanni de Olegio et successive, etc. « ut patet publicis instrumentis.

« MCCCLVI. Prenominatus dominus Iohannes de Ollegio fecit ven- « ditionem et datum per franchum allodium de dicta valle et de pro- « prietatibus suprascriptis magnifico milliti domino Iohanne de Pepolis « de Bononia cum consensu et voluntate tunc Ill.mi domini Galeaz « ducis (*sic*) Mediolani etc. pro florenis decem et septem millibus « auro... » (1).

Che cosa dobbiamo noi pensare di questa discrepanza di notizie? Certo un po' d'esitazione è lecito risentire. Il documento inserito nell'allegato del Bentivoglio non ci si presenta nella sua veste originale, sta bene; pure è il sunto autentico di un atto che risale al 1335; e non si capisce troppo come il notaio che lo elaborò, abbia potuto così grossamente equivocare, mentre leggeva i nomi dei personaggi in esso citati, da sostituire un Maffeo ad un Filippo. D'altro canto come mettere in dubbio l'autorità di documenti ufficiali, scritti vivo il Da Oleggio e dietro sua espressa volontà e con diretta sua partecipazione, com'è il caso per gli atti ricordati dal Sighinolfi e per quelli dati alla luce dal De Minicis? La conclusione non può essere, alla fine dei conti, dubbiosa; è più probabile ammettere una svista del notaio che trascrisse l'atto del 1335, che dubitare della testimonianza delle carte fermane. Rimane dunque, ci sembra, acquisito alla storia che il padre legittimo di Giovanni da Oleggio fu Filippo (2).

Ai due documenti, dei quali ci siamo fin qui serviti, il De Minicis nelle sue annotazioni alla Cronaca di Antonio di Niccolò, ne manda compagno un terzo, (3) il quale possiede un interesse del tutto particolare per chi intenda studiare meglio di quanto siasi fatto prima d'ora il ramo de' Visconti, da cui derivò il signore di Fermo. E' la copia au-

(1) Arch. di Stato di Milano, *Feudi*, Val di Blenio. I monsignori del Duomo sostenevano che Giovanni da Oleggio non era mai stato signore della Valle, ma l'aveva semplicemente governata come podestà in nome loro. Essi impugnavano altresì di falsità l'asserta vendita, notando che l'atto con cui si voleva provarla, del 12 agosto 1356, ind. VIII, non poteva esser stato fatto a Bologna, " quia tunc dicti de Pepollis " erant banniti a civitate Bollognie "; il che è incontestabilmente vero.

(2) Qualche malizioso potrebbe perseverare a crederlo un padre " putativo "; ora questo è un argomento su cui noi non possiamo oggi pronunciarci.

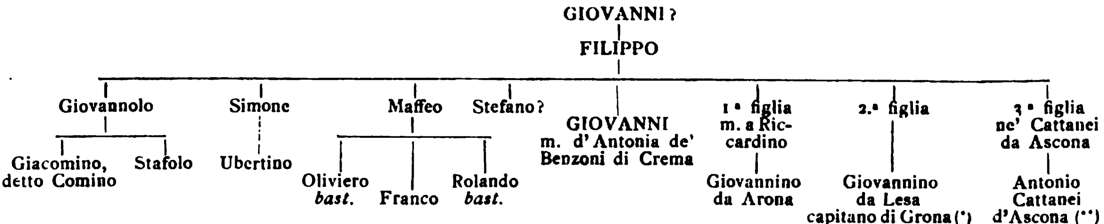
(3) Op. cit., doc. B, p. 113 sgg.

tentica de' patti stipulati tra il Da Oleggio stesso ed il cardinale Albornoz nell'occasione della cessione di Bologna fatta dal primo al secondo (1 marzo 1360). Giovanni provvede con quest'atto prima di tutto agli interessi proprî e della moglie, quindi all'utile di quanti tra i congiunti suoi erano da tempo accorsi a Bologna per condividerne la fortuna inattesa. Ci si presentano dunque qui non solo parecchi tra que' Visconti, di cui il Sighinolfi aveva di già rintracciato memoria in documenti bolognesi, come sarebb'a dire «dominus Iohannolus Vicecomes «de Olegio», «Cominus eius filius», «dominus Rollandus Vicecomes «de Olegio»; ma, per di più, altri ivi non menzionati, quali uno «Sta«folus», qualificato come altro figlio di Giovannolo, ed uno «Stepha«nus Vicecomes de Olegio», di cui però la paternità non è indicata. Tutti costoro sono detti «de genere domini Iohannis», ed a tutti l'Albornoz in nome del pontefice promette dare cariche militari o altri uffici, «banderiam vel officium.... secundum conditiones personarum». Ai fratelli ed ai nepoti per parte di fratelli dell'Oleggiano, vediamo poi aggiungersi altri nipoti per parte di sorelle, e cioè: «nobilis vir Iohan«ninus de Arona (1), nepos dicti domini Iohannis»; non chè quel «dominus Antonius de Captaneis de Scona, nepos domini Iohannis», l'esistenza del quale era già stata rivelata al Sighinolfi dalla cronaca del Villola e da altra fonte bolognese, senza ottener però dalla sua lodevole circospezione un esplicito riconoscimento (2).

Sulla scorta di cotesti nuovi dati ci sarà lecito or dunque rendere alquanto più completo l'albero genealogico de' Visconti da Oleggio fioriti tra il secolo XIII ed il XIV, che è già stato sbozzato nel suo articolo dal Sighinolfi.

(1) Il De Minicis legge, se pur non si tratta d'un semplice errore di stampa, " de Aiona ".

(2) Cfr. *Arch.*, loc. cit., 156, n. 2. I fonti adottati dal Sighinolfi dànno " Savona " in luogo di " Scona "; ma ognuno intende facilmente come la trasformazione possa essersi verificata sotto la pennadi a manuensi malpratici, che conoscevan bene l'esistenza di " Saona " (Savona) e punto quella di " Scona " (Ascona). Al Cattanei è fatto dal Da Oleggio un trattamento tutto speciale, giacchè dopo avere pattuito coll'Albornoz che la propria moglie avrebbe facoltà di scegliere quale meglio le piacesse tra i due castelli di Grottamare e di Marano, Giovanni esige che l'altro castello passi invece, sua vita natural durante, in possesso di Antonio, " cum omnibus redditibus, proventibus, obventionibus ut " supra et iurisdictionibus ".



FRANCESCO NOVATI.

(*) Lesa, provincia di Novara, circondario di Pallanza, sulla destra del Lago Maggiore, ospitò quel ramo dei Visconti, che erano feudatari di Massino e d'Invorio Superiore. Forse Giovannino appartenne a cotesto ceppo e fu parente di quel Bartolomeo, che dopo la metà del sec. XIV abitava ad Invorio; v. LITTA, *Fam. cel. ital.*, VII, Visconti, tav. XIX. Grona, da cui egli ebbe il titolo di capitano, è un villaggio in provincia di Como, mandamento di Menaggio.

(**) Ascona, borgo fortificato, assai antico, posto in riva al Lago Maggiore, sulla destra del torrente Maggia, fa ora parte del Canton Ticino, distretto di Locarno. La famiglia Cattanei, a cui appartenne Antonio, è molto nota, come quella che, stabilita a Locarno ed in Val di Scalve, si divise in tre rami Orelli, Muralto e Magoria.

*** Arazzi in Milano. — Richiamando i lettori all' interessante memoria del Malaguzzi sui *Ricamatori e arazzieri a Milano nel quattrocento*, pubblicata nel p. p. fascicolo dell'*Archivio*, ci troviamo in grado di portarvi qualche piccola aggiunta, valendoci a preferenza di documenti dell'Archivio notarile milanese. Il Malaguzzi, profittando anche dei precedenti lavori del Müntz, conviene che chi introdusse o almeno sviluppò l'industria delle tappezzerie nel vero senso della parola fosse maestro Giovanni da Borgogna, che nel 1456 (1) godeva di una provvigione di 10 ducati e pel quale fornisce documenti pel suo richiamo alla corte ducale nel 1463. Ora noi dobbiamo aggiungere che il primo documento riflettente quell'arazziere è dei 13 aprile 1455. Per la fabbrica dei " panni di raza „ veniva introdotto in Milano maestro Giovanni da Borgogna con lo stipendio di 10 ducati mensili. Il documento è scomparso per taglio sacrilego operato nel Registro delle missive ducali che lo conteneva (2), ma se ne conservò il regesto nel codice trivulziano n. 312, e forse ancora sarà notato negli spogli delle missive conservati nell'Archivio di stato milanese (3). Ai 6 marzo 1456 poi, come dal documento prodotto dal Müntz e comunicatogli dal compianto Ghinzoni, la provvisione " quale " gli havimo già decretata de ducati 10 a raxone de libre iij et soldi iiij " per ducato „, era portata a ducati 10 d'oro " in oro de camera secondo " il suo corso „ onde l'artista fosse in stato di " potersi meglio sosten- " tare. „

E come il duca di Milano (v. Malaguzzi, loc. cit., p. 54) concedeva le proprie tappezzerie a S. Ambrogio per " ornare la chiesa ne la fe- " stività „ nel 1456, così dalle chiese, dai conventi e dai privati richiamava a prestanza gli arazzi per i festeggiamenti a corte. Così nel 1465 per le sponsalie di Ippolita Sforza (4), nel 1488 per quelle di Isabella d'Aragona (5). Ed ancora nel 1490 per le nozze di Beatrice d'Este ed Anna Sforza; nel 1492 pel battesimo del primogenito di Lodovico il Moro, tenuto al sacro fonte dalla marchesana di Monferrato (6). Nel 1490

(1) Il Malaguzzi ha stampato — certo per errore di stampa — 1450.

(2) Doveva trovarsi a fol. 294 del Registro n. 14 (ora n. 15) e vi manca appunto quel foglio mentre sonvi i numerati 293 e 295 che comprendono le missive dall'11 al 22 aprile 1455. Tagliati fuori sono pure — in epoca remota supponiamo — i fogli 296 e 297.

(3) Da spogli nell'Archivio del Castello di Porta Giovia è precisamente formato il codice trivulziano (composto di 3 volumi).

(4) Cfr. Müntz, *Notes sur l'histoire de la tapisserie*, in *Chronique des arts*, n. 16, 1888. Lo Sforza ordinava nel 1465 acquisti di tappeti in Venezia, e per somma ingente (cfr. Rosmini, *Storia di Milano*, IV, 35).

(5) Cfr. Beltrami, *Castello di Milano*, p. 444.

(6) Arch. di Stato di Milano, *Reg. ducale*, n. 90, fol. 217 e n. 127, fol. 138 e 141. Per richieste d'arazzi per il matrimonio sforzesco vedi anche *Arch. stor. lomb.*, IX, 1882, p. 505 e 515. Gli arazzi sfoggiati nelle nozze di Bianca Maria Sforza nel 1493 sono ricordati nel medesimo periodico, a cura di Luzio e Renier (1890, p. 385).

il vescovo di Como doveva prestare " tutte sue tapezerie con l'historia " macabra "; Cristoforo da Castiglione " tutta l'historia da Castione, con " spalere 2. "

Nel 1469, come da lettere ducali e dell'oratore sforzesco Sagramoro da Rimini in Firenze dei 19 e 24 novembre, " brocchato d'argento a " maglia non se ne trova a Milano, " come non ve n'era, benchè fattane ricerca, a Firenze. Occorreva pertanto ricorrere alla Borgogna (1).

Ma ecco qualche altro documento nuovo.

Dei 13 maggio 1486 sono i patti stipulati tra Francesco da Brivio, del q.m magnifico don Giacomo Stefano (2), a S. Maria Valle e maestro *Janes de Verbellis fil. q.m domini Adriani,* fiammingo, abitante in P. Vercellina nella parrocchia del Monastero Nuovo. Maestro Janes impegnavasi di fare per la solennità di Natale prossimo od al più tardi per la Pasqua di resurrezione susseguente " capcellum unum cum suo testali " et sua murata laboratis de seta et lana et illus figuris, festis, fanta- " xijs et laborerijs quibus ordinabitur et apparebit ipsi domino Fran- " cischo " a spese proprie del Verbelli " fortiter et laudabille, " d'egual maniera, anzi " pulcriori et in meliori finetia (site et lane) " delle " spal- " lere " dello spettabile signor Gio. Francesco de Bossi.

Il Brivio si obbligava pagare all'artefice fiammingo " pro dicto ejus " laborerio, sumptibus, expensis et mercede ad computum floreni 1 Reni " auri pro singulo quadrato dicti capcelli cum suo testali et murata fa- " ciendo predictam solutionem et ad dictum computum de mense in " mense, vel de brachio in brachio dicti laborerj fiendi ut supra ". Ricevendo subito 4 fiorini del Reno d'oro " pro arra " ovvero caparra del lavoro eseguendo. Ai 17 maggio il Verbelli, a sua volta stringeva contratto con *Giovanni de Nea fil. q.m d. Girardini* e con *Raynaldo de Ghestelino fil. q.m Gianis,* abitanti nella medesima porta, di lavorare seco lui per il detto capocello, a computo di soldi 36 imperiali per quadretto, pagando a settimana, ogni sabato, il lavoro eseguito (3).

Degli arazzi commessi nel 1499 dal card. Ascanio Maria Sforza a Gio. Pietro da Luino e nel 1498 dall'imperatore Massimiliano I ad Ambrogio Preda (4) già s'è discorso in questo *Archivio,* fin dal 1893 (fascicolo IV, p. 980). Così dicasi degli arazzi celebri di casa Trivulzio (5).

(1) Arch. di Stato di Milano, *Carteggio sforzesco ad annum.*

(2) Il medesimo che faceva eseguire dagli scultori Cazzaniga e Briosco lo splendido monumento sepolcrale Brivio in S. Eustorgio.

(3) Arch. notarile di Milano. Rogito notaio B. Gira.

(4) Il Müntz già ha ricordato (*L'atelier de tapisseries de Milan au XV siècle*) che tra le tappezzerie prestate dal Moro a Massimiliano, allora della sua andata a Genova (1497), v'erano 8 pezzi, rappresentanti come i celebri arazzi di Urbino, la *Storia di Troja.*

(5) Cfr. MOTTA, *Nozze principesche del quattrocento* (Milano, 1894). Una loro illustrazione, a cura del dott. G. Suida, crediamo sia pronta per le stampe nella biografia da lui consacrata, e in modo esauriente, al Bramantino.

È dei 16 dicembre 1510 il compromesso tra Gasparino de' Gabiani, astigiano, procuratore del vescovo di Piacenza, Orsino Malabayla e Lucia Marliani, vedova Raverta — la famosa bella di Galeazzo Maria Sforza, da lui creata contessa di Melzo. — Si rimetteva all'arbitrio del d. in *decreta* Francesco Boltraffio e di Lorenzo Crivelli il giudicare di tutte e singole le differenze vertentí, comparendo dinnanzi al vicario vescovile di Pavia " occaxione tapaziarum que fuerunt del q.m Fabrizio " Marliani, già vescovo di Piacenza " († 1508) (1). È noto il prezioso messale miniato da Cristoforo Preda, da lui donato alla chiesa della Madonna del Monte sopra Varese (2).

Dei 16 dicembre 1522 infine, è il mandato ducale a favore di Giovanni Tommaso Rotori di ducati 960 d'oro per prezzo di certi broccati d'oro rizzi avuti a credito da detto Rotori " que broccati per ducem " Mediolani gratificationis causa dono dari debebant Ill. Conjugi Ill. Prin" cipis Vice Regis Neapolis, transiture per partes Italiae " (3).

L'elenco degli arazzi donati pel servizio della chiesa cattedrale di Vigevano dal duca Francesco II Sforza nel 1534 è già alle stampe (4).

E. M.

*** PER L'AMADEO. — Nel *Bollettino della Società pavese di Storia patria* (I, 1903) è comparso un interessante contributo per la biografia dell'Amadeo, steso secondo i documenti degli archivi pavesi, dal nostro consocio prof. R. Majocchi. Rimandando i lettori alla consultazione di quel lavoro per le nuove informazioni artistiche sul grande scultore ed architetto, ci limiteremo a completare in qualche punto, — e con documenti dell'archivio notarile milanese — la cronologia.

Nel 1471 (scrive il Majocchi) i due fratelli Amadei, Gian Antonio e Protaso, pittore, erano in rapporti finanziari con Manno, banchiere ebreo di Pavia, spesso ricordato nei carteggi sforzeschi. Nell'Archivio milanese (5) è appunto una supplica, pur troppo senza data, di « m.ro « Iohanne Antonio de Amedei di la vostra città de Papia, picapetra », diretta al duca di Milano, con la quale lo si invita a costringere i figli di Manno ebreo a fargli riavere i denari che avanzava (6).

(1) Rog. 16 dicembre 1510 del notaio Cosma Brenna nell'Arch. notarile di Milano.

(2) Cfr. L. BELTRAMI, *Le belle arti nel territorio varesino* in *Varese nel 1901*, p. 50.

(3) V. cod. Triv., n. 1818, fol. 321, t.

(4) V. G. SPARGELLA, *Il tesoro della Cattedrale di Vigevano*, Vigevano, 1880, p. 29 sgg. Per gli arazzi donati da Lodovico il Moro nel 1497 al Convento delle Grazie in Milano, cfr. *Arch. stor. lomb.*, VI, 1879, p. 233.

(5) Autografi: *Amadeo*.

(6) Per Manno cfr. MAGENTA, *Visconti e Sforza*, p. 480; MOTTA, *Ebrei in Como* (*Periodico Comense*, V, 37 e 42); TIMOLATI, *Lodi*, p. 122.

Il Majocchi riconosce che è evidente che il monumento dell'Amadeo a Medea Colleoni è posteriore al 1475, anno della morte del gran capitano bergamasco, leggendosi sull'iscrizione che Medea era figlia del *quondam Bartolomeo*. E diffatti una missiva ducale dell'11 dicembre 1475 prova l'artista occupato al mausoleo del Colleoni ed a una statua in Milano pel duca (1). Ne dirà meglio il consocio co. Malaguzzi nel suo lavoro sull'Amadeo, forse già pubblicato al momento in cui esce il nostro *Archivio*.

Dell'Amadeo occupato a' lavori di scultura alla Certosa il I documento pavese citato dal Majocchi è del 14 ottobre 1469. All'Archivio notarile di Milano sonvi due atti precedenti del medesimo anno, e cioè del 1° aprile e del 15 luglio, ove è ricordato « mag.r Io. Ant. de Homadeis fil. « q.dm Aluisy habit. in Civitate Papie, magister intaliator lapidum » o « magister intaliandi et picandi lapides » (2).

Dal 1475 avanti ecco l'Amadeo tutto dedito ai lavori della Certosa; ne informa il Majocchi con nuovi documenti di quella sua attività. Un documento del 13 luglio 1479 proverebbe l'Amadeo stabilito nel castello di Torre del Mangano, dove prende in affitto per cinque anni sei camere di proprietà del nobile Tomaino Mangano. Ma ai 30 maggio (3) l'Amadeo — abitante a Milano in S. Martino in Compito: « magister in « tractis lapidum marmoreorum » assume come apprendista Santino Ferrari de Gradi, figlio di Filippo, dimorante in S. Babila. Santino starà per tre anni e mezzo coll'Amadeo, a cominciare dal 1.° giugno: a « la- « borare cum dicto magistro Ioh. Antonio in ipso exercitio seu in ipsa « arte taliandi lapides marmoreos et eos etiam intaliandi prout facit et « fieri facit ipse Iohannes Antonius ». L'Amadeo si obbligava « toto « suo posse docere dicto Santino ipsam artem et ipsam artem mostrare » e inoltre dare all'apprendista per tutto il detto tempo L. 100 imperiali, da pagarsi a rate alla fine d'ogni 6 mesi. Presente alla scrittura era un magistro Giovanni da Inzago, fil. del q.dm maestro Pietro; forse un piccapietra?

L'Amadeo nel 1483 abitava contemporaneamente in Binasco ed in Milano, nella parrocchia di S. Bartolomeo a P. Nuova, e di quell'anno — per un documento che ci sembra affatto nuovo — sappiamo della sua collaborazione nei lavori progettati del monumento a Carlo Sforza, figlio naturale del duca Galeazzo Maria Sforza, (4) col non meno celebre scultore Francesco Cazzaniga, fratello di Tommaso.

Nei patti tra di loro stipulati ai 30 giugno 1483 (not. B. Gira; Arch. notarile, Milano) è detto: « quod si continget per unam ex dictis « partibus seu ejus nomine accipere onus seu convenire de faciendo

(1) Arch. di Stato, *Missive*, n. 125. fol. 154.
(2) Rog. not. Protaso Sansoni (cod. Triv., n. 1820, fol. 502, IV).
(3) Rog. not. Giacomo Sansoni. Archivio notarile di Milano.
(4) Maritato con Bianca, figlia di Angelo Simonetta e decesso ai 9 maggio 1483 (*Arch. stor. lomb.*, XVIII, 275).

« unam sepulturam » per Carlo Sforza, « quod omne acordium quod « fiet per unam ex dictis partibus pro dicto molimento seu supultura « intelligatur similiter factum per alteram ex dictis partibus et illa altera « pars teneatur stare illi acordio et conventioni et habere rattam et ipse « partes teneantur et obligati sint comunicare inter sese omne lucrum « si aderit fiendum pro dicto molimento fiendo utsupra et similiter si « aderit delucrum seu dischomodum quod similiter ipse partes teneantur « stare dicto delucro et dischomedo et dividere pro medietate tam dicti « lucri quam delucri, quod delucrum deus advertat ».

Aggiungevasi: « quod si aliquis ex domo seu alia submissa persona « dictarum partium seu alterius earum acciperit dictum onus et laborem « dicte sepulture ad faciendum quod similiter ipse partes similiter te« neantur facere sotietatem utsupra in modum quod una pars ex dictis « partibus non possit laborare nec laborari facere in dicto molimento « fiendo utsupra sine licentia alterius partis et si laborabit seu laborari « faciet quod teneatur dividere lucrum inter eos ut supra ». Aggiudicato che fosse stato il lavoro, le parti dovevano dividerselo tra di loro secondo l'ordinazione del maestro Antonio de' Raimondi e Angelo da Legnano, amici comuni delle parti e scelti « in amichos comunes ad fa« ciendum compartitionem dicti laborerii et tolendum omnes differentias « quas verti possent ». Tra i testimoni dell'atto notarile figurarono m.ro Cristoforo de Ferrari, del q.m Andrea, e m.ro Bartolomeo da Como del q.m Antonio, ambedue abitanti nella parrocchia di S. Sebastiano.

Al 1492 si collegano i documenti più interessanti per Pavia prodotti dal Majocchi. Una vera scoperta quella del palazzo Botticella, ora Rossi, sorto su disegno e sotto la direzione dell'Amadeo, ignorato da tutti gli storici del grande architetto.

Incidentalmente ricordiamo che nel 1494 l'*insignis lapidarius Philippus Butigella* era incaricato dal duca di Milano, per convenzioni stipulate con Marchesino Stanga, di « cavare certi marmori serpentini in « lo dominio nostro et farne alcune columne et altre forme per gli edifici « ducali » (1).

Numerosi sono i documenti riguardanti l'Amadeo per l'a. 1499 e rimandiamo ancora al lavoro pregevole del Majocchi. Ma aggiungiamone uno forse inedito ed importante che ci prova l'Amadeo essere stato occupato alla Incoronata a Lodi, prima quindi del 1513, data segnalata dal Calvi per la sua decorazione fatta alla parte superiore della chiesa. Ai 20 marzo 1499 i sindaci e procuratori della fabbrica dell'Incoronata ricevevano da *domino* Gio. Antonio de *Homodeis* fil. del q.m d. Aloisio, in P. Ticinese, parr. di S. Pietro in Campo Lodigiano, di Milano L. 100 imp. « pro completa solutione illarum L. 100 imper. alias datas « et solutas per agentes nomine prefate Venerabilis fabrice dicto domino

(1) Arch. di Stato. Reg. duc. n. 61, fol. 178 e 191. Altre convenzioni per la lavorazione di quelle colonne stanno nei rogiti Zunico (18 novembre 1494 e 2 aprile 1495) all'Archivio notarile di Milano.

« Io. Antonio pro arra et pro parte solutionis certi aedifici, seu orna-« mento marmorei fiendi dictae Ecclesiae, ut constat per istr. rogat. « per Jacobum de Burgatiis not. Laude » (1).

Quant'è alla genealogia dell'Amedeo occorre procedere ben cautamente: la famiglia degli Amadeo va ben distinta da quella degli Homodei famosi giureconsulti tuttochè il grande artista negli atti notarili figuri sotto ambedue i cognomi.

E. M.

*** PER LA STORIA DEL GIUOCO DELLA PALLA. — L'avvenuta inaugurazione della Galleria d'arte moderna nella vastissima *Sala della balla* in Castello dovrebbe suggerire a qualche studioso la raccolta dei molti documenti giacenti nel nostro Archivio di Stato per uno studio sul giuoco della palla in Milano, a' tempi sfarzosi degli Sforza, del qual giuoco, sopra ogni altro il duca Galeazzo Maria, al dire del Corio, confermato dai documenti, era amantissimo. Valga qualche appunto ad incitamento (2).

Lo Sforza scriveva da Vigevano ai 10 novembre 1470, al suo oratore in Firenze, Sagramoro da Rimini: « Habiandone Sigismondo de la « Stuffa, figliuolo de messer Angelo, mandato alcune palle da giocare, « volemo che tu ne facci fare cento d'esse, ma che siano un poco ma-« giore che quelle ne ha luy mandate, perchè possino fare più grande « el sbalzò: quale poi facte che saranno ne le manda. Avisandone « quanto saranno costate, perchè ordinaremo de fartele pagare o man-« darte li denari d'esse ».

Dei 23 novembre 1470 è l'ordine al tesoriere ducale Antonio Anguissola di sborsare 8 ducati d'oro a *Sacho nostro trombeta* per aver egli perduto alcun denaro al giuoco della palla, da trattenersi poi sulle prime paghe.

Fortunato talvolta anche il duca al giuoco! « Havendo noi vincto « al gioco della balla ducati 30 d'oro al Ill. Duca de Barri nostro fra-« tello », voleva Galeazzo Maria Sforza che il tesoriere « gelli retegni « sopra la provisione sua et non fare fallo » (4 gennaio 1472). E nel carteggio sforzesco, sotto la data 13 ottobre 1471 può consultarsi una lista di vincite e di perdite di giuoco del duca di Milano!

Non si era mai abbastanza garantiti sulle somme sborsate per pagamenti di debiti di giuoco. A prova una missiva ducale, da Vigevano, 14 dicembre 1472, ad Ambrosino da Longhignana, al riguardo di Gian Pietro Bergamini, il noto e futuro valoroso condottiero sforzesco nelle guerre contro gli Svizzeri nell'Ossola: « Perchè Giohan Pietro del « Pergamino per il Piquirla suo famiglio ti manda a richiedere in pre-« stito ducati cinquanta quali ha perduti alla balla, volemo che tu

(1) Rog. not. B. Gira (Arch. notarile di Milano). Regesto nel codice Trivul., n. 1818 fol. 372.

(2) Tolti dal carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato milanese, dove non è altrimenti annotato.

« mandi il tuo cancelero da la mugliere de esso Giohan Pietro et gli « facij intendere la richiesta qual t'ha facto luy: et dimandarli se ella « è contenta de darti per pegno uno deli vestiti de suo portare aciò tu « sij securo del servitio faray a suo marito. Dandoni di quanto sequirà « circa di ciò subita risposta ».

Conduceva il duca dalle più lontane parti d'Italia quelli ch'erano esperti in tale esercizio, rammenta il Corio (III, 315) e nel giugno 1473 un nuovo *maestro da palle* dalla corte dei Montefeltro passa a quella di Milano, a surrogarvi un *Arcangelo da Colli*, del quale non si era troppo contenti; costui, per qual motivo ignoriamo, era di quel mese liberato dalla prigione in Urbino ove era detenuto (1).

Per la sala esclusivamente dedicata nel castello di Porta Giovia a quel giuoco e dipinta da Costantino da Vaprio e da altri rimandiamo ai lavori del Beltrami sul castello. Un documento del 26 maggio 1474 però, prodotto dal Morbio (*Codice Visconteo*, 427) ricorda « la salla « quale se ha ad far in quello loco per lo zoco della balla ». L'ing. Pietro da Lonate era eccitato a farla edificare « ove te pare, che la debia « stare meglio », rimettendo a lui « la ellectione del loco », ma che non perdesse tempo. E la sala c'era nel 1475, ricorrendo ai 29 luglio di quell'anno un ordine ducale al guardarobbiere Gottardo Panigarola (*Arch. stor. lomb.*, V, 660) di fare preparare « uno cossino de veluto verde « cremixino longo uno brazo et mezo et largo uno per metter suso una « finestra quà alla sala dove se zocha a la balla, acciò che la Contessa de « Melzo [la bella del duca, Lucia da Marliano] più comodamente possa « stare ad vedere » (2). Di quel medesimo anno passava per tremendo e terribile giuocatore di palla e di scacchi il conte Galeotto da Belgiojoso (*Arch.*, XIII, 870).

Un documento ancora per gli ultimi Sforzeschi: *Sebastiano da Napoli* veniva creato custode del sito del giuoco della palla in castello, ai 15 marzo 1513 (3).

E. M.

⁂ Primavera rigida. — Il freddo ed il brutto tempo eccezionale di questi mesi ci spinge a ricercare fra le annotazioni dei nostri cronisti le notizie di primavere così memorabili nei secoli scorsi. Spigolando appunto nelle note cavate dal Diutile del notaio quattrocentista milanese Filippo da Liscate, il cui autografo (4) conservasi in Trivulziana

(1) Lett. ducale 25 giugno 1473 al conte d'Urbino.

(2) Beatrice d'Este divertivasi assai nel 1491 al pallamaglio (cfr. Luzio & Renier in *Arch.*, 1890 p. 112).

(3) *Reg. ducale* n. 5 fol. 10.

(4) Queste annotazioni che pel periodo dal 1491 al 1538 costituiscono una vera e propria cronistoria degli avvenimenti succedutisi in Lombardia, avrebbe potuto trovare degno posto nel 1.° volume della *Bibliotheca Historica Italica* della nostra Società (1876), volume appunto composto di cronache diverse lombarde di quell'epoca.

(cod. 1612), troviamo che l'a. 1494, celebre per gli avvenimenti succedutisi in Italia, fu poco su poco giù nel giugno, come nel medesimo mese di quest'anno 1903. Nota diffatti il notaio diligente:

" *Die Iª Madii 1494.* Isto die primo, et nocte praecedenti pluit cum " maximo impetu aquarum, ventorum et tonitruum: et fuit quasi con- " tinua usque ad sero. Diebus sequentibus fuit frigidus robustius propter " pluvias crebras.

" *Junius 1494.* Et etiam principium istius mensis usque ad Festum " Sanctorum Gervasii et Prothasii fuit quasi frigidum quia fuerunt pauci " dies quibus non pluverit (*sic*) aut non flaverint venti, et fuerunt fere " omnes obscuri propter nubes, pauci sereni.

" *Die 13 junii 1494.* Isto die 13 pluit mane terribiliter.

" *Die 18 junii 1494.* Isto die 18 pluit multum, et fortiter hora me- " ridiei, et hora 21 flavit magnus ventus, et successive pluit.
" Sed tandem ingens aestus, calorque maximus tempus invasit „.
Ed anche nel luglio dell'anno susseguente le condizioni climateriche non erano troppo eccellenti:

" *Die 28 juli 1495.* Nocte praecedenti istam diem Sanctorum Na- " zarii et Celsi, et ipsa die flarunt ita frigidi et terribiles venti, quod " hyems videbatur jam reverti „.

⁂ Inglesi in Lombardia. — La recente visita di re Edoardo d'Inghilterra a Roma, ci fa richiamare, per tornare a' secoli passati, che frequenti furono nel medio evo le relazioni mercantili di Lombardia con la Gran Brettagna. Così ai 16 agosto 1474 si concedeva la cittadinanza milanese al commerciante inglese Raffaele Bridd (1). E già nel 1391 troviamo notizia di un *magister Oliverius de Amanio de Britania fil. q.m Jacobi* sarto di Galeazzo conte di Virtù. Era ammogliato con *domina Caracassina fil. q.m d. Albrici de Sicherijs*, di Pavia (2).

⁂ Giustizia punitiva in Monza nel sec. xviii. — Fra alcune carte di mia proprietà ho trovato il seguente avviso, comunicato ai membri della Compagnia della Buona Morte, esistente in Monza sul finire del sec. XVIII: lo trascrivo, perchè mi pare possa dare un'idea del come venivano eseguite le condanne capitali sotto il regno di Maria Teresa.

" A diffinitiva relazione dell' Egregio Sig. Capitano di Giustizia di " Monza Dott. e C. C. Davide Piazzoni, è stato dal Senato Eccellentis- " simo la mattina del giorno 27 Aprile prossimo passato condannato " Nicola Baccioli di professione muratore figlio del fu Vitaliano nativo " del luogo di Viganò Pieve di Missaglia di questo Ducato, stato altre

(1) Arch. Civico, *Lettere ducali, 1473-79,* fol. 70.
(2) Regesto di rog. not. Martino della Croce, in cod. Triv., n. 1817, fol. 227, III.

" volte detenuto per titolo di furto, previa la confisca de' beni, ad es-
" sere condotto sopra carro al luogo solito del supplicio di questa Ma-
" gnifica Comunità, tormentato per istrada con tre colpi di tenaglia ro-
" vente, ed ivi sopra palco arruotato, cosichè muoia, dovendo poscia
" rimanere il di lui cadavero sopra ruota esposto tutto il giorno del-
" l'esecuzione di tale sentenza: ed indi recisa la di lui testa dal busto,
" questa posta in gabbia di ferro dover restare stabilmente esposta
" sopra colonna di legno in alto alzata, longo la pubblica strada vicino
" al luogo del commesso delitto, come reo convinto e confesso primie-
" ramente:

" Della premeditazione con animo deliberato di dare la morte a
" Geltrude Casiraghi terza di lui moglie ora con preparata propina-
" zione di veleno, ed ora con volerla strozzare nel letto in tempo dor-
" miva, ciò che era determinato eseguire su la fine del mese di Feb-
" braio prossimo passato, ma che non gli è riuscito di poter effettuare,
" ed inoltre:

" Del proditorio barbaro parricidio in esecuzione della surriferita
" ostinata determinazione dal medesimo circa le due ore della notte del
" giorno 4 aprile prossimo passato commesso nella persona della sud-
" detta Geltrude Casiraghi, mediante replicati colpi di martello slan-
" ciati su la testa della medesima in certo luogo rimoto del Comune
" di Monza poco distante dalla Terra della Santa denominato Valnera,
" dove mediante artificioso tradimento la condusse con immediato suc-
" cessivo spoglio, e tentata dispersione del cadavero, ed inoltre essere
" stato indiziato d'altri delitti;

" E dovendosi tale sentenza irremissibilmente eseguire nella mat-
" tina del giorno di Giovedì sei corrente, si prega VS. voler interve-
" nire all'Oratorio nostro circa le ore 14 di detto giorno, per fare la
" solita carità d'accompagnare detto Condannato dal luogo del Confor-
" tatorio a quello del Patibolo e si prega a non mancare ".

Monza, dall'Oratorio nostro li 4 maggio 1779

Don Francesco Carcano
Prefetto.

P. E. De Francisci.

⁂ Paleografia latina. — È comparsa la prima parte della paleografia latina del nostro socio dott. Francesco Steffens, professore nell'Università Cattolica di Friburgo (Svizzera), della quale veniva segnalato il programma nel precedente fascicolo dell'*Archivio* (pag. 204). Questa prima parte è dedicata allo *Sviluppo della scrittura latina fino a Carlo Magno* (è questo il suo titolo) con 35 tavole fotomeccaniche.

Tiene il primo posto una buona riproduzione dell'ormai famosa iscrizione scoperta nel Foro Romano l'anno 1899. Non è dal lato paleografico ch'essa rimane ancora la misteriosa sfinge, ed il prof. Steffens

ha fatto bene a metterla *in capite libri.* Di farla seguire da una ben scelta serie di saggi di paleografia epigrafica l'A. ebbe forse il pensiero e la tentazione; ma son troppo facili a trovarsi le ragioni che poterono indurlo a resistervi. Dico questo, perchè vedo poi che l'A. non ha resistito alla tentazione di presentare in due tavole un buon saggio dello sviluppo della paleografia numismatica latina dal sec. IV a C. al principio del sec. XI. Vero è che qui minori difficoltà si opponevano alla cosa per sè utilissima, e la tentazione diventava seduzione davanti agli splendidi esemplari messi a disposizione dell'A. da quegli illustri numismatici nostri che rispondono ai nomi di Ercole e Francesco Gnecchi. Vi figura tra molte altre bellezze lo splendido medaglione aureo di Teoderico. Se non che anche la paleografia epigrafica ha saputo imporre una qualche transazione come dànno a vedere le due tavole di bronzo della tav. 6 ed i marmi delle tav. 7, 11, 12. Ed il ch. A. ha fatto bene ad introdurre questi saggi; perchè, se non bastano a dimostrare, servono per lo meno a ricordare, che lo sviluppo della scrittura ha subìto, in generale parlando, le stesse fasi tanto nei libri che nelle lapidi ed affini. Le altre 29 tavole riproducono scritture di papiri, tavolette cerate e pergamene, di diplomi, privati documenti e di libri, dei più diversi e disparati luoghi sia di origine che di conservazione. La scelta venne in generale fatta con criteri eccellenti, massime in ordine al rappresentare il vario e graduale sviluppo della scrittura ed i passaggi, così interessanti, dall'una all'altra forma. Figurano nella raccolta alcuni tra i più famosi manoscritti, come i Virgili Vaticano, Mediceo e Romano, il vaticano *de Republica,* il laurenziano Amiatino. La Biblioteca Ambrosiana è rappresentata da ben otto codici, quattro dei quali per la scrittura irlandese; il Tesoro della basilica di S. Giovanni a Monza dal noto papiro; il nostro Archivio di Stato da un documento privato del 721, uno dei più antichi d'Italia in pergamena. Ad ogni tavola stanno di fronte, nel foglio che viene appresso, una breve notizia storico-bibliografica del documento, la sua descrizione paleografica, e la trascrizione. La chiara sobrietà dei testi, le norme seguìte nella trascrizione, la distribuzione delle cose, la nitidezza dei caratteri, tutto è altrettanto conforme che conducente allo scopo propostosi dal chiariss. A. di fare del suo libro una introduzione pratica allo studio della paleografia latina, tale che quanti vorranno studiare tavole e testo possano avere come un colpo d'occhio sull'intero sviluppo della scrittura, e così imparare ad osservare il nascere di nuove maniere di scrivere ed a distinguere le note caratteristiche delle singole scritture, e farsi ad un tempo abili a datare i documenti con giusta approssimazione dalle loro particolarità grafiche, a leggere esattamente i testi, a sciogliere giustamente le abbreviazioni ed i nessi.

Rare volte e ben poco nuoce alla chiarezza delle riproduzioni, delle quali è sempre indicata l'origine, il non essere sempre, come si dice, di prima mano, ciò che sarebbe riuscito molto difficile, data la varietà e dispersione del materiale studiato, nè d'altronde era di assoluta ne-

cessità allo scopo inteso. Potrà forse alcuno desiderare qualche saggio di scrittura visigotica; ma certo il ch. A. si trattenne dal darne in contemplazione dell'incertezza cui va soggetta la datazione dei più antichi rappresentanti di quel genere di scrittura. Pur credo che in una seconda edizione la lacuna sarà, così come si può, colmata. Qualcun altro troverà troppo avara di antichità l'attribuzione del Virgilio *Romano* al sec. V-VI: e veramente sia l'aspetto generale della scrittura, che alcuni fra i papiri di recente scoperti fanno dal confronto pensare ad antichità più alta (cfr. C. Wessely, *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Paläographie,* Leipzig, 1898, nn. 34, 23). Infine, qualche apprezzamento e qualche lettura avrebbe certamente l'A. mutato, se avesse potuto conoscere il diligentissimo lavoro di un altro nostro socio, il prof. A. Sepulcri, su *I papiri della Basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma* in *Miscellanea di studi e documenti offerta al Congresso storico internazionale dalla Società Storica Lombarda* (Castello Sforzesco, 1903, pp. 1-24, con due tav. eliotip.); ma egli è stato troppo fedele alle sue promesse anche riguardo al tempo della pubblicazione, perchè se ne potesse approfittare.

Non posso chiudere questi cenni senza notare che la bella ed utile pubblicazione del prof. Steffens è dedicata a monsignor Antonio Ceriani, prefetto della Biblioteca Ambrosiana: lo noto con compiacenza quasi filiale mista a riconoscenza pel tratto gentile. E, se anche la più piccola indiscrezione non fosse vietata, potrei dedurre le conclusioni pel prof. Steffens più lusinghiere dal principio così evidente, che tanto più meritato dev'essere un favorevole giudizio, quanto è più severa l'integrità e da tutti riconosciuta la competenza del giudice.

A. Ratti.

*** Luchino Visconti nel Friuli. — Benchè alquanto in ritardo, non vogliamo lasciar sotto silenzio un'interessante pubblicazione uscita alla luce lo scorso anno negli *Atti della Accademia di Udine*, Serie III, vol. IX, della quale non abbiamo veduto sin qui fatto verun cenno in riviste speciali. Vogliam alludere alla memoria di Don L. Zanutto, intitolata. *Il milite Luchino Visconti di Milano* (Udine, tip. G. B. Doretti, 1902, pp. 35). In questo suo scritto lo Zanutto illustra le avventurose vicende e la fine di quel Luchino, detto pur Luchinetto, che, nato da Luchino, signor di Milano, e da Isabella Fieschi nel 1346, escluso come adulterino dalla successione paterna insieme al fratello Giovanni, trascorse esule dalla patria la vita, che spese tutta nel combattere que' congiunti i quali l'avevan privato dell'onore e della potenza, Galeazzo e Bernabò Visconti, poi Giangaleazzo.

Contro il ripudiato congiunto costui finalmente prevalse e nel 1398, dopo la pace stretta col Gonzaga, lo costrinse a vivere relegato nel Friuli.

Qui Luchino, onorato non meno dal patriarca d'Aquileia quanto dai più illustri signori della Patria, visse ancora due anni. Ma il 1.° ottobre 1400, mentre si trovava ospite a Cividale in casa Bojani, lo coglieva a

soli cinquantaquattr'anni la morte. Lasciava la moglie, una Maddalena Strozzi (nata dal celebre Carlo) e cinque figliuole. Fu sepolto provvisoriamente, come ci apprende un documento tratto alla luce dallo Zanutto, nella chiesa di San Francesco; ma della sua sepoltura niun vestigio rimane, quantunque i Minoriti, a cui la chiesa apparteneva, si fossero con ogni solennità obbligati a custodirne la salma.

La memoria del sacerdote Zanutto intorno allo sfortunato erede della troppo famigerata Isabella e del crudele Luchino, sebbene dettata in forma alquanto enfatica e qua e là non del tutto scevra di mende, costituisce però nel suo complesso un contributo veramente prezioso a quella storia della stirpe dei Visconti, che non è ancora stata fatta e di cui l'esecuzione diviene oramai un vero e preciso dovere per gli studiosi delle vicende di Lombardia e più specialmente di Milano nell'ultimo medio evo.

⁂ PALAZZO DEGLI ESERCENTI (GIA' CASTANI). — E' risaputo come la Federazione degli Esercenti e Commercianti milanesi, desiderosa d'avere una decorosa e ampia sede, abbia recentemente acquistato il palazzo già Castani, poi Zucchi in Piazza S. Sepolcro, 9. Ora l'ing.r Francesco Ingegnoli in un opuscolo elegantemente stampato ed illustrato, fa in nome dell'Associazione pel Palazzo degli Esercenti « Un po' di storia » dello stabile stesso, riferendo tra altro, le pagine che già gli aveva dedicato il Mongeri nel noto volume *L'Arte in Milano*. Si tratta di un'abitazione privata, nobile però e suntuosa del sec. XV declinante, che, quantunque rimaneggiata più tardi con intenzioni barocche, conserva molte e visibili tracce — fra queste la bellissima porta d'ingresso di gusto bramantesco — della originaria disposizione. L'Ingegnoli nel suo garbato opuscolo ci apprende che nel ridurre il palazzo atto alla nuova destinazione, si terrà gran conto delle ragioni dell'arte; e noi non possiamo che rallegrarcene vivamente coll'operosa e benemerita Associazione cittadina venuta in possesso dell'importante edificio.

⁂ L' « ESCALADE » di GINEVRA. — Nel dicembre scorso è stato festeggiato solennemente in Ginevra il 3.° Centenario della celebre *Escalade* tentata dalle truppe di Carlo Emanuele I di Savoia nel 1602 e per l'occasione è uscito nelle *Mémoires* della Società storica di Ginevra (N. Serie, t. VIII, fasc. 1.°) un lavoro commemorativo di L. Dufour-Vernes intorno ai *Difensori di Ginevra alla Scalata*. Vi notiamo tra le vittime un *Marc Cambiague*, il di cui padre, mercante di seta, proveniva da Cremona, città che diede al *Refuge italien* di Ginevra parecchie famiglie, quali quelle degli Aimi, Carentano, Crotta, Faerno, Fogliato, Fossa, Offredi, Paiari, Puerari, ecc.

⁂ IL « GIORNO » DEL PARINI TRADOTTO IN FRANCESE. — In Francia è uscita (Paris, Boyveau et Chevillet, 1903) la prima traduzione completa del *Giorno* di G. Parini. È opera del prof. Th. Feriaud. L'edizione è annotata ed è preceduta da uno studio biografico del poeta. (*Giornale storico della letter. ital.* fasc. 122-123 p. 470).

*** Giovanni Simone Mayr. — In elegante volumetto, uscito dai torchi dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, il nostro egregio consocio barone dott. Cristoforo Scotti ha dato fuori il Discorso da lui pronunziato all'Istituto musicale G. Donizetti, per incarico della Congregazione di Carità di Bergamo, la sera del 20 dicembre 1902, commemorandosi il primo centenario della nomina del grande musicista Giov. Simone Mayr a maestro di Cappella di Santa Maria Maggiore. Con molta competenza ed accuratezza, ravvivate da un caldo sentimento d'ammirazione e d'affetto, lo Scotti tratteggia nelle sue spigliate pagine la simpatica figura del maestro bavarese, vero figlio dell'arte, che all'inesauribile fecondità della sua vena die' sfogo in tanti musicali lavori, e seppe con esempio che si vorrebbe vedere da altri recentissimi musicisti imitato, arricchire di sapienti ed ispirate melodie il teatro lirico, pur esercitando con somma diligenza e meraviglioso frutto il suo ufficio d'insegnamento. La scuola, che egli fondò a Bergamo, e da cui uscirono insigni discepoli, quali G. Donizetti, Piatti, Rovelli, Rubini, Pezzoli, ecc., non è difatti uno de' minori titoli di gloria che il Mayr vanti al cospetto dei posteri. E merita sincera lode il gentiluomo bergamasco per avere con tanto calore d'affetto richiamato dinanzi alla mente nostra l'immagine dell'autore di *Saffo*, di *Lodowiska*, di *Ginevra di Scozia*, di *Medea*, di tanti scritti dotti e profondi di scienza musicale, giovandosi nell'impresa con encomiabile moderazione d'importanti documenti fin qui sconosciuti, quali i « Cenni autobiografici » del Mayr stesso, di cui il ms. autografo si conserva ancora da privati, e delle lettere di lui ad altri e d'altri a lui che possiede la Civica biblioteca di Bergamo.

*** Un nuovo libro sul « Conciliatore ». — Il dott. Edmondo Clerici, già alunno della Scuola Normale Superiore di Pisa, ha ora dato alle stampe negli *Annali* della Scuola stessa (vol. XVII) e pubblicato anche a parte in un bel volume di pp. 245 (1) un suo accurato ed interessante studio sul celebre periodico milanese, intorno a cui non esisteva finora che un solo lavoro speciale: quello del Cantù intitolato appunto *Il Conciliatore e i Carbonari*, « assai confuso e punto organico», più dedicato a trattar delle persone che collaborarono al « Foglio Az« zurro » di quello che al periodico stesso. Ci proponiamo di trattare estesamente in uno de' prossimi fascicoli dell'*Archivio* di questo interessante contributo alla storia della cultura e del pensiero milanese nel secolo scorso; intanto recheremo qui l'elenco de' capitoli dal quale è agevole intravvedere l'importanza dell'opera del Clerici: Parte I, Cap. I. La società del *Conciliatore*. Cap. II. Indole e materia del *Conciliatore*. Cap. III. Amici e cooperatori nell'impresa — Accoglienze — La Censura. — Parte II. Cap. IV. La questione classico-romantica fino alla

(1) E. Clerici, *Il « Conciliatore », periodico milanese* (1818-1819). Pisa, tip. Nistri, 1903, in-8 gr.

comparsa del « Foglio azzurro ». Cap. V. Dottrine letterarie svolte e propugnate dal periodico. Cap. VI. Amici e nemici del Romanticismo. Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi. Cap. VII. Dottrine morali e sociali, economiche e storiche. Cap. VIII. Fine della società del conte Porro. Arresto, prigione ed esilî. Cap. IX. *L'Antologia*. Cap. X. Conclusione.

⁂ Il giorno 21 del mese di giugno è stato presentato al prof. Arturo Graf per festeggiare il venticinquesimo anno del suo insegnamento universitario in nome di un numero ragguardevole d'amici, colleghi, discepoli un magnifico volume (*Miscellanea di studi critici edita in onore di A. Graf*), uscito dalle officine del rinomato Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo. Il volume, che conta 850 pagine, contiene gli scritti di ben quarantatre collaboratori tra i quali figurano uomini pervenuti a singolarissima fama in Italia e fuori, quali A. D'Ancona, Fr. d'Ovidio, G. Fraccaroli, C. De Lollis, V. Crescini, C. Salvioni, F. Novati, V. Cian, V. Rossi, R. Renier, G. Gröber, G. Paris, Varnhagen, Vossler, ecc. Dei lavori poi taluni hanno più particolare riflesso a cose lombarde: notiamo così a volo un articolo di M. Barbi, *A. Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux;* un altro di P. Bellezza, *Il « cor di Dante » attribuito dal Manzoni a V. Monti;* uno studio del Farinelli, *Sentimento e concetto della natura di Leonardo da Vinci;* infine delle *Bricciche Bonvesiniane* di C. Salvioni.

⁂ Il nostro consocio dott. *Adriano Cappelli* è stato nominato direttore del R. Archivio di Stato di Parma, dove già è entrato in funzione nella sua nuova carica. Nel mentre ci congratuliamo seco lui per la meritata promozione, non nascondiamo il dispiacere che la sua dipartita da Milano ha prodotto nei molti frequentatori dell'Archivio di Stato, verso i quali era premuroso d'aiuto e offriva indirizzo efficace nelle loro ricerche.

⁂ La R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCIE E LA LOMBARDIA tenne in Torino ai 27 aprile p. p. la sua annuale adunanza, nella quale furono eletti a Soci corrispondenti il prof. *Rodolfo Renier* della R. Università di Torino ed il sac. dott. *Santo Monti* di Como.

⁂ La SOCIETA' BIBLIOGRAFICA ITALIANA nell'intendimento di rendere sempre più cordiali e saldi i vincoli fra i raccoglitori italiani, ed anche allo scopo di far nota agli studiosi l'esistenza di molte raccolte che per la ricchezza loro e in grazia della liberalità dei possessori possono offrire prezioso materiale di studio, ha deliberato di pubblicare una *Guida delle biblioteche e raccolte bibliografiche private italiane*, affidandone ai sigg. prof. Giuseppe Fumagalli Bibliotecario capo della Braidense e dott. Achille Bertarelli la compilazione. In questa Guida saranno indicati tutti coloro, Italiani o Stranieri residenti in Italia, i quali s'occupino di riunire: 1.° libri, opuscoli o fogli volanti in genere

o ad illustrazioni di una determinata specialità; 2.° Stampe, sia artistiche sia documentarie; 3.° autografi; 4.° Archivi privati che l'antichità o l'importanza di documenti possano essere di valido sussidio agli studi storici. Restano esclusi dalla Guida tutte le Biblioteche, Musei e gli Archivi pubblici o appartenenti ad istituti, a opere pie, ad associazioni o ad altri enti, le biblioteche circolanti e i gabinetti di lettura anche se di privata proprietà.

*** BIBLIOTECA AMBROSIANA. — Della Collezione di riproduzioni di codici medioevali sotto il titolo di *Codices Graeci et Latini photographice depicti* duce Scatone de Vries, edita dalla Ditta Sijthoff di Leida verrà fra breve pubblicato l'ottavo volume, che conterrà il *Terenzio* dell'Ambrosiana (H. 75 inf.) ricco per miniature risalenti ad antichi prototipi. Nella prefazione il prof. Bethe illustrerà il codice ambrosiano nel suo valore filologico ed artistico (cfr. *Centralblatt für Bibliothekswesen*, aprile 1903, p. 204).

*** Nel *The Connoisseur*, fascicolo di gennaio (1903), è contenuto un articolo di B. Berenson intorno alla collezione del sen. Morelli conservata presso l'accademia Carrara a Bergamo.

*** La tipografia Gallardi & Ugo in Vercelli annuncia la pubblicazione, entro il corrente anno, di un volume illustrante storicamente ed artisticamente la Basilica di S. Andrea in Vercelli, uno dei più bei monumenti d'Italia di architettura lombardo-gotica. La storia documentata dal 1219 al 1798 verrà scritta dal dott. Romualdo Postè ed illustrata dal fotografo P. Masoero.

Volume in gran formato con 4 tavole fuori testo; prezzo di sottoscrizione L. 10.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del giorno 22 marzo 1903.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14 colla lettura del processo verbale della precedente adunanza. Il presidente prende poi la parola per ricordare i nomi dei soci che sono mancati negli ultimi tempi. Dopo di che passa a toccare della imminente apertura del Congresso storico internazionale, il quale si terrà a Roma ne' giorni 2-9 aprile. In codesta circostanza la presidenza della Società ha creduto opportuno curare la stampa d'una *Miscellanea di studi e documenti,* intitolata *Roma e la Lombardia,* dove troveranno luogo de' lavori relativi alle reciproche relazioni tra la gran madre latina e le provincie lombarde. A questa Miscellanea hanno collaborato parecchi soci così residenti a Milano come dimoranti altrove.

Il presidente passa quindi a svolgere l'argomento dell'annunziata sua lettura: *La poesia popolare politica milanese nell'età viscontea.*

« Che una poesia popolare inspirata agli avvenimenti abbia dovuto fiorire in Milano vuoi ne' tempi più oscuri dell'età media, tra il furore delle lotte patariniche, vuoi nel periodo più glorioso della libertà comunale, nessuno vorrebbe certo negare. Disgraziatamente i canti nei quali si esaltavano le vittorie o si piangevano le sventure della patria scomparvero irrevocabilmente tutti ed è già molto poterne dietro vaghe testimonianze stabilire l'esistenza. Ad ogni modo col procedere de' secoli invece di farsi più espansiva e vivace, la musa popolare par si ritragga sempre più ritrosa lungi dalle politiche faccende. Nel sec. XIII, dopo che Milano ha esaurito negli eroici sforzi per difendere contro Federigo II la sua libertà, ogni vigore e cede alle insidie dei tiranni domestici; la letteratura volgare ha bensì qui buone e liete accoglienze; ma essa non esplica la sua attività se non nel campo della fede e della morale. Poemetti ascetici, religiosi, didattici non mancano: di politici niuna traccia. Bonvesin della Riva, il più cospicuo fra i rimatori ambrosiani del dugento, mentre tenta tanti argomenti, non tratta mai di questioni concernenti la vita civile ed i politici eventi! Nè il suo silenzio

può credersi effetto del caso: esso è voluto, ben voluto. Così la poesia non esprime mai il proprio pensiero sui grandi mutamenti che avvengono nel comune: essa vede passare i Torriani, succedere loro i Visconti senza fiatare. E man mano che la biscia accresce la sua potenza, il silenzio non è rotto che dai poeti di corte. Quelli di piazza non si fanno sentire.

« Solo sul finire del trecento la musa popolare sembra risvegliarsi dal sonno prolungato. Matteo da Milano nel 1385 piange in un " Lamento „ che corse tutt'Italia, la sùbita rovina di Bernabò; ma come cauto e misurato è desso mai nell'espressione del suo dolore! Non una parola che torni a biasimo di chi trasse Bernabò da tant'altezza e l'uccise. Anzi, con sfregio eccessivo alla verità, il canterino colloca tra quelli che più si mostrano dolenti della sciagurata fine del " gran barone lombardo „, Giangaleazzo in persona. Troppa diplomazia per un cantimbanca!

« Poco dopo un altro poeta popolare, nativo di Galliano, dirige al Conte di Virtù una lunghissima frottola per satireggiare gli abusi dei suoi ministri e supplica il principe a porvi rimedio. Ma la satira è senza vivacità e senza punta; essa non ferisce alcuno, non fa nomi; è una specie di predicozzo morale, che malgrado la prolissità sua fu gustato dai contemporanei, giacchè si rinviene più tardi, rimaneggiato, diretto a Filippo Maria Visconti.

« Regnante costui, un altro poeta popolare compare sulla scena, sconosciuto sin qui, e meritevole di venir presentato agli studiosi: Bartolomeo Sacchella, calligrafo e maestro di scuola, che dal 1410 al 1450 all'incirca, si affaticò a comporre sopra ogni sorta di argomenti morali, religiosi, satirici, burleschi, delle frottole scritte in quell'ibrido linguaggio irto di idiotismi locali e di crudi latinismi, che costituisce, come è stato ben dimostrato, per due secoli l'idioma letterario di tutta l'Alta Italia, ribelle ancora all'egemonia toscana. Anche il Sacchella, uomo di miti sensi, benchè s'intitoli " Frottolista milanese „, non osa mai metter bocca nelle scottanti questioni contemporanee; nessuno degli avvenimenti, onde fu agitato e sconvolto il ducato milanese ai tempi dell'ultimo tra i Visconti, è fatto oggetto da lui di poesia; eloquente indizio questo dell'apatica indifferenza che dominava nello spirito pubblico del tempo.

« Così l'inazione politica e l'intepidirsi del sentimento patriottico condussero i nipoti de' vincitori di Legnano a piegare a poco a poco il capo a tutte le più odiose imposizioni della tirannia domestica, cui doveva seguire ancora più vergognosa e triste, la forestiera ».

Terminata la lettura, accolta dall'assemblea con manifesti segni d'aggradimento, si passa alla presentazione del bilancio consuntivo dell'anno 1902.

È quindi messa ai voti la nomina dei tre revisori dei conti; sono ad unanimità confermati nell'ufficio i signori soci dott. Garovaglio, avv. Luini, avv. Maggi.

All'unanimità sono pure accettati in nuovi soci i proposti, signori

Colombo prof. Alessandro, De Francisci Pier Emilio, De Marchi dottor Marco, Ostinelli Giuseppe, Paleari avv. Giovanni, Rossi sac. prof. Davide, Tagliabò avv. comm. Leopoldo.

La seduta è levata alle ore 16,30.

Il Presidente
F. Novati.

Il Vice-Segretario
G. Calligaris.

Adunanza generale del giorno 21 giugno 1903.

Presidenza del Presidente prof. F. Novati.

Aperta la seduta alle ore 14 viene letto ed approvato il verbale dell'ultima adunanza.

Il presidente prende quindi la parola per fare alla Società una particolareggiata Relazione intorno ai lavori che furono eseguiti durante il Congresso Storico Internazionale della Sezione seconda (Storia medievale e moderna). Ed accenna in modo speciale al tema, ch'egli ebbe a presentare nella seduta del 3 aprile 1903, in nome della Società stessa, sulla pubblicazione di un *Corpus inscriptionum italicarum medii aevi,* tema svolto in una Relazione, che qui si pubblica per intero (1). Alla lettura della Relazione seguì in seno alla Sezione una breve discussione, che si chiuse con l'approvazione più lusinghiera data alla proposta stessa.

Esaurito quell'argomento, il presidente passa a toccare degli altri lavori di cui la Società viene occupandosi. Dà notizie delle condizioni molto buone, in cui si ritrova oramai il *Repertorio diplomatico Visconteo,* a compiere il quale non resta più che da intraprendere lo spoglio dei numerosissimi documenti conservati nell'Archivio di Stato in Mantova. Nelle vacanze alcuni valenti giovani attenderanno a questa urgente impresa. La Presidenza, preoccupata altresì di continuare la pubblicazione della *Bibliotheca Historica Italica,* è venuta nella determinazione di farvi luogo alla importante e fin qui inedita *Cronaca* del notaro cremonese Domenico Bordigallo, non già mettendola tutt' intera alla luce, ma ricavandone la parte che illustra gli anni in cui l'Autore visse e notò quasi giorno per giorno gli avvenimenti che si svolgevano nella città sua e in ogni altra parte di Lombardia; vale a dire il periodo di tempo che corre dal 1500 al 1525. Gli studiosi della storia italiana troveranno dovizia di dati e documenti sconosciuti in questa preziosa parte, di cui la cortese liberalità dell'onor. conte Ferdinando Resta-Pallavicini, oggi possessore del manoscritto autografo della *Cronaca,* ha voluto dischiudere loro la cognizione.

(1) Ved. p. 505 sgg. di questo fascicolo.

Anche ad un altro lavoro d'interesse più particolare ha messo mano la Presidenza, alla compilazione cioè di un catalogo per schede di " Bibliografia Lombarda „ destinato a rimanere esposto nella Sede sociale per agevolare le indagini e gli studi dei soci stessi.

Infine il presidente chiude il suo discorso toccando delle perdite sopportate negli ultimi mesi dalla Società, nelle persone dei signori: cav. Pietro Tizzoni (Milano), prof. Agostino Frappolli (Milano), commendatore G. Franchetti (Mantova), prof. F. E. Comani (Spoleto), nob. cav. E. Casanova (Milano). Particolarmente deplorevole per ciò che concerne agli studi, la precoce fulminea sparizione del prof. F. E. Comani, che delle sue accurate ricerche intorno alla storia milanese del sec. XIV e più propriamente intorno ai Visconti aveva dato saggi felici, accolti con vivo interesse dagli studiosi.

Il prof. Giovanni Bognetti chiede quindi la parola per proporre un voto di plauso al presidente, come segno di gratitudine per l'opera da esso prestata al Congresso, affinchè la Società Storica Lombarda vi tenesse degno luogo. L'assemblea accoglie con premura l'invito ed un fragoroso applauso significa al presidente, che ringrazia commosso, i sentimenti di cordiale e costante benevolenza, onde è animato verso di lui il sodalizio nostro.

L'avv. Maggi legge in seguito il rapporto dei Revisori del consuntivo 1902 conchiudente a piena approvazione e che viene ratificato con voto unanime (vedi *Allegato A*).

La seduta si chiude coll'ammissione a nuovi soci dei signori professor Giuseppe Lisio in Como, dott. Giorgio Bonfiglioli, prof. Giovanni Oberziner, dott. Ambrogio Oldrini, ing. comm. G. B. Pirelli in Milano e sac. dott. Cherubino Villa in Gorla Minore.

Il Presidente
F. NOVATI.

Il Segretario
E. MOTTA.

ALLEGATO A.

Onorevoli Colleghi,

La Commissione da voi nominata per la verifica del consuntivo 1902 della nostra Società, lo ha preso in esame e trovato conforme alle sue pezze giustificative.

Il medesimo di poco differisce dal preventivo stato approvato nell'assemblea del 15 dicembre p. p.

Gli introiti del preventivo portavano L. 8345 che furono superati colla entrata effettiva di L. 8784,98: le uscite in L. 6780 si verificarono in sole L. 6505,47. Fuvvi dunque un avanzo di L. 2278,81 maggiore del preventivato in sole L. 1565.

Dall'avanzo si devono dedurre L. 60 per quote di soci depennati come insolvibili, L. 260 per altre quote di soci in arretrato; come pure

si devono momentaneamente detrarre L. 876,05 per credito verso la ditta Bocca dell'anno 1902, che non appariva pagato in data 10 febbraio 1903. Queste deduzioni, coll'aggiunta di L. 153.58 esistenti in cassa fanno residuare l'avanzo di L. 2278,81 a L. 929,18, che, capitalizzate, rappresentano l'aumento del nostro patrimonio nel 1902. E difatti aggiungendo alla rimanenza attiva 31 dicembre 1901 di L. 10090,67, le L. 929,18, si hanno le L. 11019,85, portate dal libretto capitale in conto corrente presso la Banca Popolare di Milano, che rappresentano il nostro patrimonio.

Con lodevole intento, e seguendo il desiderio espresso nel passato anno dai Revisori, venne tenuta separata la contabilità della gestione relativa alla donazione Lattes di L. 5000 pel *Repertorio visconteo.*

Quantunque si avesse ancora un residuo di L. 2332,35 al 31 dicembre 1901, il comm. Lattes volle nel gennaio di quest'anno elargire alla nostra Società altre L. 5000 per la continuazione delle spese relative al detto *Repertorio;* e la vostra Commissione non può a meno di segnalare tale illuminato e generoso atto di patriottica munificenza.

Ritornando al consuntivo:

Nel 1902 non si ebbero spese straordinarie: tutti i capitoli dell'uscita corrispondono con piccole differenze a quelli del preventivo. La stampa dei fascicoli dell'*Archivio* importò L. 3493,25, anzichè sole L. 2850. Essendo il contratto regolato sul numero dei fogli, pagati in ragione di L. 47,50 l'uno, invece di fogli 60 si stamparono più che fogli 73, e dato il valore delle pubblicazioni dobbiamo approvare la maggior spesa sul preventivo, come di un'erogazione che non poteva essere migliore.

Ad onta del maggior lavoro i compensi agli autori si mantennero quasi eguali; invece di L. 1300 ammontando a L. 1374,95.

Tale compenso sempre così modico in confronto del merito delle pubblicazioni, ci porge gradita occasione per rendere le lodi più ampie ai nostri consoci autori.

Del resto nel 1902 furono risparmiate le L. 600 di spesa straordinaria già preveduta pel Congresso internazionale di scienze storiche a Roma, che venne differito al 1903.

L'andamento della nostra amministrazione posa su basi sempre solidissime, e non potrebbe essere più confortante. Di ciò va data la ben meritata lode al nostro Consiglio di presidenza.

I componenti la Commissione mentre ringraziano dell'onore a loro fatto colla nomina al delicato ufficio di revisori, vi propongono l'approvazione del consuntivo 1902, con un voto di plauso per l'onorevole Consiglio di presidenza.

Li 12 giugno 1903.

Avv. Giovanni Maggi
Dott. Giuseppe Luini
Dott. Alfonso Garovaglio.

REGOLAMENTO PER LA BIBLIOTECA.

(Cfr. Statuto sociale, art VII).

I.

Libri esclusi dal prestito.

I manoscritti, le opere rare, le edizioni di lusso non si possono prestare in lettura a domicilio se non dopo averne fatta richiesta alla Presidenza ed ottenutone il permesso.

II.

Durata del prestito per le opere; per gli opuscoli e le Riviste.

La durata del prestito a domicilio non può superare un tempo di due mesi; trascorsi i quali è necessario che il Socio rinnovi la propria richiesta ponendo di nuovo la firma sul *Registro* di Biblioteca. La rinnovazione del prestito avviene solo se non v'è richiesta dell'opera da rinnovarsi per parte d'altri Soci. Per gli *opuscoli* e le *Riviste* in fascicolo (purchè non dell'anno in corso) il tempo è limitato a 15 giorni.

III.

Numero dei volumi.

Contemporaneamente non si possono tenere a prestito più di *tre opere*, purchè i volumi complessivamente non siano più di 6. I Soci sono responsabili dei guasti dei volumi o del loro smarrimento.

IV.

Recensioni.

I Soci che ricevessero libri per renderne conto nell'*Archivio*, dietro incarico della Presidenza, sono impegnati ad inviare in un colla recensione le opere o gli opuscoli esaminati.

V.

Riconsegna generale dei volumi.

Ogni anno nel periodo dal 1.° al 30 maggio tutti i Soci sono pregati a rendere i volumi avuti a prestito per la Revisione della Biblioteca.

Il Presidente
F. Novati.

Il Bibliotecario
B. Sanvisenti.

Approvato nella seduta di Presidenza del 14 maggio 1903.

La Biblioteca è aperta il giovedì e la domenica dalle 14 alle 16. Rimane chiusa nel mese di agosto.

PER LA PUBLICAZIONE

DEL

Corpus inscriptionum italicarum medii aevi

Tema presentato dal prof. FRANCESCO NOVATI

per la Società Storica Lombarda

alla Sezione II (Storia medievale e moderna - Metodica e scienze ausiliari) del Congresso Internazionale di scienze storiche tenuto in Roma dal 2 al 9 aprile 1903.

I.

Quanti sono cultori delle discipline storiche ed archeologiche conoscono pur troppo per propria esperienza la condizione deplorevole in cui ha giaciuto sin qui e giace oggi ancora l'immenso patrimonio epigrafico che le generazioni medievali ci hanno tramandato. Laddove il *Corpus inscriptionum latinarum* s'arresta, cessa per l'Italia (e non per l'Italia soltanto, è ben lecito dirlo), ogni attività scientifica metodicamente diretta ad eruire ed illustrare questi incomparabili documenti; e soltanto in via d'eccezione, taluni tra loro d'un pregio singolare, spettanti a Roma, quantunque posteriori per data al secolo VI, hanno ricevuto dichiarazione e pubblicazione conforme all'importanza ond'erano cospicui, in quegli eruditi e geniali commentari di cui G. B. De Rossi volle arricchita la seconda parte dell'insigne sua raccolta, le *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo anteriores*. A tacer di ciò, quando il medio evo si inizia nella penisola, anche la serie dei titoli appartenenti alla città eterna, per quanto scarsa essa sia, ricade nelle condizioni stesse nelle quali è lasciato tutto l'altro materiale epigrafico, sparso pur sempre in ogni men conosciuto cantuccio della patria nostra, vuoi nei testi originali, vuoi nelle copie che in varî tempi ne furono dedotte. Questo materiale è stato in molta parte già divulgato, non v'ha dubbio; ma come divulgato, non è lecito ignorare ad alcuno. Nel maggior numero de' casi, ci troviamo di fronte a raccolte singole, che concernono regioni determinate e, più spesso ancora, determinate città. Di coteste raccolte talune spettano a tempi recenti; altre — e sono certamente le più — risalgono al contrario a data assai antica: al se-

colo XVI, o, meglio ancora, al XVII; ma antiche o moderne che siano, si rassomigliano pressochè tutte per l'assoluta deficenza di metodo critico che le distingue, la desolante facilità, con cui accanto a monumenti di autenticità indiscutibile, accolsero ed accolgono falsificazioni grossolane, spudorate invenzioni, miserabili testimonianze di ambizioni municipali o di borie familiari. Si direbbe quasi che lo studio dell'epigrafia medievale abbia, nei secoli scorsi, anzi fin quasi ai dì nostri, tentato in Italia soprattutto dei mestieranti, de' dilettanti e, peggio ancora, de' falsari; giacchè la schiera de' Torresini, de' Galletti, de' Remondini, de' Marucchi, è ben esigua di fronte a quella formata dai Pirro Ligòrio, dagli Annio da Viterbo, dai Bressiani, dai Meyranesio, dai Dràgoni. Solo in questi ultimi tempi il padre H. Grisar co' suoi ottimi saggi intorno alle iscrizioni romane medievali e qualch'altro studioso hanno mostrato di volersi fare, ove lor sorrida favorevole la fortuna, degni prosecutori dell'opera di G. B. De Rossi (1).

Il disegno di riunire pertanto in un sol corpo tutte le iscrizioni italiane dei secoli bassi, come s'è fatto già per le epigrafi semitiche, le greche, le latine, e si viene facendo per le etrusche, se può da un lato sgomentare per l'ampiezza sua, deve esser giudicato tale dall'altro da conciliarsi l'attenzione benevola di quanti fanno oggetto delle loro assidue e feconde investigazioni i più diversi periodi dell'epoca medievale. Noi siamo difatti in presenza di documenti, il pregio de' quali è ingente come il numero loro, giacchè essi interessano in uguale misura ogni disciplina che si fondi sul metodo storico; e come portano lume a volte inatteso sullle vicende civili, politiche e religiose, dichiaran anche la storia delle lettere, delle arti, del diritto, del costume; sono base solidissima alle ricerche diplomatiche e paleografiche. Che più? V'hanno de' secoli, de' quali non si saprebbero additare i più luttuosi ed i più oscuri nella vita del nostro paese: età in cui ogni luce di civiltà e di cultura sembra mancare in mezzo al letale vaporar della barbarica ignoranza, in cui le cronache fanno difetto, i diplomi son muti. Ebbene, anche allora una voce si solleva dalle tombe: *clamat vox ipsa e tumulo:* le iscrizioni, per quanto rudi, ci attestano che la gente latina non è ancor morta, che un soffio di vita intellettuale ne anima pur sempre le membra inerti ne' ceppi. Che di più spaventoso dell'età langobarda più antica? Eppure anch'essa ci offre una serie non scarsa di monumenti epigrafici i quali, messi tutti insieme, possono prestar fondamento a conclusioni ben differenti da quelle alle quali gli storici si sono per gran tempo attenuti. Il *Codice diplomatico longobardo* del Troya, dove,

(1) GRISAR H., *Le iscrizioni cristiane di Roma sugli inizi del medio evo* in *Analecta Romana*, Roma, 1899, vol. I, p. 67-194. E cfr. anche A. COLASANTI, *L'epitaffio di Benedetto VII* (974-983) in *Nuovo Bullettino d'archeologia cristiana,* a. VII, 1902, p. 73 sg. Ottimi saggi anche in questo campo, come in ogni altro da lui percorso, ha dato pure quel maestro insigne che è Carlo Cipolla

pur con felice pensiero, i titoli sono collocati accanto alle carte ed ai diplomi, non è tale raccolta davvero che tutti li comprenda; ed in quale stato vi figurino quelli ch' essa comprende, è inutile rammentare. Più tardi il Waitz, nel volume, certo pregevolissimo, degli *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI IX* (1878) ed il Dümmler ne' *Poetae latini aevi Carolini* (vol. I, 1881) hanno dato luogo ad alquante epigrafi metriche de' secoli VIII e IX; ma la povertà delle loro sillogi lascierebbe adito a sospettare che, in omaggio a criterî a noi ignoti, abbiano di proposito negletta un'indagine la quale si presentava relativamente agevole e sarebbe stata feconda di frutti copiosi.

Quanto più avanziamo nel tempo, i titoli aumentano sotto certi rispetti d'interesse per i ricercatori de' fatti storici e letterarî, giacchè come il loro numero va senza posa crescendo, così si dilata anche sempre più la sfera degli argomenti ai quali si riferiscono. Non sono soltanto elogî convenzionali d'estinti, tutti illustri, virtuosi tutti e tutti celebrati con fastidiosa uniformità di linguaggio dai facitori d'epigrafi, abborracciate colle identiche frasi, gli emistichi strappati a testi anteriori (1); ovvero dediche di chiese e descrizioni altrettanto pompose quanto oscure dei tesori in esse custoditi, vasi fulgenti di gemme o reliquie venerate di martiri; bensì le memorie d'avvenimenti solenni della vita cittadina, che segnano una data indimenticabile nella storia del paese. Inoltre anche l' indagatore de' fenomeni letterarî rinviene in codesta suppellettile storica ottima materia di studio. Come dalle più vetuste iscrizioni cristiane si sono potuti ricavare elementi per illustrare le vicende della metrica latina nell'estrema fase della sua decadenza, così dalle iscrizioni pullulanti più tardi in ogni angolo della penisola deduconsi preziose indicazioni per seguire ne' primi suoi passi la ritmica nuova. E del pari che la storia della versificazione da lor si avvantaggia quella della lingua. E come sono importanti poi le iscrizioni de' secoli X, XI, XII, per la cognizione della paleografia epigrafica, quando ci siano pervenute nella pietra originale! A volta il lapicida, cui fu dal chierico affidato l'incarico di perpetuare nel sasso i sonori suoi esametri o i saltellanti leonini, era un artista, che ha voluto gareggiare col calligrafo in eleganza e finezza di lavoro. E talune lastre marmoree, sfuggite agli oltraggi del tempo e degli uomini, paiono pagine di codici per la forma squisita delle lettere, la peregrina varietà degli ornamenti, la curiosa novità delle abbreviazioni che vi troviamo segnate.

Ma questi e molt'altri ragguardevolissimi pregî delle iscrizioni medievali italiane rimangono il più delle volte ignorati dagli studiosi che le hanno sott'occhio in riproduzioni grossolane e rudi, del tutto incapaci di fornire gli elementi necessarî ad un esame accurato, ad un si-

(1) Buone osservazioni sui plagî epigrafici nell' alto medio evo ha fatto il Colasanti, op. cit., p. 79 sg. Ma il vezzo durò a lungo, e fra i molti esempî che se ne potrebbero addurre, tipico è quello offertoci dal compilatore del *Chronicon Turpini archiepiscopi Remensis*.

curo giudizio. Come or or si diceva, le iscrizioni dell'età di mezzo sono pressochè tutte accessibili ai dotti solo in vecchie raccolte, le quali non brillano davvero per fedeltà ed esattezza: doti che si vorrebbero invece particolarmente ammirare in cosiffatti lavori. I nostri vecchi eruditi non possedevano — la cosa è troppo naturale — i mezzi di esser precisi, e neppure ne comprendevano sempre la necessità. Di qui avviene che le epigrafi medievali ci appaiano spesso quasi irriconoscibili nelle sillogi stampate e manoscritte; la difficoltà di decifrarne i caratteri, a volte bizzarri, irti d'abbreviazioni e di nessi, di comprenderne il significato, reso oscuro dall'uso di voci ricercate, di artificî complicati di rima e di verso, ha fatto sì che buon numero di testi importanti siano oggi ridotti allo stato d'insolubili indovinelli, i quali attendono pazientemente i loro Edipi. Tutto è dunque — per esser brevi — da fare; giacchè se urge raccogliere, fin che ne siamo in tempo, i titoli inediti, minacciati sempre di distruzione, non preme meno di ricondurre a corretta e genuina lezione quanti furono già prima d'ora sottratti al pericolo di perire.

Un'impresa così immane, com'è quella di riunire in unico fascio quanti sono documenti epigrafici dell'età di mezzo, disseminati per " le " parti tutte a cui la lingua nostra si stende ", ha d'uopo, per essere iniziata con certezza di non venir anzi tempo troncata ed abbandonata, d'una preparazione lunga e sapiente, d'un lavoro assiduo e minuzioso. Essa non è dunque tale soma, cui bastar possano le spalle d'un solo; è fatica che esige imprescindibilmente uno sforzo collettivo. Fa mestieri che un manipolo ristretto d'uomini dotti, versati nelle discipline epigrafiche, già, in virtù de' loro studî anteriori, avvezzi a percorrere con passo sicuro il vasto territorio medievale, ne assumano l'esecuzione. Ad essi spetterà di diritto l'ufficio di stabilire le norme dietro le quali la raccolta dei materiali dovrà essere condotta, e quindi l'incarico geloso di vagliare, illustrare e pubblicare i documenti da ogni parte accumulati.

Non è nostra intenzione quella di usurpare l'ufficio altrui, additando qui i principî fondamentali, cui dovrà attenersi chiunque voglia che la raccolta desiderata riesca veramente scientifica e torni di lustro agli studî italiani. Ad ogni modo niuno vorrà — ce ne sorride speranza — stimar soverchio ardire il nostro, se, avvalendoci anche dei meditati consiglî di due valenti studiosi i quali, senza sapere de' propositi vagheggiati dalla Società storica lombarda, avevano da tempo accarezzato nella mente loro un identico progetto (1); ci faremo qui ad accennare i limiti dentro cui dovrebbe restringersi l'impresa e le modalità che sarebbe d'uopo adottare per renderne più agevole l'esecuzione. Prime, informi linee d'un disegno a mala pena sbozzato da mano ine-

(1) I professori Amedeo Crivellucci e Clemente Lupi, dell'Università e del R. Archivio di Stato di Pisa.

sperta, queste proposte potranno acquistare rilievo e vigore mercè un'ordinata discussione a cui si degnino prendere parte quanti illustri cultori delle storiche e filologiche discipline " l'affettuoso grido „ fraterno ha richiamati in questa venerabile Roma, che è pur sempre la patria ideale d'ogni eletto ingegno, la

Roma nobilis, orbis et domina,
Cunctarum urbium excellentissima.

II.

1. Il *Corpus inscriptionum italicarum medii aevi* comprenderà quanti titoli ci sono pervenuti, vuoi in lingua latina, vuoi in favella volgare, così in veste poetica come in forma prosaica, a partir dal secolo VII (600) giungendo a tutto il secolo XIV (1300).

2. La distribuzione dei titoli ne' volumi del *Corpus* verrà eseguita, non già secondo gli argomenti ai quali essi si riferiscono, bensì, com'è stato fatto per le sillogi delle epigrafi greche e latine, dentro la cerchia d'una ripartizione geografica maturamente escogitata, che dalle provincie, determinate in base a criteri storici e geografici, si stenderà alle città ed ai luoghi minori.

3. La distribuzione geografica non andrà mai disgiunta da una diligente osservanza della cronologia; sicchè, pur distribuendo i titoli in gruppi secondo i luoghi a cui appartengono, si terrà sempre ferma la divisione per secoli.

4. Siccome il materiale epigrafico per il periodo più antico, e precisamente per i secoli VII-IX, non può non risultare relativamente scarso e poco suscettibile delle ripartizioni ora accennate, ed in pari tempo esso è per la natura sua tale da esigere il corredo di indagini particolarissime, e quello altresì di tavole illustrative, così si propone che, come si è fatto pel *Corpus inscr. latinarum,* a cui il Mommsen mandò innanzi un volume d'*Inscriptiones antiquissimae;* così anche al nuovo *Corpus* si faccia precedere un volume a sè, il quale racchiuda tutte le epigrafi spettanti ai secoli VII, VIII e IX.

5. Siccome le iscrizioni concernenti ai secoli più bassi dell'evo medio risulteranno senza dubbio in numero considerevolmente maggiore di quelle che appartengono ai più alti, e quindi il materiale spettante ai secoli XIII e XIV supererà di gran lunga in copia quello dei sec. X-XII; così, ad evitare che mentre si prolungano le indagini per mettere insieme i documenti meno antichi, i più antichi debbano rimanere inediti

con danno non lieve degli studî; si proporrebbe che ogni volume del *Corpus*, dedicato ad una determinata regione, si dividesse in due parti o tomi, delle quali la prima (*pars prior*) raccogliesse le iscrizioni dei secoli X-XII, l'altra (la *pars altera*) quelle dei secoli XIII-XIV. In tal guisa, mentre per quanto riguarda l'opera di preparazione (raccolta di calchi, fotografie, spoglio di fonti, vuoi manoscritti, vuoi stampati), il lavoro dovrebbe procedere simultaneo per tutte le parti; sarebbe possibile affrettare la pubblicazione di tutte le *partes priores*, ed intanto ch'essa avverrebbe, si provvederebbe a preparare quella delle *partes alterae*.

6. Per quel che concerne le persone le quali dovrebbero assumere la raccolta, si stimerebbe opportuno che sotto la presidenza onoraria del capo dei Lincei (la qual Accademia ha mostrato voler incoraggiare il progetto, che noi abbiamo adesso l'onore di esporre al Congresso), si costituisse una Commissione speciale d'uomini che dessero le necessarie garanzie di zelo, diligenza, scienza e coscienza, e non mirassero ad altro intento che non fosse quello di far opera onorevole per il nome italiano. Questa Commissione assumerebbe la cura di raccogliere in ogni regione d'Italia, per mezzo delle singole Deputazioni e Società di storia patria o in altra guisa che paresse più opportuna, le iscrizioni medievali, riserbandone a sè medesima lo studio e la stampa.

III.

Altre modalità si dovranno, com'è troppo naturale, escogitare soprattutto per quanto spetta al metodo più semplice, più pronto ed insieme più efficace da seguire, per ottenere che il materiale epigrafico venga raccolto con quella somma esattezza, quel rispetto d'ogni minuzia che costituisce il vanto principale di cosiffatti lavori. Ben s'intende invero che sarà d'uopo attendere a riunire calchi e fotografie, affinchè quanti sono i titoli di cui sopravvivono gli originali, vengano sulla scorta di questi scrupolosamente riprodotti; mentre degli altri, dei quali non restano che apografi, si dovrà recare il testo restituito mediante la comparazione di tutte le fonti che si posseggono. E si dovrà poi riflettere a lungo intorno al sistema migliore di dare una riproduzione delle particolarità grafiche dei titoli senza ricorrere all'espediente, ben a ragione biasimato dal padre Grisar, di voler con caratteri tipografici dare le abbreviature ed i nessi dei caratteri epigrafici; giacchè " in quei " libri dove fu tentata tale imitazione tipografica si riuscì per lo più ad " oscurare ed inviluppare le cose invece di metterle in chiaro " (*Analecta* cit., p. 163).

Naturalmente scaturisce di qui la necessità di largheggiare nella pubblicazione di tavole illustrative, che torneranno di grande utilità

agli studi paleografici e concederanno mediante l'esame comparativo di stabilire l'età di quante iscrizioni, essendo prive d'indicazioni cronologiche interne, mal si saprebbero collocare nel posto loro dovuto.

Ma i criterî coi quali l'edizione critica delle singole iscrizioni, dovrà essere eseguita, saranno discussi e determinati irrevocabilmente dalla Commissione, alla quale, secondochè noi proponiamo, verrà affidato il geloso ufficio di attendere alla preparazione dell'intera raccolta. Essa porrà nel delicatissimo lavoro quella competenza e quella sagacia di cui pur troppo noi siamo sprovvisti. Resti dunque il sin qui detto — ci sia lecito ripeterlo — quasi informe abbozzo di un'opera che altri potrà e saprà condurre a perfezione: dalla creta preparata in suo servigio l'artefice geniale sa ricavare così l'immagine vagheggiata nel pensiero creatore.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel II trimestre del 1903

AMBROSOLI S., *Relazione sul tema: Intorno all'uso delle lingue nazionali negli scritti di Numismatica,* Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. s. A.).

— *La zecca Franco-Italiana di Charleville o Carlopoli,* Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1903.

— *Una medaglia poco nota di papa Pio IV nel R. Gabinetto Numismatico di Brera in Milano,* Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903.

ANONIMO, *Progetto di piazza magnifica e centrale in Milano,* s. i. t. (dono d. s. Novati).

ANRIQUE & SILVA, *Ensayo de una Bibliografia Historica y leografica de Chile,* Santiago de Chile, Barcelona, 1903 (d. d. s. Novati).

Archivio (Il R.) di Stato in Lucca nel 1903, Pescia, Nucci, 1903.

BARIOLA P., *I Romani e la scrittura doppia,* Milano, Cavalli & Salmini, 1897 (d. d. s. Novati).

BELLEZZA P., *Dei fonti e dell'autorità storica di C. Crispo Sallustio,* Milano, Coop. editr. It., 1891 (d. d. s. Novati).

— *Dei fonti letterari di Tacito nelle Storie e negli Annali,* Milano, Bernardoni, 1891 (d. d. s. Novati).

— *Humour,* Milano, Agnelli, 1901 (d. d. s. Novati).

BELTRAMI L., *Bramante e la Ponticella di Lodovico il Moro,* Milano, Allegretti, 1903 (d. d. A.).

— V. *Polifilo.*

BERGAMASCHI (D.), *Origine e sviluppo degli esercizi spirituali del clero a Cremona,* Casalmaggiore, G. Granata, 1903 (d. d. A.).

BIANCHI, A., *I Rachitici nella leggenda e nella storia,* Milano, Agnelli, 1898 (d. d. s. Novati)..

Bollettino di filologia classica, a. VIII-IX, Torino, 1902-1903 (d. d. socio Motta).

Bulletin historique du Diocèse de Lyon, a. I-IV, n. 1-19, Lyon, 1901-1903 (d. d. s. Motta).

BUZZETTI (PIETRO), *Documenti della Rezia Chiavennasca anteriori al XIV secolo*, Como, Cavalleri & Bazzi, 1903 (d. d. A.).

Catalogo delle Edizioni Hoepli 1872-1896. XXVI anni di vita editoriale. Con introduzione di Gaetano Negri, Milano, Hoepli, 1896 (d. d. socio Novati).

Catalogo Generale della Biblioteca del Circolo Filologico Milanese (1872-1892), compilato da *B. Sanvisenti*, Milano, Confalonieri, 1903 (d. del s. Sanvisenti).

Catalogue de la Collection Muoni, Milan, Sambon, 1903 (d. d. s. Seletti).

CAVAGNA SANGIULIANI A., *L'agro vogherese*, vol. II e III, Casorate Primo, Fratelli Rossi, 1890-91.

— *Lotta fra il Comune di Montesegale e il marchese Malaspina nel XVI secolo*, Pavia, Fratelli Fusi, 1902.

— *S. Zaccaria nella valle dell'Ardivesta e la sua Pieve*, Pavia, Fratelli Fusi, 1901.

— *Memorie Mortaresi*, ibid, 1895.

— *La fortezza di Mortara durante il secolo XVII e XVIII*, ibid, 1895.

— *Antica e nobile Famiglia Cavagna, Cavagnis di Voghera e Pavia*, Roma, tip. del Patriziato, 1903 (d. d. s. A.).

— *Il tempietto di San Fedelino sul lago di Mezzola*, Pavia, Fratelli Fusi, 1902 (d. d. s. A.).

— *Relazione sulla Proposta di estendere a tutta la Provincia di Pavia lo studio idrografico della Lomellina*, ecc., Pavia, Fratelli Fusi, 1894.

— *Relazione per le onoranze del Famedio*, ecc., Pavia, Succ. Bizzoni, 1876 (d. d. s. A.).

E. G. B., *Fior del pensiero* (per l'Ospedale dei Bambini), Milano, Trevesini, 1903 (d. d. s. Sanvisenti).

FERRARI C., *Com'era amministrato un Comune del Veronese al principio del sec. XVI*, Verona, G. Franchini, 1903 (d. d. A.).

FIORINI V., *Dei lavori preparatori alla nuova edizione del* **Rerum Italicarum Scriptores.** Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, II-IX aprile MCMIII, Roma, Lapi, 1903 (dono dell' Editore).

FRIEDMANN CODURI TERESITA, *Santi ed Eroi*, Milano, Agnelli, 1900 (dono d. s. Novati).

GHERARDI A., *Inventario sommario del R. Archivio di Stato di Firenze*, Firenze, 1903 (d. d. s. Seletti).

GOODYEAR W. H., *A Renaissance Leaning at Genoa*, New-York, 1902.

— *The architectural refinements of St. Marks at Venice*, New-York, 1902.

— *Illustrated Catalogue of the Goodyear Collection of Photographs of Italian Architecture and sculpture, and of the survey of italian mediaeval buildings*, New-York, 1896 (d. d. A.).

GORO DI STAGIO DATI, *Novelle intorno a messer Bernabò Visconti duca di Milano,* Bologna, Fava & Garagnani, 1877 (d. d. s. Seletti).

HOLZAPFEL H., *Die Anfänge der Montes Pietatis,* (1462-1515), München, I. I. Leutner, 1903 (d. dell'Editore).

Historische Monatsblätter für die Provinz Posen, Jahrgang III, n. 1-12, Posen, 1902 (d. d. s. Motta).

JATTA A., *L'opera della Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria di Bari nel ventennio 1882-1902,* Bari, Laterza & Figli, 1903 (d. d. Commissione di Archeologia e Storia patria di Bari).

LABADINI AU., *Sul decreto della città di Milano verso la prima perequazione intercomunale delle spese per l'armata austriaca,* Milano, Agnelli, 1890 (d. d. A.).

Lagrime in morte d'un gatto, Milano, Marelli, 1741 (d. d. s. Novati).

MAJOCCHI R., *Giovanni Antonio Amadeo scultore architetto,* Pavia, Fratelli Fusi, 1903 (d. d. s. A.).

MASI C., *Lettere inedite di C. Arcangeli,* Empoli, Traversari, 1903 (d. d. A.).

Mittheilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. N. Folge. IX. Band. Giessen, Richter, 1900 (d. d. s. Motta).

MONTI (sac. dott. SANTO), *Como nell' invasione dei barbari,* in-16, Como, tip. Cooperativa Comense, 1901.

— *La chiesa Comasca,* in-16, Como, ivi, 1901.

— *Un curioso codice di calligrafia, aritmetica e ragioneria del XVI secolo,* in-8, Como, Ostinelli, 1901.

— *La guerra di Pisa (1494-1509) contro Firenze e quattro sonetti riferentisi ad essa,* in-8, Como, ivi, 1901.

— *Notizie storiche,* in-8, Como, Ostinelli, 1903.

— *Storia ed arte nella provincia ed antica diocesi di Como,* in-4 ill., Como, Ostinelli, 1902 (d. d. A.).

NOVATI F., *Il canto VI del Purgatorio letto da Francesco Novati nella sala di Dante in Orsanmichele,* Firenze, Sansoni, 1903 (d. d. s. A.)

— *Una ballata in onore di Lodovico Migliorati marchese della Marca e signore di Fermo,* Torino, 1903 (d. d. s. A.).

PESTALOZZA U., *I caratteri indigeni di Cerere,* Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1897 (d. d. s. Novati).

Petizione alla Camera dei Deputati perchè venga sollecitata dal Governo nazionale la sistemazione dei rapporti territoriali fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, Milano, Biasioli & Barelli, 1903 (d. d. Edit.).

PICINELLI G., *Cenni storici sui privilegi e sulle prerogative della città e dei consiglieri di Cagliari nel sec. XIV,* Cagliari, P. Valdés, 1903 (d. d. A.).

PINALI, *Parere del chiaro consigliere Pinali di Verona sulle sedici colonne presso S. Lorenzo* [Milano, 1811 (?) coi tipi di G. Bernardoni] (dono d. s. Novati).

POLIFILO [LUCA BELTRAMI], *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, Milano, U. Allegretti, MCMIII (d. d. A.).

Pro Emigratis. In ricordanza dell'Esposizione artistica di Milano (aprile-maggio 1903), Milano, E. Wilmant, Lodi (d. d. s. Novati).

PROTOCARTA COMITALE SABAUDA, Torino, R. Deputazione di Storia patria, 1903 (d. d. s Seletti).

RIBOLDI E., *La famiglia di Pinamonte da Vimercate secondo nuovi documenti*, Milano, tip. editr., L. F. Cogliati, 1902.

— Nel centenario della nascita di Nicolò Tommaseo, Concorezzo, tipografia Collegio dei deficienti, 1903 (d. d. s. A.).

ROMUSSI C., *Intorno alla facciata del Duomo di Milano*, Milano, Società editr. Sonzogno, 1903 (d. d. s. A.).

ROTTA P., *Decima dispensa di aggiunte ed appendici alle memorie storiche, ecc., sul Capitolo ambrosiano*, Milano, tip. del Patronato, 1903 (d. d. s. A.).

SANGIORGIO G., *Storia del commercio di R. Larice*, Pinerolo (d. d. A.).

SCHNITZER I., Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas, München, I. I. Leutner, 1902 (d. dell' Editore).

S[ILVA] E[RCOLE], *Sopra le sedici colonne presso S. Lorenzo in Milano*, Monza, stamperia Corbetta, 1811 (d. d. s. Novati).

SIMONSFELD E., *Itinerario di Germania dell' anno 1492*, Venezia, Monauni, 1903 (d. d. A.).

STEFFENS F., *Lateinische Paläographie*, I. *Entwicklung der lateinischen Schrift bis Karl den Grossen*, Freiburg (Schweiz) (d. d. s. A.).

VIGO P., *I giudizi di Dio nell'antichità*, Livorno, Meucci, 1885 (d. d. socio Novati).

VISCONTI ENNIO QUIRINO, *Sopra le sedici colonne presso S. Lorenzo in Milano* [Estratto dalle *Opere varie* d. E. Q. V.]. s. i. t. (d. d. socio Novati).

Zeitschrift der Histor. Gesellschaft für die Provinz Posen, XVII, Jahrgang, I & II Halbbände. Posen, Jolowicz, 1902 (d. d. s. Motta).

Zeitschrift des Vereins für Thüringische Geschichte. N. Folge, Bd. XII Hefte 2-4; Bd. XIII, Hefte I-II, Jena, Fischer, 1901-1903 (d. d. socio Motta).

25 giugno 1903.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. COGLIATI - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME XX — ANNO XXX

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1903.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.



FRONTE DEL CASTELLO (verso l'odierna Piazza del Teatro) con l'antico *Corso della Fiumetta.*

Da disegno inedito della prima metà del secolo XIX.

Fondazione del Borgo di S. Ambrogio

per opera dei Novaresi, nel luogo d' Intra, l'anno 1270

Borghesi *intrinseci* ed *estrinseci*. — Il Castello.



A vittoria di Legnano e la pace di Costanza avevano dato piena coscienza delle proprie forze e riconoscimento legale al principio di autonomia e di governo popolare, destinato ad assorgere a tanta altezza (per decadere dipoi miseramente, tra le fazioni e le gare cittadine, fino alle tirannidi locali) nei Comuni italiani. Questi, usciti vincitori dalla lunga e aspra lotta contro l'Impero, volsero le mire ambiziose e le forze agguerrite e irrequiete a dilatare, con l'armi e i trattati, fuori dai confini angusti del distretto primitivo, la loro autorità e giurisdizione; intesi a rompere la cerchia di ferro ond'erano stretti, intorno intorno, dai contadi rurali, e umiliare la potenza di quei Signori che, dopo aver strenuamente combattuto per l'Imperatore, rimanevano, in Italia, i più formidabili avversari dell'indipendenza e delle franchigie municipali.

A quel tempo signoreggiavano la Valle Intrasca i conti di Castello che, venuti in Italia al sèguito degli Imperatori germanici, erano in breve saliti a un eccelso grado di potenza e di ricchezze, all'ombra dell'autorità imperiale, e ancora nel 1152 avevano ricevuto dal gran vinto di Legnano la riconferma degli estesi domini e dei singolari privilegi.

Ai danni di questa potente famiglia ghibellina s'accinse il Comune di Novara ad effettuare i suoi disegni di espansione, e dopo varie vicende, che qui non è il luogo di riferire, ottenne che gli fossero da lei venduti, in sul principio del secolo XIII, i possedimenti feudali nell'Ossola e nella Valle Intrasca.

Ma siffatta alienazione non piacque ai popoli delle menzionate regioni; i quali avendo ben poco da lodarsi dei Novaresi e rallegrarsi del mutamento di signoria, insorgono risolutamente contro i nuovi padroni, rompendo in ostilità e buttandosi a favorire il partito di Vercelli, che, rivale dichiarata e implacabile di Novara, trovavasi allora con lei in guerra aperta. Negli ultimi del 1222 e nei primi dell'anno seguente, gli uomini di Pallanza, Intra e del resto di Valle Intrasca, seguendo l'esempio degli Ossolani, si stringono con quella città in lega offensiva e difensiva: alla lega accedono volonterosi i De Castello, già malcontenti della vendita forzata. Non sono tardi i Novaresi alla repressione: con flotta muovono da Angera all'assalto di Pallanza, focolare dell'insurrezione, ed espugnatala due volte, la mettono a ferro e a fuoco. Intimoriti poi, per il sopraggiungere, dall'Ossola e dalla Valle Intrasca, di forti bande armate, alla riscossa, volgono precipitosamente in ritirata.

Frattanto ai feroci propositi di guerra fratricida sottentrano più miti sentimenti e desiderio di pace: Novara e Vercelli si accordano nel rimettere il componimento delle loro contese all'arbitraggio del Comune di Milano. Quivi infatti, in sul finire del 1223, viene conchiuso fra le due città rivali il trattato di pace. Non per questo posano così tosto le armi; ma, or più or meno vive, le ostilità si prolungano fino al 1259, nel qual anno, con atto del 29 marzo, segnasi definitivamente, in Pavia, la pace.

In forza di quell'accordo, la cessione dei nostri paesi, fatta anni prima dai conti di Castello al Comune di Novara, viene solennemente riconosciuta e ratificata: gli uomini di Intra, Pallanza e Valle Intrasca, sciolti dal giuramento di fedeltà e di cittadinanza prestato al Comune di Vercelli, passano irrevocabilmente sotto la signoria dei Novaresi.

***

Entrata in possesso di queste nostre regioni, Novara volse il pensiero ad assicurarsele da ogni sorpresa nemica, singolarmente di fronte all'irrequieta Pallanza, di cui, dopo la parte principale sostenuta nei torbidi recenti, stava in diffidenza e sospetto. Con tale intento, venne da quei reggitori deliberata l'erezione di un luogo munito, in sulla spiaggia d'Intra; il quale servisse a valida tutela e difesa del nuovo dominio.

Gli scrittori che di questo fatto, pur così importante nella storia intrese, vengono a parlare, per incidenza o anche di proposito, se ne sbrigano tutti così in breve e stanno, con prudenza concorde, così sulle generali, senza citar fonte alcuna, da accusare una incertezza comune di informazioni e la mancanza di documenti originali e particolareggiati. Lo stesso De-Vit, che nelle ricerche riguardanti la storia di questi nostri luoghi tiene incontestabilmente, per copia e originalità di notizie, il primato ed è la fonte alla quale si fanno ad attingere volentieri gli altri dopo di lui, non si mostra, su questo particolare, molto meglio informato; tanto da andar tentoni e cader in errore intorno all'anno da assegnarsi all'opera dei Novaresi (1).

In tale scarsità e incertezza di notizie riesce tanto più prezioso e opportuno un documento, quasi contemporaneo, che si conserva nell'Archivio Comunale intrese e viene da me riportato per intiero in appendice: documento che se, pur troppo, è ben lontano dal bastare, per sè solo, a chiarire i non pochi punti oscuri della questione, e dal dirci tutto quanto ci premerebbe sapere in proposito, tuttavia non lascia, coi dati che contiene, di portar nuova luce al fatto che ci occupa, e servirci di guida nello studio delle circostanze che lo accompagnarono e delle conseguenze che ne provennero.

Rilevasi adunque dal nostro documento (2), che nel 1270 i Novaresi posero mano a fondare, in territorio d'Intra, un nuovo

(1) Al Lamberti, il quale nelle sue *Memorie di San Vittore* assegna giustamente alla fondazione del nuovo Borgo l'anno 1270, il De-Vit si fa a contestare questa data, allegando contro di essa la menzione che del castello d'Intra si troverebbe, già sedici anni prima, in un documento del 1254, del quale egli cita a prova un *Dominus Joncellus de Castello de Intro*. Ma l'egregio A. non si accorge di cadere qui in grave equivoco, prendendo per nome di luogo quello che altro non è che nome di persona, o casato: equivoco tanto più strano in lui, che più volte nella sua storia, ed anche solo poche pagine innanzi, ha occasione di menzionare i De Castello; della quale nobile famiglia un ramo, a cui sarà appartenuto anche il *Dominus Joncellus* citato a sproposito, troviamo trapiantato, già prima di quel tempo, in Intra.

(2) È la copia autentica di una petizione, indirizzata nel 1298 dagli Intresi al Maggior Consiglio del Popolo di Novara, e della deliberazione da questo presa a tale riguardo: dell'una e dell'altra viene riferito l'argomento nel seguito del presente scritto.

borgo, sotto la denominazione di Sant'Ambrogio, *ad magnam tuitionem et defensionem Communis et Hominum Novarie et tōtius Vallisintrasche et illarum partium* (1), chiamando ad abitarlo un certo numero di famiglie dalla Valle Intrasca, il nome delle quali era contenuto nel decreto di fondazione, e ordinando che i designati venissero a mettere stabile dimora nel Borgo e fossero tenuti in qualità e conto di Borghesi del detto Borgo: *irent ad habitandum in ipso burgo, et starent in ipso burgo, et... essent Burgenses dicti burgi, cum eorum familiis.*

Questo il fatto, che, già noto bene o male in alcune delle circostanze principali, dal nostro documento rimane posto in sodo e precisato.

Perchè poi il *nuovo borgo* prendesse il nome di S. Ambrogio, quali disposizioni ne presiedessero e regolassero la fondazione, quali e quante fossero le famiglie elette ad abitarlo, per quali vantaggi e privilegî s'inducessero a lasciare le antiche dimore, sono domande che, per quanto legittime e naturali, sono destinate a rimanere senza risposta, essendo andato disgraziatamente perduto il testo di quegli importantissimi Ordinati (2). Su tale proposito anche il nostro documento non ci dice più di quanto si è qui sopra riferito; cioè poco più di quello che, sebbene in modo vago e incerto, già si sapeva.

Quello, invece, che il medesimo c'insegna di nuovo, si è che, con l'andar del tempo, essendo venuta a mancare, per morte, la maggior parte dei Borghesi eletti nell'accennata occasione, gli eredi e successori di questi cominciarono a disertare la nuova sede e far ritorno alle loro dimore primiere in Valle Intrasca, onde sottrarsi ai gravami locali.

A ragione impensieriti di un esodo, che assottigliando la popolazione del Borgo, riduceva a gravare sui pochi rimasti tutta

(1) Il testo del passo citato, che fa parte della petizione sporta dagli Intresi, si può leggere in qualche scritto di storia locale; ad es. nel VIANI (*Pallanza antica e nuova*, p. 69), che attinse dal Bianchini. È evidente che altri vide il documento dell'Archivio intrese.

(2) Al tutto vane e infruttuose tornarono le ripetute e insistenti ricerche eseguite a questo oggetto negli archivi di Novara e di Milano; del quale risultato negativo era pur troppo disperato pronostico il silenzio concorde, tenuto da tanti diligenti indagatori delle memorie novaresi, su un fatto pur così degno di menzione.

la soma degli oneri imposti al medesimo, deliberarono, nel 1297, il Comune e i Consoli del Borgo di S. Ambrogio e Valle Intrasca di far ricorso a Novara, invocando e proponendo qualche provvedimento, rivolto ad ovviare e portar rimedio a siffatta condizione, non equa nè tollerabile, di cose. E quel Consiglio Generale, facendo ragione ai reclami dei petenti e accogliendo la loro proposta, ordinò che non solo i superstiti e rimasti nel Borgo, e i loro discendenti ed eredi, sì maschi che femmine, ma anche i discendenti ed eredi dei Borghesi già morti, i quali successori avevano fatto ritorno ai paesi di origine in Valle Intrasca, continuassero a venir considerati *Borghesi del Borgo*, e come tali, tenuti a pagare col Borgo tutti gli oneri imposti a quest'ultimo.

Nella stessa occasione, abrogata la legge primitiva della residenza in luogo, venne ai Borghesi conceduta facoltà di restituirsi liberamente alle loro sedi antiche ed anche di recarsi ad abitare dovunque, entro il distretto di Valle Intrasca, fosse loro piaciuto, senza che, per il fatto dell'attuale dimora, potessero venīr sottoposti ad altri oneri, sia reali che personali, all'infuori di quelli del Borgo al quale appartenevano.

Conseguentemente a questo ordinato dei Reggitori di Novara, ogni Borghese, con la persona e i beni, entrava a costituire parte naturale e inseparabile del Comune dei Borghesi d'Intra, concorrendo con esso al pagamento delle imposte relative, e rimanendo al tutto separato e indipendente, per tale rispetto, dal luogo ove egli avesse dimora e i beni risultassero situati.

E' verosimile, che in quell'occasione, insieme al catasto o all'estimo dei beni, venisse compilato un novero delle persone; e a seconda della dimora risultante all'atto, i Borghesi si trovarono distinti in *intrinseci*, che erano rimasti nel Borgo, e in *estrinseci*, che ne erano usciti per tornare alle sedi primitive o per stabilirsi altrove in Valle Intrasca. Tale è l'origine di questi nomi curiosi, posti a significare una condizione di cose ancora più curiosa, che ricorrono tanto di frequente nelle carte intresi, da quel tempo fino quasi ai giorni nostri.

Senonchè, a fianco della classe dei Borghesi istituita dai nuovi Signori, un'altra ne esisteva, o sopravviveva, in Intra: quella dei cosidetti *naturali*, o abitatori primitivi, che *ab immemorabili* formavano la popolazione del sito, innanzi che dalla

politica dei Novaresi l'umile *luogo d'Intra* venisse accresciuto ed elevato alla dignità di borgo, sotto la denominazione di S. Ambrogio.

Questi abitatori originarii, detti anche qui, come altrove comunemente, *Vicini* (da *vicus*, centro primitivo di popolazione), trovavansi da tempo costituiti in Comune, e in possesso di territorio, beni e redditi proprii (1).

Munendo Intra di luogo fortificato e chiamandovi gente dalla circostante Valle Intrasca, era stato intendimento dei Novaresi, nel raccogliere tutti gli abitanti d'Intra sotto uno stesso nome e una stessa legge, di equiparare la condizione dei nuovi venuti a quella dei predecessori, e avviare le due diverse popolazioni a formarne col tempo una sola, fusa in un sol Comune rinvigorito e rinnovellato.

Ma l'esodo della popolazione immigrata frustrò in gran parte i disegni dei fondatori. L'Ordinato poi del 1297, sopravvenendo a dare stabile assetto e regola definitiva alla condizione dei Borghesi, ebbe per conseguenza di distinguerla e separarla vieppiù da quella dei Vicini, favorendo una dualità, destinata inevitabilmente a degenerare in antagonismo aperto e rivalità inconciliabile.

Non per questo Vicini e Borghesi cessarono così tosto dal costituire un sol ente amministrativo, e possedere un estimo unico, contribuendo, insieme, al pagamento degli oneri imposti in comune e godendo, parimenti insieme, dei beni e redditi comunali. Ma l'accordo non durò più di qualche secolo. Seme di rancori e di perpetui litigi era appunto la partecipazione di gente *forastiera* ai beni un tempo riservati esclusivamente a quelli del paese, ai Vicini. Nel 1447, durando già da lungo le contese e le liti a cagione dell'estimo che avevasi da rifare, si convenne fra

(1) Si noti il fatto singolarissimo, del quale metterebbe conto indagare l'origine storica, che della Vicinanza intrese facevano parte gli abitanti dei luoghi discosti di Biganzolo e di Possaccio. " Al corpo e " Comune de' Vicini — dice in proposito una carta dell'Archivio Co- " munale (seconda metà del sec. XVIII) — unite remasero la Terra di " Posaccio e quella di Biganzolo; talmente che li abitanti d'entrambe " si considerarono, come tuttavia si considerano, veri Vicini, concor- " rendo, come tali, col Borgo al godimento delle entrate e al paga- " mento del carico non men reale che focolare ".

le parti contendenti che i beni e redditi comunali, fonte di tanta parte dei guaj, venissero esclusi dal computo nell'estimo comune, e assegnati, come un tempo, innanzi alla fondazione del Borgo, in proprietà e beneficio dei soli Vicini; questi alla lor volta, in correspettivo e compenso a favore dei Borghesi, avessero a inscrivere in più, a debito della propria partita censuaria, lire imperiali duemila (1).

In progresso di tempo, i Borghesi *estrinseci*, sparsi nei diversi luoghi della Valle Intrasca, trovarono conveniente di raccogliersi in gruppi locali, restando pertanto ripartiti e distinti in Borghesi estrinseci di Trobaso, del Cantone di S. Giovanni e di Oggebbio. Ognuno di questi gruppi costituiva, in via subordinata, un ente amministrativo a sè, con proprii consoli, estimo, caneparo o esattore, sindaci o procuratori, e adunanze. Secondo poi che portavano gli interessi comuni, i diversi gruppi adunavansi in *credenza generale* dei *Borghesi estrinseci*, non di rado coi loro affini, gli *intrinseci*, talvolta anche coi Vicini (2).

La descritta condizione singolare e, diciamo pure, anormale di cose, che sottraendo la persona e i beni del Borghese alla legge del luogo, li collegava a un centro diverso e assente, era destinata ad aggravarsi non poco per il fatto di un notevolissimo mutamento sopravvenuto nella condizione del capoluogo. Tale fu l'infeudazione del Borgo d'Intra, con parte dell'antico distretto di Valle Intrasca, ai conti Borromei, l'anno 1466. Nella quale infeudazione essendo stati inclusi anche i *Borghesi estrinseci*, ne venne che ognuno di costoro, con la persona e coi beni, passasse senz'altro sotto la giurisdizione dei nuovi Signori,

(1) Il componimento della lunga lite seguì per opera principale di un frate Agostino da Cameri, dell'Ordine dei Predicatori, eletto, con altri rappresentanti delle parti contendenti, ad arbitro e amichevole compositore della scabrosa controversia. La sentenza arbitramentale, redatta in istrumento il 22 marzo di quell'anno dal notaio Giovanni del fu Comino Pandolfo da Comerio, ricorda due altri simili arbitrati, già intervenuti per l'addietro, l'uno dei quali fino dal 1424. — Archivio Comunale di Intra, *Amm. Giurisdiz. e Circoscriz. territoriale. Documenti antichi prodotti da Intra.*

(2) Intorno alle terre che entravano a costituire i gruppi sovraccennati, e al luogo ove solevansi tenere le diverse adunanze, si vegga l'*Appendice I.*

non eccettuati, si noti, quegli stessi Borghesi che trovavansi ad aver residenza e beni in quella parte di Valle Intrasca, la quale già precedentemente era stata conceduta e durava in feudo ai Moriggia. Si vide allora il fatto assai strano, che mentre la grande maggioranza degli abitanti e la quasi totalità del territorio infeudati a quei marchesi stavano sottoposti alla giurisdizione e signoria dei medesimi, i soli Borghesi, sparsi per entro il territorio citato, ne andavano immuni, ubbidivano ad una signoria estranea, regolavansi con una autorità civile e criminale che non era quella del paese, giudicavansi da un tribunale diverso, e costituivano, coi loro beni, un territorio privilegiato, inaccessibile alle imposte e ai poteri del luogo.

Quali inconvenienti sorgessero, a ogni piè sospinto, da così fatto stato di cose, quale dubbiezza, intralciamento e complicazione fossero per derivarne all'amministrazione civile e criminale, quale gelosia, rivalità e conflitto, ora coperto ora palese, fra le due autorità, i due casati, del pari potenti e risoluti a far valere il proprio diritto e il proprio puntiglio, ognuno può da sè facilmente immaginare (1). Ne sono del resto testimonianza troppo eloquente le infinite brighe, contese e liti, che formano, si può dire, l'eterno e obbligato tema della modesta cronaca locale, durante il periodo storico che dalle accennate infeudazioni si estende fino allo scoppiare di quella Rivoluzione che, turbine violento ma, per più rispetti, provvidenziale, fece giustizia di tanti vecchiumi, schiantò e spazzò via tante inveterate e assurde consuetudini che tenevano ancora salde e tenaci radici nell'antico sistema.

Tornando ai primordi del Borgo, donde ci siamo dilungati per seguire le vicende di una classe dei primitivi abitatori, ci resta ancora da annoverare fra questi ultimi la nobile famiglia dei conti di Castello, feudataria un tempo, come si accennò, di questi nostri luoghi; un ramo della quale, quello di Martino Cavalcasella, soprannominato il *Salata*, e di altri Cavalcasella, troviamo stabilito a Intra, già innanzi alla fondazione del Borgo

(1) Un saggio notevole ne può il lettore trovare nell'*Appendice II*, dove è riassunta la causa intentata, verso il 1580, dai Moriggia ai Borromei: causa che finì con la peggio degli attori e il trionfo dello *statu quo*.

da parte dei Novaresi (1). In che tempo e per qual fatto i De Castello passassero a prender dimora nel nuovo quartiere, non consta da alcun documento particolare e positivo: torna però facile supporre, che ciò fosse da bel principio e per opera dei Novaresi stessi, i quali, dopochè quei fieri ghibellini s'erano accostati lealmente al governo popolare, li avevano ascritti alla nobiltà cittadina e mandati a reggere i dominii aviti in nome del popolo sovrano (2).

Comunque sia, noi ve li troviamo ab antico stabiliti, con tutte le numerose famiglie rampollate da quel cespite vigoroso e fecondo, prima fra le quali i *Salati*. Accennando alla condizione affatto speciale che distingueva in Intra questa categoria della popolazione venuta di fuori, una carta del 1475 dice che i De Castello non erano nè *Vicini* nè *Borghesi*, ma nobili cittadini di Novara: *illi de Castello, qui non sunt Vicini nec burgenses, sed nobiles cives novarienses* (3). Ma nel 1516 i discendenti loro, già caduti in dimessa e oscura condizione privata, vennero, in massa, accolti fra i Vicini; e d'allora in poi si fusero col rimanente degli Intresi, partecipando alle cariche e alla amministrazione del paese (4).

***

A chi, prendendo in esame la deliberazione che diede origine al Borgo di S. Ambrogio, si studia di penetrarne il pensiero informatore, si presenta spontanea e naturale una domanda. Perchè i reggitori di Novara, intesi ad assicurarsi il nuovo dominio di Valle Intrasca e fare del luogo d'Intra un saldo e fido punto

(1) Questo particolare, ignoto agli scrittori che si occuparono dei De Castello, rilevasi da alcune pergamene dell'Archivio Capitolare intrese, le quali ho in animo di pubblicare in uno scritto a parte, raccogliendovi quelle memorie inedite che mi sono venute alle mani sul conto degli antichi feudatarî di Valle Intrasca.

(2) *Et ipsos* (de Castello), scrive il vecchio Azario nel suo *Chronicon, cives et nobiles fecerunt, restitutis castris et fortalitijs eorumdem.*

(3) Arch. Comun. di Intra, *Amministraz., Giurisdiz. e Circoscriz. territor., Liti con diversi, Atti di causa contro il Padovano.*

(4) Di questo documento importante non rimane, al presente, altro più che il nudo titolo e la memoria, in un vecchio Inventario delle scritture già esistenti nell'Arch. Comunale.

d'appoggio, non pensarono a fortificare l'abitato già esistente, cingendolo di mura e munendolo di castello? Parrebbe questo il provvedimento più ovvio e più ordinario: provvedimento inoltre, che dagli stessi Novaresi, intorno a quello stesso tempo, e in caso affatto somigliante, vediamo adottato a riguardo del luogo di Mergozzo (1). Ma, probabilmente, a Novara, anzichè nel munire di presidii materiali un luogo scarso di vita e d'abitanti, parve partito più assennato e più pratico il cercare quella forza e sicurezza che stavano a cuore alla nuova dominatrice, nell'accrescerne la vigoria e l'importanza, estendendone l'abitato e rinsanguandone la popolazione con buon nerbo di gente importata; e parve, non senza ragione, atto di accortezza politica l'attirare al Borgo, avviato a nuova vita e a nuovi destini, la primazia della Valle Intrasca, suscitando, in sullo sbocco di questa più diretto e più naturale, un forte competitore e un rivale fortunato alla malfida Pallanza.

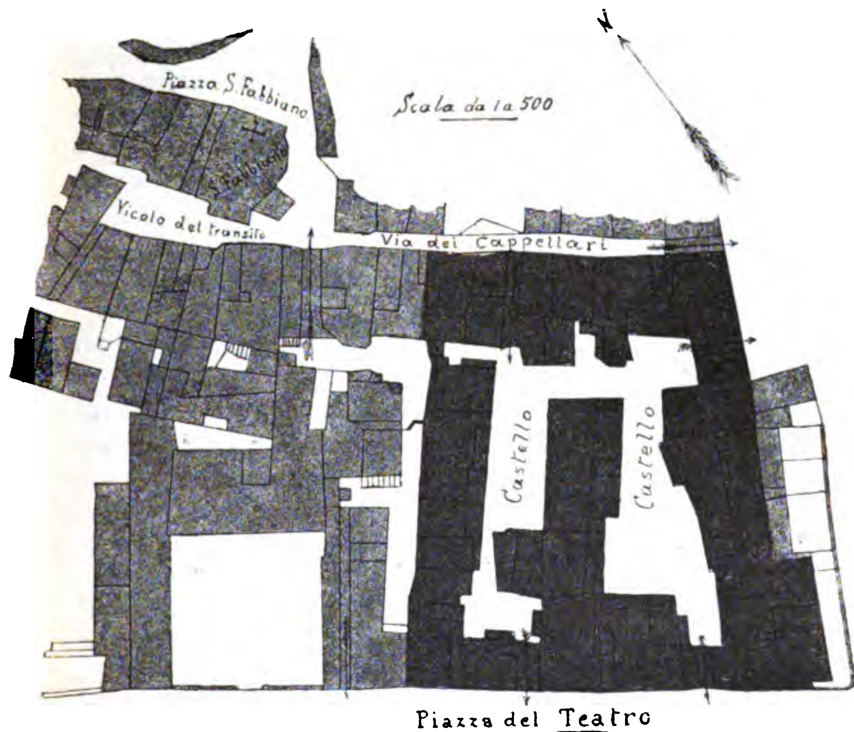
Il fatto sta, che nell'opera dai Novaresi ideata ed eseguita in quell'occasione si riscontrano manifestamente la natura e i caratteri di un piccolo borgo, in conformità alla sua destinazione principale di dar ricetto e stanza alla gente chiamata da fuori. Non è dubbio che questo sorgesse nella parte dell'odierno abitato che conserva ancora il nome di *Castello*. Nè la scelta del sito poteva essere più opportuna. Collocato, a guisa di sentinella avanzata, in sul lembo estremo della spiaggia intrese verso Pallanza, quell'avamposto aveva la fronte naturalmente protetta da un ramo del fiume San Bernardino, che ivi scorreva entro un profondo avvallamento del terreno, in forma e con ufficio di fossato, mentre al fianco di mezzodì stava a difesa il lago, con la riva allora di mal comodo accesso; le spalle poi erano guardate dal vecchio abitato.

Come torna facile rilevare dalla topografia del luogo, la quale, nonostante i non pochi nè lievi mutamenti introdottisi col tempo anche in quella parte di Intra antica, serba evidenti e sicure traccie del disegno primitivo, il caseggiato eretto dai Novaresi era disposto in quadrilatero, con piazzale interno (oggidì, per quasi tutta la sua lunghezza, diviso in due, da un corpo di case che dal lato di ponente si avanza ad occuparne una gran

(1) Bianchetti, *L'Ossola Inferiore*, lib. I, cap. IX, p. 173.

parte, e che forse, in origine, trovavasi disgiunto e isolato nel mezzo) e con porte distribuite nei quattro lati.

Che fosse cinto da mura, almeno in parte, è certo; perchè del *muro del borgo*, in vicinanza della porta a mezzodì, deno-



Pianta del Castello con adiacenze.

minata del *porto di riva*, troviamo memoria in un documento del 1347, il quale inoltre ci mostra, come già da quel tempo si fosse principiato a fabbricarvi a ridosso (1).

(1) È la denunzia, o consegna, che dei beni appartenenti alla Luminaria della chiesa di San Vittore d'Intra vediamo fatta dal prevosto Romerio de Picuris, in occasione del censimento generale dei beni ec-

Delle antiche porte che servivano il *Castello*, quattro sussistono tuttora: due nella fronte che guarda Pallanza, una nel lato di mezzodì prospiciente il lago, un'altra in quello di levante rasente l'angusta e tetra viuzza che dalla riva sale verso l'oratorio di S. Fabiano. Ma si può accertare che non fossero le sole. Così, nel lato di tramontana, il quale, al presente, ne va privo, le traccie di una porta otturata, di cui rimangono visibili gli stipiti e l'architrave nel muro di cinta, in capo all'andito che si apre nell'angolo nord-est, danno a vedere che per l'addietro anche da quella parte avevasi accesso in *Castello*. Nè, forse, troppo difficile riuscirebbe il rintracciare le vestigia, non al tutto scomparse, di altre porte, le quali probabilmente erano due per ciascuno dei lati.

Delle superstiti, quella da levante, in pietre tagliate, appare la sola che conservi carattere schiettamente antico e, secondo ogni probabilità, la forma originaria (1).

Dell'andito che si apre sulla riva del lago, tra la casa Franzosini e quella, un tempo denominata la *casa napolitana*, ove attualmente ha sede l'Albergo dell'Agnello, sappiamo che venne di pianta modificato e trasferito di posto nel 1761. In quell'anno, il signor Giuseppe Imperatori, proprietario di quest'ultima, avendo acquistato da un Giovanni Zono una casa contigua alla propria e tornandogli comodo, nel restauro che vi andava eseguendo, di sopprimere, come egli espone nella sua istanza al Consiglio Comunale, «quel Andito o Portone di detto Castello, «che restano tra la detta sua casa e quella del detto Zono, unen«doli al predetto suo sedime di casa», chiese al Comune e ne ottenne licenza di trasportare quel transito «a più retta linea «della corte o sij strada che resta nel detto distretto chiamato il «Castello», rimanendo così levato di mezzo, a vantaggio del pub-

clesiastici, ordinato nella diocesi novarese dal vescovo Guglielmo Amidano: *In primis consignavit petiam unam terre guaste, modo hedificate, jacentem* JUXTA MURUM BURGI DE INTRO UBI DICITUR AD PORTAM PORTI DE RIPA. (Arch. Capitolare di San Vittore).

(1) È probabilmente la porta ricordata da un documento del 1474; nel quale un teste, chiamato in causa, depone d'essersi trovato *juxta portam posteriorem castri illorum de castello de Intro* (Arch. Comun.). E *castrum* dice luogo munito, fortificato: conferma indiretta dell'esistenza di mura o altre opere a difesa.



Porta antica del Castello.

blico, l'incomodo di «quel obliquo rivolto, per cui, discendendo «sotto il Portico della Casa d'esso Imperatore, si sorte dal detto «Portico verso la rippa di questo Verbano» (1).

Simile sorte toccò, nel 1808, all'androne inferiore verso l'odierna piazza del Teatro, a quel tempo, e ancora per molti anni dipoi, letto della *Fiumetta*. Quel transito aprivasi allora più a valle dell'attuale, internandosi nell'area ora occupata dalla casa Clerici. Come si rileva da un tipo del tempo, la via che dall'interno di *Castello* dirigevasi a quella volta, piegava di colpo a sinistra e, passando sotto a due arconi, scendeva rapidamente, per un cordonato, fino a sboccare nella bassura della *Fiumetta*. Con atto consolare della fine di quell'anno, la Comunità concesse al sig. Paolo Clerici di annettere e incorporare alla di lui casa l'area dell'antico androne, accettando, in compenso, che ne aprisse, a proprie spese ed a comodo pubblico, un altro di pari dimensioni, più a monte, in corrispondenza più diretta con la via interna di *Castello* (2).

***

Si è accennato, di sfuggita, come al nuovo borgo venisse dai fondatori imposto il nome di S. Ambrogio. Perchè a Novaresi paresse opportuno di porre l'opera loro sotto il nome e gli auspicii del popolare arcivescovo di Milano, riesce, nella mancanza d'ogni dato in proposito, malagevole a indovinarsi. E qualche scrittore che s'industriò a lavorarvi dattorno di fantasia o di congettura, non fece buona prova. Il Casalis (3) senz'altro afferma che al Borgo derivasse tal nome da un'antica chiesa che sorgeva un tempo in Intra dedicata al santo; ma in appoggio alla sua asserzione non si cura di citare fonte o autorità alcuna; nè, quel ch'è peggio, dell'esistenza d'una chiesa sotto al preteso titolo si ha memoria o indizio di sorta. Nondimeno il De-Vit, facendo buon viso alla disinvolta spiegazione del Casalis, osserva che «la cosa è sommamente probabile»; al prudente scrit-

(1) Arch. Comun., *Sessioni e Deliberazioni consigliari*. Anno 1761, 20 settembre.

(2) Ivi, *Sess. e Delib.*, 1799-1819.

(3) *Dizionario degli Stati Sardi*. Articolo *Pallanza*.

tore non isfugge peraltro la grave obbiezione che muove dalla mancanza di qualsiasi testimonio a favore della presunta chiesa, la quale sarebbe scomparsa senza lasciar di sè vestigio alcuno.

Contuttociò, sapendogli male di rinunziarvi, l'egregio storico, nel desiderio e nella ricerca di un accomodamento, mette gli occhi sul vicino oratorio di San Fabiano, architettando sull'origine e sulle vicende di esso una congettura che, per quanto autorevole e ingegnosa, non è per questo meno inesatta e infondata. «Forse — argomenta egli — la chiesa attuale di S. Fabiano presso di questo (*il Castello*) era, in quell'epoca, chiamata di S. Ambrogio, la quale poscia, per qualche circostanza a noi ignota, e che potrebbe essere stata anche una pestilenza, mutò il nome di S. Ambrogio in quello di S. Fabiano, spesso invocato dai fedeli all'infuriare di quel flagello assai frequente nel medio evo» (1).

La congettura non regge alla prova dei fatti. L'oratorio di S. Fabiano, se, come sagacemente intravvide il De-Vit, ebbe origine votiva in occasione di una pestilenza, non risale però, si noti, più in là del 1632 (è la famosa peste manzoniana); nè prima di quest'epoca a noi relativamente vicina, alcun documento, giova ribadire, nella pur non scarsa copia di notizie che sul conto degli edifizi religiosi intresi, ben oltre a quel tempo, conservasi nell'Archivio Capitolare, sta ad indicarci che ivi per l'addietro sorgesse una chiesa di S. Ambrogio. D'altra parte poi, consta nel modo più certo e positivo, che l'oratorio in parola venne allora edificato, non sulla sede o sui resti di oratorio preesistente, ma dalle fondamenta, in suolo parte pubblico e parte acquistato da privati.

Forse l'origine e il perchè della singolare denominazione sarebbero, con più ragione, se non con più probabilità di successo, da ricercarsi, non a Intra, ma a Novara, donde vennero il pensiero e l'attuazione dell'opera. Che se il fabbricar congetture non fosse lavoro, quanto innocuo e piacevole, altrettanto, nel più dei casi, inutile e ozioso, vorrei arrischiare la supposizione, che nel nome auspicato del nuovo borgo, nel quale si accoglievano i disegni e le speranze dei fondatori a riguardo del nuovo dominio, non rimanesse estraneo il ricordo riconoscente di quella

(1) *Il Lago Maggiore*, vol I, parte I, p. 410.

Milano che, non molti anni addietro, arbitra nel dissidio fra le due città rivali, aveva a Novara assicurato il possesso, lungamente ed aspramente conteso, di Valle Intrasca.

Comunque sia, è da ritenere, che la nuova denominazione non si limitasse alla parte allora costrutta dai Novaresi, ma si estendesse *ipso facto* a comprendere anche quella preesistente dell'antico abitato intrese, nonostante che questo, raccolto fra la chiesa di S. Vittore e il palazzo del Comune, rimanesse localmente distinto e discosto dal quartiere di *Castello*.

Se non che alla denominazione forastiera non arrise molta fortuna nè lunga vita. In poco più di mezzo secolo, declinò e cadde, prevalendo su di essa e tornando ad affermarsi il nome paesano e primitivo di Intra, al quale dal tentativo politico dei Novaresi rimane in eredità la qualifica di *borgo* (1).

Non andò molto che questo, avanzandosi col caseggiato verso il San Bernardino, riempiè l'intervallo che lo separava dal *Castello*, oltre il quale, al di là della *Fiumetta* prosciugata, sarebbesi poi, nella prima metà del secolo scorso, sotto l'impulso vigoroso e innovatore dei tempi moderni, esteso ed abbellito col nuovo e grandioso quartiere della *Sassonia*.

E nel solo nome antico e rinnovato di *Intra* doveva l'umile *luogo*, per virtù propria, per ingegno alacre e industre de' suoi abitanti, non per iniziative e aiuti di fuori, crescere a prospere sorti e trasmutarsi nell'odierna città fiorente e facoltosa.

CARLO MÜLLER.

(1) Resterebbe poi ancora da vedere se la denominazione importata passasse di fatto nell'uso comune e popolare, tenace delle antiche consuetudini e restio ad ogni innovazione non necessaria, o rimanesse confinata negli atti pubblici e ufficiali. A ogni modo, citerò qui la varia nomenclatura portata dai parecchi documenti del tempo da me veduti. Dal riscontro delle diverse forme apparirà quale sia la denominazione primitiva e originaria adottata per il *borgo*, come accanto al nuovo nome sopravviva e gli venga associato quello antico di Intra e in che tempo approssimativo l'uno ceda e scompaia per dare luogo al prevalere dell'altro:

In burgo sancti ambroxij de vallentrasca. Anno 1272, 1276.
In ripa burgi sancti ambroxij, 1284, 1290, 1305, 1316, 1321.
In burgo sancti ambroxij de intro, 1295, 1298, 1313, 1331.
In burgo intri, 1338, 1341, 1365, 1385, 1405, 1418, 1449, 1451, 1479, 1500, ecc.

DOCUMENTO

Il Maggior Consiglio del Popolo di Novara, accogliendo una petizione del Comune e dei consoli del Borgo di S. Ambrogio e Vallintrasca, ordina che quei Borghesi, i quali erano andati a stare fuori del Borgo, continuino ad esser considerati Borghesi, al pari di quelli che vi erano rimasti, e siano tenuti, in concorso con questi, a sostenere i pesi del Borgo, rimanendo però esonerati da ogni altro tributo locale.

6 novembre 1297.

Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione septima; existente potestate comnis Novarie Dno Zuchino [*Luchino ?*] Crivello; die veneris, sexto novembris; in pallatio comnis Novarie, ubi Homines de consilio generali comnis Novarie simul convenerant ad consilium, ad sonum campane, more solito.

Dictus dominus Zuchinus Crivellus, potestas comnis Novarie, presente domino Enrico Vicecomite, capitaneo populi et paraticorum Novarie, exposuit inter illos de dicto consilio, et ab eis consilium postulavit, quid eis melius videbatur fore faciendum et consulendum super infrascriptis.

In primis, cum reformatum sit per consilium populi Novarie quod ..... *(si omettono le proposte riguardanti altri oggetti).*

Item cum per dictum consilium maius populi sit reformatum quod infrascripta petitio, porrecta eidem Dno potestati per commune et consules burgi sancti Ambrosij et Vallintrasche, in omnibus compleatur et executioni mandetur. Tenor et forma cuius petitionis talis est, et sic incipit:

« Vobis et Dno potestati et sapientibus de consilio generali « civitatis Novarie significant et proponunt commune et consules « burgi sancti Ambrosij et Vall'Intrasche, nomine ipsium commu- « nitatis, quod anno currenti millesimo ducentesimo septuagesimo « per commune Novarie fuit constructus et factus predictus burgus

« ad magnam tuitionem et defensionem communis et hominum « Novarie, et totius Vallisintrasche et illarum partium.

« Item significant et proponunt quod tempore constructionis « dicti burgi extitit per commune Novarie ordinatum, quod certi « homines de Vall' Intrascha, qui continentur in ipsa ordinatione et « [*de ?*] constructione burgi, irent ad habitandum in ipso burgo, et « starent in ipso burgo, et essent burgenses dicti burgi cum eo- « rum familiis.

« Item dicunt et proponunt, quod multi et fere omnes ex ipsis « hominibus, qui fuerant ellecti burgenses dicti burgi, decesserunt « [*in ipso*] burgo et mortui sunt, et quod heredes et successores « ipsorum, tam masculi quam femine, recedunt quotidie et reces- « serunt de dicto burgo, et vadunt et iverunt prope dictum burgum « in Vall' Intrascha, volentes evitare onera dicti burgi; per quorum « recessum dictus burgus exinanitur et diminuitur, ita quod non « possunt sustinere onera communis Novarie et dicti burgi. Quare « supplicant et requirunt, quatenus vobis placeat et velitis statuere « et ordinare et confirmare, quod burgenses qui fuerunt ellecti « esse burgenses dicti burgi, et filii et heredes et successores eo- « rum, tam masculi quam femine, et etiam filii et heredes et suc- « cessores, tam masculi quam femine, illorum burgensium, qui « fuerunt ellecti burgenses dicti burgi, qui decesserunt et mortui « sunt, de cetero sint et esse debeant burgenses dicti burgi, et « quod debeant onera, et conditia, et scuphia dicti burgi solvere « et sustinere, tamquam burgenses habitantes in dicto burgo.

« Item supplicant et requirunt, quatenus vobis placeat et ve- « litis statuere et ordinare precise, quod burgenses qui fuerunt « ellecti esse burgenses dicti burgi, et eorum heredes et succes- « sores, tam masculi quam femine, illorum burgensium qui fue- « runt ellecti esse burgenses dicti burgi, qui decesserunt et mortui « sunt, possint et eis liceat stare et habitare in eorum veteribus « habitationibus, et etiam ubicumque voluerint in Vall' Intrascha, « sine aliquibus fodris et conditijs, scuphijs, vel oneribus persol- « vendis, realibus nec personalibus, nisi cum communi dicti burgi « sancti Ambrosij, ad hoc, quod dictus burgus possit melius su- « stinere onera comnis Novarie et dicti burgi, et servire et ser- « vitia facere comni Novarie, tamquam burgus.

« Item supplicant et requirunt, quatenus vobis placeat statuere « et ordinare precise, quod omnes potestarie, et fodra et onera, « et conditia, et expense, et census, que imponerentur communi « Vall' Intrasche et communi burgi sancti Ambrosij, a modo in « antea, per commune Novarie, debeant dari communiter dicte

« Vall' Intrasche et dicto burgo sancti Ambrosij, et quod debeant « solvi et dividi et sortiri inter dictam vallem et dictum burgum, « secundum quod solvebatur et dividebatur tempore constructionis « dicti burgi.

« Quid vobis placet providere et consulere super predictis, « consulatis ».

Roffinus Buliottus, locutor, consulendo dixit super petitionem quam exhiberunt eidem Dno potestati consules et commune burgi sancti Ambrosij et Vall' Intrasche,

Quod dicta petitio totaliter executioni mandetur et adimpleatur, secundum quod per consilium majus populi extitit reformatum et ordinatum.... [*Segue il parere dell'oratore sugli altri oggetti posti in discussione e deliberazione*].

Philippus Torniellus, locutor, consulendo dixit super petitionem illorum sancti Ambrosij et Vall' Intrasche, quod dicta petitio mandetur Dno Vicario Lombardie, et quidquid ei in predictis placuerit, fiant et compleantur.... [*come sopra*].

Placuit majori parti illorum de dicto consilio, super petitionem consulum et communis burgi sancti Ambrosij et Vall' Intrasche,

Quod omnia ea que continentur in ipsa petitione, adimpleantur et executioni mandentur, prout ordinatum est per consilium majus populi, secundum quod superius dixit Roffinus Buliottus, locutor suprascriptus.

Et inde plures carte fieri jusse sunt.

Interfuerunt testes Ardicinus Bellentanus et Anselmus Testa, [*filius ?*] notarij comnis Novarie, et Ciriolus, tubator comnis Novarie.

[*Segno del tabellionato*]. Ego Johannes de Monticello notarius, filius Petri de Monticello, suprascriptam reformationem de libro consiliorum maiorum civitatis Novarie hoc anno cellebratorum, de precepto Dni Lantellini de Aliate, judicis, et assessoris dicti Dni Zuchini Crivelli potestatis Comnis Novarie, bona fide extraxi, et in forma publici instrumenti redegi, scripsi et supscripsi.

Ego Antonius, notarius publicus, filius quondam Paulini Schalie de Trobasio, suprascriptam reformationem ab authentica et originali scriptura Johannis de Monticello notarij, filii Petri de Monticello, fideliter accopiavi et exemplavi, nil addendo nec diminuendo,

praeter forte litteram et syllabam, signum meum, quod consuetum in testimonium praemissorum apposui, et me supscripsi.

Ego Laurentius, notarius publicus, filius D. Jacobi Ambrosij de Intro, hoc exemplum extractum a copia suprascripta reformationis ab authentica et originali ipsius extracta per suprascriptum Antonium Scaliam notarium publicum Trobasij, fideliter, bona fide et sine fraude extraxi, accopiavi; et quia cum originali ipsius reformationis copiam praedictam concordare inveni (quia ego Lau, rentius et dictus Antonius Schaliae notarij praedictam copïam cum dicto authentico et originali examinavimus), ideo me in fidem suprascriptorum et testimonium praemissorum, signo tabellionatus mei anteposito, subscripsi.

1696, primo aprilis. Concordat cum simili extracto ut supra, mihi in carta membrana exibito, mox exibenti restituto. Franciscus Gariboldus, publicus de Collegio Mediolani notarius, in fidem.

Arch. Comun. d'Intra, *Amministrazione: Giurisdizione e Circoscrizione territoriale.*

APPENDICI

I.

a) Borghesi estrinseci.

La prima e più antica menzione da me trovata dei *Borghesi estrinseci* è in una pergamena del 1341, appartenente al Capitolo intrese, nella quale, trattandosi di spesa occorsa al riattamento del pozzo in Canonica, vengono chiamati a contributo anche i Borghesi estrinseci, che in quel documento figurano costituiti a sè, con caneparo proprio.

Entravano a costituire il gruppo di Oggebbio i Borghesi residenti nelle terre di *Gonte, Cadesino, Barbè* e *Ressiga.*

Componevano quello del Cantone di San Giovanni i Borghesi dimoranti in *Selasca, Ceredo, Carpiano, Biganzolo, Antoliva, Cresseglio, Zoverallo, Arizzano, Bee, Vignone.* Alle terre menzionate vediamo da una carta dell'Archivio Comunale aggiunta quella di *Rovegro.*

I Borghesi di Oggebbio solevano tenere le loro adunanze sulla piazza di Gonte, dinanzi al cimitero della chiesa di S. Pietro d'Oggebio (*In platea Gonti, videlicet ante Cimiterium Ecclesiae S. Petri de Eugebio, ubi similes congregationes fieri solent.* Verbale 20 maggio 1603).

I Borghesi del Cantone S. Giovanni pare non avessero, per le rispettive adunanze, luogo fisso, o, almeno, ne avessero più d'uno. La sede ordinaria sembra però che fosse la piazza dinanzi alla chiesa di S. Giorgio di Zoverallo (*in platea, ante Ecclesiam sancti Georgii loci Zoveralli, ubi pro similibus congregari solent.* Istrumento 5 maggio 1610). Ma un'altra adunanza vediamo tenuta in Torchiedo, *sono campanae sancti Georgii praemisso* (Istrum. 25 luglio 1602), due altre al di là del ponte S. Giovanni, *extra pontem sancti Joannis* (Verbale 19 marzo 1632), o, più determinatamente, nella piazza antistante all'Oratorio, scomparso da tempo: *in platea ante Ecclesiam S. Joannis Baptistae supra Pontem* (Verb. 17 gennaio 1640).

Le credenze generali, a cui prendevano parte tutti i Borghesi *estrinseci,* solevansi adunare a Intra, nel capoluogo della Giurisdizione, in casa di questo o quello fra i più ragguardevoli Borghesi *estrinseci* residenti nel Borgo. Così la credenza del 6 giugno 1446 appare convocata *subtus sala seu lobia domus habitationis* del notaio Isorni degli Scavi, Borghese estrinseco oriundo da Carpiano; e un'altra, del 1571, risulta tenuta in casa dei Padovani, altra famiglia di Borghesi estrinseci, venuta da Trobaso.

Le adunanze poi dei Borghesi coi Vicini convocavansi sotto il Pretorio d' Intra, presso il banco di giustizia: *subtus Praetorium dicti Burgi Intri, videlicet ad Bancum Juris dicti Burgi, ubi jura redduntur* (Verbali diversi).

b) BORGHESI INTRINSECI E BORGHESI ESTRINSECI STABILITI NEL BORGO.

Pare che i Borghesi rimasti originariamente nel Borgo, e perciò denominati *intrinseci,* si trovassero ridotti ad un numero ben esiguo; il quale, col tempo, sarà venuto assottigliandosi ancor più. Ciò non ostante, la primitiva distinzione in *intrinseci* ed *estrinseci* si mantenne immutata fino all'ultimo nella dominazione dei Borghesi, ed anche a riguardo dell'Estimo (1). Convien peraltro notare,

(1) Rispetto a quest'ultimo è però da avvertire come anche l'estimo degli intrinseci non isfuggisse al fatto che seguiva negli altri estimi

che di Borghesi veramente *intrinseci,* all'infuori del nome vuoto, non troviamo più, nei successivi documenti, anche più antichi, traccia sicura e genuina; meno che mai poi abbiamo di essi uno di quegli elenchi i quali non mancano sul conto degli *estrinseci.* Poichè, di quelle famiglie Borghesi che da qualche documento vengono date per Borghesi *intrinseci,* risulta con ogni certezza come altro non fossero se non Borghesi *estrinseci* venuti in tempo successivo a dimorare nel Borgo, e per tali sono espressamente designati da documenti più esatti.

Inoltre, in certi atti di capitale importanza ed interesse comune, nei quali non è possibile escludere che avessero parte i Borghesi tutti, come ad esempio le liti sostenute contro i Vicini e gli accomodamenti intervenuti fra le parti, noi non vediamo figurare in realtà che Borghesi *estrinseci.*

Dal che parrebbe legittimo dedurre che, scomparsa, forse presto, la esigua classe degli originarî Borghesi *intrinseci,* non rimanessero più che quei numerosi *Burgenses extrinseci, sive habitantes in Intro, sive in deganijs Intri,* dei quali parla un documento del 1475; e che a riguardo degli *habitantes in Intro,* venendosi a verificare la condizione della dimora nel Borgo, sola distinzione in

particolari dei Borghesi; che, cioè, i beni in principio appartenuti ai Borghesi di questa o quella categoria continuavansi a registrare e censire nell'estimo rispettivo anche quando erano passati in proprietà e titolo ad estranei, anche non Borghesi.

Tale fatto, sia notato qui per incidenza, viene a togliere, o almeno a scemare in gran parte, a quegli estimi la loro opportunità e il loro valore di documento nella ricerca interessante delle famiglie Borghesi chiamate dal decreto del 1270 a popolare il Borgo di S. Ambrogio.

Che se i Borghesi distinguevansi dal resto della popolazione in mezzo alla quale vivevano, non per la località, ma per famiglie e per i beni posseduti, ne consegue che si discernessero dagli altri e conoscessero fra loro alla comune inscrizione negli estimi particolari. Questi pertanto riescivano nel fatto una specie di codice familiare, un libro genealogico, una tessera di riconoscimento, un vincolo di affinità, un custode vigile e perpetuo della tradizione. Ed ai medesimi ci sarebbe tornato ovvio e facile chiedere quei nomi delle famiglie immigrate nel 1270, che la perdita lamentata degli antichi Ordinati novaresi ci toglie di conoscere direttamente. Ma la menzionata infiltrazione di elementi nuovi ed estranei, la loro sostituzione, in misura più o meno grande, all'antico e genuino elemento *borghese,* ognuno vede quanto menomi e infirmi siffatto ufficio storico prezioso, come sconcerti ogni conto e renda malfida e dubbia ogni deduzione intesa all'indagine sovraccennata.

origine fra *intrinseci* ed *estrinseci,* fosse invalso l'uso, o l'abuso, di chiamarli anche *intrinseci.* Quando pure non si voglia aggiungere che, col venir meno degli *intrinseci,* passati i loro beni in mano di *estrinseci,* questi si trovassero di diritto e di fatto sostituiti ai loro affini, così nell' Estimo come nella rappresentanza dei particolari interessi.

Comunque sia, questi Borghesi *intrinseci,* per il fatto d'essere venuti a stabilirsi in Intra e dimorarvi da tempo anche antichissimo, non dimettevano nè modificavano tale loro qualità d'origine, e rimanevan affatto esclusi dal governo, dai redditi e dall' estimo della Comunità, gelosamente riservate ai *Vicini* (1).

Dei Borghesi *estrinseci* trapiantatisi fino *ab antiquo* in Intra mi è già occorso di nominare i *Padovani* e gli *Isorni.* I *Padovani,* trasferitisi da Trobaso verso il 1450, col loro capostipite, un Giovanni Martignone, soprannominato il *Padovano,* divennero una delle facoltose e cospicue famiglie del Borgo, ora estinta.

Gli *Isorni,* casato tuttora vivente, li troviamo stabiliti in Intra innanzi al 1400. Nel 1393 un Isorni teneva spaccio di vino in una casa di don Nicolino de Picuri, *iuxta palatium Intri* (Pergamena dell'Arch. Capitolare). Nel secolo XV questa famiglia Borghese figura già fra le più ragguardevoli per nome e per censo e fornisce parecchi notai. Veniva da Carpiano e dalla famiglia degli *Scavi,* casato antichissimo (una pergamena dell'Archivio Capitolare ricorda un Ardiccione Scava da Carpiano, nel 1257), colà, e nelle terre vicine, altre volte assai diffuso. Un documento del 1446 menziona un Matteo del fu Giovannolo, detto *Isorno, degli Scavi da Carpiano* e un Giovannino del *quondam Victoris Ysorni de Schavis de Carpiano,* caneparo e ufficiale della Comunità e degli Uomini dei Borghesi *estrinseci.*

Nel chiudere questi cenni sugli *Isorni,* il pensiero dello scrivente ricorre, con senso di affettuoso compiacimento, all'ava paterna di lui, che, uscita dalla ricordata antica famiglia del paese, gli derivò nelle vene, misto al sangue teutonico, schietto sangue intrese: vincolo, fra i più forti e più cari, di quanti lo stringono al luogo nativo.

(1) Ai Borghesi estrinseci dimoranti nel Borgo era peraltro concessa facoltà di pascolare col bestiame sui terreni comunali, al pari dei Vicini. — *Atti di lite contro il Padovano, 1475* (Arch. Comun., *Giurisdiz. e Circoscriz. territ. Liti con diversi).*

II.

Causa Moriggia-Borromeo per la giurisdizione civile e criminale sui Borghesi estrinseci dimoranti nelle Degagne infeudate ai Moriggia.

1579 (?) — 1589.

Nella menzionata infeudazione delle nostre terre ai Borromei essendo stati inclusi, come si vide, anche i *Borghesi estrinseci,* ne venne che questi, in qualunque luogo dimorassero della Vallintrasca, passarono, con le persone e i beni, sotto alla giurisdizione civile e criminale che, in nome e per mandato dei Conti Feudatarii esercitavasi dal pretore d'Intra. Da tale sudditanza, come pure si accennò, non andarono esenti gli stessi Borghesi dimoranti nelle Degagne di S. Martino e S. Maurizio con la Squadra d'Oggebbio, infeudate ai Moriggia. L'esercizio di questa autorità concorrente ed estranea, se già di per sè non poteva esser veduto di buon occhio e tollerato di buon animo dai feudatarii del luogo entro i confini del proprio territorio, dava poi occasione, in casi frequenti, a controversia e conflitto fra i due poteri giudiziarii, quando ad esempio gli imputati, i rei, le vittime appartenevano a giurisdizioni diverse, quando la località del reato era dubbia, quando questo era accaduto in luogo pubblico. In tali casi, se qualche volta i due poteri procedevano di conserva e d'accordo, altre più volte facevano a sopraffarsi, agivano in contrasto e di ripicco, dando origine a contestazioni, proteste e reclami, che, palleggiati da una parte all'altra, finivano non di rado innanzi al Senato di Milano.

Nell'intendimento di tagliar corto con una condizione di cose non solo anormale e difficile per sè, ma inasprita e resa ormai intollerabile dal puntiglio e dai rancori venutisi accumulando, si tentò dai Moriggia un colpo audace e decisivo, col mover causa ai Borromei innanzi a quel Magistrato supremo, chiedendo che venisse definitivamente dichiarato « nessun diritto e nessuna giuri-
« sdizione competere ai Conti Borromei, nè ai loro Pretori ed Of-
« ficiali, nel territorio delle Degagne infeudate ad essi Moriggia,
« rispetto alle persone dei Borghesi estrinseci ivi abitanti; per
« contro, i Pretori d'essi Moriggia, in virtù della seguita infeuda-
« zione, nonchè di altri diritti, avere avuto ed avere facoltà di
« procedere e render ragione, nelle menzionate Degagne, contro

« qualsiasi Borghese estrinseco che dimorasse o fosse per dimo« rare in quel territorio, e ciò proibitivamente, e non cumulativa« mente coi Pretori d'Intra » (1).

Non mancò naturalmente la parte avversaria di produrre, a difesa, le sue ragioni, avendo troppo buon giuoco a provare, con la testimonianza di numerose persone ragguardevoli e competenti in causa, quali notai, podestà, campari: che i Borghesi estrinseci, da tempo immemorabile, avevan fatto e facevano corpo a sè, indipendentemente dal luogo ove dimoravano, con estimo proprio e proprii ufficiali, entrando, in unione coi Borghesi intrinseci del Borgo d'Intra, a costituire una delle otto Degagne in cui, amministrativamente, cioè rispetto ai carichi, andava ripartita la Valle Intrasca; che facendosi menzione delle Degagne di S. Martino e S. Maurizio con la Squadra d'Oggebbio, infeudate ai signori Moriggia, non erasi mai inteso nè intendevasi da alcuno comprendervi i Borghesi estrinseci abitanti in quel territorio; che i menzionati Borghesi estrinseci, non meno degli intrinseci, essendo sempre stati parte delle pertinenze del Borgo d'Intra e sua giurisdizione, feudo Borromeo, avevano sempre pagato la loro quota del censo feudale ad essi Borromei (2), del salario al podestà intrese e ai fanti e contribuito nelle spese per le riparazioni al palazzo di giustizia in Intra e in altre spese di tal genere; che, a parte le novità indebitamente tentate dai signori Moriggia in quegli ultimi tempi, i Conti Borromei, dal principio dell'infeudazione, erano costantemente rimasti « in libero, quieto et pacifico possesso di exercire e « fare exercire la luoro giurisdittione, così in criminale come in ci« vile e miste, in tutti li sudetti Borghesi extrinseci, habitanti in « qualsivoglia Villa et Terra della Vallintrasca », non escluse le Degagne Moriggia, come ne faceva fede la dichiarazione per iscritto di dieci notai d'Intra; che infine a contrassegno e documento dell'as-

(1) Espositiva della causa nella *Sentenza del Senato di Milano 19 agosto 1589.*

(2) Le lire trecento imperiali che a titolo di censo feudale pagavansi annualmente ai conti Borromei dalle nostre terre infeudate, venivano contribuite come segue:

Degagna di San Pietro	L. 150 —.—
Comunità d'Intra (Vicini)	» 82. 5.—
Borghesi intrinseci	» 5.15.—
Borghesi estrinseci del Cantone San Giovanni . . .	» 27.—.—
Borghesi estrinseci di Trobaso	» 17.10.—
Borghesi estrinseci di Oggebbio	» 17.10 —
	Lire 300.—.—

serta sudditanza dei Borghesi estrinseci dimoranti nelle Degagne Moriggia stavano le armi Borromee, dipinte in più luoghi d' esse Degagne, su parecchie case degli anzidetti Borghesi (1).

La causa, protrattasi, forsanco per la potenza e le aderenze dei contendenti, per una decina d'anni, venne finalmente decisa, con la citata sentenza del 19 agosto 1589, a pieno favore dei conti Borromei, avendo il Senato assolto i nostri Feudatarii dalle pretese dei Moriggia e decretato che nel fatto della giurisdizione contestata si continuasse ad osservare in avvenire quanto erasi fino ad allora praticato (2).

III.

a) Borghesi estrinseci delle Degagne Moriggia nel 1588.

Bernardo Isorni, che per essere stato caneparo dei Borghesi durante un ventennio, aveva sicura e minuta pratica dei medesimi, chiamato a deporre come teste nella causa Moriggia-Borromeo (1588), ce ne indica la distribuzione nelle Degagne infeudate ai Moriggia:

« Dico che tutti li habitatori di *Biganzolo* sono per la magiore « parte Borghesi extrinseci de Intra ed, altri, Vicini dil Borgo de « Intra; e in detto luoco de *Antoliva* sono tutti Borghesi e sotto- « posti al Podestà d' Intra, salvo quelli nominati li Gimelli [*che*] « sono sottoposti al Signor Morigia; e tutti li habitatori dil luoco « de *Creselio* sono similmente Borghesi e subditi al Podestà de « Intra; e li habitatori di *Carpiano* sono Borghesi come sopra, « reservati quelli de' Mozi e Marono, che sono sottoposti al Sig. « Morigia e suo Podestà; e li habitanti nel luoco di *Ceredo* sono « similmente Borghesi e come sopra, excetuati quelli de' Carti, « quali sono sottoposti alli detti Signori Morigia et ut supra; e li « habitanti in *Zovarallo* sono similmente Borghesi, excetto quelli « de Antonio Collia, quale è subdito del Sig. Morigia; e quelli che

(1) Atti della causa Moriggia-Borromeo. Arch. Comun. d' Intra — *Amministrazione: Documenti antichi prodotti in causa da Intra.*

(2) *Senatus.... omnibus mature diligenterque perpensis, censuit absolvendos esse dominos Borromeos a petitis per dictum Morigiam, seu ejus nomine; et in futurum servandum esse id quod hactenus servatum fuit* · Sentenza citata.

« habitano nelli lochi de *Torchiedo,* della *Guardia* e *Bolla* sono « Borghesi extrinseci; e nel luoco di *Bee* vi è per una parte, che « pono essere da sei a sette fochi, de Borghesi extrinseci, e li « altri sono sottoposti dil Sig. Morigia; e nel luoco di *Vignono* « vi sono due fochi di Belvedere e sono Borghesi, e li altri sog- « gietti al Sig. Morigia; e in *Campasca* vi sono da uno a duoi, « salvo il vero, Borghesi, li altri subditi dil Sig. Morigia; e in « *Arizano* vi sono da quatro o cinque Borghesi extrinseci, li altri « sono de' Signori Morigia; nel luogo di *Gonte* ve ne sono la ma- « gior parte Borghesi extrinseci, li altri sono del Sig. Morigia; in « *Cadasino* sono tutti Borghesi come sopra e in *Barberio* sono si- « milmente per la maggior parte Borghesi ».

Anche Gaspare de Cola, da Gonte, caneparo dei Borghesi di Gonte, Cadesino e Barbè per un biennio, deponendo come teste nella stessa causa, fa l'enumerazione dei Borghesi, come a quel tempo si ritrovavano distribuiti nelle Degagne Moriggia: le sue indicazioni aggiungono alle notizie date dall'Isorni qualche particolare nuovo e in parte diverso:

« Item li habitanti nel luoco de *Bee* sono in parte Borghesi « come sopra, e parte sottoposti alli Signori Morigia; però per la « maggior parte sono Borghesi sottoposti alla giurisditione de Intra; « nel luoco de *Vignono* vi conosco essergli da quattro case de « Borghesi; in *Campasca* sono Borghesi, excetto la parentela de' « Zancarini; in *Arizano* vi sono alquanti fochi Borghesi come « sopra; gli habitanti nel luogo di *Gonti,* che sono al numero di « trenta focolari, vi sono Borghesi da Intra, eccetto quelli di « Frattini, di Travaloti e de Nicodemo, che sono subditi de li « Signori Morigia; li habitatori del luoco da *Cadasino* sono tutti « Borghesi extrinseci come sopra; ma quanti focolari siano non « lo so; gli habitanti nel luoco di *Barbero* sono Borghesi de « Intra e subditi al Sig. Podestà come di sopra, eccetto focolari « cinque, sottoposti alli Signori Morigia; e li focolari d'essi Bor- « ghesi sono quatordici, computati quelli che habitano alla *Re-* « *sega* ».

(Testimoniali nella causa Moriggia - Borromeo 1579-1589. Archivio Comunale d'Intra. *Amministrazione: Documenti antichi prodotti da Intra).*

b) Elenco delle famiglie Borghesi suddite Borromeo e delle famiglie suddite Moriggia nelle terre sotto menzionate, all'anno 1700 (da fedi notarili di quell'anno).

1. **Biganzolo**: 11 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 3 famiglie *Alemanno*, 3 fam. *Zerbino*, 2 fam. *Dell'Oro*, delle quali una detta del *Furugada*, 1 fam. *Ceretto*, 1 fam. *Cassia*, 1 fam. *Todeschini*. — Famiglie suddite Moriggia nessuna (1).

2. **Antoliva**: 12 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 7 famiglie *Scala*, 5 fam. *Scavino*. — Famiglie suddite Moriggia: 1, di *G. B. Pirinolo*, detto il *Fava*.

3. **Carpiano**: 20 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 8 famiglie *Pisano*, 6 fam. *Pirone*, 4 fam. *Cocchino*, 1 fam. *Scava*, 1 fam. *Loregino*. — Famiglie suddite Moriggia: 1 famiglia sola, *Marone*.

4. **Ceredo**: 16 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 8 famiglie *della Gatta*, 4 fam. *Magone*, 2 fam. *Travello*, 1 fam. *Perl*, 1 famiglia *La-natta*. — Famiglie suddite Moriggia: 3, tutte dei *Cartis*.

5. **Zoverallo**: 13 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 4 famiglie *Rosso*, 3 fam. *Mariuzzo*, 2 fam. *Rizzolo*, 1 fam. *Luchino*, 1 famiglia *Bonio*, 1 fam. *Scavino*, 1 fam. *Lurubatto*. — Famiglie suddite Moriggia: 2, l'una *Coglia*, l'altra *Perello*.

6. **La Guardia**: 7 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 3 famiglie *Luchino*, 2 fam. *Scavino*, 2 fam. *Francia*. — Famiglie suddite Moriggia: nessuna.

7. **Torchiedo**: 7 famiglie Borghesi suddite Borromeo, tutte *Rizzolo*. — Suddite Moriggia: nessuna.

8. **Campasca**: 1 famiglia Borghese suddita Borromeo, *Bisesti*. — Suddite Moriggia: 5 famiglie, cioè: 3 *Zancarino*, 2 *Buratto*.

9. **Cresseglio**: 11 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 4 famiglie *Albanesi*, 3 *Mellina*, 2 *Uccelli*, 1 *Bortolla*, e 1 *Del Signore*. — Famiglie suddite Moriggia: nessuna.

10. **Arizzano**: 3 famiglie Borghesi suddite Borromeo, una *Daccomo*, l'altra *Lancia*, la terza *Vidolo*. — Famiglie suddite Moriggia: 48 famiglie, cioè 9 famiglie *Lancia*, 9 fam. *Vidolo*, 8 fam. *Bessia*, 7 fam. *Garzolo*, 3 fam. *Giacobbe*, 3 fam. *Pavese*, 3 fam. *Zucco*, 1 fam. *Fighetto*, 1 fam. *Piantonino*, 1 fam. *Francescone*, 1 fam. *Ciapossa*, 1 fam. *Brocca*, 1 fam. *Francia*.

(1) Le altre famiglie erano di *Vicini del Borgo d'Intra*, cioè 2 famiglie *Dell'Oro*, 4 famiglie *Ceretto*, 1 famiglia *Bonio*.

11. **Bee**: 8 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 7 famiglie *Borella* ed 1 famiglia *Paraino* — 21 famiglie suddite Moriggia, cioè: 3 famiglie *Bugnone*, 9 fam. *Fighetto*, 4 fam. *Vietto*, 3 fam. *Perello*, 1 fam. *Clerici* e 1 fam. *Periino*.

12. **Ressiga d'Oggebbio**: 6 famiglie Borghesi suddite Borromeo: tutte dei *Micotti*. — Famiglie suddite Moriggia, nessuna.

13. **Barbè d'Oggebbio**: 18 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 10 famiglie *Tomasino*, 4 fam. *Masino*, 1 fam. *Belosso*, 1 fam. *Micotto*, 1 fam. *Zanino*, 1 fam. *Innò*. — Suddite Moriggia: famiglie 5, cioè: 3 famiglie *De Luigi*, 1 fam. *Zanino*, 1 fam. *Tapello*.

14. **Gonte d'Oggebbio**: 32 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 12 famiglie *Canetta*, 9 fam. *Colla*, 6 fam. *Rattazzo*, 2 fam. *Bozzacco*· 2 fam. *Zanino*, 1 fam. *Garbano*. — Suddite Moriggia: 1 famiglia, *Fratino*.

15. **Cadesino d'Oggebbio**: 12 famiglie Borghesi suddite Borromeo, cioè: 4 famiglie *Zanino*, 3 fam. *Colla*, 3 fam. *Bavena*, 2 fam. *Del Matto*. — Famiglie suddite Moriggia: nessuna.

(Arch. Comun. d' Intra).

Lodovico Sforza, detto il Moro,

E

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

DALL'AUTUNNO 1494 ALLA PRIMAVERA 1495

(Cont.; v. *Arch. stor. lomb.*, a. XXIX, p. 249-317).

CAPITOLO SECONDO.

La caduta di Napoli.

SOMMARIO.

I. Perplessità del Moro dopo la liberazione di Ascanio. Cause e conseguenze. Lorenzo Suarez de Figueroa a Venezia. Il re dei Romani riconosce Lodovico Duca di Milano. Il Moro si allontana dal partito francese. Primi armamenti di Venezia. Inquietudini francesi a Milano e Venezia. — II. Azione nefasta di Ascanio Sforza a Roma. Fermezza ed abilità del pontefice. Trattato di Alessandro VI con Carlo VIII ed insuccesso di Ascanio. Osservazioni sugli avvenimenti. — III. Sentimenti ostili del Moro verso Carlo VIII. Pratiche di Lodovico per conciliare Ascanio col pontefice. Viltà di Alfonso II, che abdica e fugge. Impressione grande nella penisola. Contegno energico degli oratori spagnuoli con Carlo VIII. Indugi di Venezia ed impazienza del Moro. — IV. Caduta di Napoli. Riconciliazione di Ascanio col pontefice. Sentimenti gallofobi del Moro. Doppiezza della Repubblica veneta verso gli Aragonesi e la Francia. Pratiche del Moro in Germania. Massimiliano, re dei Romani, propone alleanza alla Repubblica. Risposta oculata della Signoria. — VI. Necessità di buon accordo tra Venezia e Milano. Adulazione di Carlo VIII. Il S.[t] Malo a Firenze ed a Pisa. Armeggi di Carlo VIII e del rappresentante francese a Milano. Commozione del Moro e dell'Italia per la caduta di Napoli.

I.



ENEZIA aveva sperato che, libero Ascanio, il duca di Milano tornasse alla recentè antipatia contro la Francia. Il Badoer insisteva di continuo perchè il Moro richiamasse dalla missione presso Carlo VIII il conte di Caiazzo

colle sue genti. La forma assai vaga della risposta dimostrò che i malefici effetti dell'equivoco pontificio duravano sempre (1). Lodovico scusava la sua persistenza col timore di recar danno a sè ed al fratello e di apparire ingrato col re francese che erasi adoperato per la liberazione di Ascanio. Espose il Badoer a Bartolomeo Calco la sua meraviglia nell'intendere sentimenti così elevati da un canto e dannosi nel tempo stesso agli interessi comuni degli stati italiani, nei quali occorreva senza ritardo spegnere l'incendio appiccato dagli invasori, anzichè aggiungervi nuova esca, che lo avrebbe forse reso inestinguibile. Fece il Badoer presente al ministro sforzesco quanto gli interessi milanesi in quei giorni fossero simili, anzi una cosa sola, cogli interessi della patria comune. Ma il Calco per troncare la discussione insinuò la possibilità che segreti impegni col re di Francia incatenassero la libertà di azione del suo principe. « Io non ho ordine », furono le sue parole, « de « dirve per hora altro de quel ho dito », perchè « el potria esser « che per la liberatione del fratello, Sua Sig.ria havesse fatta qualche « nova obligation over promessa a la Crist.ma M.tà, azò la fusse tanto « più fervente in far seguir tal liberatione. *Tamen* lui altramente non « li intendeva » (2).

La persistenza del Moro era tanto più allarmante per la repubblica, in quanto essa considerava le mosse del Turco assai sospette. Bajazet II pareva risoluto a gettare sulle coste dell'Italia meridionale un esercito di soccorso al re Alfonso, che dopo la felice avanzata del re francese avevalo più volte supplicato di aiuto e protezione (3). L'invio del Caiazzo accresceva le forze e l'animo a Carlo VIII, e rendeva pur maggiore la disperazione del re aragonese, che allora forse avrebbe pensato di gettarsi intieramente

(1) *Codice Marciano*, cc. 31-32. Milano, 31 dicembre 1494.

(2) *Cod.* cit., c. 32 t. Milano, 1 gennaio 1495.

(3) Barone, *Notizie storiche, raccolte dai Registri Curiae della Cancelleria Aragonese* in *Arch. stor. per le provincie napoletane*, XIV, 1889, p. 405. Alfonso II al duca di Calabria. Napoli, 3 gennaio 1495. « .... ali « facti deli Turchi noi non porriamo fare altra provisione de quella che « havemo facta, havendo mandato lo comendatore de Capua et de poi « uno cavallaro ad posta notificando tucte le cose come sonno successe; « et appresso va lo ambassatore turco, con lo quale mandiamo nunctio « Andrano.... ».

nelle braccia del formidabile sultano. Lodovico sentiva le conseguenze future del suo operato, consigliava l'impiego delle forze tedesche di Massimiliano e delle milizie francesi anche contro il nemico della cristianità, vantava i suoi patriottici sentimenti, ma persisteva nell'invio del Caiazzo (1). Simile tenacia di propositi, contraria agli interessi di Milano stessa, riusciva strana in un principe come il duca lombardo. Qualche causa ben grave doveva determinarla e ben presto la sagace Repubblica trovò la spiegazione della cosa. La nuova regina dei Romani, Bianca Maria Sforza, il cui matrimonio procurava allo zio l'enorme spesa di 400 mila ducati di dote (2), eccitava il consorte ai danni del Moro, per vendicare la fine del misero Gian Galeazzo e l'usurpazione commessa ai figli dello sventurato. Un'ambasciata cesarea allora (3), guidata da Giovanni Bontemps, tesoriere di Borgogna (4), scese in Lombardia colla missione ufficiale di condolersi della morte di Gian Galeazzo, ed anche per reclamare 100 mila scudi dovuti a Massimiliano come parte della dote di Bianca (5). I modi glaciali che durante la loro permanenza a Milano ebbero i rappresentanti cesarei conturbarono profondamente Lodovico. Ben diverso aveva egli creduto l'animo di Massimiliano, dal quale il giorno dopo della morte di Gian Galeazzo aveva sollecitato la promessa investitura (6). Quella Bianca Maria, che gli ambasciatori milanesi dipingevano come leggera e di scarsa elevatezza intellettuale, non era indifferente alle sventure della famiglia sua, e, spinta fors' anche dai lamenti della madre Bona di Savoia, si palesava ostile allo zio, fonte prima del suo

(1) *Cod.* cit., cc. 34. Milano, 2 gennaio 1495.

(2) Calvi, *Bianca Maria Sforza Visconti e gli ambasciatori di Lodovico il Moro alla corte cesarea secondo nuovi documenti*, Milano, Vallardi, 1888, p. 18.

(3) Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, ed. da R. Fulin. Venezia, 1873, p. 175. Il Sanuto non dà i nomi degli ambasciatori. Però a p. 217 discorrendo dell'ambasciata di Massimiliano a Carlo VIII ricorda il Bontemps " et D. Petro Gialon avvocato pur di Bergogna ". Ora, come apparirà più innanzi, e come il Sanuto accenna a p. 175, gli oratori cesarei presso il re di Francia furono quelli stessi che ai primi di gennaio discesero a Milano.

(4) *Cod.* cit., cc. 30 t. Milano, 31 dicembre 1494.

(5) Sanuto, op. cit., p. 175.

(6) Calvi, op. cit., pp. 71-80.

illustre matrimonio, ma anche delle sciagure di Bona e di Gian Galeazzo (1). Innanzi alle dense nubi del settentrione era ben naturale che il Moro indugiasse ad inimicarsi apertamente il re di Francia.

Cercò dapprima Lodovico di convincere il Bontemps che le sue intenzioni erano oneste e pure. Giasone del Maino (2) in elegante veste latina pronunziò durante la prima udienza degli oratori cesarei un'orazione che era una *excusatio non petita*. Disse « che « lo excelso principe suo havea per molte cause receputo gran- « dissimo cordoglio de la immatura et inexpectata morte del *quon- « dam* Ill.mo Sor Zuan Galeazo, Duca de Milan, diffundendosse molto « *circa generalia*, subzonzendo che ad alcun altro non se haveria « possuto commetter el governo de questo ducato meglio che a lo « ex.so principe suo per la observantia et devotion sincerissima el « portava a la Regia M.stà, et che per quanto aspectava a le re- « commandation del fiuol, moglier, madre et fradello del Ducha « morto, oltra che el fuse *ex se* disposto, intervenendo la eshor- « tation de quel Ser.mo, Re, lera per haverli cari non altramente « cha el proprio fiuol, consorte et ogni altra cossa che chara « lhabia, offerendo per ogni exaltation di quella Regia Mtà *clas- « ses, exercitus, facultates et propriam personam* ». Si sentiva

(1) SANUTO, op. cit., p. 175. — V. le lagnanze di Roma in CALVI, op. cit., p. 94. Il PÉLISSIER, *Les amies de Ludovic Sforza et leur rôle en 1498-99* [estr. dalla *Revue Historique*, I, 1892] p. 3 e sgg. annovera Bianca Maria tra le amiche del Moro " en toute occasion ". L'illustre A. è così fisso nella sua tesi che nega fede alla notizia del podestà di Feltre del 1499 riprodotta dal SANUTO (*I Diari*, II, 1638), per la quale Bianca avrebbe voluto il sequestro a suo profitto del tesoro che il Moro aveva salvato nella prima invasione francese di Lombardia (PÉLISSIER, op. cit., p. 22). Invece è assai probabile che la cosa sia vera, dati i sentimenti ostili della nipote contro lo zio. — V. anche *Cod.* cit., cc. 30 t. Milano, 31 dicembre 4494.

(2) V. su Giasone GABOTTO, *Giason del Maino e gli scandali universitari nel quattrocento*, Torino, *La Letteratura*, 1888. Giasone avea già pronunziato un discorso nel 1493 quando il Bontemps (e non *Bontemp*, come scrive il Gabotto) col vescovo di Bressanone si recò a Milano a prender la nuova regina dei Romani. Giasone accompagnò anche Bianca Maria fino ad Innsbruck. V. GABOTTO, op. cit., p. 183. — Dell'orazione a cui accenniamo pel 1495 non ha notizia il Gabotto.

in quest' orazione lo sforzo di giustificare l' usurpazione avvenuta (1).

E Lodovico viveva in continua apprensione, che non riusciva a nascondere col Badoer, al quale, sofferente per malattia cronica ad una gamba (2), rendeva spesso visita. L'oratore non mancava ogni volta di parlare al duca milanese della necessità d'una pronta mutazione politica. Ascanio è stato rimesso in libertà, diceva egli; il papa con un breve mostra pentimento e sottomissione (3). Che altro voleva Lodovico? o non comprendeva egli che gli interessi italici erano i suoi pure? Il Moro, afflitto dal contegno dei rappresentanti cesarei, non lo seguiva nel sentiero desiderato. « M.co ambassador, » ragionava egli il 4 gennaio « de la liberatione de mons.or mio fratello non voglio za rengraciar el papa, « perchè lui non lha fatto de voluntà, ma astreto da necessità. « Ringratio ben quella Ill.ma S.ria per la opera che a questo lha « usatto. Per quanto veramente aspecta a la desposition mia, io « son di quella instessa che sempre vi ho dito et affirmato. Sem« pre la natura mia è stata el meter pace et union dove ho visto « discordia (!), come se ne po veder apertissime experientie et in « Italia et fuori de Italia. Nè di questa opinion et natura mi potria « rimover. Ma, Mag.co ambassador, in queste novità io non son sta « may creduto, et da quella Ill.ma Sig.ria, nè da altri mai ho pos« suto haver salvo, *la S.ria v. è prudentissima et saperà trovar modo » et reparar al tuto*. Io ve dico che da per mi non son bastante a « provedere a queste cose. Io seria troppo gran Sig.or, se solo potese « remediarli. Altre volte dissi che quela Ill.ma Sig.ria consegliasse « et ricordasse quello se havese a far, che era promptissimo, *dum« modo* el potesse far *salva fine et honore meo*, et senza tirarme la « ruina a casa. Ve dirò el vero, quando vedo queste lettere gene« ral che dicono chio vogli atendere al pacifico de Italia et al ben « de christiani, dentro da me io me la rido, perchè questa non me

(1) *Cod.* cit., cc. 33-33 t. Milano, 2 gennaio 1495. — Il Bontemps tra l'altro aveva conchiuso " che dita M.tà exhortava et pregava la S. Ex. " a ben governare questo Ducato de Millan cum la sua consueta pa" tientia, et che volesse haver per ricommandati i fiuoli, la mogher " et la madre et el fradello del Ducha defuncto ".

(2) Sanuto, op. cit., p. 181.

(3) *Cod.* cit., disp. cit.

« par la via de ridur Italia a quiete. E per dir del conte de Cha-
« yazo, *pro primo* luy è soldato del Re de Franza, et è obligato
« andar a servirlo rechiedendolo, come el fa: che però questi ca-
« vali legieri non sono più de 150. Circa i homeni darme io per
« per la nova investitura havuta de Genoa (1) son obligato man-
« darli in ogni luogo, sì in Italia come in Franza et altrove 400
« homeni darme. Hora rechiedendomeli ho scrito al conte Carlo,
« mio orator, li dica che questo non è tempo de far chavalchar
« zente darme, et in questo persevererò più che potrò. Ma ditteme,
« Mag.co ambassador, se ben se resta de mandar el conte de
« Chayazo, serà per questo liberata Italia da questo focho? Che
« provision fa quella Ill.ma Sig.ria, ne altri? tuti dicono: « se Lo-
« dovico volesse », et se spechiano in mi. Io ve dico che ho fato
« assay; ho conzato le cosse de Fiorenza et fatte quelle altre che
« sapete. Sappi la M.tia vostra che convengo anchor mi viver cum
« gran respecti. Se el Re de Franza acquista el Reame de Napoli,
« et chel cognosca che mi solo me habi discoperto non esser con-
« tento del prosperar suo, stariano le cose mie per disposition
« bone? Io ve affermo da novo che la non potria haver miglior.
« Vengasse *ad particularia* et ricordasse quelo io debia far, che
« possendolo *cum* honor mio et senza tirarme el focho a casa,
« come sempre ho dito, son per farlo promptissimamente ».

Il Badoer non seppe alle obbiezioni del Moro trovare argo-

(1) La Signoria di Genova aveva mandato un' ambasciata di sedici principali cittadini per riconoscere il Moro signore della repubblica. SANUTO, op. cit., p. 180-81. V. sull' ingresso dell'ambasciata *Cod.* cit., lett. cit. del 31 dicembre 1494. — Carlo VIII nel 1491 aveva investito di Genova il duca Gian Galeazzo (CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane*, ecc., p. 680) e poi in Lunigiana il Moro prima di separarsi dal medesimo. [GUICCIARDINI. lib. I, cap. III (*fine*)]. — Sulla cerimonia dell' investitura genovese v. *Cod.* cit., cc. 37, Milano, 7 gennaio 1495. Circa l'origine delle pretese sforzesche su Genova v. BELGRANO, *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1464* in *Giornale ligustico*, XV, 1888, p. 150 e sgg., ed ora gli importanti documenti editi da ALBANO SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova* (1458-66), Bologna, tip. Legale, 1901. — Per la storia di Genova ai tempi del Moro oltre agli scritti del SENAREGA (*De rebus genuensibus* in MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, XXIV, 5, 39 e sgg.) e del CANALE, v. per gli avvenimenti del 1494-95 GABOTTO, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* in *Giornale ligustico* cit., p. 81 e sgg.

menti diversi da quelli più volte esposti (1). E se noi senza passione leggiamo le parole del duca milanese dobbiamo riconoscere che i concetti ivi espressi non erano inesatti. Il conte di Caiazzo aveva stipendio dal re: impedire il suo viaggio era dichiarar guerra a Carlo VIII. Poteva e doveva il Moro senza alleati, quando il re pochi giorni prima aveva contribuito alla liberazione di Ascanio, e mentre il duca d'Orléans stava in Asti, entrare in impresa così arrischiata? Che Venezia fino a quei giorni avesse dato solo parole a Lodovico e fatta opera di staccare Milano dall'alleanza francese senza alcuna vera garanzia di aiuto in caso di pericolo, è cosa evidentissima. Non fa meraviglia quindi se, innanzi a queste circostanze ed alle ostilità di Massimiliano, Lodovico il 9 gennaio diede al Caiazzo conferma nuova della sua missione (2). Tutti ben comprendevano che questa era solo una mossa diplomatica. Il Moro infatti, se non piegava ai desideri segreti di Venezia, ostentava la sua amicizia colla Repubblica, le cui antipatie contro i francesi e Carlo VIII ormai non erano più ignote ad alcuno. Anzi le dimostrazioni di Lodovico erano tante, che a Milano il popolo parlava già di lega nuova fra Milano e Venezia (3) e tutti stimavano che i sentimenti del Moro fossero pel trionfo degli Aragonesi (4). Alla

(1) *Cod.* cit., cc. 36-36 t. Milano, 4 gennaio 1495.

(2) SANUTO, op. cit., p. 181; *Cod.* cit., cc. 40. Milano, 9 gennaio 1495.

(3) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Benedetto Capilupi. Milano, 20 gennaio 1495. " Questo sig.re fa più careze alo ambassatore veneto chel " facesse mai, spesso lo va a visitare a casa; pur non se intende che " habiano capitulato nova liga, se non che hanno rattificato la intelli- " gentia che haveano già più anni sigillata in nome del Duca passato; " havendola mo adesso stipullata in nome del signor Lodovico senza " altra gionta che se intendi ".

(4) Arch. stor. Gonz., loc. cit. " Io ho di bon loco che, quando non " fusse il rispecto di Mons. Ascanio, qual per la sua intentione è molto " animato contra el Pontifice et Re Alphonso, che già el S. Duca de Mi- " lano haveria facto qualche dimostratione in favore del Re predicto ". — Milano, 23 gennaio 1495. " Ogni dì meglio se comprehende che " questo Ill.mo Sig.re vorla vedere el Re Alphonso vitorioso, perchè " tutti li cortesani et intimi parlano in suo favore et de franzosi poco " bene se dice; l'è il vero che di bocha del sig.re non uscisse parola a " carico de luno, nè laltro re. Essendo a tavola heri domandà ad uno " Astrologo che se chiama m.ro Gabriele, al quale doppo m.ro Ambroso " [il famoso astrologo Ambrogio Varese da Rosate] " dà grande fede, che

stessa spedizione del Caiazzo il pubblico dava già una spiegazione nuova: si diceva che la missione nascondesse il segreto disegno del Moro di tener d'occhio le cose di Pisa, ribelle ai Fiorentini (1). Nè fa meraviglia che Lodovico rivolgesse lo sguardo a quella città, quando si pensi che anni prima già egli aveva scoperto al pubblico il desiderio di possedere l'antica ed importante terra, opportunissima ai suoi vasti disegni politici, della quale in altri tempi già un duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, era stato signore (2). Pisa anzi doveva in avvenire essere il pomo della discordia tra Venezia ed il Moro, una fra le cause principali della rovina di Lodovico nel 1499-1500. I fatti e le parole mostravano adunque che il duca milanese era in cuor suo ostile al nemico comune, e che bastava guarentire la Lombardia da ogni minaccia tedesca per risolvere Lodovico alla rottura desiderata. La Signoria comprese il pensiero del suo vicino, e persuasa ormai della necessità d'una condotta più attiva nelle questioni italiche, modificò il contegno di quei giorni per ispirare all'ombroso principe la fiducia che esso non sentiva.

La caduta di Roma in mano di Carlo VIII aveva prodotto un universale e doloroso stupore a Venezia. Tutti colà reputavano che i francesi, così lontani dalla loro base di operazione, sarebbero caduti sotto i colpi del re aragonese e che l'avanzare nell' Italia centrale fosse per gli invasori un correre verso il sepolcro. Il doge ed i principali senatori, sotto l'azione impulsiva dello sconforto

" tempo hariano facto darme. Rispose circa li desdotto dì de febraro
" et chel Re Alphonso seria superiore. Cum gesti S. Ex.a gratificò
" questo dicto, et monstrò essere de medesima opinione ".

(1) *Cod.* cit., cc. 39, lett. cit. del 8 gennaio. " ..... molti qui exsitimano questa andata sij più presto per le cose de Pisa, de le qual per " mie scripsi a V. Ex. che per altro ". — Il Caiazzo di fatto andò a Pisa, SANUTO, op. cit., p. 182. Sulla questione pisana durante la calata di Carlo VIII v. FANUCCI, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni e secondo nuovi documenti* in *Studi storici*, vol. I, 1892, pp. 381-90 e specialmente *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII* in *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa; Filosofia e Filologia*, X, 1894, pp. 3-83. — I Pisani si rivolsero nel gennaio 1495 al Moro per protezione. V. SCARAMELLA, *Relazioni tra Pisa e Venezia* (1495-96) in *Studi storici*, VII, 1895, p. 234.

(2) V. anche GUICCIARDINI, *Storia d' Italia,* lib. II, cap. I.

non seppero quindi trattenere con Taddeo Vimercato i lamenti, ma l'orator milanese rispose severamente con rimproveri non immeritati. « Ben li tochai uno motto », scrisse egli al Moro « se ben « più fiate sij dicto che se dui anni fa fosse prestato qualche fede « alle parole della ex. v. le cosse non sarieno in termine che non se « li potesse portare remedio come erano » (1). L'ambasciatore napoletano all'incontro, che vedeva ormai prossima la rovina dei suoi principi e scorata la potenza dalla quale sola il re Alfonso attendeva soccorso e liberazione, non ebb- forza di querelarsi, ma rivolse alla Signorìa flebili suppliche (2). Mentre nel senato veneto mancavano consiglio ed ardire, giunge veloce presso la Signorìa, il 5 gennaio, un ambasciatore dei sovrani di Castiglia ed Aragona, Lorenzo Suarez de Figueroa col figlio Gonsalvo Ruiz (3). Ricevuto in collegio, espose il Figueroa che l'intenzione dei monarchi spagnuoli era di stabilire la pace tra Carlo VIII ed Alfonso II: avere il re francese ed il pontefice dato prova di scarsa volontà su tal materia: attendere i reali di Castiglia ed Aragona il consiglio della Serenissima (4). Il doge rispose che alla pace aveva la Signorìa rivolto il pensiero e l'opera e che essa attendeva di Ger-

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia. Venezia, 5 gennaio 1495. — V. anche altra del 15 gennaio.

(2) Id. Damiano Parmense a Lodovico. Venezia, gennaio 1495.

(3) SANUTO, op. cit., p. 198; ÇURITA, V, 47; DELABORDE, *L'expédition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, p. 5, 38. — Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLV n. 3 b. 14 35. Antonio Salimbene. Venezia, 8 gennaio 1495. " .... l'altro giorno gionse qua lo Ambasciatore del s.re Re " de Spagna. Herimo „ ebbe udienza. — Parrebbe da questo dispaccio che il Figueroa fosse giunto il 6 gennaio ed il 7 fosse ricevuto in collegio. Invece una della Signoria al Badoer, la relazione del Figueroa ed una lettera del Vimercato al Moro ci assicurano che l'arrivo dell'oratore spagnuolo avvenne il 5 e l'udienza il 6 gennaio. — Arch. di Stato di Venezia, *Senato*, *Secreta*, *Deliber.* cit., cc. 57. Venezia, 8 gennaio 1495. All'oratore a Milano. " Nudius quartus applicuit in hanc " urbem nostram unus orator Ser.morum D. Regum Hispanie, missus " ad Nos ob turbationes nunc in Italia existentes et die insequenti " veniens ad praesentiam nostram.... „ — Id. cc. 56. " Relatio M.ci " domini oratoris Hispani Ad Ser.mum principem et Ill.mum Dominium „. Venezia, 6 gennaio 1495. — Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Venezia, 5 gennaio 1495.

(4) Arch. di Stato di Venezia. *Deliberazioni* cit.

mania oratori cesarei per discutere coi medesimi sulle necessità italiche (1). All'arrivo dei diplomatici tedeschi e coll'aiuto dell'oratore spagnuolo a Roma, Garcilasso de la Vega, essa confidava di prendere decisione utile alla salute della penisola. « Hora per hora « veramente », conchiuse il Barbarigo, « non resteremo fra nuy « consultar le provisione necessarie a la sedatione de le presente « novità et al bene et conservatione de la Rep.ca christiana » (2). Le parole dell'oratore spagnuolo divulgate fuori del palazzo ducale, furono, come sempre avviene, colorite passando di bocca in bocca. Si disse che il Figueroa aveva fatto « tante offerte in aiuto del « S.re Re de Napole, che quando la p.ta M.tà de Spagna non gli ob- « servasse se non la mitate, che la p.ta Ill.ma S.ria si scopraria in- « dubitatamente in favore del S.re de Napole » (3). Ma l'oratore spagnuolo non era contento della risposta avuta; non più volevano i reali di Spagna temporeggiare e le parole del doge parevano tiepide e proprie di chi ama conservarsi neutrale. Egli scongiurò la Signorìa di uscire dal suo riserbo ed esprimere in forma aperta i suoi intendimenti. Ben compresero i senatori la necessità di non scontentare il Figueroa. Le notizie milanesi non erano rassicuranti: occorreva evitare che i sovrani cattolici provvedessero alle cose italiche senza far capo a Venezia. Il doge replicò quindi al Figueroa che il riserbo della Signorìa procedeva dal desiderio solo di evitare i passi falsi e che appena giunta l'ambasciata cesarea avrebbe deciso tutto il piano della futura condotta (4). La risposta tuttavia suonava poco diversa dalla precedente ed il Figueroa non rimase soddisfatto (5). Attese nondimeno a Venezia che gli avvenimenti

(1) Massimiliano aveva promesso alla Signoria l'invio di oratori, per discutere le questioni italiche, in una sua del 5 dicembre V. Archivio di Stato di Venezia, cc. 54 t. Al re dei Romani, 22 dicembre 1495.

(2) Id. cc. 56 t. Venezia, 8 gennaio 1495.

(3) Arch. stor. Gonz., lett. del Salimbene del 8 gennaio. — V. anche Arch. di Stato di Milano, lett. cit. di Damiano Parmense. " .... che fa- " cendo il suo re la mità di quello ha exposto lui in nome de la M.tà " sua, che torano larme in manu et la protetione del Re Alfonso ".

(4) Arch, di Stato di Venezia, cc. 58 t. 18 gennaio 1495

(5) Già in quegli anni la Spagna concepiva profonda avversione contro Venezia. Lo Çurita, V, 51 t. dice che il contegno circospetto della Repubblica aveva obbligato la Spagna a far conto solo della propria flotta, " porque Venetianos, que eran los mas vezinos, son muy

producessero quella mutazione politica nella Signorìa che le sue due orazioni non avevano potuto ottenere.

E le novità si succedevano favorevoli ai disegni spagnuoli. Il tesoriere di Borgogna e l'altro ambasciatore cesareo a Milano parlando col Badoer usavano termini ostili al re francese, prova manifesta che i sentimenti e le relazioni di Massimiliano col re invasore erano mutati. Il Bontemps dicevasi meravigliato che la Serenissima e gli altri stati della penisola avessero permesso l'invasione e « che di tale novità de la importantia che le sono », riferiva il Badoer, « may *specifice* per vostra Cel.[ne], nè per altri potentati prediti i sia « sta data noticia a la Regia M.[tà], la qual et per lofficio a sì in« cumbente et per el desiderio et optimo suo proposito al ben uni« versale de Italia, che è *principaliter* sotoposta alimperio, haveria « opportunamente provisto a la conservatione et liberatione de « quella da tanti pericoli ». Il Badoer scusò la Repubblica con dire che essa riteneva la maestà cesarea informatissima degli avvenimenti italici, come tutti erano e che aveva fatto il possibile e tuttora s'adoperava per ristabilire la pace tra Napoli e Francia. Gli oratori cesarei s'acquetarono; non nascosero al Badoer i sentimenti del loro sovrano e che essi, avendo commissione di visitare a Roma Carlo VIII, avrebbero rincalzato l'opera della Signoria (1). L'ambasciatore veneto uscendo dall'abitazione dei colleghi tedeschi fece visita al rappresentante francese, Giorgio Terselin, perchè questi non avesse argomento di sospetti e non lo incolpasse di assiduità verso le genti

" largos en resolverse, y para su negocio grandes artifices, tanto que " per esta causa los tenian por sospechosos y interessados como lo son " en todas las cosas del estado „, si diceva che il de Commines a nome di Carlo VIII trattenesse la Signoria coll'offrirle parte del reame napoletano.

(1) *Cod.* cit., cc. 40. Milano, 9 gennaio 1495. " .... Li domanday " *inter loquendum* quello erano per far le M.[tie] soe circa la loro partita. " Me resposeno. Nui havemo ad expedir alcune cose cum questo s.[or] " Ducha. Et poy *de brevi* se ne andaremo verso Roma a trovar la " christian.[ma] M.[tà] e tutto a fine de bene. „ — L'Ulmann, *Kaiser Maximilian I*, ecc., vol. I, I, 282, ignora il passaggio e le pratiche del Bontemps a Milano. Sospetta l'uno e le altre il Delaborde, op. cit.. p. 547. Eppure il Sanuto, op. cit., pp. 175 e 217, mostrò di conoscere la doppia missione dei due ambasciatori. " Et poi andoni a Roma dal Re di " Franza, come scriverò di sotto » (p. 176).

del re dei Romani. Il sagace oratore potè così scoprire l'agitazione del diplomatico francese dopo gli ultimi avvenimenti. Ebbe il Terselin parole ardenti contro Alfonso II. blande e dolci all'indirizzo della Signorìa che il re invasore voleva conservar amica, ma non riuscì a trarre dalla bocca del Badoer alcuna espressione imprudente (1).

Intanto le mosse del duca milanese già modificavansi conforme ai disegni della Signorìa. Il timore di ostilità da parte di Massimiliano andava svanendo, poichè Matteo Pirovano, spedito presso il re dei Romani, tornato allora dalla corte tedesca, aveva riportato buone notizie. Il consorte di Bianca Maria pareva acquetarsi circa l'usurpazione del Moro, il quale da quei giorni solo assunse titolo di duca di Milano, Pavia ed Anghiari, conte di Genova e signore di Cremona (2). Non che Lodovico fosse del tutto rassicurato, tant'è che non voleva compiere subito altre pubbliche innovazioni. Ma ben si vedeva che ove il Bontemps ed il collega suo, i quali mostravansi convinti della necessità di arrestare il re francese, avessero fatto a Carlo VIII l'*ultimatum* che il pubblico attendeva (3), Lodovico, libero da ogni pericolo di doppia ostilità francese e

(1) *Cod.* cit., lett. cit. — Il SANUTO chiama l'orator francese *Tersolino.* Credo che il nome esatto sia *Terselin,* poichè in una patente regia, in cui il 7 aprile 1495 erangli assegnate le terre di Seminara, Oppido e Briatico in Calabria col titolo di conte, è chiamato *Terselino.* V. MASTROJANNI, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli* in *Archivio storico per le provincie Napoletane,* XX, 1895, p. 522.

(2) *Cod.* cit., cc. 43 t.-44. Milano, 12 gennaio 1495.

(3) Id. cc. 48 t. Milano, 18 gennaio 1495. Il Moro " .... cavalchando " intrò circa la condition de i presenti pericoli, de i quali ne havea " *subinte* fata mentione cum sua Ex.tia et me disse, che fra pochi zorni " sperava vederne bona conclusione et asesto, nè may restava *cum* " ogni possibel mezo operar per condur questo necessario effecto, et " procurando io *convenienti dexteritate* intender qualche particularità, " dove se fondasse questa bona speranza de sua Sig.ria, rispose : non " posso al presente dirvi altro, perchè voglio haver più fermo fonda" mento. Ma serete vui el primo a chi el farò intender, advisandove " chio son sta *cum* questo thesaurier de bergogna, orator del Re Ma" ximiliano, et ditoli cosse assay, et postoli inanzi i pericoli de sua M.tà " per la corona et *aliter.* El va al christian.mo Re *taliter* edificato da " me chel farà bon fructo ". — Lodovico non immaginava allora che gli oratori cesarei giunti al cospetto del re francese, invece di trattenere l'invasore, dessero col loro contegno remissivo maggior spinta alla spedizione napoletana !

tedesca, sarebbesi riconciliato col re Alfonso II ed avrebbe rotto ogni legame col nemico comune. Quindi se il viaggio del Caiazzo non fu revocato (1), il duca lombardo ben presto elesse due ambasciatori straordinari a Venezia, Antonio Trivulzio, vescovo di Como, e Francesco Bernardino Visconti, in apparenza per ringraziare la Signorìa dei complimenti portati dal Badoer e dal Trevisan (2), di fatto per gettare le basi d'una lega contro la Francia. E come l'interesse dei due potentati voleva si mantenessero ostili le relazioni del pontefice coll'invasore, così il Moro iniziò a Roma le pratiche opportune al conseguimento del fine comune (3).

Allora la repubblica uscì dall'azione semplicemente diplomatica per entrare in una base pratica. Pur continuando dimostrazioni amichevoli col re francese e neutrali con tutti, cominciò ad accrescere i suoi armamenti di terra e di mare, e modificò le istruzioni dei suoi ambasciatori presso il re francese. L'antica commissione del Loredan e del Trevisan era di lasciare Carlo VIII non appena giunti a Roma (4); la nuova fu di tener dietro all'invasore fin nell'interno del reame napoletano continuando gli uffici di pace (5) e sorvegliando ogni mossa del re francese. Fu accresciuta la flotta nell'Adriatico, vennero assoldati fanti e cavalli, e senza rumori si offrirono condotte a capitani di grido, quali il conte Antonio da Montefeltro, figlio naturale del celebre Federico, duca d'Urbino, e Giuliano di Carpi (6). Il re di Napoli poteva tuttavia allarmarsi dell'apparente dimostrazione amichevole che la repubblica dava all'invasore col permettere ai suoi ambasciatori di accompagnarlo

(1) Il Caiazzo fu presto nel Parmigiano. [*Cod.* cit., cc. 46. Milano, 15 gennaio 1495 e Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Napoli. Caiazzo a Lodovico. Parma, 15 gennaio 1495]. Intorno ai 20 gennaio arrivò a Lucca [*Cod.* cit., cc. 55 t., lett. del 30 gennaio da Milano] ed il 29 a Siena, dalla quale ripartì il giorno dopo [ALLEGRETTI, *Diari Sanesi* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIII, 839].

(2) *Cod.* cit., cc. 42. Milano, 11 gennaio 1495.

(3) Id. cc. 43 t.-45. Milano, 12 gennaio 1495.

(4) SANUTO, op. cit.. p. 122.

(5) SANUTO, op. cit., pp. 189-90; Arch. di Stato di Venezia, *Senato, Secreta, Delib.* cit. cc. 62. Agli amb.ri presso il re di Francia. Venezia, 3 febbraio 1495.

(6) SANUTO, op. cit., p. 124; MALIPIERO, op. cit., p. 332.

in tutta la guerra. E Venezia, perchè Alfonso II desse alla cosa il valore ed il significato ch'essa aveva, inviò a Napoli ogni assicurazione al riguardo (1). Nessuno s'ingannò certo dalle apparenze; tutti compresero che la dolcezza della forma nascondeva un principio d'azione. L'esercito aragonese in isfacelo si ritirava nella campagna romana, ma Venezia per impedire che i duci di quell'esercito passassero agli stipendi dell'invasore, aprì tosto segrete pratiche con quelli di maggior grido, ed in particolare con Nicola Orsini, conte di Pitigliano (2). E come fin dal 10 gennaio s'era discussa in senato l'opportunità di eleggere un capitano generale delle milizie di terraferma, venne fatto il nome non solo del Pitigliano stesso, ma anche di Gian Giacomo Trivulzio, pur esso al servizio degli Aragonesi, e del marchese di Mantova, Gian Francesco Gonzaga. Il pubblico credeva che in massima la Signorìa avesse decisa la guerra contro i francesi e attendesse solamente l'opportunità di manifestarla (3).

Non era possibile che il complesso dei fatti rimanesse oscuro ed ignoto ai francesi. Il Pirovano infatti nel ritornare a Milano dalla Germania, aveva inteso in Francia, a Moulins, dalla regina Anna di Bretagna, alcune parole sospette all'indirizzo del Moro. Anna l'aveva pregato di ricordare al signor suo che Carlo VIII era disceso in Italia dietro consiglio da lui avuto: ch'esso non doveva abbandonarlo, ma dargli ogni favore ed aiuto, e che in Francia si armavano genti in gran numero e si raccoglievano danari par inviare di qua delle Alpi in sostegno del re (4). A Mi-

(1) Arch. di Stato di Venezia, cc. 59 t. All'oratore a Napoli. Venezia, 18 gennaio 1495.

(2) Id. *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. n. 26 (1593-95) cc. 130. All'oratore a Roma. Venezia, 17 dicembre 1494; Id. *Senato, Secreta*, ecc., cc. 57 t. Venezia, 10 gennaio 1495.

(3) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLV, n. 3 b. 1435 (1495). Antonio Salimbene. Venezia, 12 gennaio 1495. " .... Anchor mi dice che " la p.ta Ill.ma Sig.ria ha terminato de non lassar ruinar il s.re Re de " Napole et che presto si serà su li facti „.

(4) *Cod.* cit., cc. 44 t. Milano, 12 gennaio 1495. " .... è sta dito.... " *preterea* che mafeo predito nel suo ritorno se havea ritrovato a mo- " lines in barbonexe *cum* la regina de franza, laquale havea imposto " dicesse a questo Sig.or che la christian.ma M.tà, a sua persuasion et " umbra, hera venuta in Italia, et però volesse continuar imprestarli

lano poi, non appena il Bontemps ed il suo compagno ebbero lasciato la città rivolti verso Roma, l'oratore francese non seppe nascondere al Badoer la sua inquietudine: « *Domine orator,* « *quid vobis videtur?* Questi duo re, » esclamò, « zoè Massimi-« liano et Spagna, sono daccordo per quanto existimate? » Il Badoer rispose che ben pareva fosse tra i due re concordia pel bene della cristianità e per lo sterminio degli infedeli. Ma, replicò allora il francese, « vui, Domini veneti, *mettete pur in ordine le* « *zente vostre, per quel che per cadauno se intende.* » Il sagace orator veneto seppe abilmente schermirsi: i pretesi armamenti, rispose, consistere nella semplice rivista annuale delle milizie venete di terra e di mare, necessaria specialmente in quei giorni nei quali il pericolo turchesco cresceva. L'oratore francese credette bene di non replicare per quella volta (1). Ma pochi giorni dopo, apparendo sempre maggiore la fortuna dell'invasore, saputo anche l'appressarsi di milizie francesi che sotto il principe d'Orange si diceva scendessero di qua delle Alpi (2), non seppe trattenere la sua ansia al Badoer. Voleva penetrare, se gli riusciva, i segreti intenti della repubblica e del Moro. « Che ve par », insinuò il 17 gennaio al collega veneziano, mentre insieme andavano nella chiesa di S. Antonio, « de questo bel tempo? El nostro Sig.or Dio « *in omnibus* prospera et favoriza la christianma M.tà et a tuti vui « altri presta documento, *ut quemadmodum ipse facit, ita et vos* « *omnes faciatis* in prestarli i favori vostri, *aut saltem* non la im-« pedir, perchè vui, Domini veneti, mai havesti nel regno di Na-« poli meglior vicino de quel serà sua M.tà, la qual non dubitate « sia in tempo alcun per farvi nocumento. Questo ve dico, perchè « per la preparation fata de zente vostre par pur che dubitate de « sua M.tà *Iterum* ve replico che non dobiate dubitar, nè da vui « vol altro salvo perseverate in bona amicitia *cum* quella per non « voler el mal de alcun, ma vendicarse el suo, et chazar questo « Re Alfonso, che insieme *cum* el papa sono duo i più falazi et

" ogni suo possibel favor et adiuto, come lhavea promesso, perchè " *etiam* lei continue fazeva provision de zente et danari per honor et " favor de sua M.tà ".

(1) Id. cc. 45-45 t. Milano, 14 gennaio 1495.

(2) Id. cc. 46. Milano, 15 genaaio 1495.

« cativi homeni sia al mondo. Nè existimate che el Re se partì da « Roma per proseguir la impresa sua, se prima non ha tal se- « gurtà in mano, *quo sincerissimo et securo corde* se possi partir, « perchè de ribaldi che manchano de omni fede non seria bon « conseglio fidarse salvo *cum* el pegno in mano. » Terminò l'oratore le sue parole con un accenno all'Orléans ed alle genti che scendevano in Piemonte.

Le parole sfuggite al diplomatico francese erano preziose. Bene mostravano che a Roma il re od i ministri regi intendevano usare la violenza anche per impedire le mosse del pontefice e staccare a forza Alessandro dal partito aragonese. Il Badoer al solito, e forse più del solito ancora, si chiuse nel più stretto riserbo: ripetè circa gli armamenti veneti le spiegazioni della volta precedente. Ma l'orator francese, uscendo invece dalla prudenza diplomatica, replicò: « El fa per el stado vostro conservarvi boni amici del « christ.mo Re, perchè sua M.tà sempre persevererà in amor et « bona amicitia *cum* la vostra Repubblica, se da vui non man- « cherà » (1). Era una minaccia velata, imprudentissima, perchè non nascondeva ad una mente acuta lo stato d'animo assai inquieto di chi parlava.

E se a Milano il rappresentante di Carlo VIII non conservava appieno la padronanza di sè stesso, inferiore era la prudenza di Filippo de Commynes, signore d'Argenton, a Venezia. Carlo VIII non si curava di tenere informato il de Commynes delle sue mosse, come avesse ritenuto di secondaria importanza la legazione presso la repubblica. Il povero orator francese trovavasi all'oscuro di tutto, e lasciava scorgere troppo la trascuratezza del suo re, sollecitando notizie dai nobili veneziani, dagli altri ambasciatori e persino dal Figueroa, rappresentante dei sovrani di Spagna, dal quale avrebbe dovuto più che di ogni altro diffidare. Il Figueroa un giorno gli predisse « che al tempo bono in Italia *si sarebbero vedute* de gran « cosse et chel Re suo mai *aveva creduto* chel X.mo Re do- « vesse venire in Italia » (2). Erano parole minacciose! Ma il povero de Commynes sentì anche espressioni umilianti. Uno dei

(1) *Cod.* cit., cc. 47-48. Milano, 18 gennaio 1495.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Venezia. Vimercato a Lodovico. Venezia, 7 gennaio 1495; v. anche DELABORDE, op. cit., p. 540.

personaggi più notevoli del governo veneto osò consigliarlo alla partenza, dicendo che il suo ritorno presso il re sarebbe stato più utile alla conclusione della pace tra Francia e Napoli che non la sua presenza presso la Signoria. Il de Commynes sentì che queste parole dovevano essere ispirate dal collegio stesso e respinse il consiglio poco lusinghiero. Tuttavia, addolorato della condizione imbarazzante in cui si trovava, pensò al modo di rialzare il prestigio assai scosso. A Venezia facevasi poco conto di lui, perchè mai esso riceveva lettere dalla corte, nè comunicazioni da trasmettere alla Signoria. Egli sospettava pure, e non senza fondamento, che la Signoria volesse disfarsi di lui per essere più libera nelle pratiche che aveva cogli altri ambasciatori. S'aprì allora col Vimercato, il quale lo consigliò a sollecitare istruzioni dal suo re. Il povero sire d'Argenton crollò le spalle e si lasciò sfuggire di bocca che « se li progressi del re *andavano* felici, era più presto « per dispositione de Dio, che per bono governo *fosse* presso il « Re », ma espresse il desiderio che il duca di Milano consigliasse Carlo VIII di non lasciare la sua legazione a Venezia in simili condizioni (1). Noi conosciamo quale buon animo nutrisse Lodovico verso il de Commynes ed il re di Fancia! Ma il duca milanese, quando non era acciecato dalla paura o dall'ambizione, possedeva molta astuzia diplomatica. Egli che sulla fine del dicembre aveva declinato l' invito regio di scendere a Roma e seguire l'esercito francese nell'invasione del reame (2), egli che nella metà di gennaio dopo l' invio del Caiazzo rifiutava alcune compagnie di uomini d'arme al re francese (3), credette, e non a torto, utile soddisfare i desideri di Filippo de Commynes. Così sperava di ingannare il nemico circa il suo animo ed i suoi disegni. Il Moro fece dunque note a Carlo VIII le lagnanze dell'Argenton, ed il re, che vide

(1) Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Venezia, 11 gennaio 1495. — Questa lettera come altre del Vimercato fu pubblicata dal Kervyn de Lettenhove nell'ed. delle lettere del de Commynes (II, 152 e sgg.). Ciò desumo dallo studio del De Mandrot [*L'autorité historique de Philippe de Commynes* in *Revue Historique*, 1900, vol. I, p. 11] essendomi stata l'opera del Kervyn de Lettenhove inaccessibile.

(2) Rosmini, op. cit., II, 206. Carlo Barbiano a Lodovico. Roma, 2 gennaio 1494.

(3) *Cod.* cit., cc. 50. Milano, 19 gennaio 1495.

nell'avvertimento una prova di reale interesse e d'amicizia, non lasciò più a Venezia il suo oratore così mal istruito sugli avvenimenti politici e militari che si svolgevano in quel di Roma (1).

II.

Ed a Roma erano rivolti gli sguardi di tutti gli italiani. Carlo VIII non voleva partire dalla città eterna senza aver prima ridotto all'impotenza quel pontefice, che solo in Italia resisteva tenace alle sue pressioni e conservava fede ai vinti aragonesi. Un partito assai notevole di cardinali favoriva i suoi disegni ostili ad Alessandro. I porporati francesi, il formidabile cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, ed i cardinali Gio. Battista Savelli e Giovanni Colonna con alcuni altri erano nemici aperti del loro capo spirituale: più terribile, perchè non così manifesto, era un ultimo porporato, il fratello del duca milanese, Ascanio Sforza. L'ambizioso vice-cancelliere voleva trar profitto dalle angustie pontificie per innalzare sè stesso ed incatenare alla volontà sua e del Moro ogni azione di Alessandro. Il suo animo basso e volgare non comprendeva che ogni nemico dell'invasione francese doveva incuorare il pontefice e raffermarlo nei sentimenti amichevoli verso gli aragonesi, e che il maggior errore possibile e da evitarsi con cura era lo spingere Alessandro nelle braccia di Carlo VIII. Invece ad Ascanio non pareva vero di gravar la mano sul capo della Chiesa che un mese prima aveva osato in un momento di disperazione togliere a lui ed ai suoi partigiani la libertà personale, tanto più essendo incuorato anche dalle esortazioni dei suoi interessati partigiani. « La Sig.ria vostra » gli scriveva un ignoto, pieno di livore, il 14 gennaio (2), « sa el male et iniuria quale « ha riceputo dal Pontefice et el malo animo che sua S.tà haveva « contra ley de ruinarla in tuto, se non li fosse stato prohibito « per li mezi che sono seguiti. Poi conosce la qualità et natura « sua, che è de sorte che per conditione del mondo V. S.

(1) Arch. di Stato di Milano, loc. cit. Venezia, 25 gennaio 1495.
(2) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma, lettera data da Roma stessa.

« non se ne ha da fidare; la qual per queste mie sottoscripte de « propria mano ho voluto avertire et racordarglielo, a ciò faci in « modo et servi tali termini che da sua S.tà non possa esser in « cosa alcuna nel presente in lo avvenire nè offesa, nè captata; « perchè non dubiti che sua S.tà torrà ogni occasione che li ve- « nerà a la iniuria et damno d'essa V. S ».

Ascanio dunque iniziò un giuoco a partita doppia. Il suo prestigio era assai grande: tutti ritenevano che la sua parola fosse ispirata da Milano, ed essendo interesse del papa, come dei francesi, di usare il massimo riguardo al duca lombardo, Ascanio potè illudersi per qualche tempo che tutto dipendesse dalla volontà sua. Egli quindi fin dal primo giorno della liberazione, nel quale Alessandro avevalo mandato ad incontrare Carlo VIII (1), trattò assiduamente col re francese e col papa, come mediatore di un accordo, che doveva procurare a lui il massimo profitto. Ma il re, per quanto largo di carezze, non si piegò subito alle mire ambiziose del vice cancelliere. Ascanio un giorno, mal contenendo l'ira per l'opposizione passiva del re, fece a Carlo VIII minaccia di lasciar Roma, quando alla sua opera la M.tà regia non avesse dato approvazione e conforto (2). Può sulle prime apparir strano che Carlo VIII tollerasse linguaggio così altiero da un cardinale che trovavasi in sua balìa, ma il cardinale era Ascanio Sforza, fratello del duca di Milano. il cui buon volere pareva essenziale alla riuscita dell'impresa francese. Il re finse allora di rimettersi nelle mani del vice cancelliere.

(1) De la Pilorgerie, *Campagne et bulletins de la grande armée d'Italie commandée par Charles VIII, 1494-1495*, Nantes-Paris, 1866, p. 145. Carlo VIII al duca di Borbone. Roma, 12 gennaio 1495.

(2) Arch. stor. Gonz., *E. esterni,* n. XXV, n. 3 b. cit. Giorgio Brognolo. Roma, 12 gennaio 1495. « Et queste due cose sono più a cuore « a la M.tà del Re cha tutte le altre; et questo accade, perchè Ascanio, « San Pedro in Vincula et questi altri Car.li insieme cum Collonesi « sono ogni ora a le orecchie del Re, el qual *re vera* si serria contentato de molto mancho, se non fusse el rispecto de costoro che cer- « chano di ruinare il Papa, parendoli che mai più si poterano fidare de « lui. Avisando la ex.a v. che heri matina Aschanio predicto fece in- « tendere ala M.tà del Re che lui non intendea de stare a questo modo, « et che quando la M.tà sua non lo assicurasse per altra via, *ex nunc* « li domandava licentia de andarsi *cum dio* ».

Ma non così si governava il papa, che non intendeva cedere alle pretese del re e di Ascanio e sembrava disposto alla resistenza armata. Tra i francesi, meravigliati di tanta pertinacia, era voce che l'energia pontificia si dovesse ad una minaccia ipotetica di re Alfonso, suocero di D. Giuffrè Borgia, figlio di Alessandro, il quale avrebbe intimato ad Alessandro di non cedere alle pressioni francesi, nè di abbandonare l'alleanza che al regno napoletano lo univa, pena la testa di D. Giuffrè (1). Era voce assurda, ed i fatti ne riuscirono prova, quando il 10 gennaio, dietro il crollo d'un tratto di muro di Castel Sant'Angelo (2), il papa cominciò a recedere dalla fermezza primiera. Alessandro dichiarò che accettava alcune delle condizioni imposte dal re, la consegna cioè di varie fortezze dello stato ed anche di Gemme, fratello di Baiazet II, sultano dei turchi, che sarebbero rimasti in mano regia fino a quando Carlo VIII avesse iniziato la crociata contro gli infedeli. Ma Ascanio, Giuliano della Rovere e gli altri cardinali dissidenti insistettero perchè il re chiedesse anche Castel Sant'Angelo, e, come ostaggio, un figlio del Papa, Cesare Borgia, cardinale di Valenza. Alessandro a queste ultime pretese, che lo davano tutto in balìa ai suoi nemici, si ribellò, laonde il re, spinto dallo Sforza e dal S. Pietro in Vincoli, parve disporsi alla violenza. Le artiglierie furono rivolte contro Castel Sant'Angelo, dove, come in luogo più adatto alla resistenza, avevano cercato rifugio i cardinali che fino allora parevano fedeli al pontefice (3), ma che di fatto tessevano pratiche coi cardinali di partito francese per deporre Alessandro come pontefice eletto in forma simoniaca ed allontanare così i pericoli sovrastanti a sè stessi ed ai loro averi (4). Carlo VIII comprese ben presto che

(1) De la Pilorgerie, op. cit., p. 142. Il bastardo Matteo di Bourbon a suo fratello, il bastardo Carlo. Roma, 13 gennaio 1495.

(2) Pastor, op. cit., III, 348.

(3) Arch. stor. Gonz., loc. cit. " .... Questo parlare *(di Ascanio)* " ha rescaldato assai el s.re Re, el quale ha mandato per tute le sue " artiglierie cum animo de piantare le bombarde al castello. El palazzo " et cussì tutto el borgo sono abandonati in tutto; et tutti li cardinali " che erano a palazzo sono rimasti in castello.... ".

(4) Id. Florimondo Brognolo. Roma, 14 gennaio 1495. — Sull'accanimento del della Rovere contro il papa v. Brosch, op. cit., p. 67 e Pastor, op. cit., III, 349.

i porporati avversi al pontefice miravano solo all' interesse loro privato: egli quindi non discese all'azione delle armi, ma preferì continuare le trattative (1). L'orator veneto Paolo Pisani e quello di Spagna, Garcilasso de la Vega, disapprovarono il contegno di Ascanio, contrario agli interessi del re cattolico e di Venezia, che volevano cattivarsi il papa e non gettarlo per disperazione in braccio al nemico comune (2). Fu allora che il papa fatto di certo consapevole dei mutati sentimenti di Lodovico Sforza verso i francesi, fece ad Ascanio una proposta astuta per noi che conosciamo i precedenti, strana invece per il pubblico che era quasi all'oscuro dei maneggi sforzeschi. Egli si piegava a consegnare Cesare, suo figlio, come ostaggio, ma a condizione ch'esso venisse tradotto a Milano. In compenso di tanta sottomissione chiedeva il sostegno di Ascanio nelle cose spirituali (3) e che il Moro si scoprisse contro l'invasore (4). La proposta era così grave ed importante che Ascanio chiese tempo otto giorni per conoscere la volontà del fratel suo. Non era ·probabile che il re francese tollerasse simile indugio: fu stabilito quindi che, ove Carlo VIII, come pareva, non avesse concesso dilazioni, il pontefice, Ascanio ed i cardinali di Sanseverino e Savelli entrassero in Castel Sant'Angelo e concordi lo difendessero quando il re fosse andato ad espugnarlo (5).

(1) Sulla ripugnanza di Carlo ad usare le armi contro il pontefice v. Guicciardini, lib. I, cap. IV; v. anche De la Pilorgerie, op. cit., p. 135. S.t Malo alla regina Anna di Bretagna. Roma, 13 gennaio 1495.

(2) *Cod.* cit., cc. 49 t. Milano, 19 gennaio 1495. " .... par ", disse il Moro al Badoer, discorrendo su d'una lettera di Ascanio, " che l'am- " bassador hyspano et el vostro che sono a Roma cegnasseno el papa, " per quanto lui dice, non era da far tal achordo per alcun modo per " esser vergognoso a la chiesa di Dio. "

(3) *Cod.* cit., lett. cit.

(4) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma. Lodovico ad Ascanio. Milano, 19 gennaio 1495.

(5) *Cod.* cit., lett. cit. Riproduco il testo della lettera di Ascanio al Moro che a questi fatti si riferisce: " .... hora ho lettere da Mons.or " Ascanio ", disse Lodovico al Badoer, " da Roma de dì xiiij che mi " significa,... E però omessa dita pratica se era venuto su una altra " che el pontifice voleva mandar el Cardinal de Valenza qui a Millano " per segurtà del Re de Franza, et el dito Cardinal Ascanio ne le cose " pertinente al spiritual desse ogni favor a la San.tà sua. Et perchè " soa R.ma Sig.ria disse non faria cossa alcuna in tale materia, se prima

È facile scorgere l'intento di Alessandro nella sua apparente concessione. L'odio del Moro contro i francesi assicurava il pontefice circa la vita e la libertà di Cesare, ostaggio a Milano, quando Alessandro dopo la partenza di Carlo VIII da Roma avesse rotto guerra all'invasore; guarentigia maggiore poi riceveva, se nel tempo stesso il Moro gettava ancor esso la maschera. Il disegno astutissimo voleva prontezza di esecuzione, non indugio, non incertezze. E fu sventura che purtroppo l'indugio riuscisse inevitabile. Lodovico, al primo giungere delle notizie romane, si strinse nelle spalle in grave perplessità. « Non vedemo » rispose ad Ascanio, « che potesemo descendere alla condictione quale epsa « S.tà rechiede, perchè se scopremo contra el re, havendo da uno « canto la fede obligata a sua M.tà et dal altra la consideratione « del pericolo al quale se meteriamo scoprendossi cum animo ini- « mico al chr.mo Re, non Intessa altramente quale sij la disposi- « tione de Venetia et de li altri potentati italici ». E consigliò il fratello di far nota la proposta pontificia agli oratori delle potenze amiche, specie al Pisani, perchè Venezia comprendesse la necessità di stringersi con Milano e Roma (1). Poi chiamò a sè il Badoer ed informatolo sommariamente delle ultime notizie, lo pregò di strappare la Signoria dall'inazione sua e d'invitarla a fare qualche dichiarazione contro il nemico comune e per la salute d'Italia « Io voria », esclamò, « che una volta quella uscisse dal generale « et lassato le belle parolle, se slargasse cum mi in dechiarirme « se la vuol in effecto chel se liberi Italia da questi pericoli, per « che lo sarò prompto a far el tuto et achordarsse el papa, come « el vuole, più ad uno modo che a laltro, essendo andato el Re « za tanto avanti in questo accordo non consiste le necessarie « provision de I presenti bisogni. Ma el tuto è proveder chel dito

" non ne desse noticia et havesse ordine de me, la Beat.ne pontificia " haver dito esser contento chel scrivesse, et che fra 8 zorni se aten- " desse risposta *cum hoc*, se el Re de Franza non se contentasse *interim* " a indugiar, come par non se contentava, essendoli di questo data " noticia, chel predicto R.mo vicecancellier insieme cum el papa, S. Se- " verino et Sabello havesse ad intrar nel Castel Santo Anzolo, et l " attender a la conservation de quello, *casu quo* el Re volesse piantar " le bombarde o far altre novità ".

(1) Arch. di Stato di Milano, lett. cit.

« Re non passi più oltra » (1), e mezzo a ciò era lo spingere alla guerra i reali di Aragona e di Castiglia. Se questi sovrani, continuava, assalgono la Francia dai Pirenei, Carlo VIII è costretto ad abbandonare l'Italia ed accorrere a difesa del suo regno. Certo converrà che gli stati della penisola aiutino quei monarchi con danari o con milizie; ma è meglio fornir denari e non combattere i francesi nella penisola; meglio « lassar la rogna fra loro, cha « tirar uno altro focho a casa nostra ». Non c'è da illudersi: se i tedeschi vengono in Italia saranno poco migliori dei francesi « et dove che hora habiamo una febre, alhora ne havessamo due ». Scoprirsi la Repubblica e Milano soli contro la Francia, non è prudenza; la guerra rimarrebbe solo a carico dei due stati. In conclusione è bene che Venezia, Milano, il re dei Romani ed i sovrani di Spagna per bocca dei loro ambasciatori intimino a Carlo VIII la ritirata: impossibile che la Francia affronti una guerra universale. « Il re Alfonso » in ogni caso « è un valen« thuomo. El povero S.or ogni pocho de algiuto chel havesse, non « havendo gente italiana contra, reporteria victoria » (2).

Mentre alla corte sforzesca si discuteva, a Roma si svolgevano fatti ben contrari agli interessi della penisola. L'indugio di otto giorni chiesto da Ascanio aveva aperto gli occhi del re francese, mentre il pontefice era rimasto in uno stato tale di perplessità e di timori che certo aspirava di uscirne al più presto (3). Sicchè quando meno Ascanio e gli altri cardinali se l'attendevano, il monarca francese, che essi si lusingavano di governare a loro capriccio, trattò diret-

(1) *Cod.* cit., lett. cit. — Fin qui la lettera è inedita. Il seguito venne in gran parte pubblicato dal Romanin, op. cit., p. V, p. 61-63, da cui lo trassero il De Cherrier, op. cit., II, p. 97 ed il Delaborde, op. cit., p. 549. Il De Cherrier per inavvertenza, invece di citare il Romanin, cita i *Secreta* del Senato veneto, fol. 21.

(2) *Cod.* cit., lett. cit., ed. dal Romanin, loc. cit.

(3) A questo torno di tempo si riferisce il sonetto d'un anonimo ed. dal Renier, *Poeti sforzeschi in un codice di Roma recentemente segnalato*. Estr. dalla *Rassegna Emiliana* (Modena), vol. I, fasc. I, p. 10,

El Gallo è in Roma et Alexandro trema
e'n labirinto grande hogi se vede,
et per che è forza che la data fede
rompa ad Alphonso vive in doglia extrema.

L'autore scriveva certamente da Roma ed interpretava appuntino i sentimenti di Alessandro.

tamente con Alessandro e firmò il 15 gennaio un accordo, dal quale era consolidata la tiara sul capo del pontefice, sebbene Cesare Borgia, come legato *a latere* di Carlo VIII, dovesse seguire l'esercito francese durante quattro mesi consecutivi al trattato. Cesare di fatti era ostaggio in mano dell'invasore, in apparenza tuttavia la carica di legato velava l'umiliazione pontificia. Anche Gemme era rimesso nelle mani del re fino al termine della sperata impresa contro il turco, ma ad Alessandro rimanevano i 40 mila ducati che Bajazet pagava annualmente per la custodia del fratello. Civitavecchia pure veniva rimessa al re, al quale per tutto lo stato ecclesiastico rimaneva libero il passo. Nelle città della Marca d'Ancona e del Patrimonio il pontefice prometteva d'affidare il governo a persone che fossero ben vedute dal re durante la spedizione di Napoli; sicchè i patti dell'accordo, sebbene duri e spiacevoli, non avevano quel carattere troppo odioso ed umiliante che Ascanio pretendeva d'imporre, e l'autorità spirituale del pontefice, salvo nelle imposte elevazioni al cardinalato del S. Malo e di Filippo di Luxembourg, rimase libera (1).

È facile immaginare il dispetto dei cardinali dissidenti, quando il 16 gennaio il trattato divenne pubblico! Chi più di tutti rimase sdegnato fu il vicecancelliere, Ascanio Sforza. Se infatti nei capitoli del trattato erano tutelati in qualche modo gli interessi di Giuliano della Rovere, che conservava Ostia, la legazione d'Avignone e gli altri possessi e benefizi, se al cardinale Peraudi (2),

(1) V. il trattato in MOLINI, *Documenti di storia italiana*, I, 22-28 ed in THUASNE, *Diarium Burchardi*, II, 661-66, da cui THUASNE, *Dyem-Sultan*, pp. 550-52; YRIARTE, *Les Borgia. César Borgia. Sa vie. Sa captivité. Sa mort*, Paris, Rothschild, 1889, vol. I, p. 81-82. — V. anche le osservazioni del PASTOR, op. cit., III, pp. 348-49. — È da notarsi che il Burchard nel suo *Diario* dice il trattato fra il papa ed il re conchiuso fino dall'11 gennaio per opera del sire di Bressa, che chiama Filiberto, invece di Filippo, ed aggiunge che Alessandro in esso s'impegnava pure ad incoronare Carlo re di Napoli " sine alterius prejudicio "; (THUASNE, *Diarium*, ecc., II, 22). Ora non escludo che l'11 già fossero in massima fissati i capitoli; il trattato però non venne pubblicato che il 16 e sottoscritto il giorno prima. — Sul trattato v. anche una lettera di Carlo VIII in DE PILORGERIE, p. 152-53. Roma, 17 gennaio 1494.

(2) Sul celebre vescovo di Gurk v. SCHNEIDER, *Die kirchliche und politische Wirksamkeit des Legaten Raimund Peraudi 1486-1505*, Halle,

erano confermati i benefizi e vescovati di cui portava i titoli, se il cardinale Savelli riceveva promessa della legazione di Spoleto, se insomma i porporati italiani ostili apertamente ad Alessandro erano protetti dal re francese, non una parola nell'accordo guarentiva le cose e la persona di Ascanio Solo era concesso al vicecancelliere facoltà di lasciare Roma quando più gli fosse piaciuto (1). Ascanio erasi accorto, il 14 gennaio, che Carlo VIII più non faceva di lui il conto dei giorni precedenti, ed avevane per lettera dato notizia a Lodovico. Questi in risposta gli consigliò d'impedire ai Colonna, ai Savelli ed ai Vitelleschi, gente ligia agli Sforza, di seguire la maestà francese nel reame (2). Non s'attendeva egli che Carlo VIII osasse tale colpo a lui ed al fratel suo. Quando tutto fu noto, Ascanio in preda all'ira ed al timore, abbandonò subito Roma, riparando a Nepi, dalla quale città disegnava proseguire verso Siena. Tutti i disegni suoi e di Lodovico erano scompigliati. Alessandro VI e Carlo VIII, nemici fino allora irreconciliabili, avevano potuto accordarsi in un punto solo, nell'abbattere la sua alterigia e le sue pretese di vicecancelliere della Chiesa (3).

1882 e HANN, *Raimundus Peyraudi ein Gurker Kirchenfürst* in *Carinthia, Mittheilungen des Geschichtesvereines für Kärnten* (*Klagenfurt*), vol. XCI (1901).

(1) MOLINI, loc. cit.

(2) ROSMINI, *Dell' istoria.... di Gian Jacopo Trivulsio*, II, 207. Milano, 19 gennaio 1495.

(3) SANUTO, op. cit., p. 196; PASTOR, op. cit., III, 349. Il Pastor vede in Ascanio sdegno solo contro il pontefice, ma quanto abbiamo narrato mostra che non minore doveva essere l'ira del porporato contro il re di Francia, il quale al della Rovere stesso, nemico ad oltranza di Alessandro VI, nonostante ogni tentativo pacifico di Carlo VIII dopo l'accordo, aveva procurato ogni garanzia personale (PASTOR, loc. cit., n. 3). — Circa l'ostilità del della Rovere contro Alessandro v. anche BROSCH, *Papst Julius II*, p. 67 e Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXX, n. 3 b. 850. Florimondo Brognolo. Roma, 22 gennaio 1495. " .... Mai he stato possibile (*accordare il Della Rovere col papa*) et oramai questa pratica è " messa da canto per derelicta ". Questo documento fu pubblicato nella sua prima parte dal PASTOR (III append. n. 32): il passo da noi citato è inedito. — V. anche sulle insistenze di Carlo VIII col della Rovere *Cod.* cit., cc. 57 t. Milano, 3 febbraio 1495. — Circa la partenza di Ascanio v. FOUCARD, *Proposta*, ecc., p. 791. Gio. Andrea Boccaccio, vescovo di Modena. Roma, 16 gennaio 1495. " In questa matina, circa le 13 hore,

Se ora prendiamo a considerare il complesso degli avvenimenti esposti, alcune osservazioni sorgono spontanee nella mente nostra. Tanta mutazione e così radicale nella corte francese in sì breve periodo di tempo doveva essere ispirata dall'avvicendarsi di indirizzi politici radicalmente opposti È noto che due partiti dividevano i ministri della maestà cristianissima e che or l'uno or l'altro prevaleva nell'animo regio. Il primo, formato dal vescovo, ora cardinale, di S.t Malo, e dal siniscalco di Beaucaire, voleva l'amicizia o almeno la buona armonia col duca di Milano e col fratel suo; l'altro, capitanato dal sig.re di Bressa, Filippo di Savoia, il *Senzaterra*, e dal maresciallo di Giè, fomentava la rottura contro gli Sforza, nome dal Bressa esecrato. Quando Ascanio era stato dal pontefice trattenuto in Vaticano, i consigli del S.t Malo e del Beaucaire avevano indotto Carlo VIII, già diffidente e poco benevolo verso il Moro, alla protezione del vicecancelliere. Questo atto diplomatico di grande importanza fa onore ai due sapienti ministri francesi, perchè valse a trattenere durante i mesi di dicembre e gennaio il duca milanese dal rompere contro la Francia, e permise alla regina Anna di armare nuove genti e di accrescere le forze del duca d'Orléans ad Asti. La conservazione di Asti riuscì poi la salvezza del re invasore, che sarebbe forse perito nella ritirata, quando i suoi nemici dalla resistenza dell'Orléans ad Asti non avessero dovuto combattere in due campi. Ma, liberato Ascanio, mutaronsi le cose. Il sire di Bressa ed il maresciallo di Giè prevalsero sul S.t Malo e sul Beaucaire (1) e le antipatie contro il Moro ed Ascanio ebbero

" se partì da chi il R.mo Ascanio verso Siena, molto indignato cum " molti altri Car.li ". — V. il sunto di lettere di Ascanio da Nepi al Moro in Balan, *Storia d'Italia. Nuova edizione curata ed accresciuta di note dal sac. dott. Rodolfo Majocchi*, vol. V, Modena, 1895, p. 431. Il Balan trae le lettere di Ascanio da copie mandate a Ferrara dall'oratore estense a Milano, il Trotti.

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 55. Agli amb.ri presso il re di Francia. Venezia, 28 dicembre 1494. Poscritto. " *Includatur in scriptis litteris una scedula huius tenoris In nomen secretarij.* " Se ha de qui inteso per via autentica, che la Ch.ma M.tà al presente ha apresso de sì in mazor existimatione et potere cha alcuno " altro Philippo Monsignor et el marascalcho de Giè; et che Mons.or " de Samalò et de Buchaero non sono ne la reputatione consueta. De " questo la Ill.ma S.a commanda che V. M.cie li dagino vera et particular

modo di esplicarsi ampiamente nei capitoli tra il re ed il pontefice. È difficile affermare se le conseguenze del fatto siano state nocive alla Francia o vantaggiose. Certo era inevitabile che il duca di Milano si schierasse contro il re; i suoi interessi e le ostilità manifeste del duca d'Orléans ne l'avrebbero sempre costretto. Non v'ha dubbio tuttavia che, se Carlo VIII coll'abbandonare Ascanio credette di trar vantaggio e produrre forse, coll'inimicizia tra il papa ed il cardinale, un accostamento di Alessandro al partito francese, si illuse grandemente. Il pubblico giudicava, ed Alessandro stesso certamente pensava, che la relativa temperanza del re traesse motivo solamente dall'essere l'impresa napoletana ancora incompiuta. Tutti s'attendevano che, caduta Napoli, Roma ed il papa avrebbero sopportato le conseguenze della vittoria francese (1).

Un'altra conclusione devesi pur trarre dagli avvenimenti esposti: che cioè Alessandro VI fu giudicato falsamente per la sua condotta politica nel dicembre 1494 e gennaio 1495, mentre il suo contegno fu tutt'altro che biasimevole e fiacco. Gli uomini prestano attenzione e ricordano di preferenza i demeriti dei loro simili, che non le buone azioni. Le colpe ed i delitti di Alessandro, posteriori alla calata del re francese, lasciarono nei contemporanei e nei posteri impressione così triste, che fecero giudicare per induzione malvagio anche quanto nel suo passato non era nè biasimevole, nè disonesto. Nessun principe della penisola era apparso così tenace nella fede de' re aragonesi quanto Alessandro, a cui nè la violenza, nè le minaccie avevano potuto strappare concessioni ostili ai suoi alleati. Eppure il Guicciardini (2) chiamò « infedele » la condotta del pontefice in quei giorni, gettò in viso ad Alessandro la partenza del duca di Calabria da Roma, come se il pontefice non avesse dovuto cedere alla imperiosa necessità del momento. Il

" Informatione ". Il segretario in questione è Francesco della Giudecca, segretario del senato, oculatissimo, allora inviato presso i due legati; v. Arch. stor. Gonz., loc. cit. Giorgio Brognolo. Roma, 30 dicembre 1494. " Heri giunse qua m. Francisco da la Zudecha, secretario veneto; non " intendo la causa ".

(1) Arch. stor. Gonz., loc. cit., lett. cit. del 30 dicembre 1494 da Roma.

(2) *Storia d'Italia*, lib. II, cap. II.

Gregorovius (1), che pur conobbe molti particolari, ancor esso non si spogliò delle prevenzioni e dalle sue righe traspare l'ostilità contro il Borgia (2). Chi pel primo mise nella sua vera luce il contegno di Alessandro fu il Pastor (3). I numerosi e nuovi particolari offerti dai documenti che ritrovammo confermano e rinforzano l'opinione del grande storico tedesco, che Alessandro VI siasi diportato in quei frangenti assai bene. Nessuna potenza italiana, non Venezia che aveva osservato gli avvenimenti, chiusa nella sua stretta neutralità, non Milano, che aveva favorito la calata e cercava di trar profitto dalle sventure di Alessandro, potevano rivolgere al pontefice rimprovero alcuno! Alessandro erasi arreso solo innanzi alla forza, quando fu certo che nessuno sapeva aiutarlo.

(1) *Storia della città di Roma nel medio evo*, vol. IV, Roma, Società editrice nazionale, 1901, p. 47-52. — L'ultima edizione tedesca mi riuscì inaccessibile.

(2) Non credo, come molti anni sono il MATAGNE, *Une réhabilitation d'Alexandre VI* in *Revue des questions historiques*, IX, 1870, pp. 466-75 e *Le cardinal Rodrigue Borgia. Réponse au R. P. Ollivier*, ibid. XI, 1872, 181-98, che si debba rinunziare ad una difesa di Alessandro VI, quando i documenti ci forniscono dati autentici e gravi. I molti delitti che hanno macchiato la vita del papa Borgia rendono la figura di Alessandro triste assai nella storia. Ma è dovere dello storico di non fermarsi alle apparenze, non respingere il dubbio quando i documenti parlano seriamente. La storia di Alessandro VI e della sua famiglia non è ancora scritta, e credo che ricerche complete in vari archivi italiani muterebbero non poco la parvenza di molti avvenimenti svoltisi alla corte di Roma durante il pontificato borgiano. Ciò non vuol dire che sia possibile annullare le innumerevoli colpe del Borgia, come tentò di fare il LEONETTI, *Papa Alessandro VI secondo i documenti e carteggi del tempo*, vol. III, Bologna, Mareggiani, 1880, opera che diede luogo ad una polemica tra il L' Epinois ed il Leonetti stesso in *Revue des questions historiques*, XXX, 526-48. — V. anche i documenti pubblicati dal DA RE, *Discorso critico sui Borgia* in *Arch. della Società romana di storia patria*, IV (1881), pp. 77-145, imitato dal CLEMENT, *Les Borgia, histoire du pape Alexandre VI, de César et de Lucrèce Borgia*, Paris, libr. de Saint-Paul, 1882, dove si sostiene persino che Cesare e Lucrezia non sono figli di Alessandro VI; ma certo parecchie accuse vanno annullate dalla storia. — V. su Alessandro il giudizio assai equanime e ponderato del PASTOR, op. cit., III, 500-503, e le osservazioni non nuove, ma pur esse non ingiustamente favorevoli, circa i primi tempi del pontificato di Alessandro dello SCHNITZER, *Zur Geschichte Alexanders VI* in *Historisches Jahrbuch*, XXI, 1900, 1-21.

(3) Loc. cit.

III.

Ascanio si fermò brevemente a Nepi e presso Bolsena, il tempo necessario al riposo e per trasmettere le prime notizie dell'accaduto al fratello. Sentiva bisogno di consiglio! (1) Privo del sostegno francese, odiato dal pontefice, fuggiasco da quella Roma nella quale erasi lusingato di dominare, l'ambizioso porporato non sapeva a quale partito appigliarsi. Eppure se esso ai colpi impensati era rimasto smarrito, l'impressione di Lodovico all'annunzio dei gravi fatti superò forse od almeno riuscì uguale al cordoglio del fratello. L'interesse del re francese dimostrato in favore del cardinale di S. Pietro in Vincoli, quando non una parola nel trattato aveva protetto le cose di Ascanio, il trionfo del re stesso che trascinava come pegno dell'inazione turca il fratello di Bajazet, Gemme, al suo seguito, e come ostaggio della fede pontificia quel Cesare Borgia, che Lodovico ed Ascanio avevano sperato di trarre in mano loro a Milano, non solo ferivano profondamente l'ambizione e l'orgoglio del duca milanese, ma rendevano anche quasi certa la vittoria finale dell'invasore e la rovina degli Aragonesi che il Moro avrebbe voluto impedire (2) Carlo VIII con una politica abile e pronta, con ministri sagaci e risoluti aveva superato l'astuzia italiana. Egli non pensava che il suo contegno verso il cardinale vice cancelliere liberava il duca lombardo da ogni legame colla Francia, quando con lettera che pareva ironica ricordava i favori sforzeschi e muoveva invito al Moro di partecipare alla conquista di Napoli (3). Se il duca di Milano durante i mesi

(1) *Cod.* cit., cc. 53, lett. cit. del 24-25 gennaio 1495, e cc. 54. Milano, 28 gennaio 1495. V. anche la nota 3, p. 57.

(2) MALIPIERO, op. cit., p. 144; Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLIX, n. 3 b. 1630 (1491-95). Benedetto Capilupi. Milano, 23 gennaio 1495. " Ogni dì meglio se comprehende che questo Ill.mo Sig.re voria vedere " el Re Alphonso victorioso, perchè tutti li cortesani et intimi parlano " in suo favore, et de Franzosi poco bene se dice. L'è il vero che di " bocha del sig.re non uscisse parola a caro de l uno, nè l altro Re ". V. anche la lettera del 26 gennaio a nota seguente.

(3) *Cod.* cit., cc. 53 t.-54. Milano, 25 gennaio 1495. " Et perchè " in quella dita M.tà fa commemoratione de molti favori che dice ha-

di dicembre e gennaio, era stato renitente a cessare dall' alleanza francese, i casi ultimi di Roma gli tolsero ogni dubbio e lo spinsero ad una politica risolutamente contraria all' invasore. E se, timoroso che il suo prestigio venisse menomato, non sapeva divulgare i capitoli del trattato romano, perchè non divenisse pubblico il poco conto fatto di lui e del fratel suo (1), alla lettera oltraggiosa di

" ver havuto da questo Sig.or et dal R.mo vicecancellier, la Ext.ia soa " interupendo me disse: Questo Re fa ben in tuto a la francese; el me " da bone parole et fa cativi fati. El dice haverme molte obligatione; " et *tamen* nel acordo fato non fa mentione alcuna de mio fratello et " dove ne la lettera la Regia M.tà dice desjderar che poy adaptate le " cose soe de qui questo Sig.or se havesse a conferir da quella, subri- " dendo schorlò el capo, et disse: questo Re ha bon tempo „. — Archivio stor. Gonz., loc. cit. Capilupi. Milano, 26 gennaio 1495. " .... nè " è molto fora del verisimile, quando se dislonghi da la intelligentia " del Re de Franza, chel se debba restringere cum Venetiani et Fio- " rentini. Questo dico, perchè nanti chel desse audientia a questi ora- " tori [*fiorentini*] fece lezere in consiglio una lettera del Re di Franza, " per la quale gli scriveva che essendo seguito lo accordo fra el Papa " et S. M. gli pareva communicarlo cum S. Ex. rendendosi certo che " la haveria piacere, et che mo se aviaria a la impresa sua; pregandola " che la volesse anchora lei transferirse in persona in quella parte, " acio che meglio potessimo inseme godere de le prosperità sue. Questa " lettera ha dato nel cuore al p.to S. Duca, parendoli chel facia poco " conto de lui; et maxime perchè sono facti li capituli senza partici- " patione sua, nè de mons.r Ascanio. Credo che V. Ex.a li haverà ha- " vuti a quest'hora da Roma. Però non curarò daltro, se non che dirli " alcuni capi che dispiaciono qua. Primo che S.to Petro *ad Vincula* sia " restituito ad gratia del papa, non si essendo pur parlato de Ascanio. " Secundo che lhabia Terrazina et Montecorbol, qual è nel cuore del " Reame. Tercio che lhabia el legato apresso et lo fratello del Turcho, " voler per questa via levare la speranza del secorso del Turcho a " Re Alphonso, che non se voria però vedere ruinare. In questa volta " se cognoscerà la prudentia de questo Sig.re, qual al iudicio de ogniuno " è in gran perplexitate, et benchè ogni dì facia fare feste per dare " piacere ala signora mia [*Isabella d'Este Gonzaga, marchesa di Man-* " *tova, sorella di Beatrice, che si era recata a Milano* (*Cod.* cit., cc. 51 t. " lett. cit. del 19 gennaio) *per assistere Beatrice durante un parto assai* " *prossimo*], nondimeno vedendo ballare ha el cervello altroe „.

(1) Arch. stor. Gonz., lett. cit. " Non heri laltro lo Ambassadore de " Monferrato monstrò una lettera de la patrona sua al sig.re per la " quale gli scriveva che lera facto lo acordo fra el papa et Re de " Franza. Gli respose che per non haverne lui anchora lettere, non

Carlo VIII rispose in forma severa e dignitosa (1), informò d'ogni particolare il tesoriere di Borgogna, Giovanni Bontemps (2), dispose

" credeva chel fusse concluso. Heri poi hebbe la certeza dal suo Am" satore senza altra particularità, overo che per non essere cum sua " satisfactione non la vole publicare. Basta che di bon loco ho che gli " dispiace summamente questo accordo, et chel sia vero. Mons.or Ascanio " partito da Roma et venuto a Sena forsi non se confidando nè del Re " de Franza, nè de Collonesi, et extimase che andando intorno intorno " qualche suspitione non si poterà star molto ad intendere qualche di" versione „. Il Moro desiderava che l'Italia credesse reale il suo prestigio alla corte francese ed il pubblico prestava fede, anche quando ai più acuti diplomatici la freddezza del Moro ed il poco conto che dimostrava il re francese verso il suo alleato non erano ignoti. — Francesco Piccolomini, il cardinale, detto, di Siena, nel novembre aveva prestato anch' esso gran fede alle voci di ossequenza del re verso il Moro, quando nel fatto le relazioni eransi già raffreddate. V. Calmette, *La légation du cardinal de Sienne auprès de Charles VIII* (1494) in *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* XXII, 1902, p. 368. Il cardinale al papa. Lucca, 4 novembre 1494. " Illustrissimus dominus dux Ludovicus apud Serez" zanam in regio consilio fuit, ubi simul convenerunt de civitatibus et " oppidis receptis, *et rex cum maxima amoris et benevolentie significa" tione affirmavit se ducem Ludovicum omni tempore veneraturum et* sic " dux ipse in Cisalpinam Galliam aut Lucam, deinde Pisas proficiscitur „. (Il Moro, come vedemmo, il 6 novembre invece ripartì per Milano). — Il Piccolomini, non conoscendo le pratiche già usate dal Moro col Pisani nell'ottobre precedente, aveva, come il pontefice, creduto che Lodovico, quando il re già stava in Italia, appoggiasse ancora in ogni modo l'impresa francese. V. Id. p. 336. Firenze, 30 ottobre 1494. " Quoad litteras " autem illustrissimi domini Ludovici ducis molestissimum mihi fuit in" telligere suam illustrissimam Dominationem falsis suggestionibus ita " aures praebuisse, ut ab officio et debita ac consueta ejus modestia " disceserit „. Loda la risposta del pontefice al Moro.

(1) Arch. stor. Gonz., lett. cit. del 26 gennaio. " La risposta facta.... è " di questa sententia. Como lha gran piacere chel sia seguito bono acordo " fra la S.tà de N. S. et sua M.tà, ma che gli rincresce ben chel non se " habia havuto rispecto al honore suo, nè de Monsignor Ascanio non es" sendo stati nominati ne pur participi de questi Capituli: perchè a tutto " el mondo è noto che loro hanno facto per la M.tà sua quello che non " haveria fatto Signore nè potentia alcuna, et più oltra non passa, non „ respondendo ala parte del invito chel gli fa ad andarli in persona, como " a parte superflua, *existimando, che gli sia posta per monstrare de curar " poco più de facti suoi* „.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Documenti diplomatici.* Lodovico al Bontemps. Milano, 24 gennaio 1495. " .... ne se è tenuto cuncto de la

perchè senz'altro ritardo partisse l'ambasciata del vescovo di Como e del Visconti, destinata a Venezia (1). E se fino allora, dopo la cacciata di Pietro de' Medici, non aveva fatto tentativo di accostamento alla repubblica di Firenze, vedendo che questa, oltre all'ambasciatore residente Gio. Battista Ridolfi, aveva deputato a Milano due oratori straordinari, Luca Corsini e Giovanni Cavalcanti, per complimenti del trono acquisito (2), pensò di trarre anche quella signorìa dalla neutralità rigorosa, in cui erasi chiusa fin dal novembre 1494. Firenze era travagliata dalla ribellione di Pisa, che i genovesi pei loro interessi particolari favorivano, e sperava che il Moro, capo della repubblica ligure, valesse ad impedire i favori genovesi ai ribelli. Essa non considerava quanto fosse precaria la dominazione sforzesca a Genova, e come Lodovico non potesse offendere gli interessi e l'amor proprio di Genova senza rovinare ad un tempo il prestigio suo (3). Non considerava

" secureza de la Ex. S.ria [*di Ascanio*] et per questo la è partita da " roma et venuta a Nepe per redurse in quello de Sena, ricercando " da nuy el parer nostro de quello che lhabia a far. Nuy dolen.ne che " dal Re de franza sia così male tractato, laudamo che la se sia partita " et la confortamo a mettersi a loco dove possa star secura. Ne avi- " samo la M. V., perchè la intenda li modi cum li quali procede el Re " de franza, che demonstrano za non tenga cuncto de cosa sia facta a " beneficio suo et possa ancora ley advertire a queste cose per darne " noticia al Sermo. Re per la verità. El che è in qualche parte neces- " sario per haver de ms. Erasmo che lè significato al Ser.mo Re vostro " *chel Card.le nostro fratello fu detenuto, perchè voleva far morir el papa* " *e farsi papa luy per Incoronar imperator el Re de franza,* la quale cosa " quanto sia fora del rasonevole et verisimile lo demonstra l'accordio " seguito tra el Re de franza et il papa. „

(1) *Cod.* cit., cc. 54, lett. del 25 gennaio. " I doy oratori destinati " a vostra S.tà, per quello intendo, Zobia proxima se meterano a ca- " mino per la via de aqua, come per altre mie scripsi. „

(2) Arch. stor. Gonz., lett. cit. " Se restringe forte cum lo Ambas- " satore Venetiano et spesso col Fiorentino, et hozi sono gionti dui " altri pur Fiorentini ben però venuti a congratularse del Principato; " non havendo prima potuto mandare per le factione loro, et S. Ex. " gli è andata incontro cum tutti li Ambassatori „. Id. Milano, 26 gennaio 1495. " Questa mattina el s.r Duca ha datto audientia in secreto " a li Ambassatori fiorentini; uno se chiama Johanne Cavalcante, l'altro " Zorzo Corsino, che fa pensare alla brigata sia stato per altro conto " cha per congratulatione „.

(3) *Cod.* cit., cc. 55, lett. del 28 gennaio.

pure che, date le aspirazioni del Moro di espansione nella riviera toscana, quel principe non doveva vedere di mal occhio la ribellione di Pisa. Ma Lodovico faceva dal canto suo gran conto dell'amicizia di Firenze e non ignorava come anche il re francese avesse cercato di rabbonire la repubblica, corrucciata delle imposizioni sofferte due mesi prima, promettendole, subito dopo il trattato col papa, la restituzione di Pisa secondo i patti del novembre (1).

Nè in questo fervore di pratiche politiche Lodovico dissimulava al pubblico le sue intenzioni poco benevoli verso la Francia. Il suo contegno anzi fu ben presto tale che l'oratore francese residente stimò opportuno allontanarsi dalla Lombardia fino a nuovo ordine del re (2); e sebbene un' improvvisa malattia del vescovo di Como fosse causa di nuovo indugio nella partenza dell' ambasciata milanese per Venezia (3), fu voce pubblica che Lodovico praticava seriamente una lega colla Repubblica veneta e si staccava dal re francese. L'aiuto infatti di 80 cavalleggieri che sotto la guida del conte di Caiazzo il duca milanese aveva inviato a Carlo VIII meritava scarso conto, mentre erano sospese definitivamente la condotta e la spedizione di altre genti, balestrieri, da tempo promessi all'esercito francese (4).

Carlo VIII, lungi dal mostrare sdegno del mutato contegno di Lodovico, sforzavasi di placare l'offeso duca con belle parole e

(1) *Cod.* cit. lett. cit. — Gli oratori fiorentini straordinari lasciarono Milano il 14 febbraio. V. *Cod.* cit., cc. 70. Milano, 15 febbraio 1495. — V. sulle esortazioni di Carlo VIII a Pisa. FANUCCI, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, cit., pp. 29-30.

(2) *Cod.* cit., cc. 55 t. Milano, 30 gennaio 1495; Arch. stor. Gonz. Milano, 3 febbraio 1495. " Lo Ambassatore francese che era qui è partito, ma non però cum sdegno manifesto. Lè il vero che, havendo dicto al S. Duca chel dovea stare sempre al bene et al male col Re suo, perchè gli portava troppo gran amore, gli rispose che da lui non era mancato, nè mai mancaria; ma che li modi de la M.tà del S. Re suo non erano già de questa evidentia. Dicesi che veneranno dui altri soi ambassatori qua ".

(3) *Cod.* cit. Poscritta del 31 gennaio alla lett. cit. — Arch. storico Gonz., lett. cit. del 3 febbraio. " De qui se mandano a Venetia por ambassatori el Vescovo de Como et ms. Francisco Bernardino Vesconte; non se ne intende anchora la causa ".

(4) *Cod.* cit., cc. 56 t. Milano, 2 febbraio 1495.

proteste di amicizia. Al rifiuto di Lodovico circa il viaggio alla volta dell'Italia meridionale, espresse per lettera il suo cordoglio, disse che i suoi consigli solo potevano valere per la conquista di mezzo reame « perchè non havea (*egli Carlo*) in Italia il mi« gliore amico »; chiese almeno l'invio di Galeazzo di Sanseverino. Ma Lodovico respinse anche questa domanda: bastare il conte di Caiazzo ai bisogni dell'esercito francese, occorrere il Sanseverino al ducato lombardo (1). Le insistenze e la evidente preoccupazione del re convinsero Lodovico che anche dopo i successi romani Carlo VIII non si teneva sicuro della vittoria finale, e che non era difficile abbattere l'apparente rigoglio della fortuna regia. Il sentimento italiano durava avverso all'invasore, in quei giorni, non meno che nel passato, e se il pontefice, che era il principe più vicino al re e quindi più esposto alle vendette francesi, persisteva nei sentimenti favorevoli agli aragonesi, e la repubblica veneta e la Spagna conservavano le loro inclinazioni antifrancesi, come nessuno dubitava, doveva riuscire cosa assai facile il gettare le basi d'un'alleanza almeno difensiva contro l'invasore. Uno scoglio tuttavia impediva il cammino: la rottura avvenuta fra Alessandro VI ed Ascanio Sforza. Il vicecancelliere, doppiamente offeso dal pontefice, colla prigionia prima, col trattato francese in seguito, era certo profondamente ostile al suo capo spirituale (2). Urgeva por fine al dissidio e che Ascanio alla dignità offesa anteponesse gli interessi generali d'Italia e particolari di sua casa. Il 28 gennaio quindi Girolamo Landriano, generale degli Umiliati, ed Antonio Stanga, consigliere ducale, ebbero commissione di visitare

(1) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Milano, 31 gennaio 1495. — SANUTO, op. cit., p. 211, scrive che il Moro consentì all'invio di Galeazzo e cita lettere del Badoer. Non trovo che l'orator veneto abbia scritto nulla su tal materia.

(2) Il popolo romano nutriva sentimenti ostili verso Ascanio, a cui attribuiva inesattamente l'ingresso dei Francesi a Roma ed i disordini ch'erano seguiti. Ascanio dal canto suo aveva ritirato da Roma quanto possedeva. FOUCARD, p. 796. Boccaccio al duca di Ferrara. Roma, 22 gennaio 1495. " Il R.mo Ascanio ha facto levare de chi tutte le cose soe. " Questo populo è molto mal contento de soa R.ma S., dicendo che lo " è stato causa de la venuta a Roma de dicti Franzesi et per conse" quens de la deffectione loro have perso tutto il suo bestiame et poi " sacomonati, come ho dicto ".

Ascanio dove si trovava, approvare il suo contegno dalla partenza da Roma in poi, ma esporgli anche le intenzioni del fratello e la necessità di un accordo tra lui ed il papa, affinchè l'inimicizia pontificia contro i francesi non fosse attenuata da inopportune ostilità. Lo Stanga doveva quindi proseguire verso Roma e colà preparare il terreno pel futuro ritorno del vicecancelliere (1). « Non dubitate » scrisse il Moro ad Ascanio, chè « per quello che spetta a noi in « non lassar senza demonstratione conveniente tanta iniuria quanta « li (*a v. S.*) è facto, la v. R. S. ha veduto quello che sin qui è « facta. E se la estimarà ben le cose ocorse in Italia da certi anni « in qua, troverà che la maior parte sono facte per causa sua, « cioè da noi per remediar alla indignità in la quale altri cercavano de metterla, nè ad altro ha mirato el principale respecto « de la introductione de Francesi in Italia. Se questo ha fallito, « non mancharano de li altri modi de tenerla in reputatione et « honor. E prima mancharessimo a noi stessi che alla dignità et « grado suo » (2). Confidava Lodovico che Carlo VIII, lasciando Roma per invadere il reame, corresse a sicura perdizione. Egli solleticava l'ambizione e la gelosia del re dei Romani, e s'attendeva che il Bontemps e l'altro oratore cesareo, i quali avevano a Milano ricevuto ampie istruzioni e portavano lettere conformi di Massimiliano, usassero linguaggio energico col re invasore (3). E come non dubitava dei sentimenti spagnuoli e di valore estremo nel re Alfonso, si chiedeva in qual modo Carlo VIII, lontano dalla sua base di operazione, fronteggiato da milizie bene guidate, con nemici di fronte ed alle spalle, poteva scampare, non che vincere la prova.

Ma anche questa volta i fatti dovevano smentire le previsioni. Alfonso II, vile innanzi al pericolo, aveva seguito con profondo abbattimento i casi di Roma (4). E quando, entrati i francesi nel reame, mentre il re invasore ancora si tratteneva nella città eterna, vide Aquila abbassare gli stendardi aragonesi, e molte altre città aprrie le porte all'esercito nemico, invece di brandire le armi, e

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Roma. Istruzione al Landriano ed allo Stanga. Milano, 28 gennaio 1495.

(2) Id. Milano, 29 gennaio 1495.

(3) *Cod.* cit., cc. 56. Milano, 2 febbraio 1495.

(4) Barone, op. cit., p. 407-8. Al duca di Calabria. Napoli, 13 gennaio 1495.

porgere al figlio i soccorsi che la sua esperienza militare doveva suggerirgli, non seppe che rinnovare la preghiera al Turco di aiuti, nel caso suo, inutili o tardivi « .... Le cose nostre » così scrisse a Camillo Pandone, « recercano celeritate, che non possimo resi- « stere ad tanti lochi, et quando se tarde lo adiuto, serrà fora di « tempo. Vui intendite lo bisogno, provedete, sollecitate, andate, « anche volate » (1). E quando infine comprese che la rovina s'appressava, agitato dai rimorsi, in uno stato di esaltazione che lo faceva sembrare impazzito (2), chiamò a sè il figlio, duca di Calabria, e gli rimise, abdicando, il trono crollante. Quindi con alcune galere, ripiene di tesori malamente raccolti, lasciò Napoli: triste epilogo d'una vita turpe e dissoluta! La Sicilia gli diede ospitalità ed egli vi rimase sotto la vigilanza dei reali di Spagna, suoi parenti (3). Si disse che voleva espiare in un convento i peccati numerosissimi (4), ma sembra che non a pratiche religiose sole volgesse la mente, se a Napoli non aveva scordato i mal acquistati tesori. La sua fama era così triste, che gli fu attribuita senza fondamento un'ultima infamia: si disse che sul punto di partire da Napoli avesse fatto annegare alcuni baroni prigionieri, perchè costoro non potessero gloriarsi in avvenire di aver veduto la sua rovina. E non mancò chi all'invenzione prestò fede (5).

Alla prima notizia dell'abdicazione la meraviglia fu universale (6), specie a Milano. Il Moro non sapeva darsi pace, n'era sconvolto. « Questa », esclamò parlando col Badoer (7), « è una

(1) Id., p. 409. A Camillo Pandone. Napoli, 27 gennaio 1495.

(2) ALLEGRETTI, *Diari Senesi* in MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, to. XXIII, col. 1839.

(3) SANUTO, op. cit., p. 193; ÇURITA, op. cit., p. 56-57 t.

(4) SANUTO, loc. cit.

(5) *Diario Ferrarese* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, 295. — Era salito al trono con fama di uomo crudele è perverso, ma di grande capacità militare. V. SCALVANTI, *Cronaca perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni, già detta del Graziani*, parte II, anni 1461-94 in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria, per l'Umbria*, IX, 1903, 38 e sg., 1494. È salito al trono Alfonso II " et è persona molto teribile e è " guercio, e fu molto temuto e reverito „. — La caduta sfatò anche la sua gloria bellica.

(6) SANUTO, loc. cit.; *Cod.* cit., cc. 57. Milano, 3 febbraio 1495.

(7) *Cod.* cit., lett. cit.

« nova de grandissima importantia che a me dispiace molto. Non « so imaginar che rispecto habbi inducto el Re Alphonso a questa « deliberatione. Sel vol servir a Dio, molto mayor merito seria « stato el suo, se defendendo el suo stato *cum* la spada in mano, « el fusse morto, perchè in quel caso el saria andato in paradiso. « Se anche el voleva far bene al fiuolo de lassarli el stato, questo « non era el tempo, ritrovandosse in tanti travagli et *cum* l'inimico « in casa abandonarlo. Non so pensar dove possi esser proceduto. « Ma ben tengo ad ogni modo el sii facto *cum* qualche grande mi- « sterio, et cusì vuole ogni rasone, maravigliandome molto che *in* « *tanta re* el non ne habbi prima participato *cum* l'orator de quella « Ill.ma Signorìa et recommandarli el fiuol et stado, advisandove « che come altre fiate ve dissi, essendo Re Alfonso valenthomo « come l'è, se lhavesse tenuto a baglio francesi per doy mesi senza « lassarli prosperar, come *absque dubio* lharia possuto fare, li ha- « veria posto in tale labyrinto chel non hariano sapputo in che « mondo i fussero. Io non voria esser Re de Franza per atrovarme « al modo se haveria trovato luy Re de Franza in quel caso. Andar « avanti el non haria possuto, per haver ladversario saputo et va- « lente. Tornar a drieto, i non se haveriano fidato. Star cusì i non « hariano possuto per mancharli i danari, et el modo del viver de « strami et altre victuarie. Si che pensate a che condition i se « seriano trovati » (1). E questa volta il Moro non esagerava il suo dolore e la sua inquietudine. Tutto il piano di sconfitta dell'invasore e della totale rovina dell'esercito francese tra Roma e Napoli era annullato. Si vociferava bensì da alcuni, e, come vedremo, sperava Lodovico, che la partenza dall'Italia di Alfonso nascondesse qualche grandioso disegno militare e che quel re, celebre nelle armi, forse imitasse nella guerra contro i francesi quel che Scipione aveva fatto contro Annibale, e come Scipione aveva combattuto in Ispagna, mentre Annibale minacciava Roma, così, durante la spedizione francese in Italia, Alfonso dalla Spagna invadesse la Linguadoca (2). Ma erano chimere, nè il volgare, sebben colto, e crudele re aragonese, che salvava da Napoli fra i tesori anche parte della sua

(1) V. anche circa lo sdegno del Moro per l'abdicazione di Alfonso, Arch. stor. Gonz., lett. cit. del 3 febbraio 1495.
(1) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Milano, 4 febbraio 1495.

biblioteca ricca di opere notevoli (1), aveva ingegno ed ardire sufficienti a piano così grandioso.

Il Moro, sebbene a malincuore, riconobbe poi quanto si fosse ingannato nelle sue credenze e nei suoi giudizi più volte fatti. Il 17 febbraio, narrando al Badoer i preparativi di partenza da Napoli del re fuggiasco, ebbe parole assai sfavorevoli verso Alfonso (2), sebbene non chiudesse del tutto l'animo alla speranza d'un risveglio nel vinto re, che trasportava in Sicilia le sue armature personali (3). Ma anche queste speranze furono vane!

Carlo VIII, frattanto, il 28 gennaio, aveva lasciato Roma con Cesare Borgia, cardinale vescovo di Valenza, e Giuliano della Rovere, ma fu raggiunto per via da due oratori spagnuoli, Alfonso de Fonseca e Giovanni d'Albeon, i quali con discorso grave gli fecero intimazione a nome dei loro sovrani di stringere pace col re di Napoli e di restituire al papa le terre dello stato ecclesiastico che col trattato ultimo aveva occupato, nonchè di liberare il cardinale di Valenza (4). Anche i due ambasciatori imperiali che a Milano avevano ricevuto gravissime istruzioni, fecero visita all'invasore, ma quanto le parole degli oratori spagnuoli erano riuscite aspre e minacciose, tanto i loro termini furono miti. Sicchè Carlo VIII, che *l'ultimatum* spagnuolo aveva allarmato, ne prese conforto ed espresse il desiderio d'una pronta calata del re dei Romani verso Roma, con dire che desiderava partecipare alle feste dell'incoronazione

(1) SANUTO, p. 193. " Et portò con sè zoie, tapezarie bellissime, et " la soa libraria, ch era di le belle cosse d'Italia; li libri lui havea be- " nissimo scritti, miniati et ornati de ligature ". — Non tutti i libri salvò il re fuggiasco. Molti trasportò poi Carlo VIII in Francia. V. MAZZATINTI, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1897, pp. xcv-vii.

(2) *Cod.* cit., cc. 57. " .... meravegliandosse che un signor de tanto " cuor, come soleva esser sua M.tà, la havesse cussì presto vilmente " perduto, che non staria etiam insieme, *cum* haver più volte dicto " voler prima morir *cum* la spada in mano che perder el stado ".

(3) Id., cc. 73. Milano, 23 febbraio 1495.

(4) SANUTO, op. cit., p. 196-97, 205; ÇURITA, op. cit., V, 54 t.; DELABORDE, p. 542; PASTOR, op. cit., III, 351-52; Arch. di Stato di Milano. *Potenze Estere*, Venezia. Vimercato a Lodovico. Venezia, 6 febbraio 1495. " Ben era vero che a Velitro [*Velletri*] li haveveno parlato gaiarda- " mente per revocarlo da la impresa ".

di Massimiliano (1). Pensando alla fiducia che il Moro aveva riposto nell'energia degli ambasciatori imperiali non è difficile immaginare quanto il nuovo disinganno, dopo tanti altri, riuscisse amaro al duca milanese.

Eppure Lodovico non era ancora al termine delle sue delusioni. Egli aveva proposto alla Repubblica veneta di offrire insieme danari al re dei Romani ed ai sovrani di Spagna, perchè dalla Borgogna e dalla Linguadoca ad un tempo la Francia venisse invasa. Ma la Signorìa accolse la proposta con freddezza estrema, nè gli fece pervenire risposta alcuna. « Che vuol dir questo? » chiedeva il Moro impaziente al Badoer, il 2 febbraio. Il Badoer spiegò alla meglio il ritardo, allegando l'incertezza in cui eransi tutti trovati prima dell'accordo francese col papa e l'importanza e gravità del disegno stesso, che richiedeva molta riflessione. Lodovico non si convinse. « L è pur perchè », disse, « quando quella « Ill.ma Sig.ria non vol una cosa, la va prorogando el risponder « existimando che io me habbi a domentigar quello li ho facto « proponer, che non è ben in proposito, perchè la potria pur dire « quelo lì paresse a quanto io *cum* ogni confidentia et largeza « senza alcun rispecto ho proposto occorermi, remetendome *tamen* « sempre al suo sapient.mo Judicio et conseglio. E cusì scriveteli « per mia parte, et *ultra hoc* che dubito el seguirà in questo quel « segui, quando dissi de la venuta de francesi in Italia, che per « non esser sta creduto, nè prestata fede a le mie parole, non se « fezeno le provision, che alhora se potevano fare, et non aspectar « tanto, come se ha facto, chel sia sta poy tardo et irremediabile. « Et Idio voglia che *similiter* non siegua in questo... Ve prego « scrivete *nomine meo* tuto quel ve ho dito a la Ill.ma Sig.ria (2) ». Ma Venezia non reputava ancor giunto il momento d'impegnarsi coi sovrani di Spagna e con Massimiliano. Voleva rimanere in osservazione fino al termine degli avvenimenti napoletani, nè valevano a smuoverla l'evidente danno d'una neutralità troppo prolungata, nè le insistenze del Moro sempre più stringenti dopo l'abdi-

(1) SANUTO, op. cit., p. 206; ULMANN, op. cit., I, 283; DELABORDE, op. cit., p. 545-46. Il Delaborde dubita che il Moro stesso avesse consigliato ai due oratori cesarei il loro contegno assai tiepido. Vedemmo che invece Lodovico aveva consigliato parole gravi e minacciose.

(2) *Cod.* cit., cc. 56 t-57, lett. cit. del 2 febbraio 1495.

cazione di Alfonso. Quest'ultima notizia era pervenuta a Lodovico da Venezia: « .... Quella Ill.ma Sig.ria mi fa comunicar *simpliciter* « questa nuova », diceva egli al Badoer, « senza zonzer alcuna « cosa de le provision che se habbino a far per liberar Italia « da questi cusì evidentissimi pericoli. Cadauno de quelli Mag.ci « Senatori è più savio cha mi. Ma conzonti poy tuti insieme non « gè comparatione de sapientia. Me maraveglio che i non dicano « cosa alcuna de quello se habbi a far; per el picol iudicio mio, « tengo non sii via, nè modo alcuno meglior, nè più salutar cha « quello aricorday i zorni passati de la diversione da esser fata in « franza per via del Re de Romani et de Spagna: et *tamen* a « questo i non respondino. Dubito che non passerano tre mesi, che « apresso francesi haveremo etiandio thodeschi in Italia, che sono « de la sorte che se intende. Queste sono pur cosse che per quella « Ill.ma Sig.ria se doveria consyderare. Ho avuto adviso che a « Cura *(Coira)* per Sguizari è stà fata una dieta principalmente per « dar el passo a Re Massimiliano de venir che l'à rechiesto in Italia. « La dieta etiam che se die far a Cologna *(Colonia)* a do de questo « non è per altro cha per le cosse de Italia. Non doveria quella « Ill.ma Sig.ria meter el spirito suo a queste cosse? Io ho mie am- « bassadori de lì, et forzome de far tuto quel bene mi è possibile. « Doveria pur anche li altri che ne sono per haver interesse far « el medesimo ». L'oratore difese al solito la Repubblica, come meglio potè, ma Lodovico troncò il discorso colle seguenti parole: « M.co ambassador, Scrivete a quella Ill.ma Sig.ria che non è più « tempo da tegnir i ochi serati e parlar sul zenerale, ma è da « svegliarse. Per el ben de tuta Italia et *amore dei* senza più dif- « ferir la vogli slargarse in dechiarir la opinion soa et proveder « a la extinction de tanti pericoli, perchè lì è tempo et io son « presso a far ogni cosa, come altre volte ho dicto » (1). Ma Venezia conservava immutato il suo contegno. « Rispondete al « Duca », scriveva la Signoria al Badoer (2), « che per la mu- « tazione continua dei fatti e delle circostanze è bene concordare

(1) *Cod.* cit., cc. 57 t-58 t. Milano, 3 febbraio 1495. — Il ROMANIN, op. cit., V, 66, pubblica due righe del documento, cioè le parole di Lodovico da " Cadauno di quei senatori " a " comparatione de sapientia ".

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 61 t.-62. Venezia, 3 febbraio 1495.

« le mosse della repubblica cogli oratori milanesi, quando siano « giunti a Venezia ». Il contegno degli ambasciatori spagnuoli con Carlo VIII a Velletri, l'apparizione d'una flotta cattolica nelle acque di Sicilia, la voce che i reali di Spagna fossero in procinto di invadere la Francia meridionale, infine l'arrivo imminente d'una solenne ambasciata cesarea a Venezia, tutto insomma confermava la Signoria nel proposito di attendere gli eventi. E perchè il pubblico fosse convinto dei nobili intenti e non incolpasse la Repubblica di indifferenza verso le sciagure italiche, raccomandò Venezia ai suoi oratori presso Carlo VIII di rinnovare le insistenze per un accordo tra Francia e Napoli, e mosse preghiera a Lodovico di tenere uguale condotta.

Al punto in cui erano le cose non possiamo dar torto alla Signoria di aver proceduto con cautela attendendo la fine dell'impresa napoletana, che volgeva contraria fatalmente agli Aragonesi. NèVenezia, nè Milano avevano forze tali da iniziare subito qualche operazione militare che valesse a divertire dall' Italia meridionale il re troppo innanzi nell' impresa. All'incontro la caduta di Napoli, o, nella migliore, sebbene chimerica, ipotesi un rovescio di Carlo VIII avrebbero provocato tale commozione in Italia ed all'estero da rendere facile e pronta la formazione d'una lega contro l'invasore, che al suo ritorno in Francia avrebbe trovato una barriera di ferro insormontabile.

Lodovico s'acquetò agli argomenti della Signoria, e come presso Carlo VIII non aveva per oratore che il conte di Belgioioso, mentre il Caiazzo, uomo di guerra, giunto al campo francese il dì 8 febbraio (1), non possedeva qualità diplomatiche sufficienti a quei difficili momenti politici, scrisse ad Ascanio di mandare presso il re anche Maffeo da Trino, uomo di fiducia del vicecancelliere, per aiutare gli oratori veneziani ed il Belgioioso nelle esortazioni di pace. Dopo le mosse ostili dei reali di Spagna ed innanzi all'estrema penuria di danaro che affliggeva l'esercito invasore sperava Lodovico che il re francese scendesse a miti propositi (2). « Le cose « de Italia », conchiudeva giustamente Benedetto Capilupi il 4 feb-

(1) SANUTO, op. cit., p. 207.

(2) *Cod.* cit., cc. 63 t.-64. Milano, 10 febbraio 1495, e cc. 67 t. Milano, 12 febbraio 1495.

braio (1), « sono talmente suspese che veruno de summa expe-
« rientia non può fare iudicio del exito, et manco posso io che
« ho pochissima pratica de stati ».

IV.

Carlo VIII frattanto aveva raggiunto il suo esercito nel reame. Tutto cedeva al suo passaggio. Non solo Aquila abbatteva lo stendardo aragonese (2), ma le altre città s'arrendevano senza attendere un colpo d'artiglieria. Monte S. Giovanni, che volle resistere, venne presa a forza ed ebbe passati a fil di spada uomini, donne e fanciulli (3). Il giovane re Ferdinando II, che erasi recato incontro al nemico con 1400 uomini d'arme e 3000 cavalli, vide le sue genti in parte disperdersi per mancanza di paghe. Il padre suo, il crudele ed egoista Alfonso II, avevalo spogliato del tesoro regale ed era partito abbandonandolo nell'estrema rovina (4).

(1) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, loc. cit. Milano.

(2) Sanuto, p. 206. — In altri tempi, quando gli Aragonesi ancora erano saldi sul trono, Aquila aveva mostrato ossequenza verso i legittimi sovrani. V. Ludovisi, *Documenti aragonesi inediti del secolo XV nell'Archivio municipale di Aquila* nel *Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi*, vol. XI (1899), pp. 75-76. Lettere della regina vedova e di Alfonso II al comune di Aquila, 1494.

(3) Sanuto, op. cit., p. 209-10; Guicciardini. op. cit., lib. I, cap. IV; De Pilorgerie, op. cit., p. 176; Delaborde, op. cit., pp. 548-49.

(4) *Cod.* cit., cc. 92 t. Milano, 10 marzo 1495. (Ecco le parole d'un oratore straordinario del nuovo re di Napoli dal Moro riferite al Badoer) " Fra le altre cosse el m'ha dito che quando Re Ferdinando se
" atrovava a san Zermano lhavea 1400 homeni darme et 3000 boni
" fanti *cum* intention de esser a le mano cum francesi, dicendo che
" ad ogni modo el voleva far qualche ponto, se ben el dovesse esser
" roto. francesi non se volsseno apizare, in modo che la seguente nocte
" la mazor parte de quelli fancti fuzite et le zente darme se dispersseno
" per non haver tochato danari molti zorni avanti per non se ritrovar
" el Re ferdinando pur uno soldo et *cum* mille ducati lhavesse havuto
" *cum* monstrar de principiar a darli danari li haveria substenuti, et
" tuto questo disordine dice esser sequito dal Re Alphonso, che nel
" partir suo havea spogliato et portato via tuto quello lhavea, dicendo

Sicchè per raccogliere danari e nuove genti e scuotere l'indifferenza popolare lo sventurato monarca fece ritorno a Napoli, dove trovò disordini e tumulto. Raccolse allora i nobili ed i cittadini, e tenne un discorso ricco di sentimenti elevati, che sparse viva commozione fra i presenti (1). Tutti promisero di essergli fedeli ed il giovane re li assicurò che avrebbe vinto o sarebbe morto con essi. Ma ogni cosa precipitava: Gaeta fortissima apriva le porte all'invasore il 16 febbraio. Virginio Orsini, il conte di Pitigliano, Gian Giacomo Trivulzio, che Ferdinando aveva lasciato a fronte del nemico, tenevano contegno assai dubbio e riparavano i due primi a Nola (2), mentre il terzo apriva trattative di sua iniziativa con Carlo VIII, agli stipendi del quale già disegnava di entrare. Il 17 febbraio Capua pure si arrese senza neppure un simulacro di resistenza (3), ed il nemico giunse ben presto nelle vicinanze di Napoli. Ferdinando allora, vedendo la popolazione trepidante, desideroso di evitare alla città gli orrori d'un saccheggio, si ritirò nel Castel dell'Uovo (4), lasciando facoltà ai sudditi di trattare col nemico. Pare che la consegna del Castel Capuano ed il discorso di omaggio di Giovanni Pontano, il celebre umanista e ministro aragonese, all'invasore siano avvenuti di pieno consenso del re fuggitivo, al quale i si-

" che za cinque mese lera stato sempre in questa fantasia et ogni zorno " non pensava altro cha reveder et far inventarij de le robe sue et " come se ricordava che havesse fino un fornimento de spada darzento " in qualche cassa lordenava el fusse tolto per portarlo *cum* si, *adeo* " che lè sequito el disordine se intende, non per altro cha per manchamento del danaro „.

(1) Guicciardini, loc. cit.; *Cod.* cit., cc. 92 t.-93, lett. cit. " Prima " seguisse la dedition de Napoli vedendo Soa M.tà che quelli zentilho" mini et citadini andavano cespitando, fece chiamar a lui 10 per sezo, " i qual veneno ad molto mazor numero, et ditoli per el Re i doves" seno star constanti, perchè Soa M.tà voleva sempre viver et morir " *cum* loro, se indolcirono *cum* luy *usque ad lacrimas* affirmando che " volevano esser sempre fidelissimi, ma che sua Mtà vedeva chel " non haveano modo alcuno da deffenderse et nepur victuarie da " viver „.

(2) Sanuto, op. cit., p. 226.

(3) Id., p. 227; Guicciardini, loc. cit.; Rosmini, *Dell'istoria*, ecc., I, 228-29. Il Rosmini tenta inutilmente di scolpare il suo eroe. Delaborde, p. 552.

(4) Sanuto, op. cit.. p. 229.

gnori del reame promisero fedeltà e tributo di 60 a 70 mille ducati, quando la sorte non più matrigna l'avesse ricondotto a Napoli (1). Il 22 febbraio Carlo VIII, vincitore di una guerra priva

(1) *Cod.* cit., cc. 93, lett. cit. " .... et dubitando più de lhonor de " le soe done, cha de loro proprii, *adeo* che Soa M.tà fo contenta i se " deseno. *E dice etiam che quello ha facto el Pontano* esser de volontà " et consentimento de sua M.tà, la qual, per quanto affirma el stesso " Dionisio, ha intelligentia *cum* tuti i principali del Regno de tornar in " fede et darli ogni favor, sempre che i vedano che lhabbi conveniente " subsidio da qualche banda da poterse mantenire, promettendoli oltra " ialtri favori de servirlo de ducati 60 fino a 70 M. „. (Il luogo qui riportato della lettera è sèguito immediato del precedente di cui a nota 1, p. 75). — Da quando R. Renier pubblicò fra i sonetti del Pistoia quello celebre in cui si ricorda che in nome dei Napoletani " al Re de' Franchi orò " el Pontano „ (*I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino, Loescher, 1888, p. e son. 309), gli studiosi di questo interessante periodo di storia politica e letteraria si divisero in due campi. Gli uni ritennero che il Pontano avesse realmente mancato di fede agli Aragonesi e macchiato la sua canizie innanzi a Carlo VIII, e videro nelle parole del Pistoia una conferma al racconto del Guicciardini (lib. II, cap. III), sebbene questi abbia scritto d'una orazione pontaniana solo nel maggio del 1495. Di essi vi fu chi (V. Rossi, *Poesie storiche del secolo XV a proposito di una recente pubblicazione* in *Archivio Veneto*, XXXV, 1888, p. 218 e sgg. ed *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, pp. 339-40) ritenne essere state due le orazioni, una all'ingresso, l'altra alla fine della residenza di Carlo VIII a Napoli, chi (Gabotto, *La storia genovese nelle poesie del Pistoia* in *Giornale ligustico*, XV, 1888, pp. 111-112; Pèrcopo, *A proposito dei sonetti del Pistoia, giusta l'apografo Trivulziano a cura di R. Renier*, ecc., in *Propugnatore*, N. S., vol. I, 1888, pp. 268-70 ed ultimamente Rinaldo Brambilla, *Un importante episodio della vita di G. Pontano*, Milano, 1897), traendo opinioni ed argomenti da vari motivi reputò una sola l'orazione e che o il Guicciardini, od il Pistoia avessero errato circa l'epoca, attribuendola l'uno alla fine, l'altro al principio del dominio francese a Napoli. Recentemente il Mastrojanni, *Giovanni Gioviano Pontano e Carlo VIII*, Napoli, Marghieri, 1901, p. 28, cercò di provare che l'orazione o le orazioni del Pontano a Carlo VIII sono una leggenda, trovò persuasive le prove di falsità che il Morandi (*Fanfulla della domenica*, IV, a. 31) credette rinvenire in due epistole edite dal Torraca e dal Viola (*Per nozze Romano-Pignataro*, 1881. V. anche Torraca, *Studi di storia letteraria napoletana*, Livorno, Vigo, 1884, pp. 299-337) e venne alle conclusioni negative esaminando gli usi e la costituzione della cittadinanza napoletana.

Ora il breve accenno del documento da noi edito, quando tutti i cronisti e gli storici contemporanei, persino il Sanuto, non offrono no-

di fatti d'armi che non fossero saccheggi e distruzione d'inermi entrava a Napoli (1).

Mentre questi avvenimenti si succedevano nell'Italia meridionale il duca di Milano continuava gli uffici di pace col fratel suo e col pontefice. Alessandro VI, se, costretto dalla necessità, erasi piegato a trattare col re francese, concedendo al nemico tanti vantaggi, e tra l'altro il cappello cardinalizio al S.t Malo ed a Filippo di Lussemburgo (2), non appena ebbe veduto lontano da Roma l'invasore, aveva mostrato al pubblico che il suo malanimo contro la Francia lungi dal diminuire era cresciuto a più doppi (3). Le

tizia alcuna, ha un' importanza eccezionale nella questione. Noi dobbiamo rammaricarci che il Badoer, riferendo la narrazione dell'oratore aragonese, sia stato di una brevità desolante *(quello ha facto el Pontano)*, ma le scarse parole adoperate sono prova che l'azione, qualunque essa sia stata, del grande umanista, aveva fatto rumore e ch'era già così nota a tutti nei primi di marzo, che l'oratore non riteneva necessario dilungarsi in particolari. Ora il Pontano nello stesso sonetto del Pistoia è ricordato per l'orazione e non per altro: all'orazione dunque è assai probabile si riferiscano le parole del Badoer. Resta insoluto il quesito se il Pontano abbia orato anche nella incoronazione di Carlo VIII da Napoli. Dirò subito che il prezioso *Codice*, da cui traggo notizie così utili alla nostra storia, non ci offre dato alcuno su tale argomento e sebbene le osservazioni del Rossi (op.e cit.e) per due orazioni mi paiano assai persuasive, in mancanza di qualche documento che valga a rinforzare le congetture, m'astengo da qualunque giudizio. Le lancie spezzate contro il racconto del Guicciardini dal TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi* parte I, Napoli, Morale, 1874, p. 319 e sgg., e dal MASTROJANNI, non m' hanno persuaso. Il Guicciardini accusa il Pontano con molta fermezza ed entra in particolari tali che non possiamo attribuirgli errori senza qualche prova documentata. — Un'ultima conclusione dobbiamo trarre dalle parole del Badoer, che, se esse si riferiscono ad un'orazione nel febbraio 1495, approvata da Ferdinando II, non merita più un giudizio troppo severo Giovanni Pontano. — Dell'opuscolo del Mastrojanni vedi la recensione di B. Soldati in *Giornale storico della letteratura italiana*, XLI, 1903, fasc. I, pp. 137-38.

(1) PASTOR, op. cit., III, p. 350.

(2) SANUTO, op. cit. p. 232; GUICCIARDINI, loc. cit., ecc.

(3) V. in FOUCARD, op. cit., p. 794, lett. cit. del 22 gennaio, il malcontento della popolazione romana per le enormità commesse dai Francesi. Noto che l'oratore estense da Roma nella suddetta lettera afferma che il 21 gennaio era stato in concistoro segretamente investito Carlo VIII del reame napoletano " et creato Imperatore de Constanti-

circostanze favorivano la sua libertà d'azione, poichè Cesare Borgia, dopo brevissima residenza presso il re, era fuggito dal campo francese (1). Alessandro fece tosto riattare le mura di Castel S. Angelo (2), pensando alla probabilità di qualche assedio. Ma Carlo VIII, impensierito dalla fuga del cardinale di Valenza, inviò solo a Roma Filippo di Savoia, signore di Bressa, reclamando al posto di Cesare come legato ed ostaggio il cardinale Battista Orsini. Alessandro pareva disposto ad acconsentire, quando l'Orsini rifiutò di muoversi, ed il papa, certo non estraneo alla risposta del potente cardinale romano, propose a Filippo un vescovo di sua famiglia, offrendo di elevare il nuovo legato alla porpora cardinalizia, quando il re avesse persistito nel volere un porporato al suo fianco. Carlo respinse le offerte pontificie, insistendo per avere l'Orsini, sicchè il *Senza Terra,* dopo aver fatto pratiche, sembra, per l'elezione a cardinale di un suo figlio (3), sospese l'azione diplomatica.

Questi particolari, giunti a Milano accrebbero desiderio in Lodovico di mettere fine ai dissidi e stringere legami col pontefice, poichè gli interessi dei Borgia erano ormai uguali a quelli sforzeschi. Ma le passioni di Ascanio davano grave impedimento. Alle insistenze sempre maggiori di Lodovico, Ascanio opponeva

" nopoli; al quale il disposto ha cesso ogni sua ragione.... ". Gli avvenimenti successivi rendono assai probabile che la notizia non avesse fondamento.

(1) Sanuto, op. cit., 197, ecc.; Yriarte, *César Borgia,* ecc., I, p. 86.

(2) Id., Arch. stor. Gonz., *E. esterni,* n. XXV, n. 3. Fioramonte Brognolo. Roma, 23 gennaio 1495.

(3) Sulla legazione del *Senza Terra,* v. Sanuto, op. cit., p. 208, e Pastor, op. cit., III, p. 352, che dice avere il papa rifiutato l'invio di un altro cardinale, adducendo l'autorità del Sanuto, p. 197. Ma il Sanuto, a p. 208 narra quanto noi esponiamo. — Circa la pratica nel cardinalato per un figlio del *Senza Terra,* v. Arch. stor. Gonz., loc. cit., Roma, 10 febbraio 1495. " .... et che questo monsignor di Bressa, el " quale ancora l'è qua, praticava per uno suo figliolo ". — Il figlio è probabilmente Filippo, terzogenito del sire di Bressa, nato nel 1489, il quale nel 1495 stesso, nell'età di 6 anni, era eletto vescovo di Ginevra ed in seguito divenne il capostipite del ramo Savoia-Nemours. V. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese,* I, Firenze, Barbera, 1861, p. 151, e specialmente i miei *Documenti di storia Sabauda dal 1510 al 1536* (estr. dalla *Miscellanea di storia italiana,* serie III, vol. VIII), Torino, Stamperia Reale, 1902, p. 14, ecc.

resistenza, nè ammetteva la necessità di inchinarsi davanti al suo capo spirituale. Il duca milanese si stizzì. « De le cose de Roma », finì per dire al Badoer (1), « mal volentieri me ne impazo. E « tanto più che mio fratello se vuol governar a suo modo; che sel « facesse el mio conseglio, el dimanderia perdon al papa, se in « alcuna cossa lhavesse errato, et se acchorderia cum luy a viver in « pace ». Ma il desiderio di rappacificarsi con Ascanio e con Lodovico non era minore nel pontefice di quel che fosse nel duca milanese. Alessandro temeva le mosse ostili dei Colonnesi, legati agli Sforza, avendo già veduto ai primi di febbraio i potenti signori romani occupare tre porte della città d'accordo col cardinale di S. Pietro in Vincoli. Se gli Sforza avessero incuorato i Colonnesi nelle ostilità, niun dubbio che la situazione del pontefice sarebbe divenuta assai grave (2). Alessandro quindi supplicò la Signoria veneta d'interporsi con Ascanio e d'esortare Lodovico a miti propositi (3). Le parole del Badoer a nome della Repubblica, ed in favore del papa, mossero Lodovico ad usare linguaggio più energico col fratel suo. Intimò esso ad Ascanio di por fine all'ostile contegno verso il pontefice; essere egli subordinato a lui come cardinale, e come principe dovere obbedienza a lui suo fratello. Tregua dunque alle inimicizie, quando gli interessi particolari della famiglia e generali dell' Italia imponevano un accordo. La severa ammonizione del Moro giunse ad Ascanio, quando già il vice cancelliere erasi indotto a propositi miti. Il tesoriere di Borgogna, Giovanni Bontemps, reduce da Roma, dopo l'abboccamento avuto con Carlo VIII, aveva visitato il cardinale e le sue parole erano state efficaci al punto da scuotere l'orgoglio del superbo porporato (4), sicchè un nunzio pontificio, Luigi Bechetto, potè avviare rapidamente con Ascanio pratiche d'accordo (5). Il 19 febbraio Ascanio scese a Viterbo (6), ed il 23 del mese la pace sua con Ales-

(1) *Cod.* cit., cc. 59 t. Milano, 4 febbraio 1495.
(2) Id., cc. 65 t. Milano, 10 febbraio 1495.
(3) SANUTO, p. 212. — Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 64 t. All'oratore a Roma. All'oratore a Milano. Venezia, 18 febbraio 1495.
(4) *Cod.* cit., cc. 73 t.-74 t. Milano, 21 febbraio 1495.
(5) SANUTO, op. cit., p. 257.
(6) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Roma. Ascanio a Lodovico. Viterbo, 19 febbraio 1495.

sandro VI era conchiusa (1). Rimaneva una modalità da compiere, la scelta di ostaggi che Ascanio reclamava prima di lasciare Viterbo per Roma (2).

Un primo buon risultato era dunque raggiunto; Venezia e Milano attesero pel resto il seguito degli avvenimenti. Dopo i primi avvisi dell' invasione francese nel reame una notizia giunse a Milano, che rallegrò molto i futuri collegati. Si diceva che Alfonso II pensasse realmente coll' abdicazione di passare in Spagna e dai Pirenei assalire la Francia. « Più volte » esclamò raggiante il Moro, mentre narrava il fatto al Badoer, « ve ho dechiarito che « *cum* diversi mezi may resto operar quanto mi pari necessario « per extinction de i presenti pericoli et *ultra hoc* che sperava de « qualche bon exito; che altramente non ve dechiaray el fonda« mento de tal mia speranza. Et hora quella Ill.ma S.ria ne puol « veder qualche effecto per quel habia intention fare el Re Al« phonso per tal sua andata in Spagna, che in gran parte è sta « mio pensier et promotione. Et spero più oltra in brevi etiam se « intenderà loperar mio, fornita sia la dieta de Alemagna. Et quella « Ill.ma S.ria etiam non è restata *cum* la solita sua sapientia operar « in questi propositi quanto è sta necessario, che ben lho inteso « et intendo, *licet* vuy non lo sapiate. Non resto etiam io, nè may « resterò de far ogni bene advisandove chel sono più de doy mesi « che tra el Re de Romani, i Reali de Spagna et Re Alphonso « se è tractato de far questo effetto non senza mie suasione et « consegli. Et cusì scrivete, *nomine meo* a quella Ill.ma S.ria pre« gandolla che questo sia secretissimo » (3). Lodovico si sforzava dunque di far credere agli italiani e di persuadere sè stesso che a · dava compensando la penisola delle rovine procurate. E la Signoria veneta, i cui interessi non differivano da quelli di Milano, cessava dal contegno diffidente e riservato, faceva col Moro scambio d'ogni notizia di cose romane e napoletane, essendo opportuno che ambe le potenze alla vigilia d' una lega ormai prossima ad attuarsi fossero informate delle mosse di Carlo VIII, comune nemico. La

(1) Id., Antonio Stanga e Girolamo di Landriano a Lodovico. 23 febbraio 1495.

(2) SANUTO, op. cit., p. 257.

(3) *Cod.* cit., cc. 60. Milano, 5 febbraio 1494.

condotta nuova della Signoria veneta rallegrava il pavido duca milanese, al quale pareva che la sola voce dell'amicizia colla possente Repubblica valesse a proteggerlo da ogni nemico esterno. « Mag.co ambassador », diceva al Badoer (1), « io ho ben inteso « quanto quella Ill.ma Sig.ria per mezo de la M.tia vostra mi fa « asapere et rispondendo ve dico, che, se ho libera et confidente- « mente aperto *cum* quella ogni pensier et cogitation che mi andava « per mente per la sedation de queste occorrentie de Italia, ho facto « quello che si conviene a lofficio del bon fiuolo in dechiarir al « padre quanto li occorre et poy remeter al sapient.mo iudicio suo « el deliberare, et per questa razone non achade alcuna action de « gratie me sii per quella facta. Et se per operation alcuna extrin- « sica et parole et gesti se po cognosser la volontà de alcuno, son « certissimo che la M.tia V. intendi chiaramente qual sii la mia al « effetto predicto. Ne la qual opinione son constant.me per perse- « verar, come sempre ve ho dicto. Ben voglio che la M.tia vostra « sappia, et cusì la prego, la iscrivi che quello che cussì confi- « dentemente mi ho slargato *cum* quella Ill.ma S.ria il aprirli el cuor « mio, non lharia fatto *cum* principe, nè signor del mondo per la « importantia de la materia. Ma *cum* quella non mi ha parso de « haver rispecto alcuno, come etiam son sempre per far nel ad- « vegnir, chè el fiuolo se die sempre confidar nel padre. Per quanto « aspecta el defferir el zonzer a Venetia dei oratori che i son per « mandar, iudico che lhaver differito fin hora mandarli, il chè però « non è processo salvo cha da le cause che de tempo in tempo « vi ho fato intender, sii stato molto a proposito, perchè hora se « è aperto molti lumi, che prima non se vedevano, et *precipue* « el parentà seguito tra fiuola de i Re de Spagna et el Re ferdi- « nando (2) et la disposition *cum* la qual par el Re Alphonso sii « andato in Spagna, per quanto se intende, de romper in Franza, « *cum* volontà di quelli Re per quel se die existimar, havendo *ma-* « *xime* hora causa legiptima de defender el zenaro. Et poy le pa- « rolle usate per lorator hyspano al Re de franza, come hora quella

(1) Id., cc. 61-62. Milano, 6 febbraio 1495.

(2) Si attribuiva alla pretesa andata di Alfonso II in Spagna anche lo scopo di conchiudere il matrimonio tra Isabella, figlia dei reali cattolici, e Ferdinando II. SANUTO, op. cit., p. 195.

« Ill.ma Sig.ria mi ha fato intender per el summario lecto, per il « che concludo non poter salvo cha laudar la sapientia de quella « in haver differito et differir, perchè come V. M.tia *sepius* ha dicto, « et hora replica saviamente in queste materie che de hora in hora « prehendeno varietà et mutatione, savio conseglio è incieder ma- « tura et reservatamente. I oratori adunque sono in ordine, et el « primo zorno bon dapoy domenega se meterano a camino per « Venezia. Ma non voglio pretermeter quella clausola che in fine « me fa dir quella Ill.ma S.ria, zoè che la è per reputar sempre « questi doy stadi una medesima cosa, et questo ve dico che fin « che i serano uniti et dacordo insieme non siano per temer tuto « el resto del mondo, anzi tuto el mondo ne temerà nuy. Se « Spagna fusse *cum* franza et nuy vossamo, el Re ferdinando « se conserveria. Ma adesso che Spagna li è in favor, *io non* « *stimo niente el Re de franza,* perchè el no po far cossa alcuna. « Ben dico a la M.tia V. che el non se vuol anche tanto atender « a le cose daltri, che nuy se domentegamo la union nostra et far « che se intendano ben insieme. Circa veramente le altre particu- « larità contenute nel summario non ho che dir altro, salvo ren- « graciar *ex corde* quella Ill.ma S.ria de la participation la fa fare « *cum* me de le cosse occorrente ».

Ad eccitare maggiormente i sentimenti gallofobi del Moro giunsero ai primi di febbraio alcune lettere di Carlo VIII, che voleva armate a Genova galere a suo servizio e pretendeva venisse messa a sua disposizione la flottiglia di 12 galere che apparteneva al Moro. Lodovico respinse ambedue le domande. « Se V. M. », rispose egli press'a poco così, « paga e manda i danari necessari « all'armamento, le galere saranno a sua disposizione ». Ma trovandosi Carlo VIII privo di mezzi pecuniari, la risposta del duca milanese equivaleva ad un rifiuto. « Io li ho prestato » esclamava Lodovico, narrando ogni cosa al Badoer, « 180 over 182 m. ducati « chel mi dovea render per tuto Zener et non ha fato niente. « Lhaverà pacientia... Questo dimandar de armar a Zenoa me fa « comprehender che lhabbi timor et fazi molto più caso de quanto « li ha facto dir i Re de Spagna circa il protesto facto lì, di quello « luy monstra per le sue lettere, che non dice cosa alcuna del dito « protesto. Ma ben scrive in forma che se po iudicar le parole « usateli per li oratori hyspani sia stato protesto. Et in vero non « mi posso persuader che quelli reali fussero venuti a tal acto se

« in effecto i non havessero volontà de far anche i fati, sel non « se removerà da la impresa » (1). Nel pacco delle lettere regie trovavasi uno scritto pure di Ferdinando II a Lodovico in termini assai dolorosi ed umili. Lo sventurato sovrano ricordava allo zio la parentela che li univa, lo supplicava di considerarlo non nipote soltanto ma figlio, e di porgergli soccorso nelle tristi vicissitudini che lo colpivano, e si firmava: « S. vostro nepote et « fiolo el Re de Sicilia » (2). Nell'animo del Moro, non chiuso ai sentimenti di famiglia, la triste condizione e le meste frasi del nipote, che a lui doveva in massima parte la rovina, fecero impressione assai viva. « M.co ambassador », disse al Badoer, mostrandogli lo scritto aragonese, « Sapete che lettere son queste? re « Ferdinando mio nepote me le scrive de XXV del passà, et sono « sumisse et humane, che non potriano esser più ». L'orator veneto colse l'occasione per esortare il Moro a sentimenti benevoli verso il giovane sovrano, tanto sventurato. « Mag.co Ambassador », rispose tosto Lodovico (3): « Ancor io non ho possuto far che « non me commuovi tuto. Et si ve adviso che li voglio far risponder « per una lettera sopra el zenerale, azò el non possi andarla mon- « strando. Ma farò ben che mis. Thadeo *(Vimercato)* serà *cum* « el suo ambassador che è a Venetia et largamente li dechiarirà « lanimo et voler mio dispostissimo a la conservation soa, advi- « sandove che io son largamente de opinion de quella Ill.ma Sig.ria, » come ultimamente dissi, chel sii necessario veder *cum* bon fon- « damento quello seguirà de queste cosse de Spagna et del Re « de Romani per i ambassadori suo che se expecteno de qui de « ritorno da Roma et per quelli dieno andar a Venecia. *Item* per « la dieta facta, de laqual anchor non ho havuto adviso alcuno, che « me maraveglio molto. Ma ad ogni modo presto se intenderà la « conclusione et exito. Et se queste non opererano, zoè Spagna « et Re de Romani, io son apto et disposto far tanto quanto vorà « et consegierà quella Ill.ma Sig.ria et questo la tengi per indubi- « tato ».

(1) *Cod.* cit., cc. 66 t. Milano, 12 febbraio 145.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Napoli. Ferdinando II a Lodovico. Napoli, 25 gennaio 1495.

(3) *Cod.* cit., lett. cit. — Cita anche le lettere di Ferdinando II, desumendo la notizia dal dispaccio del Badoer, il ROMANIN, op. cit., V, p 64.

Le parole benevole del Badoer verso il re di Napoli non erano una mossa personale dell'oratore, troppo oculato per assumere una iniziativa in qualunque occasione senza il verbo della Signoria. Non che Venezia, prudentissima sempre, si fosse in quei giorni schierata apertamente in favore degli Aragonesi. Essa conservava anzi quel riserbo antico, che aveva tanto disperato e sconvolto Ferdinando I ed Alfonso II (1), al punto che nei giorni dell'abdicazione di Alfonso il principe di Altamura, Federico, fratello del re abdicatario, aveva usato parole amare all'indirizzo della Signoria, e col Trevisan, rappresentante di Venezia, s'era lagnato aspramente dell'abbandono in cui la Repubblica aveva lasciato la sua casa. « Se la Repubblica non aiuta direttamente i Francesi », erano state le sue parole, « essa non ci soccorre neppure, e ciò è prova ch'essa « desidera la nostra rovina. Due oratori suoi stanno al seguito di « Carlo VIII, sanzionando, per così dire, l'usurpazione ch'egli « commette. Badi Venezia che la rovina nostra darà la Puglia ai « Francesi e che i suoi interessi commerciali ne soffriranno; certo « mai gli invasori avranno per la Repubblica l'amicizia dei re ara- « gonesi » (2). E Federico non sapeva che, quand'egli accusava così giustamente Venezia di egoismo e condiscendenza ai nemici

(1) Ferdinando I l'aveva supplicata a più riprese d'intromettersi a suo favore presso Alessandro VI ed il Moro, ma sempre con risultato nullo. V. TRINCHERA, *Codice aragonese*, vol II, parte, II, Napoli, Cattaneo, 1870, p. 390-92, 404, 418-19, 435. — Alfonso II anch'esso non era riuscito a trarla dalla neutralità, sebbene di quando in quando, dai preparativi che la Repubblica faceva, dai modi usati col suo oratore a Venezia, Gio. Battista Spinelli, e dalle espressioni di Paolo Trevisan, ambasciatore della Repubblica alla sua corte, bene scorgesse la sua causa non essere indifferente alla Signoria. Egli quindi non tralasciò occasione per cattivarsi la Serenissima, e nel 1494, durante la calata stessa di Carlo VIII, quando i suoi bisogni erano più gravi che mai, concesse alla Repubblica una tratta di grano (SANUTO, p. 126) e l'acquisto di 200 cavalli; anzi volle inviare a Venezia ben 100 corsieri in pieno assetto come suo dono. Sperava in tal modo, nè occultò il pensier suo, di ricevere aiuti dalla Signoria, che, pare, in risposta segretissima, non gli togliesse l'illusione (SANUTO, p. 160). La cosa poi finì in nulla, perchè i Francesi, che già si trovavano alle porte di Roma, quando la tratta fu accordata, catturarono i cavalli (Id.).

(2) SANUTO, op. cit., p. 214-15. " Che Venitiani faceano grandissimo " male, perchè sua era la festa et poi nostra sarebbe la viziglia ".

comuni, i due oratori veneti al seguito di Carlo VIII si congratuvano proprio coll'invasore dei suoi felici successi (1) cioè della distruzione di Monte San Giovanni, e della resa ignominiosa di San Germano. Nè la Signoria faceva conto delle lagnanze aragonesi, bensì stimava il suo contegno come il più adatto alla riuscita dei suoi futuri disegni. Tanto persisteva anzi nel favorire esteriormente le mosse dell'invasore, che non respinse neppure una domanda di Carlo VIII alla quale, come potenza neutrale, il rifiuto era legittimo anzi doveroso, Il 10 febbraio Filippo de Commynes ed un messo straordinario del re chiesero alla Signoria facoltà d'imbarcare a Ravenna 22 bombarde francesi per trasportarle più comodamente nel reame. La Signoria, dopo qualche osservazione vana sulla difficoltà dell'imbarco, accusando la deficienza del porto ravennate, consentì (2). Solo non permise che le navi da trasporto inalberassero la sua bandiera (3). Ma il re francese non aveva meno trovato nella Repubblica favore indiretto alla sua impresa. E si noti che il giorno stesso, in cui la Signoria rendeva all'invasore simile favore, un ambasciatore straordinario di Alfonso II, Girolamo Sperandio, entrava in Venezia per chiedere ancora una volta aiuto e protezione (4). Il pubblico potè scorgere assai bene la diversità di trattamento usato allo Sperandio di fronte ai rappresentanti francesi. La Signoria al debole che invocava pietà non sapeva dare altro conforto che di parole, ricordando ipotetici benefizi da essa concessi in altri tempi agli Aragonesi, e non solo rifiutava il sussidio implorato, ma faceva sorvegliare l'oratore napoletano in modo che nessuno potesse parlargli. Lo Sperandio scorato dopo alcuni giorni di dimora in quella terra inospitale ai vinti (5),

(1) Id., pp. 215-16. " E li ambassadori veneti si andono a congratular " con Soa Majestà dil felice principio di esser comenzato a intrar in " Reame ".

(2) Sanuto, op. cit., p. 211.

(3) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 164. Si concede l'imbarco delle bombarde a Ravenna, perchè " ex rationabilibus re- " spectibus non onerentur, neque conducantur in regnum cum navigiis " nostris; ne ex eo sine commodo X.me M.tis inferatur onus Dominio " nostro ".

(4) Sanuto, op. cit., pp. 199-200.

(5) Arch. di Stato di Milano, *Documenti diplomatici.* Vimercato al Moro. Venezia, 10 febbraio 1495. " .... Et che per la s.ria è expedito

fece ritorno a Napoli per la via di Roma (1). Ora l'insieme di questi fatti è una pagina tristamente oscura di storia veneta! Certo qualunque soccorso al re di Napoli in quei giorni non avrebbe impedito ai Francesi l'ingresso nella capitale del reame. Ma come lodare la disparità di trattamento della Repubblica coi due sovrani, l'oppressore e l'oppresso? Venezia allegava la neutralità coll'oppresso per negare aiuti, ma la violava concedendo facilitazioni all'oppressore e permettendo che i suoi rappresentanti si congratulassero della rovina aragonese col re invasore. Il contegno della Repubblica era un vero tradimento col sovrano oppresso, che aveva fatto il possibile per cattivarsi le simpatie venete, ed il cui padre, come narrammo, era stato, in momenti di gravi strettezze, assai generoso colla Repubblica. Neppure può addursi a discolpa che la Signoria temesse l'offesa delle armi francesi. Carlo VIII infatti non pensava ad ostilità, nè a minaccie contro la Repubblica (2), da lui

" *cum* bone parole pur sul generale; ch epsa non è fin qui manchata " de quello favore ha possuto, nè esser per manchare *cum* commemoratione de quello ha facto, non essendo però uscita a particulare alcuno, " per quanto ho possuto intendere; et così epso Ambas.re expecta vento " per partirse de dì in dì *cum* questa resolutione. Dopo ch epso Ambas.re è in questa terra è sempre stata guardata qui sopra porto la " fusta, sopra la quale è venuto, non essendosegli lassato acostare " alcuno, et la guarda gli è facta fare per li s.ri Cavi del Consilio de " Dece, che ha facto fare diversi iudicj; chi diceva chel s.re Re Alphonso era qui secreto, chi diceva chel gli era ms. Zoanne Jacobo " Trivultio, praticando de aconzarsi alli stipendij de questa Ill.ma S.ria " et altro, che diceva una cosa, chi diceva un altra ".

(1) SANUTO, op. cit., p. 200.

(2) I contemporanei, ignorando i particolari intimi degli avvenimenti, giudicavano assai spesso erroneamente i fatti. Il Matarazzo ad es., attribuì a Carlo VIII nella calata intenzioni bellicose contro la Repubblica veneta. V. FABRETTI, *Cronaca della città di Perugia dal 1492 al 1503, di Francesco Matarazzo detto Maturanzio* in *Archivio storico italiano,* XVI, parte 2.ª, 1851, p. 25. " Et benchè loro [*i Venesiani*] non " avesseno dato favore ad alcuna de le parti, pure lo detto re lo concluse di volere subiugare e mettere lo basto a detta signoria de Venezia, benchè fusse la prima signoria d' Italia, cioè più potente; perchè " questi tenevano lo stilo de li antichi Romani, et erano di grandissimo " consiglio; e de l'altre cose non potria dir tanto, chè pare che ne li " antichi Romani non fusse si gran consiglio, degnità, ricchezza, iustizia; " grande amatore della patria e ben comune; per quella mettere la

temuta, poichè la lontananza sua dall'Italia settentrionale meglio che a pensieri bellicosi lo spingeva a conservare buone relazioni con Venezia e Milano, che potevano assai facilmente chiudere le sue comunicazioni colla Francia. Piuttosto la condotta della Signoria trova spiegazione nell' indole perfida della politica italiana durante la rinascenza (1). Venezia odiava in quei giorni l'invasore nel più profondo dell' animo, ma riteneva *sapiente* nascondere l'antipatia, e dissimulava (2). Essa pensava forse d' ingannare il nemico, e,

" propria vita a mille morte, e ognie loro tesoro e avere; benchè io non " potria dire tanto quanto era, si commo io credo che anco dura sua " grandezza e signoria nelli tempi nostri ". Come ben si vede il buon Matarazzo era assai favorevole alla Repubblica, della quale approvava il contegno politico, che del resto era conforme all' indole dei tempi.

(1) V. il giudizio assai equo sulla politica italiana del sec. XV del PÉLISSIER, *La civilisation politique de l'Italie à la fin du XV siècle* in *Revue internationale de l'enseignement*, XVIII, 1889, pp. 49-50.

(2) È strano che l' opinione pubblica amasse fin da principio divulgare sentimenti ed atti ostili di Carlo VIII verso la Repubblica, come già notammo, mentre nulla v' ha in tutto ciò di vero. V. JACOPINO DE' BIANCHI DETTO DE' LANCILLOTTI, *Cronaca modenese* in *Monumenti di storia patria delle provincie modenesi*, I, Parma, 1861, p. 127. Novembre 1494. " Quando la maestà del re de Franza zonse a Lucca, l'ambasaria de vinitian volsene parlare e fare sua anbasata al Re, lo Re " non li dete audientia et andò a Fiorenza e li diti anbasadori drete. " Infin si ge fene denance e fuli preposto como lore erane anbasadori " vinitiani. La sua risposta: siati li ben venuti merchadanti e signori vinitiani. Lo Re petito de Franza si se recomanda a vui, et altra risposta " non li volse dare, e più non li parlono ". — Ora tutto questo racconto è un' invenzione o meglio un grande *qui pro quo* del buon cronista. La commissione infatti del Senato al Trevisan ed al Loredan è solo del 13 novembre 1494 (Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 41 t.-43) mentre il re francese giunse a Lucca ai primi di novembre e ne ripartì il dì 8 (SANUTO, op. cit., p. 111). Non è possibile dunque che i legati veneti potessero neppur raggiungerlo in quella città. All'incontro Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, legato pontificio non ebbe a Lucca nè altrove udienza dal re, per quanto avesse incarico di trattare a nome del papa. (V. oltre al SANUTO, il CALMETTE, *La légation du cardinal de Sienne*, ecc., pp. 369-71. Lucca, 5 novembre e Fucecchio, 8 novembre 1494). È probabile che il Lancilotti abbia attribuito l' insuccesso del legato pontificio agli ambasciatori della Signoria. Questi poi, attraversato il Bolognese, entrarono a Firenze senza onori il 21 novembre, non per ostilità alcuna del Comune, ma solo in causa del celebre moto fiorentino di quei giorni, che

ristretta nel suo pensiero egoistico, vedeva più certa la sconfitta futura dell'invasore, quanto più esso s'addentrava nel reame napoletano. Poco importava al leone di San Marco, se il resto dell'Italia soffriva maggiori rovine e saccheggi, quando la terraferma veneta non era materialmente tocca dalla sventura comune!

Del resto non era sola Venezia nella dissimulazione. Dissimulavano Lodovico il Moro, Carlo VIII e quanti s'occupavano di politica nella fiducia di ingannarsi l'un l'altro, mentre ognuno di fatto non prestava fede alle parole dell'amico o del nemico. Tra i molti esempi che si potrebbero addurre a sostegno di questa tesi uno solo basterà. Nei primi di gennaio il principale consigliere, anzi una delle menti direttive nell'impresa napoletana, il sire di Bressa, Filippo di Savoia, pareva fosse in procinto di ritornare nell'Italia settentrionale e forse in Francia, per necessità politiche del re Carlo VIII. Filippo, la cui inimicizia con Lodovico era grandissima ed a tutti nota, ebbe ardire di chiedere al duca milanese passo in Lombardia con una lettera portata a Milano dal signore di Viry, ripiena di espressioni dolci ed affabili. La risposta del duca superò nella sua forma ancora la lettera di Filippo. « Havemo veduto » furono i termini usati da Lodovico (1), « con la lettera del X.^mo Re « quella de la S.^a V. et odito quanto in credenza ne ha dicto « mons.^re de Viri che l'havemo veduto molto voluntera per essere « mandato da la S.^a V., quale amamo fraternalmente, et per la virtù « et qualità de la persona sua tale che nissuno porria esserne stato « più grato. Da epso havendo inteso quello che ne ha dicto sopra « la venuta de la S.^a V. siamo restati *cum* gran piacere, como « havemo resposto al p.^to mons.^re che epsa sii electa a questo, « sì per essere lei de la bontà et virtù chel è, sì per essere stato et « essere tra noi quello amore singolare che possi esser tra doi bon « i fratelli (!). Et quanto alla richiesta chepso mons.^re ne ha fatto

poco mancò non procurasse una battaglia tra il popolo ed i Francesi. (SANUTO, p. 138-39). Ma sia i Fiorentini, sia il re fecero ai rappresentanti della Repubblica le loro scuse. Il re poi diede udienza agli oratori con ogni forma di cortesia (SANUTO, p. 139. " .... dal qual fonno *be-* " *nigne* ricevuti "), nè appare che fin dopo conclusione della lega abbia usato termini offensivi coi medesimi.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Documenti diplomatici*. Il Moro a Filippo. Milano, 5 gennaio 1495.

« che non vogliamo mancar de consilio, adricio et aiuto, la S.ª V. « ha essere certissima che quanto saperemo et sarà in facultà « nostra li sarà sempre exhibito da noi promptamente et con quello « amore che faciamo in le cosse nostre proprie, perochè essendo « quelli siamo con X.mo V.re Re et con la S.ª V. non estimamo « dovere manco far per le sue che per quelle che specialmente « tocano ad noi, del amor del quale la Sª V. non se por riapromet- « tersi tanto che non ne sii anche più ». Questa lettera per chi conosce i precedenti è un vero capolavoro di ipocrisia e dissimulazione! Ma anche Carlo VIII dissimulava e voleva ingannare il prossimo d'accordo col buon zio, il sire di Bressa; la sua condizione punto bella nell'interno del reame napoletano, l'obbligava a molta astuzia diplomatica, perchè l'impresa riuscita fino allora prosperamente non si mutasse in un disastro irrreparabile.

All'orecchio del re francese risuonavano infatti le minaccie degli oratori spagnuoli, le querele di Ascanio e del duca milanese, gli inviti alla pace della Repubblica veneta, le parole incolore degli ambasciatori cesarei: i principi europei avevano interesse che l'invasione sortisse triste fine. Urgeva che il ritorno nell'Italia superiore avvenisse senza grande ritardo, prima che le potenze fossero unite ai danni della Francia. Travagliato da questi pensieri, Carlo VIII aveva precipitato la marcia su Napoli, e, come abbiamo veduto, purtroppo gli eventi erangli riusciti assai prosperi. La viltà e l'imprevidenza di Alfonso II riuscirono dunque una sciagura non non solo pel reame, ma per la causa italica in genere. Se l'esercito aragonese avesse disputato un mese solo al re invasore la linea del Garigliano, la spedizione di Carlo VIII sarebbe finita con un disastro senza precedenti nella storia francese. Ma la sorte in quegli anni non favoriva la nostra penisola, dove le potenze ed i signori italiani parevano intenti a cercare la rovina comune! Carlo VIII, agitato da tristi presentimenti, quando ancora lo sue genti non erano alle porte di Napoli, voleva trattenere con pratiche amichevoli l'ostilità delle potenze che più temeva, ed ordinava quindi al duca di Bourbon, luogotenente in Francia durante l'assenza sua, di inviare sollecitamente al re dei Romani un ciambellano che godeva fama di buon diplomatico, Ymbert de Batarnay, signore du Bouchage (1). Fin dal novembre 1494, per verità, il du Bouchage

(1) Sanuto, op. cit., p. 217.

era destinato all'ambasciata di Germania e Lodovico il Moro stesso pareva si fosse adoperato pel suo invio (1). Ma in seguito, forse per le abili mosse dell'astuto duca milanese, Carlo VIII aveva procrastinato la spedizione del nuovo oratore, finchè ai primi di febbraio, sospettoso dell'ambasciata cesarea che i Veneziani attendevano, volle il du Bouchage raggiungesse con sollecitudine la corte di Massimiliano. Ma come ottenere all'ambasciatore un' accoglienza onesta dal re dei Romani che gli avvenimenti ultimi avevano tanto raffreddato verso la Francia? Carlo VIII dissimulò i suoi sospetti e l'avversione pel Moro, e sperando che la paura ancora valesse a conservargli almeno quel malfido alleato, rinviò a Milano il conte Carlo di Belgioioso, ambasciatore sforzesco alla sua corte, con molte scuse circa i pochi riguardi usati al duca lombardo, « confessando che quello è seguito è stato errore, ma che ne ladvenire « el non ha più a seguire », e pregando che un oratore milanese accompagnasse il du Bouchage in Germania e rendesse con opportuni uffici facile l'accordo tra Francia ed impero. Ripetè inoltre la domanda che Galeazzo di Sanseverino si recasse presto al suo fianco, dicendosi bisognoso del consiglio di sì valente capitano.

Possiamo immaginare i commenti di Lodovico alle inattese preghiere del re invasore! « Per quanto specta a mis. Galeazzo » disse il Moro al Badoer (2), « excuserò ben che el non po andar « et de mandar uno di mei li ho dicto che adesso non posso farlo « ma chel manderò fra qualche zorni. Et questo ho risposto per « non haver alcun honesto mezo de denegarlo al tuto. Ma ben ve « adviso, che quando el manderò li darò instructione chel fazi « tuto l opposito, et se a la Ill.ma Sig.ria paresse che li cometesse « più una cosa che un altra, son per far quanto la mi conseglierà « dinotandove ch io non voglio differir fin quel hora a far questo « effecto. Ma questa sera ch io spazerò una cavalcata ai mie ora« tori sono apresso el Re de Romani, li scriverò che i dicano a « soa M.tà non vogli creder a bone parolle che li sii per dare el

(1) De Mandrot, *Ymbert de Batarnay, seigneur du Bouchage*, Paris, Picard, 1886, p. 194 e 359-60. Lodovico al du Bouchage e ad Erasmo Brasca. Milano, 13 novembre 1494.

(2) *Cod.* cit., cc. 68-69. Milano, 15 febbraio 1495.

« Re de Franza, perchè ella per inganarlo, et poy che lhavesse
« acquistato quello el voria, non se cureria de luy. Ho fatto et farò
« el tuto dal canto mio. Seria bene che anche quella Illma Sig.^{ria} fa-
« cesse el medesimo in tenirla ben edifficata et confortarla a non
« creder a cossa li sia facta dir per el Re de Franza, *perchè, per*
« *dio, credeteme a me, se non se pone qualche obstaculo de mezo, de fa-*
« *cili i se potriano accordar insieme.* Lè vero che quella Illma Sig.^{ria}
« disse, come etiam io laudo, de expectar la venuta di oratori de
« la prefata M.^{tà} che essendo partiti za più zorni da Ispruch come
« la scripse doveriano esser presto a Venecia, che forse aprirano
« qualche lume in questa materia. Ma quello io voria che fassamo
« al presente è che se intendessamo ben insieme nuy, et fra nuy
« deliberassamo quello se havesse a far in ogni caso che potesse
« seguir, azò ussendó da le parolle general veniamo *ad particularia*
« et concludiamo *quid agendum sit in omnem eventum,* perchè io,
« come più fiate ve ho dito et replicato, son per seguir ogni ricordo
« et parer di quella Illma Sig.^{ria}, et quanto la consegierà, tanto farò ».
Come ben si scorge da queste parole, il Moro dubitava che Massimiliano colla volubilità ed ambizione dominanti nel suo carattere, si lasciasse forse allettare dalle lusinghe del re francese e voleva che al più presto, almeno tra la Republica e Milano, fosse conchiusa qualche lega, nocciolo d'una più vasta, ma ancor problematica. Erasmo Brasca, il valente oratore del Moro nella corte cesarea, non mancava di consigliare al re dei Romani che fosse accelerata la dieta di Colonia (1) e che il re stesso scendesse in Italia contro i Francesi. Ma più che le esortazioni dell'ambasciatore milanese poterono le notizie di Roma, quando in Germania si sparse voce che Carlo VIII, d'accordo con Ascanio Sforza, pensava di deporre il pontefice ed elevare alla cattedra di S. Pietro l'ambizioso vicecancelliere, ottenendone in compenso la corona imperiale. Fuori di sè Massimiliano sulle prime accusò il Moro d'aver favorito l'invasore, minacciò di stringere lega con Venezia e col re di Napoli e di armare gli Svizzeri anche contro il ducato lombardo ed il re francese. Ma in seguito

(1) Massimiliano, invece che a Worms, avrebbe voluto tenere la dieta a Colonia, come luogo più adatto a trattare questioni riguardanti la sua incoronazione a Roma e la guerra col Turco. Le circostanze invece vollero che l'aprisse poi a Worms il 26 marzo 1495. ULMANN, *Kaiser Maximilian I auf urkundlicher Grundlage dargestellt,* I, p. 339.

non riuscì ad Erasmo Brasca difficile persuadere l'irritato cesare che le voci non avevano consistenza alcuna, ed i sospetti del re dei Romani svanirono del tutto quando Lodovico gli fece nuovo e più insistente invito di calare nella penisola. « M.co ambassador », chiosò il Moro dopo aver narrato al Badoer questi fatti (1), « lè « necessario che tra nuy se intendemo insieme di quello volemo « far, bisognando, in ogni evento, azò el Re de franza non vadi « più oltra ». Nel tempo stesso, per mantenere, più a lungo che fosse possibile, Carlo VIII nell'incertezza sulle disposizioni reali dell'animo suo, avvertì egli il du Bouchage che un nuovo inviato lombardo gli sarebbe stato compagno e gli avrebbe porto aiuto e consiglio alla corte tedesca (2). Al Badoer invece promise che l'inviato sarebbe partito verso la Germania molto tardi e con istruzioni ben diverse da quel che aveva promesso al du Bouchage. « Io defferirò », disse (3), « più che serà possibile in mandar uno « dei mei rechiestomi per el Re, come ve dissi, et ho instituito « mandar uno secretario del conte de Belzoglioso per aver bene « la lengua francese et alemana, et dato li commissione *ex toto* « contraria al desiderio del prefato Re, come etiam vede chiarì » et cusì servarò ».

La dissimulazione prolungata verso i Francesi ed il desiderio che nel frattempo fosse accelerata la conclusione d'una lega avevano nel Moro cause legittime. Presso i confini occidentali della Lombardia tre stati non offrivano sicurezza in una guerra colla Francia. Il ducato di Savoia, retto da Bianca di Monferrato, era troppo debole per chiudere i valichi delle Alpi alle milizie galliche, le quali avevano senza fallo la via aperta nel marchesato di Saluzzo e poi nel Monferrato, i cui signori nutrivano sentimenti francesi. Anzi Costantino Arniti, reggente del Monferrato, pensava di recarsi nei possedimenti veneti di Albania a levar genti in aiuto di Carlo VIII ed a maggior danno di Ferdinando II, e Lodovico, a cui l'Arniti non nascondeva le sue intenzioni, cercava invano di persuadere il ministro monferrino che l'opera non era utile agli interessi italiani. Nella metà di febbraio l'Arniti pareva sul punto d'iniziare

(1) *Cod.* cit., cc. 68-69, lett. cit.
(2) De Mandrot, *Ymbert de Batarnay,* ecc., p. 193 e nota 3.
(3) *Cod.* cit., cc. 71. Milano 18 febbraio 1495.

il viaggio (1). Grandi movimenti di truppe avvenivano inoltre di qua e di là dall'Alpi e continuamente attraversavano la Lombardia genti francesi di ritorno dall'Italia meridionale (2). Nella metà di febbraio fu veduto a Parma un figlio del sire di Bressa, probabilmente Filiberto di Savoia (3), che seguito da 60 cavalieri disarmati andava verso Francia, e l'oratore di Carlo VIII, che aveva fatto ritorno a Milano, avvertiva Lodovico essere di passaggio in quei paesi molte casse, nelle quali giacevano i cadaveri di vari signori francesi, che, morti nell'invasione, « conzi cum salle per potersi « conservar », venivano trasportati in patria. « I sun de qui venuti « freschi »; celiava il Moro; « et tornerano in Franza salladi » (4).

Si attendevano frattanto con ansia le notizie napoletane, poichè tutti nutrivano vaga speranza che Ferdinando II resistesse all'invasione (5). Le stragi di Monte San Giovanni (6), la partenza da Genova di Felice Orsini, principe profugo di Salerno, del marchese di Cotrone e del figlio del principe di Bisignano, altri esuli napoletani, per sollevare le terre del reame contro gli Aragonesi (7) scossero ben presto la fiducia popolare. Il Moro, dopo una confe-

(1) *Cod.* cit., cc. 70, lett. cit. del 15 febbraio. " Questa maytina per " uno secretario sua S.ria me ha fato intender come i precedente zorni " ritrovandosse a Vigevene vene lì el signor Constantin Araniti, che " sta *cum* la Marchesana de Monferà, et disseli che l'intendeva andar " ne le terre de V. Sub.tà et *precipue* nel albania a far quel più numero " de cavalli lezieri el potesse per andar contra Re de Napoli. Et ditoli " per soa Ex.tia lhavesse gran rispecto a far tal cosse in luogi de " V. Cel.ne perchè lexistimava quella lharia per bene, fino al presente " altro non ha facto. Ma *noviter* havendo inteso que *de proximo* ditto " sig.or Areniti sii pur per andar ad exequir quanto è predito et venir " per transito a venetia, però li pareva ben in proposito ne desse no- " ticia a V. Ser.tà. Quella *solita summa prudentia sua cum* quel modo " li parera conveniente possi obstar a tal cossa, azò el povero Re fer- " dinando habbi quel mancho carico che possibel sia ". — Secondo il De Commynes, *Mémoires*, vol. II, pp. 401-2, l'Arniti andò a Venezia di nascosto per recarsi in Turchia, ma il suo tentativo fu sventato dalla Signoria.

(2) Id., cc. 70, lett. cit.

(3) Fu poi duca di Savoia dal 1497 al 1504.

(4) *Cod.* cit., cc. 71 t., lett. cit. del 18 febbraio.

(5) Id., cc. 72, lett. cit.

(6) Id.

(7) Id., cc. 73, lett. cit.

renza avuta intorno al 20 febbraio col Bontemps, oratore cesareo, giunto a Milano di ritorno da Roma, mandò al re dei Romani nuova preghiera di rivolgere lo sguardo agli avvenimenti italici e di muovere le armi contro la Francia. « Ben ve adviso », ripetè poi al Badoer, il 21 febbraio, « che se el papa, el Re dei Romani, « Spagna, quella Ill.ma Sig.ria et mi voremo intenderse insieme et « far quello se conviene inanti chel sia tempo chel turco mandi « fuora questi soy apparati, el Re de franza haverà de gratia « lassar star Italia et tornar nel suo paese et redurse quella ne « la suo pristina quiete et pace, per la qual reductione ho operato « et cusì continuerò *cum* tuti i mezi a mi possibeli » (1). Il re dei Romani infatti già pareva seguisse l'indirizzo politico desiderato dal Moro. Il 15 febbraio 1495 l'ambasciata cesarea, da tanto tempo attesa, faceva ingresso a Venezia. La componevano quattro importanti personaggi, Ulrico von Lichtenstein, vescovo di Trento, Giovanni Gredner, preposto di Bressanone, Leonardo Vels e Gualtieri von Stadion (2). Allora il duca di Milano, che aveva atteso con ansia l'arrivo degli oratori cesarei a Venezia, fece partire il vescovo di Como ed il Visconti, suoi ambasciatori straordinari presso la Signoria, il cui invio era sempre stato rimesso di giorno in giorno (3).

(1) *Cod.* cit., cc. 74-74 t., lett. cit.

(2) SANUTO, op. cit., p. 218, da cui gli altri storici, fra cui ULMANN, op. cit., I, p. 282. — Le relazioni tra Massimiliano e la Repubblica ancora vivente l'imperatore Federico III, erano state buone, almeno nell'apparenza. V. gli uffici di Giorgio Contarini e Paolo Pisani nel 1492 col re dei Romani nella recente pubblicazione del SIMONSFELD, *Itinerario di Germania dell'anno 1492* [estr. dalla *Miscell. della R. Deputaz. veneta di storia patria*, serie II, vol. XI], Venezia, 1903, p. 37.

(3) *Cod.* cit., cc. 75 e 76 t. Milano, 21 e 22 febbraio 1495. — Archivio stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLIX, n. 3 b, 1630. Capilupi. Milano, 23 febbraio 1495. " Li Ambassatori destinati a Venezia partirono heri " mattina. Per quello che se judica vanno per movere Venetiani in fa- " vore del Re ferrando *cum* protexto che quando non se scoprino se " farrà forsi uno acordo et una liga che non gli piacera, offerendosi de " aiutarlo anchora lui sottomane „. — La protesta a cui accenna il Capilupi è probabilmente una mera diceria, perchè nelle lettere del Badoer è scritto che agli oratori per istruzione fu dal Moro raccomandato " che havesseno a far instantia *cum* quella Ill.ma S.ria ad venir a qualche " definitiva resolutione „. — Il 28 febbraio i due oratori sforzeschi giunsero a Ferrara; ne ripartirono il 2 marzo. V. *Diario ferrarese*, in MURATORI, *Rerum Ital. Script.*, XXIV, p. 295.

Oramai non era più il caso di esitare! La Signoria veneta stessa aveva scritto il 20 febbraio al Badoer (1): « Andate dal duca « di Milano, e dopo i complimenti d'uso ditegli che, per mettere « fine ai pericoli attuali, ci pare non solo opportuno, ma neces- « sario porre le basi ad un' alleanza fra noi ed i re dei Romani « e di Spagna sotto la guida del pontefice: ciò per la conserva- « zione dei comuni stati e per la pace d'Italia con capitoli e con- « dizioni oneste e ad ogni parte convenienti. Dire il frutto che « dalla lega possiamo attenderci, non è necessario. Siamo certi « che il papa alla medesima facilmente aderirà. Anche gli oratori « imperiali, qui giunti testè, ci paiono ben disposti a conchiu-

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 65 t. Venezia, 2 febbraio 1495. " .... volumus et cum Senatu mandamus vobis ut quam " primum adire debeatis conspectum ipsius Ill.mi D. Ducis; Cui soli, re- " motis ceteris omnibus arbitris, post actas convenientes gratias pro " participationibus vobis factis, postque laudatam verbis amplis et af- " fectuosis optimam ipsius Ex.tiae dispositionem, explicabitis quod ad " remotionem presentium periculorum videretur nobis non solum expe- " diens, sed etiam tutum et indubitatum, ut preter amborum nostrum " intelligentiam, iniretur quoque a nobis confoederatio cum S.mis Roma- " norum et Hispaniae regibus capite (?) pont.a S.te, hocque ad conser- " vationem communium statuum et ad pacem cum capitulis et condi- " tionibus honestis et convenientibus unicuique. Quinam fructus ex hoc " expectari possint, non expedit ut a nobis recenseatur. Habemus au- " tem pro compertissimo B.nem pont.am ad eiusmodi intelligentiam facile " et prompte fore discessuram. Ratio insuper ipsa nobis suadet, prefatos " S.mos reges eam complexaturos etiam. Nam orator Ser.mi Regis Hi- " spaniae dispostissimus nobis videtur. Oratores vero D.mi D. Ro- " manorum Regis nuper ad nos profecti licet adhuc generalia fere " omnia exposuerint; ex iis tamen, quae coniecturis assequi possumus, " non erunt alieni ab omni bona conclusione, tendende ad extinctionem " presentium perturbationum. Visum est nobis de hoc nostro iuditio et " opinione volant.me per presentes vestro medio certiorem reddere " ex.tiam istius Ill.mi D. Ducis illique ingenue et absque ulla reserva- " tione aperire quicquid habemus in corde; a qua sapientissima expec- " tabimus quam primum intelligere quid in hac importantissima materia " sentiat; ut cum his oratoribus apud nos existentibus et aliter, prout " fuerit necessarium, valeamus dirigere ad hunc effectum verba et ope- " rationes nostra. Demum cum omni possibili efficatia rogabitis Ex.tiam " antedictam teneat penes se reconditissimam hanc importantissimam " materiam, prout et nos facimus ea que huius generis in dies habe- " mus ab Ex.tia sua „.

« derla. Attendiamo dunque l'opinione di S. E., che voi interro- « gherete, per meglio guidare le nostre intenzioni e l'opera co- « mune. Voi pregherete pure l'E. S. di tenere segretissime queste « nostre comunicazioni, come anche noi faremo ».

Le lunghe pratiche tra Venezia e Milano andavano dunque restringendosi a buon fine. Quella politica attiva della Repubblica che il Moro da tanto tempo invocava come unico mezzo per la liberazione d'Italia, s'iniziava dopo tante esitazioni (1). « Noi « ringraziamo Dio » aggiungeva la Serenissima il 25 febbraio in una sua al Badoer, « che ci abbia insegnato la via di restituire « alla penisola la desiderata quiete e la pace. Gli oratori del re « dei Romani dopo l'esposizione generale (2) ci hanno dichiarato « che il loro ufficio era proprio di trattare una particolare alleanza « col nostro dominio. Ma noi rispondemmo con argomenti inop- « pugnabili che per le condizioni speciali d'Italia era inevitabile « accedessero anche alla lega altre potenze, cioè il papa, la Spagna « e cotesto Illmo Duca di Milano, così ossequente alla M.^{tà} cesarea « e di più ad essa legato in parentela e pronto quant'altri mai ad « ogni cosa che fosse onorifica per la M.^{tà} sua e vantaggiosa alla « salute dei cristiani. Gli oratori cesarei hanno promesso di co- « municare senza indugio al loro sovrano la nostra risposta asse- « rendo che entro quindici giorni confidavano ricevere nuove istru- « zioni, le quali noi speriamo conformi ai desideri nostri, poichè « colle loro lettere deve pur giungere in Germania il tesoriere di « Borgogna *(il Bontemps)* munito delle istruzioni pontificie. Racco- « mandate al duca di compiere dal canto suo presso il pontefice ed

(1) Il Moro l'aveva sospirata ed ora l'abbracciava con entusiasmo, come assai felicemente ricordò il Machiavelli (*Opere complete*, vol. V, Milano, Silvestri, 1520, p. 425. Decennale primo):

Poi che d'una vittoria tanta e tale
Si fu la fama nelli orecchi offerta
A quel primo motor del vostro male,
Conobbe allor la sua stultitia certa;
E dubitando cader nella fossa,
Qual con tanto sudor s'aveva aperta,
Nè gli bastando sua natural possa,
Fece quel duca per salvare il tutto
Col papa, Imperio e Marco testa grossa.

(2) Sulla quale v. Sanuto, op. cit., p. 219.

« il re dei Romani l'opera da noi iniziata. Delle ottime intenzioni « spagnuole non abbiamo dubbio alcuno dopo l'invio che il re cat- « tolico ha fatto della sua armata nei mari italiani. Fate che il « duca mandi ai suoi oratori che ha inviato presso di noi pieni « poteri di trattare la lega, perchè nel momento opportuno non vi « siano difficoltà alla conclusione » (1). Venezia, respingendo una

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 67 t.-68. All'oratore a Milano. Venezia, 25 febbraio 1495. "....Dicimus praecedentibus " nostris oratores S.mi Ro. Regis ad illum diem omnia fere generalia " exposuisse. Descenderunt postea ad particulariorem explicationem et " declararunt habere commissionem tractandi et ineundi particularis foe- " deris cum dominio nostro. Ad hoc eis accommodatissime respondimus, " et post enarratum statum et importantiam rerum tunc in Italia existen " tium vivacissimis rationibus demonstravimus esse necessarium peni- " tus, ut alii quoque potentatus ad tam saluberrimum et pernecessarium " opus concurrant, nominatimque expressimus B.nem pont.am et. Ser.mos " D. Hispaniae Reges, quos ambos dispostissimos esse affirmavimus et " subiunximus non dubitare nos immo certissime tenere, sic dictante " nobis ratione, istum Ill.mum D. Ducem et observantia deditum et affini- " tate coniunctum Caes. M.ti, ad omnem ipsius existimationem et gloriam, " de christianae religionis securitatem paratissimum et propensissimum " esse futurum, et hanc formam servavimus, ut requisitioni istius Ill.mi " D. Ducis, contentae in dictis vestris litteris diei xxv satisfaceremus. " Attentissime audiverunt oratores praefati eiusmodi rationes et pro- " positionem nostram, quam polliciti sunt quam primum et festinantis- " sime ad S.mum eorum regem perscripturas esse, et infra dies quin- " decim habere responsum et mandatum, quod persuademus nobis, ha- " bebunt iuxta expectationem nostram, quoniam eodem fere tempore " ad dictam M.tem litterae ipsorum oratorum pervenient et pariter " M.cus thesaurarius Burgundiae cum pont.a instructione. Videmus ita- " que cuncta pro voto disponi, et cum ea celeritate, quae vere est ne- " cessaria, et ideo hortabimini Ex.am praefatam, ut tam apud Caes. " M.tem quam apud pont.ciam S.tem coadiuvare velit perfectionem ope- " ris tam beni dispositi et preparati. Nam ut aliquid etiam dicamus, a " S.mis D. Hispaniae regibus, preter complura alia manifestissima ar- " gumenta indicantia eorum dispositionem, missio eorum classium In " haec nostra maria liquido patefecit intentionem et animum illarum " M.rum. Rogabitis demum eandem Ex.tiam mittat sufficientissimum man- " dactum et facultatem oratoribus suis, ut nihil prorsus appareat aut " existat, quod absolutionem conclusionemque rei valeat remorari ". — Il Portioli, *La lega contro Carlo VIII nel 1495*, Mantova, stab. tip. Mondovì, 1876 (per le nozze Del Vecchio-Norsa), p. 6, interpretò inesatta-

lega particolare col re dei Romani aveva mostrato di conoscere gli interessi italici non meno dei suoi. Quella pace, che alla penisola essa desiderava colla sconfitta o meglio cacciata del re francese, avrebbe il Moro impedito, quando fosse rimasto solo. Era necessario vincolare il duca milanese. Atto diplomatico assai opportuno fu anche il palesare a Lodovico le domande degli oratori cesarei. Così il Moro scorgeva quali fossero pur sempre i reali sentimenti di Massimiliano, anche dopo i molti ducati della dote di Bianca Maria e come fosse interesse suo di seguire intieramente la *sapientissima* Repubblica.

V.

Nè le previsioni riuscirono vane. Se il nuovo indirizzo dato alla politica veneta piacque a Lodovico, questi non sentì meno che il silenzio degli oratori cesarei a suo riguardo aveva un significato poco rassicurante. Pel re dei Romani dunque egli era pur sempre l'usurpatore del trono milanese. L'investitura promessa del ducato appariva quindi ancora ben lontana. Lodovico al Badoer, che riferiva il contenuto della lettera dogale, espresse il desiderio che il suo nome durante le pratiche cogli oratori cesarei fosse adoperato il meno possibile fino a nuovo avviso, ed in forma generica, « cum dirli *(agli oratori)* », così si espresse « che essendo « io ben parente et servitor de soa M.tà, la se rende certissima « che io sii per venir volentieri ad ogni tale effecto » (1). Nè potevasi biasimarlo di troppa cautela. S'egli infatti mostrava desiderio troppo evidente di aver parte nella lega, Massimiliano sarebbesi comportato con maggiore asprezza, opponendo difficoltà sempre maggiori al consenso che gli oratori raccolti a Venezia attendevano. Fino a quando le intenzioni cesaree non fossero state ben manifeste, Lodovico non poteva abbandonare del tutto il partito francese o riprendere l'atteggiamento politico che aveva attirato Carlo VIII

mente il sostegno che la Repubblica porse nelle trattative della lega al Moro. Non risulta che il re dei Romani volesse dalla Signoria il consenso di Venezia per occupare Milano, bensì che egli mirasse ad un'alleanza colla sola Repubblica, non col Moro.

(1) *Cod.* cit., cc. 75 t.-76. Milano, 22 febbraio 1495.

nella penisola; il giorno in cui ogni dubbio sull'ostilità del re dei Romani a suo riguardo fosse cessata, nessun principe avrebbe mostrato zelo maggiore nel firmare la lega. « Io laudo quanto « posso, disse Lodovico al Badoer, « chel se fazi presto et celle- « rimamente, perchè la presteza condurà *cum* sì ogni bene, et la « tardità potria indur de i pericoli, come ben quella Ill.ma Sig.ria « meglio di me intende. Per quanto veramente aspecta a tener la « cosa secreta apresso di me questo non bisogna dirme, perchè « so ben quanto importi » (1).

Il duca milanese si condusse certo con molta prudenza e buona diplomazia in quei frangenti. Non solo infatti gli oratori imperiali, ma anche l'oratore spagnuolo sollecitava alleanza colla Repubblica senza parlare di altre potenze (2), e fu ventura che gli interessi veneti non comportassero la separazione della Repubblica dal ducato lombardo. Venezia fece intendere a tutti che non ammetteva alleanza senza l'intervento del duca di Milano. Essa non nutriva simpatia pel Moro, nè aveva ciò saputo nascondere al primo annunzio dell'usurpazione fatta dopo la morte di Gian Galeazzo. Tuttavia la condotta amichevole e deferente dell'usurpatore dai primi giorni di governo, la comunanza sopratutto degli interessi, la certezza infine che senza l'amicizia del Moro non era possibile alcuna operazione contro l'invasore, avevano indotto la Repubblica a sentimenti più benigni. Lo stato milanese era una buona salvaguardia del territorio veneto, quando fosse rimasto amico; nemico, avrebbe messo in grave pericolo gli stati veneti di terraferma. La Repubblica non poteva nutrire dubbio che il Moro, allontanato dalla lega col re dei Romani e coi sovrani di Spagna, avrebbe ristretto i suoi vincoli col re francese, e che, essendo i futuri alleati stranieri molto lontani dal teatro della guerra, e Massimiliano in particolare sempre a corto di uomini e di danaro, le milizie venete sole avrebbero sofferto l'urto dell'esercito francese unito probabilmente alle schiere lombarde. L'alleanza col Moro diveniva una necessità incalzante. Meglio rinunziare agli alleati stranieri, che abbandonare il Moro in braccio alla paura ed alla diplomazia francese!

Queste considerazioni spiegano dunque la risposta della Repub-

(1) Id., lett. cit.
(2) Sanuto, op. cit., pp. 219 e 258.

blica alle proposizioni cesaree e spagnuole (1). Venezia riteneva che i sovrani di Germania e di Spagna avrebbero condisceso senz'altro alla sua proposta (2), essendo evidente che le condizioni della penisola non ammettevano più ritardi. Il pontefice, impensierito dell'isolamento in cui si trovava a Roma, timoroso ad ogni momento d'un ritorno dell'invasore dal Napoletano, stretto anche da estrema necessità di viveri, consumati in Roma e nella campagna dall'esercito francese, già accarezzava il disegno di abbandonare la sua capitale. Carlo VIII, che ne aveva avuto sentore, erasi sforzato di rassicurare Alessandro con promessa di invio dalla Provenza di numerose vettovaglie. Il sire di Bressa, che vedemmo reclamare a nome dell'invasore un ostaggio in compenso del fuggitivo cardinale di Valenza, usava col papa i termini più rassicuranti, dicendo però che se la Santità Sua voleva davvero partire, « *nomine Suae M.tis* non volesse aproximarse a le terre Ve« netiani, nè de *Milano* per esser l uno e l altro inimici di quella ». Carlo VIII riteneva dunque assai prossima una rottura colla Repubblica e col duca di Milano, pur avendo al suo fianco due oratori veneziani ed il conte di Caiazzo. Solo desiderava togliere ai suoi nemici l'adesione del pontefice, sul quale sperava avessero efficacia il timore e la vicinanza delle sue armi. Ma Alessandro, più ostile che mai alla parte francese, in un breve consegnato al Bontemps esortò il re dei Romani ad assumere la protezione d'Italia contro l'invasore e contro il Turco. Ed il Bontemps stesso fu presso Massimiliano buon testimone delle cupidigie francesi, poichè a Velletri Carlo VIII aveva osato confidargli che il suo fermo proposito era di conservare Pisa e le fortezze dell'Italia centrale dai suoi soldati presidiate, e che voleva impadronirsi anche di Genova per rendere più facili e dirette le comunicazioni tra la Francia ed il reame di Napoli. Nè la cosa desta stupore; bensì ci meraviglia l'ingenuità del re francese, che all'oratore d'un principe straniero, i cui interessi erano contrari alle aspirazioni sue, ed i cui legami col duca milanese non potevano riuscire cosa

(1) V. pp. 55-56 e Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 67-68. Risposta da farsi agli oratori cesarei. Deliberazione da comunicarsi all'oratore spagnuolo. Venezia, 23 febbraio 1495.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit. All'oratore in Roma. Venezia, 25 febbraio 1495.

nuova, palesava segreti così intimi della sua politica. Carlo VIII, che non ignorava il malcontento crescente di Lodovico per cause molteplici ed ultimamente pel ritardo della restituzione di 182,000 ducati dati a prestito (1), avrebbe dovuto evitare ogni aumento della tensione già grande nelle relazioni tra lui ed il duca milanese. Lodovico infatti, a cui il Bontemps comunicò ogni parola dell'imprudente monarca, esclamò agitato nel riferire al Badoer simili notizie: « Guardate se questo homo è *penitus* senza alcuna « fede, come più volte ve ho dicto et *precipue* nel dischorsso ve « fizi nel principio, quando venisti! El me ha *noviter* investito de « Zenoa, et hora pretende volerla tuor! » (2). Carlo VIII, circondato da ministri abili sì, ma privi non di rado di prudenza, non seppe tacere quando l'interesse suo imponeva silenzio (3), e diede prova di non avere un'idea ben chiara della difficile condizione in cui versavano il suo esercito e la sua persona. S'aggiunga che il cardinale di S.t Malo era andato a sollecitare dai Fiorentini il pagamento in una rata sola di 70,000 ducati (4), che il comune doveva al re in doppia rata, una di 40,000 ducati, che scadeva alla fine di marzo, l'altra di 30,000, che dovevasi sborsare entro il mese di giugno, secondo l'accordo del 25 novembre 1494 (5). E Firenze, dopo qualche riluttanza erasi arresa in parte, a condizione che le fosse restituita Pisa, ed il S.t Malo, pur di ricevere 40,000 ducati subito, promise di indurre i Pisani a sottomissione. All'incontro, se i danari furono pagati, Pisa rimase nelle mani del re, ed il S.t Malo, dopo un breve viaggio nella città ribelle, si scusò dicendo che non gli era riuscito di persuadere i Pisani (6). Le pa-

(1) *Cod.* cit., cc. 78. Milano, 24 febbraio 1495.

(2) Id., cc. 77, lett. cit.

(3) Il COMMYNES, *Mémoires* ed. da *M.lle Dupont* (*Sociète de l'histoire de France*), to. II, Paris, Renouard & C., 1843, p. 344, nota la troppo facile parola dei ministri francesi; dice esente il re di tali imprudenze. Ma vedemmo che così non è.

(4) SANUTO, p. 191 e 211; DELABORDE, op. cit., p. 586. — Il viaggio del S.t Malo è dei primi del febbraio 1495. Passò a Siena il 3 di quel mese; ALLEGRETTI, *Diari Sanesi*, col. 839.

(5) DESJARDINS, op. cit., I, p. 601 e sgg.

(6) SANUTO, op. cit., p. 224; DELABORDE, op. cit., p. 587 e sgg. — Il 22 febbraio di ritorno dalla missione il S.t Malo si fermava nuovamente a Siena. V. ALLEGRETTI, op. cit. col. 840. — Sul S.t Malo a Pisa vedi FANUCCI, *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, pp. 32-33.

role del re al Bontemps non rendono forse legittimo il sospetto che il contegno del S.t Malo a Firenze e la mancata promessa del cardinale francese siano stati un inganno preparato e voluto da Carlo VIII? « Ha etiam mandato », diceva il Moro, « Sanmallò a « Fiorenza, et dapoy a Pisa monstrando far ogni provisione per « farla ritornar a la obedientia de fiorentini, come *cum* sagramento « el promesse et fa dir al Re de Romani che la vol retener per « sì, et tute queste demonstration fate *cum* el mezo de San Mallò « sono per trar danari da fiorentini et non per farli far la resti- « tuzione de Pisa, poy che ha intention de retenersela ».

Infine il tesoriere di Borgogna prima di lasciare il campo francese aveva esplorato le intenzioni dei comandanti svizzeri nell'esercito regio, traendone promesse che i soldati delle leghe avrebbero abbandonato il re, quando Massimiliano fosse disceso nella penisola. A Milano poi il Moro, informato di quanto la missione cesarea aveva veduto ed inteso, erasi aperto col Bontemps insistendo sulla necessità d'una pronta calata del re dei Romani. « Io ho data « intruccion », disse il Moro al Badoer, « a questo tesaurier « debia *nomine meo* dir a sua M.tà che questo è el tempo chel « se puol vendichar de le insupportabel inzurie fateli per el re « de Franza, et, cusì fazendo, seguiria quel se convien al honor « et dignità sua et a omni magnanimo principe, et altramente harà « imputation et biaxemo grandissimo da tuto el mondo. Nè voglio « demorar », esclamò concitato, « perchè le presente novità non « patisseno demora, per esser costituido el Regno de Napoli « in grande periculo et per sua Mtà non faria chel Re de franza « l obtenisse per multi respecti notissimi a la summa sapientia sua, « et però *sine aliqua mora* se voglia redrezar contra la bergogna « per divertir questo pericolo e mandar qualche bon numero de « fantarie alemane al Re ferando, perchè i seriano più in proposito « contra francesi che italiani, et a questo me ha forzato non preter- « meter cossa alcuna per indurlo a questo effecto, come etiam per « avanti ho fatto *cum* el mezo de lmie oratori sono apresso sua M.tà « et Cusì continuerò. Et *ultra hoc* voglio persuader el pontifice « che *cum* l'orator hyspano et *cum* suo brevi fazi ogni possibel « instancia *cum* i reali de Spagna che, havendossi horamai scoperti « *cum* el mandar de l'armada sua et fantarie, vogliamo *sine mora* « redursi verso perpignano a far quanto sia necessario per divertir

« i preallegati pericoli..... Io son presto a far omni cosa a questo « effetto ». Avere egli 1000 uomini d'armi in pieno assetto e 600 « in preparazione, « perchè a dirvi el vero », continuò, « questa « infirmità non patisse indusia, et credetemi Idio voglia chel non « se demori tanto, che quando extimerà poter aiutare el non se « possi » (1).

Carlo VIII aveva creduto di mascherare le sue poco benevoli intenzioni verso il ducato lombardo col rinviare alla corte di Milano un ambasciatore residente (2). Il nuovo inviato vantava di portare istruzioni speciali scritte di pugno del re e di non poterle comunicare che in udienza segreta. « Intendo benissimo », erano i commenti di Lodovico col Badoer, « le condicion et qualità di questo « Re di franza, che non ha fede et è ingnorante, ambicioso, come « in principio de la venuta vostra ve dissi, et mandame al presente « questo ambasador per inganarme s'el potrà, per dubio l'à de me; « ma el non haverà sua intentione per esser costantissimo de la « volontà che ultimamente ve dissi a proposito de quel me pro- « ponesti per nome de la Ill.ma Sig.ria, et cussì sum per perseverare, « et piazeme molto che consyderando la Sig.ria Ill.ma quanto è pre- « dicto la intenderà che tuto quel dissi nel discorsso fizi nel prin- « cipio del venir vostro qui de la natura de questo Re et de i « suo fu l evangelio.... Io aldirò doman questo orator francese *cum* « la intention sopradicta et farove *particulariter* intender tuto quel « el me dirà » (3). Lodovico pensava sopratutto di affrettare la conclusione della lega, desideroso che gli oratori cesarei lo ammettessero nel trattato senza attendere la risposta di Massimiliano. Se infatti Carlo VIII progrediva nel reame e diveniva col crescere della distanza meno pericoloso alla Lombardia, le notizie di Lione recavano che la regina Anna a Moulins raccoglieva danaro e 300 lancie per soccorrere nella penisola il consorte, mentre a Genova i banchieri Sauli tenevano in cassa ben 40,000 scudi a disposizione del re per armamento di galere. I Genovesi malcontenti impedivano per verità ogni preparativo a vantaggio dell'invasore, ma chi guarentiva Lodovico che in tempi così mutabili non si modificassero pure i sentimenti del popolo ligure e che quella signoria

(1) *Cod.* cit., cc. 77 t.-78, lettera cit.
(2) Id., cc. 77, lett. cit.
(3) Id., cc. 78, lett. cit.

così poco salda ch'egli aveva sopra Genova non venisse d'un tratto abbattuta? (1). Il 26 febbraio, quando gli animi a Milano erano tristamente impressionati dalla caduta di Capua, nota per lettere del S.[t] Malo, ed a Roma il pontefice s'apparecchiava a partire verso Ancona, il Bontemps lasciò la corte sforzesca, affrettandosi alla volta della Germania.

Il nuovo ambasciatore francese in udienza segreta disse a Lodovico che col suo invio il re mirava « poter *cum* el mezo *suo* « consegliar per zornata quanto occorrerà *cum* quella *(S. S.[ria])*, azò « non sieguano dei errori seguino per avanti, quando quella se « ritrovava in Roma ». Lodovico dissimulò; rispose affabilmente che voleva « satisfar al debito officio verso sua M.[tà] », sebbene dovesse respingere ancora una volta la domanda regia circa l'invio di Galeazzo di Sanseverino, del quale aveva egli stesso « neces- « sità grande ». Assicurò in compenso che avrebbe comunicato alla M.[tà] Sua ogni notizia che gli fosse pervenuta intorno all'ambasciata del signore du Bouchage e dato utili consigli agli oratori che dal re fossero inviati in Spagna. Anche il Badoer seppe assai bene mascherare i sentimenti della Repubblica, quando visitò l'oratore francese, al quale protestò « la singular devotione del stado « veneto in la cristian.[ma] M.[tà] ». Le parole dell'astuto diplomatico sciolsero facilmente la lingua all'orator francese, il quale con evidente compiacenza enumerò i risultati felici dell'impresa regia, parlò della conquista di Capua e della terra di Caiazzo, riconsegnata subito a Gio. Francesco di Sanseverino, che ne aveva il titolo feudale ed espresse la convinzione che Napoli e Gaeta entro il mese sarebbero anch'esse cadute in mano regia. Conchiuse « esser « operation procedente da la divina onnipotentia et non da alcuna « operation humana, vedendo questa felicissima successione *sine* « *aliqua renitentia* in forza de furor ne le cosse de sua M.[tà] ». Il Badoer con molta disinvoltura si congratulò di tutto. « Disi », scrisse, « che pregava la divina bontà se degnasse conciederli « etiam gloria et triumpho immortale ne la spedicion *contra infi-* « *deles* per la christian.[ma] inclination et proposito de quella in tal « impresa summamente necessaria ».

L'orator francese pensava forse, magnificando la fortuna del

(1) Id., cc. 78 t.-79, lett. cit.

suo re, di mettere freno alle intenzioni ostili del Moro e della Repubblica. Se tale era il pensier suo, egli s'ingannava. Lodovico il 26 febbraio, mentre celebrava nella sua capitale l'anniversario dell'ingresso di suo padre, Francesco Sforza, a Milano nel 1450, disse al Badoer che urgeva affrettare vieppiù le pratiche della lega: « Replicate a la Ill.ma Sig.ria che *constant.me* sun per perseverare in « quel ve dissi ultimamente a la proposta me festi per nome di « quella, nè voglia sua Sub.tà astalarse da le provision per questo « prosperar del Re, anzi quanto più el prospera, tanto *cum* mazor « diligentia et sollicitudine se die continuar a quanto è summa- « mente necessario et dal canto mio, come più volte ve ho dicto « sun presto a far tuto quel accorderà et consegliera quella Sa- « pientissima Sig.ria ». Si noti che il S.t Malo, dopo l'inganno usato ai Fiorentini circa Pisa e le molte somme di danaro spillate dal re, osava ancora chiedere al Moro in prestito 20,000 ducati per bocca di Luigi Bechetto, legato pontificio a Milano, che aveva portato il cappello cardinalizio destinato ad Ippolito d'Este, fratello della duchessa Beatrice. Lodovico non solo rispose alle preghiere del S.t Malo in forma negativa, ma spedì tosto in Germania ambasciatore straordinario Angelo da Firenze, per incitare il re dei Romani contro i Francesi « *cum* omni possibel mezo » e mandò assicurazione al papa che avrebbe fatto il possibile per mettere fine ai pericoli di quei giorni, sicuro che Alessandro VI, così ostile all'invasore, avrebbe preso conforto dalle promesse, conoscendo di non rimanere isolato nei momenti difficili che l'avvenire preparava a Roma (1).

Le novità napoletane, se rendevano inquieto il duca milanese non agitavano meno la Repubblica di S. Marco, la quale, uscita del tutto dall'antico riserbo, incuorava Lodovico a staccarsi dalla Francia anche nelle apparenze e gli porgeva insistente consiglio di accrescere gli apparecchi militari, com'essa faceva senza ostentazione. Urgeva che il papa ed Ascanio si riconciliassero pubblicamente e senza ritardo, perchè ogni dubbio nell'animo del pontefice svanisse. Essa ordinò quindi al suo oratore in Roma, Paolo Pisani, di affrettare la pratica, e pregò il Moro di usare

(1) *Cod.* cit., cc. 80-81 t. Milano, 26 febbraio 1495. — Il cappello cardinalizio portato dal Bechetto al Moro fu poi inviato a Ferrara. Vedi *Diario Ferrarese* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, col. 295.

uguale sollecitudine, mentre eseguiva appuntino i desideri del medesimo circa la partecipazione del ducato milanese alla futura lega. L'oratore spagnuolo a Venezia aveva pieni poteri dai reali cattolici di firmare il trattato (1) ed il pontefice non era meno interessato a stringersi coi nemici di Carlo VIII. Come tuttavia l'adesione del pontefice alla futura lega ancora mancava, il 21 febbraio la Repubblica inviò a Roma un nuovo ambasciatore, Girolamo Zorzi (2), ufficialmente per sostituire il Pisani, di fatto per unire i suoi sforzi a quelli del vecchio ambasciatore nella curia pontificia (3), dove era necessaria una vigilanza ed un'azione diplomatica attivissime.

L'orizzonte si copriva di nubi sempre più dense. Il 27 febbraio perveniva a Milano la notizia che Napoli era caduta. Lodovico chiamò a sè l'orator veneto. « Mag.co ambassador », disse con angoscia non rattenuta, « habbiamo una mala nova, Napoli è perduta ». Una lettera del S.t Malo al nuovo ambasciatore francese a Milano forniva i particolari della grave sciagura italica, e celebrava la fortuna e la potenza dell'esercito regio. Riferiva inoltre che mentre il re stava ad Aversa, tutta la nobiltà di Napoli coi principali della città in testa, tra i quali i Carafa, avevano visitato Carlo VIII offerendo la patria all'invasore « *cum tanto applauso et letitia* universale che più dir non se potria, dicendo che tuti laspectavano, « come fano i zudei el messia; et chi non li potevano basar la « mano, li basava i piedi ». L'ingresso della M.tà Sua essere stabilito pel 21 e 22 febbraio. Seguivano altre notizie circa l'incendio della flotta napoletana, il dono di una galera fatta dal re di Napoli al card. di Genova, Paolo di Campofregoso, nemico del Moro ed unito agli Aragonesi fino alla loro rovina. Il re francese, lungi dal fare ostilità contro quel prelato favorito dei suoi avversari, aveva dato salvocondotto a lui e ad Obbietto dei Fieschi (4). « M.co « ambassador », conchiuse Lodovico, « anchor chel sy prexo « Napoli, non dovemo per questo nuy perder el cuor, anzi *cum*

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 68 t.-69. All'oratore a Milano. Venezia, 2 febbraio 1495.

(2) Id., cc. 66. Commissione allo Zorzi. Venezia, 21 febbraio 1405.

(3) SANUTO, op. cit., p. 257.

(4) *Cod.* cit., cc. 82. Milano, 27 febbraio 1495. — L'ingresso del re a Napoli avvenne realmente il 22 febbraio 1495. V. su questo ed altri particolari SANUTO, op. cit., pp. 229-234; DELABORDE, op. cit., p. 556 e sgg.

« più solicitudine et diligentia se die solicitar et procurar le « provisione necessarie al ben de Italia, e purchè vogliamo, ne « è rimedio al tuto, et per vegnir *ad particularia* circa quanto « me fa dir quella Ill.ma Sig.ria, dico che non è necessario che « la mi lauda chio perseveri in questa constante opinione per « el ben universale de Italia et de christiani, perchè quello chio ve « ho dito et replicato tante volte cusì *de presenti* vi confermo chio « non son may per partirmi da li pareri conseglii et ordeni de « quella Ill.ma Sig.ria sapientissima et qualle ho in luogo de padre, « et la M.tà V. sa et po esser bon testimonio che tuto quello me « havete dito et rechiesto sempre son sta prumptissimo a fare, et « cusì farò nel advenire. La forma usata per quel Excell.mo Senato « *cum* i oratori del Re de Romani non potria esser stà più pru- « dente, ne più accommodata, di che li rendo infinite gratie, et « quanto veramente la mi fa rechieder che appresso la Santità « del Pontefice et del Ser.mo Re de Romani vogli coadiuvar et « favorir la materia etc. non credo sii necessario dir altro, perchè « heri la Mag.tà V. da me particularmente intese ogni operation « ho facta in remandar Alvise Becheto a Roma al Pont.e et Anzolo « da Fiorenza al Re de Romani et piaceme pur assay havermi « scontrato *cum* quella Sapient.ma Sig.ria ». Osservò inoltre Lodovico che nel trattato di alleanza era bene non si limitassero i capitoli alla difesa degli stati comuni in generale « perchè de questa », sono le sue parole, « possamo trazerne pocha utilità. Convignes- « samo agliutarli loro nei suo paisi da le guerre et stimuli che « i havesseno et Italia a questo modo non staria bene ». Si specificasse all'incontro che il trattato era fatto per la conservazione della pace di tutta Italia e per ristabilire la penisola nel suo primiero stato. Ciò non impediva di offrire e promettere buona opera in ogni bisogno della Germania e della Spagna. Non essendo ancora giunte le ultime lettere della Signoria, ancora il Moro ignorava gli ampi poteri dell'oratore spagnuolo e le intenzioni pontificie. Egli raccomandò anche al Badoer la pronta conclusione dell'alleanza e che gli ambasciatori delle varie potenze conservassero segretissime le loro istruzioni. Dal canto suo promise di mandare ai suoi oratori poteri amplissimi (1).

(1) *Cod.* cit., cc. 82-84. Milano, 27 febbraio 1495, cit. in parte dal ROMANIN, op. cit., V, p. 66.

Se la caduta di Napoli suscitò a Milano grave commozione, a Venezia sconvolse gli animi (1). Ma la Signoria seppe nascondere il suo dolore sotto una fitta maschera di simpatie. Il Commynes si ebbe le congratulazioni più calde che potesse desiderare (2), come il re dal Trevisan e dal Loredan (3), sebbene non venissero suonate le campane, nè accesi fuochi. Ma agli oratori delle potenze interessate, in particolare coll'ambasciatore napoletano, Gio. Battista Spinelli, che piangente (4) aveva appreso l'estrema rovina del suo re, la Signoria usò parole « per le quali il napoletano poteva « intender *intrinsice* », scrisse il Sanuto (5), « nostri non avrebbero « voluto tal cosse ». Lo Spinelli rimase a Venezia con trattamento di oratore come per lo innanzi. Il contegno della Signoria trovò imitazione negli ambasciatori stranieri, che tutti visitarono lo Spinelli e gli presentarono le loro condoglianze. Il pubblico ben sentiva che la caduta di Napoli chiudeva solo la seconda parte del triste dramma italiano.

A Firenze, a Ferrara si accesero fuochi, con feste numerose (6), a Siena il popolo giubilò innanzi alla sciagura degli Aragonesi (7), ed a Milano pure il Moro ritenne prudenza mostrare qualche segno di gaudio. Ma erano feste senza entusiasmo, erano cerimonie che mal velavano l'interno cordoglio (8). Se l'Italia da

(1) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLV, n. 3 b. 1435. Salimbene. Venezia, 28 febbraio 1495. " Questa Ill.ma S.ria sta tutta attonita „.

(2) Sanuto, p. 235.

(3) Id.

(4) Arch. stor. Gonz., lett. cit., " Lo Mag.co Ambasciatore del Re " Ferrando, quale hoggi ho visitato, meco amaramente lachrymando mi " pregò lo raccomandassi assai a V. E. et cussì facio „.

(5) Loc. cit.

(6) Sanuto, p. 235.

(7) Allegretti, *Diari Sanesi*, col 841.

(8) *Cod.* cit., cc. 84, disp. cit. Il Moro disse al Badoer: " Io convengo *cum* le lacrime ai far qualche demonstratione de alegrezza per " questo conquisto di Napoli per fenzer più che posso *cum* questo " ambassador de franza. Et chiamò D. Bertholomeo Calcho, et ordenò " fusseno sonate le campane che qui se chiamano da festa; et cusì ri- " tornato a casa ho sentito sonar per un pezo, non però molto. Da " questa nova tutta la terra universalmente monstra ricevere grandis- " sima molestia per haver ultra i altri rispecti quella nation francese " infensissima *supra quod dici potest* per i sinistri et crudelissimi depor- " tamenti soy, quando passarono per la dition de questo stato „.

lunghi secoli stava divisa, se gli errori degli uomini e la perversità dei governanti l'avevano dilaniata con guerre fratricide e civili, la scossa prodotta dalla caduta di Napoli dimostrò che il sentimento nazionale esisteva nella penisola, quando uno straniero feriva qualche lembo di terra italiana. Il lutto dei re Aragonesi, divenuti principi italiani (1), ed il dolore e lo spavento dei napoletani, nonostante le vili manifestazioni esteriori col vincitore, furono lutto, dolore e spavento dell'Italia intera (2).

(Continua). ARTURO SEGRE.

(1) V. la fine del lib. I del GUICCIARDINI.

(2) Anche Bologna stava attonita. V. ROSMINI, *Dell'istoria, ecc. di G. I. Trivulzio,* II, p. 210. Francesco Tranchedino a Lodovico Sforza. Bologna, 2 marzo 1495. " Tutta questa città remane stupefacta de li " progressi se sono intesi del havere passato il Cristianissimo Re di " Francia *cum* tanta celerità.... et havere in 4 giorni ottenuto Capua, " Gayeta et Napoli ".

UN' OPERETTA INEDITA

DEL

Card. Federico Borromeo sopra la peste in Milano ed i "PROMESSI SPOSI"

I.

«Si può dire, così il D'Ovidio (1), che il Manzoni non è «mai tanto storico come quando fa il poeta; e del resto molte «volte il suo arbitrio poetico si riduce a questo, ch'egli applica «ad un dato fatto o persona, ciò che in documenti del tempo «ha trovato riferito a persone e a fatti consimili». Queste parole non mi sono mai parse così vere come quel giorno in cui all'Ambrosiana, per gentile communicazione d'un valente cultore degli studi (2), venni spronato a ricercare l'inedito trattato del card. Federico Borromeo sulla peste del 1630, ed a stabilire un confronto tra essa e la parte dei *Promessi Sposi* in cui Alessandro Manzoni ha narrato la sciagura di Milano. L'opuscolo porta il titolo: *De pestilentia quae Mediolani anno* 1630 *magnam stragem edidit*, e si trova riunito con altre cinque operette del Borromeo nel volume segnato F. 20 Inf., di cui occupa i primi cinquantasei fogli (3). E' scritto come la maggior parte delle nu-

(1) F. D'Ovidio e L. Sailer, *Discussioni Manzoniane*, Città di Castello, tip. Lapi, 1886, p. 48.

(2) Fu l'illustre dott. Achille Ratti che richiamò la mia attenzione sull'operetta del Borromeo, e sull'uso che il Manzoni ne fece; di questa sua cortesia amorevole gli sian rese qui le debite grazie.

(3) Il volume consta di due parti; la prima contiene l'operetta nostra, l'altra le cinque scritture succitate, e le due parti sono ben distinte

merose opere del Borromeo, in lingua latina. Non può certo dirsi sconosciuto prima d'ora, poichè lo trovai citato da vari autori, e tra gli altri anche da Giuseppe Ripamonti, storico della città di Milano e contemporaneo del cardinale, anzi per qualche tempo suo segretario, nella sua opera sulla peste del 1630 (1), dove così ne scrive «breviaria quaedam, in qua suo more contulerat, quid-«quid foecunda illa, et semper ad philosophandum intenta mens, «etiam e tantis patriae calamitatibus elicere salutaris et pulcri «amoenique potuissset». Ne riporta anzi alcune notizie e ne trascrive dei brani nell'opera sua. Il Manzoni stesso nel capitolo XXXII dei *Promessi Sposi*, parlando degli untori e dell'opinione che di essi aveva il Borromeo, cita questo manoscritto come autografo del cardinale, e ne riporta qualche frase (2). Anche C. Cantù nel suo «Commento Storico» ai *Promessi Sposi* in una nota al capitolo sulla peste enumera il cardinale tra gli scrittori che lasciarono qualche relazione su questa calamità e crede anch'egli il mano-

fra loro non solo per la carta, che nei primi cinquanta fogli è di qualità inferiore, e di formato un poco più grande, ma per altri molteplici indizî. Le pagine portano una doppia numerazione; l'una, estesa a tutto il volume, è recente e fatta a matita, foglio per foglio; l'altra, contemporanea alla scrittura, è a penna ed enumera le singole pagine, ricominciando ad ogni nuova opera. I primi cinquantasei fogli però mancano di questa seconda numerazione. Anche la scrittura è diversa nelle due parti del volume, e per la parte che ci interessa appare frettolosa e arruffata. Qualche volta lo scrittore ha omesso l'enumerazione dei capitoli, supplita poi da altra mano, e una volta (al capitolo terzo) anche il titolo del capitolo stesso. Ai fogli 171-172 si trova un indice dei capitoli del *De pestilentia*, che però non si riferisce punto alla copia che sta in principio del volume, ma ad un' altra che doveva occupare le pagine immediatamente successive, le quali mancano affatto, poichè (terminato l'indice) incomincia un'altra operetta del Borromeo. Questo indice poi reca il titolo dei capitoli in lingua italiana, il che fa supporre che la copia, a cui l'indice stesso si riferisce, dovesse essere scritta nella stessa lingua. Per quante ricerche però abbia fatto non potei ritrovarla.

(1) Josephi Ripamonti, *canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630*, lib. V, p. 169, Mediolani, apud Malatestas, 1640.

(2) *I Promessi Sposi, storia milanese del sec. XVII*, ecc., p. 622, Milano: tip. Guglielmini e Redaelli. È la seconda edizione curata dal Manzoni, l'incisione rappresenta in fac-simile il manoscritto.

scritto autografo, seguendo il giudizio del Manzoni (1), giudizio per altro errato. Poichè basta confrontare il manoscritto nostro colle lettere certamente autografe del cardinale Borromeo per rilevare immediatamente la differenza fra le due calligrafie (2). Ciò però non toglie nulla al valore del libro, che si manifesta per troppi altri indizi opera genuina del Borromeo. Prima però di vedere quale vantaggio il Manzoni sapesse trarne, mi sembra giusto dare un rapido cenno del suo contenuto.

Il *De pestilentia* presenta nel suo complesso un carattere che lo distingue da tutte le relazioni della peste che io ho potuto esaminare. Mentre infatti tutti coloro che ne trattarono, si diffondono talora a narrare le precauzioni e le misure prese dalle autorità per scongiurare, diminuire o arrestare il contagio, il cardinal Federigo tralasciò completamente questa parte, accontentandosi spesso di esporci una seria di fatti e di episodi, di cui qualche volta era stato testimonio oculare. Ei tesse quindi una narrazione eminentemente episodica, che, se da una parte non ci presenta la storia completa della peste, ci mostra però al vivo lo stato miserando della città nei tre mesi in cui il morbo v'infierì più crudelmente.

Dei quattordici capitoli in cui è diviso il libro, i primi quattro, quantunque importanti per uno storico, che voglia farsi un concetto esatto dello stato degli animi in quel tempo, hanno scarso interesse per il nostro scopo. In essi dopo aver esposto (cap. I) il motivo che lo mosse a scrivere, l'A. passa in rassegna le cause della peste. La riconosce castigo di Dio, il che non gli

(1) C. Cantù, *La Lombardia nel sec. XVII*, commento storico dei *Prom. Sposi*, Milano, tip. G. Agnelli, 1874, p. 196, in nota. Poche pagine dopo il Cantù riporta alcuni aneddoti della peste come narrati dal Borromeo. Invece, tranne l'ultimo, l'episodio di Cecilia, sono presi, con molta confusione per giunta, dal Ripamonti, che li dice a sua volta riferiti nello scritto del Borromeo. Se si confrontano però le due relazioni, vi si trovano gravi differenze; differenze, già notate dal Manzoni stesso che in margine alla relazione del Ripamonti, trascrisse qualche volta la relazione del cardinal Borromeo, conchiudendo colle parole « Et voilà justement, comme « on écrit l'histoire ». V. *Opere inedite e rare di A. M.*, v. II, pp. 451-52, Milano, tip. Frat. Rechiedei, 1885.

(2) Anche il Sassi nella sua opera: *De studiis litt. Mediolanensium*, p. 225, Mediolani, 1727, lo dice: *eius manu exaratus liber.* — L'Argelati, *Bibl. Scriptor, Mediolan.*, to. I, parte II, col. 199, ricopiò il Sassi.

toglie di vederne le cause naturali, sia nella fame che la precedette, sia nella calata dell'esercito alemanno (cap. II). Respinge poi come fiaba la diceria che la peste fosse sparsa in Milano per istigazione di principi stranieri, che volessero indebolir la città per potersene più facilmente impadronire (cap. III); osserva invece giustamente che potè sorgere e dilatarsi forse per l'avidità dei mercanti, che si sarebbero visti privati dei loro guadagni se la città fosse stata dichiarata infetta o si fossero sempre rigorosamente purgate le merci sospette. Anche l'incredulità del popolo potè favorire il contagio, e questa incredulità fu fomentata in lui dall'incertezza dei magistrati, i quali non solo erano divisi di parere, ma commisero anche tre gravi errori; non adoperarono cioè al momento opportuno i rimedi necessari; perdettero il tempo inutilmente nel perseguitare gli untori e nel cercare da chi essi fossero mossi; e non fecero, ciò che soprattutto occorreva, costruire immediatamente capanne isolate per ripararvi i sospetti ed i colpiti dal contagio. Le costruirono poi in seguito ed affrettatamente, quando simile rimedio non giovava più a nulla. Suggerisce anche un mezzo che sarebbe stato necessario usare, perchè la città non avesse a patire troppo grave danno: mandare cioè a pubbliche spese in luogo non infetto i migliori maestri di ciascun'arte. Costoro, cessata la pestilenza, avrebbero riaperte le botteghe, istruiti i nuovi apprendisti, e la città non si sarebbe trovata nella necessità di far venire da altre parti uomini esperti per ravvivare quelle arti e quelle industrie, che erano già in lei così fiorenti. E il card. Federico poteva consigliare un tal mezzo singolare, poichè egli stesso l'aveva messo in pratica coi suoi preti, di cui, come ci narra il Ripamonti, i migliori per dottrina, e non occupati nella cura pastorale, erano stati da lui mandati a proprie spese nella sua villa di Senago. Nel cap. IV, senza rigettare la voce che gli untori avessero stretto un patto col demonio, anzi pur ammettendola, dice di sè: «aiebam rem «non egere tumultu strepituque tanto; potius verterent eo curas «ut darentur alimenta plebi exquirenti... quadraginta dierum «remedia, ceteraque arcendae et depellendae pestis adhiberen-«tur» (1). Consigli molto giusti e sensati, come si vede, ma poco ascoltati, almeno in principio.

(1) Borromeo, *De pestilentia*, c. 11 a.

Il capitolo V è riservato agli untori. In questa faccenda, dice, vi è certo molto di falso, specialmente quando si creda che basti ungere le vesti a taluno perchè costui contragga la peste. Però il cardinale non nega l'esistenza degli untori, ma insieme domanda come si possa spiegarne l'opera, se non avvenne mai di trovare il capo principale, e asserisce causa principale del dilatarsi del contagio: «fuisse non tam unguenta ipsa, quam incuriam negligentiamque remediorum, dum occupatis ea cura animis, remedia ipsa negligerentur» (1). Termina il capitolo con un episodio che vedremo poi utilizzato dal Manzoni.

I capitoli seguenti ci interessano più davvicino, perchè di essi specialmente ebbe a giovarsi l'autore de' *Promessi Sposi*. Il cap. VI passa in rassegna alcuni casi orribili avvenuti durante la peste (2). Più importante è il cap. VII, che ha per titolo: *De statu et forma civitatis pestilentiae tempore*, e descrive lo stato della città nei mesi dal luglio a settembre del 1630, quando cioè più imperversava il male. Gran parte di questa descrizione vedremo usufruita dal Manzoni. Nel cap. VIII si narrano fatti pietosi, di cui qualche volta l'autore stesso fu testimonio oculare: anche questo capo, fornì buona messe di notizie al romanziere. Il cap. IX parla dell'assistenza spirituale agli infermi; nel X si discorre degli infermieri e di altri addetti a curar gli appestati; nell'XI di alcuni rimedi comunemente usati contro la peste. Nel cap. XII si ritorna sui provvedimenti che i magistrati dovrebbero prendere per riparare ai danni recati dalla peste alla città. Nel cap. XIII è esposto lo stato della città mentre l'autore sta scrivendo; essa è liberata dalla peste, che però ricompare ancora qua e là sia nella città sia nelle campagne. Nell'ultimo capo infine si indagano i motivi per cui i popoli dopo questi gravissimi disastri sembrano piuttosto divenir peggiori che non migliori.

Tale in breve la materia svolta dal card. Federico in questa sua operetta, la quale non è certo di un grande valore letterario nè ha ricevuto del resto evidentemente l'ultima mano (3), poichè in alcuni punti presenta delle lacune che dovevano essere tolte in seguito. Si accenna, per esempio, due volte al numero totale dei

(1) Borromeo, op. cit., c. 17 b.

(2) Alcuni di questi fatti sono riportati dal Ripamonti e dal Cantù. V. in proposito la nota 1 a p. 112.

(3) Federico Borromeo morì addì 21 settembre del 1631.

morti di peste (1), ma ambedue le volte esso manca, ed è lasciato in bianco lo spazio per inserirlo. Così nel capitolo I (2) si cita un passo di uno dei libri dei Maccabei, e nel cap. IV (3) una lettera arrivata dalla Germania circa gli untori: si aspetterebbe nei due luoghi che venissero riportati sia il passo che la lettera; al loro posto c'è invece una mezza riga vuota con un etc., in fin di riga, e la narrazione continua poi senza interruzione alcuna. Il libro quindi non possederebbe certo grande importanza come opera letteraria, se il Manzoni non se ne fosse servito e largamente pel suo romanzo, desumendone gran parte degli episodi e delle descrizioni di cui si compone la narrazione dei casi di Renzo in Milano durante la pestilenza.

II.

Vediamo or dunque come il Manzoni abbia tratto partito dalle notizie cavate da questa fonte. Io mi appagherò di riportare volta per volta i brani del suo libro avvicinandoli ai brani dell'opuscolo da cui derivano. Non interromperò il confronto con osservazione alcuna, perchè meglio si possa vedere la somiglianza dei passi, spesso, del resto, evidentissima.

Al principio del cap. XXXIV del romanzo, Renzo si trova sotto le mura di Milano, sbucatovi da una stradicciuola campestre, nel tratto compreso tra P. Orientale e P. Nuova. Volge alla sua destra, e superato felicemente l'intoppo della guardia, entra da P. Nuova, e s'avvia frettoloso per la strada che ora prende il nome di Corso di P. Nuova. Arrivato al crocicchio del corso coll'allora Stradone di Santa Teresa, ed ora via della Moscova, guardando per cercare alcuno cui domandare qualche indicazione sulla via da tenere, vede un cittadino nella parte della strada che stava alla sua destra. S'indirizza a quello, ma si ha un'accoglienza punto cortese, poichè colui lo minaccia fieramente col suo bastone ferrato, spaventato dall'involtino della polvere o

(1) Borromeo, op. cit., c. 32 b e 54 a.
(2) Borromeo, op. cit., c. 2 a.
(3) Borromeo, op. cit., c. 11 b.

dell'unguento che il nostro Renzo doveva certamente tenere nel cappello (1).

Di cotesto primo episodio nessun accenno ho trovato nel libro del card. Federico, nè in quello degli altri cronisti da me consultati, quando s'eccettui un passo del P. Pio della Croce, nel quale asserisce che i cittadini usavano uscire per le strade con bastoni ferrati, ed anche con pistole, che alzavano in viso a quanti sospettassero untori (2). Non sarà del resto questo l'unico episodio, in cui vedremo il Manzoni prendere per base a descrizioni sue pochi accenni storici.

Renzo, partitosi da quel cittadino, arriva al ponte sul naviglio, e prende a sinistra per la via S. Marco, dirigendosi verso il centro della città. Ad un certo punto è fermato da una chiamata, si volge e scorge una donna in mezzo ad alcuni bambini, che dalla terrazzina di una casuccia isolata gli fa cenno d'avvicinarsi. Il dialogo che si svolge fra i due e ciò che segue è noto; si confronti però cotesto episodio con le seguenti parole del cardinale Federico (3): «Vociferabantur e fenestris flebili clamore «multi, stipemque et subsidia vitae petebant, dimissis sacculis at«que fiscellis haud invita prece. Siquidem nummuli stipesque co«piose dabantur, planeque dici potest, nihil minus defuisse pau«peribus hoc tempore quam alimenta et panem». Nell'episodio del Manzoni c'è qualche cosa di più; il fondo però appare evidentemente comune.

Fatta l'elemosina dei due pani, Renzo continua per la sua via, ed arriva in piazza S. Marco. Ivi mentre sta «osservando la «macchina della tortura.... sente avvicinarsi sempre più il ru«more [di ruote, di cavalli e di campanelli che già da tempo «udiva] e vede spuntare dalla cantonata della chiesa un uomo «che scoteva un campanello,... e dietro a lui due cavalli, chè, al«lungando il collo, e puntando le zampe, venivano avanti a fa-

(1) *Prom. Sposi*, cap. 34, pp. 650-51, ed. cit.

(2) P. Pio della Croce, *Memoria delle cose notabili successe in Milano intorno al mal contagioso l'anno 1630*, Milano, Maganza, 1730. Come si vede, costui non è contemporaneo; ma il Manzoni, che se ne giovò, dice l'opera " tratta evidentemente da scritto inedito d'autore vissuto " al tempo della pestilenza, se pure non è una semplice edizione piut" tosto che una nuova compilazione " (*Prom. Sposi*, p. 604, nota).

(3) *Prom. Sposi*, ed. cit., pp. 653-654; Borromeo, *De pestilentia*, c. 31 a.

«tica e strascinato da quelli un carro di morti, e dopo quello un «altro, e poi un altro, e un altro, e di qua e di là monatti alle «costole dei cavalli, spingendoli a frustate, a punzoni, a bestem-«mie» (1). Questa descrizione non è immaginaria: nell'operetta il cardinale dice: «Triginta carri nonnumquam ordine continuo «conspecti sunt, pressi onustique cadaveribus, quantum iuncti «equi valere poterant... Plaustra tanto interdum pondere gra-«vabantur, ut subdita iumenta non sufficerent» (2). Nulla quindi di più naturale dello sforzo dei cavalli che trascinano a stento quei carri pesanti. Ma molto meno immaginaria è la descrizione de' cadaveri ammucchiati sui carri: «Eran quei cadaveri», dice il Manzoni, «la più parte ignudi, alcuni mal involtati in qualche «cencio, ammonticchiati, intrecciati insieme, come un gruppo di «serpi che lentamente si svolgono al tepore della primavera; «che ad ogni intoppo, ad ogni mossa si vedevan quei mucchi fu-«nesti tremolare e scompaginarsi bruttamente, e ciondolar teste, «e chiome verginali arrovesciarsi, e braccia svincolarsi, e bat-«ter sulle ruote, mostrando all'occhio già inorridito, come un «tale spettacolo poteva divenire più doloroso e più sconcio» (3). Ed il card. Federico a sua volta: «ea [corpora mortuorum] ve-«spillones cum tollerent imponerentque plaustris, non tegere, «non velare prae numero ingenti poterant, sed portabantur cru-«ribus brachiisque pendentibus. Capita ipsa pendebant, si quod «erat sorte paulo grandioris staturae corpus» (4).

Passato il convoglio, Renzo prende alla sinistra, varca il ponte di S. Marcellino e volge per via Borgonuovo. Qui incontra un sacerdote, che, dopo aver ascoltato ad una porta la confessione di qualche rinchiuso, si dirigeva dalla sua parte. Ha da lui indicazioni sulla strada da tenere; gli dà notizia della donna di via S. Marco, e continua poi il proprio cammino (5). Parrà forse strano, ma di questo episodio neppure un lontanissimo accenno si ha nel libro del cardinale. Egli loda bensì, in generale, il contegno del clero milanese, ma non s'indugia a raccontare

(1) *Prom. Sposi*, p. 655.
(2) Borromeo, op. cit., c. 27 b.
(3) *Prom. Sposi*, p. 655.
(4) Borromeo, op. cit., c. 26 b.
(5) *Prom. Sposi*, pp. 656-57.

aneddoti che tornino a lode di esso. Solo due volte, e per casi speciali affatto, ne narra taluno; anche dei padri Cappuccini e della loro cura degli appestati nel Lazzaretto non fa che un brevissimo cenno (1).

Dopo l'episodio or ora narrato, il Manzoni interrompe, per così dire, il corso della narrazione per intercalarvi una descrizione dello stato della città. «Renzo si abbatteva appunto a passare «per una delle parti più squallide e desolate: quella crociera di «vie che si chiamava il *carrobbio* di P. Nuova [C'era allora una «croce nel mezzo e dirimpetto ad essa, accanto a dove è ora San «Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di Sant'Ana-«stasia]. Tanta era stata in quel vicinato la furia del contagio e «il fetor dei cadaveri lasciati lì, che i pochi rimasti vivi eran stati «costretti a sgomberare, sicchè alla mestizia che dava al passeg-«giero quell'aspetto di solitudine e di abbandono, si aggiungeva «l'orrore e lo schifo delle tracce e degli avanzi della recente abi-«tazione» (2).

Lo stato di questa parte della città, che tutti i cronisti ci dicono la più battuta dal contagio, è così descritto dal card. Federico. «Sane in regione urbis quae Porta Nova dicitur, qua «Martiris Anastasiae templum, exposita ibi in bivio cruce, visi-«tur, coacti sunt incolae aedium migrare alio, cum foetorem «eum ferre non possent. Cumque neque scrobes preparatae ca-«daveribus recipiendis, neque plaustra evehendis sufficerent, ia-«cebant putrefacta corpora per vias» (3).

L'aspetto della città non era però ovunque così desolato; e Renzo ebbe a riuscire poco dopo in una parte, che «poteva pur «dirsi città di viventi; ma quale città e quali viventi!» Il Man-

(1) BORROMEO, op. cit., c. 38 b e 42 b-43 a. Presso il Muratori però laddove discorre della peste de' tempi di S. Carlo, si trova questo passo: " Così provvide [S. Carlo] di confessori, i quali con un trepiedi in " braccio per sedervi sopra, andavano di porta in porta confessando " tutto il popolo. Stava il penitente dentro e il confessore di fuori, " servendo la porta chiusa di confessionale " (MURATORI, *Li tre governi della peste, ecc.*, Milano, Frat. Vigoni, 1721, p. 264). È noto che il card. Federico rinnovò in gran parte le prescrizioni già date da S. Carlo per la peste.

(2) *Prom. Sposi*, p. 658.

(3) BORROMEO, op. cit., c. 26 a.

zoni ce ne tracciò una descrizione fedele, e per far ciò toglie quasi del tutto gli elementi dal libro del porporato milanese.

« Serrati », narra egli dunque, « per sospetto o per terrore tutti « gli usci di strada, salvo quelli che fossero spalancati per essere « le case disabitate o invase; altri inchiodati e sigillati, per es- « sere nelle case morta o ammalata gente di peste; altri segnati « d'una croce fatta col carbone, per indizio ai monatti che c'eran « dei morti da portar via; il tutto più alla ventura che altro, se- « condo che si fosse trovato più qua che là un qualche commis- « sario della sanità, o altro impiegato che avesse voluto eseguire « gli ordini o fare un'angheria. Per tutto cenci e più ributtanti « dei cenci, fascie marciose, strame ammorbato, e lenzuoli buttati « dalle finestre: talvolta corpi o di persone morte all'improv- « viso sulla strada, e lasciate lì finchè passasse un carro da por- « tarle via, o buttati anch'essi dalle finestre; tanto l'insistere e « l'imperversare del disastro aveva inselvatichiti gli animi, e « fatto dimenticare ogni cura di pietà, ogni riguardo sociale..... « Morti a quell'ora forse due terzi dei cittadini, andati via o am- « malati buona parte del resto, ridotto quasi a nulla il concorso « della gente di fuori, de' pochi che giravano per le strade non « se ne sarebbe per avventura dopo un lungo giro trovato uno « solo, in cui non si vedesse qualche cosa di strano, e che dava « l'indizio d'una funesta mutazione di cose. Si vedevano gli uo- « mini più qualificati senza cappa nè mantello, parti allora es- « senzialissime del vestiario civile; senza sottana i preti, ed an- « che dei religiosi in farsetto: dismessa insomma ogni sorta di « vestito, che potesse cogli svolazzi toccare qualche cosa, o dare « (ciò che si temeva più che tutto il resto) agio agli untori. E fuor « di questa cura d'andar succinti e ristretti più che fosse possi- « bile, negletta e trasandata ogni persona; lunghe le barbe di « quelli che usavan portarle, cresciute a quelli che prima costuma- « vano raderle; lunghe pure ed arruffate le capigliature, non « solo per quella trascuranza che nasce da un invecchiato abbat- « timento, ma per esser divenuti sospetti i barbieri, da che era « stato preso e condannato come untor famoso uno di loro, Gian- « giacomo Mora; nome che per un pezzo conservò una celebrità « municipale d'infamia, e ne meriterebbe una ben più perenne e « diffusa di pietà. I più tenevano da una mano un bastone, alcuni « anche una pistola, per avvertimento minaccioso a chi avesse vo-

«luto avvicinarsi troppo; dall'altra pasticche odorose, o palle «di metallo o di legno traforato, con dentro spugne inzuppate «di aceti medicati; e se le andavano ogni tanto mettendo al «naso, o ce le tenevano di continuo. Portavano alcuni attaccata al «collo una boccetta con dentro un po' d'argento vivo, persuasi «che avesse la virtù di assorbire e ritenere ogni esalazione pesti- «lenziale; e avevano poi cura di rinnovarla ogni tanti giorni.... «Ognuno camminando aveva molto da fare per schivare gli schi- «fosi e mortiferi inciampi, di cui il terreno era sparso, e in qual- «che luogo affatto ingombro: ognuno cercava di stare in mezzo «alla strada, per timore d'altro sudiciume, o d'altro più funesto «peso che potesse venir giù dalle finestre; per timore delle pol- «veri venefiche che si diceva esser spesso buttate da quelle sui «passeggieri, per timore delle muraglie che potevano esser unte. «Così l'ignoranza coraggiosa e guardinga alla rovescia, aggiun- «geva ora angustie alle angustie, e dava falsi terrori, in com- «penso dei ragionevoli e salutari che aveva levati da prin- «cipio» (1).

Ho creduto necessario riportare quasi per intero la descrizione del Manzoni, perchè fosse più facile vedere, dall'una parte come largamente egli si fosse servito dell'opera del suo predecessore, dall'altra con qual'arte fine e squisita sapesse collegare le diverse notizie ed i vari accenni che ne derivava. Egli ha fatto suo ciò che ha trovato; e l'ha disposto in quell'ordine che a lui conveniva, non preoccupandosi punto di mettere in coda ciò che il Borromeo aveva messo in principio, e di avvicinare passi e notizie tolti da luoghi diversi. Ma ecco ciò che dice il cardinale: «Multi cum ad Lazaretum aliave extra urbem praeparata tugu- «ria tenderent atque ultro irent, cadebant properato exitu, atque «cadaveribus aggregabantur, quae iam humi dispersa iacebant; «nec ferme erat explicare gradum aut ponere vestigia tertio «quoque passu, quin membra aliqua mortuorum attingeren- «tur» (2). «Euntes forte via multi cadebant, quorum deinde «putrefacta corpora dabant eos fetores, ut vicinarum aedium «incolae exire et efferre cadavera illa cogerentur... Itinera porro «urbis opleta cernebantur scrutis tabulisque et omnium vestium

(1) *Prom. Sposi*, pp. 658-60.
(2) BORROMEO, op. cit., c. 26 b.

«atque impedimentorum genere, ut nihil vacui loci relinque-«retur. Soli vespillones curatoresque ceteri ibant; civium si «quis iret, cernebatur ille lurida facie, capillo oblongo, barbaque «promissa, propterea quod fraudes insidiasque tonstrinarum ti-«merent. Ibant absque pallio, bacillo innixi, tetrum ac misera-«bile spectaculum. Summum contrahendae pestilentiae pericu-«lum in ipso itinere erat; imprimis parietes ipsae cavebantur, ob «venenata unguenta, quae passim cernere erat. Familiariumque «nostrorum uni, cum propius ad murum ille accessisset, multum «venenati pulveris in caput deiectum est. Nos quoque muneris «nostri causa, cum ad loca omnia ire necesse haberemus, non te-«mere alicubi figebamus pedem, cum passim occurrerent vel pa-«leae, quibus immortui nonnulli erant, vel linamenta ipsa bu-«bonum atque carbunculorum deiecta per fenestras. Saluti erat, «ut quisque domo exisset, statim in reditu calceas vestesque mu-«tare; mandaveramque ego presbyteris ut breviore tunica ute-«rentur, vel etiam nigri coloris lineo amictu, propterea quod id «vestimenti genus tutius in tali tempore esset, et lana contrahit «facilius tenaciusque pestem, Iam aedes apertae cernebantur, «nulla faenestrarum ostiorumque claustra erant, cuncta praedae «vespillonibus furibusque prostabant» (1). E dopo poche pagine aggiunge: «Horroris erat imprimis cadaverum aspectus, «dum e faenestris agerentur in praeceps: et venia tamen ali-«qua inhumanitati erat, quia cunctatione vespillonum atque car-«rorum marcescebant cadavera domi, odorque intolerabilis ma-«nabat (2). Nel capitolo poi ove parla dei rimedi contro la peste, aggiunge: «Initio pestis temperatas aceto aliave mistura pi-«las argenteas ligneasve, pastillasve tenebat unusquisque manu, «grato quidem et iucundo odore, sed nullo usu, et certiore detri-«mento.... Gestabant nonnulli suspensam e collo argenti vivi por-«tiunculam, vitro sive calamo inclusam, aiebantque, verum «illud sive falsum, nigrescere argentum vivum, trahereque et bi-«bere quidquid malignitatis corpori appropinquaret; eaque per-«suasione mutabant subinde gestamen illud, integrum ac recens, «polluto iam et contaminato substituentes» (3).

(1) Bobromeo, op. cit., c. 28 a-29 b.
(2) Borromeo, op. cit., c. 37 a.
(3) Borromeo, op. cit., c. 45 a-b.

Molte osservazioni si affaccerebbero spontanee a questo punto; io torno però a Renzo, tanto più che quanto egli vede e trova più innanzi, darà luogo ad altri raffronti non meno interessanti dei precedenti.

Renzo dunque in mezzo a tante miserie ed a tanta desolazione ha fatto buona parte del suo cammino, «quando, distante «ancor molti passi da una strada in cui doveva voltare, sente ve- «nir da quella un vario frastuono, nel quale si faceva distinguere «quel solito orribile tintinnio. Arrivato alla cantonata della «strada, ch'era una delle più larghe, vide quattro carri fermi nel «mezzo; e come in un mercato di granaglie si vede un andare e «venire di gente, un caricare e rovesciar sacchi, tale era il movi- «mento in quel luogo: monatti che entravano nelle case, mo- «natti che ne uscivano con un carico sulle spalle, e lo mettevano «sull'uno o sull'altro carro: alcuni colla divisa rossa, altri senza «quel distintivo, molti con uno ancor più odioso, pennacchi e «fiocchi di vario colore, che quegli sciagurati portavano come «per segno d'allegria in tanto pubblico lutto. Ora da una, ora «da un'altra finestra veniva una voce lugubre: «qua monatti!». E «con suono ancor più sinistro da quel tristo brulichio usciva «qualche vociaccia, che rispondeva: «ora, ora». Ovvero erano pi- «gionali che brontolavano e dicevano di far presto; ai quali «i monatti rispondevano con bestemmie» (1).

Anche di questo episodio noi possiamo rinvenire le tracce nell'opera del porporato milanese: tracce, dico, perchè il Manzoni qui si vale di sparsi accenni, spigolati qua e là in tre o quattro luoghi diversi, per comporre il suo nuovo quadro. Così a pag. 27 dell'opuscolo del Borromeo si legge: «efferebantur in fu- «nera cadavera tectis ceu manticam seu saccum (2), eiaculuban- «turque ea in carros»; e la descrizione continua narrando scene raccapricciianti, e termina con quest'altre parole: «tunc vespil-

(1) *Prom. Sposi*, p. 661.

(2) Anche il P. Pio della Croce nella sua cronaca già citata a p. 58 scrive: " Pigliavano quei monatti per il capo, per le gambe, come cr- " modo lor meglio veniva, gli appestati caduti su il dorso e dalle spalle " li venivano poi a scaricare sul carro, come sacco di grano ". Pure dallo stesso luogo è tolta la notizia dei pennacchi dei monatti: " Usci- " vano dal Lazzaretto cantando li condottieri monatti, già fatti duri di " cuore in quell'orribile uffizio, con piumacci e galle nelle berette ".

«lones turpi amplexu pondus plaustro mandabant, sicut merci«monia cetera feruntur» (1). E altrove dei monatti si dice: «Ge«nus hoc hominum licet horribile tetrumque haberetur, refuge«rentque omnes ab aspectu contactuque eorum, vulgo tamen e «fenetris implorabatur ut intrare vellet ad cadavera tollenda. «Scilicet foeditatem horroremque vespillonum superabat foedi«tas horrorque alius, cum putrefacta corpora sanieque et tabe «manantia, in conspectu, intra cubiculum, saepe intra cubile idem «essent» (2). E parlando dei carri fermi per le vie, perchè i cavalli erano impotenti a trascinare quei carichi, e si dovevano cercare altre bestie, il cardinale scrive: «Cum morae nonnihil ea res «afferret, qua substiterant forte.... clamores undique circumtollen«tium audiebantur, ob tetrum odorem» (3).

Renzo, entrato in quella via, «allungò il passo cercando di «non guardare quegli ingombri se non quanto era necessario per «scansarli; quando il suo sguardo si incontrò in un oggetto sin«golare di pietà; di una pietà che invogliava l'animo a contem«plarla; di maniera che si fermò quasi senza volerlo». E qui il Manzoni svolge il celebre episodio di Cecilia, che credo inutile richiamare, perchè chiunque l'abbia letto, anche una volta sola, ricorderà sempre quella donna «dall'andatura affaticata ma non «cascante», sotto il peso che essa portava; nè quella bambina di forse nove anni, tutta ben accomodata, coi capelli divisi sulla fronte, tenuta a sedere, col petto appoggiato al petto, e il capo posato sull'omerio materno (4). La scena che si svolge fra quei funebri carri si può ben dire però nell'insieme tutta storica; ecco come la narra difatti il Borromeo: «Novennis puella cum in con«spectu matris occubuisset, noluit mater tolli a vespillonibus eam, «sed imposuit ipsa plaustro cadaver, obversaque ad vespillones: «vos vero, hodie vesperi, me tolletis, inquit; regressaque in cubi«culum, et ex fenestra filiae funus id contemplata, paulo post «estinguitur» (5). E' ben poco, come si vede, ciò che il Manzoni ha aggiunto di proprio, all'infuori dell'artistica lindezza con cui

(1) Borromeo, op. cit., c. 27 a-b.

(2) Borromeo, op. cit., c. 30 a.

(3) Borromeo, op. cit., c. 27 b.

(4) *Prom. Sposi*, p. 661-63. Anche il Cantù ricorda alla peggio l'episodio.

(5) Borromeo, op. cit. c. 35 a.

la sua fantasia commossa di poeta accarezzò ciascun particolare del pietoso racconto.

Appena Renzo si è riavuto dalla emozione straordinaria che quella scena ha eccitato in lui, gli si presenta un altro spettacolo non meno lagrimevole: una moltitudine confusa di ammalati condotti al lazzaretto. «Alcuni spinti a forza, resistevano invano; «invano gridavano che volevan morire nel loro letto, e risponde-«vano con inutili imprecazioni alle bestemmie ed ai comandi dei «monatti che li guidavano; altri camminavano in silenzio, senza «mostrare dolore, nè alcun sentimento, come insensati; donne coi «bambini in collo; fanciulli spaventati dalle grida, da quegli «ordini, da quella compagnia, più che dal pensiero confuso della «morte, i quali, ad alte strida, imploravano la madre e le sue «braccia fidate e la casa loro... Pure in tanta confusione si vedeva «ancora qualche esempio di fortezza e di pietà; padri, madri, «fratelli, figli, consorti che sostenevano i cari loro, e li accompa-«gnavano con parole di conforto; nè adulti soltanto, ma ragaz-«zetti, ma fanciullini che guidavano i fratellini più teneri, e con «giudizio e con compassione da grandi, raccomandavano loro di «essere ubbidienti, gli assicuravano che s'andava in luogo dove «c'era chi avrebbe preso cura di loro per farli guarire» (1). Di questi infermi tratti a forza al Lazzaretto parlano anche altri cronisti (2); ma per ciò che riguarda i fanciulli di cui tocca il

(1) *Prom. Sposi*, p. 663-64.

(2) Nel libro già più volte citato del P. Pio della Croce si legge quanto segue (p. 59): " Ma se doloroso era l'oggetto dei morti, quello " dei vivi toglieva l'animo a chi di pietra non era: andavano da' co-" missarii e da altri ministri guidati al Lazzaretto i poveri infetti, non " essendo loro permesso di spirare l'anima nelle paterne case, sul " proprio letto, ove potessero astergere loro gli ultimi sudori di morte " i parenti più stretti. Altri venivano sopra carri condotti, e talvolta " forzatamente legati, altri sopra le sedie portati, si vedevano lagrimare " l'ultimo fato che loro sovrastava crudele; ed altri a piedi, a baston-" celli appoggiati, andavano singhiozzando e gemendo ad incontrare " prima che medici e medicine la morte e la fossa. Accompagnava tal-" volta, ma di lontano, il marito la moglie, la moglie il marito, la madre " il figlio, il figlio il padre, e non potendo per dolore formare l'ultimo " vale in parole, alla porta del Lazzaretto pigliavano l'ultimo congedo " in tante lagrime, quante in larga vena sapeva agli occhi sommini-" strarle il cuore, che tutto in pianto si disfaceva ".

Manzoni, fonte sua fu, come sempre, lo scritto del cardinale. Ivi infatti leggiamo: «Cernebantur agmina puerorum ad Lazaretum «euntia gregatim, maximeque miserabile spectaculo erat minor « aete puerulus grandiusculum sustentans, qui vi morbi corrue«bat, aut hic ipse minori ferens opem, interim ipse invalidus et «cadens. Vidique ego die quodam cum per urbis compita irem, «in huiusmodi puerili agmine, septennem octonemve puellam, «quae vi morbi huc illuc vacillans, a minore fratre sustentabatur «erigebaturque... Et talia exeuntium agmina omnibus horis in «conspectu erant» (1). Per quanto nella descrizione sua il Manzoni si discosti in più punti da questa relazione, essa dovette essere presente alla sua memoria, quando dettò le frasi surriferite.

Renzo arriva finalmente alla meta, e allorchè spera di esser tolto dall'incertezza intorno ai casi della sua fidanzata, dalla donna sgarbata affacciatasi alla finestra apprende solo che Lucia è stata portata al Lazzaretto malata di peste. Per sapere qualche di più si rivolge allora cercando qualcuno del vicinato, ma non scorge se non una vecchia che s'ingegnava di chiamar gente per farlo acchiappare come untore colto sul fatto mentre ungeva le porte dei galantuomini. Al grido della vecchia accorrono i pochi sopravissuti, e Renzo è costretto a darsela a gambe, per sfuggire il pericolo che gli sovrastava; e quando, disperando di salvarsi altrimenti, tenta resistere col coltello alla mano alla folla che lo inseguiva, si accorge che unico scampo per lui è rifugiarsi là onde tutti fuggivano, sul carro dei monatti: «Rimise il coltel«laccio nel fodero, si tirò da una parte, prese la rincorsa verso «i carri, passò il primo, e adocchiò nel secondo un buon spazio «vuoto. Prende la mira, spicca il salto; è su, piantato sul piede «destro, col sinistro in aria, e con le braccia alzate» (2). E Renzo riceve gli applausi dei monatti, «alcuni dei quali seguivano il «convoglio a piedi, altri seduti sui carri, altri, per dire l'orribile «cosa come era, sui cadaveri, trincando da un gran fiasco che an«dava in giro» (3). Questo espediente, cui il Manzoni ricorre per cavar Renzo dal pericolo, sarà sembrato molto strano a più d'uno, anzi forse alla maggior parte dei lettori del romanzo immortale,

(1) Borromeo, op. cit., c. 33 b.
(2) *Prom. Sposi*, p. 668.
(3) Op. e luogo cit.

e giudicato quale nuova trovata dell'autore; nè sarà mancato chi in quel particolare dei monatti che trincano seduti sopra i cadaveri avrà veduto un'invenzione alquanto ardita dello scrittore. Eppure ambedue questi fatti hanno fondamento storico, e derivano dalle pagine del Borromeo. Racconta infatti il cardinale che uno degli untori «in ipso ungendi scelere deprehensus, cum «aliter impetum vimque populi vitare non posset, in currum quo «cadavera transvehebantur insiliit, salvum ibi se esse posse exi«stimans» (1). E' vero che a costui il colpo non riuscì, poichè, ferito a morte e trascinato in carcere, vi morì quasi subito, e venne portato alla fossa collo stesso carro, sul quale egli aveva cercato uno scampo. Ma è assai naturale che a Renzo le cose capitassero proprio in modo del tutto contrario, ed egli si salvasse dalle mani dei suoi persecutori. Quanto poi al contegno de' monatti il cardinale narra che, «vespillones, quod incredibile fere dictu videri «possit, adeo familiariter morti cadaveribusque tractandis as«suefecerant, ut insiderent eis, insidentesque perpotarent» (2).

Ed ora portiamoci immediatamente al Lazzaretto. A Renzo, che vi arriva da P. Orientale, si presenta sott'occhio una nuova scena di miserie e di dolori. Tra i molti infelici che ivi scorge, due attirano ora la nostra attenzione; quel poveretto, «che guardava «in quà e in là con un visino ridente, come se assistesse ad un lieto «spettacolo», ed un altro, «che seduto in fondo al fosso cantava «a più non posso, colla testa in aria» (3). Anche il card. Federico parla di malati che, non ostante il triste spettacolo cui assistevano, morivano allegri: «Inter spectacula et tormenta eiusmodi [del «Lazzaretto cioè] etiam fuere qui ridentes gestientesque exani«marentur, cum nullum sibi morbum, nullamque pestem esse pre«dicarent» (4): e parla pure di un altro, che rimase per tre giorni immerso nell'acqua: «Fuit qui, mente alienata, immergeret se «aquis, ibique per triduum absque cibo cantitans, pertingente ad «fauces usque aqua, mansit» (5).

Ad un altro fatto assiste Renzo prima di entrare nel Lazzaretto. «Aveva fatto pochi passi lungo il lato meridionale dell'edi-

(1) BORROMEO, op. cit., c. 20 a.
(2) BORROMEO, op. cit., c. 27 a.
(3) *Prom. Sposi*, pp. 671-72.
(4) BORROMEO, op. cit., c. 23 a.
(5) BORROMEO, op. cit., c. 23 a.

« ficio, che si sente in quella moltitudine un rumore straordinario, « e di lontano voci che gridavano: guarda! piglia! S'alza in « punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, « spinto da un più strano cavaliere: era un frenetico che, vista « quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c'era « montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co' pu-« gni, e facendo sproni dei calcagni, la cacciava a furia » (1). Che questo episodio fosse storico, già si sapeva, poichè ne dà conto anche il Ripamonti nella sua storia della peste già citata. Ma la fonte da cui il Manzoni trasse la sua ispirazione, fu certo anche questa volta lo scritto del card. Federico, a cui del resto rimanda il Ripamonti medesimo, che tuttavia introduce nella narrazione varianti abbastanza gravi (2). Ecco che cosa dice il Borromeo: « Intra eadem septa et claustra Lazareti, alius quinque dies « absque cibo ullo exegit, nihil unquam toto illo tempore effatus, « ita ut pro mortuo haud dubie iste haberetur. Sed nocte quadam « ad stabula vespillonum accessit, solutoque equo qui indomitus « ibi forte habebatur, conscendit ultro belluam, ita sicuti erat, ab-« sque epifiis frenoque ullo, et per Lazareti prata totam noctem eo « cursu latus est, ut rumperentur ilia equo. Eques postea cibum « sumpsit et convaluit » (3).

Ed ora noi non accompagneremo Renzo nella sua ricerca dentro il Lazzaretto, poichè ciò non servirebbe allo scopo che ci siamo prefissi: accenneremo solo al seguente episodio. Renzo, girando qua e là, arriva dinanzi ad un assito dal quale giungono a lui vagiti e belati. « Mise l'occhio ad un largo spiraglio tra due « assi e vide un recinto, con dentro capanne sparse, e così in quelle « come nel piccol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli

(1) *Prom. Sposi*, p. 672.

(2) Ripamonti, *De peste*, p. 181. Anche altri fatti narrati dal Manzoni si trovano nel Ripamonti: p. es., l'untore che si rifugiò sul carro dei monatti. Del fatto qui citato il Ripamonti dice: " Ex eadem " Lazarethi turba, quidam alienato stomacho a cibis, *octiduo totus plane* " ieiunus, et sine voce velut elinguis, pro mortuo habebatur. *Nono* die " vadit ad stabula monatorum, arreptoque illic indomito equo, nocturnus " ad auroram usque nusquam intermisso cursu per prata fatigavit adeo " bestiam, ut dirupta concideret, *ipseque cursor una exanimaretur* ". Le differenze sono dunque gravi e le notò anche il Manzoni. Vedi la nota 1 p. 112.

(3) Borromeo, op. cit., c. 21 a-22 b.

« a giacere sopra materassine, o guanciali, o lenzuoli distesi, o top« poni; e balie e altre donne in faccende; e, ciò che più di tutto « attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle, e « fatte loro aiutanti: uno spedale d'innocenti quale il luogo e il « tempo potevan darlo. Era, dico, una cosa singolare, a vedere « alcune di quelle bestie ritte e quiete sopra questo o quel bambino « dargli la poppa; e qualche altra accorrere ad un vagito, come « con senso materno, o fermarsi presso il piccolo allievo, e procu« rare di accomodarcisi sopra, e belare e dimenarsi, quasi chiaman« do chi venisse in aiuto a tutti e due » (1). Anche questo episodio è riferito dal Ripamonti (2); ma qui pure il Manzoni non attinse già da costui la sua descrizione, bensì dal cardinale, che così discorre: « Intra claustra Lazareti, cum multitudini infantium « haud quoquam sufficerent nutrices, capraeque in id munus per « prata illa haberentur, admiranda quaedam exempla charitatis « pecudes etiam illae ediderunt. Nam haec audito vagito clamori« busque infantium accurrebant, et ultro submissas mammas eis « prebebant, ac si forte non poterat infans ore attingere rumam, « strepitu et inquietatione quadam exposcebant opem. Capella « etiam una, sensu amoris, qui facile in bellua intelligi posset, am« plexa infantem, neque mammas aliis ullis prebere volebat, et « cum experiendi causa, subtractus hic occultatusque fuisset, agno« scebat vocem, vagitumque ipsius, accurrebatque et reperto eo ge« stiebat » (3).

III.

L'episodio delle capre nutrici è l'ultimo di quanti il Manzoni ha dedotto dall'opera del Borromeo. Da alcune note però, che ho creduto opportuno apporre, il lettore si sarà già accorto come l'autore dei *Promessi Sposi* non abbia avuto presente soltanto l'operetta del cardinale, ma siasi anzi servito con pari libertà delle notizie che altri cronisti gli potevano fornire. Siccome però non ho potuto render conto di tutti codesti prestiti nelle pa-

(1) *Prom. Sposi*, p. 666.
(2) Ripamonti, op. cit., pp. 182-83.
(3) Borromeo, op. cit., c. 35 b.

gine antecedenti, così credo opportuno compier adesso l'opera facendone speciale menzione. Essi mi sembrano di tale importanza che sarebbe errore il rinunziare a farne un cenno per quanto fugace.

Se ben si rilegge la descrizione che il Manzoni ci dà della città, e che abbiamo già visto tolta nella massima sua parte dal libro del cardinale Federico, vi si troveranno facilmente varie notizie e descrizioni che si cercano invano nello scritto già più volte citato. Ma tali notizie non sono per questo meno esatte delle altre; soltanto esse provengono da altri narratori (1); e due periodi specialmente trovano il loro riscontro in un opuscolo di uno scrittore di poco posteriore al card. Borromeo, Agostino Lampugnano (2). Il primo di questi periodi suona nel Manzoni così: «Cessato per tutto ogni rumor di botteghe, ogni strepito di car«rozze, ogni grido di venditori, ogni chiacchierio di passeggeri, «era ben raro che quel silenzio di morte fosse rotto da altro che «da rumor di carri funebri, da lamenti di poveri, da rammarichio «d'infermi, da urlo di frenetici, da grida di monatti» (3). E nel Lampugnano: «Quel rimbombo che far soleva per le strade o «per ogni angolo la voce dei venditori, lo stropiccio dei cammi«nanti, il calpestio di cavalli e di carrozze, lo strepito dei martelli «e di altri strumenti degli artigiani, ammutolito affatto taceva, ed «in sua vece aveva svegliato un flebile mormorio di discordanti «stridori dei moribondi, che stranamente ferivano gli orecchi «agli uditori (4). Certo il Manzoni seppe dare alla sua descrizione una forma artistica ben diversa; nel fondo però essa è identica a quella del monaco cassinese.

Nel secondo periodo si narra che: «all'alba, a mezzogiorno, «a sera, una campana del Duomo dava il segno di recitar certe

(1) La notizia dei bastoni e delle pistole, di cui i cittadini andavano armati è tolta, come si vide, dal P. Pio della Croce.

(2) Agostino Lampugnano, monaco cassinese e abate del monastero di S. Simpliciano, è ricordato dai suoi contemporanei, come uno dei migliori scrittori viventi. Fece parte di varie accademie, scrisse favole pastorali e trattati sulla lingua italiana ormai affatto dimenticati. Morì circa l'anno 1666.

(3) *Prom. Sposi*, p. 659.

(4) LAMPUGNANO, *La peste seguita in Milano l'anno 1630*, Milano, 1634, p. 50.

«preci assegnate dall'arcivescovo; a quel tocco rispondevan le «campane delle altre chiese; e allora avreste veduto persone af- «facciarsi alle finestre, a pregare in comune; avreste sentito un «bisbiglio di voci e di gemiti, che spirava una tristezza mista di «qualche conforto» (1). Ed ecco il Lampugnano dal canto suo avvertire che l'arcivescovo «ordinò litanie e preci per la mattina, «lo mezzodì, e per la sera. Onde al suonar d'una campana del «Duomo, tre volte al giorno udiansi anche quelle delle altre «chiese. Le genti poi stando nelle proprie case cantavano alter- «nativamente salmi e litanie, facendo rimbombar la città di sup- «plichevoli voci» (2).

Un altro brano, di cui si colgono facilmente i punti di rassomiglianza colle fonti storiche, si trova nel capo XXXVI del romanzo. Vi riassume l'autore il discorso tenuto dal P. Felice nella cappella del Lazzaretto, e descrive la processione dei convalescenti che vanno altrove a fare la quarantena. Questi due fatti si trovano narrati nell'operetta del P. Pio della Croce (3). Credo inutile riportare il discorso che il Manzoni mette in bocca al P. Felice, e che non è altro se non uno sviluppo un po' ampio di quanto è esposto nell'opuscolo citato. Terminato il discorso, il Manzoni prosegue: «Un lungo mormorio di gemiti, un singhiozzo che andava cre- «scendo nell'adunanza, fu sospeso a un tratto, nel vedere il pre- «dicatore mettersi una corda al collo, e buttarsi in ginocchio: e si «stava in gran silenzio aspettando quel che fosse per dire. Per «me, disse, e per tutti i miei compagni, che senza alcun nostro me- «rito siamo stati scelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi, io «vi chiedo umilmente perdono se non abbiamo degnamente adem- «pito un sì gran ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della «carne, ci ha reso meno attenti alle vostre necessità, men pronti «alle vostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, un colpevole «tedio ci ha fatto qualche volta comparirvi davanti con un volto «annoiato e severo; se qualche volta il miserabil pensiero che «voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con quel- «l'umiltà che si conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatto tra-

(1) *Prom. Sposi*, p. 659.

(2) LAMPUGNANO, op. cit., p. 37.

(3) P. PIO DELLA CROCE, *Memorie delle cose notabili*, ecc. Il discorso del P. Felice è già noto come sviluppo di quello realmente tenuto; il Manzoni stesso ha dichiarato ciò nel suo romanzo.

«scorrere a qualche azione che vi sia stata di scandalo; perdo«nateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito e vi benedica. — «E fatto sull'udienza un gran segno di croce, s'alzò. Noi abbiamo «potuto riferire, se non le precise parole, il senso almeno, il te«ma di quelle che proferì davvero: ma la maniera con cui furono «dette non è cosa da potersi descrivere. Era la maniera di un «uomo che chiamava privilegio quello di servire gli appestati, «perchè lo teneva per tale; che confessava di non averci degna«mente risposto, perchè sentiva di non averci risposto degna«mente; che chiedeva perdono, perchè era persuaso di averne «bisogno. Ma la gente, che s'era veduti d'intorno quei cappuccini, «non occupati ad altro che di servirla, e tanti n'aveva veduti mo«rire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, «come nell'autorità, se non quando s'era trovato in pericolo di «morte, pensate con che singhiozzi, con che lagrime, rispose a tali «parole» (1). Ed ecco ora la narrazione del P. Pio della Croce: «A tale effetto fece fare una gran croce, e poscia convocati in «mezzo del Lazzaretto tutti quelli che in istato si trovavano di «poter commodamente camminare, e riunitigli insieme, fece loro «un affettuoso e fervoroso sermone, esortandogli ad andare in «quella processione che stava per fare, morigerati e mortificati «tutti, tanto che dessero saggio agli altri di sè stesso, e mostras«sero in fatto d'aver cavato gran frutto dalla calamità sì atroce «della peste. Poscia, postosi la corda al collo e inginocchiatosi, «con molte lagrime umilissimamente chiedette perdono, non solo «a nome suo, ma anche a nome di tutti i suoi compagni, se a caso «non li avessero serviti con quella prontezza e carità e umiltà che «dovevano, ed anche se da loro avessero per avventura ricevuto «qualche mal esempio che per fragilità umana avessero potuto «inavvertitamente dare. Al cui atto non si può con parole espri«mere quali fossero le lagrime che versavano, e quali sospiri e «grida mandassero al cielo per tenerezza quei poveri infetti, ve«dendo infatti che con tanta carità e prontezza erano stati da quei «poveri cappuccini attualmente serviti, e che poi infine per gui«derdone gli addimandassero con tanto affetto e con sì profonda «umiltà perdonanza» (2).

(1) *Prom. Sposi*, p. 692.
(2) P. Pio della Croce, op. cit., p. 77.

La descrizione della processione dei convalescenti che nel romanzo tien dietro immediatamente al discorso del P. Felice offre essa pure rassomiglianze molto spiccate colla relazione che troviamo nello stesso cronista. Renzo, udito il discorso, era andato a mettersi di fianco ad una capanna aspettando l'arrivo della processione. «Ed ecco arrivare il P. Felice, scalzo, con quella «corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata, pallido «e scarno il viso, un viso che spirava compassione insieme e co«raggio: a passo lento, ma risoluto come di chi pensa soltanto a «risparmiare l'altrui debolezza, in tutto come un uomo cui un di «più di fatiche e di disagi dava la forza per sostenere i tanti ne«cessarii e inseparabili da quel suo incarico. Subito dopo lui ve«nivano i fanciulli più grandini, scalzi una gran parte, ben po«chi interamente vestiti, chi affatto in camicia. Venivano poi le «donne tenendo quasi tutte per mano una bambina, e cantando «alternativamente il *Miserere;* e il suono fiacco di quelle voci, il «pallore e la languidezza di quei visi erano cose da occupare tutto «di compassione l'animo di chiunque si fosse trovato lì come «semplice spettatore». E qui il Manzoni descrive Renzo che esamina quei volti fila per fila, senza trovarvi Lucia, e accompagna coll'occhio la schiera delle donne, mentre gli passa davanti quella degli uomini: «Una nuova aspettazione», continua poi, «una nuova «speranza gli nacque nel vedere dopo questi comparire alcuni «carri su cui erano i convalescenti, che non erano ancora in grado «di camminare. Lì le donne venivano ultime... Ma che! esamina il «primo carro, il secondo, il terzo e via discorrendo, sempre colla «stessa riuscita, fino ad uno, dietro al quale non veniva più che «un altro cappuccino, con un aspetto serio e con un bastone in «mano, come regolatore della comitiva. Era quel P. Michele che «abbiamo detto essere stato dato per compagno nel governo al «P. Felice» (1). Ecco ora come la processione è descritta nell'opuscolo del P. Pio della Croce: «Fatto questo» [il discorso già riferito] «il P. Felice diede quell'espediente che era necessario per «mettere in ordine la processione, comandando che tutti andas«sero ordinatamente, senza rumore e confusione alcuna. Di poi «egli medesimo, con una corda al collo, col piè scalzo, prendendo «in mano quella gran croce, che era molto pesante, precedeva la

(1) *Prom. Sposi,* p. 693.

« processione, con quella mortificazione e morigerazione che ognu-
« no si può immaginare. Seguivano immediatamente a lui li po-
« veri fanciulletti, chi scalzi, altri in camicia, altri mezzi nudi:
« dopo questi venivano le donne, che avevano per mano le povere
« puttine, cantando alternativamente il Miserere, con quella fiacca
« voce che, per debolezza del male, non potevano più altamente
« formare, cavavano le lacrime a chi le sentiva. Dopo le donne ve-
« nivano gli uomini, cantando anch'essi altresì il Miserere, e da
« ultimo seguivano moltissimi carri, carichi di poverelli che a piedi
« camminar non potevano, e delle bagaglie che seco non pote-
« vano portare li poveri infetti, che a far la quarantena se ne an-
« davano. Con questi veniva il P. Michele con un gran bastone in
« mano, con cui faceva andare ordinatamente il tutto, ed aveva
« cura che disordine alcuno non seguisse » (1).

Aggiungerò un ultimo confronto tolto dal famoso soliloquio di D. Ferrante sopra la peste. Tra le elucubrazioni di D. Ferrante vi sono anche queste: « Riman da vedere se possa essere « accidente. Peggio che peggio. Ci dicono questi signori dottori « che si comunica da un corpo all'altro; chè questo è il loro achil- « le, questo il pretesto per far tante prescrizioni senza costrutto. « Ora supponendolo accidente sarebbe ad essere un accidente tras- « portato: due parole che fanno a calci, non essendoci in tutta « la filosofia, cosa più chiara, più liquida di questa; che un acci- « dente non può passare da un soggetto all'altro » (2). Si osservi ora che scrive il Lampugnano già citato: « Nè finalmente mi dà « l'animo di concedere che la peste sia qualità contagiosa. Perchè « sarebbe accidente. Nè potendo l'accidente essere contrario alla « sostanza, non capisco come possa da subbietto in subbietto pas- « sare, ad operare la corruzione » (3). Con quanta arte il Manzoni seppe approfittare di questa opinione per scolpire in D. Ferrante il tipo dei dotti di quel tempo!

IV.

La narrazione dei casi seguiti a Renzo in Milano si compone di due parti ben distinte: la prima di esse consta di una serie di

(1) P. Pio della Croce, op. cit., pp. 78-79.
(2) *Prom. Sposi*, p. 724.
(3) Lampugnano, *La peste*, ecc., p. 13.

episodi, quali sono quelli del cittadino che Renzo incontra nello stradone di S. Teresa, della donna sequestrata in via S. Marco, dell'incontro del prete in via Borgonuovo, dei monatti che caricano i carri, dell'episodio di Cecilia, degli ammalati condotti al Lazzaretto, della fuga di Renzo e del suo salto sul carro dei cadaveri. Tra questi episodi la narrazione è qualche volta interrotta o dalla descrizione dello stato della città, o dal racconto di altri fatti, a cui Renzo assiste come spettatore: tali i carri dei cadaveri in piazza S. Marco, le bizzarrie degli ammalati che stanno all'esterno del Lazzaretto, l'episodio delle capre, e infine il discorso del P. Felice e la processione dei convalescenti. E' facile accorgersi che il metodo seguito dal Manzoni nell'uno e nell'altro caso è completamente diverso. Lo scrittore, attingendo spesso l'ispirazione all'operetta del Borromeo a o quella di qualche altro cronista, e togliendone qualche volta i fatti che narra, li fa però totalmente suoi, e senza mancar di rispetto alla verità storica, li svolge, li compie, li elabora così da trasformarli in quadri viventi e sentiti. Ma quando descrive le condizioni di Milano o assume l'ufficio di storico, esponendo qualche fatto preciso, egli si attiene così al suo fonte che un osservatore grossolano e superficiale sarebbe tentato qualche volta di dire che il Manzoni si è accontentato di darne una trascrizione fedele, per quanto non strettamente letterale.

Se questo può recare meraviglia a chi ignori i metodi artistici del Manzoni, non recherà sorpresa alcuna a chi conosca l'amore che egli nutriva per la storia e per la verità, e sappia come nel rappresentare tutta e sola la verità consista appunto l'arte manzoniana.

Che il Manzoni amasse la storia, e possedesse le qualità di uno storico insigne, non vi ha alcuno che ne dubiti; a provarlo bastano, sia il suo *Discorso su alcuni punti della storia dei Longobardi in Italia*, sia le digressioni storiche inserite nel suo romanzo. Ma il Manzoni portò il culto della storia anche nella poesia, e volle che essa prendesse dalla storia i propri argomenti, stimando questo un aiuto per lei felicissimo. Non già che egli confondesse l'intento dell'una con quello dell'altra; esse devono, a suo giudizio, camminare di pari passo, ciascuna per la sua via. « Raccogliere », scriveva il 19 gennaio 1821 all'amico Fauriel, rac« cogliere le linee caratteristiche di un'epoca della società, e svi« lupparle in un'azione, *profittare della storia senza mettersi in*

«*concorrenza con essa*, senza pretendere di fare ciò che essa fa «meglio, ecco ciò che mi sembra ancora permesso alla poesia e «che alla sua volta essa sola può fare» (1).

E tale fu appunto l'intento del Manzoni nel comporre il romanzo immortale. Odasi difatti quel che scriveva allo stesso Fauriel il 29 maggio 1822:

Dopo aver comunicato all'amico di essere tutto occupato nel comporre il suo romanzo, egli così presenta il soggetto preso a trattare e il modo con cui si prepara a svolgerlo: « Le memorie « che ci restano di quest'epoca», scrive egli, «presentano o fanno « supporre una condizione della società molto singolare. Il go« verno più arbitrario, unito all'anarchia feudale e all'anarchia « popolare; una legislazione che stupisce per quello che essa « presenta e per quello che ci fa indovinare o che racconta, una « ignoranza profonda, feroce e pretensiosa; delle classi che hanno « interessi e massime opposte; qualche aneddoto poco cono« sciuto, ma narrato in scritti degni di fede e che mostrano un « grande sviluppo di tutto questo; infine una peste che diede « occasione alla scelleraggine la più grande e la più abbietta, ai « pregiudizi i più assurdi, e alle virtù le più commoventi, ecc., ecc. « ecco di che riempire una trama... Io faccio quanto posso per ad« dentrarmi nello spirito del tempo, per vivere in esso» (2).

Con tali principî e con simili propositi, nulla di più naturale che non solo si debbano trovare nei *Promessi Sposi* utilizzati i materiali storici di cui l'autore potè avere notizia, ma che l'autore vi faccia prova della maggiore fedeltà nella rappresentazione di quei fatti e avvenimenti storici che volle mescolati nell'azione del romanzo. Non mi par quindi esagerazione il dire che le strette rassomiglianze avvertite da noi nella narrazione dei casi seguiti a Renzo col racconto del Borromeo siano state *volute* dal Manzoni, per dare al suo racconto e alle sue descrizioni un carattere più intenso, più spiccato, più vivo di verità (3).

(1) *Epistolario di A. M.* raccolto e annotato da G. SFORZA, Milano, Carrara, 1883, vol. I, p. 202.

(2) *Epistolario* cit., vol. I, pp. 241-42.

(3) Il prof. Nino Tamassia in una nota inserita nel *Giornale storico della lett. italiana* (v. XXX, p. 352) ha dimostrato come il nome di alcuni bravi ricordati ne' *Prom. Sposi* sia stato tolto dalle liste di banditi con-

E ciò è poi conforme ai suoi concetti sulla poesia e sull'ufficio del poeta. Per lui « l'essenza della poesia non consiste affatto « nell'inventare fatti; anzi questa invenzione è ciò che vi ha di più « facile e di più volgare nel lavoro della mente, ciò che esige « minor riflessione, e anche minor immaginativa. » (1). Per il Manzoni i fatti per questo stesso che sono conformi alla verità storica, hanno nel massimo grado il carattere della verità poetica (2). D'altra parte, la verosimiglianza come l'interesse hanno una sola base: la verità (3). Tutto ciò quindi che manca di verità, manca di verosimiglianza e per conseguenza d'interesse. Non poteva quindi il Manzoni abbandonare la descrizione storica per fingersene una di sua testa, anche se questa fosse per riuscire più artisticamente perfetta. E non lo poteva anche perchè egli stimava errore il pretendere di portar nelle cose quella perfezione che è propria dell'idea (4). Del resto i confronti che in questo scritto ho fatto, bastano a mostrare che l'arte del Manzoni è poggiata sul reale, più di quanto si crederebbe, e che, come dice il D'Ovidio, la finzione in lui « è una finzione che non si sbizzarrisce ma opera « in modo conforme alla storia di quel tempo. Si può dire che « l'autore non è mai tanto storico come quando fa il poeta; e del « resto molte volte il suo arbitrio poetico si riduce a questo, che « egli applica a un dato fatto o persone, ciò che in documenti del

tenute nel *Gridario*. Ciò conferma sempre più che l'arte manzoniana consiste nel rappresentare tutta e sola la verità. Ed a proposito dell'amore per la verità, mi piace richiamare un fatto narrato dal Cantù. Riferisce questi che, quando il Grossi leggeva al Manzoni alcuni brani del suo poema, questi gli chiedeva: " Ma ciò è proprio vero? ma questo è storico? "; e come l'altro glie lo assicurasse, si acquetava. (CANTÙ, *Alcuni illustri contemporanei*, I, 285). Anche il Tommaseo in una lettera al Vieusseux narra un fatto consimile. Un giorno ragionava egli col Manzoni di alcuni suoi articoli sullo stesso poema, in cui tra l'altro si criticavano come inopportuni certi episodi. Il Manzoni ne prese le difese, osservando che essi erano storici. (V. MICHELE BARBI, *Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux* in *Miscellanea in onore di Arturo Graf*, Bergamo, 1903, pp. 241-42).

(1) *Lettre à M. C.... sur l'unité de temps*, ecc., in *Opere complete di A. Manzoni*, vol. III, Prose varie, p. 47, Milano, Rechiedei, 1874.

(2) Op. cit., p. 50.

(3) Op. cit., p. 21.

(4) *Epistolario*, vol. I. Lettera all'abate Giudici, p. 173.

« tempo ha trovato riferito a persone e a fatti consimili. Insomma « la storia e la finzione in lui non si giuntano insieme come fa- « rebbero due corpi geometrici irregolari, bensì come due seghe « perfettamente uguali, che si connettano, insinuandosí i. denti « dell'una negl'intervalli fra i denti dell'altra; o, se vogliamo « un altro paragone, la finzione poetica, non è lì come un vento « impetuoso che scuota le cose solide, ma come un'aria quieta, « che penetri in tutti i vani, in tutti i fori, in tutti gli intersti- « zi dei solidi. E così in quel libro dove la smorta storia di « quei tempi infelici ed oscuri, è avvivata dall'afflato di un po- « tente spirito poetico, e la creazione fantastica è rattenuta, indi- « rizzata, imbevuta dal senso e dalla dottrina storica, il vero ed « il verosimile hanno fatto un così singolare innesto che uguale « non si è mai prodotto, nè più credo si produrrà poi in avve- « nire » (1). Io credo che non si può esprimere con parole migliori di queste da me citate, la vera essenza dell'arte manzoniana, e il punto di perfezione a cui essa ha saputo arrivare.

GIUSEPPE GALLI.

(1) D'Ovidio e L. Sailer, *Discussioni Manzoniane*, p. 48.

IL PODESTÀ DI MILANO

Conte ANTONIO DURINI



N questa breve nota storica, raccolgo ed espongo alcuni documenti riferentisi alla vita ed all'opera di un milanese, al quale, per molti anni e in momenti politici torbidi e difficilissimi, i concittadini diedero prova di costante e grande fiducia, chiamandolo a coprire la onorevolissima carica di *Podestà*. La storia di un rappresentante di un comune inchiude la storia del comune stesso, e può lumeggiarla per quanto riguarda la vita pubblica, il costume e le condizioni economiche ed amministrative; sicchè, essendomi offerta l'opportunità di compierlo, non ho creduto inutile questo studio (1).

*
* *

Antonio Durini nacque in Milano il 6 giugno del 1770, da Giacomo, conte di Monza, e dalla marchesa Ruffino di Diano. Poichè di due insigni prelati andava gloriosa la famiglia — il cardinale Carlo Francesco, già nunzio a Parigi, morto nel 1769; e Pier Angelo Maria, già nunzio a Varsavia, legato ad Avignone e cardinale dal 1776 —, il padre pensò presto di avviare An-

(1) I documenti furono tratti per la massima parte dall'Archivio della famiglia Durini, ch'è nel palazzo della via omonima in Milano. Si voglia pertanto sottintendere che questa è la provenienza di quelle notizie della fonte delle quali non farò cenno. Per le altre dirò di volta in volta donde le attinsi.

tonio per la carriera ecclesiastica, nella quale facilmente avrebbe potuto aprirsi la via degli onori. Dove il giovine attendesse ai primi studi, non so; ma a Roma compì quelli superiori e, a 24 anni, nel 1794, ottenne la laurea *in utroque jure*. L'anno appresso, era già monsignore ed avvocato concistoriale, nella quale carica, il 7 giugno, presso la Cancelleria apostolica pubblicamente discusse alcune tesi intorno al diritto di escavazione e fusione dei metalli (1).

Ma il nome di Napoleone doveva presto giungere a Roma a turbare la pace di Pio VI e degli stati pontifici. Saccheggiata Pavia, vinti gli austriaci a Peschiera, ed assediatili in Mantova, venuto a patti col re di Napoli, il Console occupava improvvisamente le legazioni di Bologna e di Ferrara, ed entrava in Ancona il 10 febbraio del '96. Lasciati presidî alle Legazioni, tornò in Lombardia a sbaragliare i nuovi eserciti austriaci, a Bassano, ad Arcole ed a Verona; ma poi, fondata la Repubblica Cispadana, mentre Mantova era quasi ridotta agli estremi, eccolo di nuovo muovere contro il pontefice, vincerlo e ridurlo al trattato di Tolentino (19 febbraio 1797). Amari giorni quelli per Pio VI e tempi difficili per governare e difendere i suoi stati. E ora appunto, un mese dopo il vergognoso trattato, il 14 marzo, il papa con suo breve, eleggeva il giovine Durini governatore di Città di Castello, per merito della sua sempre dimostrata « sincera fides, « prudentia, doctrina atque integritas ».

Monsignor Antonio partì volonteroso. Ma appena giunto, dovette accorgersi che anche in quella piccola città eran penetrate e serpeggiavano idee nuove che minacciavano di sviare il buon gregge. Ed ecco giungere presto notizie che Ancona, Senigalia, Pesaro si sono sollevate, hanno insediato governi democratici e chiamato milizie dalla Cisalpina. E, poco dopo, nel dicembre, queste entrano nella stessa Città di Castello e spodestano il nuovo governatore, gridando repubblica.

Il Durini rimane nella sua sede, ma scrive a Giacomo Giustiani, governatore di Perugia, chiedendo consigli ed aiuto.

(1) La dissertazione fu data alle stampe, in elegante opuscolo, adorno di rami preziosi, col titolo: *Antonii Durini | Mediolanensis | Sacri Concistorii Advocati | Dissertatio | Ad legem Codicis | De Metallariis et Metallis | et procuratoribus* | Roma, 1795, *Excudebat Salomonius, facta potestate*, pp. 50.

Questi tenta tranquillarlo. Il 26 febbraio gli comunica che il Direttorio esecutivo di Milano ha promesso formalmente di voler stare neutrale nella lotta tra Roma e Francia, e che le armi cisalpine saranno tosto ritirate dagli stati pontifici. Aggiunge che, tosto che le truppe se ne siano andate, egli riprenda il suo ufficio ed apra la porta ai soldati pontifici. Speranze vane. Dopo due giorni, lo avvisa che i francesi avanzano; che manda a Città di Castello due compagnie del reggimento Colonna, e gli promette altre milizie. Ma non già per tentar resistenza, chè il Giustiniani eroicamente chiudeva la lettera consigliando e ordinando: « Al « loro avvicinamento, Ella procuri di mettere in salvo la sua per- « sona e la guarnigione. Conviene non perdersi di coraggio e con- « fidare in Dio ». Il Durini pare abbia avuto almeno il coraggio di non uscire dalla città, se non obbligato dalla violenza. Curiosa è la seguente rozza dichiarazione di un « cittadino », che narra come avvenne la fine di quel breve e disgraziato giorno di regno: « Libertà, Eguaglianza. Io sottoscritto, anche con mio « giuramento asserisco che il 29 dello scaduto mese di gennaio, « fui incombenzato con ordine preciso del cittadino municipa- « lista Cosimo del Monte a fare intendere al cittadino Antonio « Durini milanese ex Governatore di questa città, che alloggiava « in mia casa, che dovesse nel termine di 48 ore partire da que- « sta città, essendomi detto essere questo ordine del cittadino « generale della Legione Bresciana, onde fui obbligato parte- « ciparlo al prefato Durini, il quale in seguito di tal ordine, « partì nel detto termine, tanto più perchè anche il Presidente « Bufalini era venuto per ordine, come disse, dello stesso ge- « nerale a confermarli quanto io gli aveva detto, soggiungendo- « gli quando lui credeva di partire, e per essere la verità non « ho dubitato farne il presente richiesto. In fede, Città di Ca- « stello, questo dì 6 febbraio 1798. Cosimo del Monte — mano « propria ».

Il generale della legione bresciana ch'entrò nella città, era Giuseppe Lecchi; il quale, essendo cultore di pittura e fanatico raccoglitore di quadri, dai caporioni democratici si fece donare « come a benemerito della patria » nientemeno che lo *Sposalisio* di Raffaello, che si trovava nella chiesa di S. Francesco. Tornando egli poi in Lombardia, portò seco la preziosa tela a Brescia, e la vendette nel 1800 al patrizio Giacomo Sannazari; questi, venendo a morte quattro anni dopo, la lasciava, insieme con tutta

la sua sostanza, all'Ospedale Maggiore di Milano, donde, nel 1806, per opera del Melzi, la tela passò nella pinacoteca di Brera (1).

Al Durini, allorchè poi dovette rivedere il quadro nella sua città, chi sa quante volte esso gli avrà ricordato il suo governo dell'antica *Tifernum* e la chiesuola dov'egli aveva forse pregato, e sognato chi sa quale cappello cardinalizio!



Quando il giovine conte, dopo tanti anni da che ne era partito, tornò nella sua città natale, trovò questa in preda al pazzo fanatismo della libertà. I francesi strapotenti dominatori; le corporazioni religiose sciolte; il clero deriso, aboliti i titoli e gli stemmi nobiliari; gli alberi della libertà eretti sulle piazze. Ripetere od anche riassumere qui tutto quello che tanti storici hanno già scritto intorno alle condizioni morali e politiche della capitale della repubblica cisalpina, credo inutile. Giova solo che il lettore ricordi la vita cittadina di quel momento e le idee allora predominanti, per spiegarsi perchè il Durini, cui del resto la carriera ecclesiastica aveva dato troppo amare delusioni, si schierò subito tra i liberali, buttò via l'abito di prete, si trasformò da conte e monsignore in cittadino repubblicano. Nè m'indugerò in considerazioni psicologiche, per mostrare l'evoluzione di quest'anima, comune a quella di tante e tante anime grandi e piccine di quegli anni famosi.

Più interessante sarebbe invece poter narrare come e quando il Durini cominciò a partecipare alla vita pubblica, e come in essa riuscì a farsi strada; ma sino al 1804 non conosco altri documenti che lo ricordino. Certamente ingegno dovea avere, e certamente dovettero giovargli la sua laurea di avvocato, la già coperta carica di governatore (quantunque pontificia e di effimera durata), e poi, checchè allora si dicesse e scrivesse, la sua origine nobiliare e il parentado colle più cospicue famiglie della città; chè, com'è noto, la democrazia francese e francofila tanto amava i blasoni, che i vecchi per invidia distrusse e, appena potè, ne creò di nuovi.

Nello sperpero vergognoso e scandaloso del pubblico te-

(1) V. Cusani, *Storia di Milano,* VI, pp. 133-34.

soro, la miseria cresceva, invano alzando la voce contro le autorità cisalpine, il Custodi, il Ranza, il Gioja ed altri pochi. I balzelli ogni giorno più gravosi, i commerci rilassati, il dispendio pel mantenimento dell'esercito, enorme; e nella capitale, più che mai acerbi i mali di tutta la repubblica. Sicchè, di quella falsa libertà presto si fu sazi, e quando, sconfitti Schérer e Moreau, il 28 aprile del '99, gli austriaci rientrarono in Milano, il popolo li accolse con giubilo.

Ma il governo provvisorio e la Commissione di polizia eletti dal Melas, iniziarono opera di reazione più dannosa e odiosa dell'anarchia cui dicevano voler porre freno; e imprigionamenti, confische, saccheggi e imposte aumentarono; chè gli eccessi ai quali trascina l'esaltazione di nuova libertà e di un potere per la prima volta raggiunto, sono sempre minori di quelli ai quali trascina l'ira e la vendetta di chi riconquista un potere che vergognosamente gli fu tolto. Gli antichi ordinamenti, — quasi fosse possibile cancellar completamente il ricordo e gli effetti del grande movimento politico e sociale avvenuto — furono ristabiliti. Il 9 giugno si ricostituì la rappresentanza municipale col nome di Congregazione Delegata, mettendovisi a capo il conte Francesco Nava, che già nel '91 era stato Vicario di provvisione; ma essa fu ristretta a soli 15 membri, colla esclusione di tutti coloro che avevano giurato fede alla costituzione repubblicana. Malcontenti i nobili per le tasse aumentate; malcontento il clero, perchè non gli si restituiva ciò che i giacobini gli avevan tolto; malcontenti tutti per il corso forzoso della carta moneta, e pei soprusi di ogni sorta; le speranze e la fiducia che gli onesti avevano riposto nel governo austriaco, presto furon deluse. Ed ecco, nella primavera dell'800, di nuovo gli accecati milanesi rivolgersi a Francia come a salvatrice.

La notizia che il nuovo Console sta superando le Alpi, giunge nella città ai primi di maggio. La trepidazione invade l'animo di tutti. Passano eserciti ed eserciti, i magazzini militari si spogliano, tutti si armano. Chi vincerà? Ecco, Napoleone è in Piemonte; la notte del 29, i membri della Congregazione fuggono; si ritirano gli austriaci, abbandonando la città; il 2 giugno Bonaparte entra da Porta Ticinese. Egli è mutato: non cede ai demagoghi che gli si affollano intorno, vuole ordine e giustizia, rispetta clero e nobiltà, ripristina la guardia nazionale affidandone il comando al generale Pino, e il giorno 9 istituisce una «Municipalità», un con-

siglio di uomini probi e intelligenti, ordinando che la sera stessa si raccolga ed inizi subito il riordinamento dell'amministrazione cittadina. Poi corre al campo, terribile fulmine devastatore, vince a Marengo, e il 16 giugno ritorna a Milano nella gloria del trionfo.

Ristabilita col trattato di Lunéville la Cisalpina, è noto come Bonaparte pensasse a darle una nuova costituzione. I comizi di Lione, insieme con questa, diedero pure alla repubblica il nuovo nome d'Italiana; col quale essa fu solennemente inaugurata il 14 febbraio del 1802. Finalmente un po' di pace era data all'Italia; e tutta la savia opera riparatrice e innovatrice cui pel bene dello stato attesero Napoleone e il vicepresidente Melzi è troppo nota perchè giovi qui ricordare. Ma ognuno sa pure come la repubblica, prima in Francia e conseguentemente in Italia, declinò presto in monarchia; e famosa è la data del 2 dicembre 1804.

Quale condotta pubblica tenesse e quali sentimenti nutrisse il cittadino Antonio Durini, durante questi primi sei anni di sua dimora in Milano, non mi è dato con esattezza sapere. Ma lecito è supporre ch'egli, dapprima fiducioso nell'intervento francese, si tenesse poi alquanto in disparte dalla vita politica, allorchè la democrazia degenerò in demagogia, ed allorchè l'Austria tentò la più assurda reazione; e da ultimo, vedendo instaurarsi un po' d'ordine e di giustizia, tornasse, come tutti gli onesti, a riporre fiducia nel genio di Napoleone.

L'ex-conte dovette anche presto fiutare nell'aria l'odore di monarchia, e compiacersene. Fatto è che, nel 1804, lo troviamo la prima volta tra gli amministratori municipali, cioè tra i membri della congregazione municipale, o, come allora più brevemente dicevasi, municipalità. E quando si seppe che Napoleone sarebbe sceso in Italia per cingere la corona reale, il Durini aveva già dovuto dare qualche prova di solerzia amministrativa e di zelo monarchico, perchè il Felici, ministro degli affari interni, lo nominò della commissione incaricata a disporre i festeggiamenti (18 febbraio 1805).

Ed ecco il Durini tutto affaccendato a disimpegnare la sua mansione. Molto si occupò degli spettacoli teatrali (1); fu incari-

(1) Trovo da lui stipulato un contratto d'affitto per 20 giorni, di 4 palchi, alla Scala, e 5 alla Cannobiana, che dovevano essere messi a disposizione del governo per 600 zecchini, cioè lire 900 [6 marzo].

cato di costituire una guardia d'onore, che doveva muovere incontro all'imperatore e fargli scorta nei giorni che si sarebbe trattenuto in Milano (1); e fu della commissione degli alloggi, che dovette apprestare camere, appartamenti e case intere alla immensa quantità di generali, ministri e dignitari di corte che accompagnavano il Buonaparte. Finalmente la solenne incoronazione fu celebrata il 26 di maggio; tutte le feste riuscirono a perfezione, sontuosissime; e il Durini si guadagnò per l'opera sua, speciali congratulazioni, lodi e ringraziamenti da parte del ministro (2); ma soprattutto la simpatia e la stima della municipalità che lo elesse suo presidente (3).

Il regno italico cominciava con molta letizia. E quando il vicerè Eugenio colla novella sposa, Amalia di Baviera, il 16 febbraio dell'anno dopo (1806) entrò in Milano, grandiose feste si rinnovarono. Ancora il Durini fu incaricato di ordinarle. Al teatro della Scala, una grande serata, nella quale si cantò l'inno di Luigi Cerretti, *Il trionfo della pace*, musicato da Vincenzo Federici: i palchi adorni di ghirlande di fiori, illuminazione splendida e rinfreschi abbondanti. E fu lui, il Durini, che diede ai pittori i concetti generali per le scene e gli addobbi, che stipulò i contratti coi confettieri e pasticcieri. Quanto costava un secolo fa un rinfresco alla Scala? Ecco: « 2600 pezzi gelati consistenti in frutti, « tavolette, ecc., e questi tutti di ottima qualità, per il prezzo di « soldi 12 e denari 6 cad.;....700 boccali d'acqua assortita, cioè « Canella, Limone, Semata, Marennata, e questo al prezzo di « soldi 15 al boccale »; vini di vari generi, paste, dolci ecc.; tutte quelle ghiottonerie costarono quella sera 23.595 lire.

Il Durini fu pure, insieme coll'architetto Luigi Cagnola, incaricato di preparare un arco di trionfo a Porta Orientale: e fu arco famoso. In un mese (4) ideato, disegnato e costrutto di legno e tela dipinta dal Sanquirico, apparve tale magnifica opera d'arte, e

(1) Ne fu capo Francesco Arese, sottocapo Alessandro Sormani.

(2) Lettera dell'11 giugno 1815.

(3) Per non ingenerar confusione, avverto che il presidente non corrispondeva a quello che fu poi detto sindaco o podestà, carica che ancora non esisteva e gli uffici della quale erano esercitati in quegli anni per turno da uno degli amministratori. Il presidente aveva soltanto l'incarico di dirigere le discussioni durante la seduta del consiglio, ed era eletto annualmente.

(4) L'incarico fu dato al Durini e al Cagnola il 16 febbraio.

tanto piacque, che la congregazione municipale, nella tornata dell'8 febbraio, decretò ch'esso dovesse ricostruirsi stabilmente con marmi. Si cominciò infatti a costruirlo nell'autunno successivo, non a Porta Orientale, sì bene in Piazza d'armi; ed esso è quello che attualmente ammiriamo e chiamiamo arco del Sempione, col nome appunto con cui la municipalità volle primamente chiamarlo, a ricordare la grande via del Sempione dal Bonaparte dischiusa tra l'Italia e la Francia.

Dopo la pace di Tilsitt, Napoleone tornò a Milano il 21 novembre del 1807 per inaugurarvi i collegi elettorali il 20 del mese successivo. E in quel frattempo, e appunto il 30 novembre, il Durini fu eletto capo della congregazione municipale, assumendo, come le nuove leggi volevano, il nome di podestà (1). Napoleone, il 10 dicembre, lo creava pure cavaliere dell'ordine della corona di ferro, coll'assegno di una vitalizia pensione; e con decreto del 21 dicembre, a lui, come anche al podestà di Venezia, stabiliva che lo stato tributasse un onorario annuo di L. 12,000. La carica era dunque onorifica e vantaggiosa.

La congregazione comunale era composta allora di quaranta membri. Questi annualmente sceglievano una terna di nomi da proporre al Governo per la nomina a podestà, e il Governo sceglieva e confermava la nomina di uno dei tre. Il podestà diri-

(1) Il nome di podestà già aveva avuto nel medioevo il capo politico del Comune, che esisteva accanto al capo amministrativo chiamato vicario di provvisione. Sulla fine del secolo XV i podestà cessarono e restarono i vicari, i quali dapprima durarono in carica per vario numero di anni, e poi, dal 1537 al 1786, furono annuali. Il 18 aprile dell'86 fu eletto vicario il conte Luigi Trotti che durò in carica fino al primo di aprile del 1791; e a lui successe il nobile Francesco Nava fino al '96. Seguirono tre anni nei quali funse da vicario successivamente per turno uno degli amministratori del comune; dal 9 giugno del '99, fino al 29 maggio del 1800 ritornò vicario il Nava, ma poi, fino al 30 novembre del 1807, il comune fu di nuovo rappresentato da uno degli amministratori succedentisi per turno. In quel giorno finalmente fu eletto capo della nuova amministrazione il Durini, cui fu dato, il nome di podestà, nome che, dato al rappresentante del comune ed al capo dell'Amministrazione, veniva così ad assumere un significato diverso dal medioevale. I podestà durarono fino al 1.° febbraio del 1860, quando s'iniziò, colla elezione di Antonio Beretta, la serie dei sindaci che dura tuttora.

geva l'amministrazione del comune, aiutato in ciò da sei consiglieri detti «Savi». Ogni anno, entro l'ottobre, presentava il bilancio preventivo per l'anno seguente, il qual preventivo si sottoponeva prima all'esame del consiglio, poi passava alla prefettura dipartimentale che, colle osservazioni che fossero del caso, lo mandava al ministero dell'interno e, per esso, all'amministrazione dei comuni. Questa lo sottoponeva alla esamina del Consiglio di stato, e finalmente, per l'approvazione definitiva, a quella dell'imperatore. I fondi per le spese si toglievano da una sovraimposta comunale sull'estimo, da un'imposta addizionale sui dazi di consumo, dagl'introiti di tasse per i caffè, per le bettole e per i certificati, dal quinto degl'introiti per le tasse sulle professioni liberali, arti e commerci, e dal terzo della tassa personale che si pagava dagli abitanti delle frazioni aggregate al comune. Circa 70 erano gl'impiegati del comune, tra segretari, custodi e pompieri. Il podestà era responsabile dell'amministrazione comunale. Egli era presente alle sedute del consiglio, ma non le dirigeva, nominandosi per tale ufficio annualmente tra e da i membri stessi del consiglio, un apposito presidente e un vicepresidente. Il podestà era insieme, di diritto, presidente della deputazione comunale di sanità, membro della Congregazione di carità, membro del consiglio del Collegio reale delle fanciulle, presidente della commissione del pubblico ornato, che sorvegliava all'edilizia, ispettore delle scuole, e, dal 1809 in poi, fu anche ispettore delle caserme militari, avendo l'obbligo di tener sempre pronti i locali e i mezzi per ospitare e vettovagliare 8000 uomini, oltre la guarnigione normale (1). In tal modo funzionava l'amministrazione comunale, e tali erano gli uffici — non pochi e non lievi — del podestà.

Quale e quanta sia stata l'opera del cavaliere Durini, nel regolare i bilanci comunali, quali idee direttive egli abbia seguite nell'amministrazione, fino a che punto egli contribuì alla floridezza della città, dove e come arrecò pubblici vantaggi o pubblici danni, sarebbe curioso ed utile sapere. Ma per uno studio e per un giudizio di questo genere, occorrerebbe una competenza

(1) Tolgo queste notizie da un fasc. ms. dello stesso Durini, dal titolo: *Notizie riguardanti l'amministrazione municipale*, scritto nel 1811, che citerò anche in seguito.

economica ed amministrativa che chi scrive queste pagine non ha. D'altra parte, l'archivio municipale (1) non ci ha conservato molti ed utili documenti in proposito. Si possono trovare in esso tutti i verbali delle sedute del consiglio comunale di quegli anni; ma i verbali si solevano redigere in forma molto più sommaria di quello che ai nostri giorni non si usi; sicchè rarissime volte trovasi in essi qualche traccia di una discussione, rarissime volte s'incontra il nome di un consigliere che abbia fatto una proposta, svolta, sostenuta o combattuta un'idea; essi sono schematici e appena annoverano il numero e il nome dei consiglieri presenti, riferiscono l'ordine del giorno e le singole deliberazioni. Gli specchi dei bilanci preventivi e consuntivi non sempre furono conservati; e, quando si trovano, niuno potrebbe esattamente dire fino a che punto attorno ad essi direttamente lavorò il Durini. Ma, se non dai documenti dell'archivio municipale, dalle molte carte private di sua famiglia, si può arguire che grande fu l'attività e lo zelo ch'egli costantemente esercitò nell'amministrare il pubblico bene; chè, tra quelle carte, moltissime sono le tracce di «pratiche» direttamente trattate, tavole, prospetti, calcoli d'ogni specie.

Nel 1808 le finanze comunali non erano molto floride. Il continuo passaggio di milizie costituiva una spesa non lieve. Le esigenze della capitale del regno crescevano ogni giorno; la pulizia stradale, la costruzione e il mantenimento dei giardini e dei passeggi, l'illuminazione richiedevano ormai spese maggiori che pel passato. Dal gennaio all'agosto il passivo fu di 1.580.000 lire, e l'attivo di 1.280.000 lire. Pei giardini, L. 10.186; per le 1.902 lampade, L. 82.437. Si dovettero aumentare gl'impiegati. I maestri che in numero di 10 dovevano insegnare ciascuno persino a due classi numerosissime, dietro un'energica protesta del direttore delle scuole, sacerdote Benedetto Mauri, furono aumentati a 14 (2). Ed oltre a ciò, nello stremato bilancio cominciava a gravare la spesa per la costruzione dell'arco del Sempione (3). Per

(1) Quello ch'è in via Case Rotte.

(2) Deliberazione consigliare 17 settembre 1808.

(3) Nello stesso anno, cominciò pure la costruzione dell'Arco di Porta Marengo (Porta Ticinese), pure su disegno del Cagnola: ma esso fu innalzato non a spese del municipio, ma di una Società di possidenti milanesi.

esso si erano preventivate L. 1.800.000, e nell'esercizio di quell'anno si erano stanziate L. 175.000 (1).

E sempre feste, feste e feste. Il 28 febbraio, entrò in Milano il generale Pino colla sua divisione, reduce dalle campagne di Prussia e di Russia, dove si era coperto di gloria; e i milanesi vollero accogliere il cittadino a loro carissimo con entusiastiche dimostrazioni di letizia e d'affetto: archi di trionfo, grandi feste all'Arena, dove il municipio offrì un banchetto a 2000 soldati, e un'altra festa ai giardini pubblici, corse di bighe, luminarie, fuochi d'artifizio, ecc. Il Cusani nella *Storia di Milano* (2) descrive minutamente questi festeggiamenti. Qui ricordo soltanto le parole che il Cusani riferisce quali dette dal Durini nel brindisi ch'ei pronunziò nel banchetto dell'Arena: « Il giorno del ritorno è il più bello per la patria. La condotta « dei nostri prodi mi consolò durante la loro assenza ». E ricordo pure che nel grande quadro che lo stesso Pino fece comporre al pittore Bosio, raffigurante il suo ingresso trionfale (3), vedesi ritratto, tra moltissimi altri personaggi storici, anche il Durini. Egli è in piedi, presso la Porta Romana, in procinto di salutare a nome della città il vincitore che ormai, erto sul suo cavallo, gli è vicino. Il podestà è dietro il Melzi, ex-presidente della repubblica, ed il Longo, prefetto del dipartimento dell'Olona; ed ha ai lati due Savi, il Mozzoni e il Bolzani.

A queste feste pubbliche si aggiunse pel Durini una più dolce festa famigliare, perchè, poco dopo, il 5 marzo, egli sposava la contessina Giuseppina Casati, figlia del conte Gaspare Casati e sorella di quell'eroica Teresa che fu moglie di Federico Confalonieri. La viceregina nominolla subito Dama di Palazzo.

Profonde e veramente sentite queste gioie domestiche, senza dubbio; ma le altre.... chi sa? A leggere quelle relazioni delle sedute del consiglio comunale, si è presi talvolta da un cotal senso di disgusto che neppure il senso storico riesce ad alleviare. Quei consiglieri non fanno che nominare commissioni incaricate

(1) Il marmo si traeva da una cava presso Olgiasca sul lago di Como, ritrovata dallo stesso Cagnola; altri marmi prendevansi dal dipartimento dell'Agogna, nei monti presso la strada del Sempione.

(2) Vol. VI, pp. 239-243.

(3) Il quadro attualmente trovasi nel Museo del Risorgimento di Milano.

di prestare omaggi a questo o a quel generale, di preparare baldorie, di redigere indirizzi al re o al vicerè, d'invitare il popolo nel duomo a cantare il *Te Deum* per ogni sconfitta e per ogni vittoria. E non sembran sinceri. Il roboante frasario dei tempi repubblicani aveva almeno alcunchè di esaltazione verace; ora il frasario è restato, son restate le enfatiche forme, ma evidentemente assai male si acconciano alle cose mutate. Le condizioni d'animo dei milanesi di questo periodo storico, sono delle più curiose a studiarsi. Che cosa politicamente essi volessero, a che cosa potessero aspirare non sapevano, sopraffatti com'erano dagli avvenimenti. Gli improvvisi e rapidi rivolgimenti di dominazione e di costituzione li avean disorientati: Austria e Francia; tirannide e libertà; libertà e licenza; licenza e reazione; repubblica e monarchia; sogni e delusioni; speranze e sconforti; presente incerto, avvenire oscuro. A chi mai dovevano credere? in chi fidarsi? Lunghi secoli di dominazione straniera li avevan resi deboli e inetti a fidare in sè stessi. La folla era sempre pronta ad acclamare a tutti i dominatori; Napoleone aveva abbagliato, affascinato tutti, ma i francesi già cominciavano a stancare, prepotenti e boriosi. L'arguto spirito ambrosiano li scherniva con satire mordaci, li malediva talvolta (1), eppure i più dovevano pensare che tra i dominatori essi erano i meno peggio. Lo scetticismo aveva invaso gli animi. Si tirava innanzi alla meglio, invocando: pace, pace, pace! Si pagavano allo stato le gravose tasse, e persino, come avvenne in quel 1809, coll'anticipazione di un anno; si mandavano i figli alla guerra, e si chinava il capo. Io credo che, in generale questi fossero i sentimenti dei consiglieri municipali e del nostro podestà.

Quando, il 16 aprile, giunse la notizia della sconfitta del vicerè Eugenio a Sacile, di nuova costernazione fu invasa Milano, e gli austriacanti rialzarono il capo; ma poco dopo (6 luglio), ecco la vittoria di Wagram, e poi (14 ottobre) la pace e il trattato di Schönbrunn. E il consiglio comunale (2) bandisce le solite feste, più le corse dei fantini a cavallo lungo il corso della Riconoscenza (3), e fa distribuire 60 doti di L. 300 ciascuna a

(1) Inutile ricordare a questo proposito i libri del De-Castro.

(2) Tornata del 24 ottobre 1809.

(3) Cioè di Porta Orientale: l'attuale corso Venezia. Era denominato così dal 1797.

sessanta ragazze da marito. Poi, l'anno dopo, il 18 febbraio, feste e indirizzi ossequiosi al vicerè eletto granduca di Francoforte; poi, il 13 aprile, in occasione delle nozze di Napoleone con Maria Luisa, feste ancora e distribuzione di 100 doti di L. 150 ciascuna. E il podestà è dappertutto: deve badare alla cassa del comune, per non varcare i limiti del bilancio, poi proporre e disporre ogni cosa, e infine fare la sua comparsa ufficiale quale rappresentante della città. E in quei tempi di gran pompa e lusso di divise e livree, in quei grandi spettacoli decorativi, ci doveva forse tenere non poco anche lui a quella sua funzione decorativa.

Non mancavano peraltro i grattacapi. Per solennizzare la vittoria di Wagram, si diede, intorno la metà di agosto, una gran festa nautica all'Arena. Il Durini fece distribuire i biglietti d'invito da quattro inservienti municipali, senza dar loro, a quanto pare, esatte norme e prescrizioni, talchè incorse in gravi errori e dimenticanze. Ne nacque uno scandalo enorme, e tante proteste e querele si levarono, che il 19 agosto apparve, nientemeno che nella *Gazzetta ufficiale*, un decreto del vicerè che biasimava aspramente l'operato del Durini e imponeva anche al ministro degli affari interni di muovergli pubblico rimprovero (1). Il podestà credette doveroso e decoroso rassegnare le sue dimissioni. Ma, tre giorni dopo, il vicerè gli scriveva: «... Le osservazioni fat- « tevi... non riguardan punto la vostra amministrazione, e, riferen- « dosi unicamente ad un'operazione politica, non possono avervi « fatto alcun danno nell'opinione del Governo e del pubblico, « relativamente all'esercizio delle vostre funzioni amministra- « tive;.... manca pertanto ogni titolo in Voi di persistere nella « domanda di dimissione che avete presentata, alla quale non si « crede aderire ». Tutto finì lì, e il Durini rimase nella sua carica, stimato come prima da tutti, ed anche dai governanti che pur non l'avevano trovato corretto in quell'« operazione politica »; tanto che Napoleone ebbe a firmare l'11 ottobre alle Tuileries il decreto che lo nominava conte del Regno. Il Durini riprendeva così il vecchio titolo nobiliare che da molti anni aveva dovuto deporre.

(1) Lo scandalo e il rumore che ne sorse è ricordato anche dal can. Mantovani nel *Diario* ms. che si conserva nell'Ambrosiana, sotto la data 19 agosto 1809.



In uno dei primi giorni di marzo del 1811, giunse a Milano la notizia della nascita del re di Roma. Inutile ricordare anche le feste meravigliose (furono le ultime del regno italico) che si fecero in quell'occasione, nella città, dal 14 marzo al 14 aprile (1). Ma notevole per la biografia del Durini si è ch'egli si recò in questo tempo a Parigi, insieme con una rappresentanza di altri cittadini, per presentare a Napoleone le felicitazioni di Milano. Egli portava seco una quantità di fogli coperti di epigrafi latine, italiane e francesi che si era fatto preparare da vari dotti milanesi, onde servirsene per qualche indirizzo o pergamena. Uno diceva: «A « Napoleone Magno — e — Maria Luigia Aug. — Di nobilis- « simo pargoletto — felicitati — il Podestà ed i Savi — Queste « dimostrazioni di gioia — offron devoti»; un'altra: «Napo- « leoni Magno — Mariaeque Aloysiae Aug. — Quod Romae « Rex — ad saeculi felicitatem — primas mundi oras — in- « troivit — perfusa gaudio civitas»; ed un'altra: « Alla Maestà « — dell'alma coppia augusta — per regal germe — felicitata « — la città ed il popolo — d'ineffabile gaudio ricolmi». Segni dei tempi, ed esercizi retorici di adulazione.

Arrivò a Parigi il 27 aprile. Ebbe molti colloqui e tenne qualche corrispondenza epistolare coi ministri, intorno agli interessi di Milano, ma più ancora intorno al cerimoniale ch'egli avrebbe dovuto seguire il 2 giugno, giorno nel quale sarebbe stato ammesso alla presenza delle LL. Maestà. Quale il disegno dello stemma di Milano che si doveva far dipingere sulle carrozze? quali le «livree» (questa era la parola) delle quali dovevansi vestire lui, il podestà, e gli altri membri della deputazione? E quale il discorso da pronunciare? Il Durini scrive e riscrive, corregge e ricorregge moltissime prove; poi si decise per due piccoli discorsi, dei quali, quello all'imperatrice cominciava: « Maestà, i deputati della città di Milano si pre- « sentano agli augusti vostri piedi, e vi esprimono la dove- « rosa loro felicità, per l'avvenimento che non ha guari ha « sparso la gioia in tutti i cuori e che la mantiene ancor più

(1) Le descrive il CUSANI nella *Storia di Milano,* VI, pp. 331-36.

« viva e risentita (*sic*).... ». E quello all'imperatore cominciava: « Al trono del più grande dei Monarchi si presenta la deputa- « zione della città di Milano, di quella città che tra le prime vi « vide cinto di gloria. In allora ella vi acclamò quale eroe, ora « vi saluta quale padre del re di Roma.... », e seguitava di questo tono, fino a proclamare la « più profonda lealtà e sudditanza ». Napoleone si mostrò contento, e donò a tutti una medaglia commemorativa; colla quale il podestà tornò a Milano.

Per vero nè feste nè onori pare valessero a distoglierlo dalle sue cure amministrative. Senza contare il lavoro assiduo ch'egli compì in questi anni quale membro della Congregazione di Carità, è certo che sulle cose del comune egli teneva l'occhio vigilissimo.

La popolazione della città aumentava rapidamente. Nel 1811 era di 130.000 abitanti; laddove il censimento dell'8 giugno 1805 ne aveva annoverati 115.190. Parimente, il bilancio comunale (il *budget*, come allora usavano chiamarlo) da L. 900.000 circa del 1805, salì nel 1811 a L. 1.294.000; avendo anzi le entrate del comune raggiunta nel 1810 la somma di L. 1.509.804. Cresceva dunque anche la prosperità, e si poteva largheggiare in qualche spesa straordinaria. La costruzione dell'Arco del Sempione era stata sospesa sulla fine del 1809, perchè la cava donde traevano il marmo si era esaurita; ma, trovatasi un'altra cava opportuna a Creola presso Domodossola, i lavori furon presto ripresi. Nel 1810 era costato L. 158.146 (nel qual anno il comune spese anche L. 12000 pel restauro delle colonne di S. Lorenzo); nel 1811 costò L. 140.000.

Da alcune notizie riguardanti l'amministrazione municipale che trovansi manoscritte, colla data di quest'anno, tra le carte del conte (1), si apprende che Milano contava allora 5.600 case. Gli affitti erano andati rincarando. Vi erano 23 chiese, 2 licei, 2 ginnasi, il Collegio Reale per le fanciulle, e quello di S. Filippo. La popolazione lieta e ghiotta. « La sua natura dedita ad una « certa ghiottoneria ed al lusso, fa un grandioso consumo di ge- « neri non solo di prima necessità, ma anche di quelli ricercati, « per cui i mercanti di questi commestibili in numero di sei, sono « sempre bene provveduti di ogni sorta di generi che vengono

(1) Probabilmente è una relazione che il podestà dava al governo sulle condizioni di Milano.

« venduti a caro prezzo, attesa la grande affluenza di gente che « vi concorre a farne acquisto ». Il prezzo dei commestibili era in facoltà di ogni venditore, « atteso i principii liberali sempre « stati in corso in questa città e sempre più estesi dal presente « governo ». Le carni peraltro soggette a calmiere. Si esercitava una scrupolosa sorveglianza sui macelli, sui mercati, sui pesi. Gravi multe per le contravvenzioni. E l'ordinamento tributario fu migliorato anche nel successivo anno 1812, quando andò in vigore un nuovo regolamento che fu quasi tutto opera del Durini, intorno alla unificazione e riscossione delle tasse, intorno alle tariffe e ai bolli per ciò che riguardava vettovaglie, case, nascite, matrimoni, morti, ecc. Esso fu compilato e stampato in forma di progetto nel luglio (*Progetto per centralizzare l'esazione dei diversi rami d'introito a favore del Comune di Milano*), e, subito approvato, andò in vigore nel mese successivo.

Ma, se l'amministrazione cittadina si svolgeva ordinariamente, e le finanze del comune discretamente prosperavano, il contrario avveniva nell'amministrazione e nelle finanze dello stato. La confusione e l'incertezza degli ordinamenti, le continue guerre che richiedevano incessantemente vite e danaro, ormai troppo rendevan gravoso il governo di Francia; sicchè alla capitale non ancora era venuta la tranquillità invocata e necessaria per poter fiorire liberamente e svolgere le sue potenti energie. Il lutto insieme e lo spavento entrarono in centinaia di famiglie, quando, nel novembre del 1812, fu palese la terribile verità della campagna di Russia. Eppure Napoleone non era ancora domo, ed altro sangue ed oro richiedeva a quei poveri sudditi. E non appena Eugenio fu tornato dal campo, colla nuova primavera, si ricominciò a pensare alla guerra. Occorreva preparare nuovi eserciti. E dapprima (24 maggio e 14 agosto) il vicerè ordinò di anticipare il pagamento della tassa personale, e poi (luglio) Napoleone decretò l'emissione di 12 milioni di boni della cassa di ammortizzazione coll'interesse del 5 per cento ed estinguibili per semestri dal luglio 1814 al luglio 1818.

La cassa d'ammortizzazione doveva versare senz'indugio al tesoro sei milioni. Si accordava ai comuni la facoltà di pagare in boni i capitali di cui fossero debitori allo stato per qualsiasi titolo (1). E per colmo di misura, il 16 novembre, Eugenio dal

(1) Decreto 22 ottobre 1813; v. CUSANI, op. cit., VII, p. 23.

suo quartier generale di Caldiero, impose ai più agiati possidenti e commercianti di Milano un prestito di 3 milioni, diviso per quattro quinti sui primi, per un quinto sui secondi. Una commissione di tre possidenti e due negozianti, presieduta dal Durini, doveva riunirsi immediatamente e comunicare ai ministri del tesoro e della finanza l'ammontare delle singole imposizioni da essere versate súbito entro cinque giorni. Il nostro conte dovette di necessità sobbarcarsi a questo cómpito odioso, affrontando, come sempre avviene in simili casi, rimostranze, contestazioni, reclami d'ogni sorta da parte di coloro che si credettero sproporzionatamente tassati. Eppure una gran parte dei cittadini diede ancora prova di abnegazione meravigliosa. Si capiva oramai che si andava incontro alla prova decisiva; non bisognava lasciar nulla d'intentato, dovevansi compiere gli estremi sacrifici per Napoleone; e, mentre il Cagnola chiedeva al municipio altre 500.000 lire per condurre a termine l'arco trionfale, il 1° febbaio il podestà pubblicamente avvisava che la città intendeva offrire al re una guardia di 150 cacciatori a cavallo, e ne apriva l'arruolamento volontario (1). Ed ecco la guardia subito formarsi, i cittadini offrire cavalli e denaro, il municipio stanziare per essa nel suo bilancio L. 94.129. Ma tutto è vano. Ecco le vittorie di Lützen, di Bautzen, di Wurzschen (2, 20, 21 maggio); ecco la vittoria di Dresda (26 agosto); ma ecco la terribile disfatta di Lipsia (16-18 ottobre).

Quando si seppe di questo disastro, le ultime e scarse simpatie che i francesi godevano ancora in Milano, si spensero: gli ultimi difensori di Napoleone ammutolirono. I cittadini si divisero in due campi: da una parte i partigiani dell'Austria, numerosissimi tra il clero e il patriziato, in segreti rapporti col conte di Goez e col maresciallo Bellegarde; e dall'altra i così detti « Italici puri » i quali speravano si potesse conservare il regno d'Italia con una nuova costituzione e con alla testa un principe qualunque, purchè non fosse un napoleonide. Erano costoro in iscarso numero ed ingenui, illudendosi che l'Austria potesse rinunciare al Lombardo-Veneto; e tra essi, Federico Confalonieri, Carlo Cicogna, Benigno Bossi, i fratelli Silva, Federico Fagnani,

(1) Copia dell'*avviso* a stampa può vedersi nel Museo civico del Risorgimento, n. 187 del *Catalogo* pubblicato per l'Esposizione di Torino del 1885.

l'avvocato Traversa, altri, e, come asserisce il Cusani, anche il conte Antonio Durini (1). Che veramente il nostro podestà fosse un «italico puro» non ho io nuovi documenti per comprovare. Certo è che la sua condizione ufficiale doveva obbligarlo ad una grande ritenutezza di parole e di atti, e, se in fondo all'anima egli nutrì tale opinione, bisogna credere che la sua carica dovette riuscirgli più che mai da questi momenti gravosa. Intanto, non mancando al suo dovere, e conscio della grave responsabilità che in un possibile rivolgimento politico avrebbe avuta, egli non esitò a tutelare l'ordine della città; e il 2 dicembre con pubblico avviso invitò i cittadini ad arruolarsi in una nuova guardia civica, che sarebbe entrata in funzione la domenica successiva (2).

L'inverno passò torbido, a stento soffocando la città il malcontento e l'odio contro i francesi. E, al principiare della primavera (1814), si aggravarono i pesi e le pretensioni dei dominatori. Il vicerè Eugenio non voleva rassegnarsi a cedere, e intorno a Mantova teneva ancora agguerrito l'esercito. Per Milano, e qua e là per tutta la Lombardia, passavano incessantemente gli armati, con grave danno dei Municipi e delle campagne. Il 14 febbraio, il Custodi, Consigliere di stato e Commissario straordinario, emanava per le stampe alcune *Istruzioni per la leva delle requisizioni occorrenti per la sussistenza dell'armata dal giorno 11 marzo al 14 aprile 1814*, istruzioni colle quali si fissava in quale proporzione i singoli comuni dovevano provvedere le vettovaglie; e nell'articolo IX decretava: « I Podestà, Sindaci, Savi, Anziani e « Segretari dei Comuni, che per il giorno 18 corr. marzo non « avranno saldato il loro contingente, saranno arrestati ». A questa tirannica minaccia, il longanime Durini non potè contenersi, e il giorno seguente scrisse al ministro degli affari interni: Era possibile ed equa una tale imposizione? In pochi giorni egli doveva raccogliere 6000 quintali di fieno! ed avena ed acquavite in gran copia, delle quali cose il comune di Milano quell'anno appunto più che mai scarseggiava. Come fare? Egli aveva immediatamente emanato tutti gli ordini possibili affinchè l'incetta si attuasse; ma poteva egli farsi garante che tutto sarebbe stato pronto pel giorno fissato? E se le vettovaglie non si riuscisse a rac-

(1) Op. cit., VII, p. 81.

(2) V. l'avviso nel Museo del Risorgimento, n. 193, del succitato *Catalogo*.

coglierle, sarebbe egli stato arrestato? No, egli non intendeva spendere con zelo e coscienza l'opera sua per il paese, e avere la minaccia di un tale compenso. Conchiudeva pregando che si accettassero le sue dimissioni dalla carica di podestà.

Ma il ministro, in data del 12 marzo, gli rispondeva ch'e' non avesse a temere dell'articolo IX, facesse il « dover suo e tutto « quello che poteva ». In quanto alla domanda delle dimissioni: « io penso che sia tanto inopportuna inquantochè è precisamente « nei momenti delle più grandi urgenze dello Stato, come sono « gli attuali, che i funzionari pubblici devono spiegare tutta « l'energia e la fermezza d'animo convenienti alle circostanze, sì « per l'adempimento sollecito dei propri doveri, che per dare « agli amministrati l'esempio della pronta sommissione agli or- « dini del governo ». Le dimissioni dunque non furono accettate, e, dopo la lezioncina ministeriale, il Durini sobbarcossi ancora, volente o nolente, alla soma del suo ufficio.



Si arrivò così ai famosi avvenimenti dell'aprile. Dei quali, perchè notissimi (1), non ricorderò naturalmente che quanto valga a chiarire la condotta tenuta dal Durini.

Una sommossa, una ribellione non poteva tardare. Il Melzi, che a Milano rappresentava il vicerè, chiamò il Durini, « ingegnan- « dosi d'illuminarlo; e gli espose sopra ogni punto la verità senza « ambagi, affinchè calmasse le teste riscaldate onde prevenire un « movimento... » (2). Credo che il podestà non avesse bisogno d'essere illuminato; ma che doveva e poteva egli fare? Si convoca straordinariamente il Senato il giorno 17, e, com'è noto, in quella seduta si tenta, ma invano, dai partigiani del governo di far proclamare Eugenio re col consenso dell'Austria. Che diritto aveva il Senato di prendere una tale deliberazione? Nessuno. Il potere di modificare la costituzione risiedeva nei collegi elettorali,

(1) L'ultima particolareggiata e documentata narrazione di questi avvenimenti e delle loro conseguenze è quella di FRANCESCO LEMMI, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902.

(2) Da una lettera del Melzi al Beauharnais (citata dal CUSANI, op. cit., VII, p. 89.

e questi dovevansi convocare. Perciò, il 19 si rivolge una petizione al Senato, nella quale appunto si chiede sia immediatamente interrogata la « legittima rappresentanza della nazione »; la carta vien firmata da centinaia dei più ragguardevoli milanesi, anche dal Durini, ed è incaricato il Durini stesso, quale podestà, di presentarla (1). E' vero; la sovranità risiedeva nei collegi; ma per convocarli, parecchi giorni occorrevano; e intanto il pericolo stringeva, provvedimenti urgentissimi richiedevansi; e nessun consesso di cittadini sembrò a taluni più opportuno e degno a ciò, del Senato, il quale appunto, il giorno dopo, in seduta ordinaria doveva ancora raccogliersi. Ma ecco, i senatori son radunati; fuori del palazzo è gran folla tumultuante, tra cui, insieme col Confalonieri, coi fratelli Cicogna, col Ciani, col Castiglioni ed altri, anche il Durini (2), il quale, poco prima, al Veneri, presidente del Senato, aveva presentato la petizione dei cittadini. Tutti erano lì naturalmente ansiosi di conoscere la risposta dell'assemblea; ma i più anche erano disposti a premere su di essa con minacce e colla violenza, affinchè il desiderio espresso da tanti cittadini fosse esaudito. Chi abbia cominciato a venir alle vie di fatto non si sa: un po' tutti, perchè l'eccitazione degli animi doveva essere grande, e pare certo che, insieme coi cittadini onesti, fosse attorno al palazzo una ciurmaglia di tristi chiamata appositamente dal di fuori da chi vera rivoluzione desiderava e aveva preparata. Fatto è che, indugiando il Senato a rispondere, la folla irruppe nell'aula, il presidente fu forzato a proclamare la prossima convocazione dei comizi, la seduta fu sciolta e il palazzo barbaramente saccheggiato. Non è da accusare il podestà di non avere provveduto sufficientemente a che quell'efferata violenza fosse impedita (3). Un manipolo della guardia civica era presente, e rattenne la folla sullo scalone quanto potè, senza riuscire a frenarla e respingerla. Ma la difesa del Senato spettava non al municipio, ma al Senato stesso ed alla prefettura di polizia. Il Durini personalmente si adoperò in ogni modo a quetare gli

(1) V. la petizione e la lettera di presentazione in M. Fabi, *Milano e il ministro Prina*, Novara, 1860, pp. 109-115.

(2) Ciò attesta l'anonimo autore (che generalmente si ritiene Leopoldo Armaroli, senatore) di una *Memoria storica sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814*, ecc., Parigi, novembre 1814, p. 11.

(3) Fabi, op. cit., p. 39.

animi, ma ogni consiglio di moderazione riuscì vano; sicchè, volgendo a male le cose, ei pensò bene di correre al civico palazzo del Broletto, dove la sua presenza poteva divenir necessaria per impartire ordini opportuni. Ivi giunto, provvide subito a che fosse con pubblico avviso resa nota la deliberazione del Senato (1); poi mandò una deputazione di consiglieri al general Pino, che era uno degli uomini allora più autorevoli, per pregarlo di accorrere in difesa della sicurezza pubblica, e di accettare il comando supremo della guardia civica (2). Il Pino che quasi contemporaneamente aveva avuto invito dal ministro della guerra di assumere il comando di tutte le forze militari che allora trovavansi nella città, accettò ambedue gl'incarichi, ed egli pure dell'assunto comando diede ai cittadini pubblico avviso (3), raccomandando nel tempo stesso la calma.

Ma già la folla, partendo dal palazzo del Senato, si era diretta alla casa del Prina e vi era penetrata, non nascondendo l'intento brutale. Dal Broletto, insieme col Pino, col cognato Federico Confalonieri (4) e con dieci o dodici guardie civiche, accorse il Durini; s'interposero, parlarono, pregarono; invano; e l'eccidio fu compiuto.

(1) Avviso n. 204 del Museo del Risorgimento.

(2) FABI, op. cit., p. 48 in nota.

(3) Avviso n. 206 del Museo del Risorgimento.

(4) Questo particolare narra il CONFALONIERI nella *Lettera ad un amico* e nelle *Memorie*, difendendosi dalle accuse che gli furono mosse di avere eccitato la folla al saccheggio ed all'eccidio (v. A. D'ANCONA, *F. Confalonieri,* Milano, 1897, pp. 14 e F. LEMMI, op. cit., p. 184-194). Notevole per noi un periodo delle *Memorie,* Milano, 1890, vol. I, cap. IV: " Tutta quella giornata.... fu da me passata o nel Civico palazzo del " Broletto od a fianco del Podestà Conte Antonio Durini che si adope- " rava a calmare il tumulto ed a ricondurre l'ordine. Del che egli, al- " lorchè alla calunnia dei libelli fu dato posto nella giuridica relazione " [accenna al processo del 1822], ebbe l'onestà di rendermi, presso le " autorità ed il Sovrano, quella solenne testimonianza che alla mia in- " nocenza era dovuta e ch'ei meglio di ogni altro era in grado di dare. " Lode e riconoscenza a lui che, con pericolo del privato suo interesse, " non ristette dal rendere un pubblico omaggio alla verità ". Per la verità, affinchè si possa dare più esatto valore alla deposizione del Durini ed alla lode del Confalonieri, non si dimentichi il vincolo di parentela da cui essi eran legati.

Il Durini fece allora stampare e pubblicare un altro avviso così concepito:

IL PODESTÀ DI MILANO

20 aprile 1814.

Invita tutti i buoni cittadini a recarsi nelle attuali circostanze ai quartieri della Guardia Civica, all'oggetto di prendere parte alla pubblica tranquillità ed al mantenimento dell'ordine necessario all'interesse ed alla quiete delle famiglie.

DURINI (1).

E poco dopo, un altro avviso:

IL PODESTÀ DI MILANO

20 aprile 1814.

Esorta la sperimentata saviezza e docilità dei buoni cittadini Milanesi a voler continuar nella pace e nella tranquillità di cui si resero commendevoli in ogni vicenda.

Esso riposa nella confidenza che gli viene ispirata dal sentimento dell'ordine e dell'onor nazionale.

Tutti i buoni cittadini sono chiamati a secondare ed a cooperare a questo scopo tutelare, unica garanzia della felicità che ci si prepara.

Invita pertanto tutti i suoi concittadini a ritornare alle loro case ed a rimanervi tranquilli attendendo alle rispettive loro occupazioni, assicurandoli che sarà sempre pronto ad accogliere le loro rimostranze dirette al pubblico bene.

DURINI (2).

Qui un fatto sorprende: Da parte di codeste autorità, avvisi e parole a josa: cinque, in tre o quattr'ore, ma fatti nessuno. Che potevano fare « dieci o dodici guardie civiche », contro un'enorme

(1) Museo del Risorgimento, n. 202. Questo avviso e gli altri succitati portano tutti la data del 20, ma nessuno l'ora del giorno. Tutti per altro dovettero essere affissi tra le 2 pom., ora in cui fu sciolta la adunanza del Senato, e le 8 circa, e in quell'ordine che ho indicato, secondo suggerisce l'ordine degli avvenimenti.

(2) Museo del Risorgimento, avviso n. 203.

folla furente? Il provvedimento sembra ridicolo, e si pensa che anche il podestà (come tutti del resto, e persino i più miti, come il Pellico ed il Manzoni) (1), non vedesse di mal occhio tutta quella rovina ch'era la soluzione logica fatale di un ordine di cose ormai incompatibile. Errò in quel giorno il generale Bianchi D'Adda, che in assenza del Fontanelli reggeva il ministero della guerra, ad affidare il comando delle milizie al Pino, quando esse non mancavano di regolari capi, ed erano in Milano Giovanni Villa, prefetto della polizia dipartimentale, e Giacomo Lucini, direttore della polizia generale del regno. E per colmo di ridicolo o di sventura, per arte o per insipienza, Milano era in quei giorni sguernita di milizia, perchè quasi tutta si era mandata la mattina stessa a Varese ed a Sesto Calende per difendere il passaggio del Ticino; ed a stento si poteron raccogliere una quarantina di fanti e ventotto dragoni a cavallo! Errò anche il Durini ad affidare in quel giorno il comando della guardia civica al Pino, quando pur essa non mancava di capo regolare; sicchè, in quell'improvviso e strano mutamento di comandi, nessuno potè o seppe comandare, e si perdette tempo. D'altra parte, anche la guardia civica regolare e permanente era composta di pochissimi uomini, e per raccogliere la nuova guardia, composta di liberi cittadini, che, abbiam visto, era stata istituita il 2 dicembre, non poche ore occorrevano.

In tal modo, il generalissimo Pino si trovò alla testa di un centinaio di uomini, e, invece di usar della forza, pensò bene di far l'oratore; e parlò al vento; mentre il cadavere del Prina orrendamente veniva trascinato per le vie. Soltanto a sera molto inoltrata, la guardia civica potè strappare il cadavere dalle mani della plebaglia forsennata e trasportarlo nel cortile del Broletto, donde il Durini durante la notte lo fece trasportare nella stanza mortuaria di S. Tomaso e poi al cimitero.

Il momento era grave; e tale da spaventare il più perito e saggio uomo di stato. Milano, anzi tutto il regno, era senza governo: il Senato e il consiglio dei ministri disciolti, i collegi elettorali non ancora raccolti, e la dittatura militare impossibile per mancanza di soldati; unico potere costituito che rimanesse — rappresentante il comune, se non la nazione — il consiglio muni-

(1) F. Lemmi, op. cit., p. 196.

cipale. E il podestà lo convocò d'urgenza la mattina del giorno dopo alle ore 10 (1).

Esso deliberò: 1°) che si dichiarasse permanente la seduta; 2°) che si nominasse una Reggenza provvisoria; 3°) che s'inviassero indirizzi al conte di Bellegarde, al generale inglese Lord Bentinck, a S. A. Reale il Re di Napoli, affinchè volessero affrettare misure politiche e militari per assicurare alla Lombardia tranquillità e pace; 4°) che distintivo nazionale fosse la coccarda bianca e rossa; 5°) la pubblicazione di un avviso invitante i cittadini ad armarsi per la difesa pubblica (2).

Intanto la guardia civica si era raccolta ed ordinata; i facinorosi rinnovarono molteplici tentativi di saccheggio e rapina, ma furono sbandati; e alla sera del 21 l'ordine era ristabilito nella città.

Notevoli in questo giorno alcuni altri manifesti firmati dal Durini. Uno diceva: « Buoni cittadini milanesi! Voi avete già dato « prove di docilità alla voce dei vostri concittadini che ora hanno « assunto le redini del governo. Voi siete ritornati alle vostre ca- « se; rimanetevi nelle medesime tranquilli ed attendete ai vostri « privati esercizi e mestieri. Questa condotta onorerà vieppiù il « nobile carattere del popolo di Milano, il quale ha sempre dato « luminosa testimonianza di leale affezione e confidenza alla rap- « presentanza civica... Buoni milanesi! Tanta è la confidenza che « si ripone in voi che la sicurezza della proprietà ed il rispetto « delle persone sono sotto la vostra salvaguardia (3) ». Un altro invitava i cittadini ad « un triduo ai SS. Angeli Custodi nella « chiesa di S. Maria Segreta nei giorni 22-23-24, essendo « indispensabile ricorrere a quel Dio dator d'ogni bene, perchè « voglia dirigere, illuminare e proteggere le nostre operazioni », e finiva: « Le alte potenze alleate ascolteranno con benignità i

(1) Non la notte stessa del 20, come narra il CUSANI, op. cit, VII, p. 151, ed altri ripeterono, fino ultimamente il LEMMI, op. cit., p. 199. Il verbale dell'adunanza che sedette poi in permanenza sino al 28 maggio, dall'Archivio municipale di Milano passò al Museo del Risorgimento, ove ora si conserva.

(2) È riprodotto integralmente dal FABI, op. cit., p. 118. Veramente nel verbale della seduta questa deliberazione non appare, ma l'avviso a nome del consiglio fu pubblicato.

(3) FABI, op. cit., pp. 121-22.

« voti d'un popolo che ripone in Dio la sua fiducia » (1). La sera medesima, un altro avviso pubblico (quanti avvisi anche in quel giorno!) (2) ringraziava e lodava la guardia civica per l'opera compiuta di pacificazione e di difesa (3). Ma ciò che più importa si è che il Durini nello stesso giorno permise (forse egli stesso consigliò) fosse ridotta alla metà la tariffa del dazio consumo (4). Insomma non si può negare che, per quanto stava in suo potere, egli non lasciò intentato alcun mezzo per provvedere all'ordine pubblico; e la pronta convocazione del Consiglio la mattina del 21, l'appello alla guardia civica, e la immediata deliberazione di sminuire la tassa del dazio (per accennar solo ai fatti che dovettero dipendere da lui personalmente, perchè di sua competenza) sono tre deliberazioni che lo onorano, e le sole forse che impedirono alla città disordini e mali più gravi.

Quanto alla sua azione politica, è assai più difficile, in questo momento, seguirla e determinarla, come difficile del resto è determinare anche quella di tanti altri che ebbero parte rilevantissima negli avvenimenti sopra narrati. Non bisogna dimenticare la delicatissima e difficile condizione nella quale egli si trovava, quale rappresentante della città intera e non di questo o quel partito politico; insignito di quella carica alla quale non gli si era permesso che rinunciasse un mese prima, e che ora, in mezzo a quei disastrosi frangenti, non poteva assolutamente abbandonare,

(1) V. l'intero manifesto in FABI, op. cit., pp. 122-23.

(2) Tra quelli del consiglio, del podestà, della Reggenza e del Pino ne apparvero otto!

(3) Vedilo integralmente in FABI, op. cit., p. 127.

(4) L'avviso pubblico che annunzia siffatta riduzione è firmato da Barbò, direttore generale dei dazi, ed è così formulato: " Di concerto " con S. E. il Generale Comandante Pino, del Cavaliere Podestà, del " Consiglio Comunale di Milano, si avvisa il pubblico che il prezzo del " sale, tabacchi, la Tariffa dei dazi di Consumo sono ridotti alla metà ". Il Pino dovette rappresentare evidentemente la Reggenza provvisoria, cioè il governo, per quanto riguardava la tassa sul sale e sui tabacchi. Quanto al dazio di consumo, il consiglio comunale, come risulta dal verbale della seduta, non se ne occupò affatto; perciò è lecito pensare che la grave determinazione dovette essere suggerita primamente dal Durini, il quale del resto era il vero responsabile dell'amministrazione cittadina. Molte altre riduzioni di tasse furono poi decretate dalla Reggenza.

ogni suo atto e fors'anche ogni suo pensiero di cittadino libero, ei dovette di necessità raffrenare e talvolta nascondere sotto la veste dell'uomo ufficiale. E, per quanto come podestà autorevolissimo e generalmente stimato, egli abbia potuto esercitare una certa efficacia sulle tendenze ed opinioni politiche del consiglio comunale, credo sarebbe anche troppo azzardato asserire che le deliberazioni che il consiglio prese significhino e rappresentino il pensiero di lui. Questo solo si può con certezza asserire, ch'egli, come tutti, oramai non doveva più oltre poter sofferire i francesi.

Una deliberazione la quale fu presa dal consiglio comunale, nella solenne seduta del 21, e che sembrerebbe quasi ridicola e vana se non si ponesse mente al grave momento in cui fu presa, deve aver avuto in quel giorno la sua ragione e la sua importanza (1). Intendo accennare alla decretata sostituzione del bianco e del rosso, ai precedenti tre colori della coccarda nazionale. La deliberazione del consiglio, che fu subito, lo stesso giorno, resa pubblica con apposito avviso, dichiara precisamente: « Il distin- « tivo *nazionale* è la coccarda bianca e rossa (2)». Ma perchè mai il tricolore italiano non poteva più rappresentar la nazione? Non per odio ai francesi, perchè quei nostri tre colori, quantunque inaugurati colla loro dominazione, non erano i loro. E perchè sostituirli coi due colori del comune di Milano? Strani quegli «Italici puri», (quali erano quasi tutti i consiglieri e, come pare, lo stesso Durini), che, sognando una nuova nazione libera ed una, cominciavano a togliere le sole vestigia che rimanessero simbolo di libertà e di unità. Ma questo fatto, insieme coll'altro che la Reggenza non ammise ai comizi che i soli deputati del comune di Milano, non può spiegarsi (oltre che con una più o meno palese devozione all'Austria, la quale ormai tutta la Lombardia occupava, eccetto Milano), che con una tendenza accentratrice, o dirò meglio separatista, la quale dovette sorgere in quei giorni nell'animo dei milanesi. Non c'era più uno stato d'Italia; c'era o ci poteva essere uno stato di Milano.

Ma qualunque si fosse il nuovo regno, questo era certo, ch'esso non poteva nè costituirsi, nè fare da sè: donde l'altra deliberazione del consiglio, d'invocare ajuto alle tre potenze ch'esistevano o avevano allora rappresentanti in Italia: cioè al Re di Napoli,

(1) F. Lemmi, op. cit., p. 280.

(2) Museo del Risorgimento, n. 209; e v. Fabi, op. cit., p. 123.

al maresciallo Bellegarde, ch'era a capo dell'esercito austriaco, ed a lord Bentinck che a Genova comandava la flotta inglese. I municipalisti adunque, fino al giorno 21, non erano propriamente austriacanti; ingenui, forse, s'illudevano ancora che un accordo tra le potenze alleate potesse loro concedere ancora la libertà; ma indubbiamente anch'essi dovevano pensare che soltanto l'Austria era la nazione che poteva sorreggerli. Essi aspettavano fiduciosi, ma incerti e dubbiosi tra due correnti alquanto più accentuate: l'una rappresentata dai collegi elettorali che si radunarono alle ore 12 del giorno 22 e, ripromettendosi con certezza l'appoggio benevolo delle potenze, si affrettarono ad inviare una delegazione a Parigi ai rappresentanti delle medesime; l'altra rappresentata dalla Reggenza la quale invece era riuscita eletta di 7 membri, tutti, più o meno, decisamente austriacanti, e che si affrettò a chiamare il Bellegarde. Era da prevedere che la dubbiosa municipalità si sarebbe alla fine facilmente piegata da quella parte che avesse avuto la prevalenza.

La seduta del consiglio comunale apertasi la mattina del 20, abbiamo detto che fu dichiarata «permanente»; ma in realtà essa non si raccolse che con intermittenza nei giorni 23, 24, 25, 26, 27 aprile e 2, 9, 26 e 28 maggio, nel quale ultimo giorno fu chiusa. Nella tornata del 24 (a tutte figura sempre come presente il Durini) si decretarono ringraziamenti a monsignor Vicario capitolare della Metropolitana, al clero tutto e al general Pino per l'azione pacificatrice da essi esercitata il dì del tumulto. Il giorno dopo, poichè era giunta la notizia che Eugenio aveva già abdicato alla corona e ceduto il regno al Bellegarde, e che già gli austriaci erano alle porte di Milano, la municipalità nominò le commissioni incaricate di andare ad incontrare i capi dell'esercito austriaco, per fare loro omaggio ed assicurarli che Milano era tranquilla. La mattina del 26, il Sommariva, commissario dell'Austria, prese possesso della città; e nello stesso giorno, il consiglio nominava il Durini a far parte della commissione che si sarebbe recata a «complimentare» il maresciallo Bellegarde, generale in capo dell'armata; e decretava illuminazione, solenne *Te Deum* ed altre feste in onore degli austriaci.

Ma, la sera dopo, arrivava a Milano il generale inglese Mac Farlane mandato dal Bentinck. E pare che per qualche tempo, fin circa il 15 maggio, allorchè il Farlane partì, molti milanesi volgessero entusiasti le loro simpatie all'Inghilterra e in questa

riponessero le migliori speranze (1); sicchè anche la municipalità usò al generale tutte le più cortesi attenzioni, e volle (tornata del 2 maggio) fosse «trattato a spese del comune». Oh altro ci voleva che salamelecchi e complimenti! A Parigi si decidevano intanto le sorti d'Italia, e là il Confalonieri che faceva parte della commissione inviata dai collegi, provava l'ultima delusione e imparava a conoscere che «per patrocinare la causa di una nazione voglionsi baionette, non deputazioni» (2).

L'8 maggio il Bellegarde entra in Milano con 12.000 uomini, e il consiglio comunale gli decreta altri ossequi. Il 25 maggio, con un avviso pubblico, nel quale per la prima volta appare l'aquila bicipite, il Feld Maresciallo annunzia che è stato nominato dall'imperatore «commissario plenipotenziario», e il consiglio comunale gli invia altre congratulazioni e attestazioni di devozione. Alle quali il Bellegarde risponde il giorno dopo collo sciogliere i collegi elettorali, il Senato e il consiglio di stato. Il 12 giugno, con proclama letto a suon di tromba dai pubblici banditori, annunzia ufficialmente che le provincie lombarde sono passate a far parte dello stato imperiale austriaco; e il consiglio comunale ancora decreta che la domenica successiva si canti in S. Ambrogio un *Te Deum* in «rendimento di grazie a Dio per il ritorno di questi stati sotto il felicissimo dominio «di S. M. I. Francesco I».

Quando si chiede pertanto chi chiamò gli austriaci, bisogna rispondere ch'essi, anche non chiamati, sarebbero venuti, per forza necessaria dei fatti; ma devesi aggiungere che il consiglio comunale di Milano co' suoi inviti e i suoi ossequi diede buon giuoco ad essi, per legittimare (se pur ve n'era bisogno) in faccia all'Europa il loro possesso.

Quanto al Durini, e' non vedeva altro momento che di lasciare il municipio e ritirarsi a vita privata. Ormai ne aveva visti dei rivolgimenti e avute delle noje e passati anche dei rischi, per non desiderare un po' di pace. Poichè le dimissioni chieste nel maggio non erano state accettate, egli era restato a compiere il suo dovere; ma appena cessati i disordini, vedendo che oramai le cose quetavansi colla venuta degli austriaci, stanco, ma soprattutto preoccupato delle finanze comunali per le nuove spese

(1) F. Lemmi, op. cit., pp. 225-260.
(2) Lettere di F. Confalonieri ed. dal Cusani, p. 15.

enormi richieste dall'ospitalità dei nuovi dominatori, non volle neppure aspettare che la famosa seduta permanente inaugurata il 21 aprile si chiudesse, e il 10 maggio scrisse « Alla Reggenza « del Governo provvisorio: Sono tanti e tali i disordini che si « succedono nello stato attuale delle cose che oramai mi ri- « guardo insufficiente di poter più oltre sostenere la carica che « m'è stata affidata, e di poter far fronte ai divinati disordini. « In tale situazione, per non vedere esposta la mia tranquillità, « la mia convenienza, devo rispettosamente chiedere a codesta « Reggenza che voglia accordarmi la mia dimissione, non vo- « lendo per ciò più oltre essere responsabile in faccia a' miei con- « cittadini. Ho l'onore di essere col massimo rispetto Devotis- « simo A. Durini ».

Ma la Reggenza gli rispose (12 maggio):

« Nelle circostanze difficili in cui le passate vicende e la « straordinaria affluenza delle truppe hanno posta la capitale « del Regno, Ella, sig. Podestà, ha bene meritato del Governo e « de' suoi concittadini. Non sarebbe così agevole il rinvenire in « altri quella somma attività e patrio zelo ch'Ella ha costante- « mente manifestato nell'esercizio delle importanti sue incom- « benze. I disordini e con essi i motivi di reclamo scemar devono « a misura che i nuovi provvedimenti adottati dalla Reggenza « andranno estendendo la benefica loro influenza. La Reggenza « unisce quindi le sue istanze a quelle del pubblico, acciò Ella « continui nell'esercizio delle sue funzioni..... ». E ancora una volta il Durini cedette all'invito lusinghiero. Si sarebbe indotti a pensare che la vera ed intima ragione delle invocate dimissioni fosse un sentimento politico, e che la domanda di esse, (la quale è appunto del giorno dopo quello in cui il Bellegarde prese possesso di Milano), fosse al Durini suggerita dal disgusto di vedere ormai fallite le speranze degli « Italici puri », e rinnovata l'antica dominazione. Invece no: duole dover riconoscere che, da quel giorno, il podestà divenne un fedele devoto dell'Austria. E tale fu, come vedremo, la devozione, ch'io dubito, contrariamente a quanto asserisce il Cusani, che egli fosse mai stato un « Italico ». Comunque, questo mutamento di fede politica subì la grandissima maggioranza dei cittadini. Quanti ch'erano « Italici » nel marzo, divennero nel maggio austriacanti! Come già i francesi, ora gli austriaci eran venuti come liberatori ed erano accolti con festa da questo povero popolo cento volte straziato, ingannato

e disilluso, e ancora inesperto di libertà. I più, i ben pensanti, i deboli, gli scettici, di nuovo piegarono il capo, ringraziando il buon Dio di tutto quello che loro mandava. E il Durini che già aveva 44 anni di vita e 17 di sconfortevole esperienza politica, l'antico nobile, l'antico governatore pontificio, l'antico monsignore, dovette adattarsi al nuovo ordine di cose. Pare del resto che di politica propriamente si occupasse poco, o ne capisse meno: era di quegli uomini, come ve ne furono molti nei tempi addietro, e ve n'ha in tutti i tempi, di coscienza netta ma scolorita, di sentimento, d'animo onesto nel compimento del loro dovere, nell'ambito ristretto della loro casa, della loro vita, del loro ufficio, ma indifferenti, ignari o inconsapevoli per quanto esce dalla loro cerchia e si riferisce ad idee più generali, più alte, più nuove. Non sono anime di pensatori, non sono cuori di ribelli, non sono tempre di eroi; ma l'umanità non è composta di eroi. In tutti i periodi di storia se ne incontrano; nei periodi di transizione abbondano; son quelli che nè raffrenano gl'impeti degli audaci, nè scuotono i dormienti; sono quelli che, operando, aspettano; non vogliono mutar faccia al mondo, e subiscono i suoi mutamenti. Non sono per natura nè inetti, nè reazionari; non sono serpi che striscino, od aquile che volino, ma naturali piante che dànno i lor frutti piegandosi al vento o sotto la mano degli uomini forti. Nessuno d'essi fece epoca nella storia, nè lasciò traccia; son figure piccine, ma ognuno di essi rinchiude un piccolo mondo, rappresenta una classe intera di uomini; e allorchè avviene di trovarne e studiarne uno, avvien di studiare e mostrare insieme una parte di una città o di una nazione (in taluni tempi, la massima parte), e certamente una forza sociale, un elemento umano non trascurabile nella storia.

***

Dicevamo adunque che il Durini rimase ancora nella sua carica. Le nuove istituzioni (che son poi quelle del '96) furono presto instaurate, e le tracce dell'italo regno distrutte. Ma là, in fondo alla piazza d'armi, quell'Arco del Sempione non si poteva già più buttare a terra; esso si ergeva là, per quanto incompiuto, come un fatale monito o una strana minaccia; la perfetta opera d'arte pareva ora una stonatura, perchè nel bel

vano azzurro tutti vedevano passare a schiere infinite troppe memorie, e vergogne e speranze. Una delle prime domande pertanto che il governo di Vienna rivolse al podestà, fu a che punto stessero i lavori, e che cosa i buoni milanesi intendessero fare di quell'arco, e a quale ufficio, mutati ora i tempi, si sarebbe potuto destinare. Il Durini rispose mandando l'11 luglio una relazione sullo « stato dell'arco trionfale », nella quale diceva: essersi compiuta dell'opera solo una terza parte, ma i marmi essere già tutti lavorati e pronti; 7 colonne finite, i bassorilievi quasi tutti condotti a termine; anche le Vittorie e la biga e i cavalli da collocar sulla cima, già per la massima parte fusi. Si erano spese L. 883.000, ma restava da pagare un debito di L. 1.200.000. Quanto alla nuova destinazione, fortunatamente non v'eran ritratti nei bassorilievi, avendo gli scultori rappresentate le varie scene con figure simboliche; che se mai in qualche figura altri avesse potuto ravvisare il profilo napoleonico, i bassorilievi più grandi non eran stati scolpiti in un solo pezzo di marmo, ma su vari, talchè senza difficoltà e senza molto dispendio, si sarebbe potuto mutare questo o quel pezzo (1). Così compiuto, l'arco credeva il Durini si potesse dedicare alla Pace, in memoria della tranquillità dall'Austria restituita all'Italia, e proponeva che in alto, sulla biga di bronzo, invece di una Vittoria si collocasse la statua dell'imperatore!.... — Meno male che questi ebbe il buon senso di non accettare l'ultimo consiglio del zelante podestà, chè, altrimenti chi sa mai quale volo dall'alto del suo cocchio gli avrebber fatto fare in effigie i milanesi in un giorno più prossimo a noi.

Ma fin dai primi mesi del nuovo governo, si potè vedere che pressapoco l'uno valeva l'altro. Gl'italiani — l'osservazione non è mia, ma ricordo averla letta in una lettera di Napoleone Bonaparte — hanno sempre avuto questo difetto: di credere si possa mutare la faccia di una nazione in pochi giorni; donde

(1) Così avvenne di fatti pel bassorilievo che Gaetano Monti da Ravenna aveva scolpito, raffigurante la scena dell'incoronazione. Perchè l'incoronato somigliava un po' a Napoleone, le due parti centrali del bassorilievo furono tolte e sostituite con altri marmi sui quali il medesimo scultore raffigurò due guerrieri che stringonsi le destre in segno di pace. Il vecchio bassorilievo trovasi ora infisso a un muro dei portici del palazzo di Brera.

il loro costume d'inveire contro tutti i governi stranieri e propri, prima ancora che questi abbiano trovato il tempo e il modo di fare qualcosa. Ma non si può negare che il Bellegarde e il commissario dell'Austria procedettero molto a rilento nel fare quelle riforme e nel prendere quei provvedimenti urgentissimi ch'eran richiesti. La sicurezza pubblica sopratutto fu lasciata nella peggior condizione che mai si possa imaginare. Opportuna parve pertanto la nomina di una deputazione lombarda la quale doveva recarsi a Vienna per prestare l'omaggio di sudditanza all'imperatore, pensandosi che i deputati avrebber potuto nel tempo stesso umilmente esporre i voti e i desideri delle popolazioni italiane e invocare con insistenza qualche provvedimento. Per la città di Milano furono eletti Alfonso Castiglioni e Giacomo Mellerio; i quali cogli altri partirono verso la fine del settembre, e, durante la loro permanenza a Vienna, si tennero in continua relazione col podestà.

Il 5 ottobre gli comunicavano (1) che da S. Maestà non avevan potuto ancora esser ricevuti, causa le sue molte occupazioni per tutti i re e imperatori che in quei giorni arrivavano a Vienna pel famoso Congresso. Ma in compenso, già il Metternich li aveva accolti molto benevolemente, li aveva invitati a nome dell'imperatore a una gran festa che si darebbe alla corte la sera del giorno 18; aveva loro annunziato l'andata delle loro Maestà a Milano nel prossimo febbraio; aveva a lungo parlato della benevolenza e dell'affetto che l'augusto sovrano portava all'Italia, e del congresso che si stava in quei giorni adunando «per as«sicurare all'Europa l'inestimabile beneficio di una lunga pace». Quanto alla Lombardia, egli non dissimulava le grandi difficoltà che s'incontrerebbero per riordinare stati «negli scorsi anni go«vernati con metodi spesso opposti a quelli adottati generalmente «nelle antiche monarchie».

Il 10 ottobre, la deputazione è finalmente ricevuta dall'imperatore; prima ufficialmente, nella sala del trono, dove il Castiglioni legge uno dei soliti omaggi servili, e poi privatamente. Si presentano allora al sovrano le istanze dei milanesi: «sul «ristabilimento del sistema censuario, sull'alleggerimento dei pub«blici pesi, compresovi quello degli alloggi [si deve intendere gli «alloggi delle milizie]; sulla sorte degli impiegati dimessi per

(1) Lettera scritta dal Castiglioni al Durini.

« effetto di sistema (?), sul debito pubblico ». E l'imperatore promette, promette e promette. Il povero Durini scrive al Castiglioni (24 ottobre) che è lieto che « S. M. si sia persuasa del sincero at« taccamento e della fedele devozione dei milanesi al suo trono « ed alla sua augusta persona. A questo proposito io posso fran« camente spiegare (*sic*) che il popolo di Milano cede a nessun « altro questo vanto, il quale non verrà mai meno ». Ma nello stesso tempo egli non cessa d'invocare la pace definitiva e ricorda ancora ai deputati che il comune assolutamente non può più oltre sostenere l'enorme spesa degli alloggi per le truppe.

I deputati volevano subito tornare a Milano, ma, essendo l'imperatore partito in quei giorni per l'Ungheria, dovettero aspettare il suo ritorno per prendere da lui congedo. Nel frattempo, presero parte a cento feste e banchetti, ma non mancarono anche di recarsi più volte ai ministeri per raccomandare gl'interessi delle città lombarde. Al conte Lazanzki, « capo della commissione de« stinata ad ordinare le provincie italiane » chiesero fossero restituiti gli antichi metodi d'amministrazione, fossero tolti gli inceppamenti tra le comunicazioni interprovinciali, specialmente con Venezia, e non si estendesse a Milano il corso della cartamoneta. Ma si arriva alla fine di ottobre, e nei gabinetti i deputati han raccolto molte belle parole, ma fatti nessuno. Il Castiglioni scrive al Durini, sconfortato: « Finora non siamo stati « interpellati mai ». I ministri ci fanno solo vaghe promesse e discorsi durante le feste di ballo. D'altra parte il Congresso procede nel massimo segreto. Ma pare che la pace sia ormai assicurata in Europa. Se così avverrà, « gli adorabili Sovrani » verranno a Milano. E allora? Bisognerà farsi onore. Ma « per farsi « onore bisogna spendere, e per avere da spendere conviene adesso « far debiti, giacchè il discorrere di sovrimposte sarebbe una « bestemmia. Ella dunque nella saviezza sua pensi avanti, essere « questo il caso in cui, per indispensabile necessità, la città no« stra deve accrescere i suoi debiti; e vegga come far si potreb« be » (1). Ma quando questa lettera giunse a Milano, il Durini « nella sua saviezza » aveva già pensato al da fare, e per la terza volta, il 16 ottobre, aveva chiesto le sue dimissioni alla Regia Imperial Reggenza Provvisoria.

La risposta tardò molto tempo a giungere da Vienna. Passò

(1) Lettera del Castiglioni, 29 ottobre.

il novembre, passò il dicembre, venne il gennaio del 1815. I deputati, ancora nella capitale austriaca, aspettavano di poter congedarsi dall'imperatore, il quale aveva ben altro per il capo. Credo tornassero alla fine di quel mese; e, poco dopo, il 16 febbraio, giungeva da Vienna anche l'invocato decreto del sovrano che si degnava finalmente di accettare le chieste dimissioni del podestà. Quel giorno dunque il Durini lasciava il palazzo civico del Broletto, cedendo il suo ufficio che aveva coperto per sei anni e tre mesi al podestà suo successore conte Giulio Giulini. Il consiglio comunale, nella tornata del 29 marzo, gli decretava un voto di plauso e di riconoscenza per l'opera prestata; e di esso è da ritenere ch'egli andasse contento, ma più forse dell'ottenuto riposo, dopo tanti anni d'intensissima e torbida vita cittadina.

*
* *

Peraltro, egli rimase a far parte, come consigliere, della congregazione municipale, e nè il governo nè i cittadini ebbero a dimenticarsi di lui.

Il 10 dicembre di quel medesimo anno, ebbe dall'imperatore confermato il titolo di conte dell'antica nobiltà, quale aveva prima del '96. Sul finire del 1818, riuscì primo nella terna dei proposti alla carica di podestà, ma persistette nel tenersi lontano da tale ufficio. Il 3 giugno del 1824, un decreto imperiale gli ridonava un assegno annuo (1) quale già egli aveva percepito come cavaliere della corona di ferro. E nel febbraio del '26, di nuovo veniva eletto dal consiglio, primo nella terna dei proposti alla carica di podestà.

Eran passati già undici anni da che il Durini aveva rinunciato all'onorevole ufficio, e, se ancora adesso si ricorreva a lui insistentemente, vuol dire ch'egli, come amministratore, aveva lasciato una buona memoria e una stima saldissima e universale.

Ricordare quanto era avvenuto in quegli anni a Milano è inutile, perchè storia notissima. Il dominio austriaco aveva messo buone radici, e la massima parte dei cittadini si era ad esso rassegnata. Come bufera terribile erano passati i processi e le condanne del 21 e del 22, ma pochi ancora, tanto a Vienna

(1) Di lire austriache 164,66.

quanto a Milano stessa, si eran data ragione esatta di quelle vivide fiamme che si erano accese improvvisamente ed erano state subito soffocate; pochi sapevano valutarne l'importanza e presentirne gli effetti. Nel '26 la quiete pareva ancora ristabilita. Le associazioni segrete si estendevano e sotto il suolo si preparava, si accendeva, serpeggiava il fuoco che sarebbe poi divampato in incendio, ma i buoni spiriti accomodativi non ci badavano, o non capivano. Il Durini aveva il cognato Confalonieri che languiva da quattro anni nello Spielberg, ma anch'egli, come tanti altri vecchi, scetticamente doveva dire, scotendo il capo: «Quelle teste calde! quelle «teste calde!» E quando il 10 aprile, Francesco I fece il suo ingresso trionfale nella città, passando sotto un nuovo arco dell'architetto Cagnola, anch'egli dovette unire il suo omaggio riverente a quello della municipalità che incensava «il pio, l'augusto, il de«sideratissimo monarca e padre che tornava a beare le mura di «Milano» (1). C'erano le finanze e il benessere della città da curare e procurare; e che giovava perdere il tempo nella politica?

Ma forse appunto per la politica, o forse perchè l'ufficio era gravoso e difficile, sta che, proprio mentre l'imperatore era a Milano, nessuno voleva sobbarcarsi ad accettare la carica di podestà. Scadendo il triennio del podestà Carlo Villa, ho detto che il 23 febbraio era stata proposta dal consiglio una nuova terna, primo della quale era il Durini: Durini, Pallavicini e Brivio. Ma tutti e tre si affrettarono a dichiarare che per vari motivi declinavano l'incarico. Si rinnovò la votazione il 19 maggio, e riuscirono eletti: Durini, Negri e Prinetti; i quali tutti ancora rifiutarono. Il 3 luglio, nuova elezione: Durini, Confalonieri e Dal Verme; e nuova generale rinuncia. Era uno scandalo; ed anche da Vienna giunsero espressioni di meraviglia e di rimprovero. Il 28 agosto, una quarta elezione: Durini, Riva e Melzi; e nuova rinuncia. Ma ormai urgeva una soluzione. Il giorno dopo, il consiglio di nuovo convocatosi appositamente, rinnovò definitivamente l'elezione, e ne uscì la terna: Durini, Villa e Taverna. La per cinque volte reiterata nomina del Durini, con un numero di voti di gran lunga superiore agli altri due, ormai manifestava chiaramente la designazione e la volontà del consiglio, alla quale non sarebbe stato più possibile opporsi. Il Durini si mostrò

(1) Parole che pronunciò il capo della Commissione municipale, salutando l'imperatore. V. CUSANI, op. cit., VII, p. 120.

ancora un poco renitente, adducendo ragioni di salute e di età, ma poi, quando, il 3 settembre dell'anno dopo, gli giunse da Vienna il decreto imperiale che approvava la sua elezione, cedette. Strassoldo, presidente del governo lombardo, nel comunicargli il decreto, lo pregava di accondiscendere al desiderio del sovrano e di accettare finalmente la carica per la quale nessuno più di lui era degno e competente, avvertendolo che egli avrebbe potuto « anche col solo esercizio dei propri doveri » aver campo di dimostrare quanto fosse penetrato dell'onore che gli veniva accordato.... « Mi tengo poi certo » — aggiungeva — « che porrà « Ella tra i primi suoi obblighi quello di minutamente indagare « tutti gli abusi che si fossero introdotti negli uffizi municipali; « di procurarne con tutto il zelo e con opportuni mezzi l'estirpa-« mento; di proporre come potrebbe ristabilirsi l'ordine, senza del « quale non può aversi retta amministrazione; e di scoprire altresì, « pei provvedimenti che occorressero, coloro che si fossero renduti « colpevoli in qualche maniera di tali abusi » (1). Questa lettera dello Strassoldo, indirettamente ci indica la infelice condizione in cui versava l'amministrazione comunale in quell'anno, e ci mostra pure talune forse delle ragioni per le quali nessuno si azzardava ad assumere l'ufficio di podestà.

Ma di qual genere precisamente fossero gli abusi e i disordini ai quali accenna lo Strassoldo non mi è dato sapere. Potrebbe darsi che da tutto ciò non fosse aliena la politica, perchè tale appunto era il linguaggio con cui si solevano chiamare in quei tempi dalle autorità austriache le più tenui manifestazioni di sentimenti liberali; e può darsi che qualche segno degli spiriti nuovi fosse apparso tra gl'impiegati municipali. L'8 di ottobre il Durini vergò per iscritto il giuramento di fedeltà all'imperatore ed alle austriache istituzioni e giurò inoltre « di non appar-« tenere a società segrete, e, se vi appartenesse di tosto rinun-« ciarvi e di non entrare mai più con esse in alcuna diretta od « indiretta corrispondenza ». E prese tosto possesso del suo ufficio.

Conosco una sua lettera circolare del 24 dicembre, nella quale egli richiama gl'impiegati municipali all'osservanza scrupolosa degli orari, e ricorda loro il « *dovere* di recarsi alla domenica « alla messa d'obbligo per gli impiegati ». Era questo uno dei tanti abusi lamentati? Chi sa? Giova credere, ad onor del Du-

(1) Lettera del 3 settembre 1827 di Strassoldo al Durini.

rini, che altri disordini assai più gravi e d'indole semplicemente amministrativa si fossero verificati, e ch'egli vi ponesse riparo. Ma di notizie, a questo proposito, manchiamo.

Solo è noto che rimase per dieci anni ancora podestà, essendo confermata la sua nomina ogni triennio. Percepiva pel suo ufficio uno stipendio di L. 3000. I consiglieri che componevano la congregazione municipale erano 60; tra i quali, come per il passato, eleggevasi annualmente un presidente che dirigeva lo svolgimento dell'ordine del giorno e le discussioni delle sedute. Ma un altro personaggio appare ora presente a tutte le tornate, ed è l' I. R. Delegato. Sotto lo sguardo vigile di tale sorvegliante, non uno spiraglio di luce entra nell'aula del consiglio, non un'eco mai si fa sentire della vita che fremeva al di fuori, non un palpito, non un sospiro. Le tornate succedono alle tornate, brevi, monotone, con poca frequenza di consiglieri. Solo il vecchio Durini non manca mai; neppure una volta, in dieci anni. Egli parla più volte, sempre assennato, di cose economiche, e sempre ascoltato. Milano prosegue nella via della civiltà: case si aggiungono a case; cominciano le demolizioni di vecchi tuguri, l'allargamento di vicoli malsani, i rettifili, i piani regolatori; si aprono giardini pubblici; il Naviglio è in qualche parte coperto, e in altra difeso da muricciuoli e parapetti; si fanno progetti pel nuovo cimitero, l'igiene è con ogni zelo curata (1); importantissimi energici e solleciti furono i provvedimenti che il Durini prese sulla fine del '35, salvando la città dal chòlera che la minacciava (2); comincia l'illuminazione a gas, si accresce il numero delle scuole, gli opifici aumentano, il commercio si estende, i dazi meglio regolati danno buoni proventi; Milano insomma progredisce. E indubbiamente di questa buona e civile direzione amministrativa dovrà darsi gran parte del merito al Durini; e non è forse esagerato ciò che il Calvi scrisse di lui (3), che:

(1) Veggansi a questo riguardo gli *avvisi* pubblicati dalla Congregazione municipale, dal 1831 al 1837, alcuni dei quali conservansi nel Museo del Risorgimento di Milano, segnati coi nn. 1134, 1135, 1136, 1137, 1168, 1201, 1202, 1203, 1204, 1205, 1280, 1354, 1355, 1356, nel *Catalogo,* vol. II, 1894.

(2) Anche il vicerè con lettera del 4 ottobre 1835 ebbe a lodare l'opera sua.

(3) *Famiglie notabili milanesi, Famiglia Durini,* sotto il nome di Antonio.

«riuscì a dare alla nostra città quell'impulso che, sviluppandosi «poi in un ambiente infinitamente più favorevole, la portò oggidì «a quel grado di prosperità, di buona amministrazione e di magni-«ficenza che forma l'ammirazione di tutta Italia».

Il 7 ottobre del 1837, la *Gazzetta ufficiale* portò l'avviso che l'imperatore dispensava il Durini dalla carica di podestà e nominava in sua vece il conte Gabrio Casati. Quantunque da tempo egli avesse chiesto d'essere messo a riposo, pure della pubblica notizia improvvisa, non preceduta da avviso privato, pare si dolesse. Ma poi giunsero da Vienna lettere cortesi; il 7 novembre, lo stesso imperatore, per mezzo della I. R. Delegazione, gli comunicava «la superiore soddisfazione per gli utili e zelanti ser-«vizi resi», e tre giorni dopo, un simile voto di plauso gli tributava il consiglio. Già il 12 maggio del 1831, Francesco I l'aveva nominato gran ciambellano (1), ed ora (31 ottobre 1838) lo nominò cavaliere dell'ordine austriaco della Corona di ferro. Così si chiudeva la vita pubblica del conte Durini.

Ancora nel luglio del 1840 e poi nel giugno del 1843 riuscì nella terna per la nomina a podestà, ma non volle più riassumere l'incarico.

Era di età molto avanzata. D'altra parte, nuovi eventi incombevano; i tempi si eran mutati e il vecchio e fedele suddito dell'Austria era opportuno si tenesse in disparte. Era egli stato veramente fedele? E nel '40 non era forse anche la sua fede un po' scossa? Chi potrebbe dire ora il suo pensiero? e chi potrebbe asserire che i giuramenti e gli omaggi e le professioni ufficiali e spesso obbligatorie, siano state sempre l'espressione perfetta del suo animo? Gabrio Casati che gli successe dovette prestare probabilmente come podestà i medesimi giuramenti, e pure fu nel '48 presidente del governo provvisorio e poi ministro e senatore e col-

(1) Questo titolo l'Austria se lo faceva pagare assai caro. Colui al quale toccava tale onore, doveva pagare una tassa di 900 fiorini, più un'altra di 20 zecchini e 110 fiorini per diritto di bollo! Ma il Durini fu per grazia imperiale dispensato dalla tassa; parimente, cinque anni dopo, fu dispensato dalla tassa del 5 ⅓ per 100 ch'egli doveva pagare sul suo stipendio di L. 3000; come già, nel 1818, aveva dall'imperatore ottenuto un posto gratuito per una sua figliuola nel collegio Reale delle fanciulle. E non era povero, avendo un reddito dichiarato di L. 20,000. Ma l'Austria sapeva compensare con privilegi la fedeltà.

lare dell'Annunziata del nuovo regno d'Italia. Non esattamente si possono giudicare gli uomini dai loro atti «ufficiali», specie in tempi di schiavitù e tirannide politica; gli uomini ripeto, i comuni uomini, non i martiri e gli eroi. E nella sua stessa casa, nella sua stessa famiglia, aveva veduto il Durini a poco a poco penetrare spiriti nuovi e vita nuova. Prima, i fremiti ribelli e gl'impeti sdegnosi del cognato Federico Confalonieri; poi l'eroismo fidente e il martirio pietoso di Teresa; poi il ritorno di Federico insieme col Porro; e le aspirazioni a libertà dell'altro cognato Gabrio Casati; i figli stessi tutti animati da sentimenti audaci e generosi: Giacomo, elettissimo ingegno, il quale iniziò quel giornale rivoluzionario, il *Presagio*, colla cooperazione di Cesare Correnti, Giulio Carcano, Porro, Carlo D'Adda ed altri, che si scriveva e si stampava di notte clandestinamente nella soffitta dello stesso palazzo Durini; Carlo, che in una delle 5 giornate, alla presa del palazzo del Genio fu gravemente ferito; Alessandro (1) ed Ercole che pure presero parte attivissima alla rivoluzione del '48.

Il vecchio podestà non potè vivere tanto da vedere la sua città definitivamente liberata dagli stranieri; ma quando spirò, il 16 aprile del 1850, dopo aver visto mutare tante volte le condizioni della patria, e dopo avere anche lui in altri tempi sperato e poi lavorato pel bene della sua città e forse tacitamente sofferto, anche lui forse ebbe la visione di una Milano sorella di cento altre città italiane, ricca e possente nel fiorire dei commerci, delle industrie e della libertà.

G. B. MARCHESI.

(1) Fu questi un esimio pittore, alunno del Sabatelli. Specialmente come acquarellista si acquistò fama in Italia e fuori. Da lui eseguiti esistono due ritratti del nostro podestà, uno bellissimo ad olio, che si conserva nel palazzo Durini, e un altro ad acquerello attualmente posseduto dal nipote conte G. Durini. A questo proposito, aggiungo che altri ritratti di Antonio Durini sono: una miniatura di Martino Knoller che lo rappresenta fanciullo; un'altra miniatura di ignoto autore che lo rappresenta all'età di 29 anni (posseduti dal nipote conte A. Durini); un ritratto a carboncino, del 1837, che trovasi presso la nobile famiglia Perego; un ritratto ad olio, di Andrea Appiani, ch'esisteva a Brera e di là dai francesi fu tolto e portato a Parigi; e finalmente il ritratto ch'è nel grande quadro del Bosio, che sopra ho ricordato, rappresentante l'ingresso del generale Pino in Milano.

VARIETÀ

Alcuni documenti inediti sul conte Carmagnola.

Fuggito dalla Lombardia sul finire del novembre 1424, il Carmagnola, come sappiamo, dopo un lungo giro, verso gli ultimi giorni del febbraio 1425 giunse a Venezia. Di qui, stipulati i patti del suo assoldamento con la repubblica, obbedendo agli ordini del Senato, nell'aprile si ritrasse a Treviso, dove prese dimora nel palazzo vescovile, nell'attesa che l'inevitabile guerra col duca di Milano rendesse necessaria l'opera sua.

Qualche mese più tardi, e precisamente al principio dell'agosto, ecco sopravvenirgli certe *adversitates* e certi *casus sinistri* per i quali lo stesso doge credette conveniente fargli esprimere le proprie condoglianze dal podestà di Treviso (1). Quali realmente fossero codesti sinistri accidenti non si sa bene, certo è però che tra essi va annoverata una caduta da cavallo occorsagli poco lontano dalla città (2). Se non pericolosa, certamente fu cosa non lieve, come dimostra la premura del Senato nel mandargli dei medici da Venezia e nell'ordinare ai rettori di Padova che pregassero Bartolommeo da Montagnana, allora professore di medicina in quella università e rinomato autore di tre trattati sui bagni, d'andarlo a visitare.

Quando nell'aprile del 1432, per i noti fatti, il Carmagnola fu dalla repubblica sottoposto a processo, gli storici e i cronachisti veneziani, a cominciare dal Sanuto, scrivono che non gli si

(1) V. il mio *Conte Carmagnola*, p. 109.
(2) V. mio il volume *Ritagli e scampoli*, p. 80.

potè dare la tortura della corda, perchè aveva un braccio offeso (1). Il Sismondi e il Daru, dominati dalla loro prevenzione contro Venezia, aggiunsero che quel braccio era stato ferito nel combattere per quella repubblica che lo dava in mano al carnefice: frase di molto effetto, ma che disgraziatamente non trova conferma in alcun documento, non essendoci nessuna testimonianza di ferite particolari ch'egli avesse riportato a un braccio, in battaglia. Io credo invece che quella lesione altro non fosse che una conseguenza dell'accennata caduta da cavallo, della quale, benchè curato e guarito, ebbe, come succede, a risentirsi per tutta la vita.

Una prova che così dovette essere abbiano nella necessità ch'egli sentì d'allora in avanti di recarsi per parecchi giorni tutti gli anni ai bagni termali, cura consigliatagli dallo stesso Bartolomeo da Montagnana, e che prima d'allora non c'è memoria ch'egli abbia mai fatta.

Noi troviamo, infatti, che già verso il mezzo aprile del 1426 il Carmagnola, consultati prima i medici, col permesso del Senato, lasciò il campo sotto Brescia e se n'andò ai bagni, probabilmente a Caldiero nel veronese (2), donde non partì che di lì a circa un mese per recarsi a Venezia. Quello stesso anno poi, o che i bagni di Caldiero fossero stati troppo deboli o troppo brevi, o che la lussazione, ancora troppo recente, gli cagionasse un rincrudimento di dolori, sempre col consenso del governo, sul finire d'ottobre passò ad Abano per la cura e vi rimase fino all'11 del novembre, ricavandone un notevole miglioramento alla sua salute (3).

L'anno seguente, nella prima metà di marzo, interrogati i medici di Venezia e di Padova e ottenuto l'assenso del Senato, il Carmagnola andò di nuovo ai bagni per una ventina di giorni, il Buoninsegni e il Porro dicono «in quello di Siena», ma le cronache venete scrivono ad Abano (4). E' probabile che i due autori ricordati errino, nulla essendoci che valga a convalidare la loro asserzione: aggiungasi che il breve tempo della loro durata e la necessità ch'egli in quei momenti pericolosi non s'allontanasse molto dal teatro della guerra, vietano di credere ch'egli si sia recato fino nella parte più meridionale della Toscana.

Le operazioni di guerra che durarono sino ai primi del novembre non gli concessero quell'anno di ripeter la cura in autunno; ma gli ultimi di marzo 1428, consenziente il Senato, eccolo di

(1) V. *Conte Carm.*, p. 358.
(2) Id. id., pp. 124-125.
(3) Id. id., pp. 138-139.
(4) Id. id., p. 151.

nuovo ad Abano, dove si trattenne quasi tutto l'aprile (1). Intanto, già dal 19 aprile, tra il Visconti e la repubblica erasi conclusa la pace, e il 23 maggio il Carmagnola si recava a Venezia per riconsegnare il gonfalone di S. Marco, e pochi giorni dopo tornava nelle sue terre del bresciano.

Di qui, nel luglio successivo, scrisse al Senato per chiedergli licenza d'andare ai bagni nel senese, e probabilmente anche per pregarlo del favore d'una raccomandazione presso il comune di Siena. Di questa sua intenzione doveva forse aver parlato al governo quando, ancora nel maggio, era stato a Venezia; e infatti non incontrò nessuna opposizione.

Fin allora per curare la propria salute il Carmagnola non era uscito dai dominî veneziani; ora che la recente pace di Ferrara gli consentiva ozî più lunghi e maggiore libertà, egli ne profittava per spingersi fino in Toscana, mosso forse dalla speranza che le acque termali del senese potessero avere maggior efficacia, e fors'anco, chi sa, dal desiderio d'abboccarsi coi Fiorentini e coi Senesi, in previsione delle future evenienze politiche. Non dico che la sua fosse una commissione diplomatica ufficiale: ma giacchè ci andava, al Senato sarà parso che non fosse male profittare dell'occasione per avere informazioni sicure e per prendere alcune intelligenze coi propri alleati, valendosi dell'autorità e della parola d'un uomo tanto rinomato e tanto esperto negli arruffati maneggi della politica di quel tempo.

Ma prescindendo dalla sua fama diffusa per tutta Italia, il Carmagnola era noto al comune di Siena per via di certe relazioni ufficiali intervenute tra esso e lui fin da quando egli era governatore visconteo a Genova. Infatti, il 15 dicembre 1423 aveva scritto in termini amichevoli ai priori e governatori della comunità di Siena per raccomandar loro la causa di Luciano Doria il quale vantava certi crediti verso un cittadino senese, da cui non gli era riuscito fin allora di farseli pagare (2). Codesta lettera, a quanto pare, non dovette aver ottenuto lo scopo, poichè il 22 marzo 1424 reputò necessario di scriverne un'altra con parole amichevoli bensì, ma un po' risentite, nella quale finiva col dire che, qualora il comune indugiasse dell'altro a rendere giustizia al Doria, sarebbe costretto, contro il suo desiderio, a ricorrere ad altri mezzi per farlo risarcire e per liberarsi dalla molestia di nuove querele (3).

(1) Id. id., p. 216.
(2) V. doc. I.
(3) V. doc. II.

Conosciuta l'intenzione del Carmagnola e desiderando appagarla, il Senato scrisse subito a Siena per chiedere un salvocondotto, e il comune, trattandosi d'uno stato amico e d'un personaggio così ragguardevole, con tutta sollecitudine, il 9 agosto, a lui e a settanta cavalieri formanti il suo seguito lo concesse ampio e valevole fino a tutto il mese d'ottobre (1).

Il 21 agosto il Consiglio del popolo solennemente convocato deliberò poi sulle onoranze da rendere al Carmagnola nell'occasione del suo passaggio da Siena per recarsi ai bagni, ed elesse una commissione apposita di tre cittadini per riceverlo, fissando la spesa per le accoglienze in 200 fiorini d'oro (2).

Gli ultimi d'agosto pertanto il conte, disposte tutte le sue cose, partì dalla Lombardia, dove allora si trovava, e si diresse verso la Toscana. Lo accompagnava numerosa comitiva di familiari e di cavalli, e in quel corteo principesco non mancavano neppure i trombettieri; l'itinerario era stato notificato alle varie comunità lungo la via, e dappertutto dove passava era onorevolmente ricevuto e complimentato: un sovrano non avrebbe viaggiato diversamente da questo figliuolo di piccoli agricoltori che le fortune della guerra avean sollevato ad onori trionfali e le cui ambiziose speranze miravano superbamente a una signoria. La recente vittoria di Maclodio, la parentela con Filippo Maria Visconti, del quale non rinunziò mai a portare il cognome, la potenza dello stato al cui soldo egli ancora militava, spiegano e giustificano cotali pompe e la premura che i varî staterelli italiani mettevano ostentatamente nel fargli onore.

Il 1° settembre passò da Bologna e vi fu festosamente accolto dai signori anziani i quali fino dal 23 agosto avevano appositamente tenuto consiglio per deliberare sul come ricevere un ospite tanto illustre. A lui e alla sua gente fu dato alloggio all'albergo del «Montone», dove, come a que' tempi s'usava, gli furono mandate in regalo confetture, candele di cera, una «zucca» di malvasia e una corba di pane. La sua visita costò al comune 36 lire e 18 soldi, oltre le 50 lire pagate all'albergatore Capone (3).

Da Bologna, per la via di Firenze, il Carmagnola proseguì direttamente alla volta di Siena, e il viaggio fu fatto con grande rapidità, poichè il 4 settembre lo troviamo già arrivato alle terme di Petriuolo. I Senesi ve l'avevano fatto accompagnare da ser Francesco Mini Cicerchi, al quale il giorno seguente ingiunsero

(1) V. doc. III.
(2) V. doc. IV.
(3) V. doc. V.

di rimanere con due cavalli presso di lui, per tutta la settimana, pronto a tutti i suoi ordini (1). Il 12 settembre il Mini fu riconfermato in tale ufficio, per il quale gli fu assegnato un salario di 30 soldi il giorno per ciascun cavallo (2); oltre a ciò, per maggiormente proteggere la persona del Carmagnola fu commesso a tutti gli ufficiali del comune che, a richiesta di lui, gli mandassero fino a quattro dei loro dipendenti (3).

Quattordici giorni dopo nel Consiglio del popolo si riferirono i ringraziamenti che l'ambasciatore veneziano Andrea Donato, venuto per visitare il Carmagnola, aveva fatto al comune per le cortesie usate al conte; e inoltre, essendosi saputo che questi sarebbe tornato dai bagni di S. Filippo, dove da alcuni giorni s'era trasferito, verso il 4 d'ottobre, si deliberò di consentire la spesa di altri 200 fiorini d'oro per fargli, anche nel ritorno, liete ed oneste accoglienze (4).

Il giorno fissato, infatti, il Carmagnola, dopo un mese di cura, tornò a Siena e di qui nelle sue terre bresciane, ricevuto ovunque passò con le stesse dimostrazioni fastose che aveva avute nell'andata.

L'anno seguente, 1429, pochi giorni dopo la riconferma della sua condotta agli stipendi della repubblica, il Carmagnola mandò a Venezia un suo cancelliere a chiedere licenza di recarsi nuovamente ai bagni nel senese. Il 28 marzo il Senato gliela accordò, ma nello stesso tempo credette necessario avvertirlo che sarebbe meglio andasse per la sua cura ad Abano, poichè *de autentico loco et a persona fide dignissima* s'era saputo che il duca di Milano tramava qualche cosa contro di lui (indispettito forse del suo riassoldamento con la repubblica); e che sarebbe stato pericoloso perciò imprendere un viaggio tanto lungo e offrire così maggior possibilità d'attuazione alle mene del Visconti (5). Il suggerimento non era fuor di luogo e rivelava la consueta prudenza del Senato e il persistere dell'odio di Filippo Maria contro un uomo che le sue astuzie e i suoi coperti adescamenti non erano riusciti ancora a ricondurre ai propri servigi. Il Carmagnola però, pur essendo grato dell'avviso, insistè nel suo desiderio, e il Senato quindi ne dette senz'altro notizia al comune di Siena.

(1) V. doc. VI.

(2) V. doc. IX. In questo servizio pubblico egli spese 35 giorni (dal 31 agosto all'11 settembre e dal 13 settembre al 5 ottobre 1428). V. anche doc. XI.

(3) V. doc. VII.

(4) V. docc. VIII e X.

(5) V. *Conte Carm.*, pp. 240-241.

E qui l'8 d'aprile fu subito deliberato di convocare un consiglio di «pregadi» (*requisitorum*) per trattare di codesta faccenda della venuta del Carmagnola (1): lo stesso giorno questo consiglio s'adunò in numero di 29 persone e risolvette d'affidare al capitano del popolo e ai vessilliferi del comune l'incarico di provvedere, come loro meglio paresse e piacesse, alle necessarie e convenienti onoranze (2). Il 18 aprile il Consiglio del popolo approvò tale parte, e al capitano, ai vessilliferi e a quei cittadini ch'essi avessero voluto aggregarsi concesse facoltà di spendere liberamente, per tale occasione quanto fosse ritenuto indispensabile all'uopo (3). Ed essi il domani nominarono a far parte della commissione tre cittadini, come s'era fatto l'anno antecedente (4).

Il Carmagnola frattanto, messo un po' in apprensione dall'avvertimento del Senato, tanto più ch'egli conosceva bene l'animo e le arti del Visconti, badò a prendere le sue precauzioni e scrisse al comune di Siena chiedendo gli volesse assegnare una scorta di gente armata, a titolo d'onore, egli diceva, non volendo forse lasciare scorgere i suoi timori per la propria sicurezza.

La commissione sopra ricordata il 22 aprile deliberò che i due capitani Oliverio de Franconibus di Napoli e Stanghelino da Bologna fossero destinati con le loro compagnie d'armigeri ai servizî del Carmagnola e dovessero in tutto e per tutto dipendere da lui (5). E poichè il capitano Oliviero che doveva formare la sua compagnia a Siena non l'aveva ancora formata, il 29 aprile si dispose che uno o due dei quattro provveditori della Biccherna generale del comune si recasse nel luogo dov'egli era per metterla insieme senza indugio (6).

In tutti questi preparativi da una parte e dall'altra trascorse quasi tutto il maggio, e avvicinandosi il giorno stabilito dal Carmagnola per la sua partenza per i bagni, il 20 dello stesso mese il doge mandò ai rettori del comune di Siena una ducale in cui con parole molto affettuose raccomandava loro vivamente il conte, pregandoli di provvedere nel miglior modo *ad ejus salutem et commoda* e di vigilare, affinchè, *donec ibi stabit tutus sit, et in reditu suo a balneis ad civitatem Senarum ac exinde ad civitatem Florentie sit taliter et tam fidis gentibus sociatus, quod si fortasse*

(1) V. doc. XII.
(2) V. doc. XIII.
(3) V. doc. XIV.
(4) V. doc. XV.
(5) V. doc. XVI.
(6) V. doc. XVII.

emuli malignare vellent, nullum sibi periculum aut inconveniens vel incomodum possit accidere (1).

Il 25 maggio i Senesi deliberarono di rispondere convenientemente al doge e di offrire al Carmagnola per la sua sicurezza tutte le genti d'arme del comune, e specialmente fra esse 100 cavalli che lo dovessero scortare fino a Firenze e, se ci fosse bisogno, anche fino in Liguria; elessero inoltre tre cittadini che dovessero accompagnarlo fino al castello di Staggia (2). Avuta tale assicurazione che lo guarentiva da ogni possibile agguato da parte del Visconti, al cadere del maggio il Carmagnola partì per i bagni con una guardia di 300 fanti e 60 cavalieri, se si deve credere agli storici senesi: non si sarebbe mosso con minor gente per una ricognizione militare. Trattenutosi brevissimo tempo a Firenze e a Siena, che l'ospitarono e festeggiarono splendidamente, passò alle terme di Petriuolo e, dopo alcuni giorni, a quelle di S. Filippo, come aveva fatto l'anno prima. Anche questa volta la cura durò un buon mese, poichè soltanto sui primi del luglio egli ritornò a Siena e di qui a Firenze, accompagnato per tutto il viaggio da quella sua formidabile scorta. Da Firenze dove, non senza destare sospetti nei Senesi, ebbe dei colloqui coi rettori della città (3), tirò diritto fino a Venezia, ove lo troviamo già arrivato prima del 9 luglio.

Furono questi gli ultimi suoi bagni: dopo, cioè dall'estate 1429 alla sua morte, nella primavera del 1432, le condizioni politiche rifattesi torbide in Toscana e in Lombardia e poi la guerra riaccesasi tra Milano e Venezia gli tolsero agio e possibilità di rinnovare la consueta cura termale. E infatti, nè negli storici nè nei documenti trovasi più alcun accenno a domande sue in proposito o a sue assenze causate da tale ragione.

ANTONIO BATTISTELLA.

(1) V. *Conte Carm.*, pp. 241-242.
(2) V. doc. XVIII.
(3) V. *Conte Carm.*, p. 242.

DOCUMENTI

I (1).

Magnifici fratres et amici carissimi.

Obtulit nobis nobilis et dilectus civis noster Lucianus de Auria supplicationem cuius copiam his includi decrevimus, non parva quidem admiratione dolentes quod civis noster sic apud vestram magnificentiam amiciciam pertrattetur quod compellatur eiusmodi experire remedia. Nos equidem attenta inveterata amicicia que diu viguit inter nostram et vestram comunitates cum dilectione mutua et sincera sperabamus a certo nostrates a vobis pari affectu confoveri quali vestrates a nobis. Quam ob rem pretactam magnificentiam fraternitatem vestram quam magno et antiquo amore diligimus maiorem in modum requirimus et rogamus quatenus demum post tam longam huius rei agitationem velit realem modum adhibere quo civi nostro hactenus dilationibus frustrato debita ac sperata et totiens requisita fiat satisfactio ne jam postulata represaliarum remedia prosequi causam habeat. Quas licet inviti iure tamen concedere cogeremur. In qua certe re et si honori vestro ac iusticie muneribus servietis, amiciciam sinceram conservando augebitis. Et nobis facietis complacentiam specialem pro vobis et vestratibus ad maiora paratis rependia.

Data Ianue M.C.C.C.CXXIII die XV decembris.

Franciscus dictus Carmagnola de vicecomitibus comes Castrinovi et ducalis Gubernator Ianuensis et Consilium Antianorum civitatis Ianue.

NICOLAUS.

Magnificis fratribus et amicis nostris carissimis.... prioribus, Gubernatoribus comunis, Capitaneo populi civitatis Senarum.

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concistoro, lett.* n. 79, vol. 48.

II (1).

Magnifici fratres et amici carissimi.

Decima et quinta decembris preteriti die vestre Magnificentie scripsisse meminimus ut placeret eidem effectualiter provvidere, quo viro nobili Luciano de Auria carissimo civi nostro tam digne debita satisfactio ac toties postulata fieret pro illius credito de bonis fratris Bartolomei Petri civis vestri. Scientes itaque litteras nostras vobis fuisse realiter presentatas neque satisfactionem ipsam iure speratam sequi, neque responsum nobis super eiusmodi materia datum vehementer mirati sumus. Itaque volentes vobiscum plusquam honeste et amicabiliter agere contemplacione mutue atque antique amicitie tum etiam alio intuitu vestram Magnificentiam amiciciam fraterne requirimus et rogamus quatenus ob intuitum iusticie, que teste fama in urbe vestra presertim florere ac foveri dicitur, tunc etiam pro honore proprio et demum nostro interventu velit satisfactioni civis nostri talia et tanc expedita remedia adhibere quibus ipse Lucianus causam habeat remanere contentus neque nos ulterius molestare querelis.

Alias autem non possemus honeste iura ipsius civis nostri dilacione morari. Quin illius indennitati provvidere iure cogeremur licet inviti. Parati semper in quelibet vobis grata.

Data Ianue M.C.C.C.CXXIIII die XXII martii.

Franciscus dictus Carmagnola de vicecomitibus comes Castrinovi et ducalis Gubernator Ianuensis et consilium antianorum Civitatis Ianue.

Magnificis fratribus et amicis carissimis.... prioribus Gubernatoribus comunis et Capitaneo populi civitatis Senarum.

III (2).

Pro comite Carmignuola.

Dederunt quod prefati magnifici domini et capitaneus populi et solemniter concesserunt magnifico viro comiti Francisco de Car-

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *lett.* n. 56, vol. 50.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist. Deliberaz.* ad annum, c. 17 t., n. 374.

mignuola de vicecomitibus plenum liberum et amplum salvum conductum et securitatem realem et personalem in plena forma cum LXX equitibus duraturum usque ad per totum mensem Octobris proxime secuturi.

1428, agosto 9.

IV (1).

Deliberaverunt quod similiter quod hodie super materia honorandi magnificum Virum comitem Carmignuolam capitaneum, etc. fiat consilium populi.

In nomine domini, Amen.

Consilium populi pro honorando Comitem Carmignolam.

In consilium populi et popularium comunis Senarum solempniter convocato et congregato, etc., servatis servandis secundum formam statutorum Senarum, concorditer et solempniter fuit victum obtentum et deliberatum quod sit et esse intelligatur plene et libere remissione et commissione in nostros magnificos dominos et Capitane populi veteres et novos ac etiam vexilliferos magistros et si quos alios cives vellent penes se pro se honorare honorabiliter quam recipere magnificum comitem et excellentissimum capitaneum Carmignuolam de vicecomitibus infra paucos dies venturum ad civitatem Senensem et sotios eius, de hiis et pro ut eis videbitur convenire et totum et quiquid per eos fiet circa honorificentiam predictam valeat et teneat ac si factum esset per totum comunem Senensem dum tamen in predictis non excedant expensam ducentorum florenorum auri tam in honorificando eum in civitate quam etiam apud balneas ad quas tendet.

Civium ad honorandum Carmignuola.

Postquam prelibati magnifici domini et capitaneus populi una cum novo officio magnificorum dominorum proxime futurorum et vexiliferis magistris vigore autoritatis suprascripte per solempnem scrutinium concorditer eligerunt infrascriptos tres cives cum autorictate et remissione honorandi et honorifice recipiendi suprascrip-

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum c. 22, n. 374.

tum magnificum comitem Carmignuola et socios eius pro ut eis videbitur convenire iuxtam formam deliberationis predicte. Qui sunt isti videlicet

Franciscus Mini Cicerchie, Ser Cristoforus Andree notarius, Venturinus Dominici de Venturinis.

1428, agosto 21.

V (1).

Bartolomeo de Chechis gubernatori etiam Curie dictorum dominorum Antianorum dicta die infrascriptas pecunias absque detractione aliqua quas expendidit de comissione ipsorum dominorum pro euxenio exibito et presentato eorum parte magnifico comiti Carmagnole dum pridie in civitate Bononie consistebat, prout inferius particulariter est descriptum, vigore mandati cum infrascripto Capono facti dominorum die XXIII Augusti preteriti manu Joachini de Gosbertis notarii, videlicet:

Imprimis pro quatuor scatolis tragie pondere librarum decem et octo ad rationem solidorum novem pro quolibet	Lib.	8	sol.	2 (2)
Item pro quatuor scatolis pignocati pondere librarum decem et octo ad rationem predictam	„	8	„	2
Item pro octo doperiis cere pondere librarum triginta trium ad rationem solidorum quinque et denariorum sex pro libra	„	9	—	—
Item pro duplis cereis pondere librarum decem et octo ad rationem predictam	„	4	sol.	19
Item pro duodecim zuchis vitreis ad rationem solidorum trium pro qualibet que amisse fuerunt	„	1	„	16
Item pro uno corbe panis, libram unam, solidos octo bononin.	„	1	„	8
Item pro una zucha malvasie quatuor quartarum, libram unam solidos octo bonon.	„	1	„	8
Item pro donando tubetis dicti comitis libras duas, solidos tres bonon.	„	2	„	3

(1) R. Arch. di Stato in Bologna, *Libro delle Entrate e delle Spese*, f.° 35 v.°

(2) Una lira bolognese era uguale a 20 soldi bol. e un soldo bol. equivaleva a 12 denari.

In summa libras triginta sex, solidos decem et octo bononin. confessata per Philippum de Guastavilanis eius socium a dicto Galeaz de pecuniis dicti datii gualcheriarum.

Capono hospitatori a montone pro hospitatione et expensis factis per eum dicto comiti et eius familie et equis librarum quinquaginta bonon. absque detractione aliqua vigore ejusdem mandati posito creditori per dictum Galeaz in suo libro f. 333.

1428, die secundo septembris.

VI (1).

Pro Francisco Mini Cicerchie.

Similiter deliberaverunt prefati magnifici domini et Capitaneus populi, etc. quod Franciscus Mini Cicerchi qui est cum comite Carmignuola cum commissione consistorii apud balneum de Petriolo ibidem stare debeat cum dicto comite per totam presentem edomadam prout nunc est et cum eadem commissione.

1428, settembre 5.

VII (2).

Pro Francisco Mini Cicerchi.

Magnifici domini, capitaneus populi una cum vexilliferis magistris concorditer deliberaverunt quod Franciscus Mini Cicerchie qui nuper reversus est a comite Carmignuola, etc. redeat ed dictum balneum statim cum commissione quam habebat, ad servitia dicti comitis et ad beneplacitum consistorii. Et quod eidem Francisco fiet lictera in generali forma quod ipse nunc possit mandare et precipue pro parte consistorii omnibus offitialibus comunis Sen., quatenus ad custodiam dicti comitis mictant et destinent ad voluntatem dicti Francisci usque in quattuor famulos prout eidem Francisco videbitur videlicet de subpositis dictorum offitialium, et domino Oliverio similiter scribatur quod ad requisitionem dicti Francisci vadat cum illa comitiva et in illis locis pro custodia et salvatione dicti comitis pro ut per eumdem Franciscum eidem declarabitur.

1428, Die XII septembris.

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 5 t., n. 375.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 11 t., n. 375.

VIII (1).

Quod in honorando comitem Carmignuolam expendi possit lib: CC.

Convocato et choadunato consilio populi et popularium in sala magna consilii dicti Comunis in numero suffitienti, ut moris est, et in eo servatis cunctis solempnitatibus debitis, et in eodem facta proposita super eo quod expositum fuit per ambaxiatorem illustrissimi dominii Venetorum in eius adventum pro parte dicti dominii Venetorum consistorio presentium Magnifici. Domin., tam circa salutationes et oblationes quam etiam circa recomandationes magnifici comiti Carmignuole, et quid ipse ambaxiator dixit quibusdam honorabilibus civibus qui ipsum sotiaverunt ad hospitium super materia armigerarum gentium retractarum a civitate Pisarum et super materia prohibitionis strate, et quid sibi rursum fuit ad honorem nostri Comunis et iustificationem nostram et quam grate recepit excusationes nostras et se ottulerit. Similiter quam large locutus fuit orator Florentinus in consistorio nostro, ac etiam audiveritis legi licteras ambaxiatorum nostrorum Florentie existentium et copiam licterarum dicti lustrissimi dominii Venetorum, et etiam quod comes Carmignuola predictus circa diem quartam mensis Octubris proxime futuri rediturus est a balneo. Et super ipsa proposita datis et redditis pluribus consiliis supra una quaque parte dicte proposite et demum fuit in eo solempniter victum et obtentum: quod magnifici domini et capitanens populi et vexilliferi magistri possint et autoritatem habeant in honorando magnificum comitem Carmignuolam, in eius reditu pro ut crederint convenire ad utilem et honorem comunis Senarum expendendi usque ad summam ducentarum librarum ultra illud quod alias deliberantum fuit, et super aliis consiliis nihil fuit partitum.

1428, Die XXVI septembris.

IX (2).

Pro Francisco Mini.

Magnifici domini et Capitaneus populi etc.... et quod dictus Camerarius solvat Francisco Mini Cicerchie commissario Comunis

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 20 t., n. 375.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 29, n. 375.

Senarum, ad certas partes comitatus Senarum in sosietate comitis Carmignuole, salarium sibi debitum secundum formam Statutorum Senarum, ad rationem triginti solidos pro quolibet die et quolibet equo cum duobus equis sine suo preiudicio aut damno.

1428, Die VIII octobris.

X (1).

Pro expensis factis in oratorem Venetorum et cardinalem.

Convocato et congregato consilio populi et popularium in sala magna palatii consilii in numero sufficienti servatis solemnitatibus opportunis secundum formam Statutorum Comunis Senarum, et in eo solempniter facta proposita quod cum presens offitium Magnificorum dominorum priorum et capitanei populi pro honorando Magnificum virum dominum Andream Donato oratorem illustrissimi dominii Venetorum qui de presenti mense ivit ad visitandum Magnificum comitem Carmignuolam existentem apud balnea vestra Sancti Filippi. Ac etiam postea pro honorando reverendissimum dominum dominum Cardinalem Arelatensem olim legatum Appostolicum in civitate Bononie pro honore Comunis expendiderunt in confexionibus blado, vino, cera et aliis rebus in totum inter ambos libras CXLI, soldos XVI si videtur dicto consilio approbare dictam expensam factam pro honore Comunis. Igitur approbando ipsas expensas fuit in dicto consilio victum et obtentum ac solempniter reformatum quod comune Senarum solvat expensas prefatas. Et quod camerarius biccherne dicti comunis possit, teneatur et debeat sine etc.... prejudicio aut danno solvere dictam quantitatem pecunie ex causis predictis et illam ponere et describere ad exitum suum in dicta Biccherna.

1428, Die XVII octobris.

XI (2).

Pro Francisco Mini.

Et detis et solvatis egregio viro Francisco Mini Cicercrie civi nostro et commissario per nostros in ufficio precessores trasmisso

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 33, n. 375.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 43, n. 375.

ad certas partes nostre civitatis ad sosietatem Magnifici comitis Carmignuole salarium sibi debitum pro XII diebus quibus cum duobus equis servivit comuni nostro eundo stando et redeundo videlicet ad rationem XXX soldos pro quolibet equo et quolibet die nitidorum omni cabella secundum formam Statutorum Senarum. Ivit enim pro predictis die XXXI agusti proxime preteriti. Et rediit ad presentiam nostram die XI mensis Septembris proxime decursi pro ut patet in libro andatarum nostri consistorii fo: 50. Et similiter detis et solvatis eidem Francisco Mini de pecunia dicti comuni salarium sibi debitum pro vigniti tribus diebus quibus cum dictis duobus equis ivit mandato nostro cum eadem commissione ad sosietatem dicti magnifici comitis Carmignuole videlicet ad dictam rationem XXX soldos pro quolibet die et quolibet equo nitidorum omni cabella secundum formam Statutorum Senarum. Ivit enim pro predictis die XIII mensis septembris preteriti; et rediit ad presentiam nostram die quinta presentis mensis Octobris ut patet in dicto libro foglio dicto. Et quod sic detis et solvatis sine vestro prejudicio aut damno fuit per nos et vexilliferos magistros solepniter et concorditer deliberatum.

Datum die VIIII octobris 1428.

XII (1).

Pro comite Carmignuolo.

Et deliberaverunt concorditer et solepniter quod hoc mane congregetur unum consilium requisitorum super adventu comitis Carmignuole et super honorantia ipsius.

1429, Die veneris ottava mensis aprilis.

XIII (2).

Pro magnifico comite Carmignuole.

Convocato et congregato consilio requisitorum in numero XXVIIII et in eo facta proposita super honorantia magnifici comitis Carmignuole qui de proximo venturus est ad civitatem Se-

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 23, n. 378.
(2) V. nota precedente.

narum. Et redditis consiliis fuit victum, obtentum et deliberatum quod sit plene remissum in magnificos dominos capitaneum populi et vexilliferos magistros qui possint et debeant ipsum honorare et circa honorantia ipsius providere et ordinare pro ut eis videbitur et placebit et eligere illos cives de quibus eis videbitur et placebit ad providendum predictis et quando eis videbitur proponatur in consilio populi de honorantia ipsius et illud quod deliberabitur mictatur executioni nemine dissidente.

1429, Die veneris ottava mensis aprilis.

XIV (1).

Super honorantia Comitis Carmagnuole.

Convocato et congregato consilio populi et popularium civitatis Sen. in sala magna palatii inferioris magnifici domini et capitaneus populi, sufficienti numero ut moris est servatis cunctis ritibus solepnitatibus debitis et opportunis secundum formam statutorum Senarum, et in eo facta proposita et redditis pluribus, consiliis et dato et misso partito ad lupinos albos et nigros secundum formam dictorum statutorum fuit victum et solepniter deliratum et ordinatum : quod sit et intelligatur plene et libere remissum et commissum in magnificos dominos et capitaneum populi et vexilliferos magistros civitatis predicte et in illos cives quos volent prope eos qui possint et debeant recipere et honorare magnificum comitem Carmignuolam et presentare eidem in illis locis eo modo et forma et prout et sicut videbitur et placebit eisdem pro dicta honorantia spendere de pecunia Comunis Senarum libere et impune prout et sicut eisdem videbitur et placebit et pro ut crederint convenire dicte sue magnificentie.

1429, Die XVIII mensis aprilis.

XV (2)

Super eadem materia.

Prefati magnifici domini et capitaneus populi una cum vexilliferis magistris ut supra congregati visa remissione in eis facta

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 29, n. 378.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 29, n. 378.

a consilio populi eligerunt, nominaverunt infrascriptos honorabiles viros supra honorantia comitis Carmignuole una cum eis. Quorum civium hec sunt nomina videlicet.

Benedictus Neroccii Landi
Guidaccius Iunte Ritaglierius
Lutocius Tommasi Luci — supra honorantia comitis Carmignuole.

1429, Die XVIIII mensis aprilis.

XVI (1).

Pro magnifico comite Carmignola.

Magnifici domini et Capitaneus populi Civitatis predicte una cum vexilliferis magistris et civibus electis supra honorantia magnifici comitis Carmignuole in numero sufficienti congregati visa remissione in eos facta a consiliis comunis Senarum, attendentes petitionem pro parte dicti Magnifici comitis factam de gentibus armigeris comunis Sen. pro honorantia sui dicti comitis deliberaverunt et decreverunt concorditer quod dominus Oliverius de Franconibus cum eius comitiva et Stanghelinus de Bolonia cum eius comitiva vadant et stent ad servitia dicti magnifici comitis pro ut et sicut dicto magnifico comiti videbitur et placebit et obbediant et parere debeant dicto magnifico comiti in omnibus et per omnia que ab eo eis et cuilibet eorum mandata essent pro ut et sicut parere et obbedire debent magnificis dominis et capitano populi civitatis Senarum.

1429, Die XXII mensis aprilis.

XVII (2).

Pro Comite Carmignuola,

Magnifici domini et capitaneus populi civitatis predicte una cum vexilliferis magistris et civibus electis una cum eis super honorantia M. comitis-comitis Carmignuole in numero sufficienti collegialiter congregati, servatis inter eos cunctis ritibus et solepni-

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 31 t., n. 378.

(2) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist., Deliberaz.* ad annum, c. 36 t., n. 378.

tatibus debitis et opportunis secundum formam Statutorum Senarum; actendentes et considerantes pro honorantia dicti magnifici comitis preceptum factum domino Oliverio de Franconibus de Neapoli cum eius comitiva de eundo, stando, obbediendo et parendo dicto Magnifico comiti in his que ab eo sibi iniunta essent, actendentes etiam quod dictus dominus Oliverius debebat scribere in Civitate Senarum suam comitivam secundum formam suorum capitulorum et non scripserit, propter preceptum sibi factum, deliberaverunt et decreverunt concorditer quod duo vel unus ex quattuor provisoribus generalis Biccherne comunis Senarum pro ut eis videbitur, vadat ad scribendum dictum dominum Oliverium et eius comitivam ad locum ubi est, vigore remissionis in eis facte a consilio generali.

1429, Die XXVIIII mensis aprilis.

XVIII (1).

Pro responso fiendo Venetis.

Supradicti magnifici Domini, Capitaneus Populi, Vexilliferi Magistri Consiliarii domini Capitanei et plures cives congregati in Concistorio in numero XXXIIII in totum deliberaverunt quod licteris venetorum respondeatur secundum quod magnificis Dominis videbitur esse dicens et quod magnifico Comiti Carmignuole offerantur pro eius securitate omnes gentes armorum Comunis Senatum et maxime in numero centum equorum qui associent eum usque Florentiam et si opus est usque in liguriam et ultra predicta quod eligantur tres cives senenses qui vadant ad associandum eum usque ad castrum staggie.

1429, Die XXV maj.

(1) R. Arch. di Stato in Siena, *Concist.*, *Deliberaz.* ad annum, c. 15 t., n. 379.

Un senatore di Roma nel 1456.

Di Pietro de' Tebaldeschi da Norcia, che fu senatore di Roma nel primo semestre del 1456, ben poche notizie ci fu dato raccogliere, nè sappiamo che altri biografi siansi fino ad oggi occupati di lui. Da alcune lettere sue che rinvenimmo nell'Archivio di Stato di Milano, apprendiamo soltanto che egli trovossi per molti anni ai servizi di Francesco Sforza; dapprima risiedendo ad Alessandria come luogotenente ducale (1), poscia a Gallarate come capitano del Seprio (2). Fu negli ultimi mesi del 1445 che il duca di Milano fece pratiche presso il nuovo pontefice Callisto III, perchè il Tebaldeschi venisse eletto senatore di Roma. Sebbene molte altre richieste di tale ufficio, non però ambito come pel passato (3), fossero già pervenute al papa, tuttavia la domanda dello Sforza veniva accolta e il Tebaldeschi entrava in carica il primo gennaio 1456.

I particolari, non privi d'interesse, delle accoglienze fattegli dal papa e dai romani, erano narrati allo Sforza dai suoi oratori colà residenti, poscia dallo stesso Pietro de' Tebaldeschi.

«... Notifico a Vostra Excellentia», scriveva l'oratore Giacomo Calcaterra, il 1 gennaio, «chel spectabile messer Pietro «da Norsia, novello Senatore de Roma, hogi è intrato a la pos«sessione del officio suo honoratissimamente, del quale officio et «magistrato suo le prime gratie ne ha ad referire a la Santità «del Papa et le seconde a la Signoria Vostra per contemplatione

(1) Da una lettera a Cicco Simonetta del 25 giugno 1450 firmata: «Petrus de Nursia Miles ac ducalis Alexandrie locumtenens», e da un'altra diretta al duca il 12 maggio 1454, da Norcia, ove chiede la podesteria di Genova per un anno, dicendo che fu già luogotenente di Alessandria. In fine di questa lettera, che è la più recente per data da noi rinvenuta, il Tebaldeschi si firma: "Miles Comes et Doctor", anzichè "Miles et Doctor" come nelle altre.

(2) Lettera al duca del 13 marzo 1456 da Roma, ove leggesi: «....deve «recordare V. Ex.ª quando io era nel Seveso Capitano et stava a Gallerà....»

(3) V. J. PAPENCORDT, *Geschichte der Stadt Rom*, Padeborn, 1837; REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin 1858; P. VILLARI, *Il Comune di Roma nel Medio Evo*, in *Nuova Antologia*, anno 1887; GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, Stuttgart, 1894.

«de la quale mediante le mie intercessione (et questo dico in pura «et mera verità) ha havuto il dicto officio nel anno presente, pe«rochè altramente tanti erano li competitori et anche erano pure «stati alcuni a Nostro Signore d'esso Messer Petro havevano dato «assay sinistra (dabenchè creda falsa) informatione, che certa«mente ella gli era calata. Et questo certamente gli ha dicto «la Sanctità d'esso Papa in mia presentia siando io insema con «Johanne Cayme li quali havevamo accompagnato esso Messer «Petro per fargli honore da la Sanctità Sua, la quale dagando«gli il juramento de fidelità come è de costuma etc., gli disse «che per respecto de Vostra Signoria gli haveva compiazzuto de «esso officio, et così ha voluto sia misso et narrato ne le bolle «gli ha concesso del dicto Magistrato, le quale bolle certifico «Vostra Excellentia che dapoi in mia presentia ancora, accom«pagnato hebbemo il dicto Messer Petro da Palacio al Capitolio «foreno lecte et vulgarizate in alta voce, etiam in presentia et «conspecto del populo Romano con laude et gloria de Vostra «Signoria, la quale stando a Milano pare habia facultà, dignità «et arbitrio de creare et fare li officiali a Roma. Non altro, etc. .... «Ex Urbe, Kalendis Januarij 1456» (1).

E Giovanni Caymi, altro oratore milanese, così riferiva al duca, li giorno appresso, alcuni curiosi avvertimenti dati dal papa al nuovo senatore:

« .... Heri domino Petro da Norsa in publico fece una «oratione; el Papa respose molto prudentemente, et inter alia «gli disse: ve havemo dato questo offitio ad preghi et contempla«tione del Illustrissimo Duca de Milano; fati gli facciati honore «et observati questa picola regula: teneti le mane nette da tore «l'altruy, el corpo netto de luxuria, lassati stare non tochati le «altruy done, perchè queste son doe principale cose che fano «cadere in errore li offitiali, et uno che voglia una cosa da uno «offitiale non starà per denari nè per femene de obtenerla. Et se «pur ve accade qualche difficile cosa dubiosa recorriti ad nuy «che ve ne chiariremo. Poy gli dede el sacramento et mandolo «al offitio e domino Jacomo (2) et mi lo acompagnassimo molto «honorevolmente.»

(1) R. Archivio di Stato in Milano, Pot. Est., Roma, 1456, ove trovansi pure gli altri documenti che seguiranno.

(2) Calcaterra.

Il Tebaldeschi, per le molte occupazioni avute nel principio del suo ufficio, non potè scrivere al duca che nel febbraio seguente. La prima lettera, scritta il giorno 2, di semplice ringraziamento allo Sforza, non presenta per noi interesse alcuno; la seconda invece del giorno 11, stesso mese, offre alcuni curiosi particolari di un banchetto da lui dato l'ultimo giorno di carnevale (10 febbraio) al vice-camerlengo del papa, ai tesorieri e a diversi ambasciatori di Roma. In fine si lamenta che il papa, per compiacere i Romani, abbia levate certe entrate e privilegi, e imposte decime per la guerra contro il Turco, con grande danno di lui e di tutti i suoi ufficiali. Ma ecco la lettera del Tebaldeschi:

Illustrissimo Signore mio,

Como per una altra aggio scripto, el tardare de scrivere è stato perchè li Magnifici Vostri ambasciatori tolseno el caricho de devere scrivere et avisare la Vostra Ex.ª del mio avenimento, della honorata intrata et della gratissima receptione se dignò fare per sua clementia, et quammaxime per contemplatione della Ill.ma Signoria Vostra, la Sanctità de Nostro Signore. Ne è ancho stata cascione perchè me so retrovato molto occupato in quisto principio et per la festa del carnovale quale è stata facta sollempnissima più che se fesse forscia may. Nella quale per fare parte del mio debito et quanto Vostra Celsitudine desidera se demostre et faccia per tucti li soi, aggio honoratamente convivati et recevuti el vice camerlengho et thesaureri et anco el Mag.co Soldano, l'ambasciatore della Ill.ma Signoria de Venetia, l'ambasciatore Fiorentino, el Senese et li nostri, alli quali tucti in fine cum bon modo in effecto usay queste parole: Monsignore, et voi Magnifici Signori Ambasciatori, le Signorie Vostre sacciono quanto il mio Ill.mo Signore Duca è devotissimo figliolo e creatura de Sancta Ecchiesia et de Nostro Signore et ancho bon figliolu et fratello della Ill.ma Signoria de Venetia et della Illustre et Excelsa Comunità de Florenza, onde essendo io creatura et fedelissimo servitore della sua Ill.ma Signoria et congnoscendo non avere facto quanto le Signorie Vostre meritavano, prima domando perdonanza, appresso pregho che li manchamenti imputate a me et non a la Sua Ex.tia. Demum alle Vostre Signorie et Magnificentie offerisco l'offitio, la persona, robba et quanto vaglio et posso, perchè è voluntà del prelibato mio Signore sempre li soy per tucto siano obedientissimi alla Sanctità de Nostro Signore, alla Ill.ma Signoria de Venetia, alli Ill.mi et Excelsi Signori Fiorentini et Senesi. Tucti dicti Segnori, como più piena-

mente dalli Mag.ci ambasciatori ducali Vostra Sig.ª potrà essere avisata, l'ebboro carissimo, presertim el Venitiano, etc.

Ulterius ad gaudium aviso la Vostra Ex.ª como per la gratia de Dio perfino a mo l'offitio è passato et passa honoratissimamente et bene et così me esforzarò fare sia per lo avenire, maxime per exequire et mectere in effecto la volunta de la Vostra Signoria et quanto avite rescripto alli Mag.ci Ambasciatori, della qual cosa resto obligatissimo perchè chiaramente in ogne cosa aggio sempre compreso et cognosciuto la Ill.ma Signoria Vostra me ama grandemente et ex corde et à caro l'onore et ben mio; del che quanto so et posso regratio la Sig.ª Vostra et prego Dio vi mantenga eternalmente in felicissimo stato.

Ceterum la Sanctità de Nostro Segnore volendo compiacere alli Romani de po la concessione del mio offitio glie à conceduti certi privilegij per li quali vengo grandemente essere dampnificato perchè à levate a me et a tutti mey officiali le sportule et salarij de le cause commissarie che era la maiore intrata extraordinaria avesse quisto offitio et ancho de sey mareschalchi me ne à levati quatro et voluto che resta solamente con duj. Più oltra per l'armata del gran Turcho me fa pagare la decima de tucto el salario che monta in sey misci cento cinquanta ducati d'oro. Sicchè tra quisti altre ordinarie retentioni, la carestia et le grandi spese aggio facte più che non usario fare gli autri per venire bene in puncto et per rendere honore alla Vostra Ex.ª, se non havesse la referma per sey altri misci più tosto ce remecteria del mio che ne guadangnasse niente. Pertanto devotissimamente me recomando alla Ill.ma Signoria Vostra et suplico ve dignate subito strectamente scrivere a Nostro Signore pregando efficacissime la Sua Santità per le dicte casrioni se digne refirmareme per sey altri misci. Assemi ancho scrivere et commettere alli Vostri Magnifici ambasciatori che ystantissimamente a boccha el domandeno per parte della Vostra Signoria et oportune et importune ysteno per modo che se faccia. Dignese ancho la Vostra Ex.ª strectamente scrivere alli Rev.mi Signori Cardinali Monsignore el Camorlengho et a Monsegnore Rothomagense che gli voglia piacere a contemplatione della Signoria Vostra intercedere et operare per la dicta referma et mandare presto le dicte littere, perchè venendo presto et nanzi che sia promesso ad altri, sonno avisato che omnino Nostro Signore el farrà perchè congnosce avereme indebitamente gravato per compiacere alli Romani. Ultimo, benchè sia soperchio se la S. V. vede io aggia a fare più una cosa che un altra dal canto de cqua me ha a comandare et farasse de bonissima voglia. Non alia: commendo me Ill.me Dom.i V.re Ex Urbe XI februarij 1456.

Ill.e Dom.is Vestre Servitor Petrus de Thebaldischis de Nursia Miles et doctor, alme Urbis Senator.

La riconferma del Tebaldeschi per altri sei mesi nell'ufficio di senatore non potè essere accordata dal papa, quantunque ne fosse richiesto per lettera dalla duchessa di Milano (1). Francesco Sforza, conoscendo forse le difficoltà della cosa aveva scritto al senatore stesso non potere «con onestà» raccomandarlo al papa per la riconferma; piuttosto avrebbe chiesto per lui qualunque altro ufficio, come fece infatti con sua lettera diretta al Calcaterra il 20 giugno (2). Ciò che egli potè ottenere non ci è noto: in altre lettere dirette al duca il Tebaldeschi lo pregava volesse raccomandarlo al papa, perchè gli accordasse la podesteria di Perugia o quella di Bologna per un anno e che alla fine del suo ufficio di senatore gli fosse dato «presto et bono «spacciamento, le honoranze, arme et altre cose sempre ànno «usato avere li altri senatori» (3).

A. CAPPELLI.

Gli ebrei a Vigevano nel secolo XV.

La storia degli ebrei, che abitarono in Vigevano, non è ricca de' particolari fatti onde viene tanta importanza a quella di altri: non prepotenze, non soprusi, non usurpazioni nè spogliazioni, non sfratti, almeno in generale; anzi pochi rapporti sembra abbia avuto il comune con simili banchieri od usurai dal 15 maggio 1435, che dovett'essere il giorno in cui si permise la prima volta ad un israelita di venir ad abitare fra noi; per tutto il resto del secolo XV. Nell'inizio del Cinquecento si arguisce bensì dagli atti del consiglio generale che ebrei in Vigevano non ci fossero più nè più si volessero, se ripetute volte, rifuggendo dal contatto con simil gente, gli amministratori del comune ne

(1) Lettera del Tebaldeschi al duca del 28 aprile, la quale incomincia: « Non possendo havere loco la referma per le casciohi quali già rescripse « la V. Ex.ª como anco Nostre Sig.re à resposto quando per li ambasciatori glie fo presentata la lectera de Madonna, supplico, etc. ».

(2) Carteggio Sforzesco, 1456, giugno.

(3) Lettera del Tebaldeschi del 6 giugno.

respinsero le domande fatte per stabilirvisi; ma nè sappiamo che i precedenti venissero cacciati, nè quel rifiuto durò molto. Già nella prima parte dello stesso secolo XVI il consiglio appunto toglie a prestito denari da usurai di quella schiatta abitanti in città. Si direbbe anzi che tra noi gli ebrei fossero trattati ben diversamente che non si costumasse altrove. Le condizioni imposte da Salomone e conservateci nell'atto dell'adunanza tenuta dal consiglio generale il 15 maggio 1435 appaiono in complesso favorevoli all'ebreo; certune anzi hanno l'aria di privilegi.

Gli ebrei potevano osservare compiutamente le loro feste, attendendo in casa, con assoluta libertà, al culto, senz'essere costretti ad osservare altrettanto le cattoliche; e se non avevano — chè veramente non se ne parla, e non l'avevano nemmeno altrove — il diritto d'acquistar beni immobili, ottennero la facoltà di comprarsi terreno bastante alla sepoltura dei loro cadaveri: ciò ch'è indizio d'assai lodevole tolleranza; non dovevano portar segno alcuno onde si distinguessero dai cattolici; commettendo un delitto, s'esponevano alle stesse pene che i cittadini ordinari; potevano, come questi, valersi delle disposizioni sancite, riguardo ai commerci, dai decreti ducali e dagli statuti: prova di buoni criteri di liberale equità; ma altri diritti oggi stesso, a più che un secolo dalla rivoluzione francese, sembrerebbero privilegi. Verso il comune gli ebrei non avevano nessun obbligo, di nessun genere, salvo quello di pagar venticinque lire imperiali ogni anno. Per contro: questi patti, accettati dal consiglio, dovean valere non ostante qualsiasi altra disposizione passata o futura riguardasse i Vigevanesi; per debiti, per guerre, per liti, per difficoltà o bisogni pubblici, insomma, quali si fossero, anteriori o posteriori, essi ebrei non dovevano punto punto venir disturbati; non potevano esser chiamati in giudizio se non dal podestà o dal suo vicario, i quali poi avevano a « facere ius sumarium sine strepitu et figura iudicij eis « hebreis, cognita pura veritate et sola facti veritate inspecta » inoltre, se perdevano qualche pegno, che stava presso loro in deposito, erano solo obbligati a rimborsare il doppio della somma sul pegno stesso mutuata, detraendone però ancora e il prestito fatto e l'interesse del medesimo; e se s'incendiava senza loro colpa la casa, non erano punto responsabili della perdita de' pegni, ma ci rimettevano solo i denari prestati, mentre per ogni *robaria extorsio violentia* subìta, se non accadeva in un saccheggio generale della città, il comune doveva in qualche modo ricompensarli del capitale, degl'interessi e di tutti i conseguenti danni. Il che ci pare veramente troppo.

*
* *

Quanto all' atto consigliare, notiamo ch'esso è steso in una forma assai più larga di tutti gli altri: quella sovrabbondanza di parole, in cui si distende la lunga introduzione, è affatto insolita negli scheletrici resoconti del tempo; non crediamo però di poterne arguire che si trattasse d'una seduta straordinaria per la straordinaria importanza dell'oggetto da discutersi: più che davvero solenne, l'atto ci pare oziosamente verboso, tranne che ciò sia derivato dall' imperizia del cancelliere. I patti inoltre debbon essere stati presentati bell' e scritti dall'ebreo, perchè talune espressioni non sono del linguaggio comune agli atti vigevanesi, e, di più, varie correzioni mostrano, a nostro avviso, che si trattava di un contratto già almeno offerto ad altre città. Infine l' ultima parte, da « Item quod si essent alique leges.... », o più probabilmente da « Item quod huiusmodi capitula.... » in avanti, sembra un' aggiunta posteriore, con la quale si sia voluto riconfermare in modo più esplicito e sicuro o compiere più chiaramente condizioni già espresse e stabilirne altre; certo è che sembra scritta almeno in un momento diverso da tutto il resto, con un corsivo rimpicciolito, meno obliquo e con tinta più chiara.

Ed ecco integralmente il convocato :

MCCCCXXXV Indit. XIIIa die XV menssis May.

« Convocatis et congregatis ac requisitis omnibus et singulis « hominibus et consciliarijs et de consilio generali et maiori comu- « nis et hominum terre Viglevani ordinato per ipsum comune per « ordinamenta et statuta dicti comunis man.to sapientis et egregij « legum doctoris d. Franc. de Bertonis vicarij Spectabilis et Egregij « domini Basciani de Moscardis, honorabilis potestatis terre Vigle- « vani presentialiter absentis, requixitione facta de eiis per servi- « torem et nuncium dicti comunis ac sono campane solite pulsari « pro similibus convocationibus et congregationibus et voce pre- « conis prout moris est et talles et consimiles convocationes et « congregationes consueverunt fieri in dicta terra viglevani ubi « dicti consiliarij consilium consueverunt convocari et congregari « pro negotijs dicti comunis utiliter tractandis et ordinandis et per « Paxinum de Croxio publicum servitorem comunis predicti rella- « tione prius michi notario infrascripto facta per ipsum servitorem « et congregat. super palacio dicti comunis requixitione sono et « voce premissis infrascriptis hominibus consiliarijs et de consilio

« utsupra videlicet prefato d. francischino de Bertonis vicario pre-« dicto, Iohanne de podexijs fq. Stefani consule, franc.[s] de parona « fq. d. uberti, Manuele de parona fq. d. Bernardi, Ubertino de « ferrarijs fq. Antonij, Antonio podexio fq. Stefani, Iohanne filipo « podexio, perucha de thegamalibus, Moran.[o] de previde, Iohanne « longho, Iohanne bellacio, Aluisio bellacio, Simone de laporta, « M. Bartholameo basticha, Antonio cepolato, Antonio biffignando, « Iohanne franc.[s] morselo, Iohanne redulffo filio Christofori, Antonio « Mor. fq. Iac., Mirano gerello, Francho paliario, perino de gra-« varona, henrico de furno filio stefanj, Simone de furno, Guideto « de furno, Ambroxio de arditio, Antonio de arditio, Antonio Ra-« gho; d. Stefano de putheo, Iohanne de silva, Antonio biffignandus « philipi, Francischo redulffo, Iacomoto madio, Rolandino valario, « Seraffino guxberto; Uberto de silva, Alliolo de gravarona, Am-« broxio de previde, Iohannino mascharono, Thomaxio Vitale, « Marchono tocho, Ambroxio morsello zanini, Thomaxio magistro, « Iohanne decembre Ant., Nicholla pregutio.

« Omnibus incolis et habitatoribus dicte terre Viglevanj et « fatientibus et representantibus totam ipsam comunitatem Vigle-« vanj etiam ex tenore ordinamentorum et statutorum dicti comunis « viglevani et ex longeva consuetudine in ipsa terra diutius obser-« vata etiam cum dicti consciliarij sint due partes et ultra dictorum « consiliariorum prefatus dominus vicarius surexit et dixit dictis « consiliarijs quod inter cetera negotia dicti comunis fuit et est « quod apparuit quidam Salamon de gallis fq. Abrae hebrey, qui « vellet venire ad standum in terra Viglevani cum eius familia ad « mutuandum suas peccunias ad fenus et usuram accipere volen-« tibus mutuo peccunias ipsas super pigneribus vel cum instru-« mentis vel aliter prout in infrascriptis capitulis continetur et quod « ipse Salamon obtilit se ad predicta venire vel mittere Moysem « eius filium ad habitandum et mutuandum utsupra, dummodo « fiant promitantur et observentur ea que in infrascriptis capitulis « continentur, cum cautionibus securitatibus promissionibus obli-« gationibus et clausulis et solempnitatibus opportunis. Que capitula « legi iussit coram omnibus ad inteligentiam omnium, videlicet.

« Primo quod dicti hebrei possint custodire et observare omnes « suos ordines et suas festivitates ac sabatum nec possint artari « ad mutuan. denarios nec ad restituen. aliqua pignera, nec ad « recipien. unum pignus, et alliud restituen. loco eius in dictis fe-« stivitatibus nec sabatiis. Item quod nulla persona Viglevani pos-« sit eos hebreos cogere venire ad iudicium aliqua ex causa in « dictis eorum festivitatibus et sabatis nec defferre aliqua vesti-

« menta vel vestes seu signa super personis eorum aut alterius « manerie vel diversitat. seu mutacionis et ultra vel aliter quam « differant et portant cives terrigene et habitatores terre Viglevanj.

« Item quod nullas festivitates teneantur observare nec ordines « nec etiam dies feriatos vel non feriatos quin faciant artem suam « mutuandi peccuniam et restituen. pignera salvo quod non pos« sint tenere bandirolam ad eius stationam diebus festorum prin« cipalium nec apertam nisi medium hostium apothece, sub pena « sol. viginti imper. pro qualibet vice. In domibus autem suis pos« sint facere quidquid volunt ipsis diebus.

« Item quod nulli off. nec aliqua allia per.[a] Viglevani possint « cogere eos hebreos nec aliquem eorum ad aliquod ius vel ad « aliquid dicen. vel fatien. coram eis preter dominum potestatem « et vicarium suum. Qui potestas et vicarius possint cogere eos « hebreos ad ius coram eis observan.[o] tamen presentia capitula « suprascripta et infrascripta. Item quod dicti hebrei possint mu« tuare super quibuscumque pigneribus excepto super rebus eccle« siasticis, et se continget eos mutuare super aliquibus pigneribus, « que dicerentur non esse ecclesiastica et pur essent, ipsis hebreis « inscijs quod possint ipsi hebrey accipere tam utile eorum quam « pecuniam mutuatam super et pro ipsis pigneribus absque aliqua « pena eis inferen.[a]

« Item quod detur plena fides libris eorum tam scriptis he« brayce quam latine et de quantitate peccunie mutuate et de « tempore et etiam de pigneribus seu qualitatibus, et idemptitatibus « eorum et etiam de tempore exactionis eorum cum eorum sacra« mento seu eius qui scripsisset super dictis libris dantibus.... ipsis « hebreis scriptum unum subscriptum propria manu ipsorum he« breiorum vel alterius eorum ipsum volentibus et petentibus dum« taxat de quantitate denar. mutuatorum de die mensse et tempore.

« Item quod si eis impignentur aliqua pignora derrobata vel « furata quod non possint cogi ad restituen. ea, nisi soluto suo « capitali et sorte sicut de alijs pigneribus et hoc inteligatur ipsis « inscijs et non scientibus fore furata vel derrobata.

« Item quod possint ipsi hebrei accipere pro utili suo ad com« putum denariorum XIJ pro quolibet floreno soldorum XXXIJ « imper. quos mutuaverint et omni mensse, et omnis menssis esse « inteligatur dies XXX[ta] uno cum allio computato. Et si quis mu« tuaverit aliquos denarios et restituere voluerit, etiam die sequenti, « post diem mutuationis facte teneatur solvere totum utile primi « menssis prout si ellapsi forent dicti dies XXX.[ta] Et si contin« gerit ipsum mutuantem dictos denarios tenere plus quam dictis

« XXXta diebus videlicet uno et duobus diebus usque ad quinde-
« cim dies menssis tunc immediate sequentis quod teneatur solvere
« utile dictorum denariorum pro mensse uno cum dimidio et item
« si contingeret dictos dies XV suprascripti menssis transivisse et
« expiravisse et pervenisse ad sextumdecimum diem dicti supra-
« scripti menssis usque ad trigesimum diem ipsius menssis supra-
« scripti, quod teneatur solvere utile dictorum denariorum pro
« menssibus duobus et sic sucessive de mensse in menssem.

« Item quod possint mutuare super pigneribus cuilibet persone
« sive masculi sive femine sint, et sive sint in potestate patris vel
« alterius sui superioris sive non et etiam si essent famuli eorum
« absque eorum hebreorum preiudicio vel dampno dummodo exe-
« dant etatem annorum XV et non obstantibus except. patrie
« potestatis vel alterius superioris, seu etiam quod essent famuli
« alliorum.

« Item quod prefati d. potestas et eius vicarius tam presentes
« quam futuri, debeant et teneantur facere ius sumarium sine stre-
« pitu et figura iudicij eis hebreis cognita pura veritate, et sola
« facti veritate inspecta, non obstantibus aliquibus statutis legibus
« vel ordinamentis in contrarium, quod non ducantur per litigia
« et quod omnes et singule cause questiones et controversie tam
« mote quam moven.e per eos sint et esse inteligantur sumarie et
« agitari et ventilari et decidi debeant sine strepitu et figura iudicij
« sola facti veritate inspecta et quotienscumque per d. potestatem
« sive eius curiam.

« Item quod postquam aliq.a pignora stetissent penes eos
« hebreos per annum quod ellapso anno ipso teneantur ipsi hebrei
« fieri facere in diebus merchati debitas proclamationes quod infra
« menssem unum inde proxime subsequturum, quilibet habens pe-
« nes eos talia pignora que stetissent per annum debeant pignora
« ipsa exigisse infra menssem predictum aut esse cum eis in con-
« cordia pro eisdem. Quo mensse elapso, finito tempore cridarum
« ipsi hebrei teneantur et debeant aspectare habentes pignera non
« exacta in eorum domibus per unum allium menssem tunc proxime
« sequt. in quo etiam possint ipsa pignora reddimere, quo mensse
« ellapso ipsa pignora non sint exacta ipso tunc ipsi hebrey pos-
« sint ipsa pignora vendere et de ipsis quicquid voluerint facere
« pro eius libito voluntat. et sua esse inteligantur, et si non fuerint
« exacta ipsa pignora aut non fuerint in concordia cum eis illi
« quorum sunt pignora predicta infra tempus predictum, tunc pos-
« sint et liceat eis hebreis vendere et disponere de talibus pigne-
« ribus tamquam de bonis eorum proprijs et hoc impune et sine
« contraditione vel imputatione alicuius persone.

« Item quod possint et eis liceat emere utsupra aliquam quantitatem terre ut puta orti vel vinee vel alterius loci intra terram vel locum Viglevanj vel extra pro sepultura defunctorum eorum hebreorum.

« Item quod dicti hebrei nec aliqui de eorum familia vel factores seu socij eorum non possint captivari nec de ipsis represalie alique possint fieri nec molestari in personis nec havere eorum nec alicuius eorum socij nec familia occax. alicuius guerre vel controversie aut contemptionis que contingeret ab una dominatione ad alliam vel ab una civitate vel terra ad alliam tangentem ad pretactam ducalem dominationem etiam si contingeret aliquem vel aliquos predictorum in hoc capitulo contentorum tunc morari vel habitare in civitate vel terra illa hoste vel inimicha seu guerram vel controversiam aut content. facien. utsupra.

« Item quod dicti hebrey nec aliqui de eorum familia non possint nec valeant aliqualiter nec aliquo allio modo per directum nec per indirectum, realiter nec personaliter molestari turbari nec inquietari occaxione alicuius debiti publici vel privati quod habeat vel habuerit vel etiam in futurum habere poterit terra Viglevani aut singulares per.[a] ipsius terre, jta et taliter quod ipsi hebrey non possint turbari inquietari nec molestari per alliquos offit. prefacte dominationis nisi solum pro eorum debito tantum et non aliter nec allio modo.

« Item quod possint ipsi hebrey uti benefitio decretorum ducalium ac statutorum et ordinamentorum comunis viglevanj nec aliquis eis possit obviare quin gaudeant et utifruant si eis placuerit dicto beneficio dictorum decretorum statutorum et ordinamentorum et facere et exercere quodlibet mercimonium cuiusllibet rey tam intra quam extra dictam terram Viglevani sicut allij cives et terrigene ipsius terre facere possint. Et quod scripta capitula et infrascripta firmata sint et valeant et durent usque ad annos decem et quod solvant comuni Viglevani seu eius canepario libras vigintiquinque imper. omni anno pro huiusmodi except.

« Item quod non possint fieri statui vel ordinari aliqua statuta vel ordinamenta que cedant vel cedere possint in preiudicium personarum suarum vel averis sui que sint contra capitula scripta et infrascripta.

« Item quod dicti hebrey possint dicere et celebrare quodlibet eorum officium in domo habitationis eorum iuxta morem suum absque ulla contradicione.

« Item quod dicti hebrej possint exigere pecuniam suam quam

« mutuaverint super pigneribus in illa manerie et probitate monete « et simili pecunia quam mutuaverint, et pro illo pretio sive sit « vel fuerit aurum sive argentum et tam pro utilitatibus quam « pro sorte.

« Item quod si contigerit domum habitationis eorum combu- « reretur cum rebus in ea existentibus, ipsi hebrey non teneantur « ad restitutionem aliquorum pignerum que haberent nec valorem « eorum salvo quod si ignis vel incendium contingisset eorum « culpa vel defectu.

« Item quod si contingeret eos perdere aliqua pignera non « teneantur ipsi hebrey nec cogi possint ad restitutionem ipsorum « pignerum predictorum et nisi ad duplum eius quod super essis « pigneribus mutuassent et non ultra detrahendo tamen tunc eo « quod habere deberent pro utili suo pro rata temporis preteriti « et sorte seu capitali den. quos super eis prius mutuassent re- « tinen.º per ipsos hebreos de ipso duplo.

« Item quod dicti hebrey non teneantur ad aliqua onera realia « nec personalia neque mixta, ymo sint et esse debeant liberi jm- « munes et exempti a quibuscumque colectis mutuis subscidijs « extimis jnventarijs focolarijs custodijs scaragriaitis cavalcatis et « allijs quibuscumque gravitatibus et oneribus realibus et perso- « nalibus et mistis impositis et etiam quandolibet jmponendis.

« Item quod prefati d. potestates presentes et futuri et allij « off. dicti terre Viglevani presentes et futuri et homines eiusdem « debeant et teneantur capitula et convenciones scripta et infra- « scripta observare et manutenere et observari et manuteneri facere « per quoscumque tanquam leges et statuta et pro legibus et sta- « tutis ipsius (1) terre Viglevani et quandocumque placeret eis « hebreis velle recedere de dicta (2) terra Viglevani utsupra te- « neantur ipsi hebrey fieri facere cridas de eorum recesu quod « infra mensses tres adminus quilibet habens aliqua pignera penes « eos hebreos debeat ipsa exigisse, alioquin ellapsis dictis tribus « menssibus post dictas cridas factas de eorum recesu utsupra « liceat ipsis hebreis dicta pignera que non erant exacta portare « et portari facere quo voluerint una cum allijs suis rebus, nec « amplius teneantur ea pignera restituere, et si eis hebreis placeret « stare et moram facere in dicta terra Viglevani per mensses sex « post finitum tempus dictorum trium menssium et dictarum cri- « darum quod eis liceat stare et moram facere in dicta (3) terra

(1) Invece che *ipsius terre*, era scritto *ipsarum civitatum*.
(2) Invece che *dicta terra*, era scritto *dictis civitatibus*.
(3) V. nota precedente.

« Viglevani utsupra impune et absque ulla novitate vel nocumento « eis inferendo et cum observantia presentium capitulorum scrip- « torum et infrascriptorum congrue refferen.º etiam servato capitulo « de pigneribus vendendis ellapso anno.

« Item quod si essent alique leges aut aliqua statuta vel or- « dinamenta dicte terre facta vel fienda disponentia contra predicta « capitula vel infrascripta vel aliquod eorum, quod ipse leges sta- « tuta et ordinamenta non habeant nocere nec preiudicare dictis « hebreis nec capitulis scriptis vel infrascriptis. Et si contingat « ipsos vel alterum eorum delictum aliquod facere puniantur se- « cundum quod puniri deberent ex talli delicto terrigene et habi- « tantes in ipsa terra viglevani.

« Item quod ordo statutum vel decretum aut provisio vel lex « facta vel fienda aut edita vel edenda tam per I. d. d. ducem « Mediolani, quam per comunitatem viglevani, vel potestatem Me- « diolanj (?) arbitrum vel bayliam habentem vel habentes habiturum « vel habituros non noceat nec obsit, nec obesse nec nocere possit « vel debeat dictis hebreis vel alicui eorum vel alicui de eorum « sotijs vel factoribus vel alicui de juribus et deffensionibus ipso- « rum quominus ut possint omnibus capitulis huiusmodi presentibus « et futuris, sine exceptione et difficultate non obstantibus dictis « ordinibus vel statutis decretis provixionibus et legibus munici- « palibus et civilibus cuiuscumque tenoris existante tam factis « quam fiendis et tam editis quam edendis quoquomodo durante « toto tempore quo habitabunt seu habitare vellent in dicta terra « Viglevani per manssionem.

« Item quod huiusmodi capitula scripta vel infrascripta com- « pilentur ordinentur et observentur ut statuta comunitat. Vigle- « vani et pro statutis ipsius terre habeantur et reputentur tam per « ipsam comunitatem quam per singulares personas ipsius terre « Viglevani.

« Item quod homines ipsius terre Viglevani non possint pacisi « cum aliquo allio hebreo, qui vellet aliquam peccuniam mutuare « nec ei limitationem dare nec dari permitere in ipsa (1) terra Vigle- « vani contra voluntatem scriptorum hebreorum vel alicuius eorum. « Et si aliqua pacta fecerint dicti homines dicte comunitat. cum « aliquo allio hebreo utsupra contra voluntatem utsupra sint ipso « iure nulla, et pro nullis habeantur et jnefficacibus et jnfectis.

« Item quod si aliquo casu fortuytu ex incendio comburerentur « pignera in domibus ipsorum hebreorum existentia non deffectu

(1) Invece che *ipsa terra*, era scritto *ipsis civitatibus*.

« ipsorum aut furarentur tempore incendij seu depredarentur der-
« robarentur seu violenter exportarentur, tunc et eo casu ipsi
« hebrey non teneantur ad restitutionem ipsorum pignerum nec ad
« aliquod dampnum et interesse, sed quilibet transeat cum onere
« suo, videlicet illi quorum pignera sunt ipsa perdant et ipsi hebrei
« capitale et totius id quod super ipsis pigneribus mutuatum foret
« per ipsos hebreos.

« Item quod si fieret aliqua robaria extorsio vel violentia ipsis
« hebreis per aliquam personam in ipsa terra Viglevani, quod Co-
« mune et homines ipsius terre teneantur et obligati sint ad re-
« stitutionem quarumcumque rerum ablatarum et seu raptarum vel
« robatarum ipsis hebreis vel pretium et extimationem ipsarum
« rerum si ipse res non extarent et etiam ad restitutionem omnium
« expen. et totius dampni et interesse que et quas ipsi hebrey
« exinde paterentur et substinerentur et de quantitate stetur eorum
« libris cum eorum vel alterius sacramento, salvo quod si tota
« terra poneretur ad sacomanum, quod dicta comunitas non te-
« neatur ad aliquam restitutionem ».

Dopo questo atto, le notizie riguardanti gli ebrei, se non mancano del tutto — anzi per esse possiamo credere che le riferite condizioni sieno state accettate dal consiglio, perchè, veramente, il resoconto non ci dice nulla — son rare assai e presto riassunte.

Il 26 novembre 1435 i consiglieri ordinano che, delle 25 lire dovute al comune, Salomone ne sborsi metà a Maffino, maestro di grammatica, e il resto a Battista de' Boroni ufficiale al porto del Ticino (1). In seguito non troviamo più questo ebreo, ma un Dattilo. Da lui appunto un maestro Lucchino prese dieci fiorini, che poi alla sua volta mutuò al comune, con l'interesse di quindici grossi, non risulta per quanto tempo (2); e a lui e alla sua famiglia fu parecchie volte imposto, con minaccie diverse, ma sembra inutilmente, non foss'altro per la ripetizione dell'ordine, di portare un segno speciale. Come egli si sottraesse a tali comandi, non è detto; ma certo s'ha da pensare al contratto del 1435, probabil-

(1) *Convocati Consiglio Generale*, anni 1433-'36, fol. 101, consiglio 26 settembre 1435. I volumi di tali Convocati sono nell'Archivio civico di Vigevano.

(2) C. C. G., anni 1436-'40, cons. 29 marzo 1439: « Item ordinave-
« runt quod fiat buleta domino magistro luchino de flor. decem quos
« mutuavit comuni et quos ipse mutuavit a datulo judeo et pro de-
« grossis quindecim quos habere vult pro interesse dictus datulus ».

mente da lui rinnovato, dove, fra le altre cose, è stabilito appunto che gli ebrei non saranno costretti a portar alcun distintivo, e nessuno avrà il diritto di violare in qualsiasi modo i patti convenuti. Vani quindi riuscirono i molteplici tentativi de' consiglieri per imporgli quel marchio che, se, come vorremmo ora noi del sec. XX, anche qualche pontefice in anni ben lontani volle abolito, fu tuttavia obbligatorio per tanto tempo e in tanti luoghi. La prima deliberazione su quest'oggetto è del 25 gennaio 1450: « Item ord. « nemine discrepante quod Datilus Ebreus et omnes eius filij et « mulieres portent signum ut cognoscantur a cristianis, sub pena « flor. unius pro qualibet vice, qua reperiantur sine ipso signo « super eorum vestimenta, taliter quod videri possit. Et si repe- « riantur sine ipso signo utsupra, quod solvant utsupra et quilibet « possit accusare et talis accusans credatur cum suo sacramento « et habeat medietatem pene. Et quod non exiant domum si non « habuerint signum utsupra incipien.º die crastina, que erit dies « XXVJ mensis jan. etc. Et quod consules unaa cum domino « Potestate possint procedere contra ipsos Ebreos, et quemlibet « eorum occax. premissa, et etiam ipsos condemnare, vigore su- « prascripti ordinis etc. » (1). Ma, non ostante anche il consueto brutto artifizio di far partecipe della multa l'accusatore, il consiglio ebbe il 22 febbraio a ripetere l'ordine con più grave minaccia, e quasi ponendo l'obbedienza come sanatoria di certo abuso: « Item « ordinaverunt quod omnes Iudei, et similiter eorum mulieres te- « neantur et obligati sint portare signum per modum quod cogno- « scantur pro judei sub pena ipsos expellendi a terra viglevani, « ex eo maxime quod feneratus fuit ultra debitum accipiendum « grossum unum pro flor. Et quod contra ipsos formetur inquisitio « per dominos consules » (2). E anche allora non riuscì a nulla, anzi pare si sia affrettato a diminuir la pena, chè subito il 25, tre giorni dopo, rinnovò l'ordine con la sola multa di un fiorino (3): appunto allora il consiglio aveva bisogno dei denari di Dattilo, al quale per giunta tentava di imporre certa operazione finanziaria

(1) C. C. G., anni 1449-'55, fol. VIIJ.

(2) Id. fol. XJ.

(3) Id. fol. XIJ: " Item ordinaverunt quod ipse Datilus et omnes de " generatione sua portent signum ut appareant quod sint Ebrei, et di- " visi a lege Christianorum, sub pena flor. unius pro quolibet et qua- " libet vice cuius pene medietas perveniat in accusatorem, alia quarta " pars Camere I. d. nostri, et alia quarta pars perveniat in comune " Viglevani ".

che si direbbe non gli garbasse affatto, e probabilmente non voleva disgustarlo. Comunque fosse, il 25 maggio riconfermò la quarta volta l'ordine, invocando la lettera della duchessa Bianca, con la pena d'un ducato e concedendo, a chiunque incontrasse un ebreo senza segno, di strappargli l'abito da dosso (1): l'esito fu sempre il medesimo, onde il 15 novembre incaricò Galeazzo de' Colli e Angelo de' Biffignandi, che si trovavano, come oratori, a Milano per alcuni affari riguardanti anche Dattilo stesso, di « supplicare « I. d. nostro quod dictus Datilus et ceteri Iudey teneantur portare « signum per modum quod diguistantur a christianis » (2). L'ultima volta che i consiglieri tornarono su questo argomento fu nella seduta del 10 aprile 1452: « Item ordinaverunt quod primi qui « vadunt Mediolanum supplichent I. d. d. n. quod Iudei portent « signum, et casu quo aliquis ex hominibus Viglevani fuerit in « adiutorium dictorum Iudeorum quod non debeant portare signum « sint totaliter privati ab off. comunitatis et nullat. stent in numero « hominum de viglevano ». Poi, nei convocati del secolo XV, a noi giunti però con qualche lacuna, non se ne trova più nessun cenno.

Le scarse altre notizie, che si possono qua e là spigolare, riguardano le solite operazioni de' prestiti: la più lunga e difficile, quella anzi, nella quale il comune poco mancò non trascendesse a veri atti di violenza per costringere Dattilo ad appagare il suo desiderio, fu causata dal debito Silva. Come fosse precisamente la questione, in tutti i suoi particolari, non si può arguire dalle notizie rimasteci; ma il fatto, in grosso, è questo, che dovendo Gaspare Delpiglio, armigero del duca Sforza, aver certa somma da Francescone de' Silva, il duca ordinò al comune di Vigevano di comperar i beni dello stesso Silva, acciocchè col ricavo fosse pagato il creditore. I consiglieri anzitutto il 9 febbraio 1450 deliberarono che si scrivesse allo Sforza « de insuficientia et pau- « pertate » del comune, per provvedere quindi giusta la sua risposta (3). E come questa, a noi sconosciuta, dovette senza fallo

(1) Id. fol. xxvj. " Item or. quod Ebrey qui stant in terra Viglevani " portare teneantur signum juxta litteras I. d. d. blanche ducisse Me- " diolani etc. sub pena unius ducati pro qualibet vice et quod quilibet " possit accusare cum suo sacramento.

" Item ord. quod a vesperis in antea si quis Ebreus non (*sic*) re- " periatur non portare signum quod liceat et licitum sit cuicumque " accipere illam vestam quam habebunt in dorsu sine signo etc. ".

(2) Id., fol. xlviij.

(3) Id., fol. viij, cons. 9 febbraio '50.

ripetere il primitivo ordine, il 22 pur di febbraio deliberarono che Rolando da Parona e Giovan Marco de' Valari, *estimatori* comunali, per conto del comune, insieme con periti nominati dal podestà, si recassero a fare una stima de' beni del Silva, secondo la quale avrebbero poi pagato *ubi placuerit* al duca. Per conseguenza disposero anche si facesse pubblico avviso, per mezzo d'una grida, che se qualcuno aveva diritti su quei beni, si presentasse al podestà entro due giorni, a denunziarli, altrimenti li perdeva (1). Ciò fatto, bisognava trovare la somma occorrente, circa trecento ducati, e i consiglieri, per l' « inopia comunitatis », non seppero escogitare altro « modum habiliorem », che ricorrere a Dattilo e imporgli di fornir i denari, offrendogli tutte le garanzie e anche qualche diritto che probabilmente non aveva, cioè di comprar beni immobili, se obbediva, e minacciandogli pene gravissime se invece non voleva acconsentire: « Ordinaverunt quod Datilus Ebreus, « tanquam persona que feneratur, attenta necessitate dicte comu- « nitatis Viglevani, mutuet dicte comunitati usque ad summam « requisitam per dominum Gasparum delpiglio, que est circha « ducat. CCC, offerente se dicta comunitate dare dicto Datilo Ebreo, « pro eius securitate totius eius quod mutuabit, tot bona quibus « sit bene cautus, et ultra pro tercia parte solvente dicta comuni- « tate ipsi Datillo Ebreo omne dampnum et interesse quod solet « accipi comunit. personis quibus feneratur. Et hoc ut prelibatus « I. d. noster cicius intentionem suam exequatur quia nullo alio « modo videt dicta comunitas et cognoscit oppinioni et requisitioni « prefati domini noster satisfieri. Et sic nemine discrepante, et « offerente se utsupra, ex nunc consignaverunt ipsum Datilum et « Moysem eius filium in manibus et forcia domini Ant. de larocha « canzellarij prefati magnifici domini Gasparis et executoris prefati « domini in hac parte.

(1) Id., fol. x: " Item ordinaverunt quod super facto Francischoni " de Silva, Rolandus de parona et Iohannes marchus de valarijs exti- „ matores comunis vadant ad extimandum bona que fuerunt Franci- " schoni de silva pro parte comunitatis, una cum Extimatoribus elligen. " per dominum potestatem, liquidatis per prius ipsis bonis prout re- " quiritur ex forma statuti et ipsis bonis liquidatis et extimatis apprehen- " dantur per Comune Viglevani, et vendantur per ipsam Comunitatem, " cum interposicione et auctoritate Camere I. d. d. nostri seu agentium " pro ea et omne id quod reperientur per ipsa bona liquidata valere " secundum extimacionem predictorum ipsa Comunitas modum ponat " solvendi dictos den.os ubi placuerit I. d. nostro „.

« Item quod si dictus Datilus emere vult de bonis que fuerunt « dicti Francisconi de silva quod libere vendantur et pretio con- « venienti, ut prelibatus I. d. noster intentionem suam exequatur, « et dictus Datilus caucior fit, et dicta comunitas uxuris non « frustetur.

« Qui dominus potestas predicta omnia admisit et admittit in « quantum de iure tenetur et debet et non aliter nec alio modo.

« Item quod si aliqua persona, cuiuscumque condic. existat, « audeat resistere huic ordini et contravenire, quod talles contra- « venientes teneantur ad omnem dampnum interesse et expen. « decetero faciendas ipsa occax., maxime attento quod ipsa co- « munitas cautissimum facere vult dictum datilum et solvere omne « fictum quod comuniter solvitur per singulares personas, quibus « feneratur ad computum sol. unius imper. pro singulo flor., sin- « gulo mense, et ex nunc dicta comunitas offert se parata dare « pignera sufficientia.

. . . .

« Item propositum fuit in dicto consilio der dominum Ant. de « Collis quod ipso Datilo nolente adimplere suprascripta fiat sibi « preceptum sub pena ducatorum centum applicandorum ipsi co- « munitati quod debeat infra unum diem ipse et eius familia « sparuisse et recesisse a dicta terra viglevani prius tam. data « fideiussione per ipsum datilum bona et sufficienti de satisfaciendo « quibuscumque personis tam viglevan. quam forensibus tam re- » spectu pignerum quam respectu quarumqumque aliarum rerum, « que peti possent ipsi datilo a principio ex quo venit ad habi- « tandum in dictam terram viglevani, usque in diem presentem. « Et casu quo non habeat fideiussorum paratum ad manus, stet « detemptus pro securitate tam viglevanensium quam forensium « utsupra.

« Item ordinaverunt quod de predictis omnibus scribatur pre- « fato I. d. nostro.

« Item pro executione predictorum omnium ordinaverunt quod « Iohannes marchus de valarijs una cum predicto domino Antonio « de larocha vadat ad I. d. nostrum, ut intelligat mentem domi- « nac. sue superinde, et prout dominacio sua mandabit exequetur « et fiant sibi littere credentiales parte comunitatis, et ei detur « copia omnium predictorum, et interea promittunt quod dictus « datilus non aufuget.

« Item ordinaverunt prefati domini consiliarij ac deliberaverunt « facere partitum in hunc modum, videlicet quod quilibet ipsorum « consiliariorum volens et intendens quod dicta capitula locum ha-

« beant ponat lupillum in bussola rubea. Qui vero contentus est « quod dictus Datilus exburset dicte comunitati ducatos centum « causa satisfaciendi prefato mag.co domino Gasparo delpiglio, et « dicta capitula cassentur in totum ponat lupillum in bussola alba.

« Et sic facto dicto partito per dictos dominos consiliarios, » obtentum fuit quod dicta capitula locum habeant et firma rema- « neant, et quod promissio facta per dictum datilum de exbursando « dictos ducatos centum locum non habeat » (1).

La cosa però non fu risolta qui nè a questo modo: intervenne il duca, ordinando il 2 marzo con lettera da Vimercate, che metà della somma (2) fosse pagata dal comune, metà dall'ebreo; poi si escogitarono altri ripieghi, nè finalmente appar chiaro come la questione finisse. Certo è questo, che nell'adunanza del 29 marzo 1450 i consiglieri « ordinaverunt quod elligantur duo Sindici, qui « recipiant nomine comunitatis Viglevani a Datillo ebreo ducatos « CL exbursandos mag.co domino Gasparo delpiglio sive cuilibet « eius .... legittimo, et ex nunc elligunt in Sindicos Augu- « stinum de biffignandis et Manfredum de ardicijs cum flor. uno « pro quolibet, et cum potestate obligandi comunitatem per instru- « mentum cum omnibus clausulis opportunis ad dictamen sapientis « versus dictum datilum ex quibus dictus datilus remaneat bene « cautus et securus »; e poi, in una successiva, « .... quod Sindici « aliax ellecti per dictam comunitatem ad exbursandum ducat. CL « possint asecurare Datilum Ebreum pro medietate debitarum « expensarum factarum in Viglevano pro recuperatione tallee « Francischoni de silva, iuxta ordinem aliax factum etc. » (3). Dopo d'allora si trova: nel resoconto della seduta tenutasi il 15 novembre 1450, accennata una lettera con la quale Dattilo chiedeva 165 ducati « aliax per ipsum mutuatis comunitati pro solvendo « taxam francischoni de silva » (4); in quello 7 marzo 1451, in-

(1) Id., fol. xj e sgg., cons. 25 febbraio 1450.

(2) Mentre più d'una volta questa somma era stata detta di circa 300 ducati, nell'atto del 5 marzo 1450 è precisata in 265 ducati d'oro.

(3) Id., fol. xvj.

(4) Id., fol. xlviij: " Item in ipso consilio lecte fuerunt litere " obtente per Datilum iudeum pro quibus requirit sibi satisfieri de " ducati clxv aliax....

" In quo Franc. de guastamilis surrexit et consullen.° dixit quod " conveniens est quod eidem Datilo satisfiat de dicta denar. quantitate " et quod etiam conveniens est quod ipse Datilus satisfaceret hominibus " terre Viglevani pro corigijs et alijs pignoribus pignoratis ipsi Datillo

caricati i consoli Simone della Porta e Antonio de' Tocchi di conferire e mettersi d'accordo con Dattilo per il suo credito — non è detto quale — verso il comune (1); in quello 28 marzo, deliberata una tassa di soldi dieci imperiali ogni lira d'estimo, anche per pagare duecento fiorini a Dattilo, con la condizione che l'appaltatore d'essa, fra le altre cose « teneatur.... dare datillo iudeo « alios flor. centum ad medium mensis aprillis » (2); il 9 marzo 1455, ordinato dai consiglieri « quod servetur ordo alias factus dactilo « hebreo, videlicet quod satisfiat dicto dactilo super intratas Co« munis venturis imponendo in festo sancti Michaellis MCCCCL « quinto de denarijs quos habere debet a dicto Communj pro vera « sorte et assignaverunt dicto dattilo intratam furnj predelati (3) « incipiendo in festo sancti Michaellis MCCCCLIIIJ°, qui ordo est « scriptus et subscriptus per Iohannem Antonium de griffis tunc « notarium comunis etc. et quod exhibeat instrumenta sua prout « alias dictum fuit, etc. » (4); il 31 maggio 1470, ricordato un mutuo di L. 100, « quos mutuaverunt [i consiglieri] a judeo » (5); il 2 marzo 1472, deciso che si prendessero dall'ebreo Mano L. 70, e i consiglieri che « se obtulerunt dare pignera » furono Spiritino del Pozzo, Girardo da Gravalona, Giorgio de' Colli, Ambrogio da Gravalona, Ieronimo de' Ferrari, Giovanni de' Bossi, ciascuno per dieci ducati, e Bosoto da Parona e Cristoforo de' Biffignandi forse per cinque ciascuno (6); il 4 aprile 1472, votata

" per homines terre Viglevani Johannes de parona unus ex dictis con" siliarijs surrexit et consulen° dixit quod laudat pro utsupra dixit " franc. guast. et quod verum est quod aliax pignorate fuerunt taze " sex argenti suprascripto Datilo que mutuate fuerant per ant. cebola" tum et pro ipsus tazis satisfactum fuit per comunitatem Viglevani " dicto Ant. cebolato per comunitatem (*sic*) quare conveniens est quod " ipsus Datilus satisfaciat comunitati pro dictis tazijs. Ord. nomine di" screpante quod scribaturd. Galeaz de collis et Aug. de biff. oratoribus " comunitatis qui iverunt Mediolanum in ser vicijs comunitatis et quod " notifficant I. d. nostro de predictis pignoribus et de dictis tacijs ita quod " obtineant literas ducalis ita quod ipse tacie et ipsa pignora compu" tentur et compensentur in solut. dicti debiti quod habet comunitas " cum ipso.... "

(1) Id., fol. 57.
(2) Id., fol. 59.
(3) " Predalate " era un " estimo " del Comune.
(4) C. C. G., anni 1455-'56, fol. XVIIIJ.
(5) C. C. G., anni 1470-'76.
(6) Id., cons. 2 marzo 1472.

una tassa anche per restituire cinquanta ducati a Mano; in quello 1 gennaio 1474, indicato che Giorgio de' Colli aveva, a nome del comune, preso a prestito dallo stesso ebreo L. 68 e soldi 9 (1); finalmente il 24 agosto 1474, ingiunto a Salomone di dar L. 100 imperiali al comune se fosse stata necessaria qualche spesa (2).

Notizie di genere diverso se n'ha, per esempio, nell'atto della seduta 12 ottobre 1469: « Item [ordinaverunt] quod fiat buleta « Moyse ebreo de libris sex imper. pro linzolis duobus deperditis « in duobus vicibus pro adventu I. d. d. n. et pro buchis tribus « sibi defalchandis pro sale levando prout asseritur sibi alias fuisse « permissum » (3); e in quello dell'altra, 1 luglio 1488: « ord. « quod Iudeo solvatur fictum lecti concessi nomine comunitatis de- « putatis super laborerio castri ad computum flor. unius in mense (?) « et quod decetero accipiatur unus lectus pro minori ficto » (4).

Interessante poteva forse riuscire il cenno dell'accusa di furto lanciata contro Dattilo, come si rileva dal resoconto 24 novembre 1450: « In quo quidem consilio lecte fuerunt litere ducales « con supp. porrecta pro parte comunitatis contra Datilum Ebreum. « Ad quod ordinaverunt quod d. potestas et d. vicarius ministrant « ius iuxta tenorem dictarum litterarum et ellegerunt d. Galeaz « de Collis, Aliolum de gravalona, d. Girardum de collis, aug. de « biffignandis, Iohannem de Ingaramis et georgium de collis Sin- « dicos et procuratores comunitatis ad procedendum contra dati- « lum iudeum et contra illos qui fuerunt culpabiles de robaria « vacarum mag.ci Iacomacij de Salerno iuxta tenorem literarum « ducalium dantes eisdem potestatem et bayliam etc. »; ma poi non se ne parlò più.

Nè altro abbiamo in tutto il secolo trovato, che meritasse di venir qui riferito.

FELICE FOSSATI.

(1) Id., cons. 4 aprile 1472.
(2) C. C. G., anni 1483-'91.
(3) C. C. G., anni 1457-'70.
(4) C. C. G. anni 1483-'91.

BIBLIOGRAFIA

V. Cian. — *Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle Origini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, supplemento n. 5, Torino, Loescher, 1902, pp. 191.

Riuscirà certamente gradito ai lettori dell'*Archivio* che noi diam, qui un riassunto di questo recente lavoro del nostro illustre consocio, professore nell'Ateneo pisano. Esso ha per noi un pregio singolare, giacchè il Belcalzer è un mantovano, e per meglio illustrare l'opera di lui, il Cian ha studiato, con larga copia di sceltissima erudizione, le condizioni della coltura mantovana di quel tempo, cosicchè, mentre da un lato il suo lavoro colma una lamentata lacuna nella nostra storia letteraria, viene d'altra parte ad offrirci una pagina viva di storia sulle condizioni intellettuali d'una città lombarda al tempo di Sordello e di Dante.

Dopo alcune premesse bibliografiche, l'A. entra subito a parlarci, nella prima parte del suo studio, di Vivaldo e dell'ambiente scientifico e letterario in cui si svolse l'opera sua. Quanto alla vita del Belcalzer egli ha potuto raccogliere pochi indizi, ma tali che servono a porre in rilievo abbastanza netto la figura di questo scrittore, del resto poco importante per sè stessa. La famiglia dei Bel Calzer o Belcalzer era mantovana, o da tempo dimorante in Mantova, ed apparteneva alla borghesia grassa, alla classe dei notai, e notaio fu lo stesso Vivaldo. La data precisa della nascita di lui non è stata dal C. rintracciata, ma da parecchi documenti tolti sopratutto dall'opera preziosa del Cipolla, che illustra le relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII (1) e da una notizia tratta dagli *Annales mantuani* (2) l'A. potè stabilire che la vita del notaio mantovano si svolse nella seconda metà del 1200 e nel primo decennio del 1300, che Vivaldo prese parte

(1) Fu pubblicata nel vol. I, serie II della nostra *Bibliotheca historica italica*, Milano, Hoepli, 1901.

(2) Furono pubblicati prima dal D'Arco nell'*Arch. stor. ital.*, N. S., to. I, parte II, 1855, pp. 28 e sgg.; poscia dal Pertz in *M. G. H.*, XIX, SS., pp. 19 e sgg.

attiva alla vita politica della sua città, e fu fautore dei Bonacolsi, prima di Bardellone, che lo elesse fra i dodici anziani della città, poi di Guido, che si sostituì allo zio col noto colpo di stato, compiuto coll'aiuto di Alberto della Scala nel luglio del 1299; anzi Vivaldo figura tra i sottoscrittori dell'atto di rinuncia di Bardellone. Sotto Guido, che muore il 1309, egli trascorse l'ultimo periodo della sua vita, e certo dovette godere il favore del nuovo capitano, come prova la dedica fattagli del suo volgarizzamento. L'ultimo documento in cui il nome di Vivaldo compare è del 1307; nell'anno successivo, il figlio Pietro, notaio egli pure, sostituiva il padre, forse ormai vecchio e cadente, quale testimonio in un atto di pace conchiusa in Mantova.

Passando a trattare della coltura di Mantova intorno al tempo dei Bonacolsi, il C. tocca dapprima della letteratura popolare, accenna a Sordello ed a Gotto, alla possibilità che Vivaldo abbia conosciuto Sordello durante il viaggio di questo dalla Provenza. Gli studi di lettere e scienze poi in Mantova furono in onore specialmente al tempo degli ultimi Bonacolsi, tanto che ai dotti, come in altre città dell'alta Italia, eran concesse speciali immunità; che questi studi fossero poi anche molto diffusi il C. ricava da documenti pubblici del tempo, dove tra i testimoni appaiono di tratto in tratto dei *magistri* o mantovani o forestieri presenti in Mantova.

Ma a meglio illustrare questo punto il C. esamina le relazioni letterarie che intercedettero fra Mantova e Padova, Bologna, Verona. Ricorda la tenzone che Albertino Mussato ebbe con frate Giovannino da Mantova, dell'ordine dei predicatori, residente in Padova, e che aveva fama di insigne teologo e filosofo; nei primi versi dell'epistola il frate mantovano è detto " Athleta Dei, mens et facundia nostrae legis ". Così il Mussato era stretto in amicizia con un altro insigne mantovano, maestro Bonincontro, il quale nel 1319 era professore di grammatica allo studio di Padova; dalle parole del Musssato traspira una grande famigliarità ed ancora un sentimento di gratitudine verso il dotto mantovano, che il C. sospetta con fondata ragione possa essere stato il maestro del poeta: infatti l'ultimo distico di un'epistola metrica a lui diretta dal Mussato suona così:

Laudibus a nostris nunquam reticende magister,
O, mea quem coluit prima juventa, vale!

Ancora era in relazione col Mussato Boatino de' Boatini, autorevole decretalista e canonista in Padova, che coltivò la poesia latina, e, a quanto sembra, anche la volgare in gara col Mussato e col Lovato.

Questi i maggiori rappresentanti della coltura mantovana nei suoi rapporti colla coltura e collo studio padovano; ma il C. accenna ancora ad una schiera di minori, fra cui si notano maestri di diritto e di lettere, notai e studenti, attratti a Padova dalla fama dell'università, e dalla tradizione che si trasmetteva di padre in figlio.

Anche fra Mantova e Bologna i documenti ci lasciano intravedere

importanti relazioni, sia per gli studi giuridici che per quelli grammaticali. L'A. cita fin dalla fine del secolo XII un " magister Oddo man" tuanus " insegnante canoni a Bologna, e tra gli scolari divenuti poi illustri un " magister Bonaventura de Mantua professor artis gramma" ticae " nella seconda metà del XIII.

Dopo di aver accennato a fra Giovanni da Cavriana, autore dell'*Anticerberus*, il quale fu in Mantova, nella seconda metà del dugento, il più insigne rappresentante di quella coltura fra sacra e profana, che ebbe tanti cultori fra noi, il C., per meglio illustrare l'opera di Vivaldo, che è il volgarizzamento d'un'enciclopedia scientifica, nella quale la medicina e la storia naturale hanno una parte notevole, passa a studiare quale fortuna abbiano avuto in Mantova questi studi. Per ciò ricorda che, fra gli scrittori, frate Giovannino, è lodato dal Mussato anche quale cultore della *filosofia naturale;* rileva come in una rubrica (la 20ª) degli statuti bonacolsiani, accanto ai maestri di grammatica e ai medici professionisti, v'erano i *magistri phisici*, che il C. crede " me" dici scienziati, cultori ed insegnanti della scienza teoretica " (p. 21); ed accoglie come più che probabile l'opinione già espressa dal D'Arco, che Mantova, come altre città, ad esempio Verona, contasse qualque pubblico insegnante di scienze fisiche e di medicina.

Il fatto è che la patria di Vivaldo diede alle scienze mediche e naturali qualche illustre campione, come Matteo Silvatico, il cui *Ortus sanitatis* ha grandi affinità col volgarizzamento del Belcalzer, sia per il suo contenuto scientifico, sia perchè il testo è corredato da illustrazioni.

Oltre alle scienze anche gli studi giuridici, ebbero buoni cultori in Mantova, fra gli altri un Arpolino, che fu chiamato ad insegnare diritto nello Studio di Treviso; lo sviluppo che questi studi ottennero si rileva facilmente dal grande numero di notai che compare nei documenti del tempo, i quali talora rivestivano l'ufficio di " dictator communis " tal altra aggiungevano a questa anche la dignità di " sapiens mantuanus ", e per le loro molteplici relazioni e per gli studi erano efficaci intermediari di coltura.

L'A. non dimentica di accennare all'influsso che sulla coltura di Mantova poterono avere i podestà di città lontane, i quali portavano seco, nella nuova dimora, il frutto di abitudini, di cognizioni differenti; per loro mezzo i rapporti di amicizia personale, politica ed anche intellettuale fra uomini, fra città, fra regioni, si fondavano e si consolidavano. Fra le più importanti podesterie tenute in Mantova, vanno, sotto questo rispetto, quelle di Alberto della Scala, che servirono mirabilmente a stringere le relazioni politiche ed anche intellettuali fra Mantova e Verona, relazioni che furono ancor più suggellate per la parentela strettasi fra gli Scaligeri ed i Bonacolsi nel 1299.

Peccato che della coltura veronese di questo periodo ben poco si sappia, anzitutto perchè ne verrebbe maggior luce al soggetto, e poi perchè questa parte di storia si collega colla vita di Dante; il quale

esule, forse dal primo suo rifugio di Verona, si recò certamente in Mantova, e fors'anco vi conobbe Vivaldo, che doveva aver grido di dotto e di studioso.

Da ultimo il C. ricerca nei due Bonacolsi qualche indizio che faccia presentire nel Signore in formazione il futuro mecenate, e si sofferma dapprima sulla dedica che uno dei migliori scienziati del tempo, Pietro d'Abano, faceva a Bardellone del suo libro *De physiognomia*, in cui v'è accenno a debito o sentimento di gratitudine, che suppone quindi un'antecedente relazione personale o scientifica o in Padova, o più probabilmente in Mantova; e poscia nella dedica che Vivaldo fa a Guido del suo volgarizzamento; il C. anzi ritiene con fondate ragioni che l'originale latino del volgarizzamento fosse posseduto dal Bonacolsi, donde si potrebbe dedurre con molta verisimiglianza che il Belcalzer siasi accinto all'opera per desiderio espresso da Guido.

*
* *

Qui finisce la prima parte dello studio del C.; nella seconda egli tratta dell'opera del notaio mantovano.

Quest'opera è, come abbiamo accennato, il volgarizzamento di una enciclopedia, che ebbe molta fortuna nel medio evo, il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico. Veramente dagli studiosi anteriori essa fu considerata un tentativo originale d'enciclopedia volgare, e tale la ritenne dapprima anche il C., finchè proseguendo nelle ricerca delle fonti, s'imbattè nella fonte unica.

L'A., dopo d'aver parlato delle enciclopedie medievali in genere, e di averne tentata una classificazione, assegna il posto al *De proprietatibus*; non è pertanto del parere del Delisle che definì come " teo-" logico-morale " il tipo di essa; egli osserva che le interpretazioni teologico-morali si riducono ad alcune note marginali, che anzi egli dubita con fondate ragioni siano aggiunte veramente dall'autore, e conchiude che il lavoro dell'Anglico " appartiene a quel tipo di enciclopedie di " carattere scientifico nel quale l'esposizione dei fatti materiali non è " punto intorbidita da considerazioni estranee alla scienza " (p. 42).

Fa quindi una rapida esposizione del contenuto, correggendo molte affermazioni del Delisle: Il *De proprietatibus* consta di 18 libri; i primi tre trattano di teologia e di psicologia, il quarto tratta della sostanza corporea e delle sue qualità elementari, il quinto di anatomia, il sesto delle età dell'uomo, il settimo di patologia e terapeutica, l'ottavo ed il nono di astronomia e di cosmografia, il decimo di fisica generale, l'undecimo di metereologia, i seguenti degli uccelli, dei pesci, dei monti, delle parti della terra; v'è un lapidario, un erbario, un bestiario.

Quest'enciclopedia, che compare nell'elenco dei libri che si davano a nolo agli scolari di Parigi, ebbe molta fortuna in Italia, come dimostrano i numerosi codici che di essa son dispersi a Venezia, a Mantova, a Firenze, a Roma, e come ancor più ci attesta il volgarizzamento di Vivaldo.

Seguitando, il C., nel § 2 di questa seconda parte, tratta dapprima della coltura italiana ed europea nei secoli XIII e XIV, e vi nota e studia le due tendenze, l'enciclopedica e la volgarizzatrice, accenna alle loro origini ed al loro sviluppo; indi viene a farci un po' di storia esterna del volgarizzamento del Belcalzer. Di esso esiste ancora fortunatamente il codice che nel gennaio del 1309 Vivaldo offriva a Guido Bonacolsi; questo ms. peregrinò dapprima a Padova, presso Uguccione de' Lismanini, amico dei Bonacolsi, poi a Venezia, dove rimase fino a mezzo il secolo XVIII, quando lo acquistò un bibliofilo della famiglia fiorentina dei marchesi Niccolini, forse l'abate Antonio; al principio poi del secolo XIX lo comperò il conte di Guilford, che lo mandò in Inghilterra, dov'esso entrò a far parte del Museo Britannico.

Il volgarizzamento è una versione non letterale, ma abbastanza fedele e corretta; Vivaldo segue il testo a passo a passo, modificando la divisione, la numerazione e lo svolgimento della materia; in esso sono pochi gli errori dovuti a negligenza o ad ignoranza; alcune infedeltà son volute, per facilitare la lettura dell'opera; così è voluta anche la omissione delle citazioni delle fonti addotte dall'Anglico; inoltre Vivaldo abbrevia talora, tal'altra riassume con rara destrezza; dalla versione fedele insomma, il volgarizzatore passa " alle più ardite ommissioni, " alle selezioni, alle spigolature più arbitrarie, sino al libero rimaneg- " giamento, sino al rifacimento vero e proprio " (p. 96).

Si permette talora qualche aggiunta: per esempio, allarga di molto la descrizione di Mantova, tocca anch'egli della patria di Virgilio, e dà un rapido cenno del Mincio, con parole che ricordano da vicino quelle di Dante.

L'A. poi pone in chiaro numerose ed importantissime affinità e divergenze che passano tra il volgarizzamento e la *Commedia* e il *Convivio*, le quali, quantunque si possano spiegare coll'identità e la somiglianza delle fonti, dimostrano però chiaramente che l'Alighieri attingeva anche alla scienza corrente del tempo suo (pp. 107-134).

Il volgarizzamento è preceduto da una lettera dedicatoria, che è quindi il solo documento originale di Vivaldo e che lo dimostra scrittore cortigiano, nel senso non cattivo della parola; essa è scritta in uno stile enfatico; il Belcalzer vi fa le lodi della scienza, accenna alle due principali tendenze che si contendevano il campo della psicologia, la aristotelica e la platonica, e dà la preferenza all'aristotelica, come fece l'Alighieri.

In un paragrafo speciale il C. tratta poi della lingua del volgarizzamento; sotto questo rispetto il testo di Vivaldo ha, secondo l'A. un' importanza eccezionale, perchè " è il più fedele e prossimo rappresentante " del vernacolo, che sonò sulle labbra di Sordello, che sonò agli orecchi " dell'Alighieri " (p. 138); e difatti gli altri pochi testi mantovani che si possiedono sono posteriori a questo.

Esso però non è un testo schiettamente dialettale, perchè vi si nota qualche tendenza letteraria, la quale introdusse nella lingua un po' di

elemento latino; il C. riassume così l' idea che Vivaldo s'era formato della lingua scritta: " il suo proprio idioma nativo purificato e nobilitato al" quanto sull'esempio e con l'aiuto del latino „ (p. 141) (1).

Anche come prosatore il Belcalzer ha qualche importanza, giacchè quautunque " umilissimo, rudimentale, egli viene ad accrescere la schiera " dei rappresentanti di quella letteratura che dopo la metà del dugento " sorse nella valle padana e parve impegnarsi in una inconscia, ma " vigorosa e minacciosa lotta d'egemonia con quella sorta nella regione " solcata dall'Arno „ (p. 141).

In un'appendice l'A. dà la trascrizione di una parte del testo del volgarizzamento (pp. 145-163), e ad essa fa seguire un copioso glossario (pp. 163-191), corredato di brevi riscontri e di illustrazioni, che offre certo un contributo ragguardevole per la storia del dialetto mantovano.

Ci sembra che non potremmo meglio concludere che colle parole dell' illustre A., il quale giudicò il volgarizzamento " importante alla " storia della coltura italiana in generale, e in particolar modo del" l'enciclopedismo in Italia e dei nostri volgarizzamenti, giovevole alla " maggior conoscenza delle varie tendenze linguistiche e letterarie, " manifestatesi nel primo secolo della nostra letteratura, vive ancora " ed operanti proprio in quegli anni nei quali la mano poderosa, il " genio onnipossente dell'Alighieri, primo per tempo e per forza dei tre " Toscani, dovevano colla virtù dell' arte imprimere loro una spinta " irresistibile, un avviamento decisivo „.

Noi abbiamo tentato di riassumere alla meglio, specialmente in quelle parti che avevano per il nostro campo maggiore importanza, questo insigne lavoro, che è, uno dei più preziosi contributi per la storia dell' enciclopedismo italiano delle origini; esso, condotto con grande accuratezza e con larghezza sapiente d' indagini, con sicurezza impareggiabile di metodo e con quella sagacia di critico che fu apprezzata nel Cian fin dal suo primo, notevole lavoro sul Bembo, avvalora certamente la fama ch'egli seppe acquistarsi, e che lo colloca tra i più illustri studiosi della nostra storia letteraria.

A. Sepulcri.

(1) Secondo il Salvioni, *Rendiconti del R. Ist. lomb. di scienze e lettere*, serie II, vol. XXXV, 1902, p. 957 e sg., il volgarizzamento non ha linguisticamente l' importanza che ad esso attribuisce l'A.; notiamo che il Salvioni stesso completò lo studio del Cian, facendo un commento sistematico della lingua del Belcalzer. Avvertiamo inoltre che un altro cenno bibliografico di questo lavoro ha testè inserito Berthold Wiese in *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XXVI, a. 1903, p. 637 e sg.

ARNALDO SEGARIZZI. — *Il " De pompa ducatus Venetorum " di Andrea Marini.* Nozze Pavanello-Vittoreli, Venezia, Istituto d'arti grafiche A. Nodari, 1903, in-8, pp. 15.

Già molti anni sono G. Valentinelli, attendendo a descrivere nel catalogo de' codici marciani da lui iniziato, quello tra i latini segnato XIV, 255, avvertiva come in esso, raccolta miscellanea del sec. XVI, tenesse il quarto luogo uno scritterello sulle cerimonie e le feste solite a celebrarsi in Venezia per l'elezione del doge, che si manifestava frammento d'un'opera maggiore intitolata *De pompis.* Ed il dotto uomo aggiungeva: " Auctor est Andreas de Marinis Cremonensis qui saeculo XV " vixit. Fragmentum, ut pote anecdotum, publici juris fieri meretur (1). Nell'avviso del vecchio bibliotecario della Marciana è convenuto adesso anche quel valente e sollecito ricercatore della storia nostra politica e letteraria del sec. XV, che è il dott. Arnaldo Segarizzi, il quale, cogliendo l'occasione portagli dalle nozze d'un amico, trae alla luce il frammento marciano, osservando che se, come monumento letterario, il suo pregio è da giudicar assai tenue, non lieve invece è il suo interesse storico, giacchè ne viene illustrato un argomento, intorno al quale le cronache dicono sempre assai poco ed i documenti ufficiali cominciano d'altro canto molto tardi.

Sul testo, che il S. ha stampato colla diligenza che gli è consueta, non crediamo doverci intrattenere molto a lungo, trattandosi d'argomento estraneo ai nostri studi (2). Il Marini, dopo aver premesso un caldo elogio di Venezia, passa a descrivere con minuziosa cura ogni particolare dell'elezione, poi le feste ufficiali e popolari che l'accompagnavano e la seguivano. Egli è soprattutto preoccupato di fare risaltare la straordinaria ricchezza della repubblica e della basilica di S. Marco in fatto d'oggetti preziosi, gemme, vasi sacri, suppellettili, vesti di valore inestimabile. Più interessante per noi sarà invece il cercare di sapere qualcosa di più preciso sopra il libro ed il suo autore, posto chè questi appartiene alla nostra regione.

Del libro null'altro si conosce se non quanto ce ne dice il titolo premesso al lacerto inserito nel ms. veneziano: *Andreas de Cremona*

(1) *Biblioth. ms. ad S. Marci Venetiar.,* Codd. mss. lat, Venetiis, MDCCCLXXIII, to. VI, pp. 195 96.

(2) L'amanuense del cod. Marciano non è certo de' più cattivi; tuttavia qua e là il testo è corrotto; nè sempre a siffatte mende il S. ha potuto portare rimedio. Così p. 9, l. 14: *Sed commutate sunt rerum fortunationes: ita ipsa etc.,* leggerei: *sed cum mutate sunt rerum fortunae priores,* o alcunchè di simigliante. P. 10, l. 13, *exercet:* l. *exercent;* l. 21 *concedunt. Duci statim ducales vestes,* etc.: l. *conceduntur duci statim duc. vestes.* P. 11, l. 1: *ungulata sua pressus falca:* l. *falcula:* l. 20: *pre pinguia guttura;* l. *prepinguia.* P. 13, l. 15: *lapidorum:* l. *lapidum;* l. 16, *que:* l. *qui;* l. 21 *uniones mariores:* l. *maiores;* l. 31 *admicabile:* l. *admirabile.* P. 15, l. 8 *et cibee innumer:* l. *cimbe innumere:* l. 20 *in genitum:* l. *ingenitum.*

in libro de pompis primo de pompa ducatus Venetorum. Si trattava quindi d'un'opera, ispirata forse dalla lettura di Valerio Massimo (1), dove in più libri venivano descritte le pompe, le cerimonie, le feste, che solevansi celebrare ai giorni dell'autore in Italia in occasioni solenni, com' a dire incoronazioni di pontefici, d' imperatori, elezioni di magistrati, di professori, trasporti di reliquie, fondazioni di chiese, nozze, funerali, e così via (2). Se le nostre congetture non fallano il segno, la scomparsa d'un libro siffatto deve giudicarsi dunque assai deplorevole. Esso ci avrebbe offerto particolari curiosi ed ignorati per la storia della vita sociale e del costume nella penisola sugli inizi del secolo decimoquinto.

Che a cotest'età difatti Andrea Marini risalga non può correre dubbio. Il Segarizzi, che di lui rinvenne in un codice di Oxford tre carmi latini diretti a quell'umanista mediocre che fu Antonio Baratella, si duole di non aver potuto fin qui " rintracciare qualche notizia che ci " permettesse di conoscere un po' da vicino il cremonese ". Noi crediamo di potere in piccola parte appagare il desiderio del bravo e studioso giovine trentino. Andrea Marini, che certo, com'egli scrive, devesi distinguere dall'omonimo suo concittadino, il quale nel 1362 teneva l' ufficio di scriba della veneta repubblica, era figlio di un Nicolò de' Marini e s'era volto in gioventù alla carriera notarile (3). Entrato verso il 1385 nelle buone grazie di Pasquino de' Capelli, il potente ministro di Giangaleazzo, signore di Milano, fu da lui, come sembra, chiamato a coprire un ufficio nella cancelleria viscontea; ed in tale qualità si trovò ad autenticare uno dei più solenni atti che siansi allora stipulati in Pavia; il contratto nuziale cioè di Valentina Visconti che andava sposa al duca di Turenna. " Io veggo che due Cremonesi, – scriveva celiando da Milano, addì 10 febbraio 1700, a Francesco Arisi, il ben noto autore della *Cremona literata*, Lazzaro Agostino Cotta, suo consueto corrispondente — " io veggo che due Cremonesi sono stati la cagione delle guerre " fattesi da Francesi per la cagione della dote di Valentina Visconti. " Perchè se non rogavano la procura di quella Principessa maritata " in Francia, quei Monsù ci lasciavano godere saporitamente a noi la

(1) Nell'opera, così cara al Trecento, dello scrittore latino vi hanno come a tutti è noto, alquante parti che trattano degli uffici pubblici, delle magistrature, degli istituti militari, delle processioni trionfali, ecc. (vedi *Gest. fact. mem.*, II, I, II, III, IV, VIII, ecc.).

(2) A tutto ciò davasi nell'antichità il nome di *pompa*: cfr. FORCELLINI, s. v.

(3) Nulla sappiamo di Nicola Marini. Nè la famiglia ha lasciato tracce di sè ne' pubblici documenti. Tutti gli scrittori nostri ne tacciono; non un' iscrizione la rammenta. Forse si trattava di gente venuta dal di fuori e che non gettò mai in Cremona radici profonde. Solo il GRASSELLI, *Abecedario biogr. dei pitt.. scult. e arch. cremonesi*, Milano, 1827, p. 166, rammenta sulla fede dello Zani un Angelo Marini da Cremona, orefice e pittore, che operava nel 1517, e che fa morire, con evidente anacronismo, nel 1586!

" trippa col cervellato, a V. S. li suoi fascicoli col pepe. Basta, con quei " due galantuomini mi sono imbestialito da scherzo. L'uno d'essi fu " Pasquino de Capelli.... segretario ducale, e l'altro Andrea Marini „ (1).

Infatti gli strumenti rogati da Pasquino Capelli correndo l'anno 1387 per la costituzione della dote di Valentina, nel testo che ne divulgò nelle proprie storie il conte Benvenuto da San Giorgio (2), dopo la sottoscrizione del Capelli recano quest'altra: *Ego Andreas de Marinis natus quondam Nicolai civis Cremonensis, publicus imperiali auctoritate notarius, hanc cartam rogatam, traditam et imbreviatam per publicum Pasquinum notarium ac praedicti illustris d. comitis Virtutum secretarium, de ipsius Pasquini imbreviatura seu protocollo, ex mandato suo fideliter sumpsi, extraxi et exemplavi et in hanc publicam formam instrumenta redegi, scripsi et me subscripsi, meum solitum signum apponens in testimonium omnium et praemissorum* (3).

Che seguisse poscia del cremonese ci rimane ignoto. Forse egli continuò a prestare i propri servigi al signore di Milano fino al 1398, anno in cui la subita e paurosa ruina del Capelli fece fuggire sgomenti dalla corte pavese quanti concittadini ed amici dello sventurato cancelliere vi avevano trovato ricetto (4). Certa cosa è difatti che nel 1402 ei dimorava a Venezia, forse quale impiegato della cancelleria ducale, e non animato davvero da sentimenti benevoli verso il suo antico padrone, se dobbiamo giudicarne dalla lettera piena di entusiasmo e di incoraggiamenti che di là rivolgeva a Roberto di Wittelsbach (5), il successore ben poco degno dell'indegnissimo Venceslao, sceso, com'è noto, dall'Alpi all'unico intento d'ingaggiare contro il Visconti, a tutto vantaggio de' Fiorentini, quella campagna, donde non ritrasse che denari e vergogna (6).

(1) Ms. già Araldi-Erizzo 698, presso la Governativa di Cremona che, oltre alle lettere autografe del Cotta, contiene pur quelle dirette a F. Arisi dal senator Cattaneo e dal Crescimbeni.

(2) Ved. MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, 612-615; 615-617.

(3) Questa sottoscrizione è stata già riferita integralmente dal LAZZERI, *Claror. viror. Theod. Prodromi.... Epistolae*, ecc. (*Miscell. ex mss. libr. Bibl. Coll. Rom. Soc. Ies.*, to. I), Romae, MDCCLIV, p. 104 e seg., e sulle sue orme rammentata anche da A. HORTIS, *Pasquino de Capellis*, ecc., in *M. T. Cicer. nelle opere del Petr. e del Bocc.*, Trieste, 1878, Appendice, p. 90 e sg.

(4) Cfr. HORTIS, op. cit., p. 94; C. SALUTATI, *Epistolario*, III, 330.

(5) Vedila pubblicata in MARTÉNE-DURAND, *Thesaur. nov. anecdotor.*, to. I, Lutetiae Parisiorum, MDCCXVII, c. 1696 e sgg. Il Segarizzi, che l'ha conosciuta, sembra un poco incerto se attribuirla o meno al Cremonese; ma io non esiterei per vari motivi a considerarla sua. Se il Marini è detto " veronensis „ nella *salutatio* dell'epistola, ciò può dipendere da errore di penna del copista o da uno sbaglio di stampa: nella sottoscrizione Andrea è giustamente chiamato " cremonese „: *Tuae victoriosae maiestatis minimus servulus Andreas de Marinis Cremonensis.*

(6) Sulla spedizione dell'elettor palatino, oltreche i vecchi storici fiorentini, v. F. T. PERRENS, *Hist. de Florence dep. ses origin.*, etc., Paris, 1883, to. VI, p. 86 e sg.; ROMANIN, *Storia document. di Venezia*, Venezia, 1855, to. IV, p. 5 e sgg., ecc.

La lettera del Marini a Roberto, scritta il 6 marzo 1402, quando il principe tedesco, già clamorosamente sconfitto da Jacopo Dal Verme nel territorio bresciano (21 ottobre 1401), piativa dinanzi al tribunale de' Veneziani per strappare ai disingannati Fiorentini altri ducati, e fingeva voler riprendere l'offensiva contro Giangaleazzo, mentre ad altro non pensava che a ritornarsene in Heidelberg (1); è una scrittura molto retorica, ma insieme molto istruttiva. Non senza ragione difatti già parecchi anni sono lo storico insigne della monarchia sveva, il Huillard-Bréholles, la citava per dimostrare come l'impero fosse sul cadere del medio evo ben morto e non potesse più assumere la parte che Federico II avrebbe voluto attribuirgli di campione dell'indipendenza anzi della preponderanza dell'autorità civile sull'ecclesiastica (2). Il Marini nel suo scritto esalta a dismisura l'impero e descrive con gran copia di parole altitonanti la parte ch'esso è destinato a rappresentare non chè in Europa, più particolarmente in Italia. Ma in pari tempo gli sfugge di bocca la confessione che, ove Roberto non si contenga com'egli suggerisce, l'impero apparirà quale l'ha definito il Petrarca, un " nome vano, senza soggetto „ (3). E dopo avere richiamato alla mente del principotto tedesco i sacri nomi di tali,

alla cui fama angusto è il mondo,

gli raccomanda di guardarsi bene dal non far nulla senza i suggerimenti della signoria di Venezia, di Francesco Novello da Carrara, dei Fiorentini! (4). È difficile insomma rinvenire uno scritto in cui la retorica evocazione di un passato irrevocabilmente scomparso apparisca in più stridente contrasto coll'abbietta volgarità del presente. Roberto di Wittelsbach non è più, camuffato alla classica, che un Cesare da commedia.

Abbiamo creduto non inopportuno esaminare qui alquanto minutamente, per quanto si poteva, i casi e gli scritti del vecchio no-

(1) Romanin, op. e loc. cit. Roberto passò l'inverno tra Padova e Venezia. Partì definitivamente per la Germania il 3 aprile 1402, mentre i Fiorentini stavano per mandargli due ambasciatori! Cfr. Arch. di Stato in Firenze, *Sig. Cart. Miss.*, Reg. 24, c. 70 B, " Imperatori „, 5 aprile.

(2) Huillard-Bréholles, *Vie et correspond. de Pierre de la Vigne*, Paris, 1865, p. 241.

(3) " Namque ita [imperium] iacuit, ut in tam arduo constitutum " esset, ut hodie quasi dicere possumus, ut in quadam epistola ait idem " Petrarca, esse imperium quidem nomen inane, nisi quod nuper di- " vinitus sub ense tuo positum, spem grandem praefert mortalibus as- " surgendi „. Op. cit., c. 1697.

(4) " Circumspice tua mente altissima: non deerunt viri neque " consilia ex florentissimo Venetorum coetu; ea reperies ex cordatis- " simo illo Carrigero patavino, vere qui evasit ad haec tempora altum " et singulare decus heroum Italiae, et ex summa industria populi Flo- " rentini et aliorum quos ad te imposterum sciveris evocare „. Op. cit., c. 1698.

taio cremonese, che ai suoi giorni pizzicò anche un poco di poeta (1), per compiere l'opera di esumazione felicemente avviata dal Segarizzi nell'elegante sua pubblicazione. In realtà, man mano che le ricerche sulla vita letteraria italiana del Trecento si vanno allargando ed approfondendo, noi ci avvediamo sempre più come la parte settentrionale della penisola abbia contribuito in misura assai maggiore di quanto un tempo si credesse, a quel fecondo moto intellettuale, onde doveva poi sprigionarsi rigoglioso il risorgimento classico. E tra le città lombarde Cremona, dove sortirono i natali Pasquino Capelli, Giovanni Traversi, così eruditamente illustrato testè dall'ottimo nostro Vittorio Rossi (2), Folchino de Borfoni, Andrea de Marini, ha diritto ad un luogo tutt'altro che oscuro.

FRANCESCO NOVATI.

HOLZAPFEL P. HERIBERT, O. F. M. — *Die Anfänge der Montes Pietatis* [*Le origini dei Monti di Pietà*] 1462-1515. (Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar, München n. 11), München, Lentner'schen Buchh., 1903, pp. VIII-140.

L'istituzione dei Monti di Pietà è gloria tutta italiana e non hanno mancato gli studiosi delle patrie memorie di tracciarne qua e là, nelle singole regioni, con intenti e metodi più o meno scientifici, la storia: ma, invecchiati oramai e insufficienti, per quanto riguarda il medio evo, i lavori sintetici del Blaize e del Cavalli, si desiderava un libro che, pur facendo tesoro dei materiali già noti, ricercasse fonti nuove e, con quei criteri economici e giuridici ai quali fortunatamente va oggi informandosi la storia delle istituzioni e con largo corredo di opportuni raffronti, descrivesse il sorgere e il primo diffondersi di quegli istituti in tutta Italia e ne valutasse l'influenza sulle condizioni economiche della penisola. Questo libro ci ha dato il Padre Holzapfel, nè è meraviglia che un francescano siasi assunta la non facile impresa, dacchè i Monti di Pietà siano, non voglio dire in tutto ma certo nella maggior parte, dovuti all'ingegno e al cuore dei minori osservanti di S. Francesco. È un lavoro che si legge con molto interesse e con molto profitto, ricco non solo di notizie ma di giudizi e di vedute originali, perchè non si

(1) Ch'egli verseggiasse anche in volgare risulta dall'epistola citata, in cui annunzia a re Roberto l'invio d'una sua canzone, destinata a fargli parer meno tediosa la paternale latina: " Et si quod fastidivit in " benignissimis auribus tuis verbosa mea concionatio, parcere digneris " et cantilenae his annexae haustum accipias serenus vultu, si" cuti cunctis esse soles, qua delere supportata queas tedia ". Op. cit., " c. 1699.

(2) *Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento*, Pavia, 1901; e cfr. quest'*Arch.*, XXVIII, 1901, 393 e sgg.

limita a far la storia dell'instituto, ma ci descrive la strada che dovette percorrere l'idea prima di giungere alla sua attuazione, le difficoltà gravissime che dovette vincere, in mezzo all'agitarsi di avversari che, o per pregiudizio o per interesse o per l'una e l'altra ragione insieme, la combattevano.

*
* *

La parola *Mons* fu nel medio evo adoperata a significare instituti diversi che vennero da parecchi scrittori confusi coi Monti di Pietà, ma con essi nulla hanno che vedere, mentre posson piuttosto paragonarsi ai nostri prestiti nazionali, alle nostre società d'assicurazione, alle nostre banche (1). I veri precursori dei Monti di Pietà sono i banchi di prestito eserciti in tutta Europa dai lombardi, dai caorsini e dagli ebrei, ma più specialmente da questi ultimi perchè i lombardi e i caorsini, protetti in certo modo dalla Chiesa che si serviva di loro per la riscossione delle decime (2), avevano acquistato una grande preponderanza, avevano escluso gli israeliti dalle grandi società di credito e costrettili a rifugiarsi nel prestito a pegno. E in questo traffico ammassarono, a spese dei poveri, fortune enormi: nè a ritrarneli valevano gli anatémi della Chiesa, la quale, com'è noto, non ammetteva l'usura, piccola o grande che fosse, nè l'odio delle popolazioni perchè, data la scarsezza del contante nel medio evo, l'opera loro era una necessità economica. E infatti molte città, Lodi per esempio nel 1420, chiamavano spontaneamente gli odiatissimi ebrei a fondar banchi di prestito e accordavan loro con speciali trattati il monopolio accompagnato da amplissimi privilegi (3). Era un'oppressione che bisognava subire fino a che non si fosse trovato un mezzo per ottenere i medesimi servigi a meno gravose condizioni. Già nel secolo XIV s'era fatto in alcune città francesi qualche tentativo per liberarsi dagli ebrei per mezzo

(1) Si designavano in qualche luogo col nome di *Monti* anche le consorterie. Cfr. PAOLI, *I Monti o fazioni nella Repubblica di Siena*, in *Nuova Antologia*, vol. XXXIV, a. 1901, p. 401.

(2) Il che è ampiamente dimostrato dal DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, parte III, Berlino, 1901, e dall'ARIAS, *Studi e documenti di storia del diritto*, Firenze, 1901. Nè solo la Chiesa li proteggeva ma anche i principi che a loro ricorrevano per ingenti prestiti. Cfr. per esempio, W. E. RHODES, *Les banquiers italiens et leurs avances d'argent à Edouard I e II*, in *Hist. essays by members owen's college Manchester*, London, 1902.

(3) Aggiungerò: per Perugia: A. FABRETTI, *Sulla condizione degli ebrei in Perugia dal XIII al XVII secolo*, Torino, 1901; per Siena: ZDEKAUER, *I Capitula hebraeorum di Siena*, 1477-1526, *Archivio giuridico*, V, 2; per Brescia: GLISSENTI, *Gli Ebrei nel Bresciano durante la dominazione veneta* nei *Commentarî dell'Ateneo di Brescia*, 1890; per Venezia: L. SCHIAVI, *Gli ebrei in Venezia e nelle sue colonie*, in *Nuova Antologia*, vol. XLII, a. 1902, p. 309 e sgg.

di banchi di prestito gratuito con capitali forniti o da un caritatevole arcivescovo, o da un consorzio di cittadini, ma tutti avevano abortito per varie ragioni e in special modo perchè il prestito gratuito non è, come vedremo, praticamente possibile. Per trovare un vero Monte di Pietà bisogna venire al 1462 e la gloria di averne per la prima fondato uno spetta alla città di Perugia. Ermolao Barbaro, legato a latere di Pio II nella metropoli umbra, aveva in quell'anno chiamato il padre Michele da Carcano, milanese, a predicare contro gli ebrei, e tanta fu l'eloquenza del predicatore che il consiglio cittadino abolì subito i privilegi a quelli concessi; ed otto giorni dopo (14, IV, 1462) decise la fondazione d'un Monte di Pietà, stabilì un capitale iniziale di 3000 fiorini, elesse una commissione per compilare gli statuti i quali furono pronti in una settimana. Questi fatti furon già narrati, di sull'archivio perugino, dallo Scalvanti, ma l'Holzapfel non s'accontenta di questa nuda esposizione: ei si domanda se e quanto vi parteciparono i francescani, tanto più che il moderno storico di Perugia, il Bonazzi, aveva sostenuto esser quel *Monte* opera dell'autorità civica ed esclusa ogni ingerenza dell'ordine: il buon Bonazzi, letterato di prim'ordine ma storico, quanto alla critica, da mettere in quarantena. I contemporanei, tanto amici quanto avversari, eran di ben altro parere e davano il merito principale ai francescani. E infatti, dice l'H., se si toglie la loro cooperazione tutto diventa oscuro (1). Perchè Ermolao chiamò a sue spese Michele da Milano? come poteva questi in paese straniero combattere efficacemente gli ebrei, protetti dalla stessa autorità, senza aver nulla da sostituire all'opera loro? Come dopo soli otto giorni dall'abrogazione dei privilegi, si decide di fondare un Monte di Pietà, un istituto affatto nuovo, e una commissione, in una settimana, compone statuti che avevan bisogno d'una preparazione di lunga mano? I predicatori francescani, che pel loro continuo contatto col popolo ne conoscevano gli intimi bisogni, dovevano aver da molto tempo coltivato e maturato l'idea; e quando, fondato appena il *Monte* perugino, cominciarono gli avversari ad assalirlo, due francescani, Barnaba di Terni e Fortunato Coppoli, lo difesero in presenza del Collegio dell'Università e lo salvarono dalla rovina, e questa difesa sostennero non già come iniziativa personale, ma come un dovere dell'ordine. Barnaba e Fortunato, dall'ordine stesso designati come gli ideatori primi, dovettero spiegare i loro piani al Barbaro, il quale invitò Michele come la persona più adatta a preparare colla sua eloquente parola il terreno. Gli argomenti dell'H. calzano a capello; ma un punto resta ancor poco chiaro, ed è questo lavoro di preparazione in seno all'ordine; pur troppo la dispersion degli archivi francescani non permetterà di illuminarlo.

(1) Questa tesi ha pur recentemente sostenuto il MANASSEI, *Barnaba di Terni e i Monti di Pietà* in *Bollett. della R. Deput. di st. patria per l'Umbria*, a. VIII, 1902, fasc. III, p. 23.

Non possiamo, per difetto di spazio, descrivere qui l'organizzazione del *Monte* di Perugia e degli altri sorti in seguito, che l'Holzapfel studia insieme in una parte del suo lavoro: basterà accennare alla questione principale che scatenava contro i *Monti* le ostilità più violente: vogliam dire l'interesse. Lo Statuto di Perugia lo stabilisce, ma non ne determina la cifra: siccome gli impiegati non avevano in principio un salario fisso, i sovvenuti versavano un tanto: se la somma non bastava, l'anno seguente accrescevasi la percentuale, se sovrabbondava, il di più andava a beneficio del Monte, e ne' luoghi ov'era stabilito il salario si distribuiva ai poveri. In tempi di buoni affari la tangente era minima: nel '63 a Perugia fu del 12 °/₀ ridotta poi all'8; interesse per quei tempi moderatissimo. Non mancarono nel periodo delle origini *Monti* che, per far tacere gli avversari, vollero esser gratuiti, ma non ressero; le spese in breve consumavano il capitale. Il prestito non poteva superare una data somma, per lo più piccola, che variava da luogo a luogo; col prosperare degli istituti si fecer più tardi anche prestiti ingenti.

In seguito ai nuovi studi, Orvieto deve rinunciare alla priorità, da taluno sostenuta: il suo *Monte* sorse nel 1463, promosso dalla predicazione del p. Bartolomeo da Colle, e nello stesso modo che a Perugia. Terzo seguì Gubbio. E via via i *Monti* si diffusero per tutta l'Umbria, quindi passarono in Romagna, poi in Toscana, dove prima lo ebbe Siena (1472). A Firenze arsero più vive le lotte, perchè la scuola teologica francescana era combattuta su questo campo dalla domenicana: per troncarle si ricorse ad una discussione pubblica (aprile 1473), alla presenza di molti dotti, di Lorenzo il magnifico e del popolo. Vinsero i francescani: si radunò un capitale di seimila ducati, e si fondò il Monte con prestito fino a sei ducati ed interesse del 4 °/₀. Dall'Italia centrale passarono nella settentrionale per opera del padre Angelo da Chivasso, che dotò di *Monti* Genova e Savona. Tra il 1462 e il 1509 si fondarono in Italia ottantotto Monti di Pietà: Milano occupa il trentottesimo posto, e il suo è il primo in Lombardia. Nel 1483 alcuni cittadini, spinti ed aiutati dai padri Domenico da Ponza e Colombano, fondarono una cassa di soccorso pei poveri la quale, pur funzionando come un Monte di Pietà, non ne assunse definitivamente la forma ufficiale che nel 1496, quando Lodovico il Moro diede i mezzi necessari e migliorò gli statuti. Il nostro *Monte* fu in origine gratuito, ma anch'esso per non rovinare, dovette nel 1515, prescrivere un moderato interesse (1). Seguono in Lombardia:

(1) Pel *Monte* di Milano c'è il libro di Felice Calvi, *Il Monte di Pietà in Milano*, Milano, Agnelli, 1871, al quale mi pare abbia attinto l'H., sebbene lo citi anonimo. Il Calvi è però ben lontano dall'avere studiato i documenti con que' criteri che oggi sarebbero indispensabili ad un lavoro di questo genere: si limita ad un arido riassunto della grida sforzesca, ch'è una specie di statuto. I materiali che si conservano nell'archivio dell'Istituto andrebbero ripresi e studiati a modo ora che nel libro dell'H. abbiam tanti nuovi elementi di raffronto e di giudizio.

Mantova, 1484, il 39.°; Brescia, 1489, il 51.°; Piacenza, 1490, il 55.°; Crema, Cremona, Codogno, Pavia, 1493, 65.°, 66.°, 67.°, 68.°; Alessandria 1596, il 77.°

Il sorgere dei Monti di Pietà era dovunque preceduto dalla predicazione e accompagnato dall'opera diretta dei francescani: ma sovra tutti i confratelli grandeggia la figura di Bernardino da Feltre; alla sua instancabile attività, alla sua profonda dottrina, alla sua indomita energia si deve la diffusione e la vitalità di questi benefici istituti nei primi decenni di loro esistenza. Le sue vigorose prediche contro gli ebrei gli avevano attirato inimicizie, delle quali sperimentò la gravità nel fondare in Mantova il suo primo Monte, inimicizie non solo da parte degli interessati, ma e dei dotti e dei teologi che lo combattevano tanto più vivamente in quanto egli faceva dell'interesse una condizione *sine qua non* per l'esistenza dei Monti di Pietà. Eppure con una costanza meravigliosa superò tutti gli ostacoli e riuscì a seminare l'Italia di instituti nuovi (Mantova, Padova, Lucca, Pieve di Sacco, Faenza, Codogno, Pavia, per non citare che i maggiori), e a salvare dalla rovina i già esistenti (Parma, Piacenza, Vicenza, Verona, Brescia, Rieti, Narni, Aquila ecc.). Dove un Monte pericolava o per forza d'insidie o per difetto d'organizzazione o per mancanza di capitale, egli pronto accorreva, colle sue prediche faceva affluir danari; correggeva gli statuti, aboliva il prestito gratuito, o per lo meno lo limitava alle piccole sovvenzioni *(Monti misti)*, e l'istituto riprendeva vita rigogliosa.

***

Ma la parte veramente nuova e più interessante del lavoro è quella dove l'Holzapfel studia le controversie cagionate dalla propaganda in favore dei Monti di Pietà: controversie sostenute e vinte non contro persone o corpi interessati, chè in questo caso avrebbero un valor relativo, ma contro teologi e giureconsulti i quali in piena buona fede difendevano i loro principii e contrastavano il cammino ad un principio nuovo che a loro sembrava pericoloso ed aveva invece in sè la forza per trionfare dell'avvenire. È un capitolo prezioso di storia sociale e sembra a me che chi studia le instituzioni non possa far opera completa quando trascuri di indagare come le giudicassero i contemporanei e quanto abbiano esse contribuito a modificarne i criteri.

L'argomento più formidabile per combattere i *Monti* era il divieto costante ed assoluto dell'interesse del denaro da parte della Chiesa: argomento sostenuto non solo dagli avversari sistematici, ma anche da quelli che avrebbero approvato l'istituzione purchè monda di quella macchia. Perciò appunto chi volesse giudicare i Monti di Pietà del medio evo senza tener conto di queste brighe rischierebbe di giudicare il passato coi criteri del presente.

" Mutuum date nihil inde sperantes "; aveva detto Cristo: e su questo aveva la Chiesa fondato il suo canone economico: il danaro è di sua natura infruttuoso *(pecunia sterilis est)*, quindi il pretendere un indenizzo pel prestito di danaro è usura.

E i buoni francescani rispondevano: " Se un laico dicesse: è un " essere vivente, dunque è un uomo " farebbe un sillogismo giusto? no: altrettanto ingiusto è quest'altro: " ogni interesse su capitale è usura ". Dove manca l'intenzione d'arricchire, usura non c'è. E poi, anche a voler stare a rigor di diritto, nel Monte di Pietà s'hanno a distinguere due contratti: uno di prestito tra i poveri e il Monte ed uno di mercede tra i poveri e gli impiegati: il primo è gratuito secondo le parole del Signore: il secondo non lo può essere interamente, perchè ciascuno ha diritto di vedere ricompensate le proprie fatiche.

Ma ribattevano gli avversari: son così grandi le fatiche degli impiegati che lo spirito di carità non li induca a sostenerle, e la soddisfazione del bene fatto non basti a ricompensarli? E quanto alle spese per la conservazione dei pegni, esse devono cadere sui *Monti* perchè questo riguarda la sua sicurezza non il beneficio dei poveri.

E i francescani: Bella idea in teoria, non in pratica. Gli impiegati hanno da lavorar tutto il giorno e devono essere ricompensati come i notai e come qualunque altro pubblico ufficiale. Senza paga non è facile avere impiegati diligenti e fedeli, e in caso d'abusi la loro responsabilità è troppo scarsa ed elastica per rispondere. *Monti gratuiti* ce n'è, ma quanti malanni: e non solo per causa degli ufficiali, ma anche, e più, per causa dei sovvenuti. Con raggiri essi tengono il danaro quanto loro piace: scaduto il termine liberano il pegno e subito impegnano un altro oggetto per la medesima somma. Quando, all'estate, vanno in campagna, portano al Monte i loro abiti d'inverno, si liberano della noia di custodirli e piglian per di più il danaro. Ammettiamo che gli impiegati sian pagati dal comune: con raccomandazioni otterranno facilmente il posto, poi si faranno sostituire e l'istituto sarà l'ultima loro cura. Mentre il Monte, più direttamente conscio del suo scopo, e meno soggetto alle pressioni esterne, sceglie le persone più adatte, le vigila e meglio ne pretende l'osservanza di tutti i doveri. Preferirebbero alcuni che in vece dell'interesse fisso, vi fosse una cassa ove i sovvenuti versassero un contributo *ad libitum:* mille volte peggio: più facile agli impiegati l'infedeltà, maggiore pei poveri l'oppressione; chè per falsa vergogna darebbero talora più che le loro forze non consentano.

Ma, replicano gli altri, o l'interesse è usura o non è: se non è, perchè il dì più lo distribuite ai poveri? tenetevelo. E i francescani: quello che si prende per coprire le spese ha in sè un giusto titolo; quello che sovrabbonda, no. Restituire a ciascuno la sua parte è impossibile perchè si tratta il più delle volte di quantità incalcolabili, ma siccome il ben pubblico fatto dal Monte di Pietà va considerato più alto che l'interesse dei singoli, il di più si consacra a scopi di beneficenza.

E gli altri ancora: Il Monte di Pietà vuol proteggere i poveri e coll'interesse li impoverisce di più. Essi sono contenti, sia pure, ma lo sono perchè, il Monte è rispetto agli ebrei il minore dei mali. E poi non tutti i poveri possono pagare: dunque non è un istituto di beneficenza. Lo stesso pegno non serve che ad accrescere le spese, con

quelle di custodia: perchè non accontentarsi della malleveria di un terzo? E ancora, il Monte dà origine a molti altri peccati: fomenta il desiderio d'ingrassare col sangue dei poveri comperando all'asta, a buon patto e per scopo di lucro, i pegni non riscattati. Infine, scacciando gli ebrei il Monte conduce all'usura i cristiani, perchè non dà grosse somme, e le grosse somme sono spesso anch'esse necessarie; e una volta legittimato l'interesse, anche i privati potranno dire: anche noi vogliamo come il Monte una ricompensa alle nostre fatiche, un indennizzo al *damnum emergens.*

E i francescani: Se così è non piantiamo più alberi, perchè qualcheduno vi si può impiccare. Cristiani prestatori ce n'è sempre stati anche prima che si sbancassero gli ebrei e del resto, se volete evitare questo malanno, non avete che dar danaro ai Monti e metterli in grado di prestare anche somme forti. — Tolto il pegno non v'è più garanzia al capitale: la malleveria d'un terzo non diminuirebbe ma accrescerebbe le spese, in caso d'insolvibilità del sovvenuto, perchè bisognerebbe ricorrere ai tribunali. E quante lungaggini!

*
* *

Questo ne' suoi tratti generali il cozzo d'idee dal quale sorsero i Monti di Pietà. E ciascuno vede quanta importanza abbiano essi avuto nei rapporti sociali. I Monti di Pietà favorivano una più larga interpretazione del divieto dell'interesse, introducendo la teoria del *damnum emergens.* E così l'interesse ragionevole venne in seguito ad essere universalmente e legittimamente riconosciuto, non solo negli istituti pubblici ma anche tra i privati. Mutò nell'opinione la natura del capitale che gli avversari chiamavano *sterile* e i fautori dei Monti dimostrarono *utile.* L'interesse nelle mani degli ebrei e dei lombardi variava dall'80 al 500 e anche al 1000 per cento! precipitò all'otto, al quattro. Certo a questo rivolgimento contribuì la scoperta delle miniere del Perù e del Messico; ma se fossero rimasti padroni del campo i lombardi e gli ebrei, la differenza sarebbe stata così repentina e così enorme?

Ettore Verga.

Domenico Orano. — *Il sacco di Roma del MDXXVII. Studi e documenti,* Vol. I. *I Ricordi di Marcello Alberini.* Roma, Forzani & C. In-8 gr., pp. 560.

Domenico Orano, già noto per vari lavori concernenti la coltura lombarda nell'età degli Sforza (1), si è fatto iniziatore d'una bella pub-

(1) *Lettera di Guiniforte Barsizza alla duchessa Bianca Maria Sforza (12 agosto 1457),* Roma, Forzani, 1900; *Due autografi inediti di Fr. Fi-*

blicazione intorno al sacco di Roma del 1527. L'opera compiuta consterà di sei volumi, contenenti i tre primi studi e documenti, il quarto la bibliografia ragionata dell'argomento, il quinto la storia documentata di quel triste episodio della conquista spagnuola in Italia, l'ultimo (da compilarsi sotto la direzione di R. Lanciani ed A. Venturi) il materiale artistico del tempo: pitture, sculture, incisioni, monete, oggetti vari.

In questo primo volume leggiamo pubblicati i ricordi di un contemporaneo: Marcello Alberini, nato da antica ed illustre famiglia nel 1511, morto nel 1580. A trentasei anni cominciò a scrivere le proprie memorie, risalendo col racconto ai primi fatti importanti di cui serbava ricordanza. Avrebbe voluto, dopo aver terminata la narrazione degli avvenimenti anteriori, aggiungervi giorno per giorno notizie di cose private e pubbliche, così da lasciare ai posteri il proprio diario; ma tanto si dilungò nell'esposizione, che, avendo preso le mosse dal papato di Adriano VI, non arrivò oltre il 1536. Una buona parte di questi ricordi, scritti in forma spontanea e spoglia d'ogni ricercatezza letteraria, è dedicata alla narrazione del sacco di Roma, pel quale anche la famiglia Alberini aveva avuto a soffrire. Essi sono appunto conosciuti dagli eruditi di cose romane (da M. Giustiniani (1665) ai più moderni, quali il Gregorovius ed il Creighton) sotto il nome di *Narrazione* o *Diario del saccheggio di Roma del 1527*, per alcune copie dei secoli XVII e XVIII esistenti nelle biblioteche e negli archivi. Vi fu anche chi se ne valse largamente; ed invero i ricordi dell'Alberini insieme con altri scritti del tempo servirono a compilare le *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia seguiti durante il pontificato di Clemente VII*, che van sotto il nome di Patrizio De Rossi. Tuttavia rimasero inediti sino ai dì nostri, sino a che cioè l'Orano pensò di curarne l'edizione critica, conducendola sul manoscritto originale da lui rinvenuto nell'Archivio di Stato in Roma.

Che questa fonte sia veramente di capitale importanza, non si può dire; essa nondimeno conferma quanto era già noto coll'autorità d'una testimonianza diretta, ed aggiunge alcuni episodi ed aneddoti. Ha inoltre valore psicologico, in quanto descrive il poco amore dei Romani (e dello stesso Alberini) per Clemente VII, la loro apatia all'approssimarsi del Borbone, l'anarchia morale. che regnava nella città, la varietà dei mezzi di difesa, che venivano proposti e discussi, senza che alcuno ne fosse adottato. Il cronista, guidato da sentimenti liberi ed italiani e memore delle antiche franchigie della sua città, non si mostra troppo amico del papato temporale, benchè sia cattolico convintissimo, tanto che biasima Carlo V perchè non fece bruciare " quella immanissima bestia di Lutero " quando l'ebbe fra le mani.

lelfo. Roma, Forzani, 1901; *I " Suggerimenti di buon vivere ", dettati da Fr. Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria*, Roma, Forzani, 1901; *Lettere di Pier Candido Decembrio, frate Simone da Camerino e Lodrisio Crivelli a Fr. Sforza*, Firenze, Franceschini, 1901.

I *Ricordi*, abbondantemente commentati ed accompagnati da utili sunti marginali, sono preceduti da una dotta introduzione sulla vita, la famiglia e gli scritti dell'Alberini e seguiti da appendici varie e da diligenti indici.

GIOVANNI SEREGNI.

The Museum of the Brooklin Institute of Arts and Sciences. — Memoirs of art and archaeology.

Vol. I. N. 1: WILLIAM HENRY GOODYEAR. — *A Renaissance leaning façade at Genoa* (Una facciata pendente del Rinascimento a Genova). New-York, Macmillan Company, October 1902, pp. 22.

Vol. I. N. 2: WILLIAM HENRY GOODYEAR. — *The architectural refinements of St. Marks at Venice. With Remarks on other Churches showing a similar System of Leaning Verticals; especially those in Orvieto, Vicenza, Milan, Pavia, Bologna and Arezzo, and including the Renaissance Church of S. Giorgio Maggiore at Venice.* (Eleganze architettoniche della chiesa di S. Marco a Venezia. Con osservazioni su di altre chiese che offrono un simile sistema di verticali inclinate: specialmente quelle di Orvieto, Vicenza, Milano, Pavia, Bologna ed Arezzo, nonchè la chiesa del Rinascimento di S. Giorgio Maggiore a Venezia). Ibid. December, pp. 112.

Ai cultori della storia dell'arte segnaliamo la raccolta di memorie artistiche ed archeologiche dell'istituto di Brooklin, iniziata recentemente colla pubblicazione di due brevi, ma notevoli studi del prof. W. H. Goodyear, già conosciuto per originali ricerche sugli artifici tecnici e prospettici della nostra architettura medievale.

Nella prima di queste monografie, l'autore tratta della chiesa di Sant'Ambrogio di Genova, opera della seconda metà del secolo XVI, e particolarmente della inclinazione ch'egli ha osservato nella parte inferiore della facciata. Tale pendenza egli dimostra non essere fortuita, ma voluta; ed a questo proposito istituisce interessanti confronti colle cattedrali di Pisa e di Ferrara, colle chiese di S. Ambrogio in Milano e di S. Michele a Pavia, e col tempio di Nostra Donna di Parigi.

Anche nella seconda memoria, particolarmente dedicata alla chiesa di S. Marco in Venezia, non mancano importanti accenni a edifici sacri d'altre città italiane; fra i quali S. Ambrogio e S. Eustorgio (Milano), S. Michele e S. Francesco (Pavia), la cattedrale di Cremona, ecc. Qui pure si attribuiscono all'intenzione dell'artista alcune pittoresche anormalità dei nostri monumenti, le quali sono comunemente ritenute effetto del caso o del tempo.

Entrambi gli opuscoli sono adornati di buone e copiose illustrazioni.

Al valente studioso d'oltre Atlantico, che con amore si occupa delle sottili bellezze dell'arte nostra, mandiamo un ringraziamento e un saluto.

GIOVANNI SEREGNI.

F. Kircheisen. — *Bibliografia di Napoleone*. Raccolta sistematico-critica, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1902, in-8, pp. viii-188.

L'autore dichiara nella prefazione di presentare qui un saggio dei risultati dei lunghi lavori bibliografici cui da tempo attende. Bene fece il Kircheisen a scegliere come argomento questo periodo dominato da Napoleone, come quello a cui per ogni singola storia nazionale di molta parte d'Europa conviene risalire per conoscere le origini immediate degli avvenimenti del secolo XIX. Ma appunto questa sorta di irradiazione cosmopolita rende ardua assai una completa conoscenza delle varie letterature sull'argomento. Inoltre il carattere epico, quasi romanzesco, di molti dei fatti storici di quell'epoca facilitò il sorgere di una fioritura di pubblicazioni di autorità storica dubbia, spesso malagevole a precisarsi.

Sarebbe quindi ingiusto il soffermarsi a rilevare minuziosamente le mende e le lacune di un'opera che, come quasi sempre le bibliografie, reca grandi vantaggi allo studioso.

Riesce nondimeno impossibile di non chiedersi quale sia stato il criterio di scelta degli scritti indicati dal Kircheisen, fra altri molti.

Poichè memorie riconosciute ed anche nel volume in esame dichiarate false non sono omesse, poichè articoli ed opuscoli di importanza relativamente secondaria sono a volte ricordati, sfugge la ragione per la quale moltissime altre opere sieno state tralasciate.

L'ordinamento secondo cui le pubblicazioni sono ripartite (Persona di Napoleone — Storia interna della Francia, con Belgio e Olanda — Relazioni estere, guerre — Storia dei vari stati europei nel periodo napoleonico), se può attrarre per un lato, non raggiunge quasi lo scopo di evitare continue ripetizioni ed attribuzioni arbitrarie. Giova l'aver riserbato una categoria a sè per le memorie, sì da presentare un prezioso catalogo di fonti contemporanee.

In calce ai titoli di qualche memoria possono ritrovarsi cenni embrionali di annotazioni critiche. Qualche volta sono risolti i pseudonimi o più raramente è messo accanto un semplice: falso. Quanto gioverebbe invece un sommario apparato critico, riassumente le conclusioni più sicure intorno all'attendibilità delle fonti! Forse il Kircheisen ci darà ciò in un' altra edizione, cui questa avrà servito come avviamento. *Quod est in votis.*

Il Kircheisen dedica alla storia della Lombardia nel periodo francese, 1796-1815, parte del II paragrafo (Piémont, Ligurie, Lombardie, Vénétie) della suddivisione riguardante l' Italia. Ma altre indicazioni bibliografiche che specialmente ci interessano sono raggruppate intorno alle campagne del 1796-97, del '98-'99, ecc. Non sarà forse inopportuno, anche a riprova dei giudizi più sopra arrischiati, l'additare qualche lacuna di questo contributo del Kircheisen alla bibliografia napoleonica lombarda.

I libri speciali dell' Hooper e del Trolard sulla prima campagna d' Italia sono trascurati; così pure quello del Lemmi sul 1814. Non è fatto cenno delle opere più generiche del Coppi, del Cantù, del Fantin des Odoards, che narrano gli eventi d' Italia in quel periodo.

Le monografie e biografie più circoscritte mancano tutte quante: appena, accanto ad alcune storie militari (Vacani, Lissoni, Turotti; e perchè non lo Zanoli?), figurano il libro del Gaffarel ed uno di quelli del De Castro, intorno alla Cisalpina. La notissima storia del triennio attribuita al Becattini, base di pressochè tutte le narrazioni tradizionali è completamente ignorata; così pure le due pubblicazioni analoghe: *Storia del 1796* e *I Francesi in Lombardia.* Sarebbe forse troppo pretendere che il Kircheisen conoscesse gli scritti dell'Agnelli su Lodi nella repubblica Cisalpina, quelli del Calvi, la biografia del Ranza scritta dal Roberti e la preziosa storia vernacola del Pertusati: *Meneghin sott' i Franses.* Almeno l'esser apparsa all'estero avrebbe dovuto salvar dall'oblìo la *Vita di P. Verri* compilata dal Bouvy. Ma veramente grave è l'omissione della *Storia dell' invasione* di Pietro Verri, delle corrispondenze di Paolo Greppi, importanti non solo per la Lombardia, della storia del Cusani.

E sorprende non si sia posta attenzione ai numerosi e vivaci giornali dell'epoca: *Il Termometro politico,* l'*Amico del popolo,* il *Giornale senza titolo,* la *Gazzetta di Milano* ed altri molti, e neppure alla *Raccolta degli ordini ed avvisi* del Veladini, seguìta più tardi dal *Bollettino delle Leggi.*

Le sole memorie di lombardi indicate sono quelle del Melzi, rimontanti solo in parte — come ognuno sa — al primo duca di Lodi. Avrebbero almeno dovuto essere poste accanto le *Vicende memorabili* di Alessandro Verri!

GIUSEPPE GALLAVRESI.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Una canzone lombarda del sec. XV. — A. M. Magliabechi in quel suo zibaldone autografo, vera selva selvaggia d'appunti cavati alla rinfusa da codici e da stampe, che intitolò *Notizie di varia letteratura* (Naz. di Firenze, Magl., IX, I, 6-12), trascrive a c. 388 A un frammento di contrasto amoroso, che, se non andiamo errati, è rimasto finora sconosciuto. Ci piace oggi darlo qui alla luce, nella speranza che qualche studioso, cui tornino più agevoli di quanto siano ora a noi le ricerche ne' mss. passati alla maggiore tra le biblioteche fiorentine insieme alla suppellettile letteraria del grande erudito secentista, riesca a scovare il codice dove l'intero componimento si legge. Allora soltanto potrassi chiarire se con ragione alla poesia sia stato dato da chi la trascrisse il nome di " Canzone lombarda. „ Per conto mio, debbo dichiararlo, nelle due strofe finora conosciute del Contrasto parmi ravvisare ben più i caratteri delle infinite " canzone „, salite su su nella Toscana dalle regioni meridionali della penisola, che non quelli delle poche liriche discese dai piani lombardi o veneti nella patria del Sacchetti e del Poliziano.

F. N.

" In due miei manoscritti, uno de' quali è certo di trecento anni, vi
" è la seguente Canzone della quale trascriverò il p[rincipio].

Una Canzone Lombarda.

« Donna, la mia disgrazzia
Mi stringie Amor ch'i' canti,
Che d'amor mai ti sazzia
Per altri nuovi amanti:
Gagliarda, fresca e morbida
Tu stai ad un balcone
E fami ciera torbida;
E gl'occhi di falcone
Mostr'a ciascun da piè e da cavallo;
E me dispregi che son tuo vassallo ».

« O traditor malvagio,
Che a tu a far che cianzi
S'i' sto in torre o'n palagio?
Levamiti dinanzi;
Che senza colpa o biasimo
Di me a torto cantasti!
Pigliarti possa spasimo
Quando ma' lo pensasti;
Che del fin cor t'amava, s'i non mora,
Più t'ameria, se ciò non fusse, ancora » (1).

⁂ Di una lapide milanese recentemente venuta in luce. — Se la nostra Società già si rese benemerita degli studi colla diligente collezione in dodici volumi, a cura del cav. Vincenzo Forcella, delle *Iscrizioni milanesi*, è bene che a quel lavoro vengano di mano in mano fatto le opportune aggiunte, per l'eventuale pubblicazione a suo tempo di qualche volume di supplemento.

Già si ebbe occasione in questo stesso *Archivio* di portar certo contributo al riguardo colle numerose lapidi e frammenti di esse rinvenute nell'Oratorio del Portello, a Sant'Angelo Lodigiano, nel giardino di Casa Uboldi a Cernusco sul Naviglio e nella villa Antona Traversi di Desio (2), ed altri marmi scritti milanesi, taluno dei quali di qualche importanza storica, vennero dati ultimamente in periodici quotidiani, quali la lapide del 1707, che ricorda l'assedio al Castello del Principe Eugenio di Savoia, altre due nel palazzo Cusani attinenti invece al successivo assedio del 1796, l'epigrafe di Castellazzo del 1635, ed altra funeraria Taverna in Via Pontaccio n. 19 (3), pur ommettendo di parlare del marmo commemorativo Fracastoro, di cui si occupò la *Lega Lombarda* del 21 dicembre 1902 e dell'iscrizione elogiativa al cardinale Luigi Maria Lucini, apparsa recentemente nel chiostro delle Grazie.

Sarebbe pertanto opportuno che tali epigrafi attinenti alla città di Milano, pur se messe in evidenza da periodici diversi cittadini, venissero riprodotte anche nell'*Archivio* per norma degli studiosi; e diamo intanto qui appresso il testo di una lunga iscrizione elogiativa sulle origini della Famiglia Bossi, che solo da poco fu messa allo scoperto in un sottoscala del palazzo già dei Litta sul corso Magenta, ora adibito a sede della Società delle Strade Ferrate del Mediterraneo.

La lunga epigrafe in questione, che occupa ben 27 righe ed è riprodotta in caratteri a stampatello, su una lastra marmorea delle dimensioni di metri 1.15 di larghezza per l'altezza di metri 0.90, proviene

(1) Il ms. nel penultimo verso legge *moro;* in quanto al *più* dell'ultimo esso dovrebbe, parmi, andar cangiato in *pur*.

(2) Vedansi l'*Arch. stor. lomb.*, a. 1895, fasc. II, 1896, fasc. I, 1898, fasc. II, 1900, fasc. III e da ultimo il fasc. I, 1902.

(3) Vedansi la *Lega Lombarda,* 28 ottobre 1900, n. 291, 30 dicembre 1900, n. 351, 20 agosto 1901 e 13 aprile 1902.

manifestamente da qualche chiesa distrutta sulla fine del XVIII o sul principio del XIX secolo, e venne utilizzata nel palazzo anzidetto come semplice materiale costruttivo in un oscuro andito, ove rimase inosservata fino a questi ultimi tempi. Lapidi tumulari avevano i Bossi a San Francesco grande ed a San Pietro in Lino, a poca distanza dal palazzo dei Litta; e benchè niun autore abbia citato il testo di quella epigrafe, non farebbe meraviglia che essa pervenga appunto da una di quelle due chiese.

Ed ecco ora l'iscrizione di cui trattasi:

ORIGINES BOSSIÆ GENTIS.

BOSSI A BOVE DICTI EX BESSIS BVLGARIÆ POPVLIS AD MOESIAM EGRESSI TERRÆ
IN QVAM VENERANT FECERE COGNOMEN E SVO — BOSNAQ. INDE MOESIA NVNCVPATA-EX
GEOGRAPHIS AUCTORIB. SEBASTIANO MUNSTERO ANTONIO BONFINIO ET DOMINICO NIGRO
MEDIOLANI SEDEM HABVISSE ANNOS SVPRA MILLE DVCENTOS ADMONVIT
NOSTRA MEMORIA SIGILLVM SIGNATORIVM EX FERRO REPERTUM INTER CINERES S. BENIGNI
QVOS EFFODERAT D. CAROLVS BORROMÆVS AD ARAM MAXIMAM D. SIMPLICIANI
INCISVM BOVEM HABET INSIGNE GENTIS CVM MITRA ET INSCRIPTIONE CVIVS PARTEM
AMBEDIT VETVSTAS — PARS EFFVGIT CLADEM — ATQ. IN EA TAMEN DIMINVTAR. LITERAR.
INIVRIA LEGITUR EXPLICATE TOTIDEM VERBIS

BENIGNVS BOSS. EPIS. MED.

SVPPLEVIT ANTIQVITATEM LIBER VATICANUS DE SUCCESS. S. BARNABÆ IN ECC. MED
PONTIFICE BENIGNO A PRIMÆVO GENERIS SPLENDORE REGIO MORE COMMENDATO.
POST EAM ÆTATEM LATIVS PERVAGATI TERRAS ET MARIA VBICVNQVE BOSSI FVERINT
FECVNDA VIRORVM AC PRINCIPVM SOBOLES FVERE — BOSNÆ REGES AD BOSSIAM GENTEM
PERTINERE JAM SATIS CONSTAT ET BOSNÆ REGIB. ORTOS ITALIÆ DOMINATORES BERENGARIOS
TRADIT PROBATISS. EJUSDEM FAMILIÆ SCRIPTOR DONATVS — SVBIICITQ. A BELIGE. BERENGARIO
INCHOATAM IN INSVBRIA BOSSIAM FAMILIAM — SED EX TEMPORVM RATIONE VERIVS
AUXIT BERENGARIVS QVAM INCHOAVIT — PROPE REGNUM BOSNENSE IN EPIRO BOSSIÆ
STIRPIS FŒMINAM DOMINATRICEM DAGNII REPERT SANSOVINVS FVISSE SVPERSTITEM
AD SCANDERBERGII TEMPORA — ET ACTIATVM HOC NOSTRVM INTER EMINENTES INSVBRVM COLLES
EXTRVCTVM AB ACTIO EPIRI PROMONTORIO RECTE NOMINATVM PVTAT BONAVENTURA
CASTILLIONEVS — NIMIRVM QVIA INTER ANTIQVAS BOSSIORUM SEDES EPIRVS FUIT.
EX RELIQVO TRACTU BOSNÆ REGIONIS VSQ. IN ORAS GERMANIÆ SPECTATA VNDIQVE SVNT
BOVIS ALBI INSIGNIA QVÆ IN SELLIS AC VEXILLIS CAESARVM ERECTA TESTANTVR
VETERIS FORTUNÆ SPLENDOREM AC MOLEM — ET SANE FEDERICUM ÆNOBARBUM CVM REGIA
PROLE SVEVA EX BOSSIO SANGUINE DERIVATVM PROBAT. INTER ANNALES DONATI
VETERIS MEMORIÆ

Si risolve pertanto quell'epigrafe in un'estesa glorificazione genealogica della patrizia famiglia dei Bossi, con poche scorrezioni qua e là nel testo facilmente avvertibili dai commentatori e più dai critici dell'avvenire. Sono detti i membri di quella stirpe provenienti dai Bessi, popoli della Bulgaria e della Bosnia o Mesia, citandosi a sussidio di tale asserzione il Munster ed il Bonfinio, e cioè verso l'anno 1200 dell'era volgare. La prova di ciò la si avrebbe in un sigillo di ferro che fu rinvenuto da San Carlo Borromeo aprendo la tomba del martire S. Benigno all'altar maggiore di San Simpliciano, portante lo stemma del bue passante e la mitra e il nome dell'arcivescovo milanese Benigno Bossi; altra

conferma la darebbe al riguardo il libro pontificio dei successori di San Barnaba. Si aggiunga che i Bossi, vagando per la terra diedero grandi personaggi e stirpi di principi, e sull'autorità di Donato Bosso e del Sansovino, oltre ai re di Bosnia si cita Berengario e i re d'Epiro presso il promontorio d'Azzio, anche qui suffragato dalle dichiarazioni di Bonaventura Castiglioni e si conclude che non solo ebbero il simbolo del bue bianco dei Bossi i Cesari di Roma, ma che di quella schiatta fu certamente Federico Barbarossa, di sangue svevo, come ne fa testimonianza Donato stesso (1).

L'epigrafe non è quindi che una ampollosa e possiamo anche dire favolosa glorificazione dell'origine dei Bossi, ma è pur sempre un monumento storico che viene se non altro a comprovare quanto avesse ragione Pompeo Litta nel lamentare che troppe volte in passato, nell'indagare le origini delle più insigni famiglie, si supplisse, favoleggiando, al silenzio della storia.

Pel ceppo dei Bossi può dirsi infatti che fecero a gara nell'ammassare fallaci origini perfino cesaree e reali, e il Crescenzio e il Boccolini, che risalirebbe ai tempi di Inaco e di Cecrope, senza parlare di Donato Bossi che pretenderebbe d'aver rinvenuto un ceppo del suo casato sotto Antonino Pio. Vanterie e miserie d'un tempo!

L'iscrizione in discorso non porta data alcuna nè ha carattere funerario, benchè possa supporsi collocata presso qualche deposito sepolcrale, come trascrizione pubblica d'un documento di famiglia oltremodo onorifico e tale da far restare stupefatti i posteri.

Non si va però lontano dal vero assegnando a quel documento oltremodo fantastico e degno per sè di poca fede la data ad un dipresso del 1632, e attribuendone la trascrizione almeno a quel giureconsulto Fabrizio Bossi, il cui nome fu a noi tramandato nell'iscrizione che leggesi sulla torre di Piazza Mercanti: *Fabricio Bossio, urbis praefecto.*

È questo illustre personaggio di quel casato che pubblicò per la stampa le pratiche da lui fatte verso il pontefice Urbano VIII e l'adesione da questi data pel riconoscimento dell'essere il vescovo milanese Benigno Bossi del 460, appartenente alla famiglia non già dei Bensi, ma dei Bossi (Vedasi Bibl. Ambros., S. III, 24).

Accennandosi in quello scritto alla circostanza anzidetta messa più specialmente in chiaro nella lapide in questione, è meglio spiegato che nella « trasportazione solennissima che fece l'anno 1682 San Carlo " cardinale Borromeo dei Corpi santi della chiesa di San Sempliciano », trovò presso al corpo di San Benigno un sigillo antichissimo di ferro

(1) Meno male che non si parla anche di Brenno che si voleva pure di quel ceppo, come afferma un distico latino riprodotto dal Sitone di Scozia:
" Bossiae clara domus quam olim deduxit ab oris Pannoniae " Brennus, etc. "
Amenissimo poi quel borgo d'Azzate presso Varese che ebbe il nome suo dal promontorio d'Azzio nell'Epiro!

(di cui dà anzi un disegno a bulino) nel quale era scolpita l'insegna del santo col nome suo, come è detto nell'epigrafe.

Fabrizio Bossi è ben lieto di dichiarare che in tal modo fu dal mero caso autenticato *il vero*, mentre in realtà l'Ughelli nell'*Italia Sacra* persiste nell'assegnare il vescovo Benigno alla famiglia dei Bensi, e il Sassi nella *Series Archiepiscop. Mediol.*, series I, 129, è dell'egual avviso, notando anzi che, al cader dell'imperio, l'antico uso dei cognomi gentilizi fu per meglio di cinque secoli dimenticato, nè parve risollevarsi che intorno all'XI secolo.

Ma, furono i giudici romani, cui nel 1617 venne deferita la vertenza che accertarono quel vero tanto gradito al prefetto Fabrizio, benchè a tal proposito non manchi il Fumagalli di osservare che l'argomento del suggello, su cui specialmente insiste l'epigrafe del palazzo Litta, renderebbe anzi vieppiù sospetta la cosa.

Non curandosi però affatto di tali obbiezioni, narra Fabrizio come San Carlo, finita la solennità della traslazione, donasse il sigillo a Francesco Bossi, vescovo di Novara, che lo ricevette con somma riconoscenza e divozione, e lo passò alla sua morte ad un Egidio Bossi, il qual ultimo chiese ed ottenne poi dal cardinale san Carlo Borromeo, un'attestazione scritta su carta pecora e firmata di sua mano.

E sono questi documenti che presentati alla curia pontificia ottennero nel 1617 la sanzione cui si è accennato più sopra, confermata poi da una formale lettera di papa Urbano VIII del 15 giugno 1631 che Fabrizio Bossi pubblica per esteso nella sua Memoria apologetica, colla speciale concessione ottenuta dalla famiglia della plenaria indulgenza.

Parvero anzi quei documenti di tanta importanza, che, com'è narrato in atti di causa, prodotti nel 1644 dal marchese Giovan Galeazzo Bossi, figlio di Fabrizio, venivano essi per maggior cautela conservati in una cassa di ferro, cosicchè non fa specie che, per meglio convalidare la loro autorità e renderli noti al punto da sembrare indiscutibili, venisse da Fabrizio stesso se non dal di lui figlio, verso la data suesposta del quarto decennio del XVII secolo, predisposta la lapide marmorea testè rinvenuta, in cui sono magniloquentemente esposte quelle circostanze con ampollose ed esagerate origini genealogiche secondo l'uso del resto e la vanagloria generale di quell'epoca spagnolesca.

Della famiglia dei Bossi, cui appartennero in realtà chiare persone e fra gli altri quel giureconsulto Giacomino Bossi della metà del XIV secolo, celebrato per la compilazione degli statuti milanesi (1) e Ga-

(1) Si attribuisce al disperso tumulo di questo Giacomino Bossi e del figlio Vassallino, già esistente prima del 1711 nella chiesa di San Marco, il bel bassorilievo campionese da poco tempo rinvenuto e conservato oggidì decorosamente in Milano presso la famiglia Frova nel palazzo Borromeo (Vedansi le induzioni pubblicate al riguardo nel *Politecnico* del febbraio 1903).

briele Bossi, fondatore del chiostro di Sant'Ambrogio ad Nemus, due medaglioni nello stile del Rinascimento e provenienti da Azzate, coi ritratti di un Tommaso Bossi e del di lui genitore Giovanni, designati come patrizi milanesi, vennero ultimamente ad ornare la sala dei Ducali nel Castello di Porta Giovia, e per quanto si tratti nella lapide più sopra descritta di monumento epigrafico di poca o nessuna autorità, è però desiderabile che venga essa pure col tempo ad aggiungersi nel Cortile della Rocchetta alla serie delle iscrizioni milanesi solo da pochi anni iniziata mercè specialmente le cure del benemerito cav. Emilio Seletti.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

⁂ RESTAURO DELLA FACCIATA DI S. FRANCESCO IN VIGEVANO. — In occasione dello scoprimento della nuova facciata del tempio di S. Francesco in Vigevano, eseguita dall'ing. A. Rocca Ceresola sopra disegno dell'arch. G. Moretti, si è pubblicato colà un numero unico commemorativo sotto il titolo: *Religione ed Arte* (2 agosto 1903). Fra gli scritti che esso contiene, ricordiamo quello del nostro consocio e collaboratore prof. Alessandro Colombo, dove con molta competenza è narrata la storia del tempio stesso dalla sua fondazione fino ai dì nostri. Il Colombo, colla scorta di documenti da lui ritrovati, dimostra che la chiesa di S. Francesco non ebbe principio se non nel 1378; che a ingrandirla e a decorarla si attese soprattutto nel corso del sec. XV, per opera di un frate vigevanese dapprima, il beato Anselmo Anselmi, e quindi del duca Galeazzo Maria Sforza. Vennero poscia i giorni tristi per il bell'edificio, che dovette la sua salvezza solo alla cura amorosa d'un suo parroco, don Samuele Giudice, il quale seppe infondere il proprio zelo anche ne' suoi successori, che tutti si sforzarono di ricondurre, consenziente la cittadinanza tutta quanta, il monumental santuario alla sua primitiva bellezza.

⁂ SANTA MARIA DELLA VITTORIA IN MILANO. — Mentre a Vigevano si festeggia nel rinnovato S. Francesco l'accompimento di un voto secolare, a Milano si sta pensando a dotar pure d'una decorosa facciata un tempio assai ragguardevole, che da due secoli ne è privo. Questo tempio è S. Maria della Vittoria, intorno alle vicende della quale i intrattiene un altro nostro consocio, il dottor Giovanni Vittani del Regio Archivio di Stato, in una garbata monografia, che dopo esser stata inserita nella *Strenna delle Missioni Cattoliche per l'anno 1904*, viene adesso pubblicata anche a parte (1). Il Vittani, dopo avere brevemente rammentato tutto quanto si sapeva sin qui (ed era assai poco) sulla storia del venerato santuario cittadino, asserisce che si tratta di notizie o inesatte o addirittura errate: il santuario, per citar un esempio, non

(1) *Santa Maria della Vittoria in Milano*, cenni storici del dott. G. V., Milano, tip. Pontificia S. Giuseppe, 1903, in-16, pp. 25.

si chiamò " della Vittoria „ per commemorare un bellico successo riportato su Lodovico il Bavaro dai Milanesi (1328) per la buona ragione che in documenti del 1250, il monastero di donne, a cui la chiesa appartenne, portava già il nome di convento di S. Maria della Vittoria: *dominarum albarum domus que dicitur sancte Marie de victoria* (1). Così, passo passo, il Vittani, giovandosi di documenti da lui rintracciati nell'Archivio di Stato, rifà la storia del pio luogo, mostra che non appartenne mai all'ordine degli Umiliati, bensì a monache, vuoi domenicane vuoi agostiniane; illustra il restauro del tempio eseguito a mezzo il seicento per pietà di donne della casata Omodei; segue i casi di esso dalla turbinosa epoca delle soppressioni de' conventi fino ai dì nostri in cui, come dicemmo, si vorrebbe dar alla chiesa, che ne è priva, una facciata sul disegno già apprestato dall'arch. Pirovano. Insomma, dentro i suoi modesti confini questo lavoro, curato con speciale tenerezza, lascia ben augurare delle doti del suo giovane Autore e mostra una volta di più come la storia della Milano monumentale sia ancora ravvolta di molte tenebre e deturpata da copiosi errori. O come sarebbe il benvenuto un Torre dotato di senso critico, un Latuada all'altezza de' tempi, che rifacesse il " ritratto „ a quel tanto d'antico che la febbre moderna di trasformazione edilizia ha lasciato in piedi sulle sponde dell'Olona!

*** MANOSCRITTI PARIGINI CONCERNENTI ALLA LOMBARDIA. — In una delle ultime puntate della *Bibliothèque de l'École des Chartes* (LXIV, 1903, p. 5 e sgg.), il dotto prof. Enrico Omont dà conto colla solita diligenza ed erudizione dei " Nuovi Acquisti „, fatti nelle annate 1900-1902 dal Dipartimento dei Manoscritti della Nazionale di Parigi. Fra i moltissimi codici, pregevoli vuoi per uno vuoi per altro rispetto ch' egli descrive, ne rileviamo taluni i quali hanno per la storia della Lombardia un particolare interesse. Tali sarebbero il n. 771, ms. del sec. XIII, che racchiude il *Carmen medicum de herbis* attribuito ad Ottone da Cremona, del decimo secolo; il n. 1819, copia delle tragedie di Seneca, di una mano del sec. XV, che proviene dalla dispersa libreria milanese dei conti Silva e comprende anche l'esposizione di alcuni sonetti del Petrarca fatta da Guiniforte Barzizza per Filippo Maria Visconti; il n. 1813, che contiene, splendidamente esemplato e decorato, il poema di Giovanni

(1) Quando fosse possibile stabilire con maggior precisione la data della fondazione del monastero, riuscirebbe, com'ognuno intende, più agevole formulare qualche congettura sul lieto evento onde il chiostro stesso trasse il nome. Distrutta ormai, grazie ai documenti dal V. accennati, l'opinione di coloro che volevano riconnettere la qualifica data al monastero cogli avvenimenti del 1328, si potrebbe, come il V. mostrasi non alieno dal pensare, ricollegar l'appellativo con i fatti ben più antichi e memorabili che si svolsero nella seconda metà del sec. XII in Milano; seguendo così una tradizione assai confusa che ricordano il Morigi ed il Torre. Ma esisteva la *domus* di Porta Ticinese ai dì del Barbarossa? Il V. non si crede in grado d'asserirlo.

Bonavoglia, *Gonzagium monumentum*, intorno a cui dettò, anni sono una dotta illustrazione il dott. E. Rostagno, e nuovi dati raccolsero or ora in una loro preziosa pubblicazione A. Luzio e R. Renier (*La coltura e le relaz. letter. d'Isabella d'Este-Gonzaga* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, a. XLII, 1903, p. 109 e sgg.).

Infine il codice latino 761, ms. intitolato *Minutie* [*et Algebra*] *Joannis Marliani*, del sec. XV, i margini del quale sono ornati di ventun disegni alla sanguigna, che il prof. Leone Dorez in un importante articolo comparso nella *Gazette des beaux arts* (to. XXVIII, 1902, p. 177 e sgg.) vuole attribuire a Francesco Melzi, l'erede di Leonardo da Vinci.

⁂ Benchè solo indirettamente si connetta colla storia lombarda vogliamo ricordar qui il bellissimo saggio storico dato da pochi mesi alla luce *Sulla monacazione di Sveva Montefeltro-Sforza signora di Pesaro* dal prof. B. Feliciangeli (Pistoia, Flori, 1903). Il tenebroso dramma svoltosi nel 1457 a Pesaro tra Alessandro Sforza e la giovine consorte sua, la quale, forzata ad entrar in convento rinunziando ad ogni gioia della vita, ad ogni orgoglio mondano, finì col piegarsi alla dura sua sorte ed a rivolgere siffattamente i pensieri suoi all'ultramondano da morire in concetto di santità ed avere dalla Chiesa il titolo di beata, è dall'A. rischiarato di moltissima luce grazie ai documenti tratti in gran parte dal nostro Archivio di Stato; giacchè nella intricata faccenda Francesco Sforza duca di Milano, fratello di Alessandro e cognato di Sveva, ebbe parte rilevantissima.

⁂ Il nuovo libro di A. Luzio sul processo Pellico-Maroncelli. — I nostri consoci, che ebbero la soddisfazione d'udire, pochi mesi sono, dalla bocca stessa d'Alessandro Luzio il commovente racconto delle prime dolorose vicende per cui passò a Milano, vittima del suo amore di patria, Silvio Pellico, apprenderanno ora con compiacenza non minore come il geniale e dotto direttore dell'Archivio di Stato in Mantova abbia dato alla luce sullo stesso argomento un poderoso volume, destinato ad ottenere il più vivo successo di pietà e d'interesse. Il libro di 600 pagine con molte illustrazioni e facsimili, impresso con elegante severità dalla tip. editrice L. F. Cogliati, si divide in due parti: la prima espositiva, in cui il Luzio coll'aiuto dei preziosi documenti da lui rinvenuti ritesse la complicata tela del processo Pellico-Maroncelli, e segue passo passo il tragico conflitto ingaggiato tra i patriotti, traditi dall'imprudenza di P. Maroncelli, ed il loro formidabile giudice, il Salvotti. La seconda parte è invece formata tutta di atti ufficiali secreti e di lettere fin qui sconosciute, tratte dal carteggio del Salvotti, messo a disposizione dell'Autore, e da altre fonti. Sono documenti pieni d'interesse, che fanno rivivere gli uomini ed i tempi, e mettono in piena evidenza i carnefici e le vittime. Dall'insieme scaturisce una luce così potente e forte sopra la tenebrosa congerie delle inquisizioni processuali austriache da far dire che mai più prezioso libro è stato fin qui

divulgato intorno alla storia del nostro Risorgimento. Di esso dunque un nostro collaboratore dirà in altro fascicolo con quella larghezza e quella diligenza che l'entità dell'opera esige: questo cenno basti ora ad annunziarne la desiderata comparsa.

⁂ Dobbiamo alla signora Giuditta Mariani Comani, vedova del nostro compianto collaboratore e consocio, il prof. F. E. Comani, una importante conferenza intitolata: *La Democrazia e la questione sociale nel pensiero di Vincenzo Gioberti* (Brescia, tip. Provincia, 1903). Con molto vigore di pensiero e solidità di cognizioni la signora Comani, che è un'abile e valente insegnante, esamina acutamente gli scritti del celebre uomo di stato piemontese e dimostra come avesse a lungo meditato sui gravi problemi economici e sociali che si rizzavano minacciosi già dinanzi agli uomini che, pur d'attuare il sogno secolare della unità italiana, misero generosamente in non cale gli immediati lor materiali interessi.

⁂ Annunziamo qui taluni libri recentissimi di storia lombarda, dei quali ne' prossimi fascicoli verrà dato più particolare ragguaglio:

Lucia Albani, *Rime*, a cura d'Arnaldo Foresti, Bergamo, officine dell'Istituto d'Arti Grafiche, 1903 (Nozze Moroni-Camozzi), pp. 82 con due tavole.

Lorenzo Mascheroni, *Poesie e prose italiane e latine*, con una introduzione storico-letteraria di Ciro Caversazzi, Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche, 1903, pp. 423, con una tavola.

Zaccaria Carpi di Revere, *Diario della sua deportazione in Dalmazia* (11 giugno 1800-12 aprile 1801) a cura dei signori fratelli Finzi, Mantova, Mondovì, 1903, pp. 65 con una tavola.

ELENCO

delle pubblicazioni periodiche che la Società riceve in dono e in cambio

---

ITALIA.

Acireale — Accademia Dafnica di scienze, lettere ed arti: *Atti e Rendiconti.*
» R. Accademia dei Zelanti: *Atti e Rendiconti.*

Alessandria — Società di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria: *Rivista.* — *Annali di G. Ghilini.*

Aquila — Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi: *Bollettino.*

Bari — R. Accademia Araldica Italiana: *Giornale araldico-genealogico-diplomatico.* — *Annuario della nobiltà italiana.*

Bologna — R. Deputazione di storia patria della Romagna: *Atti e Memorie.*

Brescia — Ateneo: *Commentari.*

Castelfiorentino — *Miscellanea storica della Valdelsa.*

Como — Società Storica Comense: *Periodico.*
» Società Archeologica della provincia di Como: *Rivista.* — *Raccolta Storica.*

Ferrara — Deputazione di storia patria: *Atti.*

Firenze — R. Deputazione di storia patria: *Archivio storico italiano.*
» Biblioteca naz. centrale: *Bollettino delle pubblicazioni italiane.*
Studi Religiosi. Rivista storica critica, promotrice della coltura religiosa in Italia.

Genova — Società Ligure di storia patria: *Atti.*
» (V. *Spezia*).

Lodi — *Archivio storico per la città e circondario di Lodi.*

Lucca — R. Accademia delle scienze: *Memorie.*

Mantova — R. Accademia Virgiliana: *Atti e Memorie.*

Messina — R. Accademia Palermitana: *Atti.*
» *Rivista di storia antica.*

Milano — R. Istituto Lombardo di scienze e lettere: *Rendiconti.*
» Società Italiana di Numismatica: *Rivista.*
» Municipio: *Atti.*

Mòdena — R. Deputazione di storia patria: *Atti e Memorie*:

Monte Cassino — Badia: *Spicilegvum Cassinense.*

Napoli — Società di storia patria: *Archivio storico per le provincie napoletane. Monumenti.*

Padova — R. Accademia di scienze, lettere ed arti: *Atti e Memorie.*

Palermo — Società Siciliana per la storia patria: *Archivio storico siciliano. — Documenti per servire alla storia di Sicilia.*

Parma — R. Deputazione di storia patria: *Archivio.*

Pavia — Società Storica Pavese: *Bollettino.*

Perugia — Società Umbra di storia patria: *Bollettino.*

Pistoia: *Bollettino storico pistoiese.*

Roma — Istituto Storico Italiano: *Bullettino. — Fonti per la storia d'Italia.*
» R. Accademia dei Lincei: *Rendiconti.*
» Società Romana di storia patria: *Archivio. — Biblioteca.*
» École Française de Rome: *Melanges d'archéologie et d' histoire.*
» Società Geografica Italiana: *Bollettino. — Memorie.*
» Società archeologica comunale di Roma: *Bollettino.*
» Commissione di Archeologia sacra: *Nuovo Bollettino di archeologia cristiana.*
» Accademia di conferenze storico-giuridiche: *Studi e documenti di storia e di diritto.*
» Koenigl. Preussisches, Institut in Rom: *Quellen und Forschungen.*
» Ministero della P. I.: *Indici e Cataloghi. — Le Gallerie italiane.*
» Biblioteca Capitolare Vaticana: *Regesti.*

Savona — Società Storica Savonese: *Bullettino.*

Spezia — *Giornale storico e letterario della Liguria.*

Torino — R. Deputazione di storia patria: *Biblioteca storica italiana. — Miscellanea di storia italiana. — Monumenta historiae patriae.*
» R. Accademia delle Scienze: *Atti. — Memorie.*
» Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino: *Atti.*

Torino — *Giornale storico della letteratura italiana.*
» *Rivista storica italiana.*
» *Bollettino storico bibliografico Subalpino.*
» *Bollettino di filologia classica.*

Venezia — R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti: *Atti.*
» R. Deputazione Veneta di storia patria: *Nuovo Archivio Veneto. — Documenti. — Miscelllanea. — Ateneo Veneto.*

FRANCIA.

Gap — Société d'études des Hautes-Alpes: *Bulletin.*

Grenoble — Académie Delphinale: *Bulletin.*

Lyon — *Bulletin historique du diocèse de Lyon.*

Parigi — École Française de Rome (V. *Roma*).
» Société Nationale des Antiquaires de France: *Bulletin. — Memoires.*
» Société d'Histoire Diplomatique: *Revue.*
» École de Chartes: *Bibliothèque.*
» État Mayor de l'Armée: *Revue d'Histoire.*
Revue des questions historiques.
Revue Historique.
» Polybiblion: *Revue bibliographique universelle.*
Journal des Savants.
» Academie des Inscriptions et Belles lettres: *Comptes Rendus.*

Rennes — Faculté de Lettres: *Annales de Bretagne.*

Valence — *Bulletin d'histoire ecclesiastique et d'archeologie religieuse.*

BELGIO.

Bruxelles — Société des Bollandistes: *Analecta Bollandiana.*

SPAGNA.

Barcelona — R. Academia de buenas letras: *Boletin.*

Madrid — Academia de la Historia: *Boletin.*
Revista de archivos, bibliotecas y museos.
Monumenta historica Societatis Iesu.

SVIZZERA.

Basilea — Historische und Antiquarische Gesellschaft: *Basler Zeitscrift für Gerschichte und Altertumskunde.*

Bellinzona — *Bollettino storico della Svizzera italiana.*

Berna — Allgemeine Geschichtforschende Gesellschaft der Schweiz: *Anzeiger für schweiz. Geschichte. — Jahrbuch für schweiz. Geschichte. — Quellen zur schweiz. Geschichte.*

Coira — Hist. Antiquarischer Verein: *Jahresbericht.*

Ginevra — Société d'histoire et d'archéologie: *Memoires et Documents. — Bulletin.*

Stans — Historischer Verein des fünf Orte: *Der Geschichtsfreund.*

AUSTRIA.

Cracovia — Academie de Sciences: *Bulletin International.*

Graz — Historischer Verein für Steiermark: *Beiträge zur Kunde Steiermärkischer Geschichtsquellen. — Mittheilungen.*

Innsbruck — Institut für österreichische Geschichtsforschung: *Mittheilungen.*

" *Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Voralberg.*

Parenzo — Società Istriana di archeologia e storia patria: *Atti e Memorie.*

Rovereto — I. R. Accademia di scienze e lettere degli Agiati: *Atti.*

Spalato — *Bullettino d'archeologia e storia dalmata.*

Trento — Biblioteca del Museo comunale: *Archivio Trentino.*

Trieste — *Archeografo Triestino.*

Vienna — K. Akademie der Wissenschaften: *Archiv für oesterr. Geschichte.*

GERMANIA.

Berlin — K. Preussiche Akademie der Wissenschaften: *Sitzungsberichte.*

" Preussiches Institut in Rom (V. *Roma*).

Halle — *Zeitschrift für romanische Philologie.*

Jena — *Zeitschrift für Thüringische Geschichte.*

Leipzig — *Centralblatt für Bibliothekswesen.*

Monaco — K. Bayerische Akademie der Wissenschaften: *Abhandlungen. Sitzungsberichte.*

Posen — Histor. Gesellschaft fur die Provinz Posen: *Zeitschrift.*

Giessen — Oberhessischer Geschichtsverein: *Mittheilungen.*

INGHILTERRA.

Londra — *The English historical Review.*

AMERICA.

Baltimora — John Hopkins University: *Studies in historical and political science.*

Princeton — Archaeological Institute of America: *Amerikan Journal of archeology.*

Washington — *Smithsonian Institution.*

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1903

ALBIS M., *Il primo passo*, Milano, Gelmetti, 1903 (d. d. Ed.).

ALFIERI C., *Riordinamento della pubblica e privata beneficenza in Milano*, Milano, Guglielmini, 1853 (d. d. s. Vergani).

ALPHONSUS ARCHIEP. MEDIOL., *Epistola Rev. Presb. Hieronimo Samarughe*, Mediolani, ex palatio archiepiscopali, 1653 (d. d. s. Vergani).

AMBROSOLI S., *A proposito delle cosidette « restituzioni » di Gallieno o di Filippo*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. s. A.).

ANDREEN G. A., *Studies in the idyl in german literature*, Rock Island, Augustana library, 1902 (d. d. A.).

Asili di carità per l' infanzia e la puerizia, I nuovi frutti del lavoro educativo, Milano, Pirola, 1886 (d. d. s. Vergani).

BALZANI U., *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, Roma, Forzani & C., 1903, vol. II (d. d. Ist. Stor. Ital.).

BARICCO P., *La società delle scuole infantili di Torino all'Esposizione nazionale di Milano nell'anno 1881*, Torino, Celanza, 1881 (d. d. socio Vergani).

BERARDI CONCARI C., *Un passo della « Vita Nuova ». Saggio di una nuova interpretazione*, Bozzolo, Arini, 1903 (d. d. s. Novati).

BISCARO G., *L'Ospedale civile di Treviso ed i suoi benefattori*, Treviso, Longo, 1903 (d. d. A.).

BOLZANI R., *Statuto fondamentale per la guardia medico-chirurgica notturna per il comune di Milano*, Milano, stab. della Tipogr. Sociale, 1880 (d. d. s. Vergani).

CALDARINI, *Avviso della direzione generale delle privative e dei dazi di consumo*, Milano, Stamperia Reale, 1812 (d. d. s. Vergani).

CALVI E., *Tavole storiche dei comuni italiani*. Parte I. *Liguria e Piemonte*, con lettera del prof. A. D'Ancona, Roma, Loescher, 1903 (d. d. s. A.).

— *Biblioteca di bibliografia storica italiana. Catalogo tripartito delle bibliografie finora pubblicate sulla storia generale e particolare d'Italia*, Roma, Loescher, 1903 (d. d. s. A.).

CARPI Z., *I deportati cisalpini, Diario pubblicato dai fratelli signori Finzi*, Mantova, Mondovì, 1903 (d. d. Ed.).

CAVATORTI G., *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel settecento*, Firenze, Soc. tipogr. fiorentina, 1903 (d. d. A.).

CELIDONIO G., *Delle antiche decime Valvensi* (Notizie e documenti), Sulmona, Colaprete, 1903 (d. d. A.).

CELLI F., *L'Ospedale dei bambini in Cremona*, Napoli, stab. tipogr. dell'Unione, 1891 (d. d. s. Vergani).

CHIARA D., *Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano. L'anno clinico 1881 nel compartimento ostetrico*, Milano, Agnelli, 1882 (d. d. s. Vergani).

CLERICI E., *Il « Conciliatore » periodico milanese* (1818-1819), Pisa, successori Fratelli Nistri, 1903.

CIABATTI G., *Progetto di riordinamento delle collezioni numismatiche in Italia*, Firenze, Giuntini, 1869 (d. d. s. Vergani).

COLOMBO G., *Progetto di statuto e regolamento dell'ordine dei sanitari della provincia di Milano*, Milano, Rechiedei, 1887 (d. d. s. Vergani).

CUZZI V., *Le obbligazioni nel diritto milanese antico*, Torino, Bocca, 1903 (d. d. A.).

DELL'ACQUA F., *Associazione italiana di soccorso ai militari feriti o malati in tempo di guerra, Rendiconto morale ed economico dell'anno 1875*, Milano, tip. Editr. Lombarda, 1876 (d. d. s. Vergani).

DELLA PORTA, *Rendiconto morale, sanitario ed amministrativo per l'anno 1885 dell' Istituto oftalmico di Milano*, Milano, Pirola, 1887 (d. d. socio Vergani).

Documents sur l'Escalade de Genève, tirés des Archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres 1598-1603, publiés par la *Société d'histoire et d'archéologie de Genève* (d. d. Società).

E. d. T., *La famiglia del Torso in Friuli durante il dominio patriarcale* (*Nozze del Torso-Beretta*), Udine, Del Bianco, 1903 (d. d. E. del Torso).

FEDERN K., *Dante,* tradotto e rifuso dal dott. Cesare Foligno, con tre tavole e 182 illustrazioni, Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1903 (d. del s. traduttore).

FLORENZANO G., *La beneficenza all'Esposizione industriale,* Milano, Hoepli, 1884 (d. d. s. Vergani).

FRUA C., *Sulla questione del Torno,* Milano, Besozzi, 1866 (d. d.s. Vergani).

GALLARINI F., *Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano, Relazione generale per gli anni 1884-87,* Milano, Civelli, 1885-88 (d. d. s. Vergani).

GIANETTI A., *Trentaquattro anni di cronistoria milanese.* Vol. I (1825-1838), Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. Ed.).

GIARDINI O., *Nuove indagini sulla vita e le condotte di Andrea Alciato, con un'appendice di epistole inedite tratte dagli autografi di Basilea,* Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. s. A.).

GIANGELLI G., *La tragedia di Bergamasco nell'Acquese* (14 aprile 1686), Alessandria, Piccone, 1901 (d. d. s. A.).

GRANDI E., *Il riordinamento degli istituti ospitalieri a Milano,* Milano, Civelli, 1886 (d. d. s. Vergani).

GRASSI E., *Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano, Relazione generale per gli anni 1889-91,* Milano, Civelli, 1892 (d. del s. Vergani).

GRITTI R., *La guardia medico-notturna,* Milano, tipogr. del Patronato, 1880-82 (d. d. s. Vergani).

GRIFFINI R., *Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano, Relazione generale per l'anno 1881,* Milano, Agnelli, 1882 (d. d. socio Vergani).

— *Intorno all'ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano negli anni 1880-1881,* Milano (d. d. s. Vergani).

GRUBISSICH A, *Intorno all'opera pia del nobile D. Luigi Crivelli,* Milano, Guglielmini, 1855 (d. d. s. Vergani).

In del dì onomastic del sur cavalier Tito Ricordi, sonett cont el covin, s. i. t. (d. d. s. Vergani).

In onore dei benefattori dell'Ospedale Ciceri delle Fate-bene-sorelle, Milano, L. F. Cogliati, 1887 (d. d. s. Vergani).

JOPPI A., *Albero genealogico della nobile famiglia Beretta* (*Nozze del Torso-Beretta*), Udine, Del Bianco, 1903 (d. d. E. del Torso).

LUZIO A., *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. Ed.).

MASCHERONI L., *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite. Testo critico preceduto da una introduzione per cura di Ciro Caversan*, Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1903 (d. d. Ed.).

MEDA F., *Mons. Filippo Meda vescovo di Conversano*, 1903 (d. d. A.).

MONTI G., *Rendiconto medico sul comune de' corpi santi di Milano dell'anno 1863*, Milano, tip. del Patronato, 1864 (d. d. s. Vergani).

MONTINI TENCA N., *Le famiglie della nobiltà udinese e le cariche pubbliche* (1513-1797) (*Nozze del Torso-Beretta*), s. i. t., 1903 (d. d. E. del Torso).

NEGRI G., *Ultimi saggi. Problemi di religione, di politica e di letteratura*, Milano, Hoepli, 1903 (d. d. s. Novati).

PARASCANDOLO G., *Notizie autentiche sulla famiglia e sulla patria di Gio. Battista della Porta*, Napoli, Paperi, 1903 (d. d. s. Vergani).

P. B., *Proposte di riordinamento della pubblica beneficenza in Como*, Como, 1852 (d. d. s. Vergani).

PINI G., *Che cos' è l' istituto dei rachitici?* Milano, Civelli, 1881 (d. del s. Vergani).

PINNA M., *Indice dei documenti cagliaritani del R. Archivio di Stato da 1323 al 1723*, Cagliari, Meloni & Aitelli, 1903 (d. d. A.).

PORRO E., *Progetti e proposte per l'Ospedale Maggiore*, Milano, Rechiedei, 1885 (d. d. s. Vergani).

RADIES S., *Geschichtliche Erinnerungen an das Grosse Erdbeben in Fiume im Jahre 1750*, Leibach, 1903 (d. d. A.).

ROMANO G. B., *Il cardinale Giacomino I del Torso (Nozze del Torso-Beretta)*, Udine, Bardusco, 1902 (d. d. E. del Torso).

SACCHI G., *Gli asili di carità per l'infanzia e la puerizia, Relazione storica e didattica*, Milano, Pirola, 1886 (d. d. s. Vergani).

SAVIO F., *S. Marziano e la diocesi di Tortona*, Alessandria, Piccone, 1903 (d. d. s. A.).

STRASSOLDO G., *Di un antico cerimoniale udinese* (1518-1521) (*Nozze del Torso-Beretta*), Udine, Tosolini & Iacob, 1903 (d. d. E. del Torso).

Sullo stato degli asili di carità per l' infanzia e la puerizia in Milano, Milano, Pirola, 1879-1882 (d. d. s. Vergani).

TIBALDI A., *Società per la cura climatica gratuita di fanciulli gracili*, Milano, Civelli, 1855 (d. d. s. Vergani).

TOMMASEO N., *Due lettere di N. T. al professor Paolo Perez*, Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1903 (d. d. Ed.).

VENDITTI L., *Giusto De' Conti ed il suo canzoniere « La bella mano »*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1803 (d. d. s. Novati).

VITTANI G., *Santa Maria della Vittoria in Milano*, Milano, tip. Pontificia S. Giuseppe, 1903 (d. d. s. A.).

ZACCARIA A., *I due primi re dell'Italia unita*, Bologna, Zanichelli, 1903 (d. d. A.).

25 settembre, 1903.

Il Bibliotecario
B. SANVISENTI.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile*.

STEFANARDO DE VICOMERCATO

Esame delle fonti principali che ci dan notizie della sua vita.

l poeta di cui ci occupiamo, Stefanardo (1), fu frate dell'ordine dei Predicatori, e a lungo pare vivesse in Milano nel convento di S. Eustorgio, che illustrò colle sue opere e coi suoi studi.

Uno scrittore che visse in questo stesso convento, che vi entrò probabilmente subito dopo la morte di Stefanardo, Galvano Fiamma, che conobbe, anzi usufruì molto spesso il poema del nostro, e ne riportò molti versi nelle varie sue opere, di solito ne designa l'A. colle parole: « frater Stephanardus ».

Nell'elenco delle fonti che nel *Manipulus* premise al lavoro, il Fiamma chiama il poeta: « Stephanardus ord. Praedicatorum » (2).

(1) Il nome di Stefanardo non è del tutto insolito nelle carte milanesi. Se scorriamo la raccolta intitolata: *Diplomatica mediolanensis ex anecdotis ferme collecta ab urbe condita ad ann. Christi p. m. MDC.* (la raccolta Sormani, in Biblioteca Ambrosiana, F. S., IV, 1-5) qui troviamo, in un doc. del 1231, un teste che si nomina così: " Ego magister Stephanardus Balbus mediol. eccles. ordinarius et presbiter " (t. 4° 182ª), e nel transunto di un documento del 1237 troviamo: " Ambroxio Stepha- " nardo consule mediol. ", (t. 4°, 234 v.). Questo nome non ci appare però nella interessantissima pubblicazione del Ratti, *A Milano nel 1266* (in *Memorie Ist. Lomb.*, XXI, serie 3ª, 12, cl. lett. sc. stor., 1902) in cui vediamo " una folla di più che duemila cittadini milanesi, che dal bel " mezzo del sec. XIII ci vengono innanzi declinando ciascuno il proprio " nome " (p. 211).

(2) Così leggiamo nell'ediz. muratoriana (*R. I. SS.*, XI) e nei codici del *Manipulus* di famiglia diversa da quella a cui spettava il cod. usato in quell'ed. Cfr. la copia del *Manipulus* in ms. Morbio 55 della Braidense di Milano.

Nella « Galuagnana « (1) (cap. XXII, fol. 5 v. col. a) e nel « Chronicon « maius » (2) (fol. 72 col. a) ne completa il nome: « frater Stepha« nardus de Vicomercato ». Così pure, nel cod. ambrosiano O 161 sup. (sec. XIV prob.), che, come sappiamo, contiene il poema, troviamo, all'inizio del lavoro, (fol. perg. 2 v.) dopo le parole rubricate « Incipit liber de gestis in civitate mediol. », questa notizia in carattere corrente del secolo XV: « Editus a fratre Stephanardo « de Vicomercato de ordine fratrum predicatorum. »

Parecchi documenti ci ricordano un fra Stefanardo *de Vicomercato* che, nella seconda metà del sec. XIII, viveva nel convento di S. Eustorgio, circondato dalla estimazione dei suoi concittadini e dei suoi confratelli, che lo chiamarono alle cariche più alte nel convento. Non mi par dubbio che questi fosse il nostro poeta: credo cioè che in quel tempo un solo Stefanardo da Vimercate vivesse in S. Eustorgio, poeta, teologo, canonista, avuto in gran pregio e nel convento e fuori.

Prima di ricordar questi documenti sarebbe da proporsi la questione se il poeta appartenesse o meno alla storica famiglia dei capitani di Vimercate, alla famiglia di Pinamonte. Il nome *de Vicomercato* non basta da solo a indicarcelo, nè ce lo indica il fatto che la famiglia del poeta si era schierata fra i *milites* nelle discordie cittadine Per risolvere il problema si richiederebbero studi speciali sulla genealogia e storia della famiglia, che non ho fatti e che non credo indispensabili, dato il nostro scopo (3), nè ho fi-

(1) Nel ms. Braidense AE. X. 10.

(2) Bibl. Ambros., A. 275 inf.

(3) Un saggio di ciò che sarebbe da farsi su quest'argomento ci diede E. Riboldi, *La famiglia di Pinamonte da Vimercate secondo nuovi documenti* in quest'*Arch.*, a. XXIX, 3, 1902 (pp. 141-5). Egli si occupa dei Vimercati del secolo XI-XII, ma fra i nomi che riferisce nel suo albero genealogico non ci appaiono mai nomi come Stefanardo o Resonado. Neppur nella nota opera del Fagnani sulle famiglie milanesi (in bibl. Ambros., nel vol. comprendente le lettere T. V. Z. dove si parla della " Vicomercatorum familia ") ho trovato Stefanardo fra i membri di quella famiglia. Due frammenti di genealogia della famiglia Vimercati da me visti nella Braidense di Milano (AG. X. 27; AG. X. 26) partono solo dal sec. XV. Nulla hanno per noi di interessante le opere note di Fanusio Campano (ms. in Bibl. Ambros., A. 181 inf., sec. XVII) e di Diamante Marinoni (id. Y. 182 sup.) che ho viste per pura scru-

ducia alcuna nelle conclusioni a cui sarebbero venuti vecchi genealogisti, come il Sitoni, che senz'altro attribuiscono il poeta alla storica famiglia. Molte famiglie pur stabilite in città, ma provenienti dalla campagna, come è noto, erano indicate dal loro antico luogo d'origine. Basta dare uno sguardo all'elenco (del sec. XIII) già citato presentatoci dal Ratti per vedere qual copiosa migrazione già in quei tempi si fosse fatta dalla campagna verso la città e quante fossero perciò le famiglie nominate da luoghi del contado, da cui probabilmente provenivano.

In quella lista non sono meno di *dieci* individui, indicanti probabilmente diverse famiglie, segnati col nome *de Vicomercato*, distribuiti nelle varie porte e in varie parocchie della stessa porta.

Possiam dunque ritenere che l'autore del poema chiamavasi Stefanardo, apparteneva a una famiglia *de Vicomercato* (come vedremo, era egli però milanese), era frate predicatore, e, come ci dicono i documenti che ora esamineremo, viveva in S. Eustorgio a Milano nella seconda metà del sec. XIII.

F. Argelati (1) parlando del poeta « de Vicomercato Stephanardus » (col. 1669 e sgg.) scrive: « nos nunc primum beneficio

polosità. L'Argelati credette il N. della storica famiglia, su affermazione del Sitoni, che avrebbe composto appunto un albero genealogico dei Vimercati coll'aiuto di documenti originali, cominciando da Resonado padre di Stefanardo vissuto verso il 1230 (cfr. *Bibl. SS. Mediol* II, 1671). Non ho potuto trovare questa genealogia neppure nella ricca collezione di carte Sitoniane che possiede l'Archivio di Stato (Milano) (cfr. ivi cartella intitolata: *Capitanei de Vicomercato*). Non ho neppure trovata l'opera del Sitoni che per me sarebbe stata importante, e che probabilmente ci avrebbe data la genealogia cercata: " Theatrum genealogicum familiarum illustrium, nobilium et civium inclytae urbis Mediolani a saec. natal. Christi XII ad XVIII, agnita corporis mortalitate, concivibus suis, auspicata nominis aeternitate, latino idiomate posteritati commendabat Johannes de Sitonis de Scotia J. C. nob. mediolanensis. Ann. Virgin. Part. MDCCV in fol. pag. 574 distinctum ". È citato nel " Theatrum equestris nobilitatis secundae Romae, seu chronicon insignis collegii J. P. P., iudicum etc. " (Mediolani, Malatesta, 1706) che ci dà pur l'elenco delle famiglie là studiate, fra cui è la Vimercati. Ma, come ho già detto, gli studi di questi vecchi genealogisti, se possono fornirci anche buoni materiali, non danno fiducia alcuna nelle loro conclusioni.

(1) *Bibliotheca Scriptorum mediolanensium*, II, Mediolani, 1745.

« doctissimi Sitoni nostri, parentem eius agnovimus *Resonadum* sci-
« licet, ut constat ex instrumento venditionis acto in domo fratrum
« Praedicatorum huius urbis, cui testes interfuerunt: frater Stepha-
« nardus de Vicomercato filius quondam domini Resonadi et frater
« Joannes Sertor filius quondam ser Mafei dicti ordinis Praedica-
« torum, et frater Vivianus filius quondam Zanobelli, olim de Pu-
« sterla Azziarum, etc. ».

Non si è ricordato l'Argelati di dirci, se la sapeva, la data del doc.; ci avvisa solo che l'originale era posseduto dal Sitoni. Non è forse però questa la sola fonte da cui ci sia fatto conoscere il padre del poeta: il cui nome potrebbe presentare argomento di discussione all'erudito.

Nella bibl. Trivulziana, sotto il nome di *Apocalypsis Mediolanensis,* sono dieci codici cartacei del secolo XVII, in fol. (compresi 4 di supplemento), segnati coi numeri dal 1815 al 1824, contenenti lo spoglio si può dire quasi completo delle filze dei notai milanesi esistenti al tempo in cui la compilazione fu fatta, cioè nel sec. XVII. È un repertorio ricchissimo di notizie, una miniera preziosa per chi deve far ricerche su personaggi milanesi. E siccome le notizie son disposte senza ordine di data o di nomi, sono utilissimi gli indici accurati delle famiglie menzionate in ogni volume apposti ai volumi stessi (1).

Ora, nel vol. II di supplemento all'*Apocalypsis* (cod. Trivulz., 1822, p. 51) è il seguente riassunto: « 1290 14 febrij. apud Benacor-
« tum de Pagniano (il notaio). Ib. (cioè in archivo S. Eustorgii),
« Interfuit pro teste frater Stephanardus de Vicomercato f. q. d.ni
« Resonadi. Hoc notaui ad observationem temporis, quo erat in
« rerum natura hic frater Stephanardus, *cuius opera non extant* ».
Non sappiamo affatto quale fosse il contenuto del documento che interessava al diligente raccoglitore solo in quanto faceva menzione di Stefanardo; non c'è quindi possibile dire se il doc. qui ricordato sia quello stesso che l'Argelati aveva visto *in autografo* presso

(1) Cfr. PORRO, *Trivultiana. Catalogo dei codici mss.*, Torino, Paravia, 1884, p. 15. Ne parla pure MOTTA, *L'università dei pittori milanesi nel 1481, con altri documenti d'arte del 400* (in *Arch. stor. lomb.*, XXII, 1895, p. 410 in nota). Il Motta ne designa come autore il marchese Vercellino Maria Visconti († 1679). Cfr. MOTTA, *Un tipografo a Milano nel 1469* in *Arch. stor. lomb.*, XXII, 1895, p. 152, nota 1.

il Sitoni: rileviamo solo ciò che ancor meglio vedremo in seguito: un erudito del sec. XVII, in Milano, non conosceva il poema che pur conservavasi in Ambrosiana, lo credeva anzi perduto.

Il documento a me noto che primo, per ordine di tempo, ci parlerebbe di Stefanardo, già frate in S. Eustorgio, sarebbe del 1251, se pur è il nostro poeta quello *Stephanardus* che compare come testimonio in uno strumento di transazione, di questo stesso anno (ind. IX, mercoledì, 17 maggio) avvenuto fra i Predicatori di S. Eustorgio e gli Umiliati. È riportato nella lettera di conferma di Innocenzo IV « Cum a nobis petitur » del 25 giugno 1251 (Potthast 14346) (1).

Più chiaro e sicuro è l'accenno al poeta in un documento del 1255 datoci in sunto dall'Argelati (op. cit., II, 1669).

L'anno *a nativitate* 1255 (non ci son date altre determinazioni nè di tempo nè di luogo; il doc. era *autographum* presso il Sitoni) fu redatto uno strumento « transactionis factae per fratrem Jacobum « de Modoetia priorem et fratrem Stephanardum de Vicomercato « cum aliis novem fratribus sui ordinis, agentibus nomine capituli... « conventus S. Eustorgii ex una parte, et dominos Rubam de Bal- « samo et Beltramum Corbum ex altera ».

Il documento ci fa supporre che fra Stefanardo non fosse certo fra i meno importanti soggetti del convento, nè forse ai primi passi della sua vita religiosa.

Dal 1255, con intervallo ben lungo, dobbiamo passare al 1289. Di un doc. di quest'anno (era conservato nel museo Sitoni) leggiamo presso l'Argelati op. cit., II, p. 1, 1669-70; cfr. II, p. 1, 1298-99). questo riassunto: « Anno a nativitate Domini MCCLXXXIX die Jovis, « primo mensis decembris, indictione tertia. Instrumentum protesta- » tionis actum Mediolani, in quo testes interfuerunt dns Homniabene « de Ravenna Vicarius venerabilis patris dni Othonis sanctae me- « diolanensis ecclesiae Archiepiscopi, et dns Henricus de Scacaba- « roziis archipresbyter maioris Ecclesiae Mediolani, et dns Petrus Vil- « lanus praepositus Ecclesiae Sancti Victoris de Corbetta, et plures « alii clerici ordinarii et praepositi Ecclesiarum Mediolani, et dns « Joannes de Oddonibus, et dns Obizo de Lomello ambo iudices

(1) V. *Vetera Humiliatorum monumenta annotationibus, ac dissertationibus prodromis illustrata....* auctore Hieronymo Tiraboschio, II, Mediolani, Galeatius, 1767, pp. 236-43.

« et assessores dn̄i Balduyni de Ugonibus honorabilis potestatis « Mediolani, et dn̄s Anselmus de Alzate et dn̄s Gabrius Stampa « ambo iuris periti, et frater Jacobus de Cimiliano prior fratrum « praedicatorum conventus Mediolani, et frater Prothasius de Sancto « Ambrosio et frater Andreas de Sexto, et frater Ardizio de la « Salla, et *frater Stephanardus de Vicomercato,* omnes lectores in « Theologia, et frater Daniel de Gluxiano olim pravitatis haereticae « inquisitor, et frater Gregorius de Birago et plures alii in magna « quantitate... »

Il poeta qui ci appare fra personaggi notevoli della città; e non doveva tardare a salire alla carica più alta nel suo convento. E in tal dignità ce lo mostra un doc. del 1292 riferentesi ad una delle più lunghe e fastidiose contese a cui abbia assistito la cittadinanza milanese: a quella fra i monaci ed i canonici di Sant'Ambrogio.

In quest'anno (« anno 1292, a nativ., ind. 5, mai 28, die mercurii, « in camera cubicularia vicarii (di Ottone arciv.) sita prope pala- « tium novum curiae archiepiscopalis, Mediolani ») alla presenza dei testimoni qui ricordati, « Omnabene canonicus Ecclesiae Raven. « vicarius generalis dn̄i O. Mediolanensis archiepiscopi, *frater Ste- « phanardus de Vicomercato prior fratrum praedicatorum,* et frater « Protasius Caimus guardianus fratrum minorum Mediolan. », presenti monaci e canonici di S. Ambrogio, « pronunciaverunt et pro- « mulgaverunt... deliberationem per eos habitam... super crate ferrea... « que debet ad presens poni in Ecclesia beati Ambrosii, ad conser- « vationem altaris, in quo corpus ipsius requiescit » (1).

Ma la deliberazione non potè esser subito eseguita per la viva opposizione dei monaci, che dovettero esser minacciati di scomunica. Ce lo insegna un documento dell'agosto dello stesso anno.

Il 20 agosto 1292 (a nativitate) (ind. 5, aug. 20, die mercurii, in ecclesia S. Ambrosii, Mediolani), ricordata la deliberazione del maggio precedente presa col concorso di uomini religiosi, fra cui fra Stefanardo de Vicomercato, « prioris fratrum Predicatorum, » « quod grates ferrea, que debet poni in Ecclesia b. Ambrosii... ad

(1) Il doc. è nella raccolta Della Croce in Bibl. Ambros., D. S. IV. 20, vol. 20°, fol. 135.a e si dice tratto " ex autentico in Arch. Canon. S. " Ambrosii ". Su questa raccolta cfr. Dozio, *Notizie di Vimercate e sua pieve*, p. 100, Milano, Agnelli, 1853.

« presens ad conservationem altaris in quo corpus ipsius requiescit, « deberet construi et ordinari in loco, forma et modo, secundum « quod in ipsa declaratione plenius continetur »; saputo delle opposizioni che han fatte « Prior et monaci et conventus... monasterii » di S. Ambrogio, « inferendo etiam minas magistris laborantibus in « ipso opere », Ognibene predetto, volendo « declarationem predi- « ctam executioni mandare ob reverentiam corporis supradicti [di « S. Ambrogio] et ut thesaurus affixus in altari predicto securius « conservetur », minaccia di scomunica priori e monaci del monastero se cercheranno ancora impedir l'esecuzione di quanto era stato stabilito (1).

In ben più gravi questioni compare pure il nome del nostro: voglio dire in un processo contro un eretico accusato di aver partecipato alle trame contro S. Pietro martire.

Nel 1295 (ind. 9ª, nov. 23, die mercurii) « in domo fratrum Pre- « dicatorum » [a S. Eustorgio], « in camera ubi fit offitium inquisi- « tionis heretice pravitatis », « frater Thomas de Cumis ord. predic. « inquisitor heretice pravitatis in Lombardia et Marchia Januensi » pronunzia sentenza contro « dn̄s Stephanus Confanonerius fq. dn̄i « Albutii Confanonerii dicti de Aliate », che aveva già dato assai a fare agli inquisitori e da fervido credente nella setta catara « de Concorezo » aveva preso parte all'uccisione di S. Pietro martire. La sentenza fu pronunciata « presentibus *fratre Stephanardo de « Vimercato* et fratre Aymerricho placentino » (2). (Tocco, op. cit., p. 98-99).

I documenti riferiti, i soli a me noti che interessano la vita di Stefanardo, non ci dicono molto: fra Stefanardo già forse fin dal

(1) In raccolta della Croce, loc. cit., fol. 144ª-145ª e in *Diplomatica mediolanensis* del Sormani, già citata, IV, 498.

Per il seguito della vertenza, cfr. raccolta Della Croce, loc. cit. fol. 146 e *Diplomatica*, cit., IV. 500.

(2) È nel cod. Ambrosiano A. 227 inf., intitolato: " Processus ab " inquisitoribus haereticae pravitatis confecti Mediolani anno Domini " MCCC contra Guillelmam Bohemam „ il quale, però, oltre il processo, le condanne, le assoluzioni dei Guglielmiti, ha altri documenti che con quelli non hanno rapporto alcuno nè per il tempo nè per la setta ereticale. Come già si era occupato della prima, così di questa seconda parte del cod. si occupa Tocco, *Nuovi documenti sui moti ereticali tra la fine del sec. XIII e il principio del XIV* in *Arch. stor. ital.*, disp. 3ª, 1901, p. 97 e sgg.

1251 era nell'ordine e v'era ancora nel 1295 che non fu l'ultimo di sua vita. Son 44 anni che il nostro passò nella vita religiosa, in parte certo a S. Eustorgio, dove salì alla prima carica, dove visse circondato di stima, considerato fra i personaggi non ultimi della città. Le grandi lacune che ci appaiono fra questi 44 anni che i documenti abbracciano, non ci permettono di trarre conclusioni sicure su alcuni particolari pur interessanti della vita del nostro: per es., se egli sia vissuto sempre a Milano e in S. Eustorgio o abbia anche passati alcuni anni lontano dalla città. La mancanza di documenti fra il 1255 e il 1289 potrebbe esser significativa se fossimo certi che siffatti documenti per questi anni negli archivi milanesi manchino affatto: ma chi potrebbe far simile asserzione? È necessario quindi che cerchiamo completare queste scarse notizie con l'aiuto di altre fonti.

E in primo luogo con le opere stesse del poeta. Ma quali esse sono? Noi vedremo che i suoi biografi gliene attribuiranno molte e poetiche e in prosa, storiche, filosofiche, giuridiche, teologiche: esamineremo e studieremo a suo tempo quest'elenco; ma per ora ci basti dire che quelle a noi note son tre, se pur tutte son sue:

1) il poema « de gestis in civitate Mediolani » ;
2) un « tractatus de irregularitate »;
3) « questiones super certis locis apparatus decretalium ».

Del poema ho già discorso a lungo in questo stesso *Archivio*, e vedremo fra poco quale profitto può arrecare in queste nostre ricerche.

Gli altri due lavori son contenuti nel cod. Ambrosiano D 53 sup. (membran. del sec. XV): il primo, preceduto da un indice della materia, comincia al fol. 9 r.: « Incipit tractatus de irregulari « tate compilatus per fratrem ordinis predicatorum Stephanardum ». È preceduto da breve prefazione il cui stile ricorda assai bene quello della prefazione in prosa che sta avanti al poema: « Ex « diversis locis iuris canonici plura que irregularitatem inducunt « collegi. Que sparsa quidem confussionem quandam sed adunata « et in ordine posita utilitatem afferre possunt, utpote que in con- « sciliis frequenter occurrunt... ».

E a fol. 43 r.: « Explicit tractatus de irregularitate quem fecit « frater mediolanensis ordinis fratrum predicatorum, amen ».

Non credo improbabile che lo Stefanardo, milanese, frate dei

predicatori qui menzionato sia l'autore del poema: l'attribuire a lui il trattato non mi pare almeno cosa avventata, se si pensa che, oltre il convenire il nome, la patria, la professione, abbiam lo stile della prefazione al *tractatus* che ci ricorda ben da vicino lo stile di quella che precede il poema.

Nel cod. stesso a fol. 44 r. comincia l'altro lavoro: « Incipiunt « questiones super certis locis apparatus decretalium », preceduto pur da prefazione che pare del solito stile: « Tam theologorum « quam in utroque iure peritorum auxilio fultus, super certis locis « apparatus decretalium ad experientiam tam in iuris scientia ca- « nonici quam in consciliis maiorum habendam, hec notaui et ex « diversis locis collegi: quorum quedam declarant magis ea que « in apparatu dicuntur; quedam opinionem aliam preeligunt quam « apparatus aprobet; quedam corrigunt errores siue falsitates que « in apparatu continentur, ut puto ».

L'ultima questione è (fol. 202 v.): « de matrimonio spirituali « inter episcopum et ecclesiam et circa quedam alia distinctio utilis », che finisce: « Diaconisse autem in primitiua ecclesia dicebantur, quia « benedictio aliqua eis fiebat ex qua aliquod offitium conseque- « bantur ut in matutinis legere euangelium uel omeliam ». Da fol. 205 r. a 213 r. è un indice delle questioni con un breve sunto della trattazione.

D'altra mano e d'altro inchiostro da fol. 213 v. a 216 r. è un brano acefalo, d'altro argomento, che non pare si colleghi con ciò che precede e che non ho studiato.

Questo secondo lavoro, come abbiamo visto, non ci presenta nessuna indicazione esplicita che l'attribuisca a Stefanardo; ma l'essere nel codice stesso del precedente, quella speciale forma di stile, che ricorda le prefazioni al *tractatus* e al poema, l'attribuzione che a lui ne fanno i suoi biografi, come vedremo, ci rendono inclinevoli all'opinione comune.

Ma, ammesso anche che queste opere siano dell'autore del poema, poco possono giovare al nostro scopo: a fornirci cioè cenni biografici sul loro autore; io almeno non ne ho trovati nell'esame, sommario, che ho fatto delle due scritture che altri studierà per cercare qual posto abbiano nella letteratura del genere.

Valgono però ad attestare sugli studi e sulla coltura del loro autore. Maggior interesse ha, per le nostre ricerche, il poema.

Nella prefazione in prosa che lo precede, l'A., dopo aver accennato al tema che si propone di trattare, esposti i suoi criteri storici e artistici, premette una « prosaica dicendorum brevis expli« catio », affinchè « subsequentium intelligentia facilius se offerat ».

La prefazione parrebbe scritta dopo che il poema era già composto, giacchè essa si apre con queste parole: « Ad posterorum « cautelam, gesta in civitate mediolanensi *tempore* dn̄i Otonis de « Vicecomitibus *tunc* eiusdem civitatis archiepiscopi, per quem etiam « magna fuerunt acta negotia, cogitavi scribere metrice ad ornatum « operis ». Queste parole furono scritte certo dopo la morte dell'arciv. Ottone (che morì l'8 agosto 1295 nel suo diletto ritiro di Chiaravalle), e spettano al periodo fra il 1295 e il 1297 che, con tutta probabilità, come vedremo, fu l'anno emortuale di Stefanardo.

Non voglio certo dedurre che anche il poema fosse composto allora, dal poeta già vecchio e stanco (1), ma mi pare risulti evidente che la prefazione fu scritta in quel tempo, forse quando il poema era già composto, sebbene, probabilmente, non ancor divulgato.

Ora, in questa prefazione, c' è un passo che merita di essere discusso, perchè potrebbe contenere qualche dato utile per noi. Il Muratori, nell' una e nell'altra delle sue edizioni, lo legge così: « Quoniam vero ex auditu ista percepi, quae meo sunt expleta « tempore, nunc (2) me longe distante, plus forte aliquid, vel minus « ad meam devenit notitiam. ideo sine praeiudicio veritatis haec « scripta accipiat, qui legerit: quoniam in hoc opusculo nec ve« ritati detrahere intentio est, nec falsitati favere; fidelis enim « scriptor velut aequus arbiter affectui privato renuntiare debet, et « ipsis adhaerere rebus ». L'A. aveva detto prima di voler scrivere « gesta in civitate Mediolanensi tempore Domini Othonis de Vice« comitibus » e di volerne scrivere « metrice » ; aveva pur affermato di non essersi allontanato « a fundamento historiae »

(1) Cfr. *Giornale de' letterati d'Italia,* XV, pp. 7-8, Venezia, Gio. Gabriello Ertz, 1713.

(2) Nell'ed. contenuta in *R. I. SS.*, in nota, a questo punto, l'annotatore osserva però: " scribe: *tunc me* "; il che vuol dire che questa sarebbe stata la lezione da lui preferita. Vi aggiunge pure la lezione che trovavasi in quello che egli chiama *ms. ambrosiano* (cioè O 161 sup.) da lui creduto diverso dal codice posto a base della sua edizione; cioè *nec me.*

pur essendosi proposto di parlar solo delle cose principali, pur avendo fatto aggiunte quali l'arte poetica e retorica richiedevano, al nudo racconto dei fatti.

Ciò premesso, Stefanardo viene al nostro passo in cui parla della sua posizione come storico di fronte ai fatti. « Poichè ho « appreso per udita queste cose avvenute ai miei tempi » (e qui, come inciso, è la proposizione: *nunc,* ovvero *tunc* o *nec me longe distante*), alcun che di più o di meno pervenne a mia notizia ».

Il senso generale di questo periodo sarebbe evidente: il poeta ammetterebbe che il non essere stato testimonio oculare degli avvenimenti gli può essere stato di danno: la fama può aver talora esagerato ciò che riportava a lui, o alcuni fatti a lui possono essere sfuggiti. Il senso della proposizione incidente muta invece, secondo la lezione che adottiamo. Nulla di nuovo ci apprenderebbe *nunc* che solo ci confermerebbe quello che il lettore ha già chiaramente rilevato, che il poeta, avanti cogli anni, è lontano oramai dagli avvenimenti che ha narrati. *Nec* e *tunc,* pur riportandosi ai tempi in cui si svolgevano gli avvenimenti, oramai lontani, ci danno sensi che si escludono a vicenda: il *nec* ci mostrerebbe l'A. non lontano dal teatro degli avvenimenti; il *tunc* affermerebbe il contrario. Questa, come vedemmo, era la lezione preferita dal Muratori, e sarebbe di fatti la più logica. Ma ciò che segue non parrebbe collimar proprio bene con quanto s'è detto: « ideo sine praeiu« dicio veritatis haec scripta accipiat qui legerit », affermando l'A. la retta intenzione che ebbe nello scrivere.

La lezione muratoriana non ci lascia soddisfatti pienamente, e perciò tanto più desideriamo esaminare il passo nell'unica fonte a noi accessibile, nel cod. O 161 sup. Notiamo subito, riguardo alla parola tanto controversa, che fu senza dubbio scritto in origine nel codice *nec.* Non può infatti significar altro l'abbreviazione $\overset{c}{n}$, come ci confermano altri esempi del codice stesso: nel quale il *nec* ci appare o intero o con quella abbreviazione, la quale non ha mai altro significato. *Nunc* ci appare o scritto per intero, o abbreviato in $\overline{nuc}$ o $\overline{nc}$.

Però una mano diversa da quella che scrisse il codice, con inchiostro più oscuro, riprovò, segnandovi sopra due brevi lineette, la seconda asta dell'*n* sì che parrebbe rimanere $\overset{c}{t}$, abbreviazione che nel codice non ho mai trovata e che parrebbe significare *tunc.*

Di qui il dubbio nella lettura: ma il *nunc* è assolutamente da escludersi; il *nec* è la lezione originale, che il correttore può forse aver pensato di trasformare in *tunc*.

Però l'esame attento di tutto il brano nel codice fa nascere il dubbio che la punteggiatura (e quindi il senso generale) adottata dal Muratori possa modificarsi, sì da dedurne ragionamento più logico e persuasivo.

Non pare cioè improbabile che il *nec* possa collegarsi, anzichè a *distante*, al *devenit* della proposizione seguente. Noi avremmo allora questo ragionamento: « poichè ho saputo *ex auditu* queste « cose che avvennero ai miei tempi, nec, me longe distante, plus « forte aliquid vel minus ad meam devenit notitiam, ideoque sine « praeiudicio veritatis haec scripta accipiat qui legerit ». Cioè a dire: poichè io ho saputo per udita le cose che narro, nè, a tanta distanza, è a me pervenuto alcun che di più o di meno di ciò che narro, pertanto chi leggerà si tenga queste cose come vere, come scritte senza offesa alla verità. Se ciò che ho sentito non fosse stato giusto, a me sarebbero pervenute voci che avrebbero smentite le prime: nulla invece mi accadde di tutto ciò.

Con questa lezione, il *me longe distante* parrebbe accennar piuttosto al lungo ordine di tempo passato da quando quei fatti accadevano sino al momento in cui il poeta scriveva, che non al fatto che il poeta fosse allora lontano dal teatro degli avvenimenti.

A noi basta avere accennato il problema: vedremo se i nostri studi posteriori riesciranno a risolverlo: certo la questione non è di facile soluzione, nè è sicuro dedurre da qui conclusioni che sarebbero arrischiate.

Veniamo ora al poema. Proprio sul principio (lib. I, § 1, v. 5 e sgg.; cito da O 161 sup.) leggiamo: « Heroycis cedant elegi, quia « fata relinquo | In patrios bacata lares ; nunc gesta supersunt | « Meonio pangenda metro ».

Lascio, dice il poeta « fata in patrios bacata lares », i dolorosi destini della città, quindi non farò più versi elegiaci: gli elegiaci cedano il posto agli eroici, giacchè « nunc gesta supersunt meonio « pangenda metro ».

Ciò fa supporre che l'autore abbia descritte, prima che le lotte in campo, le discordie in città. Fra le note che gremiscono i margini del codice e che, per la prima volta, pubblicherò integralmente,

note scritte da mano contemporanea a quella che ci diede il codice se pur non è la stessa, c'è un commento alle parole « heroycis » e « cedant elegi »: alla prima si annota: « id est metris exametris, « que sunt de gestis nobilium ». A » cedant elegi » si avverte: « id « est metra exametra et pentametra, que sunt de miseria, que [cioè « esametri e pentametri] *actor huius operis fecit in alio libello;* hoc « ergo dicit quia actor huius operis intermittit loqui de miseria, « et de gestis nobilium hic loquitur ». Eccoci attestata un'opera poetica in versi elegiaci (esametri e pentametri) che il nostro avrebbe composta, sulle miserie cittadine.

Ma, oltre che del suo patrimonio poetico, l'A. ci parla pure della sua famiglia e delle sue sventure che raccoglie in un quadro e collega colle disfatte o sventure della sua parte. Fin dal disastro di Tabiago (1), dove furono arrestati molti militi, e altri dispersi in esilio, il destino si mostrò verso loro feroce e implacabile nè si mutò se non dopo che la spada ebbe fatte innumerevoli vittime. In questo quadro di desolazione trovan posto le private sventure del poeta. « Patria » (2), egli dice: « proh! miserum lesisti vulnere grandi | Vatem, « conspicuum quem fecit sua ruina: | Exicio nam fama suo fit nocior « eius ». E come la fama di Capaneo crebbe: « fulmineo ictu », così « progenies facta est... huius [del poeta] fabula vulgi | Et pro cede « sua lucrum suscepit honoris | Flebilis ». E quali sono queste sventure che colpirono la « progenies » del poeta? « In leto pa- « truelis flore iuventus | Languit, ac geminos huic tu [o patria] so- « latia fratres | Cara recidisti. Probitas ornaverat ambos | Arridebat « eis fallax fortuna ». Invece la fortuna « dedit... praecipites; duro « consumpsit carcere ».

Pose il colmo alla sventura la morte di spada che colpì il padre. In qual modo? lo colpì inesorabile la spada di una giustizia di partiti, già inerme e prigione? o cadde in battaglia? o, come spesso avveniva in quell'infuriare di odi feroci, fu ucciso da quegli stessi a cui vinto aveva rese le armi? Non mi paiono espliciti i versi che il poeta dedicò alla memoria paterna; meno ancora di quelli che dedicò al cugino e ai fratelli: per lui bastava un cenno (per noi insufficiente) a sventure meditate e piante per tanti anni.

(1) Cfr. GIULINI, *Memorie*, ecc. (ed. principe), VIII, 182, ad ann. 1261; cfr. il poema lib. I, § 3, v. 85 e sgg.

(2) Lib. I, § 5, v. 120 e sgg.

Già « meror » ed « euum », ci dice, avevano disfatto il povero vecchio e « longa pauperies » con triste destino l'aveva sospinto di città in città. Pur finalmente lo colpì « iudicium... atrox ». Perchè, si chiede, « in tam miseram gladium seuire senectam | Non puduit? « Canos heu non miseratio iuuit | Non antiqu[u]s amor patrie, non « sudor amice | Militie exibitus etiam iuuenilibus annis. | Infausto « nam nulla seni suffragia prosunt ».

Come si vede, i versi sono davvero sibillini (1): e pare ci dicano che il padre del poeta morì di spada dopo sofferta povertà ed esilio, colpito da « iudicium atrox ». Colle quali parole non dobbiam credere si accenni *necessariamente* a processo, a sentenza, a pena· « iudicium » potrebbe pure equivalere a destino crudele, a severo decreto della Provvidenza. Ma siamo nel campo delle ipotes ed io non oso arrischiarne alcuna sul tempo, sulle circostanze in cui sarebbe caduto il misero vecchio.

Abbia almeno la beatitudine nel cielo, gli augura il figlio, se quaggiù all'infelice mancò la fortuna!

« Ultima fortune non sit sententia concors. | Dii faciant: fato « felici tristia cedant ».

Queste son le notizie biografiche che ho saputo rilevare nel poema, nel quale Stefanardo chiama Milano sua patria, ci dice il partito che la famiglia sua seguiva e le sventure che la colpirono nelle tristi vicende a cui sottostava il partito stesso: un cugino e due fratelli chiusi in carcere e forse morti in carcere: il padre a lungo esule infelicemente, poi colpito di spada.



Altre notizie ci offriranno fonti antiche, autorevoli, degne, per molte ragioni, di piena fiducia. Già vedemmo in altro lavoro quanto spesso Galvano Fiamma avesse tratto profitto dal poema del nostro, quante volte e del poema e dell'autore avesse fatto menzione:

(1) In nessun modo però mi pare autorizzino a scrivere ciò che scrisse I. Cantù, *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini*, Milano, Bravetta, 1836, I, 116-17 in nota: chè cioè il padre del poeta " fu uomo " di nessuna fortuna ", e finì più " consunto dagli affanni che dall'età ".

di questo però ci diede precise notizie solo nella cronaca dell'ordine. Fu essa edita dal Reichert (1) ed è l'unico lavoro del Fiamma che finora sia stato pubblicato con metodo strettamente critico; e le ricerche biografiche sull'autore e quelle sull'indole particolare della cronaca da cui l'edizione è preceduta, interessano in particolare anche i nostri studi, perchè ci mostrano la condizione favorevolissima in cui era il Fiamma nel parlare del nostro poeta e delle cariche che questi ebbe in Milano e nel convento di S. Eustorgio, dove il Fiamma vestì le lane domenicane e in cui visse molti anni; ci spiegano come Galvano pur tenendo d'occhio la storia generale dell'ordine, avesse particolare riguardo per il convento a cui era sì intimamente legato.

Quivi, sotto la data 1290, leggiamo: (p. 103) che « sub magistro « Munione, apud Ferrariam, fuit capitulum generale » e che « ibidem « sub fratre Bertoldo fuit capitulum provinciale, ubi frater Jacobus « de Cimiliano a prioratu absolvitur *et frater Stephanardus ei sub-« stituitur.* »

« ... Hic prior fuit primus lector ecclesiae mediolanensis ».

Su questo ufficio di *lector ecclesiae mediolanensis* ritorneremo in seguito, quando troveremo altre fonti che meglio ci spiegheranno la notizia: ora rileviamo solo l'anno in cui il poeta cominciò il priorato, del quale già avevam rinvenuta menzione in documenti. Questa coincidenza ci toglie ogni dubbio che lo Stefanardo qui menzionato non sia lo Stefanardo *de Vicomercato* da noi trovato priore il 28 maggio 1292. Fu questo infatti l'anno in cui Stefanardo finì il suo priorato.

Il Fiamma sotto l'anno 1292 (p. 103-4) ricorda il capitolo generale celebrato in Roma e il capitolo provinciale che si tenne a Venezia: « sub fratre Bertholdo, ubi frater Stephanardus absolvitur « [dunque dopo il 28 maggio 1292] et frater Benignus de Concorcio, « qui nondum habebat X annos in ordine, prior Mediolanensis « efficitur »

(1) FRATRIS GALVAGNI DE LA FLAMMA, *Chronica ordinis praedicatorum* ab anno 1170 usque ad 1333. Recensuit fr. BENEDICTUS MARIA REICHERT eiusdem ordinis. Romae, in domo Generalitia (S. Sebastiano, 10); Stuttgardiae, apud Jos. Roth bibliopolam, 1897 in *Monum. Ordinis Fr. Praedicatorum historica,* II, 1.

Nel periodo 1290-92 è dunque compreso il priorato milanese di fra Stefanardo (1).

La cronaca non ci dà l'anno della morte del poeta, che certo, come vedemmo, non fu anteriore al 1295; ci dà però una notizia, la quale farebbe dubitare che l'ultimo anno della sua vita fosse il 1297. Vediamo infatti che in quest'anno (p. 104) « frater Jacobus « de Gluxen fit lector Mediolanensis » e che poi continuò nell'ufficio « annis fere XXV ».

Questo « Jacobus » parrebbe dunque essere stato il successore di Stefanardo, quando questi, sorpreso da morte, lasciò l'ufficio; ma noi non sappiamo se Stefanardo, troppo avanti negli anni, avesse rinunziato al suo carico prima di morire o se lo tenesse fino all'ultimo. Ci riman quindi qualche dubbio, e ci riserviamo di ritornare sulla questione, appena incontreremo altri dati per la discussione.

Ammessa quest'ipotesi, che cioè il 1297 fosse l'anno emortuale di Stefanardo, ne verrebbe che il Fiamma non avrebbe più trovato nel convento l'uomo illustre, di cui tante volte doveva poi consultar le opere, chè, come egli stesso ci dice, (p. 105) solo nel 1298 e il dì 27 di aprile « ego frater Galvagnus de la Flamma huius cronice « compilator intravi ordinem... et cum haberem. V. menses in or- « dine, sub fratre Bonifacio de la Ripa, apud Mediolanum fuit ca- « pitulum provinciale ». Se la nostra congettura regge, il Fiamma sarebbe entrato nell'ordine l'anno seguente alla morte di Stefanardo, ma nel convento stesso in cui il poeta era vissuto tant'anni, dove aveva occupata la carica più alta, dove aveva lasciato un ricordo glorioso e un patrimonio letterario e scientifico importante; sì che era in condizione singolarmente favorevole per conoscerne le opere, per dar di lui quelle notizie, che, con piena fiducia, accogliamo.



Di Stefanardo parlarono molti: quelli che si occuparono di scrittori dell'ordine o, in generale, di scrittori ecclesiastici, gli studiosi

(1) Nell' " index II " al fine del volume, in " Series priorum con- " ventus S. Eustorgii Mediolani, ab anno 1222 ad 1333 " si nota, sotto l'anno 1290, il nome di *Stephanardus:* l'antecessore appare sotto l'anno 1288 e il successore all'anno 1292.

di cose milanesi in particolare. Ora a me è parso che qualche profitto si potrebbe ricavare ricercando che cosa tutti costoro ci dicano sul nostro poeta, da quali fonti attingano per parlarne: da una rassegna di autori sì diversi per tempo, luogo di dimora, professione parrebbe dover venir fuori varietà di notizie e di fonti non inutili al futuro biografo, parrebbe con queste ricerche potersi stabilire la fortuna e la diffusione delle opere del poeta.

Se il risultato che ho ottenuto corrisponda all'aspettazione vedremo a suo tempo.

*
* *

Prendiam le mosse da un nome or quasi ignorato, non però poco illustre al suo tempo: da « Johannes Boston Buriensis » (1).

A. Hall che pubblicò nel 1719 gli *Annales* del Triveto (2), fece loro seguire, nel 1722, la continuazione, con importanti appendici, fra le quali un'opera del Boston, lo *Speculum coenobitarum* (3). Nella prefazione egli discorre di queste sue pubblicazioni, intrattenendosi pure sul dotto monaco Buriense, del quale ricorda l'opera principale, oltre lo *Speculum,* cioè un « Catalogus « Scriptorum Ecclesiae, quem quidem librum, si ad manus meas « unquam pervenerit, iam pridem est quod edere statuissem. » Non par dunque lo conoscesse, sebbene sapesse che « tria sunt, ad mi- « nimum, huius operis desideratissimi in Anglia exemplaria ». Non dice però quali essi fossero, nè il nome dei loro possessori, e se in questa stessa prefazione, in una nota, come vedremo, ricorda un codice *Twisdenianus* del *Catalogus* del Boston, lo fa per comunicazione di Giovanni Bridges, « antiquitatum atque historiarum « spectator elegantissimus » († 1724).

(1) Potthast (*Bib. histor. m. aevi*, I, 657) non ricorda del Boston l'opera più importante di cui ci occuperemo.

(2) Nicolai Triveti, dominicani *Annales sex regum Angliae....* nunc primum emendate edidit Antonius Hall, Oxoniii, e theatro Sheldoniano, 1718.

(3) Nicolai Triveti, *Annalium continuatio* ut et Adami Murimuthensis chronicon cum eiusdem continuatione, quibus accedunt Joannis Bostoni speculum coenobitarum et Edmundi Boltoni Hypercritica. Omnia nunc primum edidit e codd. mss. A. Hallius S. T. P. Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1722.

E a illustrazione del suo autore si contenta riferire ciò che ne dicono il Bale (o Balaeus) e il Pits (o Pitseus) (1). Ecco le parole del Bale (op. cit., p. 541, cent. VII, cap. 48): « Bostonus Buriensis, « in magno illo Sudovolgiorum comitatus coenobio, ad Edmundi « fanum monachus, omnes ingenii nervos et industriam ad id in-

(1) Bale o Balaeus Johannes nacque il 21 novembre 1495 a Cove, morì nel novembre 1563 a Cantorbery. Il lavoro che ci interessa ha per titolo: *Scriptorum illustrium maioris Brytanniae, quam nunc Angliam et Scotiam vocant, Catalogus....* usque ad annum hunc Domini 1557 ex Beroso, Gennadio, Beda, Honorio, Bostono Buriensi, Frumentario, Capgravo, Bostio, Burello, Trissa, Tritemio, Gesnero, Joanne Lelando, atque aliis authoribus collectus, et IX centurias continens... autore JOANNE BALEO Sudovolgio Anglo, Ossoriensi apud Hybernos iam pridem Episcopo, nunc apud Germanos pro Christi professione peregrino.

E in fine:

" Basilea, ex officina Joannis Oporini, anno salutis humanae 1559, " mense februario „.

Questa, che solo ho potuto vedere, è la 2.ª ed., come ci avverte DAVID WILKINS nella prefazione alla *Bibliotheca Britannico-Hibernica* del TANNER (capo II, — pag. XIII), di cui avremo a riparlare a lungo: " Joannes " Baleus primus post Lelandum „ (si allude a quest'opera: *Commentarii de scriptoribus Britannicis* auctore JOANNE LELANDO londinate, Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1709) " *illustrium maioris Britanniae scriptorum* " *Catalogum* in centurias divisum literis consignavit.

" In priori editione Gippovicensi (Ipswich) a. D. 1548 quinque cen- " turias, ex manuscriptis ac impressis libris absolvit, *Collectanea* pro " sexta addendo; in quibus ipsum Lelandi opus numquam vidisse cre- " deres. Posteriorem editionem multo auctiorem, et toto coelo diver- " sam a prima apud Germanos peregrinus, episcopatuque Ossoriensi " in Hibernia exutus, Basileensibus typis excudi fecit, in qua plurima, " ut ipse millies fatetur, ex Lelando desumpsit „.

Nel luogo stesso il Wilkins parla del lavoro del Pits (nato 1560 a Alton (Hampshire) morto 1615 a Liverdun in Lorena) il quale, allo scopo di mitigare espressioni troppo acerbe per la chiesa romana che erano nel Baleo, « Baleum.... imitatus, vel potius exscribens, multos " errores elegantiori stylo involvit „. Egli lasciò una considerevole raccolta (compilata però di seconda mano) col titolo: " The Lives of " the Kings, bishops, apostolical men and writers of England „ in quattro volumi di cui il quarto solo fu edito, per le cure di W. BISHOP (*Relationum historicarum de rebus anglicis* to. I, Parisiis, 1619 „), che, di solito, si cita col titolo: " De illustribus Angliae scriptoribus „ in latino elegante, desunto, con molti errori, dal Baleo.

« tendebat, ut rem literariam promoveret. Magnis enim laboribus « hic Angliam circuivit universam, et magna sedulitate ac diligentia « omnes omnium regni monasteriorum bibliothecas invisit. Librorum « collegit titulos, et authorum eorum nomina: quae omnia alpha- « betico disposuit ordine et quasi unam omnium bibliothecam fecit. « Ipsorum etiam aetates et vitas, cum operum initiis curiose adiunxit, « et in quibus essent ea opera invenienda coenobiis, Calendarii vice « per numeros demonstravit. Addidit eidem quoque labori ex Bur- « cardo Wormaciensi, Hugone de Sancto Victore, Cassiodoro, Isi- « doro, Gratiano, Vincentio et aliis scriptoribus, multa de libris et « authoribus, tam authenticis quam apocryphis [ciò riguarda i soli « libri biblici] et id opus vocabat:

Catalogum scriptorum Ecclesiae, lib. I. « Omnis divina scrip- « tura in duobus » (1).

Speculum coenobitarum, lib. III: « Primus institutor monacho- « rum ».

De rebus sui coenobii, lib. I.

« Atque alia nonnulla edidit ».

« In primo opere [cioè nel *Catalogus*] « solemniorum Angliae bi- « bliothecarum libros et authores prodit; in secundo [nello *Specu- « lum*] prima ostendit monachorum initia ac progressus. Et claruit « anno nati Servatoris 1410, Henrico quarto regnante ».

Quasi le stesse notizie, e in parte colle stesse parole, ripete il Pits (op. cit., p. 593); e così pure faranno quelli che verranno dopo; ma non ci rincresca ricercarli, per aver notizia dei ms. del *Catalogus,* delle relazioni che intercedono fra loro, del tentativo di darne un'edizione.

Il Vossio (1577-1649) (2) ripete le notizie che già conosciamo e il Cave (3) o, meglio, il Wharton (presso Cave) tien pur la

(1) È a questo punto che A. Hall, nel riportar questo brano, cita un " codex Bostoni Twisdenianus „ che invece incomincia così: " Omnis " summa Scripturarum in duobus Testamentis continentur „; la qual notizia però confessa aver avuto da altri: " id quod me docuit V. Cl. " Joannes Bridges „.

(2) GER. JOAN. VOSSII, *De historicis latinis,* libri III, Lugduni Batavorum, Maire, 1651 (lib. III, capo 4, p. 546).

(3) CAVE (1637-1713), *Scriptorum eccles. historia literaria* a Christo nato usque ad aec. XIV.... accedunt ab aliis manibus appendices

stessa via, solo aggiunge che il *Catalogus* conservavasi una volta ms. « penes Cl. Usserium, nunc vero penes doctissimum virum « Thomam Gale S. Theol. professorem, qui illum, suo tempore, ita « vovemus, publici iuris faciet ». Un annotatore, per equivoco, scrisse in nota: « Edidit [il *Catalogus*] Ant. Hall Oxon. 1709 ». Sulla fede del Baleo, il Wharton ricorda pure lo *Speculum* e il *Monasterii sui chronicon:* crede però che siano perduti, e l'annotatore, questa volta, ha pienamente ragione nell'osservare che lo *Speculum* fu edito da A. Hall in calce agli *Annali* del Triveto.

Dello stesso codice Usserio ci parla Gio. Selden (1), il quale, citando un'opera ms. del Boston, che par proprio il *Catalogus,* nota in margine il luogo dove si conserva: « penes Jacobum Usserium « Armachanum ».

Solo da un equivoco credo invece dipenda l'affermazione dell'Oudin (2) (1638-1717) che cioè il Selden « in praeludiis suis ad « decem Scriptores ecclesiae Anglicanae » asseveri conservarsi un ms. del Boston nella biblioteca Cottoniana. Il Selden ha certo tratto gran profitto per la sua edizione dalla raccolta insigne del Cotton, ma per il Boston non cita punto alcun ms. Cottoniano, sì bene, come ho detto, un ms. conservato presso l'Usserio. Si noti, del resto, che nel Catalogo della bibl. Cotton (3), io non ho punto trovata compresa l'opera del Boston. Oltre a questo preteso ms. Cottoniano, l'Oudin registra il solito, una volta presso l'Usserio arcivescovo armacano, ed ora presso T. Gale professor di teologia.

duae ab ineunte saeculo XIV ad annum usque 1517, nunc in unum congestae, II, 115 ad ann. 1410, Basileae, Ioh. Rudolph Im-Hoff, 1745.

Il passo riguardante il Boston è precisamente nell'appendice, che risulta dall'unione di due parti: una di Enrico Wharton e l'altra di Roberto Gerio: chi ci parla del Boston è il Wharton (p. XXVII).

(1) In dissertazione (p. XXVII) che precede gli " Historiae Angli- " canae Scriptores X „, Londini, Flesher, 1652.

(2) *Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae antiquis....* III, Lipsiae, Weidmann, 1722, pp. 2235-36.

(3) *Catalogus librorum mss. bibliothecae Cottonianae* cui praemittuntur illustris viri D. Roberti Cottoni Equitis aurati et baronetti vitae, et bibliothecae Cottonianae historia et synopsis, scriptore THOMA SMITHO ecclesiae anglicanae presbytero. Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1698.

Ci spieghiam quindi perchè il Fabricio (1) ci ricordi tre ms. del *Catalogus* che « extant in Anglia, triti Usserio, Seldeno, Galeo », mentre in realtà si tratta di un solo codice.

Non solo più ampie notizie ed illustrazioni sull'opera e sui ms. che la contengono, ma anche un tentativo di edizione ci diede David Wilkins nella prefazione alla *Bibliotheca* del Tanner (2).

Il Tanner († dicembre 1735 ad Oxford) avrebbe voluto rendere il suo lavoro assai interessante corredandolo con importanti pubblicazioni che servissero ad esso come di complemento (3): e quindi per es., volontieri aggiunto alle sue ricerche i *commentarii* di Gio. Leland († 1552) « ut pote qui diplomate regio, anno « regni regis Henrici VIII vigesimo quinto munitus, universas bi- « bliothecas collegiorum, monasteriorum et domuum religiosarum « per sex annorum spatium, antequam distraherentur, rimatus est, « et ex illis res gestas ac scripta singulorum in Anglia eruditorum « a primis literarum in Britannia rudimentis ad tempora regis « Henrici VIII collegit » (4) (p. XIII). Ma aveva pur in pensiero di aggiungere fonti più antiche e, cosa per noi importante, « ex codice « ms. domini Rogeri Twisden baronetti » (quel codice che vedemmo già menzionato da A. Hall per comunicazione del Bridges) l'opera del Boston, « qui tempore regis Henrici IV omnes fere Angliae bi- « bliothecas perscrutatus, exinde vetustiorum auctorum catalogum « conscripsit. »

(1) Jo. Alb. Fabricii, *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis....* cum supplem. Christiani Schoettgenii. Patavii, ex typogr., Seminarii, 1754, I, 265.

(2) *Bibliotheca Britannico-Hibernica* sive de Scriptoribus qui in Anglia, Scotia et Hibernia ad saec. XVII initium floruerunt.... commentarius, auctore Thoma Tannero episcopo Asaphensi.... Praefixa est Davidis Wilkinsii, S. T. P.... praefatio, historiam literariam Britannorum ante Caesaris aduentum.... Bostonum Buriensem, aliaque scitu non indigna complectens. Londini, Gulielmus Bowyer, 1748.

(3) Cfr. la prefazione del Wilkins all'op. cit. in nota precedente, (cap. II, pp. xii-xliii): "de studiis Rev. adm. auctoris (il Tanner) et de « *Bibliothecae* eius schemate „.

(4) L'opera del Leland fu pubblicata da A. Hall nel 1709 ad Oxford, in 2 voll. *Commentarii de Scriptoribus Britannicis* auctore Joanne Lelando londinate. Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1709.

Non ho trovato che vi si parli del Boston, forse perchè l'opera di questi solo conservavasi in biblioteche di privati.

Questi i propositi: ciò che però il Tanner in realtà preparò si contiene in sei volumi, i quali comprendono: « Lelandum *de scri-« ptoribus Britannicis* ex autographo descriptum, auctores Angliae, « Scotiae et Hiberniae alphabetico ordine, ad initium usque saeculi « XVII, *Bostonum Buriensem* et proemium sive dissertationis de « Historia rei literariae apud Britannos paginam unam vel alteram ».

Fu incaricato David Wilkins di completare e ordinare per la stampa le ricerche del Tanner, ed egli si accinse al non facile lavoro con criteri che espone minutamente al lettore, spiegando qual parte del disegno primitivo intendesse conservare, quale modificare, quale sopprimere; a noi basterà però solo raccogliere ciò che scrisse sull'opera del Boston e sui criteri seguiti nel pubblicarla in parte.

L'opera gli era parsa degna di veder la luce: ben lo meritava un autore, che « universam fere Angliam itinere emensus est, ut « cunctorum monasteriorum bibliothecas examinaret, singulorum « librorum titulos ac nomina alphabetico congereret ordine, et ex « omnibus unam quasi bibliothecam compilaret ». Però nel suo Catalogo il Boston non aveva raccolto solo scrittori britannici, nè solo scrittori ecclesiastici, ma pur profani, senza distinzione alcuna: Aristotele, Terenzio, Cicerone si trovano in quelle pagine insieme con Ambrogio, Origene, Crisostomo, Atanasio.

Descritto così il contenuto dell'opera che, nella sua parte principale, potrebbe dirsi un vero catalogo delle biblioteche del tempo in cui visse l'A., il W. passa a parlare dei ms. che la conservano. E prima di tutto nota che « Catalogi huius duo extabant exem-« plaria »: uno chiamato maggiore e l'altro minore (1). « Prioris « ectypon fuit apud Usserium » (2); quello che abbiam sentito già

(1) Cfr. pure *Bibliothecae*, ecc. del TANNER, p. 114, ove si parla di un catalogo maggiore, e di un catalogo minore, e di una copia imperfetta dell'opera, ricordata dal Wharton, ma non si stabiliscono i rapporti che intercedono fra queste copie.

(2) Giacomo Usher (1580-1656) stesso ce lo dice; cfr. JACOBI USSERII armachani archiepiscopi, *Historia dogmatica controversiae inter ortodoxos et pontificios* de scripturis et sacris vernaculis.... descripsit, digessit et notis atque auctario locu pletavit Henricus Wharton. Londini, typis R. R. impensis Richardi Chiswell ad insigne Rosae coronatae, in coemeterio S. Pauli, 1690, p. 124 ».

menzionare più d'una volta, passato poi a Tommaso Gale (1636-170.). L'altro, « in manibus Richardi Jamesii et Rogeri Twisden « fuit, *unde Tannerus noster eum descripsit* » (1).

Altro esemplare, ma non compiuto, era nel « museo Sancrofti « archiepiscopi cantuariensis » (2). Nè il Tanner, che pur mostra conoscere questa varietà di mss. dell'opera del Boston, si occupa di coordinarli fra loro; nè lo tenta il Wilkins che, date le due redazioni della stessa opera, non sa neppure se l'una sia un compendio fatto da Boston stesso dell'opera sua maggiore o se Alano « de Linna », carmelitano, « qui indices *De scriptoribus Britanniae* « operi et multis aliis in bibliotheca Norwicensi voluminibus adiecit » abbia arricchita e ampliata l'opera primitiva del Boston.

Descritti così la natura e il carattere del Catalogo, il W. espone i criterî che ha seguiti nel pubblicarlo. Non gli pareva dapprima opportuno inserirlo nella *Bibliotheca,* per due motivi: per i molti autori stranieri che registra; e perchè (curioso a dirsi!) « subversio « monasteriorum, quae omnes omnium bibliothecarum libros longe « lateque dispersit, Bostoni providam diligentiam maxima ex parte « inutilem reddidit », ma per soddisfare ai voti di « tot praeclarorum « virorum » che desideravano veder quest'autore, decise non tener conto del secondo inconveniente e rimediare al primo tralasciando gli autori stranieri, cioè ricordandone appena il nome: « quorum « nomina solum attigisse sufficit. » E segue tosto il Catalogo di cui la prima parte si occupa « de libris autenticis et apocriphis (della « Bibbia) iuxta Burcardum lib. III, et Hugonem de sancto Victore « in suo *Didascalicon* lib. IV, et Vincentium in *Speculo historiali* « libro primo, et Gratianum *Dig.* XV, *Sancta Romana,* et *Dig.* « XXXVII, *Legimus et in glossa;* et iuxta Ysidorum et Cassiodo- « rum ». Il *Catalogus* comincia: « Omnis divina scriptura in duobus « testamentis continetur ».

(1) Il Wilkins rimanda pure a quest'opera: *Historia et antiquitates universitatis Oxoniensis duobus voluminibus comprehensae.* Oxonii, e theatro Sheldoniano, 1674, I, 58; qui infatti, in nota, come fonte di notizia data nel testo, si cita: " Boston Burien. in catalogo suo minore ms. ".

(2) Il Wilkins si rimette per questa notizia all'*Auctarium* del Wharton all'opera dell' Usher citata, p. 392. Del resto già il Tanner (*Bibl.*, p. 114), come ho detto, aveva date queste notizie e citate queste fonti

Ai libri del vecchio e nuovo testamento si aggiunge l'elenco (pp. XXII - XXIII) « de opusculis sanctorum patrum et doctorum, « quae in ecclesia catholica recipiuntur ». Venendo poi alla parte più interessante del lavoro, troviamo a p. XXIV una lista di « no- « mina locorum in quibus infrascripti libri reperiuntur, ut patet « per numerum algorismi »; e in tre colonne son notati 194 nomi di monasteri a cui corrispondono i numeri da 1 a 195, ognuno dei quali numeri rappresenta dunque una delle biblioteche monastiche, che così sarà facile indicare segnando il numero corrispondente accanto al nome dell'autore o al titolo del libro riferito nel catalogo che segue. Da p. XXV a p. XLI è la lunga lista di opere conservate nelle varie biblioteche monastiche, mutilata però con quei criterî che già conosciamo. Vengono in ultimo (p. XLI) « Nomina « doctorum qui scribunt super Bibliam » e l'edizione finisce con sei versi di cui il primo è: « Qui legis hunc librum scriptoris, rex, miserere »...

Ognun vede con quali criterî sia stata fatta quest'edizione, che certo non soddisfa in niun modo alle nostre più giuste aspettazioni. È ricavata, come vedemmo, da copia che ci presenta la redazione minore, ma nulla sappiamo delle molte questioni che, enunciato il problema, si affacciano subito alla nostra mente: non ne conosciamo l'età, nè le sue relazioni colla redazione maggiore. Eppure devo lasciar insoluti questi problemi, perchè non ho il mezzo di proseguir le ricerche, impossibili qui da noi: mi auguro solo che altri si occupi della questione e studi un autore che deve avere tanto interesse per la storia della coltura inglese (1).

Ognun vede che interesse avrebbe per noi il trovare in quest'elenco il nome di Stefanardo, e quale vantaggio ne ricaverebbero i nostri studi sul poeta e sulla fortuna delle sue opere. Ma il nome di Stefanardo manca nella redazione del Catalogo dataci dal Wilkins (2): il che però non esclude che possa trovarsi

(1) Nulla ho potuto concludere riguardo a tali problemi sebbene, alle mie richieste, abbiano con tutta cortesia risposto quelli a cui mi rivolsi per informazioni: ricordo fra questi in modo speciale, a titolo di gratitudine, il dott. Francesco Jenkinson della universitaria di Cambridge, a cui rendo i più vivi e sinceri ringraziamenti.

(2) Non si trova neppure sotto il nome di *Stephanus*, giacchè non parrebbe siano da identificarsi con lui uno " Stephanus Burgundus "

nella redazione più ampia. Ce lo fanno supporre anzi, con fondamento, le esplicite attestazioni del Gessner e del Possevino.

Nella *Bibliotheca,* che va sotto il nome del Gessner (1), è compreso pur Stefanardo (p. 764, col. *a*): « Stephanardus de Vicomer- « cato, lombardus, patria Mediolanensis, et professione Dominicanus, « metrice chronicon scripsit, lib. I. Hic Mediolani theologiam pu- « blice docuit anno Domini 1292 ». Poi, come fonte, si cita « Bostonus « Buriensis », di cui in realtà noi troviamo tutto lo stile, tutta la maniera, in queste notizie; ci aspetteremmo anzi il principio e la fine di quel *chronicon metrice,* lib. I e il numero indicante la biblioteca in cui si conservava.

Quasi identiche notizie ripete il Possevino (2): « Stephanardus « e Vicomercato, longobardus, et, ut aliqui scribunt, Mediolanensis, « ord. Praedicatorum, cum Mediolani theologiam publice docuisset, « chronicon item scriptis carmine.

« Vivebat anno 1292. Bostonus Buriensis ».

Il vero stile del Boston è già un po' modificato, pur rimane inalterato il fondo. Il Possevino potè attinger la notizia dal Gessner o la ebbe da qualche suo corrispondente (3) che l'attinse direttamente.

Queste testimonianze ci autorizzano ad ammettere che in una delle redazioni del Catalogo fosse compreso il nome di Stefanardo;

nè uno " Stephanus Gallicus "; frati predicatori entrambi, ma di patria diversa del nostro dei quali naturalmente null'altro si registra che il nome.

(1) *Bibliotheca instituta et collecta primum a Conrado Gesnero, deinde in Epitomen redacta et novorum librorum accessione locupletata, tertio recognita et in duplum post priores editiones aucta, per* Josiam Simlerum: *iam vero postremo aliquot mille cum priorum tum novorum authorum opusculis ex instructissima Viennensi Austriae imperatoria bibliotheca amplificata per* Johannem Jacobum Frisium Tigurinum. Tiguri, excudebat Christophorus Froschoverus, anno 1583.

Il Gessner aveva pubblicata la sua *Bibliotheca* sin dal 1545 (Tiguri apud Froschoverum): io però ho sol potuto vedere l'ed. citata colle aggiunte del Simlero e del Frisio.

(2) Ant. Possevini, mantuani S. J., *Apparatus sacri....* to. III, p. 249, Venetiis, apud Societatem Venetam, 1606.

(3) Fra questi fuvvi anche Auber Le Mire (il Miraeus) che conobbe ottime fonti. Cfr. Quetif-Echard, *S.S. Ordinis Praedicatorum,* Lutetiae Parisiorum, 1719, II, 160.

se non in quella dataci dal Wilkins (si capisce che, dato il metodo e l'assenza totale di sicuro criterio critico con cui fu condotta questa edizione, è difficile arrischiare qualsiasi affermazione a riguardo di essa), almeno nella redazione più ampia che può aver servito di fonte diretta o indiretta agli eruditi citati. Il Boston mostrerebbe conoscere il nome della famiglia del poeta, la patria, la professione, l'insegnamento di cui pure ci ha parlato il Fiamma; la data 1292 non è difficile a spiegarsi pensando che segnava la fine del priorato di Stefanardo: essa è inoltre quella del testamento con cui Ottone Visconti stabiliva la carica di lettore di teologia. In qualche libreria ecclesiastica inglese avrebbe trovato il *chronicon* scritto *metrice*. Ma, col testo congetturale e incompleto a cui dobbiamo ricorrere, nulla ci è dato asserire su questo *chronicon:* si allude, inesattamente, al poema, al *liber de gestis* che, come sappiamo, è in due libri? si accenna ad altro lavoro di Stefanardo, che, come egli stesso asserisce, aveva pur lasciati altri scritti poetici oltre il poema? La risposta sarebbe sol possibile se chi ci ha riferito questo brano del Catalogo, avesse pur conservate quelle indicazioni che dovevano essere nel testo originale del Boston, il principio e la fine del *chronicon.* Ciò che risulta ad ogni modo evidente è che al principio del secolo XV un'opera poetica di Stefanardo conservavasi in una biblioteca ecclesiastica inglese: forse il nostro poema, forse altra che ora non più conosciamo.

Non mi par quindi aver fatto a torto l'augurio che altri completi questi studi su un lavoro non poco importante anche per la storia del poeta milanese e delle sue opere.

*
* *

Il Corio ci ha conservata una notizia riferentesi alla vita religiosa del nostro. Il Corio (1), e il Calco (2) parlano di una sinodo che nel 1291 raccolse in Milano Ottone Viconti (3): s'era riunita

(1) B. Corio, *Storia di Milano*, riveduta e annotata dal prof. Egidio de Magri, Milano, Colombo, 1855, I, 656 (all'anno 1291).

(2) Tristani Calchi, mediolanensis, *Historiae patriae*, libri XX, Mediolani, apud her. Melchioris Malatestae, 1627, p. 394 (ad ann. 1291).

(3) Giulini, *Memorie*, ecc., VIII (ed. principe) 441 (ann. 1291); cfr. Sassi, *Archiep. Mediol. Series*, II, 753-4, Mediolani, 1755.

(27 novembre) per ordine del papa che aveva ingiunto « ad ogni « arcivescovo e vescovo di radunare i propri concili » per provvedere alle condizioni gravissime di Terra Santa (Corio, op. cit. I, 655). E ai vescovi provinciali e al clero convenuto, il 28 novembre due religiosi, uno dei minori (non sappiamo chi fosse) e l'altro dei predicatori, che il Corio ci dice esser stato fra Stefanardo, parlarono per ispiegar loro le ingiunzioni papali. Niuna meraviglia che il priore di S. Eustorgio, l'amico di Ottone, avesse da costui tale incarico, quando, di più, ricordiamo che minori e predicatori avevan avuto dal papa l'ufficio di promuovere la crociata (Bzovius, *Annales,* ad a. 1291, n. 6).

La notizia del Corio si ripeterà in seguito, diffusa e protetta dall'autorità dello Bzovio (1) che primo da lui la raccolse.

Se non del poeta, il Calco discorse a lungo del poema che ancor vide e conobbe. Nella prefazione importantissima che precede i suoi libri di storia patria, il Calco ci parla dei suoi propositi e delle sue ricerche e pronunzia dapprima un severo giudizio sull'opera del Merula (2) che l'aveva preceduto in questo campo. Chiamato in Milano, al tempo di Lodovico il Moro, da Venezia dove « oratorias artes summa opinione profitebatur » perchè scrivesse la storia di Milano « atque interim etiam publica lectione iuvenes « erudiret », il Merula, in questo campo, soddisfece mirabilmente all'aspettazione; « in altero, deficientibus monumentis ex quibus nar- « randa exciperet (latebant enim infinitis abstrusa latibulis) nec aliis « nec sibi ipsi satisfecit... »

Morto il Merula, lasciando l'opera imperfetta (giunge solo fino alla morte del magno Matteo), ebbe il Calco l'incarico di continuare il lavoro, egli che da poco aveva riordinata la biblioteca pavese « in qua omne genus monumenta rerum Vicecomitum extabant », sì che pareva « facilius quam quivis alius ea, quae a fine Merulae « restabant, subtexere posse ». Aveva deciso di cominciare a scrivere dai figli di Matteo, ma scoperte le gravi lacune, viste le molte

(1) *Annalium Ecclesiasticorum* post... Caesarem Baronium... T. XIII auctore Abrahamo Bzovio polono.... Coloniae Agrippinae apud Ant. Boëtzerum 1616 (ad ann. 1291, n. XI, col. 1011). Che il Corio fosse la sua fonte, è detto dal Bzovio stesso.

(2) Georgii Merulae alexandrini, *Antiquitates Vicecomitum,* libri X, Mediolani, 1629.

fonti ignorate dal Merula, aveva creduto necessario supplirvi. Aveva il Merula narrate le origini dei Visconti « eorumque cum Turrianis « vicissitudines, ex duorum theologorum Stephanardi Vicomercati, « et Calvanei Flammae commentationibus, quorum alter [Stefanardo] « accepti honoris gratiam Othoni archiepiscopo relaturus, eius gesta « carmine ornare, quam simpliciter, ut ipse inquit, prosae committere maluit. Et dum poetice furit, et in plerisque licentius evehitur, « neque a praeposterationibus temperat, alia vero plus aequo exa« gerat, alia silentio praetermittit, rem totam in fabulam vertit ».

Nè è meno severo col Fiamma, che, « caelum et astra conscendere « ausus, minime erubuit stirpem [la Viscontea] a Jove Venereque per « Anchisen et Aeneam deducere », a cui attribuì un nipote Anglo, capostipite di favolosa dinastia di principi e re, che non solo in Milano, ma dominarono in tutta Italia. In un giudizio così severo (che non può essere in tutto esatto) il Calco non coinvolge però tutte le fonti usate dal Merula; riconosce che egli ebbe pur buone guide oltre le citate; ma egli si vanta di aver potuto aggiungerne parecchie, al Merula sconosciute, pure eccellenti, fra cui ci basti ricordare « Antonium Recenatem Notarium Mediolanensem, qui « quadraginta annorum res suae memoriae complexus est » (1), che ora è per noi forse irremissibilmente perduto.

L'aver usata questa fonte per noi perduta (che fu pur nota al Corio) dà alle pagine del Calco un valore assai maggiore di quel che possa loro attribuire quel latino fiorito ed elegante, che gli meritò il titolo di Livio milanese: esse hanno valore di fonte storica importante, usate con le dovute cautele e ci offrono interessante riscontro coi versi del poeta.

L'opera del quale, ben conosciuta e reperibile ancora alla fine del sec. XV e al principio del XVI, avrà poi un lungo periodo di dimenticanza da cui la toglierà la ricerca critica del secolo XVIII: in quel tempo se ne perderà la conoscenza esatta, pur conservandosene la memoria, e si accumuleranno errori che la critica con fatica potrà distruggere

(1) Del Recanati nulla san dirci più che il Calco nè il PICCINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Vigone, 1670, p. 48, nè l'ARGELATI, op. cit. II, 1797. Molto di più ci dice il GIULINI (op. cit., VIII, 213 all'anno 1266) che, con buoni argomenti, credette poter dimostrare aver quegli illustrati gli anni fra il 1266 ed il 1302.



Più interessanti, per la biografia del poeta, son le notizie dateci dal Taegio, le quali però dobbiamo raccogliere di seconda mano, perchè l'opera originale pare perduta.

Di Ambrogio Taegio domenicano e milanese parlarono e scrittori di cose domenicane e scrittori di cose milanesi. Prima fra tutti forse Leandro Alberti (1) che con lui par fosse in relazione personale: « Venit Ambrosius Mediolanensis ostentans cronicam ordi« nis praedicatorum valde prolixam ab se contextam maximis lucu« brationibus, maximis vigiliis, maximisque laboribus ut ordinem « illustret. Cuius laborem sedulum laudare et approbare debemus, « eo maxime quod ex laboribus suis partem nobis subministravit » (lib. IV, fol. 153 r).

Di qui il Vossio (2) ricavava le notizie che ci dà sul Taegio e la confessione di Leandro Alberti, « qui ex eius scriptoris fonti« bus se agellos suos irrigasse ibidem fatetur ».

Più ampie, più sicure notizie ci dà fra Antonio Senense Lusitano di cui parleremo ancora († 1585 od '86). Nella sua *Biblioteca* (3) (p. 12-13) leggiamo: « Frater Ambrosius Taegius Mediola-

(1) *De viris illustribus ordinis Praedicatorum* libri sex in unum congesti autore Leandro Alberto Bononiensi...., e in fine (f. 268 r.): libri sex de viris illustribus ordinis Praedicatorum nunc editi.... feliciter aeneis caracteribus impressi sunt Bononiae in aedibus Hieronymi Platonis civis bononiensis, expensis Jo. Baptistae Lapi civis et bibliopolae Bonon., Leone X Pontif. maximo Ecclesiae R. habenas moderante, anno Do. M. D. XVII, III kal. mar.

Sull'Alberti cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, I, 146-153, Bologna, stamp. S. Tommaso d'Aquino, 1781. Nato il 1479 in Bologna, vestì l'abito domenicano a 16 anni il 1495, fu geografo, storico; morì c. 1551.

(2) J. G. Vossius, *De historicis latinis*, Lugduni Batavorum, ex officina Joannis Maire, 1651 (lib. III, 694).

(3) *Bibliotheca ordinis fratrum Praedicatorum,* virorum inter illos doctrina insignium nomina, et eorum quae scripto mandauerunt opusculorum titulos et argumenta complectens, authore r. P. magistro fr. Antonio Senensi Lusitano, eiusdem dominicanae familiae alumno. Parisiis, apud Nicolaum Nivellium, 1585.

« nensis vir claro ingenio praestans, sermone non incultus, doctrina « etiam bene ornatus, ex multis qui ante eum fuerunt in hoc argu- « mento versati compilavit *chronicam ordinis nostri in quatuor « partes distinctam,* eidem coniungendo nonnulla alia. Et habetur « Mediolani, in conventu nostro Gratiarum, *in prima parte moni- « mentorum ordinis.* Scripsit etiam *vitam beatae Columbae* Mediola- « nensis, nostri ordinis virginis sanctissimae. Et habetur ibidem *in « tertia parte monimentorum ordinis.* Sunt enim in ea bibliotheca « *sex volumina magna monimentorum ordinis* scripta et acta plurium « comitiorum generalium nostri ordinis et multa alia, ex quibus « etiam nonnulla ad hoc nostrum chronicon ordinis conficiendum « desumpsi ».

Queste notizie paiono attinte *de visu* dall'autore, sì che meritano piena fede; di più sono assai particolareggiate: la cronaca prolissa di cui ci parla l'Alberti sappiamo esser stata divisa in quattro parti a cui l'A. aveva accostato *nonnulla alia* (forse documenti o memorie minori), e sappiam pure che si conservava nel *primo* dei *sei* grandi volumi che col titolo di *Monimenta ordinis* si vedevano nel convento delle Grazie di Milano. Il terzo volume di quei *monimenta* racchiudeva altro lavoro del Taegio. Di più par che il Lusitano ci dica che in quella stessa biblioteca, oltre ai *monimenta,* eran pure altre memorie e documenti che ricorda e di cui confessa essersi servito.

Ripete ad un dipresso le stesse cose fr. Paolo Morigia (1): « Domenicano e milanese fu il p. Ambrogio Taegio che scrisse la « cronaca domenicana distinta in quattro parti e la vita della b. « Colomba milanese e molte altre cose che stanno riposte nel mo- « nastero delle Gratie di Milano ».

Il Puricelli intorbida un po' l'idea che ci siamo venuti formando dell'opera del Taegio e dei *Monimenta.* Ci dice infatti che a lui « videre... humanissime datum fuit *Ambrogii Taegii moni- « menta manuscripta,* quae, senis comprehensa voluminibus, in Biblio- « theca Praedicatorii conventus S. Mariae Gratiarum, nostra in urbe « celeberrimi, sed Eustorgiano longe recentionis, conservantur » (2).

(1) *La nobiltà di Milano,* Milano, nella stampa del qd. Pacifico Pontio, 1595. lib. III, capo 29, p. 173.

(2) *Nazariana,* Milano, 1656, capo 109, n. 11, pp. 550-1.

Date poi alcune notizie sul Taegio, che sarebbe stato ancor vivo nel 1518, viene a valersi dell'opera di lui per illustrar questioni riguardanti la venuta di S. Domenico a Milano, e le sue citazioni accrescono le nostre incertezze: » sexta illius pars » [dell'opera che attribuisce al Taegio], « sive sextum volumen (*loc. cit.* n. 12) hanc « praefert in fronte inscriptionem: chronica brevis ordinis fratrum « praedicatorum, videlicet magistrorum generalium praefati ordinis « et aliorum in eo gestorum, initium sumens a beato Dominico, etc. ».

Ci troviamo in grave imbarazzo se vogliamo conciliar fra loro le testimonianze raccolte. L'Alberti ci parla, in generale, di una *chronica valde prolixa,* composta dopo lunghe lucubrazioni, con molte veglie, con grandissime fatiche; il Lusitano dice più particolarmente che la cronaca è divisa in quattro parti e che è contenuta nella *prima parte* « Monimentorum ordinis »: parrebbe quindi nel primo dei sei volumi dei *Monimenta,* nel terzo dei quali c'è altro lavoro del Taegio, la vita della b. Colomba milanese.

Il Puricelli pare invece attribuisca tutti i sei volumi al Taegio, e i brani di cui si vale, son tolti da scrittura che è nel sesto volume, intitolata « *chronica brevis,* etc. ».

Io dubito che il Puricelli sia incorso in un grosso equivoco: trovando nel primo volume dei *Monimenta* l'opera del Taegio, che forse portava in fronte il nome del suo autore; egli credette che tutta la collezione, in sei volumi, fosse dell'autore stesso, mentre pare contenesse, oltre a quelli del Taegio, lavori di altri scrittori. La « Chronica brevis » che era nel sesto di quei volumi, non dovrebbe essere la stessa cosa che la *Cronica* trovata dal Lusitano nel primo: a giudicar dal titolo, quella parrebbe una delle tante compilazioni ricavata dalla cronaca del Susato, di cui parleremo, alla quale fossero state aggiunte notizie interessanti in modo speciale le case domenicane milanesi, che quindi non appaiono nelle redazioni a stampa.

Potrebbe anche darsi che il Taegio avesse messo insieme i sei volumi, accostando scritture diverse, alcune delle quali sue (come la *Cronica* del primo volume e la *vita* del terzo) ed altre no: verrebbero così a conciliarsi in parte affermazioni che paiono contradditorie. Ma siamo nel campo delle ipotesi, nè ci dan aiuto per uscirne quelli che han parlato di quest'argomento dopo gli autori citati.

Il Picinelli non fa che adornare di brutti fiori retorici le notizie che copiava dal Morigia e dal Puricelli, e ci dice senz'altro che la *cronaca domenicana* è divisa in sei tomi! (1). Neppur dissipano i nostri dubbi quelli da cui ci aspetteremmo di più e qualcosa di meglio: Quetif ed Echard (2).

Il Taegio, ci dicono, « insuber, Mediolani natus » quivi fu accolto nell'ordine e precisamente nel convento delle Grazie. Tosto « animum et studia sua ad historiae ordinis notitiam applicuit, et acta « originalia sedulo magnoque labore collegit »; e dalle parole di L. Alberti che riferiscono, deducono fosse ancor vivo nel 1517. L'opera di lui ha per titolo: « Chronicon ordinis generale *sex in fol. ms.* « *voluminibus membranaceis distinctum,* quibus ea quae ordinem « spectant omnia diligentissime collegit, provinciarum et coenobio« rum erectiones, sanctorum ac beatorum vitas et acta originalia; « cardinalium, archiepiscoporum, episcoporum virorumque illustrium « seriem, et si quae sunt singularia iura et privilegia ex summis « pontificibus et principibus concessa, comitiorum acta generalium « ab anno MCCXX ad MDXIII et huiusmodi plurima, quorum aliqua « nonnunquam diversis repetita voluminibus cum diversis saepe « additis notitiis leguntur. Haec porro sex volumina in dicto coe« nobio Gratiarum asservantur ». Ed ebbero essi grande fama presso quanti si occuparono di cose dell'ordine, citati sotto il titolo di *Monumenta ordinis* (3).

Senza dubbio ci troviamo di fronte ad un' opera miscellanea, dove sono incluse scritture diverse: ma neppur da queste parole ricaviamo lume sufficiente per farci idea precisa del lavoro, di ciò che conteneva, delle scritture insertevi che son del Taegio, se egli ne fosse il compilatore, e i nostri dubbi, le nostre incertezze rimangono

(1) *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Francesco Vigone, 1670, p. 24.

(2) *Scriptores ordinis Praedicatorum* cit., II, 35, Parisiis, 1720.

(3) E, al proposito, i citati autori ricordano un curioso errore: il Lusitano cita talora i volumi colla sola indicazione: *P. P. monum. ord.*; (altrove invece: P. 2.; P. 3.; P. 4.; etc. (cioè *Pars prima, pars secunda*, ecc.). Ne avvenne che il Soegius (fra Stefano Tommaso Soveges, 1633-1698, autore dell'*Année dominicaine* di cui egli scrisse i mesi dal gennaio all'agosto, che pubblicò dal 1678 al 1696, lavoro poi da altri continuato [cfr. QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 748] il Soveges, dico, pensasse a un " Pietro " Pittavino " come autore dei *Monumenta ordinis*.

sempre (1). E paiono destinati a rimanere per un pezzo, giacchè la preziosa raccolta è sparita e noi non ne abbiam più notizia alcuna. Ci fu però conservato un brano riguardante Stefanardo, ricco di importanti notizie, senza che sappiamo in quale dei volumi fosse, di qual opera facesse parte; e lo leggiamo, in primo luogo, presso il Muratori (2): « Extant Mediolani, egli ci dice, apud PP. Praedi-« catores conventus Gratiarum Chronica mss. fratris Ambrosii Taegii « antiqui scriptoris (3), de quo mentionem fecit Leander Albertus « lib. IV *de viris illustribus ord. Praed.* Haec autem ibi scripta « inveni ad annum Chri. 1296: Dominus Otto Vicecomes Mediola-« nensis Archiepiscopus praebendam centum florenorum constituit « pro lectore maioris ecclesiae Mediolani, quae lectio data fuit « Fratribus nostris, et usque in praesens perseverat. Instituit autem « dictus dominus Archiepiscopus pro lectore dictae Ecclesiae fra-« trem Stephanardum de Vico Mercato, mediolanensem, et obtinuit « qui legit anno uno. Hic fuit in seculo honorabilis clericus et ma-« gnus praebendatus et doctus, qui composuit *Chronicam* et *Sum-« mam iuris civilis,* et multa quae sunt in bibliotheca conventus « Mediolani D. Eustorgii. Fuit quoque dicti dñi Archiepiscopi ami-« cissimus ac familiarissimus. Haec Taegius, qui et anno sequenti « [1297] commemorat mortem Stephanardi ».

E questo brano, meno l'ultima notizia riferentesi all'anno emortuale di Stefanardo, è pur riportato dall'Argelati nell'articolo che consacrò a Stefanardo nella sua *Bibliotheca* (op. cit. II, 1670) con

(1) Nè li schiariscono altre testimonianze, che potrei raccogliere senza fatica; anche il ROVETTA, *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae sacri ordinis Praedicatorum....* Bononiae 1691, cent. IV, p. 102 ad ann. 1518, ricorda il Taegio e il suo *Chronicon* (1220-1515) " in sex volumina distributum ". Neppure l'ARGELATI ci aiuta di più (op. cit., II, col. 1470-1), che pur aggiungendo all'argomento principale dimostrazioni secondarie, ci dà ben poco di nuovo, e si direbbe non abbia vista l'opera del Taegio.

(2) In *Anecdota*, III, 59-60 e in *R. I. SS.*, IX, 59 in prefazione all'ed. del poema.

(3) Si veda anche qui l'espressione indeterminata. Rispetto all'età del Taegio in *R. I. SS.*, XI, in prefazione al *Manipulus florum* del FIAMMA, leggiamo che egli scrisse circa il 1490.

parole che parrebbero indicare aver l'A. vista direttamente la fonte che riporta, malgrado la loro indeterminatezza (1).

Il contenuto del brano è interessante. Sappiamo da esso che Stefanardo, milanese, fu dapprima *in saeculo* un chierico *honorabilis*, fornito di grandi prebende, dotto, e che della sua dottrina diè saggio colle sue opere, che parrebbero appartenere alla vita religiosa di lui, se la « Chronica », la « Summa iuris civilis » e altre sue opere qui non specificate, conservansi in S. Eustorgio.

Si rileva in modo speciale l'amicizia e la familiarità che ebbe con Ottone alla quale forse si riconnette un segnalato onore che toccò a Stefanardo. Aveva l'arcivescovo istituita una prebenda di cento fiorini per un lettore di teologia nella chiesa maggiore, e pare che egli stesso designasse Stefanardo per l'onorevole incarico; questi lo ottenne ed esercitò per un anno (1296-97) (2) e morì nel 1297. La lezione non uscì poi più dai frati dell'ordine.

Esamineremo fra poco le questioni cronologiche che qui si affacciano: per ora fermiamoci alla lezione teologica in Duomo.

Il Sassi (3) ricordando le cure spiegate da Ottone nel suo ministero episcopale, nota, a titolo di onore, che egli aggiunse al collegio dei canonici, a ornamento della basilica metropolitana, un « Theologiae doctorem cuius onus esset hanc scientiam legere atque « explicare (4) assignatis ex suo patrimonio annuis reditibus », e conferma la notizia citando il *Manipulus florum* (capo 331) del Fiamma e il testamento di Ottone (che è del 1292), un esemplare del quale « legitur in serie diplomatica Nicolai Sormani ».

Il Fiamma, infatti (*R. I. SS.* XI, 714), sotto l'anno 1292, che è per lui l'anno della morte di Ottone, ricorda che « inter alia bona « quae fecit », questo prelato « de suo patrimonio ordinavit tres « praebendas, unam pro Capella S. Agnetis (costrutta dall'arcive-

(1) Eccole: " Taegius in suo opere, quod servat Bibliotheca S. Ma" riae Gratiarum, haec scribit ".

(2) Così parrebbe doversi interpretare il latino non chiaro del Taegio: " *instituit....* dominus Archiepiscopus pro lectore dictae Ecclesiae " fratrem Stephanardum.... et *obtinuit*, qui legit anno uno ".

(3) *Archiepisc. mediolan. series historico-chronologica*, II, 754-5, Mediolani, 1755.

(4) Si tratta di quella prebenda teologale che S. Carlo curò fosse in tutti i collegi di canonici.

« scovo stesso), aliam *pro uno lectore,* qui in Ecclesia maiori theo- « logiam legat, tertiam pro uno medico cyrurgiae, qui pauperes « gratis curet ».

Nel testamento di Ottone (1) leggiamo la notizia confermata da tante fonti « ordinamus quod *post nostrum decessum* unus doctor « Theologiae, honestus, providus et instructus semper teneatur in « aliqua domo sufficienti Ordinarie sive Capituli, aut Archiepisco- « patus Mediolani, qui legat et doceat gratis in Theologia in facie « omnium, qui ad eum veniant audituri. Sub quo ordinamus et « volumus providere quod si in domo seu progenie nostra de Vi- « cecomitibus sufficiens et idoneus aliquis fuerit, assumatur, et ad « magisterium huiusmodi omnibus preferatur. Alias autem unus de « Capitulo, sive de ordinariis, si ad hoc sufficiens et idoneus in- « ventus fuerit, ad idem magisterium praedictum proponatur.

« Quod si etiam de iis non inveniretur qui sufficeret, ad elec- « tionem et assumptionem alterius undecunque sit per ipsum capi- « tulum procedatur ». E stabilisce il reddito annuo da assegnarsi a chi sarà investito di quell'ufficio, cioè « libras centum tertiolorum ». La data del documento è questa: « Actum in capella beate Agnetis, « que contigua est palatio veteri archiepiscopatus sub anno Domini « currente millesimo ducentesimo nonagesimo secundo, quinta in- « dictione, die dominico, vigesimo quarto mensis martii.... ».

Accostiamo ora le notizie lette: il Fiamma ci ha detto per primo che Stefanardo fu « primus lector ecclesiae mediolanensis » e nel 1297 ci presenta altro frate che « fit lector mediolanensis et legit annis « fere XXV ». Da questo passo noi arguimmo, come era naturale, che il limite *ad quem* dell'insegnamento di S. fosse appunto il '97, l'anno, probabilmente, della sua morte.

Il Taegio, sotto l'anno 1296, scrive il passo già letto e l'averlo posto sotto quella data vuol significare che allora appunto Stefanardo

(1) Vedilo in raccolta Sormani *Diplomatica mediolanensis* cit. (Bibliot. Ambros., F. S. IV, 1-5) IV, f. 499 ad ann. 1292 mart. 24. Il testamento è pure riportato dal GIULINI (*Memorie,* ecc., ed. cit., VIII, 690) ed io seguirò questa edizione, nel brano che riproduco, perchè il testo mi par migliore che quello dato dal Sormani.

Il Giulini dice averlo ricavato da " codice privilegiorum Hospitalis " majoris p. 307 ". Il Sormani lo riferisce " ex archivo Visitationum " Archiepiscopalium ".

aveva avuto l'officio: questa notizia è infatti il nucleo intorno a cui si aggruppa tutto quel brano. Nel '96 il poeta avrebbe dunque avuto l'onorevole incarico, che forse Ottone stesso aveva già mostrato desiderare fosse conferito al frate a lui devoto; e l'ebbe, naturalmente, dopo la morte di Ottone (che morì l'8 agosto 1295), e lo tenne un anno, dice esplicitamente il Taegio, cioè fino al 1297, l'anno della sua morte. L'affermazione esplicita del Taegio conferma la congettura che già ci era stata suggerita dal Fiamma e ci fornisce il limite *a quo* di questo insegnamento, che ci mancava.



A questi antichi scrittori si connettono altri un po' posteriori, che ripetono solo quanto già leggemmo e che non menzionerei se non si vedessero spesso citati dai biografi di Stefanardo. In questo numero poniamo l'Alberti, già citato, il Castillo, il Razzi. Il primo (op. cit., lib. IV) in un « Virorum illustrium in historiis dialogus « eiusdem Leandri » in cui interloquiscono Gio. Ant. Flaminio e Leandro stesso, nella lista di uomini egregi spiegata dal Flaminio, pone pure (fol. 152 v.): « Stephanardum ex Vicomercato medio-« lanensem, virum doctrina clarum, deferentem Chronicam ab se « metrice descriptam. Qui primus ex ordine praedicatorum Theo-« logiam in domicilio mediolanensi publico stipendio docere coepit, « circa annum salutis MCCXCII ».

Sono, in fondo, le notizie dateci dal Boston, con piccole aggiunte; per quali vie quelle pervenissero al frate bolognese non so.

Ferdinando de Castillo († 1593) (1) fra gli uomini illustri del-

(1) Le opere di lui che ci interessano sono: *Primera parte de la historia general de santo Domingo y de su orden de Predicadores*, Madrid, Sanchez, 1584, in fol. pp. 1020.

Segunda parte de la historia, etc., Pintia, Fernandez, 1592, in fol., pp. 593.

Le due parti furono pubblicate insieme in una edizione di Pintia, Fernandez, Coëllo, 1612. Io ne ho sol vista la traduzione italiana: la 1.ª parte fu tradotta in italiano da fra Timoteo Bottoni (Venezia, Giunti, 1589) e la 2.ª da Filippo Pigafetta (Firenze, Giunti, 1596). Il passo che ci interessa è nella *Prima parte dell' Historia generale di S. Domenico e dell'ordine suo dei predicatori composta* per il M. R. P. M. F. FERDINANDO DEL CASTIGLIO in lingua castigliana, e poi tradotta nella nostra italiana lingua dal R. P. F. Timoteo Bottoni, P. I. In Venetia, 1589, appresso Filippo Giunti; lib. III, capo 49, p. 462.

l'ordine, verso la fine del sec. XIII, ricorda: « Fra Stefanardo Vi-« comercato milanese, primo lettore di Theologia in quella città « con publico stipendio ». Non indica fonti (chè non è abitudine « dell'A. indicarne accanto ai singoli passi) ma, in capo al libro, in un elenco generale delle fonti adoperate, troviamo i nomi dell'Alberti e di Ambrogio da Milano (il Taegio).

Ad un dipresso le stesse cose, e coll'aiuto delle stesse fonti, ripete il Razzi (1) che, « fra i padri illustri nella storia » ci presenta « F. Stefanardo da Vicomercato, milanese, primo che nell'or-« dine nostro con publico stipendio leggesse nella sua città Teo-« logia » e autore d'una cronaca in versi.

Nulla di nuovo, nulla di interessante: Fiamma, Boston, Taegio sono finora i nomi per noi più importanti, e le loro opere devono porsi a base di ogni ricerca.

*
* *

Nuove discussioni e problemi ci presentano i biografi del secolo XVI e XVII e in primo luogo il Giovio (2). Nella vita di Ottone (pp. 28-29) egli ci narra che l'arcivescovo milanese, esule allora, recatosi dal papa Gregorio X appena eletto « de reditu in « patriam sedemque suam diu agitavit » e si unì a lui, al papa, « in Galliam contendenti, quum ille et Urbani et Clementis acta se « defensurum in ea sacerdotii causa perample polliceretur ». Ma l'accoglienza splendida che ebbe da Napo fece al papa mutar parere, sì che « eius sacerdotii controversiam non prius se cogni-« turum diceret, quam peracto Lugduni concilio, in Italiam rever-« teretur ».

Di più, « in gratiam Napi fratris totiusque Turrianae domus » nominò patriarca d'Aquilea Raimondo Torriano, vescovo di Como, uomo « multa morum gravitate, sed profunda ambitione et nefaria « simulatione insignis ». Da lui infatti, però « in id scelus tota fa-

(1) *Storia degli huomini illustri così nelle prelature, come nelle dottrine, del sacro ordine de gli Predicatori*, scritta da F. Serafino Razzi, dell'istesso ordine e dottore theologo, della provincia Romana. In Lucca, per il Busdrago, 1596, p. 323.

Il Razzi, nato in Firenze nel 1531, era ancora vivente nel 1613.

(2) Pauli Iovii Novocomensis, *Vitae duodecim Vicecomitum*, Lutetiae, ex officina Rob. Stephani, 1549.

« milia conspirante, summissos percussores ferunt, qui Othonem, « *Placentiae in aula Pontificis obversantem,* observatis vestigiis « obtruncarent; sed ille [cioè Otho] per servum, ex cauponariae « mulieris indicio, insidias subodoratus, noctu iter arripuit, Lug- « dunumque contendit. Refert *Stephanardus Flamma, qui historiam « carmine conscripsit,* Pontificem ipsum (quod vix credibile est) « nefarii consilii conscium fuisse. Quod fortasse pro falso esset « omittendum, nisi tum et postea quantum vita superfuit, Othoni « animum plane hostilem, et quo lethalius noceret, insidiosis ho- « nestorum verborum coloribus convelatum ostendisset ».

Chi è Stefanardo Fiamma? Se questo nome è sorto dalla confusione fatta dal Giovio fra Stefanardo e il Fiamma, quale è l'origine e la causa di quest'errore? conosceva il Giovio il poema? a quali fonti attinse il passo che abbiam letto? Cominciamo dal notare che il Giovio ci parla di buoni rapporti fra papi e Torriani e di congiura ordita secretamente da Raimondo della Torre, però col consenso di tutta la sua famiglia, e di sicari mandati a Piacenza ad uccidere Ottone che era tuttora nell' « aula » del pontefice, mentre il papa stava ancora a Piacenza. Dalle insidie Ottone si sarebbe salvato colla fuga a Lione; il papa stesso non avrebbe ignorato le trame che si preparavano: ciò dice Stefanardo Fiamma e al Giovio pare credibile.

Vediamo ciò che la tradizione dice al proposito; così troveremo il posto che spetta al Giovio, e ci prepareremo la via per risalire alla sua fonte.

C'è un gruppo di storici che tolgono al papa non solo la indiretta partecipazione alla trama, col dissimularla, ma anche la semplice conoscenza dell'insidia, preparata quand'egli era già lontano, o affatto senza sua saputa.

Donato Bossi (1) (ad ann. 1273) pare ponga le insidie dopo la partenza del papa per Lione. — Gregorio, nel viaggio a Lione, passando per la Lombardia, conduce seco Ottone a cui aveva fatto promesse; ma a Milano, conciliatosi coi Torriani, ordina ad

(1) *Chronica Bossiana,* Donati Bossii, causidici et civis Mediolanensis; e in fine:

Hoc opus impressum fuit in inclyta civitate Mediolani per.... magistrum Antonium Zarotum parmensem.... anno salutis Christianae M.CCCC.LXXXX.II, calendis martiis.

Ottone di fermarsi a Piacenza fino al suo ritorno. Fu in questa circostanza che i « Turrenses maxima pecunia Ottonis mortem « procurarunt », sì che Ottone dovette salvarsi colla fuga: « ad « concilium properavit ».

Nell'anno dopo (1274), al ritorno da Lione, Gregorio rifiutò pur la compagnia di Ottone, ordinandogli di fermarsi a Biella.

Il Calco (1) ci parla pure (a. 1273, p. 359) del viaggio di Ottone al seguito del pontefice, pieno di speranza di ottenere la sua sede. Ma « sive iam praeoccupatae a Turriano illius [del papa] aures « forent; sive ita fatum Othonis ferebat, iubetur tantisper circa « Padum secedere, dum necessaria alia conficerentur ». Partito il papa, perduta Novara per il risorgere nella città di fazione a loro contraria, allora solo « Turriani percussorem (p. 360) Othoni Vi- « cecomiti, proposito praemio, subornant. Sed ille, cognitis insi- « diis », pensato al pericolo che correva, si ricovera in Lione. E quivi, adoperandosi presso il papa, per gli ostacoli che incontrava nel suo ministero, fa sì che la città sia interdetta (1274). Ma, neppur al ritorno da Lione (1275), parve opportuno al papa restituir Ottone nella sua sede, non potendosi ciò fare senza le armi ed ordina a Ottone di fermarsi a Biella (2).

Nè diversamente parla il Sigonio (lib. XX, a. 1272, a. 1273): il papa, giunto a Piacenza, veduto l'ostacolo che frapponevano i Torriani alla restaurazione di Ottone, « Placentiae subsistere usque « ad suum a concilio reditum iussit ». Egli intanto va a Milano, trova presso i Torriani accoglienze trionfali; e quando già il papa era a Lione, « Otho.... haud ambiguas Turrianorum insidias ve- « ritus » si ritira a Lione, e neppur nel ritorno (a. 1275) ebbe soddisfazione (3).

In poche parole si sbriga il Corio (4) che pone però le minaccie dei Torriani mentre perdurava la presenza del papa. Nel

(1) TRISTANI CALCHI Mediolanensis, *Historiae patriae*, libri viginti. Apud her. Melchioris Malatestae.... 1627.

(2) Il Bossi e il Calco sono, col Corio, le fonti principali a cui attinse, in questo luogo il GIULINI, *Memorie*, cit., VIII, 267 e sgg., alla cui discussione rimando.

(3) CAROLI SIGONII, *Historiarum de regno Italiae quinque reliqui libri*, Francofurti, apud hh. Andreae Wecheli, 1591.

(4) *Storia di Milano*, ed. De Magri, I, 579-80 e sgg.

viaggio verso la Lombardia, col papa era Ottone che con lui giunse a Piacenza, e per mezzo di lui sperava gli si aprisse la via per poter entrare in patria. Intendendo però le minaccie de' Torriani e della plebe milanese, che già si metteva in arme, temette della propria persona e non osando venire, cavalcò a Pavia. Siamo in altro ordine di idee: qui non v'è congiura, ma aperta opposizione del partito prevalente in città e dei suoi capi: l'una cosa non escluderebbe l'altra; solo qui non vi si accenna.

Il Merula (1) accenna già a fonti di natura diversa. Papa Gregorio non voleva esaudir tosto le richieste di Ottone arcivescovo, perchè avrebbe dovuto ricorrere a misure severe, e quando viene in Lombardia, Ottone lo segue, ma si ferma a Piacenza, aspettando ritornasse dal concilio per aver giustizia. Senza di lui il papa prosegue il viaggio ed ha dai Torriani splendida accoglienza, ma questi, vedendo così vicino il lor nemico, « propinquo « adversario percussorem, proposito praemio, subornant. Verum « Otho, cognitis insidiis et quo in discrimine atque periculo versa« retur, Lugdunum contendit; ita, elusis inimicis, vitae et incolu« mitati consuluit ». Fin qui ben poco di nuovo: ma è nuova la frase che si aggiunge: « sunt qui tradant Pontificem nefandi con« silii conscium fuisse ».

Fra questi è appunto Stefanardo, che così narra l'episodio (lib. II, v. 6 e sgg.):

> **Agmine Lugdunum sacro properante Penatum,**
> **Dum foret Antistes summus comitansque caterva**
> **Urbe Placentina, sententia promitur atrox.**
> **Metropolis statuunt cives ut premia dentur**
> **Plurima, letali si vulnere decidat exul**
> **Archipater, propriam presumens visere sedem.**
> **Dedecus hoc aule est grandisque iniuria deni**
> **Gregorii, tantum facinus qui sidere clauso**
> **Dissimulat, legi metuens obsistere seve.**

E neppur nel ritorno da Lione, Gregorio vólle compagno l'esule che lo seguiva. Qui autrice del scellerato consiglio sarebbe la

(1) Georgii Merulae Alexandrini, *Antiquitatis Vicecomitum*, libri X, Milano, 1629.

città, se pur i *metropolis cives* non son posti qui per i loro capi (1), ma si compiva tutto mentre il papa e suo seguito erano a Piacenza, e il papa sapeva ogni cosa e, pur trattando coi Torriani, dissimulava quel « facinus » che ben conosceva.

Non è difficile riconoscere nel poema una delle fonti di quel brano che leggemmo nel Giovio: per l'intonazione generale essi si corrispondono, pur essendovi differenze nei particolari, assai ricchi presso il Giovio, che li attinse altronde. Ma il Giovio conobbe e attinse direttamente dal poema? Io credo che lo conoscesse solo attraverso le opere del Fiamma, in quei versi che costui aveva riprodotti. Galvano ci descrive quest'episodio nella *Galvagniana* (2) e nel *Manipulus*: in modo incompleto e confuso nel primo luogo, in modo migliore nel secondo.

Nella « Cronica Galvagniana » (fol. 109 v., col. a, an. 1273) leggiamo: « Isto anno Gregorius pappa concilium generale indixit « apud Lugdunum, qui intrans Ytaliam cum omnibus cardinalibus, « pervenit Placentiam. Et duxit secum Ottonem archiepiscopum, in- « tendens eum in sua sede collocare. Ad (3) civitatem laudensem « 8 die octubris, et fuit hospitatus in monasterio sancti Bassiani. « Sed Turriani contradixerunt, multas minas contra papam et cu- « riam intullerunt. Propter quod papa mandavit Ottoni archiepi- « scopo quod in Bugella staret donec de conscilio rediret ». Non seguiamo il cronista nel suo racconto, e a lui lasciamo pure di conciliare ciò che pare inconciliabile: l'ingresso trionfale del papa

(1) L'annotatore marginale del poema pare faccia rilevare che la colpa risale più ai capi che ai cittadini; ci parla infatti (annotaz. a vv. 1-6, loc. cit.) di " ira potentum non bene remota " (dopo fittizia sottomissione di cui prima si è discorso) che " iterum pululat contra " archiepiscopum et eius sequaces ". E quest' *ira potentum* " pululat " in statuendo edictum crudele de nece archiepiscopi si Mediolanum " veniret de Placentia ".

(2) Nel cod. AE X 10 della Braidense di Milano: Incipit cronica de antiquitatibus civitatis mediolanensis quam edidit frater Galvaneus de la flama ordinis fratrum predicatorum, sacre theologie lector. Et nomen cronice et libri est cronica galvagniana.

(3) Il testo è evidentemente scorretto, mancandovi il verbo. Il Muratori in *Annales Mediolanenses* (*R. I. SS.*, XVI) ommette il brano: *Ad — Bassiani.* Nel testo che di questo brano diede il Campi, *Storia eccles. di Piacenza*, ecc., II, 323) si aggiunge il verbo *venit*.

in Milano il 1.° ottobre, l'onore conferito a Raimondo Torriano, e l'interdetto gettato poi sulla città, perchè « archiepiscopus exul « erat nec poterat habere suos reditus », come dice in *glosa* che il Muratori ha ommessa.

Il racconto è confuso, il testo non è neppur corretto, e meglio conviene al caso nostro il *Manipulus florum* (1). Nel 1273 Gregorio X, « celebraturus in Lugduno concilium, de Roma cum tota « curia Lombardiam intrans, Ottonem archiepiscopum secum duxit ». Entra in Milano, crea Raimondo patriarca d'Aquilea, ed ordina ad Ottone di stare a Piacenza finchè ritornasse dal concilio, promettendogli per allora quella giustizia che l'arcivescovo si sarebbe aspettata più pronta. — « *Recedit papa* et Turriani, datis magnis « pecuniis, ipsum Ottonem interfici procuraverunt, sed non potue- « runt, quia ad concilium properavit. Attendenda est heic magna « verecundia Papae, qui ipsum Ottonem sua promissione fru- « stravit ». E riporta i versi di Stefanardo:

Agmine Lugdunum — Legi metuens obsistere saevae.

Ai quali versi non corrisponde punto il testo del Fiamma (lasciamo da parte la *Galvagniana* che a questo punto, ha lezione scorretta): Ottone si ferma a Piacenza per ordine del papa, prima del concilio: partito il papa si fa la congiura, donde la fuga di Ottone a Lione, che, nel ritorno, dovrà fermarsi a Biella. Delle trame il papa non è quindi conscio, e il solo rimprovero che il cronista gli muove è l'aver deluso nelle sue speranze l'arcivescovo esule, dopo tante promesse. È solo Stefanardo che ci parla dunque del papa che dissimula (e quindi conosce) la tentata aggressione, è al solo Stefanardo che risale la responsabilità delle parole del Giovio, e, prima ancora, di quelle del Merula.

Ma non pare che il Giovio conoscesse direttamente il poema, di cui ebbe solo notizia dalle pagine del Fiamma; di qui può essere nata la confusione ch'egli fece fra il poeta e il cronista. Così un nuovo autore si è venuto introducendo nelle liste degli scrittori (2) (sempre però sulla fede del Giovio, senza che alcuno per

(1) *R. I. SS.*, XI, 700, an. 1273.

(2) Il GESSNER, *Bibl.* cit., p. 764) ha infatti: " Stephanardus Flamma " historias quasdam carmine conscripsit: citatur a Iovio in vita Othonis " Vicecomitis ".

nulla lo conosca); mentre in realtà il Giovio non alludeva che al nostro poeta.

* * *

Ben maggior confusione e più difficile a togliersi fu quella che gettò in questi studi il Lusitano.

Fra Antonio della Concezione († 1585 od '86) o Antonio Lusitano, come è di solito denominato dalla sua patria, o Antonio senense, come volle egli chiamarsi « ex singulari erga sanctam « virginem Catharinam de Senis devotione » (1) nella sua *Bibliotheca* (2), che già consultammo a proposito del Taegio, ci presenta in Milano, nel sec. XIII, due frati domenicani, milanesi, scrittori, poeti, teologi, giuristi entrambi, l'uno dei quali chiama Stefano da Milano e l'altro Stefano de Vicomercato, milanese. Sono in realtà due persone fra loro distinte? furono in Milano quasi contemporanei due dotti religiosi, della stessa patria, dello stesso nome, periti nelle stesse scienze, poeti, autori, fra le altre, di opere dal titolo eguale? o si tratta di un sol personaggio, del nostro poeta, che il Lusitano o altri prima di lui hanno per errore sdoppiato in due persone distinte?

Ecco quel che leggiamo nella *Bibliotheca* a proposito dell'uno e dell'altro:

p. 228

Fr. Sthephanus de Mediolano c. a. 1262.

Vir quam plurimis animi dotibus splendidus. Nam humanarum litterarum fuit non ignarus, poeta et philosophus eximius, theologus clarus, iuris pontificii non vulgariter peritus, et in sacris literis non mediocrite exercitatus.

p. 229

Fr. Stephanus de Vicomercato mediolanensis [† 1298]

Vir ingenio promptus, eloquio clarus, et doctrina venerandus, nec solum in theologia sed etiam in iure canonico bene versatus qui primus ex nostro ordine Theologiam (cfr. *errata-corrige*, in *Bibl.* p. 276) in domicilio mediolanensi publico sti-

(1) Quetif-Echard, op. cit., II, 271.

(2) *Bilbliotheca ordinis fratrum praedicatorum*, virorum inter illos doctrina insignium nomina, et eorum quae scripto mandaverunt opusculorum, titulos et argumenta complectens, authore R. P. Magistro Fratre Antonio Senensi Lusitano eiusdem dominicanae familiae alumno. Parisiis, ap. Nicolaum Niuellium, 1585.

Scripsit:

Opus insigne quod praenotatur dialogus de potentiis apprehensivis, et est distinctus in 12 partes et continet 220 capitula.

Lib. I de emanationibus, qui in 9 partes distribuitur.

Lib. I de gestis civitatis mediolanensis, metrice.

Lib. I de controversia hominis et fortunae, metrice.

Chronicam unam.

Tract. de irregularitate.

Quaestiones in apparatum decretalium, distinctas in libros quinque. Claruit circa annum 1262.

(E, come fonti, ricorda *Jac. de Sus.; Alb. Ven.*).

pendio ad id conductus coepit docere.

Ad posteros autem ille suae eruditionis monumenta transmisit:

Chronicam unam, metrice.

Postillam super Lucam.

Dialogum de apprehensione.

Summam notabilem in iure canonico.

Periarchon nominum

et nonnulla alia quae habentur Mediolani in conventu nostro Gratiarum. Obiit anno 1298.

(Qui non si cita direttamente fonte alcuna).

Un esame anche superficiale dei due brani ci avverte subito, che notizie vere e precise su Stefano da Milano ve ne sono poche, e che l'elogio suo deriva tutto dalle opere attribuitegli: uniche notizie precise sono: il suo appartenere alla famiglia domenicana, e la data 1262 indicante vagamente il tempo in cui sarebbe vissuto. Parecchie poi delle opere attribuitegli [« dialogus de potentiis appre« hensivis; quaestiones in apparatum decretalium; chronicam unam », o meglio il lib. I *de gestis* etc. *metrice*], rispondono perfettamente ad altrettante opere attribuite a Stefano da Vimercate [« dialogus de « apprehensione; summam notabilem in iure canonico; chronicam « unam metrice »].

Altre opere, qui attribuite a Stefano da Milano, paiono rispondere a quelle che nei codici trovammo attribuite a Stefanardo, cioè al Vimercato: il « de gestis civitatis mediolanensis, metrice » non può essere che il poema intitolato appunto « liber de gestis in civitate mediolani »; in un codice ambrosiano, come vedemmo, abbiam trovato il *Tractatus de irregularitate* e le *Quaestiones in apparatum decretalium;* il primo dei quali è espressamente indicato come opera di uno Stefanardo dell'ordine dei predicatori, in cui ci parve, senza esitazione, ravvisare il nostro poeta.

Tutto ciò fa supporre che qui vi sia stata confusione: che di uno stesso personaggio, presentato forse in due elenchi diversi

come Stefanardo (o Stefano) da Milano e Stefanardo (o Stefano) Vicomercato Milanese; l'uno dei quali doveva presentar cenni più ampi sulla vita dell'autore e l'altro ommetterli o quasi; in ciascuno dei quali doveva essere una lista di opere dei due scrittori, le quali in parte si corrispondevano, naturalmente, e in parte no, perchè nè l'una nè l'altra completa; di questo solo personaggio, dico, qui forse si sian fatte due persone distinte.

Per risolvere la questione bisognerebbe poter risalire alle fonti da cui il Lusitano attinse: allora solo alle ipotesi potrebbero sostituirsi affermazioni sicure: ma ci sarà possibile riuscire a buon esito in simile ricerca? Donde il Lusitano abbia attinte le notizie su Stefano, o meglio, Stefanardo de Vicomercato, egli non ci dice: trovo però a p. 270 della *Bibliotheca* stessa un « *Authorum et vo-* « *luminum catalogus, ex quibus* » ci dice l'A. « *ad hanc nostram Bi-* « *bliothecam ordinis, imo et illius etiam chronicon* (altra opera del « Lusitano) conficiendum aliquod praesidium habui, praeter hoc « quod bibliothecas complures tum privatas tum publicas consului ». E in questo catalogo noto: « Monimenta nostri ordinis quae Me- « diolani habentur in nostro conventu Gratiarum in 6 volum.; « Abreviator Gesneri; F. Leandri Alberti bononiensis liber de « viris illustribus ordinis ». Nelle quali opere son notizie su Stefanardo che troviamo pur qui riferite, ma da sole non bastano a spiegarci quanto leggiamo presso il Lusitano. Sappiamo, per es., che per il Taegio la data della morte di Stefanardo è il 1297, e non il 1298, come qui troviamo; e in nessuno di quei lavori appare completo quell'elenco delle opere di Stefanardo datoci dal Lusitano (1): sicchè questi deve aver pure utilizzate fonti che a me rimasero ignote; può averci presentato il frutto di sue ricerche particolari, che, come dice egli stesso, fece in biblioteche pubbliche e private.

Neppur ho potuto verificare le fonti da cui attinse per Stefano da Milano, sebbene egli ci metta sulla buona via e rimandi al Susato e ad Alberto Veneto. Chi sono costoro? Ecco ciò che ci dicono del primo, i già tante volte citati Quetif ed Echard (op. cit., I, 774): « F. Jacobus de Susato, sic ab originis

(1) Per quel che ci risulta, lo stesso Taegio ci direbbe solo che il nostro " composuit chronicam et summam *iuris civilis*, et multa quae " sunt in bibliotheca conventus Mediolani d. Eustorgii ".

« suae loco, vulgo Soez vel Zoet in Westfalia, urbe non obscura, « Monasterium inter et Martis burgum, 15 leucas a Colonia distante, « nuncupatus, sacrae theologiae magister, Coloniensis et in Ger- « mania haereticae pravitatis inquisitor, ineunte saeculo XV claruit; « vir magni consilii.... » e chi volesse maggiori notizie, le troverà presso i due dotti compilatori e le fonti da essi citate: l'Alberti, il Lusitano, il Pio, il Castillo, l'Altamura, il Possevino, il Vossio: gli autori più noti, insomma. Nè riferiremo l'elenco delle opere del dotto domenicano che là si legge, giacchè ci basta rilevare la « Chronica brevis rerum gestarum ordinis nostri ab initio ad an- « num 1415 aut circiter.... » « quod opus » (dice con peritanza l'autore dell'articolo che riassumiamo) « idem censeo quod noster Bun- « derius.... (1) recenset, teste Alva (2) et cuius titulum sic refert: « de viris illustribus ordinis Praedicatorum, cuius et exemplar « idem Alva refert a se visum in Rubeavalle ad Bruxellas et aliud « in Corsendonk monasterio ». Non ci dicono di più, e ciò dimostra che chi scriveva, non aveva diretta notizia dell' opera del Susato: ci avverte però che dalla cronaca sua « desumpta est « illa quae a nata typographia constitutionibus nostris fere subii- « citur ». E se ne recano le prove.

(1) Fr. Johannes Bunderius (Van den Bunderen), flander Gandevensis (QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 160), entrò nell' ordine al principio del sec. XVI e morì a Gand nel 1557. Fra le sue opere è un " Index " codicum mss. in bibliothecis Belgii vicinarumque provinciarum anno MD " adhuc extantium „ che compilò, in parte, " ex schedis et annotatis " Guillelmi Carnificis „ (cioè di Guglielmo Vleeschhouwer), che per primo, visitate le biblioteche del Belgio e regioni vicine della Francia, Germania, Inghilterra, pose insieme un catalogo importante di codici, a cui non diè l'ultima mano, prevenuto dalla morte e che compì il Bunderio (QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 61). Il catalogo del Bunderio conservavasi ancora in Anversa " in bibl. publica „ sul principio del sec. XVII, " ut Miraeus testatur in Codicum mss.orum ibidem anno MDCIX adhuc " extantium catalogo; ex eoque excerpsit ipse plurium auctorum no- " mina et opera, quae Antonio Possevino misit *Apparatui* suo *sacro* " inserenda „. Non ci interessa riferir le vicende posteriori di quel catalogo, che nel sec. XVII era ancora noto agli studiosi, di cui oggi pare non vi sian più notizie.

(2) Uno di quelli che nel sec. XVII vide ancora il catalogo del Bunderio, Pietro de Alva y Astorga, religioso spagnuolo, dell'ordine di San Francesco, autore di curiose opere ascetiche, morto nelle Fiandre nel 1667.

La prima edizione delle regole dell'ordine « Venetiis, Lazari « de Soardis, 1504 » ha unita una cronaca dell'ordine stesso nella quale a fol. 151 b si legge: « Quas [le lettere di cui qui si parla] « si quis videre desiderat ad longum, legat chronicam praefati ma- « gistri Jacobi de Susato, hic autem brevitatis causa omissae sunt ». E a fol. 152 b: « haec omnia habentur in chronica praefati R. P. F. « Jacobi de Susato ordinis praedicatorum »; a fol. 157 a, parlandosi del Susato, fra le opere di lui si annovera una « Chronicam « brevem ordinis, *ex qua pro maiori parte ista excerpta est* ».

E colui che per primo compilò, specialmente dal lavoro del Susato, questa cronaca che si usò poi sempre aggiungere, convenientemente protratta e continuata, alle successive edizioni della Regola, fu Alberto Castellano, quello che il Lusitano denominò *Albertus Venetus* (il qual nome gli è sempre dato nella tradizione storica domenicana): egli non solo « contraxit et interpolavit » l'opera che, pur troppo, non ci diè originale, ma la continuò « a 1415 aut « 1420 circiter, ad 1504 » e pubblicò la sua « Chronica brevis » nel 1504 (1). Ne continuò il lavoro fra Felice da Castelfranco (2) sino al 1566: » quibus deinceps alii succenturiaverunt, detractis et omissis « pluribus, aliis additis ac immutatis, et ad 1680 circiter in ultima « constitutionum editione Romana, Tinassi 1690, protraxerunt, foe- « dis, ut verum fatear, allucinationibus ad antiquas et primaevas « additis » (3).

Se il lavoro originario del Susato non era a me accessibile, sperai potervi supplire col rimaneggiamento fattone dai compilatori della cronaca annessa alle costituzioni dell'ordine; a questa cronaca rivolsi perciò la mia attenzione e l'ho seguita nelle varie edizioni delle costituzioni dell'ordine, ma le mie ricerche non ebbero, purtroppo, esito felice.

Prima ci si presenta l'edizione del 1504. In un volumetto miscellaneo della Braidense di Milano, H. VII, 231 (*alias* P. VII, 65), rilegato da mano antica e forse contemporanea alla stampa, devono esser riuniti due opuscoli rari del principio del sec. XVI.

(1) QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 48, col. a. F. Alberto Castellano è detto " italus patriaque *Venetus* a nostris et ab extraneis saepe me- " moratus ".

(2) QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 215, col. a.

(3) QUETIF-ECHARD, op. cit., loc. cit.

Il primo dei quali legge nell'antiporta: « In hoc libello conti« nentur infrascripta: Tabula super privilegia papalia ordini fratrum « predicatorum concessa... » Non ci importa riferire tutto l'elenco, che si chiude menzionando: « Cronica brevis ab initio ordinis absque « (*sic*) ad presens tempus, de omnibus pontificibus romanis; et omni« bus huius predicatorum ordinis magistis (*sic*) generalibus: et de « viris illustribus tam sanctitate quam scientia preditis ipsius or« dinis ». Infatti a fol. 130 v. del nostro volumetto, troviamo: « Brevis « et compendiosa cronica de magistris generalibus et viris illustri« bus ordinis predicatorum ex diversis cronicis ordinis maximeque « magistri Jacobi de Suxato (*sic*), sacre theologie professoris, excer« pte, prologus ».

La qual cronaca finisce a fol. 160 r.: « Explicit brevis cronica « de reverendissimis generalibus et viris illustribus ordinis predi« catorum. »

A quello della cronaca segue l'*explicit* del volumetto: « Impres« sum Venetiis per Lazarum de Soardis: qui obtinuit a dn̄o Ve« neto anno Dn̄i MDIII quod nullus possit imprimere nec imprimi « facere in eorum dominio sub pena, ut patet, in suis privilegiis. « Die IIII Decembris 1504. Laus Deo ».

Il volumetto che segue, in pagine non numerate, comprende argomenti che, in generale, interessano più direttamente la congregazione lombarda, mentre nel precedente avevam trovato scritti interessanti l'ordine intero. Eccone l'elenco ricavato dai titoli premessi a ognuno dei singoli lavori, chè al volumetto manca l'antiporta.

« Incipiunt privilegia per diversos summos pontifices Congre« gationi Lombardie vite regularis ordinis predicatorum concessa.
« Infrascripte sunt gratie diversorum pontificum per papam Sixtum IV « confirmate et concesse, ut patebit infra.
« Tabula stationum.
« Infrascripte sunt gratie concesse Congregationis (*sic*) Lom« bardie ex diversis magistris ordinis nostri ».

All'*explicit* di quest'ultimo scritto segue quello del volumetto: « Expliciunt gratie concesse a magistris generalibus. Impressum « Mediolani per Allexandrum Pelizonum anno Dn̄i M.CC.CC.C.VII « die XII mensis februarii. finis ».

La stessa cronaca, stampata dal Soardi nel 1504, fu pur compresa nel t. VI della *Veterum Scriptorum et monumentorum histo*

ricorum, dogmaticorum, moralium amplissima collectio de' pp. Marténe e Durand (Parigi, 1729), dove (col. 344-396) ci appare col titolo: « Brevissima chronica R. P. magistrorum generalium ordinis Pre« dicatorum ». Però fu un po' ritoccata verso la fine e continuata fino a qualche anno dopo il 1506. L'ediz. Soardi ricordava naturalmente come vivo Vincenzo Bandello, che fu maestro generale dal 1501 al 1506 (anno in cui morì) (1): « Scripsit autem multa que « adhuc ad lucem non venerunt integre, videlicet: de ente et es« sentia; super libros de anima, et alia plura, et *quottidie scribit* « *et dictat* ad laudem Salvatoris Dn̄i nostri Jesu Xp̄i. Amen. Finis ».

L'edizione Marténe comincia a presentar qualche modificazione rispetto alla precedente sin dal luogo ove si parla del maestro generale Gioacchino Turriano veneto, eletto nel 1486: ha cioè qualche notizia che manca nell'edizione Soardi. Nell'ediz. Soardi, per es., non si parla del Savonarola: in quella Marténe vi si accenna (col.394). Nell'ediz. Martène la cronaca finisce ricordando la morte del Bandello: « in vigilia sancti Augustini 1506 in conventu Montis Alti Calabriae « septuagenarius migravit ad Dominum »; e fatto l'elogio di lui, ricorda che in questo tempo fiorì « vir doctissimus Dominicus de « Mortario ordinis, et praefati Reverendiss. Patris generalis so« cius, qui posteaquam per XV annos et ultra generosissime in or« dine legisset, et multos excellentes discipulos instituisset, Bononiae « plenus virtutibus et bonis operibus beato fine quievit. Amen ».

La nuova compilazione, nella sua parte sostanziale, giunge dunque fino al 1506: il che ci prova la meravigliosa mobilità di una compilazione siffatta, nella quale non solo si prolunga man mano il limite *ad quem,* ma si inseriscono notizie che più possono interessare chi scrive, o meglio chi trascrive e continua e amplia la cronaca.

Altra continuazione della cronaca troviamo nell'edizione delle Regole dell'ordine del 1566, e questa volta il continuatore si nomina: è il P. Felice da Castelfranco. Nell'antiporta del volume leggiamo: « Regula beati Augustini. Constitutiones fratrum ordinis « praedicatorum, cum aliis ut in seguenti pagina. Romae, apud An« tonium Bladum impressorem Cameralem, anno Dn̄i M.D.LX.VI ».

E a tergo è l'elenco delle opere qui contenute: « In hoc volu-

(1) Quetif-Echard, op. cit., II, 1-2.

« mine continentur infrascripta: Regula beati Augustini Episcopi...
« Item chronica generalium magistrorum cum incidentibus nonnullis « et viris illustribus ordinis praedicatorum ».

E infatti, verso la fine del volume, in un gruppo di pagine numerate a sè, a fol. 41 v. leggiamo: « Incipiunt compendiosissima « chronica Rever. Magistrorum generalium ordinis Praedicatorum, « ex antiquis, quae post privilegia ordinis impressa habebantur, ut « ibi dicebatur F. Jacobi de Susato, *ab anno autem 1503 in hunc « annum 1566 per eundem R. P. F. Felicem Castelfranco addita* ».

È la nostra cronaca, arricchita dei ritocchi già subìti nella redazione Martène, continuata fino al maestro generale fr. Vincenzo Giustiniani, che fu il 47° maestro generale (eletto nel 1558, morì nel 1582).

Non sarebbe difficile proseguire a studiar la cronaca nel suo svolgimento: ma per noi è sufficiente arrestarci al tempo in cui visse il Lusitano. Pure, per toglierci poi la possibilità di ogni dubbio, vidi ancora un'edizione del 1620. Nell'antiporta leggiamo: « Regula b. Augustini episcopi et constitutiones fratrum ordinis « praedicatorum cum aliis ut in sequenti pagina.

« Barcinone, apud S. Catharinam martyrem anno Dñi MDCXX ».

E a tergo:

« Quae in hoc codice continentur:

« Regula b. Augustini episcopi...

« .... Breuia chronica Generalium Magistrorum ordinis Praedi-« catorum ».

E in fine al volume, in un gruppo di pagine numerate a sè, a p. 33 leggiamo:

« Incipiunt compendiosa chronica Reverendiss. Magistrorum « Generalium ordinis Praedicatorum ».

Il compilatore la proseguì (se pure fra l'ediz. del 1566 e quella del 1620 non vi sono anelli intermedî) dal punto in cui l'aveva lasciata il predecessore, modificando, naturalmente, nella sua copia quelle frasi che un contemporaneo doveva scrivere e non potevano più ripetersi da chi veniva dopo, e giunse fino al 54° maestro generale, fra Serafino Secchi, pavese (eletto il 1612, morto nel 1628), che, naturalmente, è presentato come tuttora vivente.

Conosciamo così la natura di questo documento che, nella parte fino al 1415 circa, deriva, senza dubbio, per la massima parte, dalla cronaca del Susato, rimaneggiata, or ampliata, or accorciata. Dal 1415 in poi è solo opera di continuatori.

Ma se io ho sperato che la parte più antica della compilazione potesse sostituire, in qualche modo, l'opera del Susato, nelle mie ricerche m'avvidi che poco aiuto potevo ricavarne.

In nessuna delle compilazioni citate, ho trovato il nome di Stefano o Stefanardo, da Milano o Vimercate, mentre mi sarei aspettato di trovare o l'uno o l'altro, dopo la esplicita attestazione del Lusitano, il quale, a proposito di Stefano da Milano, nell'indicare la fonte da cui attinge, accoppia insieme i nomi di Susato e Alberto Veneto. Lo speravo tanto più, in quanto l'accoppiamento di questi nomi mi faceva credere che il Lusitano non avesse visto il lavoro originale del Susato, ma solo il rimaneggiamento del Veneto. Si aggiunga che il carattere della compilazione che conosciamo (e quindi anche, probabilmente, del lavoro originale del Susato) è tale che avrebbe potuto benissimo contenere e le notizie e l'elenco di opere come leggiamo nella pagina del Lusitano.

Si potrebbe quindi supporre che il Lusitano, pur essendogli più alla mano e facilmente accessibile la compilazione di Alberto Veneto, avesse pur consultato realmente la cronaca originale del Susato e ne avesse ricavate notizie su uno Stefano da Milano con l'elenco delle sue opere, senza accorgersi che si trattava dello stesso Stefano o Stefanardo Vimercate di cui in altre fonti si parlava. Ne è impossibile che il Lusitano abbia potuto veder quella cronaca, egli che dimorò 11 anni a Lovanio, che visitò l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, esaminò biblioteche, archivi, cercò ovunque antichi monumenti dell'ordine (QUETIF-ECHARD, op. cit., II, 271-2). Ma si può facilmente obbiettare a queste supposizioni: Se solo dal Susato si attingevano le notizie su Stefano da Milano, perchè, allora quella citazione che rimanda piuttosto alla compilazione di A. Veneto? Se nella cronaca del Susato si fosse realmente parlato di Stefano o Stefanardo, perchè nel rimaneggiamento sarebbe sparito un nome più celebre di altri pur conservati?

La cosa potrebbe quindi spiegarsi in altro modo. Ricordiamo che nel sesto volume dei *Monimenta ordinis* conservati nel convento delle Grazie in Milano ci parve dovesse essere una compilazione

della cronaca del Susato con aggiunte interessanti le case milanesi dell'ordine. Nulla ci vieta ora di supporre che quella compilazione avesse pur aggiunte di cose o persone milanesi che non troviamo nelle altre compilazioni destinate a uso più generale, e che pur parlasse di uno Stefano (o Stefanardo) di Milano e ne desse le opere.

Il Lusitano avrebbe fatto tesoro di queste notizie, senza accorgersi che si riferivano al medesimo scrittore di cui parlavano il Taegio e l'Alberti, di cui era menzione in molti altri documenti, cioè a Stefanardo (o, come egli preferì chiamarlo), Stefano Vimercate milanese. E così sarebbe nato l'errore. Nè il Lusitano è nuovo a questi errori. I padri Quetif ed Echard (op. cit. II, 2-3), parlando di Vincenzo Bandello da Castelnuovo, quello che fu maestro generale del l'ordine, rimproverarono al Lusitano di aver distinto da questo un Vincenzo *de Casali*, attribuendolo al principio del sec. XIII! Eppure si trattava di un personaggio di tanta importanza nell'ordine, e che non era, per tempo, molto distante dal Lusitano stesso.

***

Vediamo ora la diffusione che ebbero questi errori, largamente raccomandati dall'autorità grande del Lusitano.

Paolo Morigia (1) ci presenta fra gli « scrittori milanesi del- « l'ordine di S. Domenico » quasi colle stesse parole del Lusitano, « P. Stefano essimio Filosofo e Poeta et illustre Teologo, e Dottor « in amendue le leggi »; e col Lusitano concorda nel riferirci le opere che avrebbe lasciate, e il tempo in cui sarebbe vissuto.

Segue la stessa fonte trattando di « un altro p. Stefano Vimer- « cato » che « fiorì poco dopo ». Col Lusitano ripete che « morì del « 1298, » e con lui s'accorda nell'enumerare i « parti del suo intel- « leto ». Di suo non aggiunge che alcune inesattezze, di più fa qualche omissione. Del poeta non ha in alcun modo conoscenza diretta.

Si lascia pur trarre in errore il Possevino (2), che, dopo averci parlato di « Stephanardus e Vicomercato » colla scorta, come ve-

(1) *La nobiltà di Milano....* In Milano, nella stampa del qd. Pacifico Pontio, 1595 (lib. III, c. 29, p. 172).

(2) Ant. Possevini Mantoani, S. I., *Apparatus sacri* to. III, Venetiis, apud Societatem Venetam, 1606.

demmo, di Boston Buriense (p. 249), distingue da questo uno « Ste- « phanus mediolanensis, dictus de Mediolano » (p. 259), e se sfronda di molto il frascame retorico che trovava attaccato a quel nome; ha però l'identico catalogo di opere, l'identica indicazione di data, la stessa indicazione di fonti che il Lusitano: « Jacobus e Suzato « et Albertus Venetus », citati, non v'è dubbio, di seconda mano.

Le stesse cose possiam dire per il Pio (1). Di fra Stefano da Milano ci ripete (p. II, 61) quel che disse il Lusitano e del Lusitano ripete pur la fonte: il Susato; colla stessa scorta del Lusitano (che però cita direttamente) discorre di Stefanardo che chiama « Fr. Ste- « fano da Vimercate » (loc. cit., p. 108).

Curioso però, che mentre in margine, al passo riferentesi a Stefanardo, appone la data: « a. 1297 », chiude il suo breve articolo colle parole: « morì del 1298 », coll'accettare cioè la data proposta dal Lusitano.

Filippo Picinelli (2) distingue pure Stefano o Stefanardo Vimercato (p. 496-7) da Stefano domenicano (p. 498), e se pensiamo che le fonti a cui ricorre per parlarne sono il Morigia, il Possevino, il Frisio, il Pio, ci immagineremo facilmente il carattere di queste notizie.

Riguardo al Vimercate, notiamo però che alle fonti citate il Picinelli aggiungeva il Puricelli che, come vedremo, nella sua vita dell'arciv. Lorenzo Litta, trattava pur di Stefanardo (così ne insegnava il nome esatto al Picinelli), e da lui sapeva che era vissuto prima di G. Fiamma, che aveva scritto « un poema latino di molta mole, che conteneva *vitam et acta Othonis Archiepiscopi Medio-*

(1) Gio. Michele Pio o Plodio (Plodius) bolognese, entrato in religione nel 1589, morì circa il 1644 (Quetif-Echard, op. cit., II, 540; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VII, 42-3, Bologna, 1789). Scrisse: " Delle vite degli huomini illustri di S. Domenico ":

P. I. Ove compendiosamente si tratta de i sancti beati e beate, pontefici, cardinali, patriarchi e vice cancellarii dell'ordine di S. Domenico. Bologna, Bellagamba, 1607 in fol. (e poi ancora: Bologna, Bonomi, 1620 in fol.).

P. II. Ove compendiosamente si tratta de i generali, arcivescovi, vescovi, maestri di sacro palazzo, scrittori et altri degni personaggi dell'ordine de' Predicatori. Pavia, G. Ardizzoni e G. B. De Rossi, 1613.

(2) *Ateneo dei letterati milanesi*..... Milano, Francesco Vigone, 1670.

lanensis Vicecomitis. Il Picinelli conosce e rimanda pure alla prefazione del Calco, sebbene non ne tragga profitto.

Su ciò che ripete di « Stefano domenicano » ho sol da notare un curioso errore in cui incorse e che poi per causa sua si diffuse. Fra le opere attribuite a Stefano domenicano, il Lusitano ricordava: « lib. I de gestis civitatis Mediolanensis, metrice »: la qual frase il Morigia riportava letteralmente; il Pio traduceva « un libro in versi « delle cose dei milanesi »; il Picinelli invece modificava in questa forma: « de peste mediolanensi in versi latini ».

Seppe invece resistere alla corrente prevalente nel suo tempo e risalire a fonti migliori il Puricelli, che di Stefanardo trattò di proposito nel suo libro su un antico arcivescovo di Milano da lui chiamato Lorenzo Litta (1). Trattando quivi la questione (capo 24): « utrum archiepiscopus mediolanensis hoc tempore praerogativam « sedis habuerit supra Ravennatem atque Aquileiensem » al n. 46 di questo capitolo (pp. 216-17) reca in mezzo un'attestazione di G. Fiamma in *Chronicon maius* capo 447 (aliter 448) e capo 223 (2). Il capo 223 del *Chronicon* ha per titolo: « Ecclexia mediolanensis fit me« tropolis »; comincia colle parole: « Beatus Barnabas Mediolanensis « archiepiscopus » e finisce con 7 versi, a cui precede un « unde actor »: « Urbs secunda Roma, infulis laureata supremis... ».

Ora il Puricelli crede che questi versi siano di Stefanardo: « Quae quidem carmina, nisi ego fallor, Galvaneus, ut aliquando « solebat, e Stephanardo accepit Vicomercato, qui paulo ante ipsum « floruerat in Eustorgiano eiusdem ordinis Praedicatorii conventu « Religiosus, quique vitam et acta Otthonis Archiepiscopi nostri « Vicecomitis praegrandi cecinerat poemate; *quod tamen apud nos « in praesenti non invenitur, tametsi diligentissime quaesitum* ».

È inutile avvertire che i versi su citati son del Fiamma, come egli stesso ci dice colle parole: « unde actor »: notiamo però che il Puricelli conosceva, per mezzo del Fiamma stesso e del Calco, il nome esatto del poeta e l'argomento, in generale, trattato nel poema, pur ignorandone le giuste proporzioni. Come vedemmo, pare che il poema, dopo la fine del sec. XV, si vada ecclissando

(1) *Laurentii Littae civis et archiepiscopi mediolanensis, rebus praeclare sancteque gestis inclyti Vita....* Mediolani, 1654.

(2) V. il *Chronicon* in cod. Ambrosiano A. 275. inf., e i due capitoli rispettivamente a fol. 145 r. e 101 v.

sì da sfuggire alle ricerche degli studiosi: dopo il Calco, non trovo che altri lo conoscesse direttamente. Eppure in Lombardia e probabilmente in Milano, l'opera si è conservata sempre; e nei giorni in cui il Puricelli scriveva quelle parole di lamento sullo smarrimento del poema, in quei giorni in cui anche altri ne lamentavano la perdita, il poema era sano e salvo in un codice dell'Ambrosiana, nel famoso O 161 sup. posseduto dalla biblioteca fin dal tempo della sua fondazione (1), su cui l'Olgiati aveva scritto di suo pugno « Antonius Olgiatus vidit anno 1603 », da cui, nello stesso sec. XVII, si cavavano altre copie del lavoro.

Nè lo conobbe il Campi (2), come egli stesso apertamente confessa nella sua « Apologia » sulla condotta di papa Gregorio nell'andata e nel ritorno dal concilio di Lione, rispetto alle speranze e ai diritti di Ottone arcivescovo.

La condotta di papa Gregorio in quella circostanza era stata assai variamente giudicata e alcuni come Stefanardo, Fiamma, Giovio, per citare solo fra i principali, ne avevano portato un severo giudizio: di costoro deve occuparsi il Campi, ricercarne l'importanza e la credibilità storica.

Su Stefanardo ricava notizie da fonti pur a noi ben note: Fiamma, Calco, Giovio, Pio: fonti di valore assai diverso, di cui alcune però gli permettevano avere del poema idea approssimativamente esatta. Sa che il poeta fu contemporaneo agli avvenimenti narrati, domenicano, milanese, parzialissimo di Ottone, dal quale « essendo egli stato promosso il primo d'ognuno (come ricavava « dal Pio) con publico stipendio alla cattedra teologale di Milano « et in altre guise beneficato, come che intento era ad incontrar « occasione di adularlo », volle sposarne arditamente le parti nel poema che stava per iscrivere su lui, e « lacerar » la fama di Gregorio che non l'aveva soccorso, e apporgli anzi una calunnia, di

(1) G. Calligaris, *Per una nuova edizione del ' liber de gestis in civitate Mediolani' di fra Stefanardo da Vimercate* in quest'*Arch.* serie III, a. XXIX, 1902, fasc. XXXV, p. 9 e sgg.

(2) *Dell' historia ecclesiastica di Piacenza* di P. M. Campi canonico Piacentino: P. II. Piacenza, Gio. Bazacchi, 1651.

Vi è unita l'" Apologia dell' innocente e santa vita del gran ponte- " fice Gregorio il decimo " del medesimo autore, nella quale son le notizie che ci interessano (p. 318 e sgg.).

aver per timore dissimulato ciò che avrebbe dovuto colpire. Eppure, ci dice, Stefanardo che fu testimonio oculare, vide Gregorio partir di nascosto da Milano, come protesta; e dovette sapere dell'interdetto lanciato dal papa su Milano e su Napo da Lione, egli che fu intrinseco dei Visconti e morì solo tre anni dopo Ottone (quindi nel 1298). Per ingrandire l'importanza di Ottone, accusò il papa di dissimulazione colpevole e di timore, senza badare alla fama di santità e di intrepidezza di Gregorio.

Ciò gli richiama alla mente il severo giudizio sul poema dato dal Calco; aggiunge anzi che se gli scritti del poeta « si trovas« sero nel presente (essendosi smarriti, nè si sa come, da molti « anni in qua) non sarebbe malagevole cosa per certo il rinvenirvi « dentro molte altre falsità e fintioni, come ne ha molte il Fiamma... »; il quale possedeva gli scritti del suo confratello.

E fu appunto il Fiamma che fece conoscere al Campi i versi del poeta che altrimenti avrebbe ignorati: fu la conoscenza che ebbe di costui (1) la quale gli permise di evitare errori in cui altri era caduto, e di rimproverare al Giovio d'aver confuso insieme due autori che erano ben distinti.

Il Puricelli e il Campi escono dunque dalla schiera di coloro che accolgono ad occhi chiusi la tradizione senza discuterla: le fonti migliori di cui possono disporre li aiutano ad elevarsi fra la folla volgare dei copiatori pedissequi.

Se nulla di nuovo, per quel che riguarda la vita del poeta, possiamo dedurre dal Vossio (2) (1577-1649), che sol riporta le parole dell'Alberti, e, senza riferirne il passo, cita Boston Buriense, non sono inutili, per la storia della fortuna del poema, le altre notizie che da lui si ricavano.

Egli crede che il « ms.um .... chronicorum Stephanardi exem« plar » si conservi « apud V. C. Laurentium Pignorium » (3)

(1) Fra le opere del Fiamma conosceva il *Manipulus Florum* e quella che egli chiamava *Cronaca maggiore*, e che è invece la *Galvagnana* (cod. Braidense, AE X 10).

(2) JOHANNIS G. VOSSII, *De historicis latinis libri III:* ed. altera, Lugduni Batavorum, ex officina Joannis Maire, 1651, lib. II, c. 62, p. 497-8.

(3) Pignorio o Pignoria Lorenzo (Pignorius) nato a Padova il 1571, morì il 13 giugno 1631. Entrato negli ordini sacri, fu segretario di Marco

e che abbia per titolo: *Manipulus Florum:* dal Pignorio stesso poi gli è riferito che « versus integros ex hoc Stephanardo ex« cerptos » si leggono « apud auctorem chronici de gestis Tur« rianae gentis, quem chronographum ait videri vixisse circa an« num M.CCCC.XL.VI ».

Non c'è dubbio alcuno che qui sia occorsa qualche grave confusione: il poema di Stefanardo assume il titolo della notissima opera storica in prosa del Fiamma, che nella sua cronaca inserì molti versi del dotto confratello: e questo ci fa dubitare dell'attendibilità delle altre notizie; solo forse l'esame della corrispondenza fra il Pignorio e il Vossio potrebbe arrecarci qualche lume. Ci parla pure di Stefanardo Fiamma, ma non è alieno dal credere sia una stessa persona, con quello di cui ha trattato finora. Conviene il nome, conviene l'età: Stefanardo Fiamma « etiam « metro historiam tractabat », anzi « carmine historiam compre« hendit de insidiis Ottoni Vicecomiti, papa, ut a plerisque cre« ditum est, conscio, ab episcopo comensi structis », sì che dubita persino « haec historia a Iovio memorata » essere soltanto « portio « aliqua... chronicorum de quibus paullo ante ex Leandro vidimus » Ma non ha il coraggio di fare un'affermazione recisa: « certiora « omnino adferemus si quando felicitas eadem, quae fuit Leandro « ac Iovio, obtigerit etiam nobis: puta ut non tam ex illis, quam « Stephanardo ipso sapiamus ».

Se indovinò giusto per questo riguardo, se, seguendo buone fonti, ridiede al poeta il suo giusto nome, altre fonti gli presentarono ancora Stefano da Milano come ben distinto dal Vimercato, ed egli l'accolse, neppur sospettando dell'errore (lib. II, 482). Lo considerò solo, naturalmente, come scrittore di storie e menzionò di lui solo un « Chronicon » in prosa ed un « Opus de gestis « mediolanensium » in versi, e gli attribuì la solita data 1262; « claruisse circa annum M. CC. LXII proditum est a Jacobo Suzato « et Alberto Veneto, atque ex his a Possevino in Apparatu sacro ». Il che significa avere il Vossio attinta la notizia direttamente dal

Cornaro vescovo di Padova. In corrispondenza con un numéro grande di dotti del suo tempo, dotto ed erudito egli pure, aveva raccolto un ricco gabinetto di curiosità, di libri, di mss. greci, latini, italiani. Cfr. NICOLAI COMNENI PAPADOPOLI, *Historia gymnasii Patavini*, II, 286 lib. II, c. 44, n. 209, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1726.

Possevino, che nel suo elenco di opere di Stefano, il solito che già conosciamo, presentava appunto un « chronicon » (di cui non dice di più) e un « librum de gestis mediolanensium, carmine ».

Con Vincenzo Maria Fontana (1) vediamo finalmente ripetuta la notizia che già leggemmo nel Corio, sulla predicazione di Stefanardo nella sinodo del 1291 (erroneamente però il Fontana la pone sotto il 27 marzo di quest'anno, mentre avrebbe dovuto rimandarla al novembre). Il Fontana l'attingeva dal Bzovio, che, come sappiamo l'aveva ricavata dal Corio.

Sotto l'anno 1297 (P. I, capo IX, 145) viene poi a raccogliere le notizie che ha sul poeta: « P. Stephanardus de Vico Mercato *nobilis* mediolanensis hoc anno migravit ad Dominum ». È la data che leggemmo nel Taegio, dal quale l'A. ha attinto, ampliandolo, ciò che ora vedremo.

Il Taegio ci aveva detto che Stefanardo era stato « in saeculo honorabilis clericus et magnus praebendatus et doctus »; e il Fontana: « Erat hic in seculo honorabilis clericus, copiosis redditibus paternis atque ecclesiasticis praebendis ditatus et in sacris canon. optime versatus. Dum autem quadam die Mediolani unum ex nostris divini verbi praeconem celebrem, de mundi contemptu peregrine loquentem audiret, Spiritu Sancto cor eius inflammante, calcatis omnibus, manum misit ad fortia, in eiusdem civitatis coenobio S. Eustorgii dominicana toga indutus ». Segue poi la notizia dell'insegnamento teologico, che può pur derivare dal Taegio, dal quale solo però non pare provenire (se noi conosciamo per intero ciò che il Taegio scrisse di Stefanardo) quanto vi si aggiunge: essergli successo nell'ufficio « Jacobus de Glussiano », che esercitò quel magistero per 25 anni: le quali notizie ben abbiamo lette presso il Fiamma. « Cum vero esset summo familiaritatis vinculo cum dno Ottone Vicecomite Mediolanense *(sic)* archiepiscopo astrictus, ad eiusdem praeces, sacras lectiones tum canonum quam moralis theologiae, in cathedrali ecclesia, maximo audientium applausu, constituto ordini centum florenorum annuo stipendio, habuit, cui postmodum in eodem munere docendi successit P. Jacobus de Glussiano, mediolanensis, qui viginti quinque annis

(1) *Monumenta dominicana....* scriptore P. M. F. Vincentio Maria Fontana.... Romae, 1675, P. I, cap. VII, a. 1291, p. 135, col. b.

« idem magisterium exercuit, perseveravitque diu in Ordine huiu-
« smodi lectio » (1).

Viene in seguito ad accennare alle opere lasciate da Stefanardo, che però non enumera in particolare, contentandosi di dire che « praeclara ingenii sui monumenta ab ordinis scriptoribus « recensentur, suntque in Bibliotheca S. Eustorgii de Mediolano « cuius conventus erat alumnus ».

Il Taegio e il Pio sono le due fonti a cui accenna: « Taeg. « in *Monum. Ord.* et Plodius »: a quest'ultimo alludeva in modo speciale accennando agli scrittori dell'ordine che han dato l'elenco delle opere di Stefanardo.

Non ostante la conoscenza che ebbe del Pio, il Fontana non ci parla di Stefano da Milano, e al poeta, come vedemmo, attribuì il nome esatto che trovava nelle altre sue fonti.

Più fedele alla tradizione del Lusitano rimase invece Ambrogio d'Altamura (2). Sotto l'anno 1298 ci parla di « Stephanus a Vico- « mercato, mediolanensis » che morì appunto in quell'anno: di lui ricorda, come abbiam visto esser tradizionale, la dottrina, l'insegnamento teologico, il solito elenco di opere e cita, alla rinfusa, come fonti, il Susato (!), il Pio, la *Bibliotheca* del Lusitano.

A queste notizie accostava però ciò che leggeva nel Fontana: « huius (il poeta) quem *Stephanardum* quidam appellant, mortem « elapso anno 1297 plurimi consignarunt. Clericus erat in saeculo « valde dives.... » e così prosegue riportando quanto noi pur già vedemmo, confessando apertamente donde lo derivasse.

E, ricordando come fonte il Lusitano e con lui il Susato e Alberto Veneto, distingue dal Vimercate lo Stefano milanese, ma a quello forse pensava scrivendo di quest'ultimo, cosa che le sue fonti non gli dicevano: « Multos annos in nostris scholis severiorum di-

(1) Taegio, come sappiamo, aveva sol detto in generale che la " lectio „ stabilita da Ottone " data fuit Fratribus nostris, et usque " in praesens perseverat „. Accennava pure a Stefanardo che l'ebbe per primo, ma, per quanto noi sappiamo, non faceva menzione del suo successore. Neppur ne parla il Pio, che il Fontana, come vedremo, cita pur fra le sue fonti.

(2) *Bibliothecae dominicanae* ab admodum R. P. M. F. Ambrosio de Altamura, Centuria I (a. 1298) p. 76, col. a-b. Romae, M.DC.LXX. VII, typis et sumptibus Nicolai Angeli Tinassii.

« sciplinarum egit doctorem. Insuper ea vixit comitate ac morum « facilitate, ut multorum etiam dynastarum meruerit consuetudi- « nem ». Nell' « Appendice » (p. 463), ritornando su quanto aveva già detto nel testo a proposito di « Stephanus a Vicomercato » aggiunge, alle fonti già citate, il Possevino, e, certo sulla fede di lui, Bustorio *(sic)* Buriense. Riguardo poi a Stefano milanese, manifesta qualche dubbio sulla sua autenticità: « vel unus est cum « Stephano a Vicomercato, vel opera unius tribuunt authores al- « teri »; a tutti e due infatti si attribuisce il « Dialogus potentiarum « apprehensivarum »: crede la « summam notabilem in iure cano- « nico » esser la stessa cosa: « cum volumine continente quinque « libros quaestionum in apparatu ad decretales ».

Ma sui suoi dubbi prevale l'autorità di quelli che li distinguono, specialmente del Lusitano: « at fides sit penes authores praeteritos. « Nam Antonius Senensis Lusitanus in *Bibliotheca ordinis* fol. 228, « ponit Stephanum de Mediolano et paulo post, fol. 229, collocat « Stephanum de Vicomercato mediolanensem ». Se l'argomento non è dei più convincenti, è degno di nota lo scrupolo che il critico manifesta, sebbene l'autorità finisca per prevalere sui suoi ragionamenti.

Le notizie date dall'Altamura, le questioni poste da lui sono ripetute e riprese dal Rovetta (1) il quale, parlando di « Stepha- « nus de Mediolano cognomento ignotus », ci ricorda che fu « vir « in humanis litteris, nec non in sacra Theologia eruditissimus », il quale « per plures annos in scholis maxima cum laude Mediolani « legisset, ac perinde Lombardiae provinciae in Philosophia, tum in « Theologia magni nominis discipulos eruditos peperisset, senio « confectus, plures tractatus in diversis materiis omni eruditione « refertos doctissimo eius calamo compilavit, posteritatique veluti « eximii ingenii evidentissima testimonia reliquit ».

E segue il solito elenco, nel quale però vediam aggiunto un « tractatum perutilem de Inequalitate sine de Inequalitatibus »; e di più la solita « Chronica una » diventa una « Historia generalis, « sive Chronicon omnium Historiarum ab exordio orbis, usque ad « eius tempora ».

(1) *Bibliotheca chronologica illustrium virorum provinciae Lombardiae* sacri ordinis Praedicatorum.... authore P. F. ANDREA ROVETTA de Brixia. Bononiae, 1691 (cent. II, pp. 32 e 34).

Le due fonti principali, come è evidente, ed è attestato inoltre dall'A. stesso, sono il Lusitano e l'Altamura, ma nè dall'uno nè dall'altro poteva egli ricavar la data 1302 sotto cui parla di Stefano, nè saprei se la ricavasse dalle « Relationes Lombardiae » che accosta alle fonti precedenti, ma che non so donde attingessero.

Sotto l'anno 1307 ci parla di « Stephanus a Vicomercato » col solito elenco delle opere che sappiamo, alle quali si aggiungono: un trattato « de arte aritmetica » e un « compendium theologiae « moralis, quam per plures annos (!) in metropolitana ecclesia me- « diolanensi, summa cum eius laude, legerat ». L'insegnamento teologico suggerì probabilmente l'idea del trattato. Se l'autore attingeva specialmente dall'Altamura, se ripeteva persino l'elenco delle fonti che questi citava, non aveva però i dubbi dell'Altamura sulla possibilità che di un personaggio solo se ne fossero fatti due: egli li distingue senza scrupolo, perchè autori in cui ha fiducia li distinguono e perchè son diverse le materie da loro trattate.

La critica, che per un momento si è timidamente affacciata, ha tosto ceduto il campo, e l'autorità del Lusitano e di quelli che lo seguono prevale ben presto vittoriosa.

*
* *

Veniamo al secolo in cui la critica riprenderà i suoi diritti.

Il Muratori, che nelle sue ricerche ebbe a disposizione i tesori dell'Ambrosiana, che vide, conobbe e studiò per primo il poema dimenticato da tanto tempo, era in condizioni singolarmente favorevoli per rompere quella comoda tradizione, quel ripetere errori senza controllar nulla nè ricercar nulla. Nel 1713, nella prefazione che accompagna l'edizione del poema (in *Anecd.,* III) pubblicava, per la prima volta, l'esito delle sue ricerche, e ne ripeteva le conclusioni, con piccole correzioni, nella nuova edizione del 1726 nei *R. I. SS.*, IX. In primo luogo restituisce al poeta il suo nome esatto, il cui ricordo, del resto, s' era conservato presso molti: sa che fu milanese, della celebre famiglia Vimercati, iscritto all'ordine dei Predicatori; che i tempi suoi furon quelli di Ottone arcivescovo, a cui fu caro e che di imprese compiute al tempo di Ottone parla nel poema, che si chiude coi grandi avvenimenti del 1277.

Più particolari notizie deduceva dal passo del Taegio riferito, di cui sentiva il valore e l'importanza, pur non traendone tutto il profitto che si sarebbe potuto. Trovava pure il nome del poeta in un documento ambrosiano già da noi visto, cioè « inter testes adhi« bitos in processu ms. confecto propter caedem S. Petris martyris « ord. praedic. ».

Per quel che riguarda le opere del poeta, oltre il poema, menziona il *libello* in carme elegiaco che Stefanardo stesso si attribuisce, e il trattato *de irregularitate* che trovava in Ambrosiana, senza osservare però che nello stesso codice Ambrosiano è altro lavoro, qui anonimo, che però di solito si attribuisce a Stefanardo. Conosce l'elenco di opere che il Morigia e il Picinelli (raccogliendo la tradizione che mette capo al Lusitano) gli attribuiscono, ma dice semplicemente di non averle mai viste, e manda il lettore a fonti diverse e di diverso valore che cita alla rinfusa, senza classificarle: l'Alberti, il Possevino, il Frisio (o Gessner), il Puricelli, il Fiamma, di cui conosce le opere conservate in Ambrosiana, e specialmente il *Manipulus florum,* dove son riportati tanti versi di Stefanardo. Dal Fiamma prende occasione per rilevar l'equivoco in cui è caduto il Giovio che confuse il Fiamma con Stefanardo e l'incertezza del Vossio che rimase dubbioso « num alius a Stephanardo de « Vicomercato foret Stephanardus ille Flamma » il qual Vossio poi, forse per mala intelligenza di comunicazione avuta, credette che il titolo del poema fosse *Manipulus florum.*

Come ognun vede, l'indirizzo è ben mutato: la ricerca, la discussione vengono a sostituirsi a una tradizione che si ripeteva per abitudine, e se molte cose potranno aggiungersi ancora ed altre correggersi, la via sicura almeno è tracciata.

In condizioni assai meno favorevoli per trattare di quest'argomento erano i due dotti domenicani Quetif ed Echard (1), che meno ricco materiale diplomatico e minor ricchezza di adatte biblioteche avevano a loro disposizione. « F. Stephanardus de Vicomer« cato, insuber, a loco originis agnomen ducens », essi ci dicono, entrato nell'ordine a Milano, nel convento di S. Eustorgio, fiorì nel

(1) *Scriptores Ordinis Praedicatorum* inchoavit R. P. F. Jacobus Quetif S. T. P., absolvit R. P. F. Jacobus Echard; I, 460 e sgg., Lutetiae Parisiorum, Ballart, Simart, 1719.

sec. XIII. Se, come vedremo, si collegano, in parte, alla tradizione che mette capo al Lusitano, hanno pur altre fonti a cui ricorrono e che li salvano da parecchie inesattezze. E in vero ricavan i primi dati dal noto passo di Leandro Alberto che riportano colle sue note cronologiche; ma la data della morte (il 1298) ricevon dal Lusitano, « qui monumenta vetera utriusque conventus Mediola- « nensis S. Eustorgii et Gratiarum scrutatus est » e che presso gli scrittori dell'ordine (e citano: Pio, Fernandez (1), Altamura) ebbe tanto credito. E così pure riferiscono l'intero elenco di opere che il Lusitano gli attribuisce; pure a lungo si fermano sulla « Chronica « una metrice » che è poi il poema.

Il quale, sebben edito dal Muratori fin dal 1713, essi non conoscono se non indirettamente, attraverso al *Manipulus florum* del Fiamma, e alle pagine del Campi, che pur dal Fiamma solo ne aveva avuto notizia; ed è curioso vedere come cercano, non dico ricostruirlo, ma almeno darne un'idea al lettore.

È esso una cronaca « rerum civitatis mediolanensis », e comincia con questi versi: « Urbs antiqua fuit, antiquis diruta bellis-Delubra « quae reficit, prope moenia sparsa per agros » (che sono invece i vv. 27-40 del lib. II). Passano poi subito al famoso episodio delle relazioni di papa Gregorio X con Ottone, in occasione della venuta del pontefice in Lombardia, nell'andata e nel ritorno da Lione, quando furon deluse le speranze che l'arcivescovo aveva di esser rimesso nella sua sede. Si riferiscono per ciò all'autorità del Campi, di cui ripetono, addolcendoli, i rimproveri verso Stefanardo per la sua severità soverchia rispetto al pontefice e ne riportano i versi: « Metropolis statuunt cives-legi metuens obsistere saevae » pur dati dal Campi e i vv.: « Acta ubi divorum — Seprii descendit « in arva, » che ricavavano dal Fiamma. Da quest'episodio saltano direttamente alla vittoria di Desio, e ai versi con cui Stefanardo celebra l'ingresso in città del vincitore: « Religiosa cohors series « distincta per almas — Qua micuit sperata diu victoria bello », e non dimenticano neppur l'*explicit:* « Et hic finitur fratris Stepha- « nardi. Amen » (*sic*). I quali versi furon tolti, senza alcun dubbio, dal Fiamma, e da un codice del *Manipulus* che apparteneva o si

(1) Si tratta di Ferdinando de Castillo, che però non si collega colla tradizione del Lusitano, come vedemmo.

accostava alla famiglia che dicemmo De Monti (1): formano lo stesso gruppo capriccioso di versi che vedemmo in codici di quella famiglia, e son scelti fra i vv. 705-724 del lib. II, § IX del poema.

E dal fatto che il Fiamma ha riferiti tanti versi del poema, che anzi « fere totum inseruit » nel suo *Manipulus florum* « non « continenter, sed per partes, ut se dabat occasio », si spiegano l'errore del Giovio (e di G. Vossio che l'accolse) che confuse l'uno coll'altro, e mettendo insieme « nomen unius, et alterius cognomen « scriptorem unum conflarunt Stephanardum Flamma » (*sic*). Eppure il Vossio « ambos apud Leandrum Albertum distinctos vidit »; e il Giovio « cui Gualvanei chronicam legere in promptu fuit », se l'avesse letta, avrebbe ben potuto trovarvi « Stephanardum inter eos « scriptores a Gualvaneo recenseri, quorum usus est opera ». Di più Stefanardo scrisse in versi, Galvano in prosa; Stefanardo venne a morte nel 1298, e non produsse il suo « Chronicon » oltre il 1277; e Galvano nel 1299 era da poco entrato nell'ordine, e giunse, col l'opera sua, al 1371. E, con un'ultima frecciata al Vossio, osservano che *Manipulus florum* è il titolo d'una cronaca del Fiamma e non del « chronicon metricum » di Stefanardo.

Del poema essi non han però altra notizia che quella ricavata dal Fiamma al tempo del quale conservavasi in S. Eustorgio, e al Fiamma rimandano chi ne volesse più ampia notizia: « Interea cu- « riosos moneo chronici Stephanardi (questo è il titolo che dan « sempre al poema), maximam partem visuros, si velint, in Bibl. « Reg. Paris. codd. mss. 10113 et 10114 apud Galvaneum de « Flamma » (2). Probabilmente è qui che essi han letto e di qui han trascritto i versi di Stefanardo che riportano.

Dei compatrioti di Stefanardo, o, come essi dicono, dei *gentiles eius*, non ricordano però solo il Fiamma; sì bene il Calco, il Picinelli, il Morigia, il Puricelli, che rappresentano tendenze ben diverse, già da noi studiate. Sebbene, per tanti rispetti, accolgano notizie e dati dal Lusitano, combattono però quelli che, col Lusi-

(1) G. CALLIGARIS, *Per una nuova edizione*, ecc., in quest'*Archivio*, XXIX, p. 30.

(2) Devono essere i due codd. segnati poi coi nn. 5884 e 5885, cartacei, del sec. XV, contenenti copia del *Manipulus* che giunge appunto fino al 1371. Cfr. *Catalogus codicum mss. bibl. regiae* parte III, to. IV. Parisiis e typ. regia, 1744.

tano, distinguono dal Vimercate uno Stefano da Milano. Le opere attribuite all'uno e all'altro, in generale, si corrispondono, e ciò proverebbe già da sè l'identità dei loro autori. Nè si lasciano sorprendere dal fatto che vi son opere attribuite al solo Stefano, cioè: « de controversia hominis et fortunae, metrice; tractatus de irregu« laritate; de emanationibus, opus in novem partes distributum; de « peste mediolanensi, carmen ».

Se le altre opere attribuite a Stefano son le stesse che si attribuiscono a Stefanardo, nulla importa se vi siano queste opere che a lui spettano in particolare; nè paiono sufficienti le ragioni che il Rovetta addusse per distinguere l'uno dall'altro. Che avrebbero detto i due compilatori se avessero saputo che il trattato « de irre« gularitate » conservasi in un codice ambrosiano sotto il nome di Stefanardo; e che il « carmen de peste mediolanensi » è invece un carme « de gestis mediolanensium », cioè, in fondo, null'altro che il poema! Avevan ragione di invocare maggiori studi su queste quistioni, una ricerca ed un esame un po' più accurati di queste opere, prima di venire a una conclusione! E finiscono il loro studio citando il catalogo del Boston, dal quale deducono che il ms. di Stefanardo doveva una volta conservarsi in qualche biblioteca inglese.

In complesso, i nostri autori non ci presentano dunque nulla di nuovo: accolgono, in generale, la tradizione che mette capo al Lusitano, ma vi accostano altre fonti, la sottopongono all'esame della critica e, fin dove possono, la riformano e la correggono. Come vedono inamissibile la confusione di Stefanardo col Fiamma, di cui han letto il *Manipulus*, così capiscono che è erroneo distinguere uno Stefano da Milano da Stefanardo Vimercate.

Son così scarsi gli aiuti nuovi di cui dispongono, che non conoscono neppure il poema, sebbene già edito fin dal 1713, nè alcuno dei nuovi dati recati in mezzo dal Muratori; eppure sentiamo uno spirito nuovo che pervade ed anima quei vecchi materiali.

Nulla di notevole, nulla di nuovo ci dice l'Oudin (1), che chiama il poeta « Stephanardus Flamma, dictus e Vicomercato » che dall'Alberti e specialmente dal Vossio, di cui riprodusse quasi letteralmente l'articolo, desume le sue notizie.

(1) *Commentarius de Scriptoribus Ecclesiae antiquis*, III, col. 609-10, Lipsiae, Maur. Georg. Weidmann, 1722.

Neppur ci interessa il Fabricio (1): anche per lui il poeta è « Stephanardus Flamma de Vicomercato »; e se pur cita Picinelli e Altamura, dà a Quetif ed Echard il primo posto e con loro all'Oudin. È facile quindi risalire alla fonte delle notizie che vediamo accoppiate in quest'articolo, con curioso criterio, e spiegarci le date 1292 e 1298, da attribuirsi la prima all'inizio dell'insegnamento teologico, e l'altra all'anno emortuale del poeta. Eppure il Fabricio conosceva (e cita) le due edizioni muratoriane del poema, e dalla prefazione del Muratori avrebbe potuto ricavare molto vantaggio. Dalla vecchia tradizione mostra solo scostarsi quando afferma (v. 210) che Stefano da Milano e Stefanardo sono una persona sola.

Se i due articoli dell'Oudin e del Fabricius non segnano un progresso in questi studi, di essi ben ci compensa ciò che scrisse l'Argelati (2), quegli che più ampiamente e dottamente trattò la non facile questione.

Egli, senza esitazione alcuna, attribuisce il poeta « De Vicomercato Stephanardus » alla storica famiglia, basandosi sulle notizie genealogiche raccolte su questa famiglia dal Sitoni, che, al dir dell'Argelati stesso (op. cit. II, 1671), ne aveva composto un albero genealogico « ex pluribus autographis documentis », il quale, cominciando « a Resonado Stephanardi... patre anno Christi 1230 « florente, pergit usque ad Franciscum Bernardinum († 1560) ». Ho già detto dello scarso valore che credo sia da attribuirsi a questi risultati, e che la genealogia sitoniana a me non è stata reperibile: notiamo solo il fatto curioso che, se è vera la notizia data dall'Argelati, la genealogia comincerebbe col 1230, e con un personaggio tutt'altro che famoso, mentre, in tempi precedenti, la famiglia s'era gloriata di personaggi illustri: di più il nome del poeta e del padre di lui non corrispondono a quelli che portavano, di solito, coloro che realmente v'appartennero nelle generazioni precedenti.

Naturalmente l'Argelati trovava già la via sgombra di molti errori per opera di quelli che l'avevan preceduto: così egli evita di confondere Stefanardo col Fiamma e di distinguerlo da Stefano da Milano pur dell'Ordine dei Predicatori; e la sua conoscenza di cose milanesi gli permette di riferir documenti (da noi già visti)

(1) *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, V, 202.
(2) *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium...* II, 1669, Mediolani, 1745.

utili assai per la biografia del poeta. Della quale però non valgono a fissare neppur le linee generali, sì che l'Argelati deve dedurle dal Taegio, di cui riporta il passo che conosciamo (1) e pare che vedesse ancora quell'opera preziosa: « Taegius in suo « opere, quod servat Bibliotheca S. Mariae Gratiarum, haec scribit ». Ma non riporta la data della morte del poeta (il 1297) che il Muratori ricorda; sì che, per questo riguardo, accetta la data tradizionale dopo il Lusitano, il 1298.

Viene poi alla enumerazione delle opere cominciando da quelle da lui viste: il poema in primo luogo, del quale ricorda le edizioni muratoriane, i due *(sic)* codici ambrosiani S 35 ed O 161, e le cure che egli spese nella seconda delle edizioni suddette; il « trac« tatus de irregularitate »; e le « quaestiones super certis locis « apparatus decretalium » nello stesso codice Ambrosiano, che certo l'Argelati ha esaminato.

Seguono le altre opere che la tradizione attribuiva in parte a Stefanardo, in parte a Stefanardo da Milano: « de controversia « hominis et fortunae, opus metricum; de emanationibus; de peste « mediolanensi; (vedemmo già per qual equivoco fosse venuta a introdursi nell'elenco quest'opera); « periarchon nominum; postilla « super Lucam; dialogus de apprehensione seú de potentiis appre« hensivis »; e in fine il discorso che Stefanardo tenne nella sinodo del 26 novembre 1292 *(sic !)*, del quale dice far menzione lo stesso Stefanardo nel poema, accenno che mi è sfuggito completamente, sì che dubito trattarsi di equivoco.

E conchiude con un elenco di fonti, di valore assai vario, presentate alla rinfusa e che certo l'Argelati non tutte vide: il Morigia, il Calco, « Borronus *(sic)* Buriensis », Possevino (che dice « deceptus.... a Jacobo de Suzato et ab Alberto Veneto »), Frisio, Vossio, Oudin, Picinelli, Quetif-Echard.

Dopo l'Argelati, io non trovo chi abbia intraprese altre ricerche al riguardo, o aggiunto alcun che di nuovo; e non occorre punto qui menzionare nè Ignazio Cantù (2), nè Ugo Bal-

(1) Neppur l'Argelati però lo sottomette a discussione, nè risolve i problemi che sorgono dallo studiarlo.

(2) I. Cantù, *Le vicende della Brianza e paesi circonvicini*, I, 116-117, nota.

zani (1) i cui lavori hanno intenti e caratteri, che non ci permettono di richieder loro ciò che naturalmente non potrebbero darci (2).

E così io credo aver adempiuto il compito fissatomi, che era quello appunto di passar in rassegna le fonti, che potevano interessare il biografo di Stefanardo, e preparare per lui tutti quegli aiuti, che per me si potevano.

Altrove cercheremo raccogliere il frutto di tutte queste indagini: di trar profitto dai materiali qui raccolti, accostare le notizie più sicure, più importanti sulla vita del poeta. Le nostre ricerche intanto ci mostrano che la storia della sua biografia non è meno interessante che la biografia stessa.

Accanto alle poche, ma sicure notizie delle fonti più antiche, germogliarono presto errori e confusioni che parvero aduggiare il campo di questi studi, e si ripeterono senza discussione alcuna, finchè la critica venne a disseccare quel lussureggiare rigoglioso di male erbe troppo cresciute. Cercammo la genesi di quegli errori, di quelle confusioni e se non riuscimmo sempre completamente nel nostro intento, spero che non saranno state vane le nostre ricerche. Si vide dove occorrerebbero più ampie e fortunate ricerche: i documenti ora a noi noti che ci parlino del poeta sono scarsi e, per certi periodi della sua vita, difettano affatto; e sarebbe pur desiderabile poter avere ancor noi a disposizione codici e opere forse perdute, che gli antichi videro e non utilizzarono forse quanto si sarebbe potuto.

Nelle nostre indagini avevamo pure per iscopo di trovar indizi di codici del poema oltre il solo ora noto, da cui, per quanto è a mia conoscenza, furon tratte le due copie del poema che conservansi in private biblioteche patrizie milanesi. Questa ricerca si connette coll'altra sulla fortuna e sulla diffusione che ebbe il poema. Se l'attestazione di Boston di Bury si riferisce ad esso, una copia, nel sec. XV in. si sarebbe conservata in biblioteche inglesi: ora non se

(1) Balzani, *Le cronache italiane nel M. E.*, Milano, Hoepli, 1901, p. 258, in " Collezione storica Villari ".

(2) In un corso di lezioni che il compianto prof. Merkel tenne nella R. Università di Pavia nell'anno scolastico 1894-95 ebbe pur occasione di parlare del poema e del suo autore, come vedremo in altra occasione, ma nulla ha che interessi le nostre ricerche attuali.

ne ha più notizia alcuna. La questione della diffusione di un'opera nel medio evo è strettamente legata col numero di codici che la contengono; e noi, dato l'esito delle nostre ricerche, non ci stupiamo più che dal sec. XV al XVIII il poema sia rimasto quasi ignorato dagli eruditi; se si eccettua qualche curioso bibliografo, del sec. XVII, la maggior parte dei dotti, persino il dottissimo Puricelli, che pur era a Milano, e aveva accessibili i tesori dell'Ambrosiana, ignorarono ove si conservasse.

Non se ne perdette però mai la memoria, sebbene fosse rimasta confusa, e la tradizione ne avesse alterate le linee giuste.

Fu la critica che lo richiamò a nuova vita, e colla stampa lo rese a tutti accessibile; essa che ora vorrebbe rinfrescar la fama del vecchio poeta milanese, e presentarne l'opera nella forma più conveniente e decorosa.

Purchè vi bastino le forze di chi s'è accinto all'impresa!

GIUSEPPE CALLIGARIS.

I « Confines Domi et Palatii » in Bergamo

(Cont. e fine; v *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, fasc. XXXVII, p. 5-33).

II.

Confines in particolare: esame delle ordinanze, che ne determinano la estensione, negli Statuti del 1248 e del 1331. — Distinzione mantenuta sugli Statuti fra i *C. Domi* ed i *C. Palatii.* — Inclusione fra i *C. Palatii* delle botteghe sorte in quel distretto. — Le vicende dell'*Hospitium* del Podestà in rapporto alle disposizioni riguardanti i *Confines.* — Invasione degli uffici comunali nel terreno proprio del vescovato e divisione topografica di questo fra i *C. Domi* ed i *C. Palatii.* — La cittadinanza, malgrado le distinzioni della legislazione, non continua a riconoscere che i *C. Domi*, e quale ne debba esser stata la ragione.



Se mai occorresse una prova della distinzione che in Bergamo fu sempre mantenuta dalla legislazione fra i *Confines Domi* ed i *Confines Palatii,* ci sarebbe fornita luminosissima dalle disposizioni, le quali ad essi si riferiscono. La prima, che ci si fa innanzi, è contenuta nello Statuto del 1248 (1); ma siccome essa dovette entrare in vigore col 2 gennaio 1220, così deve essere stata presa nell'anno antecedente, quando pòdestava il concittadino Raimondo de' Capitani di Scalve (2). Sebbene non venga espressamente dichiarato, non è tuttavia difficile accorgersi, come la ordinanza risponda a quella distinzione, che ripete la

(1) *Stat. an. 1248*, 9. 14 (*Hist. Patr. Mon.*, XVI, II, 1096).

(2) Ronchetti, op. cit., IV, 15; Odorici, *Stor. Bresc.*, VIII, 71, oltre ad altri documenti locali, che ne accertano di questa data.

sua origine dal modo stesso, col quale si formò il Comune e che si mantenne in tutte le successive disposizioni riguardanti questo argomento. Essa, divisa nelle sue due parti fondamentali, suona così:

Insuper statuimus et ordinamus quod si aliquis tractatim ferierit cum armis aliquam personam non banitam ex malefitio ita quod ex ipsa ferita exeat sanguis:

a) *in aliqua platearum sancti Vincentii. vel in ecclesia sancte Marie Maioris vel sub pallatio seu super pallatium Comunis Pergami. vel in ecclesia sancti Vincentii. vel in curtibus ipsius ecclesie.*

b) *et etiam inter istos confines videlicet: a via que vadit ad turrim et ad pallatium Suardorum usque ad plateam de Antescolis. et finis turresellam de Malliavacchis versus Plateam. nec in via que vadit post porticum longam ab ipsa turresella usque ad portam quę dicitur de Rapazeltis sive de Adhelaxiis. et finis portam sancti Vincentii intus versus curtem. et finis campanile sancti Vincentii in susum versus plateam. nec in viis que sunt infra predictos confines, perpetuo baniatur, etc.* (1).

Non entrerò in una discussione topografica rispetto alle indicazioni qui fornite, tanto più, che rifarei lavoro in grandissima parte già fatto (2); nel loro complesso vediamo, che i *Confines* con

(1) Da un frammento di Statuto della metà del sec. XIII, stampato assai scorrettamente, e che forse apparteneva allo *Statutum Potestatis*, veniamo a conoscere, che le guardie notturne doveano in ultima analisi esercitare la loro sorveglianza sui *Confines* qui descritti (*Hist. Patr. Mon.*, XVI, II, 2063).

(2) FORNONI, *Il Foro antico* in *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, vol. XII, pp. XI, XVII, XIX e sg. Il " porticus longa „ dovea corrispondere a un di presso alla fabbrica dell'Ateneo d'oggidì, se dietro ad esso (*post porticum longam*) correva la via, che da ponente, cioè dalla torricella de' Magliavacche (di Rivola), metteva alla porta dei Ravazelta poscia degli Adelasii (v. nota 2, p. 339). Divideva così parte di quella via dalla sottoposta piazza grande di S. Vincenzo. La " porta S. Vincentii „ è ancora l'attuale della Canonica sulla via Mario Lupo, che esisteva già nel 1150 (LUPI, *Cod. Diplom. Berg.*, II, 1093 e sg., 1117, 1351) e che nella chiave dell'archivolto ha un bassorilievo rappresentante quel santo. A settentrione di questa porta per breve tratto vi erano le abitazioni dei cuochi addetti alla Canonica (LUPI, op. cit., II, 1093), ed a mezzodì, cioè venendo verso la piazza grande di S. Vincenzo, eravi il campanile col suo *brolitum*. Nel 1154 l'arciprete Giovanni della Scala appunto a sue spese aveva innalzato la casa fra la porta ed il campanile (LUPI, op.

questo veniano ad abbracciare nel centro della città tutto quanto oggidì sarebbe occupato dalla Cattedrale, dalla Canonica, dal palazzo della Ragione, dal vescovado e dalle vie o piazze allora congiunte con questo gruppo di edifizi. Ma per la forma di redazione della ordinanza si presentano due gruppi affatto distinti; il primo, il solo originario, che comprende le due piazze, le quali dalla cattedrale aveano nome (1), la cappella cittadina di S. Maria Maggiore, il palazzo del Comune e la cattedrale di S. Vincenzo cogli annessi cortili; il secondo si svolge attorno a questo e lo allarga, così da formare nel centro cittadino un ragguardevole distretto, nel quale doveva dominare la *pace* del Comune. Ma per quanto il Comune stesso avesse sentita, più che la convenienza, la necessità di far suo un antecedente stato di cose, nullameno la forza della tradizione fece sì, che, sebbene non esplicitamente espressa come nei posteriori Statuti, tuttavia anche qui si rendesse manifesta la distinzione fra gli originari *Confines Domi* ed i *Confines Palatii,* intesi questi ultimi nel senso di *Confines* stabiliti esclusivamente per autorità del Comune e nulla più, perchè il *Palatium* propriamente detto continuava ora, come continuò anche in seguito, a far parte del gruppo primitivo.

Se lo svolgimento del Comune, se le sue funzioni fossersi arrestate al punto, in cui venne innalzato il *Palatium C. P.,* è certo, che i confini della *Domfreiheit* avrebbero anche bastato a quelli, entro i quali ei voleva impartita la sua tutela. Ma l'azione del Comune andava continuamente allargandosi; nuovi organi della sua attività rendevansi necessari, e fra questi, richiesto da speciali con-

cit., II, 1117, 1351), corrispondente quindi a quelle *domos et stationes — a meridie parte porte curie S. Vincentii,* di cui nello Statuto del 1263 (*Statut. an. 1331*, 2. 47). Accenno appena alla piazza *de Antescolis*, che era a mezzodì di S. Maria Maggiore, di fronte all'attuale spianata davanti al Liceo; e la *via que vadit ad turrim et ad pallatium Suardorum* ammette il Fornoni, che corrispondesse all'attuale vicolo della Ghiacciaia, a ponente della piazza Garibaldi, che si prolungava attraverso il vescovado fino alla piazza di Antescoli, ma che in seguito, aperti nuovi sfoghi, venne incluso e nel vescovado stesso e nelle ampie case de' Suardi (Fornoni, *Il Foro antico,* p. xx e sg.).

(1) Nelle deposizioni testimoniali del 1207 la piazza piccola di San Vincenzo, quella sulla fronte della cattedrale, è chiamata anche *Platea de Arengo* (v. *La Pergamena Mantovani*, lin. 62 ed il mio commento a p. xvii in *Atti dell'Ateneo di Berg.*, vol. IX).

dizioni per le contese sorte sulla fine del secolo XII fra le varie classi, fece la sua comparsa anche l' « arbitro » posto all'infuori ed al di sopra di tutti i partiti, il Podestà. Questi, del pari che in altre città, venne dapprincipio alloggiato in case private, preferibilmente, però, non in quelle che appartenevano a particolari famiglie, sì bene nell'altre le quali spettavano a tutto intero un consorzio di più famiglie, e che in caso di civili discordie diventavano pei membri uniti da quel vincolo un centro di difesa e di offesa (1). Così deve essere avvenuto anche in Bergamo; e se nel 1175 troviamo data una sentenza *in casa Johannis Moizonis,* quattordici anni più tardi troviamo che il Podestà avea la sua residenza *in casa Moyzonum* (2). Questa corrispondeva assai verisimilmente alla *domus filiorum Moysis,* presso la quale era rogato un atto del 1179 (3). Ora, se il nome di Moyses

(1) PERTILE, *St. d. Dir. Ital.*, II, 102, nota 72. A Pisa: *non cogendo aliquem dominum domus de sua domo exire.* Ivi la conferma del costituto del 1231 è fatta *in curia Potestatis, que est in turri Ranucci Benecti et consortum.* A Firenze ancora nel 1260 la *caminata Potestatis* era *in domo filiorum Abatis (Libro di Montaperti,* p. 374), cioè dei membri di quel casato (GAUDENZI, *Storia del cognome a Bologna,* p. 92 in *Bollettino dell' Istit. Stor. Ital.*, n. 19).

(2) Archivio Capitolare, H. 18; M. 10.

(3) MOZZI, *Antich. Bergam.*, II, fol. 6 r. I cognomi derivati dai nomi propri, sia del padre che dell'avo o di qualsiasi antenato, furono i prim a sorgere (GAUDENZI, op. cit., pp. 7, 39, 42). Come quindi fin dall'epoca longobarda abbiamo le flessioni Dominicus Dominiconi, Lupus Luponi e così via (BLUHME, *Die Gens Langob. — Ihre Sprache,* p. 28 e sg.), ugualmente la identica forma flessiva da noi durò anche in seguito (MAZZI, *Note Suburb.*, p. 339 e sg.), onde, a cagion d'esempio, un Albertus Albertoni ed un Anselmus Lazaroni non ci rappresentano che un Alberto ed un Anselmo, che erano figli, nipoti o discendenti di Alberto o di Lazzaro (cfr. MAZZI, *Note Suburb.*, p. 427 e sg.). Allo stesso modo da Moyses, Moises può essersi creata per analogia una forma Moysoni, Moisoni, che poi, al pari di Lazaronis ed Albertonis (LUPI, *C. D.*, II, 1231; MAZZI, *Note Suburb.*, a. l. c.), assunse le forme flessive della terza declinazione, che al genitivo plurale, quando il nome indicava ormai un intero casato, ci danno Lazaronum, Albertonum ugualmente come Moizonum. Qui la *z* non sarebbe originaria, ma potrebbe graficamente rappresentare il rammollimento della *s* od essersi introdotta sotto la influenza di forme come Obizonis (LUPI, *C. D.,* II, 1277), Wazonis (MAZZI, *Note Suburb.*, p. 439): in qualunque caso la grafia Moyzo, che ripetutamente troviamo nell'atto di Romano del 1171 (CELESTINO, *Hist. Quadr.*, ecc., I, 516; cfr. LUPI, *C. D.*, II, 1287), pare ci assicuri

lo troviamo appunto in una ragguardevolissima famiglia detta del Brolo, od anche di S. Matteo, dal luogo di sua abitazione nella parte più settentrionale della città (1), abbiamo d'altro lato la notevole coincidenza, che, come risulta dalla redazione originaria delle descrizioni vicinali, appunto in questa parte troviamo ancora intorno al 1230 la *domus magna* insieme alle *carceres Comunis Pergami* (2). Che il Comune abbia estesa la sua particolare tutela anche sulla residenza del primo suo magistrato, è affatto coerente ai principi di quell'epoca l'ammetterlo; ma pur troppo non giunsero a noi le relative ordinanze. Intanto, però, il centro della vita cittadina andavasi rassodando entro gli antichi confini della *Domfreheit* o nei luoghi ad essa immediatamente vicini: e questo fatto ci è attestato nel modo più splendido da una serie di circostanze, delle quali è necessario tenere il debito conto. Come vedemmo, nel 1197 addossato alla cattedrale, e quindi nel centro di quei confini, era già sorto il *Palatium C. P.* Dopo il 1197 non vi ha più menzione della torre, che era unita al palazzo vescovile (3), la quale certo, se non avea ad esser tutta dominata dalla sovrastante altura di S. Salvatore, dovea trovarsi vicina ai luoghi, ove il Comune avea ormai

della connessione primitiva di questo nome di famiglia con Moyses. Lo confermerebbe anche il nome di Petrus che troviamo in questa famiglia (Celestino, op. cit., I, 516), e che richiamerebbe a quello del noto prevosto di S. Alessandro fratello dell'autore del *Pergaminus* (Lupi, *C. D.*, II, 919, 921, 928). Le forme, poi: Johannes Moyzonis ovvero de Moyzo risponderebbero alla doppia forma che abbiamo nel 1203 per la stessa persona Albertus Pazzoni (*Pergam. d'Astino* n. Civ. Bibl., n. 2491) ed Albertus de Pazzo (Archiv. Capitol., F. 8; Savioli, *Annali Bologn.*, II, II, doc. 349), che era un giudice del podestà. Come poi, per tacer d'altri, i Bonghi si separarono dal ceppo dei De Scano (Mazzi, *Note Suburb.*, p. 345 e sg.) così i *filii Moysis* od i Moizoni poterono separarsi dal tronco del casato De Brolo.

(1) Lupi, *C. D.*, II, 921.

(2) *Statut. an. 1331*, 2. 37, 40. Le carceri erano ancora qui nel 1314 (Mozzi, op. cit., II, fol. 4 r.). Queste e la *domus magna* restavano vicine alla chiesa di S. Matteo. Non si potrebbe immaginare una più stretta connessione topografica, per la quale una ragguardevole famiglia, che prima vi abitava, avesse a pigliar nome fra il popolo da quella chiesa.

(3) *An. 1187 in episcopali turre* (ms. Φ 2, 5(1) n. 17 nella Civ. Bibl.); *an. 1197, in episcopali palatio scilicet sursum in turri* (Archiv. Capitol., A. 2).

posta definitivamente e, direi quasi, solennemente la sua sede. Nello stesso tempo, e appunto in quell'anno, i documenti ci mostrano la sede del Podestà trasportata *in palatio Suardorum* (1). Questo casato era certo fin d'allora diviso in vari rami (2); ma la espressione qui usata sembra che tutti li comprenda, in quanto non si trattasse di un palazzo proprio di uno di essi rami, ma di un edificio spettante a tutto il consorzio famigliare. Non si può dire se d'allora qui abbia continuata la residenza dei Podestà, anche per questo, che seguitarono ancora per alcuni anni ad alternarsi i Podestà coi Consoli maggiori; il fatto è, che in un processo del 1207 uno dei testi, riferendosi ad avvenimenti dell'anno precedente, asseriva: *in casa Suardorum ubi tunc erat ille Girardus* (3), che era il podestà Girardo Visdomino. Col 1216 quel supremo ufficio si rese definitivamente stabile, ed a non lungo andare si deve aver provveduto a renderne stabile anche la residenza, che rimase ancor fissata nel *palatium* ovvero *casa Suardorum*. Questa indicazione si mantenne viva, malgrado che ormai quell'edificio consortile dovesse essere passato definitivamente al Comune: in un atto del 1222 si legge ancora: *sub volta case seu palatii Suardorum* (4); gli atti di sommissione delle castella del contado del 1222 sono rogati nel bruolo de' Suardi, ove un tempo sorgeva la casa grande dei Bragagnoli (5); ma da un atto del 1227 comprendiamo, che qui ormai

(1) Archiv. Capitol., H. 18.

(2) In altro senso, ma di fatto in questo conviene anche il SECCO SUARDO, op. cit., p. 52, nota 1.

(3) *La Perg. Mant.*, lin. 26 (v. nota 1, p. 328).

(4) MOZZI, VI, fol. 224 v. Questo documento dell'Archivio Capitolare (M. 8) era conosciuto anche al LUPI, *Genealog. Suardi*, Geneal. I, doc 29, della quale l'originale ed alcuni esemplari trovansi presso i discendenti da quel casato.

(5) CALVI, *Effemeride sagro-profana*, ecc., II, 366. Questo bruolo esisteva ancora nel 1298: *in Hospitio d. Potestatis in brolo hospitii* (LUPI, *Stralci di doc.*, n. 48, ms. Λ. IV, 4 nella Civ. Bibl.). Nello Statuto del 1263 è detto che questo bruolo unito alla residenza del podestà *consueverat appellari domus de Braganiolis* (*Stat. an. 1331*, 2. 36). Il MOZZI (I, fol. 238 v.) cita un atto, in cui si legge: *an. 1192, in domo magna que fuit de Brachaniolis.* Siamo all'epoca, in cui in questo punto si allogavano i Suardi, che forse acquistarono quella casa, e la demolirono per avere un orto vicino, se non anche per ragione di maggiore sicurezza.

non trattavasi che di una tradizionale denominazione, poichè vi è detto: *sub pallacio quod dicitur Suardorum ubi tunc manebat d. Busnardus de Incoardis potestas Pergami* (1). Non è il caso di entrare qui in intricatissime discussioni topografiche; quello, che più interessa di stabilire, è, che la *casa* o *palatium Suardorum* dovea corrispondere fin d'allora a quella, che durò per secoli la residenza dei Podestà o dei loro ufficiali, e che dopo i moti del 1220-30 si vede indicata come il *sedumen turris nove* (2). In un atto, invero, del 1216 leggiamo: *Item reperitur quod Lanfrancus ferrarius recepit a d. Johanne Dei gratia episcopo precario tectum et edificium quod fecerat ipse Lanfrancus iuxta murum curie episcopatus intra turrim Suardorum et stationem quam tenet a Suardis* (3). Siccome il vescovado co' suoi cortili, co' suoi edifici, col suo brolo trovossi sempre nella situazione d'oggidì, ed in generale, salve alcune eccezioni, di cui diremo più innanzi, erasi a un dipresso ridotto già agli odierni confini, così vediamo, che la torre de' Suardi, gli annessi edifici colla bottega affittata a quel ferraio doveano trovarsi a settentrione e ad immediato contatto col vescovado, e che da questo non erano divisi che da un muro dove precariamente era stata appoggiata quella tettoia. Se la torre dell'atto del 1216 e dell'ordinanza del 1220 sia quella medesima, che anche oggidì è la torre del Comune, non pare agevole ad ammettersi dopo le vicende, che qui accaddero in tempi posteriori, e dopo che nel 1237 od in quel torno vediamo ammessa pienamente la indicazione di *turris nova* (4), nè qui importa gran fatto, che una tale questione venga discussa; quello che meglio importa, è di porre in chiaro come alla torre ed al palazzo de' Suardi secondo la ordinanza dello Statuto mettesse una via, la quale prolungata più o meno direttamente poneva capo nella piazza di Antescolis a mezzodì di S. Maria Maggiore (5). Di qui si comprende la importanza che nei rapporti dei *Confines*

(1) Mazzi, *Lo Statuto di B. del 1263*, p. 34, nota 145.

(2) Mazzi, *Lo Stat. di B.*, ecc., p. 35 e sg.

(3) Lupi, *Stralci di doc.*, n. 90. Qui il Lupi ha dato gli estratti del *Rotulum Episcopatus*, compilato nel 1258, e che conteneva tutti i diritti spettanti al vescovado nella città e nella diocesi col sunto dei documenti, ai quali erano appoggiati.

(4) Mazzi, *Lo Statuto di B.*, ecc., p. 36 e sg.

(5) Fornoni, *Il Foro antico*, p. xix e sg.

aveva la ordinanza del 1220; per essa la originaria *Domfreiheit,* entro la quale era stato innalzato lo stesso *Palatium C. P.,* veniva ad essere circondata da una più ampia zona, che dal lato di ponente dovea necessariamente rinchiudere dentro di sè il Tribunale ed il vescovado d'oggidì, comprendendovi ad ostro la piazza di Antescolis e quella grande di S. Vincenzo, mentre sul lato di levante si congiungeva colla via detta Mario Lupo a mezzo della quale aprivasi la porta della Canonica.

Ma se osserviamo che appunto per la ordinanza del 1220 e la chiesa di S. Maria e la piazza grande di S. Vincenzo erano già comprese nella descrizione dei *Confines* nella parte originaria, in quella, che avrebbe corrisposto alla precedente *Domfreiheit,* vediamo che in ultima analisi l'allargamento di questa avvenne sostanzialmente sul lato di ponente per comprendervi il *Palatium Suardorum:* onde appar chiaro che se nel 1216 i Suardi affittavano ancora le botteghe vicine a quel palazzo ed alla loro torre, e se nel 1219 si sentì la necessità di ampliare il distretto rappresentato dai *Confines* sino ad includere entro di essi quel palazzo, sia duopo ammettere che, come i documenti solo intorno a questo periodo ci mostrano reso stabile l'ufficio del Podestà, così intorno a questo periodo il Comune abbia definitivamente occupato il *Palatium Suardorum* per fissarvene la residenza. Questa denominazione, come vedemmo, continuò a mantenersi fra il popolo per quanto quella abitazione avesse ricevuta una diversa ed ormai essa pure stabile destinazione; ma qui non isfuggirà una circostanza assai notevole. Se la ordinanza del 1220 si fosse limitata alla sua seconda parte, il distretto dei *Confines* in essa designato sarebbe venuto a comprendere anche tutti gli enti, che erano già stati enumerati nella prima, la quale in certo modo diventava affatto superflua. Ma la forza della tradizione, il concetto dell'intima solidarietà della sede primitiva del Comune colla cattedrale erano tali, che si volle mantenere ferma quella distinzione. E siccome da quel concetto non si staccarono mai, come vedremo tosto, neppure le posteriori descrizioni dei *Confines,* così si spiega come anche nei posteriori Statuti si introducesse aperta e ripetuta si mantenesse ferma la distinzione dei *Confines Domi et Palatii.* I primi rappresentavano qualche cosa di immutabile, come ormai era immutabile il momento storico, che avea segnato la comparsa del Comune e la piena af-

fermazione della sua vittoriosa esistenza; i secondi doveano necessariamente seguire tutti quegli sviluppi, onde l'organismo del Comune stesso era capace, per soddisfare a sempre nuovi bisogni ed a più complicate esigenze.

Nello Statuto del 1331 la ordinanza sui *Confines* ci appare assai più estesa che non in quello del 1248; ma, sebbene non così apertamente espresso, il concetto però di una distinzione fra i *Confines Domi* ed i *Confines Palatii* risulta ancora mantenuto, malgrado fossero ormai avvenuti tanti tramutamenti, da sembrare, che avrebbe dovuto aver perduta ogni efficacia e persino ogni parvenza nella sua realtà. Rispetto a quella descrizione è indubitato che lo Statuto accolse una precedente redazione. Il punto di partenza, per usare espressioni d'oggidì, si era stabilito all'angolo del Tribunale tra la piazza Garibaldi e la via Bartolomeo Colleoni, o, come diceasi allora, la via, che saliva al Grumello, e questo punto vi è così designato: *Infra cantonum quod est iuxta viam publicam per quam itur in Grumellum ubi consueverat esse domus de Guilelmi Marasche Suardorum* (1). L'angolo (*cantonum*) qui indicato, nelle descrizioni dei vicinati cittadini originariamente compilate nel 1230-1231 ed aggiornate nel 1263, è detto in generale *cantonum casamenti illorum de Rogeriis* (2). Se la ordinanza fosse stata compilata nel 1263, lo Statuto del 1331 l'avrebbe detto, citando, come in tutti gli altri casi, gli *antiqua Statuta* e insieme la collazione ed il capitolo che la contenevano; ma siccome di questo non vi ha parola, è necessario ammettere, che la specificazione della casa propria di Guglielmo Marasca, il quale pure apparteneva al ramo dei Rogerii (3),

(1) *Stat. an. 1391*, 9. 6. Ugualmente ha lo Statuto del 1333 collat. 9 fol. 19 r. La veduta, che serve di antiporto al libro del Secco Suardo, *Il Palazzo della Ragione in B.*, mostra chiarissimamente quell'angolo ancormò esistente; la pianta topografica a p. 68 permette di seguire tutte le indicazioni date qui sotto. Ho già dimostrato la perfetta corrispondenza fra la via di Corserola o Bart. Colleoni colla *via de Grumello et de Arena* nel *Perelassi*, p. 77 e sg.

(2) *Stat. an. 1331*, 2. 27. Ho già mostrato nel mio scritto: *Lo Statuto di Bergamo del 1263*, p. 25 e sg., che la redazione primitiva delle descrizioni viciniali devesi assegnare al 1230-31.

(3) Mozzi, VI, fol. 223 r. *Ann. 1268. Guillelmus qui dicitur Marascha fil. quond. alterius d. Guillelmi d. Lanfranci de Rogeriis Suardorum.* Da un atto di Bergamino de' Cazzuloni.

abbiasi ad attribuire ad un momento posteriore al 1263. Questo è confermato anche dal fatto che nell'ordinanza è compresa la *Volta Judicum,* la quale, come vedremo più innanzi, non sorse che nel 1264. Guglielmo Marasca avea protratto la sua esistenza sino intorno al 1291 (1); onde, e per questo, e per la espressione stessa usata dallo Statuto (*ubi consueverat*) si dovrebbe ragionevolmente trasportare quella redazione al periodo corso tra il 1291 ed il 1331. Quest'ultimo termine, però, sembra debba essere ritratto più indietro. Sebbene il Marasca avesse figli (2), nullameno troviamo la sua casa passata nel ramo laterale del di lui fratello Baldo; che anzi sappiamo, che il costui figlio Lanfranco, quel medesimo, che nel 1291-92 era stato capitano del Popolo a Genova (3), non solo n'era entrato al possesso, ma l'avea anche rifabbricata, in guisa che nel gennaio del 1328 veniva indicata come la *domus nova* (4). Questo fatto renderebbe inesplicabile come nell'ordinanza portata nello Statuto del 1331 potesse continuare a figurare il nome di Guglielmo Marasca, se la sua redazione si volesse fare contemporanea a quella dello Statuto, e si renderebbe ancor più inesplicabile considerando, che lo stesso Lanfranco era passato ai più sin dal 21 gennaio 1330 (5) e della casa verso la piazza attuale era entrato al possesso il figlio Gentilino, o quanto meno, se l'intero *casamentum* era ancora indiviso, avrebbero già dovuto figurare gli *heredes d. Lanfranci.* Se noi poniamo mente a quella ordinanza, vediamo che sin dalle prime parole ci troviamo di fronte ad una redazione, che potrebbe essere anteriore al 1291, quand'era ancor vivo Guglielmo Marasca, ed alla quale in seguito furono recate modificazioni od aggiunzioni man mano che le circostanze lo ri-

(1) Di Guglielmo detto Marasca si ha notizia fin nel dicembre 1291 (Lupi, *Genealog. Suardi,* Geneal., VI, doc. 1-4), poi non vi ha più alcnn ricordo, per cui è ammissibile la sua vita non si sia protratta troppo oltre quell'anno.

(2) Non conosciamo che due figli, Guidone e Rainaldo (Mozzi, VI, foll. 228 v., 335 v.). Guidone, che ci appare già emancipato nel 1281, nel 1292 dovea esser già morto, ma alla sua volta avea lasciato due figli, Gualterio e Francesco (Lupi, *Genealog.*, VI ed i docc. nn. 2-5).

(3) *Annales Ianuens.* in Muratori, *R. I. S.*, VI, 601 e sg. Confuso nella cronologia è il Ronchetti, op. cit., IV, 184.

(4) Secco Suardo, op. cit., p. 30; Ronchetti, a. l. c.

(5) Ronchetti, op. cit., V, 55.

chiedevano. Sarebbe assai verisimile quindi che del principio di essa noi possedessimo le due parti distinte: *Infra cantonum* [« quod « est iuxta viam publicam per quam itur in Grumellum ubi con- « sueverat esse »] *domus d. Guillelmi Marasche Suardorum,* dove avremmo la indicazione originaria: *Infra cantonum domus d. Guillelmi,* etc., fra le quali parole, per mutate condizioni, sarebbero state frapposte le altre: *quod est iuxta viam,* etc. Certo non è ammissibile che questa sia la sola ordinanza emanata dopo il 1220 rispetto ai *Confines,* come non è ammissibile che al verificarsi di dati mutamenti gli *Emendatores* ovvero le *Provisiones,* cominciatesi a creare sulla fine del secolo XIII, non avessero a segnare le alterazioni avvenute nell'assetto primitivo dei *Confines* stessi; in qualunque modo si può indurre, che la redazione definitiva accolta nello Statuto del 1331 debba essere di parecchi anni anteriore a questa data. Se nel preponderare dei Ghibellini nel 1296 essi fecero rovinare sino alle fondamenta le case dei Guelfi cacciati dalla città (1), non minori rappresaglie avranno usato i Guelfi quando alla loro volta colla violenza poterono rientrare in città ed espellere gli avversari; ed infatti la ordinanza non ci indica che un angolo vicino alla via pubblica, *ubi consueverat esse domus* di quel Guglielmo Suardo. Ma se, come vedemmo, la casa, che da questa espressione appare ancor rovinata, ebbe a passare in un ramo collaterale a quello di Guglielmo, e se prima del 1328 era già stata rialzata in forma per quei tempi sontuosa, dobbiamo ascrivere le modificazioni introdotte nell'ordinanza ad un'epoca, in cui duravano ancora le conseguenze delle terribili lotte del 1296, quindi anteriore, per quanto vogliasi vicina, alla conclusione solenne della pace fra le due parti avvenuta nel 1307 (2), e quando funzionavano

(1) Corio, *Storia di Milano,* I, 674.

(2) Gli atti di questa pace si leggono in Celestino, op. cit., I, 183, e sgg. e più compendiosamente in Ronchetti, op. cit., IV, 244 e sg. Uno dei patti era, che le possessioni, case, ecc., fossero restituite ai legittimi padroni (Celestino, p. 187). Fu anche stabilito, che alle quattro principali famiglie si compensassero dalla città i danni ricevuti con una somma di 30,000 lire (Celestino, p. 190 e sg.). Forse fu da questo punto che della rovinata casa entrò al possesso il ramo di Baldo Suardo, e la riedificò. La introduzione quindi delle parole: *ubi consueverat* deve precedere la pace del 1307. Si noti che Lanfranco Suardo, il figlio di Baldo, avea avuto una parte grandissima nella conclusione di quella pace (Celestino, op. cit., p. 191).

ancora quelle Provvisioni, che a cominciare dal 1297 rappresentarono la attività guelfa sia nella legislazione, sia nella spogliazione della parte avversaria (1). Ed invero, sebbene il Guglielmo Marasca fosse morto nel 1291 o poco dopo di quell'anno, tuttavia non si ammette nemmeno che egli avesse degli eredi nel possesso di quelle rovine (2).

Abbiamo adunque nella ordinanza riprodotta dallo Statuto del 1331 un documento completato fra il 1297 ed il 1307 sopra altro posto assieme tra il 1264 ed il 1291; onde, se poniamo mente alle frequenti revisioni degli Statuti, possiamo qui vedere il risultato del lavoro di una lunga serie di *Emendatores* per modificare man mano che la necessità lo imponeva le indicazioni riguardanti i *Confines*. E questo lavorio appare anche dalla forma, colla quale ci si presentano quelle indicazioni. Mentre, come vedemmo, nella ordinanza del 1220 sono descritti innanzi tutto i *Confines* propri della *Domfreiheit,* poi viene solo indicata a grandi linee la nuova estensione data ad essi; qui, all'incontro, abbiamo una minuta indicazione dei singoli luoghi, sui quali voleasi estesa la particolare tutela del Comune. Ma è osservabile che se questo avea dovuto necessariamente avvenire pel fatto, che la vita comunale pel suo continuo evolversi avea bisogno di sempre nuovi edifici ove insediare i suoi ufficiali, d'altro canto, malgrado quel continuato lavoro di aggiunzioni o di modificazioni non si perdette mai di vista il concetto fondamentale dei *Confines,* vale a dire la distinzione tra quelli che erano propri della Cattedrale e che erano stati in certa guisa la culla del Comune, e quelli, che v'erano stati aggiunti in seguito alle nuove esigenze del reggimento cittadino.

(1) MAZZI, *Lo Stat. di B.*, ecc., p. 24 e sg.

(2) Se Guglielmo Marasca morì prima dei moti del 1296, e se le Provvisioni create il 30 dicembre di quest'anno, che erano investite di tutti i più straordinari poteri (MAZZI, *Lo Stat. di B.*, ecc., pp. 18, 24), non fanno menzione che di lui, il quale, come vedemmo (nota 2, p. 335), avea pure diretti eredi, ciò indica, che in questo punto non si fece che modificare una precedente ordinanza compilata quando quel Suardo era ancora in vita, e che non si reputò nemmen necessario accennare a coloro, che erangli succeduti nel possesso della casa, e che in conseguenza di quei moti n'erano stati spodestati.

Abbiamo quindi i due seguenti gruppi:

A.

1. *Infra cantonum quod est iuxta viam publicam per quam itur in Grumellum ubi consueverat esse domus d. Guillelmi Marasche Suardorum, eundo ab ipso cantono versus Palatium Comunis Pergami.* — 2. *In Hospitio in quo morantur et morari consueverunt rectores Comunis Pergami.* — 3. *In via per quam itur ad ipsum Hospitium.* — 4. *In stationibus Episcopatus que sunt ex opposito Palatium C. P.* — 5. *Sub volta Iudicum.* — 6. *In statione que est iuxta portam Episcopatus.* — 7. *In domibus que sunt prope portam Hospitii, in quo est turris Comunis Pergami, ab utraque parte.* — 8. *In domibus nec in stationibus ecclesie pergamensis.*

B.

1. *Infra cantonum porticus pelipariorum que* (1) *est a meridie parte in vicinia S. Caxiani.* — 2. *Infra cantonum qui est prope fontem de la Berlina.* — 3. *In via que est iuxta ipsam porticum finis ab ecclesia S. Marie usque ad domum quend. Habiatici de Habiaticis, que est iuxta Grumellum de Adelaxiis, excludendo ipsam domum.* — 4. *Infra ipsos confines per Plateam nec per Plateam magnam nec parvam S. Vincentii.* — 5. *Nec in ecclesia S. Marie Maioris.* — 6. *Nec super regio, nec in palatio, nec sub palatio nec scalis Palatii C. P.* — 7. *Nec in brolio seu curia Episcopatus nec in palatio eiusdem.* — 8. *Nec in ecclesia S. Vincentii.* — 9. *Nec curte nec claustro eiusdem sicut clauditur porta magna Canonice S. Vincentii* (2).

Intanto vediamo, che la distinzione fra i due gruppi è apertamente indicata dallo stesso Statuto. Dopo aver enumerato i diversi edifici, che sorgevano vicini all'attuale piazza Garibaldi o che occupavano parte della sua area, l'ordinanza salta sul lato opposto di mezzodì, ricominciando la numerazione col *Porticus Pelipariorum* e segnando chiaramente questo salto colle parole: *porticus* —

(1) Il *que* è scritto in tutte lettere nello Statuto del 1331 e colla ordinaria abbreviatura in quello del 1333. Si rapporta quindi unicamente a *porticus* e regge quanto segue.

(2) *Stat. an. 1331*, 9. 6.

que est a meridie, cioè a mezzodì della parte principale del gruppo per primo descritto. Rispetto alla intenzione dei compilatori non può rimanere alcun dubbio. Non solo abbiamo quella espressione determinante, ma ad essa è anche aggiunto che il portico dei pellicciai trovavasi compreso nella Vicinia di S. Cassiano. I confini di questa, nella località ora presa in esame, sono a noi interamente conosciuti. Cominciando dalla porta della Canonica a mezzo della via Mario Lupo salivano verso la piazza grande di S. Vincenzo e comprendevano anche questa nel loro àmbito (1). Ora, se il *porticus pelipariorum* dovea rispondere ad un portico, il quale era collocato nel luogo, ove oggidì sorge l'edificio dell'Ateneo (2), vediamo aper-

(1) *Stat an. 1331,* 2. 46 [47]: *usque in plateam magnam S. Vincentii comprehendendo in ipsa Vicin.* (s. Cassiani) *ipsam plateam.*

(2) Del portico dei pellicciai abbiamo notizia già in un atto de- 7 agosto 1303 del notaio Jacobus de Curno contenuto in un sacchetto portante la iscrizione: *Iura Mayfredi Zenunonum,* che conservavasi nell'Archivio della Congregazione di Carità di B.; quel portico dovea essere vicino al mercato delle biade, perchè là appunto dal frate, come si usava allora (PERTILE, op. cit., II, 159 e sg.), incaricato della sorveglianza del mercato trattavasi della consegna di una data quantità di grano entro la città a tenore di quanto disponevano gli Statuti (*Stat. an. 1331,* 8. 50). Quel mercato era già adunque trasportato dal luogo ora detto Mercato delle Scarpe nella piazza grande di S. Vincenzo; ed infatti nello Statuto del 1353 (16. 123), il primo in cui, dopo quello del 1263, furono aggiornate le descrizioni viciniali, troviamo: *usque in plateam magnam S. Vincentii que modo appellatur mercatum bladi.* Come vedemmo, la descrizione dei *Confines* nello Statuto del 1331 ha: *nec infra cantonum porticus pelipariorum — nec in via que est iuxta ipsam porticum finis ab ecclesia S. Marie usque ad domum quondam Habiatici de Habiaticis,* etc. Nel 1342 erasi costrutto il Fonte nuovo o Fontanone (RONCHETTI, op. cit., IV, 82 e sg.), onde i revisori dello Statuto del 1353 mutarono semplicemente così la indicazione (9. 28): *nec infra cantonum porticus fontis novi — nec in via que est iuxta ipsam porticum finis ab ecclesia,* etc. Le descrizioni viciniali aggiornate nel 1263 e nel 1353 ci fanno sapere che a partire dalla via di Rosate all'estremità orientale della piazza e quasi continuazione della via Mario Lupo, procedendo verso ponente e verso la chiesa di S. Maria in margine alla stessa piazza, vi erano prima le case di quei di Crema passate negli eredi di Abiatico degli Abiatici, indi seguiva la casa di Federico di Caviate passata pure negli stessi eredi di Abiatico degli Abiatici, a cui teneva dietro la casa dei Rapazelti passata negli Adelasii, che vi aveano innalzata la loro torre, indi, con tutto il sovrastante *gromum,* ne' Suardi

tamente da quale concetto fossero stati mossi coloro, i quali ridussero alla forma pervenuta a noi la ordinanza riportata nello Statuto del 1331. La descrizione dei *Confines* avea principio da due punti affatto opposti; nella parte settentrionale, dall'angolo della casa de' Suardi, ora Tribunale, tra la piazza Garibaldi e la via Bartolomeo Colleoni, mentre nella parte meridionale aveva per punto di partenza l'angolo di un portico corrispondente in certo modo all'odierno Ateneo. La evidente discontinuazione in quella descrizione prova, che nei nostri legislatori permaneva ancora viva la coscienza della doppia origine dei *Confines*. Questo è tanto più notevole, in quanto la descrizione non segnava già, come in parte quella del 1220, a grandi linee quei *Confines*, ma era stata così compilata da indicare un per uno gli enti, sui quali volevasi estesa la particolare tutela del Comune. Ora, è aperto che, data una tale forma alla ordinanza, non sarebbe stato malagevole, come avrebbe potuto tornare più opportuno, il segnare tutti quegli enti secondo una serie topograficamente continua, quando altri concetti non avessero prevalso, ovvero, malgrado le continue modificazioni, non si avesse dovuto ubbidire ad un concetto ormai radicato da secoli, in guisa da far sentire la necessità di una distinzione. Il *Palatium C. P.* seguitava così ad essere l'unico edificio comunale compreso negli originarii *Confines Domi;* tutto quanto stava fuori di essi non rappresentava che le aggiunzioni, foss'anche a scapito della origi-

(*Stat. an. 1331*, 2. 46 [47], 47 [48]; *Stat. an. 1353*, 16. 112, 123). La via, pertanto, che da S. Maria conduceva alla casa degli Abbiatici, era quella medesima, detta nel 1347 *via Comunis* (Mozzi, op. cit., II, fol. 5. v.), che oggidì passa dietro all'Ateneo e di cui non ha guari a certa profondità si scoprirono gli antichi avanzi (Fornoni, *Il Foro ant.*, pp. XI, XVI-XVII). Ma anche per la ordinanza del 1220 la stessa via passava *post porticum longam* (v. nota 2, p. 327); onde vediamo, che in questo punto vi fu sempre un portico, che cambiò nome a seconda delle sue diverse destinazioni, finchè, ad eccezione della parte del Fontanone, ove si attingeva l'acqua ed ove è ancora in posto la iscrizione, la fabbrica dell'Ateneo fece scomparire ogni traccia di quell'antica costruzione, solo permettendoci di poter stabilire ove si trovasse collocata e quale ne fosse la disposizione. Il *porticus Fontis novi* è rappresentato anche nella " Iconografica descrizione dell'antica magnifica città di Bergamo " compilata nel 1693, che conservasi nella Civ. Bibl. e presso il Municipio e che fu anche fotograficamente riprodotta.

naria *Domfreiheit,* fatte dal Comune al primitivo assetto man mano che la vita cittadina andavasi maturando con più complicati congegni e sentivasi obbligata ad ubbidire a nuove e non meno impellenti esigenze. È duopo però qui osservare che, malgrado questo, nella descrizione dello Statuto del 1353 appare una modificazione, la quale ci indica i *Confines* d'alcun poco ristretti sul lato di settentrione, in quanto il loro punto di partenza non è più segnato dall'angolo della casa de' Suardi sull'attuale via Bartolomeo Colleoni, ma è portato d'un brevissimo tratto più a mezzodì, dove a un di presso a metà della piazza Garibaldi e sull'area della stessa erano le rovine di una casa già dei canonici di S. Vincenzo e che era stata occupata dal Comune per certi suoi uffici (1). Questo si spiega col fatto, che la piazzetta davanti alla chiesa di S. Michele dell'Arco (2) dovea già essersi allargata fin qui, onde, per le mutate condizioni topografiche, al Comune non rimase che di far coincidere in questo punto i suoi *Confines* con quelli, che segnavano in un'epoca precedente i confini della immunità propria del Duomo e dell'annessa Canonica, e dove, come vedremo, duravano ancora conservati i segni visibili del punto, a cui giungeva questa immunità (3). Ma le alterazioni che in altre parti troviamo recate a scapito dei *Confines Domi* da quelli, che propriamente avrebbero dovuto essere i *Confines Palatii,* meritano di essere qui brevemente seguite, in quanto, dimostrando una continua necessità di espandimento, vengono a connettersi strettamente anche colla storia dell'ordinamento cittadino e del luogo, ove appunto per secoli si accentrò quell'ordinamento.

Sulla fine del secolo nono, in cui fu istituita la Canonica di S. Vincenzo, per lo meno la parte meridionale della piazza Garibaldi era occupata dalla *clausura* del vescovado (4); onde è lecito

(1) *Stat. an. 1353*, 9. 28: *Infra cantonum Canonicorum S. Vincentii quod est per medium domus d. Zentilini de Suardis sive Comunis Pergami.* Nella descrizione della Vicinia di S. Michele dell'Arco (16. 109) lo Statuto ci fa sapere che quella casa ormai era ridotta ad un *brenium;* sul che v. p. 6, nota 2 di questo scritto (*Archivio storico lomb*, a. XXX, 1903, fasc. XXXVII).

(2) V. p. 6, nota 4 (*Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1093, fasc. cit.).

(3) V. nota 2, p. 350.

(4) Credo inutile insistere su questo punto già posto in piena luce dai nostri scrittori.

credere, che tutto il terreno, sul quale in epoca più tarda sorse il *Palatium C. P.* e si allargò la cappella di S. Maria, fosse originariamente una pertinenza dell'episcopio (1). Ma a poco a poco una parte di questo terreno deve essere stata assegnata ai canonici in forza di una separazione ovunque avvenuta tra i beni che rimasero al vescovo e quelli che passarono ai chierici addetti alla cattedrale e raccolti a vita comune (2). Il fatto è, che nella descrizione dei *Confines* riportata nello Statuto del 1331 su questo suolo troviamo distintamente enumerate e botteghe del vescovado e botteghe appartenenti ai canonici. La esistenza di tali botteghe così raggruppate in questo centro rispondeva ad una condizione generale di cose. Come nella antichità pagana, dove ergevasi un tempio o tenevansi i giudizi, si formavano luoghi di mercato, i quali traevano alimento dalle genti che vi accorrevano da' più lontani luoghi in epoche sempre ricorrenti; così avvenne per le cattedrali, abbazie ed altri luoghi sacri nell'epoca cristiana per le genti che vi si raccoglievano al ritorno di solenni festività. Ogni spazio intorno alla chiesa veniva coperto da baracche, ove erano esposte in vendita le merci; e talvolta era tale la ressa, che non aveasi riguardo alcuno ad occupare a questo scopo la stessa chiesa (3). Particolarmente poi attorno alle cattedrali, nella ricorrenza del titolare, prendeano vita queste fiere o mercati, che trovavano anche protezione dal luogo, a cui la legge e la consuetudine la accordavano. Che una tale condizione di cose si debba ammettere anche per Bergamo, non vi sarebbe ragione di negarlo; anzi, abbiamo motivo d'indurre, che qui pure nei dintorni della Cattedrale si fosse formato un centro d'affari, che forse avea il suo momento massimo di intensità allorchè ai 22 di gennaio ricorreva la festività di San

(1) Il terreno donato nel 973 dal vescovo Ambrogio ai maestri addetti alla Cattedrale trovavasi vicino a questa dalla sua parte di mezzodì (LUPI, *C. D.*, II, 309) e misurava circa 2760 metri quadrati. Nel 1156 due coniugi vendono una loro casa o stanza in *Anteschola*, a mezzodì della chiesa di S. Maria, che avea per confini *a mane et a meridie via a montibus episcopatus* ed una superficie di circa 55 metri (MAZZOLENI, *Libro segn. B*, ms. Λ, II, 7, nella Civ. Bibl.).

(2) THOMASSINUS, *Vetus et nova Eccles. disciplina*, III, 301 e sg., 328 e sg.

(3) MAURER, op. cit., I, 282 e sg.; PERTILE, II, 517 e sg.; ASTEGIANO, *Cod. Diplom. Crem.*, II, 401 e sg.

Vincenzo (1). Quanto più però la vita cittadina si sviluppava in questo centro, è certo che alle posticce baracche devesi aver trovato conveniente sostituire stabili botteghe, le quali, indipendentemente da ogni teloneo riscosso soltanto al ripetersi di date eventualità, potevano dare un reddito tutto l'anno. Naturalmente l'ampliamento della basilica di S. Maria Maggiore nel 1137, la erezione del *Palatium C. P.* poco innanzi al 1198 devono aver portato notevoli alterazioni al precedente assetto topografico, onde a noi non si presenta in certa guisa che frammentariamente quello che per lo innanzi dovea aver formato un gruppo compatto. Quindi è che fino dal 1202 e dal 1207 troviamo menzione di una *statio que est iusta portam de dommo* (2); una pergamena del 1203 ci fa conoscere un'altra *statio que est iuxta episcopalem portam* (3). Un atto del 1216 dicesi rogato *in quadam stacione Episcopatus que est prope Palatium C. P.* (4), e dopo cenquarant' anni identiche espressioni troviamo in altro atto: *in quadam statione Episcopatus Pergami que est iuxta Palatium C. P.* (5). Nelle imbreviature di Viviano, di Alberto Gatti dello scorcio del secolo decimoterzo ripetutamente si legge: *Super hostio cuiusdam stationis ecclesie pergamensis — que est penes Palatium C. P.* (6). Abbiamo, adunque, botteghe del vescovado e botteghe della *ecclesia pergamensis,* cioè dei canonici di S. Vincenzo (7), le quali contemporaneamente trovavansi vicine

(1) Finazzi, *Antichi Calend. d. chiesa di B.*, p. 16, conformemente alla data assegnata dalla leggenda del martirio recentemente pubblicata anche dal Narbey, *Supplément aux Acta Sanctor,* II, 224 e sg.

(2) *Pergam. d'Astino* nella Civ. Bibl., nn. 650, 2036.

(3) *Pergamene* cit., n. 579.

(4) Secco Suardo, op. cit., p. 119.

(5) Così in atto 19 gennaio 1356 di parte dell'Archivio de' Capitani di Scalve ora passato al signor conte Francesco Albertoni di Val di Scalve, che pure ha copia del regesto da me fatto molti anni or sono delle carte di quel frammento d'Archivio.

(6) Archivio Notarile. Tomus Actor. ab an. 1291; per es. fol. 11 v.

(7) Nel sec. XIII colla espressione: *ecclesia pergamensis* intendevansi i canonici di S. Vincenzo. La distinzione fra *episcopatus* ed *ecclesia pergamensis* è apertissima nella ordinanza sui *Confines* riportata nello Statuto del 1331 e recata più addietro. A raffermare la quale distinzione concorre la notizia di un *Libellus,* col quale nel 1220 voleasi mostrare che *Calcinate est curia ecclesie pergamensis:* e noi sappiamo che erano i canonici quelli che esercitavano diritti feudali in quella

al *Palatium C. P.*; e siccome questo palazzo sul lato di mattina in gran parte era addossato, come vedemmo (1), ad un preesi stente edificio e nel resto era occupato dalla scala, e sul lato di mezzodì avea la piazza piccola di S. Vincenzo, così quelle botteghe non potevano trovarsi che sui suoi lati di ponente e di tramontana. La ordinanza accolta nello Statuto del 1331 conferma pienamente le frammentarie indicazioni fornite dagli altri documenti; in essa troviamo la particolare tutela del Comune, e quindi la proibizione di portar armi, estesa a tutte queste botteghe che dai due lati circondavano il *Palatium C. P.*, poichè vi è detto: *nec in stationibus Episcopatus que sunt ex opposito Palatium C. P.; — nec in statione que est iuxta portam Episcopatus; — nec in domibus nec in stationibus ecclesie pergamensis*. Se le botteghe dei canonici occupavano l'area settentrionale della piazza Garibaldi (2), spingendosi sin quasi addosso al *Palatium*, quelle del vescovo erano allineate sulla via che da S. Michele dell'Arco metteva alla porta del vescovado, di fronte al lato occidentale dello stesso *Palatium* e spingevansi in parte, come vedremo, anche sulla piccola piazza di S. Vincenzo. Due documenti, l'uno del 1307 l'altro del 1314, tolgono ogni dubbio su questo punto, e meglio poi lo torranno, quando con altri documenti avremo ancor più chiarito le condizioni di questi luoghi che così specificatamente venivano compresi entro i *Confines Palatii*. Il primo abbreviatamente suona così: *d. Episcopus locavit ultimum hostium stationum Episcopatus Pergami ex opposito Palatii Comunis Pergami, quod hostium est propinquum hospitio d. Potestatis*; il secondo ha: *d. Episcopus locavit quintum et sextum hostium stationum Episcopatus Pergami sitarum secus Plateam parvam S. Vincentii,*

terra (Ronchetti, op. cit., IV, 17). Nel secolo seguente per togliere ogni dubbio su questo punto quella espressione venne così modificata: *nec in domibus nec stationibus Canonicorum Pergami; nec in domibus nec in stationibus ecclesie S. Vincentii pergamensis* (*Stat. an. 1353*, 9. 28; *Stat. an. 1361*, 9. 144, fol. 99 v.). Da ciò s' intende come Innocenzo III, nel suo breve del 1203 parlando della *ecclesia pergamensis* (v. p. 14, nota 1, *Arch. stor. lomb.*, XXX, 1903, fasc. cit.) non potesse avere in vista che la chiesa di S. Vincenzo, l'unica allora riconosciuta come matrice delle chiese della città e di tutto l'episcopato.

(1) V. *Arch. stor. lomb.*, XXX, 1903, fasc. cit., p. 11, nota 1.

(2) V. *Arch. stor. lomb.*, XXX, 1903, fasc. cit., p. 7, nota 1.

incipiendo computationem hostiorum dictarum stationum ab ea parte ubi est Volta Judicum (1). Non è qui il caso di entrare in una discussione topografica, la quale ci devierebbe dal nostro scopo e la quale in molta parte sarebbe prematura: mi limiterò quindi a stabilire questi punti. Le botteghe del vescovo erano *ex opposito Palatii C. P.* tanto per questi documenti come per la ordinanza sui *Confines* portata dallo Statuto del 1331; erano vicine alla piazza piccola di S. Vincenzo; l'ultima di esse aderiva all'*Hospitium d. Potestatis,* che necessariamente le stava a settentrione; erano certo più di sei, se nell'atto del 1314 la sesta non era insieme indicata come ultima; da un lato doveano avere la *Volta Judicum,* se da essa cominciava la supputazione: e non è difficile ammettere l'avessero dal lato di mezzodì, se dall'opposto di tramontana esisteva l'*Hospitium d. Potestatis,* che avrebbe potuto fornire un punto di partenza non meno conosciuto; era entrato nell'abitudine di computare le botteghe partendo da quella *Volta,* se nell'atto del 1307 la bottega aderente all'*Hospitium d. Potestatis* senz'altra indicazione

(1) Mozzi, op. cit., III, fol. 44 r. dal fol. 97 delle imbreviature del notaio episcopale Bartolomeo Osa, che si conservano nell'Archivio Capitolare. *Hostium,* come allora scrivevasi, indicava l'apertura propria di una bottega. Nell'atto di vendita 19 gennaio 1390 della casa di Leonardino Suardo conservato nell'Archivio del conte Gerolamo Secco Suardo (lettera 22 aprile 1894) si legge: *Nominatim de quodam pallatio et Hospitio — cum una porta magna et quatuor hostiis redenter stratam publicam Comunis Pergami.* In un atto divisionale del 27 febbraio 1481 vi ha (*Pergam. Albani,* nella Civ. Bibl., n. 23): *Una petia terre casate cum quatuor hostiis magnis ab apotecis apud stratam publicam,* etc. Chi ha sott'occhio i pochi avanzi d'antiche case fra noi, comprende subito queste descrizioni. *Hostia, hostia stationum, hostia ab apotecis* doveano essere la stessa cosa nel linguaggio di quel tempo; anzi, nell'atto del 1390 vediamo distinta la porta dai *quatuor hostiis,* che essi pure erano a contatto d'una via pubblica, come le botteghe del vescovado lo erano con quella che da S. Michele conduceva alla piazza del Duomo. Nel vocabolarietto latino-vernacolo pubblicato dal Lorck, *Albergamaskische Sprachdenkmäler,* p. 115, a *porta, janua, valva, foris* si fa corrispondere *la porta,* mentre ad *hostium* è contrapposto *l'uso,* cioè, l'uscio, che in lingua indica anche semplicemente una apertura. Anche qui ad ogni modo si vede la distinzione fra *porta,* che era quella per la quale si entrava propriamente nella casa o nel palazzo, ed *hostium,* che dava accesso solo a qualche parte della casa o del palazzo, com'era il caso delle botteghe.

era data come ultima nella serie. Così quella *statio Episcopatus* che fin dal 1216 trovammo indicata come vicina *(iuxta) Palatium C. P.* e che, al pari dell'altra del 1356, dovea appartenere a questa serie (1), ci mostra che il vescovado sin da un'epoca assai prossima alla erezione del *Palatium C. P.* si spingeva assai vicino a questo, e che, sul suo lato orientale, fronteggiando la via da San Michele dell'Arco alla piazza piccola di S. Vincenzo, restava fin d'allora chiuso da quelle botteghe o da un edificio, in cui esse si aprivano (2).

Se noi consideriamo attentamente la ordinanza riprodotta nello Statuto del 1331, vediamo come si specificassero gli enti dal Comune occupati soltanto man mano che esso dovea ubbidire a più complicati organismi. L'*Hospitium d. Potestatis,* quello, che un tempo costituiva il *palatium* o *casa Suardorum,* poi il *Sedumen turris nove,* pare che avrebbe dovuto essere compreso tutto intero nella descrizione di quei *Confines*. In quella vece noi lo vediamo distinto in due parti, in guisa da mostrarci il procedimento, secondo il quale si allargarono quelli detti propriamente i *Confines Palatii.* Invero, la designazione degli enti compresi in questo gruppo procede esattamente da settentrione a mezzodì sul lato di ponente dell'attuale Piazza, dall'angolo della casa, che fu già di Guglielmo Marasca de' Suardi, sino a certa bottega aderente alla porta del vescovado sulla piazza piccola di S. Vincenzo (3), e quindi per

(1) V. note 4, 5, p. 343. Un atto del 1314, recato dal Lupi, ha (*Geneal. Suardi,* Geneal. IV, doc. 13): *super hostio stationis cartelarii que est prope Voltam Iud.* Le botteghe cominciano proprio da quella Volta.

(2) Il Fornoni (*Il Foro ant.*, p. XXVII, nota, 1) crede che queste botteghe sorgessero a tramontana del *Palatium C. P.* Ma vedemmo ripetutamente che l'area della piazza Garibaldi fin quasi contro il Palazzo era occupata dalle *domus et stationes* dei canonici di S. Vincenzo (v. nota 7, p. 343). Inoltre nell'atto del 1314 il notaio dice che esse erano *secus Plateam parvam S. Vincentii.* Ora, questa vicinanza sarebbe affatto inesplicabile se fra le botteghe e la piazza fossesi frapposta per tutta la sua lunghezza la mole del *Palatium C. P.* In questo caso sarebbe stata sufficiente la sola indicazione: *ex opposito Palatii,* etc. Da quanto sin qui fu detto risulta evidente la inattendibilità dello schizzo dato dal Secco Suardo a p. 20 della sua opera sul Palazzo della Ragione.

(3) Dalle descrizioni viciniali del 1263 (*Stat. an. 1331,* 2. 27) sappiamo che la *porta Episcopatus Pergami* era collocata di fronte alla

primo è ricordato l'*Hospitium in quo morantur et morari consueverunt rectores Comunis Pergami*. Ma, giunta la descrizione a quella bottega, si fa un salto indietro per includere nei *Confines Palatii* anche le *domus que sunt prope portam Hospitii, in quo est turris Comunis Pergami, ab utraque parte* [*ipsius porte*] (1); onde vediamo che quest'ultimo edificio dovette venire compreso più tardi nella originaria redazione di quella descrizione, e che non si ebbe nemmeno cura di aggiungervelo colà, dove a tutta ragione sarebbesi potuto attendere, cioè prima della menzione delle botteghe spettanti al vescovado, della *Volta Judicum* e dell'altra bottega, che era vicina all'ingresso del vescovado stesso. I documenti ancora da noi posseduti spiegano con sufficente chiarezza come questo possa essere avvenuto. La *casa Suardorum,* ove venne a stabilirsi il Podestà contemporaneamente alla erezione del *Palatium C. P.*, non era in comunicazione colla attuale piazza Garibaldi che col mezzo di una viuzza *(incessus),* la quale allora metteva sulla via da S. Michele dell'Arco al vescovado, sboccando di fronte alle botteghe dei canonici di S. Vincenzo collocate, come più volte fu avvertito, sull'area della Piazza (2). L'ingresso quindi all'*Hospitium*

piazza piccola di S. Vincenzo. La bottega, di cui qui è parola, dovea trovarsi a mezzodì della porta, perchè, mentre nello Statuto del 1391 si continua a far menzione delle *stationes d. Episcopi que sunt ex opposito Palacii C. P.* (9. 144, fol. 99 v.), di quella isolata bottega non vi ha più parola. E così nei successivi Statuti.

(1) Ho già detto che la ordinanza sui *Confines* dello Statuto del 1331 dovea essere stata compilata molti lustri innanzi; onde anche le condizioni del fabbricato, in cui si apriva la porta, doveano essersi molto modificate. Lo Statuto del 1333 riproduce esattamente la espressione del precedente Statuto del 1331 (9. fol. 19 r.), mentre quello del 1353 (9. 28) ed i successivi hanno: *ab utraque parte Hospicii C. P.* Ma questa aggiunta non ha senso: nel brano recato la parola determinante è *porta;* quindi, lasciando da parte l'inciso: *in quo est turris C. P.*, il brano non può essere che inteso così: *nec in domibus, que sunt prope portam Hospitii — ab utraque parte ipsius porte.* È appena necessario, ch'io richiami, che nei nostri documenti *domus* ha molte volte il significato di stanza (v. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1093, fasc. citato, p. 10, nota 4); onde qui evidentemente la ordinanza intende le stanze, che erano vicine alla porta dell'*Hospitium* da ambe le parti della stessa.

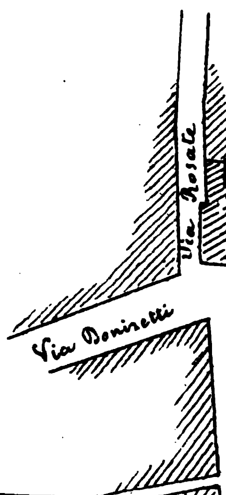
(2) V. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1903, fasc. cit., p. 7, nota cit. *Stat. an. 1331*, (1263), 2. 37: la vicinia di S. Matteo *incipiatur iuxta se-*

d. Potestatis dovea effettuarsi su quella viuzza, che gli correva sul lato di settentrione (1). D'altra parte è evidente, che se solo in tale maniera era possibile accedere a quell'*Hospitium*, è d'uopo ammettere che il suo lato di mattina fosse coperto da altra proprietà, in guisa da togliere una più diretta comunicazione co' luoghi, sui quali si formò la piazza attuale, e conseguentemente collo stesso *Palatium C. P.* Questa condizione di cose, sotto l'impulso di nuovi e più stringenti bisogni, venne a mutarsi, poichè coll'andare del tempo troviamo l'*Hospitium d. Potestatis* portato innanzi verso mattina, in modo da essere ad immediato contatto colla via, che veniva da S. Michele dell'Arco, e da fronteggiare quelle botteghe dei canonici, che allora occupavano tutta l'area meridionale della piazza. Quindi in un atto del 1333 leggiamo: *Nobilis vir d. Pinala de Aliprandis potestas C. P. — ordinat simul cum sapientibus civitatis quod solvantur libre tredecim et media imper. in anno pro quatuor stationibus ante portam Hospitii C. P., tres quarum tenet unus qui est supra custodiam civitatis, quartam vero notarius arma-*

dumen turris nove, in quo habitat Potestas, et iuxta incessium per quod itur ad ipsum sedumen. Credo, del resto, che su questo punto non siavi contestazione di sorta.

(1) Quindi su questa viuzza doveano mettere anche le scale, che portavano al piano superiore dell'*Hospitium* detto anche dalla fine del sec. XV *Palatium* senz'altro aggiunto. Dai documenti conservati nell'Archivio del signor conte Gerolamo Secco Suardo, da lui per reciprocanza comunicatimi con lettera 2 marzo 1896, risultano le seguenti circostanze. Nel procedimento esecutivo 26 gennaio 1409 la casa *olim d. Zentilini de Suardis,* che costituisce la parte del Tribunale verso la piazza, è già distinta da tutte le restanti case a ponente, che sono indicate come appartenenti agli *heredes d. Guillelmi militis de Suardis* e che più specificatamente in atto 7 febbraio 1432 sono dette *Mastini et fratrum de Suardis.* Queste case nell'atto divisionale 12 ottobre 1502 sono indicate complessivamente come *Domus magna,* e siccome dalla piazza restavano internate di circa 16 metri, come vedremo, e siccome fra i confini di mezzodì aveano anche le *scalas palatii,* così queste scale non potevano essere che quelle, le quali salivano all'*Hospitium,* e che doveano trovarsi di molti metri a ponente dell'attuale scalone della Biblioteca. Alle stesse scale accenna lo Statuto del 1493 (12. 6. p. 425). Siccome e nello Statuto del 1493 ed in altri documenti è chiamata *palatium* la parte dell'*Hospitium* eretta nel 1461, così altri vedrà i rapporti scatenti da queste indicazioni. Qui mi basta averli rilevati

SCHIZ



riorum Comunis Pergami (1). Ed ecco qui far capolino la *porta Hospitii* che troviamo appunto indicata nella descrizione dei *Confines* accolta nello Statuto del 1331, ed eccoci anche accertati, che essa si trovava di fronte alle botteghe dei canonici. Di qui si comprende, come l'antico *incessus,* che precedentemente metteva all'*Hospitium,* possa esser stato venduto dal Comune (2); per lungo tempo, però, non venne chiuso del tutto, per questo, che serviva di sfogo anche alle case poste più a ponente, già dei Suardi esse pure, poi passate agli Agazzi (3). Colla occupazione di quella casa posta sul lato di mattina, la torre veniva ad essere rinchiusa in quel complesso di edifici, che era indicato come l'*Hospitium d. Potestatis,* onde la espressione dello Statuto: *porta Hospitii, in quo est turris Hospitii C. P.* Quando sia avvenuto questo cambiamento nell'assetto della sede del Podestà, non è possibile dirlo con certezza: probabilmente la casa, che a levante chiudeva l'*Hospitium d. Potestatis,* apparteneva ai canonici, come a loro appartenevano le botteghe di fronte ad essa sull'area della piazza; si può quindi con molta verisimiglianza indurre, che il breve di Gregorio X del 1272, in cui si accenna alla occupazione da parte del Comune del *palatium S. Vincentii,* cioè del vescovado, e di alcune contigue case di ragione capitolare, accenni a questo fatto. Se, come già avvertii (4), l'abitazione del vescovo prima delle lotte del 1296 dovea trovarsi di fronte al Duomo, in continuazione di essa verso

(1) Archivio Capitolare, B. 14. V. anche Agliardi, ms. Λ, III, 11 [4] nella Civ. Bibl., che ci ha lasciato un parziale regesto di questo Archivio.

(2) Secco Suardo, op. cit., pp. 207, 208 e sg., che accenna pure a questa vendita.

(3) Su questo punto non lasciano dubbio le descrizioni viciniali dei nostri Statuti ed i documenti citati nella precedente nota 60, da cui risulta, che su quella viuzza mettevano ancora le scale dell'*Hospitium*.

(4) V. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1903, fasc. cit., p. 27, nota 1. Su questo punto ritornerò anche più avanti. Nel tipo dato dal Secco Suardo a p. 209 si possono seguire queste variazioni. Ivi, non essendo segnato lo scalone, ma solo il pianterreno, meglio si comprende l'area, che sul lato di mattina venne aggiunta all'antico *Hospitium*, e come in questo, una volta che ne fu formato un solo edificio, potè dirsi che era compresa la torre del Comune. Veggasi anche lo schizzo topografico unito al presente scritto.

settentrione doveano sorgere anche le case de' canonici occupate nella stessa occasione, le quali da quel punto dovettero venire comprese entro i *Confines Palatii*. Esse coprivano l'area, sulla quale oggidì sale lo scalone della Biblioteca; ed i documenti, che ci attestano questo, sono fortunatamente di tale rilievo, che ci permettono di segnare colla maggiore sicurezza questa nuova condizione topografica.

Appartiene certo a chi tratterà di proposito della topografia di questo centro cittadino il seguire, direi quasi, passo passo queste modificazioni e l'avvertire, per quanto possibile, i modi e il tempo, in cui avvennero: a me qui non spetta che di toccare quel tanto, che dimostri una attinenza colla maniera, onde successivamente vennero determinati i *Confines Palatii*. Intanto, come già notai, nello Statuto del 1353 il punto di partenza della descrizione di questi veniva stabilito più a mezzodì, cioè, all'angolo di una casa de' canonici, occupante l'area dell'attuale piazza, che si trovava di fronte alla casa di Gentilino Suardo; in quell'angolo, come sappiamo da altre notizie (1), era infissa una di quelle catene, che segnavano appunto i *Confines* e che servivano a chiuderli durante la notte (2). La catena, come si afferma altrove dallo stesso Statuto, era attaccata all'angolo opposto a quello della casa del Suardo, che confinava coll'*Hospitium, in quo morantur rectores C. P.* È già stato ripetuto più volte, che qui, in corrispondenza all'attuale marciapiede di ponente della piazza, da tempo lunghissimo passava la via, che univa la piazzetta davanti alla chiesa di S. Michele dell'Arco colla porta del vescovado, onde in questo punto essa veniva ad essere attraversata da quella catena (3); come è noto,

(1) *Stat. an. 1353*, 16. 109, fino a *Stat. an. 1453*, 7. 81.

(2) Celestino, op. cit., I, 224. Per l'uso delle città germaniche vedi *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1903, fasc, cit., p. 9.

(3) Nello Statuto del 1263, che ha per fondamento la originaria redazione del 1230-31, riguardo alle Vicinie questa via, attraverso alla quale durante la notte era tesa quella catena, è indicata così: *quod ipsa Porta* (S. Alexandri) *incipiatur apud portum Episcopatus Pergami — eundo per viam rectam versus ecclesiam S. Michaelis de Archu; usque in platea S. Michaelis de Archu, et postea veniendo per viam foras que venit ad Palacium C. P.; usque ad viam publicam per quam itur a S. Michaele de Archu ad Palacium C. P.; incessium — quod ponit caput in via per medias staciones Canonicorum S. Vinc. et ab ipso incessio sicut trahit via*

che, per divisioni avvenute tra i Suardi, a Gentilino era toccata la parte di quel vasto casamento, la quale guardava, sulla piazza (1). Ora, se l'angolo meridionale (o di S. E.) di questa parte era di fronte all'angolo della casa dei canonici, in cui era infissa la catena, e se contemporaneamente era contiguo all'*Hospitium*, è certo, che lo era a quella parte estranea all'antico *palatium Suardorum* ed ultimamente occupata dal Comune, nella quale era stata aperta la porta, di cui or ora accertammo la esistenza (2). Al pianterreno di questo edificio dopo la metà del secolo decimoquarto erano state poste le carceri, onde nello Statuto del 1391, modificandosi le espressioni del precedente Statuto del 1353, si proibisce di portare le armi *infra cantonum domus seu hospitii d. Lanfranci fil. quond. d. Zentilini de Suardis situm prope et redenter carceres C. P. eundo ab ipso cantono versus Palatium C. P.* (3). Le carceri erano situate su ambi i lati della porta aperta in questo edificio la quale servì di nuovo accesso all'antico *Hospitium d. Potestatis*; per il

publica usque ad plateam S. Michaelis de Archu; dall'angolo N. O. del *Palatium C. P. eundo recte per viam publicam usque ad plateam S. Michaelis de Archu* (*Stat. an. 1331*, 2. 27, 28, 34, 37, 38). Dalla porta del Vescovado alla piazzetta davanti a S. Michele non si trattava che di una via non interrotta da alcun largo.

(1) Secco Suardo, op. cit., p. 30 e sg.

(2) La planimetria, data dal Secco Suardo, op. cit., p. 210, dimostra, che, a partire dalla piazza, il lato meridionale della casa di Gentilino non era profondo più di braccia da fabbrica 31 circa o metri 16,50. Ora, se questo lato di mezzodì confinava coll'*Hospitium*, la conseguenza è ineluttabile: non poteva essere che colla parte dell'*Hospitium* acquisita intorno al 1272, togliendola ai canonici.

(3) *Stat. an. 1391*, 9. 144, fol. 99 v. I confini dati nell'atto di vendita del 1440 della così detta casa di Gentilino Suardo (Secco Suardo, op. cit., p. 207) confermano pienamente questa induzione. Ivi questa casa avea *a mane sive ab una parte platea nova comunis pergami*, *a meridie sive ab alia parte carceres comunis pergami et in parte incessus seu curticella iuris ipsius petie terre.* La corticella esiste ancora dietro alla bottega del legatore di libri, la quale nel tipo dato dal Secco Suardo a p. 68 porta il n. 724 di mappa. Gli eredi di Gentilino aveano assai probabilmente fabbricato sopra parte di quell'antico *incessium* (cfr. Secco Suardo, p. 209), lasciando libero il sottostante passaggio, onde la loro casa veniva ad essere in contatto immediato coll'*Hospitium*, nel cui pianterreno erano poste le carceri, o, come diremmo oggi osservando il citato tipo del Secco Suardo, collo scalone attuale della Biblioteca.

che in un atto del 1381 leggiamo: *in confinibus Domi in Hospicio C. P. in quo sunt carceres dicti Comunis sub porta intrate dicti Hospicii prope dictas carceres* (1). Questa parte nuova della residenza del Podestà e de' suoi ufficiali era incomparabilmente più piccola appetto all'antica, onde l'uso di alcuni notai di distinguere quest'ultima colla espressione di *Hospitium magnum* (2). Mediante quella aggiunzione s'era formato un cortile fra l'antico ed il nuovo *Hospitium* (3); la torre veniva ad essere compresa in quel cortile, il quale quindi sul suo lato di mattina al pianterreno avea le carceri; ed una tale condizione di cose troviamo avvertita in un atto del 1376, in cui quella vicinanza è chiaramente espressa (4). Di qui ci si rivela un nuovo fatto. Finchè l'*Hospitium d. Potestatis* restava contenuto ne' suoi limiti antichi, il frapposto edificio de' canonici di S. Vincenzo impedivagli ogni diretta comunicazione col *Palatium C. P.* Ma quando, come vedemmo, assai probabilmente intorno al 1272 per essersi occupato quell'edificio l'*Hospitium d. Potestatis* venne in certo modo a portarsi innanzi sul margine del-

(1) Mozzi, op. cit., II, fol. 5 r.

(2) Così in atti del 1336, 1346 e 1351; Lupi, *Excerpta*, etc., fol. 84 r.; Mozzi, op. cit., II, 4 r., V. 92 r.

(3) *In hospitio novo Comunis P.* leggiamo in un atto del 9 giugno 1331 conservato nell'Archivio Capitolare (M. 4); ed ivi si accenna probabilmente a questa parte rifabbricata per nuove esigenze e da pochi lustri aggiunta all'antico *Hospitium* del Podestà.

(4) Mozzi, op. cit., II, fol. 4 r.: *in Hospitio C. P. in quo moratur d. Potestas in quadam curia scita iuxta carceres.* Qui è detto: *in quadam curia* per distinguerla da altra *curia parva*, che, come è detto in atto del 1367, *respicit versus Episcopatum P.* (Mozzi, op. cit., II, fol. 4 v.). L'incendio del 6 maggio 1360, di cui è ricordo in alcune annotazioni poste in fine di un tomo di imbreviature di Benvenuto da Bonate, ora perduto, e conservateci dalla solerzia dell'abate Angelo Mazzoleni (*Libro M.*, cit., p. 296), avea colpito la parte vecchia dell'*Hospitium,* non l'ultima aggiunta. L'atto or ora citato del 1367 toglie ogni dubbio su questo punto, se mai alcuno potesse restarne di fronte ad altri documenti, che conducono alla stessa risultanza: *In civitate P. in Hospicio C. P. partim combusto in quadam curia parva scita in dicto Hospicio iuxta portam introytus dicti Hospicii que respicit versus Episcopatum P.* Il parziale incendio era adunque avvenuto negli edifici, che prospettavano il Vescovado; la parte verso la piazza era rimasta illesa. Vedremo quando deve essere stata aperta questa nuova *porta introytus versus Episcopatum* (nota 2, p. 360).

l'attuale piazza, d'allora si rese possibile fra esso ed il *Palatium C. P.* la comunicazione mediante un ponte. Questo, esistente ancor mò nella sua parte sostanziale, è ricordato in un atto del 1357; e le espressioni in questo usate sono tali, da farci comprendere, che il ponte lo si teneva come parte dell'*Hospitium* del Podestà, anzichè del *Palatium C. P.*, a cui pure era congiunto (1). Le descrizioni dei *Confines* ammettono pienamente questi fatti quando, come vedemmo, designano distintamente e fuori di un ordine strettamente topografico le due parti, onde dalla fine del secolo decimoterzo era venuta costituendosi la dimora del Podestà e del suo seguito, e quando in pari tempo ci mostrano, che la torre del Comune veniva ad essere inclusa in quelle due parti riunite così, da formare un edificio solo.

Ugualmente come l'abitazione del Podestà è trattato l'episcopio nelle più recenti ordinanze sui *Confines*. Esso, tanto nello Statuto del 1331, che in quelli del 1333 e del 1353, è compreso ancor quasi nella sua integrità nel gruppo, che formava propriamente la originaria *Domfreiheit* (2); ma in seguito lo troviamo diviso fra i due gruppi, che costituivano i *Confines Palatii* ed i *Confines Domi*, onde rispetto ai primi troviamo: *nec intra curiam vel domos episcopalis*

(1) Secco Suardo, op. cit., p. 54: *in Hospitio C. P., in quo moratur Potestas, super lobia seu ponte, per quam seu quem itur ad Pallatium C. P.* Il Secco Suardo, naturalmente partendo da un suo punto di vista speciale, ha dovuto tuttavia ammettere, che " questa loggia o ponte non è " ancora il Palazzo, ma la via per accedervi, la quale perciò fa ancora " parte dell'*Hospitium* dimora del Podestà ". L'errore sta qui, d'aver creduto, che il documento accennasse al cavalcavia più meridionale, segnato B nel tipo a p. 50. Questo cavalcavia, che ora allargato forma il gabinetto dei mss. della Biblioteca, si appoggia ad un edificio sorto, come vedremo, nel 1461; l'edificio, che lo precesse, non avea che il pianterreno, apparteneva al vescovo, onde è impossibile venisse ad esso appoggiato un cavalcavia, che conducesse al piano superiore de *Palatium C. P.* Naturalmente, quando fu costrutto questo ponte, venne aperta nella muraglia occidentale del *Palatium C. P.* la porta or ora messa interamente allo scoperto e per la quale venne sacrificata una delle quattro finestre originariamente aperte in questo lato.

(2) *Stat. an. 1331*, 9. 6; *Stat. an. 1333*, 9. fol. 19 r.; *Stat. an. 1353*, 9. 28. Ne erano state tolte le botteghe del vescovo sulla fronte occidentale del Palazzo del Comune; ma la ordinanza del 1220 ne assicura, che qui siamo in presenza di una modificazione assai posteriore.

curie Pergami; rispetto ai secondi: *nec in brolo, nec in curia Episcopatus nec in palacio eiusdem* (1). Sulla fine del secolo decimosecondo ed in principio del seguente il vescovado s'era già ritratto entro quei confini, che, salve poche alterazioni, mantenne fino ad oggidì. La chiesuola di S. Croce, di cui sussistono ancora gli avanzi sotto l'attuale dallo stesso titolo, è ricordata in documenti del secolo XII, e corrispondeva forse a quella, che in altri documenti della stessa età è detta semplicemente *capella episcopalis;* dell'altra cappella di S. Biagio, collocata nel bruolo dell'episcopio sulla pendice dell'altura di S. Salvatore, abbiamo memoria nel 1217, e lo stesso *brolium episcopi* è ricordato in un atto del 1174. Nello stesso anno un atto è rogato *sub porticu in brolio d. episcopi,* e questo portico è assai probabilmente quel medesimo, di cui rimangono gli avanzi nei sotterranei dell'attuale palazzo vescovile. La *stricta S. Salvatoris* sul lato di mezzodì risponde così pienamente ad una necessità topografica, che, salva una lieve alterazione nella sua parte inferiore, si può ammettere corresse nell'attuale direzione per lo meno da tempo lunghissimo. Quindi i due opposti punti segnati dalle cappelle di S. Croce e di S. Biagio comprese nell'ambito del vescovado; la piazza piccola di S. Vincenzo formatasi appunto per l'ampliamento della basilica di S. Maria e per la erezione del *Palatium C. P.,* e sulla quale aprivasi la *porta Episcopatus,* ed a settentrione di questa l'edificio, in cui aprivansi le botteghe *ex opposito Palatii C. P.* sulla via, che veniva da S. Michele dell'Arco, sin contro all'*Hospitium d. Potestatis,* segnano in modo esatto i limiti, entro i quali era compreso l'episcopato negli ultimi anni del secolo XII e nei primi del seguente (2): esso dovea for-

(1) *Stat. an. 1391,* 9. 144, fol. 99 v.

(2) Veggansi: sulla cappella di S. Croce, FORNONI, *Appunti sulla basilica di S. Maria Maggiore,* p. 17; MOZZI, op. cit., III, fol. 55 r.; LUPI, *C. D.,* II, 1331; sulla *cappella episcopalis,* LUPI, *C. D.,* II, 1253, 1275, 1295; sulla chiesuola di S. Biagio MOZZI, op. cit., III, fol. 58 v. anno 1217: *in brolo Episcopatus iuxta ecclesiam S. Blaxii;* sul portico nel brolo vescovile, LUPI, *C. D.,* II, 1283, 1285 e FORNONI, *Appunti,* ecc., p. 17; sulla stretta di S. Salvatore nel 1213 MOZZI, op. cit., III, fol. 58 v., e, per gli Statuti del sec. XIII, *Stat. an. 1331,* 2. 30; sulla porta del vescovado, *Stat. an. 1331,* 2. 27. Quanto poi all'edificio a settentrione di questa porta, mi sono già occupato sin troppo ponendo in luce la posizione delle botteghe, che fronteggiavano il lato di ponente del *Palatium C. P.*

mare una unità compatta, frutto di una riduzione entro più ristretti confini in conseguenza di vicende storiche, delle quali, per manco di documenti, non possiamo intravedere che una piccolissima parte. Quanto poi alla parte settentrionale, vedemmo già per un atto del 1216, che la torre, e quindi la *casa* o *palatium Suardorum,* che poi diventarono il *Sedumen turris nove,* confinavano col vescovado (1); onde, se poniamo mente al fatto, come vedremo, che il vasto fabbricato a mezzodì della torre attuale, nel quale sono gli uffici della Procura del Re e la Corte delle Assise, non fu innalzato dal Comune che nel 1461 su terreno già spettante al vescovo, possiamo ragionevolmente ammettere, che da questa parte una linea retta, quasi prolungamento da ambo i lati della parete meridionale della torre, separasse i cortili ed edifici del vescovado dall'*Hospitium d. Potestatis.* I modi, pei quali si giunse a questo risultato, ci sono ignoti; ma tale era la condizione delle cose ancora nel 1461 (2).

Ma nella seconda metà del secolo XIV l'*Hospitium d. Potestatis* prendeva una direzione affatto nuova nelle sue espansioni. Prima, come ripetutamente vedemmo, si era occupato il fabbricato a mattina di esso posto in margine alla via, che da San Michele dell'Arco metteva alla porta del vescovado; indi, non bastando questo, si erano prese in affitto alcune botteghe, che restavano sulla fronte di quel fabbricato, ed oltre a questo alcuni offici erano collocati in una casa, a settentrione di quelle botteghe, che nel 1353 era già ridotta ad un mucchio di macerie. Sin qui erano state le proprietà de' canonici di S. Vincenzo, che aveano dovuto sottostare a quegli espandimenti. Ma intanto andavasi formando la piazza; e questo fatto, non solo toglieva la possibilità di ulteriori allargamenti su questo lato di mattina, ma rendeva anche necessaria la demolizione di molti di quegli stessi edifici, dei quali sin là avea usufruito il Comune. Nel 1358 troviamo in un documento: *sub porticu ubi exigitur avere Comunis Pergami sita in brolo d. Episcopi;* ed in altro del 1359 quel portico è detto: *iuxta turrim Hospitii C. P.*

(1) V. nota 3, p. 332; MAZZI, *Lo Statuto di B. del 1263*, p. 34 e sg.

(2) Veggasi il tipo in SECCO SUARDO, op. cit., p. 209. Se noi vi leviamo tutto l'edificio sporgente a mezzodì della torre, vediamo, che per tutta la sua lunghezza sin contro la via, che veniva da S. Michele dell'Arco, il confine dell'*Hospitium* col vescovado era segnato da una linea retta.

in quo morantur rectores (1). In un atto del 13 marzo 1385 si legge senz'altro: *in civitate pergami, in curia episcopatus pergami in quo morantur Potestas et rectores* (2), mentre venne già riportato un atto del 1367, dal quale risulta, che nell'*Hospitium d. Potestatis* erasi aperta una *porta introytus que respicit versus Episcopatum* (3). Non solo, adunque, il Comune avea invaso i cortili e gli edifici del vescovado, ma, mancando da questo lato di una diretta comunicazione, si era aperto un proprio passaggio dall'*Hospitium d. Potestatis.* Una serie di atti fino ad ora sconosciuti permette di chiarire la particolarità che troviamo dopo lo Statuto del 1353 nella descrizione dei *Confines.* Se noi riprendiamo in esame la ordinanza riprodotta nello Statuto del 1331 vediamo, che gli enti compresi

(1) Lupi, *Excerpta,* etc., fol. 137 v.; Secco Suardo, op. cit., p. 202. Di questo portico abbiamo menzione anche in documenti anteriori: *an. 1334, in episcopali palacio sub porticu nova adherenti muro Hospicii C. P.* (Lupi, *Excerpta,* etc., fol. 82 v.); *an. 1337, sub porticu nova que est propre turrim magnam C. P.* (Lupi, *Excerpta,* etc. fol. 105 r.). Dalla riunione di questi documenti risulta, che il portico era sorto poco prima del 1334, se era ancora detto nuovo: era nella proprietà vescovile (*in episcopali palacio, in brollo d. Episcopi*), era addossato al muro, che separava l'*Hospitium* dal Vescovado (*adherenti muro Hospicii*) e in pari tempo era vicino alla torre del Comune (*iuxta turrim, prope turrim*).

(2) Secco Suardo, op. cit., p. 205.

(3) V. nota 4, p. 352. La *curia parva* citata in questo atto corrisponde a quello, che è detto il cortiletto della Procura. Questo non poteva aprirsi un passaggio sul vescovado che in conseguenza degli espandimenti degli uffici comunali da questo lato. Se male non ho inteso, il Secco Suardo (op. cit., pp. 200 e sg., 203, 212, 289 302 nota 1) farebbe coevo questo cortiletto colle logge, che lo circondano, del *Palatium C. P.* La costruzione, come i capitelli, che ripetono un motivo di stile decisamente gotico col loro doppio ordine di foglie ripiegate a modo di lingue, lasciano già un gravissimo dubbio su quelle induzioni. Il quale poi è avvalorato dal fatto, che la iscrizione in luogo ci chiarisce, che le opere di rinnovazione (*instaurata*) a spese del pubblico furono fatte nel 1481, essendo podestà Marcantonio Morosini. Alla iscrizione fanno perfetto riscontro le *Partes Veteres,* conservate nell'Archivio Municipale, dalle quali sappiamo (V, fol. 72), che con deliberazione 13 giugno di quell'anno, si decretò, che venissero distrutte le logge e poggiuoli nel Palazzo del Podestà verso la torre comunale perchè minaccianti rovina, e venissero riformati in altra guisa più conveniente. Aggiungasi, che uno dei capitelli porta l'arma del Comune di stile decisamente del secolo XV.

nei *Confines Palatii* si seguivano secondo quest'ordine: 1. le botteghe del vescovado allineate di fronte alla facciata occidentale del *Palatium C. P.;* 2. la *Volta Judicum;* 3. una bottega *iuxta portam episcopatus.* Questa bottega isolata, che non faceva serie coll'altre situate a settentrione della porta, la trovammo già ricordata in atto del 1203 (1). Assai probabilmente quando fra il palazzo *inferiore,* l'episcopio proprio (2), e la cattedrale venne interposto il *Palatium C. P.,* la porta del vescovado, che trovavasi anche di fronte alla porta del Duomo, fu aperta più a mezzodì, sacrificando a quest'uopo una esistente bottega, onde essa venne a trovarsi di fronte alla *platea parva S. Vincentii* allora formatasi ed a separare l'ultima bottega ad ostro da tutte l'altre, che si seguivano verso settentrione. Di quella isolata bottega non vi ha più menzione dopo lo Statuto del 1353; ora, con tutta verisimiglianza qui siamo di fronte ad una delle solite sviste degli *Emendatores,* perchè il suo posto sin contro la sacristia di S. Maria assai prima di quell'anno dovea già esser stato occupato da un portico, che nel secolo XIV è detto *porticus Militum* (3). Quanto alla *Volta Judicum* niuno se ne

(1) V. nota 3, p. 343.

(2) V. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, 1903, fasc. cit., p. 27, nota 1. La approvazione alla cessione fatta nel 1222 di molti suoi diritti dal vescovo Giovanni ai Capitani di Scalve dicesi avvenuta *in palatio superiori d. episcopi.* Il FINAZZI (*Del Codice Diplom.*, ecc. p. 35 e sg.) pubblicò assai incompletamente questi atti, che nella loro integrità mi furono favoriti dalla gentilezza del signor conte Francesco Albertoni di Val di Scalve. Il *palatium superius,* in cui si compivano questi atti feudali, lascia ammettere un palazzo *inferiore,* in cui risiedeva il vescovo in questa sua qualità. Questa distinzione concorda esattamente colle testimonianze del 1187; *in palacio episcopi in ea parte que dicitur casa S. Alexandri* (LUPI, *C. D.*, II, 1671), e questa *parte* del Vescovado era appunto quella, in cui il vescovo compiva i suoi atti civili (MAZZI, *Studi Bergom.*, p. 234, note 2, 3). Forse ad essa si riferisce un documento del 1225, in cui si legge di *in camera alta nova Episcopatus iuxta ecclesiam S. Marie* (MOZZI, op. cit., VIII, 61 r.).

(3) Su queste viste degli *Emendatores* v. il mio scritto: *Lo Statuto di Berg. del 1263,* p. 33 e LATTES, *Rendiconti dell'Ist. Lomb.*, 1896, p. 1069. Già nelle imbreviature di Viviano di Alberto Gatti conservate nell'Archivio Notarile in una del 1285 (fol. 10 v.), leggiamo: *sub porticu longa que est apud portam Episcopatus.* Questo portico dovea necessariamente trovarsi collocato sulla piazza piccola di S. Vincenzo, se era vicino a quella porta; ma pare sia stato rovinato nelle lotte del 1296, perchè

occupò prima del Secco Suardo; ma dai luoghi frequenti, nei quali egli ebbe a parlarne, sembra potersi intendere, che la confondesse con quell'edificio o colla parte di esso al pianterreno che egli dice sorto nei primi anni del secolo XIV, e che forma la porzione del Tribunale a mezzodì della torre (1). Ma, prescindendo anche dal fatto, che quell'edificio non sorse che nel 1461 (2), rispetto all'epoca, in cui fece fra noi la sua comparsa la *Volta Judicum,* non

in un atto del 1330 leggiamo: *sub porticu nova que est prope portam episcopatus P.* (Lupi, *Genealog. Suardi,* Geneal., I, doc. 59 A). Nel 1336 compare la espressione di *Porticus Militum,* che è detto aderente al muro del Vescovado (Lupi, *Excerpta,* etc., fol. 82 r.); e per non addensare qui inutili citazioni, avvertirò solo, che ancora nello Statuto del 1453 (7. 86) si legge: *usque ad portam Episcopatus que est introytus curie episcopalis et redenter porticum notariorum P. que appellatur portichus Militum.* Questo portico sorgeva adunque tra la porta del vescovado ed una stanza unita alla chiesa di S. Maria, che, come si intende da una imbreviatura del 19 maggio 1403 di Gasparino da Mozzo, era detta la *Libraria* (Arch. Not., n. 85).

(1) Secco Suardo, op. cit., pp. 19, 31 e sg., 152, 178, 192, 211; cfr. pp. 202, 205 e sg., 288 e sg.

(2) Noi abbiamo notizia di questo anche indipendentemente dai documenti dell'Archivio vescovile, che saranno citati più avanti. Alcuni volumi delle *Partes Veteres* rimasero vittima dell'incendio del Municipio del 1891; ma molti anni innanzi potei farne alcuni estratti, come assai prima di me il benemerito Carlo Fachinetti avea potuto farne in due volumi, che fortunatamente sfuggirono a quell'incendio. Nel vol. I, fol. 10 leggevasi, che nel 1461 erasi dal Consiglio cittadino dato incarico ad una Commissione di trattare col vescovo sul compenso da darglisi per la occupazione del fondo, per cui si fabbricarono ad uso d'ufficio alcune sale aderenti alla torre comunale. Di queste sale troviamo menzione in un atto del 1471: *super sala magna nova C. P. scita redenter turrim C. P. ubi noviter portata fuerunt bancalia officiorum C. P.* (Mazzoleni, *Libro M,* cit. p. 222). Nell'inventario del 1516, già quasi interamente pubblicato dal Bettoni, *Osservazioni in risposta alla Consultazione del signor avv. Carlo Marocco,* ecc., Bergamo, 1829, p. 83 e sg. in nota, e parzialmente dal Secco Suardo (op. cit., p. 27, nota 1) sono descritte le due sale verso il vescovado, gli uffici ai quali erano destinate, e l'androne a vòlta sott'esse, che " conduceva alla casa del spettabel " Judice del Malefizio ", cioè, oggidì, alla Procura del Re. La porta, ora chiusa da cancello, " in fondo alla muraglia del Vescovado per an- " dar al Malefizio " (Fornoni, *Il Palazzo della Ragione in B.,* p. 25) non fu aperta che nel 1566.

può rimanere dubbio di sorta, in quanto possediamo ancora il testo della iscrizione murata nella parete meridionale di quell'edificio, dalla quale risulta, che e la *Volta* e i sedili furono costrutti essendo vescovo Erbordo e podestà Girardo da Sesso, cioè nel 1264 (1). Quella *Volta,* e meglio diremo quella stanza a vôlta era stata appositamente costrutta *pro iuristis pergamensibus*. Questi, detti anche giureconsulti, avvocati o giurisperiti, come gli scabini dell'epoca precedente, formavano nelle libere città una corporazione assai estimata, che era organizzata al pari delle corporazioni delle arti; onde, come queste aveano i loro luoghi di convegno sia in una chiesa sia sotto un portico, così lo ebbero anche i giudici, la prima fra le corporazioni cittadine (2). A Milano il numeroso collegio, che avea trovato modo oltre agli interessi cittadini di curare assai proficuamente anche i propri (3), avea avuto una sede distinta nel Broletto vecchio, come la ebbe nel nuovo eretto nel 1251 (4), e colà, come a Bergamo, i giurisperiti appartenenti al collegio erano *ipso iure* anche membri del Consiglio cittadino (5); che anzi, a Reggio quel collegio avea conseguita una così grande autorità, che nel 1255 avea potuto cacciare dalla città Ghiberto da Gente ed il suo vicario e sostituir loro un nuovo Podestà senza pur sentire i Consigli cittadini (6). Di qui non è difficile intendere, come pure in Bergamo la tutela del Comune avesse ad essere specificatamente estesa anche sull'edificio, in cui si radunavano i suoi giurisperiti

(1) Mozzi, op. cit., VIII, fol. 63 r. Sua fonte sono gli Statuti del Collegio del 1381, ora perduti, dei quali cita il fol. 18. Ivi leggevasi: " Nota quod in pariete meridionali Volte Collegii Iudicum scriptum " est in lapide, quod tempore d. presulis Erbordi episcopi pergamensis " et d. Girardi de Sesso de Regio potestatis Pergami et districtus con" structa fuit volta suprascripta et eius sedilia pro Juristis pergamen" sibus, et de supra ipsorum scriptura sunt sculpta insignia nobilis " domus de Sesso de Regio A. D. 1264 ".

(2) Pertile, op. cit., IV, 212 e II, 585.

(3) Bonvicinus de Ripa, *De Magnalibus Urbis Mediol.*, p. 86, ed. Novati.

(4) Giulini, op. cit., IV, 311, 467.

(5) *Statuta Jurisdiction. Med.*, § 17 (*Hist. Patr. Mon.*, XVI, 1, 990); *Stat. Berg. an. 1333*, 3, fol. 7 v.; Pertile, op. cit., II, 125 nota 198, 147 nota 300.

(6) Salimbene, *Chronic.*, p. 236.

I documenti dell'archivio vescovile ci porgono modo di stabilire ove fosse posta la *Volta Judicum* e insieme di ravvisare con sicurezza per quali ragioni tutto quanto costituiva l'*Episcopatus* lo troviamo nella descrizione dei *Confines* ripartito fra i due distinti gruppi stabiliti in questa indagine (1). Dall'atto del 2 marzo 1464 nella parte narrativa veniamo a sapere, che il Comune nel 1367 avea preso in affitto *domos iacentes in curia episcopalis palatii,* e che nel 1423 il vescovo Francesco Aregazzi avea fatto cessare quella locazione, non sappiamo per quali motivi. Sembra, che fossero sorti attriti fra le due parti e che le cause perdurassero, non foss'altro che per questo, che gli ufficiali del Podestà, affine di recarsi nella piazza piccola di S. Vincenzo, continuavano ad attraversare il cortile del vescovado (2). L'atto aggiunge, che quelle case ormai gettate a terra stavano *inter turrim C. P. et Voltam Judicum,* anche questa scomparsa, e che su parte della loro area il Comune avea eretto quel fabbricato, che, come vedemmo, risa-

(1) Mi riferisco qui ai due atti, l'uno colla data del 1464, l'altro per isvista senza data trascritti nel *Censuale Episcopi Barotii ab anno 1464 usque 1470* foll. 100 v., 288 v. e sg., che, si può dire, ci forniscono la storia di tutti questi mutamenti. Mi riferisco inoltre al *Censuale cerae et fictorum ab anno 1453 usque 1456* fol. 15 r., che ci fa conoscere le condizioni topografiche di questa parte del Vescovado prima del 1461, in cui fu eretto il fabbricato a mezzodì della torre comunale e ad essa aderente, che dal Secco Suardo fu tenuto per la *Volta Judicum,* e prima delle convenzioni precitate. Devo qui le più vive grazie a monsignor Vittorio Masoni, cancelliere vescovile, che mi permise l'esame di questi censuali. Questi atti erano conosciuti anche dal Mozzi, op. cit., II, 4 r., che li citò colla usata diligenza.

(2) Questo è detto espressamente dall'atto 2 marzo (*Censuale Ep. Barotii* fol. 100 v.). In conseguenza della locazione del 1367 i cortili del Vescovado erano ormai considerati come parte dell'*Hospitium d. Potestatis.* Nella cronaca attribuita al Castello leggiamo, che Pietro de' Lanzi fu ucciso nel 1407 « prope portam curie d. Potestatis Pergami prope Por- « ticum Militum Pergami (Muratori, *R. I. S.*, XVI, 998 E »). È inutile ricordare (v. nota 3, p. 357), che quel portico propriamente restava vicino alla porta del cortile episcopale. Ma ormai questo coi sovrastanti edifici era stato occupato per gli uffici del Podestà; onde, tenuta presente questa circostanza, scompare ogni incongruenza dalle parole del cronista. Quanto a *curia* col significato di corte di una casa signorile veggasi il *Vocabolarietto* in Lorck, op. cit., p. 114.

liva al 1461 (1). Ad accrescere questi malumori era insorta contestazione sulla proprietà stessa della *Volta Judicum* non solo, ma anche rispetto ad una *muracha que iacebat inter cimerchiam S. Marie Maioris et portam que tunc erat ipsius episcopalis palatii* (2). Il cumulo di macerie (*muracha*) giacente tra la sacristia di S. Maria e la porta del vescovado, anche questa non più esistente, apparteneva senz'altro al caduto o demolito *porticus Militum.* Vediamo di qui, che se l'atto già esaminato del 1367 (3) parla di una *porta introytus Hospitii versus Episcopatum,* questa non può essere stata aperta che in conseguenza della locazione avvenuta tra il vescovo ed il Comune appunto in quell'anno. Ora, il *Censuale cerae et fictorum,* che riferisce il sunto di atti stipulati fra il 1453 ed il 1466, ci mostra quali erano, prima dell'erezione del fabbricato del 1461 a mezzodì della torre, le *domus,* che stavano *inter turrim C. P. et Voltam Judicum.* Esse consistevano in un piccolo èdificio situato *in curia episcopali prope turrim C. P.,* circondato da tre parti da proprietà vescovili, mentre a settentrione confinava tutto intero colla *turris C. P.* (4). A levante di questo e contiguo ad esso eravi un più vasto edificio, i cui confini, quali sono dati dal *Censuale,* gettano una vera luce su questo punto. Infatti esso aveva: *a mane via Comunis et ultra Palatium C. P., a meridie Volta Judicum, a sero curia Episcopatus in parte suprascripta proxima domus, a montibus turris sive carceres C. P.* (5). L'atto 2 marzo 1464 ci assicura, che in questo edificio, innanzi che venisse atterrato, esistevano ancora due botteghe (6); nella successiva convenzione

(1) *Censuale Ep. Barotii,* fol. 289 r. Il brano sarà recato più sotto.

(2) *Censuale* cit., fol. 100 v.: *Volta Judicum que dicebatur esse iuris ipsius Magnif. comunitatis.* Ugualmente nel secondo atto.

(3) V. nota 4, p. 352.

(4) V. il tipo in Secco Suardo, op. cit., p. 209, ove, rilevandosi le condizioni attuali e non conoscendosi nemmeno l'esistenza dei documenti qui recati, tuttavia venne segnato il contorno rispondente a un di presso a quello del piccolo edificio addossato alla torre comunale e qui descritto.

(5) *Censuale cerae et fictor.* fol. 15 r.

(6) *Censuale Ep. Barotii* fol. 100 v. Questo spiega perchè, a cagion d'esempio, nello Statuto del 1453 (9. 148) nella descrizione dei *Confines* si continuasse ad accennare alle *stationes d. episcopi que sunt ex opposito palacii C. P.* Certo, che nei 56 anni, in cui qui stabilmente durarono gli uffici del Comune, e l'edificio e le botteghe, che in esso si aprivano, avranno subìto alterazioni pei necessari adattamenti.

poi senza data, ma di poco anteriore al 1470, lo stesso edificio, allora non più esistente, veniva così descritto: *Unampetiam terre olim casate et copate absque solario — cui coheret a mane via et ultra — Palatium C. P. et in parte platea d. S. Vincentii maioris, a meridie Volta Judicum que dicitur esse iuris dicti Comunis etiam ruinata, a sera predicta curia ipsius episcopalis palatii, et a montibus prefata domus per ipsam Magnif. Comunitatem noviter edificata* (1). Questa convenzione, per la quale il Comune, salvo un arretramento di circa tre metri del muro del vescovado avvenuto a memoria d'uomo, acquistava tutto il luogo d'allora formatosi a ponente del *Palatium C. P.*, segna l'origine delle condizioni topografiche, che durano anche oggidì. Ma prima quel largo non esisteva; l'edificio, in cui si aprivano le botteghe ricordate fin dal 1216 e descritte ne' suoi atti del 1307 e del 1314 dal cancelliere vescovile Bartolomeò Osa (2), non era diviso dal *Palatium C. P.* che dalla antica via proveniente da S. Michele dell'Arco e si prolungava anche d'alcun poco sulla piazza piccola di S. Vincenzo (*a mane via et ultra Palatium C. P. et in parte Platea d. S. Vincentii*); onde

(1 Della trascrizione di questo secondo atto nel *Censuale Ep. Barotii* non ci è fornita la data; ma, primamente, non di tutti gli atti in questi Censuali abbiamo le date; e bastava, che il libro indicasse i due estremi cronologici: *ab anno — usque ad annum*. — D'altronde quell'atto fu la base degli accomodamenti, che durano fino ad oggidì; ed un cenno n'avremmo trovato nelle *Partes Veteres* dell'Archivio Municipale, se queste appunto per questi anni non fossero state distrutte dall'incendio del 1891. Gli indici non forniscono dati sufficientemente esatti; quello recato dal Secco Suardo, op. cit., p. 204, ammette come costrutta una strada, che, passando sotto il *palatium* (l'edificio a mezzodì della torre eretto nel 1461), conduceva *ad Hospitium officialium Communis*, cioè alla porta aperta verso il vescovado. Ma se questo fosse avvenuto, non si intenderebbe perchè l'atto 2 marzo 1464 parli ripetutamente dell'abuso di quegli ufficiali che volevano passare attraverso al cortile del vescovado. Così anche il Calvi (*Effemer.*, ecc., I, 212) o deve aver frainteso la deliberazione, o deve aver errato nell'anno quando pone sotto il 1463 la costruzione del muro, che separò definitivamente il vescovado dalla piazza davanti al Duomo. Gli atti trascritti nei Censuali dai cancellieri vescovili ci guarentiscono della loro esattezza; fino al marzo 1464 il terreno era ancora tutto sossopra, e mantenevansi ancora vive le contestazioni. Fu solo dopo le stipulazioni contenute nel secondo atto, che rendeasi possibile questa costruzione.

(2) V. nota 1, pp. 345 e 346.

anche per questo l'Osa potè indicare quelle botteghe come situate *secus Plateam parvam*. Quell'edificio, che, come vedemmo ripetutamente, dovea in origine costituire il palazzo *inferiore* del vescovo, assai verisimilmente dalle lotte del 1296 era stato ridotto a solo pianterreno *(absque solario)*; addossata al suo lato di mezzodì, e quindi di fronte alla Piazza, era stata eretta nel 1264 la *Volta Judicum*. Questa veramente veniva ad essere inclusa nel cortile del vescovado, e pare che non potesse avere col pubblico altra comunicazione, che attraverso alla *porta episcopatus*, la quale le era contigua. Una tale condizione topografica sembra essere confermata dalla circostanza, che la iscrizione, anzichè sulla parete di mattina verso la piazza, era stata murata in quella di mezzodì, che veramente dovea restare compresa nel cortile del vescovo; e per questo fatto, e perchè la iscrizione stessa insieme al nome del Podestà recava anche quello del vescovo, potevano avere qualche fondamento le contestazioni rispetto alla proprietà di quella *Volta*. Contigua a questa, procedendo verso mezzodì, eravi *porta episcopalis palatii*, indi fin contro la sacristia di S. Maria Maggiore sorgeva il *porticus Militum*, di cui nel 1464 non rimanevano che le macerie (1). Ma se con questo vediamo la *Volta Judicum* costituire un edificio, direi quasi, autonomo, posto più a mezzodì di quello, col quale essa voleva essere confusa, gli atti qui addotti recano una nuova conferma del modo, secondo il quale qui si intese l'al-

(1) Le antiche costruzioni in pavimento di cotto, le macerie, che, sino ad una notevole profondità, vennero alla luce insieme ad un capitello di marmo di Volpino, quando si escavarono le nuove fondamenta del battistero o precedentemente si eseguirono lavori nell'attuale cortile del vescovado, ci accertano della esistenza di questi edifici attestataci dai documenti. Quanto alla successione topografica qui stabilita, essa risulta dai due atti del *Censuale Ep. Barotii*. In quello del 2 marzo è detto, che le macerie *(muracha)* certo del *Porticus Militum* stavano tra la sacristia di S. Maria *et portam que tunc erat ipsius episcopalis palatii*. Nella successiva convenzione definitiva è detto, che quelle macerie aveano a settentrione *predicta Volta Judicum*, essa pure ruinata (fol. 289 r.). Ma se la *Volta*, come vedemmo, col suo lato settentrionale era appoggiata all'edifizio, che andava fin contro all'*Hospitium d. Potestatis* e se da essa cominciava la serie delle botteghe, che procedeva verso settentrione (v. nota 1, pp. 345 e 346) bisognava, che la *porta episcopatus* le restasse a mezzodì, separandola dal *Porticus Militum* o dalle sue ruine.

largamento dell'*Hospitium d. Potestatis* mediante la occupazione di quella casa, che lo copriva interamente verso mattina e che venne in esso incorporata. Ho già posto in chiaro, come questa dovesse appartenere ai canonici, e come intorno al 1272 il Comune vi avesse collocato alcuni dei suoi uffici. Con questa casa, il cui pianterreno certo dopo il 1353 era stato destinato a servire per le carceri, confinava sul suo lato di mezzodì quella parte del casamento de' Suardi, che era toccata agli eredi di Gentilino (1). Ora, il vasto edificio vescovile, i cui confini vedemmo dati fra il 1453 ed il 1456 dal *Censuale cerae et fictorum* aveva esso pure *a montibus turris sive carceres C. P.* Ma è evidente di qui, che, onde si verificasse una tale condizione di cose, fra la casa del Suardo a settentrione e quel fabbricato vescovile a mezzodì dovea interporsi appunto quell'edificio, in cui dopo il 1272 era stata aperta la porta d'accesso all'ospizio del Podestà, da ambo i lati della quale doveano trovarsi le carceri, se queste confinavano con due proprietà topograficamente opposte.

Se, in questa guisa, furono poste in piena luce le antiche condizioni del luogo; se vennero spiegate le invasioni, sia pure per consensuali accordi, nella proprietà del vescovado, così da potersi dire, che il Comune a una cert'epoca ebbe ad occuparne tutto il cortile ed i sovrastanti edifici a un di presso sin dove ora sorge il battisterio, resta spiegato perchè nello Statuto del 1391 rispetto ai *Confines* il vescovato non si trovi più in tutta la sua topografica unità compreso in quelli, che venivano designati propriamente come i *Confines Domi,* ma ci si presenti scisso fra i due gruppi, che sin dagli inizi del secolo XIII restarono la base di quelle descrizioni. Non è, per quanto io veggo, che la legislazione creasse una differenza nei riguardi penali per le infrazioni allo Statuto avvenute entro i limiti dell'uno piuttosto che dell'altro gruppo: su questo punto regna anzi il più assoluto silenzio; è piuttosto, che la forza della tradizione s'era mantenuta così viva, che, malgrado di fronte alla legislazione tutto quel distretto formasse una compatta unità soggetta alle stesse norme, tuttavia non s'era ancor potuto cancellare il ricordo, il quale avea gettate profonde le sue radici nel cuore dei cittadini, dei luoghi, che furono la culla, nella quale crebbe

(1) V. nota 2, p. 350, nota 1, p. 353.

rigoglioso il Comune uscito alla luce del dì. Gli *Emendatores* degli Statuti facevano passare fra i *Confines Palatii* le nuove sedi degli uffici cittadini, sia che avessero appartenuto ai canonici, come la casa sulla fronte di mattina del *Palatium Suardorum* od *Hospitium d. Potestatis,* sia che avessero appartenuto al vescovo, come gli edifici nella corte dell'episcopio, sottraendoli così al gruppo dei *Confines Domi;* ma i cittadini persistevano a considerare questo centro come il tradizionale distretto di quella immunità accordata alla Cattedrale, alla cui ombra era sorto il Comune, ed entro i limiti della quale era stato innalzato il grandioso palazzo, che ne attestava la gagliarda esistenza. Quindi, mentre i legislatori, ritoccando la descrizione accolta poi nello Statuto del 1331, aveano posta fra i *Confines Palatii* la parte di mattina intorno al 1272 aggregata alla residenza del Podestà, in un atto del 1381 ripetutamente citato troviamo appunto questa parte collocata senz'altro dal notaio *in confinibus Domi* (1). La *Volta Judicum* coi circostanti edifici già prima del 1331 era stata compresa in quel gruppo che i posteriori Statuti esplicitamente designarono come i *Confines Palatii;* ma in un procedimento giudiziario del 1386 leggiamo ancora: *in confinibus Domicilii Pergami iuxta Voltam Judicum* (2). Se la casa a mattina dell'*Hospitium d. Potestatis* era stata un tempo

(1) V. nota 1, p. 352.

(2) Questo atto è citato incompletamente dal SECCO SUARDO, op. cit., pp. 32, 211; come lo riporto, l'ebbi da una sua lettera 6 marzo 1896. *Domicilium* è il Duomo. Nella cronaca castelliana è detto, che Guglielmo Suardo nel 1386 fu vestito cavaliere " in civitate Papie in ecclesia " maiore domicilii dicte civitatis „ (MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 856 A). In alcune note lasciate da Mafiolo e da Bartolomeo Tarussi sulle guardie di un codice, del quale s'era già giovato l'abate Angelo Mazzoleni per stabilire la serie dei Rettori di Bergamo (ms. Λ. II, 2, nella Civ. Bibl.), poi il RONCHETTI, op. cit., V, 175, 200, 202, solo in parte, si legge, che nel 1389 un vento spaventoso " unam capelam artificiose constructam " supra portam ecclesie dñe sancte Marie Maioris versus domicilium — " ruit et deguastavit omnino „. Il codice, già stato depositato per lunghi anni nella Civ. Bibl., ora si trova presso la libreria dell'Istituto musicale Donizetti. La versione della cronaca castelliana, ove parlasi del cavalierato di Guglielmo Suardo, identifica senz'altro col Duomo la " ecclesia maior domicilii „ di Pavia (FINAZZI, *I Guelfi ed i Ghibellini di B.*, p. 17), ed il *Vocabolarietto* pubblicato dal LORCK, op. cit., p. 140, ha: *domicilium* = *oldom,* cioè il Duomo.

dei canonici; se il luogo, ov'era sorta la *Volta Judicum*, apparteneva al vescovado, la cittadinanza appunto per questo persisteva a considerarli come attenenza della originaria *Domfreiheit*. È solo nello Statuto del 1491, approvato nel 1493, che scompare ogni distinzione (1); ma se il concetto dei *Confines Domi* ebbe una vita secolare malgrado tutti i cambiamenti successi e nelle sedi dei diversi uffici e nella costituzione cittadina; malgrado i profondi turbamenti avvenuti fra le varie parti, ond'era diviso il Comune, acuiti da lotte, nelle quali agli avversari non concedevasi quartiere; malgrado gli interdetti ecclesiastici durati per lustri non pochi; questo ne indica, che fra il Comune e la sua Cattedrale dovette sin da

(1) *Stat. an. 1493*, 9. 100, p. 316. Questo Statuto allargò i *Confines* sino al crocicchio di Gombito *(Compitum)* e fino alla chiesa di S. Michele dell'Arco, poichè oramai i principali uffici cittadini erano stati trasportati a settentrione della piazza, ove ora sorge il palazzo dell' Istituto Tecnico. Ma questo allargamento pone in rilievo una circostanza, che potrebbe dar luogo ad una interessante investigazione, la quale qui non può essere fatta, cioè, se nell'epoca precomunale il centro della città, ove il vescovo risiedeva ed esercitava i suoi poteri ecclesiastici e civili, fosse segnato a' suoi confini da *porte* od archi. La esistenza di quelle porte in Gombito ed all'imbocco della via di Rosate nella piazza grande di S. Vincenzo *(Stat. an. 1493*, 9. 100, p. 316; 12. 6, 7, pp. 425, 427), colla loro affatto particolare disposizione rispetto alle vie, che le fronteggiavano, reca qualche argomento in favore di questa supposizione. La quale sarebbe avvalorata non poco, se si potesse mostrare, che *l'arcus de domo* di una carta del 1145, a cui erano vicine alcune case (*Pergam. d'Astino*, nella Civ. Bibl., n. 1333), rispondeva all'arco o *portonus* di Rosate, e che la chiesuola di S. Michele, anzichè da un sognato arco innalzato a Nerone (cfr. Barth. Peregrinus, *Sacra Vinea Bergom.*, 2. 4; Celestino, op. cit., II, 1, 21; Rota, *Dell'origine e stor. ant. di B.*, p. 126, nota, 2), come lo lascerebbe sospettare un atto del 1138 (*Pergamen.*, cit., 2584) venne così distinta da uno di quegli archi, che in quel punto avrebbe potuto avere una disposizione interamente identica a quella dei due precedentemente citati di Gombito e di Rosate. Pur troppo coll'ampliamento di S. Maria Maggiore scomparve verso mezzodì ogni traccia di un quarto arco o di una quarta porta sia nelle denominazioni, sia nelle memorie. Ma se, in ogni caso, il Comune, abbandonando quei precedenti e più vasti *Confines*, cercò all'ombra della Cattedrale la tutela per l'esercizio delle sue più vitali funzioni, questo ne indicherebbe ancor più come abbia potuto sorgere quella intima solidarietà, che fu posta in qualche luce dalla presente indagine.

principio essersi stabilita una unione così intima, che la forza del tempo e degli avvenimenti non giunse a cancellare nemmeno quando il Comune stesso della originaria sua esistenza non poteva conservare più che un semplice ricordo. La Cattedrale aveva attuato la intima solidarietà della città colla sua marca, di questa con tutto il restante contado; e siccome quella unità avea da sola potentemente giovato allo sviluppo di tutte le forze, che stavano latenti nell'embrionale organismo del Comune, così rimaneva tradizionalmente sacro quel centro, nel quale la unità vivificatrice s'era esplicata in tutta la sua vigoria. In altre città splendide cattedrali, innalzate nell'epoca più bella della vita comunale, attestavano quel poderoso sentimento di gratitudine, quell'orgoglio così retto, che quasi avvinceva intorno ad un unico ed incontrastato centro tutti i ceti cittadini; ma è tanto più notevole che in Bergamo i *Confines Domi* avessero messe così profonde le loro radici, se la Cattedrale stessa non era e non rimase per secoli che una modesta e quasi disadorna chiesa, la quale non toglievasi per nulla dalla comune di tutte l'altre della città, se anche non perdeva al confronto di alcune di esse; ma è appunto per questa peculiare condizione che diventa tanto più sorprendente la tenacia, colla quale si continuò a considerare il Duomo ed i suoi dintorni come centro e quasi parte integrante della sicurezza cittadina e la sua tutela come tutela de' luoghi, nei quali esclusivamente pulsava la vita propria del Comune. Un sentimento fortemente provato non ha bisogno di lustre, che lo sorreggano: i nostri avi sentirono ed operarono con una potenza che le nostre menti difficilmente giungono a pur comprendere.

A. MAZZI.

Lodovico Sforza, detto il Moro,

E

LA REPUBBLICA DI VENEZIA

DALL'AUTUNNO 1494 ALLA PRIMAVERA 1495

(Cont. e fine; v. *Arch. stor. lomb.*, a. XXX, fasc. XXXIX, p. 33-109)

CAPITOLO TERZO.

La Lega di Venezia.

SOMMARIO.

I. Impopolarità della Repubblica di Venezia a Napoli. Le pratiche della lega. Uffici della Repubblica a Milano ed a Roma. Modalità dell'accordo di Ascanio col Pontefice. Politica del Moro colla Francia. Difficile situazione di Alessandro VI. Pratiche vane della Repubblica col Trivulzio e del Moro con Prospero e Fabrizio Colonna. Uffici di Venezia a Costantinopoli. Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, è creato capitano generale della Repubblica. Ultime resistenze dei forti napoletani. Eroismo del marchese di Pescara. Ascanio rientra a Roma. — II. Vicende delle trattative per la lega a Venezia. Arrivo di Luigi Becchetto. Tiepidezza di Alessandro VI. Conclusione dell'alleanza. Primi effetti e giubilo nel dominio veneto ed a Milano. Alessandro VI e l'ambasciata del Saint-Pol a Roma. L'annunzio della lega a Napoli. — III. Provvedimenti della Repubblica per tutelare il pontefice. Pratiche col re dei Romani e cogli Orsini. Ansie del Moro e difficile condizione dei Fiorentini. Il conte di Caiazzo lascia Napoli. Fiero contegno del Moro con Carlo VIII. *Ultimatum* al duca d'Orléans. Inizi assai deboli dell'impresa di Asti e cause di tale tiepidezza. Pratiche di sottomissione del card. Giuliano della Rovere col papa. Segreti fini della Repubblica circa la ritirata di Carlo VIII. — IV. Conclusione.

I.



LA condotta egoistica della Repubblica Veneta durante il 1494 ed i primi mesi del 1495, mentre i re aragonesi non avevano badato a spese ed umiliazioni per cattivarsi l'amicizia di S. Marco, era troppo nota al popolo napoletano per non dar luogo a qualche atto di risentimento e di ostilità.

Quando Ferdinando II, fuggiasco dalla sua capitale, riparava nel Castel dell' Uovo, i partigiani dello sventurato monarca fecero a Paolo Trevisan, oratore della Signorìa, una dimostrazione così minacciosa che il diplomatico veneto ebbe difficoltà a salvarsi (1). La Repubblica sentì che lo sdegno dei napoletani era giusto, nè osò far caso d'un oltraggio, che in altri tempi ed in circostanze diverse non sarebbe rimasto inulto. Non è improbabile anzi che, innanzi alla crescente impopolarità sua, la Serenissima abbia sentito imperiosa la necessità di mutare il freddo contegno esteriore e di mostrare all'Italia che S. Marco sapeva guarire i mali della penisola e cacciare lo straniero. Tutto suonava a biasimo della Signorìa. Le stesse espressioni di amicizia da Carlo VIII prodigate ai due oratori Trevisan e Loredan ed all'amb.re residente a Napoli, che avevano fatto visita al re subito dopo l'ingresso dei francesi nella capitale, erano argomento di rimprovero ed un'accusa grave. Il conquistatore aveva osato chiamare « questa Signorìa... soa carissima amiga » e lodarla « che li havia mantenuto la fede li havia promesso » (2). Come non pensare al danno gravissimo che l'inazione veneta aveva procurato all'Italia? Come non rammentare, leggendo le belle parole francesi, i termini usati dal re con Domenico Trevisan ed Antonio Loredan a Viterbo, quando l' invasore, in condizione d'animo ben diversa, aveva presentato agli oratori « un zovene nevodo dell'ultimo Signor de Padoa, de casa Carara » (3)? Non era forse tale presentazione un' ironica e velata minaccia alla Repubblica? « Quando la Signorìa volesse impedirmi l'avanzata », pareva avesse voluto sottintendere il re, « io appoggierei le pretese su questo rampollo dei Carraresi su Padova, che costituisce parte così sostanziale del dominio veneto ». Eppure Venezia aveva tollerato ed era rimasta inattiva. Il tempo perduto dovevasi ricuperare, all'invasione di Carlo VIII, riuscita con sommo vituperio degli italiani, e di Venezia in particolare, era necessario che per l'onore di S. Marco succedesse una ritirata disastrosa, tale che sconfortasse per sempre i re francesi dal calpestare il suolo italico.

(1) Sanuto, op. cit., p. 230.
(2) Sanuto, op. cit., p. 235.
(3) Malipiero, op. cit., p. 331.

Il 28 febbraio, dopo le congratulazioni forzate all'oratore regio, la Signorìa invitò all'udienza gli ambasciatori cesarei e quelli di Spagna, e li convinse della necessità di accelerare la conclusione della lega. I rappresentanti del re dei Romani scrissero nuovamente a Massimiliano sollecitando risposta sull'alleanza generale. Il papa mostravasi ardentissimo contro il re francese, del duca di Milano aveva la Repubblica sicurtà ampia. « La cosa », scriveva il doge al Badoer, « è dunque nelle migliori condizioni e non potrebbe essere meglio preparata per la conclusione dovuta e necessaria: fra pochi giorni speriamo che la lega sia un fatto compiuto. Intanto abbiamo disposto perchè tutte le nostre forze militari siano in pieno assetto (1) ». « Direte a S. S.tà in modo « categorico », avvertiva poi al Pisani, oratore a Roma (2), « che « la fortuna del re di Francia, lungi dall'abbattere il nostro animo, « lo infiamma più che mai. Gli ambasciatori di Massimiliano e « dei reali di Spagna, da noi sospinti, hanno mandato corrieri « così veloci ai loro sovrani, che noi di giorno in giorno attendiamo « risposta per firmare la lega. Il duca di Milano poi è talmente « concorde colle nostre intenzioni, che possiamo affermare essere « in nostra mano la sua volontà ed il suo pensiero. Voglia dunque « il papa inviare senza ritardo un suo nunzio con ampio mandato « di sottoscrivere la lega. Noi abbiamo scritto agli ambasciatori « che teniamo presso il re di Francia, perchè facciano a Carlo VIII « le nostre congratulazioni di pura forma e lo esortino alla spedizione contro i turchi ».

Alessandro VI, timoroso di ostilità nella ritirata che si credeva prossima del re dall'Italia meridionale, aiutava gli uffici veneziani. Per opera sua Garcilasso de la Vega aveva già sollecitato in Ispagna l'istrumento di ratifica del futuro trattato. Così firmata l'alleanza le ultime formalità non avrebbero recato perdita di tempo. Per evitare poi le future coercizioni dell'invasore disse Alessandro al Pisani che riteneva opportuno lasciare Roma, non appena il re

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 69. All'oratore a Milano. Venezia, 28 febbraio 1495.

(2) Id. loc. cit., c. 70. All'oratore a Roma. Venezia, 1 marzo 1495. " Illi amplissime affirmetis, nedum nos deijci animo dicta de causa, " sed magis ac magis accendi et inflammari.... ".

avesse iniziato la ritirata (1). Sulle prime questa decisione pontificia potrebbe sembrare errata e fonte di guai, pensando agli umori scismatici di alcuni cardinali al seguito regio, odiatori dei Borgia. Ma chi bene considera la difficile condizione di Alessandro in quei mesi deve riconoscere che, abbandonando Roma, esso sceglieva di due mali il minore. Egli conservava coll'apparente fuga intatte la sua autorità e libertà di azione; la sua adesione poi alla futura lega accresceva il prestigio delle potenze che a lui si univano. Sebbene la decadenza della morale ecclesiastica negli ultimi decenni del sec. XV avesse molto affievolito l'autorità spirituale del successore di S. Pietro, sebbene in particolare la persona di Alessandro e la sua elezione simoniaca avessero cresciuto il grande scetticismo che dominava in Italia negli ultimi del quattrocento, il contegno nobile del papa Borgia durante l'invasione del re francese aveva incontrato l'approvazione degli italiani. Il pontefice per una volta era apparso protettore dei deboli, quando nel dicembre 1494 aveva resistito fino agli estremi per salvare il regno aragonese. Se Alessandro negli ultimi suoi anni non si fosse lasciato dominare dal figlio Cesare, e per malinteso amore di famiglia non avesse lordato l'alta dignità sua con turpi azioni, il nome suo non sarebbe rimasto nella storia come simbolo del massimo pervertimento a cui siano giunti i rappresentanti di Cristo sulla terra.

La Repubblica approvò senza restrizioni il disegno di Alessandro, anzi consigliò il pontefice di lasciare Roma alla prima necessità (2). Il Moro poi non solo unì la sua alla voce della Signoria veneta, ma suggerì Ancona come luogo opportuno a riparare il pontefice dalle armi francesi. Carlo VIII infatti, inasprito dalla persistente fedeltà di Alessandro verso gli aragonesi, minacciava lo scisma e la riforma alla Chiesa, e nè il Moro nè la Repubblica potevano essere certi che Alessandro resistesse a tanta pressione, finchè durava l'inimicizia fra il papa stesso ed il vicecancelliere, l'ostinato Ascanio Sforza (3). Tutta l'attività delle due potenze fu

(1) Loc. cit., c. 70 t. Agli oratori a Roma (Pisani e Zorzi). Venezia, 7 marzo 1495.

(2) Loc. cit., lett. cit. " .... utque aperte loquamur, quanto citius " fuerit discessus ipsius S.tis, tanto credimus erit illi tutius et rebus " presentibus magis accomodatum ".

(3) *Cod.* cit., cc. 84 t.-85. Milano, 1 marzo 1495.

quindi rivolta a troncare gli indugi di Ascanio, perchè questi entrasse al più presto in Roma. Luigi Becchetto portò a Viterbo, dove ancor dimorava Ascanio, un messaggio così insistente, che il vicecancelliere non ebbe più coraggio di tergiversare. Il Becchetto stesso poi con un Benedetto Cusano recatosi a Roma fece ad Alessandro le ultime proposte del cardinale. Questi voleva ostaggio a Nepi il cardinale di Valenza, e consentiva a lasciare il comando della rocca di Nepi al cardinale di Sanseverino, finchè il Valenza fosse ivi rimasto. Pare che Cesare Borgia fosse poco contento di andare ostaggio per un semplice cardinale (1). Il Moro, impaziente di tanti indugi, bisognoso più che mai di annodare stretti legami col papa e coi Borgia tutti, secondo riferì al Badoer, scrisse il 1° marzo una lettera imperiosa al fratello « che *immediate* el *andasse* a Roma *et sine* « *aliquo respectu* se reconci*liasse cum* el papa, sel desider*ava* che « *l'avesse* per fradelo; et sì altramente el *facesse ex toto si leve-* « *rebbe* da ogni suo mezanità et praticha, perchè intende*va* esser « devotissimo fiuol del pontefice et *in omnibus* esser *cum* sua Beat.ne « et Sua Sig.ria perderia omni reputazione, la quale non existimi « haver per esser cardinale, ma per esse*re* fratello *suo*, et tutti quelli « altri termini li *userebbe* che *gli parerebbero* convenir a tal effecto, « per esser sumamente necessario, come quella sapientissima Sig.ria « etiam *diceva* ». Se infatti, cessati i timori di Alessandro circa le intenzioni del vicecancelliere, il pontefice dava appoggio morale alla Repubblica ed al ducato lombardo, queste due potenze unite potevano dettar legge all'invasore. « Io existemo », diceva il Moro al Badoer, « che le forze del stado vostro et quelle del mio insieme « si da mar, come da terra, volendo, daria lege a chi ne piacesse « darle. Però se vuol cellerrimamente *cum* effecto far le debite et « necessarie provisioni, nè perder l'animo per algun prospero suc- « cesso de questo Re » (2).

Nè Lodovico s'ingannava nei suoi giudizi. Mancando però ancora alle due potenze italiche il compiuto armamento delle milizie, e rimanendo incompiuta sempre la riconciliazione di Ascanio col pontefice, era bene dissimulare ancora col nemico comune. Troppo

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma. Ascanio a Lodovico. Viterbo, 2 marzo 1495.

(2) *Cod.* cit., cc. 84 t.-85. Milano, 1 marzo 1465.

già si parlava in pubblico dei sentimenti milanesi ostili all'invasore (1), troppo eran noti gli apparecchi militari sforzeschi, e la notizia che Alfonso d'Este, figlio del duca Ercole I di Ferrara e cognato di Lodovico, entrava agli stipendi milanesi (2), doveva aumentare le dicerie ed i sospetti. Se Carlo VIII, a cui non mancavano buoni consiglieri, avesse lasciato Napoli rapidamente, prima che la lega avesse ricevuto compimento e fossero definite le ultime difficoltà politiche e militari, Milano e Venezia, lungi dall'imporre la loro volontà, potevano soffrire quella del re adirato e sitibondo di vendetta. Credette quindi opportuno il duca lombardo ricoprire il viso della maschera solita, tanto più che il re sembrava dargliene esempio, poichè in una lettera, nella quale narrava la presa di Napoli, dichiarava di riconoscere gran parte della vittoria dai consigli e dall'opera di Lodovico. Era chiaro che il re mentiva e sfor-

(1) Arch. stor. Gonz., *Esterni*, n. XLIX, n. 3 b, 1630. Capilupi. Milano, 7 marzo 1495. " De le lettere che ho scripto questi dì a v. Ex. " la non po haverne preso se non tristicia. De questa poterà pur ca- " varne qualche conforto, perchè se poteria anchora sperare alquanto " de salute per el re Ferrando. Intendo de loco auctentico che Vene- " tiani et lo S. Duca de Milano non pensano ad altro cha in expellere " el Re de Franza de Italia et cum loro tirano el Re de Romani. El " Re de Spagna anchora lui gli serrà più voluntaroso de li altri, qual " di novo ha voluto certezza dal Papa *cum* scripto de sua mano de " ritornare Aragonese. Lè vero che a questo fu de quatro o sei dì " inanti loro perdita de Napoli. Vedo le pratiche molto strecte. El Ducha " andò heri a casa del Ambassatore Venetiano insieme al fiorentino " et stettero uno gran pezo loro tre solamente in secreto. Sono ordi- " nate poste de cavalleri de qui a Venetia, che ogni quindece hore " giongono lettere ".

(2) Sanuto, op. cit., p. 212; Arch. stor. Gonz., loc. cit. " .... Non sè " già anchora divulgato che se faccia questa provisione per muoversi " contra el Re de Franza, ma non poterà passare molto che la brigata " non declari qual sia lanimo suo. Se intende che a Venetia se fanno " simelmente de molte provisioni ". — Id. altra lettera del 3 marzo. " El s. Duca ha deto de volere mettere in ordine mille octocento ho- " meni darme et seicento cavalli legeri. La conducta del S. Don Al- " phonso è conclusa in XXVm duc. *cum* obligo de cento cinquanta ho- " mini darme et venirà a stare qua. Non sè già anchora divulgato che " se faria questa provisione per moversi contra el Re de Franza. Ma " non poterà passare molto che la brigata non declari qual sia l'animo " suo "; *Cod.* cit., cc. 99 t.; Milano, 18 marzo 1495.

zavasi con frasi melliflue di ingannare il Moro, mentre non poteva ignorare il mutamento profondo avvenuto nella politica milanese dopo il novembre del 1494. Lodovico adunque, seguendo l'esempio del re, ricoprì il viso di fitta maschera e tentò ingannare Carlo VIII ancora per qualche tempo consigliandolo in forma amichevole di mandare ambasciatori a Venezia ed agli altri stati della penisola per convincerli che le sue conquiste avevano per limite assoluto la presa di Napoli e ch' egli « lintendeva esser bon italiano ». Così lusingavasi di mitigare i sospetti francesi (1) e di trattenere ancora il duca d'Orléans, sempre fermo ad Asti, da ogni spedizione contro la Lombardia (2). Ma era consiglio vano, nè poteva egli ingannare sè stesso e supporre nei francesi tanta insipienza e credulità da abboccare alle sue dimostrazioni amichevoli. Lodovico abbandonò in seguito a poco a poco ogni finzione preparandosi alla lotta con tutta l'astuzia politica e gli accorgimenti di cui era fornito. Ma prima di svelarsi volle risolvere il grave problema romano coll'aiuto della Signoria veneta.

Conquistata Napoli, era opinione comune che Carlo VIII avrebbe preteso dal pontefice quanto eragli stato negato nell'avanzata, l'investitura e la corona del nuovo regno. Come avrebbe risposto Alessandro all'istanza? Alessandro manteneva fede incrollabile alla parte aragonese. Ma era questa sua costanza sincera o non piuttosto traeva origine, oltre che dalla permanenza del figlio Don

(1) *Cod.* cit., c. 85 t. Milano, 1 marzo 1495.

(2) V. i complimenti che di continuo facevansi il Moro e l'Orléans, nonostante l'odio che li separava, in De Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII*, parte I, vol. III, Paris, Leroux, 1891, p. 140. Il De Maulde-La-Clavière tuttavia prende troppo alla lettera le azioni del Moro. V. a p. 141, dove afferma che in seguito alla presa di Napoli " Ludovic se " rapprochait de plus en plus de la France ", perchè ricercava da Carlo VIII le entrate del ducato di Bari sequestrate, come vedemmo, da Alfonso II. Carlo VIII le restituì e mandò a Lodovico un diploma in cui riconosceva i suoi diritti. Ma non si deve parlare di accostamento alla Francia; colle carezze e colle dolci espressioni aveva il Moro un solo fine, di velare i suoi apparecchi militari e diplomatici contro la Francia. — Circa la restituzione delle entrate nel ducato di Bari al Moro, v. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari, 1900 e la recensione a quest'opera fatta da L. Rollone in quest'*Arch.*, XVIII, 1902, 410.

Giuffrè presso il re Ferdinando, dai sospetti verso il cardinale di S. Pietro in Vincoli, che seguiva Carlo VIII e perseverava nel suo odio contro i Borgia? Se Alessandro piegava all'intimazione francese, quale danno alla lega e quale prestigio all'ambizioso invasore! Bisognava dunque impedire che Alessandro ricevesse pur anche la sola intimazione. Il Moro insistette perchè Alessandro partisse subito alla volta di Ancona e pregò la Repubblica di adoperarvisi con ogni mezzo. Bisognava guadagnar tempo. Da Bois-le-Duc il re dei Romani prometteva con ambasciata particolare di esortare Carlo VIII alla guerra contro il Turco ed all'abbandono del reame napoletano. In caso di rifiuto, e solo allora, Massimiliano impegnavasi di avviare 5 o 6000 uomini a Bolzano, Trento e Marano, di rinforzare l'esercito della Repubblica ed aprir guerra al nemico coll'invasione della Francia stessa (1). Belle promesse, ma a lunga scadenza! Carlo VIII aveva tempo di compiere in Italia e contro Roma quante ostilità meditava, ed appariva bene evidente che le sole milizie venete e lombarde avrebbero sostenuto l'urto delle masse francesi. La partecipazione di Massimiliano alla lega non poteva essere per la Repubblica e pel duca milanese di alcun vantaggio immediato, ma solo valeva a trattenere il re dei romani da ogni legame coll'invasore. Così Massimiliano non avrebbe più fatto, come nel 1494, gli interessi del re di Francia, ove questi di nuovo avesse solleticato l'ambizione e la vanità di quel frivolo monarca.

Ma la morte di Gemme, fratello del sultano Bajazet, avvenuta il 25 febbraio (2), aggravò ancora le difficoltà italiche, perchè liberando il sultano da ogni timore, tolse l'unico freno ad una invasione turca nella penisola. « Mag.co ambassador », diceva Lodovico il 6 marzo al Badoer (3), « vuy dite el vero; questa morte

(1) *Cod.* cit., cc. 86-87. Milano, 5 marzo, 1495.

(2) SANUTO, op. cit., p. 243. Era stata questa morte attribuita a veleno propinato dal pontefice, ma lo stesso Sanuto non credette alla voce: loc. cit., " qual cosa non erat credendum, perchè sarebbe stato " suo danno ". Un documento edito dal PASTOR, op. cit., III, 353, dà fondamento, non certezza, all'opinione che Gemme abbia finito di morte naturale. Il silenzio del Badoer nella sua lettera del 6 marzo più oltre citata aggiunge valore alla discolpa di Alessandro VI. V. sulla morte di Gemme anche il THUASNE, *Dyem Sultan*, p. 364.

(3) *Cod.* cit., cc. 87-87 t.

« è de grande momento et importantia a tuta la christianità et io « azonzo che quanto più la è importante, tanto mazor caricho et « graveza se po et die dar per tuti christiani al Re de franza, « che sy stato causa de quella in haverlo tolto dal Pontefice, dove « lera, et fatolo mudar aere senza algun rispeto, nè governo al « malle suo. Et in consonantia de questo io voglio scriver questa « sera *omnino et infallanter* a i mie oratori appresso el Re de « Romani et darli adviso de questa morte *cum* tute le circonstantie « ve ho dito et *cum* quelle altre che zonzer potrò ». Tale morte confermò sempre più Lodovico nella necessità di sottrarre il papa all'azione di Carlo VIII e quindi nel consigliare di nuovo l'immediata partenza di Alessandro per Ancona (1). Per fortuna Carlo VIII non considerava l'impresa terminata colla caduta di Napoli. Egli voleva assoggettare il resto del reame e distribuiva il governo delle provincie ai suoi ministri e cortigiani, mentre in Napoli stessa assediava strettamente Castel Nuovo e Castel dell'Uovo, che fino allora pertinaci respingevano ogni assalto (2). Dei duci italiani già a servizio di Ferdinando II, Virginio Orsini e Nicola Orsini, conte di Pitigliano, stavano prigionieri in mano del re invasore, e Gian Giacomo Trivulzio, dopo aver praticato di entrare agli stipendi della Repubblica veneta con 200 uomini d'arme e 50 balestrieri a cavallo ed aver veduto accolte con gioia le sue offerte (tanto la Signoria cercava d'indebolire le forze del re nemico, che praticava dopo la morte del Gemme anche col Turco), si lasciò adescare dagli inviti di Carlo VIII. Venezia, conscia dell'inimicizia personale che divideva il Trivulzio dal Moro, volle strappare il celebre duce dal seguito di Carlo VIII e diede facoltà ai suoi oratori di chiedere licenza al re pel Trivulzio, sperando che la sua azione giungesse a tempo. Ma Carlo VIII la prevenne, ed il Trivulzio alla fine di febbraio (3)

(1) Id., c. 88, Milano, 7 marzo 1495.

(2) SANUTO, op. cit., p. 246-47, ecc.; *Cod.* cit., c. 89, Milano, 9 marzo 1495. — Sulla residenza di Carlo VIII a Napoli v. EPIFANIA, *Carlo VIII di Valois a Napoli,* Napoli, Giannini e figli, 1902. — Sull'opera politica in genere di Carlo VIII, v. BOTTINI-MASSA, *L'opera politica di Carlo VIII, re di Francia (1483-98),* Cagliari-Sassari, Dessì, 1899.

(3) Tutto ciò si desume da due lettere del doge. V. Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 70 t. 72. Ai tre oratori a Napoli, Venezia, 7 e 9 marzo 1495. Nella seconda è scritto: " Caeterum si ad receptionem

passò agli stipendi francesi con 100 uomini d'arme e 10,000 ducati annui (1).

Venezia rimase inquietissima (2); la politica francese sembrava procedere di successo in successo ed un ambasciatore regio andava in Turchia con missione segretissima. La Signoria dubitava che l'invasore preparasse all'Italia giorni più funesti dei trascorsi ed in ispecie spingesse Bajazet alla guerra contro il dominio della Signoria (3). Anche il Moro non appariva più fortunato della Repubblica. Esso, mentre Venezia praticava col Trivulzio, aveva tentato di strappare dagli stipendi regi Prospero e Fabrizio Colonna, sui quali Ascanio aveva gran potere (4). Ma anche in quella mossa la politica italiana soggiaceva alla diplomazia ed abilità dei ministri regi. Carlo VIII aveva accarezzato i Colonna e dato loro compensi inaspettati nel Napoletano. Prospero era divenuto signore del contado di Fondi con tutti i castelli che lo componevano (5), Fabrizio dei contadi di Albi e Tagliacozzo, già posseduti da Virginio Orsini (6). Quindi alle offerte segrete del Moro e di Ascanio rispondevano i due Colonna in forma impacciata e fredda. Riconoscere essi il contado di Fondi non come dono regio, ma come regalo del duca e del fratel suo: essere pronti ad impiegare ogni cosa, vita e sostanze, in servizio degli Sforza, « ma che ne vogliono bene pre« gare », scriveva Ascanio al fratello, « usar de l'opera loro a tempo, « che non li mettiamo in extremo discrimine senza il beneficio no-

" praesentium M.cus D. Jo, Ja. praedictus fortasse composuisset res " suas cum X.ma M.te et conductus fuisset ad ipsius stipendia et ser- " vitia, in hoc casu supra sedebitis penitus ab omni executione presentis " mandati „. Già mesi prima la Signoria aveva pensato al Trivulzio. Sanuto, p. 124.

(1) Sanuto, op. cit., pp. 248 e 249. Il Rosmini, op. cit., I, 231, cerca vanamente di coprire la responsabilità del suo eroe.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 72. Agli oratori a Napoli. Venezia, 11 marzo 1495. " Sumus in tanta expectatione intelligendi " omnia istic occurrentia, ut non solum velimus in dies habere litteras " vestras copiosissimas, sed etiam in horas et in momenta... „.

(3) Id., ibid.

(4) Arch. di Stato in Milano. *Potenze estere*, Roma. Estratto della cifra di Ascanio a Lodovico, marzo 1495.

(5) Sanuto, op. cit., pp. 216-17.

(6) Guicciardini, op. cit., lib. II. cap. I.

« stro, perchè si como epsi sono per fare omne prova de lo amore « et fede sua verso la Ex.tia V. a tempo che possono fare fructo, « così anche non li pare che fora de tempo se debano fare scoprire ». Promettevano tuttavia che quando « la lega de la quale intendevano « vociferarsi succedesse et fosse effectuale *cum* le arme, che loro « in questo caso erano per scoprirsi et fare tutto quello da la ex.tia « v. et io li ordinassimo, pregando strictissimamente che questa « voluntà loro sia secreta » (1). Infine l'ospitalità di Carlo VIII a Paolo di Campofregoso, arcivescovo di Genova e cardinale, e ad Obbietto dei Fieschi, seguaci fino allora degli aragonesi, e nemici acerrimi degli Sforza (2) e l'invito mandato dal re stesso a Genova di armare 16 galere, come abbiamo veduto, oltre alle 12 sforzesche che pure voleva a sua disposizione, non permettevano dubbio al Moro ed alla Repubblica veneta (3) circa l'abilità della diplomazia francese.

Lodovico proibì ai Genovesi di ubbidire alla volontà francese e se diede all'oratore del re buone parole, rimase fermo in cuor suo di non soddisfare in nulla le domande di Carlo VIII (4). Venezia pure senza mai scoprirsi fece il possibile per controminare l'azione futura dell'invasore contro le potenze italiche. Già il 6

(1) Arch. di Stato di Milano, lett. cit. di Ascanio.

(2) Sanuto, op. cit., p. 233. *Cod.* cit. c. 89 t. Milano, 9 marzo 1495.

(3) Il pubblico non ignorava i sentimenti ostili del re e di Venezia; v. Arch. stor. Gonz., *Esterni,* n. XLIX, n. 3 b, 1630. Donato de' Preti, Milano, 21 marzo 1495. " .... E queste cose pare che habiano fatto " stare alquanto sopra di sè lo Ill.mo ducha qua, le quale se credeno " facilmente, parendo che tra el Re de franza e la Signoria non sia " bona inteligentia, e tanto più quanto che se dice anchora che nova" mente el Re de franza ne ha domandato Zenova e Zenovesi pare " non contradicono a tale domanda. — Queste cose se credeno anchora " più, perchè se dice chel Re de franza ha tolto apresso a sè el Cardi" nale de Zenova e mes. obietto, li quali da sua Mayestate furno molto " acarezati „. — Id. Milano, 22 marzo 1495: " De le altre cose scripte " per me a quello pare che continuano *quodammodo,* se tengano qua " per ferme, maxime del Re de franza non habia intelligentia *cum* que" sto Ill.mo Ducha, ma piùtosto gli sia discordia tra loro, perchè li ha " mandato a dimandare Zenova, et sua Signoria ha risposo che non " lo vole dare e li ha mandato esso S.re ducha a Zenova di qua 500 " fanti „.

(4) *Cod.* cit., lett. cit.

marzo, per sorvegliare ed impedire la riuscita del messo francese a Costantinopoli, che Carlo VIII aveva in forma misteriosa spedito da Napoli a Bajazet II, un suo abile segretario, Alvise Sagundino, erasi affrettato verso la corte del sultano sotto colore di informare a nome della Signoria quel temuto monarca delle novità napoletane e come Venezia si fosse adoperata per ristabilire la pace tra Carlo VIII e gli Aragonesi, ma vanamente per la diffidenza delle altre potenze italiane (1). Quanto alla presenza di ambasciatori stranieri presso la Signoria, non avere essi altra missione che di concertare la prossima discesa del re dei romani in Italia per ricevere la corona imperiale, e di chiedere il passo attraverso il territorio veneto per quel sovrano. Era però stato ingiunto al Sagundino di sorvegliare specialmente le mosse dell'ambasciatore francese. « Adoperati », diceva l'istruzione del consiglio dei Dieci, « per « conoscere le pratiche del messo regio, e colla tua solita destrezza « e circospezione cerca di frapporti alla riuscita del disegno fran« cese, rappresentando al sultano come il re invasore ricorra a tali « espedienti solo per stabilirsi più saldamente nel reame, così vi« cino alla Turchia, e per rompere la pace e le buone relazioni « che esistono tra il sultano e le altre potenze cristiane » (2).

Ma il passo decisivo per la Signoria fu l'assicurare ai suoi stipendi, come capitano generale delle sue milizie Gian Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova. Le vicende di questa rinnovazione non mancano d'interesse: non credo inutile esporle.

Il Gonzaga era agli stipendi della Signoria da quattro anni e la sua condotta aveva termine nei primi del 1495 per l'appunto.

(1) Dell'invio del Sagundino parla anche il SANUTO, op. cit., p. 254. Circa all'istruzione data al medesimo v. Arch. di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci*, Misti, reg. n. 26 (1493-95), cc. 145. Venezia, 6 marzo 1495. " .... que habere locum non potuit " dice l'istruzione circa gli uffici di pace della Signoria tra Francia e Napoli, " ob diffidentiam ce" terorum potentatum Italicorum ".

(2) Id. " Dabis operam scire quod ipse tractabit, et solita tua dex" teritate et circumspectione cautissime procurabis impedire dictam " conclusionem, demonstrando quod prefatus S.mus Rex francie hec " non tendat impresentiarum, nisi ut securius se stabiliat in regno " neapolitano vicino ditioni domini turci et preterea ut interrumpat " paces et amicitias quas ipse dominus turcus cum ceteris christianis " habeat ".

Egli riceveva ben 30.000 ducati di stipendio annuo in tempo di pace (1), sicchè vivissimo era il desiderio suo di rinnovare la condotta. Come tuttavia nell'aprile 1494 Carlo VIII per mezzo di Gilberto di Montpensier e di Chiara Gonzaga, cognato l'uno, sorella l'altra del marchese mantovano, aveva con mille lusinghe fatto opera di trarre ai suoi stipendi Gian Francesco, sebbene invano (2), così l'ambizione e l'ingordigia del Gonzaga crebbero quanto più egli vide apprezzati i suoi meriti e desiderati i suoi servigi. La Repubblica, sia perchè non iscorgesse nel condottiere mantovano qualità militari sufficienti all'alto grado di capitano generale e proporzionate alle domande eccessive di aumento nello stipendio (3), sia perchè non ritenesse prudenza scoprire apertamente pensieri ostili alla Francia fino dalla metà di gennaio, menava in lungo la pratica.

Il Gonzaga godeva buon nome fra i soldati: Carlo VIII, nonostante il rifiuto dell'anno precedente, rinnovava le offerte per bocca di Chiara, ma Gian Francesco, che preferiva una condotta veneta a qualunque legame col re straniero, si servì delle profferte francesi per strappare alla Signoria condizioni più lucrose. Lodovico il Moro, desideroso di togliere il marchese, suo cognato, dalle lusinghe regie, lò aiutò nelle pratiche. Ma il doge, quando il 31 gennaio dall'oratore mantovano intese le offerte che Carlo VIII faceva al Gonzaga, rispose in forma vivace (4): « Antonio, io parlarò *cum* vui domesticamente. Se bene il s.r Marchese habbia « tanti et cussi honorevoli partiti che moveriano una montagna, « non che uno homo et chel sia più inclinato ad nui che alcuno « altro potentato, non debbe perhò sua Ex.tia fare questo. Vui sa-

(1) SANUTO, op. cit., p. 159.

(2) LUZIO-RENIER, *Francesco Gonzaga alla battaglia di Fornovo* in *Arch. stor. ital.,* serie 5ª, vol. VI, 1890, pp. 207-8. — V. su Chiara Gonzaga ed il suo matrimonio e viaggio attraverso il Piemonte nel 1481, CIBRARIO, *Opuscoli storici e letterari editi ed inediti*, Milano, Visai, 1835, p. 226 e U. ROSA, *Arrivo in Susa della principessa Chiara Gonzaga e passaggio del Moncenisio nel 1489* in *Letteratura,* Torino, dicembre 1890. Circa le relazioni di Chiara con Lodovico e Beatrice Sforza, v. PÉLISSIER, *Les amies de Ludovic Sforza,* ecc., p. 13.

(3) SANUTO, op. cit., p. 182.

(4) Arch. stor. Gonz., *Esterni,* n. XLV, n. 3 b, 1435. Salimbene al marchese. Venezia, 31 gennaio 1495.

« pete, che doppo che lè *cum* nui el non debbe havere se non « quatro, o cinque mille ducati et che non havemo manco chara « sua S.ria sel ne fusse proprio figliolo. Ma lè ben noto a sua « Ex.tia come lè sta tractato dal stato de Milano insieme *cum* li « s.ri suoi progenitori. Ultra de ciò che poterialo sperare dal s.re Re « di Franza? Nondimeno sapendo nui lo extrinseco amore chel « s.re Marchese porta al S.mo Re Alphonso, credemo che sua « Ex.tia mai non si conduria col p.to s.re Re di Franza ». Il Salimbene incuorato espresse allora la sua meraviglia perchè la Repubblica, tanto conscia delle necessità italiche, indugiasse ancora il rinnovamento della condotta (1). Le rimostranze dell'oratore non ebbero efficacia alcuna. Ben sapeva la Repubblica che mai il Gonzaga sarebbe entrato agli stipendi francesi, sia per le condizioni economiche poco floride del re, sia per l'evidente pericolo che al marchesato sarebbe venuto dalla Signoria stessa e dal duca milanese. Il marchese infatti, lungi dal raffreddare le sue dimostrazioni d'ossequenza verso la Repubblica, cercò di ottenere coi buoni modi quanto al Salimbene non riusciva con insistenze vivaci. Buon intermediario gli fu la celebre consorte, la colta ed intelligente Isabella, che nella seconda metà di gennaio erasi recata a Milano per assistere, nel prossimo parto, la sorella Beatrice (2). Il 21 gennaio, due giorni dopo l'arrivo suo, Sebastiano Badoer andò ad ossequiarla ed i modi di Isabella furono molto affabili e garbati con allusioni continue ai legami che vincolavano i Gonzaga alla

(1) Lett. cit.

(2) Partì Isabella da Mantova il 15 gennaio ed il 19 fece ingresso a Milano. V. Sanuto, op. cit., p. 182; Luzio-Renier, *Delle relazioni di Isabella*, p. 620, da cui Cartwright, *Beatrice d'Este, duchess of Milan* (1475-97), London, Dent and Co, 1899, p. 258 e *Isabella d'Este marchioness of Mantua*, 1474-1539, vol. II, London, Murray, 1902. — *Cod.* cit., c. 51 t. Milano, 19 gennaio 1495. " La marchesana de Mantoa è intrata in questa cità et està " honorato tal ingresso da la Ex.tia del Ducha, da la Duchessa, da tuti " nuy oratori et da molti altri zentilhomeni et zentildone de questa " terra, et è allozata in Castello. Dimane piazendo a dio anderò vi- " sitar la Ex.tia soa ". Andò pure a Milano in tale circostanza Anna Sforza, consorte di Alfonso d'Este, e sorella dello sventurato Gian Galeazzo. V. Sanuto, op. e loc. cit. Sul matrimonio di Anna con Alfonso v. Porro, *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza* in quest'*Archivio*, IX, 1882, pp. 483-534, oltre al Cipolla, *Storia delle Signorie*, p. 650.

Repubblica, ma evitando sempre ogni domanda sulla materia che tanto interessava Gian Francesco (1). Dopo il parto di Beatrice (2) Isabella fece intendere al Badoer che nel tornare a Mantova avrebbe tenuto la via di Crema o di Bergamo e Brescia. L'oratore veneto s'affrettò a risponderle che dovunque nel dominio della Signoria avrebbe ricevuto accoglienza ottima, essendo intime le relazioni tra la Repubblica ed i Gonzaga. La domanda di Isabella, fatta molti giorni prima che avvenisse la partenza da Milano della postulante, la quale sapevasi attendere tutto il carnevale presso la sorella, ornata inoltre di belle espressioni, mostrava evidente l'intenzione di rendere facile con atti di ossequio la riuscita della pratica che il marchese proseguiva con insistenza a Venezia (3).

(1) *Cod.* cit., c. 52 t. Milano, 22 gennaio 1495. " Fui heri a visita- " tione de la Illu. Marchesana da Mantoa et dechiaratoli el paterno " amor et benivolentia *cum* la qual la Ill.ma S.ria vostra havea brazato " la Ex.tia del Sig.or Marchese suo consorte, la persona de lei madama, " el stado et tute cose soe *cum* quelle ample offerte et demonstratione " che *in similibus* se rechiedeva, mi acceptò *cum* grande signification " de la filial observantia soa verso la Ill. S.ria vostra. Et *inter loquendum* " me disse que la staria de qui fino che la Duchessa soa sorella fusse " expedita dal parto, la quale de hora in hora se expectava ". Vedi anche la lettera del 28 gennaio del Capilupi in Luzio-Renier, op. cit., p. 620.

(2) La notte dal 3 al 4 febbraio nacque il secondogenito del duca milanese che ebbe 15 nomi, tra cui Sforza Maria e Francesco. Nella storia rimase con questo e fu l'ultimo duca di Milano di sua casa. Vedi Luzio-Renier, *Delle relazioni*, ecc., pp. 621-22, da cui Cartwright, *Beatrice*, p 259; *Cod.* cit., c. 59 t. Milano, 4 febbraio 1495. " Questa nocte la Duchessa " ha partorido uno fiuolo maschio et ritrovasse in bona prosperità *cum* " quello. La Ex.tia del Signor ha fato grande demontratione de leticia. " Me ne ho congratulato *cum* quella per nome de vostra Sublimità " *forma convenienti cum* dechiarirli lapiacer et contento qualle da tuta " quella Ex.ma Rep.ta se receve de ogni felicità et gaudio de la Ex.tia " soa. E ditome per quella che era nassuto uno fiuolo a la Ill.ma S.ria, li " rispusi che v. Ser.tà lo era per acceptar per cordialissimo et amant.mo " *cum* granda jocundità et satisfactione de lanimo suo ".

(3) *Cod.* cit., c. 60 t. Milano, 5 febbraio 1495. " Madona la marche- " sana da Mantoa ha mandato hozi qui da me uno secretario et el suo " seschalcho a farme intender haver deliberato come fiuola de. v. Ser.tà " inel suo ritorno a casa veder le terre de quella, zoe Crema over " Bergamo, che ancora non lhavesse a tegnir, et poy Bressa, et de lì an- " dar a Mantoa. Il che me havea voluto dechiarar, azò lo potesse noti-

Isabella fece ritorno a Mantova solo il 12 marzo (1) sembra, per la via di Bergamo (2). Ormai le feste per la nascita del nuovo principe sforzesco erano terminate, ed il 15 febbraio il corpo diplomatico aveva presentato alla duchessa Beatrice i complimenti delle potenze rappresentate e fatto i primi inchini al neonato (3). Nessuno erasi ricordato della sventurata vedova di Gian Galeazzo: nessun compianto aveva mitigato il cordoglio della vittima di Lodovico, che, prigioniera nel castello di Milano colla suocera Bona di Savoia, dava il 1.° marzo alla luce una bambina, Ippolita, che la fortuna matrigna destinava a breve vita (4).

Ignoro quanto le cortesie di Isabella abbiano potuto nella pratica del marchese. Certo è che, mentre anche Lodovico, non appena giunti i suoi ambasciatori straordinari a Venezia, prometteva di raccomandare la cosa al Badoer (5), i desideri del mar-

" ficar a v. S.tà, perchè poy de la firma deliberatione de la qual via " la volesse far et del tempo la fusse per partire de qui me ne faria " dar noticia. Li fici risponder che per el paterno amor li portava " vostra Ill.ma S.ria sempre la seria per tute le terre nostre ben ve" duta et acceptata aliegramente, non altramente che per la propria " ditione soa. *Quello vogli inferir questa noticia son certo vostra Sub.tà* " *lo intende molto meglio de mi.* La partita soa però de qui, per quanto " sento, non serà salvo che passato el carlevar „.

(1) Id. c. 94. Milano, 11 e 12 marzo 1495,

(2) *Cod.* cit., c. 63, lett. cit. del 8 febbraio. " Madama la Marche" sana da Mantoa me ha facto intender che quando la partiria de " qui lha deliberato far la via de Bergamo, ma anchora non ha ter" minato el zorno, quale poi dice me lo farà intender. „.

(3) Id. c. 69 t. Milano, 15 febbraio 1495. " Hozi essendo tuti nuy " oratori in castello *cum* la Ex.tia del Duca per accompagnarlo a la " festa, volse che tuti intressamo da Madama la Duchessa, quale era in " lecto. Mi congratulay *cum* la Sig.ria soa del felice parto havuto et el " medesimo feze li altri. Volse poy etiam che vedessamo el puto na" scuto „.

(4) SANUTO, op. cit., p. 202; *Cod.* cit., c. 86. Milano, 1 marzo 1495. " La duchessa Isabella questa nocte ha parturita una fiola „.

(5) Arch. stor. Gonzaga, *E. esterni* n. XLIX n. 3 b, 1630. Donato de' Preti. Milano, 20 febbraio 1495. " Ill.mo S.r mio. Pensando lo Ill.mo " S. Duca de Milano de governare la pratica nostra talmente che la " non possi fallire, me ha dicto che scriva a V. S., como lha poi deli" berato de non parlare alo Ambasciatore veneto fin tanto che li soi " non serranno a Venetia et parlaranno ancora loro de questa matheria

chese venivano soddisfatti. Il Gonzaga s'era recato in forma privata a Venezia durante il carnevale, e quando l'antica condotta stava per spirare aveva ottenuto il 23 febbraio la rinnovazione del carico suo per cinque anni con 44.000 ducati di stipendio annuo. E sebbene egli fosse tenuto a pagare 6000 ducati ogni anno allo zio Rodolfo Gonzaga, pur esso agli stipendi della Repubblica, la nuova condotta gli offriva un aumento di ben 8000 scudi sulla precedente. Non fu concesso subito al marchese il titolo di capitano generale di terra, ma la promessa non mancò (1). Alla riconferma del marchese fece seguito quella di Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, al quale fu pure cresciuto il soldo (2).

Il 4 marzo giunsero a Venezia il vescovo di Como ed il Visconti (3) coi poteri necessari per le trattative dell'alleanza (4). Si attendevano ancora i mandati del re dei romani e del papa. Quanto la Repubblica era stata lenta nell'uscire dalla neutralità, tanto ora sembrava impaziente di conchiudere la lega. Gli armamenti incessanti del Turco, la fortuna del re di Francia ed il ritorno del medesimo, che si riteneva prossimo, inquietavano la Signoria al sommo grado. Essa desiderava in caso di doppia guerra non essere sola nei pericoli. Lodovico le prometteva di sollecitare la calata del re dei romani. Se Massimiliano scendeva con buon nerbo di truppe, se i re cattolici e quello di Navarra, molto ostile a Carlo VIII, colle milizie raccolte ai piedi dei Pirenei irrompevano o solo minacciavano la Francia meridionale, era assai probabile che Carlo VIII rinunziasse a mantenere la conquista napoletana

" per non darli tempo prima de consultare la risposta. Mè parso avi-
" sarne subito v. Ecc., acciò che la non se meravigliasse de questa
" poca dilatione, la quale veramente è più secura et cognoscerà tanto
" meglio *cum* quanta sincerità et destreza procede el S. Duca in questo
" caso ".

(1) Sanuto, op. cit., pp. 224-25, che in caso di guerra " si prove-
" deria de darli degno et honorato titolo secondo la sua conditione ".

(2) Sanuto, op. e loc. cit. Del Malatesta pel 1494-95 ha poche notizie il Cappelli, *Di Pandolfo Malatesta ultimo signore di Rimini*, in *Atti e mem. delle RR. Deputaz. di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, I, 1864, p. 435.

(3) Sanuto, op. cit., p. 252.

(4) Arch. di Stato di Venezia. *Deliberaz.* cit., c. 71. All'oratore a Milano, Venezia, 4 marzo 1495.

ed affrettasse il ritorno nel suo regno. Lodovico avrebbe voluto insinuare al re francese la possibilità che Ferdinando II disperato consegnasse al Turco le città della costa Adriatica ancora fedeli colla speranza di intimorire la maestà sua. Ma dopo gli uffici diplomatici di Carlo VIII a Costantinopoli quale sicurezza potevasi avere che gli armamenti di Bajazet fossero non solo noti, ma procurati dal re francese stesso? In ogni caso le minaccie del Turco sarebbero sempre riuscite di maggior pericolo all'Italia che non alla Francia lontana. « Ben mi rincresse et dispiace assai », diceva il Moro al Badoer (1), « de li apparati grandi fa dicto turco, « i quali dubito darano da far assai universalmente a tuti nui « christiani, che, per quanto aspecta al re de franza, se i tochassero « a lui solo, ve dirò el vero largamente, serìa contento et voria « che lhavesse ogni male. Ma, come ho predicto, dubito chel to- « cherà a tuti, et però necessario è far presto quanto se ha a « fare, azò che poy et el Re de franza et tuti nuy se vogliamo « a far el bene de tuta la christianità, che, per quanto aspecta a mi, « dal canto mio non son may per manchare ».

Ferdinando II, caduta Napoli, aveva mandato allo zio Lodovico un nuovo ambasciatore, implorando aiuto. Ed il Moro, se dal timore di un'indiscrezione del re napoletano o dei suoi ministri, che potevano divulgare le sue parole, non fosse stato trattenuto, avrebbe risposto con espressioni rassicuranti. Il dubbio invece che i francesi avessero sentore dei suoi detti lo fece rimanere chiuso e freddo in apparenza alle sventure del nipote. « Noi li havemo re- « sposto », scrisse Lodovico ad Ascanio (2), « che la dispositione « nostra, non li porria esser più inclinata et che el caso suo è « cosa alla quale bisogna la interventione de N. S., del Ser.mo re « de Romani, del re de hispania et de la S.ria de Venetia *ultra* « la nostra, et che havendo noi fin qui trovato queste potentie « multo ben disposite, non possemo se non dare bona speranza « di noj et che expectaremo la conclusione alla quale li p.ti poten- « tati se resolveranno ».

L'oratore napoletano non rimase naturalmente pago. Quando egli aveva lasciato Napoli, ancora sostenevansi Castel Nuovo e

(1) *Cod.* cit., cc. 90-92 t. Milano, 10 marzo 1495.

(2) Arch. di Stato di Milano. *Potenze estere,* Roma. Milano, 11 marzo 1495; v. anche *Cod.* cit., cc. 92-92 t., lett. cit. del 10 marzo.

Castel dell'Uovo. Anzi nella difesa di quei castelli contro l'invasore gli Aragonesi scrivevano l'unica pagina gloriosa nel tramonto della loro stella. Tutti in Italia seguivano con interesse e simpatia il valore e la fedeltà tenace di Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, che difendeva Castel Nuovo, e che nè per offerte nè per minaccia di pene orribili come la forca e l'essere squartato, nè per lusinghe di vario genere cedeva alla fortuna. Brillava la sua gloria a petto di quel Gian Giacomo Trivulzio, il quale, assunto agli stipendi francesi, ardiva in nome di Carlo VIII presentarsi all'antico commilitone e fargli minacce (1). Da Alfonso di Avalos ha principio la fama di quel casato d'origine spagnuola, divenuto italiano d'elezione, come i principi aragonesi ch'esso serviva. La fortuna di Ferdinando d'Avalos, il principale eroe della vittoria di Pavia, e quella di Alfonso, marchese del Vasto, hanno ingiustamente sparso l'oblìo sui meriti del prode difensore di Castel Nuovo. Ma non lo dimenticò Giovanni Pontano, che al d'Avalos dedicò una delle sue più belle iscrizioni sepolcrali: « Le armi brandite dalla tua mano ed i trofei del vinto nemico, | Questi saranno i tuoi marmi, questo sarà il tuo epitafio. | Questo sepolcro ti hanno destinato Marte e Bellona, | O Davalos, questo sarà il monumento dovuto alle tue ceneri. | Di queste armi, o Alfonso, tu giaci adorno e grave. | Le armi ti saranno sepolcro, i colpi dati il tuo epitafio » (2).

Il 7 marzo tuttavia, inutile essendo ormai ogni resistenza, il Pescara sgombrò Castel Nuovo, riparando ad Ischia (3), e sei giorni dopo anche Castel dell'Uovo capitolava (4). Il Moro, quando conobbe il triste epilogo della resa di Napoli, dovette rallegrarsi in cuor

(1) Sanuto, op. cit., p. 242.

(2) Jo. Joviani Pontani, *Carmina*, a cura di Benedetto Soldati, vol. II, Firenze, Barbera, 1902, p. 172. " Arma manu tibi capta et victo " ex hoste trophaea Haec tibi marmora erunt, haec tibi erunt tituli; " Hoc tibi Mars statuit, statuit Bellona sepulcrum, O Davale, haec cineri " debita busta tuo. His, Alfonse, iaces ornatus et obrutus armis. Arma " tibi tumuli, tela tibi tituli ".

(3) Sanuto, op. cit., pp. 260-62. È troppo severo il Sanuto, che dimentica il d'Avalos quando parla della resa. " *Et est mirum* che ara- " gonesi non habbino habuto niuno che li sia sta fidelissimo ". Ved. sulla resa di Castel Nuovo anche *Cod.* cit. c. 94 t. Milano, 12 marzo 1495.

(4) Sanuto, op. cit., p. 262.

suo di non aver ceduto alle insistenze napoletane, nè compromesso il risultato a cui mirava con parole che, rivelate, avrebbero accresciuto l'inquietudine del re francese. Una buona notizia gli perveniva intanto da Roma. Ascanio Sforza, cedendo finalmente alle pressioni sue e della Repubblica, aveva accolto quale ostaggio a Nepi Giovanni Borgia, cardinale ed arcivescovo di Monreale, nipote di Alessandro VI, in luogo di Cesare, che pretestando un voto fatto quando era legato presso Carlo VIII, non voleva più andare ostaggio per chicchessia. Il dì 8 marzo quindi, lo stesso giorno in cui i Francesi entravano in Castel Nuovo, Ascanio, incontrato dai cardinali Lonato e Sanseverino, aveva fatto ritorno a Roma, accolto dal pontefice « *cum* tanta demonstration de clementia che più non se potria desyderare, usando, presenti dicti cardinali, parolle humanissime et honorificentissime verso lui »; ed il duca Lodovico, suo fratello. Ascanio, ritenendosi allora sicuro e per l'accoglienza ricevuta e per certi brevi che Alessandro secondo i patti aveva indirizzato ad alcune potenze, come pegno della sua fede, guarentita dal nuovo orator veneto, Girolamo Zorzi (1), due giorni dopo liberò il cardinale Borgia (2). Da quel momento l'ambizioso prelato aveva ripreso il sopravvento sul pontefice e sulla curia romana, talchè il Moro poteva lusingarsi di guidare ormai da Milano ogni mossa dei Borgia.

II.

Era davvero tempo che Milano e Venezia, non più distratte da altre preoccupazioni, agissero nell'Italia centrale. Il pontefice, incrollabile nella sua antipatia contro i Francesi, prometteva adesione alla futura lega (3), ma il linguaggio del S.[t] Malo, ch'era passato

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 72 t.-73. All'oratore a Milano, Venezia, 11 marzo 1495. La garanzia dello Zorzi dovette essere l'argomento decisivo per Ascanio.

(2) V. *Cod.* cit., c. 96, Milano, 15 marzo 1495. Secondo questo dispaccio Ascanio sarebbe entrato a Roma il 7 marzo. Ma il Sanuto, p. 257, dice 8 marzo ed una lettera di Girolamo Landriano e di Antonio Stanga pare confermi la data. V. Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Roma, 8 marzo 1495.

(3) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 71. All'oratore a Milano. Venezia, 8 marzo 1495.

a Roma, di ritorno dalla missione a Firenze e Pisa, aveva destato qualche timore nella Signoria veneta. Dubitava la Repubblica che l'astuto ministro di Carlo VIII fosse consapevole della coalizione che s'andava formando ai danni del re ed avrebbe voluto leggere nell'animo suo, ma lo Zorzi, per quanto sagace, non riuscì a penetrare l'intimo pensiero del furbo prelato. Il Briçonnet lasciò Roma in tutta fretta, e questa fretta accrebbe i sospetti della Signoria (1). Bene appariva che nella corte francese era dato l'allarme: Carlo VIII, sdegnato contro il pontefice, appena signore del reame, aveva tolto a D. Giuffrè Borgia, genero di re Alfonso, gli stati che il monarca aragonese avevagli donato. L'arrivo del S.t Malo rendeva probabile che il re partisse sollecitamente per giungere nell'Italia superiore prima che la minacciata lega divenisse un fatto compiuto. La Repubblica quindi reiterò ad Alessandro VI il consiglio di lasciar Roma (2), mentre il Moro impediva a Genova che si armassero galere pel re e teneva pronti 1900 uomini d'arme, vedendo che dal canto suo la Signoria cresceva le truppe di 2000 nuovi stradiotti (3).

Il 13 marzo giunsero a Venezia i pieni poteri del re dei Romani colla data 6 marzo da Acquisgrana. Fu quello un giorno di vero giubilo per la Signoria, a cui non mancava più che un uguale documento dal pontefice per firmare e apporre i sigilli al trattato di lega. Di qui vive insistenze della Repubblica a Roma (4), non senza l'aiuto del Moro, anch'egli giubilante (5). « Me aliegro molto », diceva Lodovico soddisfatto al Badoer, « de questa presteza chio « vedo esser usata, non tanto per rispecto del re de franza, del quale « non ho dubio al mondo chel converà far quello voremo, ma per

(61) Id. c. 73. Agli oratori a Roma. Venezia, 11 marzo 1495. — Il Sanuto, op. cit., p. 257 accenna pure al passaggio del S.t Malo per Roma, ed osserva che il pontefice " scondeva a lui le pratiche di la liga si " tramava ", ma il cardinale " pur ne intese qualche parola ".

(62) *Cod.* cit., c. 96 t. lett. cit. del 15 marzo; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 73. Agli ambasciatori a Roma. Venezia, 11 marzo 1495. " Magis ac magis quotidie confirmamur in sententia no- " stra et necessarium extimamus ut R.do pontificia sit in loco tuto, " securo et libero ab omni violentia et coactione ".

(63) *Cod.* cit., lett. cit.; Arch. cit., cc. 72-73. All'oratore a Milano. Venezia, 11 marzo 1495.

(64) *Cod.* cit., c. 98. Milano, 15 marzo 1495 (2ª); Arch. cit. c. 73. Agli oratori a Roma. Venezia, 13 marzo 1495.

(65) *Cod.* cit., c. 98, lett. cit.

« rispecto del turcho, quale forsi, sentendo quanto sarà concluso, non « se accenderà tanto a le cosse d'Italia.... Questa liga la reputo « hormai nel nome del Spirito Sancto facta et serà de le belle « cosse may facesse Italia per la potentia et auctorità de li inter- « venienti, et converà chel se prociedi *cum* la dignità che la me- « rita et necessario è pensar quello ha a far el re de Romani et « anche Spagna et come se habi a governare in far che *non solum* « el re de franza non possi sperar haver soccorso ne favor da le « parti soe, ma che pure el non habi modo de haver una lettera « nè intender quello se fazi, dando etiam modo chel duca de Or- « liens torni a casa soa ». Lodovico vedeva tutto color di rosa, se la lega si conchiudeva. La duchessa di Savoia che la necessità politica costringeva a seguire le parti di Francia, era ancor essa malcontenta di Carlo VIII, al dire del Moro, perchè esso senza riguardo alcuno voleva insediare sul trono sabaudo il sire di Bressa. Sperava quindi Lodovico che nel momento opportuno l'adesione di Bianca alla lega non sarebbe mancata. Quanto alla marchesa di Monferrato, essa seguiva tenacemente la parte francese, ma il suo stato era feudo dell'impero, e, come sovrano, il re dei Romani poteva imporle di rifiutare il passo ai Francesi (1).

Alessandro pure, sicuro ormai del suo vicecancelliere, il 12 marzo spedì alla volta del dominio veneto Luigi Becchetto. Come il legato pontificio teneva la via di Milano per recarsi quindi a Venezia, così la Repubblica ed il Badoer disposero che il viaggio procedesse colla massima velocità (2). Il 19 marzo il Becchetto giunse a Milano (3). Portava seco poteri amplissimi per firmare la lega ed una forma di ratifica in nome dei reali di Spagna. Il 23 marzo fece ingresso a Venezia, quando da sei giorni la Repubblica, stanca dell'attesa, ricevuta una patente amplissima dal Moro, aveva incominciato cogli oratori cesarei a stendere i capitoli. Il papa non poteva offendersi colla Signoria: da tempo essa aveva

(1) Id.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 73 t.-74. All'oratore a Roma. All'oratore a Milano. Venezia, 14 e 16 marzo 1495; *Cod.* cit., c. 100 Badoer al doge. Milano, 18 marzo 1495. Ai rettori di Crema, Brescia, Verona, Vicenza e Padova ed altra al doge. Milano, 19 marzo 1495.

(3) *Cod.* cit., lett. cit. del 19 marzo.

sollecitato l'invio di un legato. Ormai gli interessi d'Italia e di Roma stessa non permettevano altro indugio. I sospetti della Repubblica sul S.t Malo erano esatti: il cardinale francese il 15 marzo non aveva nascosto agli oratori veneti presso Carlo VIII che conosceva le pratiche della Signoria ai danni del re suo e che erasi adoperato per impedire l'adesione del pontefice a quella lega, « perchè « el Roy è potentissimo et havia Dio con luy et la justicia », ed aveva soggiunto inoltre che Carlo VIII non paventava inimicizie dal canto del re dei Romani e dei sovrani spagnuoli, bastando col primo una lettera per trarre quanto si voleva, mentre dai secondi dopo la cessione dei territori del Rossillon e della Cerdagne non potevasi temere rottura alcuna. Mancare poi ogni motivo di guerra alla Repubblica veneta, « et che el sig. Ludovico si l'andasse troppo « zercando tal cosa, lui saria il primo batuto, *maxime* sapiando « el duca di Orliens essere in Asti a lui propinquo » (1). Ma ciò che aveva più inquietato la Signoria erano le minacce aperte di Carlo VIII contro il pontefice, il quale pareva depresso, nè prestava più orecchio alle parole dello Zorzi ed alle esortazioni della Repubblica. Venezia dunque, conoscitrice profonda della fragilità umana, convinta che il re invasore poteva colle intimidazioni raggiungere forse lo scopo di guadagnare tempo e che ogni giorno perduto aveva per gli interessi italici il valore d'una sconfitta, erasi persuasa a non attendere il Becchetto per l'inizio delle trattative (2): ed anzi se il legato pontificio giunse presso la Signoria prima che al trattato fossero apposte le firme, ciò si dovette solo al desiderio che Venezia aveva di conoscere l'opinione del Moro sulla forma data ai singoli capitoli della lega (3). Da Lodovico

(1) SANUTO, op. cit., p. 263.

(2) V. l'impazienza della Signoria per conchiudere in Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 75-76. Agli oratori a Roma ed a Milano. Venezia, 18 e 19 marzo 1495.

(3) Arch. di Stato di Venezia, lett. cit. del 19 marzo all'oratore a Milano. " Prosequentes studiose incoeptum opus, iuxta conclusionem " factam cum M.cis oratoribus Caesareis, de qua vobis dedimus noti- " ticiam, initium dari fecimus formationi capitulorum pro removenda " potissimum suspitione, quam concepisse videbantur oratores prefati, " cum presertim tantum differatur adventus D. Aloysij Becheti, de quo " nullam adhuc habuimus noticiam, post ipsius ex Curia discessum, " et ob id sumus non sine aliquali admiratione, formavimus itaque quae-

infatti la Repubblica aveva ricevuto giorni prima ampia facoltà di trattare la lega, ad insaputa degli stessi oratori milanesi (1), e gli ambasciatori di Massimiliano mostravansi impazienti di conchiudere, non di iniziare le trattative (2).

Venezia non erasi ingannata nei suoi sospetti circa la curia romana. Aveva il Becchetto lasciato Roma da pochi giorni (3) che Alessandro VI, già rammaricando tale invio, era tornato collo Zorzi e col Pisani alle reticenze e alle difficoltà, lasciando intendere che

" dam capitula, ea quam primum declaravimus M.cis oratoribus istius " Ill.mi D. Ducis, post modum ea legi fecimus antedictis Caesareis " oratoribus, qui accepto tempore inter se consulendi, responderunt " quod parum aut nihil difficultatis futurum existimabant et omnia bene " pro voto successiva sperabant. Lecta ibidem fuerunt eadem capitula " M.co oratori hispano, qui ipsa laudavit et grata habere ostendit. " Interim vero dum appulsum Becheti prestolamur, quem non dubita- " mus quam primum hic affuturum, cum resoluta intentione pontificia, " nec non cum particulari instructione istius Ill.mi D. Ducis, visum nobis " fuit pertinere officio nostro exemplum ipsorum capitulorum ad vos " transmittere, quod volumus, et mandamus vobis, ut cum primum has " acceperitis, particulariter legatis et communicetis S. Ex.tie predicte, cui " subiungetis, quod si Aloysius Bechetus huc applicuerit cum sufficienti " instructione et mandato ad omnia necessaria, in dei nomine deve- " niemus ad conclusionem pro tollenda penitus omni dilatione. Sin mi- " nus, erit nobis gratissimum intelligere mentem prenominatae Ex.tiae " supra ipsis capitulis et imprimis supra quantitate pecuniarum mitten- " darum a nobis in casu specificato in eisdem capitulis, de qua quanti- " tate nullam adhuc fecimus mentionem, nec quidem verbum. Et quicquid " ab Ex.tia antedicta habueritis immediate et vol.me nobis significabitis. " Duo autem illa capitula postrema circa Caes. M.tis profectionem Romam " pro accipienda corona imperii sui fuerunt a nobis apposita, sic pe- " tentibus et instantibus oratoribus ipsius M.tis. De quo similiter par- " ticipationem prefatae Ex.tiae facietis, ut nihil omnino eam lateat, quod " ad rem possit pertinere ".

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 75. All'oratore a Milano. Venezia, 18 marzo 1495. — Solo infatti il 17 marzo gli ambasciatori milanesi furono informati dalla Signorìa di tutta la pratica della lega ed ebbero in mano il mandato del loro principe " cum impositione pro- " fundissimae taciturnitatis ".

(2) Id. lett. cit. e lett. del 19 marzo pubblicata a nota 3, p. 390.

(3) V. anche sulla partenza del Becchetto, Feliciangeli, *Un episodio del nepotismo borgiano. Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro*, Torino, Roux & Viarengo, 1901, p. 24.

non solo egli non sarebbe partito dalla sua capitale all'appressarsi di Carlo VIII, ma che non avrebbe firmato il trattato della lega senza qualche concessione dagli stati che all'alleanza partecipavano. Venezia sentì profonda irritazione: ripetè per bocca dello Zorzi e del Pisani che non era più tempo di indugi, che qualunque difficoltà avrebbe ritardato la conclusione di quella lega, la quale doveva tutelare gli interessi italici. Aggiunse che negli oratori cesarei, i quali da più di un mese si trattenevano presso la Signoria per firmare il trattato, già era sorto il dubbio che gli indugi nascondessero qualche oscura causa. Infine rivoltasi al Moro propose si conchiudesse senz'altro l'alleanza tra la Repubblica, Milano, il re dei Romani ed i sovrani di Spagna. Alessandro VI isolato avrebbe sofferto le conseguente del suo contegno indeciso e sospetto (1).

Invero la condotta del pontefice sulle prime potrebbe destar stupore (2). Ma anche qui è doveroso tener conto esatto degli avvenimenti di quei giorni e della condizione particolare in cui trovavasi Alessandro. La Repubblica ed il duca milanese consigliavano, anzi con certa imperiosità volevano, che il papa lasciasse Roma e riparasse ad Ancona. Certo Ancona era buon rifugio, che avrebbe guarentito il pontefice ed i cardinali da ogni violenza francese. Ma poteva Alessandro essere certo che la partenza da Roma non riuscisse in seguito più dannosa a lui della dimora? Durante la calata nè le insistenze del cardinale della Rovere, nè la convenienza di ottemperare ai desideri di Ascanio Sforza, nè le istigazioni di tanti cardinali che odiavano il Borgia, nè infine i rancori perso-

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit. carte 76. All'oratore a Milano. Venezia, 21 marzo 1495. V. Append. doc. III.

(2) Il Leonetti, op. cit., II, 88, seguendo il Giovio, esalta Alessandro come principale fattore della lega, il che dai fatti narrati risulta inesatto. Alessando VI per mezzo del vescovo di Calahorra, suo legato residente a Venezia e firmatario della lega, esortò la Repubblica, non v'ha dubbio, alla protezione degli Aragonesi e della Chiesa. Ma nei giorni in cui la lega veniva conchiusa Alessandro, per motivi suoi particolari, come dimostriamo, tentò di ritardarne il compimento. Anche il Di Soragna, *Il papa Alessandro VI nella storia d'Italia* in *Rassegna Nazionale*, X, 1882, 122, 150, sebbene in forma molto più temperata, non mancò di elogiare Alessandro per la parte da lui avuta nella lega di Venezia.

nali avevano persuaso Carlo VIII a levare la mano sacrilega sul capo della cristianità. Il monarca francese, pur dettando la legge ad Alessandro, erasi inchinato innanzi al successore di S. Pietro ed aveva usato quelle forme esteriori, come il bacio del piede, che sono prova di assoluto riconoscimento dell'autorità pontificia. Era probabile, per non dir certo, che, se Alessandro, neutrale fra la lega e Carlo VIII, fosse rimasto a Roma, il re francese durante la ritirata avrebbe mostrato ossequenza forse maggiore che non nell'avanzata. All'incontro il partire da Roma non era forse un lasciar libero il campo ai nemici? Poteva Alessandro contare sulla fedeltà dei cardinali tutti che lo circondavano? Niun dubbio che i porporati veneti non lo avrebbero abbandonato: troppo erano stati perentori gli ordini della Signoria! Ma gli altri cardinali, che formavano la maggioranza, avrebbero seguito l'esempio? Ed in ogni caso la partenza da Roma, mostrando ai Francesi l'inimicizia costante del pontefice, non avrebbe forse dato vittoria al cardinale della Rovere (1) ed indotto Carlo VIII a deporre Alessandro (2) e proclamare un antipapa? E se antipapa fosse riuscito, com'era quasi certo, quel cardinale della Rovere, così noto pei suoi spiriti ardenti e bellicosi, quali non sarebbero state le conseguenze pei Borgia, per la chiesa, per l'Italia tutta! Lo stato pontificio avrebbe riveduto i giorni sanguinosi degli scismi medievali, i tempi di Gadalo, di Giberto, di Guido da Crema, di Roberto da Ginevra. S'aggiunga che Ancona, come tutte le terre della Marca, sita sul litorale adriatico, trovavasi sotto l'influenza commerciale e politica della Repubblica veneta. Dati i vasti desideri di espansione della Repubblica in quelle regioni, desideri che saranno in parte la causa prossima della lega di Cambrai, non parrà strano che ad Alessandro non sorridesse di ricoverarsi sotto l'egida veneziana, e che il pontefice temesse col fuggire Carlo VIII e la passeggera dipendenza francese di cadere sotto la protezione troppo interessata della Signoria e di rimettere qualche nuova porzione dello stato ecclesiastico. Un' ultima e non debole causa delle esitazioni pontificie era certo il desiderio vivo di Alessandro che la Repubblica ed il

(1) Il formidabile cardinale voleva ad ogni costo la deposizione di Alessandro. V. SANUTO, op. cit., p. 267.

(2) SANUTO, op. cit., p. 277.

duca di Milano prendessero ai loro stipendi il duca di Gandia, Giovanni Borgia, che egli voleva innalzare ad alto grado, Giovanni Sforza, signore di Pesaro, genero della S.tà Sua, ed il duca di Urbino, Guidobaldo da Montefeltro (1). Venezia già aveva promesso di soddisfare il pontefice in ogni cosa (2), ma non s'affrettava a conchiudere quelle condotte, che avrebbero fruttato gravi spese all'erario senza adeguato vantaggio militare, poichè i tre signori non avevano fama di valenti capitani ed erano, in ispecie i due primi, digiuni d'ogni pratica d'arme. Ed Alessandro, mosso dal complesso delle cause esposte od almeno dall'ultima, pareva rimanesse sospeso e negasse la sua adesione alla lega, fino a quando alle promesse Venezia avesse fatto succedere le condotte desiderate.

La Repubblica, agitata da mille pensieri cupi, dopo i primi momenti di reale sconforto, fu mossa da sdegno non rattenuto ed il 23 marzo ripetè al Moro la proposta di firmare senz'altro il trattato colle potenze estere, escludendone il papa (3). Lodovico non seppe negare il suo consenso (4), e la lega sarebbe stata fatta, lasciando isolato Alessandro, se l'arrivo del Becchetto non avesse intiepidito l'irritazione primitiva. Le istruzioni del legato pontificio, se non mostravano vivo in Alessandro il desiderio d'impegnare la sua libertà d'azione in una lega, rassicuravano i futuri collegati dei sentimenti gallofobi di chi le aveva dettate. Alessandro proponeva che nei capitoli del trattato fosse inchiuso anche il re Ferdinando II, o che almeno si parlasse del re di Francia in capitolo

(1) Feliciangeli, op. cit., pp. 24 e 26.

(2) Arch. di Stato di Venezia, lett. cit. della Signoria agli oratori a Roma del 16 marzo 1495.

(3) Id c. 76 t. All'oratore a Milano. Venezia, 23 marzo 1495. " Et " si unquam fuistis diligens, prout semper fuistis, estote diligentissimus " in significanda resolutione predicta ".

(4) *Cod.* cit., c. 105 Milano, 27 marzo 1495. " Questa hora *tertia* " *noctis* D. Bartholomeo Calcho me ha mandato per uno secretario a " far lezer lettere che la Ex.tia del Sig.r scrive a i oratori soy de li et " a D. Aloyse becheto, le quale serano a queste alligata: et per quele " efficacisssime li impone *quod sine omni mora* debiano venire ala " conclusione, etiam *sine pontifice, casu quo* Sua S.tà volesse interponere " dillatione dechiarandoli el syndicato che ultimamente ha mandato in " tal proposito a V. S.tà ".

separato e segreto (1). La Signoria non approvò tale consiglio, pur rimanendo soddisfattissima della manifesta ostilità pontificia contro il re francese. Essa riteneva imprudente l'inclusione del re di Napoli, come l'accenno ad ostilità verso l'invasore nei capitoli della lega, poichè nell'un caso e nell'altro Carlo VIII avrebbe preso allarme e Roma col pontefice sarebbe stata esposta ai colpi francesi. Respingeva poi in forma assoluta qualunque proposta di capitoli segreti, convinta che, essendo varie le parti contraenti, fosse impossibile conservare segreto qualunque articolo (2). Un'alleanza pura e semplice rivolta al solo scopo della pace italiana non forniva causa legittima di lagnanza ad alcun potentato, neppure a Carlo VIII, il quale, non provocato, sarebbesi dal canto suo astenuto forse da ogni provocazione (3).

Altre domande contenevano le istruzioni del Becchetto: sappiamo che nessuna incontrò il gradimento della Repubblica, che rimandò la discussione delle stesse a trattato compiuto. Essere meglio, rispose la Signoria, usare nei capitoli la forma che fin dai primi giorni aveva proposto la S.tà Sua, che la lega, cioè, si conchiudeva *pel bene della quiete italica e della cristianità e per la difesa degli stati comuni.* All'arrivo del re dei Romani in Italia sarebbesi provveduto circa le restanti questioni ed Alessandro poteva fidare nell'aiuto di tutti gli stati della lega, che si sarebbero adoperati perchè l'onore, l'autorità e la sicurezza sua rimanessero incolumi. Necessario essere sopratutto che Alessandro lasciasse Roma con sollecitudine e riparasse in luogo sicuro (4).

La Repubblica non metteva innanzi vanamente il nome di Massimiliano. Questi infatti dimostravasi ostile contro il re francese al punto da respingere l'ambasciata del Du Bouchage (5) e racco-

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 76 t. A Girolamo Zorzi, oratore a Roma. Venezia, 24 marzo 1495.

(2) Id. " Nec dicatur hoc fieri posse per capitulum secretum et se- " paratum, quoniam ubi tot interveniunt contrahentes impossibile esset " in absconso tenere ".

(3) Id.

(4) Id.

(5) *Cod.* cit., c. 105 t. Milano, 28 marzo 1495. " .... havea licen- " tiato el varleto del Re de franza, che *solum cum* lettere credential " era lì zonto per significarli de monsig.or de buzaglia che *nomine regis*

mandava al Moro di entrare anch'esso nella lega. Questo invito era inutile: ma rassicurava Lodovico sulle intenzioni del re dei Romani e toglieva agli oratori cesarei ogni discussione sul titolo ducale dell'usurpatore.

Il 28 marzo erano i capitoli della lega intieramente fissati. Il papa, i re dei Romani e di Spagna, la Repubblica ed il duca di Milano stringevano lega per 25 anni « ad finem pacis et pro quiete « Italiae saluteque totius christianae religionis pro conservanda di- « gnitate et auctoritate apostolica, pro Sacri Romani Imperii iuribus « tuendis, proque defensione et conservatione communium statuum « partium praedictarum (1) ». Ogni potenza dava alla lega 800 ca-

" dovea andar a Sua M.ta et impostoli dicesse al prefato Mons.or de " Buzaglia non se dovesse mover per venir a Sua M.tà che altro non " li fesse intender „.

(1) V. il testo del trattato in Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 77-79. I capitoli sono 19. Il SANUTO, op. cit., pp. 283-84 li dice 18, e dà il sunto di alcuni. Il LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, I, Francofurti et Lipsiae, 1725, sez. 1ª, coll. 111-118, li distribuisce in 16 capitoli, i quali sostanzialmente corrispondono al testo del trattato che esiste nell'Arch. di Stato di Venezia, non però nella forma. Il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. II, cap. II, ritenne ed affermò che ai capitoli pubblici siano stati aggiunti dei capitoli segreti, e lo HÜBER, *Geschichte Oesterreichs,* III, Gotha, 1888, p. 342, prima, ed il PASTOR, op. cit., III, 356, nota 1, in seguito ritennero certa l'esistenza di tali segrete aggiunte contro l'opinione dell'ULMANN, *Kaiser Maximilian I*, vol. I, 286 e sgg., che non aveva esitato a diffidare dell'affermazione di F. Guicciardini. Ora i pretesi articoli segreti avrebbero contenuto che Spagna e Venezia s'impegnavano ad aiutare Ferdinando II nella riconquista del Napoletano, ed il Moro a cacciare il duca d'Orléans da Asti, mentre Venezia, Milano e Roma insieme d'altro canto avrebbero fornito al re dei Romani ed alla Spagna i denari necessari all'invasione della Francia. Ma si badi che una lettera della Signoria da noi citata del 24 marzo diceva in termine assoluto che la Repubblica non voleva capitoli segreti " quo- " niam ubi tot intervenient contrahentes, impossibile esse in absconso " tenere „ (v. nota 2, p. 395) e, quel ch'è più, che nel testo del trattato contenuto nell'Arch. di Stato di Venezia non v'ha menzione alcuna di capitoli segreti. L'Hüber ed il Pastor prestarono fede al Guicciardini, interpretando, in modo inesatto, un passo del Sanuto, il quale, dato il sunto di alcuni capitoli, disse che gli altri " fonno tenuti assai " secreti „, il che non vuol dire che oltre ai capitoli 18, numero recato dal Sanuto, ve ne fossero altri. E basta del resto esaminare i pretesi capitoli segreti del Guicciardini per scorgere l'impossibilità che

valli e 4000 fanti, salvo il pontefice, che era tenuto solo a fornire la metà delle milizie suddette ed a 30,000 ducati contanti. Ove però fossero avvenute operazioni militari fuori della penisola, Milano e Venezia avevano la scelta tra l'invio delle genti ed il pagamento di 60,000 ducati. Le tre potenze italiche, Milano, Venezia e Roma, si sarebbero reciprocamente aiutate colle genti che i capitoli del trattato li obbligavano a tenere armate. Il papa inoltre avrebbe messo a servizio della lega le sue armi spirituali. Nessuno infine, quando fosse scoppiata qualche guerra contro la lega, poteva far pace ad insaputa dei collegati. L'ultimo capitolo stabiliva che alla calata di Massimiliano per ricevere a Roma la corona Venezia e Milano dovessero mandare 400 uomini d'arme ciascuna quale scorta della Maestà cesarea.

Il Becchetto, sostenuto dall'oratore spagnuolo, avrebbe desiderato attendere la risposta del pontefice prima di assentire ai capitoli del trattato. Ma la Repubblica fu inflessibile e volle firmato l'importante contratto fino dal 28 marzo. Solo per riguardo al pontefice consentì di tenere segreta la conclusione, e, fece scrivere al cardinale Ascanio di adoperare ogni mezzo perchè Alessandro approvasse quant'era avvenuto, pur lasciando ignorare alla curia la firma già messa al trattato (1). Il 31 marzo a mezzanotte vennero apposti al famoso atto i sigilli, sicchè il 1 aprile la lega fu divulgata (2).

essi siano esistiti. Secondo i medesimi gli Spagnuoli ed i Veneziani erano obbligati ad aiutare Ferdinando II nel ricupero del regno, Lodovico a togliere Asti al duca d'Orléans ed i re dei Romani e di Spagna a ricevere i danari necessari per l'invasione della Francia dalle tre potenze italiane. Ora non era necessario stabilire che la Spagna aiutasse Ferdinando, perchè ciò già avevano deciso le potenze da alcuni mesi. Tanto meno poi era possibile che si sospingesse il Moro contro Asti, quando in seguito, come vedremo, la Repubblica cercò sempre di distogliere da tale impresa il suo vicino ed alleato. Infine perchè mai gli Stati italiani avrebbero sborsato le spese necessarie ad un' invasione della Francia, quando in Ispagna la cosa era decisa da lungo tempo e Venezia e Milano istigavano sempre a discendere il re dei Romani?

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 79 t. All'oratore a Milano. Venezia, 29 marzo 1495. V. Append. doc. IV.

(2) ROMANIN, op. cit., V, 67; Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia. " Augustinus " a Lodovico. Venezia, 31 marzo 1495; Arch. di

Prima che l'ultimo atto fosse compiuto, il 30 marzo Filippo de Commynes, pieno di dubbi e di sospetti, aveva fatto visita alla Signoria, sotto colore d'informarsi della salute di Agostino Barbarigo, dicendo che il suo re intendeva far ritorno in Francia assai presto, e che essendo ormai signore del reame napoletano desiderava solo condurre vita tranquilla, senz'altre imprese. Essere quindi inutile qualunque lega italica, quando nulla minacciava la penisola. Rispose il doge che ben ricordava d'avere inteso da lui de Commynes magnificate le miti intenzioni della maestà sua, ma che purtroppo i fatti avevano smentito le parole. Occupare il re città e fortezze nello stato della Chiesa e di Firenze, e che la Signoria, sebbene non nutrisse dubbio alcuno sull'animo regio, non ignorava la presenza nella corte francese di personaggi che potevano traviare la naturale bontà della maestà cristianissima. Protestò il Commynes che Carlo VIII avrebbe sgombrato le terre a cui il doge accennava, ripetè l'inutilità d'ogni lega ed armamento, ma non guadagnò un

Stato di Venezia, loc. cit., c. 80. All'oratore a Milano. Venezia, 31 marzo 1495. — Lo scrivente dice il trattato sigillato la sera innanzi e la lettera citata della Signoria porta scritto " paulo post XXIIIta ". Ricorderò che il prevosto di Bressanone, Giovanni Gredner, uno dei quattro oratori cesarei favorì molto la conclusione. I ducati veneti non furono estranei al contegno del prevosto, che s'ebbe infatti poco dopo 1000 ducati dalla Signoria in forma segretissima. V. Arch. di Stato di Venezia, *Consiglio dei Dieci*, Misti, reg. 26 (1493-95), c. 150 t. *Deliberaz.* 1 aprile 1495. Si diano in dono al prevosto 1000 ducati d'oro " sibi exhibendi per bene " secretum modum per tres praticatores nostros lige, ornando munus " hoc cum illis verbis gravibus, dulcibus et affectuosis que videbuntur " bene pertinentia ". Inoltre: " Quod attenta summa importantia huius " donationis deliberate fieri domino Johanni oratori regio, et quantum " mereatur teneri secretissima in hoc consilio propter incomparabilem " disordinem quem importaret si exiret ad aliorum notitiam, auctoritate " huius consilij, omnibus de hoc consilio et existentibus in illo mandetur profundissima credentia sub pena vite et confiscationis et illa " ipsa credentia et sub illis penis contentis in parte prima huius con" silii supra principali pratica lige, et ulterius detur modo omnibus ju" ramentum pro eadem credentia exactius servanda:

Datum iuramentum omnibus ".

De parte	25	Non sinceri	0
De non	0		

palmo del terreno ormai perduto (1). Egli scriverà in seguito: « .... vous dis bien que je les (*Venitiens*) ay congneuz si sages « et tant enclin d'accroistre leur seigneurie, que, s'il n'y est pour« veu tost, que tous leurs voisins en maudiront l'heure » (2); ma pel momento fu battuto dalla perspicacia e straordinaria *sapienza* dei diplomatici veneti. Egli lasciò il palazzo ducale commettendo un nuovo errore. Disse cioè ad un segretario del governo: « Io so « che al duca di Milano dobbiamo la pratica di questa lega, ma « appena il trattato sarà concluso, il re toglierà Genova al duca, « poichè Genova è l'unica via che permetta alla Maestà Sua il ri« torno in patria » (3).

Il giubilo per la conclusione della lega fu immenso (4). La Signoria scrisse a tutti i principi della lega (5), ne avvertì il Turco (6). Per tre giorni continui nello stato veneto s'intesero suoni di campane e furono veduti fuochi di gioia. Per la domenica delle Palme fu stabilita una grande, solenne processione e mentre per lo innanzi i veneziani chiudevansi nel più stretto riserbo, nè accennavano a leghe od a guerra (7), tutti dopo il 31 marzo deliziaronsi di esprimere pubblicamente il loro odio contro lo straniero. Fidenti all'incontro nell'antico riserbo del popolo, alcuni francesi per burlarsi della lega si permisero un triste sollazzo, che

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 80. All'oratore a Milano. Venezia, 30 marzo, 1495, cit. anche dal ROMANIN, V, 67.

(2) COMMYNES, *Mémoires (Société de l'histoire de France)* to. II, Paris, Renouard et C., 1843, p. 409.

(3) Lett. cit. della Signoria. " Scio Ill.mum D. Ducem Mediolani " querere et procurare hanc confoederationem, sed quamprimum illa " succederet X.ma M.tas acciperet Civitatem Jenuae e manibus Ex.tie " suae, quoniam non haberet M.tas praefata alium modum redeundi in " frantiam ".

(4) SANUTO, op. cit., p. 285, da cui gli storici tutti. V. anche sulla conclusione della lega, sulla gioia italiana il citato opuscolo del PORTIOLI, *La lega contro Carlo VIII nel 1495* (per le nozze Dal Vecchio-Norsa), Mantova, Mondovì, 1876.

(5) Arch. cit., cc. 81 t.-82. Al duca di Milano, al re dei Romani, al papa. Venezia, 1 aprile 1495.

(6) Id. c. 81. Ad Alvise Saguntino. Venezia, 1 aprile 1495.

(7) " Li Venezian, che non temeno il mondo, Non voglion dire le " lor opinioni ", scriveva il Pistoia. V. RENIER, *I sonetti del Pistoia*, son. e pag. 291.

per poco non riuscì loro fatale. Vestirono essi d' un abito adorno di gigli un povero scimunito, e messo al poveretto in mano un bastone a guisa di scettro, lo condussero a Rialto, gridandolo per ischerno capitano della lega. La celia disgustosa provocò le furie del popolo, che, fattosi addosso al malcapitato, lo spogliò degli abiti, e copertolo di busse, cenci e contumelie lo trascinò in prigione con gravi minaccie contro i francesi burloni, che trepidanti paventavano le conseguenze dell'accaduto (1).

A Milano il contento non era minore, e tutti da giorni attendevano la conclusione della lega (2). Le minaccie francesi contro Genova spingevano il Moro ad aumentare gli armamenti da Vigevano. E quando il 28 marzo il duca lombardo ebbe notizia che i capitoli della lega erano già trascritti, non seppe mantenere il segreto che la Signoria ancora raccomandava, desideroso fors'anche che i sudditi, poco fidenti nel loro principe, imparassero a nutrire di lui maggiore stima, poich'egli loro dimostrava che non era isolato nella penisola. Avrebbe anzi voluto pubblicare senz'altro la lega, a quanto pare (3), e solo se ne astenne pel timore di suscitare malcontenti a Venezia. Ma appena la conclusione definitiva fu annunziata dalle lettere dogali, per iscritto e per bocca dei suoi principali consiglieri, Andrea Cagnola, Scipione Barbavara e Marchesino Stanga, fece noto al Badoer il suo giubilo (4) e con grandi feste celebrò il fausto evento in tutto il ducato (5). La gioia del Moro era sincera e tanto maggiore, in quanto le forze dell'Orléans ad Asti crescevano di giorno in giorno (6), nè valevano le esortazioni alla duchessa Bianca di Monferrato, perchè fosse vietato il passo a nuove calate (7). Troppo era debole il du-

(1) Arch. di Stato di Milano, lett. cit. di *Augustinus* a Lodovico.

(2) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLIX, 3 b, 1630. Donato de' Preti. Milano, 22 marzo 1495.

(3) Id. Milano, 28 marzo 1495.

(4) *Cod.* cit., cc. 109 t.-110 t. Il Badoer al Moro. Milano, 4 aprile ed al doge. Milano, 5-6 aprile 1495. — L'originale della prima lettera del Badoer v. in Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia.

(5) SANUTO, op. cit., p. 287.

(6) *Cod.* cit., cc. 108-9. Milano, 3 aprile 1495.

(7) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 79 t.-80. All'oratore a Milano. Venezia, 30 marzo 1495. Abbiamo parlato agli oratori cesarei sulla calata di nuove genti francesi e li consigliammo di av-

cato sabaudo per impedire alla Francia quanto essa voleva compiere.

Se il Moro respirò e si sentì rassicurato quando la lega fu pubblicata, Alessandro VI a Roma dovette provarne conforto, se non gioia: la situazione difficile del pontefice non mutava a dir vero, ed Alessandro trovavasi pur sempre, e più che mai, esposto alle ostilità francesi. Di questa difficile situazione bene avevano coscienza i romani, che ritenevano necessaria la neutralità del pontefice tra le potenze italiche ed il re invasore (1). Ma l'esclusione da una lega così grande in apparenza avrebbe menomato il prestigio di Alessandro agli occhi degli italiani e, quando l'invasore avesse fatto ritorno in Francia, gli stati della Chiesa avrebbero scontato di certo l'astensione da un'alleanza che si presentava importantissima ed il casato dei Borgia non avrebbe raggiunto la prosperità e la potenza che Alessandro desiderava. Infine, il 28 marzo, mentre a Venezia si stendevano i capitoli del trattato, a Roma era giunto il signore di Saint-Pol, Francesco di Bourbon, mandato dal re francese per reclamare dal pontefice l'investitura del reame di Napoli e l'invio d'un cardinale alla corte regia per incoronazione (2). Quale pericolosa condizione per il capo della cristianità! Respingere la domanda era dichiarare guerra all'invasore, piegarsi ed abbandonare gli Aragonesi, quando la stella di Ferdinando II stava risorgendo, significava rompere colla lega italiana. Alessandro, e noi dobbiamo questo riconoscere ad onore suo, non esitò più. Chiese bensì tempo di consultare il collegio dei cardinali, e fece domanda di consiglio alla Signoria veneta (3), ma per mostrare in modo pubblico quali fossero i reali sentimenti dell'animo suo, destinò al doge la rosa d'oro benedetta, designando così Agostino Barbarigo, anima della novella lega

vertire il loro re " ut ea (*M.tas*) scriberet opportune ad D. Ducissam " Sabaudiae pro interdicendo transitu dictis gentibus, si forte descen- " derent et in hoc nulla apponeretur mora ".

(1) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXV, n. 3 b, 850. Floramonte Brognolo. Roma, 18 marzo 1495. " Qua he publico di questa lega che " si tracta fra la M.tà de Maximiliano el re di Spagna, venetiani et Mi- " lano; ma ognuno iudica chel papa non se ne debba impazare per " essere tropo ne li forbesi ".

(2) THUASNE, *Diarium Burcardi*, II, 268; DELABORDE, op. cit., p. 589.

(3) SANUTO, op. cit., p. 277

contro l'invasore, come il sovrano più benemerito della cristianità in quell'anno. D. Giacomo di Cardona, gentiluomo catalano, partì da Roma in ambasciata speciale per consegnare nelle mani del Barbarigo la nuova attestazione dei sentimenti pontifici (1). Il 30 marzo poi, prima che fosse pur giunta a Venezia la domanda di consiglio, raccolse il concistoro dei cardinali: alcuni dei porporati, in particolare Oliviero Caraffa, arcivescovo di Napoli, ed il cardinale di S. Denis, Giovanni Villiers, volevano fosse il re francese soddisfatto. Non così gli altri (2), e l'esitazione in tutti era grande, quando l'ambasciatore di Spagna, Garcilasso de la Vega, fece ingresso nel concistoro e protestò pubblicamente innanzi ai cardinali ed al pontefice in favore del profugo re di Napoli. La maggioranza dei voti riuscì contraria allora all'invasore (3). Fu risposto al St. Pol ed ai suoi compagni che S. Santità non negava l'investitura desiderata, che però occorreva si conoscessero gli argomenti sui quali era fondata la domanda per essere certi che nessun principe da tale investitura riceveva danno (4). Rispose il St. Pol che il re non era obbligato ad esporre ragioni, essendo signore legittimo del reame di Napoli, « agiongendo con qualche « alteratione che la Maestà sua veniria in persona a declarare « queste cause ». Era una minaccia, ma il pontefice ed il concistoro perseverarono nella prima risposta. Il St. Pol irritato replicò che avrebbe scritto al suo re, al quale era sufficiente aver fatto una volta domanda d'investitura, e che, se il papa persisteva a negargliela, egli l'avrebbe riconosciuta da Dio. Alessandro ripetè che il suo non era un rifiuto (5), ma che doveva pur avvertire la maestà sua come ogni mossa di truppe francesi l'avrebbe co-

(1) Id. p. 279. V. il breve pontificio al doge del 29 marzo e la risposta del doge in id. pp. 280-82; MALIPIERO, op. cit., p. 334.

(2) SANUTO, op. cit., pp. 277-78.

(3) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Roma, 30 marzo 1495.

(4) SANUTO, op. cit., p. 278. V. anche Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Napoli. " Ex litteris datis Neapoli, 25 aprile „ 1495. " Francesco " mons.r è andato ambassatore al papa per havere la corona da inco- " ronar el Re, quale li è stata negata. Ha resposto el papa chel Re de " napoli non è ancora morto et li sono stati di car.li quali se sono " opposti per el Re „.

(5) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Roma. Ascanio a Lodovico. Roma, aprile 1495.

stretto a lasciar Roma, mentre da ogni parte era invitato ad entrare in lega coi principali stati di Europa (1). Un palliativo dunque copriva il rifiuto del pontefice, ed una minaccia nel tempo stesso per frenare le ostilità del re. Nè di tale contegno, indeterminato solo in apparenza, è lecito rimproverare Alessandro, poichè l'interesse della chiesa e della lega di Venezia era appunto di guadagnar tempo e che le mosse dei federati tutti procedessero concordi (2).

Fino a quei giorni tutto procedeva conforme ai desideri universali dei nemici di Carlo VIII. I francesi a Napoli governavano con tante soperchierie d'ogni genere, che la popolazione n'era esasperata (3). « Io ve aviso », scriveva Angelo Alberto, conte di Balbiano, al marchese di Mantova (4), « che questo reame la più « parte ha mal contento per lj malj portamenti che se fa. Questa « terra non par più Napoli. Eri mattina io me ritrovay dal S. conte « vostro cugnato (*Gilberto di Montpensier*), quale ge ven circha a « 15 gentilly homini de questa terra a supplicar Sua S. chel se « provedesse ali manchamenti che se fasseva per questa terra et « maxime in cassa di gentilli homini. E lui risposse chel ge pro- « vederia. Ma ben aviso vostra S. che lè cossa non possibile a « proveder per esser el numero e lj genti assay e diversse ». Il re si palesava degno veramente del giudizio poco lusinghiero che Zaccaria Contarini aveva pronunziato a suo riguardo nel 1493. Innamorato di Eleonora da Marsano, occupava egli i suoi giorni nelle lascivie, incurante della grave situazione che si preparava all'antico regno, al nuovo, all'esercito francese, alla sua stessa persona (5). Quando tuttavia Domenico Trevisan, per ordine della Signoria veneta (6) gli diede notizia della lega conchiusa, egli ap-

(1) Sanuto, op. cit., p. 278.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 82. All'oratore a Roma. Venezia, 1 aprile 1495.

(3) Arch. stor. Gonz., *Esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Marino Caracciolo al marchese di Mantova. Napoli, 13 aprile 1495. V. anche in genere Sanuto, op. cit., pp. 241-49.

(4) Id. Napoli, 1 aprile 1495.

(5) Sanuto, op. cit., p. 261. Sulla permanenza del re a Napoli, v. Epifania, *Carlo VIII di Valois a Napoli*, Napoli, Giannini & figli, 1902.

(6) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 80 t. Agli oratori presso il Re. Venezia, 1 aprile 1495.

parve sconvolto. Antonio Loredan ed il Trevisan stesso tentarono di persuaderlo che la lega mirava alla conservazione sola degli stati italici, esposti alle minaccie dei turchi, non ai danni di Francia, ed anche il cardinale di S. Pietro in Vincoli, Giuliano della Rovere, pur tanto legato a Carlo VIII, parlò nel senso desiderato dagli oratori veneti, e « dimostrò esser molto amigo de Venitiani ». Ma Carlo VIII, fuori di sè dall'ira e dallo spavento, ebbe parole minacciose contro il Moro, che riteneva lo strumento primo dei suoi mali, vantò buone relazioni colla Spagna, disse probabile una lega coi re di Ungheria, Portogallo, Inghilterra e Scozia, ed infine accaloratosi ancor più nella foga del discorso, esclamò: « *Domini* « *oratores,* è parso a la Signoria de far questa lega senza darne « alcun avviso, cussì nui faremo quello ne parerà senza farli a « saper nulla » (1).

Ma trascorse le prime ore, quel re dappoco e corrotto si abbandonò nuovamente agli amori (2), pur deliberando in epoca prossima la partenza da Napoli colla maggior parte delle sue genti. A presidiare la nuova e vacillante Signoria dovevano rimanere 800 lancie francesi e 400 italiane con 4000 fanti, metà francesi,

(1) Sanuto, op. cit., pp. 294-95. Pure Carlo VIII non avrebbe dovuto mostrare tanto stupore, ma essere preparato all'avvenimento. Venti giorni e più innanzi il Commynes aveva scritto alla corte che a Venezia si tramava la lega, ed il re erasi inalberato, vantando che sarebbe passato sul corpo di tutti gli Italiani, per quanto numerose fossero state le genti contrarie. Arch. di Stato di Milano. *Potenze estere,* Napoli. Il conte di Caiazzo al Moro. Napoli, 14 marzo 1495. " .... la " M.tà sua disse che facciano Italiani ciò che vogliono. Passarà sopra " ventre a tuti ".

Quanto alle vantate amicizie di Francia, Carlo VIII tentava un'inutile spavalderia. Non era ignoto ad alcuno che s' intessevano pratiche di matrimonio fra gli eredi delle corone di Spagna e d'Austria tra Giovanna, cioè, figlia dei sovrani cattolici, e l'arciduca Filippo, erede della corona imperiale, e fra Margherita d'Austria sorella di Filippo, e D. Giovanni erede delle corone spagnuole. Meno che mai dunque il re francese poteva lusingarsi di avere a sè legate le due potenze. Ved Arch. di Stato cit. Napoli, 13 marzo 1495. " Come la M.tà del Re ha " nova de la publicatione del parentato tra el Re dei Romani et de " Hispania et ne fa gran caso lui et li soi et a li soi pare che *cum* " questo el Regno de Franza mai habia ad repossare ". Ed erano profeti!

(2) Arch. stor. Gonz., loc. cit.

metà italiani, guarnigione scarsa ed insufficiente. Ma i pochi ministri oculati che circondavano il dissoluto monarca comprendevano che senza un esercito numeroso ed agguerrito non avrebbero essi ed il loro sovrano guadagnato la ritirata e forse riveduto la patria comune.

III.

La condotta di Alessandro VI verso i collegati era stata, dopo i primi indugi, leale. Le potenze italiche non potevano quindi abbandonarlo nel pericolo. Vedemmo a suo tempo le insistenze della Repubblica e del Moro perch'egli lasciasse Roma, notammo le ragionate esitazioni del pontefice ed il malcontento dei due stati, in ispecie della Serenissima. Ma quando la lega divenne un fatto compiuto, quando gli inconvenienti della partenza apparvero giusti anche a Venezia, quando il pontefice fece noto che, rinforzando di buone milizie la guarnigione di Roma, egli sentivasi di affrontare l'uragano, la Repubblica, certa del consenso di Lodovico, non esitò ad impegnare sè stessa e Milano all'armamento di 1000 cavalleggieri (1) con facoltà a Girolamo Zorzi di levare nello stato romano fanti a spese della Signoria fino al numero di 1000, secondo i desideri che Alessandro poteva esprimere (2). Designò tosto a comandante di queste milizie Francesco Grasso, capitano della cittadella di Verona, che andava a Roma per unirsi in matrimonio con una figlia del morto signore dell'Anguillara Deifobo (3). Nel tempo stesso assunse ai suoi stipendi Gian Paolo Manfron, vicentino, buon soldato già degli Aragonesi, e Giovanni da Ravenna, e mandò ordine ad Antonio Grimani, capitano generale da mar, di concentrare la flotta nelle vicinanze del capo Kiephali e di sorvegliare gli avvenimenti e le mosse dell'armata spagnuola, che sotto la guida di D. Galceran de Requesens, conte di Palamos e di Trivento, s'accingeva ad iniziare le ostilità sulle coste della Calabria (4).

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 82. All'oratore a Roma. Venezia, 1 aprile 1495; *Cod.* cit., cc. 113 t.-14. Milano, 11 aprile 1495.

(2) Arch. di Stato di Venezia, lett. cit.

(3) Sanuto, op. cit., p. 288; Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 82 t. All'oratore a Roma. Venezia 3 aprile 1495.

(4) V. Sanuto, op. cit., p. 289; Çurita, op. cit., V, 42, 60; Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 82 t.-83. Al capitano generale da mar. Al l'oratore a Roma. Venezia, 3 aprile 1495.

Quando però giunse notizia alla Signoria che il signore di St. Pol aveva parlato a Roma in forma minacciosa, furono raccolti in collegio i rappresentanti delle potenze alleate e dopo qualche discussione venne deliberato d'iniziare a Roma con sollecitudine la leva dei 1000 fanti, provvedendo Girolamo Zorzi del danaro occorrente. Decise pure la Signoria di affrettare la leva e spedizione dei 500 cavalleggieri, ai quali essa come Milano erasi impegnata, e rinnovò al pontefice la promessa che le potenze l'avrebbero con ogni mezzo soccorso. Volle in ultimo che i rappresentanti dei collegati a Roma comunicassero uniti la conclusione della lega all'oratore francese con avvertimento che il re faceva bene a non muovere le armi contro il pontefice (1). Il 7 aprile Garcilasso de la Vega, Girolamo Zorzi e Stefano Taverna si abboccarono coll'ambasciatore di Carlo VIII; e Garcilasso, come rappresentante di potenza maggiore, annunziò la conclusione della lega, notizia già conosciuta da tutti, ma che, data in forma così solenne, suonava minacciosa ad orecchie francesi (2).

Quanto al Moro, questi approvò le disposizioni della Signoria, anche quelle che impegnavano il suo stato. « Tuto quel havete « dicto », disse al Badoer (3), « è verissimo, et necessariamente « cusì se convien fare; et per quanto a me apartiene ve certifico « che fra 6 in 8 zorni *ad longius* tuti i miei 500 (*cavalleggieri*) « serano a Parma et per questo ho mandato per Fracasso (*di San-* « *severino*) (4), che vedeti qui, et per multi altri, et da Parma se « ne anderano a Roma, et de quelli ne sarà capo el conte de « Chaliazo » (5).

Inoltre per meglio spaventare l'invasore col maggior numero di preparativi, s'adoperò Venezia di indurre il re dei Romani ad

(1) SANUTO, op. cit., p. 293.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit. All'oratore a Roma. Venezia, 3 aprile 1495 (2 lettere).

(3) *Cod.* cit., lett. cit. del 11 aprile 1495.

(4) Fracasso era stato inviato a Pisa dal Moro in soccorso di quella città ribelle a Firenze. SANUTO, op. cit., p. 272.

(5) Era stabilito che i cavalleggieri milanesi si unissero per via con quelli della Signoria, la quale aveva fra le milizie a cavallo ben 200 balestrieri sotto gli ordini di Giacomazzo da Venezia, buon capitano. V. Archivio di Stato di Venezia, loc. cit., c. 86. All'oratore a Milano. Venezia, 7 aprile 1495.

una calata nella penisola e sollecitare le operazioni militari dei sovrani cattolici. Il 6 aprile infatti vennero eletti ambasciatori presso Massimiliano, Zaccaria Contarini e Benedetto Trevisan, e presso Ferdinando ed Isabella, Francesco Capello e Marino Zorzi (1). Infine, occorrendo soddisfare in ogni cosa il pontefice, la Repubblica diede buone parole circa la condotta del duca di Gandia e del signore di Pesaro (2), sebbene assai poco soddisfatta del mediocre acquisto. Nè il Gandia difatti, che abitava lontano d'Italia, in Spagna, nè Giovanni Sforza avevano fama militare che invogliasse la Repubblica ad affidare loro milizie; ma le sollecitazioni continue di Alessandro (3), a cui si unirono quelle del Moro (4), e le convenienze politiche piegarono la Signoria. Molto più importanti e degne di considerazione erano le offerte del duca di Urbino, di Virginio e di Nicola Orsini, conte di Pitigliano. I due capi della potente famiglia romana trattenuti prigionieri di guerra senza legittimo diritto, pare, a Nola dapprima e poi a Napoli (5), offrirono i loro servizi ad Ascanio Sforza ed al-

(1) Id. c. 85 t. *Deliberaz.* del 6 aprile 1495. V. anche la lettera al Badoer del 7 aprile, che in luogo dello Zorzi nomina Giorgio Contarini, il quale prima era stato designato all'ambasciata, ma che in seguito, per sua domanda, fu surrogato dallo Zorzi. V. SANUTO, op. cit., p. 290; Archivio cit., cc. 88 t.-89. All'oratore a Milano. Venezia, 14 aprile 1495.

(2) Arch. cit., c. 87. *Deliberaz.* Venezia, 9 aprile 1495.

(3) SANUTO, op. cit., p. 326.

(4) FELICIANGELI, op. cit., pp. 27-28.

(5) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Al marchese di Mantova. Napoli, 29 marzo 1495. " Ill.mo Signor nostro. havendo la " casa nostra sempre reputata la casa de V. S. per nostri benefatori " et noi havemo reputato V. S. per nostro signiore. Signor nostro, ha- " vendo noi voluto aspectare fino al fine la ruina del Re ferrante et per " sua M.tà essere licentiati inanzi che per noi sia stato cercato nè vo- " luto pigliar partito alcuno, con licentia de sua M.tà ce reducemmo in " Nola, et *immediate* mandammo dalla M.tà del Re de francia. Dove " questi s.ri franciosi li parse che noi fussimo stati troppo; ce hanno " tolte tutte le cose nostre et tengonoce ritenuti, con dire che noi simo " loro prescioneri de guerra, et noi alegamo che non è vero per multe " rascioni che noi havemo, sì per lo araldo dela M.tà del Re de francia " che ce assecurò, anco per havere alzate le bandiere, et per duj ca- " pitanei che vendero *(sic)* ad trovarce in Nola fommo assecurati. La " cosa pende et speramo de difenderce de rascione. Essendo Mons. " de bonpensier *(Gilberto di Montpensier)* parente de V. S. Ill.ma gran

l'orator veneto Zorzi (1). La Repubblica procedeva sempre guardinga nell'assoldare nuovi capitani, in ispecie quelli che erano in relazioni volontarie o forzate col re francese: pure innanzi al nome dei due Orsini non volle mostrar diffidenza. Ambidue, in ispecie il Pitigliano, godevano prestigio militare assai notevole, ambidue erano membri, anzi capi, d'una famiglia così ricca di possessi e di aderenti nell'Italia centrale e meridionale da meritare considerazione specialissima. Sicchè, mentre deliberava di iniziare pratiche col duca di Urbino, volle trattenere, almeno con promesse, i due Orsini, assicurandoli che la lega non si sarebbe scordata di essi (2). Era poca cosa, nè tale da appagare i potenti signori romani. Ma Venezia non intendeva assumere impegno, ed anche Lodovico Sforza, che ormai non muoveva passo senza il parere della Signoria, tanto da approvare ogni deliberazione veneta anche quand'essa impegnava la sua libertà nell'agire (3), fece agli Orsini risposta uguale a quella della Serenissima (4).

" maestro in questa corte, pregamo quella se voglia digniar per sua " lettera arecomandar le cose nostre et farli intender como noi simo " servitori et partisciani de casa de V. S. Ill.ma, et quando V. S. Ill.ma " se digniasse in servitio de noi vostri servitori mandarce uno per " demonstrar la nostra servitù con quella, tanto più li restaremo obli- " gatissimi. Jacomino, trombetta de V. S.tà, è appieno informato dele " cose nostre. La V. S. se digniarà darli fede, quanto ale persone no- " stre *prope* ad quella de continuo ce raccomandamo.

" *Neapoli, die 29 martij 1495.*

S. Virginius } Ursinj ".
Comes pitiliani }

Sulla prigionia dei due Orsini v. Sanuto, op. cit., 264-65. Alla fine fu dato loro ragione circa all'illegalità dell'arresto; il re nondimeno, che voleva servirsene, cercò di imporre loro una condotta. Id., ibid., p. 316.

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Roma. Lodovico ad Ascanio. Vigevano, 9 aprile 1495; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 87. All'oratore a Milano. Venezia, 10 aprile 1495.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 86 t.-87. All'oratore a Roma. Venezia, 10 aprile 1495. " .... Quoniam cum sunt capita et se- " niores factionis ursinae, non esset ex usu eos in totum se se adhe- " rere x.me M. i ".

(3) Come nell'impegnare il duca all'armamento di 500 cavalleggieri per Roma.

(4) *Cod.* cit., c. 115 t. Milano, 12 aprile 1495.

Nè fa meraviglia. La condizione militare dello stato lombardo diveniva ogni giorno più difficile. Le genti francesi ingrossavano ad Asti in modo inquietante ed il duca d'Orléans parlava di recarsi incontro al re suo, mentre Lodovico, inquieto dell'odio che il principe francese nutriva contro di lui, paventava ad ogni istante una diversione del suo nemico personale sopra Milano (1). E se anche l'Orléans non lasciava Asti, era a temersi che il giorno in cui le milizie lombarde unite alle veneziane fossero mosse contro il re francese, il valoroso principe uscisse dal suo feudo e tentasse la conquista del ducato, od assalisse alle spalle l'esercito confederato, provocando un disastro di conseguenze irreparabili. Ben naturale che in tali frangenti il Moro fosse invaso dal pensiero di ritogliere al nemico Asti, base di operazione della Francia contro gli stati della lega. Se prima dell'arrivo di Carlo VIII nella valle del Po l'Orléans perdeva quella città, la rovina del re invasore potevasi ritenere quasi certa. Lodovico quindi, pochi giorni dopo la conclusione della lega, fece intendere alla Serenissima che voleva intraprendere la impresa d'Asti (2). Checchè mostrasse al pubblico (3), temeva le

(1) Id. c. 114 t., lett. cit. del 11 aprile 1495.

(2) Sanuto, op. cit., p. 288.

(3) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XLIX, n. 3 b, 630 B. Bennati, vicario del vescovato di Pavia. (È una lettera adulatoria pel Moro, nella quale trovasi qualche notizia non inutile sopra Giasone del Mayno). Pavia, 1 aprile 1495. " Grande paura ne vorebe fare lo Re christianis- " simo e dice de fare, *immo* in la partita sua de questo dominio, quando " el passò de qui, cominzò a menazarne. Ma adesso più. Ma le menaze " sue haverano pocho effecto, per che questo Ill.mo et excell. S. *cum* li " soi amici ha cominzato a fare tal provisione che non bisognarà te- " mere. A tempo è venuta la promotione de lo Ill.mo S. Ludovico qual " vale de inzegno, come è notorio. E mo che l ha el titulo del ducato, " po anchora più segnatamente operare cha prima. Lo titulo l'ha iusti- " ficato uno de li soi savij, tra li altri, cioè lo M.co ms. Jason maino " *cum* uno suo consilio, qual non è anchora perhò venuto fora. Pur per " alcuni judicij ho cognoscuto el fondamento, donda lui el cava e se " V. Ex.a ha piacere de intendere lo fondamento de mos. Jason, cioè del " suo consilio, quella faza vedere, oltra li altri dotori, el panormitano, " *videlicet* de croto ". Su Giasone oltre al lavoro del Gabotto già citato, v. il recentissimo di M. Mariani, *La laurea in leggi di Giasone del Maino* in *Bollettino della Società pavese di storia patria*, III, 1903, pp. 238-46, dove si dimostra che Giasone fu licenziato ed addottorato in ambe le leggi a Pavia il 5 maggio 1472, mentre il Gabotto, op. cit., p. 52, aveva anticipato la data al 1467.

vendette regie e l'ambizione dell'Orléans. Carlo VIII l'accusava di averlo trascinato nella penisola, e poi tradito a poco a poco, prima abbandonando la sua amicizia, quindi coll'impedire l'armamento delle galere genovesi necessarie alla conquista d'Ischia (1); infine coll'entrare nella lega di Venezia, dopo esserne stato il principale fattore. Il signor d'Argenton, ambasciatore francese a Venezia, era stato dal Vimercato e dagli altri oratori milanesi in ogni modo abbindolato, talchè la lega colla partecipazione del Moro avevalo sorpreso quando meno se l'aspettava. Nulla di strano adunque se Lodovico, mentre il 6 aprile consegnava a Galeazzo di Sanseverino lo stendardo del comando nell'impresa d'Asti, alla quale destinava 4000 fanti e 3000 cavalli (2), consigliava pure alla Signoria veneta di fare la comunicazione solenne della lega a Carlo VIII per bocca degli ambasciatori tutti delle potenze alleate, com'era avvenuto a Roma coll'orator francese. Così il re avrebbe veduto che non mancavano al ducato protettori ed alleati ed avrebbe probabilmente frenato i suoi sentimenti ostili alla casa Sforza. Ma la proposta di Lodovico non era attuabile per doppio motivo. In primo luogo gli oratori veneziani, secondo vedemmo, già avevano dato contezza della lega al monarca francese, il quale poteva negare udienza ai rappresentanti di potenze che già sapeva ufficialmente ostili. In secondo luogo a Napoli eranvi le sole legazioni veneta e milanese, mancavano quelle di Spagna, Germania e pontificia. Non era impossibile al papa deputare qualche legato straordinario, ed a Garcilasso de la Vega di lasciare Roma per qualche giorno. Ma non sapevasi in ogni caso chi avrebbe rappresentato il re dei romani, poichè anche Roma mancava dell'ambasciata residente tedesca, nè potevasi richiedere ad uno degli oratori imperiali rimasti a Venezia di andare a Napoli per quell'atto non indispensabile, con grande spreco di tempo e di danaro. La Signoria rispose quindi al Moro sconsigliandolo dall'insistere su tal

(1) Id. *E. esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Niccolò Strozzi alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga. Napoli, 3 aprile 1495. " P.ta Sua M.tà se " forte turbata verso lo Ill.mo S. Duca de Milano per non haver lassato " armar ali Genovesi, com'epsa ne lo havea richiesto.... ". Vedi anche sulle ostilità di Lodovico contro il re De Maulde-La-Clavière, *Histoire de Louis XII* cit., III, 149-51.

(2) Sanuto, op. cit.. p. 295.

materia (1) e l'idea venne abbandonata. Invece per dimostrazione pubblica dei vincoli amichevoli che l'avvincevano al duca milanese, commise Venezia ai suoi ambasciatori destinati in Spagna e Germania di accompagnarsi con quelli che il Moro avrebbe per conto suo inviato (2). Così una qualche manifestazione pubblica dell'unità di intenti, che il Moro desiderava, venne concessa ed eseguita.

Il 12 aprile, domenica delle Palme, secondo era stabilito nei capitoli della lega, fu questa pubblicata in tutti gli stati che ne facevano parte. Imponente riusci a Venezia una solenne processione che ebbe luogo per celebrare il grande avvenimento (3), e non minore apparato videro i romani in S. Pietro, dove Leonello Chieregato, vescovo di Concordia, diede al mondo cristiano notizia del fausto evento (4). A Milano poi i cittadini accolsero con grandi feste la pubblicazione fatta in S. Ambrogio. « Tuti *uno ore* », scrisse il Badoer (5), « *constantissime* affirmano questa divina et *pro salute* « *Italiae* confederatione necessaria esser seguita per la summa « bontà et sapientia de V. Cel.ne et de questa Ser.ma republica, « subzonzendo che fin che la ex.tia de questo Sig.or serà unito *cum* « el stado de quella *cum* segurtà et tranquilità sua et de tuti i suo « populi se conserverà libero da ogni contrario pericolo. *Deo laus* « *a quo omne bonum,* denotando a V. Ser.tà che questa felicissima « conclusione ha grandemente inclinati i animi de tuti questi populi « in devotione de questo Sig.or, parendoli esser liberati da la gran- « deza de i pericoli de i quali trepidavano summamente ». Alla cerimonia mancarono l'orator francese e l'ambasciatore fiorentino, Gio. Battista Ridolfi (6). Quest'ultima assenza fu notata, sebbene non riuscisse inattesa per la difficile condizione del massimo comune toscano. Firenze aveva tentato e tentava ogni espediente per conservare buona armonia coll'invasore, fiduciosa di terminare la questione pisana. Caduta Napoli, una solenne ambasciata fiorentina

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere,* Venezia. I tre oratori milanesi al Moro. Venezia, 9 aprile 1495.

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 88 t.-89 e 94. All'oratore a Milano. Venezia, 14 e 27 aprile 1495; *Cod.* cit., c. 118. Milano, 16 aprile 1495.

(3) SANUTO, op. cit, pp. 305-6; cfr. PORTIOLI, *La lega contro Carlo VIII,* pag. 7.

(4) SANUTO, op. cit., 306.

(5) *Cod.* cit., c. 115. Milano, 12 aprile 1495.

(6) SANUTO, op. cit., pp. 305-6; *Cod.* cit., lett. cit.

di cui facevano parte Guido Antonio Vespucci, Lorenzo Morelli, Bernardo Rucellai, e Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, erasi recata alla corte di Carlo VIII sotto colore di congratulazione, nel fatto per contrapporre valida azione a quella dei pisani (1). Il re con poca, anzi niuna prudenza, lasciò intendere ai diplomatici fiorentini che vedeva di buon occhio la causa dei ribelli (2), allora giubilanti (3). Questo insuccesso politico ed i vani sacrifizi pecuniari fatti col S.t Malo pare avrebbero dovuto gettare il comune toscano nelle braccia dei collegati. Invece i fiorentini che forse non ignoravano le pratiche del Moro coi loro ribelli (4) e scorgevano nell'effimera protezione di Carlo VIII ai pisani solo un desiderio dell'invasore di tenersi aperta la ritirata nell'Italia centrale (5), « non si lasciando trasportare dallo sdegno contro alla « propria utilità, deliberarono di non udire le richieste de' collegati, « sì per non provocare di nuovo contro a sè nel ritorno del Re « l'armi franzesi, come perchè potevano sperare più la restituzione « di quelle terre da chi le aveva in mano, e perchè confidavano « poco in queste promesse, sapendo d'esser esosi a' Veneziani per « le opposizioni fatte in diversi tempi all'imprese loro e conoscen« dosi manifestamente che Lodovico Sforza v'aspirava per sè » (6). Quindi non fa meraviglia se alle prime notizie della lega in formazione i legati fiorentini avevano promesso a Carlo VIII che il loro comune non sarebbesi vincolato con alcuna potenza senza il beneplacito della M.tà S. (7), come se la condotta dell'invasore

(1) GUICCIARDINI, *Storia fiorentina* in *Opere inedite di Fr. Guicciardini*, Firenze, Barbèra, Bianchi & C., 1859, p. 129; SANUTO, op. cit., pp. 224-71; CIPOLLA, op. cit., p. 718.

(2) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. II, cap. II.

(3) Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, loc. cit. Il conte di Barbiano al marchese di Mantova. Napoli, 13 aprile 1495.

(4) Sulle quali v. SCARAMELLA, *Relazioni tra Pisa e Venezia (1495-96)* in *Studi storici*, VII, 1898, p. 234, specialmente la nota 2 già cit.

(5) Non v'ha dubbio che la protezione di Carlo VIII avesse in primo luogo tale scopo. Se Pisa cadeva in mano di Firenze, e questa entrava nella lega, Carlo VIII doveva attraversare dappertutto paesi ostili e la ritirata sua diveniva assai pericolosa e difficile.

(6) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia* e *Storia fiorentina*, loc. cit.

(7) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Napoli. Il conte di Caiazzo a Lodovico. Napoli, 16 marzo 1495. " .... *cum* grande efficatia hanno negato questo essere vero et ne vogliano star al parangono

non fosse stata oltraggiosa (1). Il duca milanese, che voleva ad ogni costo trascinare Firenze nella lega, quando si accorse dell'assenza di Gio. Battista Ridolfi nella cerimonia di cui parlammo, manifestò in pubblico l'intenzione di licenziare il rappresentante fiorentino (2). Ma nulla valse a smuovere Firenze dalla sua condotta politica, la quale contribuì poi certamente alla salvezza del re invasore.

Il dì 8 aprile a Napoli il conte di Caiazzo, secondo gli ordini del Moro, si licenziava dalla corte di Carlo VIII, il quale lasciandolo partire (3), non tratteneva le lagnanze più aspre contro Lodovico, che egli accusava d'ingratitudine. Il Caiazzo, per attenuare il corruccio del re, rispose che nella lega trovavansi sole potenze amiche di Francia, e nominò il re dei Romani, Venezia ed i sovrani di Spagna. Carlo VIII ammise che Massimiliano e la Repubblica non gli erano ostili, ma affermò che i sovrani di Spagna erano suoi nemici dichiarati. « Se Lodovico vuol dimostrarmi la sua amicizia », concluse, « mandi qui almeno Galeazzo di Sanseverino » (4). Erano

" cum cadauno che lo volesse dir „. Carlo rispose che aveva inteso realmente parlare di intenzioni ostili dei Fiorentini " ma che a luy pa-" reva duro a crederlo „.

(1) V. su questi fatti ed il trattamento poco onesto del re coi Fiorentini, Delaborde, op. cit., p. 586, ecc. e Fanucci, *Pisa e Carlo VIII secondo recenti pubblicazioni*, ecc., pp. 382-85 ed id., *Le relazioni tra Pisa e Carlo VIII*, pp. 7-35.

(2) *Cod.* cit., lett. cit. " L orator fiorentino questa maytina, facto " convitar per questo Sig.or a la publication de la liga, non ne ha vo-" luto esser, che multo ha dispiacesto a Sua Sig.ria, dicendo, presenti i " altri oratori et multi consiglieri et cortesani, nante se partissamo de " Castello, dove lo havea aspectato per bon spatio: ' me vien voglia " de licentiarlo, et chel se ne vadi', et *hys dictis* se aviassemo verso " la chiesia sopradicta „.

(3) Sanuto, op. cit., p. 296.

(4) Rosmini, *Dell'istoria.... di G. I. Trivulzio*, II, 213. Lodovico a Carlo VIII. Vigevano, 14 aprile 1495, e specialmente Arch. stor. Gonz., *E. esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Il conte di Barbiano. Napoli, 13 aprile 1495. " .... Circha ala lega ch'è facta V. S. de saper como lj anbasatori " della Ill.ma S. de Venecia andono a farllo intender ala M.tà del S. Re " e da poy ge andò el conte de chaiaczo, el qualle ge adimandò licencia, " El Re se dolsse *cum* el conte, *cum* dir chel ducha non havea facto ben ad " usar tal termini *cum* luj, che epso ge voleva ben,e che tanto che luj " havea facto el facto suo ge havea mostrata bona amicitia, e mo avea

le ultime finzioni di cortesia tra il re francese e Lodovico; ambidue certo sentivano l'inutilità delle finzioni e tentativi d'inganno reciproci.

Se Carlo VIII, sul punto di separarsi dal Caiazzo, frenava o sforzavasi di trattenere l'ira traboccante nell'animo suo, più sinceri mostravansi i suoi soldati che pubblicamente vociferavano ed esprimevano l'odio ed i rancori loro contro il duca di Milano, al quale attribuivano la calata e la difficile situazione dell'esercito. « Questi « francesi », scriveva il conte di Barbiano (1), « rasonano de venir « inverso Lombardia e dichono de strani parolle ». Ma Lodovico non si preoccupò delle minaccie. Facile com'era, nella mobilità del suo carattere, alla paura come alla temerità, non appena dalla Germania gli fu mostrata benigna fronte, egli parve sfidare le ire dei suoi nemici. Il 14 aprile, il giorno stesso in cui dai suoi oratori alla corte del re dei Romani, Baldissera di Pusterla e Gio. Francesco di Marliano, ebbe notizia che mediante gravi sacrifici di danaro Massimiliano gli concedeva l'investitura del ducato e prometteva l'invio d'un'ambasciata a Milano per la cerimonia solenne (2), indirizzò a Carlo VIII da Vigevano (3) una lettera altiera e disdegnosa, quale mai era uscita dalla penna dell'ipocrita principe. « *Il conte di Caiazzo* », sono le sue parole, « *mi ha informato di quanto* « *V. M. gli ha commesso,* della bona dispositione sua verso me et

" facto el contrario. El conte ge risposse chel S. ducha non havea facto " *cum* persone che fosseno nemici de sua M.tà, e qui nominò prima lo " imperator. Epso rispose che non era suo nemico. E poy ge disse de " la Sig.ria. Epso ancora afirmò che non havea la Sig.ria per inimicha; " quando vene al Re de Spagna epso risposse chel Re de Spagna era " suo nemico chapitalle. Ma che non se avanterà de questo, Si che S. mio, " epsi al palesse mostrano non ne far caso de questa lega. Ma puro a " quello che io posso comprender non se stanno sechurj, che oldi loro " par che se voglino far segnor de tucta italia ". — V. anche *Cod.* cit., c. 136. Milano, 3 maggio 1495.

(1) Arch. stor. Gonz., loc. cit. Napoli, 8 aprile 1495.

(2) Sanuto, op. cit., p. 312; *Cod.* cit., cc. 117-17 t. Badoer al Moro (complimenti). Milano, 14 aprile 1495; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 89 t. Il doge a Lodovico. Venezia, 16 aprile 1495 (cogratulazioni per l'investitura).

(3) Rosmini, op. e loc. cit. V. anche *Cod.* cit., cc. 118 t.-119. Badoer al doge. Milano, 16 aprile 1495.

« insieme la querela quale fa che io sii intrato in questa lega de « Italia et habij prohibito che li sui arrivino a Genua, e, poi me « ha etiam significato el desiderio suo che io li mandi apresso uno « mio segno, specificando che desidera la persona de messer « Galeaz. De la lega dico non vedere che V. M. se possi *cum* ra- « sone dolere, perchè la è facta per conservatione di comuni stati « de li confederati, per riposso de Italia et per benefitio de tutta « Christianità. Nè anche merito biasimo *cum* V. M., se ho suspeso « l'armata sua in Genova, perchè in questo non è stato per fare « despecto alcuno alla M.tà V., ma è stato per obviare che io con « quella non fossi offeso da V. M. per la instantia quale è facta « *cum* leij da chi l'ama pocho lei et me, che la debij fare prova « de torme Genua. Quanto ad mandarli M. Galeaz, la M. V. credo « che la debij sapere el bisogno che ne ho; per el quale respecto « son certo che la me haverà scusato se non gli lo mando ».

E come se già le sue espressioni non fossero una dichiarazione di guerra, il giorno stesso in cui rivolgeva al re cristianissimo le parole trascritte, egli mandava ad Asti il segretario Francesco da Casale con missione di esporre al duca d'Orléans che i preparativi militari e le leve di soldati fra sudditi lombardi fatte dall'Orléans stesso ben dimostravano il malanimo del principe francese contro Milano. Ch'egli quindi era costretto ad occupare Asti per distogliere i pericoli dallo stato suo, la sicurezza del quale veniva compromessa in modo indebito. E poichè il re dei romani avevagli concesso l'investitura del ducato, mentre nelle lettere dell'Orléans a lui indirizzate mai leggevasi il titolo che gli spettava, voleva avvertirlo di non mancare d'allora in poi a tale formalità e di tralasciare per sè stesso quel titolo, al quale non aveva diritto (1). Era questo un passare dai detti all' azione; era un *ultimatum,* il quale potrebbe a prima giunta sembrarci cosa arrischiata, se l' approvazione dei collegati (2) e della stessa Repubblica ve-

(1) Rosmini, op. cit., II, 224. Istruzione " al s.r Francesco Casati ". Vigevano, 14 aprile 1495, ripubblicata in forma completa ed esatta dal Pélissier, *Sur quelques épisodes de l'expédition de Charles VIII en Italie* in *Revue historique,* 1900, vol. I, 300-301. Anche il Pélissier dice *Casati* invece di *da Casale.* Il documento certo porta scritto *Casali,* cioè da Casale, come avvertì il De Maulde-La-Clavière, op. cit., III, 156, nota 1, e appare nella lettera che citiamo a nota 1, p. 416.

(2) Per quella di Massimiliano v. Calvi, op. cit., p. 112.

neta (1), così schiva dalle deliberazioni precipitose, non mostrasse che la conquista d'Asti era considerata necessità politica e militare. L'Orléans doveva egli stesso attendersi da parecchi giorni l'*ultimatum*, poichè prima di riceverlo scriveva in fretta al reggente di Francia, Pietro duca di Bourbon, di avviare soldati in buon numero « à ce « que je puisse garder », diceva (2) « les passages des montaignes « pour avoir secours de France, affin d'éviter à ces inconveniens « et sauver la personne du Roy ». E sebbene con alterigia rispondesse all'*ultimatum*, dichiarando fieramente che avrebbe difeso Asti fino agli estremi (3), nelle lettere quasi giornaliere al Bourbon dopo la missione del segretario sforzesco, mostrò sempre una preoccupazione febbrile, conscio della inferiorità di forze sue a petto del rivale, il cui esercito riteneva molto più forte e numeroso (4). Per sua fortuna il Moro, se presso il confine alessandrino aveva concentrato alcune migliaia d'uomini sotto Galeazzo di Sanseverino, come già ricordammo (5), non mise nell'attacco il vigore e la risolutezza che l'Orléans temeva (6).

Perchè mai Lodovico, dopo la fiera dichiarazione al re ed al principe francese, non perseverava nell'azione, quando anche dalla Spagna gli pervenivano conforti all'impresa? Gli oratori dei sovrani cattolici, che a Velletri avevano minacciato guerra al re invasore, giunti di ritorno a Milano (7), l'avvertivano proprio in quei giorni che dalla Spagna doveva arrivare presto un ambasciatore dei loro sovrani, destinato a risiedere presso la sua corte (8), e ch'essi andavano in Germania per trattare non solo matrimoni da lungo tempo disegnati tra i figli del re dei romani e quelli dei

(1) Arch. di Stato di Milano, *Potenze estere*, Venezia. I tre orator a Lodovico. Venezia, 18 aprile 1495.

(2) De Maulde-La-Clavière, op. cit., III, 155.

(3) Id., op. cit., III, 157.

(4) Nel 1473 l'esercito visconteo saliva a più di 40.0000 uomini. Cfr. Visconti, *Ordine dell'esercito ducale Sforzesco* (1473) in *Arch. storico lomb.*, III, 1876, cit. anche dal De Maulde-La-Clavière, op. cit., III, 152. Ma nei mesi di cui parliamo era certamente assai inferiore.

(5) Non più di 7000 uomini.

(6) De Maulde-La-Clavière, op. cit., III, 161 e sgg.

(7) Sanuto, op. cit., p. 313; *Cod.* cit., cc. 120-22 t. Milano, 19 e 20 aprile 1495 (due lettere per giorno).

(8) Sanuto, op. cit., p. 313.

reali di Spagna, ma anche l'esecuzione dei capitoli di Venezia che riguardavano Massimiliano. Da Venezia stessa ufficialmente erano venute parole d'incoraggiamento. Perchè dunque Lodovico rinunziava alla gloria di espellere da Asti l'Orléans e chiudere ogni via di soccorso a Carlo VIII? Perchè rinunziava egli ad apparire degno figlio di quel Francesco Sforza, che in mezzo a tanti nemici aveva saputo trionfare ed assicurarsi un trono potente? La spiegazione trovasi ad un tempo nell'eccessiva mobilità di carattere del Moro, nella scarsità estrema di denari per le enormi spese del matrimonio di Bianca Maria Sforza col re dei romani, ed infine, non dubito, nella mediocre soddisfazione che a voce dimostrarono Sebastiano Badoer ed il segretario Giorgio Negro dell'alzata di scudi lombardi (1). Perchè mai i diplomatici veneti biasimavano o non approvavano quanto la Signoria aveva ufficialmente approvato? Era questo un arbitrio od iniziativa degli oratori o si conformava al pensiero segreto della Repubblica?

I documenti provano che il Badoer ed il Negro agivano di pieno accordo col loro governo. Il 14 aprile, il giorno stesso in cui a Vigevano stendevasi l'*ultimatum* all'Orléans, e quindi pochi giorni prima dell'approvazione ufficiale che la Signoria dava all'avvenimento, avendo gli oratori milanesi fatto noto che Lodovico voleva intraprendere la spedizione di Asti, per togliere comodità ai francesi di scendere in Italia, la Repubblica osservò che le calate di genti d'oltr'Alpe miravano solo ad assicurare la ritirata di Carlo VIII dal-

(1) *Cod.* cit., cc. 123 t.-24. Badoer al Negro (che aveva seguito il Moro a Vigevano). Milano, 22 aprile 1495. " Questa hora ho tue facte " heri *hora prima noctis* et inteso quanto me scrivi dei rasonamenti " havuti *cum* la Ex.tia del Sig.or circa le cosse de Aste; ho immediate " mandate le tue ala Ill.ma Sig.ria, azò la commandi quanto habia a se- " guire, et presto, et dechiaritoli haverte scripto, *quod interim* debi con- " tinuare, monstrando sempre parlar *tamquam ex te,* come za hai prin- " cipiato, occorrendoti in proposito persuader sua Sig.ria esser bona et " securra parte incieder ben reguardoso per i pericoli ne potria suc- " cieder et cussì farai *solita dexteritate et prudentia tua* et *in dies* da- " mene adviso de omni successo. *Nec alia.* Le consuete recommandation " a lo Ill.mo Signor farai et *reliquis omnibus.* Christo ti conservi.

" *Mediolani, die XXX aprilis 1495 hora 9* ".

A tergo:

" *Spectabili domino Georgio Nigro Ducali secretario dignissimo* ".

l'Italia meridionale, non a danni contro Milano e Venezia. Essere di ciò prova il fatto che s'erano tali discese iniziate prima ancora che la lega fosse conchiusa. D'altro canto l'interesse comune voleva che il re tornasse in Francia, perchè allora la lega avrebbe ordinato le cose della penisola a piacer suo. Se all'incontro nel regno francese si spargeva nuova che la ritirata del monarca era chiusa e che la persona stessa di Carlo VIII correva seri pericoli, quel regno tutto, il quale alla spedizione napoletana era apparso così restio, non avrebbe badato a spese per liberare il sovrano. Così la lega sarebbe stata assalita dalle forze del potente regno, così il re avrebbe potuto accusarla di provocazione e di guerra. Queste osservazioni, che non giunsero a Milano in tempo per impedire l'*ultimatum,* dovettero tuttavia fare impressione al Moro, ed intiepidire le operazioni militari contro Asti. Si noti che 46 senatori in collegio, appena fatta la risposta narrata agli oratori milanesi, avevano proposto di informarne il Badoer, perchè il valente diplomatico conoscesse l'intimo pensiero della Signoria e si comportasse in conseguenza. Ma la maggioranza dei senatori preferì rimettere d'alcuni giorni tali istruzioni, fidandosi pel momento alla incomparabile sagacia del valente oratore (1). Nè s'ingannò, come già accennammo, e come meglio dimostreremo pubblicando la lettera del Badoer alla Signoria, nella quale l'oratore comunicava la disapprovazione data all'impresa d'Asti, mostrando di aver compreso intieramente l'animo del governo veneto (2).

« *S.me princeps etc.* Heri sera scripsi a V. Sub.tà, poy questa « maytina in aurora ho havute le incluse dal secretario (3), per « le quale intenderà quanto el significa circa le cosse de Aste, etc. « et havendo per più mie dechiarito a quella *a principio usque pre-* « *sentem diem omni successu* in tal proposito et la deliberation facta « per questo Sig.or, che non dubito etiam per i oratori de sua

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 88-88 t. 14 aprile 1495. " Volunt quod presens materia, attenta ipsius importantia, pro nunc " differatur. De parte 138. De non 10. Non sinceri 4 ". Questa lettera e la risposta data agli oratori sforzeschi bastano a provare che il preteso capitolo segreto della lega sulla conquista d'Asti, riportato dal Guicciardini, non esistette mai.

(2) *Cod.* cit., cc. 123-23 t.

(3) Le lettere del Negro da Vigevano in questi mesi non ci sono pervenute.

« Ex.tia sia sta dinotata a V. Cel.ne, non me ne essendo sta per « V. Ser.tà mai per me dicta cossa alcuna, ho judicato che per « qualche suo sapient.mo rispecto non li paresse fusse bene par- « larne, *licet* lo habia sempre existimà et cusì existimi tal impresa « multo pericolosa. Et non meno se la se obtenisse, come sel se « perdesse per la insolentia grande et superbia de francesi, che « existimo non patiriano questo incargo et se apizariano uno fhoco « che ad exstinguerlo non ne seria poy picola dificultà, et *securius* « me pareria star sopra la deffesa, et non principiar ad offender « et provocare; ma azò non me potesse esser ascripto a presum- « ption, non mi è parso farne altra mentione, vedendo che V. Cel.ne « *sub silentio* se ne pasava (*ut predixi*). Però parendo a quella me « potria commandar quanto habia a fare. *Interim* scriverò al se- « cretario, mostrando *semper* parlar come da lui, continui come là « principiato, occorrendoli in proposito persuader questo Sig.or esser « bona et seccurra parte incieder ben reguardoso per i pericoli « ne potrian succieder. Et questa forma de parlar non credo possi « recever contrario, anzi esser causa de molto bene et tanto più, « come per le lettere preallegate V. Ser.tà intenderà, Sua Signoria « par haver pur qualche respecto et el star sopra la brena non li « dispiacere. Atendo commandamento presto da quella, azò sapi « come governarmi et *precipue* per esser le cosse multo vicine al « pericolo.

« I oratori dessignati per questo Sig.or a i Reali de Ispagna « sono D. Baptista sfondrà et D. Ludovico da foglian (1), i quali « dicono star in expectatione de quelli de V. Cel.ne et esser pre- « parati. *Nec alia, Gratie etc.*

« *Mediolani Die XXII Aprilis 1495 hora VIIII* ».

Venezia dunque non approvò l'impresa d'Asti, ma preferì indebolire la situazione del nemico con maneggi politici occulti. Abbiamo narrato a suo tempo come il cardinale Giuliano della Rovere avesse seguito Carlo VIII, pertinace negli odi contro il pontefice. La conclusione della lega, le sofferenze e l'ira repressa dei napoletani, angariati in mille modi dall'invasore, la fermezza di Alessandro VI innanzi alle minaccie del re, tutto insomma

(1) Battista Sfondrati e Lodovico Fogliani.

faceva pensare che il nuovo dominio francese sarebbe crollato in pochi mesi e che forse l'esistenza stessa di Carlo VIII e dell'esercito invasore avrebbe corso gravi pericoli. Inoltre le potenze italiane e straniere guarentivano il pontefice da ogni minaccia e lo stesso cardinale Ascanio Sforza, il cui prestigio, come fratello di Lodovico, era tanto grande, aveva dovuto inchinarsi ad Alessandro diventandone, in apparenza almeno, il consigliere principale. Queste circostanze tutte, presentandosi alla mente del futuro Giulio II, mossero il bollente porporato a riflettere seriamente. Temette egli che l'atteggiamento ostile verso Alessandro, suo capo spirituale, gli preparasse un avvenire burrascoso più del passato, ed allora fece intendere a Venezia che desiderava riconciliarsi col pontefice e con Ascanio. La Signoria ne fu contentissima e l'oratore Girolamo Zorzi informò Alessandro ed Ascanio del mutamento che avveniva nel cardinale di S. Pietro in Vincoli (1). Il pontefice non desiderava altro in cuor suo che rappacificarsi col ribelle cardinale, unico pericolo ormai alla sua autorità spirituale. Il della Rovere aveva aspirato nel dicembre e nel gennaio alla deposizione di Alessandro, fiducioso che i voti del nuovo conclave gli sarebbero stati concessi, ed il timore che nella ritirata esso piegasse allo scisma era la causa principale che tratteneva Alessandro a Roma. La sottomissione del prelato ribelle riusciva dunque una duplice vittoria, materiale e spirituale: il prestigio di Giuliano usciva dalla sottomissione tanto diminuito, quanto s'accresceva quello di Alessandro, e scompariva così ogni pericolo di scisma anche nel caso in cui il pontefice avesse lasciato Roma. Queste considerazioni così evidenti dovettero far impressione anche sopra Ascanio Sforza, che non meno del pontefice accolse di buon grado l'idea d'una conciliazione. I due ambasciatori venuti a Napoli invitarono allora il della Rovere ad iniziare gli uffici, mandando segretamente a Roma un suo fidato, col quale fosse possibile deliberare le modalità dell'accordo (2). Il cardinale Giorgio Costa, vescovo di Lisbona, servì allo Zorzi da apparente intermediario col papa e con

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.*, cit., cc. 87 t.-88 All'oratore a Roma ed a quello in Milano. Venezia, 12 e 14 aprile 1495. La prima lettera è citata anche dal Brosch, *Papst Julius II*, pp. 70 e 316.

(2) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 93 t. Agli oratori a Napoli. Venezia, 27 aprile 1495, cit. dal Brosch, op. cit., p. 317.

Ascanio nelle trattative che procedettero all'insaputa, naturalmente, di Carlo VIII (1) e colla massima circospezione, perchè il della Rovere non s'accorgesse che la sottomissione sua recava profitto al papa e discredito a lui stesso (2). Le pratiche durarono a lungo, nè alla partenza di Carlo VIII da Napoli erano ancora terminate (3).

In mezzo a tanti occulti maneggi diplomatici la Signoria ostentava armamenti e provvedeva a rinforzare la guarnigione del pontefice a Roma. I 500 cavalleggieri a cui si era obbligata erano in pieno assetto (4) e sotto Giacomazzo da Venezia correvano alla loro destinazione. Da Milano il Moro prometteva anch'esso invio prossimo dei 500 ai quali era impegnato sotto il comando del conte di Caiazzo, e la Repubblica per evitare rivalità fra i due capitani aveva stabilito che in azione unita il Caiazzo avesse comando supremo di tutti i 1000 cavalleggieri (5). Ma se Giacomazzo il primo maggio entrò a Roma colle sue genti, i cavalleggeri di Milano non si mossero dalla Lombardia che assai tardi (6). Girolamo Zorzi, provveduto di 4000 ducati, fin dai primi giorni di aprile aveva iniziato la leva dei fanti promessa ad Alessandro. La Signoria gli diede facoltà di assoldare fino a 1000 uomini, quando il cardinale Ascanio, che in nome del duca milanese doveva esso pure levare fanti, avesse pur ricevuto commissione di raggiungere uguale cifra (7).

(1) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., cc. 96-97. Al cardinale di Lisbona ed all'oratore a Roma. Venezia, 1 maggio 1495. All'oratore a Milano. Venezia, 2 maggio 1495. Le lettere al cardinale di Lisbona ed al Badoer sono citate anche dal Brosch, p. 317.

(2) Il Sanuto, op. cit., p. 316, la conosce.

(3) Il Brosch, op. cit., p. 70, dice d'ignorare il motivo per cui le pratiche vennero in seguito abbandonate, e rileva che esse furono un tentativo arrischiato, seguito da insuccesso, dopo il quale Giuliano ritornò fedele a Carlo VIII (" Was ihn bewogen hat, den Vorsatz wieder aufzugeben, wissen wir nicht; es war von seiner Seite ein gewagtes Experiment, nach dessen Fehlschagen er wieder treu zu Frankreich hielt "). E noi pure null'altro sapppiamo intorno a tale aneddoto.

(4) Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 89. All'oratore a Milano. Venezia, 18 aprile 1495.

(5) Id. cc. 88 e 90. All'oratore a Milano. Venezia, 10 e 17 aprile 1495 (2ª lettera).

(6) Sanuto, op. cit., p. 326.

(7) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 88. All'oratore a Roma. Venezia, 12 aprile 1495.

Perchè anzi la leva procedesse più rapida ed i soldati avessero maggior interesse a difendere Roma, lo Zorzi ebbe ordine di scegliere gli uomini nella città stessa e non più nel contado (1), sicchè ben presto 600 fanti, tra i quali 40 balestrieri sotto il capitano di Verona, Francesco Grasso, furono a disposizione del pontefice (2). Al capitano podestà di Ravenna fu data commissione di concertare col governatore pontificio di Cesena quanto occorreva alla sicurezza di questa piazza (3). Ed infine, perchè Alessandro fosse maggiormente incuorato, Venezia sollecitò nuovamente la discesa del re dei romani (4) e riattivò le pratiche della condotta di Giovanni Borgia, duca di Gandia, e di Giovanni Sforza, signore di Pesaro. Vennero assegnati al primo 30,000 ducati di provvisione annua, e 16,000 al secondo, da pagarsi per metà fra Venezia e Milano (5). Col solo duca di Urbino, Guidobaldo da Montefeltro, non riuscì la Signoria ad accordo, per quanto un inviato urbinate durante sei mesi continui dimorasse a Venezia. Guidobaldo finì per entrare agli stipendi di Firenze che gli accordò 33,000 ducati annui in tempo di pace e 40,000 in tempo di guerra (6).

Niun dubbio adunque che la Repubblica procedesse attiva negli armamenti. Gli ambasciatori delle potenze collegate, che ogni giorno conferivano col doge e col senato (7) ed anche l'ambasciatore napoletano, Gio. Battista Spinelli, il quale dopo la caduta di Napoli aveva vestito panni di lutto, ma frequentava nuovamente il palazzo ducale, ricevendovi continue prove di simpatia (8), non avrebbero trovato, anche volendo, alcun motivo di lagnanza. Il

(1) Id. c. 90. All'oratore a Roma. Venezia, 16 aprile 1495 (2ª lettera).

(2) Sanuto, op. cit., p. 311; Arch. di Stato di Venezia, loc. cit., c. 90. All'oratore a Roma. Venezia, 16 aprile 1495 (2ª lettera). La Signoria in questa lettera veramente scrive che sospendeva l'invio dei balestrieri.

(3) V. la lettera cit. all'oratore a Roma.

(4) Id. c. 90. All'oratore a Roma. Venezia, 18 aprile 1495.

(5) Sanuto, op. cit., p. 312; Feliciangeli, op. cit., p. 29.

(6) Sanuto, op. cit., pp. 327, 336; *Cod.* cit., c. 144, lettera del 7 maggio; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 101. All'oratore a Milano. Venezia, 9 maggio 1495 (2ª lettera). Il Badoer nella lettera del 7 maggio dice 22,000 e 30.000 i ducati di stipendio a Guidobaldo. Io mi attengo alle cifre contenute nella lettera della Signoria.

(7) Sanuto, op. cit., p. 308.

(8) Id., op. cit., p. 286.

popolo si dimostrava ostile quanto mai alle cose di Francia, e non risparmiava oltraggi al sig.re di Argenton, amb.re di Carlo VIII (1), sebbene la Signoria vietasse e punisse gli eccessi. Un aneddoto di non grande entità parve ancor esso dimostrare il cresciuto odio contro il re invasore. Il 28 marzo dalla Puglia erano giunti a Venezia 1800 staia di frumento. Pretendeva l'oratore francese che essi appartenessero al suo re, come sovrano di Napoli, ma la Signoria sentenziò che, essendo la nave partita dal reame prima dell'ingresso di Carlo VIII a Napoli, i grani erano proprietà di Ferdinando II e quindi che lo Spinelli poteva venderli (2). Questa sentenza rispondeva alle più elementari regole di giustizia: pure venne interpretata come novella prova d'intenzioni gallofobe.

Ora quanti credevano di giudicare i sentimenti ed i fini della Repubblica dalle manifestazioni esteriori ingannavansi grandemente. Leggere nell'animo della Signoria veneta in ogni tempo era sempre stato difficile, ma in quei giorni poi quasi impossibile, mancando certi elementi che la Repubblica teneva nascosti al pubblico. Nonostante i preparativi, nonostante le dichiarazioni, nonostante la responsabilità grande, Venezia mirava ad un intento politico che sfuggiva ai suoi confederati. Le armi, le intimazioni, la lega infine, inspirata dalla Spagna, avevano nella mente della Serenissima lo scopo unico di affrettare la ritirata dell'invasore col minor numero possibile di danni alla già tanta sofferente penisola. Sul presidio francese, certo assai scarso, che a Napoli sarebbe rimasto, facile ragione avrebbero avuto le genti di Ferdinando II e della Spagna. La penisola dunque poteva ritornare nelle condizioni primiere senza grave spargimento di sangue e conservando intatte le forze venete e milanesi. Raggiungere questo scopo, politico ed umanitario, pareva alla Repubblica risultato così soddisfacente da superare il più grande dei trionfi, pareva la dimostrazione più evidente di quella *sapienza* che l'Europa ammirava nel governo veneto. Di qui il malcontento di Venezia per l'impresa d'Asti, di qui la persistenza nel mantenere a Napoli l'ambasciata presso l'invasore, dopo che eransi allontanati dalla corte di Carlo VIII i diplomatici delle altre nazioni (3). Eppure la condizione degli oratori veneti a Napoli era insostenibile,

(1) SANUTO, op. cit., p. 308.
(2) Id., op. cit., p. 296.
(3) Id., op. cit., p. 314.

nè passava giorno in cui il Loredan, il Trevisan, il segretario Francesco della Giudecca e gli stessi corrieri di legazione non soffrissero oltraggi e talora anche vie di fatto. Gli ultimi in ispecie venivano assaliti e d'ordine del re spogliati delle lettere indirizzate alla Repubblica (1). Mai la Signoria aveva tollerato con altre potenze ed in circostanze diverse simili affronti! Mai la persona di un diplomatico veneto era stata coperta d'oltraggio senza gravi conseguenze politiche. La Signoria ora invece taceva e dissimulava coi francesi. La famosa teoria machiavellica, che il fine giustifica i mezzi, può dirsi applicata dalla Repubblica veneta prima che il Machiavelli scrivesse. Venezia voleva ad ogni costo evitare la guerra aperta colla Francia, convinta, ripeto, che senza spargimento di sangue si potessero rimarginare le ferite italiche. S'aggiunga non essere improbabile che il timore di recare solo vantaggio colla guerra alle potenze straniere, in ispecie alla Spagna, la cui ambizione ed il cui interesse troppo vivace alla causa di Ferdinando II erano assai sospetti in un periodo di politica egoista come l'età del rinascimento, allarmasse la Signoria. Di qui certamente la forma sempre cortese usata col de Commynes, mentre a Napoli i diplomatici veneti ricevevano oltraggi, di qui le risposte sempre benigne alle comunicazioni del suddetto oratore. Il 20 aprile, quando il signore d'Argenton informò la Signoria che da Napoli era in viaggio un ambasciatore straordinario (2) per fare comunica

(1) Sanuto, op. cit., pp. 295, 310; Malipiero, op. cit. p., 338; Arch. storico Gonz., *E. esterni*, n. XXIV, n. 3 b, 807. Il conte di Barbiano. Napoli, 13 aprile 1495. Un corriere veneto è stato saccheggiato dai Francesi. " Li imbassatorj " della Ill.ma S.ria erano a chavallo per andar a trovar " Sanpiero in Vincula per farge intender questo, et erano de mala vo- " glia, è dubi tando che li lecterre non siano andate sinistre, perchè " intendo che ge hanno tolto li lecterre ".

(2) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 91. All'oratore a Milano. Venezia, 20 aprile 1495. " Fuit ad presentiam nostram M.cus D. " Argentoni, cuius expositio fuit, quod acceperat litteras a X.ma M.te diei " X instantis notificantes eam habuisse noticiam ab oratoribus nostris " Neapoli agentibus, iussu nostro factam, de conclusione ligae nostrae; " quodque M.tas sua infra biduum missura huc erat nuntium suum cum " quadam instructione, pro respondendo ad dictam notificationem, et " applicito ipso nuntio is M.cus D. Argentoni una cum eo se conferrent " ad conspectum nostrum et exponerent quantum a Rege suo habe- " rent in mandatis. Responsum nostrum tale fuit. Nos habuisse his

zioni al Governo veneto, il doge in risposta, pur lagnandosi della mala accoglienza fatta da Carlo VIII ai suoi oratori, quando costoro avevano esposto la formazione della lega, disse in termini pacati che il nuovo ambasciatore francese sarebbe stato accolto ed avrebbe riportato al signor suo parole oneste e degne di lode comune. Il de Commynes giunse a chiedere il passo libero e vettovaglie per le milizie del suo re attraverso l'Italia centrale e settentrionale. E la Signoria non respinse la domanda; mise solo per condizione che il re non facesse, nè permettesse danni di qualunque genere ai territori delle potenze collegate (1). Non saprei davvero come il Governo veneto avrebbe potuto meglio dimostrare le sue pacifiche disposizioni verso la Francia che coll'insieme dei fatti narrati! Ma allora, si dirà, perchè inviare milizie a Roma? Perchè Alessandro VI, spinto dalla paura, non cedesse alle minaccie di Carlo VIII e non si separasse dalla lega, perchè Carlo VIII traesse miglior persuasione a tornare in Francia senza rinnovare alla penisola i danni fatti nell'avanzata. Il vecchio adagio *Si vis pacem, para bellum* era divenuto in quei giorni principio politico dello Stato veneto.

Ma i disegni pacifici della Signoria non s'accordavano colle aspirazioni e coll'ingordigia dei sovrani cattolici di Spagna. Il 22 aprile, lo stesso giorno in cui la Repubblica, per evitare forse le querimonie dei collegati, più che mossa da sentimento personale, deliberava il richiamo da Napoli dei suoi oratori (2), Lorenzo Suarez de Figueroa, l'attivo rappresentante spagnuolo, si lagnò in

" diebus ab oratoribus nostris praedictis eos iuxta mandata nostra de-
" claravisse Christianissimae M.ti conclusionem foederis initi et causas,
" cur illud fuerat conclusum non ad ullius offensionem, sed tantum
" ad propriam defensionem et ad bonum gentis commodumque Chri-
" stianae religionis. Ad quod M.tas antedicta fecerat responsionem, quae
" nobis admirationem attulerat, videntibus eandem M.tem egre ferre quod
" rationabiliter non debebat. Verum postquam nuntius praedictus ap-
" plicuisset et intellexerimus expositionem ipsius, responderemus in tali
" forma que deo et hominibus conveniens justa et honesta videretur et
" laudaretur ab omnibus: fecimus de praedictis participationem cum his
" Reverendo et M.cis oratoribus istius Ill.mi D. Ducis. Cum cuius ex.tia
" volumus ut, pro more, et vos cunta communicetis nomine nostro ".

(1) Sanuto, op. cit., pp. 324-325.

(2) Id. p. 314; Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 92. Agli oratori a Napoli. Venezia, 22 aprile 1495.

collegio degli apparecchi militari veneti, che riteneva insufficienti, come se volesse accusare la Signoria di mancata osservanza ai capitoli della lega (1). Ricordiamo le parole di Carlo VIII al conte di Caiazzo, nelle quali la Spagna era designata come la nemica reale della Francia! Forse in quei giorni l'intelligente, ma rapace e sleale sovrano cattolico, pensava già al tradimento che preparava ai suoi affini, gli Aragonesi di Napoli, il cui regno certo gli faceva gola. La nascita illegittima di Ferdinando I dava una buona scusa ed una base legale al re cattolico, discendente legittimo del fratello di Alfonso il Magnanimo, di quel Giovanni d'Aragona, a cui Alfonso aveva dovuto lasciare la maggior parte dei suoi regni, de' traendo solo Napoli pel figlio naturale, il vecchio Ferdinando.

La Signoria non tacque innanzi alle accuse del Figueroa. « La « Repubblica », disse il doge, « non dimentica i suoi impegni e « vuol aiutare non uno solo, ma tutti i collegati, in modo speciale « il pontefice, che deve rimaner sicuro da ogni offesa. Quindi sono « immense le spese che Venezia sopporta, ben superiori certo all'ob- « bligo suo. Voi consigliate l'unione delle due armate, di Spagna e « di Venezia, per impedire al re francese di muovere contro il pon- « tefice o contro il duca di Milano. Non disapproviamo, ma certo « le maestà cattoliche potrebbero ottenere ben maggiori risultati as- « salendo dai Pirenei la Francia meridionale (2). Del resto la nostra « flotta deve giungere assai presto nelle vicinanze del promontorio « Kiephali, secondo gli ordini nostri, e se il nostro capitano gene- « rale, Antonio Grimani, ha indugiato, ciò forse si deve al ritardo « prodotto dall'imbarco degli stradiotti. Appena ne conosceremo « l'arrivo al capo suddetto ve ne terremo avvisati per concertare « le future nostre operazioni » (3). La Spagna dunque voleva combattere ed era pericoloso lasciarle comprendere l'intento segreto della Signoria. Fu rinnovato quindi al Grimani l'ordine di mandar

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., cc. 91 t.-92. Deliberazione 22 aprile 1495.

(2) Doc. cit. " .... questo etiam a nuy non dispiaceria, et anche Ju- " dichessamo ben ad proposito, se ditte M.tà de Hispania, como molto " largamente ne affirma V. M.cia za esser seguito per el juditio suo, " cum le zente suo terrestre se havesseno facte sentir in quelli confini " de franza, el che seria precipuo remedio ad ogni male ".

(3) Doc. cit.

galere a Messina per sorvegliare quei mari insieme agli spagnuoli (1). Ma in cuor suo la Repubblica si raffermò ancor meglio nella condotta che sembrava più conveniente agli interessi veneti ed i suoi armamenti non mirarono che a sorvegliare ogni mossa del re invasore, finchè l'esercito nemico avesse ripassato le Alpi, come dimostreremo in un prossimo studio. Gli eventi invece sconvolsero le previsioni. La caduta di Novara (2) e gli eccessi dei Francesi nella ritirata (3) modificarono i primi disegni di essa, che non solo fece agire il Grimani subito nelle acque napoletane (4), ma lasciò anche facoltà al marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, ed al provveditore Melchiorre Trevisan di combattere e fermare il Re, ove loro paresse conveniente, nel Parmigiano (5). Così ebbe luogo la battaglia di Fornovo e quell'urto colle masse francesi in ritirata, che fino al mese di giugno la Signoria avrebbe con gioia evitato.

IV.

Se ora vogliamo riassumere le conclusioni numerose che i fatti man mano ci hanno suggerito, dobbiamo riconoscere che i giudizii formulati da molti studiosi di questo interessante periodo di storia sono inesatti od incompleti. Gli errori riguardano gli stessi personaggi e stati italiani che ebbero parte sostanziale nella calata di Carlo VIII.

Il sentimento d'italianità, che esistette pur sempre in ogni tempo della storia nostra dalla caduta dell'impero romano in poi, ma in forma varia e con varia intensità, come antagonismo e contrapposizione al germano invasore e come tradizione storica e letteraria, era lontano molto dal sentimento nazionale italiano del secolo XIX. Scissa la penisola da secoli in molti stati, i cui in-

(1) Doc. cit., c. 92. Al cap. generale da mar. Venezia, 25 aprile 1495.
(2) Id., cc. 118-20. Agli oratori presso il re dei Romani, presso il duca di Milano, presso il papa, ad Antonio Vinciguerra, segretario a Bologna, ed a Melchiorre Trevisan. Venezia, 12 giugno 1495.
(3) Id., c. 122 t. Agli oratori presso il re dei Romani. Venezia, 15 giugno 1495.
(4) Id., c. 122. Al capitano generale da mar. Venezia, 14 giugno 1495.
(5) Id., c. 129 t. Ai provveditori generali. Venezia, 26 giugno 1495.

teressi non erano e non potevano essere uguali, era già molto che nel secolo XV la necessità di mantenere fuori d'Italia lo straniero fosse intuita dagli uomini che reggevano le sorti nostre. Di tale convenienza era talmente persuaso anche Lodovico Sforza, che se l'ambizione d'usurpare il ducato lombardo e la paura delle armi aragonesi non gli avessero velato il buon senso naturale, mai egli avrebbe pensato di attirare in Italia i francesi. Lodovico fu certo la prima causa delle sciagure italiane in ordine di tempo, non la vera e sola origine. Se la Repubblica di Venezia e la Signoria di Firenze avessero posseduto quel sentimento di schietta italianità che gli apologisti di Fornovo amarono esaltare, se gli aragonesi, in particolare Alfonso II, avessero compreso realmente gli interessi della penisola, alla malaugurata parola del Moro sarebbe stato messo facile riparo, allontanando ogni preoccupazione in quel timoroso principe. Certo par cosa difficile che il sovrano di Napoli potesse restare muto e freddo innanzi alle lagrime ed ai lamenti della figlia Isabella, duchessa di Milano, dal Moro tenuta come prigioniera nel castello di Pavia insieme al debole Gian Galeazzo! Ma l'età del rinascimento ci offre tante anomalie, sia nei sentimenti stessi di famiglia, sia nelle relazioni politiche tra i vari principi, e la vita era così artificiosa che la freddezza del padre avrebbe anche trovato facile scusa presso i contemporanei, mentre l'impresa aragonese contro la Lombardia era giudicata ambizione personale e sete di conquiste nel re di Napoli. Che Lodovico sia stato principe infido e volubile, non v'ha dubbio, ma, come nelle prime pagine del nostro studio abbiamo dimostrato, esso aveva rimpianto assai presto gli inviti fatti al re francese, e se avesse trovato ascolto a Venezia, Firenze e Napoli, non si sarebbe piegato all'invio di Galeazzo di Sanseverino in Francia, che decise il re alla calata. Venezia informando la sua politica ad un egoismo profondo, caratteristica italiana in tutta l'età della rinascenza, si chiuse allora in un riserbo antinazionale, e parve isolarsi quanto più diveniva certa l'invasione francese (1). Pietro de'

(1) V. il riserbo eccessivo coi Francesi nell'ambasciata di Peron de Baschi in Romanin, op. cit., V, 26 e 27; Cherrier, op. cit., I, 359-60; Delaborde, op. cit., 277, e specialmente in Perret, *La mission de Péron de Baschi à Venise d'après des documents venitiens* (1493) in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, vol. LII, 1891, pp. 285-98.

Medici a Firenze tradì il Moro, svelando alla Francia le segrete aperture dell'ambasciatore sforzesco, e Lodovico, fattone avvertito, ebbe certo il timore che le armi di Carlo VIII, pronte per l'invasione del reame di Napoli, fossero rivolte invece ai danni suoi ed alla conquista della Lombardia (1). La paura dunque precipitò Lodovico nelle braccia del re francese ed il Sanseverino fu avviato presso Carlo VIII. Ripeto: forse quest'ambasciata non sarebbe partita, se Alfonso II, comprendendo la difficoltà delle circostanze, si fosse trattenuto accuratamente da ogni mossa ostile nella primavera e nell'estate del 1494. Ferdinando I, il vecchio re napoletano, esperto delle cose umane, erasi adoperato durante la vita di Innocenzo VIII e di Lorenzo il Magnifico a conservare col Moro relazioni se non di schietta amicizia, almeno cortesi. Nel 1487 aveva concesso a Lodovico il principato di Rossano e la contea di Burrello, Rosarno e Longobucco, quali compensi degli aiuti ricevuti nella guerra contro i baroni ribelli (2). La morte del Magnifico e di Innocenzo e le prime ostilità fra il vecchio re ed il nuovo pontefice, Alessandro VI, sconvolsero la politica d'equilibrio medicea. Gli stati della penisola si divisero in due campi, mentre appariva necessario, anzi vitale per la sicurezza italica, la conservazione dell'armonia politica che Lorenzo de' Medici aveva potuto stabilire innanzi ai disegni d'espansione di Carlo VIII. Nei primi giorni dell'avvento di Alfonso erasi sperato che le cose riprendessero il loro stato normale. Al dire del Guicciardini (3) Alfonso aveva indirizzato a Lodovico una lettera « sì amorevole et sì piena di buone parole e promesse di « volere essere suo, che *l'aveva commosso* grandemente e *l'aveva « inanimato* a volere pensare di pacificare le cose di Italia o di- « vertire questo umore de' francesi ». Ma le lagrime della figlia Isabella, la triste condizione del genero, Gian Galeazzo, erano state più potenti nell'animo di Alfonso che non le considerazioni politiche ed avevano precipitato gli eventi. Allora Venezia avrebbe dovuto intervenire; allora la sua parola, non ambigua e fredda,

(1) MACHIAVELLI, *Opere complete*, vol. II; *Frammenti storici*, Milano, 1820, p. 349.

(2) PEPE, *Storia della successione degli sforzeschi negli Stati di Puglia e di Calabria*, Bari, 1900. V. la recensione del ROLLONE in questo *Archivio*, XXIX, 1902, p. 415.

(3) *Storia fiorentina*, p. 101.

ma limpida e serena, avrebbe imposto ai principi nemici quanto conveniva al benessere dell'Italia! Ed essa non sarebbe rimasta sola: un sovrano, il capo della cristianità, Alessandro VI, non avrebbe negato alla Serenissima il suo appoggio nell'opera di pace.

Già più volte nel mio studio ho scolpato papa Borgia da molte accuse, ed ho dimostrato con documenti che la sua condotta durante la calata di Carlo VIII non fu quale la tradizione ha voluto vedere (1). Ho detto pure che la vera storia del pontefice, tristamente celebre per altri periodi di sua vita, non venne ancora scritta. Mi preme qui di ripetere che l'insieme dei fatti dimostra come il solo principe italiano, il quale abbia usato il suo prestigio per frenare l'antagonismo aragonese-sforzesco nel 1494-95, sia stato Alessandro VI. Quando costui non ebbe dubbi sugli intendimenti di Carlo VIII e comprese tutto il male che alla penisola ed agli stati della Chiesa sarebbe derivato dall'invasione, rivolse tutta la sua opera a trattenere il re oltr'Alpi. Si dirà che i suoi interessi famigliari gl'imponevano tale contegno, si dirà che egli ed i suoi stati erano esposti alla violenza del re francese nell'invasione, si dirà infine che, essendo intieramente personali le cause del contegno pontificio, non è il caso di attribuire importanza all'azione, sia pur buona, di Alessandro. Ma simile criterio sarebbe ingiusto. Quando l'interesse personale si concilia nelle azioni umane coll'interesse pubblico e produce effetti salutari a tutto un popolo, debbonsi vagliare le ragioni che hanno mosso l'attore, col solo scopo di attribuirgli merito in chiara misura, non di negare la lode che può spettargli. Niun dubbio che l'interesse personale e famigliare di Alessandro sia argomento sufficiente a spiegare la sua condotta. Ma gli stessi interessi che animavano il pontefice avevano pure gli altri stati dell'Italia settentrionale e centrale, i quali trovavansi lungo la via che dal Piemonte conduce nel reame napoletano. Se infatti il ducato di Savoia ed il Monferrato, troppo soggetti ai colpi francesi, non potevano agire in modo diverso da quanto fecero durante l'impresa di Carlo VIII, Lodovico Sforza, il duca di Ferrara, Ercole I d'Este, e Pietro de' Medici, erano molto esposti nella calata

(1) Il Leonetti, op. cit., II, 18 sgg., fece una calda apologia di Alessandro per la sua condotta durante la calata.

francese, e se il primo, legato alla politica di Carlo VIII, era naturale favorisse la calata almeno nei primi giorni, ed il secondo potè schivare malanni, perchè il re scelse la via della riviera tirrena nell'avanzata, il terzo, Pietro de' Medici, aveva i suoi stati sulla strada dell'invasione ed era alleato del re aragonese. Eppure non seppe assorgere ad un tentativo diplomatico che valesse ad evitare sciagure a sè ed alla penisola. Anzi diede l'ultima spinta al Moro sulla fatale china in cui l'ambizioso principe erasi inoltrato, decise il sequestro di Bari (1), la marcia dei napoletani verso la Lombardia e la conseguente discesa del Montpensier prima, in seguito di Carlo VIII stesso. Se dunque Alessandro VI adoperò ogni mezzo per impedire la rottura definitiva del Moro con Alfonso, anche mosso da interesse personale, merita lode sincera. Fin dalla prima metà del marzo 1494, sei mesi innanzi che il re francese valicasse le Alpi, egli destinava alla Corte di Carlo VIII un legato per frenare gli istinti bellicosi del re ed esortava Lodovico a non turbare la pace italica, quando tante minaccie già venivano dal turco, e di scegliere piuttosto la via giuridica per mettere termine alle differenze con Alfonso II (2). Quando poi la flotta aragonese intraprese l'erroneo assalto di Portovenere, Alessandro, convinto giustamente che l'ostilità sospingesse Lodovico sempre meglio nelle braccia del re francese, cercò di temperare l'ira e la paura del Moro. « L'assalto « di Portovenere », furono sue parole (3), « ci ha addolorato pro« fondamente, tanto più essendo contrario ad ogni nostro intendi« mento, perchè noi non desideriamo che la pace d'Italia e la « tranquillità della Chiesa. Ma appena intendemmo gli apparecchi « del re di Francia ci affrettammo presso il re stesso e presso le « altre potenze cristiane e specialmente con te e col duca di Mi« lano con ogni ardore per scongiurare i mali. Pensate al bene

(1) Fu deciso il 20 giugno 1494. V. Gabotto, *Lettere di Joviano Pontano in nome dei reali di Napoli*, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1893, pp. 352-56, Alfonso II ad Antonio Stanga. Napoli, 20 giugno 1494 (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, dispensa CCXLV).

(2) Chmel, *Briefe und Aktenstücke zur Geschichte der Herzoge von Mailand von 1452 bis 1453* in *Notizenblatt. Beilage zum Archiv für Kunde österreichicher Geschichtsquellen*, VI, 1856, p. 423, n. 66. Alessandro VI a Lodovico. Roma, 11 marzo 1494.

(3) Id., pp. 423-24, n. 67. Roma 8 agosto 1494.

« d'Italia, mirate alla concordia! ». Tutto era vano, perchè ormai il re in persona giungeva nella penisola, ed Alfonso II non voleva capacitarsi dell'erronea via battuta, e sforzavasi di credere inferiore la sconfitta di Rapallo alla realtà (1). Alessandro tuttavia, pur continuando nell'alleanza aragonese, persistette nell'esortare Lodovico alla pace, specie quando Gian Galeazzo ebbe esalato l'ultimo respiro. Allora nel congratularsi col nuovo duca milanese dell'assunzione sua, l'esortò in nome di Dio ad interporsi col re invasore perchè una pace sicura chiudesse la pericolosa guerra (2). Ed alla fine anche il re di Napoli, scosso dagli eventi, dopo la morte del genero, mutò atteggiamento (3). Ma Lodovico, che vedeva ancor troppo vicino ai suoi stati l'esercito francese e non riceveva sostegno dalla Repubblica veneta, non osò dipartirsi dall'amicizia francese. E quando, dopo le prime aperture venete, egli accennò a modificare il contegno passato, Alessandro, che il 4 dicembre ancora, insospettito dal suo persistente silenzio gli aveva rivolto un breve (4),

(1) Barone, *Notizie storiche raccolte dai registri Curiali* cit. in *Archivio storico per le prov. Napoletane*, XVI, 1889, pp. 185-186. Alfonso II alla regina madre. Celle, 29 luglio 1494. " Noi ve mandamo copia de quello " scrive Jacobo pontano ad noi et al pontano suo cio, retornando in " fiorenza dal S. principe nostro fratello; et porrite judicare che la " bataglia data ad porto venere ha dato mancamento a la reputacione, " per la diffamatione data dali inimici, che in vero ad le bataglie de " mano soleno soccedere simili eventi. Ma fo però una grande verilità " dare tale bataglia ad una terra forte, dove erano ultra quactrocento " foresteri et larmata adversaria in ordine come è de presente. In " queste grande cose non po sempre omne designo succedere al votu, " pur li exerciti nostri cavalchano per Italia et larmata va per li mari " de altri, et devese sperare che al defecto de la pratica supplisca la " industria et etiam la potentia, *per esser le cose de li adversarii più in* " *fama ficte, che in esistencia* ".

(2) Chmel, op. cit., pp. 444-45. Roma, 9 novembre 1494. In potere di Lodovico " nunc consistit aut quietem et conservationem aut interitum " et desolationenem Italiae et almae fidei christianae ".

(3) Nel comunicare la morte del genero alla madre chiedeva consiglio nella forma seguente: " Sarà ad noi carissimo che la M.tà V. " ne recorde como ne habiamo ad governare, perchè *licet* ne fosse ge" nero, non de manco questa guerra se ne faceva col titulo suo ". V. Barone, op. cit., p. 200. Celle, 30 ottobre 1494.

(4) Chmel, op. cit., pp. 445-6. Vedasi la forma del breve, da cui traspare la tormentosa agitazione del pontefice. " Et ut de ceteris taceamus,

disperato che i francesi fossero penetrati nell'interno dello stato ecclesiastico e che il vice cancelliere, cardinale Ascanio, approfittasse delle strettezze di quei giorni per incatenare la sua libertà d'azione, credendosi tradito e che gli Sforza fossero veri strumenti francesi, arrestò il temuto porporato. Fu un errore, ma Alessandro, come dimostrammo a suo tempo, aveva nel fatto molte e legittime scuse. Le mosse di Carlo VIII trassero vantaggio dall'arresto di Ascanio. Il re francese, atteggiandosi a protettore degli Sforza, penetrò a Roma e costrinse il pontefice a liberare il cardinale. Pure Alessandro non piegò innanzi alle altre esigenze regie, persistette nell'alleanza aragonese e, quel ch'è più, negò sempre all'invasore l'investitura del reame napoletano. E se all'epoca della conclusione della lega di Venezia parve esso tenere contegno indeciso, le esitazioni e gli indugi, secondo vedemmo, furono anch' esse dovute a cause molto serie. Una sola accusa potrebbe venir mossa ad Alessandro, di non aver provveduto il suo stato di armi in tempo, quando la calata del re francese era prossima. Tuttavia anche questa colpa trova facile scusa, quando si consideri che le armi pontificie sole non potevano frenar l'invasore e che evitando la resistenza armata Alessandro evitò pure, almeno nella calata dei Francesi, assalti, saccheggi ed uccisioni al suo stato. Se noi dunque con animo spassionato esaminiamo la condotta del pontefice durante la calata di Carlo VIII, dobbiamo riconoscere e lodare la fermezza e la lealtà di Alessandro, quando gli altri principi non si segnalavano che pel loro egoismo.

Lodovico Sforza, dal canto suo, non appena le brutali ed affamate orde galliche si furono dipartite dalla Lombardia irrompendo in Lunigiana, sitibonde di saccheggi e di ricchezze, e si vide riconosciuto duca di Milano dalla Francia e dagli stati italiani, mutò sentimenti e contegno. Affermare che solo l' interesse personale fosse in lui spinta a respingere Carlo VIII oltr'Alpe ed a volgersi

" moveat te saltem commiseratio Italiae, ne vastetur, quae tua est ge-
" nitrix et alumna. Respice et considera quibus calamitatibus affligetur
" et quantum a sua dignitate et decore his armorum motibus, nisi oc-
" curratur, degenerabit ". Ci congratuliamo col doge di Venezia e con te della tua assunzione, ma restiamo " admirantes quod a tua no-
" bilitate responsum non acceperimus. In potestate enim tua, in tuis
" manibus nunc salus Italiae consistit ".

contro ai suoi amici del giorno innanzi sarebbe esagerazione, come sarebbe esagerazione lo scorgere nel suo mutato contegno il rimorso dei mali procurati alla patria comune ed il desiderio di restituirla alla primiera libertà. Ambidue i moventi dovettero invece concorrere alla modificazione della politica sforzesca. Lodovico aveva tratto dal re quanto desiderava, cioè di usurpare il trono milanese senza impedimenti. La presenza dei francesi nella penisola era solo più una minaccia al suo stato e la Lombardia col dominio di Luigi d'Orléans ad Asti e del re a Napoli era come avvolta da un cerchio di ferro. L'antagonismo dell'Orléans, che s'intitolava duca di Milano, metteva in continuo pericolo la stabilità del ducato. Urgeva che il re fosse allontanato dall'Italia e che gli stati della penisola si unissero per rintuzzare ogni minaccia dell'invasore. Gli italiani dovevano persuadersi che Lodovico, come aveva attirato alla penisola i mali, conosceva i farmachi che risanavano le piaghe. L'ambizione eccessiva di Ascanio e l'arresto del medesimo nel dicembre 1494 impedirono il mutamento del Moro ancora per un mese. La liberazione di Ascanio e le esortazioni di Venezia, che aveva compreso finalmente quanto la sua politica fosse stata erronea, non valsero a strappare Lodovico dai legami col re francese che durante la prigionia del fratello egli aveva rinserrato. Il Moro vedeva il re dei Romani poco incline ad approvare l'usurpazione da lui fatta, nè voleva sciogliere i vincoli che lo univano alla Francia prima d'essere guarentito dei sentimenti cesarei. Massimiliano, secondo narrammo, finì per recedere dal contegno ostile, ma troppo tardi, perchè fosse possibile agire prima che il re francese varcasse i confini napoletani. E quando Napoli cadde in mano dell'invasore, quando Venezia si fece centro ed anima di una lega europea per ristabilire nella penisola lo *statu quo ante*, Carlo VIII s'impaurì, ma la Repubblica non riuscì a nascondere intieramente il suo intento segreto, che si evitasse un conflitto armato coi Francesi. Venezia, che erasi legata nel 1478 e nel 1484 a Luigi ed a Carlo VIII stesso con un trattato amichevole (1), che

(1) PERRET, *La paix du 9 janvier entre Louis XI et la république de Venise* in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, LI, 1890, pp. 111-35; e *Le renouvellement par Charles VIII du traité du 9 janvier 1478 entre la France et Venise* (1484) nello stesso periodico, pp. 630-51 e id. *Histoire des rél. de la France avec Venise*, I, 93-115, 218-29.

aveva lasciato compiersi l'invasione tutta con molta freddezza, senza fare un atto solo che dimostrasse favore all'oppresso re di Napoli, tollerò e volle che i suoi ambasciatori seguissero Carlo VIII fino a Napoli e fece loro prendere congedo solo quando la loro permanenza nella corte regia divenne un pericolo alla persona dei diplomatici stessi ed un argomento di grave sospetto alle potenze alleate della Repubblica. In una parola Venezia, non essendo colpita direttamente dal flagello, non aveva considerato malanno comune la partenza degli Aragonesi da Napoli, i saccheggi e le enormità degli invasori in tutto il reame. Essa vide dapprima nell'impresa francese una semplice passeggiata militare, a cui doveva succedere una ritirata non meno pronta, non s'accorse, nè previde che il ritorno di Ferdinando nel regno avito sarebbe riuscito men facile della partenza, non comprese che la Spagna non avrebbe più ritratto dal reame il piede, appena posatolo su terra napoletana, non pensò insomma nel suo egoismo politico che la passeggiata di Carlo VIII era occasione buona per gli stranieri di stanziarsi in Italia. Forse tre lustri più tardi, quando gli stranieri, che nel 1494-95 avevano trovato così facile l'ingresso e la permanenza in Italia, uniti in confederazione diedero alla Repubblica quei rovesci terribili, dai quali Venezia mai più si riebbe, alla Signoria tornò in mente l'incuria dimostrata durante l'impresa francese a Napoli! La lega di Cambrai fu per Venezia l'espiazione della politica egoistica tenuta nel 1494-95.

Dunque gettare su Lodovico il Moro tutta la colpa delle sventure italiane, accusare solo il duca milanese di egoismo e di scarso sentimento patriottico, non è esatto, non è giusto. Se egli mancò verso la patria comune, non mancarono meno Venezia (1), Fi-

(1) Non aveva forse Venezia nel 1483, durante la celebre e tristissima guerra di Ferrara, invitato l'Orléans ad occupare Milano, e Carlo VIII a rivendicare i suoi diritti su Napoli? Il Perret, *Histoire des relations de la France avec Venise,* ecc., II, 223-27, ritenne che la Repubblica, invitando, molto prima di Lodovico il Moro, i Francesi alla calata volesse soltanto impaurire i suoi nemici e rileva giustamente che l'indole politica veneta non ammetteva stranieri in Italia. Ma se l'Orléans e Carlo VIII avessero dato valore all'invito e le circostanze tutte li avessero favorito, non spetterebbe forse alla Repubblica il biasimo poi meritato dal Moro? Anche Lodovico in cuor suo non era favorevole alla dominazione straniera in Italia; eppure il suo invito decise la spedizione di Carlo VIII.

renze e Napoli, e quindi se l'Italia ebbe dolori e piaghe, molti sono i responsabili, non il duca lombardo solo! Un'altra verità infine sgorga dalla narrazione nostra, che, cioè, se pagine fosche e turpi contiene la storia del secondo ed ultimo papa Borgia, quelle della calata di Carlo VIII non tornano certo a disdoro di Alessandro VI e valgono forse a migliorarne la figura morale e politica.

Arturo Segre.

APPENDICE

Documento I.

1494.

25 settembre, Venezia.

Sommario dell'esposizione di Girolamo Bobadilla, mandato dall'ambasciatore spagnuolo a Roma presso la Signoria veneta.

(Arch. di Stato di Venezia, *Deliberaz.* cit., c. 30).

Summarium expositionis D. Hier.i Bobadilla Nuntij missi ab oratore hispano in curia existenti factae die XXV septembris 1494.

Primo, presentò duo lettere credentiale directive al S.mo principe, l'una de le M.tà del Re et Regina de Spagna in nome del M.co orator suo, nominato Garcilasso de la Vega, suo capit.o, date a XXV d'Avosto prox.e preterito, l'altra de esso M.co orator de dì XVII del instante da Roma in nome del prefato D. hieronymo Bovadilla.

Deinde disse: Chel prefato M.co orator, sì per le facende ch avea, si etiam *principaliter* per far menor demonstratione, come recerchave la materia, havea mandato lui nuntio ad exponer el medesimo dovea exponer esso orator, el che era che le M.tà del Re et regina salutavano et se recommandavano al S.mo principe et Ill.mo S.r.

Item che la M.tà sue, havendo inteso che verso li nei confini era sta retenuto uno corièr venetiano, dubitando che quello havesse possuto portar alcuna cossa ad proposito o de le M.tà sue, over de la Ill.ma S.ria, recerchava saper de dicto coriero quel ne fusse stato per poterne far le debite provisione.

Item che le M.tà prefate havevano intesa la deliberation facta per la Ill.ma S.a de mandar fuora sua armata insieme *cum* el capit.o zeneral; el che sue M.tà haveano molto laudato et deliberato etiam esse per il simile far bona armata, et quella haveano facta quanta per el tempo far haveano potuto.

Praeterea che le M.tà antedicte per la gran.ma amicitia et benevolentia haveano *cum* la Ill.ma S.a desideravano et rechiedevano far *cum* quella una bona liga et intelligentia, *potissimum* per segurtà de l'uno et l'altro stato contra el Turco. et maxime ne li presenti tempi, havendossi a dubitar che per le dissensione che hora occorreno el non habi ad invader Italia.

Che facta la liga che serà de grandissima utilità et reputatione a l uno et l altro, se potrà etiam per ben di christiani ordinar et far che *cum* effecto li principi hora dissidenti vengino alla pace.

Che facta essa liga quasi tuti li principi intrerano in quella, che serà ben a proposito.

Item che *immediate* conclusa essa liga, dicte M.tà manderano l armata sua in queste parte ad ordinatione de la Ill.ma S.a, la qual per sua sapientia saperà ben governar el tuto.

Che se l apparirà a la Ill.ma S.a mandar over se mandi qui orator de dicte M.tà per tractar et concluder questa materia, tanto se farà quanto vorà essa Ill.ma S.a et manderaasse etiam dicto orator over de reputatione, over de menor conditione, sì come quella similiter vorà. Ma meglio seria che esso orator fusse privato per condur la cossa più secretamente et etiam sì che l apparesse ad essa Ill.ma S.a per questa raxon de secretezza, che simel praticha se tractasse a Roma per mezo de li communi oratori de lì, etiam in questo se remetteno ala opinion de la Ill.ma S.a prefata.

Che se per aventura non apparesse a la Ill.ma S.a attender a questa praticha. rechiedeno le regie M.tà che questa sua propositione per importanti respecti sia tenuta secretissima. Che scrivendosse a le R. M.tà se potrà haver la risposta in zorni 36 et etiam la persona *cum* el mandato.

Facta questa expositione disse che sel pareva a la Ill.ma S.a el diria etiam chome da sè qualche altra cosa; et essendoli dicto per el S.mo principe che el dovesse dir liberamente el tuto,

Disse che le regie M.tà per i tempi passadi erano sta rechieste

da diversi et grandi S.ri et principi christiani de liga et intelligentia ac etiam de affinità, et che a niuno haveano voluto dar orechie, et mo esse domandavano liga a la Ill.ma S.a. la quale lui nuntio suadeva a farla, perchè de quella ne consequiteriano molti et gran.mi beneficij et che le R. M.tà seriano veri et optimi confoederati in ogni occorrentia de la la Ill.ma S.a.

Fuit responsum a S.mo principe accomodate et sapientissime supra generalibus, accipiendo respectum consulendi particularius responsum pro more Sub.tis suae et huius ex.mi Dominii.

Documento II.

1494.

24 novembre, Venezia.

Commissione della Repubblica a Sebastiano Badoer e Benedetto Trevisan, eletti ambasciatori presso il duca di Milano, Lodovico Sforza.

(Id., loc. cit., c. 47).

Sapientes Consilij
Sapientes Terre Firmae

Commissio oratorum destinatorum ad Ill.mum D. L.cum Ducem Mediolani.

Nos Augustinus Barbadico, Dei gratia Dux Venetiarum etc. Committimus vobis, Nobilibus viris et dilectissimis civibus nostris Sebastiano Baduario equiti et Benedicto Trivisano, ut proficiscamini oratores nostri ad Ill.mum et ex.mum D. L.cum mediolani ducem, fratrem nostrum carissimum, cuius ex.tiam adhibitis: et presentatis litteris nostris credentialibus, Sub earum fide, facietis primo convenientes salutationes nomine nostro fraternasque et amplas oblationes status et omnium rerum nostrarum. Deinde ei declarabitis cum omni affectuosa et accomodata verborum forma quod ob singularem praecipuamque benivolentiam unionem et sincerissimum foedus, quibus cum ex.tia sua colligati sumus, suntque eiusmodi validitatis et efficatiae, ut unum et idem efficiant communes status nostros; licet plurifariam superioribus diebus, et ipsi ex.tie et alijs patefecerimus ingentem laetitiam et jucunditatem animi nostri conceptam ab ipsius benemerita et dignissima electione et assumptione

ad istum ex.runu ducatum, attamen ut expressius adhuc et manifestius omnibus demonstraremus et indubitatissimam faceremus plenitudinem talis gaudii nostri, decrevimus cum senatu nostro vos mittere dumtaxat ad dictum effectum et obeundum cumulatius gratulationis offitium oratores nostros. Amplificabitis autem hanc partem solita facundia vestra, ut perspicuum faciatis animum nostrum erga carissimum filium, amantissimum fratrem et optimum confoederatum nostrum. Et haec in primo congressu; in sequenti die procurabitis cum dexteritate reperire soli cum sola ex.tia antedicta tuncque apte ingrediemini ad explicationem presentium novitatum Italiae, ex quibus (prout saepius declaravimus eidem Ex.tie) vidimus semper et formidavimus ipsius Italiae ruinam et excidium cum subsequenti eversione totius Reip.cae christianae et ideo fuimus omni tempore studiosissimi seu remotionis *(sic)* occurrentium perturbationum. Aperuimus continue hoc desyderium et hanc dispositionem nostram praefatae Ex.tie, quae vicissim conformitatem propositi sui in ea re nobis explicari fecit. Res nunc eo deducta est, ut non jam amplius opinione expectentur tam manifesta discrimina, sed cernantur et tangantur; nam (ut coetera sileamus) transitus Turcorum in Italiam pro indubitato teneri potest. Novit preterea sapientissima ex.tia predicta optime omnium opiniones et affectus eorum, qui christianissimae M.ti assistunt. [Misimus nos ad ipsam M.tem oratores nostros expposituros vera et certe proxima et imminentia christianorum pericula suasurosque evitationem ipsorum. Nec dubitamus prenominatam Ex.tiam ad hoc quoque omnes suos favores et auxilia prestituram. Et ita ut faciat sedulo et enixe rogabitis pro particulari sua quiete et comuni omnium beneficio]. Et quoniam eadem saepius oratori apud se nostro notum fecit desyderium et studium suum dictae pacationis et postremo dixit quod infra viginti dies ei manifestaret aliquid ab Ex.tia sua operatum ad finem tanti et tam necessarii boni, hortabimini cum omni efficatia ipsam Ex.tiam ut cum omni fidutia, prout potest et debet, exprimat vobis tam facta, quam agenda ab utroque nostrum in hac materia pro ea deducenda ad optatum exitum, quoniam non est amplius tempus morae aut dilationis, et Nos versa vice ex latere nostro syncere et ingenue adducemus, que in rem communem fore cognoverimus. In elicienda itaque circa haec intentione et cogitationibus dictae Ex.tie eritis cum dexteritate curiosi et solliciti; quoniam haec est importantissima pars totius vestrae legationis. Demum exponetis intellexisse nos a M.co D. Thadeo (1) et ab oratore nostro quantum

(1) Taddeo Vimercato, ambasciatore milanese a Venezia.

eadem Ex.tia post declaratum fructum unionis horum communium statuum, qua stante ambobus nobis unitis ab aliquo timendum non erat, proposuit ut, si nobis videretur, faciendam esse renovationem aliquam ligae nostrae, factura erat Ex.tia sua quantum nobis foret gratum. Ad quod respondimus quod vos oratores nostri de his coram cum ipsa Ex.tia conferimentum haberetis. Iccirco circa hanc propositionem volumus nostro nomine respondeatis et in eiusmodi renovatione ac confirmatione ligae et in caeteris omnibus paratissimos nos esse ad ea omnia facienda quae expedientia et necessaria sint universali quieti et specialiter commodo et securitati communium statuum nostrorum. Quicquid autem habueritis in omnibus supradictis ab Ex.tia sua diligentissime ad nos vestris litteris copiosis perscribetis.

Visitabitis itidem sub litteris nostris credentialibus Ill.mam Ducissam et cum ea gratulabimini cum omni expressione affectus et benivolentiae nostrae.

Hanc vero commissionem nostram comunicabitis et ostendetis viro N. Georgio Pisano, doctori et equiti, oratori nostro, cum quo unite cuncta exequemini, quoad vobiscum fuerit. Illi enim commisimus ut tres aut quatuor dies post appulsum vestrum, sumpta bona venia ab illo Ill.mo D. Duce, redeat ad presentiam nostram.

De commissione 69

Scriptae fuere litterae S. Georgio Pisani iuxta formam huius postremi capituli.

S.mus D. Dux et consiliarij

Volunt commissionem suscriptam exceptis verbis contentis inter duo [ ]

De commissione 139
De non 3
Non sinceri 1

Documento III.

1495.

21 marzo, Venezia.

Il doge a Sebastiano Badoer, ambasciatore a Milano. — Il papa va cavillando per frapporre indugi al compimento della lega. — Ciò dà sospetto grave agli oratori cesarei. — Se il duca di Milano consente, sarebbe la Repubblica d'opinione di conchiudere

l'alleanza col re dei Romani senz'altro, nella fiducia che ad essa aderirà il re Cattolico. — Il papa ne resti escluso.

(Loc. cit., c. 76).

Sapientes Consilij Oratori nostro Mediolani.
Sapientes Terrae firmae

Espectantes cum summo desyderio adventum D. Aloysij Becheti pro concludenda tractatione ligae quae practicatur absque dilatione aliqua, quoniam in mora offendicula plurima et discrimina, in celeritate autem omnis fructus consistit, accepimus binas litteras oratorum nostrorum in urbe, dierum 17 et 18 mensis praesentis, quarum continentia (ut verum fateamur) magnam nobis attulit admirationem. Videmus namque (*sic*) praeter opinionem pont.[am] non discedendi ex urbe, non obstantibus periculis manifestis et evidentissime imminentibus personae suae, ipsam S.[tem] facere novas propositiones, plenas dilationum, et potius tractandas post, quam ante conclusionem confoederationis; quodque D. Aloysius Bechetus nihil affert resolutum et diffinitivum et R.[mus] D. Vicecancellarius iisdem propositionibus assentiri videtur, prout ex introclusis exemplis cuncta intuebitur minutissime iste Ill.[mus] D. Dux, quae non per summarium, sed de verbo ad verbum mittimus, pro ampliori et particulariori instructione Ex.[tiae] suae. Existimamus has protractiones pernitiosissimas rebus et practicis praesentibus plurimis et maximis rationibus et potissimum quia jam (ut vobis scripsimus), hi M.[ci] oratores Caesarei ex tanta dilatione suspitionem concoeperunt et maiorem adhuc concipient, quando propositiones intelligent pont.[ae] S.[tis] Duximus propterea festinantissime has vobis scribere vobiscumque et mandamus vobis cum senatu nostro, ut immediate et subito de omnibus pr(a)edictis comunicationem faciatis cum ex.[tia] praefata, et lectis exemplis litterarum Romae subiungatis videri nobis tempus non pati tantas moras et ideo expediens iudicamus, quando aliter fieri non possit, ut stringatur et concludatur confoederatio inter Ser.[num] D. Ro. Regem et nos ambos, licet speremus S.[mum] D. Regem Hispaniae nobiscum esse venturum. Haec est opinio nostra, supra qua expectamus resolutionem istius Ex.[tie] immediate et celerrime, ut, quid deinceps agendum sit, intelligamus. Et si sententia eiusdem Ex.[ti(a)e] fuerit in conformitate nobiscum, sollicitabitis ut e vestigio ipsa mittat mandatum amplissimum et sufficiens et instructionem determinatam ac diffinitivam pro deveniendo in dei nomine ad sigillationem.

De litteris . . . . 169 *Non sinceri* 2
De non 6

Documento IV.

1495.

29 marzo, Venezia.

Id. *Non avendo l'oratore spagnuolo consentito a firmare il trattato di lega prima che giungesse da Roma la risposta del pontefice, si procedette oggi alla firma solo tra Venezia, Milano ed il re dei Romani, ma si terrà la cosa segretissima, finchè giunga il responso pontificio. — Voglia il duca di Milano scrivere al cardinale Ascanio, peechè agisca sul pontefice; non parli tuttavia della conclusione fatta.*

(Loc. cit., c. 79 t).

Oratori nostro Mediolani.

Post longum et laboriosum examen et discussionem factam cum his oratoribus Caesareis supra capitulis novi foederis, tandem communi consensu redacta ea fuere ad eam formam quam ex implicito his exemplo videbitis. Quoniam vero aperte cognovimus periculum maximum cuiuscumque vel minimae dilationis, prout quoque vestris litteris diei XXVII hoc mane acceptis declaratur istum Ill.mum D. Ducem procul dubio sentire, visum nobis fuit omnes moras amputandas penitus et tollendas. Requiri igitur fecimus M.cum oratorem hispanum (1), verum vellet nobiscum ad conclusionem devenire etiam absque pontifice, et ipso oratore affirmante velle priusquam aliud agat, aut dicat, expectare responsum pont.cium, ad litteras nostras diei XXIIII, quarum exemplum ad vos fuit transmissum, excogitavimus formam illum securam et cautam, quam ex ipsis capitulis videbitis. Et ita in nomine Spiritus Sancti facta fuit conclusio et suscriptio foederis inter nos ambos cum Caes. Maiestate. Et convenimus addito quoque solemni juramento, quod eiusmodi conclusio teneatur secretissima, quoad habebitur responsum B.nis antedictae, a quo tenemus pendere intentionem huius oratoris hispani. Et si ipsum responsum fuerit conforme desyderio nostro, fiet alia stipulatio et subscriptio absque propalatione tamen hujus hodie factae conclusionis. Sin minus firma et valida omnia remanebunt, quo ad nos tres et in tuto erit res posita ab eorum ma-

(1) Lorenzo Suarez de Figueroa.

chinationibus et insidiis, qui tam saluberrimum opus, etiam nobis cernentibus, impedire et dissolvere satagebantur. Sit deo laus et ab eo favor, auxilium et incrementum eiusmodi foederi nostro cum firmamento et securitate communium statuum commodoque et amplitudine totius christianae religionis. Gratulamurque cum Ex.[tia] praedicta de tam votiva et optima conclusione, quam certo tenemus futuram cum honore et securitate communium statuum nostrorum. Verum quoniam ex usu maxime existimaremus plurimis rationibus, quarum est superflue explicatio, habere concursum nobiscum pont.[ae] S.[tis], hortabimini cum omni possibili efficatia Ex.[tiam] praefatam scribat e vestigio et festinantissime ad R.[mum] D. Vicecancellarium et illum cogat (ut sic dixerimus) ad efficiendam rem ipsam, ut B.[do] pont.[a] nobiscum concurrat. Non enim dubitamus R.[mum] D. praedictum operaturum esse tam optimum effectum. Sed in scriptione et litteris istis non fiat mentio huius conclusionis hodie firmatae, quoniam cras expectamus responsum pontificium ad litteras nostras diei XXiiij et fortasse illud erit ex sententia nostra. Quod si secus evenerit, quam primum vobis significabimus, quod nobis videbitur ulterius agendum. Demum rogabitis Ex.[tiam] pr(a)enominatam velit ad communem beneficium et ad maiorem existimationem foederis initi secretissimam et reconditissimam tenere quantitatem pecuniarum contentam in capitulis foederis. Nam faciemus et nos similiter: et licet cum oratore hispano consultata fuerint capitula, nulla tamen penitus facta est cum eo, neque cum alio quoque, mentio ipsius summae, ratione praedicta, ipsum autem oratorem hispanum assidue sollicitabimus ut ipse quoque non differet ulterius veniendi et ipse ad conclusionem nobiscum.

Collegium lectae.

Die XXViiij martij.

VARIETÀ

Gli Statuti dei Canonici della Cattedrale di Cremona del 1247.

I.

OCHI archivi in Italia hanno nel secolo XVIII goduto tanta fama quanta ne possedette il Capitolare di Cremona. Aperto con atto d' illuminata e rara liberalità alle dotte ricerche del Muratori, esso gli fornì documenti di singolare importanza per le sue dotte dissertazioni intorno alle antichità medievali; e molt'altri in seguito ne venne offerendo così all'insigne Tiraboschi, come a non piccola schiera di men conosciuti eruditi locali. Ma, pur troppo, nemmeno la sua celebrità valse a proteggerlo ed a salvarlo da quella lagrimevole catastrofe alla quale tant'altri preziosi depositi scientifici andarono incontro sul declinare del settecento. L'uragano della rivoluzione si scatenò violento contro di esso e lo disperse. Data infausta per l'arte e per la storia quella del 12 maggio 1796! Entrava allora appunto in Cremona un corpo di cavalleria francese sotto il comando del generale Beaumont; e la frenesia giacobina rompeva d'un tratto con i suoi eccessi non soltanto retorici la placida vita della città lombarda (1). Mentre sulle piazze si piantava l'albero della libertà, salutato da odi pari-

(1) Cfr. L. Manini, *Memorie storiche della città di Cremona*, Cremona, MDCCCXIX, to. I, p. 117 e sgg.; F. Robolotti, *Dei docum. stor. e lett. di Cremona*, Cremona, 1857, p. 85; L. Ratti, *Cremona Cisalpina*, Cremona, 1898, p. 7 e sgg.

niane (per suono non per concetti) d' improvvisati poeti (1), i liberatori facevano man bassa sulle pubbliche sostanze e sui privati possessi; imponevano taglie, saccheggiavano chiese, strappavano agli altari i dipinti preziosi. Sotto i colpi degli scalpelli cadevano in pari tempo brutalmente infranti gli stemmi e le armi gentilizie; nè soltanto i monumenti erano violati, ma con ineffabil iattura del patrimonio storico cittadino si manomettevano gli archivi non meno privati che pubblici. « Preziosi, ricchi, interessantissimi archivi — lasceremo qui la parola ad un contemporaneo, oculare testimone de' fatti lamentati, — fra quali il primo luogo teneva quello del « nostro insigne Capitolo della Cattedrale furono altrove trasportati « o qua e là dispersi: e, cosa incredibile a dirsi, senza essere le molte « volte in tempo di correre al riparo, si viddero le pergamene più « antiche, i diplomi più onorifici, i brevi più interessanti, le carte « più utili e necessarie alla storia nostra, e mille altri preziosi « documenti o irreparabilmente consunti dalle fiamme, o divenuti « coperta dei libri del dare e dell'avere, o venduti senza distin- « zione per servire agli usi più vili e triviali fra le mani de' piz- « zicagnoli e de' pescivendoli » (2).

Di siffatta vandalica spogliazione rimangono oggi malinconici testimonî i grandi scaffali di quercia che coprono ancora le pareti

(1) Ved. la *Raccolta — di prose, poesie ed iscrizioni — recitate — in occasione della solenne Installazione — dell'albero della libertà — il giorno 15 fiorile anno V della Repubblica Francese — nel ginnasio di Cremona*, Cremona, anno I della Libertà Lombarda — nella stamperia Manini; pp. 24. Ad un amenissimo discorso nel quale si descrive la cerimonia, seguon in questa raccolta tra altro una breve ma anch'essa assai ridicola concione dal " municipalista Scazza „; quindi un'ode del cittadino Oliva, " municipalista e membro del Consiglio de' XL „; un capitolo di Giov. Sacchi, un'ode di Vincenzo Lancetti, due del " cittadino Rossi, prof. di Eloquenza „; infine iscrizioni del " cittadino Persichelli „. Un'altra lirica del Lancetti in 31 strofe fu stampata separatamente col titolo: *Piantandosi — in Cremona — l'albero — della libertà — il giorno 14 luglio 1796 — Oda* — In Cremona — Per Giuseppe Feraboli — stampatore della municipalità, pp. 11. L'ode comincia:

Oh libertade! oh santo
Del benefico Dio
Liberal dono! oh tanto
Con fervente desio
Invocata fra noi,
Che non sai, che non puoi?

(2) GIUSEPPE S. ALA-PONZONI, *La Sfragistica Cremonese*, Cremona, 1822, Prefazione, p. IX.

della vasta sala capitolare, completamente privi di que' tesori che avevano tanto a lungo custoditi. Non una bolla, non un diploma, non un contratto sfuggirono alla rapacità de' predatori (1). Unico avanzo, gli statuti capitolari del 1247, documento non senza valore per la storia della chiesa cremonese, che noi ci decidiamo adesso a pubblicare valendoci d'una copia eseguita sull'archetipo in giorni disgraziatamente molto lontani (2).

II.

Come dapertutto altrove, anche a Cremona i sacerdoti che ufficiavano la Cattedrale, conformandosi alle norme imposte da Crodegango, eransi fin da tempo remoto condotti a far vita in comune, cioè a dire canonica. Dell'esistenza de' canonici cremonesi il primo ricordo si rinviene però soltanto in un diploma concesso da re Rodolfo a Giovanni vescovo il 27 settembre 924 (3); mentre un altro documento, posteriore al precedente di sessantasei anni, c' insegna che fin d'allora essi dimoravano, com'era loro prescritto, proprio accanto alla Cattedrale; perchè quella porta della piccola città, che guidava a San Lorenzo; il monastero benedettino fondato dal vescovo Olderico correndo l'anno 990; chiamavasi per l'appunto *Porta Canonicorum* (4). Che più tardi continuassero ad abitare in una casa comune, assidendosi ad una mensa comune, alla quale

(1) Fortunatamente la iattura sofferta dalla storia cremonese è meno irreparabile di quanto un tempo si supponesse. Parecchie centinaia di pergamene, già dell'archivio capitolare, passarono nelle mani di quel dannoso incettatore di documenti e di manoscritti che fu Carlo Morbio, ed alla morte sua venduti a Lipsia, trovarono ricetto più gradito nella biblioteca di Halle. Della più parte di esse dette un sunto l'ASTEGIANO, *Codex Diplom. Cremonae*, Torino, 1895, vol. I, Prefaz., p. 16 e sgg. Ora poi ci giunge la lieta notizia che un altro copioso manipolo di carte cremonesi, pur esse provenienti dall'archivio capitolare, si trova in possesso di un amatore romano. Se la notizia si confermerà, speriamo potere in quest'*Archivio* dar largo conto, mercè l'aiuto d'un valente studioso, dell'inatteso rinvenimento.

(2) Siam dolenti di non poter riferire le misure della bella e nitida pergamena originale, che, uscita essa pure dall'Archivio del Capitolo, ebbe a rientrarvi per nostra cura or son più di vent'anni.

(3) [GIRONDELLI], *Gerarchia Ecclesiastica della dioc. di Cremona colla serie crit.-cronol. dei suoi vescovi*, Cremona, 1865, p. XXXVI; L. ASTEGIANO, *Cod. Diplom. Cremonae* vol. I, p. 31, n. 12.

(4) GIRONDELLI, op. cit., p. XLIV; ASTEGIANO, op. cit., vol. I, p. 38, n. 51. E cfr. G. ALA-PONZONI, *La Sfrag. Crem.*, p. 63.

partecipava spesso il vescovo, ad onta delle gravi controversie insorte già sui primi del sec. XI tra il Capitolo e l'autorità episcopale (1), non può correre dubbio. Un' importante bolla di Callisto II, tutta dedicata a toglier via i germi delle ardentissime contese scoppiate tra il vescovo ed i canonici, dopo aver equamente risolte le questioni concernenti ai possessi di fondi, case, ecc., rivendicati dai primi contro il secondo, scendendo a differenze di minore rilievo, così ci discorre dell'abitazione capitolare: « Et « quia Canonici domum, in qua olim habitaverant, ad ampliandam « Ecclesiam concesserunt, domum in qua modo habitant, licet iuris « Episcopi fuerit, pro concordia tamen et caritate deinceps ad co« munis vite cohabitationem retineant et hospites, quando volue« rint, in ea recipiant » (2). Di qui risulta pertanto che nei primissimi anni del secolo XII i canonici, pur avendo cedute le case, dove già *ab antiquo* dimoravano, perchè si potesse procedere all'ampliamento di quella chiesa divenuta poi la odierna Cattedrale (3), erano passati ad abitare in una casa di proprietà del vescovo, che, senza dubbio, non doveva trovarsi molto lontana dalla prima. Noi crediamo anzi di non ingannarci riconoscendo in queste case vescovili, che Callisto concesse ai canonici d'usufruire in cambio delle abbattute, quelle stesse che d'allora in poi essi sempre possedettero e formano ancor oggi il nucleo della cosiddetta Canonica,

(1) Cfr. APORTI, *Memorie di Storia Eccles. Crem.*, Cremona, 1835, vol. I, p. 60 sgg. Il diploma con cui l'imperatore Enrico il 15 ott. 1055 restituiva ai canonici le terre tolte loro " vi et iniuste „ dai vescovi, fu pubblicato dal MURATORI, *Antiq. Ital. medii aevi*, II, 75. Cfr. ASTEGIANO, op. cit., v. I, p. 75, n. 118.

(2) MURATORI, *Antiq.*, cit., V, 225; cfr. GIRONDELLI, op. cit., p. CXVI e sg.; APORTI, op. cit., vol. I, p. 61; ASTEGIANO, op. cit., I, p. 105, n. 61; JAFFÈ, *Reg. Pontif. Rom.*, I, 819.

(3) Com'è noto, i cremonesi avevano dato principio il 26 agosto 1107, essendo vescovo Gualtiero, alla fabbrica della nuova cattedrale; ma questa, forse non ancora condotta a termine, si sfasciò il 3 gennaio 1117 sotto le scosse di quel terremoto pauroso che coperse di rovine tutta l'Italia superiore: cfr. *Annales Cremon.* in *MGH.*, Script. XXXI, par. I, p. 3 e SICARDI *ep. crem. Cronica*, ibid., p. 162; GIRONDELLI, op. cit., p. CIX e sgg. Non pochi anni passarono prima che la cittadinanza, sgomentata dal terribile caso, ponesse mano a risollevare il tempio diruto; e quando vi si accinse, lo volle di maggiore magnificenza e ne ampliò le proporzioni aggiungendo al corpo primitivo le due ale che formano le braccia della croce: cfr. GIRONDELLI, op. cit., p. CXVII; e VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, L'arte romanica, Milano, 1903, p. 180 e sgg.

grande edificio, che ha in parte l'aspetto d'una rocca, il quale nasconde quasi completamente il fianco settentrionale e l'abside del Duomo (1); e che a sua volta è nella maggior parte mascherato alla base da case di modeste proporzioni, che vi furono addossate in tempi seriori, quando il Capitolo, pur di crearsi nuovi cespiti di lucro, tollerò che lungo le mura della Canonica si appoggiassero banchi, *dischi,* e si rizzassero trabacche (2), le quali da provvisorie che erano, non tardarono a tramutarsi in stabili abitazioni, passate poscia in proprietà di privati.

III.

La storia che, come dicevamo pur ora, ci ha conservata memoria delle lunghe controversie sorte tra i canonici ed i loro ve-

(1) I lettori desiderosi di formarsi un più preciso concetto dell'ubicazione della Canonica, potranno agevolmente riuscir nell'intento, consultando la bella pianta di Cremona che, incisa da David de Laude, ebreo cremonese, nel 1583, va unita alla *Cremona fedelissima* di Antonio Campi, così nell'edizione cremonese del 1583 come nella milanese del 1645. Chi ebbe a disegnarla, e fu certo il Campi medesimo, indicò con linee di puntolini tutte le superfetazioni edilizie che s'eran andate accumulando per secoli intorno al Duomo, alla Canonica ed all'Episcopio, le quali solo in questi ultimi anni con savio consiglio son state parzialmente soppresse.

(2) Nel 1251 insorse una lite tra i canonici e gli abitanti della *vicinia* di Borgo San Stefano, perchè i primi si attribuivano il possesso della piazzetta che stava dietro la Cattedrale, tra le case loro e quelle del vescovo, la qual piazzetta era dai vicini stata invece affittata a certi beccai. La lite fu sottoposta al giudizio di più arbitri, e si prolungò parecchio; ma in ultimo la vittoria rimase ai canonici, che non solo ottennero di poter disporre a loro talento della piazza, ma rivendicarono altresì dalle arbitrarie occupazioni che n'eran state fatte " solatam D. " Canonicorum, quae pertinet ipsis et quae est circa canonicam "; cfr. Astegiano, op. cit., vol. I, p. 283, n. 598, 600, 601; p. 287, n. 614, 616. Più che da brama di tutelare il decoro della chiesa e della loro abitazione, i canonici erano stati spinti ad entrare in lizza dal desiderio di far denari: difatti già nell'aprile del 1252 l'arciprete concedeva di piantare una beccheria " iuxta murum canonice, ad fictum annuum reddendum, hoc pacto quod " ibi tantum vendatur nec debeatur scorticare nec occidere nec facere " aliquid turpe "; ed altre locazioni consimili " ad vendenda ferramenta " iuxta murum canonice ", " ad ponendum unum banchum quatuor bra- " chiorum prope murum canonice ", vediamo poi stipulate nel 1257 e nel 1259: cfr. Astegiano, op. cit., I, pp. 285, 300, 305, nn. 609, 692, 718; II, 401 e sgg.

scovi, vuoi per il possesso della chiesa di San Michele Vecchio, vuoi per quello di amplissimi fondi situati nell'agro cremonese, strappati con violenza alla Canonica, non ci parla invece quasi mai, almeno pe' secoli più alti, di contrasti sorti in seno al Capitolo e degenerati in vere battaglie intestine, come altrove troppo spesso è seguito (1). D'altro canto neppure la moralità dei canonici cremonesi sembra essere mai discesa tanto in basso da provocare scandali che richiedessero urgentemente l'intervento delle autorità superiori. Pur nel secolo XI e nel XII, in cui fu, generalmente parlando, maggiore la rilassatezza de' costumi così nel clero regolare come nel secolare, noi non udiamo elevarsi accuse contro di loro; al contrario, i pochi documenti che possediamo ci lasciano credere che in mezzo ad essi abbondassero i sacerdoti pii, morigerati, sinceramente dediti ai loro uffici, affezionati alla lor chiesa e degni di elogio per la non comune cultura (2). Può ben darsi che la sparizione di molti fonti storici tra altri effetti abbia sortito pur questo di farci oggi apparire i canonici cremonesi migliori di quel che furono realmente (3); ad ogni modo gli statuti del 1247 (4), da lor medesimi compilati e sottoposti all'approva-

(1) Di contrasti scoppiati in seno al capitolo per l'elezione dei vescovi ci parlano però le nostre memorie. Uno si verificò nel 1215, subito dopo la morte di Sicardo; l'altro, cent'anni dopo, nel 1312, quando si trattava di dare un successore a Rainerio de Casoli (24 aprile 1276 — dicembre 1312). Entrambi però furono composti assai presto e senza gravi perturbazioni: cfr. SANCLEMENTE, *Series crit. chronol. episcop. cremon.*, Cremona, MDCCCXIV, pp. 103, 127 e sgg.; APORTI, op. cit., I, 124, 129 e l'*Obituario della Cattedrale di Cremona*, edito in questo stesso *Archivio*, serie I, a. VIII, 1881, p. 491 e sgg. V. anche ASTEGIANO, op. cit., vol. II, p. 172

(2) Cfr. l'*Obituario* cit., *Arch.*, a. VII, 1880, p. 561 e sgg.

(3) Per verità un documento che non costituisce proprio un titolo di lode nè per chi lo emanò nè per chi lo lasciò emanare, è quel privilegio del 27 gennaio 1066, da noi per i primi pubblicato nell'*Obituario* cit., *Arch.*, a. VII, p. 576, con cui il vescovo Ubaldo concedeva l'arcidiaconato della chiesa cremonese ad Eriberto figlio dell'allora arcidiacono Osberto ed ai suoi eredi e nipoti. Cotesta enorme violazione delle leggi canoniche non sparge certo una bella luce sulla moralità del clero cremonese nel secolo XI. Cfr. GIRONDELLI, op. cit., p. LXV ed ASTEGIANO, op. cit., vol. I, p. 79, n. 139; vol. II, p 271.

(4) È questa la vera data del documento, e non già il 1246, come si è asserito finora da tutti: cfr. ASTEGIANO, op. cit., vol. I, p. 276, n. 555. Siccome in Cremona l'anno cominciava non *a nativitate*, ma *ab incarnatione*, così il 1246 è, secondo lo stile comune, il 1247. E che del '47 si tratti conferma l'indizione.

zione di Omobono de' Madalberti, degno prelato successo nella cattedra episcopale al famoso Sicardo (1), stanno ad attestarci come ancora a mezzo il dugento tutto nella Canonica cremonese continuasse a procedere con lodevole regolarità; e come tutti i membri del Capitolo, preti, diaconi, suddiaconi o mansionari che fossero, seguitando a fare vita in comune, adempissero fedelmente gli obblighi imposti loro dai canoni. Non devesi del resto nascondere che i legami disciplinari cui erano sottoposti, avevano perduto parecchio della primitiva rigidezza, diventando tali da conceder loro, a giudicarne da questo documento, l'esercizio d'una più che ragionevole libertà (2).

IV.

Che molto di peculiare al Capitolo cremonese debbasi rinvenire nei quarantun paragrafi, onde constano gli statuti del 1247, non vorremmo in maniera veruna asserire, giacchè per nostra mala ventura ci fanno difetto i termini più essenziali di confronto. Dei tanti documenti congeneri i quali hanno esistito certo un tempo in gran numero, e di cui buona parte deve sempre giacere dimenticata nei polverosi scaffali de' troppo trascurati archivi capitolari, pochi o punti sono fin qui usciti alla luce (3). E coloro stessi che

(1) Sul Madalberti oltre i fonti già allegati, ved. anche ASTEGIANO, op. cit., I, passim, II, 172 e EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, Monasterii, MDCCCXC, p. 222. Ei venne a morire un anno dopo aver confermati gli statuti capitolari, l'11 ottobre 1248 (cfr. l'*Obituario* cit., a. VIII, p. 491) e nulla può giustificare l'ipotesi emessa dall'ASTEGIANO, op. cit., vol. II, p. 172, che prima di morire avesse rinunziato alla sua sede. La consacrazione degli altari nella basilica di S. Simpliciano, che si vuol fatta a Milano da Giovanni Bono de' Geroldi in qualità di vescovo da Cremona fin dal 1246, sarà dunque avvenuta due anni più tardi; non è difatti il GIULINI, *Mem. spett.*, ecc., Milano, 1855, vol. IV, p. 431 e sgg., che attribuisce il documento relativo a quella festa all'anno 1246, bensì il Puccinelli; e nulla è più facile che costui abbia commesso un errore cronologico; ne aveva tanto l'abitudine!

(2) S'avvertirà come ai prelati siano concessi ogni anno settanta giorni di congedo e sessanta ai canonici (§ IX); come questi e quelli vengano autorizzati ad ufficiare chiese lontane dalla loro residenza (§ X); possano portarsi a studiare legge o medicina in università straniere (§ XXXIII), avere da due a tre servitori (§ XV), ecc., ecc.

(3) Ricordiamo tra questi le regole e costituzioni de' canonici della cattedrale di Città di Castello, le quali risalgono al secolo XII, e dopo

trattando d'antichità ecclesiastiche, si son trovati in passato a discorrer *ex-professo* della vita claustrale de' chierici in Italia e fuori, preoccupati soprattutto d'indagare le origini dell'istituzione e di seguirla ne' primi suoi passi, poco hanno curato di raccogliere i materiali che avevan sotto mano. Tenendo conto però di varî indizi, stimiamo di non allontanarci dal vero affermando che gli statuti cremonesi del 1247 non fanno probabilmente altro che riprodurre con le modificazioni suggerite dall'esperienza, dai bisogni locali, dalle mutate condizioni della vita sociale, quelle tavole che già nei secoli antecedenti davano norma alla vita claustrale de' canonici (1). Naturalmente ciò viene a scemare l'originalità del documento da noi esumato; ma non ne distrugge l'importanza, giacchè esso, oltre a spargere qualche luce sullo stato del presbiterio cremonese a mezzo il secolo tredicesimo, potrà sempre servire d'utile termine di paragone per chi studii l'evolversi delle medesime istituzioni in altre parti d'Italia.

F. Novati.

[Statuta Canonicorum Ecclesie Cremonensis].

Ad laudem et honorem omnipotentis Dei glorioseque Virginis Marie et aliorum sanctorum omnium pro bono statu et utilitate Cremonensis Ecclesie Canonici prefate Ecclesie, scilicet magister

esser state utilizzate dal Garampi e dal Muzi, furono riprodotte integralmente dal Cappelletti, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni,* Venezia, 1846, vol. IV, p. 592 e sgg. Esse però, come si può facilmente desumere dai titoli dei venti paragrafi, in cui sono divise, concernono più che altro i doveri spirituali de' canonici: " I. Quae festivitates denunciandae sunt etc. II. *De silentio.* III. Qualiter fiat processio pro mortuis post festum Omnium Sanctorum. VI. De abiurationibus ante Baptismum. V. De professione novitiorum. VI. Qualiter societas detur petentibus. VII. Incipit ordo canonicorum ad solvendum Capitulum, VIII. Quid cantatur in processionibus sanctorum vel dominicis diebus per totum annum. IX. De lectione ad mensam. X. De matutinis mortuorum. XI. *De victu canonicorum per circulum anni.* XII. *De servitoribus.* XIII. *De sanguine minutis.* XIV. De moderato silentio. XV. De Dominicis Adventus. XVI. De ritu festivitatum. XVII. De legitimis temporibus sacrificandi, ecc., ecc.

(1) Du Cange, ed. Favre, s. v. *Canonicus;* Garampi, *Memorie Ecclesiastiche,* Dissert. IX, p. 275 e sgg.; Thomassini, *Vetus et nova eccles. discipl.,* II, p. 301 e sgg.; Moroni, *Dizion. di erud. stor. eccles.,* vol. CI, p. 161 e sgg.; Wetzer-Welte, *Kirchenlexikon,* Freiburg, 1883, c. 1823 e sgg.

Nicolaus archipresbyter et dominus Johannes Bonus archidiaconus et dominus Orlandus prepositus Sancti Egidii, magister Martinus de Sancta Lucia, magister Johannes Bellus, Guilielmus Advocatus, Rogerius de Judicibus, Bonapax comes, Albertus Armenzonus, magister Sturio, Ambrosius Oldoynus, Milleduxius et Bernerius de Sommo (1) statuerunt et ordinaverunt capitula infrascripta omnia de cetero observari in ecclesia iam dicta ab omnibus canonicis et mansionariis qui modo sunt vel pro tempore fuerint in ecclesia supradicta.

I. In primis statuerunt et ordinaverunt quod presbyteri quando debent cantare missam parent se in sacristia, sicut faciunt diaconi et subdiaconi, nisi in missis votivis et similibus. Et omnes

(1) Pressochè tutti costoro appaiono ricordati in altri documenti del tempo. Maestro Niccola da Pampura era già investito dalla dignità arcipretale nel 1233; egli morì il 30 ottobre 1256, come ci insegna l'*Obituario*. Giovanni Bono de' Geroldi, prima cantore, quindi arcidiacono, salì colla morte di Omobono de' Madalberti alla dignità vescovile, che però dovette abbandonare poco appresso; morì il 4 agosto 1252; cfr. l'*Obituario*, ed ora anche Astegiano, op. cit., nei numerosi luoghi additati dall'Indice de' nomi propri. Di Orlando non ho notizie: egli era oltrechè canonico della Cattedrale, preposto del Capitolo de' SS. Egidio ed Omobono, fondato poco dopo il 1198 (cfr. Aporti, op. cit., I, 112). Maestro Martino di S. Lucia, " vir peritus in artibus et theologia, " morì il 15 agosto 1263, beneficando largamente la chiesa cremonese e lo ricorda l'*Obituario;* maestro Giovanni Bello di San Pantaleone divenne arciprete della Cattedrale prima del 1261 e lasciò anch'egli di sè onorata memoria; l'*Obituario* ne segna la morte sotto l'11 ottobre 1275. Guglielmo degli Avvocati, canonico e suddiacono pontificio, passò di questa vita addì 14 febbraio 1270; Ruggero de' Giudici, anch'esso suddiacono pontificio, il 29 maggio 1256, beneficando a sua volta il Capitolo. Di Bonapace conte abbiamo raccolti vari ricordi illustrando l'*Obituario*, che ne segna il transito sotto il 17 gennaio 1270 e lo chiama *severus, prudens et cultus*. Alberto Armenzoni durò in vita fino al 9 settembre 1255. " Magister Sturio " è ricordato in atti concernenti al Capitolo del dicembre 1275: cfr. Benaduce di Stella, *Quaternus Imbreviaturarum* in Arch. Notarile di Cremona, Cassa XVIII, Rango III, Quinterno 1. Non abbiamo rinvenuti documenti sopra Ambrogio Oldoini. Millidusio de' Bavi morì il 13 luglio 1297: e Bernerio de' Sommi fu il successore di Giovanni Bono de' Geroldi nell'episcopato; successore poco fortunato, perchè Uberto Pallavicino in odio alla casa de' Sommi a cui apparteneva, lo cacciò in esilio e gli sequestrò le rendite della mensa vescovile riducendolo a condizioni dolorosissime. Ei non fu quindi vescovo se non di nome e morì verso il 1260: ved. Astegiano, op. cit., II, 172.

septimanarii solliciti sint et intenti facere ea que ad suam pertinent septimanam.

II. Item quod offitium in omni hora distincte atque punctatim dicatur et sive submissa voce (1) sive alta dicatur offitium, neutra pars incipiat versum donec pars altera suum finierit. Et septimanarius in omni hora que alta voce cantatur intonet omnes psalmos. Cantatis (2) vero psalmis incipiat antiphonam, que una voce cantetur ab omnibus, maxime in vesperis et matutinis. Illi quoque qui sunt in minoribus ordinibus constituti dicant *Venite*, responsoria, lectiones Sancte Marie et mortuorum, si adsint. Alioquin alii dicant secundum quod suorum exigit minoritas ordinum.

III. Item quod nullus canonicus nec mansionarius neque presbyter altarium neque sacriste deferant patitos ligneos neque nudis pedibus ad offitium accedant: maxime in die, nisi cum vadunt aut redeunt pro negotio infirmorum vel mortuorum aut scolarum et similium sine fraude cum non possunt commode ad cameras ire (3).

IV. Item quod omnes canonici in maximis sollemnitatibus deferant cottas vel camisias sub capis in ecclesia ad offitium; scilicet in matutinis, missis et vesperis. Quando videlicet campane duplicate quatuor pulsantur in supradictis horis.

V. Item quod pueri non cantent neque legant in choro neque ad lecturile morentur aliqua supradictarum causarum, nisi fuerint canonici ecclesie memorate, quum non habeant voces mutatas vel

(1) La parola *voce* fu omessa dallo scrittore.

(2) Il documento dà per errore *cantis.*

(3) Sul significato di *patiti* ved. la nota da noi inserita in questo *Archivio,* a. XXIX, 1902, p. 463 sg. La stessa disposizione si ritrova significata quasi colle identiche parole negli statuti della chiesa d'Acqui del 1259, citati dal Du Cange, s. v. *patinus:* " Nec etiam in ecclesia " vel claustro portabunt [canonici] patinos sive soccos ferratos stre- " pitum magnum facientes „. Altrettanto era detto in altri statuti transalpini.

Sulla calzatura in legno, che si disse *patiti* nel medio evo, discorrerà tra breve con la solita competenza il prof. G. Monticolo. Qui mi sia lecito accennare di passaggio come nella lettera di papa Giovanni XXII del 30 ottobre 1322, tratta dai registri vaticani e pubblicata da E. Göller, *Zür Geschichte des päpstlichen Schatzes im 14 Jahrhund.* nella *Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und für Kirchengesch.,* a. XVI, 1902, n. 4, p. 419, il passo stampato: *unum par planellarum vel pauciorum* sarà certo da correggere *in unum par planellarum vel patitorum.*

in festo Innocentum, quando festum facient puerorum (1) vel nisi habeant voces viriles ut cum aliis competenter concordent.

VI. Item quod scilentium fiat in choro tempore offitii maxime a clericis.

VII. Item quod omnes canonici pulsatis campanis incontinenti veniant ad offitium. In matutinis antequam finiatur *Venite,* et ad alias horas antequam finiatur primus psalmus videlicet (2) in prima et vesperis; et ibidem usque ad finem morentur, nisi iusta causa interveniat. Nam pro qualiquali vili re non debent exire de choro.

VIII. Item quod *Credo in unum deum* et *Sanctus* et *Agnus dei* particulatim cantentur sicut *Gloria in excelsis deo.* Et hec omnia observentur.

Et haec omnia observentur, ut dictum est, nisi fuerint minuti, quibus conceditur spatium trium dierum et etiam plus si expedierit; vel nisi fuerint medicinati, quibus conceditur spatium octo dierum; vel nisi fuerint infirmi, quibus conceditur spatium quousque fuerint liberati bono modo: vel nisi fuerint scarasati vel balneati vel stupati quibus datur spatium unius diei naturaliter (3): vel nisi equitaverint per v miliaria.

IX. Item conceduntur per totum annum cuilibet canonicorum Lx dies et prelatis Lxxx ad negotia sua peragenda inpune.

X. Item omnes canonici sint presentes a ramis palmarum usque ad octavam pasce et in letaniis omnibus, ascensione, pentecoste, in festo Sancti Ymerii, Sancti Johannis Baptiste, Petri et Pauli, Assumptione Sancte Marie, nativitate eiusdem, omnium sanctorum, Sancti Nicolay, Sancti Andree, nativitate domini usque ad festum Innocentum. Tamen qui in die Sancti Johannis Evangeliste exire voluerit a tertia in antea usque ad octavam exclusive, exeat in-

(1) Rilevasi di qui che anche a Cremona era invalso il vezzo di celebrare la troppo famosa festa degli Innocenti o *festum puerorum,* fonte di scandali non lievi, su cui ved. Du Cange, s. v.

(2) Il ms. legge per errore *videlidelicet*

(3) *Nisi fuerint minuti.* È noto come nel Medio Evo non potessero i monaci farsi salassare se non in determinate epoche dell'anno: altrettanto avvenne per un certo tempo anche nelle associazioni de' Canonici Regolari: cfr. Du Cange, s. v. *Minuere sanguinem* — *Nisi fuerint scarasati.* Questa voce manca nel Du Cange, dove troviamo invece a significar la stessa operazione chirurgica, che consisteva nell'aprir la vena (ital. *scarificare*), la voce *scarifare.* Come questa non è che una riduzione dal greco σκαριφᾶσθαι, così io non credo andar lungi dal vero congetturando che anche lo *scarasare* rivelatoci dal nostro testo e ri-

pune: in octava Domini, ephyphania, purificatione et annuntiatione (1). Qui vero habent vocabulum Beate Virginis eligant unam de quattuor sollemnitatibus et habeant sine pena. Et qui habent ecclesias extra possint in festis vocabulorum ecclesiarum interesse inpune tribus diebus. Si autem non fuerint in diebus et in festivitatibus supradictis, intellectis convigiliis suis, solvant pro unoquoque die et sollemnitate XII imperiales.

XI. Item quod septimanarius canonicus quando debet facere septimanam suam sit presens et faciat per se vel per alium concanonicum fratrem, nisi omnes concanonici confratres eiusdem ordinis essent absentes. Tunc si habuerit evidens inpedimentum, faciat per mansionarium. Alioquin solvat pro unoquoque die quo se parare deberet IIII imperiales.

XII. Item consuetudines ecclesie bene serventur precipue de prebendis decedentium canonicorum que remaneant primo anno comuni: et de cameris et locis canonicorum non dandis aliquibus laycis nec alicui qui residentiam facere deberent aliquam.

XIII. Item quod si quis canonicorum fuerit absens ultra LX dies sibi inpune concessos absque evidenti utilitate ecclesie, voluntate Capituli, vel nisi fuerit cum domino Episcopo vel eius servitio non percipiat de beneficio suo nisi pro rata temporis quo fuerit presens. Et quod de proventibus absentium permanserit in comuni disponatur arbitrio prelatorum et maioris partis Capituli residentis ibidem.

XIV. Item quod coquina semper teneatur ita tamen quod quelibet prebenda teneatur superaddere in leguminibus et in aliis secundum quod visum fuerit prelatis cum maiori parte Capituli tunc residentis.

XV. Item quod quilibet prelatorum sit contentus tribus servientibus; canonicus vero duobus. Et si plures habere voluerint superaddant in leguminibus et in aliis secundum quod visum fuerit prelatis.

XVI. Item quod nullus canonicorum nec mansionariorum iaceat in domo laycali in civitate de nocte extra canonicam neque vadat

masto sconosciuto al Du Cange ed ai suoi continuatori, non sia che una riproduzione del greco χαράξαι. Ed infatti un Glossario lat. greco, citato nell'articolo *scarifare*, reca: *Scarifo*, χαράσσω, κατακνίζω. — *Vel balneati, vel stupati*. Si soleva andare nottetempo alle stufe: di qui lo *stupatus*, che manca al Du Cange, dove però si vegga la v. *stupha*, sotto la quale ricorrono esempi di *stuphari* = andare alla stufa.

(1) Forse qui il copista lasciò nella penna qualche parola.

per civitatem postquam fuerit pulsatum ad campanam comunis nisi evidens et honesta causa aut necessitas exegerit. Et qui contra fecerit solvat XII imperiales pro unaquaque vice aut plus ad voluntatem Capituli.

XVII. Item quod nullus canonicus maxime in Capitulo dicat ignominiosa vel contumeliosa verba alicui de Capitulo vel aliquibus comuniter vel singulariter. Et si hoc fecerit solvat v solidos imperiales et plus ad voluntatem prelatorum.

XVIII. Item quilibet canonicus et mansionarius habeat tonsuram et coronam competentes et honestas secundum ordinem suum.

XIX. Item nec canonicus nec mansionarius qui sit chirurgicus (1) alias fisicus vel medicus discurrat per civitatem nec extra medendo; et si fecerit solvat pro unaquaque vice XII denarios.

XX. Item illi qui fuerint electi ad rationes audiendas intersint cum duobus prelatis aut uno eorum et nullus excuset se.

XXI. De mansionariis vero ita statutum est: s. quod mansionarii continuam faciant residentiam et continue veniant pulsare campanis statim ad offitium; ad hoc enim sunt ordinati, et ad offitium usque ad finem morentur nisi iustissima fuerit causa: vel nisi forte, quod Deus avertat, fuerint infirmi: vel nisi fuerunt signati, quibus concedimus spatium trium dierum: vel medicinati, nam tunc conceditur eis spatium VIII dierum: vel scarasati, tunc indulgetur dies naturalis. Si vero ad stupam vel balneum iverit in nocte remititur pena matutinalis et misse.

XXII. Item conceditur cuilibet eorum annuatim pro negotiis suis peragendis spatium x dierum tum absentandi sine pena. Alioquin teneatur quilibet dare massario I imperiale pro matutino relicto.

XXIII. Item I imp. pro missa et I imp. pro vesperis et pro quibuslibet aliis horis I infrascriptorum et ad hoc teneantur sub predicta pena, nisi fuerint absentes pro negotiis Capituli vel de licentia. Si autem [se] absentaverint illis solemnitatibus quibus quatuor campane duplicate pulsantur, puniantur ut canonici puniendi sunt.

XXIV. Item quod statutum mansionariorum inviolabiliter servetur, ut nullus mansionariorum habeat nisi hanc ecclesiam.

XXV. Item quod mansionarii faciant residentiam de cetero in canonica nec discurrant vagantes cotidie per civitatem tamquam layci, sed honeste incedant cum vestibus convenientibus secundum ordinem suum. Segrestanus vero continuam faciat residentiam.

(1) Il ms. legge *mansionarius sive alius fisicus;* ma sopra queste parole ne furono aggiunte alcune altre che male si leggono, perchè poi raschiate: forse *sit chirurgicus sive.*

XXVI. Item quod chorus ecclesie claudatur continue per hostia anteriora chori a tercia usque ad nonam: nec aperiantur, nisi iustissima fuerit causa et honesta, et ad hoc teneatur segrestanus sub pena quam Capitulum imponet.

XXVII. Item quod mulieres non ascendant sursum sive male femine et diffamate, ut rufiane, meretrices ei consimiles et gance et suspecte nec recipiantur ad cameras alicuius, sursum vel deorsum; sed si petant aliquem, descendat: et qui receperit puniatur, nis veniant causa matremonii et pro aliis honestis causis.

XXVIII. Item quod duo massarii annuatim constituantur a prelatis: unus pro coquina tum et coherentibus ei: alius vero pro omnibus aliis rebus et possessionibus et expensis faciendis pro utilitate domi de consilio tamen Capituli presentis qui et ablata a fratribus recuperet et omnia alia ubicumque fuerint et ficta ad comune pertinentia et prelati ei dent consilium ubicunque postulaverit per se et suos amicos ad honorem domi: qui et habeat curam ponendi omnes redditus ad comune pertinentes in uno libro cum diligenti investigatione.

XXIX. Item teneantur omnes canonici et mansionarii dare in scriptis eidem massario ficta et possessiones prebendarum suarum et eorum corentias et ficta et cartas earundem si habent, et si non habent faciant fieri usque ad annum quilibet in sua prebenda et quociens investiture de novo vel venditiones fiunt, teneantur illi qui rec piunt investituras facere fieri instrumenta et ad hoc et si fuerit necesse per prelatos per censuram ecclesiasticam compellantur. Et postea idem massarius teneatur omnia hec sibi designata in quodam magno volumine in scripto redigere in expensis comunis et compellatur per prelatos.

XXX. Item quod in coquina sit tantum unus cochus cum quodam socio qui iuvet eum in omnibus. Et brodiales et pueri expellantur omnino et quod servientes alicuius non inpediant eos neque minentur eis.

XXXI. Item unus portenarius bonus et honestus accipiatur qui custodiat portas tempore suo, et qui iuvet cocum et canevarium, ut fuerit necesse: qui curet etiam de rebus salvandis et portis custodiendis secundum quod videbitur Capitulo. Et ipse canevarius iuret de rebus salvandis et custodiendis quas habet in cura nec furtum faciat nec consentiat facienti et si sciret aliquem qui faceret, prohibebit pro posse, et si non possit prohibere, revelabit alicui de prelatis cicius quam poterit bono modo.

XXXII. Item quod omnes questiones occasione prebendarum seu aliarum rerum inter fratres orte per prelatos presentes amicabiliter seu de iure terminentur.

XXXIII. Item quod illi qui vadunt ad scolas vel alia de causa extra canonicam dimittant cameras suas massario, si steterint per medium annum vel plus.

XXXIV. Item quod nullus inpediat canevam comunis pro servientibus deputatam nec andetum nec aliquam aliam partem absque voluntate eius ad quem pertinet et qui habent aliquid ibi expedient usque ad kalendas Septembris.

XXXV. Item quod nullus ponat bladum vel vinum alicuius extranei in caneva vel solario.

Locus vero comunis ita firmetur. Primo mane per matutinum canevarius vel portenarius incipiat claudere hostium cum sua clavi et per modum omnes teneantur illud cum intraverint vel exierint firmare cum suis clavibus: neque claves dentur alicui extraneorum, nisi fuerit aliquis qui cum eo commedat vel bibat seu laborator vel consiliarius vel fuerit hic pro aliqua causa seu et nobilis persona ex necessitate. Et tunc vel vadat vel mittat aliquem cum eis qui firmet hostium; et si aliquis contra hoc fecerit in qualibet vice solvat massario 1 imp.; et ad hoc compellatur, ut dictum est supra, in aliis exactionibus. Et ad omnes predictas consuetudines seu constitutiones servandas in posterum teneantur omnes fratres qui modo sunt et qui pro tempore fuerint.

XXXVI. Item quod massarius cum segrestanis vel aliqui qui electi fuerint per prelatos, habeant curam cum maxima diligentia ponendi in scriptis absentias omnium infrascriptorum et eis indubitanter credatur nisi excusaverint se aliqua infrascriptarum causarum et ab eis exigant vel prelatis denuntient. Et prelati conpellant per censuram ecclesiasticam infra xv dies satisfacere, nulla licentia eis contumacibus data.

XXXVII. Item si aliquis habet de rebus comuni pertinentibus, compellatur restituere vel alio partium.

XXXVIII. Item quod quilibet solvat elimosinam pauperum usque ad festum Omnium Sanctorum sive siliginem per totum augustum et milium et milicam ad predictum festum. Alioquin privetur omnibus comunibus.

XXXIX. Item quod ministre non mittantur extra. Dei gratia concedimus ad voluntatem nostram quod quilibet mansionarius habeat unum servientem si vult.

XL. Item quod layci non stent ad stallum nec supra altare.

XLI. Item mansionarii, presbiteri et presbyter de altaribus dent omnes denarios massario quos recipiunt pro missis cantandis, oblationibus, penitentiis, exceptis denariis baptismi intuitu datis et pro signatione domorum. Alioquin sint excomunicati.

XLII. Item sacerdos qui tenet septimanam inferius non incipiat quousque cantata fuerit prima superius, nec missa vero cantet nisi voce mediocri.

XLIII. Item predictus presbiter Iohannes (1) non cantet missam in aliquo altarium nec recedat de choro illa de causa, nisi superius missa cantata fuerit.

XLIV. Item quod clericus mansionarius in septimana sua debeat facere continuam residentiam et ire cum sacerdotibus tam ad penitentias dandas quam ad omnia alia sacramenta. Et sacerdos septimanarius semper sit presens in septimana sua et supradicti requisiti et non inventi, solvant II imperiales pro unoquoque pro qualibet vice.

XLV. Item statutum est de segrestanis quod semper sint presentes ad offitia celebranda et ad horas canendas et ad omnia alia sacramenta facienda.

XLVI. Item nec mansionarius nec canonicus sive sit cirurgicus sive alias fisicus vel medicus, indifferenter discurrat per civitatem nec extra medendo; s. si fecerit solvat pro unaquaque vice XII imperiales et si non acquieverit ammonitioni sit excomunicatus. Si autem se absentaverint illis solemnitatibus quibus quatuor campane duplicate pulsantur, puniantur ut canonici puniendi sunt.

Et haec omnia observentur in Ecclesia Cremonensi, salvis in omnibus et per omnia auctoritatibus, iurisdictionibus ac rationibus prelatorum eiusdem Ecclesie secundum quod unicuique predictorium competere legiptime constitit. Et hec omnia et singula supradicta sint in dispensatione et dispositione prelatorum.

[*Signum tabellionis*]. Anno domini nostri Jesu Christi millesimo ducentessimo quadragesimo sexto Indictione quinta quarto die exeunte Ianuario. In camera domini Episcopi Cremonensis presentia domini Goici Archipresbyteri de Caso et Albertoni servientis dicti domini Episcopi rogatorum testium ad postulationem prelatorum Cremonensis Ecclesie, scilicet magistri Nicholai archipresbyteri et domini Iohannis Boni archidiaconi, dominus Homobonus, Dei gratia Cremonensis Episcopus, visis et auditis statutis et ordinamentis per Capitulum Cremonense factis et diligenter examinatis, approbavit

(1) Questo prete Giovanni, non prima menzionato se non col generico titolo di *presbyter de altaribus* (§ XLI), sarà forse da identificare con quel maestro Giovanni, mansionario e diacono della Cattedrale, che scrisse la vita di San Facio, e morì il 23 maggio del 1273: cfr. *Obituario*, in *Arch.*, a. VII, p. 584.

et confirmavit infrascripta omnia statuta et eorum singula capitula, ut de cetero debeant observari in ecclesia Cremonensi a canonicis et a mansionariis qui modo sunt e qui pro tempore erunt.

[*Sign. tab.*]. Ego Girardus Mansionarius domini Ottonis Imperatoris Notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi (1).

Sulla data di una sollevazione guelfa in Piemonte e di una spedizione milanese fino a Cuneo nel secolo XIII (2).



ARRA il cronista piacentino guelfo che nel maggio 1230, per consiglio degli alessandrini, fu decisa dalla lega lombarda un'incursione nel territorio del marchese di Monferrato, degli astigiani e del conte di Savoia. Un esercito di alessandrini, piacentini e milanesi pose l'assedio al castello di Monbaruzzo, dipendente dal marchese di Monferrato (24 maggio). Ingrossatosi di altre milizie (21 giugno), costrinse il luogo a capitolare e il marchese a giurar amicizia alla lega. Il 29 il medesimo esercito si volse contro gli astigiani devastandone il territorio fin presso alle mura della città. Ma il 2 luglio, levato il campo, si ritrasse ad Alessandria, donde il 6 i piacentini tornarono a casa loro (3).

Dopo questi fatti, il cronista ne riporta due altri di poca importanza, riferentisi a Piacenza e avvenuti l'uno nel 1230, indi-

(1) A tergo della pergamena si legge di una mano antica: *Statuta Canonicorum Ecclesiae Cremonensis confirmata de anno 1246 ab Episcopo Homobono.* A questo nome fu aggiunto poi da un'altra mano: *Madalberti.* Il sigillo del vescovo, che era attaccato alla pergamena, oggi manca.

(2) Di questi due fatti si occuparono C. MERKEL e L. BERTANO. Il primo (*Un quarto di secolo di vita comunale in Piemonte*, ecc., Torino, Loescher, 1890, p. 2 e sgg.; estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, to. XL) ritiene che i due fatti si devono riferire al 1230. Il secondo (*Storia di Cuneo*, Cuneo, 1898, vol. I, p. 144 e II, p. 117 e sgg.) ammette che abbiano avuto principio nel 1230, ma estende l'azione del capitano milanese fino all'aprile del 1231.

(3) Cfr. F. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Chronicon Placentinum*, Parisiis, 1856, p. 92; e parimenti *Monumenta Germaniae Historica*, Scriptores, XVIII, 450.

zione quarta, 14 gennaio, lunedì; l'altro nel 1231, indizione quinta, il primo aprile, martedì (1).

Poi passa ad un nuovo capitolo dal titolo: « De constructione « et hedificatione Pize de Cunio » (2) e narra come nel 1230 (3), indizione quarta, » viri prudentissimi et potentissimi » di Savigliano, Borgo S. Dalmazzo, Pizzo di Cuneo e di altri luoghi, a nessuno soggetti, non volendo sopportare le oppressioni e i balzelli, di cui li aggravavano il conte di Savoia, i marchesi di Monferrato e Saluzzo e molti altri signori nobili e potenti, fatta lega segreta, proponessero di entrare nel luogo di Cuneo e di apparecchiarvi una difesa per conservare illesi i propri diritti e le proprie possessioni. Ma sapendo che in quel sito forte non si potevano affatto difendere e mantenere senza il consiglio e l'aiuto dei milanesi, alcuni uomini nobili e saggi di loro si recarono a Milano per ottenere un soccorso di soldati. Promisero di dare possessioni e denari per i bisogni occorrenti, e di più giurarono di stare agli ordini del comune di Milano e dei rettori della lega lombarda. Avuta una grande schiera di cavalieri, scelti fra uomini accorti, ed egregiamente armati, s'incamminarono verso quei luoghi. Marciavano senza le armi indosso e senz'ordine, credendo di attraversare terre di amici. Ma, mentre passavano nel territorio del marchese di Monferrato, sicuri come se fossero per la città di Milano, questi, preso da pensiero di nefanda scelleratezza, con grande turba di cavalieri e saettatori fu loro addosso all'improvviso e ne prese dieci o dodici, e, quel che è più, li mise in carcere. Gli altri, sfuggiti alle mani di lui, continuarono in tutta fretta il loro cammino verso quelle parti ove erano avviati. Nè ciò si deve attribuire a stoltezza del marchese o ad ignoranza dei soldati milanesi (4), perchè egli aveva poco prima giurata fedeltà alla lega lombarda ed al comune di Milano; sibbene si deve imputare a malvagità e perfidia l'essersi egli accostato a quelle parti (5) senza tener conto del giura-

(1) Op. e loc. cit.

(2) L. Bertano, op. cit., I, 138, cap. II, 117-123, opina, basandosi su validi argomenti, che Cuneo, fondato verso il 1198, scomparso dopo il 1210, sia stato rifabbricato nel 1230 per effetto di questa sollevazione.

(3) Huillard-Breholles contrassegnò tra parentesi quadre il 1230 così: M.CC.XXX[I].

(4) Il testo porta: " Non enim deputandum est dementie eiusdem " sive insipientie eorum „ ; così corretto dal Bethmann, invece di " de " mente eiusdem „, ecc.

(5) Cioè: al partito del marchese di Saluzzo e del conte di Savoia.

mento e della fede data (1). I sollevati, radunato tosto il consiglio, fecero rettore loro e dei propri luoghi il signor Oberto da Ozzino, uomo nobile e saggio (2).

Egli subito, siccome persona di grande animo, sottomise quelle terre ed altre vicine. Ma un giorno essendosi recato ad assediare una terra con una schiera di cavalieri, saettatori e balestrieri, il conte di Savoia, i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, raccolto di nascosto da ogni parte buon numero di armati, ne posero in agguato una parte e con l'altra si azzuffarono con quelli. Mentre si combatteva, i soldati, che erano nell'imboscata, si fecero prestamente fuori e assaltarono gli assedianti. I cavalieri milanesi e quelli che erano con loro vedendo di non potere resistere, si sbandarono e fuggirono per le ville e le terre rimanendo prigioni circa venti, fra cui Oberto da Ozzino loro rettore e podestà. Trovandosi così l'Ozzino nelle mani del conte di Savoia, dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato nonchè di altri signori, costoro mossi da animo maligno lo fecero morire di turpe, crudele ed incredibile morte. Saputasi la cosa in Milano, una grande tristezza mosse l'animo dei cittadini così nobili come popolani; talchè subito, eccitati dall'ira e dal dolore, fecero un esercito di cavalieri e di fanti per muovere nelle terre di costoro, in aiuto dei loro amici, a far vendetta di sì grave delitto (3).

Questo è, tranne qualche piccola circostanza di nessuna importanza che fu omessa, il racconto del cronista piacentino, voltato in volgare.

Sebbene costui, come contemporaneo, appaia quasi sempre diligente nel ricordare i giorni dei mesi e perfino delle settimane, tuttavia in questo passo, lo. tano dal teatro degli avvenimenti, non determina con sicurezza la data della sollevazione dei tre luoghi e della spedizione milanese. Si contenta di dire che i due fatti avvennero nel 1230, indizione quarta. Ma il guaio si è che nemmeno l'anno ci è così indicato con chiarezza, perchè, seguendo il cronista

(1) V. in prima pagina l'impresa della lega lombarda contro il marchese costretto a giurare fedeltà alla lega tra il 21 e 29 giugno.

(2) Questo nobile cittadino milanese appare podestà di Vercelli nel 1217, e nel 1229 ambasciatore di Milano al congresso della lega lombarda tenutosi in Verona il 2 dicembre (cfr. B. Corio, *Historia di Milano*, Padova, 1646, p. 186, citato dal Bertano, op cit., II, 21).

(3) Huillard-Breholles, op. cit., pp. 93 e 94; *Monum. Germ. Hist.*, tom. cit., p. 5;0 e sgg.

lo stile fiorentino che fa principiare l'anno col 25 marzo (1), non possiamo sapere se i due fatti s'iniziarono nella seconda metà dell'anno 1230, o nei primi mesi del seguente. Le due notizie che il cronista registra tra l'impresa della lega lombarda contro il Monferrato ed Asti (24 maggio — 6 luglio 1230) e la sollevazione dei tre luoghi, non ci possono autorizzare a dire, senz'altro, che la sollevazione e la spedizione milanese siano avvenute dopo, perchè egli le pose lì, credo io, solo per non dover poi interrompere la narrazione della seconda spedizione milanese, le cui conseguenze lo portarono a ragionare di tale impresa fino al 15 settembre 1231 (2). D'altronde sappiamo che la spedizione, fatta per vendicare l'Ozzino, incominciò il 21 maggio 1231 (3). Però la prima spedizione fu fatta certo prima dell'aprile, se si tien conto dei preparativi, del tempo impiegato per il viaggio e di quello che l'Ozzino consumò per sottomettere dei castelli prima di cadere nelle mani dei nemici. I limiti quindi della sollevazione e della spedizione milanese sarebbero il 6 luglio 1230 e il 21 maggio 1231, o, possiamo dire, il primo aprile. Vediamo se questi termini si possano ancora restringere.

Prima di tutto è necessario assodare una cosa, che, cioè, nel cronista piacentino la spedizione della lega lombarda contro il marchese di Monferrato ed Asti è affatto disgiunta da quella milanese infino a Cuneo. Infatti il cronista afferma che l'esercito lombardo il 2 luglio 1230 si ritirò dai dintorni d'Asti in Alessandria, donde i piacentini il 6 ritornarono a casa. Per brevità, o perchè lo scrittore si occupa specialmente dei piacentini, egli non dice cheg li altri soldati abbiano fatto lo stesso; ma siam costretti a supporlo, perchè l'impresa, secondo i cronisti d'Asti e di Genova, si deve considerare finita (4). Di più non si deve dimenticare che gli ambasciatori dei sollevati, o da sollevarsi, si recarono a chiedere soccorso in Milano, e non in Alessandria, e che da Milano partì con essi il soccorso. Nè la frase del cronista « quod nuper iuraverat », riferentesi al giuramento di amicizia del marchese di Monferrato verso la lega lombarda (21-29 giugno 1230), può determinare meglio la cosa, perchè il *nuper* poteva benissimo usarsi anche quando il fatto fosse accaduto nei primi mesi del 1231.

(1) Cfr. Huillard-Breholles, op. cit., Prefazione, p. xl, ed in seguito p. 68; cfr. anche Merkel, op. e loc. cit.
(2) Cfr. *Chron. Placent.*, loc. cit.
(3) Ibidem.
(4) Cfr. Merkel, op. cit., p. 10; Bertano, op. cit., II, 120.

Ma se le due spedizioni appaiono chiaramente distinte nel cronista fiorentino, non lo sono più nei cronisti milanesi, Galvano Fiamma (1) e l'anonimo autore degli *Annales Mediolanenses* (2), che parlano della seconda spedizione, direi così, come di un'appendice alla prima, facendola partire da Alessandria e non da Milano (3). Ma il Fiamma scrisse un secolo dopo il piacentino contemporaneo ai fatti, e non ebbe altra fonte, per quanto riguarda le due spedizioni, che il cronista di Piacenza (4), il quale egli abbreviò e modificò introducendo vari errori, fra cui questo di collocare, immediatamente dopo l'impresa di Mombaruzzo ed Asti, la spedizione dell'Ozzino, assegnandole così, senz'altro, la data del 1230. L'anonimo, che scrisse sulla fine del XV, copiò dal Fiamma aggiungendo ancor egli nuovi errori.

Sulle orme dei due cronisti milanesi narrarono la sollevazione dei tre luoghi e la spedizione milanese a Cuneo gli scrittori posteriori (5).

*
* *

Se passiamo ora ad esaminare i cronisti piemontesi, tutti relativamente tardi, pur troppo dobbiamo dire che pochi elementi essi ci forniscono per stabilire la data dei due avvenimenti.

Jacopo d'Acqui, che scrisse verso il 1330, fa rimontare il soccorso milanese nientemeno che alla fine del secolo XII, quando fu fondata Cuneo e quando assistiamo pure ad una sollevazione guelfa in Piemonte molto simile alla presente (6).

(1) Cfr. G. FLAMMAE, *Manipulus florum* in MURATORI, *R. I. S.*, XI, 671.

(2) Ibidem, XVI, 642. A proposito di questi due cronisti milanesi, oltre il Muratori, si consultino gli studi di L. A. FERRAJ, *Gli Annales mediolanenses e i cronisti lombardi del secolo XIV* in quest'*Arch.*, XVII, 1890, p. 277 e sg. e di I. RAULICH, *La cronaca Valison e il suo autore* in *Riv. stor. ital.*, a. VIII, 1891.

(3) L'anonimo premette anzi all'esercito della lega lombarda contro il Monferrato ed Asti l'Ozzino stesso, che nel cronista piacentino compare solo quando, giunta la spedizione nelle terre dei congiurati, questi lo fecero loro capo.

(4) Cfr. *M. G. H.*, to. cit., Prefazione, p. 405.

(5) Cfr. MERKEL, op. cit., pp. 12 e 13, nota; e cfr. anche BERTANO op. cit., II, 119.

(6) *Chronicon Imaginis Mundi*, in *Mon. hist. patr.*, Script., III, 1569 Ecco le sue parole: " Idem faciunt quidam alii rustici de Pedemonte " fulti auxilio Mediolanensium ". Cfr. anche A. DUTTO, *Le origini di Cuneo*, Saluzzo, 1891, p. 18.

Gioffredo della Chiesa, che scrisse verso il 1440, non parla affatto nè della sollevazione delle tre terre piemontesi, nè dell'Ozzino; ma ricorda dei fatti che hanno certamente relazione con gli avvenimenti che stiamo studiando. In un luogo, parlando della fondazione di Cuneo (fine del XII), scrive: « Fu [Cuneo] poi nel 1231 « rehedificato dai milanesy, che ne da a credere che doveva esser « guasta et destrutta per le guerre » (1). E più sotto all'anno 1231: « Nel 1231 el marchexe Manfredo pigliò el castello de Rochagui- « done » (2). E poi: « quelo anno (1231) a di 13 novembre ly « milanesy ruinorono el borgo e redificorono Cunio » (3). La fonte, da cui il Della Chiesa attinse queste notizie slegate, non è nota. Tuttavia esse non sono da ritenere fantastiche, perchè il cronista, segretario del marchese, attinge spesso da documenti. Comunque sia, non ci si può passar sopra senza notare che quei tre fatti sono posti nel 1231. Con ciò non si vuol già dire che la sollevazione dei « viri prudentissimi et potentissimi » di Savigliano, Borgo San Dalmazzo e Pizzo di Cuneo e la spedizione milanese in loro soccorso si debbano collocare nel 1231, perchè quei tre fatti sono solo conseguenza degli altri due.

Tuttavia è da notare che a proposito dei milanesi a Cuneo il Della Chiesa attribuisce loro ancora altri fatti, nei quali essi non ebbero più parte. Parlando degli uomini di Vinadio che nel 1241, secondo lui, ricusarono la fedeltà al marchese di Saluzzo per timore di quelli di Cuneo, dice: « qualy teniano ancora per i milanesy » (4). E altrove, a proposito di Demonte che rifiutava pure la fedeltà al marchese per timor degli uomini di Cuneo: « Nel 1250 « essendo Cunio potente, e secondo potiamo comprendere o ade- « rente o in mano de milanesy » (5). E più sotto: « Nel 1259 esso « conte (Carlo d'Angiò) tolse Connio da le many de milanesy » (6).

(1) *Cronaca di Saluzzo* in *Mon. hist. patr. script.*, III, c. 899.

(2) Ibidem.

(3) Ibidem. Quest' ultimo passo non è da intendere così che i milanesi nello stesso giorno abbiano occupato Borgo San Dalmazzo e ricostrutto Cuneo; ma nel senso che abbiano presso il Borgo il 13 novembre 1231 e che in quell'anno abbiano riedificato Cuneo, come il cronista aveva già detto nel primo dei tre passi citati.

(4) Cfr. *Mon. hist. patr.*, Script., III, 901. A proposito degli uomini di Vinadio, cfr. Dutto, *La valle di Stura dal 1200 al 1267*, Reggio Calabria, 1899, pp. 36-37 nota 1. Il fatto è vero, ma bisogna riportarlo al 1251.

(5) Ibidem, c. 903. Cfr. anche Dutto, op. cit., pp. 34 e 60, doc. XIII.

(6) Ibidem, c. 906.

In tutti questi fatti i milanesi non entrano per nulla (1). Anzi dopo la morte dell'Ozzino pare che i sollevati siano stati lasciati alla propria fortuna. Infatti nel trattato del 6 gennaio 1234 (2), che mise fine ai gravi perturbamenti portati dalla sollevazione dei detti luoghi, non si parla affatto dei milanesi (3). Così nel diploma per cui Federico II, venuto a Cuneo (1238), accordò al novello comune la protezione imperiale, non si fa punto menzione dei milanesi (4) Così ancora nei rapporti di Cuneo colla valle di Stura comparisce sempre e soltanto il comune di Cuneo (5). E medesimamente, per nominare solamente i documenti accennati da Gioffredo della Chiesa, nell'atto di dedizione di Cuneo a Carlo d'Angiò (24 luglio 1259) non sono affatto nominati i milanesi (6). L'esame adunque dei sud-

(1) La cronaca del Della Chiesa non ha certo grandi pregi. È vero che egli attinge spesso a documenti che, dato il suo ufficio, gli era agevole consultare; ma tutto egli narra con molta negligenza, poche fonti utilizza e con poco criterio. Sicchè la sua sembra piuttosto scheletro di cronaca che vera cronaca. Ma v' ha di più. Nell'uso dei documenti egli non è molto accurato, e, alle volte, è evidentemente parziale. Ciò io ho potuto constatare studiando i rapporti del marchese di Saluzzo col comune di Cuneo nel periodo delle origini (1198-1206); cfr. *Le Origini di Cuneo,* p. 54; cfr. pure il mio studio: *Se gli astigiani e l'abate,* ecc., estratto dagli *Atti della R. Accademia di Torino,* XXX, 21, nota 3). Qui, quando ritorna un periodo importantissimo per la storia cuneese, egli dimostra la stessa negligenza. Nulla sa della sollevazione nostra, nulla dell'Ozzino, e, quello che è più strano, nulla dice del documento importantissimo della pace tra i signori feudali e i comuni sollevati (6 gennaio 1234), mentre tiene conto alle volte di documenti di poca importanza. Gioffredo, cronista del suo signore, non ha certamente l'anima d'un cronista di un comune che si appassiona pel suo partito. Egli si affanna solo, direi così, a conservare la memoria dei documenti che sanciscono i diritti del marchese.

(2) Cfr. Grassi, *Memorie historiche della chiesa di Monregale,* Torino, 1749, II, 74; Moriondo, *Monumenta Aquensia,* II, 563; Turletti, *Storia di Savigliano,* IV, 74.

(3) La seconda spedizione dei Milanesi contro il marchese di Monferrato, che ebbe di mira la presa di Chivasso e la devastazione del territorio vicino, distrasse le forze del marchese di Monferrato dal Piemonte superiore e rese così più facile la resistenza dei sollevati contro i signori feudali.

(4) Cfr. G. Calligaris, *Di tre diplomi di Federico II, di cui uno inedito* in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* 1891.

(5) Cfr. Dutto, *La valle di Stura dal 1200 al 1267,* loc. cit.

(6) Cfr. Merkel, *Un quarto di secolo di vita comunale,* ecc., p. 145. Il diploma si trova nell'Archivio di Stato di Torino, prov. di Cuneomazzo I, n. 4.

detti passi di Gioffredo Della Chiesa alla stregua dei documenti dà certo molto peso alla congettura che, se Borgo San Dalmazzo cadde ai 13 novembre 1231 nelle mani dei sollevati, questi non fossero più capitanati dai milanesi, ma dirigessero già da sè stessi la guerra che continuarono con molta energia fino verso la fine del 1233, apparendo nell'atto di pace sovracitato che essi avevano occupato, e tenevano tuttora, l'intiera valle di Stura (1).

Ancora un cronista dobbiamo menzionare, il cronista anonimo di Cuneo, che scrisse verso la fine del XV (2). Questi attingendo non si sa a qual fonte, ma confondendo tempi e cose narra: « Es- « sendo sorta discordia tra il Visconti (!), il vescovo e il comune « d'Asti ed essendo imminente la guerra, il popolo cuneese cominciò « a titubare. Furono allora in Cuneo certi abitatori milanesi i quali « in onore di S. Ambrogio pregarono la comunità a fare una chiesa « presso la porta di Quaranta, ove è ancora ». Il fatto è erroneamente messo nel secolo XII, ma nessuno può negare che le parole del lontano cronista non siano un'eco grata dei soldati milanesi venuti in soccorso di Cuneo (3).

*
* *

Fra i documenti di quel tempo due ne abbiamo trovato che rischiarano non poco la nostra questione. Il primo è un trattato di amicizia tra Manfredi III, marchese di Saluzzo e il comune di Limone in val di Vermenagna ai piedi del colle di Tenda (4). Fra i diversi patti vi sono i seguenti: « I limonesi per ricuperare « l'amicizia del marchese promettono di essergli da indi in poi « amici, di dargli consiglio ed aiuto e di più di procurargli venti « fanti (*clientes*) che, a spese del marchese, possono essere condotti « o a Demonte o a Roccasparvera o a Vignolo, purchè il marchese « li domandi e gli siano necessari nei predetti luoghi ». Il mar-

(1) Per avere notizie più copiose di questa intricata lotta veggasi oltre il Merkel, op. e loc. cit., la *Storia di Cuneo* di L. Bertano (vol. I, pp. 138-156).

(2) V. Promis, *Cronache anteriori al secolo XVII concernenti la storia di Cuneo*, in *Miscell. di stor. patr.*, vol. XII, Torino, 1871.

(3) È possibile che alcuni dei milanesi venuti a Cuneo, si siano quivi fermati ad abitare. La chiesa di S. Ambrogio, che è presentemente una parrocchia di Cuneo, è menzionata già in una bolla del 1246; cfr. Bertano, op. cit., I, 145 e II, 326, doc. 526.

(4) Fu pubblicato nella mia *Valle di Stura dal 1200 al 1267*, p. 50.

chese fra i diversi obblighi accetta quello di permettere ai limonesi « di mandare venti fanti (*clientes*) in soccorso dei borghesi « che sono loro giurati ». Da questi patti appare non solo che il marchese di Saluzzo acquistava il predominio anche nella valle di Vermenagna; ma, quello che importa specialmente a noi, che gli uomini del Borgo non si erano ancora sollevati contro il marchese e che erano in buona relazione col comune di Limone che dominava il passo del colle di Tenda. La sollevazione adunque, della quale ci occupiamo, non era ancora avvenuta ai 12 di agosto del 1230 (1).

Il secondo è del 18 febbraio 1231 e riguarda gli uomini della valle di Stura al di sotto di Bersezio (2). Per esso il marchese di Saluzzo s'induce a riconoscere ai valsturani le loro antiche usanze secondo che le riferirono dodici uomini della valle stessa. I valligiani affermano che dette consuetudini erano già state loro riconosciute da Manfredi II (1175-1215), avo del presente Manfredi III; ma non asseriscono che fossero state redatte in un atto pubblico. Le concessioni appaiono piuttosto larghe e il marchese ha l'aspetto più di un signore che teme di perdere dei sudditi, che di un signore che colla sua autorità imponga rispetto ai suoi antichi diritti. Pare che si sia in un momento di un malcontento generale in tutta la valle, la quale la prima volta si trova quasi tutta riunita di fronte al suo signore. Ma la cosa che più interessa la nostra questione si è questa che nel lungo trattato all'ultimo capitolo, si legge che « gli uomini della valle dovevano aiutare gli uomini del Borgo « tra il Gesso e la Stura ». Da ciò risulta che non solo la valle di Stura, che durante la guerra fu occupata dai sollevati (3), era ancora ai 18 febbraio 1231 sotto il dominio di Manfredi III; ma ancora che gli uomini del Borgo non si erano finora ribellati.

(1) Certo il trattato doveva dispiacere, più che ad altri, agli uomini del Borgo, luogo posto agli sbocchi delle valli di Stura e Vermenagna, perchè il loro commercio colla Provenza poteva, quando che sia, venire intercettato dal marchese, ora padrone di entrambe. È pure da notare l'importanza raggiunta in questo momento dal Borgo, perchè Cuneo, che non è punto menzionato, probabilmente non esisteva più, non ricorrendo in alcun documento dal 1210 al 1234 ed essendo stato, secondo il cronista piacentino e Gioffredo della Chiesa, riedificato durante la presente guerra (cfr. BERTANO, op. cit., II, 117).

(2) Cfr. DUTTO, *La valle di Stura*, ecc., p. 52, doc. VIII.

(3) Nel citato atto di pace del 6 gennaio 1234 si dice che i cuneesi dovevano restituire al marchese la valle di Stura.

Infatti se già si fossero ribellati e ritirati con i dispersi cuneesi e i saviglianesi nel Pizzo di Cuneo, dove li troviamo alla fine della guerra (1) e dove il cronista piacentino fa convenire i congiurati, giammai il marchese avrebbe accordato ai suoi sudditi della valle di Stura di combattere tra il Gesso e la Stura per i borghesi rifugiatisi con gli altri congiurati alla confluenza dei due fiumi.

Ciò posto, è a domandare se dal 18 febbraio 1231 al 21 maggio, quando i milanesi fecero la seconda spedizione per vendicare l'Ozzino, potè effettuarsi e la sollevazione e la prima spedizione.

A me pare di sì, specialmente se si pensa che il soccorso consisteva tutto in cavalleria e che la sollevazione avvenne o contemporaneamente alla spedizione o immediatamente dopo, o quando furono mandati gli ambasciatori a Milano per il soccorso. Certo a questo riguardo il cronista piacentino non è molto esplicito. A leggere attentamente il suo racconto nasce quasi la persuasione che gli uomini « prudentissimi et potentissimi » di Savigliano, Borgo S. Dalmazzo e Pizzo di Cuneo e di altri luoghi, prima di sollevarsi e fortificarsi nel Pizzo di Cuneo si fossero assicurato l'appoggio di Milano, cui certo premeva avere con sè tanta parte del Piemonte meridionale per indebolire e distrarre così le forze del partito ghibellino in Piemonte. Per queste ragioni sembra a me che i due fatti in questione si siano svolti tra il 18 febbraio e il 21 maggio 1231. Probabilmente l'Ozzino cadde nella prima metà di maggio, perchè, secondo il cronista piacentino, la seconda spedizione fu ordinata e organizzata appena saputasi la morte del capitano milanese. Può essere benissimo, ma non abbiamo argomenti per provarlo, che egli sia caduto prigione, come opina il Bertano, presso Roccavione che Gioffredo della Chiesa dice preso dal marchese nel 1231 (2).

L'impresa della lega lombarda contro il marchese di Monferrato e il comune d'Asti, ghibellini, incoraggiò certo il partito guelfo

(1) Nel medesimo atto è detto che gli uomini del Borgo abitanti in Cuneo dovevano pagare al marchese e al vescovo d'Asti i tributi cui prima erano tenuti.

(2) Cfr. Bertano, op. cit., II, 121. Però le parole di Gioffredo: " nel " 1231 el marchese pigliò el castello de Rochaguidone ,, sarebbero da intendere nel senso che il marchese liberò detto castello dall'assedio dell'Ozzino, perchè Roccavione faceva parte del dominio del marchese di Saluzzo che l'aveva ricevuto in feudo nobile nel 1197 dal marchese di Monferrato in uno colla valle di Stura, Caraglio, Vignolo ed altre terre.

ai piedi delle Alpi Marittime. Ma il predominio, acquistato da Manfredi III nella valle di Vermenagna colla signoria di Limone, cui prepose il suo vassallo Amedeo di Brusaporcello (12 agosto 1230), ed il rinnovamento della sua signoria sulla valle di Stura (18 febbraio 1231) furono certo due motivi potenti ad eccitare alla sollevazione i borghesi che vedevansi così chiuse al commercio le sole due vie della Provenza.

A queste cause si dovrebbero aggiungere le mille altre che apportarono dissidî tra i saviglianesi, i cuneesi, i montevicesi ed altri uomini, e i signori che avevano diritti su di loro (1). Ma la tela di questa vasta congiura è talmente complicata che l'indagare ogni cosa ci porterebbe troppo lontano dalla questione propostaci. Noi stiamo pertanto paghi per ora di aver contribuito in piccolissimo modo a districarla con il presente studio.

AGOSTINO DUTTO.

Antonio Carabello umanista bergamasco del secolo XV.



UANDO, quattr'anni or sono, curai l'edizione di alcuni scritti di Sicco Polenton, pressochè nulla dissi d'un suo corrispondente bergamasco, del quale anche in seguito trovai ben poche notizie. Ora qui le raccolgo, giacchè esse, per quanto scarse, varranno a trarre da un completo oblio il nome di Antonio Carabello, che a Padova cooperò all'espandersi del l'umanismo, introdotto in codesta città da un altro bergamasco, il celebre Gasparino Barzizza. È appunto nell'Epistolario del Barzizza

(1) Queste cause in gran parte si possono intravvedere nel trattato di pace del 6 gennaio del 1234. Quivi il partito guelfo è rappresentato dai comuni di Monteregale (Mondovì), accordatosi con il suo signore, il vescovo d'Asti, il 20 ottobre 1233 (cfr. BERTANO, op. cit. I, 157), di Cuneo e di Savigliano, da Ottone abate del monastero di Borgo S. Dalmazzo e dai loro coadiutori non nominati; il ghibellino, dal vescovo d'Asti, dal marchese di Saluzzo, dai marchesi di Ceva, da Raimondo di Busca, dai signori consorti di Monfalcone, Salmorre e Manzano, dall'abate del monastero di S. Pietro di Savigliano, dai signori consorti di Carassone, Breo e Morozzo, dai signori di Caraglio e da altri non nominati. I borghesi non compaiono come parte a sè, perchè li troviamo abitanti in Cuneo.

che troviamo le prime tracce di Antonio (1). Questi, venuto giovane e sconosciuto a Padova, vi ebbe l'appoggio del maestro bergamasco, che lo raccomandò non infruttuosamente ai veneziani Andrea Giuliano e Pietro Barbaro (2). Ma ai centri di Padova e Venezia il Nostro preferì allora Bologna, dove insieme con Andrea Barbazia, già nel 1411, stava facendo i preparativi per accogliere Gasparino, che colà progettava di trasferirsi (3). E a Bologna primeggiava certo come studente nel 1415, quando a lui fu dato incarico di salutare il governatore della città (4). In seguito lo incontriamo definitivamente a Padova, poichè mi par certo di ravvisarlo nell'Antonio Carabello dei documenti padovani (5), dai quali apprendiamo pure ch'egli era figliuolo di maestro Pecino ingegnere della repubblica veneta (6): anzi, nel più antico documento pado-

(1) Per ragioni cronologiche e più ancora per la differente paternità, non può essere identificato col Nostro quell'Antonio da Bergamo, figliuolo di Amadio, che già nel 1398 era scolare a Padova; cfr. Gloria, *Monum. della Univers. di Padova (1318-1404)*, Padova, 1888, vol. II, § 893.

(2) Barzizii Gaspar. et Guinif. fil., *Opera*, Romae, 1723, vol. I, pp. 146, 200.

(3) Barzizza, op. cit., vol. I, p. 125 sg.

(4) Sfortunatamente il registro dei dottorati dello Studio bolognese, conservato in quell'Archivio di Stato, comincia col 1419, cosicchè in nessun modo potei trovare ricordo del soggiorno a Bologna, attestatoci dall'orazione di Antonio.

(5) Nelle epistole del Barzizza e del Polenton è detto semplicemente Antonio da Bergamo, e così nel codice di Monaco ed in quello di Vienna, contenente questo le orazioni alle quali si riferisce appunto una lettera del Polenton. È chiaro dunque che fin qui trattasi sempre della stessa persona, che deve essere tutt'una coll'Antonio Carabello Pincino, bergamasco, salutato dal Baratella come famoso oratore: il nome, la patria, il soggiorno di Padova, il titolo di oratore ne sono prove sufficienti. Il cognome Carabello appare poi nel codice Vaticano e nel Marciano, che s'accorda coi documenti padovani anche nel darci il nome del padre. Nei Rotuli dello Studio invece è chiamato col nome di Antonio Piceno bergamasco, vale a dire col patronimico usato dal Baratella. Gli eruditi bergamaschi conservano ricordo di famiglie Carabello; ma nessuno ci dà notizie del nostro Antonio, come gentilmente mi comunica il chiar. prof. A. Mazzi. A Padova poi si estinse presto a nuova famiglia: " Picini olim Carabellae, quorum familia desiit in " Julia uxore Gentili de Leone „; cfr. Salomonius, *Urbis patavinae inscriptiones sacrae et prophanae*, Patavii, 1701-1708, p. 26.

(6) Di maestro Pecino del fu Giovanni de Carabelli da Romano nel Bergamasco, ingegnere della Repubblica, troviamo memoria in R. Predelli, *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, voll. III e IV.

vano lo vediamo rappresentante del padre nella consegna (17 ottobre 1420) della dote della sorella Margherita (1). Qualche anno più tardi (14 febbraio 1427) assistiamo al suo matrimonio con una gentildonna padovana, Agnese di Giovanni Francesco a Rido (2), e finalmente negli anni 1434 al 1436 lo troviamo sulla cattedra di retorica nello Studio di Padova (3), dopo ch'egli aveva studiato anche diritto civile e conseguita la cittadinanza padovana (4).

Certo fin dalla sua prima venuta a Padova, oltrechè col Barzizza, strinse amicizia col Polenton (5), il quale gli scriveva familiarmente già nel 1415, mentre più tardi entrò nella numerosa schiera dei dotti bersagliati dagli sfoghi poetici di Antonio Baratella, che lo salutava come famoso oratore (6). Ed è infatti unicamente alle orazioni ch'egli affidò il suo nome.

Il 23 maggio 1415 il Polenton così scriveva al Nostro: « Ora« tiones tuas, quarum altera laudes episcopi senensis, qui Bononie

(1) " Ab egregio et eloquentissimo viro domino Antonio de Per" gamo scolari juris civilis filio egregii viri magistri Pecini de Pergamo " ingeniarii generalis serenissimi ducalis dominii et comunis Venetiarum, " habitatore Padue in contrata sancti Clementis " viene consegnata, in nome del padre, la dote della sorella Margherita al marito di costei, Antonio Lodovico di Giacomo Botono lanario da Bassano ed abitante a Padova; cfr. Arch. notarile di Padova, *Tabulario*, vol. I, c. 51 t.

(2) " Egregius et eloquentissimus vir magister Antonius de Cara" bellis, filius egregii et virtuosi ac scientifici viri magistri Pincini hen" zegnerii de Carabellis de Pergamo, habitatore Padue in contrata pontis " curvi ac civis eiusdem civitatis Padue ", dichiara di aver ricevuto come dote della moglie 150 ducati d'oro e certi terreni; cfr. *Tabulario*, vol. XIII, c. 154 r. e sgg. Nello stesso giorno (14 febbraio 1427) egli fa un deposito di 150 ducati d'oro; cfr. *Tabulario*, vol. XIII, c. 106 t. e sg.

(3) Cfr. *Arch. antico dell'Univers. di Padova*, vol. 673, c. 8 t.; volume 674, cc. 3 t., 31 r. La notizia è confermata dal Facciolati, dal Tomasini, dal Tiraboschi, che chiamano il Nostro col nome di Antonio Picino da Bergamo.

(4) Cfr. più sopra note 1 e 2.

(5) Possediamo tre lettere scritte dal Polenton ad Antonio (1415, 1419, 14....?); cfr. Polenton, *La Catinia, le orazioni e le epistole*, ed. Segarizzi, Bergamo, 1899, p. 86 e sg., 109, 127 e sg., e sappiamo che il Tomasini, *Biblioth. patav. manuscr. publ. e priv.*, Utini, 1639, p. 134, possedeva un codice contenente *Epistolae Francisci Barbari et Antonii Pergomensis ad Xichonem Polentonum*.

(6) Leggiamo carmi diretti al Carabello nella raccolta di *Elegie* (cod. Ambrosiano H. 38 sup., c. 10 r.) e nella *Laureia* (cod. Marciano lat. XII, 174, cc. 14 t., 15 t., 30 r.).

« locum pontificis tenet, ample complexus es, altera lecturus ora-« tiones Tullii dociles auditores fecisti, quas pro officio humani-« tatis tue per tabellarium ad me deferri dignatus es, et vidi et « legi... »; e proseguiva proponendo all'amico la correzione di due passi della prima orazione e di uno della seconda (1). Queste due orazioni per l'argomento e per il riscontro dei tre passi notati dal Polenton si riconoscono facilmente nelle due conservateci in una miscellanea umanistica della biblioteca imperiale di Vienna. L'amanuense però volle completare la didascalia della prima: « Oratio « Antonii Pergamensis clari oratoris ad dominum episcopum se-« nensem locum tenentem Bononie, *qui postea papa Eugenius creatus* « *est anno 1431* », cadendo in un errore comune a qualche altro scrittore anche recente di cose bolognesi, forse perchè Gabriele Condulmer mantenne il titolo di cardinale senese anche dopo ch'ebbe lasciato il vescovato di Siena ad Antonio Casini. Ma realmente fu questi governatore di Bologna dal 1413 al 1416, mentre il Condulmer non entrò a Bologna come governatore che nel 1420 (2), quando il Carabello era già a Padova (3). Al Casini dunque si riferiscono le ampie lodi che il nostro Antonio tributò a nome dello Studio al governatore, sulle cui opere a vantaggio dello Studio stesso e della città non si diffondono le cronache bolognesi. In quel torno poi dovette recitare la seconda orazione sull'eloquenza. E l'una e l'altra, quali migliori e storicamente più importanti produzioni dell'oratore bergamasco, pubblico qui.

Assai vuote sono altre orazioni dette dal Carabello per l'elezione di Francesco Foscari (1423) (4), per l'ingresso del nuovo vescovo di Padova, Pietro Donato (1428) (5), e per l'ingresso d'un

(1) POLENTON, op. cit., p. 86.

(2) Cfr. Arch. di Stato in Bologna, *Liber Fantacini,* e MATTHAEI DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum de rebus bononiensium,* ed. Frati e Sorbelli, Città di Castello, 1902 (*Rer. It. Scr.*, vol. XVIII).

(3) Resta così maggiormente confermata l'attendibilità del codice contenente la lettera del Polenton.

(4) " Eam urbem non modo florentem | et tua republica meriti ". Cod. Marciano lat. XII. 139, c. 30 r., e lat. XIV. 256, c. 46 t. Questo secondo codice ha in fine all'orazione: " Per Anthonium Carabellum Per-" gamensen filium magistri Pecini. Ex gymnasiis patavinis idibus mar-" ciis dum uterque Raphael vitam felicem viveret ".

(5) " Ea tandem dies nobis illusit | amplificatos extitisse ". Codice Vaticano lat. 2936, c. 58 r. e cod. Marciano lat. XIV. 230, c. 62 r. Nel cod. Marciano l'orazione è anonima e mutila. Ebbi occasione di parlare altra volta del Donato e di citare quest' orazione; cfr. POLENTON,

rettore, di cui tace il nome (1). Così, mentre delle due precedenti conosciamo la data, per quest'ultima dobbiamo rinunziare a stabilirla, come pure per gli *Exordia*, i quali però assai probabilmente furono scritti quando Antonio leggeva retorica a Padova, onde offrire ai suoi scolari esempi dei vari generi di orazioni Son essi infatti settantasei esordi di orazioni da pronunciarsi in varie occasioni: « in genere dubio, in genere humili, cum captamus docilitatem per attencionem, cum captamus attencionem exponendo aliquid utile auditoribus, cum captamus attencionem ostendendo quales in republica fuerimus, etc. » (2).

ARNALDO SEGARIZZI.

DUE ORAZIONI DI A. CARABELLO

I.

[Cod. della Biblioteca di Corte di Vienna 3160, cc. 29 t.-33 r.].

ORATIO ANTONII PERGAMENSIS CLARI ORATORIS AD DOMINUM EPISCOPUM SENENSEM LOCUM TENENTEM BONONIE, QUI POSTEA PAPA EUGENIUS CREATUS EST ANNO 1431.

Cum sepe mecum, antistes gloriosissime, animo repeterem, quid pro tuis immortalibus in me totamque urbem meritis, tue imprimis reverentie, deinde studiis meis ullo vel ingenio vel labore meo dignum parari posset, nichil certe a me dignius excogitari posse videbam, quam ut ea potissime conscriberem (3), que ad immortalem gloriam tuam et commemorationem tuorum in me omnesque huius urbis cives meritorum attinerent. Neque ulla te ad-

op. cit., p. XLVI, n. 1; M. SAVONAROLE, *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, ed. Segarizzi, Città di Castello, 1902, p. 47, n. 1 (*Rer. It. Scr.*, vol. XXIV); e lo studio su Lauro Quirini che sarà inserito nel prossimo volume delle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze di Torino.

(1) " Optarem, insignis prefecte, ea esset in me ingenii elegantia... „. Cod. Vaticano lat. 2936, c. 61 r.

(2) Cod. della biblioteca regia di Monaco n. 459, cc. 152 r.-169 r.

(3) Il Polenton osserva: " id scribenti magis quam agenti verbum consentaneum videtur „; cfr. Op. cit., p. 87.

miratio teneat, si ego, pro tantis rei publice operibus et gratiarum actionibus, solus inter tot egregios cives, qui hoc officio et laudis genere perfrui maxime cupiunt, repertus sim, qui tuas velim res gestas exili et ieiuna propemodum oratione mea complecti, que, non dico enarrari sed ne quidem satis admirari possent. Nam, etsi haud michi dubium sit neminem in tanta honestissimorum hominum civium frequentia fore, cui propicius hoc congratulandi officium quam michi uni accedat, qui tua sepe virtute et honoribus et dignitatibus, nonnunquam etiam auxilio adauctus ac postea conservatus fui, pari tamen omnium causa dicam et ita dicam, ut me non solum, sed omnes urbis cives perpetuo abste immortalique merito devictos esse intelligas. Cum enim omnia metu percussa essent et variis hec civitas fluctibus redundaret, ut nullus status aut sedes nobis dignissima foret, ita brevi tempore omnia virtute tua sedasti, ut non modo timorem, qui cunctis maxime imminebat, a nobis eiceres, verum etiam ea nos in tranquillitate manibus tuis collocasti, ut numquam maius nobis ocium fuerit, quam illud unum est; quo tua prestantissima singularique virtute fruimur. Nam, cum huius almi Studii dignitas partim a civibus nostris timore, partim ipsius rei difficultate, nonnullis vero desperatione relicta et prorsus destituta esset, tu eam ita complexus es, ut non solum illam diu malis afflictam et obsessam recreaveris, verum etiam nos omnes in pristinam sedem ac locum dignissimum vendicaveris. Numquam enim, antistes humanissime, vel ab his, qui in hoc brevi vite curriculo spatium ducunt, vel patrum nostrorum memoria aut visum vel auditum fuit, hanc urbem, totius Italie decus, tam brevibus et optimis studiis et honestissimis artibus florere quam hoc ipso die, cui, nisi tu, qui nobis a celo missus adminiculum fuisses, omnes una fere ac eadem voce huic Studio ruinam et interitum brevi futurum divinabamus. Tua ergo virtute effectum est, ut id in hodiernum usque diem adauctum et conservatum inspiciamus; cum nemo imprimis esset, qui vel quadam superiori negligentia inspecta, vel quorumdam civium perfidia, vel rerum difficultate, quas in dies magis ac magis oriri audiebamus, ad (1) bene de hoc Studio sperandum compelli posset, cum minus bene de salute nostra speraremus. Sed nescio quo fatali ac divino consilio tuo ita gestum sit, ut numquam maiori animo cives tui et maxime nosmet ipsi, qui dulcissimam patriam pro hoc ipso Studio deseruimus, ad bene de omni re publica sperandum fuerimus, quam hoc die, quo te unum ad rei publice gu-

(1) *Cod.* at.

bernacula et salutem totius urbis intuemur. Atque in tanta rerum omnium perturbatione et in mediis fluctibus iter tam latum tamque diffusum ad bene de omnibus rebus fidendum aperuisti, ut nemo in urbe nostra sit, qui non optime de tua virtute ac summa sapientia speret. Quis enim tam in petendo effusus, in appetendo cupidus, in flagitando impudens esset, qui profecto putasset in tanta rei publice tempestate ac in mediis ruinis tam subito ac repente tale nobis ocium oriri, quale numquam legimus aut audivimus exteris nationibus fuisse? Te igitur iure patrie defensorem, parentem urbis, conservatorem coniugum, liberorum, fortunarum denique nostrarum appellamus. Ad te unum confugimus, tibi omnia studia nostra, omnes labores, vigilias dedicavimus. Hec sint studia tua, in his te oblectes, ad hec omnes cogitationes tuas, omnes curas, cruciatusque convertas. Nichil medius fidius tibi aut glorie tue magis consentaneum, quam multos conservare et eos maxime qui omnes spes suas, omnes dignitates, vitam, salutem denique suam in te uno collocarunt. Quid enim prestabilius abste ullo vel labore vel ingenio curari poterat, quod te deo magis gratum redderet, quam quod nuper in nos, in totam urbem egisti? Que tametsi magna in quocumque ita videri debeant, ut nullius hominis laude contenta sint, illustriora tamen in te uno apparent, quod nos, non alieno impulsu, sed tuo, non alienis adhortationibus, sed sponte tua, coniuges, liberos, patriam uno tempore conservasti. He michi *(sic)*, he sunt prorsus hominis laudes, quibus deo acceptissimi, cunctis bonis amici officimur, ex quo summe a populo colimur; a qua licet ambitione quam remotissimus sis, tue tamen nature convenit immortalem gloriam sequi, quam ne quidem ipsi philosophi in illis libris, quos de contemnenda gloria inscribunt, ut Cicero noster pro Licinio testatur, cum eorum nomina imponant, vitare poterunt. Ad hanc itaque unam toto pectore incumbe et nomen tuum immortalitati recommenda. Nam quanto magis — ego tuum non verebor iudicium — gloriam fugere videris, tanto magis te ipsum insequi videtur. Et quamquam hi, quibus aliquam egregiam inesse virtutem conspicimus, summo a nobis studio colendi venerandique sint, maiori tamen te laude prosequi debemus, quod eas dignitates ac magistratus, quibus nunc honorificentissime potiris, non amicorum tuorum copia, sed continuis studiis, non populari gratia, sed tibi ipsi virtute tua comparasti. Si enim eos animo et mente repetere volemus, quos in aliquo splendidissimo loco fortuna provexerit, maiorem certe illorum copiam vel suorum maiorum fulgore, vel quadam insperata fortuna, vel calliditate, nonnullos etiam fraude provectos putabimus. Tu vero non parentum tuorum fulgore, quam-

quam nobili sis loco natus, non amicorum copia, non populari gratia, non repentino casu, sed sapientia, sed virtute ac modestia tua illas es dignitates assecutus, quas paucis fortunam contulisse videmus. Si enim Cesaris potentiam, si Pompei diffusam undique terrarum amplitudinem, si Marii inauditam fortitudinem memoria contendere volemus, certe illos vel populari gratia, vel temeritate, vel amicorum copia, vel calliditate in magnum se dignitatis culmen erexisse intelligemus. Tu vero quantum etate crevisti, tantum et honoribus et magistratibus floruisti, in quibus postea te magnum exedificasti, ut pauci modo sint, qui tecum aliquo laudis genere conferri compararive possint. Unum vero est in quo te et admirari et laudare non desistimus, quod tanta in illis ipsis usus es modestia, ut nemini gravis, sed omnibus benignus atque pius extiteris. Etsi enim magna sis semper usus modestia, ut ceteros longe hac egregia virtute antecelleres, tamen te ipsum ita permodeste in his magistratibus gessisti, quos summa cum omnium admiratione assecutus es, ut numquam hec civitas te modestiorem, sanctiorem, castiorem viderit. Nam cum hec semper nostris hominibus consuetudo fuerit, que in dies magis ac magis invalescit, ut quantum quisque opibus et dignitatibus crescat, tanto intollerabilior fiat. Tu vero quantum et dignitatibus et honoribus crevisti, tanto magis clementiam ostendisti tuam. Quis enim ullo tempore fuit, qui in mediis illis occupationibus tuis, quibus dies noctesque cruciabaris, qui a te vel tristis vel aliquid iusti expetens discederet? Neque quisquam hercule est, qui ad te veniat; non dubitabo quod sentio dicere; qui non referat se non hominem, sed deum quemdam intueri. Nam omnes ita aiunt: equo animo audis, responsa petentibus prebes, bene de rei publice meritis gratiam concedis, nemini afferre vim permittis, omnibus equale ius statuis (1). Que omnia fere ab omnibus imprimis intellecta, quam precepta fuerunt. Si enim ab ipsis incunabulis et extremis, ut aiunt, annis de te ipso cogitare voluerimus, nullum certe tempus reperiemus, in quo non honeste atque morose educatus fueris. Et quamquam hec, que nuper a me commemorantur, minime tibi placere intelligam, tamen, quia maximam in explicandis laudibus tuis voluptatem concipio, tibi quam brevissime potero referam: non ut tuas velim immortales laudes oratione mea complecti, sed ut intelligas me sepe tuis de rebus a te gestis cogitare. Cum enim

(1) L'esemplare del Polenton leggeva: "et omnibus equale ius statuis" e perciò egli osservò: "illa copula dissolutum vel disiunctum esse impedire videtur". Cfr. Op. cit., p. 87.

adhuc puer esses, ita permodeste incedebas, ut omnes egregiam indolem tuam admirarentur. Preterea, cum te pater tuus manu tenens in forum ductaret, nemo ex civibus tuis vel ex his, qui aderant, fuit, qui non te summum virum et amplissimum patrie tue decus futurum predicaret. Postea vero quam annis crescere cepisses, tantam omnibus nobis admirationem iniecisti, ut omnes ora, vultus, oculos suos ad te unum visendum converterent. Nam, etsi illis esses a natura egregiis virtutibus adoptatus, quibus amplissimus civis effici in quaque re publica solet, his non tamen contentus, ita animum tuum et honestissimorum hominum conversationibus et assiduo litterarum usu limasti, ut omnium opiniones, quas cives tui de te ipso conceperant, longe superaveris. Quis enim est, qui te nisi cum doctis, nisi cum his, qui plurimum et auctoritate et bonis artibus poterant, deambulantem viderit? Quis te unquam nisi de virtutibus, nisi de his artibus, que solent civem bonum facere, loquentem audivit? Que porro scientia, quod studium, que disciplina, que ars, que denique professio, quam tu non ipse legendo perceperis vel non antecesseris? Quis te uno eloquentior? quis in dicendo suavior, in corrigendo severior, in lacessendo urbanior visus est? Quotiens preclarissimam vocem tuam in illis divinis consultationibus cum infinita ac pene divina eloquentia et summa ommium admiratione versatum audivimus? Sepe enim difficillimos passus huius sacri nostri canonis, vel tedio a nostris vel difficultate relictos, explicari abste enuclearique cognovi. His accedit humanitas in subditos, religio in parentes, fides in amicos, iustitia in omnes. Quibus tantum prefulges, ut iure cum maioribus nostris comparari adequarique possis. Assumpta vero virili toga, id solum iter ingressus es, quo ad illam ultime vite nostre beatitudinem perducimur. Omnis enim artes vel animum expoliendum vel ad divicias congerendas adinvente sunt; hanc vero a nostris pro salute anime maioribus comprehensam putamus.

Que cum ita sint, quis profecto dubitabit te omnibus, qui sunt, fuerunt, futurique sunt, et sapientia et summo dicendi studio et ceteris animi virtutibus anteferre? Huic adiicio gravitatem et amplitudinem quamdam. Que res, ut a nostris philosophis colligitur, ut in sententia referenda ceteris rebus accommodatior, ita ad persuadendum efficatior iudicatur. Qua in re quantum tu ipse semper valueris difficile dictu est; an plures consensu animi quam gravitate in illis consultationibus tuis obsequentes habueris. Testis est preterea hec civitas quomodo numquam ex faucibus tot improborum extorsisses, nisi in te plurimum gravitatis atque constantie inspexissent. Non minus enim oculorum ardor, manus porrectio, super-

ciliorum elevatio, conspectus denique tuus acerrimus quam ipsa veritas in causis dicendis valuit. Quotiens intuitu dumtaxat tantum adversariis timorem iniecisti, ut eos a sententia, in qua magno animo prestabant, deiecisti! Ego meum haud tibi vitium profiteri dubitabo. Sepe, cum me domi contineo, immortales tibi gratias referre pro summis tuis immortalibus in me beneficiis mecum ipse statuo, qui, cum me coram presentia tua exhibeo, ita exanimor, ut ullum vix verbum habere possim. Sed unum in hac re solacium capio, quod sapientiam et summam tuam in iudicando prudentiam non ignoro scioque te cogitare me optimo in te animo esse. Neque hoc ipse agitabam, quo tuis maximis beneficiis, que in me unum contulisti, a me satis posse fieri putarem, sed ut plane illud pro summa tua sapientia diiudicares nichil tam magnum tamque perdifficile fore, quod non putarem pro salute tua novissimum. Nam etsi tue tantum felicitati gratuler, quantum is qui optimum te principem exoptant, vellem tamen aliquis se michi casus vel fortuna ingereret, in qua fidem ac benivolentiam, quam tibi semper exhibui, diiudicare equo animo posses. Ita enim astrictum me tibi beneficio iudico, quod, si vitam pro salute tua effunderem, me non minimam tuorum meritorum partem absolvisse putarem. Quibus quamquam ego minime par esse possim, hoc tamen semper animo meo erit affixum sempiternum: me sepenumero per te conservatum esse. Nullum tempus erit futurum, in quo non hec omnia, que in me uno gessisti, quam minus inepte potero, predicem. Nam etsi me parum et ingenio sed multo minus eloquentia valere intelligo, numquam tamen michi oratio deficere poterit, si tua infinita in me beneficia ingressus fuero, que quidem tanta sunt, quod homini inscio ac penitus litterarum ignaro magnam in dicendo copiam afferrent. Etenim que in regendo sapientia, in gubernando prudentia, in consulendo subtilitas semper tibi fuerit nemo ignorat. An existimas, ut summum pontificem, omni integritate, virtute, innocentia preditum, adeo dementem esse, ut se ac fortunas suas tibi committeret, eo presertim tempore, quo omnia armis premebantur, nisi te et administratione rerum publicarum et fide ac ceteris aliis in rebus omnibus, qui secum aderant, prestantiorem vidisset? Hec enim est una urbs regia, sine qua numquam tot esset aut honores aut dignitates assecutus; ex qua non solum dignitatem suam tutatus est, sed sepe hostium impetus repressit. Hoc semper animo noster pontifex fuit: numquam rebus suis diffidendum, donec hanc urbem incolumem habuerit. Que enim civitas est, que regio, quod oppidum, que denique insula, que cum hac una vel nobilissimarum artium studio, vel magnitudine possessionum, vel fertilitate agrorum, vel

humanitate civium, vel ceterarum preterea rerum conferri possit? Nullus profecto locus est, tam a nostris oris remotus, cui splendor sapientie ac rei militaris usus ignotus sit. Nam puto sepe omnes bone artes iam diu corruissent atque sepulte essent, nisi semina quedam ac reliquie in hac urbe extitissent. Nemo itaque tam rudis erit tamque nullius sensus, qui profecto existimet, in quo salus, honos, libertas, vita denique posita esset, id alieni potestati committeret, nisi eius virtutem ac fidem sepenumero expertus fuisset. Quam quidem ita administrasti, ut omnes huic summo pontifici nostro congratulentur, quod eos, coniuges, liberos tam optimo viro, tam pio, tam denique iusto commiserit. Nam nisi te, antistes humanissime, protectorem patrie, conservatorem urbis sortiti essemus, hac certe re publica et hoc sanctissimo Studio, quod tuo auxilio ad paucos redactum refecisti, multis annis caruissemus. Quare cum nos, patriam, liberos, urbem, hoc denique Studium conservaveris, ingentes tibi agimus et dicimus gratias libentiusque referremus, si nobis facultas, si vires, si casus ipse pateretur. Sed te ipsum exoramus, ut nos, qui dulcissimam patriam, qua nichil in vita potest esse dulcius, qui parentes, lares, penates denique ipsos deseruimus, ut semper fecisti, tua humanitate iusticiaque tuearis. Nec patiaris nos, qui in tua plurimum misericordia atque clementia confidimus, desertos et destitutos esse, cui omnia studia nostra, omnes labores atque vigilias dedicavimus. Illud te unum etiam omnibus precibus et lacrimis admonemus, ne nos qui ad hoc felicissimum Studium per te ipsum electi fuimus, tot labores atque cruciatus frustra suscipere patiaris.

II.

[Cod. della Biblioteca di Corte di Vienna, 3160, c. 33 r.-34 t.].

ORATIO ALIA EIUSDEM MAGISTRI ANTONII SUPER PRINCIPIO ORATIONUM TULLII AD AUDITORES INCIPIT.

Video vos, patres clarissimi, magna cum frequentia et summo animi ardore ad me delatos esse, quo aliquid hoc loco et expetationibus dignum vestris a me ipso audiatis. Sed queso, si quam prius de me opinionem egistis quam ego in hanc celsissimam sedem locumve honestissimum ascenderim, qui numquam nisi illis maxime patuit, quos vestra dignos auctoritate censuistis, totam de-

ponite (1) et modestius de me ipso sentiatis. Nam cum ego numquam vel raro inter hos cancellos ornatissimos ac domesticos parietes. qui plurimum et sapientia et auctoritate callent, versatus sim, quid est, patres egregii, cur aliquid vel laude vel admiratione dignum a me ipso expectare vos conveniat? Nam si omnia etatis mee tempora in hec dicendi studia consumpsissem, quibus, ut Italia semper armis, ita Grecia floruit, gravissimus tamen omnium vestrum conspectus, quos hisce oculis cerno, me ipsum ita moveret, ut nichil constans a me politumve preferri posset. Si enim hoc anima nobis insitum est, ut quisque in principiis dicendi quolibet fere in loco exalbescat, cum se famamque suam in aliorum potestate deferri videat, cogitate quis michi sit animus, cum a tanta me doctissimorum hominum frequentia stipatum circumspectumque aspiciam! Illud etiam michi incommodum accidit, quod ea de se dicere cogor, que numquam satis cuiusque hominis eloquentia extolli commendarive posset. Sed quod hoc tantopere amicis meis placere video, malo honoris mei quam amicitie iacturam facere, nec dubitabo me hodierno die gravissimis iudiciis vestris subicere, non quo immortales huius rei laudes immensamque gloriam oratione mea complecti cupiam, sed ut amici mei intelligant nullum tam magnum esse in hac vita periculum, quod ego pro salute sua non putarem levissimum. Quare si quicquam a me fortuna quadam effluxerit, quod preter dignitatem vestram sit, queso totam in amicos meos culpam reiciatis, quibus propter summa sua in me beneficia iam diu nichil negare possum. Referam itaque vobis, quam minus inepte potero, quoniam id summo a me studio exigitis, quid ego de ipsa eloquentia sentiam. Soleo sepe omnes artes atque disciplinas mente colligere, soleo sepe liberalissima studia mecum ipse repetere; sed nullam certe vel artem vel scientiam comperio, que cum hac una, quam maiores nostri oratricem appellant, vel magnitudine vel utilitate conferri compararive possit. Nam omnes meo iudicio scientie, in quo plurimi doctissimi mecum sentiunt, squalide et aride et ab omnibus propemodum neglecte iacerent, nisi ab hac ipsa re quamdam pulchritudinem ac decus iocunditatemque assumerent. Etsi enim omnes artes summo a nobis studio colende appetendeque sint, cum aliquo inter se vinculo contineantur, nichil tamen est magis homini consentaneum quam eloquentie studium. Videmus enim feras et magnitudine corporis et velocitate

(1) Il Polenton osserva: " Si *deponatis* dixisses, similiter desinens " verbo sequente attento factum esse videtur ". Op. cit., p. 87.

currendi ac ceteris aliis fere in rebus nobis prestabiliores fore, ut Quintilianus in libris suarum Institutionum testatur. Sed unum adeo singulare habemus quod loqui et id quod volumus exprimere possumus. Quanto itaque quis hoc melius efficit, tanto magis ab animali iure distare videbitur. Illud preterea ad hanc unam accedit, quod civitates construit et leges hominibus iuraque describit. Nemo enim tam audax tamque potens fuisset, qui ab illo mundi primordio alterum alteri parere coegisset, nisi ad hoc ornata et perpolita quadam oratione impulsi fuissent. Quotiens civitates ex hac una conservatas vidimus! quotiens flagrantissima bella, que undique exardescebant, vi huius extinximus! Nam si annales nostros legemus, si antiquorum historias scrutabimur, certe Scipiones, Camillos, Fabricios, ceterosque prestantissimos duces non armis, non opibus, cum his ipsis carerent, sed sola eloquentia urbes suas conservasse comperiemus. Que res, ut in pace, ita etiam in bellis floruit. Sepe enim Cesar aciem suam inclinem erexit, sepe milites suos in fugam versos victores eduxit. Numquam is ullum adversus hostes bellum commisit, in quo non prius commilitones quadam oratione pro periculis fortiter sustinendis adhortatus fuerit. Que cum ita sint, non dubitamus iure hanc ceteris anteferre, que nos a brutis segregat, civitates conservat et nos ad patrie salutem magnopere inflammat. Immortalitatem preterea, que nobis pre ceteris rebus debet esse carissima, hi, qui eam possident, cum magna felicitate et summa gloria ingenerant. An existimatis, ut Alexandri, vel Cesaris sive aliorum ducum famam in hodiernum usque diem conservavisset, nisi eorum res geste ab eloquentissimis viris descripte complecteque fuissent? Quot reges clarissimosque duces putetis fuisse, qui neque Cesari aut Alexandro inferiores fuerint, quorum fama penitus extincta et secum sepulta videtur, cum eorum facinora minime ab hac una illustrata fuerint? Quid aliud Alexander voluit, cum ad Achillis tumulum conscenderet, quam eloquentiam testari nobis immortalitatem adducere, qui ait: Congratulor tibi, adolescentule, quod Homerum tuarum laudum preconem nactus es. Videbat enim, etsi Achilles pre ceteris strenuus in armis fuisset, eius tamen famam cito perituram, nisi ab eloquentia presidium impetrasset. Nulla umquam civitas bene morata fuit, in qua non eloquentia semper floruerit dominataque sit. Commemorabimus nobilissimam Atheniensium urbem, in qua nichil usquam dictum, nichil denique actum, quod non ab oratoribus administratum fuerit. Commemorabimus felicissimam Romanorum, orbis gentium decus, qua quisque tantum viribus poterat, quantum aliis eloquentia prestabat. Sed quid ego longinqua commemoro, cum vos ipsi sepe in hac

egregia urbe huius vim ac robur experti estis? Nam sepe quod uni negatum fuit, ab altero mutata oratione obtineri impetrarique vidistis. Quotiens iratum placavimus, quotiens exultantem ad lacrimas deduci, afflictum erigi, mestos consolari et in optimam spem erigi deducique vidistis? Sed quid ego rem infinitam verbis complecti cupio? Finem itaque huic orationi mee imponam, si illud vobis ex tot rebus conclusero: neminem posse sine his studiis vel in amicorum defensionibus, vel in domesticis rebus, vel denique in ipsa re publica honeste casteque versari.

Ancora intorno all'alchimista Giuseppe Borri.



vevo appena pubblicate in questo *Archivio* (1) le poche pagine intorno al Borri, che i lettori forse ricorderanno, quando, per gentile indicazione del nostro illustre Presidente, mi fu dato d'acquistare da un libraio fiorentino alcuni fogli, che devono aver fatto parte di un codice di miscellanea del sec. XVII (2), e dai quali ho dedotta qualche altra notizia che parmi non inutile aggiungere a quelle da me già riferite.

Si tratta, con ogni probabilità, d'una breve relazione sulla vita e sul processo di questo curioso tipo di alchimista, non firmata nè finita, e scritta, per non so quale personaggio, da chi aveva avuta occasione d'incontrare il B. nelle sue peregrinazioni fuori d'Italia, e di trovarsi poi presente all'abiura da esso pronunziata in Roma nel 1672. Si legge infatti al principio: « Vidde Roma li 25 di set- « tembre passato [1672] un sì famoso spettacolo, che tutta può dirsi « per ciò concorse al destinato luogo. Abiurò il Borri i suoi errori « pubblicamente nella Minerva, e perchè stimo che sia per riuscir « grato a V. S. questo mio tal quale ragguaglio, però le dico... »; di qui incomincia una biografia del B., nella prima parte della quale si narrano fatti che più o meno conosciamo. È invece notevole laddove si discorre delle gesta da lui compiute in terre straniere. Scrive l'anonimo corrispondente:

« Ritirossi per tanto il B. in Germania, appresso il serenis- « simo Arciduca di Inspruch, che si dilettava d'Alchimia; ma dopo

(1) Cfr. in quest'*Archivio*, XXXVI, 1902, p. 381 e sg.

(2) I foll. sono numerati; il primo reca il num. 21, e seguitano progressivamente.

« dal medesimo licenziato, si rifugiò in Olanda, dove si trattenne « alcuni anni, *et io lo viddi in Amsterdam,* sfarzoso e trionfante « per così dire, *e qui in Roma hora l'ho veduto* humiliato e sup- « plicante. Ivi manteneva carrozza, cameriere, staffieri, riceveva « comunemente il titolo d'Eccellenza. Conferiva ad alcuni ricchi il « suo secreto di far l'oro nuovo, e cavava dalle loro borse il vec- « chio. Visitava qualche infermo, prima supplicato per esser me- « dico non di professione ma di riputazione: onde non accettava « il pagamento ordinario, ma il regalo straordinario. I rimedii che « egli adoprava, non erano Galenici ma empirici. Con tutto ciò, « vedendo che a lungo tratto non potea mantenersi nell'alto posto, « mutò consiglio, e dove per lo passato si poteva di esso verifi- « care il detto di S. Girolamo, in proposito di un simile: *Nobilis « factus est in scelere,* diede nel vile, perchè divenne ladro, conforme « allora publicamente si discorse. È però vero che, ciò supposto, « anche in questo genere fu tra i più qualificati, perchè fece un « magnifico furto, facendosi prestare molte argenterie da varij Si « gnori e gioie da un ricco ebreo; poi sparì in modo tale, ch'ogni « diligenza di perquisitione nello Stato, e di lettere anche in dili- « genza mandate fuori in altre Provincie, niente giovò. Dicono al- « cuni, ch'esso haveva forsi nella fantasia quel fatto degl'Israeliti, « che fattisi prestare molte cose pretiose dagli Egittij, se le por- « tarono via. Hebbero pertanto questo di buono quei Signori, che « allora furono sgabbati che il B. havesse il *gran secreto,* così lo « chiamano i Professori, cioè di far l'oro; il qual secreto ne anche « consta che giamai l'habbia havuto alcuno, o sia stato in *rerum « natura* ».

Del soggiorno del B. in Danimarca e di ciò che seguì fino al suo arresto nella Moravia, il corrispondente non ci dice nulla che ignorassimo; ma egli ebbe la ventura di assistere alla solenne abiura pronunziata il 25 settembre 1672, e così racconta l'avvenimento, di cui non trovai finora, nelle altre relazioni da me lette, che un rapido e scolorito cenno:

« Viddesi la gran Chiesa di S. Maria sopra la Minerva, che « dicono superare in grandezza ogn'altra di Roma, fuor che quella « di S. Pietro, distinta in tre parti, ogn'una delle quali non com- « municava coll'altre; la prima era dall'ingresso delle tre porte nel « frontespitio sino a un terzo della lunghezza, dove trovavasi una « divisione d'un tavolato, alto più che una statua d'huomo, che « scorrendo da un lato della Chiesa all'altro, impediva il Popolo, « che qui fusse, che non potesse avanzar più oltre. Il restante della « navata di mezzo sino alla Crociata, era chiuso con un simil ta-

« volato, et una sola porticella riteneva nella parte di mezzo di « rimpetto all'Altar maggiore, per la qual potessero entrare i Si- « gnori Cardinali, Prelati, Officiali del S. Officio et altri Signori « cospicui. Vicino al pergamo, a due o tre passi verso le porte « della Chiesa, era stato eretto un Palco libero e senza sponda « alcuna, alto più che i tavolati sopradetti, affinchè ben fusse da « tutti veduto il penitente: tutto il restante della Chiesa, cioè le « due navate laterali corrispondenti al recinto dei Signori Cardi- « nali, era riservato per li Signori qualificati e per chi pareva ai « Ministri del S. Offitio, che gli intromettevano per la porta del- « l'orto, custodita dalle guardie di Palazzo. Due hore avanti al levar « del sole, la Domenica mattina, fu condotto il B. in carrozza ser- « rata dalle carceri del S. Offitio, accompagnato da una squadra « di cento venti sbirri al convento della Minerva, e fattolo entrare « in sacrestia, et indi nel piccolo oratorio determinato per l'ora- « tione dei sacerdoti avanti e dopo la messa, ivi fu trattenuto sino « all'hora della funtione: venuto il tempo del pranzo, hebbe lauta « mensa, ma esso non prese altro che un par d'ova: discorreva « senza titubar in conto alcuno, però modestamente disse che vo- « lentieri faceva quest'atto publico dell'abiuratione, perchè havendo « tanto scandalizzato e sì publicamente il mondo con la sua vita « passata, era ben anche il dovere che publicamente ne facesse la « detestatione e la penitenza.

« Circa le 19 hore arrivò la compagnia de Svizzeri di S. S.^{tà} « a custodire la porta dell'orto per lo quale dovevano entrare gli « Em.^{mi}, i Prelati e altri privilegiati, e per maggior cautela ci « venne anche una compagnia de Moschettieri, i quali in poca di- « stanza postisi in ordine, tennero colla loro presenza il popolo « nel dovuto rispetto, et in oltre la compagnia de Cavalleggieri « di S. S.^{tà} teneva i posti attorno la Chiesa e Convento. Forniti « d'entrare in cento tutti i Signori Cardinali, circa le 21 hore, si « diede principio alla funtione. In Chiesa non v'era persona alcuna, « nè la mattina era stata offitiata. Il primo che vi entrasse fu il B. « condottovi dal Capitan Bargello, accompagnato da alcuni sbirri, e « lo fece entrare in un gabinetto di tavole fatto a posta sotto il « Palco. Entrarono gli Em.^{mi} per la sua porticella custodita da « parte della compagnia de Svizzeri nel preparato recinto, e si « assentarono in numero di 25, buona parte della S. Congr.^{e} del « S. Offitio, in lunga linea sopra alti banconi di rimpetto al Pul- « pito e Palco; altretanto numero de Prelati in circa sedevano nel « medesimo recinto subito dentro la porticella, così a mano destra « come sinistra, e guardavano verso la facciata della Chiesa. Gli

« offitiali et altri Signori riempivano il resto, e così le due navate « corrispondenti al recinto erano già piene.

« Fra' tanto la Piazza della Minerva era tutta piena di popolo, « che impatiente aspettava, che si aprissero le porte; le quali aperte, « udissi quasi uno strepitoso torrente di popolo, che in un istante « tutta quella parte riempì, nè bastando, ne restava ancor parte « fuori nella Piazza, contentandosi di vedere di là quel poco che « potesse. Montarono allora sopra al Pulpito due Padri Domeni- « cani, i quali tra tutti scelti per haver buona e sonora voce, por- « tarono seco il Processo del B. per leggerlo. Nell'istesso istante « fu fatto uscir dal gabinetto il B., et accompagnato dal Bargello « cominciò a salir sopra la scaletta preparata: *io che n' ero vicino* « a pochi passi, lo viddi nel salire, e conobbi la sua ciera mutata « assai da quella che viddi già in Olanda, sì per i travagli passati « e presenti, come per l'attual agitatione di mente in dover com- « parire alla presenza d'un mondo, per così dire, legato colle ma- « nette di ferro postegli all'uscir di prigione, e per udirsi rin- « facciare tutti i suoi misfatti già da sè confessati e più volte con- « fermati. Che se ogni eresiarca ha, per fondamento e radice degli « altri suoi vizij, la superbia, mentre crede più a sè stesso che a « tutta la Chiesa, dunque la maggior confusione e crepacuore che « un tale possa havere, sarà il vedersi a tal segno vilipeso. Haveva « il B. il volto pallido, i capelli canuti sopra l'età di 45 anni in « circa, e può credersi ancora che ciò fusse accresciuto oltre dalla « causa assegnata, dal dubio ch'egli haveva se doveva essere in « quest'attione condannato alla morte, perchè effettivamente non « ne sapeva la sentenza. Salito sopra al Palco fece due reverenze « molto gentilmente ai Signori Cardinali, poi si accomodò in piedi « per servar quel posto durante tutta la funtione, che non fu meno « di due hore e mezza. Gli diede il Bargello una candela accesa « alla mano, et allora udissi ad, alta voce, chiaro e distintamente « proclamare il Processo da uno de i due Religiosi in pulpito, il « quale stancato, l'altro subentrava, e così a vicenda sino al fine. « Circa la metà accadde uno svenimento al B.; però con l'aceto a « tal'effetto preparato gli toccò il volto il Bargello, e da poi sino « al fine un caporale lo sostenne, reggendosi nondimeno esso assai « commodamente. Nell'ultimo fu letta la sentenza et allhora il po- « polo servò un alto silentio.

« Udissi dire: — Tu *sei stato* eretico, perchè stando in quelle « parti hai scritto due lettere di tuo proprio pugno a questo Tri- « bunale, nelle quali ti humiliavi riconoscendo e confessando il « tuo errore, e domandandone humilmente perdono, sebene volessi

« patteggiare circa del modo con cui saresti trattato. Et in oltre « tu non hai mantenuto o predicato i tuoi errori in quelle parti, « nelle quali hai dimorato (1), ne meno hai predicato o discorso « contro la Fede Cattolica; però ti assolviamo dalla scommunica « maggiore, nella quale sei incorso, imponendoti per penitenza « salutare che ogni giorno, durante il tempo di tua vita reciti una « volta il simbolo Apostolico... - ecc. »

Qui segue una particolareggiata esposizione della condanna, a noi già nota; continua poscia il corrispondente:

« È credibile che il B. all'udir tal sentenza restasse consolato, « ben potendosi imaginare che, essendo stato già condannato ad « esser abbrugiato vivo, e la sentenza essendo stata esseguita « nella sua statua, dovesse egli haver l'istesso fine. Nondimeno si « crede che questo santo Tribunale del S. Offitio, che è il più « terribile insieme et il più mite e pietoso del mondo, secondo « l'ostinatione e pentimento dei Rei, si sia piegato a condonare la « morte al B., dalle preaccennate cause, et altre a noi ignote. Fatto « scender allora dal Palco il B., che prima replicò le due riverenze « ai Signori Cardinali, se n'andò alla presenza del Rev. Padre « Commissario del S. Offitio, perchè con tal conditione gl'era stata « promessa l'assolutione dalla scommunica, et inginocchiatosi avanti « di esso, recitò a mente il Salmo penitentiale *Miserere mei Deus,* « durante il quale il Padre Rev.mo che stava sedendo con la stola, « berretta, e bacchetta alla mano, andava percotendo il penitente « hora sopra una spalla, hora sopra l'altra, e furono vedute ca- « scargli le lacrime dagli occhi nell'istesso recitar il Salmo, onde « mosse a compassione gli astanti: poi lesse la formola dell'abiura, « e proferita la formola dell'assolutione, il Padre levossi di sedia et « abbracciò teneramente il penitente, accogliendolo di nuovo nel « seno della S. Madre Chiesa, dalla quale questo figlio prodigo si « era tanto allontanato. Con tutto ciò sogliono le anime grandi, appli- « candosi al male riuscir pessime, et al bene ottime. Con altretanto « buon affetto abbracciarono pure il penitente alcuni Prelati. »

La relazione continua con altre considerazioni morali, che qui non mette conto di riferire, e si arresta alle parole: *et il simile*

(1) Non m'apposi male, quando, contro l'opinione del De Castro, sostenni nel mio precedente articolo sul B. che la relativa mitezza colla quale fu questi giudicato nel 1672, derivò soprattutto " dalla condotta " che egli tenne durante le sue peregrinazioni in Europa, non avendo " più insistito nella propaganda per la sua confusa riforma religiosa, " ma soltanto coltivato lo studio delle scienze mediche e dell'alchimia ".

pur soleva dire S. Francesco..., alle quali non so che intendesse far seguire l'anonimo corrispondente.

* * *

Alla cortesia del chiarissimo e dotto ing. Motta, che le trascrisse per me, debbo le seguenti brevi lettere, tre del B., e una in cui si parla di lui: questi documenti inediti mostrano chiaramente che l'incorreggibile alchimista godeva buonissima fama come medico assai valente, e che, uscendo egli da una nobile famiglia milanese, conservava, anche rinchiuso in Castel S. Angelo, rapporti di qualche amicizia con una delle più illustri e nobili famiglie di Milano.

Al marchese Alessandro Trivulzio, che aveva ordinato si consultasse il Borri sulla malattia d'una sua figliola, così scriveva chi doveva eseguire tale incarico:

« *Ill.mo Sig.r mio Padron Colendissimo,* (1)

« In esecutione de' comandamenti di V. S. Ill.ma ho procurata « et ho ottenuta l'Erba di S. Bibiana, e questa sira si consegna « al Corriere dentro una scatoletta, nella quale sarà anche acclusa « la nota del modo che deve tenersi a prendere la detta Erba; la « quale essendo buona per tutti li mali, conforme al detto del- « l'Eremita che ne ten cura, spero che sia per giovare anche alla « di lei figlia. Prima di parlare col Signor Borri, in proposito del « male della medesima, stimo di suggerire a V. S. Ill.ma parermi « espediente ch'Ella mi facci capitare un'esatta relazione fatta dal « Medico, che ha la cura dell'inferma, sopra la qualità e circo- « stanze del male, con quel più, che allo stesso Medico parerà da « considerarsi, acciocchè il Sig. Borri non habbia da dare un ri- « medio o un consiglio a caso. Attenderò in qualunque maniera « V. S. Ill.ma voglia che io la serva, dispiacendomi in estremo che « le mie debolezze abbiano ad essere da Lei esercitate in con- « giuntura sifatta; e le bacio riverentemente le mani.

« *Roma, 24 dicembre 1689.*

« Di V. S. Ill.ma

devotissimo e obbligat.mo servitore vero
GIUSEPPE PARAVICINO.

« Sig. Marchese Alessandro Trivulzio
Milano ».

(1) Tanto questa, come le tre lettere del B., si conservano nella Bibl. Trivulziana (Classe: *Autografi*).

Ed ecco ora tre lettere del B., del 1694-5, a Isabella Trivulzio-Pecchio, che colla figlia Maddalena (1) si trovava in quell'anno in Roma, pochi mesi prima della morte del B. stesso: queste lettere sono forse le ultime scritte dall'alchimista milanese.

I.

« Franc.° Gios.° Borri è quello che riceve l'onore stimatissimo « delli saluti della Sig.ra D. Isabella Trivulsi, e gli ne rende cor- « dialissime gratie, rammaricandosi infinitamente di non potergli « insegnare altra strada, per compire la consolatione di vederla, « giacchè non potrà parlargli, che quella di ricorrere a Monsig.r The- « soriere, chiedendogli gratie di poter veder Castello, senza però « nominare che voglia parlargli, poichè gl'è sopragionta questa « disgratia, dopo vintiquattro anni di prigione (2), senza che Egli « possa saperne la causa, perchè prima era visitato da tutti quelli « che volevano. Nel rimanente Egli ha ottima memoria del Sig.r Chri- « storeto Professore di matematica in Pavia, che crede ancor vi- « vente; si ricorda di tutte le allegrezze puerili che passavano tra « l'una e l'altra famiglia, e se vale a servirla in qual si sia cosa « che da Lui dipenda, attenderà per singolari gratie e favori i di « Lei comandi. »

(*A tergo*) « Alla Ill.ma Sig.ra Padrona Col.ma
La Sig.ra Anna Isabella Trivulsi. »

II.

« *Sig.ra Padrona osservandissima,*

« Rendo humilissime gratie a V. S. per il zelo che ha di con- « solarmi di questo longhissimo carcere, nel quale se fussi stato « premonito della venuta di V. S. e dell'Ecc.ma Sua Figlia, non « haverei mancato di riverire almeno ambidue con i sguardi come

(1) Isabella Pecchio era moglie al capitano Carlo Trivulzio († 1689); la figlia Maddalena si maritò a Giovanni Moles di Napoli, duca di Parete (Cfr. LITTA, *Fam. Trivulzio,* tav. I).

(2) Il B. fu fatto prigione nel 1670: scrisse dunque queste lettere tra il 1694-5.

« faccio presentemente con tutto l'animo, supplicandola de suoi « ambiti comandamenti, e baziandole devotamente le mani resto

« Di V. S.

Devotissimo e Obbligatissimo Servitore
FRANCESCO GIOS. BORRI.

(*A tergo*) « Alla Sig.ra D. Anna
Isabella Trivulzia Pecchia
Sue Mani ».

(con sigillo impresso in ceralacca rosso e collo stemma Borri).

III.

« *Ill.ma Sig.ra e Padrona mia Osserv.ma,*

« Quanto volontieri haverei veduto l'affettuoso complimento « che V. S. Ill.ma si degna farmi per le correnti feste accompa- « gnato da qualche suo comando come di cuore ambisco. Può ben « immaginarsi V. S. Ill.ma se io mi sia gravemente dolsuto del- « l'altrui rusticità che m'impedì di fargli humilissima riverenza « nell'ultima visita che fece in questo Castello accompagnata dal- « l'Ecc.ma Sua Sig.ra Figlia; ma persona alcuna me ne fece motto.

« Io continuo per la Dio gratia secondo la grave mia età in « buona salute benchè attorniato da mille rammarichi. Con que- « st'occasione faccio humilissima riverenza alla Sig.ra Sua Figlia « et all'Ill.mo Sig. Christoredo suo fratello, mentre inchinato le « faccio ora divotissima riverenza.

" *Roma, Castel S. Angelo, primo gennaio 1695.*

« Di V. S. Ill.ma

Humilissimo obbligatissimo servitore vero
FRANCESCO GIOS. BORRI.

« Ill.ma Sig.ra Trivulsi
Milano ».

L'*altrui rusticità,* di cui qui si duole il B., era effetto degli ordini severi di Innocenzo XII, che più non volle permettergli, come sappiamo, di uscire dal Castello (1).

ARTURO MAGNOCAVALLO.

(1) Cfr. articolo cit.

BIBLIOGRAFIA

VINCENZO CUZZI. — *Le obbligazioni nel diritto milanese antico*, Parte generale, Torino, Bocca, 1903, pp. 197.

Vediamo con piacere da qualche tempo raccogliersi l' attenzione degli studiosi sui nostri statuti municipali, che sono una miniera per lo storico, pel giurista, pel glottologo. Il signor V. Cuzzi, studiando ora un argomento esteso e complesso come le obbligazioni, ne ha messo in luce una parte notevole; e quantunque e nel contenuto e nella forma sia il suo piuttosto un lavoro di storia giuridica che di storia civile, è bene dedicargli un breve cenno sul nostro *Archivio*, giacchè oggi e l'una e l'altra storia amano procedere unite sulla via del sapere.

In una sobria trattazione generale sostiene il Cuzzi contro il Berlan avere tra noi predominato, durante il medio evo, il diritto romano nei casi non previsti da consuetudini speciali, sebbene numerose appaiano le professioni di diritto longobardo, perchè il più spesso contratti iniziati con professione longobarda sono condotti e conclusi con principi di diritto romano. Questo fatto non perde mai di vista l'Autore, e nelle questioni più importanti si sofferma volontieri a sceverare l'elemento romano dal germanico e dal consuetudinario. Nella trattazione speciale, ben ordinata e chiara, esamina innanzi tutto i vari gradi di capacità giuridica nei minori, nei figli di famiglia, nelle donne, negli stranieri (e anch'egli opportunamente invoca uno studio sulle condizioni dei forestieri nella capitale lombarda, dove in folla accorrevano pei loro traffici), infine negli schiavi. A proposito di questi ultimi il Cuzzi contesta allo Schupfer che la schiavitù sia assai presto scomparsa dalla Lombardia, e cita, a sostegno della sua tesi, i documenti relativi a Marco Carelli (fine del secolo XIV) segnalati da Carlo Romussi. Badi l'egregio Autore che la schiavitù alla quale egli allude è ben altra cosa da quella di cui parla lo Schupfer: le schiave che Marco Carelli comprava a Venezia, al pari di quelle che in quel mercato e in parecchi altri d'Italia si trafficavano, non rappresentavano una classe della popolazione indigena, come i servi dell'alto medio evo, ma una " mercanzia " che si importava dall'Oriente allo stesso modo che le droghe, il vino, i tessuti ed ogni altro prodotto di que' paesi. Quella schiavitù della quale, del resto,

il Cuzzi troverebbe numerosi esempi fino al cadere del secolo XVI, sebbene in più luoghi, e particolarmente in Venezia, disciplinata con regolamenti speciali, non può ritenersi, parmi, in Italia un istituto civile. Inoltre che a Milano fosse diffusa non è affatto provato. Le schiave di Marco Carelli furono tutte comprate a Venezia; nè i documenti dicono le rivendesse qui, mentre è probabile se ne servisse, com'era costume, pei servigi domestici nella casa ch' ei teneva sulla laguna. Le scarsissime notizie forniteci su questo argomento da fonti lombarde, non ci danno più valide prove; si sa d'una schiava venduta a Pavia nel 1398 da un lucchese, e di un'altra venduta da un milanese ad un altro milanese nel 1434 a Recanati; ma su schiavi venduti proprio in Milano, io non conosco se non un documento, inedito, conservato nell'Archivio della Cattedrale, che pubblicherò prossimamente in questo nostro periodico.

Trattando del "consenso" nelle obbligazioni, l'A. si diffonde a parlare dei contratti simulati o frodolenti e dei mezzi escogitati dalla legge per impedirli, degli *stramatia* o contratti usurari e di tutti in genere i contratti illeciti. Interessante è l'esame della responsabilità collettiva dagli Statuti milanesi in parecchi casi applicata; questo istituto giuridico, per noi così strano, è dovuto all'avere il medio evo, incapace di distinguere la *universitas* dai suoi componenti, mal compreso la figura della persona giuridica: la negligenza della comunità nel prevenire le azioni delittuose, era ritenuta il fondamento di questo principio, onde gli Statuti milanesi applicano la responsabilità collettiva specialmente ai casi comunissimi di "danno dato" e la estendono persino alle aggressioni e grassazioni sulla pubblica via. In questo paragrafo rientra l'esame delle "rappresaglie" le quali molto preoccuparono il governo ducale e lo indussero a mitigare coi trattati e coi salvocondotti i danni enormi da quelle recati al commercio. L'indagine intorno alle rappresaglie, sotto il rispetto giuridico, è qui abbastanza estesa; ma sotto il rispetto storico meriterebbe d'essere allargata coll'aiuto dei documenti che in buon numero si trovano sparsi ne' registri ducali dell'Archivio di Stato e nelle carte dell'antica Università dei Mercanti, ora presso l'Archivio storico civico di Milano. Un buon capitolo tratta delle garanzie nelle obbligazioni, cioè a dire, della "pena convenzionale", quando, in caso d'inadempimento, il debitore è tenuto a pagare il doppio del prezzo (*poena dupli*); dell'*arra,* che nei documenti più antichi appare solo come contrassegno della perfezione del contratto (*arra confirmatoria*) e negli Statuti viscontei nel senso moderno di *arra poenitentialis;* dell' imprecazione, che ha presto ceduto il campo ad altri mezzi più pratici; dell'intervento del giudice e dell'iscrizione sui libri del Comune, garanzia da noi sempre rimasta in vigore; del giuramento, abusato nei nostri statuti nella forma assertoria, combattuto nella promissoria, quantunque in pratica adoperato anche in questa; della fideiussione, dove si disputano il campo le norme romane, secondo le quali il fideiussore poteva pretendere che il creditore escutesse prima il debitore, e le germaniche le quali met-

tevano il fideiussore, come unico responsabile, in rapporto diretto col creditore; preferite le prime dal *liber consuetudinum*, le seconde dalla legislazione ducale; infine delle gride provvisionali introdotte da Bernabò Visconti, quando, per le molte guerre e le depresse condizioni economiche, tornava difficile agli alienanti trovar fideiussori: per queste gride, che in gran numero troviamo disseminate negli archivi delle nostre amministrazioni, il vicario di provvisione faceva bandire per la città la disegnata vendita de' beni privati, affinchè chi avesse eccezioni da fare o vantasse diritti, si presentasse a sostenerli. Il libro, dopo aver ampiamente trattato dei vincoli giuridici delle obbligazioni, cioè del pagamento e delle varie sue forme, della *datio in soluto* e della cessione, si chiude con un buon capitolo sulle responsabilità del debitore mancante ai suoi obblighi.

Il lavoro del Cuzzi mi pare condotto con buona preparazione e buon metodo; può essere consultato con profitto nello studio dei documenti medievali di questa natura, dove s'incontrano spesso formole oscure per chi non abbia una speciale coltura giuridica, e più utile sarebbe se l'Autore avesse largheggiato in quei raffronti cogli statuti di altre città, che tanto valore accrescono ai lavori del Lattes, e avesse in un indice analitico e alfabetico raccolto le formole e l'antica terminologia giuridica che riguarda il suo argomento.

ETTORE VERGA.

A. SEGARIZZI. — *Il " De Civitate Austria " di Francesco Bosco*, Udine, tip. D. Del Bianco, 1903, in-16, pp. 13.

Quest' opuscolino mira a rinverdire la memoria di un umanista mantovano quasi del tutto obliato, che teneva nel 1395 la carica di cancelliere presso il suo signore, il Gonzaga, e che più tardi recossi a Venezia ed anche nel Friuli, dove a lungo ebbe a trattenersi, tanto a lungo anzi che alcuni eruditi di quella regione lo dissero dei loro. Ma i documenti mantovani e padovani veduti dal Segarizzi confermano invece ch'egli era nato sulle rive del Mincio.

Mentre dimorava in Udine il Bosco scrisse un carme latino in onore della Patria, constante di 268 esametri, ch'egli dedicò ad un tal Nordi, nel quale il Segarizzi crede poter riconoscere il cividalese Antonio Nordi, giurista e letterato, non senza fama a' suoi giorni. Il carme del Bosco, che il Segarizzi pubblica per intero, non è tale nè per la forma nè per la sostanza, da farci concepire molta stima del valore poetico di chi lo compose. Prendendo a guida la storia di Paolo Diacono, il Bosco narra a modo suo le vicende che il Friuli sopportò dalle invasioni barbariche in poi e le avventure dei duchi langobardi che lo ressero, con uno stile dove abbondano le reminiscenze virgiliane, ma che più che dell'eleganza del secolo XV risente della rusticità del precedente.

F. N.

Lucia Albani. — *Rime*, a cura di Arnaldo Foresti (Nozze Moroni-Camozzi). Bergamo, officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche, 1903, pp. 82 con due tavole.

Della bellezza, della dottrina e dell'eletto ingegno di Lucia Albani, nata circa il 1534 in Bergamo d'illustre famiglia patrizia (1), e, men che ventenne, passata a nozze con Faustino Avogadro, cavaliere bresciano, ci rendono testimonianza, tra i suoi contemporanei, Girolamo Ruscelli, Ortensio Lando in prosa, e in rime Bartolomeo Arnigio, Diomede Sala, il conte Carlo di S. Bonifacio, " accademici occulti ", e, in un mediocre sonetto, sin l'altissimo Tasso. Ma nè la grazia, nè le virtù che l'adornavano, valsero a difendere dai colpi della sventura Lucia Albani, la quale nel 1563 vide il padre e i tre fratelli banditi, per omicidio, dallo Stato, perdette nel 1564 il marito, e poco tempo appresso lo seguì, ancor giovane, nella tomba, compianta in versi latini e volgari.

Di lei, che Achille Mozzi nel suo *Theatrum* vedeva " cerchiata della " fronda di Minerva " e che i poeti d'allora salutavano elegante rimatrice, si avevano a stampa due sonetti nella raccolta fatta dal Ruscelli delle *Rime di eccellenti autori bresciani* (Venezia, 1554), e pur due in quella ordinata dall'Atanagi in morte d'Irene di Spilimbergo (Venezia, 1561), e furon ristampati più volte. Ora vengono alla luce queste *Rime* inedite, tolte da due codicetti di proprietà del conte Alessandro Roncalli, uno dei quali è la copia dell'altro, eseguita, in sul finir del cinquecento, per incarico di Claudio Albani, congiunto di Lucia, da Giovanni Fortunato Lolmo, abilissimo artefice; copia bellamente ornata di fregi calligrafici, sul cui frontespizio (riprodotto, nella stampa, a facsimile in un col ritratto della poetessa) si legge il titolo seguente: " Alcuni sonetti " de la signora Lucia Albana quando era dongella in età de anni quin- " deci in sedeci di nouo ritrouati e messi in luce ". Sono vent'otto sonetti e un madrigale, nei quali ben poco trovasi che valga a distinguere l'Albani dai troppi facitori di rime, che nel secolo decimosesto seguitarono, senza cura d'originalità, la tradizione petrarchesca. Povera e pallida poesia, dunque; se non che, qua e là, alcuni versi battuti su migliore incudine e alcuni accenti giovanilmente sinceri di amorosa e dolorosa pietà, con-

(1) Era figlia (riassumo queste notizie dalla interessante prefazione dell'erudito editore) del cavalier Giangirolamo Albani, che fu Collateral generale della repubblica veneta e poi cardinale, e di Laura di Marcantonio Longhi, veneziano, già segretario di Bartolomeo Colleoni; la sorella di costei, Teodora, maritata al patrizio milanese Francesco Visconti, vendeva nel settembre 1539 al cognato Albani il castello d'Urgnano, ereditato dal padre. L'anno seguente Laura moriva in Venezia, lasciando quattro maschi e, oltre Lucia, due femmine; delle quali una sposò Marc'Aurelio Piantanida, milanese, l'altra Enea Tassis, bergamasco; di qui, la parentela tra le famiglie dei Tasso e degli Albani.

feriscono ai sonetti della donzella cinquecentesca una speciale grazia di melanconica dolcezza e di commossa leggiadria femminile.

In ciò appunto, e nel costituire un documento non trascurabile per la storia della coltura della donna in Lombardia, sta il pregio precipuo del piccolo canzoniere, che il chiarissimo professore Arnaldo Foresti ampiamente illustrò con dotte e minute ricerche, e l'Istituto italiano d'arti grafiche pubblicò in assai graziosa edizione a festeggiare gli sponsali di una nipote del senatore conte G. B. Camozzi Vertova, venerando patriota bergamasco, cui l'opuscolo è dedicato.

G. S. P.

L. A. Muratori. — *Epistolario*, edito e curato da M. Campori, voll. II e III. Modena, Società tipografica, 1901-1902, pp. xiv-363-842; xiv-843-1056.

Ho dato conto, a suo tempo, in quest'*Archivio*, a. XXVIII, 1901, p. 400 e sgg. del I volume dell'epistolario muratoriano, che sta pubblicandosi per cura e per merito del marchese Matteo Campori. È ora conveniente ch'io faccia cenno dei volumi II e III, coi quali l'edizione del carteggio muratoriano viene condotta dal principio del 1699 sino alla fine del 1710. Sono undici anni, pieni di fatti memorabili nella storia d'Europa, e non privi certo di avvenimenti che sulla vita del Muratori ebbero influenza decisiva.

Infatti sino dalla primavera del 1700 (1) Rinaldo I duca di Modena aperse le pratiche per preparare al Muratori il ritorno a Modena, lasciando la biblioteca Ambrosiana, alla quale era ormai affezionato, come affezionato era a Milano, e alla nobile e splendida famiglia dei Borromei. Il Muratori non senza difficoltà si lasciò indurre a ritornare a Modena, e volle prima di tutto assicurarsi la carica di bibliotecario e di archivista, giacchè in altri offici non avrebbe trovato modo di servire degnamente e opportunamente il suo principe. Fin verso alla metà del dicembre 1699 (2) egli era stato nelle Isole Borromee, ospite gratissimo e festeggiatissimo per tre lunghi mesi dei Borromei, dai quali ogni maniera di gentilezze aveva ricevuto, secondo il consueto. Non è senza curiosità il sentire la descrizione della vita ch'egli facea in quel luogo delizioso (3). Notizie intorno a tale argomento abbiamo con abbondanza nel I volume; scarseggiano nel II. Tuttavia non mancano. Ed è interessante il sentire ciò che il Muratori ci dice intorno alle " burlette improvvise „ che tanto allora divertivano, e che ora, per verità, parrebbero poco convenienti (4). Il Muratori lasciò i Borromei con dolore;

(1) Cfr. ep. 384.
(2) Ep. 364.
(3) Ep. 360.
(4) La novella *Macco* del Cesari c' insegna fino a qual punto si usasse andare, anche da persone garbate, con queste burle campestri. Il Cesari, se anche i fatti fossero di sua invenzione, riprodusse certo i costumi del sec. XVIII.

nel luglio (1) si recò alle Isole per prender congedo dal conte Carlo Borromeo Arese, col quale continuò poscia da Modena una corrispondenza frequente e amichevole. Anche dell'abbandono di Milano si dolse non poco (2), sicchè venne a Modena " con melanconia " (3). Scrivendo ad Antonio Magliabechi, 31 agosto 1699 (4), diceva d'aver lasciato con rammarico, il " soavissimo " paese di Lombardia; e al cremonese Francesco Arisi, amicissimo suo, confessava, 16 settembre (5), di esser dolente per aver lasciato la " amatissima Ambrosiana ". Si confortava pensando che la biblioteca Estense era abbastanza fornita, non solo di libri moderni, ma anche di manoscritti, ancorchè non avesse le ricchezze dell'Ambrosiana (6). Per quell'anno dovette abbandonare ogni pensiero di villeggiatura, il che di certo non fu per lui una piccola privazione. È di frequente in queste pagine espresso il bisogno ch'egli provava della quiete della villa, lungi dai dolori della guerra, e lontano anche dalle biblioteche; l'emicrania lo tormentava di sovente, e ad essa cercava rimedio fra i campi, nella lieta ospitalità offertagli da amici illustri, ricchi e generosi. Nel 1701 le cose non gli andarono per questo rispetto così male. Qualche gita a Bologna lo confortò, anche per i nuovi libri che vi poteva consultare. D'ora in poi villeggiò più volte nel Bolognese (7). Spesso potè godere le delizie di Spezzano, presso il marchese Coccapani. E sovente anche si deliziò dell'ospitalità del suo amicissimo marchese G. G. Orsi, nel Bolognese.

Le vicende della guerra, che, scoppiata per la successione di Spagna, desolò molte terre d'Italia, angustiarono gravemente anche il Muratori; e furono pure una delle cause per le quali non potè mai accettare l'invito che gli faceva replicatamente il conte Borromeo, affinchè si recasse a passar qualche tempo alle Isole. L'amicizia sempre coltivata col Borromeo, e con tutta la sua famiglia, ispira un gran numero di queste lettere. Il Muratori si compiace assai d'ogni buona fortuna che tocchi al conte Borromeo, e quando questo è nominato governatore del reame di Napoli, egli se ne rallegra, e con lui si congratula per il modo giusto e degno con cui egli disimpegna quella difficile missione, rendendosi egualmente utile a Sua Maestà Cattolica, e alle popolazioni alle quali sovraintendeva (8). Una delle ultime lettere del vol. III (n. 1100, del 13 dicembre 1710) è appunto indirizzata al conte Carlo Borromeo, ed è tutta ispirata a caldi e sinceri sentimenti

(1) Ep. 325.
(2) Ep. 397.
(3) Ep. 405 (12 agosto, al Borromeo). Cfr. ep. 406 ad A. M. Salvini.
(4) Ep. 409.
(5) Ep. 414.
(6) Ep. 444 all'Arisi.
(7) Cfr. ep. 592, del 6 settembre 1703; 662, 31 agosto 1704; 663, 25 settembre; 664, 7 novembre; 757, 20 settembre 1706, ecc.
(8) Ep. 1095, del 5 dicembre 1710.

di amicizia. Egli dichiara di scrivere " non con penna cortigianesca, ma " con l'intimo del cuore affettuoso e divoto ". Gli si può credere.

Al Borromeo non usa scrivere di cose letterarie. Lo informa invece delle vicende della guerra, massime di quelle che riguardavano l'Emilia, e sulle quali poteva avere informazioni abbastanza esatte. " Noi siamo " gli ultimi a preveder le disgrazie dell'Italia, ma pur tròppo saremo tra " i primi a provarle, " scrivevagli il 2 settembre 1700 (1). Anche coll'Arisi discorre non di rado delle cose della guerra (2), e gli dice: " Son tal" volta svogliato nello studio, sentendo così tanti fracassi " (3). Poichè infatti, mentre si lagna della guerra, non nasconde che fra i primi motivi per i quali egli si angustiava di sì duri eventi, contava anche quello che le Muse e i loro seguaci fossero " disturbati dal rumor de' cannoni " (4).

Anche parlando di sventure e di guerre, il Muratori scrive volentieri con quella sua particolare *verve,* che qualche volta può sembrare in amaro contrasto colla tristizia dei fatti, ch'egli viene narrando. All'Arisi parla (21 maggio 1702) (5) di un forte preso dai Tedeschi, e soggiunge: " Si sparse in tal congiuntura gran sangue, imperocchè vi mo" rirono in fin due soldati, uno per parte ". Ma non è vero. In realtà egli sente nel profondo dell'animo un dolor vivo per tante disgrazie. E all'Arisi diceva (3 agosto 1702, ep. 550): " difficilmente so contener le " lagrime, in vedendo e in ascoltando tante tragedie... io non ho mai " avuto, nè avrò mai gran genio a quegli stranieri, che vogliono coman" dare alla povera Italia ". È sdegnato (ep. 601, all'Arisi, 22 novembre 1703) contro i Tedeschi, " cani traditori, " che saccheggiano le nostre ville. Si duole (al conte C. Borromeo, giugno 1704; ep. 644) perchè Brescello cadde in potere " del barbaro Settentrione ". Tuttavia la sua preoccupazione costante, continua, è lo studio. Egli sa accomodarsi di necessità col dominio francese, da cui venne Modena a dipendere. A un ministro di Luigi XIV (6) egli rivolse preghiera per essere conservato " bibliotecario del re " collo stipendio che eragli stato assegnato dal duca; e appoggia la sua istanza, esponendo, tuttochè in forma modesta, i propri meriti letterari.

Per altro il sentimento della fedeltà al duca era fermissimo nel cuore del Muratori, il quale molto si rallegrò quando i Tedeschi, cacciatine i Francesi, si impadronirono di Modena, ch'era quindi destinata ancora all'antica dinastia (7). Al Borromeo scriveva: " Siam divenuti

(1) Ep. 411. Nell'Ep. 466 (14 luglio 1701) sono interessanti alcuni particolari che il Muratori comunica al Borromeo intorno alla campagna combattuta sull'Adige.
(2) Cfr. p. e. ep. 510, 516 del 2 febbraio e del 30 marzo 1702.
(3) Ep. 518 del 21 aprile 1702.
(4) Ep. 451, ad Antonio Gatti, 17 marzo 1701.
(5) Ep. 531.
(6) Ep. 703 (del 1705?).
(7) Ep. 759, 25 novembre 1706, a Carlo Borromeo.

" volentieri Austriaci " (1). Di qui in poi si dedicò al servizio del duca con lena raddoppiata, e seguì il partito imperiale e tedesco. Per obbedire al duca egli si recò nel maggio 1708 a Peri (2), a Trento (3). a Bolzano (4), al fine di combinare l'incontro tra Rinaldo I e la regina di Spagna, moglie di Carlo III, che scendeva di Germania. Così l'incontro ebbe luogo a Desenzano il 25 maggio, e intorno ad esso, minuti particolari scrisse poi il Muratori (5), il quale erasi recato anche colà, di ritorno da Bolzano (6). La sua simpatia per l'Impero (7) si collega col destarsi della questione di Comacchio. Di tale controversia, per la quale il Muratori scrisse i ben noti lavori, polemizzando contro gli avvocati della Curia Romana, si ha traccia anche nell'Epistolario (8).

Il Muratori si impensierì quando alcuni indizi sembravano significare che Rinaldo d'Este potesse essere chiamato al governo del Milanese; e non mancò di presentargli alcune gravi e sensate osservazioni in proposito (9); o non vada, o se pur va, tenga alcune cautele, necessarie anche per il ben essere dello stato ducale.

Le sue relazioni col Leibniz lo indussero a giovarsi dell'illustre tedesco per diffondere in Germania l'*Apologia* sulle cose di Comacchio, contro alla scrittura Romana (10), e a farne conoscere il contenuto nei giornali di Lipsia e di Olanda (11).

Ma egli voleva che la difesa degli Estensi rimanesse dentro a certi limiti. Quindi deplorò che C. A. Giannini, inviato Estense a Vienna, promovesse la pubblicazione di una scrittura di Lichner, nella quale, oltre a qualche proposizione teologica falsa, si sosteneva che Ferrara era feudo imperiale e non pontificio. Il Muratori era d'altro avviso, e riteneva ineccepibili i diritti feudali della S. S. su quella città. Notevoli sono le lettere che, a tale riguardo, egli scrisse, tanto al duca (20 agosto 1710; ep. 1066), quanto al Giannini (13 novembre 1710; ep. 1088).

Egli si augurava la vittoria completa di Carlo III (8 settembre 1710; ep. 1072). Tuttavia non sapeva neppur celare a sè stesso il dubbio di essere " uno di quei filosofi poltroni " che sono usi pensare soltanto a sè soli, poco curandosi delle faccende pubbliche (12). Poichè infatti

(1) Ep. 760.
(2) Ep. 858.
(3) Ep. 861.
(4) Ep. 863.
(5) Ep. 865.
(6) L'ep. 862, da Desenzano, non può essere del 17 maggio. Infatti dopo d'esser giunto il 15 a Peri, egli si indirizzò verso Bolzano, dove arrivò il 18; solo nel ritorno, passò a Desenzano.
(7) Ep. 865, 866; cfr. l'ep. 884 (17 settembre 1708) al Borromeo, che è rilevante per chiarire questo argomento.
(8) Ep. 873 al Borromeo.
(9) Ep. 937, 1 aprile 1709, a Riccardo I d'Este.
(10) Ep. 903, al Leibniz, 25 dicembre 1708.
(11) Ep. 973, 27 giugno 1709, al Leibniz.
(12) A Carlo Borromeo, 15 marzo 1708; ep. 837.

egli non vuol saperne di " ipocondria, „ nè trova opportuno aggiungere " ai mali presenti la paura dei futuri. Egli conchiude " viviamo alla " giornata „ (1).

Questo desiderio, e la brama ardentissima di quella pace che giova alla tranquillità degli studi, non significano per certo che il Murator avesse scarso il sentimento. Vogliono dire soltanto ch'egli sentiva a suo modo. Così si spiega anche la lettera alla sorella Maria Giovanna Bianchi Muratori (2), per consolarla nel dolore della morte di una figlia. Vi predominano siffattamente la considerazioni filosofiche, e il santo principio della rassegnazione cristiana è espresso in tale maniera, che quasi inclineremmo a concluderne che il Muratori non fosse uomo di cuore largo ed aperto. Ma alcune espressioni di quella medesima lettera ci fanno avvertiti che la cosa non era così, e che della perdita della nipote egli era veramente afflittissimo. In lui c'era tanta e tanto viva abitudine di ragionare, e nel tempo stesso il suo frasario era così ricco di spiritosità, che da quella e da questa non sapea liberarsi, nè facilmente, nè volentieri.

Certo è che in lui, come dicemmo, l'intellettualità aveva grandissima parte. Il sentimento erompeva solo in quanto la ragione lo acconsentiva. Laonde quando morì C. M. Maggi, egli ne pianse più che non avesse fatto per suo padre (3). E a tutti gli amici ne parlava pieno di cordoglio, ricordandone il gran merito letterario, nonchè i benefizi che personalmente egli ne aveva ricevuto (4). La gratitudine personale trovava il suo complemento nella considerazione oggettiva dei meriti letterari dell'illustre scrittore perduto.

Di feste, di divertimenti, di teatri, in questi volumi si parla assai di rado (5). Gli studi, e le preoccupazioni politiche e militari occupano tutto l'animo del Muratori; il quale, fatto ormai più anziano in età, si dimentica di quelle cose, che nei primi anni della giovinezza non gli erano state sgradite.

Al principio del 1699 (6) egli è tutto occupato attorno al III volumetto degli *Aneddoti*, che deve essere greco-latino, e contenere versi inediti di S. Gregorio Nazianzeno, da lui trovati e volti in versi latini. Ma la morte del Maggi " divino ingegno „ (7) gli suggerisce il pensiero di scriverne la vita, raccoglierne le lettere e le poesie. Laonde si rivolse agli amici, a principiare dal Magliabechi. Presentò il suo lavoro (agosto 1700) a Giansimone Enriquez del Cabrera, governatore di Ales-

(1) Ep. a Carlo Borromeo, 17 settembre 1709; ep. 993.
(2) Del 30 novembre 1699; ep. 361.
(3) Ep. 339 all'Arisi, 13 maggio 1699.
(4) Ep. 335, ad A. Magliabechi, 29 aprile 1699.
(5) Cfr. ep. 842, 6 febbraio 1708.
(6) Ep. 324 al Magliabechi.
(7) Ep. 353.

sandria (1). L'ammirazione eccessiva che il Muratori ebbe per il Maggi è spiegata dal suo gusto letterario troppo indulgente verso l'indirizzo comune in allora. Men favorevole al Maggi, ma molto più giusto, fu invece il giudizio che ne pronunciò in appresso Scipione Maffei nella dissertazione inaugurale della Colonia arcadica di Verona. Bene egli fa, ponendolo terzo dopo il Marino ed il Testi, poichè se molte cose loda in lui, pur vari appunti gli muove, sia rispetto alla forma, sia rispetto alla sostanza. Il Maffei narra che il Maggi stesso, nei famigliari colloqui, gli aveva " con ingenua candidezza „ confessati i suoi difetti. Questo notevole discorso, quantunque lodato dal Pindemonti nell'*Elogio* del Maffei, e nelle costui Opere stampate è poco conosciuto. Nè qui io stesso lo citerei, se mio fratello Francesco non avesse sopra di esso richiamata la mia attenzione.

La cura per la biografia del Maggi non lo distolse da altri studi. S'interessò di alcune lettere archeologiche del Noris, che nel 1699, vivente quindi l'autore, erano venute in mano del p. G. A. Mezzabarba (2). Quando poi si fece vacante il papato, mentre si raccoglieva il Conclave, egli scrisse che se fosse stato eletto il Noris, si avrebbe avuto il papa " più dotto ed utile che mai potesse pensarsi „ (3). Tuttavia non pare che del Noris siasi il Muratori interessato troppo vivamente. In questo Epistolario non si trova ricordo della sua morte.

Di sfuggita accenna, scrivendo ad Apostolo Zeno, alla raccolta degli Scrittori d'Italia, cui questi attendeva (4). Molto studio rivolse al terzo aneddoto, e per prepararlo si indirizzò anche all'ab. A. M. Salvini (5), dal quale infatti ebbe premurosi sussidi per condurre a buon termine questo lavoro. Dei consigli dati dal Salvini al Muratori si trovano larghissime tracce nell'Epistolario. Nel 1703 comincia l'attiva corrispondenza col Salvini per allestire il suddetto volume (6). Il Salvini corresse con ogni diligenza le versioni del Muratori (7).

Non appena il Salvini levò la penna dal lavoro predetto, che il Muratori lo richiese di soccorsi letterari per un'altra sua opera, cioè per il libro sulla *Perfetta poesia* (8). Ed anche ora l'erudito fiorentino non risparmiò fatiche per accontentare il bibliotecario modenese (9).

(1) Ep. 399, 400, 403. Scrivendo il 4 novembre 1700 (ep. 424) al conte C. Borromeo dice che stimò a lui diretto un sonetto anepigrafo del Maggi, che principiava *Carlo*, e soggiunge che vi mutò i due primi versi. — *La vita di Carlo Maria Maggi*, Milano 1700, è appunto dell'Enriquez de Cabrera.

(2) Ep. 329, 10 marzo 1699.

(3) Ep. 422, del 21 ottobre 1700, al Borromeo.

(4) Ep. 342 del 20 marzo 1699.

(5) Cfr. Ep. 358, 22 settembre 1699.

(6) Cfr. ep. 589, 11 agosto.

(7) Ep. 596-7, 599, 602, 603, 606, 610, 611, 614, 616, 618 (novembre 1703 — febbraio 1704).

(8) Ep. 634.

(9) Ep. 660, 15 agosto 1705; 676, 17 gennaio 1706.

Sopra un punto assai grave il Muratori non volle piegarsi al giudizio del Salvini, il quale esaltava gli scrittori del secolo XIV, sopra quanto facesse il Muratori. Questi invece preferiva quelli dei secoli XVI e XVII (1). Anzi diceva che nel secolo XIV trovava il Petrarca " in- " gegno veramente divino, „ riconosceva " eccellenti autori „ Dante e il Petrarca, ma nient'altro di buono vedeva in quel secolo. Mentre " in- " finiti „ sono i valorosi scrittori d'Italia dopo del 500 „, " da' quali si " son trattate le scienze e l'arti tutte „ (2). Il Maffei la pensava come il Salvini.

I giudizi, che si rispecchiano nelle epistole, trovansi nel volume. " Si " conforti nondimeno Dante con tutti i rimatori antichi fin qui lodati, " ch'io pubblichi la Volgar Poesia di gran lunga più fortunata ne' tempi " di Francesco Petrarca „. — " Ma il secolo seguente del 1500 infino " al 1600 fu senza dubbio il più fortunato per l'Italica poesia „ Decaduta questa, dopo dal Bembo, risorse nel secolo XVIII (3).

Si vede ben chiaro come il Muratori fosse lontano dall'apprezzare il valore filosofico e letterario del divino Poeta, ricordato in forma così sfumata, mentre tanta stima in questo Epistolario si dimostra per il Maggi, per il Lemene, per il Filicaja.

Al Salvini il Muratori ricorse appena fece il divisamento di pubblicare le *Considerazioni* del Tassoni sul *Canzoniere* del Petrarca (4). In appresso la corrispondenza del Muratori col Salvini, senza cessare del tutto (cfr. ep. 999), divenne assai meno frequente.

Notevole parmi una lettera al Salvini, 3 aprile 1705 (ep. 690), in cui il Muratori parla contro " gli eretici „ i quali spiegavano nel *Credo* la frase *descendit ad inferos* come equivalente a *sepultus*. Il Muratori espone gli argomenti in contrario, e chiede nuove dilucidazioni al Salvini, il quale infatti confermò il pensiero del Muratori, come risulta dalla responsiva di quest'ultimo (n. 694, 24 aprile). Sarebbe davvero interessante d'avere la lettera del Salvini.

Di cose bibliche in questi due volumi si parla ben poco. Laonde non è male ora raccogliere queste poche parole, che troviamo nella lettera, 6 gennaio 1703, al Magliabechi: " fa gran fracasso in Parigi la nuova versione del Testamento Nuovo fatta da M. Simon „. E sulle questioni sollevate dagli studi biblici, per le opere del Simon, null'altro ha qui il Muratori.

(1) Ep. 654, 1 agosto 1704.
(2) Ep. 678 al Salvini, 24 gennaio 1705.
(3) *Della perfetta poesia italiana,* Venezia 1730, I, 15, 21, 23 In questa edizione si leggono, nelle note, alcune osservazioni del Salvini. Ma le lettere ci fanno assistere alle discussioni avvenute fra i due letterati, il che è divertente ed istruttivo ad un tempo.
(4) Ep. 822, 29 ottobre 1707. Cfr. l'ep. 1003 (novembre 1710). — Per tale scopo scrisse, 23 gennaio 1710 (ep. 1062), al conte A. R. di Collalto, chiedendogli notizia di un codice Petrarchesco, conservato nella biblioteca imperiale di Vienna.

Riprendendo a dire del terzo *Aneddoto*, vediamo come la stampa del medesimo sia stata promossa dal card. Corner, che la fece fare a Padova, nella tipografia del Seminario (1). Il Corner lasciò sperare al Muratori che anche gli altri suoi Aneddoti sarebbero stati da lui fatti stampare a Padova (2).

Si accennò alla preparazione del volume sulla *Perfetta poesia*, e ai consigli che per questo il Muratori chiese al Salvini. Su cose di tale argomento interrogò sino dal 15 luglio 1701 (ep. 467) Apostolo Zeno; e rispetto all'antica dramatica scrisse anche a Giusto Fontanini, 3 e 28 settembre 1701 (ep. 480, 484). Dimostrava allora grande stima per il Fontanini; più tardi, senza diminuire questa stima nell'animo, volle ch'essa non apparisse al di fuori, essendo intervenute, come materia di divisione, le questioni per Comacchio (3).

A Vincenzo Leonio ricorse, perchè gli rivedesse alcune poesie (ep. 630, del maggio 1704).

I suoi studi sulle origini Estensi risalgono almeno fino ai primi tempi della sua dimora in Modena. Egli ne discorre in una lettera, 16 dicembre 1701 (ep. 502), ad A. Zeno, e vi parla anche di un lavoro del Leibniz. Poi entrò in corrispondenza col celebre tedesco. Il Campori, anni or sono, pubblicò insieme raccolte le lettere che Muratori e Leibniz si scambiarono sulle origini Estensi. Nella collezione presente abbiamo soltanto le lettere del Muratori, sicchè lo svolgersi di quella relazione scientifica e il progresso degli studi fatti in proposito dai due eruditi, non risultano così pienamente, come nella indicata monografia. Vediamo peraltro con sufficiente chiarezza di qual guisa si maturassero i propositi del Muratori. Ciò è di prima importanza per ispiegare l'indirizzo scientifico del Vignolese, giacchè furono appunto le questioni di Comacchio e quelle sulle origini Estensi, che, a poco a poco, fecero di lui il " padre „ della storia italiana.

Tra la fine del 1708 e il principio del 1709 cominciò a divenire relativamente frequente il commercio letterario tra Muratori e Leibniz (4). Le lettere si allargano anche a considerare alcuni documenti dell'abbazia di Vangadizza (5), per i quali il Muratori si rivolse anche al suo amico mons. Filippo Del Torre, dotto vescovo di Adria, poichè l'abbazia di Vangadizza trovavasi fra i limiti di quella diocesi (6). Di cose Estensi il Muratori richiese anche il dotto ferrarese Gerolamo

(1) Ep. 978, 990. Scrivendo al Salvini (ep. 999, 19 ottobre 1709) Muratori si rallegra perchè da lui il terzo aneddoto sia stato benevolmente accetto.

(2) Ep. 1054. Attendeva a preparare gli altri aneddoti quando, 10 luglio 1710 (ep. 1060), scriveva a N. S. Valletta.

(3) Ep. 978, 12 luglio 1709, ad A. Vallisnieri.

(4) Ep. 894, 913, 938, 942, 973.

(5) Ep. 1004, 7 novembre 1709.

(6) Ep. 1006, 12 novembre 1709

Baruffaldi (1). Finalmente tracciò al Leibniz un disegno dell'opera (lettere dei giorni 11 e 18 dicembre 1709). Ritornò sui documenti di Vangadizza e sulle origini di casa d'Este, scrivendo ad A. F. Marmi, 31 gennaio 1710 (ep. 1028), e mostrò speranza di aver certi documenti dall'archivio dei Di Collalto, supponendo che per il medesimo scopo avrebbe potuto trarne profitto (10 aprile 1709, ep. 1046, al conte Antonio Rambalde di Collalto). E intanto continuava a rendere conto al Leibniz del risultato delle sue indagini sulla storia Estense (2), e a mons. F. Del Torre facea (24 ottobre 1710, ep. 1082) richiesta di alcuni diplomi, per " alcuni *suoi* eruditi disegni ". Forse in queste parole abbiamo l'indizio dello svolgersi del pensiero del Muratori, che dalle antichità Estensi passò alle antichità Italiane.

È bello il vedere con quanta tenacia il Muratori attendesse a condurre innanzi contemporaneamente i suoi grandi lavori. La raccolta delle Iscrizioni lo preoccupava incessantemente, e talvolta dolevasi di non avere i denari necessari alla compera dei libri a ciò rispondenti. Agli amici va chiedendo iscrizioni. Così fu p. e. scrivendo a G. A. Mezzabarba, 15 maggio 1704 (ep. 632). Egualmente si comporta con C. Silvestri di Rovigo, e con mons. Del Torre (3).

Dai lavori già pubblicati non allontanava il pensiero. Laonde gratissimo dimostrossi al bollandista Corrado Janning, per alcune sue emendazioni al testo di S. Paolino (4). E corrispose al favore, informandolo di quello che in Reggio avea trovato intorno a S. Prospero (5), ed esaudendo una sua domanda sugli antenati di S. Luigi Gonzaga (6). Le sue buone relazioni coi Bollandisti continuano, ed egli si duole e si rallegra della malattia e della guarigione del Papebrochio. Peraltro discorda da quest'ultimo con scientifica libertà, e loda perciò una dissertazione di G. A. Sassi intorno ai corpi dei SS. Gervasio e Protasio, conservati a Milano (7).

A questioni storico-teologiche si riferisce l'opuscolo *de ingeniorum moderatione in religionis negotio,* ch'egli preparò di lunga mano, proponendosi di rivendicare, scrivendo " con moderata libertà, " una certa libertà di discussione in cose teologiche. Se ne aperse con mons. Del Torre, 25 marzo 1707 (ep. 786). Pare che il vescovo di Adria gli abbia risposto, raccomandandogli di non compromettersi. Infatti, 22 aprile (ep. 793) egli riscrisse assicurandolo che non avrebbe seguito vie nuove, e che solo chiedeva una certa maggior libertà di quella di cui altri teme. Soggiunge di star " sempre colla Chiesa, " in opposizione agli

(1) Ep. 1011.
(2) Ep. 1070, del 27 agosto 1710; ep. 1105, 25 dicembre 1710.
(3) Ep. 639, 647, 657 del 1704.
(4) Ep. 561, 13 dicembre 1702.
(5) Ep. 650, 14 luglio 1704.
(9) Ep. 735, 736, del 20 e 23 febbraio 1706.
(7) Ep. 920, 921 (1709).

eretici e ai giansenisti. Di questo suo disegno, e del proposito di difendervi S. Agostino, e con esso, la libertà degli scrittori cattolici, fece partecipe più tardi anche A. Vallisnieri (12 luglio 1709, ep. 978). In questa lettera si leggono alcune notizie e osservazioni non prive d'interesse. Il Muratori non pubblicherà il suo libro in Modena, per non esporsi alle lungaggini della censura Romana; a Parigi non può stamparlo, poichè si sostiene l'infallibilità del papa; neppure può imprimerlo in paesi di eretici, poichè questi vi sono combattuti. Resta adunque la speranza di stamparlo negli Stati della repubblica veneta. La fiducia del Muratori era pertanto riposta nel card. Corner, che tanto interesse avea dimostrato per gli Aneddoti. E il Corner, pregatone dal Vallisnieri, non oppose un rifiuto, ma raccomandò al Muratori di tener gli occhi fissi a Roma. Ed egli (ep. 987, 16 agosto 1709) assicurò il Vallisnieri del suo perfetto attaccamento alla Santa Sede (1).

L'opera uscì parecchi anni più tardi, a Parigi (2); la dedica a Giovanni Paolo Bignon, abbate di S. Quintino, porta la data di Modena, 29 ottobre 1712. In essa è detto che il libro, composto da molto tempo, ma era rimasto lungamente addormentato, non per applicare ad esso il consiglio Oraziano, ma per ragioni che non era il caso di spiegare ai lettori. Così il Muratori.

A sospetti diffusi contro di sè accenna il Muratori in una lettera al Montfaucon (16 gennaio 1710, ep. 1024); mentre si lagna col famoso Maurino, perchè non gli aveva trasmesso due diplomi di Cluny, lo assicura che, se li avrà, non se ne gioverà affatto per alcuno scopo politico; se ne servirà soltanto per fini scientifici.

Non manca anche qualche traccia di altre pubblicazioni alle quali attendeva. All'Arisi diceva (ep. 1064, 6 agosto 1710) che voleva pubblicare la *Cronaca* di Sicardo vescovo di Cremona. E infatti ne cercava un manoscritto a Vienna (ep. 1088).

S'era pienamente accorto del valore del poema del Casola sopra Attila (ep. 591, a G. Fontanini, 18 agosto 1703).

Alcune fra le lettere muratoriane sono vere dissertazioni scientifiche. Per tale rispetto non è solamente da considerarsi la nota dissertazione sulle basiliche cristiane, indirizzata al Fabrici (ep. 969, 21 maggio 1709), ma vuolsi avvertire pure la lunga lettera, già edita, che indirizzò al marchese Orsi, 28 luglio 1706 (ep. 750) sul verso di Lucano, *victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni*, dove incidentalmente tocca, tuttochè di sfuggita, della questione sulle cause delle persecuzioni impe-

(1) Contro i Giansenisti si esprime vivacemente in una lettera al marchese Orsi (?), 29 settembre 1705, ep. 712.

(2) Lamindi Pritanii, *De ingeniorum moderatione in religionis negotio*, Lutetiae Parisiorum, Robustel, 1714. L'opera merita maggior attenzione di quella che ordinariamente si usi prestarle.

riali contro i Cristiani. Noto ancora quella, pure già stampata, sull'autore della versione di Esopo (ep. 1057) (1).

Merita d'esser notato l'eccitamento dato (ep. 968, 20 giugno 1709) al conte Antonio Rambaldo di Collalto, affinchè facesse scrivere la storia della sua famiglia. In tale congiuntura non tralasciò il Muratori di dimostrargli come doveasi scrivere una storia veritiera, basata sulle carte, e colla esclusione delle infondate vanterie.

Più di una volta ricorreva alla mente del Muratori il disegno di una società generale dei letterati italiani (ep. 675, del 1704, ecc.) (2). E ai letterati e agli ordini monastici egli indirizzò savie lettere (ep. 725-7), già stampate fin d'allora, le quali contengono ottimi consigli, ispirati dall'amore del vero progresso scientifico.

Interessante assai è una lettera, finora inedita, a Giovanni Hudson, di Oxford, 23 dicembre 1709 (ep. 1017), in cui gli comunica alcune notizie sopra un ms. dell'Ambrosiana, togliendole dalle schede ch'egli avea compilato nel 1697, quando si trovava dottore in quella Biblioteca. Tali schede erano preparate per un' opera da intitolarsi *Bibliothecarius*, la quale avrebbe dovuto contenere l'illustrazione di molti importanti codic di quella biblioteca. Risulta pure (ep. 368) ch'egli avea impreso ad occuparsi del rito della Chiesa ambrosiana.

Nella lettera a G. Hudson, il Muratori dichiara ch'egli era sempre prontissimo a soccorrere i letterati nei loro studi. Di tali sue cortesie si trovano traccie non dubbie nell'Epistolario. Più volte emendò gli scritti del marchese G. G. Orsi (p. e. ep. 338, 340, ecc.). Anche al p. Mezzabarba (ep. 688, del 26 marzo 1706) mandò alcune note archeologiche, perchè se ne servisse in un suo lavoro. Parco era nel giudicare gli scritti che gli amici inviavangli; arguto, tuttochè giustamente benevolo, è quanto dice sul vol. I della *Cremona literata* dell'Arisi (ep. 533, 6 giugno 1702).

Chi legge l'Epistolario non può a meno di restar meravigliato della indefessa attività di quell'uomo, e della sua prodigiosa memoria. Eppure egli si lagnava di " corta memoria " (ep. 477, 1 settembre 1701), e dicea di essere " pigro in iscrivere " (2 gennaio 1703, ep. 564).

Il metodo seguito in questi due volumi (3) dal benemerito M. Campori è quel medesimo, che fu applicato al vol. I. Le note sono rarissime, e si capisce come non sia possibile accrescere con illustrazioni un materiale così straordinariamente vasto. Per ciò appena trovo modo

(1) È attribuita al 20 giugno 1710; ma la data è inesatta. Infatti il 19 giugno (ep. 1055) il Muratori diceva di voler recarsi per alcuni dì in campagna, e solo il 3 luglio (ep. 1059) egli annuncia realmente il suo ritorno dalla villa.

(2) Intorno al progetto del Muratori per costituire una " repubblica letteraria italiana " discorreva testè S. Grande, *Il pensiero pedagogico di L. A.* in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, vol. LIII.

(3) Del n. 766 non è indicata la fonte.

di esprimere il desiderio che anche le lettere dei corrispondenti del Muratori non abbiano ad essere del tutto trascurate. Già si è visto in più luoghi, come la mancanza di esse tolga la piena intelligenza delle lettere del Muratori. Forse sarà possibile, finito l'Epistolario, pubblicarne una serie, o per intero o per estratto. Il carteggio del Muratori deve pur diventare il maggior monumento che ora si innalza alla erudizione italiana del secolo XVIII, e se il Campori desse, a suo tempo, questo compimento all'opera intrapresa, meglio ne risulterebbe lumeggiata l'attività letteraria dell'immortale Vignolese.

CARLO CIPOLLA.

Dott. ACHILLE BERTARELLI. — *Iconografia Napoleonica, 1796-1799*. Ritratti di Bonaparte incisi in Italia ed all'Estero da originali italiani, con 5 tavole in rame, Milano, tip. Allegretti, 1902, in-8, pp. 70.

Ecco un libro che accoglie e fonde in sè pregi non facili a veder sempre riuniti in una medesima opera; è messo insieme senza pretensioni, ma con molto garbo, rigorosa esattezza e solida competenza; è illustrato con ottimo gusto e stampato colla più sobria eleganza, così da rievocare dinanzi al pensiero i tipi celebrati del gran tipografo napoleonico: il Bodoni. Tutto ciò si spiega, riflettendo come l'Autore, il nostro egregio consocio dott. Bertarelli, sia una delle persone che in Italia conoscono più a fondo la storia della incisione in tutte le sue fasi; un uomo che potrebbe, ove gli piacesse, riprendere e compiere, com'esso non potè fare, l'opera vagheggiata dal benemerito abate Zani, sul quale, oltre il vantaggio d'essere nato ai dì nostri, ha anche l'altro prezioso ed invidiabile, per fermo, di possedere del suo una raccolta di incisioni artistiche e popolari, antiche e moderne, quali pochi istituti e pochissimi privati possono vantare. E ben lo sanno gli studiosi, che non ricorrono mai invano alla sua cortesia, non superata neppure dalla sua erudizione in materia, che è vastissima.

Il saggio che qui si annunzia, edito a soli 200 esemplari, intende illustrare l'iconografia del gran Còrso nel primo triennio di quella prodigiosa ascensione, che dalle Alpi lo trasse alle Piramidi. La sua venuta in Italia diede vita ad un'enorme produzione artistica; non solo si moltiplicarono di lui i ritratti più o meno fedeli, ma si volle in ogni modo pascere la curiosità irrefrenabile de' contemporanei di veder riprodotti col bulino gli avvenimenti di cui egli era promotore e parte. E quali avvenimenti! Il passaggio del ponte di Lodi, il soggiorno del Console a Milano, la resa di Lonato, il blocco di Mantova, la battaglia d'Arcole, l'occupazione di Venezia, la fondazione delle due repubbliche Ligure e Cisalpina, le feste che l'accompagnarono, infine la spedizione in Egitto e la discesa degli Austro-Russi, che si frappone, inattesa parentesi, al trionfal viaggio dell'uomo fatale. Non mancava davvero la materia atta ad eccitare la fantasia degli artisti come l'estro de' poeti.

Disgraziatamente se questi riuscirono impari pressochè tutti all'impresa, anche quelli non si sollevarono molto da terra. Le più delle rappresentazioni a colori o a disegno dei grandi fatti militari del tempo non sono opere vigorose; tuttavia graditissimo riesce sempre conoscerle, giacchè offrono un contributo importante alla storia dei fatti e delle idee, in servigio della quale recano spesso particolari che altrimenti passerebbero ignorati.

Nell'accurata e dotta rassegna fatta dal Bertarelli di codesti documenti grafici, divenuti rarissimi; giacchè, com'egli stesso ci dichiara, la reazione austro-russa del 1799, per quanto di breve durata, si ingegnò a distruggere tutti i ricordi del triennio repubblicano, che suonavano omaggio alle idee di libertà, quasi che, con siffatte puerili dimostrazioni, si arrestasse nel suo cammino il movimento formidabile incominciato; nella rassegna, dico, che abbiamo sott'occhio, la Lombardia ha quasi la parte più cospicua; grande invero è il numero d'artisti dell'Italia superiore che posero il loro pennello o il loro bulino al servizio degli avvenimenti contemporanei. E Milano soprattutto accolse i più, suoi per nascita o per dimora. Cosicchè, scorrendo le pagine della *Iconografia,* accanto ai nomi famosi di Lasinio, di Bartolozzi, di Verico, altri se ne affacciano cari e stimati tra noi: quelli dell'Appiani, di R. Albertolli, di Gaetano Zaverio, di G. Longhi, di Gaetano Zancon, di Giovanni Broggi, cremonese, dei tre Mercoli, pure oriundi di Cremona, di Gaudenzio e Benedetto Bordiga, di Luigi Sabatelli.

È desiderio comune tra gli studiosi che il dott. Bertarelli continui, proseguendo il suo importante lavoro, a dar prova della dottrina sua e della sua munificente cortesia. L'*Iconografia Napoleonica,* giova non dimenticarsene, è fuori commercio, ed ha veduto la luce per festeggiare la sesta riunione della Società Bibliografica Italiana. Non si poteva davvero in più degno modo plaudire a quella ben riuscita festa degli amici de' libri.

F. N.

CARPI ZACCARIA di Revere. — *I deportati Cisalpini. Diario,* 11 giugno 1800 - 12 aprile 1801, Mantova, Mondovì, 1903, in-8, pp. IX-65.

La deportazione dei patrioti cisalpini in Dalmazia e nel Sirmio fu il primo degli episodi dolorosi onde s'illustra il martirologio del risorgimento italiano. Allora per la prima volta l'Austria inferocì sui vinti; allora iniziò la triste tradizione delle persecuzioni, formò il primo nucleo di quella immensa schiera di martiri, alla quale dovette, più che ad altro, la propria rovina. Nelle orribili casematte di Sebenico, dove erano stipati come bestie, carichi di pesantissime catene, costretti a dormire sulla terra umida e sporca, a patir freddo e fame, quegli ardenti repubblicani trovarono tanta forza d'animo da organizzare allegre combriccole, geniali accademie di poesia, di recitazione, di canto; nel terribile viaggio da Sebenico a Petervaradino, fra i rigori delle intem-

perie, le sofferenze di lunghe e disastrose marcie, le bastonate degli aguzzini, sempre mantennero un contegno nobile e dignitoso che incuteva rispetto a molti degli stessi oppressori, onde la loro odissea destò in Italia un senso d'orrore, e contribuì senza dubbio, insieme a molte altre cause, a diffondere negli animi quell'avversione pel governo austriaco, che nel 1815 cominciò ad alimentare la fiamma della ribellione. Di questo commovente episodio della nostra storia, ci lasciarono racconti i contemporanei e alcuni tra gli attori stessi del dramma; sono comunemente note e la narrazione del deportato Lorenzo Manini, stampata nel 1801 a Cremona, e le *Lettere Sirmiensi*, pubblicate anonime a Milano nell'anno medesimo: la prima esposta alla buona e senza alcuna pretesa letteraria; le seconde scritte con vivacità e con certo decoro di forma, con più largo spirito d'osservazione e corredo di coltura. A questi racconti viene ora ad aggiungersi un terzo, il diario di Zaccaria Carpi di Revere, dato in luce dai fratelli Finzi, pronipoti di lui; esso è ben lontano dall'avere i pregi che ho attribuito alle *Lettere Sirmiensi*, è anzi scritto ancor peggio di quello del Manini, e riesce assai disaggradevole alla lettura; è in compenso più ampio e più ricco di particolari, specialmente nella seconda parte, dove narra il viaggio per l'Ungheria, e non manca di qualche osservazione arguta sulla natura e sui costumi dei paesi attraversati. Nei punti essenziali concorda perfettamente coi due scritti suaccennati, ed è interessante come riprova della veridicità del Manini e dell'Apostoli, quantunque, non ostante la sua maggiore ampiezza, non aggiunga molto alla conoscenza dei fatti. Dove più si distacca dalle fonti già note è nell'elenco dei deportati, che riduce a 203, tolti i patrioti rimasti prigionieri in Venezia, mentre il Manini ne noverava 292; il Carpi esclude tutti quelli di cui quest'ultimo ignorava la patria e il luogo di deportazione. Un' interessante appendice al Diario del deportato di Revere, sono le canzoni patriotiche, composte e cantate dai cisalpini per alleviare le sofferenze della deportazione negli antri di Sebenico. Vi è riportata la poesia di Ferdinando Arrivabene, intitolata " La tomba di Sebenico " in una redazione, eccettuate poche varianti, conforme a quella del Manini, e anche, il che è curioso, in un'altra redazione assai diversa, quasi si trattasse di tutt'altro componimento. Due nuove ne troviamo aggiunte: l'una che comincia:

Figli di Bruto ognor così Perchè il coraggio in sen vi langue?

l'altra:

Risorgete o patriotti — Dalli affanni e dalle pene;

canzoni assai men che mediocri nella forma e nei concetti, insignificanti come documento letterario, ma pur sempre importanti come documento storico. Sappiamo che alla ristampa dell'opuscolo del Manini e delle *Lettere Sirmiensi* attende Alessandro d'Ancona; un'illustrazione di quelle due scritture fatta da un tal maestro, sarà di per sè stessa un prezioso capitolo di Storia italiana.

Ettore Verga.

Dott. Solone Ambrosoli. — *Manuale di Numismatica,* 3.ª ediz., Milano, Hoepli, 1904.

Benemerito veramente agli occhi degli studiosi è il dott. Solone Ambrosoli, il quale, tra le cure del suo Gabinetto Numismatico e i severi studi scientifici, non sdegna dedicarsi con amore alla compilazione di ottimi manuali pratici, i quali sono strumento necessario per chi muove i primi passi verso più alta coltura, e tornano assai proficui, quando ne siano autori persone che, possedendo con piena padronanza la materia, sanno dare anche alle opere più elementari quell'indirizzo razionale e e scientifico che è guida sicura negli studi.

Di questi manuali è pur troppo larga la mancanza in parecchi rami degli studi classici, mentre il colmare tale lacuna sarebbe opera utilissima agli studiosi e alla scienza stessa, e non toglierebbe punto onore a' suoi più alti cultori, poichè l'unghia del leone si rivela anche in un manuale.

Il dott. Ambrosoli, al volumetto intorno ad Atene, prezioso per la ricca bibliografia, per le buone illustrazioni e perchè riunisce in sè tutto ciò che può avviare a fare la conoscenza della capitale del mondo ellenico, fa ora seguire una terza edizione del suo *Manuale di Numismatica,* già ottimo fin dal suo primo apparire, e la cui rapida diffusione in breve volger d'anni basta a provarne i grandi pregi.

L'A. non s'è appagato di tale risultato; ma nella nuova edizione ha così notevolmente migliorato il lavoro, da raggiungere quella perfezione ch'è possibile in un manuale, così che non si tratta d'una semplice ristampa, ma d'una rifusione. L'A. nella prefazione accenna modestamente alle principali innovazioni; ma è doveroso porle in maggior rilievo, mostrando i vantaggi che la nuova edizione ha sulla precedente.

Anzitutto bisogna notare l'indice bibliografico, inserito fra quello delle figure e l'indice generale, il quale traduce ampiamente l'intenzione dell'A. d'offrire un saggio di " Bibliografia numismatica in miniatura ", e dà subito un'idea del ricco materiale bibliografico raccolto nelle note del manuale. Poi l'aggiunta nell'Appendice di un " Piccolo prontuario latino ", il quale soddisfa alle esigenze di un'eventuale attuazione del voto espresso nel Congresso storico internazionale, che " per le descrizioni e i cataloghi di numismatica si faccia uso del latino ".

Ma ciò che sopratutto distingue la nuova edizione è il numero, più che raddoppiato (da 120 a 250), delle illustrazioni, le quali, scelte secondo la competenza dell'A., sono la miglior guida per lo studioso, offrendogli i tipi più caratteristici delle principali classi di monete. Mi sembra opportuno indicare come siano distribuite le nuove illustrazioni. La maggior parte di esse tocca alla numismatica antica e particolarmente alla romana; la greca è arricchita di alcune nuove riproduzioni

di monete della Magna Grecia e di parecchie altre della Sicilia, di cui sono rappresentate tutte le città principali, e specialmente Agrigento e Siracusa. Tale copia d' illustrazioni sostituisce con grande utilità il " Piccolo prontuario delle monete greche ", che nella seconda edizione occupava 40 pagine, e che l'A. ha ora omesso per non accrescere soverchiamente la mole del manuale.

Nella parte romana, assai interessante ed utile è la riproduzione di 49 esemplari di denari repubblicani, inserita fra l'elenco delle *gentes* e il repertorio dei nomi di monetarii; tale innovazione costituisce un pregio grandissimo. Anche la serie imperiale è accresciuta di trenta nuove illustrazioni.

La numismatica medievale e moderna offre 18 nuove riproduzioni di monete dei principali stati, fra cui Milano (un " ambrosino " d'oro e un " grosso o pegione " di Bernabò) e l' Italia nuova (due scudi di Vittorio Emanuele III e due talleri dell'Eritrea). Qui pure le nuove illustrazioni compensano largamente un' omissione dovuta a ragioni di spazio, quella cioè dei " motti e leggende diverse sulle monete italiane ", che occupava nella precedente edizione 18 pagine.

Infine è accresciuto il numero dei " repertorii e catologhi ", ed è aggiunto l'elenco delle case di commercio che pubblicano cataloghi di vendita.

Il nuovo Manuale contiene così, condensato in piccola mole, tutto ciò che può servire ad introdurre, avviare, guidare nella numismatica lo studioso e a facilitargli le ricerche; il rapido esaurirsi delle due prime edizioni è sicuro auspicio per la terza, la quale, pe' suoi importanti miglioramenti, sarà accolta dagli studiosi con viva riconoscenza verso l'Autore e anche verso l'Editore.

ARTURO FROVA.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1903)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

ALBANI (Lucia). Rime, a cura di Arnaldo Foresti. *Bergamo,* Istituto di arti grafiche, 1903, in-8, pp. 82, con tav. (Nozze Moroni-Camozzi).

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo dell'*Archivio.*

ALLAIN (E.). Pline le Jeune et ses héritiers, tome III. In-8. *Paris,* Fontemoing, 1903.

* **AMBROSOLI** (dott. Solone). Manuale di numismatica. Con 250 fotoincisioni nel testo e 4 tav. Terza edizione riveduta. Milano, Ulrico Hoepli, 1904, in-16, pp. XVI-250. (Manuali Hoepli).

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

* **ANDERLONI** (Em.). Opere e vita di Pietro Anderloni: note ed appunti. *Milano,* stab. tip. G. Modiano & C., 1903, in-4, pp. 136, con ritratto e 15 tav.

Ne riparleremo.

* **ANNONI** (Ambrogio). Una sedia presbiterale del Cinquecento ad Affori, presso Milano (con 3 inc.). — *Rassegna d'arte,* dicembre 1903.

* **Annuario della Nobiltà Italiana.** Anno XXV, 1903. *Bari,* Direzione del *Giornale araldico,* in-12 ill., pp. XLVII-1186.

Edizione che si presenta con nuova veste, ossia in formato più grande; inoltre le famiglie per la prima volta inserite ammontano a ben 388. Di esse 33 appartengono alla Lombardia, e sono: *D'Adda di Fagagna*, *Alborghetti*, *Annoni*, *Arrigoni*, *Benaglio*, *Bonelli*, *Campeggi*, *Caponago*, *Citterio*, *Fumagalli*, *Marlianici*, *Menclozzi*, *Mignani*, *Moro*, *Moroni*, *Mulazzani*, *Nava*, *Oltrona-Visconti*, *Origoni*, *Orombelli*, *Palazzi*, *Passi*, *Peri-Morosini*, *Piccioni*, *Porro-Schiaffinati*, *Reina*, *Serponti*, *Soncini*, *Tentorio*, *Tinelli*, *Tracagni*, *Varese di Rosate*, *Verri*, *Volta.*

ANTONINI (G.). Perchè Leonardo da Vinci scriveva « a specchio ». — *Gazzetta medica italiana,* a. 1903.

APPIANI (MARIA). Sentire e meditare: studio su versi di Alessandro Manzoni. *Torino,* tip. Salesiana, 1903, in-16, pp. 47.

ARCHINTI. — In memoria di Luigi Archinti (Chirtani) 1825-1902: funerali, 6 febbraio 1902; onoranze, 23 maggio 1903. *Milano,* tip. Rebeschini, 1903, in-8, pp. 78 con ritratto.

* **Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXII, 1903, In-8. *Lodi,* tip. Quirico & Camagni, 1903.

Fasc. II. SANT'AMBROGIO (DIEGO). La Badia dei Gerolomini di Ospedaletto Ticino. — Un' ancona intagliata e dorata del 1480 di un artista lodigiano [Bongiovanni de' Lupi, di Lodi]. — CAZZAMALI (sac. prof. LUIGI). L'Orfanotrofio maschile di Lodi. — AGNELLI (G.). Ospedali lodigiani: Ospedale di S. Marta e Gualtiero; Ospedale dei SS. Simone e Giuda. — *Atti della Deputazione storico-artistica.* — Chiesa di S. Agnese. — Feste « Pro Fanfulla ».

Fasc. III. AGNELLI (GIOVANNI) Ospedali lodigiani: Ospedale di S. Bartolomeo. — CAZZAMALI (sac. prof. LUIGI). L' Orfanotrofio maschile di Lodi. Monografia. — FERRARI (PAOLO). Biografia di Rodolfo da Edling. — AGNELLI (G.). Franchino Gaffurio a Bergamo. — Lo STESSO. Combattimento di Basiasco 1848. — *Notizie.*

Atti dei volontari delle campagne di guerra 1848-1849, fondo Ministero pontificio delle armi: inventario sommario (R. Archivio di Stato in Roma). *Roma,* stab. tip. A. Staderini, 1903, in-8, pp. 41.

Atti della Società conservatrice dei monumenti pavesi dell'arte cristiana in Pavia. Fasc. I. *Pavia,* fratelli Fusi, 1903, in-8, pp. 41.

AVENATI (PIETRO). Entrata solenne seguita in Milano il 3 maggio 1534 di Cristina di Spagna [*sic*], sposa di Francesco II, duca di Milano, monografia. *Milano,* tip. di G. Rozza, 1903, in-8, pp. 9.

* **BALLI** (E.). Primo centenario dell'Indipendenza Ticinese 1803-1903. Contributo di Numismatica Ticinese. Catalogo del medagliere esposto a Bellinzona nelle feste centenarie 6-13 settembre 1903. *Locarno,* tip. A. Pedrazzini, 1903, in-8, pp. 61.

BALDASSERONI (F.). La guerra tra Firenze e Giovanni Visconti, 1350. — *Studi Storici,* vol. XI, fasc. IV e XII, fasc. I (1902-1903).

BALTZER (OTTO). Studien zur Geschichte der Theologie und der Kirche. VIII, 3. Die Sentenzen des Petrus Lombardus, ihre Quellen und ihre dogmengeschichtliche Bedeutung. *Leipzig,* Dieterich, 1903, in-8, pp. VIII-164.

Le sentenze di Pier Lombardo, loro fonti e loro importanza storico-dogmatica.

BAPST (GERMAIN). Der Friede von Villafranca. — *Deutsche Revue*, dicembre 1903 e prec.

BARALE (dott. ANTONIO). Cenni sull'epistolario di Plinio il Giovine. *Venezia*, off. grafiche di C. Ferrari, 1903, in-16, pp. 16.

BARBI (MICHELE). Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux. — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf* (Bergamo, 1903).

(DOMENICO). Estratto da Flavio Giuseppe in un codice ambrosiano. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVI, fascicoli XII-XIII.

Del cod. Ambr. F. 93 sup. del sec. XIII, il Bassi ha dato notizia, in collaborazione con Emidio Martini, in una nota pubblicata nei *Rendiconti* della R. Accademia di Archeologia di Napoli, a proposito degli scritti del bizantino Nicolò Mesarita, recentemente fatti conoscere dal Heisenberg di su un altro codice Ambrosiano (F. 96 sup.) già descritto dal Bassi e dal Martini per il loro catalogo dei codici greci dell'Ambrosiana, che sappiamo di imminente pubblicazione. Se non che il codice di cui si occupa ora il Bassi contiene anche estratti del *Bellum Judaicum* di Flavio Giuseppe, finora sconosciuti.

BATIFFOL (LOUIS). Souvenirs d'un siège, 1630 (Casale). — *Revue de Paris*, 1903, 15 luglio.

Racconto dell'assedio di Casale fatto dagli Spagnoli, secondo le memorie inedite di M. de la Serre, capitano nel reggimento della Grange; nuovi dettagli sull' intervènto di Mazzarino all'atto dell'evacuazione della fortezza.

BECHERUCCI. I Gaggini da Bissone. — *Rivista ligure di scienze e lettere*, a. XXV, n. 4 (1903).

BEER (d.r RUDOLF). Die Privatbibliothek des Fürsten Trivulzio in Mailand. — *Zeitschrift für Bücherfreunde*, a. VII, fasc. III, giugno 1903.

La Biblioteca privata del Principe Trivulzio in Milano.

Beiträge zur Kunstgeschichte Franz Wickhoff gewidmet von einem Kreise von Freunden und Schülern. *Wien*, Verlag Anton Schroll, 1903, in-4, illustrato.

Tra i molti lavori di storia dell'arte, dedicati al prof. Wickhoff, notiamo quello di *Ermanno Egger* sullo stato e sulle modificazioni della Basilica Lateranense al tempo di Innocenzo X, basato sopra una raccolta di disegni dallo studio del Borromini, scoperti nella Biblioteca imperiale a Vienna.

BELLEZZA (PAOLO). Il *Cor di Dante* attribuito dal Manzoni a V. Monti. — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf* (Bergamo, 1903).

BELTRAMI (LUCA). La sala del Consiglio ducale nel Castello sforzesco. — *La Perseveranza,* 30 maggio 1903.

— Una bella figura d'artista [l'Amadeo]; Un'opera di Bramante da Urbino [la ponticella di Lodovico il Moro]. — *Il Marzocco,* 29 febbraio e 31 marzo 1903.

— La Sala della Balla. — *Corriere della sera,* 30-31 maggio 1903.

— Per un monumento. — *Il Marzocco,* 18 ottobre 1903.

Tratta del monumento a Napoleone III.

— Leonardo da Vinci negli studi per il tiburio della Cattedrale di Milano. *Milano,* tip. U. Allegretti, 1903, in-8 fig., pp. 85 con ritratto.

BENEDETTI (MICHELE de). Un dono alla Pinacoteca di Brera. — *Nuova Antologia,* 16 dicembre 1903.

BENSON (E.). Sordello and Cunizza: Fact, Legend, Poetry concerning Dante's forer unner Sordello, and the story of that « Resplendent Spirit », of the « Swooning Sphere », Cunizza of Romano; also a brief account of Sordello's Poetry. *London,* Dent, 1903, in-12, pp. 92 [v. *Bertoni*].

* **BERNARDY** (AMY A). Frammenti sanmarinesi e feltreschi. — *Archivio storico italiano,* fasc. II, 1903.

Tratta di Baldassare Castiglione inviato ambasciatore a S. Marino nel 1509 da Elisabetta Gonzaga, che reggeva lo stato d'Urbino nell'assenza del duca Francesco Maria della Rovere.

* **BERTARELLI** (dott. ACHILLE). Iconografia Napoleonica 1796-1799. Ritratti di Bonaparte incisi in Italia ed all'estero da originali italiani. Con cinque tavole in rame. *Milano,* tip. U. Allegretti, 1903, in-4 illustrato, pp. VI-70.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

BERTINO (dott. GIOVANNI). Spigolature letterarie: appunti di critica. *Sassari,* tip. E. Scanu, 1903, in-8, pp. 41.

2. L'estetica dei *Promessi Sposi:* osservazione.

BERTOGLIO PISANI (N.). Di un quadro ignorato di Marco d'Oggiono nella chiesa parrocchiale di Besate. — *Arte e storia,* n. 18 e 22, 1903.

BERTONI (GIULIO). La Biblioteca Estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Ercole I (1471-1505). *Torino,* Ermanno Loescher, 1903, in-8, pp. XII-310.

Larga recensione del prof. R. Renier nel *Giornale storico* (fasc. 124-125°, p. 216 prec.), che segnala essere notevole ciò che il Bertoni scrive di

Antonio Tassino (p. 156 sgg.). « Sulle traccie del Corio notoriamente costui fu sinora giudicato politicante ambizioso, intrigante ed ipocrita. L'A. lo considera come uomo di lettere e ne tenta una specie di riabilitazione fondata su buoni documenti. »

BERTONI (GIULIO). Il « flabel » di Aimeric de Peguilhan a Sordello. — *Revue des langues romanes*, XLVI, 2-3 [v. *Benson*].

* **BIANCHINI** (G.). Ippolito Nievo a Verona. — *Nuovo Archivio veneto*, vol. V, parte II.

BIGNAMI (VESPASIANO). Per la inaugurazione dell' Esposizione postuma delle opere di Eleuterio Pagliano, 1826-1903. *Milano*, tip. Ramperti, 1903, in-16, pp. 16.

BLEYER (A.). Giulio Carcano's Romane und Prosanovellen. — *Prog. ginnasiale Innsbruck*, 1903.

BLONDEL (G.). Etude sur les droits régaliens et la constitution de Roncaglia. — *Mélanges Paul Fabre* (*Paris*, A. Picard, 1902).

BOLDRINI (dott. LUIGI). Per l'etimologia di « Lonato ». — *Le Comunicazioni di un collega* di Bergamo, a. X, nn. 4-5 (1903).

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XXV, 1903. In-8 gr. *Bellinzona*, tip. Colombi, fasc. VII-IX, luglio-settembre.

Ancora i nomi leventinesi in — *engo* per C. SALVIONI. — Lavori ai Castelli di Bellinzona nel periodo Visconteo. — Carlo Francesco Rusca pittore alla corte di Prussia. — Ancora dei patrioti di Lugano nel 1798. — La data della morte di Cristoforo Solari. — Le iscrizioni sepolcrali di Gian Giacomo Trivulzio e di Paolo Silva (di Domodossola). — Lettere da Roma ai Nunzi pontifici in Svizzera negli anni 1609-1615. — La Mesolcina in una descrizione della seconda metà del quattrocento. — L' ingegnere riedificatore del Castello di Trezzo sotto Bernabò Visconti (EZIO dott. RIBOLDI). — Catalogo dei documenti per l' istoria di Mendrisio e pieve di Balerna dall'a. 1500 all'a. 1800. — *Varietà:* Per la storia antichissima degli Ospizi del Lucomagno e del Gottardo; Un brissaghese nel 1271; Una bellinzonese abbadessa a Como nel quattrocento; Morbiesi cittadini di Como; Artisti di Carona a Castel San Giovanni; Vira Gambarogno contro Bellinzona; Un sacerdote luganese benemerito di Gallarate; Statuti di Verzasca e Bellinzona. — *Bollettino bibliografico.*

* **Bollettino di numismatica e di arte della medaglia.** Anno I, nn. 7-11. *Milano*, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903.

N. 7. RICCI (S.). Il Circolo Numismatico Milanese al Congresso internazionale di scienze storiche in Roma: Il tema *Dell'ordina-*

mento delle collezioni di monete italiane e moderne. — Perini (Q.). Note di terminologia e cronologia monetaria [Grida di Enrico III imperatore, pubblicata a Milano ai 29 settembre 1311].

N. 8. Monti (P.) & Laffranchi (L.). Le sigle monetarie della Zecca di « Ticinum » dal 274 al 325. — Ricci (S.). I simboli religiosi sulle monete e medaglie non papali. I. La Croce con gli strumenti della Passione su una moneta di Filippo II [la doppia quadrupla di Filippo II per Milano]. — *Atti del Circolo Numismatico Milanese.*

NN. 9-10. Monti (P.) & Laffranchi (L.). Le sigle monetarie della Zecca di « Ticinum » dal 274 al 325 (*cont. e fine*). — Ricci (S.). Le medaglie dello stabilimento Johnson a Milano: I. *La medaglia Gioberti.*

N. 11. Gnecchi (E.). Il « Cremonese » di Cabrino Fondulo, marchese di Castelleone. — Spigardi (A.). Serie iconografica di illustri italiani (1846). — Ricci (S.). *Bibliografia numismatica.*

* **Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno III, fasc. II, *Pavia,* fratelli Fusi, 1903.

Gabotto (Ferdinando). Contributo alla storia delle relazioni fra Amedeo VIII di Savoja e Filippo Maria Visconti (1417-1422) [§ I. Introduzione: Relazioni fra Amedeo VIII e F. M. Visconti dal 1412 al 1417. — § II. Nuovi dissidi e negoziati fra Savoja, Monferrato e Milano, gennaio-dicembre 1417. — § III. Il Visconti e la casa di Savoja nelle discordie civili di guerra, dicembre 1417 - maggio 1419. — § IV. Riavvicinamento fra Monferrato e Savoja contro Milano, e rincrudimento della questione d'Asti, maggio 1419-dicembre 1420 (*continua*)]. — Bustico (Guido). I teatri musicali di Pavia. Il teatro Fraschini, 1773-1900 [*continuazione 1801-1837*]. — Griggi (F.). Un arco interrato del ponte Ticino. — Mariani (M.). La laurea in leggi di Giasone del Maino (1472). — Marozzi (A.). Notizie su Bissone, i Pietra e Regina della Scala. — *Recensioni* (Dumoulin, Le gouvernement de Théodoric et la domination des Ostrogoths en Italie, d'après les oeuvres de Ennodius (G. Romano). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti* [Congresso internazionale di scienze storiche in Roma; L'Itinerario di Ariberto, arcivescovo di Milano; Due lettere di casa Savoja al comune di Pavia, 1725-1746; Notizie riguardanti il cardinale Carlo Bellisomi; Notizie varie; Necrologio]. — *Atti della Società.* — *Recenti pubblicazioni.*

BONAVENIA (Giuseppe, d. C. d. G.). La silloge di Verdun e il papiro di Monza: se veramente abbiano tal valore topografico quale si dà loro nella opinione che dalla via Nomentana trasferisce alla via Salaria Nuova una insigne memoria di S. Pietro. *Roma,* tip. della Pace, di F. Cuggiani, 1903, in-8, pp. 82.

BORGHESE (Gaetano). Novara di Sicilia: note di antropologia, demografia, sociologia. *Messina*, tip. dei Tribunali, 1903, in-16, pp. 219.

BORROMÄUS-BLÄTTER. Zeitschrift für Bibliotheks-und Bücherwesen. Herausgegeben vom Verein vom heil. Karl Borromäus in Bonn. Red. H. Herz. Jahrgang I: Oktober 1903 - September 1904 [6 nummern]. *Köln*, J. P. Bachen, in-8 gr.

Fogli Borromeo. Rivista di bibliotecnomia, edita dalla Società di S. Carlo Borromeo in Bonn. Anno I, ottobre 1903.

BORSON. Précis des opérations militaires de l'armée sarde dans la campagne de 1859 en Lombardie. *Annecy*, libr. Abry, 1903, in-8, pp. 82.

BOSISIO (Francesco). La critica dei miei tempi, con le osservazioni sulla tortura, del conte Pietro Verri. Volume in continuazione dei quattro opuscoli e dei due supplementi. *Bergamo*, stab. tipo-lit. D. Legrenzi, 1903, in-8, pp. 440.

* **BOSSOLA** (Amilcare). L'assedio di Valenza del 1656. — *Rivista di storia ed arte*, di Alessandria, a. XII, fasc. X, 1903.

BOSSUET. Le panégyrique de saint Charles Borromée. *Paris*, Soye et fils, 1903, in-8, pp. 39.

BOURRILLY (V. L.). Le règne de François Ier. — *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, tome IV, 1903, 15 giugno.

BOUVIER (F.). L'Italie de 1794 à 1796, d'après les papiers de Paul Greppi. — *La Révolution française*, 14 agosto 1903.

BRAMBILLA (Ettore). Rime ascetiche trascritte da un codice napoletano e da un comense del secolo XV. *Cuneo*, tip. Isoardi, 1903.

Il ms. comense di cui il B. rende conto è conservato nella biblioteca comunale di Como e contiene il quaresimale di Bernardino Caimi, beatificato nel 1496. Si chiude con la laude *Jesù nostro amatore* (assegnata a Jacopone), che è qui riprodotta giusta il testo comasco [cfr. *Giornale storico*, fasc. 124-125, p. 262].

BROFFERIO (Angelo). I miei tempi. Vol. I-IV. *Torino*, Streglio & C., 1903, in-16.

BRUSONI (Edmondo). Guida itinerario-alpina-descrittiva di Lecco, suo territorio, Valsassina, Brianza, Pian d'Erba, Valassina, Alto Lario, Valli: dei Ratti, Codera, Masino, S. Martino, Imagna, Taleggio, ecc. Con prefazione del prof. Mario Cermenati. *Lecco*, fratelli Grassi, 1903, in-8 ill. e carte.

* **BRUZZONE** (P. L.). I Ghislieri davanti alla giustizia penale. — *Rivista di storia ed arte*, di Alessandria, a. XII, fasc. XI (1903).

A pp. 109-111 della medesima *Rivista* si ristampano le 3 lettere di Pio V, pubblicate da E. Motta in questo *Archivio* (fasc. II, 1903).

BUTTI (Attilio). L'opera di Antonio Cesari nella novella. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. CXXVI (1903).

Con ricordi alla fortuna toccata alle *Novelle* del padre Soave (1743-1806).

— Le arti presso il Manzoni. — *Rassegna nazionale*, 1 e 16 ottobre 1903.

CALABRÒ-SOLLIMA. Una custodia di Nibilio Gagini. — *Archivio storico Messinese*, a. IV, nn. 1-2 (1903).

CALLANDREAU. Le masque de fer. — *Revue de Saintonge et d'Aunis*, tome XXIII, 1903, 1 aprile.

Non può essere il conte Mattioli; risposta alle obbiezioni di Funck Brentano nella *Revue bleue* 18 e 25 ottobre 1902 [vedi *Le Pippre*].

CAMENISCH (d.r C.). Der Veltliner Protestantenmord und die Hülfeleistung der Zürcher. — *Neue Zürcher Zeitung*, n. 184, 1902.

Il Macello dei protestanti in Valtellina e l'aiuto dei Zurigani.

CARDUCCI (G.). Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia. — *Nuova Antologia*, n. 752.

S'occupa del Parini.

* **CARNEVALI** (avv. Luigi). Indice generale alfabetico per autori delle memorie ed altri scritti pubblicati dalla R. Accademia Virgiliana di Mantova dal 1863 a tutto il 1902. *Mantova*, stab. tip. G. Mondovi, 1903, in-8, pp. 16.

CARPI (Zaccaria). I deportati cisalpini: diario del deportato Zaccaria Carpi di Revere, 11 giugno - 12 aprile 1801. *Mantova*, tip. G. Mondovi, 1903, in-8, pp. 65.

Cfr. i *Cenni bibliografici*.

CARRERI (F. C.). I castelli della nobiltà italiana [Castello di S. Lorenzo de' Picenardi]. — *Torneo, giornale della nobiltà cattolica*, settembre 1900.

CASINI (T.). Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone I. — *Revue Napoléonienne*, a. II, vol. I, fasc. II-III.

Notansi i nomi di Pietro Moscati, Pietro Teulié, Giovanni Bovara. Giuseppe Prina, Pio Magenta e d'altri.

CASTELLANI (Carlo). La Marmora e Ricasoli nel 1866, con documenti: commenti all'opera del senatore L. Chiala: Ancora un po' di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866. *Roma,* tip. Nazionale di G. Bertero, 1903, in-8, pp. 51.

Castiglione Olona. — Battistero della Collegiata. — *L'Italia artistica.* nn. 4-6, 1903.

Catalogo dell'Esposizione ticinese d'arte sacra. Bellinzona, settembre 1903, *Bellinzona,* eredi C. Salvioni, 1903, in-8, pp. 18.

Catalogo alfabetico della civica biblioteca circolante ad uso delle scuole e degli uffici municipali di Milano: primo supplemento. *Milano,* stab. tip. Enrico Reggiani, 1903, in-4, pp. 283.

Catalogus codicum astrologorum Graecorum. Vol. IV. Codices Italicos praeter Florentinos, Venetos, Mediolanenses, Romanos descripserunt *Dominicus Bassi, Franciscus Cumont, Aemygdius Martini, Alexander Olivieri.* In-8. *Bruxelles,* Lamertin, 1903.

Il presente volume contiene l'elenco dei codici della Comunale di Bergamo.

CATENA (A.). Epigrafi dettate dal M. R. Don Adalberto Catena, prevosto di S. Fedele in Milano. Raccolte e pubblicate per cura del sac. Cesare Orsenigo. *Milano,* tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-16, pp. 178 con ritratto.

CAVALLI (Mario). Degli scrittori politici italiani nella seconda metà del secolo XVII: alcune considerazioni. *Bologna,* Zanichelli, 1903, in-16.

9. Gregorio Leti. 10. Giuseppe Francesco Borri.

* **CAVATORTI** (dott. Gius.). Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel settecento. *Firenze,* Soc. tip. Fiorentina, 1903, in-8, pp. 62.

CERATO (prof.ª Margherita). Caterina Sforza: conferenza tenuta all'Accademia dell'Arcadia il 4 maggio 1903. *Roma,* tip. Nazionale di G. Bertero, 1903, in-8, pp. 33.

CERVETTO (Lu. Aug.). I Gaggini da Bissone; loro opere in Genova ed altrove; contributo alla storia dell'arte lombarda. *Milano,* Ulrico Hoepli, edit. (Genova, tip. della Gioventù) 1903, fol. fig., pp. 309 con 36 tavole.

Cervetto. — V. *Becherucci, Calabrò, Di Marzo, Melani.*

CHATELAIN (E.). Le manuscrit d'Hygin en notes tironiennes. — *Revue des bibliothèques,* luglio-agosto 1903.

Crede d'aver ritrovato a Milano in un codice ambrosiano il trattato d'Iginio *De Sideribus,* in note tironiane, offerto dal card. Bembo a papa Giulio II nel 1513.

CHIARAVALLE. — Interno della Abazia. — *L'Italia artistica*, nn. 2-3 (1903).

* **CHIATTONE** (D.). Leonardo da Vinci a Saluzzo? (Una lettera di V. Malacarne a D. Muletti). — *Il Piemonte*, a. I, n. 7 (1903).

CIETTI (CAMILLO). Rilievi eseguiti in Pallanza (Porta della chiesa; Madonna di Campagna; Antico camino in casa Cietti). — *Memorie di un architetto* di Torino, vol. XIII, fasc. IV (1903), tav. IV.

* **CIPOLLA** (CARLO). La storia scaligera secondo i documenti degli archivi di Modena e di Reggio Emilia. — *Miscellanea di storia veneta*, serie II, to. IX (1903).

* — Un nuovo documento sopra Pietro della Scala vescovo di Verona e di Lodi alla fine del secolo XIV. — *Archivio storico italiano*, fasc. IV (1903).

CLEMENTI (A.). Guida ricordo di Bormio e S. Caterina. *Milano*, tipogr. P. Confalonieri, 1903, in-16 obl. fig., pp. VIIJ-147.

CLERICI (dott. EDMONDO). Il « Conciliatore » periodico milanese (1818-1819). *Pisa*, tip. Nistri, 1903, in-8 gr., pp. 245 (Estratto « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa »).

Cfr. i cenni in *Arch. stor. lomb.*, 1903, II, p. 496.

COMANDINI (ALFREDO). L'Italia nei Cento anni del secolo XIX giorno per giorno illustrata. Dispense 38-39. In-16. *Milano*, Antonio Vallardi, 1903.

La nuova ferrovia da Milano a Monza, 1840.

CONDIO (prof. FIL.). Luigina Filippini e la donna nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni; note di critica letteraria. *Brescia*, tip. Apollonio, 1903, in-8, pp. 11.

CONSOLI (dott. SANTI). La *Germania* comparata con la *Naturalis historia* di Plinio e con le opere di Tacito: ricerche lessicografiche e sintatiche. *Roma*, Ermanno Loescher, 1903, in-8, pp. VIIJ-170.

La *Germania* di Tacito sarebbe scrittura di Plinio il Vecchio.

CONTI (GIUSEPPE). Fatti ed aneddoti di storia fiorentina. Secoli XIII-XVIII. *Firenze*, Bemporad, 1902.

Galeazzo Sforza e Bona di Savoja a Firenze (1471).

* **COSMO** (UMBERTO). Le polemiche tassesche, la Crusca e Dante sullo scorcio del cinque e il principio del seicento. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. CXXIV-CXXV (1903).

COSTA (E.). Nuovi documenti intorno a Pietro Pomponazzi. *Bologna*, Zanichelli, 1903, in-8, pp. 41.

CROCE (B.). Un canzoniere d'amore per Costanza D'Avalos duchessa di Francavilla. — *Atti Accademia Pontaniana*, vol. XXXIII.

Codicetto della Palatina di Parma che contiene le liriche di Enea Jrpino. Interessante è specialmente un gruppo di rime, concernenti un ritratto di Costanza D'Avalos dipinto da Leonardo da Vinci (cfr. *Giornale storico*, fasc. 126.°, p. 467).

* **CUZZI** (VINC.). Le obbligazioni nel diritto milanese antico. Parte generale. *Torino*, fratelli Bocca, edit., 1903, in-8, pp. 197.

Cfr. i *Cenni bibliografici*.

D'ANCONA (A.) & **FUMAGALLI** (G.). Proposta di una biobibliografia italiana. *Rivista delle Biblioteche*, maggio-giugno 1903.

DEL CERRO (EM.). Fra le quinte della storia: contributo alla storia del risorgimento politico d'Italia, con documenti inediti. *Torino*, fratelli Bocca, edit., 1903, in-8, pp. vx-275.

1. La prigionia di Melchiorre Gioia (1820-21).

DE MARCHI (ETT.). Di un poemetto apocrifo attribuito a Virgilio: cenni storici e critici, con appendice. *Biella*, tip. Amosso, 1903, in-8, pp. 93.

* **DE TONI** (G. B.). La biologia in Leonardo da Vinci. — *Atti R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, serie VIII, to. V, disp. VIII (1903).

DI MARZO (G.) & **MAUCERI** (E.). L'opera di Domenico Gagini in Sicilia. Con ill. — *L'Arte*, maggio-luglio 1903.

Documents sur l'Escalade de Genève tirés des Archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres, 1598-1603 publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. *Genève*, Georg, in-8 gr., pp. xii-488 e 4 ritr.

Ne riparleremo.

DOREZ (L.). Le manuscrit de Dante offert au roi François Ier en 1519 par Jacques Minut, président aux parlements de Bordeaux et de Toulouse — *Revue des bibliothèques*, luglio-agosto 1903.

È il ms. n. 1469 nel fondo italiano della Nazionale di Parigi, che contiene l'*Inferno* col commento di Guiniforte Barzizza.

D'OVIDIO (F.). L'accoramento di Virgilio nel suo domicilio coatto nel Limbo. — *Fanfulla della domenica*, n. 7, 1903.

DROVANTI (sac. LUIGI). La venuta di San Carlo Borromeo a Vigevano. *Mortara-Vigevano*, Cortelezzi, 1903, in-8 gr., pp. 34.

DUBOIS (AUGUSTIN). La Latinité d'Ennodius. Contribution à l'étude du latin littéraire à la fin de l'empire d'Occident. *Paris,* Klincksieck, 1903, in-8, pp. 584.

* **DUCHESNE** (mgr. L.). Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* 1903, gennaio-giugno.

Dimostra che l'invasione longobarda ha fatto disparire un grande numero di vescovadi nell'Italia peninsolare: circa 90, su d'una cifra totale di 233; la conquista longobarda pertanto non fu così benigna come si è sostenuto.

EHSES (S.). Der « Internuntius Claudius » in Raynald's Annaleu zum Jahre 1541 und der Prozess der Inquisition gegen Morone. — *Römische Quartalschrift,* XVII, 3 (1903).

Elenco degli edifizi monumentali in Italia (Ministero della Pubblica Istruzione). *Roma,* tip. ditta Ludovico Cecchini, 1902, in-8, pp. VIIJ-573.

ENGELBRECHT (AUG.). Die « Consolatio philosophiae » des Boethius; Beobachtungen über den Stil des Autors und die Ueberlieferung seines Werkes, *Wien,* Gerold, 1902, in-8, pp. 60.

La *Consolatio philosophiae* di Boezio; osservazioni intorno allo stile dell'autore ed alla tradizione dell'opera sua.

* Etudes sur la campagne de 1799. — *Revue d'histoire rédigeé à l'Etat Major de l'armée,* luglio 1903 e seg.

FARINELLI (ARTURO). Sentimento e concetto della natura in Leonardo da Vinci. — *Miscellanea di studi in onore di Arturo Graf* (Bergamo, 1903).

FELICIANGELI (B.). Sulla monacazione di Sveva Montefeltro-Sforza, signora di Pesaro: ricerche. *Pistoja,* tipo-lit. Giuseppe Fiori, 1903, in-8, pp. 84.

Cfr. i *Cenni bibliografici* in *Arch. stor. lomb.,* 1903, II, p. 244.

FERRARO. Gaetano Negri e la sua critica. — *Rivista ligure di scienze e lettere,* a. XXV, n. 4 (1903).

Feste (Le) artistiche di Milano. Con 6 inc. — *Rassegna d'arte,* luglio 1903.

Al castello Sforzesco. — Alla Pinacoteca di Brera.

FIAMMAZZO (A.). La paternità dell'Invito a Lesbia Cidonia. — *Fanfulla della domenica,* n. 26, 1903.

— Una gita di Mauro Boni nel Bellunese. — *Antologia Veneta,* III, 5, 1902.

Pubblica una lettera del bibliografo gesuita Cremonese a Lorenzo Mascheroni, 3 agosto 1794.

FILIPPINI (Enrico). Un matrimonio curioso nel '700. *Menaggio,* tip. Baragiola, 1902, in-8, pp. 14. (Nozze Zaniboni-Panazza).

Don G. B. Gobbi, parroco di Cima sul lago di Lugano, scrisse verso la metà del secolo XVIII certe *Memorie* della sua cura, che vanno dal 1752 al 1758. Tra le notizie curiose pel costume che in quel ms. autografo son registrate, il F. ne trasceglie una, riguardante un matrimonio seguito nel marzo del 1753, in condizioni non dissimili da quelle in cui si verificò il tentativo di matrimonio fra Renzo e Lucia nel novembre 1628, a dispetto di don Abbondio. (Cfr. *Giornale storico,* fasc. 124-125.°, p. 279).

— Usanze Cimasche d'un secolo e mezzo addietro. — *Archivio per le tradizioni popolari,* vol. XXI, 1902.

Usanze di Cima, o La Cima, in Val Solda, sul Lago di Lugano.

FILIPPINI (Luigia). La donna nei « Promessi Sposi », e specialmente, Lucia. *Brescia,* tip. R. Codignola, 1903, in-8, pp. 26.

* **FIORILLI** (C.). L'Amministrazione delle antichità e belle arti in Italia. Luglio 1901 - giugno 1902. *Roma,* tip. Cecchini, 1902, in-4.

A p. 9-12: *Provincia di Novara.* A pp. 18-31: *Lombardia.*

FRESCO (prof. Ulisse). M. Bandello e le sue novelle: note ed appunti. *Camerino,* tip. Savini, 1903, in-8, pp. 46.

* **FRATI** (Lodovico). Lettere di Filippo Argelati al cardinale Lambertini. — *Erudizione e belle arti* di Carpi, a. I, nuova serie, fasc. I (1903).

Otto autografe dell'Argelati che ci fanno conoscere le tristissime condizioni economiche della sua famiglia mentre egli a Milano attendeva alla pubblicazione delle opere del Sigonio (1733-34).

FRIZZONI (G.). La galleria Tadini di Lovere. — *Emporium,* maggio 1903. [V. *Gauthiez*].

FURSE (G. A.). 1800: Marengo and Hohenlinden. Maps and Plans. *London,* Clowes, 1903, in-8, pp. VIII-478.

GACHOT (E.). La bataille de Vaprio (Documents inédits). — Bataille de Lecco. — Le siège de Mantoue, documents inédits (1799). — *La Nouvelle Revue,* 1902, 1 aprile, 1 e 15 ottobre.

GALLERANI (p. Alessandro). I tre santi esemplari della gioventù: San Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka, S. Giovanni Berchmans: panegirici. 3ª edizione, in-16. *Modena,* tip. Pontificia e dell'Immacolata Concezione, 1903.

GARDIN (A.). Intorno alla critica d'arte di Giovanni Morelli. *Oderzo,* tip. ditta G. B. Bianchi, 1903, in-8, pp. 28.

GAUTHIEZ (PIERRE) & **FRIZZONI** (GUSTAVE). Nouvelles recherches sur Bernardino Luini. — *Gazette des beaux arts*, settembre 1903.

I. Les dates de sa vie. — II. Une oeuvre nouvelle. — III. Les quatorze médaillons des Sforza.

GELLI (J.). Vicende di una riproduzione in musaico del Cenacolo di Leonardo da Vinci e della Scuola di musaico in Milano (Da documenti dell'Arch. di Stato in Milano). — *Rassegna d'arte*, settembre 1903.

GÉRARD (CH.). Un exemplaire du Dante de Brescia de 1487. — *La Bibliofilia*, IV, 11-12.

Acquistato recentemente dal principe d'Essling.

* **GÉRINI** prof. G. B.). L'educazione fisica secondo alcuni pedagogisti italiani del secolo XIX. — *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXXVIII, disp. VIII (1903).

Il G. discorre del conte *G. B. Carrara-Spinelli* (1779-1842), dell'abate *Antonio Fontana* (1784-1865), del marchese *Alessandro Parravicini*, dell'abate *Ferrante Aporti*, di *Gian Domenico Romagnosi*.

GEROLA (dott. GIUSEPPE). Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri. — *Tridentum*, a. VI, fasc. II-III (Trento, 1903).

GERSTFELD (O. von.). Am Hofe der Sforza. — *Deutsche Rundschau*, XXIX, n. 8.

Alla corte degli Sforza.

* **GHILINI** (G.). Annali di Alessandria annotati, documentati e continuati *A. Bossola*. Disp. XXV e sgg.

* **GIANETTI** (ALESSANDRO). Trentaquattro anni di cronistoria milanese (1825-1859). Vol. I (1825-1838). *Milano*, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-16. pp. XVI-470.

GIOMO (GIUSEPPE). Indici per nome d'autore e per materia delle pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1890-98), raccolte e recensite da Carlo Cipolla nel « Nuovo Archivio Veneto ». *Venezia*, tip. F. Visentini, 1903, in-8, pp. 427.

GIULIETTI (CARLO). Notizie storiche di Casteggio. III. Parte medioevale, moderna e contemporanea. *Casteggio*, tip. Enrico Sparolazzi, 1903, in-8, pp. 196 e 4 tav.

* **GOODYEAR** (WILLIAM HENRY). A renaissance leaning façade at Genoa. With 10 Half-tone illustrations and 3 plates of surveys. *New-York*, Macmillan, 1902 (« The Museum of art and archeolgy », vol. I, n. 1).

Cfr. i *Cenni bibliografici* in *Arch. stor. lomb.*, 1903, II, p. 234.

GOTTI (A.). Olindo Guerrini e Alessandro Manzoni o del verismo. — *Fanfulla della domenica*, n. 17, 1903.

* **GRANDE** (STEFANO). Il pensiero pedagogico di L. A. Muratori. — *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. LIII (1903).

GRISAR (H.). Itinerarium Anonymi Placentini. — *Zeitschrift für katholische Theologie*, 1902, fasc. VI.

Agg.: La pietra di Cara e l'« Itinerario » del così detto Antonino da Piacenza, in *Civiltà Cattolica*, 5/9 1903.

GRONAU (G.), Leonardo da Vinci. *London*, Duckworth, 1903, in-16, pp. XV-190.

GUERRINI (magg.re DOMENICO). La brigata dei granatieri di Sardegna. Memorie storiche. In-8 ill. *Torino*, F. Casanova, 1903.

Cfr. nella 2.ª parte: Chiari (1701), Luzzara (1702), l'assedio di Vercelli (1704), Pizzighettone (1706), La Gera d'Adda e Milano (1733), Parma (1734), Guastalla (1734), Pastrengo, Goito, Custoza e Milano (1848), Novara (1849), Custoza (1866).

H. (A.). Carlo Porta. — *Revue Latine*, 25 giugno 1903.

HELFERT (FR. von). Casati und Pillersdorff und die Anfänge der italienischen Einheitsbewegung. *Wien*, Gerold, 1902, in-8, pp. 271.

HÉRON DE VILLEFOSSE (A.). Buste en bronze trouvé à la Capella di Picenardi. — *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*, 1901.

Trovato nel 1894 e venduto al museo del Louvre, rappresenta un personaggio romano degli ultimi tempi della Repubblica.

* **HILGERS** (JOSEPH, S. J.). Indices verbotener Bücher aus dem 16. Jahrhundert. — *Centralblatt für Bibliothekswesen*, fasc. IX-X, 1903.

Discorre dell'*Indice* dei libri proibiti, edizione di Milano dell'a. 1554. (tip. G. B. da Ponte).

HOLDER-EGGER (O.). Ueber die verlorene grössere Chronik Sicards von Cremona. I. — *Neues Archiv*, XXIX, I (1903).

* **HUBER** (AUGUST). Ein Bericht über die Schlacht von Pavia. — *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*, vol. III, fasc. I (1903).

Rapporto della battaglia di Pavia (1525) indirizzato da Michele Rütner all'ambasciatore del margravio Ernesto di Baden alla corte dell'arciduca Ferdinando d'Austria.

Inaugurazione della galleria d'arte moderna nel Castello sforzesco, 31 maggio 1903: ricordo. *Milano*, stab. tip. Enrico Reggiani, 1903, in-4, pp. 28.

Discorsi del sindaco di Milano dott. *G. Mussi*, del ministro *N. Nasi* e dell'assessore dott. *G. Sinigaglia*.

INCISA (STEF.). Rivoluzione, repubblica e controrivoluzione di Asti nel 1797; diario sincrono con documenti inediti pubblicato da *Niccola Gabiani*. *Pinerolo*, tip. Chiantore, 1903, in-8, pp. 177 [« Biblioteca della Società Storica Subalpina », XIX, 1].

IAHN (P.). Die Quellen und Muster des ersten Buchs der Georgica Vergils (bis Vers 350) und ihre Bearbeitung durch den Dichter. — *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. LVIII, fasc. III (1903).

— Eine Prosaquelle Vergils [Theophrast] und ihre Umsetzung in Poesie durch den Dichter. — *Hermes*, 1903, XXXVIII, pp. 244-264.

KELLER (A.). Der Feldharnisch des Plattners Tomaso de Missaglia im historischen Museum zu Bern. — *Berner Kunstdenkmäler*, Bd. I, Lief. 2 (Bern, Wyss, 1903), con tavola.

La corazza dell' armaiolo Tommaso da Missaglia nel Museo storico di Berna.

KETRZYNSKI (STANISLAW). Lettre de Kosciusko à Mg.r Litta. — *Kwartalnik Historyczny*, 2° trimestre 1903.

LAMEIRE (I.). Les occupations militaires en Italie pendant les guerres de Louis XIV. *Paris*, A. Rousseau, 1903, in-8, pp. VIII-400.

LEHNERDT (M.). Die Verschwörung des Stefano Porcari und die Dichtung der Renaissance. — *Neue Jahrbücher für das klassische Altertum*, VI. 1903, fasc. II.

L' impresa del Porcari (1453) ebbe a suscitare due opere poetiche in latino, dovute a degli umanisti appartenenti alla corte di Roma; la *Conformatio curiae romanae* del milanese Giuseppe Brivio, ordinario del Duomo e scrittore nella Registratura papale (cfr. *Arch. stor. lomb.* XIII, 1886, p. 849) e la *Porcaria* d'Orazio.

LEICHT (P. S.). Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo. I (La Curtis e il feudo nell' Italia superiore fino al secolo XIII). *Verona*, Drucker, edit., 1903, in-8, pp. 170.

LEMMI (FR.). A proposito del Confalonieri. — *Revue Napoléoninne*, aprile-settembre 1903.

LEONARDO DA VINCI. — V. *Antonini, Beltrami, Chiattone, De Toni, Farinelli, Gronau, Séailles.*

LEONE (A.). Nota manzoniana. — *Fanfulla della domenica*, n. 13, 1903.

LE PIPPRE (commandant). Dernier mot sur le Masque de fer. *Paris*, Charles Lavauzelle, in-8. pp. 40.

Nega che la maschera di ferro fosse il conte Mattioli, agente del duca di Mantova, arrestato d'ordine di Luigi XIV nel 1679, per alto tradimento

Tenta provare che i documenti finora usati, anzichè applicarsi al Mattioli debbono costituire il *dossier* di Eustachio Dauger, uomo di bassa condizione, impiegato dal Louvois in una missione delicata e losca, e che reduce dall' Inghilterra, fu arrestato a Dunkerque, per ordine di questo onnipotente ministro di Luigi XIV [vedi *Callandrea*].

* **Lettera (Una)** del principe Eugenio di Savoja a Guido Stampa, conte di Montecastello. — *Rivista storica* di Alessandria, a. XII, fasc. XI (1903).

Autografo posseduto dalla Braidense.

* Lettere inedite di Piemontesi illustri. Silvio Pellico a Stanislao Marchisio (Milano, 22 novembre 1809). — *Il Piemonte*, a. I, n. 13 (1903).

Lettres de Louis XI. Tome VIII: 1479-1480, publiées par *J. Vaesen*. In-8. *Paris*, Laurens, 1903.

LINDBACK. La regina Dorotea ed i suoi rapporti con la famiglia Gonzaga. — *Historisk Tidsskrift*, serie VII, vol. III [testo danese].

Secondo le di lei lettere e quelle del suo sposo, il re Cristiano I, conservate negli archivi di Mantova. La marchesa Barbara di Mantova era sorella della regina.

LIVE. Arte decorativa: Candelieri ornamentali di Zuan Andrea da Mantova. Con ill. — *L'Arte*, maggio-luglio 1903.

LOCATELLI (sac. CARLO). Il 4 novembre 1603: memorie e documenti [in ordine alla canonizzazione di S. Carlo Borromeo]. *Milano*, tip. arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani, 1903, in-4, pp. 65.

LOHMEYER (K.). Eine Ueberlieferung der Briefe des jüngeren Plinius in Verona. — *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. LVIII, fasc. III (1903).

LO PARCO (FR.). La Sforziade di Francesco Filelfo. — *Quo Vadis?* II, 7.

A proposito della pubblicazione del Giri.

LUCCHINI (L.). Reliquie di monumenti cremonesi dell'epoca del risorgimento dell'arte scultoria. — *Arte e storia*, nn. 11-12, 1903.

LUMBROSO (A.). I recenti libri del signor Barbiera, le censure dell'Oliva e del Luzio. — La Bibliografia napoleonica del Lancetti inedita. — *Revue Napoléonienne*, aprile-settembre, 1903.

— Mélanges Marengo. In-8. *Frascati*, typ. Tusculane.

* **LUPO** (GENTILE MICHELE). Sul « De bello italico » di Leonardo Sfrenati. — *Archivio storico italiano*, fasc. IV, 1903.

Dà una descrizione dei codici ed un saggio dei Commentari « De bello italico » di Leonardo Sfrenati d'Arezzo, in 6 libri, dal 1494 al 1502.

* **LUZIO** (Alessandro). Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali secreti. *Milano*, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-8 fig., pp. 569 con ritr. e ill.

— Una biografia inglese di Mazzini [con documenti inediti sul 6 febbraio '53]. — Miscellanea Graf [con documenti sulla comparsa dei « Promessi Sposi »]. — Le ultime lettere di don Enrico Tazzoli. — *Corriere della sera*, nn. 217, 248, 336, 1903.

— La madre di Carlo Poma. — *La Lettura*, dicembre 1903 e sg.

* **LUZIO-RENIER**. La coltura e le relazioni letterarie d'Isabella d'Este Gonzaga. Appendici. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. CXXIV-CXXV (1903).

Appendice I. Inventarii di libri. (I. Inventario de li libri lasciati per la q. felice memoria dell'Ill.ma S.a Isabella d'Este marchesana di Mantua. — II. Inventario dei libri del duca Federico Gonzaga). — *Appendice II.* Le « Sortes Vergiliane » del 1517 [Pasquinate d'interesse storico lombardo]. — *Appendice III.* Giovanni Bonavoglia e il suo « Monumentum Gonzagium ».

M. (P. de). La fabrication des armes à Brescia. — *Nature*, 7 novembre 1903.

MAESTRINI (L.). Il carteggio fra A. Manzoni e A. Rosmini. — *Rassegna Nazionale*, 1 giugno 1903.

MAGISTRETTI (dott. Marco). Il pastorale di don Galdino (con 4 inc.). — *Rassegna d'arte*, agosto 1903.

Nel tesoro della Metropolitana in Milano.

* **MAGGIONI** (ing. Enrico). La Valle « di Scalve ». Fra larici e pini. — *Ateneo Veneto*, luglio-agosto 1903.

MAJOCCHI (Rodolfo). I migliori dipinti di Pavia. *Pavia*, tip. Ponzio, 1903, in-16, pp. 117.

— Le chiese di Pavia: notizie. Vol. I. *Pavia*, tip. Artigianelli, 1903, in-16, all., pp. 279.

MALAGUZZI-VALERI (Francesco). Il Perugino e la Certosa di Pavia. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1903.

— I Musei del castello di Milano. — *La Lombardia*, 30 marzo 1903.

— Butinone e Zenale. — *Rassegna d'arte*, luglio 1903.

— Una preziosa raccolta di disegni originali nell'Archivio di Stato a Milano. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, a. VI, 1903, nn. 4-6.

— Maestri d'organo del quattrocento. — *Mondo Artistico* di Milano, 21 maggio 1903.

Nel ducato di Milano, con notizie nuove e lettere rintracciate nell'Archivio di Stato di Milano relative a celebri organari, specialmente Bernardo d'Allemagna.

* **MANCINI** (A.). Osservazioni sulle Bucoliche di Virgilio. — *Rivista di storia antica,* 1903, a. II, fasc. II-III.

MANDALARI (Mario). Saggi critici. *Città di Castello,* S. Lapi, 1903, in-16.

3. Questioni dantesche a proposito di Cunizza.

MANDONNET (P.). Le décret d'Innocent XI contre le probabilisme (Extrait de la « Revue thomiste », septembre 1901 - janvier 1903). *Paris,* in-8, pp. 140.

MANZONI (A.). Gli scritti latini editi ed inediti di Alessandro Manzoni, commentati dal dott. *G. B. Bellissima. Torino,* tip. Camilla & Bertolero, 1903, in-8, pp. 22 con fac-simile.

— I « Promessi Sposi » nelle due edizioni del 1825 e del 1840, raffrontate tra loro dal prof. *Riccardo Folli.* Precede una lettera di *Ruggero Bonghi.* XI edizione, con indice delle correzioni per cura del prof. *Gilberto Boraschi. Milano,* libr. editr. Nazionale, 1903, in 8, 2 voll.

— I « Promessi Sposi » storia milanese del secolo XVII, colla biografia dell'autore di *Eugenio Checchi. Milano,* Paolo Carrara, editore, 1903, in-8 fig., pp. 380.

Manzoni. — V. *Appiani, Barbi, Bellezza, Bertino, Butti, Condio, Filippini, Gotti, Maestrini, Pennacchi, Porena.*

MARCHESI (G. B.). Romanzieri e romanzi italiani del settecento. Studî e ricerche, coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo. *Bergamo,* Istituto d'arti grafiche, 1903, in-16 figurato, pp. 431.

Vi è riprodotto il suo saggio *I romanzi dell'abate Chiari*, che stampato a parte nel 1900, occupa adesso circa un quarto del nuovo volume che consta di sette capitoli e di due larghe appendici (cfr. la recensione di Em. B. in *Giornale storico*, fascicolo 126.°, pp. 425-429). Nel VI capitolo discorresi di Alessandro Verri (*Avventure di Saffo*) e di Ugo Foscolo (*Jacopo Ortis*).

MARÉCHAUX (B.). A propos de saint Ambroise. — *Revue du monde invisible,* giugno 1903.

MARQUET DE VASSELOT (I. I.). La collection de madame la marquise Arconati-Visconti. — *Les arts,* agosto 1903.

MARRAI (B.). Masolino e Masaccio. (Con ill.). — *Miscellanea d'arte,* n. 10-11, ottobre-novembre 1903.

MARTINETTI (A.). Perchè Ugo Foscolo non pubblicò il libro su Parga. — *Rivista d'Italia,* febbraio 1903.

MARUFFI (G.). La « Divina Commedia » considerata quale fonte dell' « Orlando Furioso » e della « Gerusalemme Liberata ». *Napoli*, L. Pierro, tip. edit., 1903, in-16, pp. 216.

* **MASCHERONI** (Lorenzo). Poesie e prose italiane e latine, con una introduzione storico-letteraria di Ciro Caversazzi. *Bergamo*, Istituto d'arti grafiche, 1903, pp. 423 con una tav.

MASSARA (A.). Blasone del Contado di Bulgaria nel Novarese. — *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, 12 agosto 1903.

Nel n. del 30 aprile 1903 del med. A.: *Una stornellatrice di Gozzano nel Novarese.*

° — Un mazzo di cognomi curiosi delle antiche famiglie Novaresi. — *Il Piemonte*, n. 21, 14 novembre 1903.

* **MAZZINI** (U.). Un episodio della guerra fra Genova e il duca di Milano (1436). — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IV, fascicolo-IV-VI, 1903.

* — Una lettera inedita di Lazzaro Spallanzani. — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IV, fasc. VII-IX, 1903.

MAZZUCCHELLI (avv. Mario). Per il restauro della loggia degli Osii: relazione alla Camera di Commercio di Milano. *Milano*, stab. tipografico P. B. Bellini, 1903, in-8, pp. 11 con tavola.

MEDA (Filippo). Nella storia e nella vita: saggi storici, religiosi e letterari. *Firenze*, libr. editr. fiorentina, 1903, in-8.

3. S. Luigi Gonzaga. 5. Federico Ozanam. 8. Arialdo ed Erlembaldo. 9. S. Gerardo Tintore. 10. La politica di S. Ambrogio. 11. Due santi. 12. S. Aquilino martire. 13. La Signora di Monza. 14. Alessandro Luzzago. 18. La battaglia di Legnano. 20. Emilio De Marchi.

MEISTER (Aloys). Die Anfänge der modernen diplomatischen Geheimschrift. Beiträge zar Geschichte der italiänischen Kryptographie des XV. Jahrhunderts. *Padeborn*, Ferdinand Schöningh, 1902, in-8 gr., pp. VIII-65.

Vi è discorso (p. 14 sgg.) delle cancellerie di Milano e di Mantova, quest'ultima con lettere cifrate datanti dall'a. 1395.

MELANI (A.). I Gaggini da Bissone. — *Arte e storia*, n. 18, 1903.

A proposito dell'opera del Cervetto sui Gaggini.

— Nell'arte e nella vita. — Persone, luoghi e cose presenti. *Milano*, Ulrico Hoepli, 1904.

Milan: Chapel of St. Peter the Martyr. — Milano: Museo Poldi Pezzoli.

Mémoires de Philippe de Commynes (éd. B. de Mandrot). Tome II et dernier. *Paris*, Picard, 1903, in-8, pp. CXL-pp. 483.

Oltre la fine del testo, aumentato di due libri fin qui inediti, sono compresi una larga introduzione ed un copioso indice.

* Memorie dell'I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita. *Rovereto*, stab. tip. G. Grigoletti, 1903, in-4, pp. 926-XXX con tavola.

Se ne riparlerà.

* **MENGHINI** (M.). La Censura teatrale al tempo del Regno Italico. Secondo elenco delle rappresentazioni drammatiche ammesse pei Teatri del regno d'Italia. — *Revue Napoléonienne*, aprile-settembre 1903.

MERILL (E. F.). Selected lettres of the youger Pliny. *London*, Macmillan & C. 1903.

— Notes on Pliny's Lettres. — *Classical Review*, vol. XVII, n. 1.

MEYER von **KNONAU** (G.). Die Alpen im Kriege des Konsuls Bonaparte gegen die Kaiserlichen im Frühjahr 1800. — *Iahrbuch des Schweizer. Alpenclub*, vol. XXXVIII (Bern, 1903).

Secondo i risultati delle *Quellen* edite dal prof. Hüffer.

MOCCHEGIANI (OTELLO). Ugo Foscolo e il carme « I Sepolcri »: ricordi degli studî. *Ascoli Piceno*, stab. tip. Cesari, 1903, in-8, pp. 19.

MOLMENTI (P.). Pittori bergamaschi a Venezia — *Emporium*, giugno 1903.

A proposito del recente lavoro del dott. Gustavo Ludwig pubblicato nel *Jahrbuch* dei Musei Prussiani sui pittori bergamaschi a Venezia.

MOMIGLIANO (F.). Un pubblicista economista e filosofo del periodo napoleonico (Melchiorre Gioia). — *Rivista di filosofia e scienze affini*, V, I, 2.

MONALDI (G.). Giuditta Pasta e Maria Malibran. — *Nuova Antologia*, 1 luglio 1903.

MONTANARI (TOM.). Punto per punto: dimostrazione della completa assurdità di tutte le vecchie ipotesi intorno alla via di Annibale dal Rodano al Po. *Mantova*, tip. Commerciale di Carlo Barbieri, 1903, in-8, pp. 90.

MONTINI (DOM.). Rinaldo da Villafranca e la sua famiglia. *Mantova*, stabilim. tip. della *Gazzetta* di L. Rossi, 1903, in-8, pp. 59.

MORI (ATTILIO). Cenni storici sui lavori geodetici e topografici e sulle principali produzioni cartografiche eseguite in Italia dal 1750 al 1903. *Firenze*, Istituto geografico militare, 1903.

MOSCHINO (Ettore). Feste dell'arte a Milano. — *Il Marzocco,* 7 giugno 1903.

Inaugurazione della Galleria d'arte moderna al castello e riordinamento della Pinacoteca di Brera.

MURATORI (L. A.). Epistolario edito e curato da *Matteo Campori.* V (1715-1721), in-8. *Modena,* tip. della Società tipografica modese, 1903.

Cfr. la recensione in questo fascicolo dell'*Archivio.*

MURET (M.). Un salon sous Louis Philippe. La princesse de Belgiojoso, — *Revue Bleue,* 12 luglio 1902.

NARDI (dott. Luigi). Relazione sul riordinamento degli atti antichi esistenti nell'Archivio notarile di Alessandria. *Alessandria,* tip. Jacquemod. 1903, in-4, pp. 30-XXVIII.

Del riordinamento (Atti notarili) — Carte varie — Del Senato di Milano — Del Magistrato Ordinario e Straordinario delle Regie Ducali entrate — Del valore probatorio degli atti antichi non firmati — Indice generale dei Notari.

NEBBIA (P.). Un'industria italiana millenaria (Le coti della Valle Seriana). — *Il Secolo XX,* novembre 1903.

* **NEGRI** (Gaetano). Ultimi saggi: problemi di religione, di politica e di letteratura. *Milano,* Ulrico Hoepli, edit., 1904, in-16, pp. CIIJ-409 con ritratto.

1. Gaetano Negri, cittadino e pensatore: discorso di *Michele Scherillo.* 2. Gaetano Negri, patriota e soldato: discorso di *Francesco Novati.* 3. Lettere scritte da G. Negri alla famiglia negli anni 1859-1862. (Seguono i *Saggi*).

Negri. — V. *Ferraro, Zuccante.*

NERI (A.). T. Grossi in esilio. — *Fanfulla della domenica,* n. 9, 1903.

* — A proposito del pittore Carlo da Milano. — *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. IV, fasc. IV-VI, 1903.

I lavori di Carlo Bracesco da Milano che operò in Genova dal 1811 al 1501, e v'ebbe stabile dimora, sono andati tutti dispersi.

* **NOVATI** (F.). Una ballata in onore di Lodovico Migliorati marchese della Marca e signore di Fermo. — *Miscellanea di studî critici edita in onore di Arturo Graf.* (Bergamo, 1903).

Nelle guardie d'un Seneca dell'Ambrosiana il N. rinvenne questo componimento.

NULLO [Monti dott. Santo]. Briciole storiche. Serie I. *Como,* tip. Cavalleri & Bazzi, 1903, in-8, pp. VIII-138. (Estr. dal periodico « Pro Como »).

Il corpo di G. Galeazzo Visconti alla Certosa di Pavia — Agostino Olzati tipografo comasco progetta la stampa delle opere complete di Bene-

detto Giovio — Lapide testamento di Plinio il Giovane — Opere e morte di Plinio il naturalista — Cajo Plinio Valeriano medico empirico — La Gallietta nel 1772 — La chiesa di S. Agostino nel 1772 — Bono Mauro e il libro del Vitruvio stampato in Como nel 1521 — Di una descrizione inedita del Lario — Ancora di una descrizione inedita del Lario, degli Orobii, Cenómani e delle origini di Como — Della patria di Plinio il Naturalista — Del commercio epistolare che il conte Antongioseffo della Torre di Rezzonico ne' suoi anni più giovanili ebbe col canonico Paolo Gagliardi da Brescia — Giudizi della stampa francese sulle opere pubblicate dal conte Anton Gioseffo della Torre di Rezzonico. [Bricciole tolte tutte da mss. autografi del della Torre Rezzonico, ora di proprietà del dott. Monti].

* **OCTAVIO DE TOLEDO** (José). Catalogo della libreria del Cabildo Toledano. — *Revista de Archivos, bibliotecas y museos*, a. VII, 1903, n. 7 (foglio di supplemento).

App. 57 segg.: Codici mss. del *Boezio* (in numero di 7, quasi tutti appartenuti al cardinal Zelada). A p. 64 al n.° CXIX è segnalato un codice contenente la *Historia Terre Sancte* del pavese Gio. Matteo Bottigella, e la *Disceptatio inter eram, solem et aurum* di Maffeo Veggio da Lodi (sec. XV).

OLLIVIER (Emile). Un cas de conscience diplomatique en 1866. — La politique française après Sadowa. — *Revue des deux mondes*, 15 aprile e 15 maggio 1903.

ORVIETO (V.). Dal Giovanni da Procida all'Arnaldo da Brescia (di Giovanni Battista Niccolini). — *Rivista d'Italia*, settembre 1903.

OSSONE (P. d'). Bernardino Luini. — *La France illustrée*, 9 maggio 1903.

OTTOLENGHI (Em.). Fiorenzuola e dintorni: notizie storiche. *Fiorenzuola d'Arda*, tip. G. Pennaroli & Bacciocchi Fiorenzo, 1903, in-8, pp. 496.

OVIDI (Enr.). Roma e i Romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana, con documenti inediti. *Roma-Torino*, Roux & Viarengo, 1903, in-16, pp. XVI-552. [« Biblioteca storica », n. 116).

PAALZOW (H.). Ueber die italienischen Stadtrechte. (In *Beiträge zur Bücherkunde und Philologie August Wilmanns zum 25. März 1903 gewidmet.* Leipzig, Harrassowitz).

PAGANI (prof. Gentile). Cenno storico dello stemma di Milano, destinato all'onorevole Consiglio comunale della città di Milano. *Milano*, stabilim. tip. E. Reggiani, 1903, in-4, pp. 36 con tavola.

PARODI (E. G.). I versi comuni a Pietro da Barsegapè e ad Uguccione da Lodi. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, XI, 2-4 (1903).

PASCAL (Carlo). Virgiliana (Aen. I, 81). — *Bollettino di filologia classica*, a. X, n. 4 (1903).

PASINI (F.). Per una citazione di Gian Rinaldo Carli. — *Pagine Istriane*, a. 1903.

Chiarisce la breve relazione letteraria, presto degenerata in polemica tra il Carli e Clem. Vannetti (cfr. *Giornale storico*, fasc. 126, p. 464).

Pavia. — Lavabo nella Certosa di Pavia. — *L'Italia artistica*, nn. 4-6, 1903.

PECCHIO (Giuseppe). Storia della economia pubblica in Italia, ossia epilogo critico degli economisti italiani, preceduto da un' introduzione. Parte I. (Dallo Scaruffi al Beccaria) *Milano-Palermo*, Remo Sandron, editore, 1903, in-16, pp 141. [« Biblioteca rara: serie economica »].

PÉLISSIER. Documents milanais. — *Revue des langues romanes*, luglio-agosto 1903.

* **PELLEGRINI** (sac. Carlo). Bellusco nella pieve di Vimercate. Memorie storiche raccolte dal parroco sac. Carlo Pellegrini. *Monza*, tip. Artigianelli, 1903, in-16, pp. 127.

ELLEGRINI (Maria Cleofe). I principî pedagogici di Giuseppe Sacchi: conferenza tenuta in Milano d' incarico del Comitato per le onoranze a Giuseppe Sacchi. *Milano*, tip. Virginio Moreo, 1903, in-8, pp. 14.

ELLIZZARO (G. B.). Tra le fonti della « Gerusalemme Liberata »: l'episodio di Clorinda. — *Fanfulla della domenica*, n. 16, 1903.

PENNACCHI (prof. Fr.). S. Francesco d'Assisi e Alessandro Manzoni. *Assisi*, tip. Metastasio, 1903, in-8, pp. 41.

* **Periodico della Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como.** Fasc. LV e LVI, in-8 gr., *Como*, tip. Ostinelli, 1903.

Monti (Santo). Ristretto ovvero piccola cronaca delli Annali Gravedonesi di Antonio Maria Stampa nel 1715.

PERREAU (maj. G.). L'épopée des Alpes: épisodes de l'histoire militaire des Alpes, en particulier des Alpes françaises. *Paris-Nancy*, Berger-Levrault, 1903, in-8, pp. VI-347.

PICOT (Emile). Les Italiens en France au XVIe siècle (6e et 7e articles). — *Bulletin italien*, 1903, avril-septembre.

PIERANTONI (sen. Augusto). Giorgio Pallavicino Trivulzio. — *L'Italia moderna*, fasc. II, ottobre e fasc. I-II, novembre 1903.

Plinio - Mayhoff (K.). Accessus febrium bei Plinius. — *Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, vol. XIII, fasc. III.

Plinio. — V. *Allain, Barale, Lohmeyer.*

POGGI (Fr.). Di Carlo Cattaneo filosofo ed in particolare della sua psicologia delle menti associate. *Oneglia*, tip. Nante, 1903, in-8, pp 51.

POLI (Germano). La battaglia di Maclodio secondo un nuovo documento. — *Programma del Ginnasio privato vescovile di Trento*, per gli anni scolastici 1902-1903.

POMETTA (prof. Giuseppe). Conferenza storica in occasione del primo centenario della formazione e autonomia del Cantone Ticino tenuta nella Scuola cantonale di commercio in Bellinzona il 20 maggio 1903. *Bellinzona*, tipo-lit. cantonale, 1903, in-8 gr., pp. 31.

PORTA (Carlo) & **GROSSI** (Tommaso). Poesie milanesi, con alcune inedite. *Milano*, casa editrice Bietti, 1903, in-24 fig., pp. 574.

PORENA (M.). Reminiscenze alfieriane nei « Promessi Sposi ». — *Rivista d'Italia*, novembre 1903.

PROTO (E.). Il Padre di famiglia: dialogo di T. Tasso. — *Nozze Percopo-Luciani* (Napoli, Pierro, 1903).

Raccolta dei principali trattati e convenzioni riguardanti la frontiera italo-svizzera [Canton Ticino]. *Firenze*, Istituto geografico militare, 1902, in-8 fig., pp. 197 e 10 tav,

* **RATTI** (Achille). Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti, da documenti dell'Archivio segreto vaticano. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXVI, fasc. XIX.

REINHARD (prof. Raphael). Pässe und Strassen in den Schweizer Alpen. Topographisch-historische Studien. *Luzern*, Verlag von I. Eisenring, 1903, in-8, pp. IV-203.

Passaggi e strade alpine nelle Alpi Svizzere. Studî topografico-storici.

REISET (comte de). Mes souvenirs. Tome III: L'unité de l'Italie et l'unité de l'Allemagne. In-8°. *Paris*, Plon-Nourrit.

RENIER (R.). — V. *Luzio*.

RENSI (avv. Giuseppe). Studi e note di filosofia, storia, letteratura, economia politica. In-8 gr. *Bellinzona*, Colombi, 1903.

II. Spencer, Romagnosi e Marx.

Restauri di chiese e di monumenti. — *Civiltà Cattolica*, fasc. 1242 (1902).

A Pavia: S. Michele, S. Pietro in Ciel d'oro, la Cattedrale.

RESTORI (Vasco). Sordello in Dante. *Mantova*, tip. Segna, 1903.

RICARD (L.). Trois mois d'empire (27 avril - 26 juillet 1859). Campagne d'Italie. — *Grande Revue,* 1902, 1 maggio.

RICCI (CORRADO). La famiglia dei pittori Cignaroli. A proposito di alcuni pittori alla Pinacoteca di Brera. — *Arte e storia,* n. 15, 1903.

RINIERI (p. ILARIO). Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1814-1831). Ricavata dall'Archivio secreto Vaticano. In-8. *Torino,* Unione tipografico-editrice torinese, ottobre 1903.

* **Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como.** Fasc. LVII. Giugno 1903, in-8. *Como,* Ostinelli, 1903.

MAGNI (dott. A.). Navicella preistorica nel lago di Monate. — BASERGA (sac. dott. G.). Due lapidi cristiane in Garlate. — GIUSSANI (ing. A.). L'Oratorio di S. Martino *in culmine.* — MAGNI (dott. A.). Notizie archeologiche. I nostri monumenti. — *Atti della Società Archeologica Comense.* — *Necrologio.* — *Bollettino bibliografico.*

RIVOLTA. – La chiesa collegiata di Rivolta d'Adda (con ill.). — *Edilizia Moderna,* luglio 1903.

ROCHAS (ALBERT de). Bayard a-t-il été marié? — *Revue Dauphinoise,* 15 giugno 1900.

Con Barbara Trecchi, da Cantù, appartenente forse a un ramo poco noto dei Trecchi di Cremona. Ricerche sulla discendenza femminile del cavaliere Bayard e di Barbara Trecchi.

* **RODRIGUEZ-VILLA** (A.). El emperador Carlos V y su corte (1522-1539). — *Boletin de la Real Academia de la historia,* luglio-novembre 1903.

ROMAGNOSI (G. D.). Saggi politici e filosofici, con prefazione e note di *Cesare Enrico Aroldi. Milano,* stab. della Società editr. Sonzogno, 1903, in-16, pp. 95. [« Biblioteca universale », n. 312].

ROMANO (GIACINTO). Le dominazioni barbariche. — *Storia politica d'Italia,* fasc. LXXXIV-LXXXV (Milano, dott. F. Vallardi, 1903).

ROMANO (MARIA). Costanza Monti Perticari. Studio su documenti inediti. — Lettere inedite e sparse di Costanza Monti Perticari. — *Rocca San Casciano,* Cappelli, 1903.

ROMANO (P.). La dottrina della ragione e la filosofia civile in G. D. Romagnosi. — *Rivista italiana di sociologia,* a. VII, fasc. IV (1903).

* **ROTTA** (can. PAOLO). Memoria sulla traslazione delle reliquie dei Santi Magi (con risposta agli oppositori). *Milano,* tip. dell'Istituto Marchiondi, 1903, in-8, pp. 23.

SABBADINI (R.). Varia. (I. Per un glossario Vergiliano. II. Il Partenio e il Moretum). — *Rivista di filologia e d'istruzione classica,* a. XXXI fasc. III.

SABBIONETA. — Ricostruzione della Sala degli Aquiloni nel palazzo dei principi Gonzaga a Sabbioneta, presso Mantova. — *L'Italia artistica,* nn. 4-6, 1903.

SALVIONI (C.). Vestigia italiane del tipo flessionale singolare *formica* plurale *formicae.* — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XXXVI, fasc. XI, 1903.

— Bricciche Bonvesiniane. — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf.* (Bergamo, 1903).

* **SANT'AMBROGIO** (dott. DIEGO). La chiesa di San Sigismondo presso la Basilica Ambrosiana; Un quadro fin qui sconosciuto di Tiziano; Nel museo di Porta Giovia: Un medaglione artistico di Paolo Francesco Palla; Ancora del nuovo quadro di Tiziano del 1553; Un altro quadro di Leonardo tolto al Louvre; Sempre del quadro tizianesco del 1553; Il « Mercurio » di Rivolta d'Adda. — *Lega Lombarda,* nn. 164 e 170, 205, 218, 235, 249, 250, 255, 1903.

— La torre campanaria di Rivolta d'Adda. — *Eco dei restauri artistici di Rivolta d'Adda,* n. 8, 1903 (cfr. anche il n. 9).

— Un nuovo quadro di Tiziano. — *Natura ed arte,* 15 ottobre 1903.

— Un nuovo quadro di Tiziano, con ill. — *Secolo Illustrato,* n. 709. 16 agosto 1903.

* — Note d'arte a Castel San Giovanni Piacentino. — *Arte e storia,* n. 21, 1903.

Vasca battesimale, in ricco stile del primo rinascimento, eseguita da Bernaba e Battista fratelli Casella, da Carona (1550).

* — La lapide di Perino da Tortona del 1426 esistente in Volpedo. — *Bollettino della Società di storia nel Tortonese,* fasc. I (Tortona, 1903).

* — Le arcate cieche dell'atrio di Sant'Ambrogio e la chiesa di Santa Maria di Calvenzano. — *Arte e storia,* n. 15, 1903.

* — Il prezioso cappuccio di piviale del museo Poldi Pezzoli (con una incisione). — *Rassegna d'arte,* dicembre 1903.

* **SCARAMELLA** (GINO). Il lodo del duca di Ferrara tra Firenze e Venezia (6 aprile 1499). — *Nuovo Archivio veneto,* nuova serie, to. V, parte I,

Risulta che Lodovico il Moro, per favorire i Fiorentini e umiliare nello stesso tempo i Veneziani, ispirò al duca di Ferrara la sentenza del 6 aprile, senza però che da tale servigio reso alla Repubblica Fiorentina potesse ricavare quell'aiuto che certo si aspettava nella prossima guerra col Francese.

SCATASSA (ERCOLE). Gli stucchi di un Lombardo nella vecchia Metropolitana di Urbino (Sylva Agostino da Como). — *Rassegna d'arte,* settembre 1903.

SCHERMANN. Die pseudoambrosianische Schrift « De Sacramentis ». — *Römische Quartalschrift*, XVII, 3.

SCHLEINITZ (O.). Die Sforza-Werke im British Museum. — *Zeitschrift für Bücherfreunde*, V, 1, 1901-02.

Descrizione di stampe e mss. riflettenti gli Sforza, conservati nel Museo Britannico.

SCHNYDER (prof. Wilhelm). L'Editto di Milano ed i recenti studi critici che lo riguardano. — *Atti Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, serie II, vol. III, 1903.

SCHOLLER (Fed. tenente). Cenni storici sul 16° Reggimento fanteria, nel XXXXIV anniversario della battaglia di Palestro. *Savona*, tip. del 16° Reggimento fanteria, 1903, in-8, pp. 9.

SCHULLERN (von). Ueber das Geschlecht der Sala. — *Monastblatt der K. K. Heraldischen Gesellchaft Adler*, 1900 aprile.

Intorno al casato dei Sala, di Brescia.

Schweizerisches Künstler-Lexiken. Herausgegeben mit Unterstützung von kunstfreundlichen Privaten vom Schweizerischen Kunstverein. Redigiert unter Mitwirkung von Fachgenossen von D.r *Carl Brun*, professor der Kunstgeschichte an der Universität Zürich. Zweite Lieferung: Bodmer – Corrodi. In-4. *Frauenfeld*, Verlag von Huber & C. 1903.

Copiosa la messe degli artisti del Lago di Lugano. Da notarsi specialmente quelli Campionesi e Caronesi, segnati sotto *Campione* e *Carona* [Per il I fasc. di questo Lessico biografico degli artisti svizzeri, cfr. *Arch. stor. lombardo*, 1903, II, p. 475].

SCIALOJA (prof. Vit.). Commemorazione del prof. Contardo Ferrini: discorso letto nell'adunanza del 7 dicembre 1902 della Società italiana dei giuristi e degli economisti. *Roma*, Forzani, 1903, in-8, pp. 27.

SÉAILLES (Gabriel). Les grands artistes. Léonard de Vinci (biographie critique). *Paris*, Laurens, 1903, in-8, pp. 123, avec 24 photographies.

* **SEGARIZZI** (Arnaldo). Il « De Pompa ducatus Venetorum » di Andrea Marini [di Cremona]. *Venezia*, Istituto veneziano d'arti grafiche A. Nodari, 1903, in-8, pp. 15. (Nozze Pavanello-Vittarelli)

Cfr. i cenni in *Arch. stor. lomb.*, fasc. III, 1903, p. 222.

* **SEGRE** (Arturo). Emanuele Filiberto in Germania e le ultime relazioni del duca Carlo II di Savoja con Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto (1544-1546). — *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXVIII, disp. XIV (1903).

SEIDLITZ (Woldemar von). Zenale e Butinone. Con ill. — *L'Arte*, gennaio-aprile 1903.

* **SIMEONI** (L.). Una vendetta signorile nel '400 e il pittore Francesco Benaglio. — *Nuovo Archivio Veneto*, vol. V, parte I.

Riguarda la comica consuetudine di far dipingere i nemici in atteggiamenti osceni, ridicoli o in qualsiasi modo umilianti.

SOLERTI (Angelo). Bricciche tassiane. — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf*. (Bergamo, 1903).

Sordello- — V. *Benson, Bertoni, Restori, Trillini.*

SPADOLINI (E.). Un poema inedito di Tommaso Seneca da Camerino. — *Le Marche*, anno 1902.

Poema che narra in esametri latini come Galeazzo Marescotti ed i suoi seguaci liberassero dalla prigionia di N. Piccinino il giovane Annibale Bentivoglio. A guisa di proemio lo Sp. rammenta le vicende dell'umanista e precettore e di lui stampa anche alcuni carmi al duca di Milano (cfr. *Giornale storico*, fasc. 124-125, p. 292).

SPINELLI (Vit.). Le streghe in Valtellina: studio su varî documenti editi ed inediti dei secoli XV, XVI, XVII e XVIII. *Sondrio*, stab. tipografico E. Quadrio, 1903, in-16, pp. 131.

* **STEIN** (H.). Le manuscrit de Boèce revendiqué par la Bibliothèque Nationale. — *Le Bibliographe moderne*, luglio-ottobre 1903.

SULPIZI (Giuseppe). Reminiscenze teocritee nella prima delle ecloghe di Torquato Tasso. — *Firenze*, ditta tip. editr. l'Elzeviriana, 1903, in-8, pp. 30.

SUTER (Heinrich). Ueber einige noch nicht sicher gestellte Autorennamen in den Uebersetzungen des Gerhard von Cremona. In *Bibliotheca Mathematica*, III Folge, Bd. 4. Heft I, 1903 (Leipzig, Teubner).

Di alcuni nomi non ancora ben determinati nelle traduzioni di Gerardo Cremonese.

* **T.** Della giurisdizione metropolitana della sede milanese nella Regione X « Venetia et Histria ». — *Atti e memorie Società Istriana di storia*, XVII, 1-2 (1901).

Larga recensione dello studio del Cipolla nel volume « Ambrosiana » edito nel 1897 (Milano, Cogliati).

TARAMELLI (A.). Broni. Ripostiglio di monete consolari romane, rinvenute presso la frazione Rovescala. — *Notizie degli scavi d'antichità*, a. 1902, fasc. X.

Terentius. Codex Ambrosianus H. 75 inf. phototypice ed. Praefatus est Ericus Bethe. Accedunt 91 imagines ex aliis Terentii codicibus et libris impressis nunc primum collectae et editae. *Leiden*, A. W. Sijthoff, 1903, fol. pp. 71 e LIX-240 pp. in phototipia (Codices graeci et latini photographice depicti duce Scatone de Vries, VIII).

TESTI (LAUDEDEO). La forma primitiva delle Gallerie lombarde e la Cappella di S. Aquilino nel S. Lorenzo Maggiore di Milano. *Messina*, tip. internazionale, 1902.

* **TOCCO**. Guglielma Boema e i Guglielmiti. — *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, vol. VIII. (Classe lettere).

TORDI (DOMENICO). Il codice autografo di rime e prose di Bernardo Tasso. Appendice al libro terzo degli Amori. *Firenze*, stabilimento grafico G. A. Materassi, 1902.

Trentini (I) che presero parte alle campagne per la indipendenza italiana dal 1848 in poi. *Milano*, ditta Giacomo Agnelli, 1903, in-8, pp. 60. (Circolo Trentino di beneficenza).

TRILLINI (S.). Sordello nella « Divina Commedia » e nella storia. — *La Favilla*, XXI, 11-12.

* **TRUFFI** (R.). Appunti per la storia della vita privata in Crema durante il dominio veneto. — *Nuovo archivio veneto*, N. S., vol. V, parte I e II (1903).

TUMIATI (DOM.). Morte di Bajardo: lirica intonata per melologo da Vittore Veneziani. *Bologna*, ditta Nicola Zanichelli, edit., 1903, in-8, pp. 34.

VACCALUZZO (NUNZIO). Severino Boezio e Pier della Vigna nella « Divina Commedia ». — *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf*. (Bergamo, 1903).

VALENTINI (ANDREA). Carlo Valgulio letterato bresciano del secolo XV. *Brescia*, tip. A. Luzzago, 1903, in-8, pp. 28.

* **VALLA** (V. D.). Un sonetto di Galeotto dal Caretto ridotto a miglior lezione. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, VII, 5-6.

VALLE (LUIGI). Le reliquie di S. Giorgio soldato e martire custodite fino al 1792 a Pavia e ora nella chiesa arcipretale di Borgo Vico in Como. *Pavia*, tip. Artigianelli, 1903, in-8, pp. 49.

VEGEZZI (can. PIETRO). Note e riflessi sulla prima Esposizione storica in Lugano in occasione delle feste centenarie dell'Indipendenza Ticinese 1798-1898. Volume terzo. *Lugano*, tip. libr. vescovile di Giovanni Grassi, 1903, in-16, pp. 323.

Con copiose notizie intorno agli artisti della plaga luganese, emersi in Italia ed oltr'Alpi.

VENTURI (Adolfo). Le primizie del Caradosso a Roma. — La « Resurrezione di Cristo », quadro già in casa Roncalli a Bergamo. – *L'Arte*, gennaio-aprile, 1903.

VERESS (A.). Isabella regina d' Ungheria figlia di Bona Sforza (1519-1559). *Roma*, Loescher, 1903, in-8, pp. 18.

* **VERGA** (Ettore). Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1839. Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate. *Milano*, tip. editrice L. F. Cogliati, 1904, in-16 ill., pp. VII-245.

Ne riparleremo.

VICINI (Emilio P.) & **BERTONI** (Giulio). Barnaba da Modena. Con ill. — *Rassegna d'arte*, agosto 1903.

Pittore modenese nel secolo XIV di origine milanese.

VIRGILIO. — Leo (F.). Vergils erste und neunte Ecloge. — Bürger (R.). Eine Elegie des Gallus (*Virg.*, Ecl. 10). — Jahn (P.). Eine Prosaquelle Vergils und ihre Umsetzung in Poesie durch den Dichter (*Teofrasto*, Hist. plant). — *Hermes*, vol. XXXVIII, fasc. I-II.

Virgilio. — V. *De Marchi, D'Ovidio, John. Mancini, Pascal, Sabbadini.*

VITALI (Luigi). Patria e religione. Commemorazioni 1860-1903. *Milano*, tip. editr. L. F. Cogliati, 1903, in-16, pp. XXXVII-680.

Commemorazioni e necrologie di *Antonio Stoppani*, di *Alessandro Manzoni*, di *G. Verdi*, del sac. *Gioachimo Olivarez* (di Corbetta, 1832-1861), di *Camillo Cavour*, del can. *Gio. Batt. Avignone* (di Merate, 1864), del sac. *Giovanni Lega* (di Milano, 1865), di *Ariberto Pavesi*, volontario garibaldino (1866), dell'arciv. *Luigi Nazari di Calabiana*, del prevosto *Nazaro Vitali*, di monsig. *Ambrogio Vitali*, di monsig. *Cesare Airoldi Aliprandi*, di *Sigismondo Boldoni*, del p. *Angelo Taglioretti*, di *Luca Beltrami*, del sen. *Carlo d'Adda*, di don *Carlo Testa*, del generale conte *Egidio Osio*, del senatore *G. Negri*, del prevosto *Adalberto Catena* e del cardinale *Lucido Maria Parrocchi.*

* **VITTANI** (dott. Giovanni). Santa Maria della Vittoria in Milano. Cenni storici (Estr. dalla *Strenna delle Missioni Cattoliche per l'anno 1904*). *Milano*, tip. Pontificia di S. Giuseppe, 1903, in-8, pp. 25.

Cfr. l'annuncio in *Arch. stor. lombardo*, fasc. III, 1903, p. 242.

VRCHLICKÝ (I.). Giuseppe Parini a satirická jeho báseň « Den ». — *Časopis musea království Českého* (Giornale del museo del Reame di Boemia), a. LXXIV (1900).

G. Parini e il poemetto suo satirico *Il Giorno.*

VUGA p. L. (s. J.). Memorie del Collegio di Bormio (Valtellina), dei padri d. C. d. G. (1559-1773). *Piacenza*, tip. Gioventù cattolica, 1903, in-8, pp. 94.

WARESQUIEL (M. de). Le bienheureux Jean de Verceil, sixième général de l'ordre des Frères prêcheurs. *Bar-le-Duc*, imp. Callot, 1903, in-16, pp. 228 et fig.

WYMANN (Eduard). Das projektierte Kollegium Karl Borromäus in Altdorf — *Monat-Rosen des Schweizer. Studenten Vereins*, Jahrg. 47, n. I, 15 settembre 1902. (Basel, Actiendr. « Basler Volksblatt »).

Il progettato collegio Carlo Borromeo in Altdorf (Canton Uri, Svizzera).

Z. La guerre de la succession d'Autriche (1740-1748). Campagne de 1741-1743. — *Journal des sciences militaires*, agosto, 1903.

Zaccaria. — Les saints de la semaine. Le vénérable Antoine-Marie Zaccaria. — *Gazzette de France*, 6 e 13 luglio 1903.

* **ZUCCANTE** (Giuseppe). Gli « Ultimi Saggi » di Gaetano Negri. (Estratto dalla « Perseveranza » del 3 novembre 1903). *Milano*, stab. tipografico A. Codara, 1903, in-8, pp. 28.

ZUMBINI (B.). Per Wolfango Goethe. — *La Settimana* di Napoli, II, 15.

Sulle relazioni di Göthe col Monti, col Foscolo, col Manzoni, nonchè dei rapporti fra il *Tasso* goethiano e lo scrittore italiano.

— Gli episodi dei montoni e della tempesta presso il Folengo e presso il Rabelais. (Nozze Percopo-Luciani). *Napoli*, 1903.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Annunciamo con vivo gradimento la nomina del nostro Presidente, Prof. Francesco Novati, a Preside della R. Accademia scientifico-letteraria. L'atto di stima dei colleghi è ben meritato, e noi siamo sicuri che l'illustre e valente uomo saprà reggere i destini del fiorente Istituto milanese, guidandolo a sempre maggior gloria e prosperità.

⁂ A proposito del così detto Ercole Santambrosiano. — Il chiarissimo dott. Achille Ratti in quest'*Archivio*, XXX, 1903, pp. 189-91, mostrando come l'identico soggetto sia raffigurato in una tunica sepolcrale scoperta nella necropoli greco-bizantina di Antinoe, osservava che questa tunica indica forse la via per ritrovare altre rappresentanze del medesimo soggetto, dal reciproco confronto delle quali potrebbe scaturire il vero significato della rappresentanza stessa. Egli intanto, ritenendo per certo, secondo alcune testimonianze, che il marmo santambrosiano passato in Baviera, fosse un marmo sepolcrale, e considerando che la tunica di Antinoe fu pure trovata in un sepolcro, ne proponeva una nuova interpretazione. Il Ratti cioè crede vera l'ipotesi, messa avanti dal Giulini, che si tratti d'un simbolo sepolcrale, e spiega questo come una personificazione della morte che di leggieri abbatte la forza vitale, sia pur leonina, come lepre inerme.

Ora io, pur non pretendendo esaurire l'argomento, non privo di interesse archeologico, credo portarvi un contributo, col rilevare un dato importante sfuggito al dott. Ratti e coll'additare alcune rappresentanze in tutto o in parte analoghe alla nostra, il cui confronto colla medesima mi suggerisce qualche altra osservazione ed interpretazione.

Il fatto che anzitutto mi preme notare è l'esistenza, nel nostro Museo archeologico, di un marmo identico o quasi, a quello passato in Baviera, ora irreperibile, ed identificato dal Simonsfeld colla tavola riprodotta dal Giulini. È un marmo di piccole dimensioni, di forma rettangolare, incorniciato da una semplice riquadratura, appeso al muro nella prima sala del Museo nel vano d'una finestra prospiciente il gran cortile del Castello. Per la punta sua appariscenza artistica, se non per l'originalità del soggetto, sfugge facilmente ad un osservatore frettoloso

e superficiale; sul cartello si legge: " Atleta in atto di percuotere un " pardo; scoltura romana ". L'indicazione è assai vaga e insignificante. Sebbene l'imperfetto stato di conservazione non permetta di distinguervi tutti i particolari che si vedono nel Giulini, pure l'identità delle due rappresentanze è evidente tanto che, sembrandomi superfluo descriverla, mi limiterò a notarne le pochissime e lievi varianti.

Quasi irriconoscibile, sebbene non esiti a distinguerla il Romussi, che riproduce il marmo in *Milano ne' suoi monumenti* (p. 44, fig. 20), è la pelle di capro visibile nel Giulini; deformato è l'animaletto cui sovrasta la percossa, così che non appar chiaro se sia un leoncino come quello del Giulini, o un pardo com'è detto nel cartello, o una lepre come suppongo io. Snella ed elegante è la figura; ma l'atteggiamento e la mossa, cioè la gamba destra avanzata, il piede sinistro alzato, il braccio destro sollevato con slancio sopra il capo in atto di percuotere la piccola vittima, che stringe per le gambe posteriori nella sinistra, tutto ciò è quale si vede nel Giulini. Identico è poi il bastone ricurvo, che risalta chiaramente, creduto una clava da quanti interpretarono la figura come Ercole, e un *lasabalon* (bastone da uccider lepri) dallo Schlosser e dal Ratti.

Eccoci dunque, se non m'inganno, davanti a una copia, per così dire in carne ed ossa, del preteso Ercole Santambrosiano; richiamata così l'attenzione sopra il dimenticato marmo del nostro Museo, a questo, anzichè alla riproduzione del Giulini, mi riferirò, come a documento più genuino e sicuro, nel confronto che sto per fare colle analoghe rappresentanze cui ho sopra accennato.

Esse appartengono ad un'arte assai più antica e lontana da noi, che non sia quella del nostro marmo, voglio dire all'arte orientale e precisamente assira, così ricca degli strani simboli con cui la fantasia di que' popoli rappresentava le potenze del bene e del male, della luce e delle tenebre, e che, attraverso i secoli, trasformati, o solo diversamente intesi e applicati, penetrarono in altre religioni, giungendo fino alla cristiana.

Incomincerò dalle rappresentanze in cui la somiglianza è meno evidente, ma pur non meno interessante.

Si tratta di un cilindro assiro della Biblioteca Nazionale di Parigi, riprodotto nell'*American Journal of Archaeology* (vol. III, tav. VII, 4), su cui sono figurati tre soggetti che ricordano in parte il nostro. Tre figure con corpo d'uomo e teste d'animali; due hanno anche la coda; tengono ciascuna nella sinistra una lepre per le gambe posteriori, mentre nella destra due di esse hanno un bastoncello; una, piegando il braccio, alza minacciosa il bastone verso la lepre, l'altra stendendo in basso il braccio, già sta per percuotere la vittima col bastone. Queste minuscole figure sono mostruose, il che non è nella nostra, tuttavia ad essa le avvicinano assai l'atteggiamento, la presenza dell'animale e l'atto che stanno per compiere su questo. Ma, se solo parziale è la somiglianza del cilindro assiro col nostro marmo, assai maggiore è quella d'una scoltura

Ittita o Etea che ora descriverò, la quale, oltre che nella rappresentanza, la cui analogia mi ha colpito, è simile al nostro marmo anche nella natura artistica, essendo essa pure un bassorilievo.

Fu trovato presso Sindjirli, nella Siria Settentrionale, in capo a una serie di altre sculture disposte, a guisa di rivestimento, lungo le pareti d'un recinto, ch'era probabilmente un palazzo. Appartiene agli Ittiti o Etei, popolo che nella Siria e nell'Asia Minore ha lasciato monumenti d'un'arte in parte originale e in parte affine all'assira, i quali furono studiati da Perrot e Chipiez nella loro *Histoire de l'art dans l'antiquité* (vol. IV). Il bassorilievo che c'interessa non appare però in quest'opera, perchè scoperto più tardi, ed è invece ben riprodotto nel già citato *Amer. Journ. of Arch.* (vol. III, tav. XII, 2).

La scoltura è rozza, ma curata nei particolari e vigorosa nell'espressione. Rappresenta una figura umana con testa di leone, vestita d'una corta tunica e con cintura al fianco, da cui pende una sorta di spada; il mostro, digrignando i denti, alza colla destra, sopra cui si scorge una testa d'uccello, un bastone ricurvo in atto di percuotere la lepre, che stringe colla sinistra per le gambe insieme con quelle d'un uccello simile al primo.

Come si vede, la testa di leone e il digrignar dei denti rendono la figura più mostruosa e terribile della nostra, ma l'atteggiamento e la mossa delle braccia sono identici; identico è pure il bastone ricurvo, di cui ricordo un altro esemplare in mano al dio Gilgamés, effigiato su un rilievo assiro in atto di uccidere un leoncino (Maspero, *Hist. des peuples de l'Orient classique*, fasc. I, p. 575). Riguardo alla lepre, che già abbiamo veduta sul cilindro assiro, osservo ch'è rappresentata di frequente nell'arte orientale; essa appare tra i geroglifici Ittiti (Perrot e Chipiez, op. cit., vol. IV, fol. 254-55), in un curioso emblema scolpito nel palazzo d'Eniuk, raffigurante un'aquila bicipite, che stringe in ciascun artiglio una lepre (loc. cit., fol. 343), e su una coppa metallica assira, ove due avvoltoi appuntano il becco divoratore sul ventre d'una lepre giacente fra loro (op. cit., vol. II, fol. 409). Questo motivo si vede anche su alcune monete d'Agrigento, ove un'aquila sta per divorare una lepre, oppure due aquile la ghermiscono. (*Riv. Ital. di Numism.*, 1903, fasc. I, tav. II, e fasc. II, tav. I).

Per ciò che concerne il significato del rilievo Ittita, esso ne scaturisce più facilmente che dal nostro marmo, poichè conoscendo il luogo ov'è stato trovato, questo ce ne insegna la destinazione e l'ufficio. Posto probabilmente all'entrata del palazzo, esso ricorda i tori alati di Khorsabad, i geni con testa di leone, le sfingi e gli altri mostri tutelari collocati a guardia delle superbe dimore per atterrirne i profanatori e allontanarne ogni maligna influenza. Si tratterebbe dunque d'una specie di *apotropaion*, o spauracchio, messo a salvaguardia del palazzo, come quelli che la gelosa cura da cui furono circondate e vigilate le tombe in tutta l'antichità poneva a custodia delle dimore dei morti, come gli orridi e minacciosi *Charun* etruschi armati di martello, scolpiti o dipinti

all'entrata delle tombe, i quali hanno talora l'ufficio di atterrirne i violatori, mentre, figurati nell'interno, fungono sempre da ministri di morte. Così anche il rilievo Ittita, se fosse stato trovato in una tomba, mi avrebbe fatto pensare a un demone infernale, che d'un colpo distrugge la vita, simboleggiata nella debole lepre. In tal caso mi sarei avvicinato all'interpretazione data dal Ratti del nostro marmo, al quale è ora tempo di ritornare.

Anzitutto osservo che l'animale, così deformato, come ho già avvertito, che non se ne distingue chiaramente la specie, potrebbe essere una lepre invece di un leoncino o d'un leopardo; della lepre ha tutta la snellezza, e anzi, a parer mio, esprimerebbe meglio la debolezza della preda, come nelle citate rappresentanze dell'aquila che divora la lepre, e s'accorderebbe anche col genere speciale dello strumento, con cui il suo percotitore lo minaccia. Riguardo poi al significato del simbolo, la lepre risponderebbe egualmente al concetto del Ratti, cioè della morte che abbatte il vigor della vita, poichè sebbene l'idea del leoncino appaia più viva pel contrasto cui dà luogo, pure mi sembra che la lepre, della cui immagine si serve anche il Ratti, esprima più direttamente la fragilità della vita davanti alla morte, la quale non ammette resistenza.

Ma non potrebbe anche il nostro marmo, il quale, quantunque di ignota provenienza, avrà con ogni probabilità appartenuto a un sepolcro, simboleggiare un *apotropaion*, come il rilievo Ittita? La nostra figura non è mostruosa al pari di quella, tuttavia dà pure l'impressione di forza e di terrore, di una potenza che abbatte; l'immagine sarebbe propria d'antico sepolcro, e si consideri che dell'inviolabilità della tomba gli antichi si preoccupavano forse più che del concetto stesso della morte.

La spiegazione del Ratti soddisfa meglio il sentimento cristiano e ci offre un motivo che potrebbe anche esser figurato su una tomba moderna, e che anzi è comune nei nostri cimiteri. Più pagana è la mia ipotesi, sulla quale però non insisto, poichè coi simboli è assai facile ingannarsi e far congetture strane; così pure non insisto su un'altra interpretazione, che mi suggerisce la bella rappresentanza d'una lucernetta d'argilla dello stesso nostro Museo archeologico, riprodotta dal Forcella (*Le industrie e il commercio di Milano sotto i Romani*, p. 22), il quale vi vede un defunto in cammino per gli Elisi. È un giovane che con gran vigore vibra nella destra un bastone ricurvo, simile al *lasabolon* del marmo, per colpire un animaletto che lo assale alla gamba; ha nella sinistra una lancia e sul braccio gli svolazza un mantello. Può darsi che tale rappresentanza, trovandosi su una lucerna, sia in relazione col concetto di lotta fra la luce e le tenebre, fra l'anima avviata all'immortalità degli Elisi, e uno spirito maligno che vorrebbe contrastarle il passo; ma questo simbolo, chiarissimo in molte rappresentanze assire, è qui assai dubbio.

Ora il medesimo concetto potrebbe forse applicarsi al nostro marmo, se fosse più chiaro il carattere della figura, poichè se questa era vestita della pelle di capro, ora irriconoscibile, non poteva, per questo

stesso particolare, rappresentare il defunto. Perciò tale mia seconda interpretazione ha minor fondamento della prima, sebbene anche questa la proponga con molta riserva; quello che mi par certo è che non si tratta nè di Ercole nè di Bacco nè di Pane nè di un Fauno, bensì d'un simbolo sepolcrale.

Ma a me importa specialmente aver ricordato il marmo del nostro Museo, non veduto dal Ratti, confrontandolo colle interessanti rappresentanze orientali, mostrandone la curiosa somiglianza; è nel lontano, antichissimo Oriente che si ritrova un ricco materiale di concezioni simboliche, le quali, passate attraverso civiltà e religioni posteriori, vi costituiscono un fondo prezioso di reminiscenze e di analogie.

ARTURO FROVA.

*** UNA LAPIDE ROMANA DI LOSINE. — L'egregio collega prof. Novati mi comunica la riproduzione fotografica di un'antica iscrizione latina trovata, o meglio ritrovata, a Losine, presso Breno, in Valcamonica, cioè nel territorio degli antichi Camunni. Studiandola, ebbi infatti tosto a riconoscere che l'iscrizione era stata già veduta e trascritta nel secolo XVIII dal Gnocchi, da cui il *Corpus* (V, 4963) riproduce due trascrizioni delle quali riporto qui la più completa e meno scorretta:

L · DECIVS
PRIMUS · AL.....
FIL · DECIO REBVRRO
ET SEX · DECIO PRIMO
..... DI · VRFON
ET.... N... CLOE
VXORI · PIEN...

La nostra iscrizione, di cui la lettura e l'integrazione non presentano dubbii, se non forse nell'ultima parola dove il marmo è molto corroso, deve invece leggersi così:

V(*ivus*) F(*ecit*)
L(*ucius*) DECIVS QVIR(*ina*)
PRIMVS AED(*ilis*) SIBI
ET L(*ucio*) DECIO REBVRRO
ET SEX(*to*) DECIO PRIM[O]
FILIIS DECVRION(*ibus*)
ET TESSAE CLOD[I F.](*iliae*)
VXORI IN[C](*omparabili*)

È dunque un titolo sepolcrale che l'edile Lucio Decio Primo della tribù Quirina, nella quale, come è noto, a differenza dei confinanti Bresciani e Bergamaschi, erano iscritti quelli della Valcamonica, pone, ancor vivente, a sè, a' suoi due figli decurioni e alla moglie.

Il gentilizio *Decius* ritorna entro il nostro territorio, in due titoli votivi di un *L. Decius Tertius,* fors' anche il padre del nostro, uno di Losine stesso (n. 4949), l'altro di Brescia (4210), e il cognome *Primus* è del tipo più comune nella Valcamonica, dove sono frequentissimi i cognomi *Primus, Secundus, Tertius, Quartus.*

Dei figli il maggiore porta, come di regola, il prenome del padre, il secondo il cognome; quanto al cognome *Reburrus,* che designa una qualità fisica, non è nuovo nell'alta Italia, ritrovandosi in Valcamonica stessa, a Cividate (n. 4936), a Bergamo (nn. 5118-5137), a Clusone (n. 5199), per limitarci ai territori confinanti.

Invece non trova altri esempi, ch' io sappia, il nome femminile di *Tessa,* forse di tipo retico, come altri nelle iscrizioni della valle, e da avvicinarsi al mutilo *Rufiaes Te...aes* che si legge al n. 4959. Per ciò poi che riguarda il gentilizio del padre di questa donna, *Clodius,* si ha appunto un *C. Clodius C. f.* in un'iscrizione di Cividate (n. 4962), dove s'hanno anche de' *Claudii;* la moglie del nostro Decio veniva probabilmente da una famiglia di là.

Che Lucio Decio Primo sia stato edile nella *civitas* o *respublica* de' *Camunni* non possiam dirlo con sicurezza, perchè altrove (n. 4957) troviamo che un *duumvir Camunnis* fu edile, questore e prefetto *iure dicundo* a Brescia; tuttavia nel nostro caso il mancare di questa indicazione rende probabile la prima ipotesi.

Il nostro marmo è poi fra quelli della valle il primo che faccia menzione del decurionato; vi erano ascritti i due figli di Decio, forse nella classe de' *praetextati,* che raccoglieva i figli giovinetti dei cittadini in ufficio.

ATTILIO DE MARCHI.

⁂ UN MARMO CREMONESE DISPERSO A TORRE DE' PICENARDI. — Sopra una lastra di bardiglio, delle dimensioni di cent. 40 di larghezza per un'altezza di cent. 38, che vedesi infissa a scopo ornamentale nella cappelletta della Villa de' Picenardi, eretta in fondo al giardino con iscrizioni del poeta Young (1684-1765) e la scritta alla sommità di: " Dieu et " la Raison „ leggesi in bei caratteri gotici del XIII secolo, di egregia fattura, l'epigrafe seguente:

† IPR̄ . FREDERICI
IMP̄ATORIS . IUSSU
DN̄I . CREMOSIANI
ABBATIS . H . FACT . Ē
MCCXXV

Ora, è precisamente un abate Cremosiano che nell'anno 1225 fece costrurre la torre della chiesa di San Lorenzo di Cremona, e poichè l'anzidetta iscrizione viene riportata da Tommaso Augusto Vairani, a p. CCVII delle sue *Inscriptiones cremonenses* come esistente un giorno

al basso di quella torre e già tolta di là e depositata a terra nei suoi tempi, tutto lascia divedere che quel marmo scritto, andato poi disperso, sia per l'appunto quello più sopra citato di Villa Picenardi, rispondendo il testo suo, salvo le abbreviazioni, all'analoga trascrizione data, come segue, dal Vairani:

† TEMPORE FREDERICI IMPERATORIS
JUSSU D.NI CREMOSIANI ABBATIS
HOC OPUS FACTUM EST MCCXXV.

La lapidetta merita considerazione sia per l'elegante grafia lapidaria, che lascerebbe fino adito a qualche dubbio sulla remota antichità sua, sia pel preciso monumento cui si riferisce della vicina località di Cremona, e se ne dà notizia agli studiosi per le indagini del caso e pel ricupero all'evenienza di quel marmo pel museo di quella città.

D. S.

⁂ I DEL TORSO: UNA FAMIGLIA MILANESE PASSATA AD UDINE NEL SECOLO XIII. — Per le ben auspicate nozze del nob. Enrico Del Torso, seguìte il 9 maggio 1903 in Udine, colla nob. contessina Cecilia Beretta, gli amici degli sposi hanno dato alla luce parecchie pubblicazioni di carattere storico, genealogico ed araldico, assai interessanti e di più anche adorne di squisita veste tipografica (1). Tra esse ci piace rammentare qui una che si ricollega più direttamente colla storia della nostra regione, cioè gli *Appunti d'Archivio* di E. d. T., dati in luce dai nobili Giuseppe e Pirro di Porcia, sotto il titolo *La famiglia Del Torso in Friuli durante il dominio patriarcale* (*secoli XIII, XIV e XV*), in-8 gr., pp. 32. Questi Appunti consistono in due tavole genealogiche corredate da ampie note dichiarative e adorne dello stemma della casata Del Torso. Apprendesi di qui che un Martino di Iacopo Del Torso fu tra que' milanesi, i quali sul cadere del secolo XIII e precisamente negli anni 1274-1277, di Lombardia passarono nel Friuli per accompagnarvi i patriarchi Della Torre. Come Martino, altri concittadini suoi si fissarono allora stabilmente in Udine, dandovi origine a nuove casate, quali furon quelle de' da Lisone, Cassini, Ottacini, Gubertini. " Uno sciame di notai, di medici e preti e " frati ed artieri lombardi — scriveva a tal proposito l'erudito V. Joppi " — ottenne dal patriarca Raimondo, e dai tre Torriani che gli succedet- " tero, offici ed onoranze. Gli atti del tempo riboccano dei loro nomi. " Nei monasteri e nei conventi, nei capitoli e nelle abbazie, nel reggi- " mento delle terre e negli appalti delle gabelle erano sempre i pre- " feriti. "

Il compilatore di coteste note genealogiche manifesta l'avviso che siffatta grande immigrazione lombarda nel Friuli meriterebbe di dive-

(1) Se ne rinverrà l'esatto elenco nella rubrica delle " Opere per- " venute alla Biblioteca sociale ", pp. 251 e sgg. del fasc. XXXIX.

nire argomento di studi intelligenti ed accurati al pari della toscana, indagata con molta sagacia da un nostro egregio collaboratore, A. Battistella; " poichè al pari di questa — egli dice — esercitò sullo sviluppo " intellettuale, sociale ed economico " della patria del Friuli " una grande " e benefica influenza, e di questo estremo lembo d'Italia che, per di- " verse ragioni, aveva l'aspetto d'uno stato quasi straniero agli altri " della penisola, fece una terra italiana. "

Sottoscriviamo pienamente alla sua sentenza; ma aggiungiamo di più che egli stesso, già preparato, come si vede, dalle sue indagini sulla famiglia Del Torso all'opera desiderata, potrebbe iniziarla e compierla.

F. N.

*** La lastra sepolcrale del preposto Guglielmo De Villa del 1365 nella Badia di Viboldone. — Durante i lavori di consolidamento e restauro che si stanno facendo alla vetusta e cadente Badìa di Viboldone, presso San Giuliano milanese, un prezioso documento epigrafico è venuto casualmente alla luce, di cui ignoravasi totalmente l'esistenza, la grande lastra tombale che segnava un giorno il luogo ove fu sepolto nel 1365 persona cospicua dell'ordine degli Umiliati, e cioè il preposto Guglielmo De Villa.

Di costui già conoscevasi, perchè pubblicata dal Tiraboschi nel I volume della sua opera *Vetera Humiliatorum Monumenta*, la lapidetta in data del 1348 che vedesi tuttora sulla fronte della chiesa conventuale; ma niuna menzione venne fatta, nè dallo storico precitato nè da altri cronisti, del sepolcreto con relativa iscrizione di quel dotto e munifico preposto che ebbe in vita turbinose vicende e resse per lunghi anni la casa degli Umiliati di Viboldone.

Senonchè, rimovendosi colà ultimamente per effetto dei lavori di riattamento, l'altar maggiore del tempio avente un pallio di finta tarsia e predelle e tabernacolo di legno dorato, si constatò con qualche meraviglia che la mensa marmorea dell'altare era costituita dal gran lastrone funerario messo a rovescio, portante scolpita l'effigie in abito monacale del De Villa e tutt'intorno all'orlo l'epigrafe in onor suo.

La lastra era del resto intatta ed anzi in ottimo stato di conservazione, e solo nella parte a tergo che fungeva da mensa dell'altare vi si scorge scolpita un'incavatura quadrangolare per la collocazione della relativa pietra sacra.

Il marmo di Gandoglia, di grana fina e d'una bella intonazione calda, fornì il materiale per questo lastrone tombale che è delle dimensioni di metri 2 di lunghezza per cent. 85 di larghezza ed ha uno spessore di ben un decimetro.

Il tumulato vi è effigiato vestito dell'abito monacale a larghe pieghe con cappuccio e posa la testa dai severi lineamenti sopra un cuscino. Con ambo le mani tiene stretto al petto un grosso volume ed ha i piedi ricoperti da leggeri calzari. Nel complesso siamo dinanzi ad un simulacro

egregiamente scolpito anche sotto il rispetto dell'arte (1) e un largo bordo gira tutto intorno alla lastra tombale coll'iscrizione seguente che incomincia a sinistra poco sopra della testa:

HIC IACET VENERABIL . PATER ET DECRETORVM
DOCTOR DNS . FRAT . GVILIELMVS DE VILLA PPOSIT . DOM .
DE VICOBOLDONO Q . REXIT PPOSITVRA . ANNIS XXXII.
LEGIT ACTV IPLVRIBVS STVDIIS GENERALIB . ET COMPOSVIT
LIBRVM QUI VOCAT'. ZAPHIRVS DE EXPOSITIONE REGVLAE
BTI . BENEDICTI . OBIIT AVT . ANO . DOM . MCCCLXV DIE
XIII DECEMBRIS.

Di questo colto preposto degli Umiliati, che è certamente una delle maggiori illustrazioni di quell'ordine soppresso nel 1571, il Tiraboschi narra nel suo I volume avvenimenti che è qui superfluo riassumere. Creato generale della congregazione nel 1334 da papa Giovanni XXII, mentre la nomina a quella carica istituita solo dal 1246 spettava al concilio supremo dell'ordine, si vide il De Villa privato di quell'onore, per essergli stato sostituito nel consesso tenuto ad Alessandria nel 1336 il bergamasco Giacomo De Lemene.

Fautori ne aveva per altro non pochi il focoso preposto di Viboldone, e mentre parve dapprima, nonostante il ricorso a papa Benedetto XII stato fatto dopochè Clemente VI già aveva dichiarato nulla egli stesso l'avvenuta nomina a generale, rassegnarsi alla sua sorte, si diede poi dopo a denunciare il suo rivale come colpevole di misfatti che lo rendevano indegno dell'alto posto di cui era stato insignito ad Alessandria.

Di qui tumulti e sommovimenti in tutto l'ordine, senza per altro che sortissero effetto le accuse sue e dei suoi sostenitori che volevano eletto il De Villa a vescovo di Lodi ed irritarono con ciò maggiormente Clemente VI.

Si ristabilì finalmente la quiete nella turbata congregazione, senza che nulla ottenesse il De Villa e fa d'uopo credere che al momento della sua morte niuno dei suoi addetti nel chiostro di Viboldone, nè egli stesso pel primo, più accampasse diritti o pretese al riguardo, giacchè anche l'iscrizione sul suo sepolcro lo designa bensì come preposto di Viboldone, ma tace affatto della carica da lui avuta, per breve tempo, di generale supremo dell'ordine.

L'epigrafe si limita a chiamarlo, giustamente del resto, *venerabilis* e gli fa merito di aver retto dal 1333, per ben 32 anni, la prepositura

(1) L'effigie del De Villa fu altresì riprodotta col pennello nell'affresco di carattere giottesco stato testè rimesso in luce al disopra dell'altar maggiore. Vi è dipinto ginocchioni e presentato alla Vergine in trono da San Giovanni e dall'arcangelo Michele.

di Viboldone, a quel modo che la lapidetta sulla facciata (1) ascrive a lui quel cospicuo lavoro decorato di statuette campionesi di certo pregio, di mano dell'artista medesimo evidentemente che scolpiva poscia la di lui lastra funeraria.

Uno speciale titolo di distinzione ripetuto pel De Villa, tanto nella lapidetta ricordante l'erezione della facciata del tempio nel 1348 quanto nella di lui epigrafe mortuaria, si è quello di *Decretorum doctor*, qualifica che andò sparendo man mano nella giurisdizione ecclesiastica ma che alla metà del XIV secolo era ancora tenuta in alta considerazione.

Alle Decretali di Eugenio III del 1150, meglio conosciute, dal nome suo, come le Decretali di Graziano, e cui avevano fatto aggiunte il Cirea di Pavia ed il Gallese di Volterra, Gregorio IX aveva nel 1234, valendosi del domenicano San Raimondo di Pennafort, fatto seguire la sua completa raccolta dei decreti dei papi e dei concili dal 1150 in poi, ordinando che le decisioni in esso compendiate venissero seguìte da tutte le scuole e dai tribunali.

Dopo di lui, Bonifacio VIII nel 1295 e Clemente V nel 1311, accrebbero di nuovi elementi quel codice delle Decretali, e papa Giovanni XXII fece tener dietro alle *Clementine* del suo antecessore, le Decretali conosciute come le *Extravaganti* e le *Comuni* dall'essere state le prime di esse riunite da testi diversi poco noti e sparsi qua e là.

Ora, quest'ultimo pontefice fu quello che molto protesse frate Guglielmo de Villa fino a nominarlo egli stesso nel 1331, incompetentemente del resto, come IX generale e maestro di tutto l'ordine degli Umiliati, come vedemmo, e comprendesi quindi come possa il De Villa, per riconoscenza a quel sommo gerarca o per reale competenza sua nello studio e nella spiegazione delle Decretali, aver preferita ad ogni altra quell'onorifica qualifica di *Decretorum doctor* due volte ripetuta per lui nei marmi scritti di Viboldone.

L'iscrizione funeraria testè venuta in luce del De Villa, riesce inoltre di storica importanza pel motivo che, accennandosi in essa all'aver quel prelato professato in molti Studi generali, aggiunge che ebbe egli a pubblicare un libro che serve di commento alle Regole del Beato Benedetto *Zaphirus de expositione Regulae beati Benedicti*.

Il De Villa infatti, conosciuto altresì col nome di Faba, viene annoverato dal Tiraboschi fra i non molti scrittori dell'ordine degli Umi-

(1) L'iscrizione è la seguente:

MCCCXLVIII HOC OPVS
FACTVM FVIT TEMPORE
DNI FRAT.IS GVILIEL . D . VIL ·
LA PROFESSI ET PPOSITI
HVJVS DOMVS DECRE
TORVM DOCTORIS

liati a p. 287 del suo I volume più sopra citato, ma ciò unicamente sull'asserzione del *Chronicon braydense* (cap. XIX), e l'epigrafe sul di lui sepolcro giunge dunque in buon punto per confermare pienamente quella circostanza di fatto; rimanendo solo a chiarirsi ora che sappiamo il preciso titolo dell'opera in questione, se essa sia nota bibliograficamente e il contenuto suo.

Resta intanto a spiegarsi in qual modo un monumento sepolcrale così intatto e di personaggio tanto chiaro e benemerito in fondo per l'ordine suo e più per la chiesa stessa di Viboldone, abbia potuto essere tolto dal luogo ove trovavasi originariamente per trar profitto di esso come semplice materiale costruttivo.

Ora l'altare, col calice e l'ostia consacrata nel mezzo del pallio, alludente forse a quella pia congregazione del corpo di Cristo che andò fusa nel 1583, per decreto di Gregorio XIII, nella famiglia monastica degli Olivetani, lascia divedere che a quest'ultima religiosa istituzione per l'appunto, succeduta nel 1571 agli Umiliati in Viboldone, sia dovuta l'erezione di quell'altare maggiore colla conseguente deturpazione della lastra mortuaria del De Villa fatta servire ad uso di mensa.

La soppressione degli Umiliati avvenuta nel milanese non senza gravi contrasti, dopo il tentato assassinio dell'arcivescovo san Carlo Borromeo, e le pecche di concussione e malversazione dei beni della chiesa ad essi attribuite, danno ragione sino ad un certo punto dello zelo che posero i primi Olivetani venuti ad occupare Viboldone, nel togliere dal tempio tutto quanto concernesse l'abolita corporazione.

Nulla infatti rimase nella chiesa conventuale che ricordi quei monaci Umiliati, all'infuori dei dipinti parietali della metà del XIV secolo che, a poco a poco andarono essi pure ricoperti di calce ed escono solo oggi alla luce, avvertendo che anche gli altari delle navate laterali in puro stile barocco sono creazioni posteriori dedicate ai santi maggiormente in onore nella congrega olivetana.

Qual meraviglia che in quel primo e disordinato fervore di opposizione al caduto ordine degli Umiliati, si ravvisasse opportuno se non forse meritorio di togliere dal pavimento del tempio, presumibilmente in prossimità del presbitero, la lastra tombale del De Villa, per usufruirla rovesciata foggiandone la mensa del nuovo altare?

E l'indecorosa profanazione ha valso, se non altro, a far giungere fino a noi in perfetto stato la lastra tombale del 1365 coll'epigrafe storicamente importante del De Villa, che lasciata altrimenti allo scoperto nel deserto chiostro, avrebbe subìto guasti ben maggiori e compromettenti abrasioni, se pur non occasionava, all'epoca delle soppressioni degli ordini religiosi sulla fine del XVIII secolo, cupidigie di possesso tali da determinarne la completa rovina o la vendita al primo venuto.

Oggidì invece, questo pregevole monumento artistico ed epigrafico non correrà più pericolo di dispersione, ma messo decorosamente in evidenza nell'interno del tempio pei visitatori di quel sacrario i cui restauri è a sperarsi vengano alacremente proseguiti, e riprodotto colla

fotografia pei lontani, sarà degno oggetto di studio sia per quel che concerne l'arte campionese di cui la scultura del tumulato è perspicuo esempio, che per quanto riflette la parte epigrafica venuta inaspettatamente a portare nuova luce intorno a quello storico personaggio che fu il De Villa nella vita chiesastica tumultuosa ed agitata del trecento sotto la signoria viscontea.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

⁂ ANCORA DELL' ANTICA CANZONE LOMBARDA. — Che il frammento di contrasto amoroso conservatoci dal Magliabechi nel suo Zibaldone sotto il titolo di " Una canzone lombarda „ e da noi pubblicato nel precedente fascicolo dell'*Archivio* (XXXIX, p. 237) avesse già per cura d'altri veduta la luce, c'era, convien confessarlo, interamente caduto dalla memoria. Ora un cortese amico ci avverte della nostra dimenticanza e ci richiama ad una comunicazioncella inserita dal prof. Severino Ferrari, la bellezza di sedici anni fa, in un volume della *Rivista critica della letteratura italiana* (III, 1886-87, c. 29-30). Ridonando quindi al nostro egregio collega ed amico il vanto che giustamente gli spetta d'aver per primo segnalato agli studiosi dell' antica poesia nostra popolareggiante il curioso frammento, staremo paghi a notare come il Ferrari, dopo aver opportunamente riavvicinata la cosidetta canzone lombarda al contrasto famoso di Cielo dal Camo, di cui riproduce il tipo metrico, e ad altre congeneri liriche di veneta provenienza, tragga da cotesto confronto argomento ad emettere l'avviso che tutti cotesti componimenti " siano " rifioriture e parti di una più ampia famiglia di contrasti che anticamente aveva vita nel popolo, tutti con lo stesso soggetto, svolto e " distribuito press'a poco nella stessa forma e con lo stesso ordine in " tutta Italia, o almeno nell'Italia superiore e nell' inferiore. „ Supposto ingegnoso, per certo, e degno d'attenzione, quantunque poco valga a corroborarlo il nostro frammento, nel quale, quanto più ci avviene di esaminarlo, e più ci pare di ravvisare un testo schiettamente meridionale, soltanto per un equivoco, di cui la cagione ci sfugge (1), attribuito dal Magliabechi all'Italia superiore.

F. N.

⁂ UNA PATENTE DI FILIPPO II ALL'ALIGHIERI. — Sfogliando un incunabulo dantesco mi venne fatto di trovare cosa, che se, come credo, non fu fino ad ora pubblicata, par degna per la sua singolarità d'essere resa nota, se non per altra ragione, come curiosità dantesca.

(1) Forse l'origine dell'equivoco sta nel fatto che il ms. in cui la canzone si leggeva era scritto da un lombardo o proveniva di Lombardia. Anche il Monaci pochi anni fa ha battezzato per abruzzese un testo lombardo del secolo XIV solo perchè lo rinvenne trascritto non senza alterazioni in un codice di provenienza meridionale.

Il libro di cui trattasi, è un esemplare in pergamena della *Commedia* di Dante stampata in Milano da Lodovico ed Alberto tipografi Piemontesi negli anni 1477-1478, attualmente posseduto dalla biblioteca Nazionale di Brera.

Sul verso dell'ultimo foglio di detto esemplare trovasi trascritta una lettera che il re di Spagna e signore di Milano Filippo II, il giorno 15 aprile 1577 scriveva direttamente a Dante Alighieri, colmandolo di rallegramenti e di lodi, ed annunciandogli d'avergli assegnato un vistoso premio in ricompensa d'aver composto l'immortale suo poema.

Ma ecco testualmente la lettera:

[*corona reale*].

" Don Filippo d'Austria per Dio Grazia Re di Castiglia nova e " vecchia, d'Aragona, di Leon, di Valenza, di Granata, di Siviglia, d'An- " dalusia, di Galizia, di Biscaglia e di Navarra, delle Indie Occidentali, " di Maiorca e Minorca, di Napoli, di Sicilia e Hierusalem e di Sardigna " e Corsica, Arciduca d'Austria, Duca di Milano e di Borgogna, Conte " di Fiandra, Brabantia, Frisia, Olanda e Zilanda, Signor di Tripoli, " Treclinia, della Goletta e di Tunigi.

" Mag.no Spettabile Clarissimo Dottissimo Poeta Laureato et ben " dilecto nostro Dante Alighieri Fiorentino.

" Si rallegriamo infinitamente di haver a tempi nostri veduta la " dotta e meravigliosa vostra Comedia, nella quale ammiriamo la stu- " penda struttura di così bel poema, et la profonda e santa dottrina " che sott'esso ascondete, però ci saria parso atto indigno di noi se " havessimo lasciato sì grand'opera et così raro ingegno, come cono- " sciamo la vostra Comedia e voi stesso, senza alcun nostro specia- " lissimo ornamento e dono.

" Perilchè mossi da noi stessi, e di nostra piena e certa scienza " et deliberata volontà, ordiniamo al Ill. Locotenente nostro di Milano che " ce ne mandi per la nostra libreria un libro di essa Comedia tutto " messo a labbri d'oro, e con la coperta d'oro schietto, et a voi in " premio della virtù e fatica vostra doni in nome nostro una catena " d'oro di valuta di dieci mila scudi insieme con assignatione di mille " scudi d'entrata l'anno sopra gli redditi nostri ordinari d'esso Stato di " Milano; quali vogliamo che inviolabilmente a voi et vostri figli primo- " geniti maschi et a quei primogeniti che di mano in mano per l'avve- " nire veneranno da voi, sieno senza nessuna eccettione pagati.

" Promettendovi a voi et vostri successori come sopra, su la pa- " rola di Principe et con obbligatione de nostri beni tutti di osservarvi " e farvi osservare e mantenere la presente mia remunerazione, che " da noi stessi, senza altrui richiesta, vi facciamo: in fede delle quali " cose acciò ch'il tutto sia a ministri nostri noto, et a fine che senza " replica il Sud. Ill. nostro Locotenente, Senato et Maestri della sud- " detta entrata sappino et eseguiscano si come per questo le coman-

" diamo la nostra volontà, habbiamo ordinato che ve ne sien fatte queste
" lettere patenti signate di nostra mano et col maggior nostro suggello
" confirmate; così Dio vi salvi et prosperi, huomo raro et dottissimo.
" Data in Madrid l'anno della incarnazione del S. N. 1577, il giorno de-
" cimoquarto d'aprile.

" Io EL REY

(Locum sigilli).

" *V.to* PHILODEMUS.

VARGAS ".

I caratteri calligrafici non lasciano dubbio circa l'età dello scritto, che deve assegnarsi certamente al secolo XVI; la correttezza ortografica e la scrittura nitida e spedita lasciano comprendere poi che la trascrizione fu fatta da mano provetta.

Se noi conoscessimo la storia del volume e sapessimo quali furono i primitivi suoi possessori, forse un po' di luce potrebbe derivarne al nostro testo, ma in proposito abbiamo assai scarse notizie. L'esemplare braidense non deve avere appartenuto alla raccolta Pertusati, perchè il Sassi non lo ricorda e tanto meno alla raccolta Firmian, non essendo notato nel catalogo d'essa; solo si sa che emigrò per qualche tempo in Francia e fu poi restituito dalla Biblioteca di Parigi a quella di Brera nel 1816.

Nell'assoluta impossibilità di più certe notizie due ipotesi si possono avanzare:

O la lettera è autentica ed allora non è che nuovo e solenne monumento dell'ignoranza di Re Filippo II.

Oppure è apocrifa e non va considerata che come uno scherzo, certo non troppo spiritoso.

Ma per quanto nota l'ignoranza di Filippo II stentiamo a credere che giungesse ad un punto tale; e piuttosto propendiamo per la seconda ipotesi, che la lettera cioè sia frutto di uno scherzo (non unico del genere nei secoli passati) di qualche letterato o gentiluomo, che abbia voluto satireggiare in tal modo il terribile Filippo II.

GIORGIO BONFIGLIOLI.

.*. L'ORO D'UN ALCHIMISTA MILANESE. — Dacchè di quel bizzarro tipo d'avventuriero, che fu il milanese conte Borri, torna a intrattenere i lettori in questo stesso fascicolo dell'*Archivio* Arturo Magnocavallo, vogliamo a titolo di curiosità rammentare qui come tra gli oggetti esposti all'ammirazione dei visitatori nelle caratteristiche sale del superbo Castello di Rosenborg a Kopenhagen, e precisamente nella " Sala marmorizzata ", vetrina N, in mezzo a ricordi del regno di Federigo III (1648-1670), faccia bella mostra di sè un pezzetto, grosso quanto un chicco di grano, dell'oro alchimistico ottenuto dal Borri, grazie alle elargizioni generose del sovrano danese di cui fu ospite per tre anni (1667-1670). Cfr. BERING LIISBERG, *Rosenborg*, Ein illustrierter Führer durch die chronologische Sammlung der Dänischen Könige, Kopenhagen, s. a., pp. 43 e sg.

*** Una lettera inedita di V. Alfieri (*Echi del Centenario Alfieriano*). — Tra i librai de' quali l'Alfieri servivasi di preferenza per arricchire di sempre nuovi acquisti la sceltissima sua biblioteca, così indegnamente sottratta all'Italia, uno de' preferiti fu certo il padovano Scapin; ond'è che di lettere a costui dirette dal poeta se ne rinvengano parecchie sparse nelle collezioni d'autografi pubbliche e private. Quattro ne erano difatti già comparse alla luce prima del 1890, quando cioè il Mazzatinti die' fuori la sua stimata raccolta (1); ed una quinta avvenne di trovarla a me, frugando nella congerie degli autografi di scrittori italiani, regalata alla biblioteca civica di Amsterdam dal Diederichs (2). Questa che adesso pubblichiamo, desumendola dagli autografi della Trivulziana per gentile consentimento del suo erudito bibliotecario, sebbene senz'indirizzo, si rivela a prima giunta spedita essa pure allo Scapin e nel medesimo turno di tempo, a cui le cinque lettere già conosciute appartengono, vale a dire sullo scorcio dell'anno 1798. Sicchè oggimai il carteggio dell'Alfieri col suo corrispondente padovano viene ad essere costituito da sei lettere o viglietti, che si debbono così distribuire:

1. *Ho ricevuto...*	Firenze	4 agosto 1798	Mazzatinti, op. cit., n. CCXLIII.
2. *Ricevo...*	"	6 sett. 1798	Novati, *Rass. bibl.*, IV, 54.
3. *Si è finalmente...*	"	20 ottobre 1798	*Arch. stor. lomb.*, XXX, pp. 557-58.
4. *Ho rimesso...*	"	3 nov. 1798	Mazzatinti, op. cit., n. CCXLV.
5. *Ricevo la sua...*	"	1 dicemb. 1798	Mazzatinti, op. cit., n. CCXLVI.
6. *Ho ricevuto...*	"	23 febbr. 1799	Mazzatinti, op. cit., n. CCCXL.

F. N.

" *Firenze, dì 20 ottobre 1798.*

" *Padron mio Stimatissimo.*

" Si è finalmente ritrovata in questa Dogana di Firenze la Casseta " (*sic*) speditami da lei; fin dal 27 7bre stava in Dogana, eppure non

(1) Mazzatinti, *Lettere edite e inedite di V. A.*, Torino, Roux, 1890. Le quattro lettere si leggono a pp. 332, 335, 340 del volume. Nella nuovissima edizione delle *Lettere di V. A.*, Paravia, 1903 (*Opere di V. A. ristampate nel Primo Centenario della sua morte*, vol. II), esse stanno rispettivamente a pp. 273, 276, 280.

(2) *I mss. italiani di alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda* in *Rass. bibliogr. della letter. ital.*, IV, 1896, p. 54 e sg. La lettera si può ora veder riprodotta in *Lettere di V. A.*, p. 273, n. CCLXXIV.

" si trovava (1). Ho pagato ieri al Molini per conto suo le L. 290 che
" importava il suo conto (2). Ella avrà parlato a quest' ora con Mon-
" sig.r Consalvi, che si incaricò di consultare con lei in nome mio per
" decidere quale delle due Edizioni del Favorino mi piglierebbe; se la
" prima del Caliergi per L. 60, o la seconda di Venezia per L. 80 sciolta.
" Io preferirei la seconda, che naturalmente dev'essere più corretta (3).
" Comunque sia, quella che avranno stabilito di pigliare, ella si com-
" piaccia di mandarmela come le scrissi la settimana passata; e di
" unirvi i libri mandatile dal Cav. Pindemonte, e quel Genesio, *Hist.*
" *Byzant.*, comperato dal sud.o M.re Consalvi per me, e vi aggiunga
" anche dal suo Catalogo Italiano i tre seguenti Petrarchi:
" A. Z. 7 Petrarca col Gesualdo. Venezia, in-4, Giolito, 1553, legato 16.—
" Q. Z. 6 Petrarca col Velutello. Valgrisio, 1560, in-4 legato, Venezia 8.—
" A. Z. 1 Petrarca col Daniello. Venezia, in-4, 1594, legato . . 8 (4)
" e di tutte mi faccia saper l'importare e mi dica se poi si risolverebbe
" a rilasciarmi tutto il Corpo del Muratori; i Volumi 33 di cui si parlò;
" per il prezzo di L. 800, che allora lo piglierei piuttosto da lei che da
" altri. Mentre lo potrei avere per all'incirca tal somma da Modena (5).
" Sono tutto suo

" V. A. „

(1) Si tratterà de' libri ordinati il 6 settembre, che l'Alfieri voleva uniti ad altri già anteriormente acquistati per " far tutta una mandata „. V. *Rass. bibl.*, loc. cit.

(2) I pagamenti allo Scapin erano sempre fatti dall'Alfieri per il tramite del famoso libraio fiorentino, il Molini.

(3) Di cotest'acquisto del Favorino è già discorso nella lettera del 6 settembre. Esso fu pagato dall'Alfieri il 3 novembre in L. 82; vedi MAZZATINTI, op. cit., pp. 335.

(4) Di questi tre Petrarchi è cenno anche nella lettera del 3 novembre. Sebbene l'Alfieri ne avesse già sborsato il costo in L. 25.12, pure non era ancor riuscito ad averli.

(5) Lo Scapin non volle cedere il Muratori ai patti proffertigli dall'Alfieri (MAZZATINTI, op. cit., pp. 335). Più tardi però sembra che facesse altre proposte, ma il poeta gli rispose: " Circa poi al Muratori, l'ho " avuto di Roma e mi è costato assai meno: sicchè non possiamo più " far nulla in questo articolo. „ Inutile dire che si doveva trattare dei *Rerum Italicarum Scriptores*.

COMMEMORAZIONE

letta alla R. Accademia Scientifico Letteraria di Milano, il giorno 17 novembre 193

TEODORO MOMMSEN

(30 novembre 1817 - 1 novembre 1903).

L'anno 1817 è doppiamente memorabile nella storia politica e letteraria della Germania. Poichè quasi nel medesimo punto che un fremito di patriottismo tentava rompere le ritorte, con le quali il Congresso di Vienna aveva avvinto allo scoglio la libertà, ogni più generosa aspirazione politica e lo stesso concetto d'un vasto e indissolubile impero germanico, nasceva un uomo, che doveva, in seguito, propugnare coll'azione e incarnare ne' suoi scritti immortali quei principî, che, allora conculcati, erano destinati a diventare il vessillo politico della seconda metà del secolo XIX.



Il 18 ottobre di quell'anno la gioventù studiosa e bollente, serratasi in file compatte, alla cui testa stavano i più generosi insegnanti della università di Jena, recavasi a Wartburg, come ad un campo di battaglia, per commemorarvi il terzo centenario della Riforma, associandovi anche il ricordo della battaglia di Lipsia. Due fatti tanto lontani, ma che pure avevano un recondito strettissimo legame, poichè tutt'e due segnavano la vittoria dell'elemento germanico sul latino, più volte vinto, ma con varie forme, come Proteo, sempre risorgente. Infatti come il fraticello di Eisleben aveva gettato da Wittemberga un grido d'allarme contro il cattolicismo, che rappresenta la più diretta continuazione dell'idea imperiale romana, che, sotto forma di religione e civiltà, prendeva la rivincita sul mondo germanico, così la battaglia di Lipsia scavava la tomba all'impero napoleonico, che, sotto altro aspetto, era la risurrezione d'un grande impero latino.

A Wartburg gli studenti domandavano libertà, e, in segno di protesta contro la corrente reazionaria, innalzarono un rogo, sul quale venivano immolate parrucche, code, cocolle, bastoni di comando, tutti gli emblemi di tempi di servitù, e insieme scritti reazionari, come Lutero aveva bruciato la bolla di Leone X. E parole di fuoco, che divamparono come il rogo, vi furono pronunciate; si parlò anche di una Germania unita, di un potente impero germanico, grande com'era stato il napoleonico. Per questo scopo un grido di guerra si era già diffuso in tutta la patria germanica; per questo la balda gioventù, in momenti difficili, dopo le disgrazie di Jena e di Auerstädt, aveva lasciato il martello per brandire la spada, e per questo il nobile e l'agricoltore s'erano trovati accanto nelle stesse file, animati dagli stessi sentimenti contro lo straniero. Così mantenevansi le promesse solennemente fatte da' principi sul campo di batttaglia? Così li trattava il Congresso di Vienna? Quel popolo generoso, al quale erasi assicurata libertà e partecipazione al governo, era stato ricacciato nelle sue officine, e l'agricoltore di nuovo incatenato alla servitù della gleba.

Pareva che il convegno di Wartburg non fosse stato un sogno di vaneggiatori e i potenti cominciassero a tremare; ma quando il giovine Sand, due anni dopo (23 marzo 1819), mise ad effetto l'inconsulto proposito, che aveva già concepito a Wartburg, pugnalando il consigliere di stato russo Kotzebue, quella spia russa, quel traditore della patria, come lo chiamavano, le catene della servitù venivano ancor peggio ribadite. Conveniva ben mettere un freno alla " forsennatezza della demagogia ", e perciò, con le decisioni di Karlsbad, limitavasi la libertà di stampa, introducendo la censura, istituivasi una *Commissione Centrale* a Magonza, che, avendo il compito di reprimere ogni tentativo di rivolta, sciolse l'associazione patriottica degli studenti universitari, *die allgemeine Burschenschaft*, formatasi dopo il convegno di Wartburg, sottoponeva le università alla sorveglianza di speciali curatori, e toglieva ogni anche più lontana parvenza di libertà e di governo democratico, che ancora in qualche stato germanico potesse esservi stata. Uomini come Arndt e Iahn, che avevano sfidato, per amor patrio, lo sdegno del despota latino, e, in tempi di sfiducia, avevano rialzato l'animo del popolo, furono tratti in giudizio come favoreggiatori de' principî demagogici, e sorvegliati dalla polizia; uomini come Guglielmo Humboldt, critico ed estetico eccellente, amico di Goethe e di Schiller, come il Bayme e il Boyen, si ritrassero dalla vita pubblica per lasciar libero il campo ai reazionari, che tennero indisturbati il regime fino alla rivoluzione francese del luglio.

Fra questo ondeggiare di palpiti generosi e di spietata reazione, nasceva a Garding, nello Schleswig, Teodoro Mommsen, il 30 novembre del 1817, l'anno stesso in cui videro la luce il Winkelmann e il Sybel. Suo padre era pastore protestante, dal quale ereditò l'austerità della vita e del contegno. Terminate le scuole secondarie ad Altona, si recò all'università di Kiel, per studiarvi diritto e storia.

Lo Schleswig, benchè tedesco di lingua e di cultura, era allora unito politicamente alla Danimarca; è quindi naturale che le sue aspirazioni fossero ardentemente rivolte alla Germania. Ma la prepotenza del Congresso di Vienna, sprezzante, come nelle cose nostre, così in quelle delle altre nazioni, dei desideri dei popoli, che furono trattati come un branco di pecore, dopo la caduta di Napoleone, sentenziò che lo Schleswig e l'Holstein continuassero a rimanere sotto l'aborrito dominio danese. Tuttavia i più illuminati cittadini non cessavano di vagheggiare l'unione alla grande patria, e quando ciò videro per il momento impossibile, domandarono che almeno qualche passo fosse fatto per le interne libertà e per l'educazione del popolo.

Specialmente l'università di Kiel era il focolare del patriottismo tedesco, tenuto vivo dal Droysen, dal Waitz, e da altri, ma perciò appunto essa era presa in particolar modo di mira dal furore danese, che rispondeva con sempre più duri trattamenti alle aspirazioni de' suoi sudditi tedeschi. Ma da que' due temuti focolari di propaganda tedesca, che erano la scuola e la chiesa, partivano sempre più vivide le scintille del patriottismo. Chi faceva notare nella lingua dello Schleswig le stesse frasi e parole proprie della bassa Sassonia, chi con drammi e novelle cercava tener desto il sentimento nazionale. Ma il governo centrale rispondeva colla violenza a questa dignitosa e pacifica propaganda.

Il drammatico Federico Hebbel, Augusto Vinzer ed altri illustri ingegni, vedendosi presi di mira per le loro idee nazionali, ripararono all'estero, dove finirono i loro giorni. In quegli anni di lotta generosa bevette anche il Mommsen a Kiel, colla scienza, l'amore alla patria tedesca, della quale godeva trovare le parole e i sentimenti nelle canzoni e leggende popolari del suo paese. Vivendo in dolce corrispondenza d'affetto con suo fratello Tycho, morto tre anni fa, e con Teodoro Stormi che lo coadiuvarono in questo lavoro, egli ne fece una raccolta, che pubblicò col titolo di *Libro delle canzoni di tre amici* (*Liederbuch dreier Freunde*).

Fin d'allora, come sempre poi, egli mostrò propensione alla poesia. Egli afferma che essa non gli era meno cara del diritto, che formava l'oggetto speciale de' suoi studi; e in un suo scritto giovanile asseriva che i due libri allora a lui più cari erano Omero e le Pandette. Dei poeti suoi nazionali egli ammirava specialmente il Goethe, quel titano della razza germanica, le cui opere egli ricorda aver avute sempre fide compagne e le cui sentenze citò sempre con predilezione.

A ventisette anni il Mommsen fu laureato in legge, dopo aver pubblicate importanti tesi, nelle quali dava già prova di studi diligenti e di profondità di vedute, come nel suo lavoro sulle *relazioni fra i giuristi e i filologi*, e in quello che, nel 1843, presentò come tesi di laurea, *de collegiis et sodaliciis romanorum;* ma quello che gli diede maggior notorietà fu il lavoro *sulle tribù romane,* pubblicato un anno dopo, con sì generale e sentita approvazione, che, per raccomandazioni dell'Accademia di Prussia, il giovane dottore fu tolto alla sua umile vita di istrut-

tore di fanciulle, che allora conduceva ad Altona, avendo ottenuto da Federico Guglielmo IV i mezzi per fare un viaggio di istruzione in Francia e in Italia. Il seme non fu gettato nell'arena, poichè il Mommsen non perdette il suo tempo; ma tutto ciò che avesse attinenza co' suoi studi fu da lui attentamente ricercato. La sua attività si manifestava subito prodigiosa. A Roma lesse parecchie memorie all'Istituto Archeologico, così pure all'Accademia di Napoli, e in breve tempo diede alla luce in vari periodici circa novanta lavori, la più gran parte in lingua italiana, che con molta facilità aveva appreso, e scrisse il suo pregevole lavoro intitolato *Oskische Studien* (1845). Sarebbe però un errore il credere che durante queste peregrinazioni scientifiche, nelle quali raccolse buona parte del materiale per le sue grandi opere successive, ei non sentisse altri palpiti che per monumenti, monete ed epigrafi. Grandi cose s'andavano maturando in tutta Europa e da queste non poteva staccare la mente il giovine scienziato. Il pensiero delle condizioni politiche della patria, che più intensamente è amata da chi per l'apostolato della scienza, o per altre necessità di cose ne è tenuto lontano, non s'era in lui spento un solo minuto. Se la rivoluzione spagnuola, e i moti italici del '20 e del '21 non avevano avuto una fruttifera ripercussione di là dalle Alpi, la rivoluzione e la guerra per l'indipendenza ellenica avevano dovunque messo in orgasmo i liberali. Poi venne la rivoluzione francese del luglio 1830, che aveva risollevate le speranze delle nazioni gementi sotto il giogo dell'assolutismo.

Il fermento, che dalla Francia erasi rapidamente diffuso nel Belgio, nella Polonia, nella penisola Iberica, e in Italia aveva dato luogo alle insurrezioni di Roma, di Modena, di Parma e di Bologna, ch'ebbero come doloroso epilogo il martirio di Ciro Menotti e di Vincenzo Borelli, era penetrato anche in Germania. Essa tutta si agitava. In alcuni stati, come nel Braunschweig, nella Sassonia, nell'Hessen, nell'Annover, per dar soddisfazione a' pubblici desideri, si introducevano novità nella costituzione e nei rapporti della vita pubblica.

La caduta di Varsavia e la successiva immigrazione in Germania di molti patriotti polacchi valsero a ravvivar sempre più il fuoco della libertà, che, col mezzo della stampa e di ardenti discorsi, diffondevasi ovunque e furon causa di quel moto, ch'ebbe la più acuta sua espressione il 27 maggio 1832, nella festa costituzionale solennizzatasi fra le rovine del castello di Hambach presso Neustadt sull'Haardt, dove, con bollor giacobino, si parlò di tirannidi e schiavitù, d'illegalità politiche e di brutalità militari, di tutte quelle peggiori cose insomma, che l'animo concitato d'un popolo anelante a libertà ed a riforme, tende a rappresentare coi più foschi colori. Le università specialmente erano i focolari più ardenti del liberalismo, e tutto pareva rapidamente condurre al conseguimento dei voti della maggioranza, se l'inconsulto attentato di Francoforte (3 aprile 1833) non avesse di nuovo gettato la Germania nel baratro della reazione, dei processi e delle prigionie, rendendo così nel petto de' buoni cittadini più intenso il desiderio di tempi migliori.

Il Mommsen fece ritorno in patria proprio nel punto, nel quale il troppo compresso sentimento patriottico stava da per tutto per rompere gli argini. Il momento politico era solenne: ad esso dovevano essere rivolte le più calde cure di tutti. Di ciò ebbe chiara visione il dotto ricercatore di antichità, il quale conscio di sapere all'occorrenza anche mettere in uso le migliori e più convincenti espressioni, risolse di usarle a profitto della patria. Perciò da archeologo e da legale si mutò in giornalista, e nel 1848 diresse a Redensburg la *Schleswig-Holsteinische Zeitung,* nella quale con grande ardore perorava la liberazione del suo paese dalla Danimarca e la sua unione alla Germania, dove si respirava un po' meglio l'aria della libertà. Questa attiva parte presa dal Mommsen al movimento politico, oltre che a confermargli fama di buon patriotta, valse non poco ad accrescergli quella snellezza di stile, quella retta intuizione dello svolgimento politico delle nazioni e a rivelargli que' segreti, che guidano la condotta degli uomini di stato, a rendergli più comprensibili ed umani certi misteri della storia, che tanto dovevano contribuire a far perfetta quell'opera storica, che con probabilità già volgeva in mente. Oltre a ciò il suo nome fu reso ancor più noto in Germania, per l'attaccamento alla quale, congiunto alla sua dottrina, l'anno stesso fu chiamato a coprire la cattedra di diritto romano a Lipsia, quale professore straordinario. Ma i tempi erano ancora tali da invogliare gli animi più a' segreti maneggi che alle Pandette. Nel circolo, al quale il Mommsen era ascritto, troppo parlavasi di politica, un po' anche si macchinava per l'avvenire, e ciò non tanto tacitamente che, in seguito ai fatti di maggio, il Mommsen non potesse venir accusato di alto tradimento e condannato ad esser incarcerato nella fortezza di Hubertsburg. In seconda istanza fu lasciato in libertà, ma per misura disciplinare egli e i due suoi colleghi Iahn e Haupt, il 22 aprile 1851, furono revocati dall'impiego, perchè, diceva il decreto, *avevano dato palese scandalo e offerto un pessimo esempio alla gioventù accademica.*

Anni dopo, quando tutte le cose s'erano messe per il meglio, il Mommsen diceva sorridendo: " Quel '48! S' è pur fatto qualche cosa; " ma a che prò? „ L'illustre storico nella foga dello scherzo non ricordava che nulla si opera invano nella vita delle nazioni e nemmeno in quella degli individui. Questo sopra tutto per lui, e ciò per fortuna del mondo scientifico, poichè trovandosi travolto nella lotta per l'esistenza, dovette darsi più intensamente allo studio e pubblicò un lavoro sulla *moneta romana* (1850), che vinse il premio dell'Accademia francese, e in seguito ripresentò al pubblico ampliato, e quindi, dopo varie altre opere di polso, le *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae,* che gli procurarono la nomina di professore ordinario di diritto romano all' università di Zurigo. Ivi non sospese i suoi studi archeologici, e fu durante la sua permanenza nella Svizzera, che pubblicò il suo lavoro sui *dialetti etruschi del nord* (*die nordetruskischen Alphabete*) (1853), ed oltre altri lavori pure d'indole archeologica, le *Inscriptiones confederationis helveticae latinae* (1854). Passato nel 1855 all'università di Breslavia, nei pochi anni ch'egli

*

vi si trattenne, dopo parecchi lavori d'indole storico giuridica, come quello sul *diritto dei municipi latini di Salpensa e Malaga nella provincia Betica* e quello sulla *questione giuridica fra Cesare e il Senato*, pubblicò i tre primi volumi della sua *Storia romana*, che ci conducono fino alla caduta della repubblica. Il quinto volume (com'è noto il quarto non fu pubblicato), che tratta delle provincie romane, uscì alla luce solo nel 1885.

Questa, che il Mommsen ultimamente, con rara modestia, soleva chiamare giovanile, se non la principale opera sua, è certamente quella alla quale egli deve la sua popolarità in tutto il mondo, quella per la quale il nome suo rimarrà incancellabile nella storia della letteratura tedesca. Non è dubbio che gran parte della fortuna incontrata da quest'opera devesi al modo com'essa ebbe origine. L'editore Carlo Reimer, di cui il Mommsen sposò la figlia maggiore, domandava un libro sintetico, che, senza troppo noiose annotazioni e digressioni scientifiche, presentasse, in forma popolare, tutto ciò che la critica aveva assicurato nel campo della storia romana, un libro da figurare in una collezione stampata dal Weidmann, di cui il Preller, il Kiepert, l'Hertz ed altri dovevano trattare le parti accessorie dell'antichità romana. Nessuno infatti più del Mommsen, che conosceva il mondo italico nelle sue minime esplicazioni, che poteva far tesoro delle ricerche de' dotti più eminenti, che, come gli italiani Ennio Quirino Visconti, il Canina, Bartolomeo Borghesi, avevano consacrato la loro attività ai vari campi delle manifestazioni degli antichi Romani, e che possedeva una perspicace intuizione della coscienza politica dei popoli, era atto ad una impresa sì ardita. Un tale lavoro per altri avrebbe potuto parere temerità.

Una storia di Roma, dopo l'immane mole di critiche disquisizioni dai secoli accumulate intorno alle origini e allo sviluppo di questa città affascinatrice, dopo gli studi, che, dal Cluverio, dal Perizonio, dal Beaufort, ci conducono senza interruzione a quel monumento granitico che è la storia del Niebuhr, che allora in Germania appariva l'insuperabile modello, che si potesse offrire su quell'argomento; una storia di Roma, dopo che ogni più minuto punto di essa era stato sottoposto ad un'analisi microscopica, dando luogo alle più svariate conclusioni, dopo che un Machiavelli, un Paruta, un Giambattista Vico, un Montesquieu ne avevano presentato con sapiente penetrazione le più recondite leggi, che ne governano la continuità, doveva apparire impresa da spaventare anche un titano della scienza. Contemporaneamente al Mommsen anche un altro grande critico, lo Schwegler, stava lavorando sul medesimo argomento, purificando al vivo fuoco della critica tutta la congerie di leggende primitive e di tradizioni, che ritenevansi più o meno falsificate o inquinate dall'ambizione. Ma lavori del genere della storia del Niebuhr, erano più propri dell'epoca eroica, diciamo così, ne' quali furono creati, dell'epoca di un Goethe, d'uno Schiller, di un Lessing, di un Alessandro Humboldt, di un Kant, d'un Fichte, di uno Schelling, di un Hegel, l'epoca della grande rivoluzione e del grande impero. Allora tutto doveva

essere colossale e dedicato all'aristocrazia della scienza. Ora i tempi erano considerevolmente mutati. Anche il popolo in Germania si era istruito, e nelle sue aspirazioni ad una più seria e razionale libertà, voleva la sua storia di Roma, che non fosse quella del Rollin, fatta per i credenzoni, ma che non chiedesse nemmeno troppe cognizioni filosofiche e critiche per capirla.

La fortuna del Mommsen deriva dall'aver ben compreso le esigenze dei tempi e dei lettori per i quali scriveva. Il minuto lavoro critico egli lo aveva fatto per conto suo, e con che coscienza e competenza lo dimostrano i singoli lavori pubblicati prima e poi in varie riviste e nell'*Hermes,* da lui fondato, lavori in parte raccolti poi nelle sue *Römische Forschungen.* Leggende, nomi, istituzioni, fasti, fatti controversi, si trovano esaminati in quei due volumi. Di tutto questo minuto lavoro appena si ravvisano le tracce nella *Storia Romana,* che, pur essendone la sintesi, corre spedita come un fiume maestoso, trasportandoci con uno stile classico, serrato, che alcune volte raggiunge l'ispirazione poetica, dai tempi primitivi, da una società semplice e pastorale, al suo perfezionamento morale, a' suoi commerci, alle sue conquiste. Di mano in mano che si procede nella narrazione, quando dalla parte incerta e leggendaria si passa alla storia prammatica, aumenta l'interesse e il colore delle tinte; si sente che l'autore è trascinato dalla foga degli eventi, che fra mezzo a indicibili contrasti e tortuosità, per forza d'un imperscrutabile destino portano Roma alla sua suprema grandezza. L'autore vive e fa vivere fra le lotte de' Gracchi, fra il tumultuar delle guerre civili, fra la congiura di Catilina. Quantunque però i fatti sieno ricavati dalle fonti migliori, il Mommsen vede e giudica i personaggi di questo dramma in un modo tutto suo originale; ce li presenta vivi come se si muovessero a' giorni nostri; Annibale e Pirro, i Gracchi, Mario e Silla, e Catilina assumono tinte differenti da quelle ch'eravamo abituati vedere in Tito Livio. Catone, Cicerone e Pompeo ci appaiono immiseriti, la repubblica, non ostante tanto sfarzo di nomi, declina verso una fatale decadenza, così che il mondo romano sarebbe perito, se la mente vasta di Cesare, qui non è più il destino, ma la forza individuale che decide, non avesse intuito il momento e non avesse salvato Roma, col fondare la monarchia. Ecco il coronamento dell'opera grande. Cesare è, per il Mommsen, il vero eroe; in lui tutto è superiore; anche i vizi sono, per lui, caratteristica di un uomo straordinario. Egli è il gran generale, e i suoi nemici devono prosternarsi al suo passaggio; egli rappresenta il diritto del più forte moralmente e materialmente. I Galli soccombono per quella legge fatale, che travolge i deboli davanti al potente; Pompeo cade per la medesima ragione; il suo esercito procede alla battaglia come se andasse a processione, quello di Cesare, con la sua tattica superiore, irrompe come un uragano e vince. Cesare è il gran legislatore, è l'uomo veramente ideale, degno di coronare il poema. Dico coronare il poema, perchè il quinto volume è un libro di pura erudizione, scritto negli anni senili e vi mancano le occasioni a quei quadri

originali e pieni di movimento, che rendono tanto pregevole il resto dell'opera.

Non appena questa uscì alla luce produsse subito una impressione profonda nel mondo scientifico. Molti la considerarono, com'era, una vera rivelazione; altri trovarono a che ridire sul metodo sdegnoso di citazioni, trovarono che alcuni giudizi erano non solo arditi, ma altresì irriverenti: trattare Catone come uomo bizzoso e interessato, i Gracchi come fanciulli spensierati, Pompeo come uomo leggero, non molto più apprezzabile dell'anarchico Catilina, e questi non di molto inferiore a Cicerone, che l'autore riguarda come un verboso avvocato, le cui orazioni hanno solo di meraviglioso la meraviglia che destavano, un pessimo uomo di stato, senza penetrazione, senza opinioni, e senza mire, e un cittadino senza carattere, un generale che con gran fracasso abbatte fortezze di cartapesta, pareva una enormità. Sovrattutto l'apoteosi di Cesare sembrò rivelare un'eccessiva personalità di giudizio, e che lo spirito politico dell'autore ed il riflesso de' tempi attuali troppo palesemente trapelasse da tutte le righe del periodo più travagliato e più tragico, diciamo così, della storia romana. Anche alcune parole e frasi tolte dal linguaggio vivo del nostro secolo, e allusioni a fatti contemporanei parevano poco convenienti alla narrazione d'un'epoca come la romana. Egli, infatti, chiama Labieno un " maresciallo di corte " (*ein Palastmarschall*), Silla un " Don Giovanni ", Salonico cogli emigranti pompeiani, una " nuova Coblenza " : parla di *meetings* e *clubs* romani, di *Pfennigen* gallici, di *Iunker* e di *Pfaffen*, trattando delle lotte politiche di Roma.

Non v' ha dubbio che molte delle osservazioni fatte sono giuste. L'ostentato disprezzo per le antichità preistoriche, e il persistere, anche nelle edizioni più recenti, dopo che i musei italiani, e specialmente il preistorico di Roma, rigurgitano, è il vero termine, di oggetti italiani appartenenti alle epoche più remote, persistere, dico, ad asserire che " l'Italia è stranamente povera di monumenti dell'età primitiva " e che nessun documento autorizzò, fino ad ora, a credere, che l'esistenza della razza umana in Italia sia più antica della coltivazione del suolo e della fusione dei metalli, è una ostinazione appena comprensibile in un uomo tanto coscienzioso ne' suoi studi e la cui mente era atta ad abbracciar colla medesima facilità le scienze più disparate. Anche molti fatti della storia primitiva di Roma parvero troppo recisamente ripudiati come favolose invenzioni, e nemmen degni d'esser esaminati per trovarci qualche simbolico significato. Ma fu giustamente osservato che la storia del Mommsen è soprattutto opera d'arte, e, come tale, tiene e terrà sempre uno dei primi posti nella letteratura tedesca, non solo perchè in essa si rivela l'originalità del pensatore, la profondità del filosofo, la dottrina dell'erudito, ma pur anco la grazia dello stile reso più vivace da quelle stesse espressioni moderne, che alcuni ascrivono a colpa, e la purezza della lingua che l'autore andò sempre più perfezionando nelle ultime edizioni, e specialmente quelle opinioni politiche, che

avvolgevano la mente dèllo storico, onde, anche se molte delle conclusioni dell'autore dovessero col tempo dimostrarsi false, e non giusti possano apparire alcuni giudizi sui personaggi, pure il libro si leggerà sempre, ed essendo la fedele imagine d'un uomo, e d'un uomo grande e originale, rappresenterà un momento distinto nella storia universale della letteratura. Quest'opera vivrà, dico, forse più di altre, che furono, in seguito, il frutto dell'attività ognor crescente del Mommsen, e che formano dei veri monumenti di dottrina archeologica e giuridica. Ricordare solo, se non tutte, anche le più importanti sue pubblicazioni, sarebbe impresa non tanto facile, nè il tempo ce lo concederebbe. Mi contenterò di accennare almeno alle più note.

Le *Iscrizioni del Regno di Napoli* non furono che il primo saggio di un'opera maggiore, che il solerte raccoglitore andava da lungo tempo ideando, cioè il *Corpus inscriptionum latinarum*. Fin dal 1858, il Mommsen era passato all'università di Berlino, dove, salvo un breve intervallo, nel 1874, che passò all'università di Lipsia, rimase poi sempre, ottenendovi anche il titolo di segretario perpetuo dell'Accademia. Fu questa appunto che incaricò il Mommsen di quest'opera, che in altri tempi avrebbe potuto sembrare ineffettuabile. Ad essa, è vero, porsero mano tutti i principali epigrafisti, come G. B. Rossi, l'Henzen, l'Hirschfeld, il Ritschl, l'Hübner ed altri, pure ne fu il Mommsen il principale duce e lavoratore. A sopperire alle imperfette raccolte del Grutero, del Ligorio, dell'Orelli, oramai insufficenti, aveva già pensato il nostro Bartolomeo Borghesi; ma occorreva ben altro che l'attività di un uomo, ci voleva quella di una nazione. Questo vanto non fu riservato all'Italia. Dire l'ardore e l'operosità del Mommsen per condurre in porto una simile impresa non è tanto facile. Tutte le nostre regioni furono da lui ripetutamente percorse, non fu città, borgata, casolare, dove fosse qualche frammento epigrafico, ch'egli non visitasse; facendosi amico degli archeologi, umile coi piccini, tutto potè ottenere. Pur di raggiungere il suo intento, in un banchetto offertogli a Torino, parlò anche della grandezza d'Italia, parlò di Roma, alla quale erano allora rivolte le aspirazioni degli Italiani, dicendo che essa *era ancor più necessaria agli archeologi tedeschi.* " Grandi cose, egli continuava, si sono fatte per la " discordia dell'Italia e della Germania, ma più grandi assai si devono " compiere mercè la concordia delle due nazioni ". Queste grandi cose erano naturalmente i volumi del *Corpus;* e l'opera fu finita, che pare un miracolo di perfezione, dove, con la raccolta completa delle epigrafi, si trovano descritte le singole provincie, i loro confini, le vie, tutto ciò che memorie antiche letterarie ed epigrafiche potevano illustrare. Per tale impresa non sarebbe bastata la vita di un uomo meno tenace del Mommsen. Egli invece non era che a metà del suo cammino. Ogni parte dello scibile egli trattò e parve riuscire in ciascuna perfetto; l'opera però alla quale consacrò le maggiori sue cure furono i tre volumi del *Diritto pubblico romano* (1871-1888), ai quali fece seguire, più tardi, il *Diritto penale romano* (1893).

Pareva che l'attività di quel gigante fosse inesauribile. Tutti gli anni usciva alla luce qualche cosa di suo, e ancor sempre si attendeva da lui la rivelazione di nuovi veri. Nei casi controversi si riguardava a lui, e si attendeva, poichè la sua parola pareva in ogni questione definitiva. Anche ultimamente, lacerandosi i dotti intorno all'epoca ed al significato dell'iscrizione del cippo arcaico del Foro romano, fra una graffiatura e l'altra, essi si guardavano attorno, se venisse a loro conforto l'opinione del grande archeologo. Questa si fece attendere un po', ma finalmente venne. Il monumento è anteriore alla repubblica e pare trattisi di una *lex regia;* questo è quanto si può dire scientificamente intorno ad esso. Così che il nome del Mommsen è legato a tutte le principali scoperte archeologiche latine fatte nel corso d'un secolo quasi intiero, e perciò il suo nome era dovunque diventato popolare.

I più minuti, anche insignificanti particolari, che si riferivano alla sua vita, venivano raccolti con avidità; molti aneddoti correvano sul conto suo e tutte le particolarità della sua giornata erano notate con curiosità: come vestisse, come scambiasse con estranei qualcuno de' dodici figliuoli, che gli erano rimasti, di sedici che ne aveva avuti, che cosa avesse detto di una data epigrafe o moneta, o di un dato libro. Egli era il gran mago. Solo poche settimane fa correva per il mondo la notizia, che, cercando col lume un libro nella sua biblioteca, si era bruciata la lunga chioma. " Addio, mia bella capigliatura! „ avrebbe esclamato il vecchio. L'episodio per sè è una futilità, ma serve a provarci che solo ancora poche settimane fa, all'età d'ottantasei anni, egli cercava ancora libri, ancora studiava, e la sua mente limpida era ancora aperta alle lepidezze, che gli erano abituali. E pare incredibile che un uomo, che arrivò a pubblicare più di un migliaio di opere, ancora nella sua vecchiezza serbasse tempo per la politica.

Durante la guerra franco prussiana egli si schierò apertamente per il partito della guerra ad oltranza. La sua attività politica di allora si manifesta anche nel proclama rivolto, nel 1870, agli Italiani per eccitarli a star uniti alla Germania, anzi che prestare qualche aiuto alla Francia. Tanta era la sua gloria fra noi, che i tedeschi non dubitavano che il nome del Mommsen non dovesse produrre sugli Italiani il desiderato effetto. Ma grande fu invece lo sdegno dei Francesi. Il Mommsen aveva ripetutamente goduto l'ospitalità di Napoleone III, e parve una nera ingratitudine la sua, onde lo cancellarono dal novero de' membri dell'Accademia, e nemmeno sedici anni dopo riuscì al Renan di farvelo riammettere. Non ostante la sua attività politica egli entrò nel Reichstag solo nel 1881 e vi rimase fino al 1884, quale deputato di Coburgo. Come tale egli non si occupò mai di minute questioni; i due cardini del suo programma, quale militante nel partito liberale nazionale, erano ancor sempre libertà e germanismo. Le sue idee liberali furono causa che il sangue della sua gioventù ribollisse nelle sue vene, e con grande vivacità, in una circolare, intaccasse la politica conservatrice del Bismark. Fu il ruggito di due leoni. Il Mommsen fu tratto innanzi ai tri-

bunali e fu condannato a qualche mese di carcere. Ma il Bismark volle essere generoso collo scienziato e lo fece subito graziare.

Anche uscito dal Reichstag, il Mommsen tenne sempre dietro con interesse al movimento politico, e ancora l'anno scorso la *Nation* pubblicava un suo articolo, nel quale caldeggiava l'alleanza di tutti i partiti liberali, compresi i socialisti, sebbene dichiarasse di non essere tale, per far fronte all'invadente assolutismo imperiale. Questo era ultimamente il solo suo obbiettivo politico, per cui anche i francesi s'erano riconciliati con lui; nel 1895 lo avevano riammesso fra i membri dell'Accademia e Gastone Boissier, in un indirizzo presentato al Mommsen, in occasione del suo ottantesimo compleanno, scriveva che la Germania aveva ben ragione d'essere superba di lui, ma che pure egli apparteneva anche a tutte l'altre nazioni. E il mondo ora è concorde nel tributare i massimi onori a quell'uomo, che, col Goethe e col Ranke, si ascrive fra i più insigni letterati tedeschi del secolo XIX.

L'Italia sente un obbligo particolare di venerarne la memoria. Tutta l'opera secolare di quell'uomo laboriosissimo fu rivolta a Roma, ov'ebbe onori, cittadinanza e amici carissimi; e, come è naturale, nel nome di Roma, egli abbracciava tutta l'Italia. Anche questa Milano fu più volte mèta de' suoi studi, e qui si trattenne a lungo nell'ultimo suo viaggio in Italia, e il grand'uomo si compiaceva dei risultati fruttiferi degli studi, che vi aveva compito intorno al codice Teodosiano. È ancora vivo il ricordo dello zelo, col quale si adoperò, perchè le vetuste colonne di S. Lorenzo, non cadessero, come altre antichità, sotto il piccone demolitore. Al nostro Novati, che con intelletto di scienziato e con anima di artista ne difendeva la conservazione, il Mommsen scriveva parole ardenti di bollor giovanile, eccitandolo a persistere nella generosa sua impresa. Per Milano egli conservò sempre un caro ricordo ed ebbe una viva ammirazione per la tenacia, colla quale essa in ogni tempo seppe sollevarsi dalle sue calamità, e, in virtù della sua attività, assurgere al grado d'una delle più industri e ricche città d'Europa. Sì, l'Italia fu per il Mommsen la seconda patria, quella dove attinse gli studi e le inspirazioni, che lo resero immortale. Tuttavia fu più volte osservato, ed ora specialmente nell'ora negra della lode, che egli amò molto mediocremente gli Italiani, se pure non ebbe per loro sempre un disprezzo più o meno palese. Gli elementi di questo giudizio si cavano oltre che dai suoi discorsi privati, da alcune espressioni della sua *Storia Romana.* Quello che fece più dolorosa impressione fu il giudizio sull'arte nostra, dove affermasi che l'Italia non si può annoverare fra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica, perchè all'Italiano manchi la passione del cuore, il bisogno di rendere ideali le cose umane. Solo la rettorica e la rappresentazione comica sarebbero pregi particolari degli Italiani, e quindi anche delle opere nostre immortali, come la *Divina Commedia*, le storie di Sallustio, di Tacito, del Machiavelli e del Colletta. E, ciò che sembra più strano, il Mommsen riteneva che sin nella musica, sì antica che moderna italiana, si manifesti assai meno il vero genio crea-

tore che il facile ingegno. L'Italiano, secondo lui, primeggia solo nelle arti del bello plastico, perchè non sa concepire nella sua pienezza se non ciò che gli si manifesta sensualmente e realmente, mancando egli di fantasia, di passione, di affetto vero. Dal complesso dell'opera sua poi appare ch'egli riteneva gli Italiani anche alieni dal sentimento di grandezza e di gloria. Questa poca stima che il grande uomo aveva delle cose nostre e del nostro carattere parve esagerata anche in Germania, ed in Italia, più che adesso, furono causa di grandi proteste, espresse in articoli e conferenze, in tempi di caldo patriottismo, quando ancora pareva, che quelli che avevano offerto al mondo la *Divina Commedia*, quelli che avevano eretto le cupole di Santa Maria del Fiore e di San Pietro, quelli che avevano dipinto il *Giudizio universale* e che avevano creato opere artistiche, che sono ancora adesso la più copiosa e inapprezzabile ricchezza non solo de' nostri, ma anche de' musei stranieri, che quelli che avevano amato, pianto e fremuto alle dolci melodie de' nostri maestri, quelli, infine, che avevano sparso il sangue a Legnano e a San Martino, non si dovessero ritenere, anche da uno straniero, insensibili ai più profondi palpiti dell'arte e della gloria.

Negli ultimi anni i sentimenti del Mommsen verso l'Italia s'erano, è vero, attenuati; egli cominciava a crèdere che qualche cosa di bello e di buono si potesse fare anche da noi. Questo prova la traduzione ch' egli fece in tedesco, l'amore alla poesia non l'aveva mai abbandonato, di alcune odi del Carducci e del *Trionfo d' amore* del Giacosa, e il favorevole giudizio ch' egli espresse sugli scavi e sulle opere di alcuni nostri dotti. Tuttavia uno sviscerato amore per l'Italia, non ostante la cortese ospitalità che vi godette le numerose volte che vi venne, e non ostante tutte le immense attestazioni di onore, che gli vennero da lei, non l'ebbe mai. Ritengo però che, se questo suo sentimento ostile non si può al tutto negare, come fanno ora alcuni scrittori tedeschi, si possa però pienamente spiegare, e che anzi, sotto un certo aspetto, debbasi riguardare come una delle più caratteristiche espressioni dell'anima sua. Gli uomini grandi ed originali sono tali appunto, perchè rispecchiano in sè il sentimento e il carattere della loro nazione. Niuno per per questo riguardo è più completo del Mommsen. In lui era l'anima di Federico Barbarossa e lo spirito di Lutero, in lui era la parte più germanica del genio sarcastico del Goethe, in lui era la profondità scientifica del Wagner. Egli era nell'anima, come nel corpo, uno dei più puri rappresentanti della sua razza. Voi l' avete veduto, ed eterno rimarrà nelle ardite pennellate del Lembach. Quell'ampia fronte rugosa, que' grigi occhi acuti, ma impenetrabili ne' loro recessi, ed armati degli occhiali indispensabili al *doctor germanicus*, quel naso e quel mento marcati, quella bocca atteggiata sempre ad un gesto di sarcasmo, quella bianca chioma svolazzante, come un nimbo, intorno alla testa pensosa, vi danno l'integra figura di que' Goti, dalle passioni vergini e sane, che colla spada sguainata venivano a tingersi ai soli latini. Sì, anche la sua *Storia di Roma* è una conquista della razza germanica sulla

latina, egli si conquistò Roma con la scienza, come gli imperatori del medio evo la conquistavano con la spada, e chi vince ama la sua preda, non per sè, ma come costituente una sua proprietà. Quando il Mommsen venne la prima volta in Italia e si formò quelle giovanili impressioni, che difficilmente si modificano nell'età matura, gli Italiani si preparavano a scrivere col sangue quel poema di patriottismo, che sarà una delle più fulgide glorie della storia contemporanea. Ma in que' tempi difficilmente tali generosi sentimenti potevano essere apprezzati giustamente da un Tedesco, specialmente da uno come il Mommsen, che vagheggiava un impero germanico universale, e, sotto questo riguardo, Austria e Germania per lui erano la medesima cosa, mentre era appunto il dominio tedesco sull'Italia che si mirava a distruggere. Erano tempi di vicendevole esasperamento, e, diciamolo pure, di odio vicendevole.

Tutto ciò non poteva che rincrudire il secolare antagonismo fra il carattere germanico e il latino. Non è quindi questa una particolare singolarità del Mommsen. Anche il Niebuhr riguardava con una certa compassione a quello ch'egli chiamava decadimento morale degli Italiani, e per fermarci solo agli storici di Roma antica, poichè questo sentimento traspare da tutta, o quasi, la letteratura tedesca contemporanea, lo Schwegler, che, nel medesimo tempo del Mommsen, percorreva l'Italia per studiarne la storia antica, notando e gonfiando a dismisura solo i nostri difetti, scriveva ad un amico, che le uniche qualità, che trovava nell'Italiano erano la slealtà, la rozzezza, l'ignoranza, la miseria, che ne faceva un popolo di mendicanti. " Questa miscela, egli scriveva da " Napoli, di bigotteria e di frivolezza, nella quale dovunque t'imbatti, " infonde ne' Tedeschi la nausea più ributtante ". Ma ecco che il sentimento di sprezzo per il nostro carattere, risale subito a cose maggiori, e torna al sentimento di razza. Tanto lo Schwegler come il Mommsen erano figliuoli d'un pastore protestante, e l'atavismo fa capolino, quando scorgono nel cattolicismo la fonte d'ogni decadenza. Naturalmente per loro, cattolicismo e italianità costituiscono una sola individualità, un essere inferiore rispetto alla razza germanica. Anche questo giudizio è pienamente spiegabile coll'antagonismo caratteristico delle due razze. La mente germanica pura, se comprende il mistico sentimento delle sue foreste, dove, al modo de' suoi antichi, sente aleggiare spiriti superiori, non può sentire nel suo intimo significato la gran poesia delle ampie cattedrali inondate dal sole, immerse nel profumo dei fiori e degli incensi, sfolgoranti di lumi. La romana solennità de' baldacchini dorati, degli arazzi istoriati, delle trainate code di porpora, delle voci maschie e argentine che salgono, salgono, come un giubilo, o un lamento dell'anima, non scuotono una fibra del cuore germanico, onde a quei grandi uomini tutto ciò doveva apparire una ridicola commedia. Ogni nazione ha la sua speciale espressione; sente, palpita, ride e piange, nel modo che piange e ride il suo sole. Non resta per questo alterata l'intima sincerità e profondità dei sentimenti; per cui sarebbe follìa il credere che un trittico del Van Eyck o del Memling, sebbene meglio

rispondente al carattere d'una cattedrale gotica, non rispecchi il medesimo sentimento di una bella Vergine di Leonardo o di Raffaello, vestita di sole, in una basilica italiana.

Queste, secondo me, sono le ragioni intime de' criteri che il Mommsen s'era formato dell'arte e del carattere nostro, delle nostre aspirazioni politiche e del modo come egli li manifestava. Quanto io affermo è tanto vero, che, anche ora, colui che aveva in tutta la sua gioventù scritto e operato per l'unione del suo Schleswig alla gran madre germanica, e che nel suo *Corpus* e nell'illustrazione della tavola Clesiana aveva, con scrupolosità di scienziato, segnato i veri limiti settentrionali dell'Italia romana, era non solo insensibile ai palpiti generosi di quegli Italiani, che da malvagia sorte strappati al focolare della nazione, ne sospirano l'unione, ma si sdegnava al sentirne parlare come di una stolta ed iniqua utopia. Egli era ancor sempre, e in tutto, il pangermanista de' suoi giovani anni.

Così anche quando l'Italia era tutta un fuoco per il desiderio di annettersi la capitale che dai secoli e dal destino le era stata assegnata, in un colloquio con Quintino Sella, il Mommsen disse: “ Ma che volete fare a “ Roma? „ In questa domanda era tutto l'uomo e l'insieme de' sentimenti, che aveva a riguardo nostro e della nostra sospirata unità nazionale. Che cosa volete fare a Roma e che cosa avete fatto per tenerla degnamente? Avete una storia della sua antichità da contrapporre alla mia, ed una del suo medio evo da contrapporre, comunque essa sia, a quella del Gregorovius? Avete offerto il mezzo ai vostri scienziati di raccoglier essi in un solo corpo le vostre iscrizioni, che sono il fondamento della vostra storia? Avete da presentare un'edizione critica completa de' vostri classici antichi, senza dipendere dagli stranieri? Pensate, come noi, a pubblicare con criteri moderni, al posto del già vecchio Forcellini, un nuovo *Thesaurus linguae latinae?*

Evidentemente il grande storico diffidava di noi e anche del nostro avvenire. Roma, colla sua schiacciante grandezza, non avrebbe fatto altro che rendere più ridicola la nostra miseria. E pure molto potevasi obbiettare, e gli eventi cominciano, in parte, a dimostrare che il Mommsen aveva torto. Che cosa vogliamo fare a Roma? E riscaldarci al sacro focolare de' nostri antenati, e respirare l'aria della loro fierezza, e cercare le vestigia della loro virtù, fare quello che, per malvagità del destino, non abbiamo potuto fare finora, riunire intorno al fuoco sacro di Vesta tutte, tutte, le ancora sparse membra d'Italia, gettare le fondamenta di una storia romana, basata sui monumenti, e che possa competere colla vostra, bere il dignitoso sentimento della nostra individualità politica e artistica, diventare nuovamente grandi, e allora, o sommo maestro, dalla vetta del Campidoglio, rigenerata alla gloria più fulgida, manderemo riconoscenti e senza rancore, fresche corone di alloro alla vostra tomba immortale.

GIOVANNI OBERZINER.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1903

Accademia di Udine, *Indice* per autori e per materie delle memorie inserite per esteso e per sunto negli *Atti dell'Accademia di Udine,* ecc., dal 1867 al 1901, Udine, 1902 (d. d. s. Novati).

ALBANI LUCIA, *Rime* (Nozze Moroni-Camozzi), Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1903 (d. d. s. Camozzi-Vertova).

AMBROSOLI SOLONE, *Manuale di Numismatica,* Milano, 1904 (d. d. s. A.).

— *Le monete dei conti di Ventimiglia,* Milano, tip. editr., L. F. Cogliati, 1903 (d. d. s. A.).

ANDERLONI E., *Opere e vita di Pietro Anderloni.* Note ed appunti, Milano, 1903 (d. d. s. A.).

Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux, Bulletin Italien, Bordeaux, 1903 s. a. (d. d. s. Novati).

Archivio storico italiano,' Indice supplettivo del triennio 1878-1900, cfr. *Giorgetti,* Firenze, 1902 (d. d. s. Novati).

Ateneo Veneto, Indici dal 1812 al 1900 a cura di C. Musatti, Venezia, 1092 (d. d. s. Novati).

Atti della R. Accademia Peloritana, Indici a cura di Ludovico Perroni-Grandi, Messina, 1903 (d. d. s. Novati).

BADIA (del) JODOCO, *Indici* dei volumi I-II della *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia,* Firenze, 1902 (d. d. s. Novati).

BALLI EM., *Catalogo* del medagliere esposto a Bellinzona, Locarno, 1903 (d. d. s. Ambrosoli).

BELGIOJOSO EMILIO, *Discorso commemorativo di G. Negri,* al Comitato della Croce Rossa Italiana, Roma, 1903 (d. d. s. A).

— *Discorso commemorativo dell'asilo di S. Calocero,* Milano [1903] (dono d. s. A.).

BERTARELLI A., *Iconografia Napoleonica (1796-1799),* Milano, tip. Allegretti, 1903 (d. d. s. A.).

FORESTI A., V. *Albani Lucia.*

GIORGETTI A., *Brevi cenni sull' « Archivio storico italiano ».*

Il R. Archivio di Stato in Lucca nel 1903, Pescia, 1903 (d. d. s. Novati).

Istituto Geografico Militare, *Relazione sui recenti lavori dell'Istituto*, ecc, per A. Mori, Firenze, 1901 (d. d. s. Novati).

— *Venticinque anni di lavoro*, Firenze, 1898 (d. d. s. Novati).

La Mantia V., *Consuetudini di Paternò*. — *Consuetudini di Randazzo*, Palermo, 1903 (d. d. A.).

La Mantia dott. Giuseppe, *La Biblioteca della Società Siciliana per la storia patria, negli anni 1892-1900*, Palermo, 1903 (d. d. A.).

Malfatti B., *Sulla necessità d'una geografia dell'Italia medioevale*, Firenze, 1903 (d. d. s. A.).

Marina Gius., *L'Istituto antropologico italiano di Livorno*, Livono, 1897 (d. d. s. Novati).

Mauri (de) L., Cfr. *Promis*.

Memorie dell' I. R. Accademia dt scienze e lettere degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo CL anno di vita, Rovereto, Grigoletti, 1903 (d. d. I. R. Accademia).

Ministero della Pubblica Istruzione, *L'Amministrazione delle antichità e belle arti in Italia*, gennaio 1901, Roma 1901.

Id. id., luglio 1901 - giugno 1902, Roma, 1902 (d. d. s. Novnti).

Morici M., *Sul contributo del Ministero della Pubblica Istruzione alla bibliografia degli scrittori italiani*, Firenze, 190: (d. d. s. Novati).

Municipio di Milano, *Dati statistici 1902*, Milano, stab. tip. Enrico Reggiani, 1903 (d. d. Municipio).

Nuovo Archivio Veneto, *Indice* generalc della I serie. 1891-1900 per cura di G. Giomo, Venezia, 1901 (d. d. s Novati)

Ovary Leopoldo, *Elenco* delle pubblicazioni storiche dell' Accademia Ungherese delle scienze di Budapest, Budapest, 1903 (d. d. s. Novati).

Pellegrini (C.). *Bellusco nella pieve di Vimercate*, Monza, 1904 (d. d. s. A).

Piemonte (Il), Anno I, 1903, nn. 1-24, Saluzzo, 1903 (d. d. s. Novati).

Predari Fr., *Bibliografia enciclopedica milanese*, Milano, 1857 (d. d. socio Seletti).

Promis D. C, *Monete ossidionali del Piemonte*, Toriuo, 1903 (d. dell'Ed.).

R. Accademia di Archeologia, ecc. e R. Accademia Ercolanese, *Indice* generale dei lavori pubblicati dal MDCCLII al MDCCCC, Napoli, 1903 (d. d. s. Novati).

R. Accademia d'Archelogia, Lettere, ecc. e R. Accademia Ercolanese, *Indice* generale dei lavori pubblicati dal MDCCLVII-MDCCCCII, Napoli, 1903 (d. d. s. Novati).

R. Archivio di Stato di Cagliari, *Inventario*, Cagliari, 1903 (d. d. s. Novati).

R. Deputazione Veneta di storia patria, *Indice* tripartito MDCCCLXXIII-MCMII per cura di G. Occioni Bonaffons, Venezia, MCMII (d. d. socio Novati).

R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, *Indice* dei lavori storici, Milano, 1903 (d. d. s. Novati).

Rinaudo Costanzo, *Introduzione* all'Indice metodico della *Rivista storica italiana*, V. *Indici della Rivista*, ecc., Torino, 1903 (d. d. s. Novati).

Rotta can. Paolo, *Memoria della traslazione delle reliquie dei Santi Magi*, Milano, 1903 (d. d. s. A.).

Schiaparelli Luigi, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903.

Società Storica Savonese, *Memoria sulla Società storica savonese*, Savona, 1902 (d. d. s. Novati).

Schipa M., Società Napoletana di storia patria, *Relazione 1876-1903*, Napoli, 1903 (d. d. s. Novati).

Società Numismatica Italiana, *Indice* sistematico analitico della *Rivista italiana di numismatica* (I 1888 - XII 1900), Milano, 1903 (d. d. socio Novati).

Studi e documenti di storia e diritto, *Indice generale* (I 1880 - XXI 1900). per E. Celani, Prato, 1902 (d. d. s. Novati).

University of Chicago Press., *A Catalogue* of pubblications, Chicago, 1903.

Verga Ettore, *Il primo esilio di Nicolò Tommaseo, 1834-1839*. Lettere di lui a Cesare Cantù, edite ed illustrate, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1904 (d. d. Editore).

Zuccante Giuseppe, *Gli ultimi saggi di Gaetano Negri* (Estratto dalla *Perseveranza*, 3 novembre 1903), Milano, 1903 (d. d. A.).

Dalla R. Deputazione di storia patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche:

Documenti di storia patria (11 volumi).

In cambio delle pubblicazioni sociali si ottennero dalla Biblioteca Vaticana:

Studi e Testi (11 volumi).

Cataloghi della Biblioteca Vaticana (Codices Urbinates, Vaticani Latini, Palatini Graeci, Cod. Regina Suecorum, Palatini, Ottoboniani Graeci, Capponiani).

Inventarii dei libri stampati Palatini Vaticani (2 volumi).

Omaggio nel giubileo episcopale di Leone XIII.

25 dicembre, 1903.

Il Bibliotecario
B. Sanvisenti.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile*.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.


3 2044 105 196 711